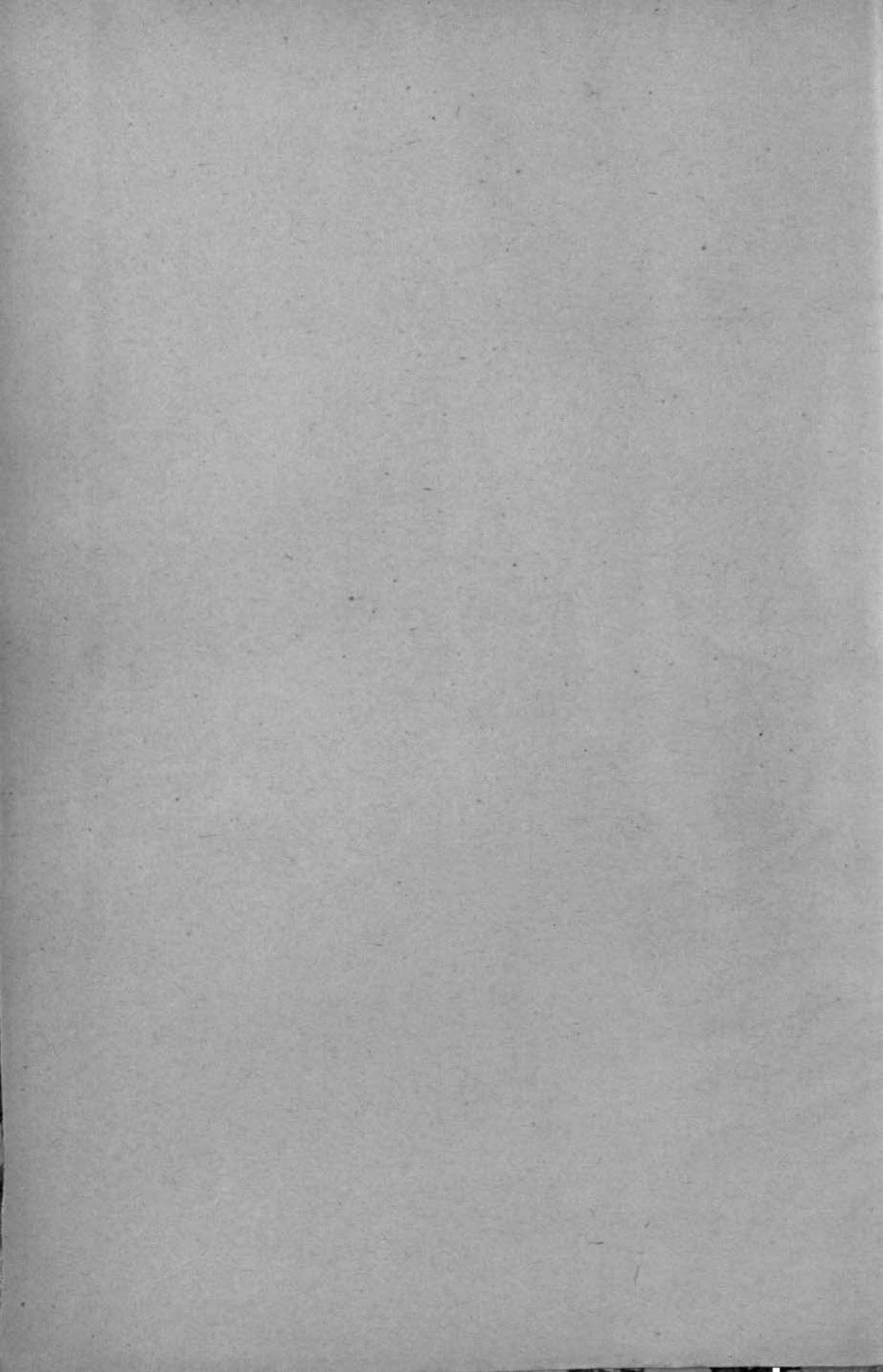


I. S. A.
VENEZIA

BIBLIOTECA

1. c. 37



18 MAG. 1933

LUDOVICO BARONE VON PASTOR

STORIA DEI PAPI

NEL PERIODO DELL'ASSOLUTISMO

Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio
e di molti altri Archivi

VOLUME XV

Dall'elezione di CLEMENTE XI
sino alla morte di CLEMENTE XII
(1700-1740)

VERSIONE ITALIANA

DI

Mons. Prof. PIO CENCI

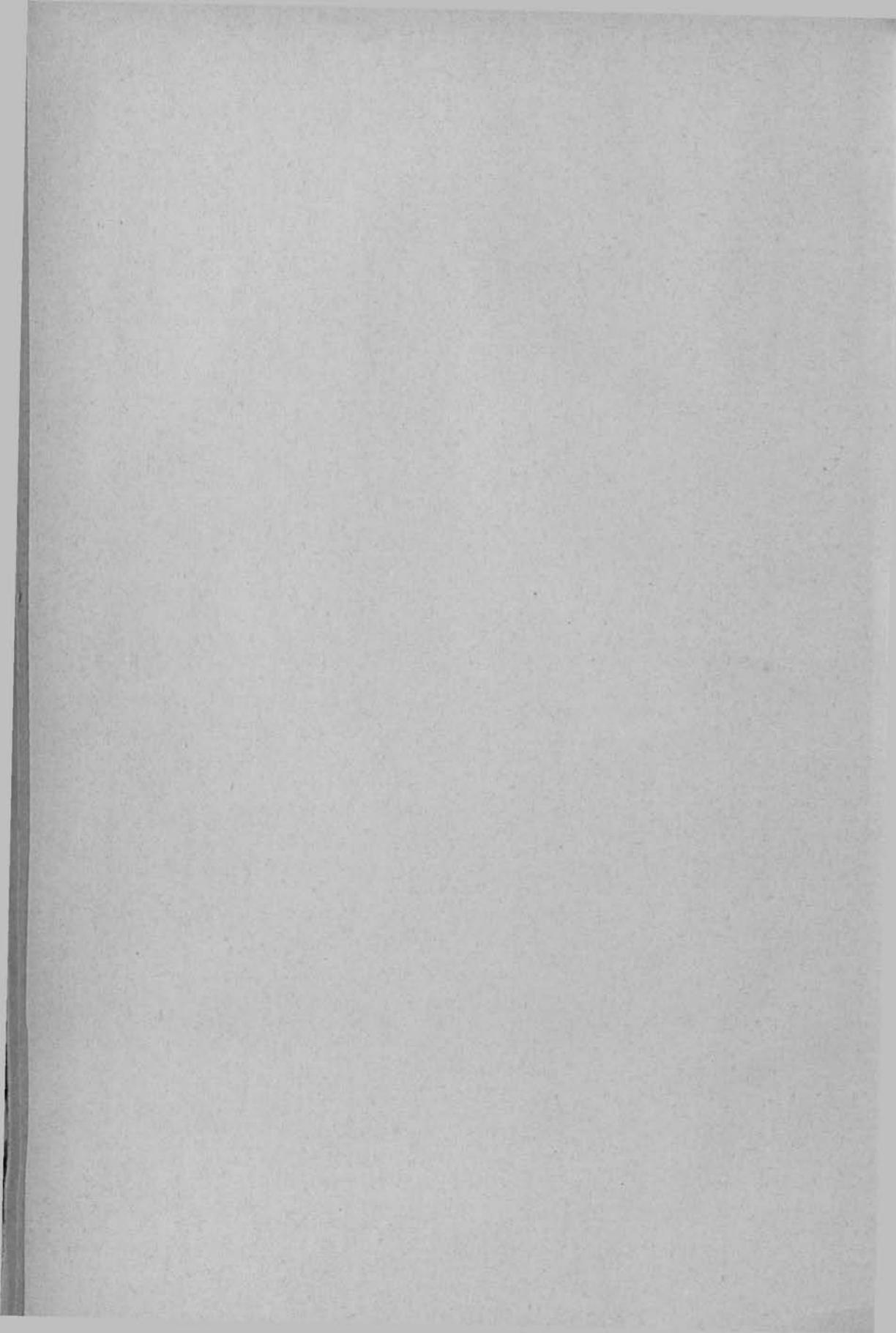
ARCHIVISTA DELL'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

ROMA

DESCLÉE & C.¹ EDITORI PONTIFICI

Piazza Grazioli, 4 (Palazzo Doria)

1933



LUDOVICO BARONE VON PASTOR

STORIA DEI PAPI

NEL PERIODO DELL'ASSOLUTISMO

Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio
e di molti altri Archivi

VOLUME XV

Dall'elezione di CLEMENTE XI
sino alla morte di CLEMENTE XII
(1700-1740)

VERSIONE ITALIANA

DI

Mons. Prof. PIO CENCI

ARCHIVISTA DELL'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

ROMA

DESCLÉE & C.¹ EDITORI PONTIFICI

Piazza Grazioli, 4 (Palazzo Doria)

1933



MOTTO

Fluctuabit Petri navis, sed non mergetur; ac licet tot tantisque Ecclesia turbinibus agitetur, portae inferi adversus eam non praevallebunt.

Omelia di CLEMENTE XI
nella solennità degli Apostoli SS. Pietro e Paolo, 1708.

Titolo completo dell'edizione tedesca del presente volume: «*Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters. Mit Benutzung des Päpstlichen Geheim-Archives und vieler anderer Archive bearbeitet von LUDWIG FREIHERRN VON PASTOR.*

Fünfzehnter Band: *Geschichte der Päpste im Zeitalter des fürstlichen Absolutismus von der Wahl Klemens' XI bis zum Tode Klemens' XII (1700-1740).*

Freiburg im Breisgau 1930: Herder und Co. G. m. b. H. Verlagsbuchhandlung».

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma 1933. — Tipografia del Senato del Dott. Giovanni Bardi.

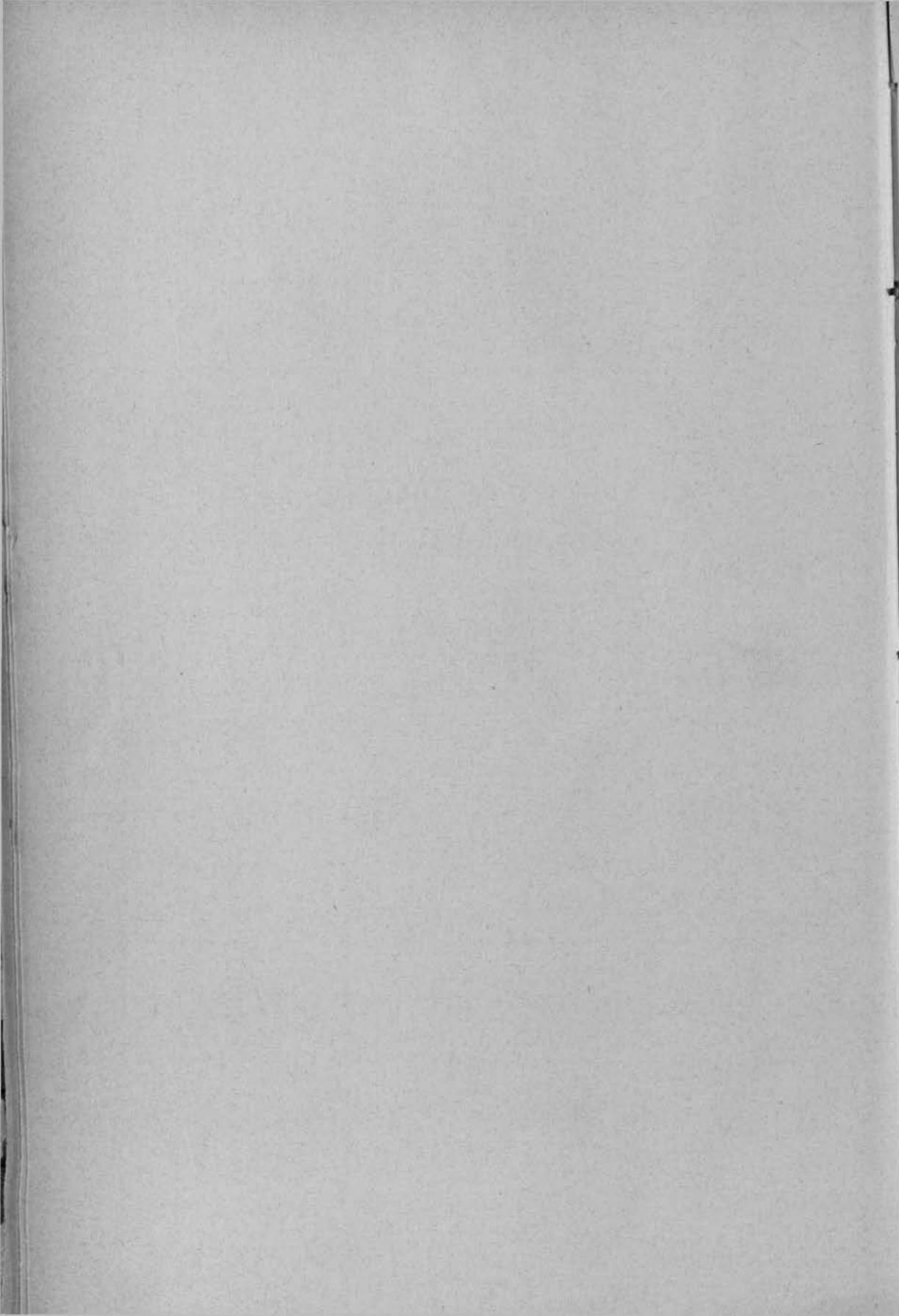
A SUA ALTEZZA

IL PRINCIPE FRANCESCO I DI ED IN LIECHTENSTEIN

FEDELE AMICO DI MIO MARITO

DI S. M.

COSTANZA PASTOR



ANNOTAZIONE

Nel periodo finale della prefazione del volume XIV¹ della « Storia dei Papi » si potè comunicare, che i volumi XIV², XV e XVI ancora inediti, nel più breve tempo verrebbero pubblicati, poichè il manoscritto era stato terminato dal Barone von Pastor sino alle più piccole particolarità.

Così è stato possibile, compiuta la stampa della seconda parte del volume XIV, cominciare con il volume XV, e offrirlo ora al pubblico. Nel pontificato di Clemente XI, il capitolo VI, è stato completato dal signor P. Kneller di Monaco, in base al materiale lasciato dall'Autore, il qual professore ha completato colle necessarie aggiunte anche il capitolo VII; mentre a lui debbonsi ugualmente gli ulteriori tratti su la questione dei riti cinesi.

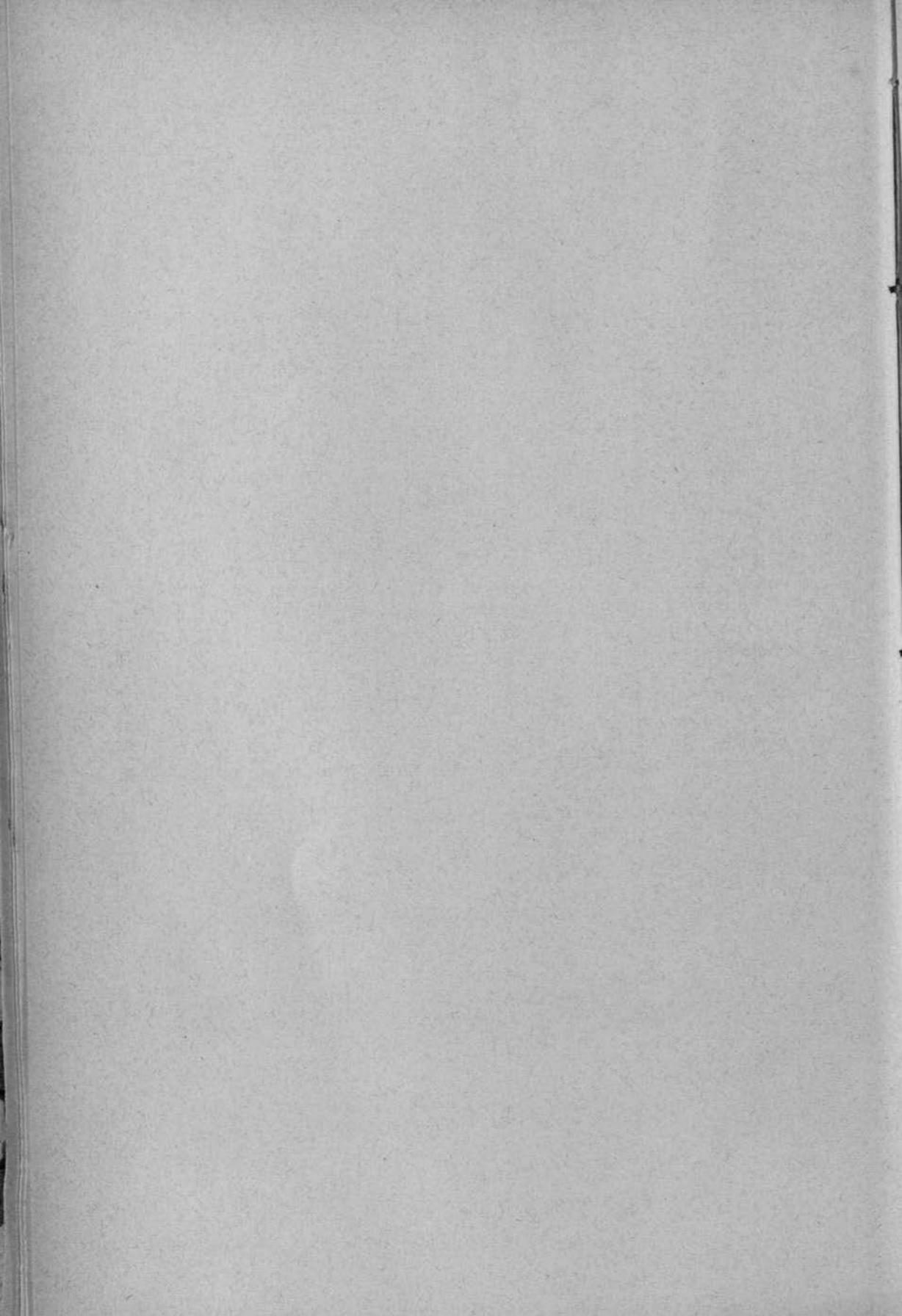
Il dott. W. Wühr, di Monaco, ha svolto dietro alle indicazioni delle fonti date dall'Autore i conclavi di Innocenzo XIII e Clemente XII.

I capitoli su la storia delle Missioni sono ugualmente elaborati dal prof. dott. Giuseppe Schmidlin di Münster.

Esprimiamo i nostri ringraziamenti ai signori P. Kneller e dott. Wühr per la opera accurata spiegata nel curare l'edizione.

Friburgo in Br., autunno 1930.

L'EDITORE.



RIASSUNTO

CLEMENTE XI (1700-1721).

CAPITOLO I.

Nomina e personalità di Clemente XI. - Suo atteggiamento nei primi anni della guerra di successione spagnuola. - Crescente tensione dei rapporti coll'imperatore Leopoldo I.

I raggruppamenti e le prime settimane del conclave, 5. Elezioni e precedenti di Albani, 6-7. Il cardinale Albani, 8. Sue qualità personali, 9. Divisione degli uffici, 10. I nepoti, 11.

La successione di Spagna, 13. La posizione del Papa nella guerra per la successione di Spagna, 15-16. L'opera del Papa per evitare la guerra, 17. Il Papa cerca conservarsi neutrale, 19-20. Il ricordo in Concistoro di Giacomo II di Inghilterra, 20-21. Tensione fra il Papa e l'imperatore, 23. Difficile posizione del Papa di fronte ai contendenti, 25-26. Incidente grave compromettente la neutralità del Papa, 26-27.

CAPITOLO II.

La lotta dell'imperatore Giuseppe I con Clemente XI. - Le sconfitte di Luigi XIV nell'anno 1706 e la conquista di Napoli da parte degli Austriaci. - Attacco degli imperiali contro lo Stato della Chiesa. - Vittoria sull'esercito pontificio. - La pace del 15 gennaio 1709.

Contegno violento dell'Imperatore con il Papa, 29. Il Papa è animato da spirito di conciliazione, 30-31. Invasione per parte degli Imperiali dello Stato pontificio, 33-34. L'esercito imperiale passa attraverso lo Stato pontificio, 35-36. La scomunica contro gli Imperiali, 37. La lettera di Clemente XI all'Imperatore, 39. L'ingiuriosa replica dell'Imperatore è una dichiarazione di guerra, 41-42. La lettera dei Cardinali all'Imperatore, 42-43. La guerra fra il Papa e l'Imperatore, 45-46. Trattative per la pace in Roma, 47-48. Il Papa sottoscrive il trattato di pace, 49. Rottura fra Spagna e Roma, 51. Carlo III è riconosciuto re di Spagna, 53.

CAPITOLO III.

Ostilità di Filippo V di Spagna contro la S. Sede. — I negoziati per la restituzione di Comacchio. — La morte di Giuseppe I. — L'elezione ad imperatore di Carlo VI. — Le paci di Utrecht, Rastatt e Baden (1713-1714).

Vendetta di Filippo V contro il Papa per il riconoscimento di Carlo, 57-59. Le trattative per la restituzione di Comacchio, 61-63. Morte di Giuseppe I; conseguenze della morte di Giuseppe I e del Delfino, 64-65. Convocazione della Dieta imperiale, 66. Pericolo d'un imperatore protestante, 67. Candidatura di Carlo VI a imperatore, 67. Augusto di Sassonia e la corona imperiale, 68. Posizione difficile di Albani alla Dieta elettorale, 68-69. L'imperatore Carlo lascia la Spagna, 71; è salutato a Milano dagli imperiali, 72.

Il Congresso di Utrecht (29 gennaio 1712), 72-73. La pace di Utrecht (11 gennaio 1713), 74-75. Fermezza di Clemente XI nel difendere i diritti della Chiesa, 76. La clausola di Rijswijk. Speranza del Papa su Luigi XIV, 77. L'invio di Passionei al Congresso di Baden, 78-79. Istruzioni al Passionei per il Congresso di Baden, 80-81. Giudizi del Papa sulla pace di Baden, 83 e su la protesta di Passionei, 84.

CAPITOLO IV.

Gli sforzi di Clemente XI per proteggere la cristianità dai Turchi. — Le vittorie del principe Eugenio. — Gli intrighi del cardinale Alberoni; la sua caduta e il trionfo della quadruplice alleanza.

Dichiarazione di guerra a Venezia, 85. I preparativi per la guerra antiturca; L'esitazione di Vienna, 87. Difficoltà nell'ottenere il concorso dell'Imperatore, 89. Elisabetta Farnese e i cambiamenti in Madrid. Le cose si svolgono favorevoli al Papa, 90. Il grande inquisitore Giudice allontanato da Madrid, 91. Giulio Alberoni, 93. Trattative fra Venezia e Vienna per la guerra antiturca, 95-96. Solennità per la vittoria del principe Eugenio a Petrovaradin, 97. Esitazioni della flotta cristiana, 99. Vittorie del principe Eugenio celebrate a Roma, 101-102. I sussidi concessi dal Papa all'Imperatore, 103. Trattative per la promozione di Alberoni, 105. Vittoria marittima su i Turchi, 107. Il principe Eugenio espugna Belgrado, 109.

La politica di Alberoni rende vane le vittorie imperiali; l'attacco spagnolo alla Sardegna, 109-110. Impresione disastrosa dell'attacco alla Sardegna, 111. L'ira degli imperiali contro Clemente XI, 113. È accusato di connivenza con l'Alberoni, 113-114. Difficoltà per il concordato con la Spagna, 115. Contegno censurabile del nunzio Aldovrandi, 117. Le parole del Papa nel concistoro del 1° ottobre 1717, 119. Pretese per l'Alberoni, 121. Diverbi fra Clemente XI e l'ambasciatore di Spagna, 122-123. L'ambasciatore di Spagna lascia Roma, 125. La quadruplice alleanza del 1718, 127-128. La caduta di Alberoni, 129. Il processo contro l'Alberoni, 130-131. Ritornano le buone relazioni con la Spagna, 132-133.

CAPITOLO V.

**La ripresa del giansenismo. — Le Bolle « Vineam Domini »
e « Unigenitus ». — Gli appellanti. — Il giansenismo nei Paesi Bassi.**

1. Noailles arcivescovo di Parigi, 138. Il caso di coscienza, 139-140. La Bolla *Vineam Domini* e il gallicanismo, 143. Il breve del 15 gennaio 1706. La dispersione delle monache di Port-Royal, 145.

2. Pasquale Quesnel, 147. Quesnel e le sue « Riflessioni morali », 148-149. La dottrina di Quesnel, 151-152.

3. Giudizio di Noailles sul libro di Quesnel, 153. Bossuet e il libro di Quesnel, 154; Noailles in Roma. Il Breve contro Quesnel, 154-155. Nuovi progressi del giansenismo, 157. Fénelon e i progressi del giansenismo, 158.

4. Contegno di Noailles, 159-161. Luigi XIV desidera una nuova Bolla, 163.

5. Il Papa si dispone a scrivere una nuova Bolla, 165-168. Difficoltà nel redigere la Bolla *Unigenitus*, 167-168. Il Papa interviene personalmente alla sua redazione, 169. La Bolla *Unigenitus*, 170. La dottrina del Quesnel intorno alla grazia e intorno alla Chiesa, 170-172.

6. Come poteva farsi accettare la Bolla? 173-174. Discussioni su l'accettazione della Bolla, 175-176. La scissione nell'assemblea dei Vescovi, 177. I giansenisti contro la Bolla, 179. L'accettazione della Bolla in Francia, 181. Il Papa è insoddisfatto dei vescovi francesi, 181-182. Il Breve di risposta del Papa, 183. Fénelon esorta a richiamare i vescovi dissidenti, 184-185. Noailles cerca guadagnar tempo, 185.

7. La richiesta di un concilio nazionale, 187. Amelot e Fabroni circa il concilio nazionale, 189. Fabroni contrario al concilio nazionale, 189-190. Nuove proposte per richiamare i vescovi dissidenti, 191. Il progetto di Filopaldo per richiamare i vescovi dissidenti, 193. Morte di Luigi XIV, 194.

8. Il principe reggente e il giansenismo, 195. La condanna dei libri nell'assemblea del Clero, 196-197. La nuova opposizione alla Bolla, 199. Ravechet contro il vescovo di Tolone, 200-201. Lettera dei diciotto vescovi, 203. La missione di Chevalier a Roma, 205. Il Breve del Papa al Reggente, 206-207. Rohan in Parigi, 208. Sforzi del Papa per ricondurre la pace, 209.

9. L'appello dei quattro, 211. Il numero degli appellanti, 212-213. Il pericolo di uno scisma, 217. Lettera del Papa a Noailles, 218-219. Il Reggente ricorre a nuove trattative, 219. Le trattative son prive di risultato, 219-220. Vescovi fedeli alla Chiesa, 221.

10. Noailles pubblica il suo appello, 223. La Bolla *Pastoralis officii*, 225. Opposizione e sottomissione alla Bolla, 227-228. L'atteggiamento dei parlamenti, 229-230. L'istruzione pastorale di Noailles, 231.

11. Cambiamento di rotta nella politica religiosa del Reggente, 233-234. Le dichiarazioni sovrane del 1720, 235. Il Compromesso, 236-237. L'accettazione della Bolla e il Papa, 239.

12. La Bolla contro Quesnel in Olanda, 241. Codde a Roma, 242-243; Condanna di Codde, 243. L'opposizione in Olanda alla sentenza del Papa, 245. Il vicariato di Pot-kamp, sua morte, nomina di tre provicari, 246-247.

Gli sforzi in Olanda per la riabilitazione di *Coedde*, 249-251. Adamo Daemen vicario apostolico in Olanda, 251. Decadenza del giansenismo in Olanda, 252-253. I sacerdoti ribelli eccitano contro Roma gli Stati di Olanda, 255.

CAPITOLO VI.

Attività di Clemente XI nella vita interna della Chiesa. Nomine di cardinali. — Le missioni.

1. Editti per rialzare lo spirito religioso del clero, 257-259. Impulso al miglioramento degli Ordini religiosi, 261-262. Fermezza di Clemente XI nel difendere l'osservanza delle leggi, 262. Culto di Maria Vergine e dei Santi, 263. Tutela delle libertà ecclesiastiche, 265.

2. Le creazioni cardinalizie, 267. La creazione del 18 maggio 1712, 268. Le successive, 269; Ultime creazioni, 271.

3. Il vicariato apostolico nella Germania del Nord, 272. Agostino Steffani e le sue relazioni con Roma, 273-275. Le conversioni nelle famiglie principesche, 277-279.

4. Interessamento per Propaganda, 281. I collegi missionari, 282. Le missioni in Oriente, 283; in Russia, 284. Il cardinale Kollonic, 285. Caldei, Siri, Maroniti, 287. Unione con i patriarchi orientali, 289. Le missioni in Abissinia, 291. Le missioni nell'Africa del Nord, 293. Le missioni nella Persia e nell'India, 295; nell'America del Sud, 297. Le missioni nel Messico, 299.

CAPITOLO VII.

La decisione della questione su i riti cinesi. Legazione di Tournon e Mezzabarba. — Le usanze malabariche.

1. Francesco Saverio e la conversione dell'Asia orientale, 303. La venerazione di Confucio e degli antenati in Cina, 304-305. Divergenze sul nome di Dio usato dai cinesi, 307. Domenicani e francescani in Cina, 309. Controversia sulla venerazione dei morti in Cina, 310-311.

2. La controversia in Roma, 312-313. La controversia sui riti cinesi sotto Clemente XI, 315-316. La controversia sui riti cinesi di fronte alla Congregazione romana, 317. Testimonianze cinesi sulla venerazione degli antenati, 319-320. Riti e loro significato nella venerazione degli antenati, 320-321. Riflessioni su una proibizione dei riti cinesi, 323. Decisione intorno a riti, 325.

3. Portata della decisione, 327. Tournon in Cina, 328-329. Kanghi diviene diffidente, 331. Minacciano le più tristi conseguenze, 333. Maigrot alla presenza dell'Imperatore Kanghi, 335. Errori commessi da Tournon, 337. La questione dei doni al Papa, 337-338.

4. Tournon apre il suo animo con Kanghi, 339. Conseguenze della legazione di Tournon, 341. Tournon tenuto in arresto sul suolo porto-

ghese, 343. Contegno di Tournon durante la sua prigionia a Macao, 345. Egli è eletto cardinale, 346; sua morte, 346.

5. I ricorsi a Roma contro le misure di Tournon, 346-347. Il Papa ordina l'osservanza della proibizione romana dei riti, 348-349. Dichiarazione della Compagnia di Gesù, 349. Bernardino della Chiesa vescovo di Pechino e il suo vicario Castorano chiedono una dilazione, 351.

6. Teodorico Pedrini per la condanna dei riti cinesi, 351-352. Pubblicazione della costituzione per la Cina, 353. Arresto del Castorano, 354. Suo interrogatorio alla presenza di Kanghi, 355. Conseguenze della costituzione (del 1715 per la Cina, 356-358.

7. Il legato pontificio Mezzabarba, 358-360. Risposta di Kanghi a Mezzabarba, 361. I mandarini inviati per l'interrogatorio dal legato, 362; l'udienza di Mezzabarba presso Kanghi del 14 gennaio 1721, 363. Speranze in una concessione di Kanghi, 364. L'Imperatore risponde con un autografo al legato, 366. L'udienza di congedo, 367. Mezzabarba a Macao e la sua istruzione, 368. Le sue concessioni, 369-370.

8. I riti malabarici, 370-371. Loro condanna, 372. Trattative in Roma, 373-374.

CAPITOLO VIII.

La città di Roma e lo Stato pontificio. — Protezione delle scienze e delle arti.

1. Inondazione del Tevere, 375-376. Il terremoto del 1703, 376-378. Il terremoto del 1711, 380. Divisione ed amministrazione dello Stato pontificio, 381-383.

2. Interessamento di Clemente XI per le scienze, 383. La sezione orientale della Biblioteca Vaticana, 384. Il favore del Papa per i dotti, 384-385. Nuova riforma del calendario, 386-387. Giovanni Maria Lancisi, 387-388. Sviluppo dell'archeologia; Marcantonio Boldetti e le catacombe, 389. Gli scavi a Ripa Grande, e la scoperta dei marmi, 390; interessamento del Papa, 390. La Galleria lapidaria in Vaticano, 391. La colonna antonina e Francesco Fontana, 392. Restauri in Vaticano affidati a C. Maratta, 392. La cultura in Roma sotto Clemente XI, 393. Carlo Maratta e i suoi lavori, 394. Restauri alla basilica di S. Clemente, 395; restauri ad altre chiese romane, 396-397. I restauri del Pantheon, 398. Lavori alla basilica Vaticana, 399. Le 12 nicchie alla basilica Lateranense, 399-400. La chiesa dei Ss. Apostoli, 401. Le mura cittadine, 402. Lavori edilizi fuori di Roma, 403-404.

3. Lo stato di salute del Papa, 405-406. Ultima malattia e morte del Papa, 406-409. Sguardo retrospettivo sul pontificato di Clemente XI, 407-408. La preghiera di Clemente XI, 409-410.

INNOCENZO XIII (1721-1724).

BENEDETTO XIII (1724-1730).

CAPITOLO I.

Il pontificato di Innocenzo XIII. — Elezione e precedenti. — Trattative coll'Imperatore per l'Italia, colla Spagna e col Portogallo. — Minaccia di guerra coi Turchi. — Il giansenismo. — Lo scisma di Utrecht. — Gli scompigli cinesi.

1. Condizione politica alla morte di Clemente XI, 413. Conclave di Innocenzo XIII, 415-416. I partiti nel Conclave, 417. I partiti politici nel Conclave, 417. Per la prima volta Vienna è divisa dalla Spagna, 417. 419. I papabili, 420-423. La candidatura Paolucci, 423-425. Difficoltà di un accordo; arrivo dell'Alberoni, 425-426. Si profila l'elezione del Conti, 427. Nuovi passi per l'elezione del Conti, 428-430. Elezione del Conti, 431. Gioia dei Romani a tale annunzio, 432.

2. Precedenti di Innocenzo XIII, 432-433. Distribuzione degli uffici, 435. Napoli e Comacchio, 437. Il concordato con la Spagna, 439. Nuovo pericolo turco, 441.

3. Innocenzo XIII e il giansenismo, 443. La lettera dei sette vescovi, 445. Breve del 24 marzo 1722, 447. Scritti polemici contro il Bissy, 449-450. Provvedimenti contro gli appellanti e la Sorbona, 451-452. Viene imposta l'accettazione del formulario, 452-455.

4. Consacrazione di un vescovo giansenista ad Utrecht, 458. Elezione di Steenovens, 458-460; il giansenismo nei Paesi Bassi spagnuoli, ivi. Il giansenismo nei Paesi Bassi austriaci, 461.

5. Innocenzo XIII e le missioni, 462-464. Stato delle Missioni sotto Innocenzo XIII, 465.

6. Morte di Kanghi; persecuzione dei cristiani ed esecuzione del gesuita Mauro, 467. Accuse contro i gesuiti, 469. Attacchi del seminario delle missioni di Parigi, 471. Si delinea la soppressione della Compagnia di Gesù, 473. Il decreto contro i gesuiti, 475. Innocenzo XIII concede ai gesuiti la difesa, 477. La difesa dei gesuiti, 479. La difesa del Generale dei gesuiti, 481.

7. Malattia e morte di Innocenzo XIII, 483. Giudizio su Innocenzo XIII, 485.

CAPITOLO II.

Il pontificato di Benedetto XIII. — Elezione e maniera di governo. — Il cardinale Niccolò Coscia. — Concessioni di politica ecclesiastica all'imperatore ed a casa Savoia.

Conclave di Benedetto XIII, 487. I vari candidati al Conclave, 489. I candidati di Kaunitz e Cienfuegos, 491-492. Candidatura di Piazza, 492.

L'elezione dell'Orsini, 493-494. I precedenti di Benedetto XIII, 495. Orsini vescovo a Benevento, 497. Maniera di vivere del nuovo Papa, 499.

La provvisione degli uffici di Corte, 501. Paolucci, segretario di Stato, 502. Le funzioni compiute dal Papa, 503-504. Inesperienza del Papa negli affari di Stato, 505.

Il cardinale Coscia, 507. Lercaris segretario di Stato, 507-508. Malgoverno dei beneventani in Roma, 509-510. Il malgoverno delle persone di fiducia (del Papa, 511-512. Dissesto finanziario dello Stato pontificio, 513. La vertenza per il tribunale della « Monarchia Sicula », 515-517. Il Breve per la soluzione della vertenza, 519. La Bolla dinanzi alla Commissione cardinalizia, 521. Il parere di Lambertini, 521.

La vertenza per la Sardegna con il re di Savoia, 523. Ampiezza delle pretese della Corte di Torino, 525. Il concordato con il re di Torino, 527. Restituzione di Comacchio alla Chiesa, 529. L'opposizione all'ufficio di san Gregorio VII, 531.

CAPITOLO III.

Attività riformatrice di Benedetto XIII. — L'anno giubilare e il concilio provinciale romano del 1725. — Promovimento del culto dei Santi e restante attività ecclesiastica. — I due viaggi a Benevento. — Nomine cardinalizie. — Le missioni.

1. Riforme e sacre visite, 533. L'anno giubilare 1725, 533-534. La scalinata di Piazza di Spagna, 535. La Bolla su l'immunità ecclesiastica, 536. Culto dei Santi, 537-539. Viaggio del Papa a Benevento, 540-541. Consacrazione dell'elettore di Colonia, 542-543. La riforma della vita del clero, 545. Relazioni con i governi, 545-546.

2. Le nomine cardinalizie, 547. Bichi, 548-549. La nomina dell'Infante di Spagna, 550. Protesta contro la nomina di Bichi, 551. Altre nomine successive, 553-554.

3. Le missioni, 555. Le missioni in America, 557. La missione cinese, 559. Scritti difensivi dei gesuiti cinesi, 561. Nuova difesa, 562-563. Ultimi scritti difensivi, 564-565.

CAPITOLO IV.

**Il giansenismo in Francia e nei Paesi Bassi.
Morte di Benedetto XIII.**

1. Benedetto XIII e il giansenismo, 567-568. La Bolla *Unigenitus* e il tomismo, 569. Breve all'Ordine dei domenicani, 570-571. Agitazioni in Spagna intorno al Breve, 573. La Bolla *Pretiosus*, 575.

2. Il Papa a Noailles, 576-578. Breve del Papa a Noailles, 579. Discussioni intorno ai 12 articoli, 581. La lettera dei prelati (de « le tre potenze », 583. La congregazione dei cardinali esamina lo scritto dei tre prelati, 585. Un nuovo Mandement di Noailles a Roma, 587. Rottura delle trattative del Noailles con Roma, 589.

3. Il vescovo di Bayeux contro il Borbone, 589-590. Colbert di Montpellier, 590-591. Lettera di Colbert al Papa, 593.

4. Giovanni Soanen, 595. Attività scismatica del Soanen, 597. Il concilio provinciale contro il Soanen, 599. Sentenze del concilio provinciale sul Soanen, 601. Opposizioni al sinodo di Embrun, 603. Fine del Soanen, 605. Il Noailles scrive a Benedetto XIII, 607. Mandement e ritrattazione di Noailles, 609. A Roma si intercede per il Noailles, 611. Ritrattazione della ritrattazione?, 612-613. Sottomissione della Sorbona, 613-615. Resistenza contro Vintimille, 617. L'ufficio di san Gregorio VII nel Breviario, 619. Colbert e Caylus al re, 619-620. Miracoli giansenistici, 621.

5. Il giansenismo eliminato dalla Congregazione dei lazzaristi, 623. Il capitolo generale dei certosini contro i ribelli, 625. Congregazione dei maurini e l'accettazione della Bolla, 627.

6. Cornelio Steenoven arcivescovo giansenistico di Utrecht, 629. Barchman nuovo arcivescovo giansenista di Utrecht, 631. Van Espen, 631-632.

7. Malattia e morte del Papa, 633-634. Benemerienze di Benedetto XIII, 634-635. Tomba di Benedetto XIII, 636. Carattere di Benedetto XIII, 637.

CLEMENTE XII.

CAPITOLO I.

Elezione e personalità di Clemente XII. — Sua attività riformatrice.

1. Caduta della dominazione beneventana e l'ira popolare contro il cardinale Coscia, 641-642. Inizio del Conclave, 643. I partiti nel Conclave, 644-645. I partiti politici, 646; i papabili, 647. Il Coscia ammesso in Conclave, 648-649. Candidatura dell'Imperiali, 649-650. Un voto al cardinale Coscia, 651; satira in riguardo, 652. Candidatura del Corsini, 653-654. Candidatura del Davia e del Corradini, 654-656. Ritorno alla candidatura Corsini, 657-658. Elezione del cardinale Corsini, 659-660.

2. Precedenti del Papa, 661-663. Distribuzione degli uffici, 664-665. Stato di salute del Papa, 667-669. Il cardinale Neri Corsini, 669.

3. Processo contro il cardinale Coscia, 679-671. Sentenza contro il Coscia, 672-674. Revisione del concordato con la Sardegna, 675. Conflitto per il concordato sardo, 676-678. Strettezze finanziarie, 679-680.

CAPITOLO II.

Perdita dell'alta sovranità su Parma e Piacenza. — La contesa per la successione polacca e lo scoppio della guerra contro l'imperatore in Italia. — Conquista di Napoli e Sicilia da parte degli Spagnuoli. — Provocazioni contro il Papa da parte dei Borboni di Madrid e Napoli. — Il concordato spagnolo del 1737.

Il Papa e la questione di Parma e Piacenza, 681-682. Perdita di Parma e Piacenza, 683-684. Solenne ingresso di Carlo a Parma, 685.

Morte di Augusto di Sassonia re di Polonia, 686. Il Papa riconosce Stanislaw Leszezyński re di Polonia, 687.

Ingresso solenne in Napoli di Don Carlos, 688-689. Trattative segrete dell'ambasciatore spagnolo con il governo pontificio, 690-691. Accordo di Vienna, 692-693. Spagnuoli ed imperiali nello Stato pontificio, 694; vi svernano, 695. La ribellione di Trastevere contro l'arruolamento forzato spagnolo, 696. Violenze delle truppe spagnuole nello Stato pontificio, 697. La vendetta degli spagnuoli, 698. Rottura con la Spagna; Gaspere Molina, 699-700. Trattative tra i due Governi, 701-702. Le trattative a Roma, 703-704. Le richieste di Acquaviva, 705-706. Il concordato, 707-708. Trattative con Napoli, 709. L'investitura a Carlo III del regno delle Due Sicilie, 710-711. Il concordato con la Spagna non porta la pace, 712-713. Il Papa cerca guadagnare Madrid con le concessioni finanziarie, 714.

CAPITOLO III.

Nomine cardinalizie. — Attività interna ecclesiastica. — Proibizione della framassoneria. — Le condizioni religiose della Francia e della Germania. — Le missioni.

1. Il Papa preferisce le nomine di candidati italiani, 715-716. Elezione del Bichi, 717. Le due nomine cardinalizie del 1733 e 1735, 718. Le nomine degli anni 1736 e 1737, 719. La grande promozione del 20 dicembre 1737, 720. Ultime promozioni (1739), 721. La canonizzazione solenne del 16 giugno 1737, 722. La condanna della framassoneria, 722.

2. La legge contro il giansenismo, 724-725. La dichiarazione reale del 24 marzo e l'opposizione dei parlamenti, 725-727. La condanna della stampa giansenista, 727-728. L'assemblea del clero contro i vescovi Caylus e Colbert, 729-730. La vertenza per le lezioni del breviario su san Gregorio VII, 730. Il parere dei 40 avvocati, 731-733. La decisione del Parlamento del 7 settembre 1731, 734. Lotta dei parlamenti con il Governo, 735. Il Parlamento interprete del movimento antipapale, 738-739; esso interviene in cose ecclesiastiche, 739-741. Il vescovo di Laon suscita una lotta acre del Parlamento che condanna pastorali di vescovi, 743-745.

3. I pretesi miracoli alla tomba del diacono Paris, 745-746. I prodigi al cimitero di Saint-Médard, 747. Roma condanna le lettere pastorali di alcuni vescovi che sostengono tali prodigi, 748-749. Le convulsioni dell'abate Bécherand e i convulsionisti, 750-751. Il figurismo, 752-753. Il vescovo di Saint-Papoul passa al giansenismo, 754.

4. La Bolla *Unigenitus* è riconosciuta alla Sorbona, 755. Fleury incontra difficoltà presso gli Ordini religiosi, 755-756. I maurini abbandonano il giansenismo; ritorno di altri religiosi, 756-758. Condanna della pastorale su i miracoli giansenistici, 759. L'autorità pontificia e i giansenisti in Olanda, 759-761.

5. Il memoriale circa la ricattolicizzazione dell'Europa, 761-762. I cattolici in Germania, 763.

6. Le missioni e i vescovi per gli italo-greci, 765. Le missioni in America, 766; nel Paraguay, 767-768. Le missioni nel Tibet, 769; in Cina, 770. I riti malabarici, 771-772.

CAPITOLO IV.

**Lo stato della Chiesa. — Ultimi anni del pontificato di Clemente XII.
Attività in favore delle scienze e delle arti.**

1. Il Papa provvede alle strettezze finanziarie, 773-774. Causa di tale dissesto, 775-776. L'introduzione di dazi protettori dell'industria nazionale, 776-778. Sussidi ai comuni; la val di Chiana è prosciugata, 779. L'opera per Ravenna del cardinale Alberoni, 780. La vertenza di S. Marino, 780-781. Infermità e morte del Papa, 782-783.

2. Clemente XII e la Biblioteca Vaticana, 784. Favore ai dotti, 785. Il museo statuariao al Campidoglio, 786. Ampliamento del Quirinale, 788. Il nuovo braccio alla Biblioteca Vaticana, 789. La fontana di Trevi, 790. Restauri alle chiese di Roma, 791. La facciata della Basilica lateranense, 792-794. La cappella Corsini al Laterano, 795.

APPENDICE

DOCUMENTI INEDITI E COMUNICAZIONI DI ARCHIVI

Circa l'invio di Tournon:

a) Il Vescovo agostiniano di Ascalona Alvaro de Benavente, Vicario apostolico di Kiangsi, al Re di Spagna	Pag. 799
b) Killian Stumpf al Viceprovinciale Monteiro	799
1. Libellus supplex SS. D. N. Clementi P. O. M. XI. Patres S. J. Evangelii praecones apud Sinas ad pedum oscula humillime prostrati	800
2. Il generale dei gesuiti Tamburini al Visitatore del Giappone e della Cina	808
3. Da una lettera di un francescano diretta a Lisbona	808
4. Il Visitatore dei gesuiti Killiano Stumpf al Vescovo di Pechino	809
4 a. Dalle lettere del Vescovo di Pechino	810
4 b. Killiano Stumpf su la condizione della Missione	811
5. Il Visitatore Giovanni Laureati ai gesuiti di Pechino	812
6. Dalle lettere di Nic. Tomacelli dell'Ordine dei minimi	814
a) Al generale dell'Ordine Basalotti	814
b) A Carlo Casnedi in Lisbona	814
c) A Giov. Giac. Fatnelli	814
7. Catalogo d'alcuni soggetti, che hanno scritto nella Cina in favore di que' PP. della Compagnia contro le accuse poste da altri	816
8. I gesuiti di Pechino al loro generale	818
9. Intorno all'udienza presso l'imperatore Kanghi al 14 gennaio 1721	823
10. Dall'« Informazione » di Tamburini del gennaio 1725	823
11. Sommario addizionale di nuove eccezioni riconosciute in alcuni degli accusatori de' missionari della Compagnia della Cina, cavate dalle lettere de' medesimi missionari	824
12. Mamiani a Ruspoli	828
13. I gesuiti di Pechino a Mezzabarba	830
14. João Mourao a Mezzabarba	836
15. Controversia fra Mons. Mezzabarba e P. Magalhaens	840
16. Giansenismo nelle Missioni	841
17. Notizie sulla storia dell'arte:	
a) Nota di quello che è stato fatto nella Basilica Vaticana dal 1713 al 1720 corrente	844
b) Piazza di S. Pietro	845
18. Pareri dei Cardinali sul richiamo di Noailles	846
Aggiunte e correzioni	851
Indice dei nomi di persone	853



INDICE

DEGLI ARCHIVI E DELLE RACCOLTE DI DOCUMENTI

USUFRUITE IN QUESTO VOLUME

- BENEVENTO, Archivio arcivescovile, 497, 641.
- BERLINO, Biblioteca nazionale, 649.
- BORDEAUX, Biblioteca, 408.
- BREGENZ, Archivio di Mehreran nel museo, 722.
- BRESCIA, Biblioteca Queriniana, 634.
- CARPENTRAS, Biblioteca, 661, 786.
- CATANIA, Biblioteca, 414.
- CESENA, Archivio comunale, 779.
- CHLUMETZ, nel Cidlina, Archivio della contea di Kinsky, 430.
- EINSIEDELN, Biblioteca monastica, 7, 8, 10.
- ERNSTBRUNN, Archivio Reuss, 72, 96, 107, 112, 113, 119, 120, 219, 484, 487, 489, 491, 492, 493, 494, 498, 499, 500, 502, 503, 505, 507, 508, 510, 515, 516, 517, 524, 528, 529, 532, 533, 534, 536, 541, 543, 548, 549, 551, 552, 578, 583, 589, 662, 667, 669, 674, 676, 679, 680, 690, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 700, 702, 703, 705, 706, 709, 712, 719, 775, 780.
- FIRENZE, Archivio di Stato, 4.
Biblioteca Marucelliana, 783.
Biblioteca nazionale, 641.
- FOSSOMBRONE, Biblioteca Passionei, 73.
- FRASCATI, Archivio del Seminario, 606.
Biblioteca del Seminario, 494, 586, 606.
- GUBBIO, Biblioteca Lucarelli, (ora alla Sperelliana), 641.
- HOLLESCHAU (Jarmeritz), Archivio Wrba-Kaunitz, 487, 488, 490, 491, 493, 500, 501, 502, 505, 637, 662.
- JAIDHOF (Castello), Archivio Sinzendorf, 13, 649, 654, 655, 656, 694.
- INNSBRUCK, Biblioteca del barone von Pastor, 506, 513.
- LONDRA, British Museum, 413, 649.
- LUCERNA, Archivio, 82.
- MADRID, Archivio storico nazionale, 707.
- MILANO, Archivio Brera, 296.
Biblioteca Ambrosiana, 636.
- MONACO, Archivio di Stato, 467, 468, 469, 476, 559, 799, 809, 810.
Biblioteca nazionale, 9, 38, 266, 280, 335, 377, 378, 381, 383, 392, 393, 399, 403, 413, 414, 418, 424, 426, 430, 469, 470, 487, 511, 512, 552, 644, 648, 649, 655, 671, 689, 692, 696, 779, 769 782.
- MONTE CASSINO, Biblioteca, 672.
- MONTPELLIER, Biblioteca, 390.
- NAPOLI, Archivio, 109.
Biblioteca nazionale, 641, 779.
Biblioteca della Società di Storia Patria, 4.
- ORVIETO, Archivio Piccolomini, 496.

OTTENSTEIN (Castello), Archivio Lamberg, 6, 13, 15, 17, 19, 20, 22, 24, 54, 376, 384, 389, 392, 393, 396, 400, 401, 403.

PALERMO, Biblioteca nazionale, 516.
PARIGI, Biblioteca Mazzarino, 488.

RAVENNA, Archivio civico, 781.
Biblioteca Classense, 535, 780, 781.

ROMA, a) Archivi:

Archivio Altieri, 670, 675.

Archivio Boncompagni, 290, 399, 711.

Archivio della Casa generalizia domenicana, 495, 636, 637.

Archivio Capitolino.

Archivio dell'Istituto storico austriaco, 535.

Archivio dei Gesuiti, 771, 799.

Archivio Orsini, 522.

Archivio segreto pontificio (che comprende anche gli archivi della nunziatura di Madrid, dei Brevi, Concistoriale, Rospigliosi, e Ruspoli, citati separatamente nel testo tedesco), 11, 16, 19, 22, 23, 25, 29, 32, 37, 38, 41, 44, 45, 46, 48, 49, 52, 53, 54, 55, 56, 58, 72, 73, 75, 76, 79, 80, 81, 82, 86, 90, 91, 94, 103, 105, 111, 113, 114, 115, 116, 117, 121, 125, 128, 133, 162, 164, 165, 166, 167, 173, 224, 239, 244, 260, 262, 267, 280, 293, 294, 298, 300, 316, 328, 348, 352, 358, 373, 376, 380, 384, 388, 389, 391, 394, 396, 398, 399, 402, 404, 408, 433, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 443, 444, 487, 489, 496, 499, 506, 515, 517, 525, 528, 530, 533, 537, 539, 540, 544, 545, 546, 547, 549, 551, 554, 555, 578, 579, 602, 609, 612, 614, 616, 618, 630, 634, 635, 644, 665, 670, 671, 672, 674, 676, 677, 681, 682, 683, 684, 688, 692, 693, 694, 695, 697, 699, 700, 701, 702, 703, 705, 706, 707, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 716, 718, 719, 726, 755, 757, 760, 763, 776, 784 845.

Archivio della Propaganda, 282, 771.

Archivio dell'Ambasciata di Spagna, 3, 4, 84, 88, 89, 93, 101, 112, 117, 124, 125, 126, 134, 400, 440, 442, 551, 618, 641, 642, 643, 644, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 670, 671, 672, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 682, 683, 684, 685, 686, 689, 690, 707, 708, 716, 717, 718, 783.

Archivio della Fabbrica di S. Pietro, 539.

Archivio dei Teatini, 269.

b) Biblioteche:

Biblioteca Albani, 390.

Biblioteca Altieri, 9, 528.

Biblioteca Angelica, 441, 484, 487, 535, 696, 720.

Biblioteca Casanatense, 97, 267, 508, 532, 534, 535, 539, 552, 636.

Biblioteca Corsini, 9, 11, 134, 136, 196, 214, 385, 441, 641, 646, 660, 661, 664, 665, 670, 675, 677, 678, 679, 680, 681, 685, 693, 696, 706, 709, 713, 717, 718, 718-719, 720, 722, 758, 763, 776, 777, 778, 779, 782, 783, 786, 787, 789, 790, 790, 791, 793, 794, 795.

Gabinetto delle stampe della Galleria Corsini, 786.

Biblioteca di S. Pietro in Vincoli, 323.

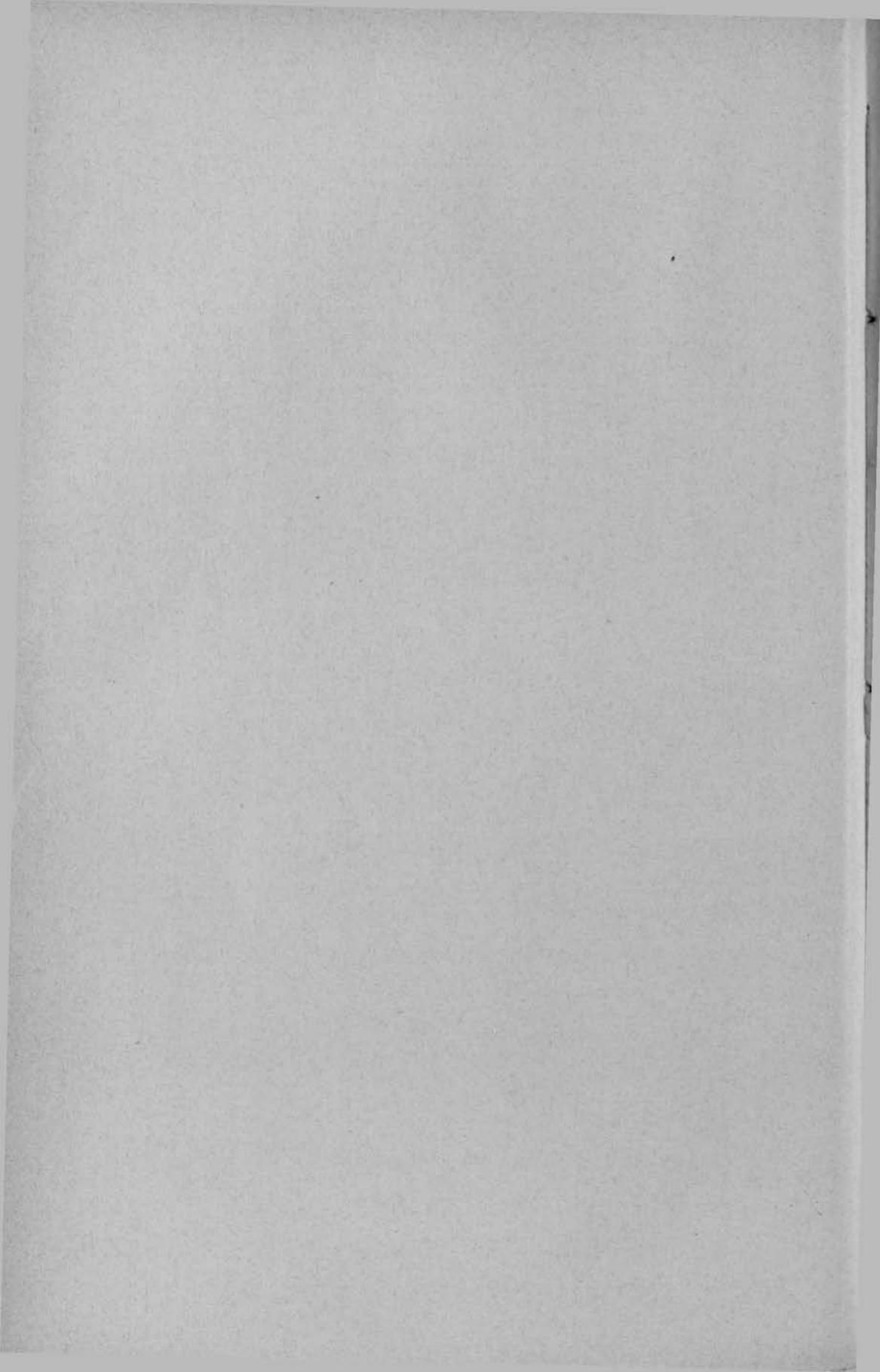
Biblioteca Sessoriana, 612.

Biblioteca Vallicelliana, 4, 137, 539.

Biblioteca Vaticana, 4, 21, 23, 44, 46, 53, 72, 145, 264, 266, 280, 282, 327, 335, 375, 376, 377, 384, 407, 414, 415, 417, 418, 423, 424, 425, 426, 431, 433, 435, 436, 441, 484, 487, 488, 497, 499, 503, 508, 509, 517, 525, 534, 535, 537, 540, 641, 642, 644, 645, 649, 661, 670, 671, 672, 675, 677, 679, 683, 684, 717, 721, 762, 763, 782, 783.

Biblioteca Vittorio Emanuele, 4, 6, 11, 13, 22, 375, 380, 381, 384,

- 385, 387, 389, 392, 397, 398, 400, 401, 403, 404, 413, 434, 494, 507, 512, 555, 642, 780, 794.
- SALISBURGO, Biblioteca dell'Università, 9.
- S. GALLO, Archivio monastico, 83.
- SIMANCAS, Archivio, 134, 414, 415, 416, 424, 426, 427, 428, 430, 432, 434, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 447, 482, 484, 486, 488, 494, 499, 500, 505, 507, 508, 513, 516, 532, 533, 534, 549, 574, 578, 587, 588, 608, 612, 619, 634, 642, 644, 645, 646, 647, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 660, 663, 664, 665, 666, 667, 671, 673, 674, 677, 678, 682, 683, 684, 685, 692, 697, 698, 704, 705, 706, 707, 708, 716, 717, 718.
- TORINO, Archivio, 43, 563.
- TRENTO, Biblioteca del Ginnasio vescovile, 689.
Biblioteca civica, 671.
- URBINO, Archivio comunale, 7, 133.
Archivio arcivescovile, 404.
Biblioteca Albani, 11.
- VENEZIA, Archivio di Stato, 9, 10, 414, 434, 489, 508, 509, 511, 527, 540, 778.
- VEROLI, Biblioteca comunale, 4.
- VICENZA, Biblioteca Bertoliana, 433, 637.
- VITERBO, Archivio, 433.
- VIENNA, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano, 72, 79, 88, 89, 93, 94, 272, 405, 406, 407, 413, 414, 417, 418, 420, 434, 436, 437, 441, 442, 482, 484, 489, 494, 498, 501, 506, 514, 520, 529, 531, 538, 554, 633, 637, 718, 721, 722, 732, 733, 749, 789, 792.
Archivio Liechtenstein, 3, 7, 8, 9, 26, 32, 54, 64, 375, 378, 381, 496, 498.
Archivio di Stato, 6, 8, 9, 11, 12, 13, 14, 16, 28, 41, 42, 44, 46, 47, 48, 53, 58, 413, 414, 419, 487, 489, 662, 665, 685.
Biblioteca nazionale, 9, 327, 414, 426, 428, 432, 494, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 648, 651, 652, 655, 658, 660, 696.



TITOLO COMPLETO

DEI

LIBRI RIPETUTAMENTE CITATI

- Academy and Literature. Vol. 1 ss. Londra 1869 ss.
- Acta historico ecclesiastica saeculi XIX, editi da G. FR. H. RHEINWALD. 2 voll. Amburgo 1838.
- ADEMOLLO A., Il matrimonio di suor Maria Pulcheria, al secolo Livia Cesarini. Memorie particolari. Roma 1883.
- Allgemeine Deutsche Biographie. Vol. 1-56. Lipsia 1875 ss.
- Analecta iuris pontificii. Dissertations sur différents sujets de droit canonique, liturgie et théologie. Rome 1855 ss.
- Analecta Montserratensia. Vol. 1 ss. Monserrato 1917 ss.
- Analectes pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique. 3^a serie. Bruxelles-Lipsia-Lovanio 1905-1914.
- Anecdotes sur l'état de la religion dans la Chine [VILLERMAULE]. 7 voll. Parigi 1733-1742.
- Anguiano, Fray Matheo de (Predicador Capuchino), Epitome historial y conquista espiritual del imperio Abyssino en Etiopia la alta o sobre Egipto. Madrid 1706.
- Annalen des Hist. Vereins für den Niederrhein. Quad. I ss. Colonia 1855 ss.
- Annales de la Société des soi-disants Jésuites. Parigi 1764-1771.
- Annuario pontificio. Vol. 1 ss. Roma 1716 ss.
- Antonianum. Periodicum philosophico-theol. trimestre. Vol. I ss. Romae 1926 ss.
- ARATA A., Il processo del cardinale Alberoni dai documenti dell'Archivio segreto Vaticano. Piacenza 1923.
- Archiv für katholisches Kirchenrecht. Vol. I ss. Innsbruck 1857 ss.
- Archiv für Medaillen- und Plakettenkunde. Vol. 1 ss. Halle 1913 ss.
- Archives de la France monastique. Vol. I ss. Parigi 1905 ss.
- Archivi italiani, Gli. Vol. I ss. Napoli 1914 ss.
- Archivio della R. Società Romana di storia patria. Vol. I ss. Roma 1878 ss.
- Archivio storico italiano. 5^a serie. Firenze 1842 ss.
- Archivio storico Lombardo. Vol. I ss. Milano 1874 ss.
- Archivio storico per le provincie Napolitane. Vol. I ss. Napoli 1876 ss.
- Archivium Franciscanum historicum. Vol. I ss. Quaracchi 1908 ss.
- AREZIO L., Il cardinale Alberoni e l'impresa di Sardegna nel 1717, in Archivio storico Sardo II, Cagliari-Sassari 1906, 257-309.
- ARGENTRÉ CAROLUS DU PLESSIS D', Collectio indiciorum. Parisiis 1724.
- ARNAULD ANTOINE, Œuvres complètes. 43 voll. ed. da DU PAC DE BELLE-GARDE e HAUTEFAGE. Parigi 1775-1783.
- ARNETH ALFR., Prinz. Eugen von Savoyen. 3 voll. Vienna 1858.

- Arte, L', *Seguito dell'Archivio storico dell'arte*. Vol. I ss. Roma 1898 ss.
- Arte e storia. Vol. I ss. Firenze 1882 ss.
- ASTRAÍN A., *Historia de la Compañía de Jesús en la Asistencia de España*. Vol. I-VII. Madrid 1902 ss.
- BAHR FL., *Allerneweste Chinesische Merkwürdigkeiten u. zugleich gründliche Widerlegung vieler ungleicher Berichte und Irrungen, welche Herr I. L. Mossheim in seine Erzählung der neuesten Chinesischen Kirchengeschichte hat einfließen lassen, aus Peking geschrieben*. Augsburg-Innsbruck 1758.
- BALAN P., *Storia d'Italia*. 7 voll. Modena 1875-1890.
- BALDESCHI AL., *Stato della ss. chiesa papale Lateranense nell'anno 1723*. Roma 1723.
- BARBIER DE MONTAULT, *Oeuvres complètes*. 6 voll. Poitiers et Paris 1889-1890.
- BAROZZI N., e BERGHET G., *Le relazioni degli stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori Veneziani nel secolo XVII*. 1ª serie: Spagna, 2 voll. Venezia 1856-1862; 2ª serie: Francia, 3 voll. ivi 1857-1863; 3ª serie: Italia, 1 vol.: Torino ivi 1862; Relazioni di Roma, 2 voll. Venezia 1877-1879; 4ª serie: Inghilterra, 1 vol. ivi 1863; Turchia, 1 vol. ivi 1871-1872.
- BARTOLI, *Delle Opere del Padre Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù*. 34 voll. Torino 1823-1844.
- BATTEREL LOUIS, *Mémoires domestiques pour servir à l'histoire*. Publié par A.-M.-P. INGOLD. 4 voll. Parigi 1902-1905.
- BATTISTELLA A., *Il S. Offizio e la riforma religiosa in Bologna*. Bologna 1905.
- BAUDRILLART A., *De cardinalis Quirini vita et operibus*. Parisiis 1899.
- BAUDRILLART A., *Philippe V et la cour de France*. 5 voll. Parigi 1890-1901.
- BAUMGARTEN HERM., *Geschichte Spaniens vom Ausbruch der Revolution bis auf unsere Tage*. 3 voll. (Staatengeschichte der neuesten Zeit voll. 9, 14, 17). Lipsia 1865-1871.
- BAUMGARTNER A., *Geschichte der Weltliteratur*. Vol. IV: Die lateinische und griechische Literatur der christlichen Völker. Vol. V: Die französische Literatur. Vol. VI: Die italienische Literatur. Friburgo 1900, 1905, 1911.
- BELLORI G. P., *Le vite dei pittori, scultori ed architetti moderni*. Roma 1672. (Citata sull'edizione di Pisa 1821).
- BENIGNI U., *Die Getreidepolitik der Päpste*. Ins Deutsche übertragen von R. BIRNER, ed. da G. RUHLAND. Berlino 1898.
- BERGNER H., *Das barocke Rom*. Lipsia 1914.
- Berichte der Kgl. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften*. Vol. I ss. Lipsia 1849 ss.
- BERTHIER J. J., *L'église de la Minerve à Rome*. Roma 1910.
- BERTRAND JOS., *La mission du Maduré d'après des documents inédits*. 4 voll. Parigi 1847-1854.
- Bessarione. *Publicazione periodica di studi orientali*. 27 voll. Roma 1897-1923.
- BÉTHUNE L., *Les missions catholiques d'Afrique*. Bruges 1889.
- [BIANCHINI FR.], *Descrizione della legazione del cardinale Carlo Barberini a Filippo V*. Roma 1703. Ristampa a cura di E. VISCONTI. Roma 1858.
- Bibliofilo. *Giornale dell'arte antica e moderna*. 11 voll. Firenze 1880-1890.
- Bibliothèque de l'École Française des chartes. Vol. I ss. Parigi 1839 ss.
- BIERMANN B. M., *Die Anfänge der neuern Dominikanermission in China*. Münster 1927.
- BILDT BARON CH. DE, *Christine de Suède et le cardinal Azzolino*. Lettres inédites 1666-1668. Parigi 1899.
- BILDT BARON CH. DE, *Svenska minnen och märken i Rom*. Stoccolma 1900.
- Biographie universelle ancienne et moderne*. 45 voll. Parigi 1854-1865.
- BISCHOFFSHAUSEN S. FRH. v., *Papst Alexander VIII und der Wiener Hof (1689-1691)*. Stoccarda 1900.
- BLIARD, *Dubois cardinal et premier-ministre (1656-1723)*. 2 voll. Parigi [1902].
- BLUME FR., *Iter Italicum*. 4 voll. Halle 1824 s.

- BÖHM CONST. v., Die Handschriften des k. k. Haus-, Hof- und Staatsarchivs Mit Supplement. Vienna 1873-1874.
- BOIS RENÉ JOSEPH DU: Collectio nova actorum publicorum constitutionis Unigenitus, post nuperam Cardinalis et Archi-Episcopi Parisiensis Lud. Ant. de Noailles acceptionem in lucem edita et Sanctissimo Pontifici Benedicto XIII oblata a R. I. du Bois S. J. Lugduni 1725.
- Bollettino d'arte. Vol. I ss. Roma 1907 ss.
- Bollettino della Reale Deputazione di storia patria per l'Umbria. Vol. I ss. Perugia 1894 ss.
- Bollettino Senese di storia patria. Vol. I ss. Siena 1894 ss.
- Bollettino storico-bibliografico subalpino. Vol. I ss. Torino 1896 ss.
- Bollettino storico Piacentino. Vol. I ss. Piacenza 1906 ss.
- BORGIA AL., Benedicti XIII Romani Pontificis ex ordine Praedicatorum vita commentario excerpta et Benedicto XIV dicata. Romae 1741.
- BOSSUET, Correspondance, v. Urbain.
- BOSSUET J. B., Œuvres. Nouvelle édition. 43 voll. Versailles 1815-1819.
- BOURGEOIS E., Lettres intimes d'Alberoni. Parigi 1892.
- BOURGEOIS E., Le secret des Farnèse. Philippe V et la politique d'Alberoni. Parigi 1909.
- BOUTRY M., Intrigues et missions du cardinal de Tencin. Parigi 1902.
- BRINCKMANN A. E., Barockskulptur. 2 voll., 2ª ediz. Berlino 1921.
- BRINCKMANN A. E., Barock-Bozzetti italienischer Bildhauer. Francoforte 1923.
- BRINCKMANN A. E., Die Baukunst des 17. und 18. Jahrhunderts in den romanischen Ländern. 5ª ediz. Berlino-Neubabelsberg 1929.
- BROGNOLI V. DE, Relazione dei tumulti accaduti in Roma l'anno 1736. Roma 1882.
- BROSCH M., Geschichte des Kirchenstaates. 2 voll. Gotha 1882.
- BROSSES CH. DE: Vertrauliche Briefe des Präsidenten De Brosses aus Italien an seine Freunde in Dijon 1739-1740. Tradotto da WERNER e MAJA SCHWARZKOPFF. 2 voll. Monaco 1918-1922. [È citato secondo l'ed. francese (n. d. t.)].
- BRUCKER J. [S. J.], La Compagnie de Jésus. Parigi 1919.
- BRUNNER SEB., Die Mysterien der Aufklärung in Oesterreich 1770-1800. Magonza 1869.
- BUCHBERGER MICH., Kirchliches Handlexikon. 2 voll. Friburgo 1907-1912.
- [BUDER], Leben und Taten des klugen und berühmten Papstes Clementis des Eilfften. Voll. I-III. Francoforte 1720.
- Bullarium Congregationis de Propaganda Fide. 7 voll. Romae 1839 s.
- Bullarium ordinis FF. Praedicatorum, ed. RIPOLL-BREMOND. 8 voll. Romae 1729-1740.
- Bullarium Romanum, Bullarum, Diplomatum et Privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum. Taurinensis editio, locupletior facta collectione novissima plurimum Brevium, Epistolarum, Decretorum Actorumque S. Sedis. 24 voll. Augustae Taurinorum 1857-1872.
- Bullettino della Commissione Archeologica comunale. Vol. I ss. Roma 1872 ss.
- [CADRY], Histoire du livre des Réflexions morales. Vol. I. Amsterdam 1723-1734.
- CAHEN L., Les querelles religieuses et parlementaires sous Louis XV. Parigi 1913.
- CALISSE CARLO. Storia di Civitavecchia. Firenze 1898.
- CALVI FEL., Curiosità storiche e diplomatiche del secolo decimo ottavo. Milano 1878.
- CANCELLIERI FR., Storia dei solenni possessi dei Sommi Pontefici detti anticamente processi o processioni dopo la loro coronazione dalla basilica Vaticana alla Lateranense. Roma 1802.
- CANCELLIERI FR., Il Mercato, il lago dell'Acqua Vergine ed il Palazzo Panfiliano nel Circo Agonale detto volgarmente Piazza Navona descritti. Roma 1811.

- CAPELLETTI G., *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*. 21 voll. Venezia 1844-1870.
- CARDELLA L., *Memorie storiche de' cardinali della s. Romana Chiesa*. 10 voll. Roma 1792-1797.
- CARINI ISID., *L'Arcadia dal 1690 al 1890*. Roma 1891.
- CARINI ISID., *La Biblioteca Vaticana, proprietà della Sede Apostolica*. Roma 1893.
- CARUTTI DOM., *Storia del regno di Vittorio Amadeo II*. Firenze 1863.
- CARUTTI DOM., *Storia della diplomazia della corte di Savoia*. 4 voll. Torino 1875-1880.
- CASCIOLI G., *Memorie storiche di Poli*. Roma 1896.
- Catholic Encyclopedia, The. Vol. I ss. New York 1907 ss.
- Causa Quesnelliana. Bruxelles 1704.
- CECCHETTI B., *La Republica di Venezia e la corte di Roma*. 2 voll. Venezia 1874.
- [CECCONI], *Diario storico 1700-1724. Appendice all'op. PANCIROLI-POSTERLA, Roma sacra e moderna, ed. G. FR. CECCONI*. Roma 1725.
- CERRATI, *Tiberii Alpharani de basilicae Vaticanae antiquissima et nova structura liber, p. p. M. C. Romae* 1914.
- Civiltà Cattolica. Vol. I ss. Roma 1850 ss.
- CLEMENTI, *Il Colosseo*. Roma 1912.
- CLEMENTIS XI P. M. *Opera omnia in quibus continentur I. eius orationes consistoriales, II. homiliae, III. epistolae et brevia selecta. IV. Bullarium. Secundum exempla Romana fideliter repetita*. Francoforte 1729.
- COLAGROSSI, *L'amfiteatro Flaviano*. Firenze 1919.
- Collectanea S. Congregationis de Propaganda Fide, seu decreta, instructiones, rescripta pro apostolicis missionibus. Vol. I. Ann. 1622-1866. Romae 1907.
- Collectio Lacensis. Acta et decreta saecrorum Conciliorum recentiorum. 7 voll. (1682-1870). Friburgi Brisg. 1870-1890.
- COPPI A., *Discorso sulle finanze dello Stato Pontificio dal secolo XVI al principio del XIX*. Roma 1855.
- CORDIER H., *Bibliotheca Sinica. Dictionnaire bibliographique des ouvrages relatifs à l'empire chinois*. 2^a ediz. Parigi 1904.
- CORRIDORE FR., *La popolazione dello Stato Romano 1656-1901*. Roma 1906.
- CORRIGAN R., *Die Kongregation de Propaganda Fide und ihre Tätigkeit in Nordamerika*. Monaco 1928.
- COXE, WILLIAM, *Memoirs of the Kings of Spain of the house of Bourbon from the accession of Philip the Fifth*. Londra 1813.
- CRÉTINEAU-JOLY J., *Histoire de la Compagnie de Jésus*. 6 voll. 3^a ediz. Parigi 1851.
- CROUSAZ-CRÉTET P. DE, *Paris sous Luois XIV*. 2 voll. Parigi 1922-1923.
- Cultura. Rivista mensile di filosofia, lettere, arte. Vol. I ss. Roma-Firenze 1921 ss.
- CUPIS C. DE, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro Romano e l'Annona di Roma*. Roma 1911.
- Curiosità e ricerche di storia subalpina. Vol. I ss. Roma 1874 ss.
- DELPLACE L. [S. J.], *Le catholicisme au Japon. St. François Xavier et ses premiers successeurs 1540-1660*. Bruxelles 1909.
- DEPPING G. B., *Correspondance administrative sous le règne de Louis XIV*. 4 voll. Parigi 1850-1855.
- Dictionnaire apologétique de la foi catholique. Vol. I ss. Parigi 1911 ss.
- Dictionnaire de théologie catholique. Edito da VACANT-MANGENOT. Vol. I ss. Parigi 1903 ss.
- DÖLLINGER I. I. I., *Beiträge zur politischen, kirchlichen und Kulturgeschichte der sechs letzten Jahrhunderte*. Vol. III. Ratisbona 1882.
- DOMARUS K. V., *Pietro Bracci*. Strasburgo 1915.

- Dorsanne, Journal... contenant tout ce qui s'est passé à Rom et en France dans l'affaire de la constitution Unigenitus. 6 voll. Roma 1753.
- DROYSEN I. G., Geschichte der preussischen Politik. 14 voll. Berlino 1855-1886.
- DRUGULIN W. E., Allgemeiner Porträt-Katalog. 1860.
- DUDIK B., Iter Romanum. 2 voll. Vienna 1855.
- DUHR B., S. J., Jesuitenfabeln. 3^a ediz. Friburgo 1892.
- DUHR B., S. J., Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge. Vol. III Ratisbona 1921; vol. IV, ivi 1928.
- DU MONT DE CARELS-CROON, J., Corps universel diplomatique du droit des gens. 8 parti in 16 voll. Amsterdam 1726-1733.
- [DUPAC DE BELLEGARDE], Histoire abrégée de l'église métropolitaine d'Utrecht, principalement depuis la révolution arrivée dans les VII Provinces-Unies des Pays-Bas sous Philippe II jusqu'à présent. Utrecht 1765.
- DUPIN LOUIS ELLIES, Histoire ecclésiastique du dix-septième siècle. 4 voll. Parigi 1713 s.
- DUPIN L. E., Histoire de l'Église en abrégé. 4 voll. Parigi 1726.
- EGGER H., Kritisches Verzeichnis der Sammlung architektonischer Handzeichnungen der k. k. Hofbibliothek. Vienna 1903.
- EISLER Alex., Das Veto der katholischen Staaten bei der Papstwahl. Vienna 1907.
- Emporium. Rivista mensile illustrata d'arte, letteratura, scienze e varietà. Vol. I ss. Bergamo 1895 ss.
- Encyclopaedia Britannica, by a Society of Gentlemen in Scotland. 3 voll. Edinburgo 1771.
- ENGELHARDT F., The Missions and Missionaries of California. San Francisco 1908.
- ENNEN L., Frankreich und der Niederrhein oder Geschichte von Stadt und Kurstaat Köln seit dem Dreissigjährigen Kriege bis zur französischen Okkupation. 2 voll. Köln-Neuss 1855-1856.
- ERDMANNSDÖRFFER B., Deutsche Geschichte vom Westfälischen Frieden bis zum Regierungsantritt Friedrichs d. Gr. 1648-1740. 2 voll. Berlino 1892-1893.
- ESCHER KONRAD, Barock und Klassizismus. Studien zur Geschichte der Architektur Roms. Lipsia [1910].
- ESTRÉES: Mémoires du maréchal d'Estrées sur la régence de Marie de Médicis (1610-1616) et sur celle d'Anne d'Autriche, publiés par P. BONNEFON. Parigi 1910.
- Études (Édito: PÈRES de la Compagnie de Jésus). 6^a serie. Parigi 1856 ss.
- Europäische Fama. Vol. I ss. Lipsia 1702 ss.
- [FABRONIUS], De vita et rebus gestis Clementis XII Pont. Max. commentarius, Romae 1760.
- FABRONIUS ANGEL., Vitae Italorum doctrina excellentium. 20 voll. Romae-Florentiae-Pisis-Lucae 1766-1805.
- Fanfulla della domenica. Vol. I ss. Roma 1879 ss.
- FEA C. D., Dei diritti del principato sugli antichi edifizii pubblici, in occasione del Panteon di Marco Agrippa memoria. Roma 1806.
- Feldzüge des Prinzen Eugen, v. Wetzer.
- FÉNELON FRANÇ. DE SALIGNAC DE LA MOTHE. Œuvres. 10 voll. Parigi 1852 s.
- FERET P., La Faculté de théologie de Paris et ses docteurs les plus célèbres. Epoque moderne. Vol. I ss. Parigi 1900 ss.
- FERRARI GIULIO, La tomba nell'arte italiana dal periodo preromano all'odierno. Milano (senza anno).
- FLASSAN GAÉTAN DE RAXIS, Histoire générale de la diplomatie française. 6 voll. 2^a ediz. Parigi 1811.
- FLEURY CLAUD., Historia ecclesiastica. 91 voll. Augusta 1768 ss.

- FONTAINE JACQUES DE LA, SS. D. N. Clementis Papae XI Constitutio 'Unigenitus' theologice propugnata. Vol. I-IV. Romae 1717-1724.
- Fontes rerum Austriacarum. 2^a parte: Diplomata et Acta. (edita dalla Historischen Kommission der Kaiserl. Akad. der Wissenschaften). Vienna 1849 ss.
- FORCELLA V., Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri. 14 voll. Roma 1869-1885.
- FORNO A., Istoria della apostolica legazione annessa alla corona di Sicilia. Palermo 1801.
- FRASCHETTI ST., Il Bernini. Milano 1900.
- FRIEDLÄNDER W., Das Kasino Pius' IV. Lipsia. 1912.
- GADDI G. B., Roma nobilitata nelle sue fabbriche dalla S^a di N. S. Clemente XII. Roma 1736.
- GALLETTI P., Memorie per servir alla storia della vita del cardinale Domenico Passionei, segretario de' Brevi. Roma 1762.
- GALLO TH. AL., Storia del cristianesimo nell'impero Birmano 1862.
- GAMS P. B., Die Kirchengeschichte von Spanien. 3 voll. Ratisbona 1862-1879.
- GAMS P. B., Series episcoporum ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo. Ratisbonae 1873.
- GANDINO F., L'ambasceria di Marco Foscarini a Roma 1737-40, in Deput. Veneta di storia patria, Miscell., 2^a serie II 1-79, Venezia 1894.
- GARAMPI G., Saggi di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie. Con appendice di documenti. Senza luogo e anno [Roma 1766].
- GAUGUSCH LUDW., Das Rechtsinstitut der Papstwahl. Vienna 1905.
- GAZIER A., Histoire générale du mouvement janséniste depuis ses origines jusqu'à nos jours. 2 voll. Parigi 1924.
- Giornale d'Italia, spettante alle scienze naturali e principalmente all'agricoltura, alle arti e al commercio. Vol. I ss. Venezia 1765 ss.
- Giornale Ligustico di archeologia, storia e letteratura. Vol. 1-25. Genova. 1875-1898.
- Giornale di medicina militare. Vol. I ss. Roma 1851 ss.
- Giornale storico della letteratura italiana, diretto e redatto da A. GRAF, F. NOVATI, R. RENIER. Vol. I ss. Roma-Torino-Firenze 1883 ss.
- GLASSON E., Histoire du droit et des institutions de la France. 8 voll. Parigi 1887-1903.
- GOETZ WALTER, Ravenna. Lipsia-Berlino 1901.
- GOTHEIN M. L., Geschichte der Gartenkunst. 2 voll. Iena 1914.
- GRADARA COST., Pietro Bracci, scultore Romano 1700-1773. Milano 1920
- GREGOROVIVUS F., Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter. 8 voll. Stoccarda 1859-1872.
- GRISAR H., Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter. Mit besonderer Berücksichtigung von Kultur und Kunst nach den Quellen dargestellt. Vol. I. Friburgo 1901.
- GUARNACCI M., Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium a Clemente X usque ad Clementem XII. 2 voll. Romae 1751.
- GUGLIELMOTTI ALB., Gli ultimi fatti della squadra Romana, da Corfù all'Egitto, storia dal 1700 al 1807. Roma 1884.
- GUIDI M., Le Fontane barocche di Roma. Zurigo 1917.
- GURLITT CORNELIUS, Geschichte des Barockstiles in Italien. Stoccarda 1887.
- HAAGEN FR., Geschichte Aachens von seinen Anfängen bis zur neuesten Zeit. 2 voll. Aquisgrana 1873-1874.
- HAESER HEINRICH, Lehrbuch der Geschichte der Medizin und der epidemischen Krankheiten. Vol. I-III. (il 3^o rielaborato). Iena 1875-1882.
- HAMMER-PURGSTALL I. FRH. V., Geschichte des osmanischen Reiches. 4 voll. 2^a ediz. Pest 1834-1836.
- HARDY G., Le cardinal Fleury et le mouvement janséniste. Parigi 1925.

- HARNACK Ad., Lehrbuch der Dogmengeschichte. 3 voll., 4^a ediz. Tübingen 1909-1910.
- HAUTECOEUR L., Rome et la renaissance de l'antiquité à la fin du XVIII^e siècle. Parigi 1912.
- HEECKEREN E. DE, Correspondance de Benoît XIV, précédée d'une introduction. 2 voll. Parigi 1912.
- HEIGEL: Festgabe, Karl Theodor v. Heigel zur Vollendung seines 60. Lebensjahres. Monaco 1903.
- HEIMBUCHER M., Die Orden und Kongregationen der katholischen Kirche. 3 voll., 2^a ediz. Paderborna 1907-1908.
- HELBIG W., Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom. 2 voll., 3^a ediz. Lipsia.
- HENRION M. R. A., Allgemeine Geschichte der katholischen Missionen vom 13. Jahrhundert bis jetzt. Deutsch von P. Wittmann. 2 voll. Augusta 1846-1850.
- HERGENRÖTHER I., Piemonts Unterhandlungen mit dem Heiligen Stuhl im 18. Jahrhundert. Würzburg. 1877.
- HERGENRÖTHER I., Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte. Rifuso da I. P. KIRSCH. 4 voll., 6^a ediz. Friburgo 1924-1925.
- HERZOG, v. Real-Enzyklopädie.
- HILD I., Tournely und seine Stellung zum Jansenismus. Friburgo 1911.
- HILGERS I., S. J., Der Index der verbotenen Bücher. Friburgo 1904.
- Historisch-politische Blätter für das katholische Deutschland. Vol. 1-169. Monaco 1838-1921.
- HOLTZENDORFF-JAGEMANN, Handbuch des Gefängniswesens. 2 voll. Amburgo 1888.
- HUC E. R., Le christianisme en Chine, en Tartarie et au Thibet. 4 voll. Parigi 1857.
- HUONDER A., Der chinesische Ritenstreit. Aquisgrana 1921.
- HÜRBIN I., Handbuch der Schweizergeschichte. 2 voll. Stans 1901-1909.
- HURTER H., Nomenclator literarius theologiae catholicae. 5 voll. 3^a ediz. Oeniponte 1903.
- Jahrbuch, Historisches, der Görres-Gesellschaft. Vol. I ss. Münster-Monaco 1880 ss.
- Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen des österr. Kaiserhauses. Vol. I ss. Vienna 1883 ss.
- Jahrbuch der preussischen Kunstsammlungen. Berlino 1880 ss.
- JANN A. D., Die katholischen Missionen in Indien, China und Japan. Ihre Organisation und das portugiesische Patronat vom 15. bis ins 18. Jahrh. Paderborn 1915.
- JEAN ARM., Les évêques et archevêques de France depuis 1682 jusqu'à 1801. Parigi 1891.
- IMMICH MAX, Geschichte des europäischen Staatensystems von 1660 bis 1789. Monaco-Berlino 1905.
- INGOLD A. M. P., Bossuet et le Jansénisme. Parigi 1904.
- Istoria del cardinale Alberoni. Piacenza 1861.
- Ius Pontificium = Iuris Pontificii de Propaganda Fide. Pars I vol. 1-6. Romae 1886 ss. (Nelle citazioni si allude sempre alla parte I).
- JUSTI K., Winkelmann und seine Zeitgenossen. 2 voll. Lipsia 1898.
- JUSTI K., Velasquez und seine Zeit. 2 voll., 3^a ediz. Monaco 1922.
- KARTTUNEN LIISI, Les Nonciatures Apostoliques permanentes de 1650 à 1800, in Annales Acad. scient. Fennicae, serie B, vol. V, n. 3, Genova (Helsinki) 1912.
- Katholik Der. Zeitschrift für katholische Wissenschaft und kirchliches Leben. Annata I ss. Strasburgo-Magonza 1820 ss.
- Katholische Missionen. Vol. I ss. Aquisgrana 1873 ss.

- KATONA STEPH., *Historia critica Regum Hungariae*. 41 voll. Pest 1779 ss.
 Kirchenlexikon (Freiburger) oder Enzyklopädie der kathol. Theologie und ihrer Hilfswissenschaften. Editio von H. I. WETZER e B. WELTE. 12 voll. Friburgo 1847–1856. 2^a ediz., cominciata da JOSEPH Kard. HERGENRÖTHER, proseguita da FR. KAULEN. 12 voll. Friburgo 1882–1901.
- KLOPP ONNO, *Der Fall des Hauses Stuart und die Sukzession des Hauses Hannover in Grossbritannien und Irland*. 14 voll. Vienna 1875–1888.
- KNÖPFLE: *Festgabe, Alois Knöpfler zur Vollendung des 70. Lebensjahres*. Friburgo 1917.
- Kunstchronik und Kunstmarkt. Lipsia 1866–1926.
- LAFFITAU M. DE, *La vie de Clément XI*. 2 voll. Padova 1752.
- LAMBERTY G. DE, *Mémoires pour servir à l'histoire du XVIII^e siècle*. 14 voll. La Haye 1724–1740.
- LAEMMER H., *Zur Kirchengeschichte des 16 e 17 Jarh*. Friburgo 1863.
- LAEMMER H., *Meletematum Romanorum mantissa*. Ratisbonae 1875.
- LANCIANI ROD., *Ancient and modern Rome*. Londra 1927.
- LANDAU MARKUS, *Rom, Wien, Neapel während des spanischen Erbfolgekrieges*. Lipsia 1885.
- LAUER PH., *Le Palais du Latran*. Parigi 1911.
- LAUNAY A., *Histoire générale de la Société des Missions Étrangères*. Parigi 1894.
- LAUNAY A., *Histoire de la mission du Thibet*. 2 voll. Lilla-Parigi 1903.
- LAVISSE E., *Histoire de France*. Vol. I ss. Parigi 1901 ss.
- LE BRET IOH. FR., *Magazin zum Gebrauche der Staaten- und Kirchengeschichte*. 10 voll. Ulm 1771–1788.
- LE BRET IOH. FR., *Geschichte von Italien*. 9 voll. (Siegm. Baumgarten, Fortsetzung der allg. Welthistorie 40–46). Halle 1778–1787.
- LECLERQ H., *Histoire de la Régence*. 3 voll. Parigi 1921.
- LECTOR LUCIUS, *Le Conclave*. Parigi 1894.
- LEGGÉ, *The Religions of China*. Londra 1880.
- LEHMANN M., *Preussen und die katholische Kirche seit 1640*. Vol. I–IX. Lipsia 1878–1902.
- LEMMENS L., *Acta s. Congregationis de Propaganda Fide pro Terra Sancta*. Quaracchi 1921–1922.
- LEMMENS L., *Geschichte der Franziskanermissionen*. Münster 1928.
- LEO H., *Geschichte der italienischen Staaten*. 5 voll. 1829–1832.
- LE ROY ALB., *Le Gallicanisme au XVIII^e siècle*. La France et Rome de 1700 à 1715. Parigi 1892.
- LETAROUILLY P., *Édifices de Rome moderne*. Parigi 1825–1857.
- Lettres édifiantes et curieuses écrites des missions étrangères par quelques missionnaires de la Compagnie de Jésus*. Vol. I ss. Parigi 1707 ss.
- Lettres historiques, contenant ce qui se passe de plus important en Europe*. Vol. I ss. La Haye 1692 ss.
- LITTA P., *Famiglie celebri italiane*. Disp. 1–183. Milano-Torino 1819–1881.
- LOHNINGER I., *Die zwölf Kardinäle aus der Reihe der Anima-Rektoren Roma* 1912.
- [LOUAIL], *Hist. du livre des Réflexions morales*. Vol. II–IV s. [CADRY].
- LÜNIG I. CHR., *Deutsches Reichsarchiv*. 24 voll. Lipsia 1710–1722.
- LÜNIG I. CHR., *Codex Italiae diplomaticus*. Francoforte-Lipsia 1725.
- MAAS OTTO, *Die Wiedereröffnung der Franziskanermission in China in der Neuzeit*. Münster 1926.
- Magnam Bullarium Romanum a beato Leone Magno ad Benedictum XIII*. 19 voll. Luxemburgii 1727–1758.
- MAI, *Scriptorum veterum nova collectio e Vaticanis codicibus edita*. 10 voll. Romae 1825–1838.

- MAILLA J.-A.-M. DE MOYRIAC DE, *Hist. générale de la Chine ou Annales de cet empire*, publ. par LE ROUX DES HAUTESRAYES. Vol. I.-XII. Parigi 1777-1783.
- MANNI D. M., *Istoria degli Anni Santi*. Firenze 1750.
- MARCHESI BUONACCORSI G. V., *Antichità del Protonotariato Apostolico Partecipante*. Faenza 1751.
- MARINI G., *Iscrizioni antiche delle ville e de' palazzi Albani*. Roma 1785.
- MARNAS, *La religion de Jésus ressuscitée au Japon*. 2 voll. Parigi 1869.
- MARTINI RAFF., *La Sicilia sotto gli Austriaci 1719-1734*. Palermo 1907.
- MASSARETTE JOS., *Rom seit 1870*. Hamm. i. W. 1919.
- MAYER MAX. V., *Die Papstwahl Innozenz' XIII*. Vienna 1874.
- MAZZATINTI GIUS., *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*. 3 voll. Roma 1886-1888.
- MAZZATINTI GIUS., *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*. Vol. I ss. Forlì etc. 1890 ss.
- MAZZATINTI GIUS., *Gli Archivi della storia d'Italia*. 9 voll. Rocca S. Casciano 1897-1915.
- Mélanges d'archéologie et d'histoire. (École Française de Rome). Vol. I ss. Parigi 1881 ss.
- Mémoires de la Congrégation de la Mission. Vol. IV-VI. Parigi 1865. (Ristampa 1911-1912).
- Mémoires pour l'histoire des sciences et des beaux-arts. Vol. I ss. Trévoux-Parigi. 1701 ss.
- Memorie della Pontificia Accademia Romana dei Nuovi Lincei. Vol. I ss. Roma 1887 ss.
- MENTION L., *Documents relatifs aux rapports du clergé avec la royauté aux XVII^e et XVIII^e siècles*. Vol. II: 1705-1789. Parigi 1903.
- MENZEL K. A., *Neuere Geschichte der Deutschen von der Reformation bis zum Bundesakt*. 12 voll. Berlino 1826-1848.
- MEOMARTINI ALM., *Benevento*. Bergamo 1909.
- MERCATI A., *Raccolta di Concordati su materie ecclesiastiche tra la Santa Sede e le autorità civili*. Roma 1919.
- METZLER I., *Die Apostolischen Vikariate des Nordens*. Paderborn 1919.
- MICHAEL WOLFG., *Das Zeitalter Walpoles*. 1^a parte (Englische Geschichte im 18. Jahrhundert, 2 voll.). Berlino-Lipsia 1920.
- MICHAUD E., *La fin de Clément XI et le commencement du pontificat d'Innocent XIII (1721)*, in *Revue internationale de théologie* V, Berna 1897, 42 ss., 304 ss.
- MIGNANTI F. M., *Istoria della sacrosanta patriarcale basilica Vaticana*. Roma 1867.
- MIGNE I. P., *Patrologiae cursus completus. Series latina*. Vol. I ss. Parigi 1857 ss.
- Miscellanea di storia ecclesiastica e studi ausiliari. Quaderno I-VIII. Roma 1899-1901.
- MISSIRINI M., *Memorie per servire alla storia della Romana Accademia di S. Luca fino alla morte di Ant. Canova*. Roma 1823.
- Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung. Vol. I ss. Innsbruck 1880 ss.
- Mitteilungen des Kaiserl. Deutschen Archäolog. Instituts. Röm. Abteilung. Vol. I ss. Roma 1886 ss.
- MOEHLER JOH. AD., *Kirchengeschichte*, edito da P. B. GAMS. 3 voll. Ratisbona 1867.
- MONTESQUIEU: *Voyages de Montesquieu*, publ. par le baron ALBERT DE MONTESQUIEU. 2 voll. Bordeaux 1894-1896.
- MONTH, *The*. Vol. I ss. Londra 1864 ss.
- Monumenta Xaveriana ex autographis vel ex antiquioribus exemplis collecta. 2 voll. Madrid 1899 ss.

- MORONI G., Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da san Pietro sino ai nostri giorni 109 voll. Venezia 1840-1879.
- MOURRET F., Histoire générale de l'Église. L'Ancien Régime. Parigi [1912].
- MOZZI LUIGI, Storia delle rivoluzioni della chiesa d'Utrecht. Vol. I-III. Venezia 1787.
- MÜLLBAUER MAX, Geschichte der katholischen Missionen in Ostindien von Vasco di Gama bis zur Mitte des 18. Jahrhunderts. Monaco 1851.
- MUÑOZ ANT., Roma barocca. Milano-Roma 1919.
- MURATORI L. A., Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749. 12 voll. Milano 1742-1749.
- Muratori II., Vol. I ss. Roma 1892 ss.
- MURR CHR. G. v., Journal zur Kunstgeschichte und zur allgemeinen Literatur. 17 parte. Norimberga 1775-1789.
- NÄGLER G. K., Neues allgemeines Künstlerlexikon. 22 voll. Monaco 1835-1852.
- NARDONE D., Benedetto P. P. XIII. Gioia del Colle 1924.
- NARDUCCI H., Catalogus codicum manuscriptorum in Bibliotheca Angelica. Romae 1893.
- NIBBY A., Le mura di Roma. Roma 1820.
- NIBBY A., Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma. 3 voll. Roma 1848-1849.
- NILLES NIC., Symbolae ad illustrandam historiam ecclesiae orientalis in terris coronae s. Stephani. 2 voll. Innsbruck 1885.
- [NIVELLE J. A.], Le cri de la foi ou recueil des différens témoignages rendus par plusieurs facultés, chapitres, curés, eummunautéz ecclésiastiques et régulières au sujet de la constitution *Unigenitus*. 3 voll., senza luogo.
- NOACK FR., Deutsches Leben in Rom 1700-1900. Stoccarda 1907.
- NOËL F., ET CASTNER G., Responsio ad libros nupere ditos ill. DD. episcoporum Rosaliensis et Cononensis super controversiis Sinensibus, oblata SS. D. N. Clementi PP. XI., senza luogo, 1704.
- NOËL F. ET CASTNER G., Memoriale et summarium novissimorum testimoniorum Sinensium in persecutione causae Sinensis... SS. D. N. Clementi PP. XI oblatum., senza luogo, 1704.
- NOLAN L., The Basilica di S. Clemente in Rome. Roma 1914.
- NOORDEN C. V., Europäische Geschichte im 18. Jahrhundert. 1ª parte: Der spanische Erbfolgekrieg. 3 voll. Düsseldorf 1870.
- Nouvelle Biographie générale depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours. 46 voll. Parigi 1855-1866.
- NOVAES GIUS. DE, Elementi della storia de' Sommi Pontefici da san Pietro sino al felicemente regnante Pio Papa VII. Vol. XIII. Roma 1822.
- Nuova Antologia, Rivista di lettere, scienze ed arti. Vol. I ss. Firenze-Roma 1866 ss.
- NUSSI VINC., Conventiones de rebus ecclesiasticis inter S. Sedem et civilem potestatem variis formis initae, ex collectione Romana. Moguntiae 1870.
- Opera v. Clementis XI P. M. Opera.
- ORTOLANI S., S. Giovanni in Laterano. Roma [1925].
- OTTIERI FR. M., Istoria delle guerre avvenute in Europa. Roma 1728.
- PACHTLER G. MICH., Das Christentum in Tonkin und Cochinchina, von F. M. DE MONTEGON, nach der französischen Ausgabe bearbeitet. Paderborn 1861.
- PASCOLI L., Vite de' pittori, scultori ed architetti moderni. 2 voll. Roma 1730-1742.
- PASINI FRASSONI, Armorial des Papes. Roma 1906.
- PASOLINI P. D., Ravenna e le sue grandi memorie. Roma 1912.
- [PATOUILLET LOUIS], Dictionnaire des livres jansénistes. 4 voll. Anversa 1752.
- PICHLER A., Geschichte der Kirchlichen Trennung zwischen dem Orient und Okzident von den ersten Anfängen bis zur jüngsten Gegenwart. 2 voll. Monaco 1864-1865.

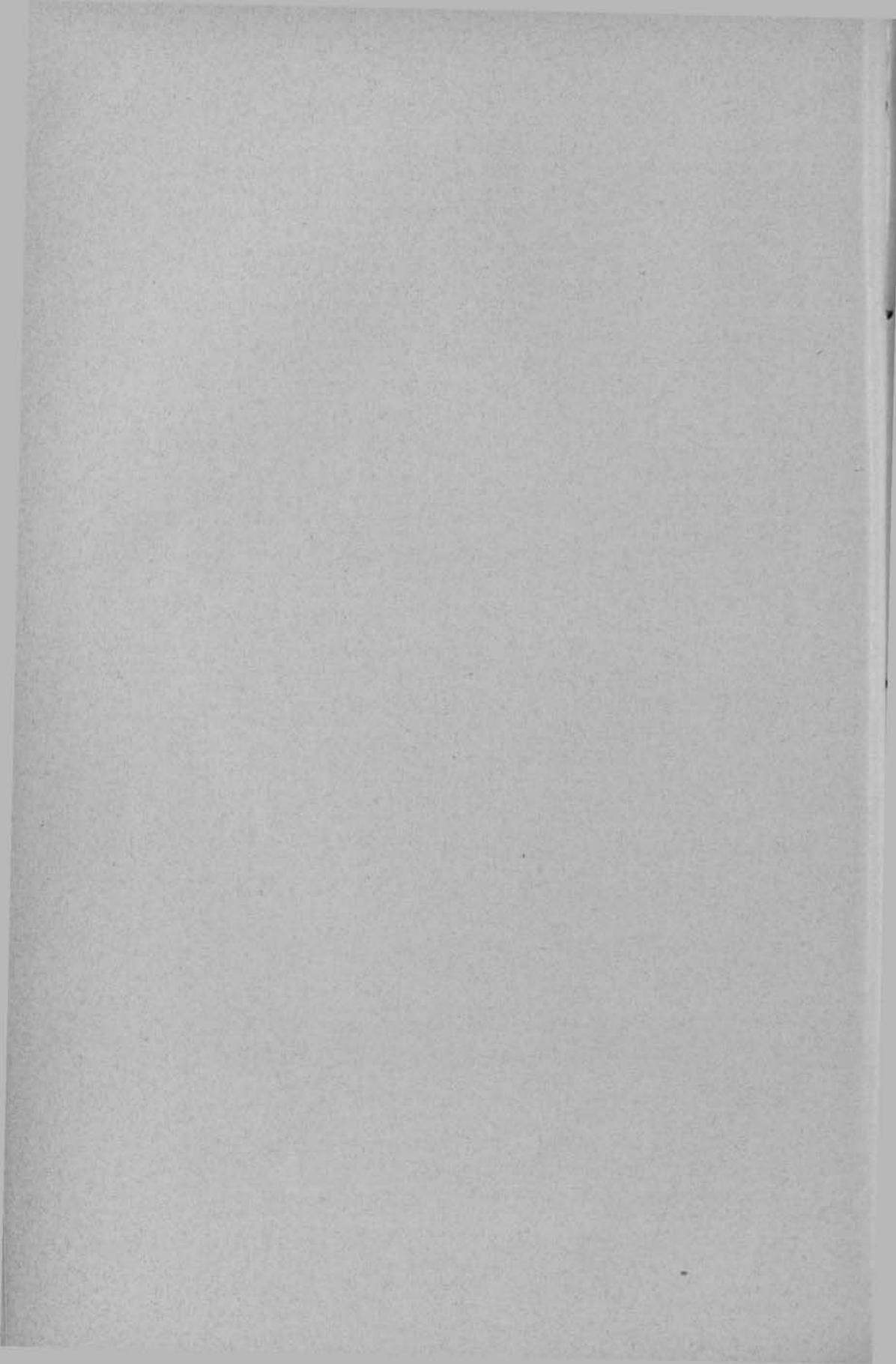
- PICOT M. P. J., Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique pendant le dix-huitième siècle. 7 voll. Parigi 1853-1857.
- PIERLING P., La Russie et le Saint-Siège. Études diplomatiques. Vol. IV. Parigi 1907.
- PISELLI-CIUCCIOLI OR., Notizie storiche della chiesa parrocchiale di S. Maria in Monticelli di Roma. Montefiascone 1719.
- PITRA J. B., Analecta novissima Spicilegii Solesmensis altera continuatio. Vol. I. Tusculanis 1885.
- PITTONI, Vita di Benedetto XIII. Venezia 1730.
- PLATEL C. P., Mémoires historiques sur les affaires des Jésuites avec le Saint-Siège. 7 voll. Lisbona 1766.
- PLATNER-BUNSEN, Beschreibung der Stadt Rom, von Ernst Platner, Karl Bunsen, Eduard Gerhard und Wilhelm Röstel. 3 voll. Stoccarda e Tübinga 1829-1842.
- POLIDORUS P., De vita et rebus gestis Clementis Undecimi. . . libri sex., senza luogo 1727.
- POMETTI F., Studii sul pontificato di Clemente XI, 1700-1721, nell'Archivio d. Soc. Rom. di storia patria (Roma) XXI (1898) 279-457, XXII (1899) 109-179, XXIII (1900) 239-276, 449-515.
- PORTILLO E., Estudios criticos de historia eclesiástica española durante la primera mitad del siglo XVIII. Nuestros Concordatos, in Razón y Fe XVII 17 ss. 324 ss.; XVIII 311 ss., XIX 60 ss., 293 ss. Madrid 1907.
- PROFESSIONE ALF., Il ministero in Spagna e il processo del cardinale Giulio Alberoni. Torino 1897.
- Publicazioni della Specola Vaticana. Vol. I ss. Roma 1891 ss.
- Quartalschrift, Römische, für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte. Edita da A. DE WAAL, H. FINKE e ST. EISEN. I annata e ss. Roma 1887 ss.
- Quartalschrift, Theologisch-praktische. Vol. I ss. Linz 1832 ss.
- Quartalschrift, Tübinger Theologische. Annata I ss. Tübinga 1819 ss.
- Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken. Editio dal Preuss Hist. Institut. Vol. I ss. Roma 1898 ss.
- QUÉTIF I., Scriptores ordinis Praedicatorum recensiti, notis historicis et criticis illustrati. Vol. I-VIII. Parisiis 1910-1914.
- RABBATH ANT., Documents inédits pour servir à l'histoire du christianisme en Orient. 2 voll. Lipsia 1905-1910.
- Raccolta Veneta. Collezione di documenti relativi alla storia, all'archeologia, alla numismatica. Vol. I ss. Venezia 1866 ss.
- RANKE L. v., Zwölf Bücher preussischer Geschichte. (Opera intiera voll. 25-29). Lipsia 1873-1875.
- RANKE L. v., Französische Geschichte vornehmlich im 16. und 17. Jahrh. Voll. IV, 3ª ediz. Stoccarda 1877.
- RANKE L. v., Die römischen Päpste in den letzten vier Jahrhunderten. I e III vol., 6ª-7ª ediz. Lipsia 1885.
- RÄSS A., Die Konvertiten seit der Reformation nach ihrem Leben und aus ihren Schriften dargestellt. 13 voll. Friburgo 1866-1880.
- Rassegna bibliografica dell'arte italiana. Vol. I ss. Forlì 1898 ss.
- RATTI N., Delle famiglie Sforza-Cesarini, Savelli, Peretti, Montalto etc. 2 voll. Roma 1794.
- Real-Enzyklopädie für protest. Theologie und Kirche, begründet und herausg. von I. I. HERZOG. 23 voll., 3ª ediz., curata da A. HAUCK. Lipsia 1896-1909.
- REBOULET M., Histoire de Clément XI. 2 voll. Avignone 1752.
- Recherches de science religieuse. Vol. I ss. Parigi 1910 ss.
- RENAUDOT EUS., Liturgiarum orientalium collectio. Parigi 1713.
- RENAZZI F. M., Storia dell'Università degli studi di Roma, detta comunemente la Sapienza, 4 voll. Roma 1803 ss.

- Repertorium für Kunstwissenschaft. Vol. I ss. Stoccarda 1876 ss.
- REUMONT A. V., Die Carafa von Maddaloni. 2 voll. Berlino 1851.
- REUMONT A. V., Beiträge zur italienischen Geschichte. 6 voll. Berlino 1853-1857.
- REUMONT A. V., Geschichte Toskanas seit dem Ende des florentinischen Freistaates. 2 voll. Gotha 1876-1877.
- REUMONT A. V., Kleine historische Schriften. Gotha 1882.
- REUSCH H., Der Index der verbotenen Bücher. 2 voll. Bonn 1883-1885.
- Review, Scottish. Vol. I ss. Londra-Edimburgo 1882 ss.
- Revue Bénédicte. Vol. I ss. Maredsous 1884 ss.
- Revue de Lille. Vol. I ss. Lilla 1889 ss.
- Revue de Paris. Vol. I ss. Parigi 1829 ss.
- Revue des deux mondes. Vol. I ss. Parigi 1831 ss.
- Revue des études juives. Vol. I ss. Parigi 1914 ss.
- Revue des langues romanes. Vol. I ss. Montpellier 1870 ss.
- Revue des questions historiques. Livraison 1 ss. Parigi 1866 ss.
- Revue des sciences ecclésiastiques. Vol. I ss. Parigi 1860 ss.
- Revue des sciences philosophiques et théologiques. Vol. I ss. Parigi 1907 ss.
- Revue d'histoire de l'Église de France. Vol. I ss. Parigi 1910 ss.
- Revue d'histoire des Missions. Vol. I ss. Parigi 1924 ss.
- Revue d'histoire diplomatique. Vol. I ss. Parigi 1887 ss.
- Revue d'histoire ecclésiastique. Vol. I ss. Lovanio 1900 ss.
- Revue du clergé français. Vol. I ss. Parigi 1895 ss.
- Revue historique. Vol. I ss. Parigi 1876 ss.
- Revue historique Ardennaise. Vol. I ss. Parigi 1894 ss.
- Revue Mabillon. Vol. I ss. Parigi 1905 ss.
- Revue, Theologische. Vol. I ss. Münster 1902 ss.
- Revue Thomiste. Vol. I ss. Parigi 1893 ss.
- RIGANTIUS I. B., Commentaria in regulas Cancellariae Apostolicae. 4 voll. Romae 1744 (2 voll. Col. Allobr. 1751).
- RINCK E. G., Josephs des Sieghaftten Röm. Kaysers Leben und Thaten. Colonia 1712.
- RIVIÈRE E. M., Corrections et additions à la Bibliothèque de la Compagnie de Jésus. Supplément au De Backer-Sommervogel. Tolosa 1911 ss.
- Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti. Vol. I ss. Teramo 1886 ss.
- Rivista del Collegio Araldico (Rivista Araldica). Vol. I ss. Roma 1903 ss.
- Rivista Europea. 3ª serie. Milano 1834-1847.
- Rivista storica italiana. Vol. I ss. Torino 1884 ss.
- Rivista storico-critica delle scienze teologiche Vol. I ss. Roma 1905 ss.
- ROCCO (COCCHIA) DA CESINALE, Storia delle missioni dei Cappuccini. 3 voll. Parigi 1867.
- ROCHEMONTEIX P. CAMILLE DE, S. J., Les Jésuites et la Nouvelle-France au XVII^e siècle. 3 voll. Parigi 1895.
- ROCQUAIN F., L'esprit révolutionnaire avant la Révolution 1715-1789. Parigi 1878.
- RODOCANACHI E., Le Capitole Romain antique et moderne. Parigi 1904.
- Roma, Rivista di studi e di vita Romana. Roma 1922 ss.
- Romana Tellus. Vol. I ss. Roma 1912 ss.
- ROSKOVÁNY AUG. DE, Monumenta catholica pro independentia potestatis ecclesiasticae ab imperio civili. 6 voll. Fünfkirchen-Pest-Vienna 1847-1865.
- ROUSSET, Supplément au Corps diplomatique du droit des gens de Dumont 5 voll. La Haye 1726-1739.
- ROTMANNER MAX, Der Kardinal von Bayern. Monaco 1877.
- SAGMÜLLER JOH. BAPT., Lehrbuch des katholischen Kirchenrechts. 3 voll. Friburgo 1900-1904.
- SAINT-SIMON, DUC DE, Mémoires sur le règne de Louis XIV, ed. A. DE BOISLISLE. 21 voll. Parigi 1879-1909.

- SANTI MURATORI, Del ponte nuovo presso Ravenna e di un' epigrafe di Giambattista Vico. Imola 1911.
- SCHÄFER H., Geschichte von Portugal. 5 voll. Amburgo 1836 ss.
- SCHAUERTE F., Die Konversion der Prinzessin Elisabeth Christina von Braunschweig-Lüneburg-Wolfenbüttel. Francoforte 1885.
- SCHILL ANDR., Die Konstitution Unigenitus, ihre Veranlassung und ihre Folgen. Friburgo 1876.
- SCHIPA M., Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone. Napoli 1894.
- SCHLOSSER F. C., Geschichte des 18. Jahrhunderts und des 19. bis zum Sturz des französischen Kaiserreichs. 8 voll. Heidelberg 1843 ss.
- SCHMIDLIN I., Geschichte der deutschen Nationalkirche in Rom S. Maria dell'Anima. Friburgo 1906.
- SCHMIDLIN I., Katholische Missionsgeschichte. Steyl [1925].
- SÉCHÉ L., Les derniers Jansénistes. 3 voll. Parigi 1891.
- SEGESSER A. PH. V., Rechtsgeschichte der Stadt und Republik Luzern. 4 voll. Lucerna 1851-1888.
- SENTIS F. I., Die 'Monarchia Sicula'. Eine historisch-kanonistische Untersuchung. Friburgo 1869.
- Sitzungsberichte der k. k. Akademie der Wissenschaften. Vol. I ss. Vienna 1848 ss.
- SOLDAN G. W., Dreissig Jahre des Proselytismus in Sachsen und Braunschweig. Lipsia 1845.
- SOMMERVOGEL C., S. J., Bibliothèque de la Compagnie de Jésus, p. p. DE BACKER. Nouv. éd. 9 voll. Bruxelles-Parigi 1890-1900.
- SPINELLI RAFF., Santa Maria sopra Minerva. Roma 1927.
- STEINHUBER ANDR., Geschichte des Kollegium Germanikum Hungarikum in Rom. Vol. II, 2ª ediz. Friburgo 1906.
- Stimmen aus Maria-Laach. Vol. I ss. Friburgo 1871 ss.
- Stimmen der Zeit (Forts. der Stimmen aus Maria-Laach). Friburgo 1914 ss.
- STOECKLEIN JOS., Der Neue Weltbott mit allerhand Nachrichten dern Missionariorum Soc. Jesu. 38 voll. Augusta-Graz 1728-1761.
- STREIT R., Bibliotheca Missionum. Monasterii 1916 ss.
- Studi e documenti di storia e diritto. Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche. Annata I ss. Roma 1880 ss.
- Studi e testi. Vol. I ss. Roma 1900 ss.
- Studi italiani di filologia classica. N. S. Vol. I ss. Firenze 1920 ss.
- Studi storici. Periodico trimestrale. Vol. I ss. Pisa 1892 ss.
- Studiën, Nieuwe theologische. Vol. I ss. Groningen-Den Haag 1918 ss.
- Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige. Vol. I ss. Salisburgo 1880 ss.
- STUTZ U., Der neueste Stand des deutschen Bischofswahlrechtes. Stoccarda 1909.
- Synopsis Actorum S. Sedis in causa Societatis Iesu. 1605-1773. Lovanii 1895. (Ed. come ms. non è in vendita): viene citato: Synopsis II.
- THEINER AUG., Geschichte der Zurückkehr der regierenden Häuser von Braunschweig und Sachsen in den Schoss der katholischen Kirche im 18. Jahrhundert und der Wiederherstellung der katholischen Religion in diesen Staaten. Einsiedeln 1843.
- THEINER AUG., Monuments historiques relatifs aux règnes d'Alexis Michae-lowitsch, Féodor III et Pierre le Grand Czars de Russie. Rome 1859.
- THEINER AUG., Vetera monumenta Poloniae et Lithuaniae gentiumque finitimarum historiam illustrantia maximam partem nondum edita, ex tabulariis Vaticanis deprompta, collecta ac serie chronologica disposita ab A. Th. Vol. IV: Ab Innocentio PP. XII usque ad Pium PP. VI. 1697-1775. 2ª parte. Romae 1864.

- THIEME U., und BECKER F., Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart. Vol. I ss. Lipsia 1907 ss.
- THOMAS A., Histoire de la Mission de Pékin. Parigi 1923.
- THUILLIER V., Rome et la France: La seconde phase du Jansénisme. Parigi 1901.
- TITI F., Descrizione delle pitture, sculture e architetture esposte al pubblico in Roma. Roma 1763.
- TOMASSETTI GIUSEPPE, La Campagna Romana antica, medioevale e moderna. Vol. I-IV. Roma 1910 s.
- TORRE DE LA, Mémoires et négociations secrètes de diverses cours de l'Europe. 5 voll. La Haye 1721-1725.
- UGHELLI F., Italia sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium rebusque ab iis gestis opus. Editio 2^a, ed. N. COLETUS. 10 voll. Venetiis 1717-1722.
- Université Catholique. Vol. I ss. Lione 1889 ss.
- URBAIN CH. et LEVESQUE E., Correspondance de Bossuet, éd. U. et L. Parigi 1909 ss.
- VENUTI R., Numismata Rom. Pontificum praestantiora a Martino VI ad Benedictum XIV. Romae 1744.
- VIDAL GABRIEL, Du veto d'exclusion en matière d'élection pontificale. Tolosa 1906.
- VISCONTI P. E., Città e famiglie nobili e celebri dello Stato pontificio. 3 voll. Roma 1847.
- Vita d'arte. Rivista mensile d'arte antica e moderna. Vol. I-VI. Siena 1908-13.
- WAHRMUND L., Das Ausschliessungsrecht (ius exclusivae) bei den Papstwahlen. Vienna 1888.
- WAHRMUND L., Beiträge zur Geschichte des Exklusionsrechtes bei den Papstwahlen, in den Sitzungsberichten der k. k. Akademie der Wiss., Phil.-hist. Kl. 122. Vol. XXII. Vienna 1890.
- WAHRMUND L., Die kaiserliche Exklusive im Konklave Innozenz' XIII., ivi 170. Vienna 1912.
- WEBER OTTOC., Die Quadrupel-Allianz vom Jahre 1718. Vienna 1887.
- WETZER, Die Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen. Vol. III e IV, bearbeitet von W. Vienna 1876-1877.
- WIDMANN H., Geschichte Salzburgs. 3 voll. Gotha 1907.
- WIEGER LÉON, Histoire des croyances religieuses et des opinions philosophiques en Chine. Sien-hsien 1922.
- WOKER F. W., Geschichte der norddeutschen Franziskanermissionen. Frburg 1880.
- WOKER F. W., Aus norddeutschen Missionen. Colonia 1884.
- WOKER F. W., Aus den Papieren des kurpfälzischen Ministers Agostino Steffani. Colonia 1885.
- WOKER F. W., Agostino Steffani, Bischof von Spiga i. p. i., Apostol. Vikar von Norddeutschland 1709-1728. Colonia 1886.
- WOKER F. W., Geschichte der katholischen Kirche und Gemeinde in Hannover und Celle. Paderborna 1889.
- WURZBACH C. v., Biographisches Lexikon des Kaisertums Oesterreich. 60 voll. Vienna 1856-1891.
- ZANELLI A., Il conclave per l'elezione di Clemente XII, in Archivio d. Soc. Rom. di storia patria XIII, Roma 1890, I ss.
- Zeitschrift, Historische, begr. von H. v. SYBEL. Monaco-Lipsia 1859 ss. Vol. I ss.
- Zeitschrift für bildende Kunst. Vol. I ss. Lipsia 1866 ss.
- Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft. Vol. I ss. Lipsia 1847 ss.
- Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins. N. S. Editio dalla BADISCHEN Hist. Kommission. Vol. I ss. Friburgo 1886-1892. Karlsruhe 1893 ss.

- Zeitschrift für katholische Theologie. Vol. I ss. Innsbruck 1877 ss.
Zeitschrift für Kirchengeschichte, edito da BRIEGER. Vol. I ss. Gota 1877 ss.
Zeitschrift für Kulturgeschichte. 4^a serie. Vol. I ss. Berlino 1894 ss.
Zeitschrift für Missionswissenschaft und Missionsgeschichte, edito da I. SCHMIDLIN. Vol. I ss. Münster i. W. 1911 ss.
Zeitschrift für Schweizer Kirchengeschichte. Vol. I ss. Stans 1907 ss.
Zentralblatt für Bibliothekswesen. Vol. I ss. Lipsia 1884.
ZIEKURSCH I., Die Kaiserwahl Karls VI. Gottinga 1902.
ZIEKURSCH I., August der Starke und die katholische Kirche 1697-1720, nella Zeitschr. f. Kirchengesch. 1903, 86 ss., 232 ss.
ZINKEISEN I. M., Geschichte des osmanischen Reiches in Europa. Vol. V. Gota 1857.
-



CLEMENTE XI (1700-1721).

CAPITOLO I.

Nomina e personalità di Clemente XI. — Suo atteggiamento nei primi anni della guerra di successione spagnuola. — Crescente tensione dei rapporti coll'imperatore Leopoldo I.

L'età avanzata d'Innocenzo XII aveva richiamato già da tempo l'attenzione dei cardinali, degli ambasciatori in Roma¹ e dei gabinetti europei sulla prossima elezione del Papa. Di ciò essi si occuparono ancor più attivamente da quando la grave malattia del Papa nel novembre 1699² fece temere imminente la sua morte. Delle grandi potenze però aveva una direttiva sicura e decisa soltanto la Francia. I ministri spagnuoli tennero, è vero, discussioni prolungate, ma data la discordia che dominava in Madrid, l'ambasciatore spagnuolo in Roma duca di Uzeda non potè più avere a tempo le sue istruzioni. Lo stesso inconveniente accadde al rappresentante dell'imperatore, il conte Lamberg.³ Luigi XIV invece, ancora prima della morte di Innocenzo XII, col pretesto dell'anno giubilare, aveva mandato a Roma i suoi due cardinali più capaci, D'Estrées e Forbin, ai quali seguirono ancora Coislin, Arquien e Le Camus. Quando giunse la notizia della morte di Innocenzo XII,

¹ Il punto di vista imperiale si deduce dalla * Vita critica dei cardinali che vivevano circa l'anno 1696 (con supplementi fino al 1700), *Cod.* I 4^a 24 dell'Archivio Liechtenstein di Vienna. Da parte spagnuola ha origine * Juycio sobre el conclave que devia succeder a la muerte de Innocencio XII, *Cod.* III 4 dell'Archivio dell'Ambasciata di Spagna di Roma.

² *Conjectures politiques sur le conclave de 1700*, Parma 1700, e memoriali di GALLAND citati in *Hist. Jahrbuch* III 232 ai quali si aggiungono ancora la * relazione all'imperatore (ca. 1699) nell'Archivio Liechtenstein in Vienna fasc. 5 n. 3343 e * *Reflexiones que conviene tener presentes para el primer futuro conclave*, *Cod.* III 4 dell'Archivio dell'Ambasciata di Spagna di Roma nel quale sul conto del Casanata († 3 marzo 1700) è detto: «El card. Casanate es generalmente reputado por muy digno de la Tiara por la edad que sera ya de 70 annos y por la leteratura, celo, comprehension y desinteres».

³ WAHRMUND, *Jus exclusivae* 179 ss.

ebbe ordine di partire anche il cardinale di Noailles, il quale doveva portare nel conclave le ultime istruzioni.¹ Ma Noailles non era ancora arrivato a Roma, mentre già, la sera del 9 ottobre 1700, il conclave veniva chiuso.²

Il sacro collegio contava, alla morte di Innocenzo XII, 66 membri. Di questi risaliva ancora al tempo di Innocenzo X un solo cardinale; da Clemente IX avevano ricevuto il cappello rosso 3 cardinali e 7 da Clemente X; Innocenzo XI ne aveva nominati 16, Alessandro VIII 14 e 25 Innocenzo XII. Dei 66 cardinali parteciparono all'elezione 58,³ ma giunsero al conclave solo a poco a poco, sì che al primo scrutinio non erano presenti che 38.⁴

Si prevedeva già da principio un conclave lungo e movimentato.⁵ Il motivo questa volta non era tanto nel contrasto dei partiti, quanto nel fatto che la questione della successione spagnuola minacciava di piombare il mondo in tale precipizio, che tutto dipendeva dall'elezione di una personalità, la quale fosse pari ai pericoli della situazione. Così la costituzione dei partiti fu anche molto semplice. Da una parte stavano gli uni contro gli altri in inconciliabile inimicizia i francesi e gl'imperiali, dall'altra quelli di rigido sentire ecclesiastico, i così detti zelanti.⁶

Il partito imperiale contava da principio soltanto due membri, Medici e Giudice. A questi s'aggiunsero in novembre, mandati da Leopoldo I, i cardinali Lamberg e Grimani; essi avevano l'incarico di far escludere dall'ambasciatore spagnuolo i cardinali Pantiatici, Carpegna e Acciaioli, il che però si dimostrò impossibile.⁷ Il partito numericamente più forte e intrinsecamente più compatto era quello francese. Siccome Bouillon, essendo in rotta colla corte

¹ Ivi.

² Il Conclave di Clemente XI venne trattato così accuratamente in *Hist. Jahrbuch* III 208 ss., 355 ss., 596 ss., cosicchè la seguente esposizione si può limitare ad una breve sintesi. Cfr. ora pure EISLER 178 ss. * Pasquinate per la sede vacante d'Innocenzo XII nel *Cod. XXIV D. 14* della Biblioteca della Società di Storia patria di Napoli.

³ GUARNACCI II 16 ss.; GALLAND loc. cit 616. Al conclave non parteciparono: Portocarrero, Bonsi, Kollonic, Radziejowski, Salazar, Fürstenberg, Sousa e Borgia.

⁴ Vedi gli *scrutini nel *Barb.* 446, con pianta del conclave, Biblioteca Vaticana. *Cod. J. 39* della Biblioteca Vallicelliana di Roma; *Cod. Medic.* XCCCV dell'Archivio di Stato di Firenze; *Cod. 42, 5, 18* della Biblioteca comunale di Veroli.

⁵ * *Avviso* Marescotti del 9 ottobre 1700, Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

⁶ Questo raggruppamento dei partiti è previsto già nelle * *Reflecciones ecc.* dell'Archivio dell'Ambasciata di Spagna di Roma.

⁷ WAHRMUND 180 s., ove anche i dettagli intorno ai formulari d'esclusione inviati aperti posteriormente al Liechtenstein, coll'ordine di farne uso solo in caso di bisogno.

di Parigi non poteva venir calcolato, esso constava dei cardinali D'Estrées, Forbin, Coissin, Arquien, Le Camus, ai quali non riuscì difficile di far rimandare la decisione fino all'arrivo del cardinale Noailles.¹

Gli zelanti si erano accordati per trascurare tutti i riguardi politici di nazione, amicizia, inimicizia, parentela, riconoscenza e interesse per aver di mira solo il bene della Chiesa. Dei più vecchi fra gli elettori appartenevano a questo gruppo Carlo Barberini, Acciaiuoli e Orsini. Inoltre 10 cardinali di Innocenzo XI: Spinola, Mellini, Durazzo, Barbarigo, Petrucci, Colloredo, Sacchetti, Pamfili, Negroni, Astalli; ad essi se ne aggiunsero ancora 18 che dovevano la loro dignità ad Innocenzo XII, cioè Morigia, Tanara, Boncompagni, Del Verme, Ferrari, Cenci, Sacripanti, Noris, Spinola iunior, Cornaro, Paolucci, Radolovic, Archinto, Santa Croce, D'Aste, Delfino, Sperelli e Gabrielli.²

Una specie di posizione di centro avevano i cardinali di Clemente X: Altieri, Carpegna, Nerli, Marescotti, Spada e le creature di Alessandro VIII: Ottoboni, Panciatici, Cantelmi, Adda, Rubini, Costaguti, Bichi, Imperiali, Albani, Omodei, Francesco Barberini. In questo gruppo vigeva ancora come avanzo del nepotismo il vecchio malcostume che i cardinali del Papa defunto per riconoscenza si mettevano pienamente agli ordini del cardinale nepote. Però colla costituzione di Innocenzo XII contro il nepotismo si era ottenuto che l'influsso dei nepoti dirigenti fosse questa volta ben piccolo. Una parte del partito del centro piegò verso i francesi, rendendo loro possibile di contrastare con successo l'opera degli zelanti.³

Come di solito le due prime settimane del conclave vennero impiegate in scrutini che avevano lo scopo di indagare le intenzioni e la forza dei singoli partiti. La cosa divenne però seria, quando come futuro Papa venne proposto il Marescotti, il quale per un certo tempo si trovò nella stessa condizione avuta nel conclave precedente dal Barbarigo. Marescotti era uomo pio, energico e attivissimo. Quasi tutti gli zelanti lo sostenevano energicamente. Anche questa volta però gli erano avversari i francesi i quali desideravano la elezione di un Papa più debole che fosse possibile.⁴ Similmente gl'imperiali ostacolavano l'elevazione dell'Acciaiuoli. Ottoboni presentò la candidatura del degno Panciatici; ma come non si sarebbero dichiarati contrari gli ambasciatori ad un uomo che, in qualità di datario, aveva sostenuto il principio che nel con-

¹ GALLAND 239 ss.

² Ivi 248 ss., 617 ss.

³ Ivi 356 ss.

⁴ Così dice G. B. GRAVINA (*Giorn. stor. d. lett. ital.* Suppl. I [1898] 127).

ferire i benefici si dovesse favorire colui che fosse il più indipendente dal sovrano nel cui territorio giaceva la prebenda da assegnarsi? Tutti i potentati civili erano invece per il cardinale Morigia, nel quale invece gli zelanti trovavano deficiente non soltanto la pratica amministrazione ma anche la necessaria energia e fermezza. Scomparsa così un'intera serie di papabili, altri personaggi come Costaguti, Orsini, Del Verme e Colloredo vennero sul proscenio, ma per essere presto lasciati cadere alla loro volta.¹

La situazione divenne ancora più intricata per uno scontro dell'ambasciatore francese Luigi Grimaldi, principe di Monaco, con le autorità romane di pubblica sicurezza. Siccome in tale incidente parecchi del seguito del principe avevano perduto la vita, l'ambasciatore pretese dal collegio dei cardinali una riparazione così forte che non poteva venir concessa. Egli si ritirò perciò a S. Quirico, in territorio toscano.²

In questa tensione arrivò finalmente il 14 novembre il cardinale Noailles. La speranza però che ora si passerebbe presto ad una elezione non si adempì, ma al contrario la situazione si aggraviò ancora più, perchè i cardinali francesi continuarono ad insistere nella tattica dilatoria da loro fin qui seguita.³ Invano si tentò di indurre Marescotti a liberarsi dell'opposizione francese con una corrispondente dichiarazione. Questo degno cardinale rispose di essere venuto in conclave per eleggere un papa e non per diventarlo, pensiero che non aveva mai avuto.⁴ Le trattative presero un'andatura concreta appena il 19 novembre quando giunse in Roma la notizia della morte di Carlo II, ultimo degli Absburgo spagnuoli. Ora seguì un movimento di tal forza che gli elettori passarono la notte insonne, riconoscendo tutti che la cosa non poteva venir differita più oltre.⁵

Già il 20 novembre corse la voce in Roma che la notte antecedente fosse stato eletto il cardinale Albani.⁶ La notizia era pre-

¹ Vedi GALLAND 356 ss., 363 ss.; oltre a ciò le lettere di GRAVINA loc. cit. 128.

² WAHEMUND 182 s.; GALLAND 367 ss.

³ * *Avviso* Marescotti del 20 novembre 1700, Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

⁴ Relazione di Gravina nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* Suppl. I 131.

⁵ Così riferisce il cardinal Lamberg a suo cugino, l'ambasciatore (* *Diario del conte Lamberg* al 20 novembre 1700. Archivio Lamberg di Ottenstein). Similmente l'ambasciatore Lamberg nella sua * *Relazione del 1701*: «Questo infelice avviso funestò gli animi dei cardinali tutti, che ne prevederono le grandi conseguenze ed in quella notte dispensatisi dal sonno vegliarono per tirare a fine sì necessaria e grande opera». Archivio di Stato di Vienna.

⁶ * *Avviso* Marescotti del 10 novembre 1700, loc. cit. La clausura venne in questo conclave osservata così male che era ridotta ad una semplice formalità, come dice un contemporaneo. ADEMOLLO, *Suor Maria Pulcheria* 173.

matura, ma era vero che a questo candidato su 58 votanti erano assicurati 40 voti. Il primo pensiero di nominare l'Albani era partito dagli zelanti e aveva poi trovato il plauso di tutti i partiti. Solo i francesi, anzitutto D'Estrées, opposero ancora resistenza. Essi mandarono la mattina del 20 novembre un corriere al loro ambasciatore, a S. Quirico. Quando da costui arrivò la notizia che egli non aveva nulla da obiettare contro la nomina di Albani, parve che l'ultimo ostacolo fosse rimosso. Senonchè l'Albani si rifiutava ancora di accettare la nomina. Siccome si facevano su lui molte insistenze, egli sottopose a quattro eminenti teologi romani, il domenicano Massoulié, il gesuita Alfaro, il francescano Varese e il teatino Tomassi la questione se un cardinale che non si sentisse pari alla dignità del pontificato potesse con tranquilla coscienza respingere un'elezione unanime. Nella risposta i quattro teologi furono d'accordo nell'affermare che il cardinale doveva accettare un'elezione unanime, poichè altrimenti si opporrebbe alla volontà di Dio in essa espressa.¹ Solo adesso Albani cedette, e il mattino del 23 novembre seguì la sua nomina a pieni voti. In memoria del santo papa e martire Clemente la cui festa in quel giorno celebrava la Chiesa, egli si chiamò Clemente XI.

Gian Francesco Albani era nato in Urbino il 22 luglio 1649² e questa città celebrò perciò la sua elezione con grandi feste.³ Suo nonno Orazio, giurista eminente, aveva ai tempi di Urbano VIII condotto i negoziati coll'ultimo duca di Urbino, i quali ebbero per effetto la devoluzione di questo feudo alla Chiesa. Come compenso Orazio ricevette nel 1633 la dignità di senatore di Roma e suo figlio Carlo divenne maestro di camera del cardinale Francesco Barberini. Carlo potè scegliere in moglie Elena Mosca di una distinta famiglia di Pesaro e da questo matrimonio nacque Gian Francesco, il futuro papa. Gian Francesco ebbe a Roma un'educazione assai accurata. Egli raggiunse sia nelle lingue morte, che nella letteratura italiana, tale perfezione da poter pubblicare, già

¹ LAFITAU I 51 ss.; GALLAND 383 ss., 622 ss.

² Sulla vita antecedente di Clemente XI cfr. i lavori di POLIDORI, LAFITAU, REBOULET (vedi bibliografia); NOVAES XII 2 s.; POMETTI XXI 304 ss., il quale sottopone ad una giusta critica i dati della *Relazione* Erizzo, accolti semplicemente da RANKE III 209. Cfr. anche la *Relazione di O. d'Elce nella Biblioteca del convento di Einsiedeln (cfr. il vol. XIV della presente Opera, parte II 420, n. 5) e la *Vita critica de' cardinali nell'Archivio Liechtenstein di Vienna. Sulla famiglia vedi P. E. VISCONTI, *Famiglie nobili di Roma* I 1 ss.; REUMONT, *Beiträge* V 327 s., 410; sullo stemma PASINI-FRASSONI 46.

³ * « Allegrezze fatte in Urbino per l'esaltazione al pontificato del card. Albani descritte dal p. Pier Girolamo Vernaccia », *Archivio comunale di Urbino* III V 146.

a 17 anni, la traduzione latina di una predica greca di san Sofronio e altri lavori di questo genere.¹ Tre anni più tardi egli venne accolto nell'accademia scientifica della regina Cristina ed in questa ebbe presto gran parte. Profondo conoscitore dell'antichità classica e poeta egli stesso, egli era anche un abile improvvisatore ed oratore. Non si esauriva però nell'attività letteraria, ma si consacrò seriamente anche agli studi filosofici, teologici e giuridici,² pur differendo ad altri tempi e per un lungo periodo la scelta della carriera. Non fu che a 28 anni che entrò nella prelatura romana. L'opera che egli svolse come referendario di entrambe le segnature gli procacciò il riconoscimento e l'amicizia del celebre canonista cardinale De Luca. Come governatore di Rieti, della Sabina e di Orvieto, Albani ebbe anche occasione di dimostrare le sue capacità amministrative. Ritornato a Roma nel 1683, invece del già defunto De Luca egli trovò un nuovo protettore nel cardinale Carlo Barberini, il quale gli procurò il posto di consultore alla Congregazione concistoriale. Albani entrò di nuovo nel circolo della regina Cristina e strinse particolare amicizia con Angelo Fabroni.³ Quando nel 1686 la regina svedese organizzò un'accademia in onore dell'ambasciatore inglese, fu l'Albani a tenere il discorso solenne dopo il quale Cristina osservò: Abbiamo sentito Cicerone.⁴

Quando nell'autunno del 1687, colla morte del cardinale Slusius rimase vacante l'ufficio importante di segretario dei brevi, Carlo Barberini intervenne di nuovo perchè Innocenzo XI assegnasse questo posto all'Albani.⁵ Lo stesso ufficio gli venne confermato da Alessandro VIII ed Albani seppe cattivarsi il favore anche del nuovo Papa in modo che il 13 febbraio 1690 mantenendo il segretariato dei brevi, venne nominato cardinale diacono. Si raccontava che tre giorni prima della nomina il Papa avesse dettato all'Albani il discorso che egli intendeva di pronunciare in occasione del concistoro. Alla fine venivano i nomi dei neo-eletti; dopo l'11° nome il Papa fece una pausa, come se stesse riflettendo sul 12°. Scrivete il 12°, esclamò alla fine. — Di grazia,

¹ NOVAES XII 4s.

² La sua ricca biblioteca, finora nel castello Imperiali presso Pesaro, venne recentemente venduta dal conte Castebbarco-Albani alla Catholic University di Washington.

³ Relazione di D'Elce, Biblioteca del conv. di Einsiedeln. Cfr. DE BILDT, *Christine de Suède et le card. Azzolino*, Parigi 1899, XV.

⁴ LAFITAU I 23.

⁵ * Vita critica dell'Archivio Liechtenstein di Vienna. Il cardinal Pio * scrisse il 27 settembre 1683 in occasione della nomina di Albani: « prelato dotato di tante belle qualità che rendono applaudito l'impiego ». Archivio di Stato di Vienna.

quale? rispose l'Albani. — Come, replicò il Papa, voi non sapete scrivere nemmeno il vostro proprio nome?¹

Come Alessandro VIII aveva consultato l'Albani quando si trattava dei provvedimenti contro le decisioni dell'assemblea gallicana del 1682, così fece Innocenzo XII in altre importanti occasioni, quali per la bolla contro il nepotismo e finalmente per la decisione circa la successione spagnuola.² Albani divenne la personalità più influente della corte e la sua parola era sempre ascoltata dal Papa.³ Di tale fiducia egli si rese degno per la sua prudenza e franchezza. Di ciò egli diede particolare esempio durante la malattia di Innocenzo XII nel novembre 1699, quando insistette perchè venisse fatto partecipe il sacro collegio della nomina dei cardinali, allora compiuta.⁴ Politicamente Albani inclinava per la parte francese senza però, come dice un contemporaneo, rinnegare i suoi principi rigidamente ecclesiastici;⁵ il che vuol dire che egli favoriva i buoni rapporti col potente sovrano della Francia, dopo che questi aveva smesso di favorire le tendenze gallicane.

Albani era uno dei membri più giovani del sacro collegio e gli mancava ancora l'ordine sacerdotale, che ricevette solo nel settembre 1700.⁶ Tuttavia già verso la metà dell'ultimo decennio del secolo era opinione generale che egli avesse la massima probabilità di portare un giorno la tiara.⁷ Quindi tutti i relatori rilevavano che egli aveva ottime qualità: condotta illibata, esteriore dignitoso,⁸ lunga esperienza non solo nel diritto canonico, ma

¹ LAFITAU I 26 s.

² Cfr. il vol. XIV della presente Opera, parte II 468.

³ «Relazione di Roma» di N. Erizzo (1702), Archivio di Stato di Venezia. Questa relazione diffusa in molte copie — in Roma, Biblioteca Altieri e Corsini; Monaco Biblioteca di Stato *Cod. ital.* 80; Salisburgo, Biblioteca degli studi; Vienna, Biblioteca di Stato *Cod.* 5687, 5970, 13917 e Archivio di Stato — è stampata in CECCHETTI II 323 ss. Cfr. R. VECCHIATO, *La relazione sulla corte di Roma fatta dall'ambasc. N. ERIZZO* (s. l. e s. d.).

⁴ * Vita critica nell'Archivio Liechtenstein di Vienna. Cfr. REBOULET I 35 ss.

⁵ * Relazione di D'Elce, loc. cit.

⁶ Il 30 novembre 1700 Clemente XI venne consacrato vescovo, l'8 dicembre coronato. La presa di possesso del Laterano ebbe luogo solo il 10 aprile 1701; vedi CANCELLIERI, *Possessi* 325 ss.

⁷ D. Contarini in BAROZZI-BERCHET, *Relazioni*, Roma II 440 ss. e * Vita critica, loc. cit.

⁸ Il viso ovale e rasato (CANCELLIERI 327) con gli occhi piccoli vivaci e neri ha un'espressione di melanconica serietà. Ritratto ad olio di Maratta nel palazzo Albani di Urbino. Incisione di Girolamo Rossi (in GUARNACCI II 1) secondo il ritratto di Pietro Nelli e secondo quello di Antonio Odatius incisione di A. V. Nesterhout. Cfr. i ritratti adottati da DRUGULIN (N. 3660-

anche in tutte le altre discipline ecclesiastiche, una cognizione così profonda della situazione politica come se avesse diretto le maggiori nunziature, abilità straordinaria di esprimersi tanto verbalmente che scrivendo, diligenza infaticabile, un temperamento straordinariamente cordiale ed una generosità verso i poveri ed altri bisognosi, fossero questi convertiti svedesi o inglesi esiliati, ben spesso superiore ai suoi mezzi.¹ Il cardinale Albani, opina un ambasciatore, non può rifiutar nulla; egli promette perciò più di quello che può mantenere e non può contentar tutti, poichè tutti nella sua bontà vorrebbe aiutare.² La sua graziosa amabilità, che i contemporanei non si stancano di mettere in rilievo³ egli ebbe comune col suo compaesano Raffaello: ma la sua cordialità e bontà avevano un limite, quando erano in questione gli interessi della Chiesa. Egli si dimostrava partigiano incondizionato del partito degli zelanti.

Lo stesso indirizzo si rivelava anche nella vita privata del Papa, tutta dedicata alla preghiera e al lavoro. Celebrava quotidianamente la S. Messa e quotidianamente si confessava, limitava il sonno e il cibo a ciò che era assolutamente necessario e il suo svago consisteva nel visitare frequentemente le chiese e gli ospedali e nell'esercitare diligentemente l'ufficio del predicatore.⁴

3662). Ritratto ad olio contemporaneo anche nel seminario romano presso il Laterano. Busto marmoreo di Clemente XI nella Sagrestia capitolare del duomo in Ferrara e in Roma.

¹ * «Egli è dottissimo dell'una e dell'altra legge e delle speculative, delle materie ecclesiastiche, delle morali e di belle lettere e d'ogni altra sorte di eruditione. Ha gran cognitione delle materie di stato, nottioso di tutte le corti straniere et è benissimo inteso di tutte le pendenze dell'universo...». Favorisce scrittori e convertiti (cfr. LAFITAU I 29 s) è protettore di S. Brigida. «Egli è applicato e fatigante in sommo grado, di virtù eminente, di gran spirito e di maniere amabilissime, perspicace, accorto, faceto ed obligante al maggior segno et è stato sempre non solo morigerato, ma di santi, prelibati et esemplari costumi, grand'elemosiniere e generoso in tal modo che il grand'animo supera le forze della sua bontà» (Relazione di O. d'Elce, Biblioteca di Einsiedeln). Similmente la * Vita critica (loc. cit.); «Egli è versato in molte scienze e particolarmente in belle lettere... e talmente adornato delle notizie de' principi stranieri che ne sa rendere strettissimo conto, come se fosse stato in tutte le nunziature». A torto i satirici lo dicevano «cortegiano Romanesco, finto, simulatore; in realtà è di ottime viscere e pii sentimenti».

² * D'Elce loc. cit.

³ * «La sua bella presenza con quella giovialità di sua natura e quella arte propria di conformarsi al genio di chi egli parla all'uso dell'eco che sempre ripete l'altrui voce senza forma della propria, lo rende sempre amabile a chi che sia».

⁴ * Relazione di Giov. Francesco Morosini del 1707, Archivio di Stato di Venezia (Estratto in RANKE III 211 *); LAFITAU I 58 s.

La diligenza con la quale Clemente XI si dedicava non soltanto alle funzioni ecclesiastiche, ma anche agli affari, non avrebbe potuto essere maggiore.¹ Avendo solo 51 anno, egli credeva di avere la forza sufficiente per potere sbrigare da sè tutti gli affari più importanti. Il numero degli scritti vergati di propria mano da Clemente XI o da lui corretti che si trovano nell'archivio segreto pontificio e nella biblioteca Corsini è straordinariamente grande. Pochi papi hanno tanto scritto come lui e di nessun papa perciò esistono tanti autografi.² La bellezza del suo stile venne riconosciuta anche da coloro ai quali per il resto non era simpatico.³

A segretario di Stato Clemente XI nominò il cardinale Fabrizio Paolucci, uomo eccellente, a lui intieramente devoto e i cui lineamenti di nobile saggezza ci ha conservati lo scultore Pietro Bracci.⁴ Datario diventò il cardinal Sagripanti, il quale, rigido nel suo ufficio, si tenne lontano da ogni politica. Gli altri uffici importanti vennero distribuiti a coloro che il Papa conosceva meglio e sulla cui devozione poteva contare.⁵ Il suo parente Fabio degli Abati Olivieri divenne segretario dei Brevi, Ulisse Giuseppe Gozzadini segretario dei Brevi ai principi, Curzio Ulrico segretario dei memoriali, Guido Passionei segretario della cifra, Gian Domenico Paracciani uditore, Tommaso Ruffo maestro di camera, Carlo Colonna maggiordomo, Giovanni Maria Lancisi archiatra pontificio. Come segretario dei Brevi latini servirono Clemente XI il Zeccadoro, il quale cadde vittima di un assassinio nel 1702,

¹ Un * *Avviso* Marescotti del 18 dicembre 1700 riferisce: « Il Papa aveva una febbre leggera; credesi cagionatagli dalla grand'applicazione che mette negl'affari, de' quali non traspirano le determinazioni, mentre opera senza l'intera confidenza d'alcuno, scrivendo di proprio pugno e passeggiando con la penna in mano va notando secondo si ricorda ». Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

² Questi autografi sono per lo più conservati nella grande collezione * *Miscell. di Clemente XI* nell'Archivio segreto pontificio, altri nella Biblioteca Corsini in Roma. I primi furono utilizzati specie da Pometti, i secondi da Sentis (141 ss.). Numerosi altri materiali nella Biblioteca Albani di Urbino, purtroppo inaccessibile, sulla quale si consulti E. GHERARDI, *Guida di Urbino*, Urbino 1890, 111 ss.; E. CALZINI, *Urbino*, Rocca S. Casciano 1897, 125 s.; MAZZANTINI, *Inventari* 73 ss.

³ In una * lettera di Luigi XIV al cardinale De la Trémolle del 13 settembre 1706 si legge: « Le Pape croit trop souvent que sa principale force consiste dans ses lettres mais quelque talent qu'il ait pour les composer avec éloquence, la persuasion n'est pas attachée à la beauté du style ». Copia nell'Archivio di Stato di Vienna.

⁴ Busto nella sagrestia di S. Giovanni e Paolo in Roma, tomba in S. Marcello; vedi v. DOMARUS, *P. Bracci* 11 ss.

⁵ Vedi la relazione di N. Erizzo in CECCHETTI II e * quella di Lorenzo Tiepolo del 1712, Archivio di Stato di Vienna, estratto in RANKE III 214 *. Cfr. POMETTI XXI 315 ss.

poi Agostino Favoriti, Giovanni Cristoforo Battelli da Urbino, Domenico Rivero e finalmente Gian Vincenzo Lucchesini.¹

Dal nepotismo Clemente XI si tenne lontano. Suo fratello Orazio dovette vivere come privato nè potè ingerirsi negli affari, nè accettare alcun dono. I figli di Orazio, Annibale e Carlo, che studiavano nel Collegio Romano, vi dovevano venir trattati come tutti gli altri.² Solo Annibale, dopo essere stato impiegato in parecchie missioni diplomatiche, su preghiera generale dei cardinali, ebbe il 23 dicembre 1711 il cappello rosso. Molti avevano sperato di poter guadagnare influsso sul papa per mezzo del nipote, ma Clemente XI rese vane queste speranze.³ Nel 1719 Annibale ottenne la dignità di Camerlengo, vacante per la morte di Spinola, ma da essa Clemente XI in rigida esecuzione della bolla del suo antecessore, staccò tutte le rendite più notevoli.⁴ Quando nel 1712 all'estinzione dei Savelli si rese vacante il posto di maresciallo del conclave si aspettava generalmente che questo ufficio venisse affidato a Carlo Albani. Ma il Papa lo assegnò ad Agostino Chigi, la cui famiglia possiede ancor oggi quest'alta dignità.⁵ Durante i 21 anni di pontificato la famiglia Albani non ricevette dal Papa nemmeno uno scudo. Dopo la morte di Clemente XI invece si seppe che egli aveva distribuito dalla sua sostanza privata generosissime elemosine che assommavano

¹ NOVAES VII 14 ss. Cfr. MORONI XLIX 118, LXIII 272; ivi LXI 135 ss., 269 ss. sui successori di T. Ruffo e C. Colonna nominati cardinali. Su Lancisi vedi CANCELLIERI, *Possessi* 328; A. BACCHINI, *La vita e le opere di G. M. Lancisi*, Roma 1920; *Per G. M. Lancisi nel II centenario dalla sua morte*, in *Giornale di medicina militare* LXVIII (1920) 541-642.

² * «Portatosi mercoledì a sera D. Oratio Albani fratello del Papa con li figli al bacio del piede, vi si trattenne più d'un'ora, servendo le cordiali espressioni di sole parole dalla S. S., imponendogli per altro di non prender donativi nè trattamenti, ma riflettere, ch'essendo nati poveri signori si contentassero dello stato medesimo sotto pena della sua disgratia, dicendo a' nipoti, che havevano perso il card. Albani loro zio, ma che haverebbero un Clemente XI amatore delle virtù, al che D. Alessandro il minore soggiunse: ma non potrà negare la S. S. d'essere nostro zio, et a' questi accenti non potè S. B. tener le lagrime per tenerezza. Oltre di ciò fatto chiamare il Generale de' Gesuiti, ordinò N. S., che non fosse distinto dagli altri convittori del Seminario Romano D. Annibale Albani suo nipote. Con altrettanta obbedienza vengono adempiti gl'ordini del Papa dal sudetto D. Oratio, havendo ricusata l'offerta fattagli dal card. Barberino del suo palazzo al Monte della Pietà, come anco diverse cedole e donativi di somma consideratione mandatigli da altri principi». *Avviso* Marescotti del 27 novembre 1700 loc. cit. Cfr. REBOULET I 49 ss.

³ Vedi la * *Relazione di Lorenzo Tiepolo del 1712*, Archivio di Stato di Vienna, estratto in RANKE III 214*.

⁴ *Opera*, Orat. 157.

⁵ NOVAES XII 283 ss.

a circa un milione di scudi; con tranquilla coscienza egli avrebbe dunque potuto dedicare tale somma alla sua famiglia.¹

Con tali sentimenti era lecito sperare in un felice pontificato. Se avvenne il contrario, ne fu causa la condizione dei tempi. Non questa sola, però, giacchè nonostante tutte le altre eccellenti qualità, Clemente XI aveva in affari politici troppo poca fiducia di sè per prendere delle rapide e precise decisioni e, quando finalmente le aveva prese, per metterle in esecuzione.²

Subito all'inizio del suo pontificato Clemente XI doveva avere la sensazione che la tiara per lui sarebbe diventata una corona di spine.

Nell'Ognissanti dell'anno 1700 era morto re Carlo II di Spagna, l'ultimo discendente maschile di Carlo V. Il suo testamento in data 3 ottobre destinava a erede dell'indivisa monarchia spagnuola in prima linea il duca Filippo di Angiò, figlio del Delfino e nipote di Luigi XIV e in caso che Filippo ne fosse impedito, il fratello minore duca di Berry e appena al terzo posto l'arciduca Carlo d'Austria, il figlio più giovane dell'imperatore. Una clausola stabiliva la separazione delle corone della Francia e della Spagna.

La notizia del testamento di Carlo e della sua accettazione da parte di Luigi XIV venne accolta in tutta la Spagna con giubilo generale, poichè solo coll'appoggiarsi alla potente nazione sorella francese e colla successione di un borbone si poteva impedire lo spezzettamento della monarchia spagnuola. Nessuno mosse un dito per l'arciduca Carlo. Filippo d'Angiò poté senza difficoltà prendere possesso del trono spagnuolo e Filippo V venne riconosciuto dalla maggioranza delle potenze europee, come re, tra esse anche dal Papa, che il 6 febbraio 1701 mandò una lettera di felicitazione.³

¹ Vedi la * relazione di Andrea Corner del 1724, Archivio di Stato di Vienna. Estratto in RANKE III 215 *. * «Va S. B. così sempre esercitando qualche opera di pietà e di edificazione, servendo anche frequentemente alla mensa de' poveri, che in numero di tredici sono quotidianamente alimentati con gran liberalità a spese pontificie nel Palazzo Apostolico» (Averio Marescotti del 15 maggio 1701, Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma). * «Havendo il Papa saputo, che Don Annibale suo nipote facesse li giorni passati una perdita considerabile nel gioco, è stato da S. S. ripreso, e per digerire la correzione fattagli, si è messo a fare gli esercizi spiritali, sperandosi che per obèdire lascerà quel volume, che invola il sonno et il senno, l'oro et il decoro (Lamberg al 2 febbraio 1704, Archivio Lamberg di Ottenstein).

² LAFFITAU, il quale è certo un teste imparziale, dice (II 288) che questo era l'unico difetto del Papa. «Bevor des Pabsten worth und wïrk zusammen stimmen, allezeith eine grosze Zeit erfordert wird» * scriveva l'ambasciatore imperiale Gallas il 9 marzo 1715 a Sinzendorff (Archivio Sinzendorff nel castello di Jaidhof).

³ BUDER I 147 ss. L'impossibilità di non riconoscere Filippo V è rilevata

Soltanto l'imperatore Leopoldo I fece opposizione e risolse d'imporre la decisione con la spada. Egli presentò solenne protesta contro il testamento di Carlo II e al principio del 1701 raccolse un esercito che doveva anzitutto invadere il milanese. Per poter affrontare la potenza unita della Francia e della Spagna egli cercò alleati. Ma la Baviera, Colonia e Braunschweig-Wolfenbüttel stavano dalla parte della Francia. Hannover però teneva per l'imperatore. Importante fu per Leopoldo l'essergli riuscito d'indurre a prestargli aiuto l'agguerrito principe elettore Federico di Brandemburgo; Federico il 18 gennaio 1701 aveva assunto il titolo di re di Prussia e l'imperatore lo aveva guadagnato a sè, riconoscendogli tale titolo. Il difficile fu per Leopoldo di tirare dalla sua parte le potenze marittime, Inghilterra e Olanda. Tuttavia ciò riuscì, chè il re francese, rinforzato dai recenti successi e pieno di nuovo orgoglio, fece il gioco dell'imperatore: l'occupazione delle fortezze di sbarramento nei Paesi bassi spagnuoli da parte di Luigi XIV procurò il sopravvento al partito bellico all'Aja e, quando non venne osservata nel testamento di Carlo II la clausola che proibiva l'unione della Francia e della Spagna sotto un solo sovrano, anche la pubblica opinione dell'Inghilterra subì un totale rivolgimento. Il 7 settembre 1701 l'imperatore, l'Inghilterra e l'Olanda strinsero all'Aja la « grande alleanza », allo scopo di procacciare all'imperatore un equo e giusto indennizzo circa le sue pretese all'eredità spagnuola e alle due potenze marittime sufficiente sicurezza, tanto per il loro possesso terrestre come per il commercio e la navigazione. Siccome nessuna dei due raggruppamenti di Stati era sufficientemente preparato, l'inizio della grande guerra venne ancora differito.¹

assai bene da POMETTI (XXI 313). Quando più tardi specialmente nel 1708 Clemente XI venne accusato di avere agito precipitadamente e d'aver gettato sul piatto della Casa dei Borboni tutto il peso della sua autorità col suo riconoscimento, gli scrittori che presero la penna in favore di Clemente XI si richiamarono alle condizioni delle cose di quell'epoca. « Il testamento di Carlo II il quale chiamava il duca d'Angiò era stato accolto in Ispagna con giubilo generale e senza contraddizioni, sia dalla nobiltà che dal popolo, dal clero che dal laicato. Tutti gli spagnoli avevano reso omaggio al nuovo re Filippo V. A tale generale volontà della nazione spagnuola aveva dovuto consentire anche il Papa. Col riconoscimento che si limitava al paese della Spagna il Papa non aveva fatto torto ad alcuno » (dalle *Romana 1708* dell'Archivio di Stato di Vienna, in KLOPP IX 57). Secondo il *rapporto di Lamberg all'imperatore, il 31 dicembre 1700 nel riconoscimento di Filippo V Clemente XI venne guidato dal timore che la Spagna rompesse le relazioni con Roma, che così la Curia perdesse le grandi entrate della Dataria e con ciò patisse « un danno irreparabile » Archivio di Stato di Vienna.

¹ Cfr. IMMICH, *Staatensystem* 189 ss.

La posizione del Papa di fronte a questo pericoloso sviluppo delle cose era determinata dalla sua doppia qualità di capo della Chiesa e di principe italiano. Nella sua prima qualità egli pensò di mostrarsi padre comune della cristianità col tentare di evitare la guerra, intervenendo colla sua pacifica mediazione. Qualora in tal riguardo gli fosse negato il successo, la sua tendenza come principe italiano doveva anzitutto esser rivolta a tener lontano il turbine di guerra dall'Italia.

Subito al principio dei torbidi, verso la fine del dicembre 1700, Clemente XI aveva mandato corrieri celeri con Brevi all'imperatore, al re di Francia e al governo di Madrid per spronarli alla pace e offrir loro la sua mediazione. Prima ancora che trascorresse l'anno scrisse ai duchi di Mantova, Modena e Parma per raccomandar loro la neutralità.¹

Per la parte di mediatore era invero necessario, come prima premessa, un atteggiamento rigidamente imparziale, cosa che si presentava già a prima vista, e proprio per il Papa, straordinariamente difficile. Il regno di Napoli e Sicilia infatti, nel quale Filippo V era stato proclamato, senza resistenza, sovrano, era feudo della Chiesa e confinava oltre a ciò con lo stato ecclesiastico, cosicchè da là poteva venir esercitata su Roma la massima pressione.² Per chi doveva decidersi il Papa, se tanto l'ambasciatore romano di Filippo V come il conte Lamberg quale rappresentante dell'imperatore esigevano da lui, quale supremo signore feudale, l'investitura di Napoli e Sicilia per i loro sovrani?

Clemente XI temeva, come dice l'ambasciatore veneziano Erizzo, da una parte la prepotenza, l'audacia, l'orgoglio dei tedeschi, dall'altra parte la leggerezza, la presunzione, la violenza dei francesi e soprattutto i loro principî gallicani. Così tutta la sua arte fu di cercare il modo di evitare una decisione, cosa però che non accontentò nessuna delle due parti.³

Come condizione pregiudiziale per l'accettazione della mediazione papale Leopoldo aveva richiesto che, fino alla decisione giuridica, Napoli, Milano e i Paesi Bassi venissero messi in mano di un terzo.⁴ Luigi XIV respinse questa pretesa e nel maggio

¹ *Opera*, Epist. 14 ss.; BUDEB I 137 s.; POMETTI XXI 318 s.

² In una * relazione all'imperatore del 30 giugno 1703 Lamberg si esprime così: « Chi sarà padrone del regno di Napoli, sarà sempre da Roma considerato il più formidabile, perchè il regno è alle porte di Roma e i "preti" vogliono avere pace in casa loro. Se si serra la porta dell'Abbruzzo, Roma resta senza carne, se quella della Puglia, Roma si trova senza oglio, e così in molte altre cose Roma si rovina senza il commercio del regno ». Archivio Lamberg di Ottenstein.

³ KLOPP IX 58; POMETTI XXI 319 ss., 453 s.

⁴ KLOPP IX 62.

1701 fece entrare le sue truppe nel milanese. Clemente XI tentò invano d'impedire che l'imperatore affrontasse i francesi nell'Italia superiore, ma dovette esser lieto di ottenere la promessa che Parma, ove la Santa Sede possedeva la suprema autorità feudale, non verrebbe toccata dalle truppe.¹

Siccome Clemente XI, quando era cardinale, aveva consigliato il testamento di Carlo II,² siccome Filippo V nei paesi spagnuoli non aveva dapprima trovato alcuna resistenza, siccome anche gli alleati dell'imperatore tanto cattolici che protestanti lo riconoscevano come re di Spagna,³ anche il Papa non poteva esimersi dal farlo. Vero è che Filippo V gli corrispose con ingratitudine,⁴ ma egli cadde soprattutto in aperto conflitto coll'imperatore. Inoltre la questione dell'investitura di Napoli e il contrasto circa le rispettive pretese fra i due partiti, dei francesi e

¹ POMETTI XXI 322 s.

² Cfr. il vol. XIV della presente Opera, parte II 504.

³ Queste ragioni vengono fatte valere in un documento compilato in occasione delle trattative di Priè nel 1708: * «Giustificazion della condotta del Sommo Pontefice tenuta col ser. Re di Spagna Carlo III», Archivio di Stato di Vienna, *Romana*.

⁴ Già il 15 aprile 1701 Filippo V diresse a Clemente XI una * lettera nella quale gli dava notizia della deposizione del grande inquisitore spagnuolo Baldassarre de Mendoza, vescovo di Segovia (*Miscell. di Clemente XI* 102). Il quale aveva ricevuto il suo posto solo il 31 ottobre 1699. Per questo e per la disposizione che il consiglio dell'Inquisizione dovesse di qui innanzi procedere coi pieni poteri papali come se l'inquisitore fosse assente, Clemente XI era a ragione indignato, poichè in seguito alle notizie intorno alla pietà del re spagnuolo egli aveva sperato che questi intendesse riparare alle molte lesioni dei diritti della Chiesa commessi dal governo spagnuolo. (Paolucci al nunzio spagnuolo il 20 marzo 1701. *Nunziat. di Spagna* 359, Archivio segreto pontificio). Tutti gli sforzi del Papa per la riabilitazione del Mendoza rimasero senza effetto. Clemente XI prese la cosa molto sul serio, poichè non voleva vedere la Santa Sede spogliata della suprema autorità della Chiesa nella cosa più importante, cioè sul terreno della fede (Paolucci *al nunzio spagnuolo il 2 aprile 1702 loc. cit.). Egli non ottenne però la reintegrazione del Mendoza. Il 24 marzo 1705 Clemente XI nominò il vescovo di Cefta a grande inquisitore spagnuolo e nell'agosto 1705 lo esortò a salvaguardare l'indipendenza del suo tribunale di fronte al potere civile (*Opera*, Epist. 287). Simili moniti ricevette il 17 agosto 1709 il nuovo grande inquisitore, l'arcivescovo di Saragozza (ivi 623) il quale ne tenne anche conto (ivi 671). Dopo la sua morte Filippo V avrebbe visto volentieri che a tal posto venisse nominato il vescovo di Cuenca (* lettera dell'8 settembre 1710, *Nunziat. di Spagna* 359, loc. cit.); ma in sua vece Clemente XI nominò il cardinale Giudice (ivi). Oltremodo numerosi e dolorosi gli riuscirono i soprusi del governo spagnuolo in Napoli. Specialmente l'espulsione dell'arcivescovo di Sorrento condusse colà ad un conflitto serio nel quale tuttavia alla fine il Papa rimase vincitore (BELMONTE II 60 ss.; LANDAU 241 ss.; cfr. POMETTI XXI 384, 388). Con quanta ostinazione si continuasse in Napoli nei soprusi del potere civile, risulta dalla * lettera al nunzio spagnuolo 1705-1706 nella *Nunziat. di Spagna*, loc. cit.

spagnuoli da una parte e degli imperiali dall'altra, rendeva la sua situazione ancora più difficile. In questa situazione Clemente XI cercò anzitutto di guadagnare tempo, e frattanto anche di migliorare nel suo interesse le condizioni dell'investitura.

Anzitutto al principio dell'aprile 1701 venne istituita una particolare congregazione di cardinali per esaminare la questione del feudo di Napoli.¹ Il risentimento della corte imperiale, aumentò quando Clemente XI il 16 aprile 1601 emanò un'energica protesta contro l'assunzione della corona reale da parte del principe elettore Federico di Brandeburgo, protesta che venne giustificata soprattutto col fatto che il nuovo titolo si riferiva alla Prussia, e la Prussia era un paese che apparteneva ad un Ordine che era stato strappato alla Chiesa.² L'imperatore aveva trascurato questa circostanza, perchè aveva bisogno dell'aiuto militare del Brandeburgo contro Luigi XIV. La Santa Sede la quale aveva più volte elevato esplicita protesta contro la secolarizzazione della Prussia, non credette di poter rinunciare alla protesta, poichè secondo il rapporto del vescovo di Ermland, Zaluski, l'imitazione degli usi cattolici nell'incoronazione implicava un'offesa alla religione cattolica.³ La pubblicazione della protesta contro la dignità reale prussiana che la Francia continuava a chiedere avvenne solo dopo lungo indugio. Questo indugiare dimostra come il Papa volesse evitare tutto quello che potesse farlo apparire come al servizio di Luigi XIV e perciò come persona

¹ * Diario del Lamberg al 9 aprile 1701, Archivio Lamberg di Ottenstein; LANDAU 65; POMETTI XXI 323; BUDER I 203 s.

² I Brevi di protesta del 16 aprile 1701 all'imperatore e alle potenze cattoliche in CLEMENTIS XI Opera, Epist. 43 ss. Ivi 3 s. la dichiarazione di protesta nel concistoro del 18 aprile 1701. Secondo LEHMANN (I 379) la condotta di Clemente XI venne causata dalla sua delusione per il non seguito passaggio alla chiesa cattolica di Federico I, mentre ZIEKURSCH (volume in onore di Heigel [1903], 371) vi vede solo un passo d'importanza puramente teorica il quale risulta necessariamente dall'anteriore contegno di fronte alla secolarizzazione della Prussia. Di fronte a ciò HILTEBRANDT (*Quellen und Forschungen XI* 340) dimostra che non si può parlare di un progetto della curia di scendere in campo per la conversione del principe di Brandeburgo, come lo suppongono Lehmann e Ziekursch. Ma Hildebrandt respinge anche la tesi di FRIEDENSBURG (*Hist. Zeitschrift LXXXVII* 410 ss.) che Clemente XI abbia agito non di propria iniziativa e solo sotto la spinta della Francia. Hildebrandt richiama l'attenzione sul fatto che anche dopo l'arrivo della notizia dell'imminente coronazione si mantenne per intanto neutrale e uscì dalla sua riserva solo dopo che si era esattamente orientato. Dopo di ciò venne emanata il 29 gennaio 1701 e ancora una volta il 19 febbraio ai nunzi di Varsavia e Vienna l'istruzione di disapprovare il passo di Federico I. Otto giorni dopo furono annunciati i Brevi di protesta che però comparvero solo un mese e mezzo dopo, con riguardo all'atteggiamento rigidamente imparziale, necessario per la mediazione della pace (loc. cit. 341-354).

³ HILTEBRANDT loc. cit. 355.

non adatta alla mediazione della pace. Solo quando la guerra si dimostrò inevitabile, il riguardo finora usato all'imperatore parve superfluo.¹ Nonostante tutto questo l'ambasciatore imperiale Lamberg mantenne la sua opinione pregiudiziale che la direttiva di Clemente XI fosse in tutto e per tutto filofrancese. Ciò equivaleva a misconoscere le intenzioni e le tendenze del Papa. Il suo pensiero direttivo era invece che qualora non si potesse conservare la pace, si preservasse almeno l'Italia dagli orrori di una guerra nella quale lo stato della Chiesa per la sua debolezza militare doveva cadere nel più grave pericolo. Nonostante però tutti gli sforzi da lui fatti, Clemente XI non raggiunse la sua meta. Il progetto di indurre gli stati italiani a costituire una lega della neutralità armata per difesa comune fallì ben presto. Il tentativo del Papa di distorre il duca di Savoia Vittorio Amedeo da un'alleanza coi francesi, naufragò come fallì il suo sforzo di mantenere neutrale la forte Mantova. Già al principio del marzo 1701 Clemente XI, dopo aver insistito sul silenzio, aveva esposto all'ambasciatore veneziano la necessità di occupare questa fortezza con truppe veneziane e papali. «È questo l'ultimo tentativo — egli disse — che noi facciamo per salvaguardare la nostra indipendenza e la nostra posizione quale comune padre della cristianità, quale mediatore al disopra dei partiti». Le esitazioni di Venezia fecero fallire anche questo progetto. Il 5 aprile l'amorale duca Ferdinando Carlo di Mantova, corrotto dall'oro francese, consegnò la sua capitale alle truppe di Luigi XIV dopo la commedia di un finto assedio.²

La consegna di Mantova cioè della chiave dell'Italia superiore ai francesi, impose agli imperiali un cambiamento di tutto il loro piano di guerra nell'Italia superiore. Già credevano i francesi di essere completamente sicuri coll'occupare la chiusa di Verona ed altri paesi; per passare al di qua, dicevano i partigiani romani di Luigi XIV, l'esercito imperiale si sarebbe dovuto tramutare in uccelli.³ Quando ciò malgrado alla fine di maggio il geniale principe Eugenio attraversando valli impervie e ripidi sentieri montani aprì una via alle sue truppe e comparve innanzi

¹ HILTBRANDT, loc. cit.

² Oltre al LANDAU 85 ss. cfr. KLOPP IX 248 ss. e anzitutto POMETTI XXI 318 ss., 333 ss., 338 ss. Ivi 357 ss. una critica indovinata della relazione dell'ambasciatore veneziano Erizzo, finora accettata con troppa credulità. Pometti la qualifica a ragione una «continua e costante denigrazione del Papa e della corte di Roma» e dimostra come Erizzo rappresenti i fatti spesso contrariamente alla verità. Vedi inoltre VECCHIALO negli *Atti dell'Accad. di Padova*, VIII 2 (1892).

³ Rapporto di Lamberg del 2 giugno 1701, in KLOPP IX 253.

a Verona, ¹ l'agitazione dei gallo-spagnuoli in Roma divenne sempre più forte e le loro insistenze per l'investitura di Napoli a Filippo V più incalzanti che mai. Già il 27 maggio Clemente XI si era lamentato di fronte al conte Lamberg di dover sopportare da parte degli spagnuoli e dei francesi un vero martirio; secondo loro egli sarebbe il più grande nemico della Spagna e subornerebbe i malcontenti in Napoli e solo per questo differirebbe l'investitura; avere egli però risposto che non poteva decidere senza aver sentito anche l'altra parte; i membri della congregazione inquirente erano uomini imparziali; non si precipiterebbe nulla. ² Il giorno dopo Lamberg annunciava all'imperatore avere il Papa espressa la speranza che le armi imperiali lo avrebbero liberato dalla tirannia dei francesi. ³ Tali espressioni sono comprensibili quando si ricordi in qual maniera l'ambasciatore spagnolo Uzeda trattasse con Clemente XI. Se prima della fine del mese non fosse concessa l'investitura di Napoli, così dichiarava l'ambasciatore a metà luglio, il suo re considererebbe questo come un rifiuto. Clemente rispose di non essersi finora espresso nè in senso affermativo nè negativo, ma di aver istituito una congregazione di dotti e coscienziosi cardinali i quali dovevano esaminare anche le pretese dell'imperatore. A questo punto Uzeda lo interruppe con le parole: « Che imperatore, che cardinali! Noi non ammettiamo l'imperatore come parte in causa, e tanto meno i cardinali come giudici ». Il Papa replicò che se l'ambasciatore non riconosceva i cardinali come giudici, egli tuttavia credeva necessario di sentire e seguire il loro consiglio. ⁴

Siccome Clemente XI nonostante tutte le insistenze dei gallo-spagnuoli tenne ferma anche più tardi ⁵ questi tentarono di ottenere l'investitura per Filippo V di sorpresa. Era antico uso che la vigilia della festa di S. Pietro e Paolo quale tributo feudale venissero presentati alla camera apostolica in solenne corteo, una mula bianca, riccamente bardata, e 7.000 scudi. Il duca di Uzeda e il cardinale Forbin, come rappresentanti della Spagna e di Francia chiesero di poter compiere tal cerimonia, permettendo la quale il Papa si sarebbe deciso per l'investitura di Napoli a Fi-

¹ WETZER, *Die Feldzüge des Prinzen Eugen* 1. Serie III, Vienna 1870. 143 ss.; ERBEN nelle *Mitteilungen des Oesterr. Instituts* XXXVIII.

² * Diario di Lamberg al 27 maggio 1701, Archivio di Lamberg di Ottenstein.

³ Secondo il * Diario di Lamberg le parole erano queste: « Idólo faccia che le armi imperiali facciano un buon colpo per liberarci dalla tirannia de' Francesi ». Ivi.

⁴ Rapporto di Lamberg del 18 giugno 1701, in KLOPP IX 298.

⁵ Cfr. la * Lettera di Paolucci al nunzio spagnolo del 26 giugno 1701, *Nunziat. di Spagna* 383, Archivio segreto pontificio.

lippo V. Ma simultaneamente anche il conte Lamberg chiese di poter pagare il tributo per l'arciduca Carlo. Il Papa, come era d'attendersi, rifiutò ogni accettazione di tributo e pubblicò una dichiarazione che l'omissione del pagamento del tributo non poteva portar pregiudizio a nessuna delle parti. Tuttavia Uzeda non lasciò cadere il suo proposito. Egli fece portare e legare in Vaticano segretamente uno scarnito ronzino da carrettiere, e ora voleva presentare la chinea al camerlengo, pagando un assegno di 7.000 scudi. Quando il camerlengo si rifiutò d'accettare, il rappresentante di Uzeda elevò protesta, ma lasciò indietro assegno e cavallo.¹ Ai romani, buoni motteggiatori, questo strano incidente servì d'occasione per molti motti di spirito.² Fuori di Roma esso venne in molte parti interpretato come una decisione in favore dell'imperatore. Più palpabili erano i successi che produceva nell'Italia superiore l'avanzata vittoriosa delle truppe del principe Eugenio: il 9 luglio i francesi vennero completamente battuti presso Carpi e poi cacciati sempre più avanti.

Nella notte del 2 e 3 luglio 1701 era giunta in Roma la notizia dell'entrata degli imperiali nel territorio di Ferrara. Vi era in ciò una lesione della neutralità pontificia la quale smentiva tutte le promesse fatte finora e causò al Papa grande amarezza.³ Quando Clemente XI si lagnò di fronte al Lamberg il 4 luglio di questi soprusi, egli fece rilevare che ora gli spagnuoli e i francesi ne davano trionfando la colpa al Papa; aver essi dicono tante volte messo in guardia e tutto preveduto. Da prima si riuscì ancora con scuse e promesse a calmare Clemente XI.⁴ Ma un avvenimento nell'autunno seguente doveva indisporre il Papa ancora più seriamente. In causa dei successi del principe Eugenio gli imperiali divenivano sempre più arditi e colla cooperazione del Lamberg e dell'austrofilo cardinale Grimani, da alcuni nobili napoletani malcontenti venne fatto in Roma il tentativo di provocare a Napoli una sommossa per abbattere il dominio dei Borboni e mettere alla testa l'arciduca austriaco Carlo. L'impresa fallì, ma il fatto che un progetto così pericoloso avesse trovato appoggio nella sua capitale doveva spingere il Papa ad uscire dalla sua posizione finora imparziale e a mettersi dalla parte dei francesi. Dunque, si diceva in Vaticano, l'imperatore vuol portare la fiaccola della guerra che finora minacciava soltanto la frontiera settentrionale dello stato della Chiesa anche alla fron-

¹ Cfr. LANDAU 67 ss.; KLOPP IX 300 ss., secondo le relazioni di Lamberg; POMETTI XXI 353.

² « Il riso e deriso era universale e si sentì una voce che disse essere quella la figura e ritratto della monarchia di Spagna ». * *Avviso austriaco* del 2 luglio 1701. Nell'Archivio Lamberg di Ottenstein.

³ * *Avviso austriaco* del 9 luglio 1701, ivi. Cfr. CLEMENTIS XI *Opera* 6-7.

⁴ Diario Lamberg loc. cit. Cfr. BUDER I 253 ss.

tiera meridionale e quasi alle porte di Roma. Naturalmente fece grande impressione anche la facilità con cui la sommossa venne repressa.¹ Clemente XI dovette esser lieto d'aver mandato l'8 agosto 1701, cioè prima dello scoppio dei torbidi napoletani, il cardinale Archinto a Nizza per salutare la principessa Maria Luisa di Savoia, sposa di re Filippo V.²

Il 3 ottobre 1701 il Papa tenne un concistoro nel quale comunicò ai cardinali che il 16 settembre era morto l'infelice re d'Inghilterra Giacomo II. Egli celebrò il defunto come difensore della fede e parlò della sua rassegnazione in Dio sul letto di morte. Nello stesso tempo lodò Luigi XIV quale benefattore della profuga famiglia reale e rilevò la magnanimità del re francese il quale, senza badare alle conseguenze, aveva riconosciuto il figlio di Giacomo, Ugo Francesco Edoardo, come re Giacomo III della Gran Bretagna.³ Il fatto che Clemente XI così rapidamente e decisamente si fosse messo in questa questione dalla parte della Francia e del « pretendente », come veniva chiamato Giacomo III, doveva avere gravi conseguenze, non soltanto per la sorte dei cattolici in Inghilterra, ma con ciò venne anche messo in pericolo l'atteggiamento imparziale del Papa e con ciò il successo della sua mediazione per la pace.⁴ Clemente aveva abbracciato già nell'agosto il progetto di mandare nell'interesse della pace dei nunzi straordinari alle corti cattoliche. Su questo progetto ritornò nell'ottobre, ma ora Lamberg e Grimani fecero dell'energica rimostranza. Essi sospettavano che dietro questa procedura ci fosse soltanto un intrigo francese per mettere in disaccordo l'imperatore da una parte e l'Inghilterra e l'Olanda dall'altra;⁵ ma nonostante tutte le dissuasioni il Papa rimase fermo nel suo proposito e il 21 novembre nominò il nunzio a Colonia, Spada, l'arcivescovo di Avignone Fieschi e il prelado Zondadari a nunzi straordinari e mediatori di pace presso le corti di Vienna, Parigi e Madrid.⁶

¹ Cfr. i rapporti in LANDAU 147.

² * Acta consist., Biblioteca Vaticana. Cfr. CLEMENTIS XI Opera, Orat. 6. Archinto portò alla nuova regina di Spagna la rosa d'oro che le era stata assegnata già al principio di marzo, ma allora se n'era tralasciato l'invio per le rimostranze di Lamberg. (BUDER I 153 s.). Sulla missione di Archinto vedi accanto a Sclopis, *Marie Louise Gabrielle de Savoie*, Torino 1866, 27 ss. e CLARETTA nel *Giorn. Ligust.* 1887, 272 ss., 278 ss., la relazione estesa nel *Barb.* 5646, p. 88-103, Biblioteca Vaticana. Che il Papa abbia inviata la rosa d'oro al re borbone, come afferma NOORDEN (III 135), è grave errore.

³ * Acta consist., loc. cit.; CLEMENTIS XI Opera 7-8.

⁴ KLOPP IX 339 ss.

⁵ Ivi 357 ss.; LANDAU 150.

⁶ * Acta consist. al 21 novembre 1701, loc. cit., CLEMENTIS XI Opera, Orat. 7 s., Epist. 89 ss.; BUDER I 292 ss.

Luigi XIV in una lettera confidenziale del 14 dicembre aveva dichiarato di essere ben disposto di accettare la mediazione papale, mentre l'imperatore insisteva nel non accettare lo Spada e nel chiedere per le sue truppe libero passaggio attraverso lo Stato pontificio per andare a Napoli. L'ambasciatore veneziano descriveva l'esercito imperiale coi colori più foschi; esservi tra loro dei danesi e dei brandeburghesi, eretici assetati di sangue e di preda, i quali, anche contro la volontà dell'imperatore, metterebbero a sacco lo Stato pontificio e saccheggerebbero il tesoro di Loreto.¹ Gli armamenti che il Papa a queste notizie comandò fossero fatti si dimostrarono insufficienti, e così vennero ora sperimentate le tristi conseguenze della diuturna trascuranza delle forze militari nello Stato pontificio.² Correva voce che Clemente cosciente della sua debolezza avesse ordinato di preparare i viveri per fornirli verso pagamento agli imperiali che passavano, affinchè non avessero il pretesto di prenderseli con la forza. Alla fine però il permesso di passare venne negato.³

Il Papa che nel febbraio 1702 aveva prescritto in Roma delle preghiere per la pace⁴ sperava ancora sempre che l'imperatore accettasse la sua mediazione. Perciò egli cercava di guadagnare il Lamberg assicurandolo che Leopoldo non ne avrebbe alcun danno, giacchè non stava nell'interesse della Santa Sede che Spagna e Francia formassero un unico Stato; egli espresse in proposito la preoccupazione che Luigi XIV stesse in segreta corrispondenza con Guglielmo III d'Inghilterra.⁵ Quanto Clemente XI temesse la prevalenza franco-spagnuola apparve chiaro, quando egli non seppe celare la sua gioia per il grande successo ottenuto dal principe Eugenio il 1° febbraio 1702 col far prigioniero il maresciallo Villeroy. Quando il cardinale Forbin gli disse che in questa occasione Eugenio aveva perduto 4.000 uomini, egli replicò di voler pregare che ciò servisse a promuovere la pace.⁶ Vana speranza: la lotta fra l'imperatore e il re di Francia si allargò in una grande guerra di coalizione, in una vera guerra mondiale.

In Roma l'esacerbazione reciproca dei partiti febbrilmente agitati era così grande che pareva dovessero tornare i tempi del diritto del più forte e dell'autodifesa. Il Papa si lamentava con

¹ LANDAU 151.

² Cfr. BROSCHE I 464 s.

³ * Lettera al nunzio di Spagna dell'8 gennaio 1702, *Nunziat. di Spagna* 359, Archivio segreto pontificio; LANDAU 153.

⁴ * *Avviso* Marescotti dell'11 febbraio 1702, Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

⁵ * Diario di Lamberg al 4 febbraio 1702, Archivio Lamberg di Ottenstein. Cfr. KLOPP X 166 s.

⁶ * Diario di Lamberg al 10 febbraio 1702, loc. cit.

l'ambasciatore Lamberg dicendo di non sentir parlare che di uccisioni e di assassini; ciascuno si armava come non vi fosse un sovrano nello Stato; certo vi erano stati anche prima tempi bellicosi, ma guai così grossi non se ne erano mai avuti.¹

Queste lagnanze si riferivano agli avvenimenti che portava seco la lotta del marchese napoletano Cesare Del Vasto col cardinale Forbin.² Ora Del Vasto era il protetto del Lamberg e il fatto che le autorità pontificie si misero incondizionatamente dalla parte del cardinale e il 18 marzo 1702 condannarono il Del Vasto alla morte,³ venne interpretato dall'imperatore, il quale il 16 dicembre 1701 aveva nominato maresciallo di campo il marchese per i suoi meriti verso l'Austria, come una grave offesa e fu sentito come un partigiano favoreggiamento della Francia. Il 4 aprile 1702 Leopoldo decise di non concedere più al nunzio papale alcuna udienza, prima che non fosse concessa riparazione per l'ingiustizia compiuta contro il Del Vasto. Nello stesso tempo il Lamberg ebbe l'ordine di non trattare più col Papa direttamente ma soltanto attraverso il cardinal Grimani.⁴

Così i rapporti tra Roma e Vienna erano già molto tesi, quando il re di Spagna Filippo V a metà aprile 1702 visitò Napoli. Siccome Filippo fece subito presentare al Papa per mezzo del marchese de Louville l'espressione della sua devozione,⁵ tale atto di cortesia doveva venire corrisposto. Clemente XI ne diede incarico al cardinale Carlo Barberini, che l'8 maggio venne nominato legato straordinario.⁶ Il cardinal Grimani presentò contro ciò protesta in nome dell'imperatore ed espresse il timore che questa legazione venisse interpretata come un riconoscimento di Filippo quale re di Napoli. Per sua tranquillità Clemente XI fece

¹ *Diario di Lamberg al 17 febbraio 1702, ivi.

² Sopra questo conflitto non ancora ben chiarito vedi LANDAU 153 ss. Cfr. BUDER I 320 ss., 341 s., 359 s.; POMETTI XXI, 369 ss.

³ La sentenza non venne eseguita perchè l'imperatore fece sapere a Roma che la testa del maresciallo Villeroi, caduto in prigionia, garantiva per quella del Vasto.

⁴ LANDAU 165.

⁵ CLEMENTIS XI Opera. Epist. 121 s.; BAUDRILLART I 106.

⁶ *Acta consist., Biblioteca Vaticana; CLEMENTIS XI Opera, Orat. 13. Cfr. [FR. BIANCHINI], *Descrizione della legazione del card. Carlo Barberini a Filippo V, Roma 1703*, ristampa per P. E. VISCONTI ROMA 1858; qui la estesa descrizione di tutte le manifestazioni esterne di questa legazione fatta da un partecipante. *Atti sulla legazione, che fu preceduta da prolissi negoziati circa il cerimoniale da osservarsi, nel Barb. 5408, 5636-38, 34. Cfr. ivi 5828; M. SOGLI, *Giornale della legazione del cardinale C. Barberini al Re Filippo V in Napoli; 5535; G. B. VACCONDO. *Legazione fatta dal card. C. Barberini 1702, Biblioteca Vaticana. Vedi anche *Collez. Bolognetti 61, 64, 170, 268, Archivio segreto pontificio.

dichiarare per iscritto il 7 maggio dal segretario di Stato Paolucci che l'invio del legato era solo un atto di cortesia basato sulle antiche tradizioni e che non aveva nulla da fare con l'investitura; questa non verrebbe mai concessa in segreto ma pubblicamente, e osservando le solite forme, a colui al quale sarebbe dovuta.¹ In armonia a tale dichiarazione il cardinal Barberini ebbe l'ordine di porgere bensì il suo saluto a Filippo V al suo arrivo, ma di evitare ogni atto che potesse pregiudicare la decisione della Santa Sede.²

Il cardinal Barberini protrasse la sua partenza da Porto d'Anzio fino al 19 maggio, onde non essere presente al corteo solenne di Filippo V attraverso Napoli (20 maggio), ciò che i francesi avrebbero potuto interpretare nel senso di una già concessa investitura. Anche le allocuzioni che il cardinal legato tenne il 29 e 30 maggio, salutando Filippo V, si limitarono ad espressioni generiche di gioia sul felice arrivo del re.³ I doni che egli presentò in nome del Papa, una croce d'oro ornata di gemme e munita di indulgenze, non sorpassarono quello che si era usi di fare in tali occasioni. Prima della partenza del re, che s'imbarcò il 2 giugno per Finale donde egli intendeva recarsi in Lombardia a visitare l'armata francese, il cardinale fece consegnare i suoi propri doni: una statua d'Ercole del Bernini, una Diana di acate trasparente ed altre opere d'arte.⁴

Con questi riguardi che il Papa ebbe per gli interessi imperiali in occasione della missione del cardinale Barberini stava in aspro contrasto il contegno del governo di Vienna, ove in base ai rapporti di Lamberg si riteneva più che mai che Clemente XI fosse totalmente in braccio alla Francia.⁵ Leopoldo I si rifiutò nel modo più reciso di ricevere lo Spada, inviato per la mediazione per la pace, così che questi dovette arrestarsi a Passavia. Il 1° luglio il segretario di Stato scrisse al nunzio a Vienna, Davia, essere il Papa penosamente sorpreso che l'imperatore respingesse un messo del vicario di Cristo, il quale non aveva nessun altro incarico che quello di esortare alla pace.⁶ Il 22 luglio Davia rice-

¹ LANDAU 73 ss.

² POMETTI XXI 374.

³ BIANCHINI, ed. Visconti 26, 51 s.; BELMONTE I 233, 238 ss.

⁴ BIANCHINI 58 s., 61 ss.; * *Avviso austriaco* del 20 maggio 1702, Archivio Lamberg di Ottenstein.

⁵ Il 2 maggio 1702 Lamberg in una * relazione all'imperatore descrive il papa come un vero ipocrita: «essendo nella sua simulatione il suo genio assai simile a quello di fu Tiberio!». Il papa non cerca l'interesse dell'imperatore nella pace; un modo sarebbe se l'imperatore *proprio pugno* facesse delle offerte segrete ai nepoti papali! (* *Diario di Lamberg nell'Archivio Lamberg di Ottenstein*). Quanto poco conosceva Clemente XI questo ambasciatore!

⁶ * «Rimane N. S. sempre più sorpreso di sentire che tuttavia costì si persista nel non voler ricevere un ministro Apostolico, che si manda dal Vicario

vette l'istruzione d'insistere nuovamente per l'accettazione dello Spada.¹ Il fatto che nonostante tutto Spada ebbe l'ordine di rimanere frattanto a Passavia è una prova che il Papa sperava che Leopoldo mutasse sentimenti.²

Quando nel dicembre 1702 il cardinale Grimani, prima di partire per Vienna, prese congedo dal Papa, questi lo incaricò di adoperarsi presso l'imperatore per la pace, al quale fine il Papa manderebbe volentieri nuovi nunzi. Nello stesso tempo venne concesso alle truppe imperiali il permesso, chiesto finora invano, di potere ritirare un'altra volta dei viveri da Ferrara; già nel settembre infatti, allo scopo di proteggere gli abitanti da devastazioni, era stato concesso ai generali di tutte e due le armate di prendere grano dallo Stato pontificio verso pagamento in contanti.³

Ma per quanto il Papa facesse dei favori all'uno e all'altro partito, nessuno dei due era contento. Egli era incessantemente molestato da nuove lamentele; oggi si sentivano danneggiati gli imperiali, domani i gallo-ispani. La neutralità dello Stato pontificio venne offesa spesso volte da entrambe le parti; non di rado in tali occasioni, specialmente nei porti, vennero favoriti i francesi da funzionari pontifici, i quali però agivano per lo più per proprio conto, cosicchè non se ne poteva rendere responsabile del tutto il Papa.⁴ Come partigiano sopra tutti gli altri valeva per gli imperiali il governatore di Roma, Ranuccio Pallavicini, del quale aveva avuto da lagnarsi il Lamberg nel caso Del Vasto e spesso volte anche più tardi.⁵

L'abisso fra il Papa e la Casa imperiale si allargò ancora più quando Leopoldo I il 12 settembre 1703, per desiderio dell'Inghilterra e dell'Olanda, passò tutti i suoi diritti sulla monarchia spagnuola a suo figlio l'arciduca Carlo, che proclamò Carlo III re di Spagna. Con ciò Clemente XI si trovò in non piccolo imbarazzo. Nel 1701 quando sembrava impossibile che la Casa d'Absburgo riguadagnasse tutta la monarchia spagnuola, egli aveva ricono-

di Cristo col solo oggetto e zelo d'esortar alla pace. Vuol però credere che finalmente la pietà dell'Imperatore sia per superare e sciogliere le machine del nemico d'ogni nostro bene, il quale solamente si serve degli eretici per imprimere negli animi la considerazione dell'impegno contratto da cotesta corte con essi, del quale neppur dovrebbe farsi menzione per riputazione e credito del nome cattolico ecc. *Nunziat. di Germania* 44 p. 231. Archivio segreto pontificio.

¹ * Insista V. S. fortemente per l'accettazione di Msgr. Spada Nuntio straordinario (ivi 234). Istruzione per Spada del 25 marzo 1702, nella *Zeitschr. f. die Gesch. des Oberrheins* nuova serie X 642 s.

² * Istruzione del 5 agosto 1702, ivi 240.

³ Cfr. BUDER I 415, 429 s., 432.

⁴ LANDAU 182 ss.

⁵ BUDER I 525 ss.; LANDAU 160 s.

sciuto come tutte le altre potenze europee il duca d'Angiò, quale re Filippo V di Spagna. Lo stesso avevano fatto anche le due potenze marittime, che ora rinnegavano il loro riconoscimento. Se esse per ciò potevano richiamarsi al fatto che anche la Casa borbonica da parte sua non riconosceva la regina Anna d'Inghilterra, a Clemente XI mancava un tale motivo, poichè il Papa non si trovava in guerra con la Casa dei Borboni. Egli voleva rimanere imparziale e aspettare. Perciò la risposta evasiva che egli fece dare al conte Lamberg fu del tutto giustificata.¹ Altrettanto giustificata fu la sua proibizione di appendere il ritratto di Carlo come re di Spagna nella chiesa dell'Anima in un tempo in cui l'arciduca elevava pretese sul trono spagnuolo, senza poter chiamare suo nemmeno un palmo di terra spagnuola.² Senonchè, per quanto buoni fossero i motivi della condotta del Papa, essa fece tuttavia l'impressione che Clemente XI si mettesse dalla parte dei Borboni.³ Il partito francese in Roma s'affaticava a dimostrare che l'alleanza di Leopoldo con le potenze marittime protestanti denotava che la Francia e la Spagna costituivano l'unico baluardo della chiesa cattolica contro la potenza degli eretici; se il Papa — dicevano — non si poneva sotto la protezione francese, era da temersi da parte degli imperiali un nuovo attacco. Era specialmente il cardinale Forbin che si dimostrava instancabile nel dipingere tale pericolo.

Tali suggestioni dovevano fare grande impressione su di una natura così timida come Clemente XI. Provocato dalla rifiutata accettazione del suo rappresentante da parte del governo di Vienna, colmato di cortesie da parte di Parigi, alla fine egli non seppe più resistere. La posizione al di sopra dei partiti che egli s'affaticava di conservare cominciò a vacillare in seguito ad una serie di favori concessi ai francesi.⁴ Perciò il risentimento del Lamberg divenne sempre più profondo, così che egli, quantunque fosse uomo pio, si lasciò trascinare ad espressioni oltremodo deplorabili sul conto dei sacerdoti romani. Quando egli chiama il cardinal segretario di Stato Paolucci «puzzolente francese», codesta non è ancora di gran lunga l'espressione più forte che egli usa: chè egli poneva in tutta serietà la questione se i prelati romani credessero ancora in qualche cosa,⁵ fra loro, anzi

¹ KLOPP X 400; LANDAU 173.

² SCHMIDLIN 591 ss.

³ KLOPP X 400-401.

⁴ LANDAU 174.

⁵ Altrettanto vivacemente come nelle sue relazioni all'imperatore si esprime il Lamberg nelle * lettere al principe A. F. Liechtenstein (Archivio Liechtenstein di Vienna). Non soltanto contro i «pretacci» ma anche contro gli italiani in genere («ci si potrebbe augurare d'aver da fare piuttosto coi selvaggi che con questa nazione»; 7 aprile 1703) si dirigono i suoi sfoghi

perfino nel sacro collegio, secondo il suo parere, erano più gli atei che i cristiani.¹ Ma mentre Clemente XI, secondo l'opinione del Lamberg, e sotto l'influsso del suo *entourage*, era profondamente antiaustriaco, agli occhi dei francesi invece egli lo era ancora poco. Il maresciallo Vendôme lo riteneva uomo completamente terrorizzato dalle minacce dell'imperatore e lo accusava d'impedire la neutralità italiana.² Così Clemente XI si vedeva incalzato sempre più da entrambe le parti.

Un fatale incidente del giugno 1704 accrebbe la tensione fra Vienna e Roma. Gli imperiali stavano allora sulla riva sinistra del Po, in Melara e Ficcarolo, i francesi sulla destra, in Stellata e Bondeno, entrambi su territorio pontificio. Clemente XI pretese lo sgombrò del suo territorio, caso contrario egli avrebbe inflitta la scomunica. Dopo ciò i francesi si ritirarono, ma gli imperiali esitavano; appena quando il legato papale di Ferrara, il cardinale Astalli, promise loro in iscritto a nome del Papa di non mettere in pericolo la loro ritirata e di non permettere ai francesi il passaggio del Po, essi consegnarono il 24 giugno Ficcarolo ai pontifici. Ma gli austriaci erano appena partiti che il generale pontificio Paolucci permise ai francesi l'occupazione di Ficcarolo;³ il Papa disapprovò questo sleale procedimento, rivolse all'imperatore una lettera di scusa, depose il generale Paolucci e fece avviare contro di lui un'inchiesta. Ma non mise in pratica la sua minaccia di colpire i francesi colla scomunica, poichè ne temeva le forze prevalenti. Siccome anche nell'anno seguente continuava in Italia la superiorità delle armi francesi, Clemente lasciò correre, se non tutti, tuttavia parecchi soprusi dei francesi.⁴ Anche gl'imperiali si permisero di tali sopraffazioni, come per esempio, nell'aprile 1705, quando invasero nuovamente Ferrara, del che il Papa menò aspre lagnanze.⁵

Mentre i dissapori fra Roma e Vienna stavano aumentando, il 5 maggio 1705 moriva l'imperatore Leopoldo.⁶ Gli successe suo figlio, il re dei romani Giuseppe I, col quale il Papa sperava di giungere a migliori rapporti; ma avvenne il contrario.

di rabbia, i quali giustamente furono detti patologici, (*Röm. Quartalschrift* XVII 142).

¹ Lettera all'imperatore 14 aprile 1703.

² KLOPP XI 462.

³ Cfr. BUDER I 589 ss.; *Feldzüge des Prinzen Eugen* VI 281 ss.; LANDAU 178 s.; KLOPP X 246 s.

⁴ KLOPP X 246 s.

⁵ Ivi 460.

⁶ « Clemente alla notizia della malattia ordinò preghiere e si recò egli stesso all'Anima dove era esposto il Santissimo (SCHEIDLIN 503). Nel concistoro del 18 maggio 1705, il papa riconobbe francamente le grandi qualità di Leopoldo I; vedi CLEMENTIS XI *Opera*, Orat. 18.

CAPITOLO II.

La lotta dell'imperatore Giuseppe I con Clemente XI. - Le sconfitte di Luigi XIV nell'anno 1706 e la conquista di Napoli da parte degli Austriaci. - Attacco degli imperiali contro lo Stato della Chiesa. - Vittoria sull'esercito pontificio - La pace del 15 gennaio 1709.

Quanto seriamente Clemente XI cercasse di arrivare ad un compromesso col nuovo imperatore risulta dalla proposta che egli fece giungere a Vienna nel maggio 1705 per mezzo del canonico di Olmütz conte Althan: volesse l'imperatore mandare un'ambasciata di obbedienza per coprire con ciò il Papa contro i gallo-ispáni e le loro insistenze per l'investitura di Napoli a Filippo V. Siccome Althan accennava alle divergenze esistenti fra Vienna e Roma come un ostacolo insormontabile, e, come condizione pregiudiziale, esigeva soddisfazione per l'atteggiamento del Papa nella questione di Del Vasto, Clemente XI disse che a Vienna non si doveva mettere a repentaglio gli interessi più importanti per tali bagatelle.¹ Contemporaneamente fece rilevare che, nonostante tutte le insistenze, non aveva concesso l'investitura a Filippo V, non aveva accettato l'offerta di Pomponne di una lega italiana di neutralità e che, nonostante le ire francesi, aveva sostenuto re Augusto II di Polonia contro i suoi nemici.²

Clemente XI voleva far arrivare la sua proposta direttamente all'imperatore per mezzo dell'Althan, senza passare per il Lamberg che era oramai inconvertibile. Ma costui ebbe sentore della cosa e diresse a Giuseppe I un memoriale del seguente tenore: qualora S. Maestà volesse accettare l'offerta del Papa, egli Lamberg, si sentirebbe in forze di combinare un pieno ac-

¹ « Non sappiamo se torni a conto di abbandonare interessi assai maggiori per tali bagatelle » così suonarono le parole del Papa secondo il rapporto di Lamberg all'imperatore del 23 maggio 1705, Archivio di Stato di Vienna.

² Vedi la relazione citata del Lamberg, usata da Klopp XI 463 ss.

cordo; se invece l'imperatore non fosse disposto ad accogliere il desiderio del Papa, volesse egli annunciare la sua venuta a Roma per assumervi la corona imperiale. Un tale annuncio porrebbe fine ad ogni ulteriore insistenza del Papa, poichè la cosa più temuta a Roma è che l'imperatore ristabilisca la sua autorità in Italia. Finora in curia si teme soltanto il re di Francia e precisamente per la sua risolutezza. Lamberg ricorda l'odiosa frase che per governare bene i preti ci vogliono la borsa e il bastone¹ mezzi che i gallo-ispani avrebbero già saputo applicare con loro grande vantaggio. Così avrebbe dovuto fare anche l'imperatore. Qualora egli facesse espiare al Papa la sua replicata partigianeria per gl'interessi della Francia, allora il successo sul timido animo di Clemente XI non potrebbe mancare.²

Giuseppe I, principe energico e nel primo fiorire dell'età virile, decise di seguire il consiglio del suo ambasciatore. Questi ricevette il 15 luglio 1705 l'ordine di abbandonare Roma nel più profondo segreto e di recarsi in Toscana. Come in fuga e in grandissima ansia di essere richiamato, Lamberg partì in quella notte stessa e solo il 21 luglio mandò da Siena al segretario di Stato, Paolucci, una motivazione della sua partenza. Per dare ancora maggior rilievo al fatto del Lamberg venne trasmesso al nunzio di Vienna Davia l'invito di abbandonare entro tre giorni la residenza imperiale.³

Clemente XI fu tanto più stupito di questa procedura in quanto che con Breve del 20 agosto 1705 aveva invocata la mediazione del re di Polonia⁴ e se ne riprometteva buon successo.⁵ Il 30 agosto 1705 egli si rivolse con autografo all'imperatore. Il procedimento iniziato da S. Maestà, così egli diceva, rivelava il proposito di una rottura tra il padre di tutti i fedeli e il primo principe cristiano e ciò in un tempo nel quale la cristianità era afflitta da tanti guai. Però, prevedendo le desolanti conseguenze che porterebbe con sè una tale rottura anche per la religione, egli, il Papa, era deciso a non attirarsi nè innanzi a Dio nè innanzi al mondo il rimprovero di non aver fatto tutto il possibile per tener

¹ « che per governare bene i preti ci voglia la borsa ed il bastone ».

² KLOPP XI 465 ss. Sui sentimenti del Lamberg cfr. *Hist. Zeitschrift* IX 133.

³ KLOPP XI 467 ss.; LANDAU 191 ss.; POMETTI XXI 393.

⁴ CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 291.

⁵ * « Con sommo orrore si sono intese le notizie recate dal dispaccio di M. Nunzio. Li protestanti pur troppo ne rideranno ed i buoni cattolici lungamente ne piangeranno; tanto più strane sono giunte, quanto che si supponeva l'affare nelle mani del Re di Polonia e accettata la di lui mediazione », scriveva Clemente XI l'8 agosto 1705 al nunzio di Vienna; minuta autografo nell'Archivio segreto pontificio XI 56.

lontana questa sventura. Perciò egli scriveva di propria mano onde pregare anche l'imperatore a non voler attirare su di sè la colpa di questo scandalo. Egli assicurava con la franchezza, che fornisce ad ogni uomo la buona coscienza, di essere sempre pronto a dimostrare con la verità dei fatti quanto avessero torto coloro, i quali si sforzavano di prevenire l'animo dell'imperatore con accuse contro il Papa. « Dio sa, continua Clemente, il mondo e noi stessi sappiamo quanto noi facemmo o ci rifiutammo di fare in tutto il corso del nostro infelice pontificato, forse non senza rimprovero di avere con ciò trascurato gli interessi della Santa Sede: nemmeno nella più piccola cosa volemmo noi discostarci dalla piena neutralità del padre comune. Non dubitiamo che anche V. Maestà cesarea saprà ciò riconoscere, purchè, come fermamente speriamo, voglia seguire gli impulsi di pietà e di giustizia che a lei e ai suoi gloriosi antecessori sono connaturati, come la dignità e la gloria di protettore della Chiesa ». ¹

Giuseppe I rispose il 26 settembre 1705 che i suoi passi non si proponevano di rompere le relazioni con la sede papale, ma soltanto di sospenderle fino a che si fosse prestata la necessaria riparazione per il favoreggiamento dei suoi nemici. Su ciò egli si richiamava alle dichiarazioni già fatte al nunzio Davia, che si era ritirato a Wiener-Neudstadt. Infine esprimeva di attendere che il torto, che egli aveva sofferto, venisse presto riparato. Per mezzo dell'uditore conte Francesco Carlo von Kaunitz, il quale dopo la partenza del Lamberg, manteneva i contatti, l'imperatore fece ancora assicurare al Papa che l'allontanamento dell'ambasciatore non equivaleva ad un richiamo. Ciò non poteva modificare il fatto di questo passo e l'importanza che gli attribuiva tutto il mondo. ²

Quanto fosse ingiusto di attribuire al Papa un positivo favoreggiamento degli interessi borbonici risultò proprio allora in modo evidente. Quando contro Augusto II di Polonia si era levato Stanislao Leszezyński, il Papa aveva proibito ai vescovi polacchi di partecipare all'incoronazione del rivale. Con riguardo a ciò l'ambasciatore spagnuolo Uzeda chiese al Papa una simile proibizione per i vescovi di Aragona, Catalogna e Valenza rispetto a Carlo III. Clemente XI respinse tale domanda, rilevando la differenza dei due casi e manifestando il suo sdegno. ³

Che il Papa desiderasse un compromesso coll'imperatore è dimostrato anche dalle lettere che egli il 30 agosto 1705 rivolse all'imperatrice, al confessore di Giuseppe, ai principi elettori di Magonza e Treveri, al conte palatino Giovanni Guglielmo, ai cardinali Kollonic, Lamberg e Grimani, con l'invito a voler assu-

¹ CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 293; KLOPP XI 469 s.

² KLOPP XI 469.

³ Rapporto del Lamberg del 18 settembre 1705, ivi 470.

mere la mediazione presso l'imperatore. Ma Giuseppe I rispose che dipendeva soltanto dal Papa di autorizzare il nunzio a dar soddisfazione alle sue lagnanze.¹

Il cardinale Lamberg cercò d'intervenire mandando da Passavia un plenipotenziario il quale comunicò al Papa i gravami del governo imperiale in forma precisa. La prima lagnanza era che sotto il pretesto della guerra contro i mori era stato approvato per Filippo V il decimo delle entrate ecclesiastiche. Clemente XI contestò energicamente di aver concesso tale permesso. Alla seconda lagnanza, avere il governo pontificio permesso ai francesi il possesso di Mesola nel Ferrarese, il Papa replicò di non aver dato tale permesso ai francesi, come non lo aveva dato agli imperiali, che avevano tenuta occupata Mesola per un anno e mezzo; non avere egli la forza di opporsi ad atti di violenza dell'una o dell'altra parte, ma dover lasciar correre. Anche la terza lagnanza circa gli arruolamenti dei francesi fra la popolazione degli Stati pontifici, Clemente XI respinse decisamente come infondata.²

Molte delle sue espressioni del resto testimoniano nel Papa il desiderio di una conciliazione. Ripetutamente, così egli disse, i suoi antecessori avevano concessa l'investitura di Napoli a chi ne teneva di fatto il possesso. Ora il possessore di fatto era incontestabilmente Filippo V; ma tuttavia egli non gli aveva concessa l'investitura, onde non pregiudicare le pretese di Carlo III. In tale questione egli era rimasto fermo, nonostante che il cardinal Giudice, in nome di Filippo V, avesse fatto delle offerte seducenti e benchè a ciò fossero seguite delle minacce. Della colpevolezza del marchese del Vasto il Papa affermò di avere in mano prove sicure. Il processo contro Paolucci per l'incidente di Ficcarolo non aveva provato la sua colpa; tuttavia egli non aveva rimesso il generale nel suo ufficio.³

Invece di un componimento la tensione fra Roma e Vienna crebbe in seguito ancora più, in causa del conflitto sul cosiddetto diritto delle prime preghiere (*Ius primarum precum*). Era questo il diritto del principe di occupare nei capitoli delle cattedrali la prima prebenda ecclesiastica divenuta vacante, dopo il suo avvento al trono. Dal XIII secolo in qua avevano gli imperatori esercitato tale diritto, ma ora Clemente XI voleva farlo dipendere da un indulto papale. Su ciò si venne a conflitto prima in Hildesheim, poi in Augusta e in altri luoghi.⁴

¹ CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 295; KLOPP XI 470. Alla fine di febbraio del 1706 il nunzio abbandonò Wiener-Neustadt. LANDAU 196.

² KLOPP XI 470 ss.

³ Ivi 471 ss.

⁴ BUDER I 850 ss.; CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 331, 443, 449, 627, 1561. Sul diritto delle prime preci scoppiò una polemica. Una bolla del 3 ottobre

In un'altra questione di diritto ecclesiastico, nell'elezione episcopale contestata di Münster il Papa s'addimostrò benevolo verso l'imperatore, dopo di che Giuseppe per parte sua nel conflitto sulla visita canonica della chiesa nazionale tedesca dell'Anima tenne conto dei diritti della Santa Sede. Come un'ulteriore concessione del Papa dovette venir interpretato anche il fatto che il governatore di Roma Pallavicini, cardinale dal 1° maggio 1706, quegli appunto che aveva avuto con Lamberg tanti conflitti, venne esonerato dal suo posto e sostituito con Caffarelli, amico della causa imperiale.¹ Quando nel luglio tornò a Roma il cardinale Grimani che era stato nominato comprotettore della Germania, si potè sperare di nuovo in un miglioramento di rapporti fra l'imperatore e il Papa, benchè essi venissero messi continuamente alla prova per il riverberarsi degli avvenimenti guerreschi sull'eterna città.²

Questi riflessi si fecero tanto più forti in quanto che nell'anno 1706 la potenza dei gallo-ispani venne pregiudicata da tre terribili colpi. Nella Spagna la lotta per Barcellona, capitale della Catalogna, terminò a sfavore di Filippo V colla capitolazione della guarnigione. Ora la Catalogna e tutta l'Aragona si levarono per Carlo III. In seguito all'intervento dei portoghesi Filippo V dovette abbandonare Madrid ove il 25 giugno venne proclamato re Carlo III.³

Nei Paesi Bassi la sconfitta di Villeroy presso Ramillies, avvenuta il 23 maggio 1706, causò ai francesi la perdita del Brabante e della maggior parte delle Fiandre. Più importante fu ancora la splendida vittoria del principe Eugenio presso Torino il 7 settembre 1706. Ora i francesi dovettero sgombrare tutta l'Italia superiore. Il 26 settembre il principe Eugenio entrò in Milano e all'appressarsi dell'inverno tutto il paese era in possesso dell'imperatore e le bandiere francesi sventolavano oramai soltanto sui baluardi

1711 annullò tutte le *primae preces*. * *Miscell. di Clemente XI* 171 s., Archivio segreto pontificio; *Bull.* XXI 437.

¹ LANDAU 197 ss.; SCHMIDLEN nella *Röm. Quartalschrift* XVII 311 ss.

² Cfr. le *relazioni del conte F. K. di Kaunitz nell'Archivio Liechtenstein di Vienna. Il 27 febbraio 1706 egli annunciò di aver protestato presso il prodatario per l'assegno di un canonicato in Barcellona a un « fierissimo angioino ». Il prodatario si scusa con l'ignoranza della situazione e prega di una lista per « vacanze future »; Kaunitz dichiara di non poter far questo senza ordini. Il 6 marzo Kaunitz lamenta che per i benefici della Catalogna si badava più ad Uzeda e Forbin che a lui stesso. Il 10 aprile dà notizia di una sua lagnanza, sbrigata con parole generiche, essere stato cioè predicato in S. Giacomo e in S. Maria di Monserrato che in Catalogna viene provalata dal pulpito l'eresia. Il 5 giugno, nuova lagnanza che un fanatico spagnuolo dopo la resa di Barcellona aveva ricevuto colà un canonicato, contro di che egli aveva protestato invano.

³ BAUDRILLART I 253 s., 264.

di alcuni castelli. Dopo quest'imponente rivolgimento che fece ovunque la più grande impressione parve giunto il momento di castigare il Papa e fargli sentire la sua impotenza.

Già durante la sua spedizione per liberare Torino, difesa tenacemente dagli imperiali sotto Daun, il principe Eugenio aveva occupato del territorio pontificio facendovi fare senza alcun riguardo delle requisizioni. Su ciò, alla fine di luglio 1706, il Papa elevò lagnanza presso il principe Eugenio e l'imperatore, e il 14 agosto un'altra volta presso l'imperatore, descrivendo con vivaci colori la spogliazione dei suoi poveri sudditi, il maltrattamento degli ecclesiastici, il saccheggio e la profanazione di chiese per opera di una soldatesca indisciplinata che constava in parte di prussiani protestanti.¹ Ma il tempo che seguì poi portò nuovi guai agli infelici sudditi del Papa. Invano Clemente XI se ne lagnò di nuovo il 17 settembre.² Alla fine del 1706 le truppe imperiali cominciarono a distendersi nelle legazioni di Bologna e Ferrara e ad esigere dagli abitanti forniture di pane, vino, olio e fieno come anche pagamenti in contanti.³

Siccome tutti i moniti,⁴ mandati fino allora, erano stati senza effetto, Clemente XI il 4 gennaio 1707 diresse all'imperatore un nuovo Breve in termini più energici. Vi si dice che alle rimostranze da lui presentate contro il fatto che gli imperiali avevano preso i loro quartieri d'inverno nello Stato pontificio il principe Eugenio aveva risposto con vacue parole di complimento e con ogni specie di scuse allegando che l'invasione era stata necessaria per scacciare i nemici. Ora non si trovava più un francese in tutta l'Italia superiore e tuttavia le truppe imperiali continuavano ad opprimere i sudditi pontifici. Dovere egli quindi chiedere urgentemente rimedio.⁵ Dopo ciò Grimani venne incaricato dall'imperatore di tranquillizzare il Papa facendogli rilevare che il ristabilimento del prestigio imperiale in Italia libererebbe la Santa Sede dalla dipendenza dai francesi e poi col mettere in vista una parziale rifusione del danno causato.⁶ Ora il delegato papale Riviera e il rappresentante del principe Eugenio capitano Locatelli cominciarono dei negoziati che il 5 febbraio 1707 condussero ad un accordo. In base a questo le truppe imperiali dovevano sgombrare lo Stato pontificio, mentre i legati di Ferrara e Bologna come riparazione per l'aggressione

¹ CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 347, 349, 353.

² Ivi 355.

³ Cfr. BROSCHE II 37.

⁴ Il 19 dicembre 1706 al principe Eugenio. CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 363.

⁵ Ivi 371.

⁶ LANDAU 251.

di Ficcarolo nel 1704 e del danno che ne era risultato avevano da pagare notevoli somme di danaro, complessivamente circa 250.000 fiorini.¹

Come il Papa, così anche i piccoli stati italiani dovettero fare l'esperienza che la neutralità disarmata non offriva nessuna protezione contro devastazioni. Per riempire le sempre vuote casse di guerra imperiali, il principe Eugenio impose dei tributi a tutti quei territori italiani che venivano considerati come feudi dell'impero; Genova, Toscana, Lucca, Modena, Parma e Piacenza dovettero versare delle somme ingenti. Per proteggere il suo paese in qualche misura dall'arbitrio, già il 14 dicembre 1706 il duca di Parma si era dovuto adattare a concludere una convenzione col commissario civile presso l'esercito imperiale, il marchese di Prié, obbligandosi a pagare 540.000 fiorini, un quarto dei quali era a carico del clero. Con ciò venne risolta l'antica questione se Parma e Piacenza fossero feudi imperiali o papali e posto il seme di un nuovo e serio conflitto fra il Papa e l'imperatore e messo di nuovo in forse l'accordo faticosamente raggiunto.²

Se finora lo Stato pontificio era stato già duramente provato dalle violenti incursioni e requisizioni, ora nel maggio del 1707 quando il maresciallo di campo imperiale Daun s'accinse a conquistare Napoli, il nembo guerresco giunse in certa maniera fino alle porte di Roma.

Gli imperiali pretendevano il libero passaggio attraverso lo Stato pontificio e il Papa non possedeva alcun mezzo di impedirlo, come veniva consigliato da parte francese.³ Benchè a malincuore, dovette rassegnarvisi. Il suo risentimento crebbe quando i generali imperiali invece di prendere la via più breve lungo il mare Adriatico verso gli Abruzzi decisero di passare proprio vicino a Roma.⁴ Dopo essersi accordati sulle razioni che gli abitanti dello Stato pontificio avrebbero dovuto consegnare alle truppe,⁵ gli imperiali si misero in movimento e il 16 giugno comparvero a Monterotondo. Circondati dai curiosi romani e dalle romane che guardavano stupite il campo austriaco, riposarono qui alcuni giorni, finchè ripresero la marcia per Tivoli.⁶

Non vi può essere dubbio che con la comparsa di 10.000 imperiali dinanzi alle porte di Roma si voleva esercitare una pres-

¹ Ivi 251 s.

² Ivi 256 ss. Testo dell'accordo del 14 dicembre 1706 in BUDER I 1049 ss.

³ NOORDEN III 137.

⁴ LANDAU 261 ss.

⁵ 11 maggio 1707; vedi BROSCII II 39.

⁶ NOORDEN III 141. Cfr. A. ALFIERI, *Un passaggio di truppe tedesche per lo Stato Pontificio (1707)* nel *Bollet. per l'Umbria* XIV (1908).

sione sulle trattative col Papa.¹ A tale scopo comparve un ambasciatore che per l'assoluta mancanza di ogni riguardo era già famigerato dai tempi di Innocenzo XII, cioè il conte Martinitz. D'accordo col cardinal Grimani, che era persona intieramente devota all'imperatore, Martinitz doveva costringere Clemente XI a concludere un accordo vantaggioso per la Casa d'Absburgo. Espo- nendo le antiche lagnanze del governo viennese Martinitz e Gri- mani chiesero il riconoscimento di Carlo III come re o almeno che si tenesse conto delle sue presentazioni per gli uffici ecclesiastici nei paesi da lui occupati, come pure la liberazione di alcuni napol- etani che stavano in prigione a Roma per cospirazione contro il dominio spagnuolo. Ma questa missione fallì completamente. Gri- mani si sentiva offeso e preterito, perchè l'imperatore invece di lui aveva nominato Martinitz a vicerè di Napoli. Martinitz dovette quindi agire da solo. Durante una dimora di cinque giorni a Roma, dal 18 fino al 22 giugno, egli ebbe due udienze, nelle quali però non raggiunse nulla. Alle sue lagnanze il Papa rispose con con- trolagnanze e si rifiutò assolutamente di riconoscere Carlo III come re di Spagna. Solo la liberazione dei napoletani venne con- cessa.²

La traversata degli imperiali per il territorio pontificio, nono- stante i severi ordini del comando supremo, non si compì senza eccessi. Nella notte dal 27 al 28 giugno essi passarono il Gari- gliano e il 4 luglio presero Capua. Gli austriaci vennero quasi da per tutto salutati con giubilo dalla popolazione, in modo partico- lare a Napoli, ove Daun e Martinitz entrarono il 7 luglio. Appena 14 giorni erano passati e già tutto il regno di Napoli eccettuate le fortezze di Pescara e Gaeta, si trovavano in mano degli impe- riali.³ Tutti rendevano omaggio al fratello di Giuseppe I, il re Carlo III, che si trovava allora in Spagna. Siccome gli austriaci do- minavano oramai anche Milano, erano essi ora i signori d'Italia e la Santa Sede invece che col debole regime spagnuolo aveva da fare con un monarca giovane ed energico, il quale disponeva di un'imponente forza militare.

Un saggio delle pretensioni dell'imperatore s'ebbe già nel modo di procedere in Parma e Piacenza, con il che venne gettato al pa-

¹ LANDAU 261, ove si rimanda alla lettera di Giuseppe I diretta a Daun il 30 maggio 1707, che si trova nell'Archivio di famiglia Pálffy- Daun, in base alla quale, se ciò poteva avvenire senza dannosi ritardi, doveva prolungare la marcia con la sosta di uno o al più due giorni alle porte di Roma, affinché Martinitz vi potesse arrivare ancora prima.

² LANDAU 270 ss. Cfr. KLOPP XII 319 s.

³ BELMONTE II 128 ss.; LANDAU 310 s.; POMETTI XXI 392.

pato il guanto di sfida.¹ La convenzione che il duca di Parma aveva dovuto concludere nel dicembre 1706² rinnegava non soltanto la suprema sovranità pontificia ma, coll'arbitraria imposizione dell'imposta di guerra al clero, implicava anche una lesione dei diritti ecclesiastici. Clemente XI rifiutò perciò subito la sua approvazione, proibì al duca come suo vassallo di eseguire la convenzione e comminò pene canoniche a tutti coloro che avessero riscosso gl'imposti tributi.³ Particolarmente offeso si sentiva il Papa anche per il fatto che le truppe imperiali che avevano preso il loro quartiere d'inverno nei nominati principati erano in gran parte protestanti e fecero tenere dai loro pastori militari funzioni religiose eretiche. Ma le sue lamentele su ciò rimasero presso l'imperatore senza effetto, come senza effetto rimase presso i generali imperiali la proibizione di imporre al clero arbitrariamente delle imposte. Il principe Eugenio arrivò persino al punto da esercitare pressione sui sacerdoti riluttanti coll'aumentare gli acquartieramenti a loro carico e da esigere dai conventi più ancora di prima.⁴

Clemente XI fece minuziose consultazioni, ordinò che nelle chiese principali si esponesse il Santissimo e per tre giorni si innalzassero particolari preghiere, affinchè egli in questa difficile situazione prendesse la giusta decisione.⁵ Il risultato fu che egli riconobbe suo dovere di levare solennemente la voce contro l'offesa ai diritti civili ed ecclesiastici della Santa Sede.

Il 26 luglio 1707 veniva estesa una bolla la quale, con richiamo alle costituzioni di Leone X nell'anno 1515 e di Urbano VIII nel 1641, dichiarava nulla ed irrita la convenzione degli imperiali col duca di Parma; chi ponesse le mani sui ducati di Parma e Piacenza e imponesse al clero di colà acquartieramenti e contribuzioni, come pure tutti coloro che ciò approvassero o aiutassero a fare, qualunque fosse il loro stato o dignità dovevano essere colpiti dalla scomunica maggiore.⁶ Il 1° agosto la Bolla venne pubblicata coll'affissione alle porte di S. Pietro, del Laterano e negli altri soliti luoghi assieme a due monitori, l'uno dei quali era rivolto contro le offese del duca Vittorio Amedeo II di Savoia alla giurisdizione ecclesiastica e l'altro contro i regi impiegati in Aquila per l'espulsione di quel vescovo.⁷

¹ Giudizio di Brosch, non certo tenero per il Papa (II 37).

² Cfr. sopra p. 33 s.

³ Cfr. BUDER I 1070.

⁴ CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 375; *Bull.* XXI 292 ss.; MENZEL IX 470.

⁵ Cfr. la relazione di B. Nani del 21 maggio 1707 in Brosch II 38.

⁶ BUDER I 1046 ss.

⁷ Ivi I 1037 ss. Cfr. LANDAU 277 ss.; CARUTTI, *Storia del regno di Vitt. Amedeo II* 95, 197, 208, 214 s., 303.

Nello stesso 1° agosto il Papa fece oggetto della sua allocuzione del concistoro i dolorosi incidenti di Parma, Piacenza, Savoia, Napoli, dei quali quei documenti davano notizia. Con riferimento alla festa del 1° agosto, festa delle catene di S. Pietro, Clemente dichiarò di voler spezzare le catene che il potere civile cercava d'imporre alla chiesa nata libera.¹

Il principe Eugenio sprezzò la scomunica rivolta in prima linea contro di lui. Egli continuò a levare le sue contribuzioni di guerra e consigliò l'imperatore a prendere un'energica risoluzione e a non permettere a S. Santità il Papa che si « mescolasse così addentro nelle temporalità ». ² Anche il duca di Savoia eccitava l'imperatore, facendo rilevare che la Santa Sede era forte solo a parole, ma vile e cedevole di fronte a coloro che non fanno parole, ma per difendere il loro buon diritto passano coraggiosamente ai fatti. ³ Tuttavia parve che l'imperatore non volesse spingere le cose all'estremo; quando il Papa fece delle rimostranze contro il fatto che in base alla pace di Altranstadt venivano restituite ai protestanti le loro chiese ⁴ egli rispose con una lettera di scusa dicendo d'aver seguito il consiglio dei teologi, collo scegliere fra due mali il minore. ⁵

Fino a tanto che le armi non avevano deciso definitivamente, Clemente XI tenne fermo a Filippo V come re di Spagna e considerò l'arciduca Carlo come un pretendente al trono al quale non poteva venir concesso nessun influsso sulla nomina ai posti ecclesiastici nei paesi occupati. Perciò Carlo giurò vendetta attenendosi al principio che per ottenere qualche cosa da Roma bisognava mostrare i denti e incutere paura. ⁶ L'esortazione che in tal senso egli

¹ CLEMENTIS XI *Opera*. Orat. 28 ss.

² Lettera del principe Eugenio da Torino del 20 ottobre 1707, in *Feldzüge des Prinzen Eugen* Suppl. Heft IX 198.

³ CARUTTI 285.

⁴ BUDER I 1097 ss.

⁵ KLOPP XII 442 s., 551 ss. Cfr. LANDAU 282. Nella *Europäische Fama* LXXIV 80 si trova una lettera di Clemente XI diretta per questo affare a Leopoldo I con la data del 10 settembre 1708, la quale, sull'esempio di BUDER (I 1097) venne ritenuta finora per autentica, ma contro l'autenticità parla il fatto che essa non è contenuta nelle *Epist. Clementis XI* t. 86 dell'Archivio segreto pontificio. Dopo il ristabilimento della pace fra l'imperatore e il papa, poichè in base al trattato di Altranstadt erano avvenute parecchie apostasie dalla chiesa cattolica, Giuseppe I, per tranquillizzare Clemente XI, il 3 giugno 1709 fece emanare dal dicastero superiore slesiano un'ordinanza contro tali apostasie (MENZEL IX 461). Clemente XI respinse il trattato di Altranstadt con un Breve al re di Polonia del 21 settembre 1709 (CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 645 s.; ivi 649 s. la lettera di scusa del re del 2 aprile 1710) e ancora con Breve all'imperatore Carlo VI del 4 giugno 1712 (ivi 1689 s.).

⁶ Carlo III al conte Wratislaw dell'8 novembre 1707, in ARNETH, *Korrespondenz* 50.

fece pervenire da Barcellona all'imperatore caddero su buon terreno. Dall'aprile 1708 cominciò a Napoli e Milano la confisca delle rendite di tutti gli ecclesiastici che dimoravano fuori del paese; l'esportazione di danaro per Roma e la pubblicazione di bolle pontificie senza il *placet* venne proibita. Siccome molti prelati e cardinali venivano a perdere con ciò una parte importante delle loro entrate, la severa applicazione di questa misura veniva sentita in Roma molto amaramente.¹ Il 6 maggio 1708 Clemente XI se ne lagnò con un Breve presso Giuseppe I. Nello stesso tempo con Brevi all'imperatrice, all'imperatrice vedova, al cardinale Lamberg e al principe elettore di Magonza, come cancelliere dell'impero, cercò di indurre Giuseppe I alla cedevolezza.² Ma l'imperatore prestava orecchio al consiglio del duca Rinaldo di Modena la cui moglie era una sorella dell'imperatrice Amalia; Rinaldo sperava, come vassallo imperiale, di strappare alla Santa Sede gli Stati perduti degli Este e pensava che per rendere il Papa più cedevole bisognava decurtare del ferrarese lo Stato della Chiesa.³ In tal modo si addivenne ad un passo altrettanto impolitico quanto precipitoso.⁴ Benchè lo stesso principe Eugenio non volesse in tale cosa cooperare, trattandosi di aggredire un paese che la Chiesa considerava da più di cent'anni come proprio territorio,⁵ dei riparti imperiali sotto il comando del generale Bonneval oltrepassarono senza dichiarazione di guerra le frontiere della Stato pontificio e il 24 maggio 1708 s'impadronirono della città costiera Comacchio, città disarmata che sta fra Ravenna e Ferrara e delle preziose saline e peschiere che vi appartenevano.⁶ Colà gli imperiali cominciarono a costruire delle fortificazioni e sul portale fecero murare una lapide colla significativa iscrizione: All'imperatore Giuseppe, rivendicatore degli antichi diritti d'Italia.⁷

Alla notizia di questa aggressione, il Papa si decise a malin-

¹ SENTIS 141; NOORDEN III 329 ss.; LANDAU 353 ss.

² CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 506 s.

³ BROSCHE II 42. Sulle insistenze del duca di Modena per l'offensiva contro Ferrara cfr. la relazione del suo inviato negli *Atti e Mem. per la Prov. dell'Emilia N. S. I.*, Modena 1878, 103 ss.

⁴ Giudizio di LANDAU (357).

⁵ KLOPP XIII 94 s.

⁶ Vedi la * relazione del segretario di Stato pontificio Paolucci, assai particolareggiata e sulla base di deposizioni di testimoni oculari in *Miscell. di Clemente XI* 29 pag. 39 ss. (Archivio segreto pontificio) ove trovansi numerosi documenti qui spettanti. Cfr. LANDAU 358; POMETTI XXI 394 s.

⁷ Cfr. RINCK, *Leben Josephi des Sieghaften* II 413; BUDER II 138. Altra versione dell'iscrizione in OTTIERI III 48 e nell'* *Avviso* di Roma del 26 giugno 1708, Cod. ital. 198 nella Biblioteca di Stato di Monaco.

cuore alla difesa.¹ Il legato di Ferrara ebbe l'ordine di porre in stato di difesa questa città ed altri luoghi fortificati.² A Roma, ove dominava la più preoccupante costernazione, vennero arruolate delle truppe e tenute delle consultazioni militari.³ Il 2 giugno vennero fatte arrivare delle grida d'aiuto non soltanto all'imperatore e alle imperatrici, al confessore imperiale e al cardinal Lamberg, ma anche alle repubbliche di Genova, Venezia e Lucca, ai duchi di Savoia e Lorena, ai principi elettori di Magonza e Treveri, ai re di Portogallo e Polonia e al gran maestro dell'ordine di Malta.⁴ All'imperatore il Papa rivolse le seguenti rimostranze: « Che le truppe di Tua Maestà mettano guarnigione nello Stato pontificio e spieghino le loro bandiere come in regioni conquistate e oltre a ciò, come appare, meditino imprese ancora più gravi, ciò equivale ad offendere equità e ragione e venir meno alla doverosa devozione verso la Santa Sede e a ledere tutti i diritti della Chiesa; ciò può essere avvenuto soltanto con abuso del nome imperiale; ciò sta in netto contrasto col titolo di protettore della Chiesa che fu l'orgoglio dei primi imperatori. Tu non puoi ignorare che cosa prescrivano i santi canoni e le costituzioni apostoliche contro un tale contegno. Rifletti perciò ove ti trascinino i cattivi e perniciosi consigli di coloro che ti hanno condotto ad affrontare in modo così aperto l'ira divina; ritira senza indugio il piede donde la tua anima trova sicura dannazione e il tuo nome onta eterna. Noi non cesseremo d'invocare umilmente l'aiuto divino e fiduciosi nella concessione di questo, di abbracciare tale affare e tutto quello che è affidato alla nostra protezione con tale fermezza che nessuno possa rimproverarci di aver trascurato i doveri del nostro ufficio o di non esser ricorsi a tutti i necessari provvedimenti tanto ecclesiastici che temporali; poichè noi non consideriamo la vita nostra più preziosa dell'adempimento di ciò che ci impone l'ufficio a noi dal Cielo affidato; noi sappiamo, come devi sapere anche tu, che tutti gli uomini, qualunque sia la loro dignità, dovranno una volta rendere conto delle loro azioni dinanzi ad un terribile tribunale. Voglia questo pensiero che noi lascia tranquilli, divenire salutare anche per la Tua Maestà. Guardati, carissimo figlio (in nome di Gesù Cristo del quale indegnamente teniamo il posto, noi ci rivolgiamo a te per l'ultima volta) guardati dal macchiare le primizie della tua fiorente gioventù con scandalo di tutto il popolo cristiano e di inaugurare il tuo governo

¹ Cfr. NOORDEN III 334.

² BUDER II 61 ss.; LANDAU 358.

³ Cfr. gli *Avvisi di Roma del 29 maggio 3, 12 e 26 giugno, 10 e 17 luglio 1708, *Cod. ital.* 198, loc. cit.

⁴ CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 514 ss.

coll'affliggere la Chiesa, la quale è la sposa di Cristo e dei suoi apostoli. Poichè tu questo intraveda intieramente e coll'aiuto di Dio giunga a migliori propositi, impartiamo alla Tua Maestà la nostra benedizione apostolica ».¹

Invece di rispondere al Breve del 2 giugno l'imperatore fece pubblicare un manifesto, datato il 26 dello stesso mese. Nella forma esso era una confutazione del decreto pontificio dell'anno precedente col quale era stata dichiarata invalida la convenzione fra il duca di Parma e gli imperiali, ma nella sostanza era un'aperta dichiarazione di guerra.

Ognuno sa, vi si diceva, con quali fatiche e anche spese le armi vittoriose dell'imperatore e dei suoi alleati abbiano strappato l'Italia all'oppressione francese ridonandola alla libertà e qual diritto (!) di gratitudine da parte degli Stati italiani si sia con ciò acquistato l'imperatore. In quella vece i ministri della Sede romana con stupore di tutto il mondo e scandalo pubblico avevano fatto uso delle armi ecclesiastiche in affari temporali e tentato di buttare a mare antichissimi diritti dell'imperatore e dell'impero sull'Italia e sui dipendenti territori del ducato di Milano, affermando una presunta alta sovranità feudale della Sede romana. La storia invece e i documenti inconfutabili provano che la suprema autorità feudale sopra gli accennati ducati appartiene soltanto all'imperatore e all'impero da' quali venivano investiti i legittimi possessori del ducato di Milano. Una rinuncia a tale sovranità non venne mai fatta. I diritti imperiali erano talmente intrecciati coi diritti dell'impero che essi, senza assenso del tutto, non potevano venire separati da quest'ultimo, e tanto meno potevano venirne staccati da bolle pontificie per quante scomuniche esse potessero contenere. Era perciò vano e anche ridicolo sforzo quello di presumersi giudice in causa propria e di attribuire a se stessi i diritti di un terzo mediante tali bolle. Coll'acquartieramento e l'approvvigionamento delle truppe nei feudi dell'impero non era stato danneggiato alcun bene della Chiesa e ciò tanto meno in quanto coll'acquartieramento si era provveduto per la pace e la sicurezza di queste terre! Esser del resto colà uso tradizionale di far contribuire anche i beni ecclesiastici al mantenimento delle truppe.

Più avanti l'imperatore rimproverava il Papa d'aver permesso ai francesi la tassazione degli ecclesiastici e invece d'aver ripetutamente offeso lui stesso. Finora egli per parte sua aveva pa-

¹ Ivi 514; MENZEL IX 475. Un secondo Breve più forte, del 16 luglio 1708 che minaccia con la scomunica e la guerra e che venne pubblicato già nel 1708 nelle *Lettres hist.* XXXIV 273 viene dichiarato da NOORDEN (III 337) per una interpolazione, mentre LANDAU (360 ss.) lo ritiene autentico, benchè

zientemente sopportato, ma ora non poteva assumere nè innanzi a Dio nè ai suoi successori la responsabilità di un ulteriore indugio. Perciò dopo aver sentito il consiglio segreto e il consiglio dell'impero e il parere di distinti teologi esteri e di buoni conoscitori del diritto canonico e civile, l'imperatore dichiara per parte sua senza valore ed irrito il Breve di nullità del Papa e la scomunica, specialmente perchè essa non era pronunciata in difesa dell'eredità del Signore, ma soltanto per proteggere l'usurpazione papale. Siccome, secondo il senso dei santi Padri e dei concili, delle ingiuste pene ecclesiastiche avevano da temere non coloro ai quali ma coloro dai quali sono intimate, così egli fa appello al giudizio di Dio e di tutti gli uomini imparziali. Sui due ducati nessun diritto spetta alla Chiesa romana e molto meno quello della suprema sovranità feudale. In base a ciò egli proibisce al duca di Parma e ai suoi sudditi, a scanso di confisca di beni e pene corporali, di obbedire alla dichiarazione di nullità del Papa e di non riconoscere altro signore se non l'imperatore e suo fratello il re Carlo di Spagna.¹

Il tono di questo manifesto che il Papa non degnò di alcuna risposta² diventa meno incomprensibile se si tien conto del fatto che in Giuseppe I la devozione verso il Capo supremo della Chiesa era stata scossa già nei primi anni della sua gioventù e gli si era

manchi nell'Archivio di Stato di Vienna. Ma di autenticità non si può parlare, perchè essa manca nelle autentiche *Epist. Clementis XI* nell'Archivio segreto pontificio. Che allora per attizzare ancora più la discordia fra i due capi supremi della cristianità venissero diffuse delle cose inventate, specialmente da parte francese è dimostrato dalla notizia comparsa nel *Mercurio historique* XLV 119, che Clemente XI nella sua omelia pronunciata nella festa di S. Pietro avesse paragonato l'imperatore ad un'aquila che ha il becco pieno di sangue. Nel testo autentico dell'omelia (*CLEMENTIS XI Opera*, tom. 54 ss.) è bensì addotta dalla S. Scrittura una citazione intorno all'aquila, ma essa non sta in nessun rapporto coll'imperatore. Con riferimento alle angustie dei tempi si dice alla fine, del tutto genericamente: « Fluctuabit Petri navis, sed non mergetur; ac licet tot tantisque Ecclesia turbinibus agitetur, portae inferi adversus eam non praevalent ».

¹ RUDEB II 83 ss. LANDAU (361) dice che il manifesto è forse il documento più forte che sia mai stato scritto da un imperatore della casa d'Absburgo contro il Papa.

² Sulla autenticità del Breve del 16 luglio 1708, vedi sopra p. 40, n. 1. Autentici sono invece i Brevi che si lagnano dell'invasione degli imperiali nello Stato pontificio e degli editti di Milano e Napoli. Brevi diretti ai cardinali Lambert e di Sassonia, ai principi elettori ecclesiastici e all'episcopato tedesco in *CLEMENTIS XI Opera*, *Epist.* 541 s. (cfr. 555 s.). Simili lagnanze mosse Clemente XI il 21 luglio 1708 presso Luigi XIV (ivi 545 s.). Ulteriori * lettere di questa specie vennero inviate il 21 luglio anche ai re di Spagna e Polonia, a Venezia e ad altri Stati italiani. *Epist. Clementis XI* t. 86. Archivio segreto pontificio.

riempita la testa con « nuove interpretazioni dell'impallidito diritto imperiale ». ¹ Ora taluni scrittori al soldo del governo viennese lavoravano con energia per far « risorgere » dai documenti e dalle pergamene tutto il mondo fantastico degli antichi feudi imperiali italiani. ² In tutta serietà si sosteneva l'opinione che l'imperatore aveva « un diritto irrevocabile non solo su Parma e Piacenza, ma anche su tutta l'Italia, la città di Roma e sul *patrimonium Petri*. ³ Un professore di teologia di Tubinga in uno scritto apologetico per l'imperatore Giuseppe compilato nel 1708 e pubblicato l'anno seguente formulò contro le Bolle romane le seguenti tesi:

- 1° Il Papa non può possedere alcuna signoria temporale;
- 2° Le donazioni degli imperatori ai Papi non concedono a costoro alcuna sovranità e possono venir revocate qualora il Papa si renda colpevole di grande ingratitudine;
- 3° L'imperatore è giudice supremo in tutti i conflitti che riguardano i possessi temporali del vescovo di Roma;
- 4° Il concilio sta sopra il Papa e va convocato dall'imperatore;
- 5° Alla Chiesa tedesca spettano gli stessi diritti come a quella gallicana;
- 6° Il minacciare l'imperatore colla scomunica, come aveva fatto Clemente XI, è un abusare dell'ufficio ecclesiastico per scopi civili;
- 7° Il Papa non può far guerra. ⁴

A tal genere di scritti appartiene anche un memoriale pieno di idee ghibelline contro il potere temporale dei papi e le sue pretese contro l'imperatore, memoriale che cerca di comprovare con la storia che i papi sono sottoposti agli imperatori romano-germanici, come una volta i patriarchi di Costantinopoli ai sovrani bizantini. ⁵

Per rinfocolare ancora più il conflitto fra l'imperatore e il Papa, oltre i francesi ⁶ versavano continuamente olio sul fuoco anche i due principi italiani, il duca di Savoia e quello di Modena. Vittorio Amedeo II di Savoia, implicato dall'inizio del pon-

¹ Vedi il memoriale compilato intorno al 1695 per informazione di Giuseppe, nella *Hist. Zeitschrift* VI 23 ss. Cfr. NOORDEN III 330.

² RINGHOFFER, *Die Flugschriftenliteratur zu Beginn des spanischen Erbfolgekrieges*, Lipsia 1881, 86; NOORDEN, *Papstum und Kaiser im 18. Jahrhundert* nella *Deutsche Rundschau* 1876.

³ Tale è il titolo di un libro pubblicato a Jena da G. RÜHELMANN 1708-1709.

⁴ *Defensio aug. Rom. Imperatoris Iosephi contra Curiae Romanae bullas a I. Wolfg. Jaegero cancellario Tubingensi*, Tubingae 1709. Cfr. LANDAU 365 s.

⁵ Notizie da questo memoriale che sta nell'Archivio di Stato in Vienna (*Romana 1709 febbraio*) in LANDAU 366 s.

⁶ NOORDEN III 331 s.

tificato di Clemente XI in conflitti politico-ecclesiastici con la Santa Sede,¹ propone nel giugno 1708 di prendere assieme a Giuseppe I e Carlo III i seguenti provvedimenti: confisca delle rendite degli ecclesiastici assenti, proibizione della promulgazione di bolle, brevi, monitorî pontifici ecc., fino a tanto che non fossero approvati dal potere civile, limitazione dell'attività dell'inquisizione, del diritto di asilo e simili.² Per il duca Rinaldo d'Este di Modena si trattava soprattutto delle sue pretese su Comacchio. Il Papa fece confutare dal dotto Giusto Fontanini le ragioni perciò addotte, e contro questo intervenne il celebre Muratori.³

A questa guerra d'inchiostro si unì, benchè non molto cruenta, anche una guerra d'armi. Nell'ottobre del 1708 scoppiò la guerra fra l'imperatore e il Papa, alla quale aveva spinto con tutti i mezzi fin dall'autunno 1706 la diplomazia francese.⁴

Prima che si arrivasse agli estremi, i più anziani di rango del Collegio dei cardinali il 12 agosto 1708 si erano rivolti in loro nome direttamente all'imperatore il quale il 26 giugno aveva loro mandato un esemplare del suo manifesto. Noi tutti, diceva la lettera, non abbiamo potuto leggere questo documento che con profondo dolore ed alcuni di noi soltanto con le lagrime agli occhi. L'imperatore fa torto a Clemente XI. Annullando la convenzione conclusa col duca di Parma, il Papa non aveva potuto nutrire il pensiero di offendere o danneggiare i diritti dell'impero, giacchè riguardo ai ducati di Parma e Piacenza siffatti diritti non esistevano. La Santa Sede possiede queste terre già da tre secoli col migliore diritto; tanto prima che dopo l'investitura della casa Farnese a ciascun rinnovamento si erano sempre pagate le tasse alla Camera pontificia; l'imperatore Leopoldo nel 1695 e 1697 aveva ciò espressamente approvato ed anche con decreto del consiglio dell'impero aveva pubblicamente dichiarato che il duca aveva in feudo dall'imperatore e dall'impero solo alcuni pochi pezzi di territorio. Si trova strano che ciò non sia stato portato a conoscenza di S. Maestà, purchè non gli sia stato taciuto apposta per distorle S. Maestà dalla protezione dei diritti della Chiesa romana e far largo ai consigli di cattivi consiglieri, teologi e canonisti. Voglia l'imperatore in persona ponderare in tranquillità di spirito fino a qual punto gli autori del manifesto si siano lasciati trascinare,

¹ Cfr. sotto.

² Sulla *Mémoire* del duca che si trova nell'Archivio di Stato di Torino, dell'8 giugno 1708, cfr. LANDAU 369 s.

³ Su questa ed altre pubblicazioni (elencate in BUDER II 189 s., 244 s., 486 s., 652 s. e LEBRET, *Gesch. Italiens* IX 660 ss.) cfr. anche FEA, *Il diritto sovrano della S. Sede sopra le valli di Comacchio*, Roma 1824 e SAUER, *Die Schrift des G. Valla*, Göttingen 1905, 15 ss., 18 ss.

⁴ NOORDEN III 331.

e di quali espressioni si siano serviti parlando del sommo pastore della Chiesa cattolica, il Vicario di Cristo in terra e degli ecclesiastici. Indubbiamente S. Maestà riconoscerà allora nella sua innata e veramente austriaca pietà che di tal linguaggio dovrà inorridire. A ciò si aggiungono ancora l'aggressione e l'occupazione della inerme Comacchio, offesa questa del diritto naturale e del diritto delle genti e le inaudite ordinanze emanate a Milano e Napoli.¹

I cardinali sostennero il Papa anche col consentire che per gli armamenti venissero levati dal tesoro sistino di Castel S. Angelo 500.000 scudi.² Siccome tale somma non bastava, si dovettero imporre nuove tasse, il valore nominale della moneta, pur mantenendosi immutato il contenuto metallico, dovette venire elevato e bisognò creare nuovi debiti. Tuttavia gli armamenti erano insufficienti. Le truppe senz'addestramento, raccolte in fretta e senza organizzazione, potevano tanto meno tener fronte ai privati veterani imperiali inquantochè pure il comandante supremo, il dotto conte Ludovico Ferdinando Marsigli, non era pari al suo compito.³

Clemente XI, contro il parere di parecchi cardinali,⁴ si decise al rischio di affrontare l'imperatore con le armi specialmente perchè mosso dalla speranza che Luigi XIV sarebbe venuto in suo soccorso. Ma questa speranza risultò vana. Il re francese, incalzato dappresso nel suo stesso paese, non avrebbe potuto mandare truppe in Italia, nemmeno se l'avesse voluto. Ciò egli tenne nascosto al Papa. Il maresciallo Tessè, che egli mandò in Italia, non portò che vuote parole e il progetto di costituire una lega italiana anti-imperiale la quale non aveva alcuna prospettiva di riuscire fin da bel principio. Arruolamenti pontifici in Avignone non vennero permessi e nei cantoni svizzeri cattolici vennero impediti dall'influenza austriaca. Anche altrimenti il Papa non poteva attendersi aiuto da alcuna parte. Venezia, Genova e Firenze rimasero neutrali, Savoia e Modena erano alleate dell'imperatore. Il Papa non poté contare che sulle sue forze che erano del tutto insufficienti.⁵

¹ BUDER II 125 s.; MENZEL IX 480 ss. I dubbi del Noorden sull'autenticità del documento (III 331) sono infondati; esso si trova fra i *Romana* dell'Archivio di Stato di Vienna; vedi KLOPP XIII 99.

² Cfr. * Acta consist. al 24 settembre 1708, Biblioteca Vaticana; REBOULET I 231.

³ Cfr. OTTIERI III 64 ss.; BROSCHE II 43 ss.; LANDAU 378 ss.

⁴ Cfr. le * lettere di Acciajoli del 16 e 19 novembre e la * lettera di Tarnara del 26 novembre 1708, *Miscell. di Clemente XI* 30 p., 16 s. nell'Archivio segreto pontificio.

⁵ Cfr. NOORDEN III 341 s.; LANDAU 390 s., 403; POMETTI XXI 406.

In tali circostanze, come molti a Roma temevano,¹ si sarebbe potuto giungere ad una ripetizione dei fatti del 1527, se in Vienna non avesse prevalso l'opinione che era meglio non arrivare agli estremi: un diplomatico altrettanto duttile quanto ambizioso, il marchese di Prié, venne delegato ad avviare nuove trattative col Papa e costringerlo a cedere sotto la pressione delle armi imperiali.²

Nel settembre 1708 truppe imperiali si misero in moto dal Piemonte contro Ferrara. Esse riuscirono ad impadronirsi della linea del Po senza gravi perdite. Al principio d'ottobre i papalini vennero cacciati da S. Agostino, S. Carlo e Mirabello. La guarnigione di Rondeno sul Po che si difese tenacemente dovette arrendersi il 28 ottobre. Dopo che il comando venne assunto dal maresciallo di campo Daun, le operazioni presero un'andatura più rapida. Mentre un riparto speciale bloccava Ferrara, la forza principale marciava per Cento verso Bologna. L'8 novembre comparvero 9 reggimenti dell'imperatore innanzi alle porte della seconda capitale dello Stato pontificio, il cui Capo supremo il 3 novembre 1708 aveva elevata la sua voce di lamento in un Breve al cardinale di Sassonia.³ A Bologna nessuno pensò a resistere. Il magistrato si obbligò con una convenzione a prendere un atteggiamento neutrale, a permettere agli imperiali la traversata e a dar loro quartieri d'inverno. L'11 novembre le truppe imperiali attraversarono Bologna e occuparono Forlì e Faenza ove Daun il 21 novembre piantò il suo quartier generale. Marsigli, evitando ogni combattimento, si ritirò con le sue truppe prima a Pesaro poi fino ad Ancona, ove si trincerò.⁴

In tale desolante situazione le circostanze si concatenarono a favore del Papa in modo che nessuno avrebbe aspettato. Clemente XI aveva prestato aiuto a Giacomo III, infelice figlio di Giacomo II d'Inghilterra, nel suo tentativo di conquistare la Scozia.⁵ L'ammiraglio Leake, comandante la flotta inglese nel Mediterraneo, aveva l'incarico di chiedere per ciò soddisfazione ed eventualmente di bombardare Civitavecchia. L'imperatore e il duca di Savoia compresero che un tale procedimento contro il Capo su-

¹ Cfr. la relazione di Zondadari in LAMBERTY V 256, citata da KLOPP XIII 102.

² LANDAU 391 s. Su Prié cfr. REUMONT nell'Arch. stor. ital. 4. serie XVII (1886) 218 ss.; CLARETTA nel Giorn. Ligust. 1887, 321 s.; POMETTI XXI 400.

³ * Epist. Clementis XI 86 p. 280, Archivio segreto pontificio.

⁴ Cfr. BUDER II 175 s.; LANDAU 400 ss.

⁵ Non soltanto con processioni dimostrative ma, ciò che più tardi si negò, in segreto anche con denaro, il quale però doveva venir pagato solo dopo la riuscita. Ciò risulta da una *istruzione cifrata di Paolucci del 4 aprile 1708

premo della Chiesa non stava nel loro interesse. Essi volevano soltanto condurre le cose al punto che era necessario per ottenere per sè una vantaggiosa pace separata. Ma anche gli olandesi non erano affatto d'accordo col piano degli inglesi. Il pensionario del consiglio Heinsius disse all'ambasciatore imperiale che l'ammiraglio olandese nel Mediterraneo non aveva alcun ordine di agire ostilmente contro la Corte pontificia e che in caso di una tale azione si distaccherebbe da Leake. Inoltre all'Aia si sentivano fare già dei rimproveri nel senso che Giuseppe I fosse andato già troppo avanti. Gli olandesi e presto anche gli inglesi, s'accorsero, con crescente preoccupazione, che l'imperatore invece di appoggiare le loro imprese contro la Francia impiegava le sue truppe contro il Papa in una guerra che non portava loro alcun vantaggio per la decisione della guerra di successione ma che anzi doveva avere per conseguenza una diminuzione delle forze alleate imperiali sul Reno, in Fiandra e in Spagna.¹

Questi elementi favorevoli non furono avvertiti dal Papa il quale stava tutto sotto l'impressione degli incessanti progressi dell'esercito imperiale. Agitato ora dalla paura, ora dalla speranza, egli tentava invano di prendere una ferma decisione, cosicchè il suo stato d'animo e le sue manifestazioni cambiavano continuamente. Ora più che mai il suo carattere si rivelò per quello che l'abate Polignac aveva simboleggiato nella canna che può star ferma soltanto se si piega.²

Il marchese Prié, giunto a Roma il 24 ottobre 1708, potè essere ricevuto soltanto il 10 novembre, dopo che il cardinale Barberini aveva raggiunto l'accordo per il cerimoniale.³ Ben presto seguirono ulteriori colloqui che spesso durarono tre ore.⁴ Prié presentò cinque domande: disarmo delle truppe pontificie, soddisfazione per un certo numero di atti che l'imperatore considerava come offesa, riconoscimento di Carlo III come re di Spagna sullo stesso

al nunzio di Parigi. Qui si parla di « quella somma di denaro che già da molti anni ha tenuto a tale soggetto segretamente in cotesti banchi destinata a beneficio di questa grande impresa » — in tutto 110,517 scudi —; tuttavia tale sussidio dovrà pagarsi, « quando sia veramente non solo imbarcato, ma giunto e ricevuto in Scozia il Re, e che però possa dirsi riuscito felicemente il disegno »; il pagamento dovrà venir fatto direttamente alla regina inglese, non in una sola volta, ma di tempo in tempo, secondo il consiglio di Torcy. *Nunziat. di Francia* 388. Archivio segreto pontificio.

¹ NOORDEN III 355 ss.; KLOPP XIII 100 ss.; LANDAU 404 ss.

² NOORDEN II 346.

³ * Relazione nel *Barb.* 5643/44. Biblioteca Vaticana. Cfr. LANDAU 410 s.

⁴ * Relazione di Prié del 26 novembre 1708, Archivio di Stato di Vienna.

piano di Filippo V, remissione delle questioni in contrasto per Comacchio, Parma e altri feudi imperiali ad una commissione cardinalizia con partecipazione di Prié e del senatore milanese Caroelli quali rappresentanti dell'imperatore, riconoscimento della precedenza dell'imperatore romano sul re di Francia.¹

Di queste la pretesa più grave di conseguenze² era quella del riconoscimento di Carlo III sullo stesso grado di Filippo V. Quando gli imperiali rilevavano il forte appoggio morale che il Papa aveva concesso ai Borboni col riconoscimento di Filippo V, da parte pontificia veniva risposto che l'atteggiamento del Papa era stato il solito e che al tempo del riconoscimento nell'anno 1701 nè Leopoldo I stesso nè il suo ambasciatore romano avevano contro ciò protestato, ma chiesto soltanto la non investitura di Filippo V

¹ « Cinque sono stati li punti principali e generali ai quali ho ridotto le dimande di V. M^{ta} et a cui si ponno poi riferire tutte quelle che si potessero promuovere in appresso per ordine della M^{ta} V^{ra}. Il primo è stato la riforma delle nuove leve, e ho proposto sul motivo di togliere le reciproche diffidenze e massimamente quelle che si sono date non solo a V. M^{ta}, ma a tutti li Collegati con un armamento sì strepitoso e sì puoco necessario doppo tutte le proteste, che V. M. haveva fatto fare dai suoi Generali, e poi da me si chiaramente et sì positivamente al cardinale Casoni, nel congresso havuto a Ferrara, sopra il che si condanna universalmente la condotta di questa corte, e si rendono giustificate le determinazioni di V. M.

² Ho ricercato le giuste sodisfattioni dovute a V. M. non solo per gl'insulti, che sono stati fatti ultimamente nel Ferrarese, ma per tutti gl'aggravii, che sono portati dai capi di doglianza compresi nelle mie istruzioni, che mi son riservato di proporre a suo tempo.

³ Ho dimandato la ricognitione di S. M^{ta} Catta con uguaglianza al Duca d'Angiò, havendo stimato di portare tutti li giusti motivi, che favoriscono tal dimanda, e di contenermi in tal forma sino alle risposte del Re Cattolico, oltre che si sarebbe sempre in tempo di restringere le suddite pretentioni.

⁴ Che sua S^{ta} deputi cardinali per entrare in congresso meco e col senatore Caroelli a fine d'esaminare amichevolmente le pendenze dei stati di Parma e di Comacchio e de' feudi imperiali, che sono massimamente nei contorni di Roma: che Sua S^{ta} si degni commettere a' detti cardinali d'entrare in tal discussione coll'istesso spirito d'equità e di verità, che ci ha imposto la M. V. per parte sua, sì che S. S^{ta} si contenti rendere l'istessa giustizia alle ragioni di V. M. e dell'imperio, che la M^{ta} V^a s'è dichiarata di voler rendere alle ragioni della Chiesa. Ho stimato di dover protestare, che questo sia un congresso e non un giudizio, mentre la M^{ta} V. non può riconoscere alcun giudice, nè prende altra legge che dalla sua grand'equità in queste materie spettanti al sacro Romano Imperio.

Ho più stimato di non dover promettere di accennare pur anche in ultimo luogo, che sia in avvenire più rispettata la dignità di V. M^{ta} in Roma, non volendosi più soffrire il predominio, che s'è usurpato la Francia in questa corte». Relazione di Prié del 26 novembre 1708, Archivio di Stato di Vienna. Cfr. KLOPP XIII 103; LANDAU 411.

² « Il terzo punto più difficile e più importante », dice Prié nella sua * Relazione del 30 novembre 1708, loc. cit.

con Napoli investitura appunto che il Papa, nonostante tutte le lagnanze dei francesi, non aveva concesso.¹

La situazione doveva parere al Papa oltremodo seria: in Roma il popolo mormorava, si ricordava il saccheggio della città, fatto dall'esercito di Carlo V sotto il Borbone. Dopo la metà di dicembre la città venne minacciata anche da mezzogiorno con un riparto di truppe concentrate a S. Germano, sotto il principe di Darmstadt; aiuti non se ne potevano attendere da nessuna parte. Il Papa temeva la sorte di Clemente VII. Il cedere parve oramai inevitabile. Ma in tal caso Luigi XIV e Filippo V minacciavano di chiudere tutte le entrate dalla Francia e dalla Spagna, di rompere le relazioni diplomatiche e di portar via Avignone.² Un tentativo fatto dal Papa a metà dicembre coll'inviare un prelado, l'arcivescovo di Nazaret Giulio Piazza, a Vienna onde ottenere l'attenuazione delle gravi condizioni, fallì subito.³ Clemente si consultava e discuteva coi cardinali Paolucci,⁴ Acciaiuoli, Marescotti, Spada, Panciatici, Spinola e Fabbroni.⁵ Egli credeva oramai di doversi rassegnare all'estremo e fece ristabilire il corridoio coperto, attraverso il quale una volta Clemente VII, al comparire delle truppe di Carlo V, si era rifugiato dal Vaticano in Castel S. Angelo.⁶ Spesso gli si affacciò il pensiero di fuggire da Roma. Ma dove? Genova, Venezia ed altri luoghi non offrivano alcuna sicurezza contro gl'imperiali; restava soltanto Avignone, raccomandata da Luigi XIV; ma colà si andava verso la servitù francese.⁶

¹ « Si difendono essi, dice Prié nel suo rapporto del 30 novembre 1708 (ivi), da questi rimproveri, col dire, che non poteva dimeno Sua S^{tà} dal riconoscere detto principe, senza violar gl'usi ecclesiastici, e cagionare gravissimi inconvenienti, e ch'è defonto Imperatore, nè il suo ambasciatore in Roma non si era mai opposto a tal ricognitione, sendosi solo chiesto da Sua S^{tà}, che non concedesse l'investitura di Napoli, il che fu promesso et osservato inviolabilmente non ostante tutte le doglianze e le premure de' Gallispani ».

² KLOPP XIII 102, 104. Intorno alle minacce francesi Kaunitz * annuncia il 2 dicembre 1708, « che la corona di Francia s'esimirebbe dall'ubedienza della S. Sede, impedirebbe tanto in Spagna che in Francia le rendite della Dataria, richiamerebbe i suoi ministri da Roma e s'impadronirebbe della contea d'Avignone, ogni qualvolta S. S^{tà} in qualsivoglia modo ardisse di riconoscere S. M. Catt. ». Archivio di Stato di Vienna. Le truppe concentrate in San Germano ammontavano a 4000 uomini ed avevano una forte artiglieria; vedi * Lettera di Paolucci a Piazza del 22 dicembre 1708. *Nunziat. di Germania* 45. Archivio segreto pontificio.

³ Sulla missione di Piazza v. CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 573 ss.; LANDAU 413; POMETTI XXI 401 s., 409 ss.

⁴ Cfr. le * note sulle discussioni del 17, 19 e 23 dicembre 1708 nelle *Miscell. di Clemente XI* 30, Archivio segreto pontificio; qui anche gli * Articoli di Prié con note autografe del Papa, come pure * Repliche del marchese di Prié e * Controrisposte per parte di S. S^{tà}.

⁵ Cfr. OTTIERI III 82, 92; RINCK II 421.

⁶ NOORDEN III 347 s., 350, 353.

Abbandonato da ogni aiuto umano, Clemente XI implorò aiuto dal cielo coll'indire un giubileo, col prescrivere preghiere e processioni. Il 2 gennaio 1709 fece portare l'acherotipa immagine del Salvatore in processione solenne dalla cappella « Sancta Sanctorum » a S. Pietro. Nella processione si vide il Papa stesso a piedi accompagnato da tutti i cardinali e da numerosi sacerdoti secolari e religiosi.¹ Mentre si ripetevano queste processioni, i rappresentanti dei Borboni, abate Polignac e l'uditore Molines, fecero nuove pressioni su Clemente XI. In questo colloquio il Papa si paragonò ad un timoniere che, circondato da corsari, per salvare la nave e l'equipaggio, offre come riscatto una parte del carico affidatogli, senza però costituirsi giudice sulla proprietà altrui.²

A Vienna si temeva l'intimazione delle censure ecclesiastiche consigliate insistentemente dai francesi nè si temeva meno una fuga del papa, e precisamente in tal misura che l'imperatore minacciò il gran maestro dei Cavalieri di S. Giovanni di confiscare tutti i beni dell'Ordine nei suoi Stati, qualora egli venisse in aiuto del Papa con le sue navi.³ Di questa paura, come della pressione che le potenze marittime facevano a Vienna e Barcellona per una rapida conclusione della pace, Priè non fece trasparire nulla. Egli si diede l'aria che gl'imperiali fossero decisi ai passi estremi e pose al Papa come ultimo termine per la decisione, il 15 gennaio 1709, caso contrario le truppe imperiali, che si avvicinavano incessantemente, marcerebbero su Roma.⁴ Quanto grave riuscisse al Papa il cedere risulta chiaro dal fatto che egli rimandò la sua decisione fino all'ultima ora del termine concesso e appena alle undici ore di notte del 15 gennaio 1709 accolse, cedendo alla forza, il trattato che il suo cardinal segretario di Stato Paolucci aveva combinato tre giorni prima con Priè.⁵

Il documento è in data 15 gennaio 1709, e firmato da Paolucci⁶ e Priè e comprende 19 articoli. Il Papa si obbliga di disarmare completamente, di concedere durante la guerra alle truppe imperiali libero passaggio verso Napoli e di non dare alcun appoggio ai

¹ BUDER II 211 s.

² NOORDEN III 358.

³ LANDAU 415 ss., 423.

⁴ Cfr. la * lettera di Paolucci a Piazza del 5 gennaio 1709, *Nunziat. di Germania* 45, Archivio segreto pontificio.

⁵ NOORDEN III 359; LANDAU 425; POMETTI XXI 406 s. Il * Breve per Paolucci coi pieni poteri per concludere con Priè, è in data 12 gennaio 1709, *Miscell. di Clemente XI* 30, p. 126, Archivio segreto pontificio. Ivi 133 * lettera del cardinale Negroni al Papa. Di data 12 gennaio 1709: avere il morente cardinale Colloredo fatto pregare il papa di non discutere ulteriormente coi cardinali, ma di concludere.

⁶ * « Nella scorsa notte », scrive Paolucci il 16 gennaio 1709 a Piazza *Nunziat. di Germania*, Archivio segreto pontificio.

profughi napoletani di sentimenti francesi. Nella stessa proporzione della smobilitazione papale si sarebbe ritirato anche l'esercito imperiale dallo Stato pontificio. Soltanto Comacchio rimarrebbe frattanto occupata dalle truppe imperiali fino che le divergenze intorno al possesso della città venissero amichevolmente composte da una congregazione di cardinali con Priè. Nello stesso modo dovevano venir decise anche le questioni per Parma e Piacenza e le pretese estensi su Ferrara.¹

Articoli segreti riguardavano la questione più difficile, il riconoscimento di Carlo III come re. Il Papa era disposto a concederlo, con tutte le sue conseguenze: invio d'un nunzio alla corte di Carlo in Barcellona, riguardo alle condizioni di possesso attuali nell'assegnazione dei benefici, come pure dichiarazione di fronte all'imperatore che lo stesso titolo dato a Filippo V non attribuirebbe a questo nessun nuovo diritto nè intaccherebbe comechessia i diritti degli Absburgo. Di fronte a ciò vennero fatte alcune concessioni anche al Papa, cioè per Napoli e Milano l'abolizione della proibizione di esportazione del denaro e dei decreti di confisca contro i beni dei sacerdoti stranieri, soddisfazione canonica per la lesione dell'immunità ecclesiastica in Parma e Piacenza, risarcimento dei danni causati dal passaggio delle truppe imperiali, abolizione del *placet* in tutti i paesi italiani di Carlo. Circa il titolo da darsi all'Absburgo, se cioè semplicemente di « re cattolico » o anche « re di Spagna » doveva decidere una commissione di 15 cardinali.²

Le trattative già di per se stesse assai difficili, vennero ancora rese più difficili dal fatto che si esitava ad eseguire le concessioni richieste dal Papa pel pieno riconoscimento di Carlo e perchè la congregazione cardinalizia esigeva la restituzione di Comacchio.³

Frattanto durava l'oppressione dei sudditi papali per parte degli imperiali.⁴ In tali circostanze la lettera con la quale Giuseppe I il 19 febbraio 1709 esprimeva a Clemente XI la sua gioia per la conclusione della pace⁵ risonava quasi come un'ironia. Di fronte alle lagnanze del Papa l'imperatore con lettera del 10 marzo

¹ DUMONT VIII 1; BUDER II 221 ss.; LANDAU 425 ss.

² Vedi il riassunto degli articoli segreti nella * lettera di Paolucci a Piazza, in data, Roma 16 gennaio 1709, *Nunziat. di Germania* loc. cit. I passi più importanti in POMETTI XXI 406-407. Cfr. su ciò il riassunto secondo i rapporti di Priè in LANDAU 427 ss.

³ POMETTI XXI 409 ss., 412.

⁴ BUDER II 311 ss.; LANDAU 441; POMETTI XXI 411.

⁵ * Originale, in data, Vienna 19 febbraio 1709, in *Miscell. di Clemente XI* 30, loc. cit.

1709 promise di fare un'inchiesta e di porre rimedio,¹ ma ancora tutto il maggio e il giugno continuarono nel ferrarese le truppe dell'imperatore a commettere violenze ed imporre contribuzioni.²

Nello stesso tempo Clemente XI si vide esposto alle più gravi ostilità, anche da parte di Filippo V. Già da anni egli aveva visto con preoccupazione le tendenze gallicane che il Governo di Madrid perseguiva per mezzo di Amelot e Orry. Il Papa doveva combattere continuamente per il mantenimento dei suoi antichi diritti ecclesiastici in Spagna.³ L'influsso della Santa Sede sull'Inquisizione, come il tribunale della nunziatura e l'immunità ecclesiastica, erano una spina nell'occhio del governo assolutista. Prima della battaglia di Almansa (27 aprile 1707) erano stati imposti al clero dei contributi, ma salvaguardando tuttavia l'immunità ecclesiastica. Dopo la vittoria, Amelot e la principessa Orsini, che tutto poteva presso il re, vollero fare un passo avanti. Come ai laici così anche agli ecclesiastici doveva venire imposto un cosiddetto dono volontario in danaro. Il Papa si dichiarò contro questo evidente tentativo di tassare arbitrariamente il clero⁴ e, siccome Luigi XIV si pose in questa questione dalla parte di Clemente XI, a Madrid si decise di battere in ritirata. Così il tentativo di introdurre in Spagna i principî gallicani venne fatto naufragare.⁵ Ma quando al principio del 1709 il Papa venne costretto a promettere agli imperiali il riconoscimento di Carlo III, seguì la rottura fra Roma e Madrid. Alla voce ammonitrice di Luigi XIV non si volle dare ascolto ed invano questi fece presente a suo nipote che il Papa aveva ceduto soltanto alla forza. Invano egli sconsigliò di rispondere all'invio di un nunzio a Barcellona con l'espulsione del nunzio a Madrid e col richiamo dell'ambasciatore romano, poichè tali misure potevano giovare soltanto al nemico.⁶ Sordo contro tutte le esortazioni moderatrici, il mal consigliato Filippo V ricorse alle più gravi rappresaglie. Nel maggio era stato richiamato da Roma il duca di Uzeda.⁷ Ora venne bandito dalla Spagna anche il nunzio Zondadari che nei giorni più tristi e pericolosi s'era mantenuto fedelmente accanto al re, e la nunziatura di Madrid venne chiusa. Un editto di Filippo V del 29 giugno 1709 sequestrava tutte

¹ * Originale ivi.

² * Lettera di Paolucci a Piazza del 6 maggio « il martirio si soffre o per dir meglio continua soffrirsi », 18 maggio, 1, 15 e 29 giugno 1709, *Nunziat. di Germania* loc. cit.

³ BAUDRELLART I 302 s.

⁴ CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 390 s., 429 ss.

⁵ Ivi 303 ss.

⁶ Ivi 316 ss.

⁷ BUDER II 291 s.

le rendite che la Santa Sede ritirava dalla Spagna e proibiva qualsiasi comunicazione con Roma.¹

Il contegno di Filippo V provocò in Roma tanto maggiore costernazione in quanto cose simili non si credevano possibili.² Ogni immaginazione, così lamentava il Papa al principio dell'aprile 1709, viene superata dalla realtà. Al nunzio venne dato l'incarico di protestare qualora lo si espellesse da Madrid, ma di non abbandonare il paese e di tenere aperta la nunziatura.³ Quando ciò divenne impossibile in seguito al contegno del governo spagnuolo, egli ebbe l'ordine di recarsi ad Avignone, ed ora il segretario di Stato minacciò di riconoscere veramente Carlo III come re.⁴ Tale riconoscimento venne facilitato dagli avvenimenti che seguirono.

¹ LA FUENTE XIII 215; BUDER II 310.

² Il 16 febbraio 1709 Paolucci aveva scritto al nunzio di Parigi: «La cognizione che V. S. I. avvisa haverli da cotesta corte della strana violenza ch'è stata usata dagli Alemanni con N. Sigre, quale certamente è maggiore di ogni espressione e superiore ad ogni credere, non concorda punto con le risoluzioni che Ella teme siano per prendersi tanto dalla medesima corte quanto da quella di Spagna circa l'espulsione de' Nunzii. È vanità il temere che, appresso la pietà e religione della nazione Spagnuola, la ricognizione che farà Sua Beat^e dell'Arciduca sia per produrre effetto alcuno pregiudiziale a Filippo V, mentre se sapranno le cose con verità e sarà nota, come dovrebbe essere, la barbarie con cui è stato trattato il Patrimonio de' santi apostoli Pietro e Paolo, e la violenza praticatasi contro ogni ragione col Vicario di Gesù Christo, la stessa pietà e religione della nazione produrrà un effetto totalmente contrario, e cagionando orrore e avversione ne' Spagnuoli contro chi ha tenuta una sì ingiusta e violenta condotta, accrescerà in loro la venerazione e l'amore verso chi se n'è astenuto e se ne astiene; tanto più che l'haver Sua S^{tà}, prima di far'alcun passo, aspettato, per così dire, l'estermio totale del suo stato e dei suoi sudditi, ha fatto e fa ben conoscere a tutto il mondo, verso qual parte era la sua inclinazione. E troppo male si corrisponderebbe dall'istessa parte al molto che ha sofferto la S^{tà} S., se si procedesse alle risoluzioni che si minacciano». *Nunziat. di Francia* 388 p. 99. Archivio segreto pontificio.

³ Paolucci a Zondadari il 6 aprile 1709: «Benchè stessero nello stato pontificio sei reggimenti, il Papa non ha riconosciuto l'arciduca Carlo. «Or questo non si chiama esser martire di Filippo V? e che poi dal medesimo e da' suoi Ministri si abbia a ricevere in corrispondenza un sì irreverente e scandaloso trattamento senza punto riflettere allo stato violento e forzoso, in cui si è trovato e si trova la S. S., è cosa per verità, e che sorpassa ogn'immaginazione. Esclami perciò V. S. Ill^{ma}, quanto conviene e quanto può, mentre non dirà mai tanto, quanto potrebbe e si dovrebbe dire. In caso che si procedesse alla di lei espulsione da Madrid, non esca dal regno, ma si fermi in qualche luogo, dove le sarà permesso, con tener sempre aperto il tribunale, e con protestare dell'incorso nelle censure contro quelli, che recassero impedimenti all'esercizio della sua giurisdizione, o che la discacciassero dalla sua residenza». *Nunziat. di Spagna* 362 p. 206. Archivio segreto pontificio.

⁴ Paolucci a Zondadari il 4 maggio 1709: «Ha udito N. S. con quell'amarrezza, che può ben persuadersi, la risoluzione presa dalla corte di Spagna

Nell'estate seguì infatti un rivolgimento nella situazione delle potenze europee. Luigi XIV, incalzato dalla necessità, fece agli alleati delle offerte di pace secondo le quali alla fine chiedeva per Filippo V soltanto Napoli,¹ ma la trattativa fallì. L'11 settembre 1709 i francesi, nonostante una valorosa difesa, subirono presso Malplaquet, in una battaglia la più sanguinosa della guerra, una grave sconfitta. Quasi contemporaneamente giunse a Roma la notizia che Carlo III aveva finalmente, da Barcellona il 28 agosto 1709, revocate le ordinanze che erano state emanate in Napoli e Milano contro i diritti della Santa Sede. Dopo di ciò Clemente XI dichiarò il 10 ottobre 1709 che nel prossimo concistoro verrebbe reso pubblico il pieno riconoscimento di Carlo III.² Invano il cardinale De La Trémoille protestò il 13 ottobre contro il documento che ciò recava ai diritti della Francia e della Spagna.³ La decisione del Papa era ormai presa e un laconico Breve, in data 10 ottobre, era proprio con la scritta: al nostro caro figlio Carlo re cattolico di Spagna.⁴ Il concistoro ebbe luogo il 14 ottobre; nella comunicazione ai cardinali il Papa osservò che la sua decisione non doveva pregiudicare gli altri principi che si contendevano la monarchia spagnola,⁵ e nello stesso giorno diede notizia a Giuseppe I con lettera autografa della condiscendenza che egli aveva mostrato, nonostante il mancato adempimento delle condizioni convenute, e lo scongiurò di restituire alla Santa Sede Comacchio.⁶

circa la di lei espulsione da quel regno. La condotta tenuta da N. S. in haver sofferta l'ultima desolazione dello Stato Ecclesiastico e in tuttavia soffrire presentemente tanti e sì pesanti aggravii per la ritardata ricognizione regia del Sermo Arciduca, ben meritava di ricevere altra corrispondenza. Havrà ora la S. S. un più giusto titolo di pensare unicamente all'indennità del proprio stato e de' suoi afflitti sudditi, mentre si vede sì mal corrisposta, e potrà liberamente prendere diverse misure da quelle sinora tenute». Ivi p. 311b.

¹ NOORDEN III 462.

² POMETTI XXI 412 f.

³ Ivi 413; LANDAU 411.

⁴ «Carissimo in Christo filio Nostro Carolo Hispaniarum regi catholico». La autenticità del Breve che incomincia: «Susceptum a Maestate tua consilium», spesso contestata (ultimamente ancora da NOORDEN III 362; contro di lui LANDAU 437) è invece assicurata da **Epist. Clementis XI* 87 p. 140b, Archivio segreto pontificio. L'affermazione di DE LA TORRE (*Mém. et négociat. secrètes* V 218) è dunque esatta. L'originale della * lettera di ringraziamento di Carlo III al papa, del 7 dicembre 1709, in **Miscell. di Clemente XI* 106 p. 82 loc. cit.

⁵ **Acta consist.*, Biblioteca Vaticana e **Miscell. di Clemente XI* 106, loc. cit. I **Voti dei cardinali* ivi 107. Cfr. CLEMENTIS XI *Opera*, Orat. 418. e POMETTI XXI 414.

⁶ CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 663 s., colla falsa data 14 settembre 1709. L'originale nell'Archivio di Stato di Vienna; vedi LANDAU 437.

Così finalmente fu ristabilita la pace tra il Papa e l'imperatore. L'imperatore era rimasto vincitore, ma, visti più da vicino, i suoi successi sembrano molto modesti. Non ostante l'impiego di tutti i mezzi statali, nonostante la vittoria sul teatro della guerra, nonostante l'innegabile abilità di Prié, Giuseppe I non aveva raggiunto altro che il riconoscimento di suo fratello come re di Spagna, il diritto provvisorio e quasi senza valore di presidiare Comacchio e la grazia ad alcuni suoi partigiani.¹

Le commozioni psicologiche dell'ultimo anno avevano scosso talmente il Papa (il quale era stato sofferente già durante tutta l'estate) che al principio del 1710 egli cadde gravemente malato.² Nel marzo le sue condizioni erano tali che nessuno dubitava ormai più della sua vicina dipartita e già cominciavano le negoziazioni per l'elezione del Papa.³ Tuttavia nell'aprile egli si era a tal punto ristabilito da poter compiere le faticose funzioni della settimana santa,⁴ ma fu solo il soggiorno di Castel Gandolfo nel maggio e nel giugno che gli procurò, sia pur parzialmente, un certo ristabilimento.⁵

¹ Giudizio di LANDAU (438). MENZEL (IX 486 ss.) nota: « Innegabilmente però questi che col più benevolo eufemismo si potrebbero qualificare come intrighi fuor di tempo, col papa hanno già più danneggiato la causa austriaca in Spagna di quello che le potesse giovare il riconoscimento papale strappato colla forza; poichè essi diedero al partito francofilo un eccellente pretesto di dipingere innanzi alla nazione piena di fede il re tedesco come amico e propugnatore di principi eretici e di confermare l'opinione fondata sulla sua alleanza con potenze protestanti fu fatta già circolare in precedenza, che si mirasse a porre sul trono del re cattolici un luterano o calvinista. Perciò sarebbe stato meglio di consigliare l'imperatore coll'antico proverbio tedesco, confermato da tante esperienze nazionali, che cioè non conviene guastarsi senza necessità col clero, piuttosto che con tutta la saggezza giuridica intorno ai diritti dell'impero su Parma e sulla miserabile Comacchio. Cfr. anche le osservazioni di BOTTA (I 33) e BROSCHE (II 45 s.).

² BUDER II 353 s. Dal *Diario del Lamberg si apprende che il Papa ammalò la prima volta in settembre; il 15 ottobre il suo stato era pericoloso. Il 4 marzo 1703 Clemente XI compariva ingiallito e cadente; in aprile soffriva assai di asma (Archivio Lamberg di Ottenstein). Intorno ad una malattia nell'anno 1706 vedi REBOULET I 179.

³ *Relazioni di Kaunitz a Liechtenstein del 15 e 22 marzo 1710. Archivio Liechtenstein di Vienna.

⁴ *Relazioni di Kaunitz del 12 e 19 aprile 1710, ivi.

⁵ *Rapporti di Kaunitz del 6 settembre, 8 e 29 novembre e 27 dicembre 1710, ivi. Cfr. REBOULET I 261. Clemente XI ripeté la visita in Castel Gandolfo negli anni 1711, 1712, 1713, 1714, 1715; vedi BUDER II, 527, 631 s., 707 s., III 118 s., 257 s. Cfr. *Miscell. di Clemente XI 26, Archivio segreto pontificio.

CAPITOLO III.

Ostilità di Filippo V di Spagna contro la S. Sede. - I negoziati per la restituzione di Comacchio. - La morte di Giuseppe I. - L'elezione ad imperatore di Carlo VI. - Le paci di Utrecht, Rastatt e Baden (1713-1714).

Abbandonato dalla Francia e dalla Spagna e messo assolutamente alle strette, Clemente XI aveva ceduto solo per forza all'assalto degli imperiali e acconsentito a riconoscere l'arciduca Carlo quale re cattolico di Spagna. Ben sapeva che tale passo avrebbe indotto Filippo V a rappresaglie ancora più feroci di quelle passate. Infatti Filippo V, non contento dell'espulsione del nunzio, procedette ad ulteriori atti di prepotenza. Vero è che dopo un severo monito del Papa¹ i migliori fra i vescovi spagnuoli si erano messi dalla parte della S. Sede,² ma Filippo V non si lasciò per questo distogliere dalla via una volta presa. Un editto reale datato da Madrid il 30 ottobre 1709 proibì a tutti i sudditi qualsiasi comunicazione con la corte romana. Un'ordinanza del 12 dicembre imponeva ai vassalli di Filippo, pena la perdita di tutti i beni, di abbandonare Roma e lo stato della Chiesa entro 4 mesi.³ Tutto ciò avvenne nonostante che il cardinale Portocarrero avesse scongiurato sul suo letto di morte Filippo V a non ricorrere ad ulteriori misure di violenza.⁴

¹ Brevi all'Episcopato spagnuolo del 24 agosto 1709, in CLEMENTIS XI Opera, Epist. 629 s.

² Il 14 settembre 1709 Paolucci scriveva a Zondadari, « avere il Papa con suo grande conforto visto dalle lettere del vescovo di Cartagena « che non è ancor spento ne' prelati di Spagna l'antico valore. Si sente che il zelo del medesimo monsignor vescovo sia stato imitato anco da altri e che a tutti habbia proceduto l'esempio del card. Portocarrero ». *Nunziat. di Spagna* 362, Archivio segreto pontificio.

³ Testo degli *editti nelle *Miscell. di Clemente XI* 91 p. 199, 204. Archivio segreto pontificio. Cfr. la *lettera di Paolucci a Zondadari del 15 febbraio 1710, *Nunziat. di Spagna* loc. cit. Cfr. GAMS II 2, 312 ss.

⁴ *Rapporto di Zondadari del 23 aprile 1710, *Miscell. di Clemente XI* 92 p. 54 loc. cit.

Filippo V si sentì soprattutto colpito dal fatto che Clemente XI rifiutò l'approvazione alle nomine da lui proposte per le sedi vescovili vacanti. I pochi prelati che si erano messi dalla parte del re tornarono presto all'obbedienza verso il Papa; così il vescovo di Nerida il quale, nominato da Filippo V per il vescovado di Avila, s'era lasciato andare al punto da prendere possesso della diocesi senza aver avuto la conferma dalla Santa Sede. Clemente XI proibì a lui e al capitolo di Ávila, pena le censure, di esercitare le loro funzioni. Ciò ebbe per conseguenza che il vescovo si ritrasse di nuovo dall'amministrazione della diocesi di Ávila.¹ Quasi nello stesso tempo anche Filippo V si diede l'aria di voler cambiare rotta. Egli fece dichiarare a Roma non essere suo proposito di separarsi dall'obbedienza del Papa. La proibizione delle comunicazioni con la curia romana si riferiva solo ad affari temporali. Ma a ragione gli venne replicato che la proibizione di inviare denaro a Roma intralciava anche il commercio spirituale col Capo supremo della Chiesa.² Clemente XI tenne irremovibilmente fermo al suo rifiuto di dare l'istituzione canonica ai vescovi nominati da Filippo V. L'uditore spagnuolo di Rota, Giuseppe Molines, tentò d'indurre il Papa a diverso consiglio, ma in un'udienza del 5 febbraio 1710 Clemente pose per condizione pregiudiziale ad ulteriori trattative intorno ai nominati, che Filippo revocasse con dichiarazioni precise i provvedimenti presi finora. Ma Molines non fu in grado di dare la voluta dichiarazione.³

Il 22 febbraio 1710 il Papa diresse ancora una volta a Filippo V un monito assai serio. Egli dichiarò in forma precisa che se non venissero revocate l'espulsione del nunzio, la chiusura della nunziatura e la proibizione delle comunicazioni con Roma, era assolutamente escluso che egli accettasse le presentazioni di Filippo per le sedi vacanti.⁴ In un'udienza del 5 marzo questo Breve venne consegnato nelle mani di Molines.⁵ Il 15 marzo il segretario di Stato scrisse all'arcivescovo di Saragozza che il Papa aveva il dovere d'insistere sulla revoca delle ordinanze di Filippo V, poichè non voleva gravare la sua coscienza col lasciare i paesi del re in un evidente scisma. Sperare S. Santità molto dalla

¹ Paolucci a Zondadari il 15 febbraio 1710, *Nunziat. di Spagna* 362, Archivio segreto pontificio.

² * Paolucci all'arcivescovo di Saragozza il 15 marzo 1710, *Miscell. di Clemente XI* 92 p. 74s., loc. cit.

³ * Annotazione autografa del Papa intorno all'udienza, ivi p. 8.

⁴ CLEMENTIS XI Opera, Epist. 685. * Minuta originale del Breve con correzioni di mano del Papa nelle *Miscell. di Clemente XI* 92 p. 46 loc. cit.

⁵ * *Miscell.* 92 p. 52, ivi. Qui pure un' * annotazione sull'udienza, di mano del Papa.

bontà e dalla giustizia di S. Maestà, ma assai poco dai suoi consiglieri.¹

Purtroppo il giovane sovrano subiva l'influenza dei suoi intimi. Nella risposta negativa che il re diede finalmente il 18 giugno 1710 al Breve del 22 febbraio, egli ebbe l'audacia di parlare della sua moderazione cristiana e della sua devozione per la persona del S. Padre.² Per mezzo di Molines egli fece al Papa i rimproveri più amari per la non accettazione delle sue presentazioni, come anche per il fatto che col riconoscimento di Carlo III favoriva la ribellione dei suoi sudditi. Essere il contegno del Papa non soltanto un attacco contro la sua corona, ma anche contro la sovranità degli altri legittimi sovrani. Egli, il re, era deciso a tener alto il suo diritto per quanto il Papa gli si dimostrasse ostile. In quanto all'espulsione del nunzio, Filippo cercò di motivarla allegando che in tali casi estremi questa procedura corrispondeva al diritto delle genti. Per la chiusura della nunziatura addusse il motivo che era necessario di evitare scandali.³

Nello stesso tempo per i vescovadi vacanti vennero designati arbitrariamente degli amministratori e dal clero spagnuolo si pretese un contributo di milioni.⁴ In esaurienti consultazioni coi cardinali il Papa discuteva la situazione disperata che il contegno di Filippo V aveva creato.⁵

A peggiorare i rapporti fra Clemente XI e Filippo V contribuì essenzialmente l'uditore spagnuolo di Rota, Giuseppe Molines, il quale dopo la partenza di Uzeda rappresentava in Roma il re, in qualità di agente e col suo temperamento focoso più che giovare recava danno. Clemente era stato lungo tempo a vedere, ma quando

¹ « Monsignore, le cose son troppo chiare, le intenzioni non possono più celarsi. N. S. è risoluto, quando non si rivochino tutte le novità costà fatte, di non lasciare le parti dovute al suo ministero; non vuole offendere la sua coscienza con lassare cotesti regni in uno scisma manifesto. Molto spera nella bontà e giustizia di S. M., ben poco in quella de' suoi consiglieri ». Ivi 92 p. 78.

² L'originale della * lettera datata Del campo Reale tra Ibars e Barbens 1710 giugno 18 in *Miscell. di Clemente XI* 92 p. 96 loc. cit.

³ Cfr. la seconda e dettagliata * lettera di Filippo V al Papa che venne però spedita solo con scritto del Molines del 9 agosto 1710 a Msgr Corradini, Uditore di S. S., perchè questi la consegnasse al Papa. Ivi p. 101 s.

⁴ Paolucci scrive a Zondadari il 5 luglio 1710: « e la longanimità, che fin hora S. S. ha usato in non prendere alcuna risoluzione contro così scandalosi attentati, onde per sodisfare all'obbligo del suo apostolico ministero, ha risoluto di non più tolerarli, e già va pensando al modo di dargli il dovuto riparo ». *Nunziat. di Spagna* 362, loc. cit.; lettera di Zondadari a Paolucci, in data Avignon 2 e 16 luglio, in *Miscell. di Clemente XI* 92 p. 209, loc. cit.

⁵ Cfr. le * annotazioni sulle discussioni coi cardinali, fatte in parte dal Papa di propria mano e i loro * voti in *Miscell. di Clemente XI* loc. cit. p. 213 ss.

Molines nel settembre 1711 ardì fare affiggere alla Dataria un avviso sulla partenza di tutti gli spagnoli da Roma, egli dovette procedere e Molines venne sospeso.¹ Ben presto seguì una misura ancora più radicale: un Breve del 17 ottobre 1711 dichiarò nullo tutto quello che Filippo V in Spagna aveva disposto contro la giurisdizione ecclesiastica e l'autorità papale.² In risposta il governo di Madrid rinnovò nel novembre la proibizione di comunicare con Roma.³

Benchè fossero riuscite vane parecchie proposte di accomodamento, il Papa il 1° aprile 1712 invocò la mediazione di Luigi XIV e, nello stesso tempo, inviò un severo Breve monitorio a Filippo V.⁴ Anche il vescovo di Cartagena, Luigi Belluga, si rivolse al re e lo scongiurò di non mettere in estremo disordine la situazione religiosa della sua nazione.⁵ Nella sua risposta al Papa del 23 maggio Filippo V accolse la mediazione di Luigi XIV⁶ ed egli mutò anche rotta, mentre con una circolare del 30 luglio comunicò ai vescovi che lascierebbe di nuovo libero corso a bolle di affari puramente ecclesiastici, come dispense ecc.⁷ Ma le trattative sopra gli altri numerosi punti di conflitto si svolsero fra crescenti difficoltà.⁸ Nel maggio 1713 per avviare un accomodamento si recò a Parigi, per incarico del Papa, Pompeo Aldovrandi, il quale intendeva trattare col rappresentante di Filippo, Giuseppe Rodrigo Villalpando, con la mediazione del ministro francese Torcy.⁹

¹ Cfr. BUDER II 550 ss. Il cardinal Paolucci * scriveva il 26 settembre 1711 a Zondadari: «Delle tante lesioni, che sono state inferite dalla corte di Madrid pare che non possa mettersi in dubbio esserne stato o l'autore o l'istigatore Mons. Molines, mentre si sa, ch'egli ha sempre scritto in Spagna con sentimenti indegni non solo del proprio carattere di ecclesiastico, ma atti a tener sempre in maggior discordia le due corti, et irritato l'animo del Re contro la S. Sede». In causa d'altri dispiaceri ora il Papa ha deciso di sospenderlo a divinis e dalle rendite ecclesiastiche (*Nunziat. di Spagna* 362, loc. cit.). Cfr. anche l' * annotazione autografa di Clemente XI su Molines in *Miscell. di Clemente XI* 93 loc. cit.

² Il Breve «Alias ad» del 17 ottobre 1711 (*Bull.* XXI 450) venne formulato solo dopo un'accurata elaborazione, come risulta dalle * minute in *Miscell. di Clemente XI* 93.

³ * *Miscell. di Clemente XI* 92 p. 301 e 93 p. 301, loc. cit.

⁴ CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 1643 ss.

⁵ * *Miscell. di Clemente XI* 94 p. 93, loc. cit.

⁶ * Originale ivi p. 142.

⁷ Ivi p. 146 192.

⁸ Cfr. le relazioni di Prié all'imperatore dat. Roma 22 ottobre e 17 dicembre 1712, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano (oggi nell'Archivio di Stato di Vienna).

⁹ Le * relazioni di Aldovrandi, che viaggiava per Parigi passando per Genova e Marsiglia, arrivando colà a fine maggio 1713, in *Nunziat. di Spagna* 211, Archivio segreto pontificio. Da principio si era pensato

Anche Luigi XIV era allora pieno di speranze.¹ Senonchè tutti gli sforzi per ottenere l'accettazione di Aldovrandi come nunzio a Madrid fallirono. Non fu possibile di accordarsi nè intorno alla giurisdizione della nunziatura nè intorno alla tassazione dei beni ecclesiastici. A fine d'anno disperava del successo anche Aldovrandi.²

Difatti in quel tempo prevalevano presso Filippo V dei consiglieri ostili alla Chiesa. Il 12 dicembre 1713 il consiglio di Castiglia ebbe l'ordine di far delle proposte sul modo di affrontare gli abusi della nunziatura, della Dataria e di tutto ciò ancora che era qualificato per sopruso della Curia. Già il 19 dicembre il fiscale del consiglio di Castiglia, Melchiorre Raffaele de Macanaz, presentò la sua relazione che poi allargò ancora.³ Macanaz nella sua esposizione si appoggia essenzialmente sui gravami che contro la nunziatura spagnuola avevano elevato a loro tempo, sotto Urbano VIII, Chumacero e Pimentel.⁴ Egli va però anche più innanzi e chiede che il nunzio non debba più esercitare giurisdizione alcuna, che i vescovi debbano venire eletti dai capitoli e poi confermati non dal Papa, ma dal re.

Il memoriale di Macanaz rappresenta la sintesi e l'evoluzione delle dottrine regaliste; esso mette sul tappeto tutti i punti di conflitto tra Stato e Chiesa e precisamente non coll'intenzione di una leale intesa ma con quella di sopprimere i diritti della Chiesa colla forza dello Stato. Tali opinioni non potevano impressionare, trattandosi di un uomo del quale si riferiva che non entrava mai in chiesa.⁵ Fino a tanto che a Madrid trovavano benevolo ascolto tali consiglieri, le trattative di Parigi per un compromesso fra Aldovrandi e Villalpando avevano tanto poca speranza di riuscire, quanto le contemporanee conversazioni in Roma fra Corradini e Molines.⁶

di affidare la missione ad Albani; vedi la * relazione di Prè del 4 marzo 1713 loc. cit.

¹ Cfr. la * relazione di Aldovrandi in data Parigi 5 giugno 1713, loc. cit.

² Cfr. la * relazione di Aldovrandi in data Parigi 25 dicembre 1713, ivi.

³ Cfr. *Colección de los Concordatos*, Madrid 1848; LAFUENTE, *Hist. gen. des España* XIII, Barcelona 1889, 159 s., 213-234.

⁴ Cfr. la presente Opera, vol. XIII 736 ss.

⁵ P. Aldovrandi nel suo * rapporto del 26 novembre 1714 caratterizza Macanaz come « uomo empio senza religione, e che sono già molti anni che non si accosta alla chiesa ». *Nunziat. di Spagna* 211, loc. cit.

⁶ I * rapporti di Aldovrandi mostrano quanto egli si affaticasse. Secondo la sua lettera del 1 gennaio 1714 egli tornava a sperare; l'8 gennaio si sfogò in gravi lamenti; il 22 gennaio si esprime nuovamente speranzoso; il 29 riferisce delle difficoltà delle sue trattative con Villalpando; il 5 febbraio racconta di un vivace colloquio con Villalpando di fronte al quale egli insistette sul ritorno di un nunzio con giurisdizione; allora egli credeva in una

Col riconoscimento di Carlo III, Clemente XI si era implicato nelle più gravi difficoltà, ma nonostante i suoi soprusi la corte di Barcellona non era ancora contenta. Corrispondentemente alla sua promessa il Papa il 7 febbraio 1710 aveva mandato a Barcellona come suo rappresentante l'abate Giuseppe Lucini.¹ Ma Carlo III non se ne accontentava ed esigeva un nunzio ordinario, facendo rilevare che egli aveva mandato a Roma come ambasciatore d'obbedienza il principe di Avellino.² Il principe di Avellino giunse a Roma nell'aprile 1710, ma fece il suo ingresso solenne solo il 18 gennaio 1711 dopo che gli fu promesso di inviare un nunzio ordinario e fu regolato il cerimoniale. La prima udienza pubblica venne di nuovo differita per questioni di cerimoniale, ed ebbe luogo finalmente il 2 ottobre 1711.³ Ma nonostante l'opposizione dei cardinali francesi, Lucini venne richiamato da Barcellona e fu sostituito da un nunzio apostolico, Giorgio Spinola.⁴

Neanche con l'imperatore ebbe il Papa la fortuna di arrivare a rapporti amichevoli

Il 22 luglio 1709 Clemente XI aveva annunciato ai cardinali in un concistoro che egli intendeva delegare il suo nipote Annibale Albani presso l'imperatore ed altri principi cattolici per il ristabilimento della pace,⁵ ma l'imperatore Giuseppe fece dipendere l'accettazione dell'Albani dal riconoscimento di suo fratello come re di Spagna. Egli non desiderava che il Papa intervenisse nelle trat-

rottura. A questo punto intervenne Luigi XIV (rapporto del 12 febbraio); ora Aldovrandi continuò le trattative (rapporto del 19 febbraio); ma il 22 febbraio dovette rilevare quanto intempestivi e dannosi alle trattative fossero i nuovi « decreti lesivi della giurisdizione e libertà ecclesiastica estratti dalla nuova giunta del governo e del tribunale di Spagna ». Egli vide presto deluse le sue nuove speranze (rapporto del 22 marzo) perchè l'ambasciatore francese in Madrid annunciava che tanto il re come i ministri erano poco disposti ad un compromesso. Il 4 aprile egli è convinto che in Madrid si sono propalate su Roma le opinioni più cattive. *Nunziat. di Spagna* 211, loc. cit.

¹ * « Istruzione data al signor abb. Gius. Lucini spedito alla corte di Barcellona », in *Nunziat. di Spagna* 360 p. 2 ss. loc. cit. Ivi le * lettere di Paolucci a Lucini dall'8 febbraio 1710 fino al 19 settembre 1711, le quali contengono notizie esaurienti sulle ingerenze nella giurisdizione ecclesiastica in Napoli. Lucini ottenne poco, nè particolarmente la disapprovazione « del nuovo modo di procedere nelle cause del S. Offizio che si vorrebbe introdurre in Napoli contro l'antico stile ».

² Cfr. BUDER II 410 ss.

³ Ivi 459 ss., 520.

⁴ L.* « istruzione data a Mons. arcivescovo di Cesarea destinato Nuntio alla corte di Barcellona » corretta dallo stesso Clemente XI (vedine la minuta in *Miscell. di Clemente XI* 106 loc. cit.) si trova in *Nunziat. di Spagna* 361, loc. cit. Ivi le * lettere di Paolucci a G. Spinola dall'11 luglio 1711 fino al 29 luglio 1713, che riguardano per lo più i conflitti di Napoli.

⁵ CLEMENTIS XI Opera, Orat. 38 ss. Cfr. G. MENTZ, *Aus dem Kontobuch des Nuntius A. Albani*, in *Zeitschr. für Kulturgesch.* VIII (1901) 43-58.

tative di pace e incaricò perciò i suoi rappresentanti a Londra e all'Aia di far sì che nè l'ambasciatore pontificio, nè quello veneto « venissero ammessi con proprio carattere e molto meno al congresso stesso ». ¹ Ciò nonostante Albani iniziò nel settembre il suo viaggio e siccome a metà ottobre era avvenuto il riconoscimento di Carlo, al suo arrivo a Vienna egli poteva sperare in un esito favorevole della sua missione.

Appoggiato da un Breve del 4 ottobre 1709, ² suo incarico principale era il richiedere la restituzione di Comacchio alla Santa Sede. In esecuzione del trattato del 15 gennaio ³ egli insistette sul risarcimento dei danni causati dalle truppe imperiali nello Stato pontificio. L'imperatore invece voleva pagare solo le spese causate dal passaggio delle truppe verso Napoli ⁴ ed era affatto contrario alla restituzione di Comacchio. Evidentemente egli aveva paura di confessare pubblicamente che l'occupazione della città era stato un grave errore. ⁵ A ciò si aggiungeva che l'imperatrice sosteneva calorosamente gli interessi di suo cognato, il duca di Modena. Gli imperiali apposero una tenace resistenza alle insistenze dell'Albani per l'apertura dei negoziati in Roma, in base ai trattati, e respinsero perfino una proposta conciliativa in base alla quale il Papa dichiarava di voler accontentarsi del possesso economico e politico di Comacchio, tollerandovi una piccola guarnigione imperiale fino al componimento della vertenza. ⁶

Nel gennaio 1710 Albani si recò per breve tempo a Dresda allo scopo di far pressioni su re Augusto, perchè volesse educare il principe elettore Federico Augusto nella religione cattolica. ⁷ Ritornato a Vienna ritrovò la faccenda di Comacchio nelle stesse condizioni di prima. ⁸ Appena in seguito a nuove insistenze ⁹ egli ottenne che finalmente dopo 5 mesi dal suo arrivo, il 17 marzo 1710 potessero venire aperte in Roma le trattative. Come rap-

¹ LANDAU 445.

² CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 664 (con falsa data: 14 settembre 1709).

³ Sopra p. 50.

⁴ LANDAU 446.

⁵ Ciò rileva la * « Breve relazione di quanto è succeduto in proposito dell'affare di Comacchio dal tempo dell'arrivo di Msgr. Albani alla corte di Vienna seguito alli 18 del mese di ottobre 1709 fino alla morte dello Imperatore Giuseppe I seguita li 17 aprile 1711 » (*Miscell. di Clemente XI* 35 p. 9 ss., loc. cit.) la quale è compilata sui rapporti di Albani, per sua giustificazione.

⁶ * Breve relazione, loc. cit.

⁷ BUDER II 360 s.

⁸ Albani fu assente da Vienna solo 24 giorni. * Ma quando egli pensava di ritrovar quivi le relazioni dei congressi già terminati, trovò che per nuove pretensioni del duca di Modena (che voleva che nel tempo istesso si trattasse ne' medesimi e di Ferrara e delli beni allodiali) non si erano peranco incominciati i congressi medesimi. Breve relazione loc. cit.

⁹ Ivi.

presentante dell'imperatore vennero designati Priè e il senatore Caroelli e come rappresentanti del Papa i cardinali Spinola, Paracciani e Gozzadini. I colloqui ebbero luogo nel palazzo dello Spinola che era allora camerlengo. Alle prime sedute parteciparono anche l'avvocato fiscale Filippo Sagripanti e il commissario della Camera apostolica Gaspare Turco.¹ Siccome da principio si teneva soltanto una seduta la settimana, le trattative si presentarono estremamente lunghe. All'ulteriore risentimento del Papa contribuirono gli eccessi che si permisero nuovamente le truppe imperiali nel traversare lo Stato pontificio, come pure i tentativi di tassare il clero milanese per coprire le spese di guerra.² Particolari dispiaceri causava alla Santa Sede il vicerè di Napoli, cardinale Grimani, il quale, sempre più imperiale dell'imperatore, minacciava continuamente i diritti della Chiesa.³

I negoziati di Roma prendevano un corso sfavorevole e temporaneamente dovettero perfino venire interrotti per le pretese del duca di Modena.⁴ Le speranze erano sempre così poco liete che si cominciò a dubitare della possibilità di un accordo. Per accelerare i lavori della conferenza il Papa propose di farvi partecipare il suo uditore Corradini, ma Priè rifiutò. Albani poté tuttavia ottenere che l'imperatore acconsentisse a tale proposta.⁵ Priè però fece tutto quello che stava nelle sue forze per trascinare in lungo le trattative.⁶ In Vaticano si dovette tirare un grande sospiro quando finalmente il 9 ottobre esse furono terminate.⁷ Nel frattempo Albani aveva svolto un'attività instancabile, nè passava udienza presso l'imperatore, che egli non venisse in discorso su quest'affare. Egli si rivolse anche ai principi elettori di Magonza, Treveri e del Palatinato, a re Augusto di Polonia, ai vescovi di Osnabrück, Breslavia, Münster, Würzburg e Salisburgo, perchè influissero su Giuseppe I.⁸

¹ Cfr. l'esatto * verbale dal titolo: Relazione dei congressi tenuti sopra l'affare di Comacchio dalli 17 di marzo fino alli 19 [sic!] di ottobre 1710, distesa dal s. card. Gozzadini, *Miscell. di Clemente XI* 39, loc. cit.

² BUDER II 436 ss.

³ Cfr. i Brevi del 1708, 1709 e 1710 in CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 561 s., 699, 719. Grimani morì nel settembre 1710; egli chiese al Papa l'assoluzione, che arrivò però solo dopo la sua morte; frattanto gliel'aveva impartita il Pignatelli. BUDER II 419 s.

⁴ * Breve relazione, loc. cit.

⁵ Ivi.

⁶ Ivi.

⁷ Ivi. Cfr. la * dichiarazione dei tre cardinali, datata 10 ottobre 1710, in *Miscell. di Clemente XI* 39, loc. cit. Il 7 dicembre Priè, dopo molti differimenti, ebbe la sua udienza solenne come ambasciatore imperiale. Vi spiegò una pompa straordinaria. BUDER II 459.

⁸ Cfr. * Breve relazione, loc. cit.

Le conclusioni finali della conferenza furono completamente favorevoli al Papa: risultare dall'esame di tutti i documenti che Comacchio, in pieno diritto e senza alcuna decurtazione, apparteneva alla Chiesa romana anche in riguardo temporale.¹ Il verbale delle sedute venne stampato e giunse a Vienna appena il 5 febbraio 1711.² Colà si era fatta circolare la notizia che si stesse costituendo una lega dei principi italiani contro l'Austria. Paolucci, per un incarico del 10 gennaio 1711, s'affrettò a precisare che il Papa non s'era lasciato trascinare in siffatti intrighi.³ Il 24 gennaio Clemente XI diresse a Giuseppe un Breve nel quale rilevò che, chiarita ora la questione di diritto, conveniva seguisse senz'altro indugio la consegna di Comacchio. Nello stesso senso partirono dei Brevi per l'imperatrice, per l'imperatrice vedova e per il principe Eugenio.⁴

Di fronte a questa nuova offensiva, Giuseppe I cedette. Dopo la consegna del Breve del 24 gennaio 1711, consegna che venne ritardata dal carnevale, egli dichiarò di voler fare passi decisivi. Egli fece distribuire fra i suoi ministri il verbale delle sedute, il quale venne sottoposto ad un diligente esame.⁵ L'8 marzo il conte Trautson, il conte Wratislaw, il barone Seilern e il principe Eugenio si radunarono a conferenza segreta la quale decise la restituzione di Comacchio al Papa.⁶ Benchè l'imperatore si dichiarasse d'accordo, sorsero tuttavia nuovi ritardi. L'8 aprile si decise di sentire ancora il parere dei principi elettori cattolici.⁷ Era facile prevedere come questo suonerebbe, ma il conte Wratislaw considerava questa domanda solo come un mezzo per poter compiere la restituzione senza compromettere la dignità imperiale e per avere una scusa di fronte all'imperatrice.⁸

¹ * Malattia dei tre cardinali il 10 ottobre 1710, loc. cit.

² * Breve relazione, loc. cit.

³ POMETTI XXI 421.

⁴ CLEMENTIS XI *Opera*, (Epist. 1481 ss.

⁵ * Essendo però giunto l'accennato corriere in tempo di carnevale (5 febbraio), non potè pensarsi fino al principio di Quaresima a far alcun passo in questo negozio. Ma, questa appena entrata, si portò Msgr. Albani nella prima domenica all'udienza dell'Imperatore e presentatagli la lettera di S. S^{ta} segnata C, ottenne risposta favorevolissima da S. M^{ta}, che gli promise di voler far tenere sollecitamente una conferenza su la materia. Onde distribuite in giro ai ministri le accennate stampe dei congressi, si andò susseguentemente sollecitando la cosa fintanto che il sigr C^{te} di Trautson, maggiordomo maggiore della M^{ta} Sua, il sabbato dei 7 di Marzo 1711, venne ad avvisare Msgr. Albani che d'ordine di S. M^{ta} doveva tenersi una conferenza segretissima di 4 soli soggetti, che furono il sudetto Conte, oggi principe di Trautson, il C^{te} di Wratislaw, il Baron Seilern e il principe Eugenio. Breve relazione, loc. cit.

⁶ Ivi.

⁷ Ivi.

⁸ LANDAU 447.

Quando le cose furon giunte a tal punto il Papa attendeva oramai con sicurezza un esito favorevole della vertenza.¹ L'imperatore ammalò improvvisamente. Ben presto si rivelarono i sintomi del vaiolo, che in quel tempo faceva tanta strage, e il 17 aprile 1711 Giuseppe I era cadavere. Indarno Albani aveva tentato per mezzo del vescovo di Vienna e per mezzo del confessore d'indurre l'ammalato ancora all'ultima ora ad una decisione: si disse sempre che l'imperatore stava meglio, finchè morì.² Tre giorni prima di lui era morto, pure di vaiolo, l'unico figlio di Luigi XIV, il Delfino di Francia, appena cinquantenne.

In un concistoro del 27 aprile 1711 Clemente XI comunicò ai cardinali la morte di Giuseppe, deplorando che al defunto non fosse più stato possibile di prestare la tradizionale obbedienza e di attuare la già decisa restituzione della città di Comacchio, ingiustamente occupata. Noi non sappiamo, disse il Papa, se ne siano causa i nostri peccati, ovvero se Dio abbia ciò permesso per i suoi imprescrutabili disegni, onde mostrare che in faccende dalle quali dipende la salute dell'anima, non è lecito alcun differimento. Sperare tuttavia per l'imperatore nella misericordia divina, non soltanto per i propositi che il defunto monarca, a quanto si sente, aveva nutrito, quanto piuttosto per le notizie circa la sua cristiana preparazione alla morte.³ Come per l'imperatore così in un concistoro dell'11 maggio venne ordinato anche per il Delfino un ufficio funebre nella cappella papale.

L'inattesa scomparsa dei due principi fece in tutta l'Europa un'impressione profonda. Entrambi le illustri Case sono state toccate dalla morte « con egual piede », disse il Papa nella sua allocuzione, entrambi i principi nella stessa settimana vennero portati via dallo stesso male. Così la Sapienza divina, che *ludit in orbe terrarum* (Prov., 8, 30), insegna che niente vi è di grande e di magnifico il quale non sia contemporaneamente caduco e pas-

¹ * Rapporto di Kaunitz, in data Roma 11 aprile 1711, Archivio Liechtenstein di Vienna.

² * Per mezzo di Msgr. vescovo, che solo avea l'accesso alla S. Ma, fu pensato da Msgr. Albani che convenisse di far qualche passo con l'infermo, acciò pensasse in materia di tanto rilievo a sgravare la sua coscienza. Di fatto Msgr. vescovo lo fece, come costa dalla copia della di lui attestazione. Nulladimeno non si quietò Msgr. Albani e voleva far fare nuovamente le istesse parti da Msgr. vescovo sudetto e dal P. confessore, al qual conveniva far però parlare per un terzo, essendo anch'egli infermo, non si movendo dalla camera dell'Imperatore. Ma conoscendosi che il fare le dette parti con vigore (eccetto solo negli estremi periodi) più tosto poteva nuocere, quando si credette a proposito il farlo, non si fu più a tempo, poichè si disse sempre che l'Imperatore stava meglio sin tanto che non era più in stato da poterseglì parlare. Breve relazione, loc. cit.

³ CLEMENTIS XI Opera, Orat. 53 ss., 183.

seggero. Come è possibile che gli uomini dopo tali esperienze non avvertano nel loro accecamento la nullità delle grandezze terrene, o la nascondano nella loro stoltezza, o la neghino nella loro leggerezza? ¹ In Vienna la costernazione a corte, nelle case e nelle vie era « quasi incredibile e quasi inesprimibile con la penna ». ² Al contrario a Parigi regnava gran giubilo per la morte dell'imperatore. Anche là s'inclinava a vedere negli avvenimenti l'intervento di una potenza superiore la quale, come giocando, con un piccolo urto toglieva d'un colpo solo agli alleati i frutti delle loro magnifiche vittorie e salvava quasi per miracolo la Francia esaurita sull'orlo del precipizio. ³ Siccome l'imperatore defunto non lasciava che figliole, le quali, secondo il diritto di successione tedesco non potevano succedergli al trono, l'Austria spettava a suo fratello Carlo, il quale era in lotta con Filippo V per la corona spagnuola. Ma se il fratello di Giuseppe I era ora divenuto l'erede dell'Austria, si comprendeva da sè che l'Inghilterra e l'Olanda non avrebbero permesso che egli ottenesse in aggiunta anche il possesso di tutta la monarchia spagnuola. La grande alleanza contro la Francia era dunque rotta. Chi doveva divenire ora imperatore?

Finora si usava assicurare la corona imperiale alla Casa d'Asburgo con ciò che l'imperatore, ancora vita durante, faceva eleggere a suo successore un figlio o un fratello. Giuseppe I non aveva ancora pensato ad un tale passo, quando venne a morire a 33 anni. Ora la prospettiva di un imperatore protestante s'appressava minacciosa ⁴ e in tale riguardo si temeva particolarmente la Prussia. Vero è che il re Federico I, prima di assumere la corona di re, s'era obbligato a sostenere nell'elezione imperiale l'Austria, ma nel 1706 egli trattò con la Svezia e coll'Annover perchè ai protestanti non venisse impedito in causa della religione di arrivare al trono imperiale, e s'ebbe notizia che di fatto alla prossima occasione il principe ereditario prussiano si presenterebbe come candidato per la più alta corona della cristianità. ⁵ Anzi nel 1711 l'opinione che Federico I porrebbe in avvenire la sua candidatura era assai diffusa nell'impero. ⁶ Le circostanze sembravano favorevoli. Imponenti masse dell'esercito turco si erano nel 1710 concentrate sul Danubio per la guerra contro

¹ Ivi 55 s.

² ZIEKURSCH 38.

³ Rapporto dell'ambasciatore sassone, ivi 6 s.

⁴ Sulle aspirazioni e sui desideri dei protestanti tedeschi dall'epoca di Lutero cfr. H. GÜNTHER in *Hist. Jahrbuch* XXXVII (1916) 376 ss.

⁵ ZIEKURSCH 28.

⁶ Ivi 23.

la Russia ed era opinione generale che Carlo XII di Svezia si metterebbe alla testa dell'esercito turco. Allora i confini orientali dell'impero tedesco gli stavano davanti senza difesa e quando fosse d'accordo con la Francia, il re di Svezia avrebbe potuto creare imperatore chiunque avesse voluto.¹ Del resto in seguito alla guerra di successione spagnuola, «una guerra civile fra le potenze cattoliche», la decisione delle questioni europee era già passata nelle mani delle potenze marittime protestanti, l'Inghilterra e l'Olanda.

I timori però si dimostrarono infondati. È vero che frattanto le potenze marittime non vollero esprimersi sulla questione se la Spagna dovesse venir divisa o meno, ma il segretario degli esteri inglese si espresse innanzi alle due Camere in nome della regina in senso favorevole all'elezione a imperatore di Carlo. Gli Stati generali presero la stessa decisione e la comunicarono a tutti gli alleati.² Con ciò i principi elettori di Magonza e Treveri e il conte Palatino si liberarono dalla paura di un imperatore protestante e il re di Prussia rinunciò per questa volta ai suoi progetti. Annover e Sassonia si dichiararono pure per Carlo. L'arcivescovo di Magonza indisse il giorno elettorale pel 20 agosto.³

Naturalmente in Francia non si vedeva volentieri che il nemico a lungo osteggiato assumesse la corona imperiale e ci cercò dapprima in Roma di frapporre almeno degli ostacoli alla sua elezione. La dignità imperiale era una creazione della Chiesa e il ricordo di ciò più o meno viveva ancora in larghi circoli. Perciò il partito francese in Roma suggerì al Papa di mandare i soliti monitori per l'elezione imperiale anche ai due Wittelsbach, i principi elettori di Baviera e Colonia. Siccome un tale passo poteva dispiacere in Germania, si presentava così la possibilità di turbare l'elezione.⁴ Lo stesso scopo doveva perseguire il tentativo d'indurre il Papa a protestare contro la partecipazione dell'Annover alla elezione imperiale, poichè questo nono elettorato dell'Annover non era in Roma riconosciuto.⁵ Dopo la morte dell'imperatore Giuseppe la procura del suo ambasciatore Priè si era estinta e perciò i francesi fecero pressioni sul Papa perchè non lo ricevesse più oltre.⁶

¹ Ivi 8.

² Ivi 22.

³ Ivi 23-27.

⁴ Ivi 44 s. Estratti dal «Memorialbüchel» del principe elettore di Colonia Giuseppe Clemente durante il suo esilio in Francia ci sono dati da H. SCHROERS negli *Annalen des Hist. Vereins für den Niederrhein* XCII (1910). Cfr. ivi XCVII (1915) 1 ss., XCVIII (1916) 1 ss.

⁵ ZIEKURSCH 50 s.; HILTEBRANDT, *Reunionsverhandlungen* 95 ss.

⁶ ZIEKURSCH 47.

Malgrado tutto ciò, Clemente XI si decise per l'elezione a imperatore di Carlo e tenne irremovibilmente fermo a questa decisione. Egli, come tutti i ben pensanti, così scriveva all'imperatrice, era della ferma convinzione che per il bene di tutta la cristianità la corona imperiale dovesse rimanere a Casa d'Austria.¹ Priè, nonostante tutti gli sforzi in senso contrario dei francesi, venne ricevuto in udienza come per il passato.² Egli credeva certo, così diceva il Papa all'ambasciatore, che nella conclusione della pace si tornerebbe sui progetti di divisione, ma a lui come padre comune della cristianità non spettava di prendere in ciò partito; egli cercherebbe soltanto di promuovere con esortazioni la concordia dei principi cristiani. Per quello che riguardava i Wittelsbach egli non poteva ingerirsi nei conflitti dei principi, ma secondo le usanze egli doveva scrivere a tutti i principi elettori cattolici. Giuseppe Clemente di Colonia non poteva come arcivescovo e principe elettore ecclesiastico esser deposto senza l'approvazione del Papa; qualora egli considerasse il suo bando come valido, verrebbe ad approvare un sopruso dell'autorità civile.³

Di fatto a metà giugno vennero mandati i Brevi ai due Wittelsbach;⁴ i relativi monitori per gli altri principi elettori erano stati trasmessi prima ad Albani. In essi non si faceva il nome di Carlo, ma in una lettera accompagnatoria ad Albani si diceva che solo Carlo veniva preso in considerazione.⁵ Ma più tardi Clemente XI mandò ad Albani dei Brevi nei quali veniva raccomandato ai principi elettori la nomina di Carlo, anche espressamente.⁶ Quando l'ambasciatore francese suggerì al Papa di levare il bando dei Wittelsbach e di esigere la loro restaurazione e in caso contrario di elevare protesta contro l'elezione, Clemente XI lo respinse.⁷ Per mezzo di Priè egli fece dire a Carlo che la Santa Sede, secondo un antichissimo costume, riconosceva senz'altro i diritti di tutti i principi, anche se fossero spogliati dei loro stati; perciò i brevi ai Wittelsbach erano puramente questione di forma.⁸ Una pura formalità era anche la protesta papale contro la partecipazione dell'Annover alle elezioni: il principe elettore

¹ Ivi 46. Contro Landau e Rosenlehner che descrivono Clemente XI favorevole alla Francia e sfavorevole a Carlo, vedi ivi 2 Exkurs 156-162.

² Ivi 47.

³ Ivi 48. Sul'atteggiamento del capitolo del duomo di Colonia di fronte all'elezione imperiale cfr. H. GERIG negli *Annalen des hist. Vereins für den Niederrhein* CXIII (1929).

⁴ ZIEKURSCH 58.

⁵ CLEMENTIS XI Opera, Epist. II 1533 ss.

⁶ I Brevi sono datati dal 20 giugno 1711. Il Breve ad Augusto II ivi 1551; sugli altri brevi vedi ZIEKURSCH 61 n. 1.

⁷ ZIEKURSCH 59.

⁸ Ivi 60.

di Magonza doveva comunicare il rispettivo Breve del 30 maggio ai principi elettori cattolici, ma poi farlo scomparire nel suo archivio.¹ Un Breve del 13 giugno riconobbe lá validità dell'elezione anche per il caso che vi partecipassero protestanti.² Pochi giorni dopo Clemente XI diede a Priè l'assicurazione che egli non farebbe nessun altro passo in favore dei Wittelsbach benchè venisse pressato a far ciò da parte francese.³

Luigi XIV cercò di disturbare l'elezione imperiale anche col destare nell'Annover e specialmente in Sassonia delle speranze nella corona imperiale.⁴ Ma i negoziatori francesi Besenval e baron Hooek vennero respinti dal re Augusto il quale stette fermo nel proposito di dare il suo voto a Carlo.⁵ Però la notizia dei progetti del re Augusto circa la corona imperiale era arrivata fino a Barcellona; l'ambasciatore sassone venne perciò ricevuto da Carlo freddamente, giacchè un rappresentante del principe Eugenio in Barcellona aveva saputo raccontare che Francia, Sassonia e Papa si erano accordati per far spuntare l'elezione del principe elettore sassone a re romano.⁶

Augusto II calcolava infatti sulla circostanza che Carlo non avrebbe nessun successore maschile e pensava perciò di diventare il suo successore. In questo senso si sforzava di guadagnare per mezzo del Papa i principi elettori ecclesiastici per l'elezione a re romano della sua persona o di suo figlio. Così la corona imperiale con la ricca eredità austriaca sarebbe toccata alla sua Casa. Clemente XI però non prendeva sul serio i progetti di Augusto per l'incoronazione imperiale; poichè non era affatto ancora stabilito che con Carlo si estinguerebbe la linea maschile degli Absburgo; ma il pensiero di un'elezione a re romano del principe elettore non poteva senz'altro venire dal Papa respinto. Naturalmente la prima condizione pregiudiziale per questa elezione era il passaggio di questo principe elettore alla religione cattolica. Intanto però il giovane principe, sotto l'influenza della madre e della nonna, teneva ancor fermo alla sua confessione luterana. Ma in Roma si pensava che se lo si circondasse di cattolici che gli mostrassero la vecchia religione in luce diversa dalle contraffazioni protestanti, si poteva sperare in un cambiamento di convinzioni nel zelante luterano e, in ogni caso, la prospettiva della nomina a re poteva indurre il padre a mantenere finalmente la sua promessa e a mettere il figliolo in contatto con cattolici e a cognizione delle cose

¹ Ivi 59.

² Ivi 60.

³ Ivi 62.

⁴ Ivi 90 s.

⁵ Ivi 85 ss., 92 ss.

⁶ Ivi 101 s.

cattoliche. Ora Augusto II mantenne realmente la sua promessa, ma nemmeno ora il Papa gli potè promettere d'appoggiarlo per la progettata elezione a re romano. Egli interverrebbe solo nel caso che uno dei principi elettori proponesse per suo conto Augusto come re romano o i protestanti si sforzassero di assegnare tale dignità ad un loro correligionario. Essere però entrambi i casi poco probabili. Altrimenti starebbero le cose, se Carlo venisse a morire senza eredi maschili. Allora il Papa sarebbe favorevole ai desideri del re di Sassonia, anche questo però a condizione che il principe elettore fosse passato già da lungo tempo alla chiesa cattolica. Alla stessa condizione Clemente XI legò il suo intervento per il matrimonio del principe elettore con un'arciduchessa austriaca.¹

L'arcivescovo di Magonza aveva convocato i principi elettori per il 20 agosto a Francoforte, ma poi comunicato che la conferenza avrebbe cominciato il 20 luglio.² Alla fine di luglio e nel corso dell'agosto arrivarono nella vetusta città imperiale gli elettori, Magonza e Treveri personalmente, Brandeburgo, Annover, Sassonia e Carlo, come re di Boemia, rappresentati da delegazioni elettorali. Il conte palatino del Reno arrivò appena il 23 settembre, la Baviera e Colonia rimasero esclusi.³ Il 13 agosto arrivò anche il principe elettore sassone, sotto il nome di conte di Lusazia.

Il delegato papale Albani ebbe nella conferenza una posizione difficile. Il duca di Modena temeva che sotto il suo influsso i principi elettori ecclesiastici facessero inserire nella capitolazione elettorale per l'imperatore futuro la restituzione di Comacchio. Perciò l'ambasciatore del duca, Olivazzi, sfruttò lo stato d'animo già di per sè poco favorevole al Papa, quale dominava in quel tempo, per lavorare specialmente con manifestini, allo scopo che alla corte romana « non venisse permesso nessun accesso e nessuna ingerenza nelle questioni dell'impero specialmente quando si tratta dell'imperatore ». ⁴ Ben presto si cominciò generalmente a credere che Olivazzi lavorasse d'accordo con l'arciduca Carlo, cosicchè il Papa mediante il nunzio di Vienna fece invitare il governo imperiale a sopprimere ad ogni costo un foglio volante particolarmente pericoloso. Ma era già troppo tardi. Dicerie circa passi papali in favore di tutti e due i Wittelsbach e contro l'Annover aumentarono ancora più l'agitazione.⁵

¹ ZIEKURSCH 107-109, 183 ss.

² Ivi 99.

³ Ivi 111.

⁴ Ivi 116. Contenuto del manifestino principale ivi 115-120.

⁵ Ivi 121.

Perciò Albani, quando si presentò a Francoforte, alla dieta elettorale, venne respinto nella maniera più rude. Durante il viaggio egli voleva visitare a Coblenza il principe elettore di Treveri, ma il principe elettore, alla sua richiesta di essere ricevuto come un ambasciatore reale, rispose col recarsi precipitosamente alla caccia, appena ebbe notizia dell'arrivo del nipote del papa, e col fargli dire che non lo poteva ricevere perchè in causa della guerra erano stati tolti i mobili dal castello.¹ Il principe elettore palatino rifiutò ogni udienza al rappresentante papale² e il delegato prussiano, all'apertura della conferenza, chiese senz'altro che all'Albani venisse dato il bando.³ A nulla giovò che il Papa elevasse suo nipote ad un rango più alto, assegnandogli il posto di nunzio di Colonia. Quando Albani fece la sua visita di presentazione presso la principessa elettrice del Palatinato, innanzi al palazzo stava la guardia schierata in fila e presentò le armi, appena vide che si avvicinava una carrozza di gala. Ma quando avvertì che non si avvicinava l'atteso principe elettore di Magonza, ma l'ambasciatore papale, il comandante fece sciogliere i ranghi. Alla partenza d'Albani lo stesso spettacolo: i famigliari di Magonza e del Palatinato stavano alle finestre e proruppero in una grande risata.⁴ Già prima l'ambasciatore prussiano aveva minacciato di ricorrere alle vie di fatto contro l'Albani, qualora egli rinnovasse la protesta papale contro la dignità regia prussiana.⁵ Dopo ciò diventava superfluo di rilevare ancora in modo esplicito che oramai s'era posto nettamente termine alle idee che finora erano regnate circa l'unione dello Stato e della Chiesa.⁶ La rivoluzione dall'alto era venuta e la rivoluzione dal basso oramai non doveva più farsi attendere molto.

A tutte le indegnità che Albani dovette sopportare egli aggiunse ancora del suo, per non sapersi dominare. Egli pensava di sgattaiolare da Francoforte, quatto quatto; ma la carrozza venne fatta passare attraverso delle vie che erano appunto ingorgate dalle carrozze e dalla servitù degli ambasciatori dei principi elettori. Albani era fuori di sè e ordinò sui due piedi ai suoi servitori di prendere i postiglioni a bastonate.⁷

Il 12 ottobre ebbe luogo l'elezione dell'imperatore che in un quarto d'ora venne decisa in favore di Carlo.⁸ I progetti sassoni

¹ Ivi 125.

² Ivi 126.

³ Ivi.

⁴ Ivi 138.

⁵ Ivi 135.

⁶ *Europäische Fama* Th. 122, ivi 140; cfr. 136

⁷ Ivi 139.

⁸ Ivi 149.

per l'elezione del re s'erano deleguati¹ e nei giorni prima dell'elezione era stata combinata una cosiddetta capitolazione elettorale eterna.² Albani dopo l'elezione ritornò ancora una volta a Francoforte, onde presentarvi, per formalità, una protesta contro la esclusione dei Wittelsbach e altro.³

Frattanto Carlo s'intratteneva tuttora in Barcellona. Il principe Eugenio e il cancelliere boemo Wratislaw lo pressavano perchè lasciasse quanto prima la Spagna, ma Carlo si attardava. Egli s'era affezionato a questo paese, e questi uomini seri e misurati corrispondevano alla sua natura tranquilla ed inclinata alla malinconia.⁴ Egli abbandonò Barcellona appena il 27 settembre 1711, dopo aver passato per un triennio il governo a sua moglie Elisabetta di Braunschweig-Wolfenbüttel ed aver nominato a suo luogotenente generale Starhemberg. Il 12 ottobre sbarcò in Vado presso Savona e a Milano ebbe la notizia della sua elezione a re romano con diritto all'impero.

Clemente XI che era stato avvertito da Carlo della sua imminente partenza già il 12 settembre,⁵ in un concistoro del 14 ottobre 1711 nominò a legato il cardinale Imperiali per dare al monarca il saluto su territorio italiano. Imperiali ricevette la croce di legato il 19 ottobre e due giorni dopo partì per Milano.⁶ Ivi l'8 novembre consegnò a Carlo un Breve del 13 ottobre e come dono un ostensorio con una particella della croce, guarnito di diamanti.⁷

Se il Papa aveva sperato che Carlo restituirebbe ora Comacchio, egli s'era ingannato. Dopo la morte dell'imperatore, Clemente XI aveva motivato la sua richiesta per la restituzione di Comacchio anche colla circostanza che Giuseppe I aveva occupato la città in qualità d'imperatore. Questo titolo di possesso era ora caduto. Il conte Wratislaw dichiarò che questa motivazione era fondata.⁸ Albani tuttavia, che subito dopo i giorni di lutto aveva rinnovato i suoi sforzi antecedenti, non trovò presso le persone competenti della corte viennese alcuna inclinazione a cedere.⁹ Poco prima della morte di Giuseppe I anche Carlo si era espresso in

¹ Ivi 142 s.

² Ivi 143 s.

³ Ivi 139.

⁴ ARNETH, *Eugen II* 172; ZIEKURSCH 11.

⁵ G. CHIAPPONI, *Legazione del card. Gius. Renato Imperiali alla S. R. M^a di Carlo III Re della Spagna l'a. 1711 descritta*, Roma 1712.

⁶ ZIEKURSCH 5, 12 ss.

⁷ Ivi 70 ss., 92 s., 97.

⁸ LANDAU 447; ZIEKURSCH 53.

⁹ Cfr. POMETTI XXI 426.

favore della consegna di Comacchio. Più tardi egli voleva riservarsi almeno il diritto di guarnigione per la città, cosa che il Papa non volle accettare; più tardi ancora Carlo s'espresses nel senso che per la questione non c'era nessuna premura.¹ Quando Carlo si recò a Francoforte passando per Augusta, Albani gli andò incontro fino ad Innsbruck, ma non ottenne nulla.² Il Papa diede di ciò notizia ai cardinali nel concistoro del 18 dicembre e dichiarò nello stesso tempo che fino a tanto che non venisse chiesta e concessa la conferma dell'elezione imperiale, non verrebbe celebrata la funzione di ringraziamento, che egli aveva ordinato nella cappella papale per l'esito felice dell'elezione, nè si compirebbe qualsiasi altro atto che potesse venir considerato come riconoscimento.³ Il 19 dicembre 1711 venne spedita una lettera di felicitazione a Carlo,⁴ il quale venne incoronato a Francoforte il 22 dicembre. Il chiesto riconoscimento della sua elezione da parte del Papa seguì appena dopo le grandi conferenze della pace,⁵ quando erano stati restituiti alla loro dignità i principi elettori di Colonia e Baviera, che Giuseppe I aveva deposto.

La morte inattesa e quasi contemporanea di Giuseppe I e del Delfino di Francia capovolses la situazione politica dell'Europa e precisamente in favore del re di Francia, che era prima stato messo alle strette. La morte di suo figlio fu per Luigi XIV un vantaggio nel senso che toglieva fondamento al timore che Fi-

¹ ZIEKURSCH 53-57.

² POMETTI XXI 427.

³ * Acta consist., Barb. XXXVI 48, Biblioteca Vaticana.

⁴ CLEMENTIS XI Opera, Epist. 1607.

⁵ Nel concistoro del 26 febbraio 1714 dopo che il rappresentante di Carlo VI, Priè, aveva il 16 pregato per la *confirmatio electionis* per il suo sovrano (* Acta consist., loc. cit.; CLEMENTIS XI Opera, Orat. 101; la bolla di conferma stessa nel Bull. XXI 600 s.). Contemporaneamente Carlo VI per mezzo di Priè chiese il diritto delle prime preci che gli venne concesso il 10 marzo nel modo usato (Bull. XXI 603 ss.; OTTIERI III 559; BUDER III 44 ss.). Le trattative sulle prime preci erano state molto difficili; quando si era giunti già a buon punto sorsero nel dicembre 1713 nuovi urti. L'8 gennaio 1714 partì per il nunzio di Vienna una lettera che era stata compilata dal papa stesso (minuta autografa nelle *Miscell. di Clemente XI* 171-72. Archivio segreto pontificio); essa comincia così: * « È gran disgrazia di N. S. che per lo più habbia di codesta corte a riportar doglianze per quelle cose, per le quali dovrebbe ricevere ringraziamenti. Così appunto accade nell'affare delle preci primarie ». Clemente XI voleva che il conflitto venisse composto prima dell'arrivo del nuovo ambasciatore Gallas, ciò che anche gli riuscì. Priè abbandonò Roma il 3 giugno 1714 (*Giorn. Ligust.* 1887, 354). I * rapporti del suo successore, conte Gallas, al gran cancelliere imperiale conte di Sinzendorff nell'Archivio Reuss di Ernstbrunn n.º 2, * quelli all'imperatore nell'Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

lippo V, figlio del Delfino, quale re spagnuolo, potesse stare agli ordini di suo padre. Ma nello stesso tempo, quale unico erede di suo fratello, acquistava tutta la monarchia austriaca proprio quell'arciduca Carlo la cui elevazione al trono spagnuolo era stata dichiarata un'esigenza essenziale della conservazione dell'equilibrio europeo. Già i poeti inneggiavano al ritorno della potenza imperiale di Carlo Magno. Nella minacciata prevalenza della Casa d'Absburgo pareva ora avverarsi lo spauracchio della monarchia universale, contro la quale era scesa in campo mezza Europa. Con ciò era deciso lo sgretolamento della grande alleanza. S'aggiunse inoltre un mutamento di cose in Inghilterra. I Tories vinsero sopra i Whigs e con ciò i grandi possessori fondiari, che amavano la pace, sopra il partito mercantile. L'Inghilterra era decisa a non tollerare un'unione della monarchia spagnuola con l'Austria, il nipote di Luigi XIV Filippo V doveva rimanere re di Spagna e Carlo VI d'Austria ottenere soltanto i possessi spagnuoli in Italia e i Paesi Bassi austriaci.¹

Il congresso della pace, che avevano convenuto di tenere l'Inghilterra e la Francia, venne inaugurato in Utrecht il 29 gennaio 1712.² Benchè la maggior parte degli oggetti da trattarsi riguardassero materie puramente civili, vi era tuttavia una intera serie di punti importanti che toccavano immediatamente gli interessi della religione cattolica e della Santa Sede. Ben consapevole di ciò Clemente XI già nel 1708 aveva delegato all'Aia in qualità non ufficiale il dotto Domenico Passionei,³ il quale nelle trattative preliminari si adoperò con successo ad assicurare i diritti dei cattolici nel Geldern superiore e nei Paesi Bassi. Ora ricevette l'ordine di recarsi a Utrecht di nuovo, come semplice agente.⁴ Il suo compito era estremamente difficile, perchè al congresso esercitavano influenza decisiva le potenze protestanti, soprattutto l'In-

¹ MENZEL X 29.

² OTTOKAR WEBER, *Der Friede von Utrecht*. Trattative fra l'Inghilterra, la Francia, l'imperatore e gli stati generali 1710-1713, Gotha 1891.

³ * «Senz'alcun titolo o carattere» (*F. Garampi* 94, Archivio segreto pontificio). Cfr. la lettera di Paolucci in POMETTI XXI 441.

⁴ La corrispondenza originale di Passionei che comincia coll'agosto 1708 in *Miscell. di Clemente XI*, Paci 49 (1712), 50 (1713), 51 (1714), 52 (1715), 53 (1716), 54 (1708-1716), Archivio segreto pontificio. Su Passionei (n. 1682) cfr. GALLETTI, *Memorie della vita del card. Passionei*, Roma 1762; LE BEAU, *Eloge*, La Haye 1763; MORONI I, I 271 ss.; PRÜLF nel *Kirchenlex.* IX: 1578 ss.; E. DE BROGLIE, *Les portefeuilles du président Bouchier*, Parigi 1896, 292 ss.; LENGEFELD nella pubblicazione citata a p. 83 n. 1. Lettere di e a Passionei nella Biblioteca Passionei in Fossombrone; vedi MAZZATINTI, *Archivi* III 238, 253. Passionei riceveva mensilmente solo 300 scudi (*Garampi* 94, loc. cit.), ciò ch'era insufficiente. POMETTI XXI 448 s.

ghilterra che stava in aperto conflitto con la Chiesa cattolica. Quale influsso avrebbe qui potuto esercitare il rappresentante del Papa?

Nel congresso doveva diventare oggetto di conflitto fra cattolici e protestanti la clausola di Rijswijk, secondo la quale nei luoghi e paesi che nel 1697 vennero restituiti alla Francia, era da conservarsi la religione cattolica.¹ L'incarico di Passionei tendeva perciò ad impedire soprattutto l'abolizione di questa clausola e inoltre di ottenere al congresso quello che si era convenuto nelle trattative preliminari, cioè che nel trapasso del Geldern superiore agli olandesi venissero assicurate le necessarie garanzie a quei cattolici.²

Accanto a questi affari religiosi il Papa si preoccupava assai anche di mantenere i suoi diritti di alta sovranità feudale su Parma e Piacenza e particolarmente sulla Sicilia, che aveva ricevuto un nuovo signore nel duca di Savoia. Passionei lasciò capire ben chiaro che Clemente XI non era disposto ad abbandonare alcun che dei suoi diritti.³ Il Papa cercò di assicurarsi l'appoggio delle corti di Parigi e Madrid, il che naturalmente non pareva possibile senza concessioni. Luigi XIV aveva chiesto il cappello rosso per l'abate Polignac, il quale accanto al maresciallo di Uxelles rappresentava in Utrecht i suoi interessi;⁴ dopo essersi da prima rifiutato, il Papa accondiscese poi a questo desiderio, nel senso ch'egli rese pubblica la nomina fatta in petto già il 30 gennaio 1713,⁵ ma con ciò non ottenne da parte della Francia quell'appoggio che sarebbe stato necessario per la difesa dei suoi interessi. I suoi sforzi per arrivare a migliori rapporti con Filippo V non ebbero alcun successo, poichè i consiglieri influenti in Madrid erano tutti di sentimenti ostili alla chiesa.

In tali circostanze Passionei non potè impedire che in Utrecht si disponesse della Sicilia senza intendersi col Papa, quale supremo signore feudale. Quale importanza si attribuisse in Roma a tale questione, risulta chiaramente dal fatto che Passionei era stato autorizzato a valersi anche dell'aiuto delle potenze acattoliche.⁶ Ma, benchè Passionei facesse tutto quello che stava nelle sue forze, egli raggiunse assai poco. Le notizie che inviava a Roma erano sempre più tristi. Il 13 marzo egli annunciava che i protestanti tedeschi profittavano dell'autorità che aveva l'Inghilterra in quel

¹ Cfr. la presente Opera, vol. XIV, parte II 496 s.

² GALLETTI, *Passionei* 46 s.

³ POMETTI XXI 432 ss.

⁴ Ivi 437.

⁵ Cfr. sotto al capitolo 6.

⁶ POMETTI XXI 438.

congresso per premere con tutto l'impegno onde ottenere la totale abolizione della clausola di Rijswijk.¹

Un mese più tardi le trattative giunsero alla conclusione. Nel pomeriggio dell'11 aprile 1713 i plenipotenziari francesi firmarono prima la pace con l'Inghilterra, poi quella con la Savoia, col Portogallo e con la Prussia e finalmente alle 12^{1/2} di notte la pace con l'Olanda.² Le convenzioni sottoscritte in riguardo territoriale portavano dei mutamenti ancora maggiori di quelli della pace di Vestfalia. Non pochi punti dovevano riuscire al Papa profondamente dolorosi. La Francia riconosceva la successione al trono protestante in Inghilterra e si obbligava ad espellere dal suo territorio Giacomo III, fratello della regina Anna, e legittimo erede delle tre corone britanniche. Un tale atteggiamento non poteva in alcun modo trovare l'approvazione di Clemente XI, il quale aveva sempre sostenuto il buon diritto di Giacomo III. L'abbandono del pretendente non era del resto soltanto disonorevole per la regina che lo richiese, ma ben anche per il re che lo concesse. Caratteristico è che Polignac dovette prima allontanarsi da Utrecht giacchè aveva appena da poco ricevuta la porpora per raccomandazione di Giacomo III.

Un altro colpo per Clemente XI fu che Luigi XIV senza riguardo alla protesta pontificia riconobbe per sè e per Filippo V la dignità regia al margravio del Brandeburgo e in nome e con la procura del re spagnuolo cedette a questo principe protestante dal possesso dei paesi spagnuoli la parte superiore del ducato di Geldern, ove ben presto vennero gravemente danneggiati i diritti dei cattolici.³ Nella cessione di Menorca all'Inghilterra non fu fissata alcuna garanzia degli interessi cattolici.⁴ Migliori notizie poté dare il Passionei circa gli olandesi, poichè questi promisero di lasciare intatta la religione cattolica nelle città neerlandesi che vennero loro attribuite.⁵

Ma di tutte le disposizioni del trattato di Utrecht, quella che doveva più offendere il Papa era l'assegnazione della Sicilia. Senza riguardo alla sovranità feudale pontificia, secondo la volontà dell'Inghilterra, essa passò da Filippo V al duca di Savoia, come

¹ * « Profittando i protestanti dell'Imperio dell'autorità che ha l'Inghilterra nel presente congresso, continuano tuttavia a insistere presso i ministri di quella corona, acciò abolisca intieramente il quarto articolo della pace di Ryswick ». Relazione, in data Utrecht 10 marzo 1713, *Paci* 50, Archivio segreto pontificio.

² Vedi i * rapporti di Passionei dell'11 e 12 aprile 1713, *ivi*.

³ Cfr. i Brevi dell'11 agosto 1714. CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 1991, 2033.

⁴ GALLETTI, *Passionei*.

⁵ * Lettera di Passionei, in data Utrecht 19 aprile 1713, loc. cit. Gli articoli di pace 4, 5 e 7 in DUMONT VIII 1, 366 s.; * *Paci* 50, loc. cit.

regno, e nessuna delle potenze cattoliche elevò contro la minima obiezione. Tutti sapevano con quali sforzi da sei anni Filippo V avesse tentato d'ottenere l'investitura di Napoli e della Sicilia. Come in questo caso si misconosceva un possesso incontestato del Papa, così con lo stesso diritto si sarebbero potuti anche strappare altri pezzi del suo potere temporale.¹ Naturalmente non si poteva parlare di un riconoscimento papale del nuovo re di Sicilia; si potevano quindi prevedere conflitti violenti e ciò tanto più che in Roma giunse presto la triste notizia che al re di Savoia era stato espressamente concesso anche il sovrano privilegio della *Monarchia Sicula*,² intorno al quale sussistevano già col governo spagnuolo delle serie divergenze. S'aggiungeva a tutto ciò che la pace di Utrecht creava una pericolosa incertezza anche circa la clausola di Rijswijk.

Fin da principio Clemente XI aveva ritenuto suo dovere nell'interesse della religione cattolica di tener fermo a tutti i costi alle disposizioni di Rijswijk, per quanto forti fossero le pressioni della Prussia, dell'Olanda e dell'Inghilterra per la loro abolizione. In tale faccenda egli respingeva ogni compromesso. Il suo rappresentante, Domenico Passionei, era stato temporaneamente d'altro avviso. Egli era di opinione che in caso di bisogno si dovesse accettare un accomodamento e che nel pericolo di perdere tutto, di due mali si dovesse scegliere il minore. Nella vana speranza di distogliere gli inglesi dall'appoggiare i protestanti tedeschi in questa faccenda, Passionei era perfino disposto a rinunciare ad esigere delle agevolazioni per i cattolici irlandesi.³ Ma Clemente XI respinse una diplomazia così debole e non voleva a nessun costo lasciar cadere il massimo vantaggio che la Chiesa aveva ottenuto in Germania, dal 1648 in qua.⁴ Al Passionei venne scritto che i rappresentanti della Santa Sede hanno l'obbligo di cercare ovunque e con tutto lo zelo e in ogni maniera il vantaggio

¹ Cfr. il giudizio del BROSCH non certo favorevole al Papa (*Kirchenstaat* II 47): «Il papa non regnava sopra Bologna, Ferrara e le Marche, su l'Umbria e su Roma con un diritto migliore o peggiore di quello che gli spettasse sul regno di Napoli che era notoriamente un feudo ecclesiastico; come gli si toglieva di mano quel diritto o se ne rendeva illusorio l'esercizio, così si sarebbe potuto staccare anche altri pezzi dal complesso del suo potere temporale. La signoria feudale della chiesa era caduta vittima di posizioni personali europee, chi assicurava la signoria territoriale delle stesse?». Vero è che Brosch dimentica poco dopo quest'argomentazione quando alcune pagine più tardi (pag. 50) condanna come politica di risentimento il non avere Clemente XI riconosciuta la decisione di Utrecht.

² POMETTI XXI 444.

³ HILTEBRANDT in *Quellen und Forschungen* XIII 168.

⁴ Giudizio di Garampi; vedi *F. Garampi 94. Archivio segreto pontificio.

della religione cattolica. Per guadagnare in un punto, non è lecito di cedere in un altro e di mettere in pericolo in Irlanda quello che si è ottenuto in Germania. In un'altra lettera al Passionei viene detto più chiaramente quello che doveva fare il Papa. Vi si legge: « Il Papa senza pesare le parole e guardando solamente alle conseguenze parlerà alto nei suoi Brevi, nelle sue lettere e per mezzo dei suoi nunzi, in Francia e in Germania, e ovunque occorra, affinchè non si abolisca per consenso e condiscendenza il quarto articolo, affinchè si conservi intatta la religione cattolica e si anteponga la causa di Dio ad ogni interesse mondano. Così parlerà il Papa, così scriverà, così si esprimerà, senza inquietarsi mai di questo mondo o del futuro. E se ciò non basterà, raccomanderà la causa a Dio e si dovrà attribuire l'insuccesso ad altri, ma non a S. Santità ». ¹

Il 9 aprile 1712 partirono dei Brevi per l'imperatore, per i cardinali di Sassonia e Lamberg, per i principi cattolici dell'impero tedesco, per il principe Eugenio e per Luigi XIV, per i re di Polonia e Portogallo, per la repubblica di Venezia, per il plenipotenziario imperiale Sinzendorff e il rappresentante francese abate Polignac. Tutti vennero esortati ad opporsi energicamente e apertamente alle richieste dei protestanti e ad impedire che venisse inferto un danno sensibile alla religione cattolica, coll'abolizione della clausola di Rijswijk. ²

Certo il Papa sperava soprattutto nell'appoggio del re di Francia, il quale appunto era stato in Rijswijk il primo autore di quella formula, che ora doveva venire abolita. Ma allora Luigi XIV aveva sperato con ciò di guadagnarsi i cattolici tedeschi e di mettere la discordia fra i protestanti e l'imperatore. Nel maggio 1712 invece al gabinetto di Parigi importava soprattutto di arrivare ad una pace con le due grandi potenze protestanti, l'Inghilterra e l'Olanda. Onde ottenere questa meta, a Parigi si era disposti a cedere di fronte alle esigenze inglesi senza riguardo all'interesse cattolico. Si promise di avviare trattative coi protestanti tedeschi intorno alla clausola di Rijswijk e di non rompere nell'impero la pace di Vestfalia. Ciò poteva venir interpretato come l'abolizione della clausola di Rijswijk e ben presto lo fu anche, benchè tale conclusione non si potesse dedurre con assoluta necessità. ³

Clemente XI sperava ancora sempre d'indurre il gabinetto di Parigi ad intervenire in favore della clausola. Appena ristabilito, il 7 gennaio 1713, egli scrisse una lettera autografa a Luigi XIV.

¹ HILTEBRANDT loc. cit. 169 s. 209.

² CLEMENTIS XI Opera, Epist. 1659-1670.

³ HILTEBRANDT loc. cit. 171 ss.

« Il quarto articolo della pace di Rijswijk, vi si legge, fu tutto opera delle vostre mani. La Chiesa dovette allora questo beneficio a voi e a nessun altro. Oggi essa spera e invoca la conservazione di questo articolo da voi e da nessun altro ». ¹ Il re di Francia rispose facendo rilevare la cedevolezza dell'imperatore e dei principi tedeschi, egli solo non essere in grado di difendere la clausola; il suo regno aver bisogno di pace. ² Nella conclusione della pace di Utrecht con l'Inghilterra e con la Prussia l'11 aprile 1713 la Francia però finì coll'impedire che l'abolizione della clausola venisse espressamente dichiarata, ma nello stesso tempo si obbligò a procurare che le questioni religiose della Germania venissero risolte in corrispondenza alla pace di Vestfalia. ³ Con ciò sorse un pericoloso equivoco, che doveva spingere i protestanti a nuovi sforzi per l'abolizione della clausola. Il Papa aveva fin da principio sostenuto il punto di vista, essere in evidente contraddizione l'ammettere la pace di Vestfalia e voler tener fermo all'infrazione di questa pace, mediante la clausola di Rijswijk. ⁴ Egli deplorava perciò assai la disposizione stabilita in Utrecht ⁵ ma non abbandonava la speranza che nella conclusione della pace coll'impero e con l'imperatore gli riuscirebbe di mantenere la clausola. Per tale scopo gli veniva a proposito in modo decisivo il fatto che ciò corrispondeva anche ai particolari scopi politici tanto di Luigi XIV che di Carlo VI. ⁶ Vero è che entrambi sotto ogni sorta di pretesti avevano respinta la mediazione papale e dalla fine del novembre 1713 negoziavano, senza il Papa, nel castello di Rastatt. Tuttavia nella pace raggiunta il 6 marzo 1714 vennero posti a base i trattati di Vestfalia, Nymega e Rijswijk e la tanto discussa clausola venne espressamente inclusa nel documento, come articolo terzo.

La pace di Rastatt era stata conclusa senza la partecipazione degli stati. Per trasformarla in una pace dell'impero era necessario un nuovo congresso, che venne inaugurato a Baden nella Svizzera il 10 giugno 1714. Siccome colà i protestanti si sforzavano con rinnovato impegno di ottenere l'abolizione della clausola, il Papa il 7 aprile 1714 si era rivolto all'imperatore e al re di Francia per esortarli ad opporsi con tutte le forze a questi tentativi. ⁷

¹ CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 1789.

² HILTERRANDT loc. cit. 177.

³ DUMONT VIII 1, 345 371. Cfr. POMETTI XXI 447 s.

⁴ HILTERRANDT loc. cit. 174.

⁵ Ivi 183.

⁶ Ivi 184.

⁷ CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 1949 s.

Dopo lunga riflessione il Papa dette l'incarico di rappresentare la Santa Sede nelle trattative di Baden nuovamente a Domenico Passionei.¹ Siccome però non era stato possibile di ottenere l'ammissione di un ambasciatore pontificio, questi dovette di nuovo comparire come semplice agente o procuratore del Papa e della Santa Sede.² In un'istruzione dettagliata, datata 26 giugno 1714, alla cui elaborazione partecipò personalmente il Papa,³ gli vennero prescritte le direttive per la sua altrettanto onorifica, quanto difficile missione.⁴ Soprattutto egli doveva appuntare la sua attenzione e vigilanza sull'integro mantenimento della clausola di Rijswijk, inserita nel trattato di Rastatt, e perchè non venisse indebolita con qualsiasi dichiarazione o modificazione.⁵ Inoltre Passionei doveva lavorare per un'esplicita abolizione del recesso religioso conchiuso nel 1705 dal conte palatino Giovanni Guglielmo con la Prussia, poichè esso spostava la situazione religiosa del Palatinato in favore dei protestanti.⁶ Il Papa contava in questa faccenda soprattutto sull'appoggio della Francia.⁷

¹ GALLAS * riferisce il 16 giugno 1714: «El viage de Msgr. Passionei lo tiene retardado la irresolución del Papa fomentada de sus émulos». Archivio dell'ambasciata austriaca presso il Vaticano.

² Nel * Breve-credenziale per Passionei del 26 giugno 1714 questi viene designato come «Noster et eiusdem Sedis verus, legitimus et indubitatus procurator, actor ac negotiorum gestor generalis et specialis». *F. Garampi* 94, Archivio segreto pontificio.

³ Cfr. i * Ricordi per chi assisterà al congresso di Bada. Ivi.

⁴ * Istruzione per M. Passionei destinato Nunzio al congresso di Bada, in data 26 giugno 1714. Ivi.

⁵ * «E perciò le materie più importanti sono quelle che risguardano la religione cattolica; dovrà perciò egli in primo luogo procurare che a tenore della lettera della disposizione del 3° degli articoli preliminari di Radstatt sia mantenuta ed eseguita in tutto e per tutto la disposizione dell'articolo 4 di Ryswich, senza che si ammetta alcuna interpretazione o moderazione che gli eretici tentassero, come pur troppo tenteranno di far dare alla medesima». Ivi.

⁶ Cfr. le argomentazioni di HILTEBLANDT in *Quellen u. Forsch.* XIII 162 s.

⁷ Nell'istruzione per Passionei è detto: «Benchè nel medesimo 3° articolo di Radstatt venga disposto e dichiarato che si ristabilisca generalmente nell'Imperio e sue appartenenze tutto ciò che si per lo spirituale che per il temporale era stato prescritto nel trattato di Ryswich, tanto per conto delle mutazioni e innovazioni fattesi nel corso di questa guerra, quanto in riguardo alle cose che non fossero state per anco eseguite, e che in conseguenza resti tacitamente cassato e annullato il recesso, che contro la disposizione del 4° articolo del medesimo trattato di Ryswich fu fatto anni sono tra l'elettore Palatino e il marchese di Brandeburgo in punto di religione, sarà nulladimeno opportuno, anzi necessario che Msgr. Passionei procuri che il recesso medesimo venga per maggiore sicurezza espressamente e nominatamente abrogato e cassato nel trattato di Bada, affinchè non possa mai pretendersi, che per non esserne fatta menzione, resti tuttavia nel suo vigore. Da tal'espressa

Nell'istruzione non viene perduta d'occhio nemmeno l'antica grande meta della Santa Sede: la revoca delle disposizioni contenute nella pace di Vestfalia a danno della religione cattolica. Passionei venne espressamente incaricato di rinnovare contro quelle convenzioni che riguardavano la religione le proteste che avevano elevato Innocenzo X e i delegati della Santa Sede: Chigi, D'Elce, Sanfelice, Bevilacqua, Cantelmi e Albani.

Passionei nelle trattative di Baden doveva rivolgere la sua attenzione anche ai molteplici danneggiamenti della religione cattolica che avvenivano nell'impero. Egli doveva puntare sulla cassazione dell'accordo, al quale il capitolo della cattedrale di Hildesheim era stato costretto dall'Annover,¹ e sull'abolizione del giuramento che in Annover veniva preteso dai missionari cattolici.² Siccome gli olandesi avevano introdotto il servizio divino protestante in Burtscheid presso Aquisgrana,³ avevano posto guarnigioni protestanti nelle cittadelle di Liegi e Huy, così egli doveva cercare d'ottenere la ratifica di una proibizione imperiale contro il culto protestante in Burtscheid e l'allontanamento di quelle guarnigioni. Gli veniva pure dato incarico di provvedere alla conservazione della religione cattolica in Hadamar e Rheinfels e Verden.⁴ Finalmente Passionei doveva presentare nuovamente

cassazione dovrà Msgr. Passionei eccitar maggiormente i plenipotenziari Francesi col riflesso che farà far loro all'impegno più preciso, che corre alla gloria del Re il far che il medesimo 4° articolo, che è opera della sua real pietà, venga in ogni luogo intieramente adempito e osservato». Archivio segreto pontificio.

¹ Per questa vertenza Clemente XI aveva scritto già il 14 gennaio 1713 all'imperatore, a Luigi XIV e Filippo V. CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 1797 s.

² In questa vertenza s'era affaticato già nel 1710 il nunzio a Colonia Bussi (v. *Röm. Quartalschr.* XVI 653 s.) e Clemente XI si era rivolto all'imperatore il 12 agosto 1713 (CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 1879, 1997, 2003). Cfr. HAGEN, *Gesch. Aachens* II 316 s.

³ Vedi i Brevi dell'aprile 1713 in CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 1827. Intorno ad una visita del monastero di Burtscheid da parte del nunzio Bussi nel 1708 v. PAULS in *Annales des hist. Vercins für den Niederrhein* XXXII.

⁴ In tal riguardo si legge nell'Istruzione: «Avrà l'istessa attenzione per l'indennità della chiesa e della religione nell'elettorato di Treviri e particolarmente nel principato di Adamar dependente dal medesimo, nel quale gli eretici hanno introdotto molte perniciose novità e commessi diversi attentati. — Insisterà perchè sia restituita al suo legittimo portione (principe?) cattolico la fortezza di Rheinfels sul Reno occupata presentemente da un principe eretico con sommo pregiudizio della religione. — Sosterrà gl'interessi o le ragioni del P. Abbate e del monastero di Werden contro le violenze e le pretese del marchese di Brandeburgo, e impedire che a quel principe non sia data l'investitura di alcuna ben minima porzione de' beni spettanti al medesimo monastero, come già ne resta fatta la proibizione all'istesso P. Abbate da N. S., e per maggior sicurezza della sua indennità sarà opportuno di procurare che l'istesso P. Abbate venga nominatamente compreso ne' trattati

ia protesta contro l'erezione della nona dignità elettorale di Anover,¹ che recentemente alla dieta elettorale di Francoforte Albani aveva consegnato all'arcicancelliere e principe elettore di Magonza. Grande premura venne raccomandata al Passionei per gli interessi dei cattolici svizzeri, i quali erano gravemente minacciati dalla pace di Aarau e dalle mire di Berna e di Zurigo su di un possesso dell'abazia di S. Gallo, la contea di Toggenburg.² Quanto stesse a cuore al Papa, accanto agli affari della Svizzera, il mantenimento della clausola di Rijswijk risulta da tutte le altre ulteriori manifestazioni. Alla notizia che la Prussia faceva un nuovo tentativo per l'abolizione di questa clausola, Clemente XI il 14 luglio 1714 scrisse all'imperatore, a Luigi XIV e al conte palatino Giovanni Guglielmo per eccitarli alla resistenza.³ Benchè ammalato egli raccomandò la stessa vertenza al Passionei con una lettera autografa del 28 luglio nei termini più caldi, lamentandosi contemporaneamente che i bernesi e quelli di Zurigo avessero istituito in Baden il culto protestante.⁴ Il 4 agosto Passionei venne di nuovo esortato dal segretario di Stato di volger le sue cure alla clausola di Rijswijk e agli affari

della pace. E perchè l'Imperatore ha fatti molti decreti in favore dell'accennato P. Abbate, i quali non hanno mai sin'ora avuto l'effetto loro, converrà far comprendere ai ministri imperiali, quanto convenga al decoro di S. M. Ces. di esser puntualmente e con ogni esattezza ubedito». Archivio segreto pontificio. Cfr. CLEMENTIS XI Opera, Epist. 1829, 1842, 1973.

¹ Cfr. il Breve 12 febbraio 1707 in CLEMENTIS XI Opera, Epist. 383.

² L'Istruzione nota in tal riguardo: «Come che la pace, che i Cantoni protestanti estorsero ultimamente da' cattolici in Aarau, non può esser nè più vergognosa nè più pregiudiziale al nome e alla religione cattolica, dovrà perciò Mons. Passionei non solo impedire che essa venga confermata nei trattati di Bada, come verisimilmente ne verrà fatta istanza da' Protestanti, ma insistere perchè venga intieramente rievocata e cassata. Nel congresso tenuto in Rossach tra i deputati dell'abate di S. Gallo e de' cantoni di Zurigo e Berna è stato stipulato per le controversie del contado di Toggenburg un'aggiustamento iniquissimo e pregiudizialissimo sì per la religione cattolica che per l'abate medesimo. E benchè non si dubiti che trattandosi di un feudo dell'Imperio investito negl'abbati pro tempore, l'Imperatore non sia mai per acconsentire alla ratifica ed esecuzione di un aggiustamento che verrebbe a distruggere e annichilare il diritto imperiale, non lascerà tuttavia Mons. Passionei di prendersi di ciò una sollecitudine ben viva prendendo a tal fine tutti i lumi necessari et opportuni dell'informazione di Mons. vescovo di Como, e procuri che si l'abate e il monastero, che la religione cattolica sieno reintegrati totalmente ne' loro diritti e ne' loro possessi nel predetto contado e in ogni altro luogo, prestando a tal fine tutta la più efficace assistenza al ministro che per parte dell'abate si troverà a Bada» (loc. cit.). Cfr. CLEMENTIS XI Opera, Epist. 1670 ss.

³ CLEMENTIS XI Opera, Epist. 1981 s.

⁴ Ivi 1987 s.

della Svizzera.¹ Circa la questione svizzera il giorno stesso fu inviato un Breve anche al re di Francia.²

La pace dell'impero in Baden venne conclusa già il 7 settembre 1714, molto prima di quello che si attendesse a Roma. Essa si fondava intieramente sulle condizioni dei trattati di Rastatt; nè vi è concesso nulla contro la clausola di Rijswijk, ma nell'articolo 3 è osservato espressamente che circa gli affari ecclesiastici e civili tutto doveva rimanere come nelle convenzioni di Rijswijk.³

Con qual gioia il Papa accogliesse la notizia della conservazione della tanto osteggiata clausola risulta dalle lettere di ringraziamento che egli si affrettò a dirigere al re di Francia e all'imperatore.⁴ Gli recavano soddisfazione anche le disposizioni della pace di Baden circa la reintegrazione dei principi elettorali di Colonia e Baviera e del vescovado di Hildesheim, come pure la conservazione dei diritti della Chiesa nei paesi neerlandesi che erano stati ceduti dalla Francia all'imperatore.

Vero è che la gioia di Clemente XI venne assai diminuita dai molti danni causati dal fatto che numerose situazioni pregiudizievoli alla religione cattolica nell'impero e specialmente nella Svizzera non trovarono rimedio nel congresso di Baden.⁵ Anche tutto il resto dei postulati pontifici contenuti nell'istruzione per il Passionei non erano stati nella conclusione della pace presi in considerazione. In tali circostanze Passionei dovette far uso dell'autorizzazione, concessagli già nel giugno, di presentare una protesta. Egli lo fece in tutta forma il 10 settembre a Baden e il 20 a Lucerna.⁶

Passionei venne ben presto incaricato ancora una volta di una missione nella Svizzera. Egli aveva il mandato di ottenere con l'aiuto dell'imperatore e della Francia che ai cantoni cattolici venisse restituito lo stato di possesso anteriore alla guerra di Toggenburg, del 1713. Egli impiegò tutto lo zelo e tutta l'abilità

¹ * *Paci* 54 p. 512, Archivio segreto pontificio. Cfr. SEGESER, *Lucern* IV 592 s. Intorno al nunzio Caracciolo vedi HÜREIN, *Handbuch* II 410 s., 420. Lucerna il 13 agosto 1712 prega che venga richiamato; ciò che Clemente XI concede.

² CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 1989 s.

³ DUMONT VIII 1, 416.

⁴ CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 20, 17 ss. Il * Breve a Luigi XIV è qui erroneamente datato il 29 settembre, come quello all'imperatore. La vera data di questa lettera spedita prima è 25 settembre, *Brevia*, Archivio segreto pontificio.

⁵ Ciò viene rilevato già nella * lettera di Paolucci a Passionei del 22 settembre 1714. *Paci* 54, Archivio segreto pontificio.

⁶ GALLETTI, *Passionei* 61. La protesta anche nell'Archivio di Lucerna.

possibile, ma le difficoltà specialmente da parte della Francia e parzialmente da parte dei cattolici svizzeri erano troppo gravi. Egli poté solo raggiungere che i cattolici nella loro debolezza, nel loro nulla, come egli s'esprime, in paragone della immensa potenza dei cantoni di Zurigo e di Berna, fossero almeno protetti dagli insulti dei nemici. Nemmeno il progetto della fondazione di un seminario in Solothurn che era già prossimo all'attuazione venne a compimento.¹

Relativamente tardi ed evidentemente dopo la più matura riflessione, come in tali casi è costume della Santa Sede, il Papa s'esprime ufficialmente sulla situazione creata dalla pace di Baden. Ciò avvenne in un concistoro del 21 gennaio 1715, dopo che il 28 ottobre i trattati erano stati ratificati dalle potenze. Con grande chiarezza e con tutti i particolari il Papa diede qui ai cardinali una specie di rendiconto su quello che nelle tre grandi paci si era raggiunto e non raggiunto. Fra i successi egli rilevò in prima linea il mantenimento della clausola di Rijswijk. Con la disposizione che le modificazioni successe per la guerra non dovevano toccare l'esistenza di questa clausola, il recesso di religione del 1705 veniva cassato. In previsione che i protestanti rinnovassero tuttavia al consiglio dell'impero e altrove le loro antiche premure, egli aveva già fatto dei passi alle corti di Vienna e Parigi e da colà aveva ricevuto assicurazioni tranquillanti. Gioia gli aveva recato anche l'articolo 15 della pace di Baden il quale reintegrava completamente i principi elettori di Colonia e Baviera e disapprovava la convenzione strappata dalla Prussia al capitolo del duomo di Hildesheim; confortante era anche l'articolo 27 poiché esso stabiliva tutti i diritti della Chiesa nei territori neerlandesi ceduti da Luigi XIV all'imperatore Carlo VI. Finalmente Clemente XI accennò all'articolo 30 il quale apriva una via alla neutralità dell'Italia, ciò che aveva particolare importanza per lui come capo dello Stato pontificio.

Il Papa passò poi ai punti che gli avevano recato dolore. Qui egli nominò la conferma della pace di Vestfalia, il riconoscimento della nona dignità elettorale per l'Annover e del titolo di re alla Prussia, l'assegnazione di territori cattolici a principi protestanti e infine le clausole circa la restituzione dei beni ecclesiastici confiscati nella guerra, ciò che rappresentava un'evidente offesa alla libertà e immunità ecclesiastica. Grave nocumento era stato causato alla Santa Sede anche su terreno temporale coll'aver tenuta

¹ Vedi la dettagliata descrizione di LENGEFELD (*Graf Domenico Passionei, päpstlicher Legat in der Schweiz 1714-1716*, Ansbach 1900), nella quale però, come rileva G. MEIER in *Hist. Jahrbuch* XXII 206 si è mancato di utilizzare gli atti dell'Archivio del monastero di S. Gallo.

in dispregio la suprema sovranità feudale che le spetta sul regno di Napoli e Sicilia. Di ciò non si parla nè nel trattato di Rastatt nè in quello di Baden, anzi il trattato di Utrecht dispone della Sicilia come se il Papa e la Santa Sede non vi avessero alcun diritto.

Poi Clemente XI fece introdurre il segretario dei Brevi segreti Oliverio per dar lettura delle proteste del Passionei. Siccome contro tutte le usanze non era presente alcun mediatore della pace, Passionei dovette pronunciare le sue proteste innanzi alle autorità locali; ma esse erano però state consegnate anche agli ambasciatori imperiali, francesi ed altri e alla fine erano state ancora ripetute innanzi al consiglio della città di Lucerna. Inoltre il Papa spiegò la portata delle proteste, le quali si rivolgevano non soltanto contro tutte le disposizioni pregiudizievoli dei trattati di Rastatt e di Baden, ma anche e ancora più contro le disposizioni di Utrecht. Il Papa constatò espressamente che la sua ampia protesta era diretta contro ciò che con offesa di tutte le leggi era stato deciso dall'Inghilterra contro Giacomo III. Finalmente egli manifestò ancora di ripudiare totalmente il trattato di Aarau. Il capo supremo della Chiesa non si limiterà a parole, ma impegnerà tutte le forze per riparare il danno fatto alla religione e alla Santa Sede; di ciò i cardinali potevano essere persuasi. Il Papa concluse con un significativo richiamo al pericolo che incombeva da parte dei turchi, contro i quali, dopo il ristabilimento della pace, egli chiamava a raccolta i principi cristiani.¹

¹ CLEMENTIS XI *Opera*, Orat. 111-118; * relazione del cardinal Acquaviva al marchese de Villamayor, in data 26 gennaio 1715, Archivio dell'Ambasciata di Spagna di Roma.

CAPITOLO IV.

Gli sforzi di Clemente XI per proteggere la cristianità dai Turchi. —
Le vittorie del principe Eugenio. — Gli intrighi del cardinale Alberoni; la sua caduta e il trionfo della quadruplice alleanza.

In mezzo alle più grandi angustie Clemente XI non aveva mai perduto d'occhio la gloriosa missione della Santa Sede, quale custode e palladio della cristianità e della sua civiltà contro il pericolo dell'Islam.¹ Dopo il grave periodo della guerra di successione spagnuola egli doveva avere il compito di ridare ancora una volta a tale missione vigore e vita.

La Porta non si era potuta riavere per molto tempo dalle perdite inflittele dalla pace di Carlovitz (26 gennaio 1699). Al Corno d'Oro quello che più d'ogni altra cosa sembrava intollerabile era la posizione offensiva che allora Venezia aveva conquistata dall'Istmo di Corinto fino alla Dalmazia. Ma, in seguito, l'inoperosità della repubblica di S. Marco durante la guerra di successione venne interpretata come debolezza e provocò all'attacco.² Fin dalla primavera dell'anno 1714 si ebbe sentore di grandi armamenti dei turchi; contro chi fossero diretti venne tenuto nascosto fino a che non furono compiuti. L'8 dicembre 1714 seguì la dichiarazione di guerra contro Venezia.³

Quando nel gennaio 1715 ne arrivò la notizia alla città delle lagune, la costernazione fu grande. In tutta fretta si fecero i pre-

¹ Nella primavera 1701 Clemente XI cercò di promuovere un'alleanza contro i turchi fra l'imperatore e la Polonia (*Quellen und Forschungen* XI 358). Sull'aiuto concesso ai maltesi in difesa della loro isola nella primavera del 1708 cfr. i Brevi in CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 494, 501, 535 e POMETTI XXII 123 ss. Venezia ricevette nel 1709 una prolungazione della decima, perchè fosse armata contro un attacco dei turchi (*Opera*, Epist. 605). Nel 1710 furono fatte esortazioni a Vienna (POMETTI XXII 124 s.) e Venezia (*Opera*, Epist. 717).

² HAMMER IV 124.

³ POMETTI XXII 111 s.; HAMMER IV 124; ZINKEISEN V 470 s.

parativi per la difesa e nello stesso tempo si cercarono aiuti dal di fuori, a Vienna e Roma. In entrambe queste corti fu riconosciuta la gravità del pericolo, ma solo il Papa si mostrò pronto e risoluto per la difesa.¹

Già alla prima notizia degli armamenti turchi Clemente XI si era preoccupato di proteggere Malta, sforzandosi contemporaneamente di mettere in moto contro il comune nemico l'imperatore Carlo VI e il re Augusto di Polonia.² Inoltre il Papa iniziò subito i provvedimenti per difendere le coste dello Stato pontificio col rinforzare la sua flotta e col riorganizzare le sue forze militari e inoltre per approntare gli indispensabili mezzi pecuniari.³ Questa attività del Papa, illustrata appena da ricerche storiche recentissime, andava di conserva col grande piano di una lega di principi cristiani contro il pericolo che incombeva dall'oriente. Quale modello per una tale complessiva azione egli aveva innanzi agli occhi lo zelo di Pio V, da lui altamente venerato; e agli impiegati dell'archivio segreto pontificio venne appunto ordinato di raccogliere tutti i documenti che potessero dare informazioni sopra il grande antecessore, quale antesignano nella lotta contro l'Islam.⁴ Il progetto di guadagnare i principi cristiani ad una tale impresa fu da Clemente XI reso pubblico nel concistoro del 21 gennaio 1715, nel quale fece i suoi apprezzamenti sulle grandi paci di Utrecht, Rastatt e Baden.⁵ Già prima, nel tardo autunno del 1714, egli aveva mandato in missione un abile diplomatico, Pier Paolo Marcolini presso l'imperatore e presso i principi cattolici della Germania.⁶ Ma la situazione politica dell'Europa non si era ancora acquietata abbastanza e Marcolini venne accolto a Vienna freddamente. Il contrasto fra l'imperatore Carlo VI e Filippo V continuava nella stessa misura; Carlo non aveva riconosciuto « Filippo d'Angiò », come re di Spagna, nè aveva rinunciato ai suoi diritti sopra questa terra, come d'altro canto Filippo non aveva lasciato cadere le sue pretese sugli espossedimenti spagnuoli in Italia e nei Paesi Bassi. S'aggiungeva a ciò la tradizionale lentezza e irresolutezza della cancelleria im-

¹ ZINKEISEN V 489; POMETTI XXII 130 s.

² Brevi del 10 novembre e 21 dicembre 1714, *Opera*, Epist. 2025, 2033 s.

³ POMETTI XXII 175 ss.

⁴ POMETTI, *Storia della marina italiana* 67 n. 6.

⁵ Cfr. sopra p. 83.

⁶ * « Relazione data da Msgr. Marcolini, cameriere d'onore di Clemente XI, della sua spedizione fatta d'ordine di S. Stà e con suoi brevi a varie corti cattoliche di Germania nell'anno 1715 », in *Miscell. di Clemente XI* 111 p. 62-80, Archivio segreto pontificio. Una *istruzione del 26 ottobre 1714 (ivi) ordinava a Marcolini di andare in Germania, dopo che avesse terminato il suo compito alla corte imperiale.

periale, cosa della quale aveva da lagnarsi anche il nunzio a Vienna, Giorgio Spinola. Carlo VI e i suoi ministri erano pieni di perplessità,¹ ma Clemente XI non voleva sentir parlare di indugi. Le sue lettere monitorie del 21 dicembre 1714 dirette all'imperatore e al re di Polonia mostravano quanto egli valutasse il pericolo. Il 10 gennaio 1715 il Papa si rivolse di nuovo all'imperatore e il 17 ai re di Polonia e Portogallo.² Ora i ministri di Carlo VI non si nascondevano che qualche cosa bisognava fare, ma le risposte dell'imperatore al Papa del 9 e 12 febbraio furono molto insoddisfacenti: i suoi mezzi, diceva Carlo VI, erano esauriti dai lunghi anni di guerra, egli avrebbe piuttosto cercato di fare il mediatore presso la Porta.³

Marcolini aveva capito subito che a Vienna in un primo tempo non si sarebbe raggiunto nulla.⁴ Perciò il 9 gennaio 1715 partì per la Germania e fece visita prima al principe elettore di Baviera, poi al vescovo di Costanza, quindi ai principi elettori di Magonza, di Colonia e del Palatinato. Ovunque gli si diedero buone assicurazioni e in qualche parte si biasimò anche l'atteggiamento esitante della corte viennese. Speriamo, scriveva Marcolini, che i principi cattolici tedeschi stiano uniti; essi potrebbero far molto per la lotta contro i turchi se non facessero così gravi spese per loro stessi.⁵

Nonostante il contegno accondiscendente dei principi cattolici tedeschi, l'imperatore Carlo VI non voleva saperne di attaccare immediatamente e credeva di avere tanto più motivo di esitare, in quanto Ahmed III aveva fatto dare in Vienna l'assicurazione ch'era suo proposito di vendicarsi soltanto di Venezia. Se non che era facile prevedere che, fiaccati una volta i veneziani, sarebbe seguito un attacco contro l'Ungheria. A ciò accennava anche il re di Polonia, il quale si dichiarava pronto a proteggere l'Austria.⁶

Frattanto navi turche comparivano già nel mare Adriatico.⁷

¹ * Relazione data da Msgr. Marcolini, loc. cit.

² CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 2039, 2045 s., 2047.

³ POMETTI XXII 136.

⁴ Sull'udienza di Marcolini presso Carlo VI del 27 dicembre 1714 cfr. la sua * Relazione loc. cit.

⁵ MARCOLINI, * *Relazione*. Scriveva qui sul principe elettore di Colonia Giuseppe Clemente: « Ora che l'età più consistente e le disgrazie lo hanno dai piaceri della prima sua educazione ritirato, è con molto fervore portato all'osservanza dei precetti della sua religione; [essere quindi desiderabile] la sua reintegrazione al collegio elettorale ». Treviri non venne visitato, perchè vacante.

⁶ POMETTI XXII 137.

⁷ * Relazione del cardinale Acquaviva al marchese de Villamayor del 27 aprile 1715, il quale opina che non si possa fidarsi dei veneziani, « pues ellos

Il Papa, oltremodo inquieto per ciò, si rivolse il 25 aprile 1715 ancora una volta all'imperatore e poco dopo il 4 maggio anche al principe Eugenio e ai principi cattolici dell'impero.¹ Carlo VI rispose il 28 maggio con un autografo. Egli lodava lo zelo del Papa per la difesa della cristianità, ma dichiarava di non poter far nulla per Venezia fino a tanto che i suoi possedimenti italiani fossero minacciati dagli spagnuoli. Nello stesso senso si esprimevano i suoi ministri a Vienna, di fronte al nunzio Spinola. L'offerta di una mediazione pontificia tra Vienna e Madrid ottenne una risposta evasiva.² Benchè in un primo tempo il contegno dell'Austria fosse determinato dal timore di una doppia guerra in Italia e in Ungheria, il Papa non disperava però di poter dare le desiderate garanzie e per ciò di guadagnare l'imperatore alla guerra contro i turchi. Per riguardo a ciò il 29 maggio 1715 soddisfece a un vivo desiderio di Carlo VI procedendo alla pubblicazione del cardinale Damiano Ugo Schömborn che nel 1713 era stato riservato *in petto*.³ Alla fine di maggio Clemente XI prescrisse in Roma una grande funzione ecclesiastica per invocare l'aiuto del Cielo sulla cristianità.⁴ In seguito Venezia venne sussidiata con danaro e i maltesi furono invitati ad unire le loro navi a quelle di Venezia.⁵

Nel frattempo il pericolo era notevolmente aumentato. Tanto per terra che per mare, i turchi dimostrarono una tale superiorità, che in Venezia le tristi notizie si susseguivano una dopo l'altra.

La flotta turca aveva lasciato i Dardanelli nel maggio 1715 e già nel giugno, per la stupidaggine del comandante, cadeva la rocca dell'isola di Tino, ritenuta inespugnabile. Questo rapido successo incoraggiò i turchi i quali si rivolsero ora per terra e per mare contro la Morea, l'antico Peloponneso. In luglio essi conquistarono l'alta rocca di Corinto e la città capitale assai fortificata di Napoli di Romania (Nauplia), ove venne sgozzato il vescovo e si fece ricco bottino in danaro e materiale di guerra. Quando i turchi si avvicinarono a Modon, la flotta veneziana si ritirò e la città cadde senza fatica, perchè le truppe greche si

estan acostumbrados a tratar sus pazes en el tempo que solecitan sus amigos hacer la guerra. Archivio dell'Ambasciata di Spagna di Roma.

¹ CLEMENTIS XI Opera, Epist. 2065 s., 2069 s., 2071.

² POMETTI XXII 1385 s., 140 IV. *Hist. Zeitschr.* LV 14.

³ GUARNACCI II 263.

⁴ CLEMENTIS XI Opera, Orat. 121; *Bull.* XXI 676; BUDER 221 ss.

⁵ CLEMENTIS XI Opera, Epist. 2081; *Rapporto del conte Gallas del 12 agosto 1715. Archivio dell'ambasciata austriaca presso il Vaticano. Cfr. POMETTI XXII 142.

ammutarono. Patrasso, Cerigo e Monembasia si arresero quasi senza resistenza e in tal modo in breve tempo andò perduto l'intero Peloponneso.¹

A Roma ciò era stato previsto fino dalla metà d'agosto² ed era stato dato l'ordine di armare per proteggere le coste dello Stato pontificio.³ Dalla metà di settembre il Papa organizzò delle processioni rogatorie, partecipandovi egli stesso.⁴ Una congregazione cardinalizia deliberava con grande impegno sui provvedimenti da prendersi contro i turchi,⁵ dei quali per l'anno prossimo si temeva l'attacco contro l'Italia.⁶

Nel frattempo giunse la notizia della morte di Luigi XIV. Il vecchio re non aveva lasciato alcun dubbio che egli teneva fermo all'amicizia tradizionale della Francia con la Porta⁷ e aveva cercato di consolare il Papa coll'assicurarli che avrebbe raccomandato presso il sultano i cristiani dell'Asia.⁸ Se ora Clemente XI poté per un momento sperare che sotto Filippo di Orléans, reggente per il non ancora quindicenne Luigi XV, subentrerebbe un cambiamento della politica orientale francese, una dichiarazione del duca di Orléans lo doveva presto disilludere. Se l'imperatore, così scrisse il duca a Roma, esigeva per la sua partecipazione alla guerra contro i turchi la garanzia dei suoi possedimenti italiani, ebbene in tal riguardo nulla c'era da temere da parte della Francia e quindi una nuova garanzia era superflua; essa del resto poteva venir data soltanto alla condizione che anche l'imperatore promettesse neutralità e precisamente non soltanto per la durata della guerra turca, ma per sempre.⁹

Passi simili come a Versailles erano stati fatti da Clemente XI anche a Madrid in favore della garanzia chiesta dall'imperatore, poichè era specialmente della Spagna più che d'ogni altro che Carlo VI temeva.

¹ Cfr. ZINKEISEN V 491 ss.; POMETTI XXIII 257 ss.

² * Relazione del cardinale Acquaviva al principe di Chelamar del 13 agosto 1715. Archivio dell'Ambasciata di Spagna di Roma; relazione del conte Gallas del 31 agosto 1715. Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

³ Cfr. POMETTI XXII 173 s.

⁴ BUDER III 251; * Lettera del cardinale Acquaviva al marchese di s. Felipe, dat. 1715 sett. 17, Archivio dell'Ambasciata di Spagna di Roma.

⁵ * Relazione del conte Gallas del 14 sett. 1715 loc. cit.

⁶ Cardinal Acquaviva al Principe di Chelamar il 10 settembre 1715, loc. cit.

⁷ Cfr. la * relazione del conte Gallas del 4 maggio 1715, loc. cit. Il discorso del Papa sulla morte di Luigi XIV in CLEMENTIS XI Opera, Orat. 123 ss.;

⁸ Brevi di condoglianza, ivi Epist. 2087 ss.

⁹ LAFITAU II 122.

⁹ POMETTI XXII 147 nota.

Il Papa venne favorito dalla circostanza che nel frattempo nell'atteggiamento ostile di Filippo V contro Roma era subentrato un completo cambiamento. Fin dal maggio 1713 Pompeo Aldovrandi si era sforzato a Parigi di ottenere un accordo fra Roma e Madrid, ma un anno dopo nulla ancora era stato raggiunto. Per quanto il Papa facesse delle concessioni anche preziose, il rappresentante di Filippo V, Josè Rodrigo Villalpando, rimaneva incontentabile.¹

Clemente XI esigeva anzitutto il ritorno del nunzio in Spagna e il ristabilimento del suo tribunale. Circa la persona del nunzio — il prescelto era Aldovrandi — egli voleva tener conto dei desideri del governo spagnolo.² A questo punto di vista Clemente XI tenne irremovibilmente fermo.³ Se non che Filippo V, benchè personalmente pio, si lasciava guidare dai peggiori consiglieri, i quali col pretesto di dover salvaguardare gli interessi della corona, cercavano di trascinarlo ai peggiori provvedimenti. Infatti già allora si dava al governo il consiglio di sopprimere la maggior parte degli ordini religiosi.⁴

Per quanto Luigi XIV consigliasse ripetutamente Madrid di provvedere nel proprio interesse a tranquillizzare il paese,⁵ nelle trattative di Aldovrandi con Villalpando saltavano fuori sempre nuovi ostacoli e si mirava se non a una rottura per lo meno ad un completo ristagno dei negoziati.⁶ Clemente XI per parte sua faceva di tutto per accattivarsi Filippo V. Quando partì per Madrid la futura sposa del re di Spagna, Elisabetta Farnese, aveva mandato a porgerle il suo saluto il cardinale Gozzadini.⁷ L'8 e il 13 ottobre 1714 vennero concesse a Filippo V la Cruzada ed altre grazie.⁸ Vero è che Aldovrandi era d'opinione che si sa-

¹ Cfr. la * Relazione di Aldovrandi, in data Parigi, 23 luglio 1714, *Nunziat. di Spagna* 211, Archivio segreto pontificio.

² * Lettera di Paolucci ad Aldovrandi dell'11 novembre 1713, ivi 212.

³ * Lettera cifrata di Paolucci ad Aldovrandi del 28 agosto 1714 ivi 383.

⁴ * « So che fra l'altre cose che si propongono e consigliano al Re et al Consiglio vi è di supprimere tutte le religioni in Spagna auctoritate regia eccettuati li soli Gesuiti e Benfratelli, appropriando alla Camera regia i loro beni. Rapporto di Aldovrandi, in data Parigi, 10 settembre 1714, ivi 211.

⁵ * Relazione di Aldovrandi del 24 settembre 1714, ivi. Cfr. su ciò il Breve di ringraziamento a Luigi XIV del 16 ottobre 1714. CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 2023.

⁶ * Relazione di Aldovrandi del 9 ottobre 1714, loc. cit.

⁷ * Breve a Gozzadini 22 settembre 1714, CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 2017;

* Relazione di Aldovrandi 15 ottobre, 26 novembre 1714, loc. cit. ANT. BALDASSARI, *Ragguaglio compendioso dell'Apost. legazione dell'em. card. Ulisse Gozzadini seguita in Parma nelle nozze tra Filippo V ed Elisabetta Farnese, alla qual regina presentossi la Rosa d'Oro inviatale dal S. P. Clemente XI, Venezia 1723.*

⁸ * *Miscell. di Clemente XI* 103. Archivio segreto pontificio.

rebbe dovuto aspettare per tali concessioni la fine delle trattative, le quali ora si sarebbero trascinate ancora più.¹

Frattanto era sorto un nuovo conflitto. Fra i servitori più fedeli e più abili di Filippo V si distingueva il cardinale Francesco Giudice, grande inquisitore di Spagna. Nell'aprile 1714 egli venne inviato a Parigi per comporre i dissapori che erano sorti fra Luigi XIV e suo nipote.² Tale occasione fu colta dalla principessa Orsini, gelosa dell'influenza di Giudice, altrettanto intelligente quanto intrigante, e che allora dominava completamente Filippo V, per mettere il cardinale in discordia col re e con ciò trasformare il suo allontanamento dalla corte in un provvedimento definitivo.³

Giudice nella sua qualità di grande inquisitore aveva in un editto condannato come scismatiche ed eretiche le opinioni che aveva sostenuto il gallicano Dionigi Talon intorno al potere assoluto dei re in questioni ecclesiastiche.⁴ Queste opinioni collimavano con quelle di Macanaz il quale però nell'editto non era nominato. Il Papa approvò pienamente la condanna del grande inquisitore⁵ e la pubblicazione di questa in Madrid ebbe per conseguenza che nel consiglio di Castiglia solo pochi furono coloro che si dichiararono per le opinioni gallicane di Macanaz.⁶ Ora avvenne ciò che la principessa Orsini aveva meditato: il re si adirò fortissimamente e decise di vendicarsi di tutti gli avversari del Macanaz. Luigi Curiel, autore di uno scritto contro di lui, e un domenicano che lo aveva approvato vennero messi al bando. All'Inquisizione venne mandato l'ordine di revocare il suo editto e a Giudice l'invito di comparire subito a Madrid. Onde rendergli impossibile di giustificarsi presso il re, la principessa intrigò tanto a lungo, finchè Filippo emanò l'ordine che Giudice non potesse mettere piede su terra spagnuola prima di aver revocato il suo editto.⁷

A Parigi si condannava recisamente il contegno di Filippo V poichè ora, nonostante tutte le concessioni del Papa, l'accordo

¹ Cfr. la franca * lettera di Aldrovandi, in data Parigi, 22 ottobre 1714, loc. cit.

² BAUBRILLART I 579 ss.

³ Ivi 591 ss. Cfr. *Combes, La princesse des Ursins*, Parigi 1858, 483; SAINT RENÉ TAILLANDIER, *La princesse des Ursins*, Parigi 1896; *Madame des Ursins et la succession d'Espagne. Fragments de correspondance publiés par L. DE LA TRÉMOILLE*, Paris 1907; *Biografia di Constance Hill*, in ted. FRIDA ARNOLDS, Heidelberg 1902.

⁴ Giudice prevedeva che da ciò si avrebbero delle conseguenze con la corte di Madrid, ma non si lasciò perciò distorre dal suo dovere; v. la * Relazione di Aldrovandi del 10 settembre 1714, loc. cit.

⁵ Cfr. la * Cifra di Paolucci ad Aldrovandi in *Nunziat. di Spagna* 383. Archivio segreto pontificio.

⁶ Cfr. sopra p. 59.

⁷ BAUBRILLART I 596 ss.

per il quale lavorava anche il Giudice,¹ diventava più che mai difficile. Pieno d'agitazione il ministro Torcy esclamò di non saper che cosa ancora potesse pretendere la corte spagnuola oltre a quello che le era stato concesso; pareva che si mirasse proprio ad un totale sconvolgimento della situazione religiosa.²

Aldovrandi opinava: per quanto pio sia personalmente il re, fino a tanto che egli si lascerà ingannare dai suoi consiglieri ostili alla Chiesa, i quali gli fanno balenare innanzi dei vantaggi per la corona, bisognerà temere il peggio per l'immunità ecclesiastica e per l'Inquisizione.³

Ma ecco subentrare inaspettatamente un radicale mutamento. La nuova regina, donna di molto talento ma oltremodo ambiziosa e imperiosa, venne a conflitto già al primo incontro con la principessa Orsini. Con rapida decisione ella fece portare immediatamente la sua rivale al di là della frontiera spagnuola (settembre 1714)⁴ e Filippo V, sempre debole, pur deplorando tale fatto, ci si adattò perchè non voleva irritare la sua nuova consorte.⁵

Con la principessa Orsini caddero tutti i suoi aderenti fra i quali anche Orry e Macanaz che perdettero i loro posti e dovettero andare in esilio in Francia.⁶ Il cardinal Giudice invece testè

¹ Cfr. la *relazione di Aldovrandi del 23 aprile 1714, *Nunziat. di Spagna* 211, loc. cit.

² Secondo la *relazione di Aldovrandi del 19 settembre 1714 (loc. cit.) le parole di Torcy furono le seguenti: Non so che cosa possa pretendere la corte di Spagna di più di quello le è stato accordato, quanto non si miri da essa a sconvolgere tutti gli usi e pratiche osservate per tanto tempo, il che non è in conto alcuno giusto nè decoroso.

³ *Relazione di Aldovrandi del 23 novembre 1714, loc. cit.

⁴ BAUDRILLART I 599 ss., 607, 610 ss., 614 ss., il quale dimostra convincendo e contro l'opinione finora dominante che la Orsini non è stata vittima di Luigi XIV e ancora meno dell'inquisizione di Giudice. La descrizione della caduta della Orsini fatta da Combes viene a ragione qualificata da Baudrillart come inesatta e non critica. La relazione importante di Alberoni del 31 dicembre 1714 è stampata in PROFESSIONE, G. Alberoni dal 1708 al 1714, Verona 1890, 75 ss.

⁵ BAUDRILLART I 615. Come a tante altre grandezze cadute, Roma concesse ospitalità anche alla principessa Orsini. Vero è che da principio Clemente XI era riluttante a lasciar ritornare a Roma quella donna intrigante, poichè già prima vi aveva avuto delle differenze col governo papale; ma alla fine tuttavia lo permise. Nell'ultima settimana d'ottobre del 1720 la principessa arrivò a Roma (v. *Giorn. Ligust.* 1887, 275, 277). Essa si unì agli Stuardi e senza una vera carica divenne la maggiordonna di madame Clementina Sobieski, moglie del pretendente alla corona inglese, Giacomo III. Essa morì a 80 anni, nel dicembre 1722 e venne sepolta nella cappella degli Orsini al Laterano (PORCELLA VIII 75).

⁶ Cfr. le *relazioni di Aldovrandi del 18 febbraio e 11 marzo 1715. Macanatz non poté restare nemmeno a Parigi; egli era da temersi, così scrive Aldovrandi il 15 aprile 1715, non per la sua dottrina, ma per la sua «ciarlatà e intrigo» presso i parlamenti. *Nunziat. di Spagna* 214, loc. cit.

ancora in piena disgrazia potè tornare a Madrid nel febbraio 1715 e ridivenne inquisitore generale, primo ministro ed educatore del principe delle Asturie.¹ Con tali passi e anche con un decreto del 10 febbraio e una circolare ai vescovi dell'11 marzo il re fece comprendere che egli cambiava la sua politica ecclesiastica² e già Aldovrandi sperava che il Giudice riuscirebbe a liberare il monarca da altri pregiudizi.³

Clemente XI ringraziò Filippo V il 14 maggio 1715 per la sua condiscendenza circa l'Inquisizione e lo esortò ad abolire ora anche gli altri decreti ostili alla Chiesa.⁴ Il 6 luglio il re di Spagna ordinò di ammettere tutte le bolle beneficiarie trattenute dopo il 1709.⁵ Contemporaneamente il Papa vide raggiunto quello a cui da lungo aveva, in prima linea, aspirato. Nel luglio 1715 Aldovrandi poteva recarsi come nunzio a Madrid ove giunse il 5 agosto e venne ricevuto subito dal re con molti onori. Egli attribuiva questo successo, ardentemente desiderato in Roma,⁶ specialmente all'influsso del Giudice e di un altro uomo, che di qui innanzi avrà una gran parte, l'abate Giulio Alberoni.⁷

Alberoni, nato a Piacenza nel 1664 e figlio di un giardiniere, appartiene a quegli uomini ai quali la natura nega ogni dote fisica, per fornirli tanto più riccamente di doti spirituali. Egli era piccolo di statura e aveva una testa sproporzionatamente grande ed una faccia smisuratamente larga e brutta;⁸ ma dietro a questo esteriore grottesco si nascondeva un ingegno straordinariamente vivace. Dovette la base della sua ascensione al suo eccezionale talento per le lingue. Durante la guerra di successione spagnuola il giovane chierico, fungendo da interprete del vescovo di Piacenza, venne in contatto col duca di Vendôme il quale si compiacque talmente dell'acume e dello spirito del giovane abate, che lo prese ai suoi servizi. Nel 1711 Alberoni, come

¹ * Aldovrandi il 25 febbraio e 1 aprile 1715 (sul ristabilimento come Graninquisitore il 28 marzo), ivi. Cfr. BAUBRILLART I 629 ss.

² * Aldovrandi il 23 aprile 1715, *Nunziat. di Spagna*, loc. cit. Cfr. PROFESSIONE, *Ministero* 16.

³ * Aldovrandi il 29 aprile 1715, loc. cit.

⁴ CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 2075. Cfr. ivi Orat. 119.

⁵ Sulla grande soddisfazione che regnò a Roma per questo passo v. la * relazione del cardinale Acquaviva al P. Daubenton del 13 agosto 1715, Archivio dell'Ambasciata di Spagna di Roma. Se la dataria, così viene dichiarato, concede dei benefici molte volte ad indegni, ciò non è la colpa di Roma, ma dei vescovi spagnuoli che non stanno più attenti.

⁶ Cfr. la * relazione del conte Gallas in data Roma 31 agosto 1715. Archivio dell'ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁷ * Aldovrandi al 10 giugno, 1° e 2 luglio, 5 e 13 agosto 1715, loc. cit.

⁸ Ritratti contemporanei in ARATA, *Il processo del card. Alberoni*, Piacenza 1923. La letteratura su lui, più sotto a pag. 125 n. 6; E. BOURGEOIS, *Lettres intimes de J. M. Alberoni au comte Rocca*, Parigi 1893.

segretario di Vendôme, arrivò in Spagna ove seppe cattivarsi il favore della corte. Morto il suo protettore, egli rimase a Madrid come ambasciatore del duca di Parma e in tale qualità servì di mediatore per il secondo matrimonio di Filippo V con Elisabetta Farnese, nipote ed erede del suo sovrano. Legati così gli interessi dei Borboni a quelli dei Farnese, ad Alberoni toccò un compito politico importante. Il suo prestigio presso la nuova regina divenne presto assai grande; ora Elisabetta, donna altrettanto ambiziosa che intraprendente, dominava così completamente suo marito debole e nevrastenico, che essa divenne lo spirito dirigente della politica spagnuola. Alberoni sfruttò senza scrupoli la fiducia che Elisabetta aveva nella sua abilità, e il cardinal Giudice, al cui ristabilimento Filippo V aveva acconsentito soltanto con riluttanza, perdette ogni influsso.¹ Ora il figlio del giardiniere di Piacenza poteva governare solo con la regina.² Per guadagnare anche il favore del Papa, Alberoni, appoggiato dal confessore del re, il gesuita Daubenton, si sforzò non soltanto di raggiungere il componimento delle differenze ecclesiastiche con Roma,³ ma di ottenere anche che la Spagna per la durata delle guerre turche desse all'imperatore la tanto desiderata garanzia per i suoi possedimenti italiani. Ciò avvenne con una lettera di Filippo al Papa del 25 novembre 1715.⁴

Così Clemente XI credette di esser giunto alla meta dei suoi desideri,⁵ poichè ora Carlo VI non poteva più aver ragione di tardare ancora nello innalzare lo stendardo della croce contro i turchi. Il 4 gennaio 1716 a lui e al principe Eugenio, come poco dopo ad altri principi cristiani, vennero mandati pressanti esortazioni alla guerra contro i turchi.⁶ Se non che Carlo VI non si fidava delle promesse della Spagna e della Francia ed esitava ancora a decidersi. A Roma egli chiese l'approvazione della decima su tutto il clero delle sue terre,⁷ sussidi in denaro contante

¹ Cfr. BAUDRILLART I 630 ss.

² Ivi II 244.

³ Un decreto di Filippo V in data Buen Retiro 28 settembre 1715 revocò le *ordinanze del 7 settembre 1710 e 24 aprile 1711 intorno alle entrate dei vescovadi vacanti ecc., *Miscell. di Clemente XI* 97 p. 144, Archivio segreto pontificio.

⁴ POMETTI XXII 148. La preghiera del Papa perchè Filippo V volesse concedere la garanzia richiesta dall'imperatore è datata 8 ottobre 1715. CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 2093.

⁵ Secondo la *Relazione del conte Gallas del 2 novembre 1715 già allora circolava in Roma la notizia che l'imperatore aveva dichiarato guerra ai turchi. Archivio dell'ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁶ CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 2107 ss., 2123 ss.

⁷ Questa domanda era stata presentata già nell'estate 1715; v. le *relazioni del conte Gallas del 1° giugno e 31 luglio 1715, loc. cit.

e la garanzia del papa per i suoi possedimenti italiani. A Clemente XI ripugnava di approvare la decima e offerse invece un aiuto di 500.000 fiorini sui beni ecclesiastici dei paesi ereditari. Ai veneziani egli concesse, nel gennaio 1716, 100.000 fiorini in oro, ciò che doveva indirettamente giovare all'imperatore. Circa la richiesta garanzia egli dichiarò il 16 febbraio 1716 di volersi obbligare a fare tutto quello che era in suo potere per impedire delle ostilità contro i possedimenti italiani dell'imperatore. Ma di ciò a Vienna non si era ancora contenti. Le trattative arenarono, e ripresero soltanto quando il Papa in marzo offerse ancora altri sussidi per il caso che Corfù resistesse.¹

Anche di fronte alla repubblica di Venezia l'imperatore presentò le sue pretese specialmente intorno all'aiuto che avrebbe dovuto dare Venezia in caso di un attacco contro Napoli, come intorno alla garanzia chiesta dall'imperatore per i suoi possedimenti italiani e per il passaggio di truppe austriache attraverso il territorio veneto. Si trattò a lungo senza accordarsi. Finalmente la repubblica di S. Marco, spinta dalla necessità cedette su tutta la linea, e così il 13 aprile 1716 fu combinata fra l'imperatore e Venezia un'alleanza difensiva ed offensiva, in seguito alla quale già nella primavera verrebbe dichiarata guerra ai turchi, conducendola fino in fondo. Anche il re di Polonia, lo Czar di Russia ed altri principi della cristianità dovevano venire invitati ad associarsi a tale alleanza. In caso di un attacco dei turchi contro Napoli, Venezia doveva soccorrere l'imperatore con 6.000 uomini per terra e 8 navi da guerra. In cambio Carlo VI promise di mandare a Venezia un corpo ausiliare di 12.000 uomini, non appena una parte qualsiasi del territorio veneziano venisse minacciata da qualunque nemico.²

Nel frattempo il nunzio di Vienna, Spinola, s'era dato premura a che l'imperatore rispondesse finalmente alla promessa di neutralità che era stata data dalle corti di Parigi e Madrid, ma in ciò trovò tenace resistenza presso i ministri imperiali. Con questo essi ottennero che Clemente XI accordasse la decima per la durata di 3 anni da tutti i paesi imperiali al di là delle Alpi, anche dai Paesi Bassi che finora erano sempre stati esenti da tale tassa; che promettesse il versamento di 200.000 fiorini subito avvenuta la dichiarazione di guerra ed accordasse altre modeste

¹ POMETTI XXII 157 ss. Il Breve del 16 febbraio 1716 in CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 2131 s.

² KATONA, *Hist. Hung.* XXXVIII 256 s., 261, 267; ZINKISEN V 510 ss.; *Feldzüge des Prinzen Eugen XVI* app. 350 ss. Un apposito corriere portò la notizia dell'alleanza a Roma il 21 aprile 1716; v. BUDER III 426.

richieste personali di Carlo VI.¹ Il Papa incontrò gravi difficoltà nel raccogliere i mezzi pecuniari per la guerra contro i turchi e si dovette ricorrere ai denari della fabbrica di S. Pietro e ai contributi dei cardinali. Venne inoltre concessa la decima per l'Italia su tutti i beni ecclesiastici per sei anni.²

Ai grandi armamenti dei turchi corrispondevano quelli altrettanto grandi dell'imperatore al quale il Papa promise un ulteriore sussidio di 100.000 fiorini.³ Il comando supremo venne affidato al principe Eugenio, allora cinquantatreenne, il quale, come presidente del supremo consiglio di guerra, aveva già lavorato tutto l'inverno per mettere l'esercito imperiale in stato di combattimento;⁴ ma in seguito al protrarsi dei rigori dell'inverno e alla ritardata approvazione degli aiuti dell'impero la campagna potè venire aperta in Ungheria appena nell'estate del 1716.

Il 1° luglio il principe Eugenio lasciò Vienna e il 9 era a Futak presso la fortezza di Petrovaradin, ove teneva il comando il barone Giorgio Löffelsholz. Le forze imperiali si aggiravano intorno a 60.000 uomini, dei quali un terzo a cavallo; l'esercito turco veniva calcolato da Eugenio a più di 200.000 uomini. Esso aveva invaso la Sirmia da Belgrado attraversando la Sava e ai primi di agosto aveva messo il campo poco lontano da Petrovaradin, su di un'altura in posizione molto vantaggiosa. Prima ancora che i turchi potessero cominciare l'assedio di Petrovaradin, il principe Eugenio con ardita risoluzione la mattina del 5 agosto, festa della Madonna della Neve, offrì battaglia in campo aperto al nemico di gran lunga superiore. Essa terminò già a mezzodì con una splendida vittoria degli imperiali i quali catturarono tutto il campo dei turchi colla magnifica tenda del gran visir, che nella battaglia era rimasto mortalmente ferito, 156 bandiere, cinque code di cavallo, 172 cannoni ed una colossale quantità di munizioni. Le perdite degli osmani di soli morti ascесero a circa 6.000 uomini, ma anche i vincitori ebbero da deplorare 3.000 morti e 2.000 feriti.⁵ Fu tuttavia una magnifica vittoria, la cui notizia mise in giubilo tutta la cristianità. A parte Vienna, in nessun luogo l'esultanza fu tanto grande come a Roma. Fu allora che lo stampatore Cracas colle relazioni dal teatro della

¹ BUDER III 386 ss., 389 ss.; POMETTI XXII 159 s. Sulle pretese qui accennate dall'ambasciatore imperiale Gallas v. la sua *relazione all'imperatore del 25 febbraio 1716, Archivio Reuss di Ernstbrunn (Austria inferiore).

² BUDER III 387; CLEMENTIS XI *Opera*, Orat. 131; NOVAES XII 220.

³ POMETTI XXII 267.

⁴ ARNETH, *Prinz Eugen* II 384.

⁵ HAMMER IV 149 ss.; ZINKEISEN V 533 s.; ARNETH II 396 ss. (con piano della battaglia).

guerra orientale fondò una speciale gazzetta, *Diario di Ungheria*, il quale poi chiamato semplicemente dal nome dell'editore, divenne per più d'un secolo il settimanale papale officioso di Roma.¹

Clemente XI ricevette la lieta notizia a mezzo di un autografo imperiale e di una lettera datata dalla tenda del granvisir e scritta dal principe Eugenio, il quale descriveva il corso della battaglia. Il 2 settembre 1716 lo stesso giorno nel quale trent'anni prima era stata conquistata Ofen, il papa comunicò ai cardinali in un concistoro quello che era avvenuto in Ungheria. Quanto grandi fossero allora le sue speranze, risulta dal fatto che egli parlò non soltanto della salvezza dell'isola di Corfù, ma perfino della liberazione del Santo Sepolcro dalle mani degli infedeli. Al geniale capitano che aveva conquistata la vittoria egli destinò come dono una spada benedetta e un cappello ornato di perle. Siccome la battaglia era avvenuta il giorno della festa della Madonna della Neve, il Papa attribuì la vittoria all'intercessione della beatissima Vergine, il cui aiuto egli aveva così spesso invocato. In modo significativo egli volle perciò che la funzione religiosa di ringraziamento si celebrasse nella basilica di S. Maria Maggiore, la quale secondo la leggenda deve la sua origine al miracolo della neve e perciò porta anche il nome di S. Maria ad Nives. Come giorno della celebrazione venne scelta la festa del santo re d'Ungheria Stefano (6 settembre).² Il Papa stesso celebrò la messa solenne, dopo di che il cardinale Schrattenbach consegnò i trofei inviati dall'imperatore: 2 bandiere turche e 2 code di cavallo. « Questi trofei di vittoria strappati al crudele nemico ereditario del nome cristiano, — così disse il cardinale — a nessuno s'appartengono meglio che a V. Santità il quale instancabilmente operando, concedendo indulgenze e incessantemente pregando, anche nelle ore della battaglia in questa basilica, ha procurato al mondo cattolico questa magnifica vittoria ». Nella sua risposta il Papa annunciò d'aver ricevuto mediante corriere da Napoli, la notizia — frutto della vittoria presso Petrovaradin — che l'assedio di Corfù era stato in modo mirabile levato; sperare egli ora in ulteriori vittorie sul nemico della cristianità. Un « Te Deum » chiuse la celebrazione. Dal Castel S. Angelo rintronarono le salve d'artiglieria, tutte le campane di Roma suonarono e la sera la città fu illuminata. Il Papa inviò una bandiera e

¹ Cfr. intorno a questa miniera per la storia culturale di Roma MORONI XX 13 ss.; GUGLIEMOTTI 59; NOACK, *Deutsches Leben* 31 354; F. SABATINI, *Il Cracas in Roma*, nella *Nuova Antologia* III serie VIII (1887) n. 46. Un esemplare completo del *Cracas* nella Biblioteca Casanatense di Roma.

² CLEMENTIS XI *Opera*, Orat. 133.

una coda di cavallo al santuario mariano di Loreto, gli altri trofei rimasero nella basilica di S. Maria Maggiore.¹

Il dono per il principe Eugenio consistente in uno stocco lungo quattro piedi, ornato dello stemma papale e col manico d'argento massiccio in guaina di velluto rosso e del berrettone violetto ornato di ermellino, la cui parte anteriore rappresentava, composta artisticamente di perle, l'immagine dello Spirito Santo in forma di una colomba, venne benedetto dal Papa l'8 settembre in S. Maria del Popolo. Il dono doveva venir portato al generale da Orazio Rasponi con una lettera di felicitazione nella quale il principe Eugenio veniva paragonato a Giulio Cesare. Rasponi ricevette anche medaglie benedette per i generali e per gli ufficiali e per l'imperatore un assegno di 200.000 fiorini.² I vittoriosi combattimenti del principe Eugenio esaltati dall'arte del pittore fiammingo Pietro Van Bloemen nel palazzo Ottoboni in Fiano, contribuirono non poco ad accrescere il prestigio tedesco in Roma.³

Quando Clemente XI nel suo discorso ricongiunse la vittoria di Petrovaradin con la liberazione di Corfù, parlò assai giusto poichè il riflesso della sconfitta turca in Ungheria aveva cooperato a salvare quell'isola.

Pienamente consapevole dell'importanza che aveva il mantenimento di quest'ultimo baluardo d'Italia, Clemente XI aveva fatto ogni sforzo per procurare alla flotta dei veneziani delle forze ausiliarie. Già l'anno prima egli aveva rafforzato la sua propria flotta la quale doveva non solo proteggere le coste dello Stato pontificio, ma soccorrere anche i veneziani⁴ e si diede premura con ogni impegno che anche altri stati venissero in aiuto delle forze marittime venete. La diplomazia pontificia fece a tale riguardo tutto quello che stava nelle sue forze. In Francia i suoi tentativi fallirono: il duca di Orléans non voleva rompere le antiche buone relazioni con la Porta.⁵ Invece non soltanto il Portogallo ma anche la Spagna promise al Papa notevoli aiuti per

¹ BUDER III 461 ss. Cfr. il Breve all'imperatore in CLEMENTIS XI Opera, Epist. 2163 s.

² BUDER III 475 ss.; ARNETH II 402; ORLANDINI. *Lo stocco e il berrettone donato da Clemente XI al Pr. Eugenio*, nella Riv. araldica 1913 619 ss. Il cappello, conservato una volta nell'arsenale viennese, è stato rubato (LEBER, *Wiens kaiserliches Zeughaus*, Lipsia 1846, 77, 171); anche la spada è scomparsa, *Jahrbuch der kunsth. Sammlungen des österr. Kaiserhauses* XII 144.

³ NOACK loc. cit. 27, 31 ss.

⁴ GUGLIELMOTTI, *Ultimi fatti* (1884) 48 ss.; MANFRONI nell'*Archivio d. Soc. Rom. di Stor. Pat.* XIV 308 ss., 314 ss., 323 ss. (qui anche particolari sulla difesa costiera); POMETTI XXII 175 ss., XXIII 244 ss.

⁵ POMETTI XXII 164 s.

i veneziani. Filippo V, consigliato da Alberoni e Aldovrandi, offerse 6 navi da guerra, quattro galere e 8.000 uomini di truppa i quali ultimi però Clemente XI dovette rifiutare perchè l'imperatore non si fidava delle intenzioni della Spagna. Re Giovanni di Portogallo fornì 5 navi, due fregate e una nave incendiaria col rispettivo equipaggio. Inoltre la Toscana mise a disposizione 4 triremi e Genova 2.¹ Era previsto che queste forze dovessero concentrarsi per la fine di maggio nelle acque di Corfù, ma nonostante tutte le insistenze del Papa questo termine non venne osservato. Appena il 16 giugno la flotta ausiliaria costituita dalle navi spagnuole, pontificie, toscane e genovesi si concentrò in Civitavecchia.² La flotta dei veneziani ancorata presso Zante non osò perciò intraprendere nulla quando le navi turche sotto il comando supremo di Kapudan pascià si appressarono con un forte esercito d'assedio.

I turchi poterono sbarcare indisturbati a Corfù. Qui un valoroso generale tedesco, Giovanni Mattia conte di Schulenburg, entrato l'anno prima a servizio dei veneziani,³ aveva messo in stato di difesa le fortezze e deciso di resistere fino agli estremi. Ciò riuscì. Tutti gli attacchi che i turchi intrapresero dopo il 1° agosto vennero respinti.⁴ Nel frattempo s'appressarono finalmente le navi spagnuole, papali, toscane e genovesi per congiungersi con quelle dei veneziani e maltesi. Essendo forti di 100 vele,⁵ si pensava all'offensiva, ma a ciò non si giunse, poichè, mentre ancora s'indugiava, si levò il 20 agosto un vento australe che disperse la flotta. La terribile burrasca portò il massimo scompiglio anche nel campo dei turchi; nella notte del 21 al 22 agosto tutte le forze marittime nemiche assieme all'esercito assediante scomparvero lasciando indietro le artiglierie.⁶ La notizia delle vittorie di Eugenio nell'Ungheria e la comparsa della flotta cristiana avevano indotto i turchi a prendere la rapida decisione di salvare almeno le navi da guerra. Quando Pisani volle inseguire il nemico, era già troppo tardi. Egli tentò ora di riconquistare Modon, ma non vi riuscì. Altrettanto inutile e infelice fu l'esito di una spedizione contro le fortezze costiere di Prevesa e Bonizza nel seno di Arta. Nel settembre era riuscito a Schulenburg di occupare Butrinto e nel novembre di riprendere l'isola di Santa

¹ Ivi 166 ss., 172.

² Ivi XXIII 429 s., 255 s., 270 ss.; MANFRONI loc. cit. 320 ss.

³ *Allg. Deutsche Biographie* XXXII 667 ss.

⁴ ZINKEISEN V 526 ss.

⁵ POMETTI XXIII 271 s. Il piano di battaglia in *Archivio d. Soc. Rom. di Stor. Pat.* XIV 342 ss.

⁶ POMETTI XXIII 271 s.

Maura.¹ Nonostante la esiguità di questi vantaggi, il successo della campagna venne tuttavia stimato molto alto perchè almeno aveva impedito la perdita di Corfù. Corfù infatti appariva come l'ultimo baluardo del mondo cristiano nel Mediterraneo contro la potenza degli osmani e la perdita di quest'isola sarebbe stata, specialmente per l'Italia, di danno incalcolabile.

In queste circostanze si comprende come Clemente XI, per quanto si dolesse che la flotta turca si fosse tratta in salvo,² il 12 settembre promovesse in S. Maria in Vallicella una funzione di ringraziamento, nella quale egli stesso celebrò la messa e l'ufficio solenne e fece esporre le reliquie di san Spiridione, patrono di Corfù. Il 15 venne cantato un « Te Deum » all'Anima, al quale assistette il sacro collegio e nel pomeriggio si recò nella chiesa nazionale tedesca anche il Papa. Il giorno seguente egli celebrò nella sua cappella una messa funebre per gli ufficiali e i soldati austriaci caduti.³ In memoria della liberazione di Corfù venne coniata una moneta commemorativa, il cui verso mostra la Vergine Maria, « ausiliatrice dei cristiani » che distende il rosario sopra la flotta cristiana.⁴

Non era costume del principe Eugenio di riposare sugli allori. Appena ottenuta la vittoria presso Petrovaradin, egli decise di volgersi contro Temesvár, la capitale fortificata del banato, la cui difesa era affidata a Mustafà Pascià, uno dei migliori generali del sultano. La fortezza che giaceva in una regione paludosa venne bloccata alla fine di agosto del 1716, e nei primi giorni del settembre cominciò il bombardamento. Il 23 dello stesso mese venne respinto l'attacco di un esercito di sbloccamento turco. Ma la guarnigione che constava di 18000 uomini di truppe scelte si difendeva con ostinata tenacia. Il 1° ottobre però venne preso d'assalto un sobborgo e il 13 la guarnigione capitolò, verso libera uscita. Con la caduta di Temesvár la conquista del Banato si potè dire decisa. L'amministrazione austriaca in breve tempo trasformò questo paese, fino allora deserto, in un fiorente giardino, nel « paradiso dell'Ungheria ».⁵

Fu nel campo di Temesvár che il principe Eugenio ebbe notizia dell'alta onorificenza che il Papa gli aveva conferito. Siccome

¹ ZINKEISEN V 528 ss.; POMETTI XXIII 272 ss.

² CLEMENTIS XI Opera, Epist. 2173. Cfr. POMETTI XXIII 274. Quali speranze andassero associate alla spedizione marittima del 1716 risulta dalla lettera dell'arcivescovo di Ragusa G. B. Conventati a Paolucci in data 24 luglio 1716: « Clemente XI farà cose grandi come Pio V »; v. G. GENTILIZZA, Lettere dell'arcivescovo di Ragusa G. B. Conventati, Roma 1906, 8.

³ BUDER III 479 ss.

⁴ VENUTI 338; GUGLIELMOTTI, Ultimi fatti 58 s.

⁵ ARNETH, Prinz Eugen II 402 ss.; ZINKEISEN V 534 ss.

essa doveva venir consegnata in forma degna, la consegna ebbe luogo soltanto l'8 novembre in Raab.¹ Nello stesso tempo il nipote del papa Alessandro Albani festeggiava la vittoria in Castel Gandolfo.² Uno dei partecipanti alla conquista di Temesvár, il conte Ferdinando di Lamberg, informò il papa sui particolari dell'assedio. Clemente XI tenne poi il 4 gennaio 1717 in un concistoro un'allocuzione ai cardinali nella quale attribuì anche questa vittoria all'intercessione della Vergine Maria, in onore della quale egli aveva estesa la festa del rosario a tutto il mondo. Onde impetrare ulteriori vittorie sopra i turchi, egli ordinò per l'Epifania nuove preghiere in S. Maria Maggiore ed espresse in tale occasione la fiducia che preghiere speciali nel giorno dell'Epifania sarebbero eminentemente adatte per invocare da Dio il ritorno dell'Oriente alla fede.³

I turchi erano assai scoraggiati per le vittorie del principe Eugenio e il fallimento della loro impresa contro Corfù. Grande impressione faceva a Costantinopoli anche il fatto che in seguito alle sconfitte turche si notava un grande fermento nella popolazione cristiana nel basso Danubio e perfino in Albania, ove l'arcivescovo di Ocrida assieme ad altri vescovi aveva già pregato il principe Eugenio di liberarli dal giogo degli osmani.⁴ Quanto sincera fosse allora la tendenza della Porta a concludere la pace, sarebbe ancora da vedere. Comunque nè Carlo VI nè il principe Eugenio accettarono frattanto di iniziare negoziati e respinsero anche la molesta mediazione dell'Inghilterra e dell'Olanda.⁵ A Vienna si era decisi di condurre la guerra energicamente e nell'anno nuovo si contava di riconquistare Belgrado. Perciò gli armamenti continuarono con tutta forza. Il principe Eugenio contava di portare l'esercito a 140.000 uomini, compresi i contributi degli alleati. Il primo aiuto venne dal principe Massimiliano d'Assia e a lui seguirono 6.000 bavaresi nei quali si trovavano come volontari i due figli maggiori del principe elettore Massimiliano Emanuele. Anche numerosi altri principi e nobili accorsero per partecipare alla guerra gloriosa e tra questi perfino dei francesi, per il cui zelo il governo di Parigi fece alla Porta le sue scuse.

¹ ARNETH II 409 ss.; O RASPONI, *Solenne cerimonia d. conferimento d. stocco e pileo benedetti inviati da P. Clemente XI al Pr. Eugenio*, Bologna 1896.

² BUDER III 489.

³ CLEMENTIS XI *Opera*, Orat. 139. Cfr. ivi Epist. 2203 il Breve del 16 gennaio 1717 a Carlo VI. V. anche le *relazioni del cardinale Acquaviva a Grimaldi del 5, 12 e 19 gennaio 1717, Archivio dell'Ambasciata di Spagna di Roma.

⁴ ZINKEISEN V 537.

⁵ Ivi 542 ss.

In appoggio all'esercito di terra Eugenio fece armare una flotta danubiana di 10 navi.¹

Clemente XI subito dopo la vittoria presso Petrovaradin si era occupato ampiamente della continuazione della guerra contro i turchi. Il 28 settembre 1716 fu costituita una congregazione della quale facevano parte i cardinali Paolucci, Canara, Spinola, Casoni, Corsini, Patrizi, Imperiali e Origo oltre parecchi prelati e funzionari. A questa vennero sottoposte cinque domande formulate dal Papa stesso: 1° Che cosa deve avvenire nell'anno prossimo sul mare? 2° Quali misure si devono prendere a protezione delle coste adriatiche nello Stato pontificio? 3° Quali sussidi si devono concedere all'imperatore? 4° Come dobbiamo comportarci verso Venezia? 5° Come verso la Spagna, il Portogallo e gli altri stati che avevano promesso il loro aiuto contro i turchi?²

La congregazione decise di destinare quattro galere a soccorso della flotta veneziana. Due altre dovevano restare a Civitavecchia per proteggere la costa. Quattro galeotte dovevano tenersi pronte per garantire la costa adriatica. In quanto all'imperatore, siccome per l'anno 1716 era stato concesso la decima su tutti i suoi possedimenti al di là delle Alpi ed elargiti 400.000 fiorini, la commissione non trovò necessario di concedere ulteriori sussidi; essa decise però di estendere la decima anche a Napoli e Milano e di concedere alla repubblica veneta anche nel nuovo anno l'esazione di una tassa di 100.000 scudi d'oro sui beni ecclesiastici del suo territorio. La flotta ausiliaria spagnuola doveva svernare in un porto genovese, dal momento che Carlo VI aveva rifiutato il porto di Napoli che era stato chiesto per essa, perchè diffidava delle intenzioni del gabinetto di Madrid. Alle navi portoghesi venne lasciato libero sia di rimanere in un porto italiano durante la cattiva stagione ovvero di rimpatriare.³

Risulta chiaro da queste deliberazioni quanto grande fosse la fiducia in Roma in un nuovo successo delle armi cristiane. Tuttavia il Papa non mancò d'insistere a Vienna, Venezia e Madrid, perchè si perseverasse nella grande lotta, evitando gli errori fatti fin qui. A tale riguardo i nunzi esortavano ad iniziare l'attacco in Ungheria prima che colla buona stagione diventasse possibile al nemico di ottenere nuovi rinforzi. Circa le forze di mare venne raccomandato di concentrarle a tempo innanzi ai Dardanelli per impedire l'uscita della flotta turca.⁴

¹ Ivi 546 ss.

² POMETTI XXIII 449 ss.

³ Ivi.

⁴ Ivi 453.

Le notizie che il nunzio Spinola da Vienna faceva arrivare a Roma legittimavano le migliori speranze per la campagna del nuovo anno. I preparativi di guerra del principe Eugenio erano tanto accurati quanto ampi e facevano attendere con sicurezza che si inizierebbe la campagna prima che nel 1716. Ciò indusse Clemente XI a mettere in seconda linea tutte le altre divergenze col gabinetto viennese, perfino anche la non seguita consegna di Comacchio. Abbattere i turchi gli pareva il compito più importante che la Santa Sede avesse allora da risolvere. Perciò nei suoi soccorsi passò ancora al di là delle deliberazioni della congregazione. Per il clero di Napoli, Milano e Mantova venne prescritta una tassa che in cinque anni doveva rendere 500.000 scudi e al principe Eugenio furono inviati 160.000 scudi.¹

Nella repubblica veneta Clemente XI non riponeva altrettanta fiducia che nell'imperatore, poichè essa si era mostrata ripetutamente mal sicura in guerre turche antecedenti.² Caratteristico per la diffidenza del Papa nei propositi della Signoria è il fatto che il segretario di stato Paolucci si pose in diretta comunicazione col conte di Schulenburg, benchè questi fosse protestante.³ Ciò malgrado i veneziani ricevettero anche pel 1717 gli stessi sussidi per 100.000 scudi come nell'anno passato. Il Papa insistette anche con zelo perchè la flotta veneziana venisse appoggiata dal Portogallo, da Genova e dalla Toscana.⁴ Non meno attivo egli fu al riguardo con Madrid.

Colà sembravano aprirsi speranze assai lusinghiere. Già nel settembre 1716 Alberoni aveva mandato al nunzio Aldovrandi le notizie più liete intorno alla partecipazione della Spagna alla guerra marittima per l'anno seguente.⁵ L'adempimento di queste promesse dipendeva principalmente da Alberoni, il quale assieme alla regina dominava completamente il debole re spagnolo, dopo che gli era riuscito nel luglio 1716 di allontanare dalla corte il cardinale Giudice.⁶ La posizione di Alberoni era stranissima: nominalmente egli era soltanto il rappresentante del duca

¹ Ivi 459 ss. Cfr. BUDER III 564.

² Cfr. la presente Opera, vol. V 179 ss., IX 235 s.

³ POMETTI XXIII 454 ss., ove sono pubblicate alcune lettere di Schulenburg.

⁴ CLEMENTIS XI Opera, Epist. 2191, 2207, 2219.

⁵ POMETTI XXIII 465 s.

⁶ Al posto di grande inquisitore, tenuto da Giudice, Filippo V aveva destinato il vecchio J. Molines, ciò che Clemente XI non voleva dapprima approvare (vedi * Lettera di Paolucci al nunzio spagnolo in data 3 novembre 1716, *Nunziat. di Spagna* 212, Archivio segreto pontificio). Con Breve del 24 dicembre 1716 il Papa però più tardi cedette (CLEMENTIS XI Opera, Epist. 2195). Dopo la partenza del Molines la rappresentanza della Spagna in Roma venne assunta dal cardinale Acquaviva.

di Parma, ma di fatto egli, straniero, con la regina era il vero reggente di Spagna. Tuttavia non si sentiva sicuro poichè all'interno doveva fare i conti coi nemici delle sue riforme statali e all'estero coll'ostilità del duca di Orléans.¹ Quest'ambizioso, salito improvvisamente in fortuna, aspirava alla dignità cardinalizia onde procurarsi con essa, come aveva fatto una volta Richelieu, una posizione eminente e difficilmente attaccabile. Egli sapeva benissimo che l'adempimento di questo suo desiderio con un Papa come Clemente XI non era facile a raggiungersi, ma sperava tuttavia d'arrivare alla meta, qualora appoggiasse con tutto lo zelo il piano che era la massima preoccupazione del capo supremo della Chiesa, la lotta cioè contro i turchi.² Di grande importanza fu che Alberoni riuscì ad accattivarsi talmente la fiducia del nunzio Aldovrandi, che questi nell'agosto 1716, apparentemente soltanto per la guerra contro i turchi, si recò a Roma. Clemente XI, colpito dall'arrivo arbitrario del nunzio, non voleva da principio concedergli udienza: ma alla fine lo ricevette tuttavia, poichè temeva che altrimenti lo zelo del governo spagnuolo per la guerra turca verrebbe meno, anzi forse subentrerebbe una rottura con Madrid. Non riuscì però all'Aldovrandi di indurre il Papa alla nomina di Alberoni a cardinale. Egli ricevette con data 16 gennaio 1717 soltanto il permesso per il governo spagnuolo di riscuotere dal clero notevoli somme per la guerra turca. Ma quando volle ritornare con tal risultato al suo posto, Filippo V sollevò delle difficoltà per lasciarlo entrare, cosicchè per il momento dovette sostare fino al 20 maggio in Perpignano.³

Alberoni fece le viste di essere egli stesso assai sorpreso della decisione del re, aggiungendo che siccome si trattava della sua propria persona egli non poteva far nulla senza mettersi in falsa luce; constargli solo questo che il nunzio verrebbe lasciato entrare soltanto quando si fosse soddisfatto al desiderio di Sua Maestà.⁴ Nello stesso tempo Alberoni venne in campo con un'altra proposta che gli sembrava molto adatta a superare la resistenza del Papa contro la sua nomina. Erano ancor sempre in sospenso le divergenze fra Madrid e Roma che riguardavano specialmente il tribunale della nunziatura e la concessione di benefici a non spagnoli. Ora mettendo in prospettiva un felice componimento di questi dissensi egli esercitò su Roma una nuova forte pressione. Daubenton, confessore di Filippo V, come il duca di Parma, fecero arrivare a Roma le migliori notizie in-

¹ BOURGEOIS 168 ss., 197 ss.; PROFESSIONE, *Ministero* 67.

² Cfr. sopra p. 85.

³ PROFESSIONE loc. cit. 89; POMETTI XXIII 471 s.

⁴ POMETTI XXIII 472. Cfr. AREZIO 262 s.

torno alla devozione di Alberoni verso la Santa Sede e il suo zelo per i suoi interessi. Tutte le notizie che arrivavano dalla Spagna in Roma si accordavano in ciò che, tanto la seducente prospettiva di regolare la situazione politico-ecclesiastica, come l'entrata in campo della flotta ausiliare contro i turchi si potevano avverare soltanto nel caso che Alberoni ricevesse il cappello rosso.¹ Ora finalmente Clemente XI lasciò cadere i suoi scrupoli contro Alberoni, ponendo però alla sua elevazione ancora due condizioni.² Anzitutto egli pretese il ristabilimento del tribunale della nunziatura e l'abolizione di tutti i provvedimenti che pregiudicavano in Spagna l'autorità ecclesiastica e papale;³ accanto a ciò naturalmente l'adempimento della promessa circa la flotta spagnuola di soccorso contro i turchi. Acquaviva scrisse il 3 aprile 1717 che l'entrata in campo della flotta contro i turchi era certa e il duca di Parma assicurò al Papa che questo era merito di Alberoni,⁴ il quale in verità era tutto zelo per l'armamento della flotta. Per l'intercessione di Acquaviva e del duca di Parma il 20 maggio anche Aldovrandi potè partire da Perpignano per la Spagna; quando il 9 giugno giunse all'Escoriale ricevette colà la consolante notizia che la flotta era pronta.⁵ Nei giorni seguenti egli trattò con Alberoni e Daubenton anche in-

¹ PROFESSIONE loc. cit. 96; POMETTI XXIII 473 s.; AREZIO 263.

² Cfr. * Paolucci ad Aldrovandi il 14 marzo 1717 e * Lettera di proprio pugno del card. Paolucci al P. Daubenton Confess. di Filippo V del 24 aprile 1717: Se Alberoni non venne promosso, ciò non avvenne per antipatia ecc. Lei conosce « le misure, che deve in ogni tempo, e specialmente in queste infellicissime contingenze guardare N. S., ad effetto di non moltiplicarsi i disastri e di non dare occasione a nuove roture ». Su di un foglio allegato: « Mi comanda N. S., che col presente mio foglietto a parte ricordi a V. P., che ne fu testimonia oculare, quanto la S. S. negli anni addietro habbia sofferto per il Re Cattolico, anzi quanto anco tuttavia continui a soffrire, affinchè ella occorrendo possa darne memoria a chi se ne fosse scordato ». *Nunziat. di Spagna* 212, Archivio segreto pontificio.

³ Cfr. il passo della stessa lettera di Paolucci del 24 aprile 1717 in PROFESSIONE 95-96. Il 12 giugno 1717 * Paolucci assicurò di nuovo Aldrovandi, che la promozione di Alberoni avverrebbe certamente, ma con maggior gloria della Spagna e del candidato « ove N. S. nell'istesso concistoro, nel quale farà la promozione, possa dire, che il Tribunale della Nunziatura di Spagna è stato ristabilito con tutte le sue antiche prerogative; che il nuovo Nunzio si trova già in possesso della sua carica; che tutte le innovazioni pregiudiziali alla autorità della Chiesa e della giurisdizione apostolica sono state intieramente abolite; e che ministro della Pietà del Re per il maneggio o felice successo di questo grand'affare è stato il S. Conte Alberoni ». *Nunziat. di Spagna*, loc. cit. Cfr. anche *Bollet. stor. Piacent.* II (1907) 264.

⁴ Cfr. la importante * lettera di Paolucci ad Acquaviva del 30 settembre 1719 ove il Breve di sospensione del 4 giugno 1718 viene giustificato e si ricapitola tutto il conflitto. *Nunziat. di Spagna* loc. cit.

⁵ POMETTI XXIII 475; AREZIO 264.

torno a un componimento politico-ecclesiastico. Il 16 giugno il progetto per un nuovo concordato era pronto e il giorno dopo fu sottoscritto da Alberoni e Aldovrandi.

Nei punti più importanti di questo trattato nel quale si era tenuto conto di tutte le divergenze, re Filippo promise di abolire i decreti eccepiti dal Papa e di ristabilire il tribunale della nunziatura, come era esistito al tempo di Carlo II. Il Papa da sua parte si obbligò a permettere per 5 anni che il clero spagnuolo pagasse al re un sussidio annuo di 150.000 ducati.

Quando questo abbozzo di concordato giunse i primi di luglio a Roma, risultò che il Papa non era affatto contento dei risultati ottenuti. Egli trovò da eccepire anzitutto nella forma del trattato, poichè all'articolo 17 il ristabilimento della nunziatura e della autorità pontificia era esposto in modo, come se si fosse dovuto comprare coll'articolo antecedente. Riguardo al contenuto egli eccepì contro i due primi articoli sopra gli indulti papali per l'esazione del tributo dal clero spagnuolo; egli pretese che vi si accennasse con riferimento alla promessa di concorrere alla guerra anti-turca.¹ Allora Aldovrandi mandò a Roma un nuovo progetto. Ma frattanto la guerra per mare era iniziata e l'invio della flotta ausiliare spagnuola si faceva più che

¹ Tutto ciò secondo quanto narra la * « Istruzione in forma di lettera a Mons. Aldovrandi in Genova » del 21 settembre 1720 (*Nunziat. di Spagna* 212, loc. cit.) nella quale si dà un buon riassunto delle trattative per il concordato. AREZIO (265) sbaglia quando suppone che Clemente XI sia stato del tutto contento della forma del concordato. Cfr. su ciò la * lettera di Paolucci ad Aldovrandi del 13 luglio 1717: « Non senza un estremo stupore ha N. S. riconosciuto dall'ultimo dispaccio di V. S. I. de' 18 del caduto, quanto poco nel negoziato a lei commesso siasi ella uniformata a gli ordini strettamente imposte dalla S. S.... Ond'è, che la notizia del seguito invece di apportare consolazione a S. B., l'ha ripiena all'incontro d'un incredibile rammarico. Nel foglio A annesso, vedrà ella i motivi, per i quali rispetto agli primi 16 capitoli del Concordato non è punto piaciuto ciò che si è fatto; siccome neppure è piaciuto rispetto all'ultimo capitolo, in cui non rivoandosi gli editti e decreti contrarii, non si toglie la radice del male, bense ne medicino gli effetti; e in conseguenza le soddisfazioni dovute alla Chiesa et alla S. Sede restano imperfette e manchevoli. Il Papa non può accettare delle convenzioni prima che il re non abbia firmato un decreto che condanni i fogli ingiuriosi alla s. persona del Vicario di Cristo sparsi in Spagna nel 1700 ». (Cfr. su ciò *Studi e docum.* I 101 s.). — Di pugno di S. Em.: « Faccia V. S. I. ogni sforzo, affinché nel decreto da farsi da S. M. Cattica per necessaria base, corona e sostegno dell'aggiustamento, sia incluso il § toccante li consaputi fogli condannati; nè creda, che la S. S., ancorchè sia condescesa in caso disperato a sacrificare per l'aggiustamento questa sua tanto giusta e tanto dovuta soddisfazione, possa esserne mai veramente contenta, quando il sudetto § non vi sia incluso... Ella creda, che il passo fatto hier mattina da S. S. in concistoro le costa e costerà assai, e più di quel ch'ella possa mai pensare; onde merita la S. S. d'esser consolata ». *Nunziat. di Spagna*, loc. cit.

mai urgente. Dopo che dunque il 4 luglio erano giunte da Aldovrandi le notizie più favorevoli circa il contegno del governo madrileno,¹ il Papa, confidando nelle solenni assicurazioni di Acquaviva del 3 aprile e del duca di Parma del 16 aprile 1717, si decise di passare alla nomina di Alberoni a cardinale il 12 luglio 1717. Egli motivò il passo coi grandi meriti di lui nel raggiungere il compromesso nei conflitti politico-ecclesiastici e per l'invio delle flottiglie ausiliarie spagnuole nella guerra turca, nell'anno passato e in questo presente anno, nel quale le promesse 16 navi da guerra avevano testè lasciato già il porto di Cadice.² Nello stesso tempo venne data al nunzio spagnuolo l'istruzione d'insistere in modo assoluto sulla modificazione dei due articoli del concordato.³ Comunque terminassero i negoziati intorno a questi, una cosa credette ora il Papa di avere sicuramente raggiunto: l'appoggio di Venezia da parte della flotta spagnuola. Questo aiuto sembrava tanto più importante, in quanto le operazioni per mare non avevano ottenuto ancora alcun successo.

Le galere pontificie avevano abbandonato Civitavecchia fin dal 27 aprile 1717, s'erano approvvigionate il 1° maggio a Pozzuoli e il 18 avevano raggiunto Corfù. Appena il 12 giugno giunsero colà le restanti forze ausiliari, 7 navi da guerra portoghesi e 3 navi minori, 2 galere toscane e 3 maltesi. Onde evitare i dissensi che erano scoppiati l'anno prima, il Papa aveva nominato comandante supremo della flotta ausiliaria il maltese Balì de Bellefontaine.⁴

Frattanto la parte maggiore e più pesante della flotta veneziana sotto il comando di Ludovico Flangini, in tutto 26 navi di linea, 3 corvette, 4 galeotte e 8 navi da trasporto aveva puntato verso l'arcipelago, per impedire l'uscita della flotta turca dai Dardanelli. Ma era già troppo tardi. Il 12 giugno i veneziani urtarono fra Lemno e Imbro nell'armata nemica composta di 46 navi di linea e comandata dal Kapudan Pascia Ibrahim di Aleppo testè nominato. Nella lotta che si ripeté il 13 e 16 giugno, i veneziani nonostante il vento contrario si batterono assai valorosamente; non riuscì però loro di cavarne un vantaggio dura-

¹ Cfr. BUDER III 594.

² CLEMENTIS XI *Opera*, Orat. 143-146. Secondo le *relazioni che Gallas fece a Vienna il 13 e 17 luglio 1717, Giudice dichiarò di non potere aderire alla nomina dell'Alberoni; Adda, Barberini, Colonna, Borromeo e Marini si astennero dal voto. Schrattenbach e Trémoille mancavano perché volevano un compenso per le loro corti. Si dice che Acciajoli abbia detto: optima electio, sed ego virum non cognosco (Archivio Reuss di Ernstbrunn). Alberoni ebbe notizia della sua nomina il 25 luglio; vedi AREZIO 267 il quale però sbaglia quando ritiene inedito il discorso del Papa nel concistoro.

³ Cfr. sopra la lettera di Paolucci del 13 luglio 1717.

⁴ MANFRONI in *Arch. d. Soc. Rom. di Stor. Pat.* XIV 352 s.; POMETTI XXXIII 491.

turo. Dopo questi combattimenti il capitano generale Pisani alla fine di giugno 1717 decise di affrontare Ibrahim di Aleppo con la parte più leggera della flotta veneziana, 15 galere, 2 galeazze, 3 corvette e 4 galeotte in unione con la flotta ausiliaria. Fra capo Matapan e l'isola di Cerigo si addivenne il 19 luglio ad un'accanita battaglia marittima, che terminò con la ritirata dei turchi. Ma una decisione non si ottenne nemmeno ora, poichè il nemico era riuscito di nuovo a portare al sicuro la sua flotta.¹ Ulteriori combattimenti non portarono alcuna modificazione essenziale della situazione, finchè le notizie dei successi del principe Eugenio non indussero il pascià Ibrahim a ritornare rapidamente ai Dardanelli.

Il vincitore di Petrovaradin si era congedato il 14 maggio 1717 dall'imperatore, al quale poco prima era nata l'eredità al trono Maria Teresa. In tale occasione Carlo VI consegnò al suo generalissimo un suo crocifisso incastonato di diamanti, nel cui segno egli doveva condurre la guerra santa contro il nemico ereditario del nome cristiano. Per questa egli aveva a disposizione più di 100.000 uomini. Siccome il nemico era ancora lontano, il 15 e 16 giugno si potè operare il passaggio sul Danubio senza molestie. Eugenio dopo di avere fatta un'attenta ricognizione del terreno, occupò innanzi a Belgrado quella posizione che nel 1688 aveva preso anche Massimiliano Emanuele di Baviera. Egli assicurò il suo campo verso la fortezza, ma si coprì anche alle spalle, per essere protetto contro un esercito di sbloccamento.²

La forza di Belgrado consisteva meno nelle sue opere fortificate quanto nella sua situazione favorevole fra il Danubio e la Sava. Quanto stesse a cuore al sultano di mantenere questa piazza risulta dal fatto che egli vi aveva posto in guarnigione 30.000 uomini, il fior fiore dei giannizzeri, con a capo uno dei suoi più valorosi generali, Mustafà Pascià. Compiuti i preparativi per l'assedio che i turchi tentarono invano di disturbare con sortite, il 16 luglio incominciò il bombardamento della fortezza, il quale cagionò gravissime devastazioni. Solo la speranza della liberazione sosteneva l'animo degli assediati. Quanto grande fu il loro giubilo quando il 30 luglio videro spuntare l'avanguardia dell'esercito liberatore, comandato dal granvisir Chalil Pascià, il quale, forte di 200.000 uomini, si trincerò sulle alture, di fronte al campo imperiale! Di là i turchi il 1° agosto aprirono un fuoco terribile. Il principe Eugenio si liberò da questa pericolosa situazione con un'audace e geniale decisione: pur continuando cioè il bombardamento della fortezza, nel mattino del 16 agosto

¹ DIEDO 140 ss.; ZINKEISEN V 553 ss.; GUGLIELMOTTI 60 ss.; MANFRONI, loc. cit. 359 ss.; POMETTI XXIII 491 ss.

² ARNETH II 422 s.; ZINKEISEN V 547 ss.

egli attaccò il campo turco e già alle 9 in aspri combattimenti aveva raggiunta la vittoria. I turchi lasciarono sul terreno 13.000 morti, 186 cannoni e altro materiale da guerra, 51 bandiere e 9 code di cavallo. La distruzione dell'esercito di sbloccamento decise anche la sorte di Belgrado. Il 18 agosto la guarnigione si arrese, dietro libera uscita. Gli imperiali catturarono nella città più di 600 cannoni e colossali quantità di munizioni. Anche la flottiglia del Danubio turca, 15 galere e numerose barche armate, caddero nelle mani dei vincitori.¹

Dopo questo straordinario successo che destò ovunque in Europa il più grande entusiasmo,² per l'imperatore e per tutta la cristianità si apriva la magnifica prospettiva di ricacciare ancora più indietro i turchi. Ma nello stesso momento Alberoni distrusse tutte le speranze, perchè Carlo VI vide minacciata la sua potenza in Italia da un attacco di re Filippo V di Spagna contro la Sardegna. Come motivo per l'attacco si adduceva la circostanza che il luogotenente imperiale di Milano aveva arrestato il grande inquisitore durante il suo viaggio verso la Spagna, ciò che in verità era avvenuto già nel maggio. Già allora Francesco Farnese, duca di Parma, in una lettera confidenziale ad Alberoni aveva fatto rilevare che ora c'era un motivo per vendicarsi dell'imperatore, servendosi della flotta ausiliare contro i turchi.³ Alberoni, che allora aspettava il suo cappello cardinalizio, dichiarò l'impresa prematura, tanto più che non erano finiti ancora i preparativi. Ma poi si familiarizzò col progetto; tuttavia, onde garantirsi contro i rimproveri del mondo cattolico e specialmente del Papa, tardava l'esecuzione; in ogni caso egli poteva richiamarsi al fatto d'aver trattenuto fino a che era possibile la spedizione. Ma anche d'altronde egli non era d'accordo con le insistenze del partito guerrafondaio per un rapido attacco. Questi zelanti volevano un attacco contro Napoli; ma Alberoni sostenne con successo che si dové svolgere contro la Sardegna.⁴ Quando ciò fosse riuscito, si poteva più tardi continuare la lotta fino alla totale cacciata degli imperiali dall'Italia e procurare colà alla casa Farnese una posizione dominante.⁵ Era questo il sogno della persona più autorevole della Spagna, cioè della regina Elisabetta.

¹ HAMMER IV 153 ss.; ZINKEISEN V 548; ARNETH II 431 ss.; MATUSCHKA in *Feldzüge des Prinzen Eugen XXII*.

² La vittoria venne celebrata ovunque con manifesti, poesie, incisioni e medaglie commemorative; cfr. *Beiträge zur Geschichte Oesterreichs*, Vienna 1908, 16 ss., 66 ss.

³ Vedi il passo nella * lettera importante del duca di Parma ad Alberoni del 27 maggio 1717 conservata nell'Archivio di Napoli in AREZIO 269.

⁴ AREZIO 271 s., 276.

⁵ Ivi 285, 301.

Siccome dal primo matrimonio di Filippo V con Maria Luise Gabriele, figlia del duca Vittorio Amedeo II di Savoia, vivevano due figli, Ludovico e Fernando, i figli d'Elisabetta, Carlos e Filippo, non avevano alcuna prospettiva di salire il trono reale. Onde assicurare a loro tuttavia uno splendido avvenire, essi dovevano ricevere Parma-Piacenza e la Toscana, ove le case reggenti stavano per estinguersi.

Al principio di luglio Alberoni diede ordine di approntare tutto quanto fosse necessario per la meditata impresa.¹ La flotta spagnuola era ancorata in Barcellona² e aspettava l'ordine di prendere il largo. Ma l'ordine si faceva aspettare. Ora una notizia che già prima era spuntata qua e là cominciò a circolare con maggiore insistenza: che la flotta cioè, la quale era stata armata con danari del Papa per sostenere Venezia, non andrebbe in mare contro i turchi, ma opererebbe un colpo di mano sui possedimenti imperiali d'Italia, su Napoli, sulla Sicilia o la Sardegna. Il nunzio Aldovrandi e l'ambasciatore veneziano Mocenigo, che erano i primi interessati, parlarono di queste dicerie con Alberoni, ma la risposta fu che essi non badassero a tali chiacchiere; la flotta conforme il desiderio del Papa e di Venezia era destinata a combattere i turchi. Nel banchetto che Alberoni il 5 luglio offerse ai due diplomatici egli ripeté le stesse assicurazioni.³ Invano Aldovrandi cercò di sapere qualche notizia per mezzo del confessore del re, Daubenton; con Sua Maestà non si poteva parlare; e alla fine nemmeno con Alberoni. Quando il nunzio pretese poi dall'Alberoni una chiara risposta, si ebbe assicurazioni generiche che se ne stesse tranquillo.⁴

Il 25 luglio Alberoni ricevette la notizia della sua nomina a cardinale,⁵ il 29 la flotta spagnuola levò le ancore con 8.000 uomini di truppe bene armate a bordo; venti contrarii la costrinsero a sostare presso l'isola di Maiorca, ma il 22 agosto essa poteva gettar l'ancora innanzi a Cagliari, capitale della Sardegna e sbarcare le truppe.⁶ L'assedio cominciò subito e la fortezza, nonostante una valorosa difesa, cadde presto. In seguito tutta l'isola andò perduta per l'imperatore.⁷

¹ Ivi 279.

² POMETTI XXIII 483.

³ PROFESSIONE, *Ministero* 106 ss.

⁴ Ivi 111 s.

⁵ Cfr. sopra a pag. 107 n. 2. Un corriere celere aveva fatto il viaggio in tredici giorni. ABEZIO 267.

⁶ Ivi 287 307. Cfr. MANNO, *Storia di Sardegna* IV, Torino 1827, 61 s.

⁷ Cfr. *Feldzüge des Prinzen Eugen XVIII* 20 ss., 357 s. e specialmente M. PACIA-PATRIARCA, *La spedizione in Sardegna del 1717 ed il card. G. Alberoni*, Teramo 1921.

Stupore e indignazione colsero il mondo cristiano alla notizia di questi avvenimenti. Indescrivibile fu la delusione del Papa. Quando giunsero a Roma delle voci sui progetti di Filippo V, egli non vi volle prestar alcuna fede; era incomprendibile per lui che il re spagnuolo, macchiando il suo onore e la sua coscienza, come scrisse il cardinal segretario di stato il 1° agosto 1717, sotto la pia apparenza di prestare un pronto soccorso contro i turchi, suscitasse un incendio guerresco nella cristianità e a ciò si servisse proprio di una flotta il cui armamento era reso possibile soltanto dalle decime sui beni ecclesiastici, da quelle decime che erano state concesse esplicitamente per la guerra turca.¹ Tuttavia le notizie si facevano sempre più insistenti. Acquaviva cercò ancora di tranquillizzare il Papa con una lettera del 5 agosto, ma già il giorno seguente sparì ogni dubbio. Quello che era sembrato mostruoso era divenuto una realtà e sul Papa piombò la più grave delusione del suo pontificato.² La Spagna aveva aperto una valvola di sicurezza ai turchi e danneggiato gravissimamente la cristianità, specie l'infelice Italia. L'aiuto nella guerra marittima era ora senza scopo, la marcia trionfale dell'imperatore arrestata, poichè Carlo VI doveva adoprare ora le sue truppe per proteggere i suoi possedimenti italiani.³ Le promesse solenni di Filippo V e la

¹ Nella * lettera di Paolucci ad Aldrovandi del 1° agosto 1717 si legge fra altro: « Qual macchia finalmente contrarrebbe la gloria e la coscienza istessa di S. M. Catteda, se sotto la bella e religiosa apparenza di mandare in Levante un valido soccorso potesse dirsi, ch'ella avesse nascosto il disegno di turbar la quiete della cristianità, e si fosse valsuta di quegli stessi sussidi et aiuti accordatili unicamente dalla S. S. in difesa della causa comune, per avanzare i suoi particolari interessi non solo alieni dal fine sudetto, ma totalmente contrarii. Onde potrebbe N. S. patire il rimprovero d'haver profuse grazie sì singolari a chi dovesse poi sì malamente abusarsene e rivolgerle contro il fine istesso, che la santissima mente di S. B. s'era unicamente prescritto nel concederle ». *Nunziat. di Spagna* 212, Archivio segreto pontificio.

² Vedi sopra a p. 105 n. 4 la citata * lettera di Paolucci ad Acquaviva del 30 settembre 1719 che dando uno sguardo retrospettivo racconta tutto il conflitto.

³ Alla prima notizia dello sbarco in Sardegna che l'ambasciatore ebbe per corriere da Napoli, Paolucci scriveva il 17 agosto 1717 ad Aldrovandi: saputo dello sbarco in Sardegna, « si può V. S. I. immaginare, fin'a qual segno habbia ciò ferito il cuore di N. S., il quale non può comprendere, come dopo una promessa sì solenne, e dopo la promotione del S. card. Alberoni (calcolandosi, che la nuova di questa fosse giunta a Madrid più giorni prima di quel che sarpassero le sudette navi e convoglio da Barcelona) venga ora corrisposto in una guisa, che fa orrore: non potendo nessun pretesto colorire qualunque diversione, che faccia la squadra dal suo dritto cammino in Levante, si perchè ognun vede, che per il ritardo si renderebbe, sicome già si è resa, inutile in quelle parti, si ancora perchè obbligherebbe, sicome pur troppo obbligherà l'Imperatore a troncane il corso alle sue vittorie contro il comune nemico per richiamare le truppe alla difesa de' suoi stati. Sia però V. S. I. ben persuasa, che S. S. prenderà quelle risoluzioni, che saranno più proprie: per riparare

nomina di Alberoni a cardinale avevano ricevuto una tale risposta da farne inorridire il segretario di stato. Il Papa era assai risentito anche contro Aldovrandi. « Tutte le speranze espresse nei suoi dispacci cifrati del 12 e 19 luglio si sono dimostrate ingannevoli », gli scriveva Paolucci il 17 agosto 1717.¹

È tragico che il 26 agosto, quasi nello stesso tempo, giungesse in Roma la notizia della conquista di Belgrado. Il Papa si trovava allora in una seduta dell'Inquisizione, e alla notizia si gettò subito in ginocchio per ringraziare Iddio coi cardinali presenti e ordinò d'intonare nella sua cappella il « Te Deum » e nel pomeriggio nonostante la pioggia torrenziale si recò per ringraziare Iddio a S. Maria Maggiore.² Ma ciò che gli avrebbe recato la massima gioia, oggi gli recava quasi dolore, poichè era certo che la grande vittoria non si sarebbe potuta sfruttare.

Fin da principio era prevedibile che al Papa non si sarebbero risparmiati da parte dell'imperatore i più amari rimproveri,³ nè le previsioni fallirono. Clemente XI era gravemente compromesso dinanzi all'imperatore. Egli aveva assunto di fronte a lui una garanzia morale per la sicurezza dei suoi possedimenti ita-

la gravissima ed inaudita offesa, che se le fa contro ogni diritto di giustizia e di gratitudine. Intanto vuole N. S., che V. S. I. sospenda di dare alcuna sorte d'esecuzione ai tre Brevi de' sussidii, che ha nelle mani ». Il 29 agosto Paolucci * scriveva personalmente ad Aldovrandi: « Il Papa sente immenso dolore per l'invio della flotta ecc. E qual ragione può mai allegarsi per iscusare una sì manifesta e orribile mancanza fatta non solo a S. S., ma alla Chiesa, alla cristianità tutta, alla religione, a Dio? Ma che dissi mancanza? Mancanza dovrebbe dirsi, quando S. M. non avesse fatto altro, che non mandare li vascelli in Levante, come havea promesso; ma havendoli mandati dove si dice, è assai più, che haverli mandati in aiuto de' Turchi, mentre da questa missione ne risulteranno conseguenze tanto giovevoli a' medesimi Turchi et tanto pregiudiziali alla cristianità e specialmente alla povera Italia ». Per l'arresto del Molines in Milano ci si sarebbe dovuto rivolgere ai garanti del trattato. Alberoni scrive di voler dimostrare graditudine; ora ne ha la più bella occasione col distogliere il re da questi passi, anche per graditudine verso il re. *Nunziat. di Spagna* 212 loc. cit.

¹ Ivi.

² Cfr. oltre BUDER III 614s. l' * *Avviso* del 28 agosto 1717, Archivio Reuss di Ernstbrunn e la * *Lettera* del cardinale Acquaviva a Grimaldi del 31 agosto 1717, Archivio dell'Ambasciata di Spagna di Roma.

³ * « Non è però, che vedendosi ormai resa infruttuosa una tale spedizione in Levante, i maligni non prendano quindi pretesto di deridere la buona fede del Papa, ed i Tedeschi non s'allarmino fuor di modo, fin'a fare tutte le disposizioni ed avanzare querele e minacce alla S. S., come se fossero certi, che il vero disegno di cotesta squadra sia l'invasione della Sardegna, e che la S. S. medesima possa esserne consapevole ». Ma la Spagna ha promesso certamente Levante. Paolucci a Aldovrandi 6 agosto 1717, *Nunziatura di Spagna* loc. cit.

liani. Con apparente diritto lo si poteva accusare di essersi fidato troppo di Filippo V e di essersi lasciato vergognosamente raggrare. Peggio ancora fu che sorse subito l'accusa di una segreta intesa col re spagnuolo e trovò fede presso quasi tutti i gabinetti.¹ A Vienna soprattutto se n'era convinti.² Colà, pieni d'indescrivibile sdegno, si sfogavano nei rimproveri più amari contro Clemente. A tutte le assicurazioni del Papa che egli era l'ingannato, l'ambasciatore conte Gallas non prestava alcuna fede. Egli vi vedeva soltanto vuote parole³ e disse perfino d'essere convinto che il Papa segretamente era d'accordo con la Spagna.⁴ Nello stesso tempo, per incarico di Carlo VI, egli chiese categoricamente che venisse pubblicata la nomina del cardinale Emmerico Czacki, vescovo di Kalocsa, il candidato dell'imperatore, che nel concistoro del 12 luglio 1717 era stato riservato *in petto*, e che il prossimo posto che fosse vacante nel collegio dei cardinali venisse riservato per un altro candidato dell'imperatore; in caso contrario i nunzi e i collettori di Napoli, Milano e Paesi Bassi sarebbero

¹ WEBER, *Quadrupelallianz* 40 ss.; PROFESSIONE 130 s.

² * «Più di ogn'altro motivo potrebbe per avventura esser'efficace l'estrema confusione, in cui si trova S. S. d'haver appoggiata nel publico concistoro la grazia fatta al Re nel promuovere il sig. card. Alberoni alle tante volte promessa, e per quanto diceva il sig. card. Acquaviva, già cominciata ad effettuarsi spedizione in Levante. Sà V. S. I., quanto sia costato e quanto sia per costare a N. S. un tal passo. Nè la S. S. ci si è indotta senza credere di giustificarlo col merito della sudetta spedizione. Or se adesso manca al Papa questa giustificazione: qual campo si darà al mondo, o d'accusare il Re, che habbia voluto bruttamente ingannare il Papa, o di condannare all'incontro il Papa stesso d'haver troppo facilmente creduto alla regia parola, benchè confermatagli in tante guise. Ma il peggio si è, che non parendo verisimile nè l'uno nè l'altro, s'arriva a dire, che il Re operi di concerto col Papa, e che a questo fine fosse unicamente diretto l'inopinato viaggio fatto da V. S. I. l'anno passato fin a Roma, e tutti li suoi negoziati conclusi in questa corte. Nè questo è un discorso di pochi, ma ormai comune e fin divulgato ne' publici avvisi, come potrà riconoscere da quelli ultimamente venuti da Napoli, de' quali se ne le manda copia. Se tali sospetti nascono nella gente non interessata, quali saranno quelli della corte di Vienna? Sono in fatti gravissimi. E la maniera, con cui tanto quei ministri si sono espressi con mons. Nunzio, quanto questo sig. ambasciatore cesareo s'esprime lunedì con N. S., fa temerci anco contro di noi qualunque più strana risoluzione da quella parte: quasi che il Papa fosse stato capace di nascondere sotto l'apparenza d'ecitare i principi cattolici contro il Turco un sì nero concerto, e che per farlo riuscire, n'avesse somministrati i mezzi al Re di Spagna ne' sussidii accordatigli» (*Nunziat. di Spagna* 212). Archivio segreto pontificio. Gallas aveva espresso già nel suo *rapporto del 14 agosto 1717 il sospetto di un accordo fra Clemente XI e Alberoni. Archivio Reuss di Ernstbrunn.

³ Vedi la * lettera del conte Gallas a Sinzendorff del 31 agosto 1717 (tutto quello che il Papa scrive in Spagna e a Vienna è un beau verbiage) ivi.

⁴ Vedi la * Lettera del conte Gallas a Sinzendorff del 17 settembre 1717, ivi.

stati messi al bando e le rendite ecclesiastiche confiscate. Il papa osservò a Gallas che da parte della Francia e del Portogallo verrebbero sollevate le stesse pretese, costringendolo così a riempire il sacro collegio di stranieri e togliendogli la libertà di ricompensare con la porpora meritevoli prelati. Altro non gli rimarrà che rinunciare al pontificato che gli porta solo spine. Volesse l'imperatore accontentarsi che si riservasse il suo candidato *in petto*, poichè allora nè Francia nè Portogallo potrebbero sollevare ulteriori pretese. Gallas rispose che il Portogallo non aveva nessun diritto, giacchè il suo appoggio a Venezia era stato compensato altrimenti e il suo re non stava sullo stesso piano delle tre grandi potenze; la Francia poi non aveva merito alcuno per la cristianità. Del resto il Papa chiese tempo a riflettere. Ma Gallas dichiarò di aver l'ordine di aspettare soltanto quattro giorni. Egli insistette poi con tale energia che gli si promise la nomina di Czacki per il prossimo concistoro, nel quale si doveva fare contemporaneamente il solenne annunzio della vittoria presso Belgrado.¹ Gallas chiese inoltre la concessione di ulteriori sussidi in danaro per la guerra turca² e tornò ad esigere la totale rottura del Papa con la Spagna,³ dichiarando che i passi che finora erano stati fatti da Roma contro Filippo V erano del tutto insufficienti.⁴

E tuttavia Clemente XI già il 17 agosto alle prime notizie aveva dato l'ordine ad Aldovrandi di sospendere i Brevi per l'esazione dei tributi dal clero spagnuolo e di cancellare i relativi articoli dal progetto di concordato;⁵ ma romperla del tutto con Madrid dopo che gli sembrava di essersi accostato più che mai al componimento degli affari ecclesiastici della Spagna, ecco quello che il Papa non si sentiva di fare. Era piuttosto suo dovere di fare per lo meno il tentativo di mettere al sicuro il concordato, anche nella mutata situazione di cose. Perciò egli cedette su tutti gli altri punti di divergenza e il 26 agosto inviò a Madrid il Breve di conferma per il concordato, che era stato retrodatato al 10 luglio; solo egli insistette sulla cancellazione degli articoli intorno alla tassazione del clero spagnuolo, poichè il mantenerli lo avrebbe messo in sospetto di essere stato d'accordo col-

¹ Vedi il diffuso * rapporto del conte Gallas all'imperatore del 31 agosto 1717, *ivi*.

² Nel suo * rapporto a Sinzendorff del 9 settembre 1717 Gallas dice ch'egli è sicuro di ricevere ulteriori sussidi. *Ivi*.

³ Cfr. le * lettere del conte Gallas a Sindendorff del 22 agosto e 4 settembre 1717, *ivi*.

⁴ * Gallas a Sinzendorff il 13 settembre 1717, *ivi*.

⁵ Cfr. sopra p. 111 n. 3 la * lettera di Paolucci del 17 agosto 1717, *Archivio segreto pontificio*.

l'impresa contro la Sardegna.¹ Il Papa era deciso di non cedere su questo punto, anche se ciò avesse dovuto far naufragare il concordato. Il cardinale Acquaviva, ambasciatore spagnolo in Roma e più ambasciatore del suo re che cardinale, aveva già, come s'era sentito dire, espressa la minaccia che se il Papa rifiutasse gli indulti, del concordato non si farebbe nulla.² Clemente tut-

¹ * Paolucci ad Aldrovandi il 26 agosto 1717: «Giachè S. M. Catta non ha voluto condescendere a stabilire la reintegrazione della Chiesa e della Sede Apost. a loro diritti per mezzo di un decreto regio, ma insiste, che tutto si termini per mezzo di un Concordato, S. B., per incontrare il compiacimento della M. S., lascia di maggiormente premere per il sudetto decreto, e camminando secondo la nuova minuta trasmessa da V. S. I. per la formazione del Concordato, ha approvato, che in esso sia stato posto per primo capitolo quello, che nel Concordato sottoscritto era stato messo per l'ultimo, come ha anco approvato le nuove aggiuntevi, contentandosi di quelle in vece del decreto desiderato». Siccome la condizione del 2° e 3° articolo (sussidio di 1 1/2 milioni in India e decima di 1/2 milione in Spagna per la spedizione in Levante in quest'anno) è inattuabile e il Papa verrebbe sospettato di connivenza, essi sono da cancellare dal concordato. Gli altri articoli il Papa ratifica «per avanzar tempo, e senza aspettar altra risposta, ha ordinato, che si spedisca il Breve di ratificazione per parte della S. S. dell'istesso Concordato, con l'intera inserzione del medesimo. — P. S. (di pugno di S. Em.): Replico a V. S. I., che N. S. per procedere con buona fede, non ha voluto, che si faccia più minuto esame di alcune piccole diversità, che appariscono tra alcuni capitoli del Concordato, e le risposte, che dalla S. S. furono date alli 19 articoli proposti in Roma da V. S. I., ma sorpassando ogni difficoltà, ha tutto approvato; il che tanto più volentieri ha fatto quanto che ella ha scritto, essersi costì creduto, che li capitoli concordati non siano differenti, nè punto nè poco nella sostanza e nell'essenziale da tutto ciò, che fu qui risoluto; e appunto per tale ragione e con tale supposto io ho scritto, confidarsi da S. S. che potendo nascere col tempo qualche difficoltà nell'esecuzione sia questa per conformarsi alla mente di S. B.». (*Nunziat. di Spagna* 212, Archivio segreto pontificio). Il testo di questo concordato intorno al quale per lungo tempo regnò la massima confusione (vedi HERGENRÖTHER nell'*Archiv. für Kath. Kirchenrecht* X [1863] 187 s., il quale negava la sua ratifica da parte del Papa, seguendo SEXTIS [154]) oltre i Brevi di conferma in MERCATI, *Concordati* 282 ss. La retrodatazione finora non conosciuta viene rilevata espressamente nella * Istruzione per Alessandro Aldobrandini del 21 settembre 1720, *Nunziat. di Spagna*, loc. cit.

² Vedi la * lettera di Paolucci ad Aldrovandi del 29 agosto 1717 nella quale sulle minacce di Acquaviva si dice: «che rivocondosi detti indulti, anderà altresì in aria il Concordato e resterà senza effetto tutto ciò, che per parte del Re è stato promesso in ordine alla reintegrazione della Nunziatura e dell'autorità apostolica.... L'avverto si bene, esser così determinata la S. S. nella risoluzione di voler esclusi dal Concordato detti due capitoli, stante l'evidente e incontrastabile ineseguibilità degli istessi indulti nello stato, in cui ci troviamo, che anche a costo di rimanere ineffectuato il Concordato rispetto alla reintegrazione della Nunziatura e dell'autorità apostolica, non cambierà mai sentimento; mentre altro non mancherebbe per far credere non solo a' Tedeschi, ma al mondo tutto, che la causa espressa negli indulti fosse stata un semplice e vano pretesto per colorire il vero oggetto de' medesimi indulti. Troppo importa la riputazione del Papa e della S. Sede, e perciò deve prefe-

tavia insisteva nella sua disapprovazione dell'impresa contro la Sardegna e non mutò pensiero nemmeno quando Filippo V condannò alla fine gli scritti ingiuriosi che nel 1709 erano stati sparsi in Spagna contro la persona del capo supremo della Chiesa.¹ L'affermazione del re che l'imperatore lo aveva indotto alla guerra facendo arrestare a Milano il neo nominato grande inquisitore spagnuolo Molines venne da Clemente respinta come mancante d'ogni fondamento.² Egli disse di dovere mantenere ciò che aveva chiesto già nel suo Breve del 25 agosto allo spuntare delle prime notizie, cioè che Filippo V cessasse dagli ulteriori attacchi contro l'imperatore e restituisse tutto quello che aveva conquistato.³

Per influire sul re di Spagna il 31 agosto venne inviata una lettera autografa a Francesco Farnese, duca di Parma e Piacenza, il quale proprio allora era intervenuto con successo inducendo il governo spagnuolo alla revoca degli scritti oltraggiosi.⁴ Il Papa perciò anche questa volta sperava che la voce di un parente trovasse ascolto più che ogni altro. Volesse il duca accennare ai pericoli ai quali si esponeva la Spagna, poichè tutte le potenze, che avevano conclusa la pace di Utrecht, non avrebbero tollerata la rottura di essa.⁵ In tale lettera il Papa non fa il nome di Alberoni; nel Breve si parla solo in generale dell'influsso di cattivi consiglieri. Clemente XI aveva con queste parole pensato certo ad Alberoni, ma non immaginava che il primo pensiero di rompere la pace fosse venuto proprio dal duca di Parma. Francesco Farnese aveva saputo nascondere così bene ogni traccia che il Papa lo considerava completamente innocente.⁶ Alberoni lo copriva fedelmente, poichè a lui, rappresentante della regina di Spagna, doveva stare soprattutto a cuore che non cadesse alcun sospetto sopra lo zio di lei. Mentre con ogni zelo sosteneva l'innocenza del duca, egli tentava di riversare la responsabilità di Filippo V sul Papa, il quale, come egli diceva, nulla aveva fatto per calmare l'ira giustificata del re per l'arresto del Molines. Egli ebbe perfino l'imprudenza di affermare che solo per riguardo a Clemente XI si era rinunciato di procedere ulteriormente con-

rirsi a qualunque altra considerazione». *Nunziat. di Spagna* 212, Archivio segreto pontificio.

¹ Questo * decreto (*Nunziat. di Spagna* loc. cit.) era stato ottenuto con l'aiuto del duca di Parma; v. *Studi e docum.* I 100 s.

² Vedi * Paolucci ad Aldrovandi, in data 29 agosto 1717, *Nunziat. di Spagna* loc. cit.

³ Vedi CLEMENTIS XI Opera, Epist. 2249.

⁴ Cfr. sopra n. 1.

⁵ Vedi *Studi e docum.* I 93 ss.

⁶ AREZIO 298 ss., 294, n. 4, ove per la prima volta dagli atti dell'archivio Farnese ora in Napoli viene svelata la commedia che giocò Francesco Farnese.

tro l'imperatore, chè le forze non sarebbero mancate.¹ Egli riuscì a trascinare così completamente il nunzio Aldovrandi nelle sue acque,² che costui non ebbe alcuno scrupolo di passar sopra al Breve pontificio del 25 agosto; anzi nella sua bonarietà era arrivato al punto di consegnare i Brevi d'indulto. In qual situazione doveva con ciò capitare il Papa, il quale il 4 settembre aveva comunicato ai nunzi il suo Breve del 25 agosto, nel quale veniva proibita ogni ulteriore esazione della decima in Spagna, poichè ne era cessata la cagione!³ Acquaviva si sforzò in tutte le maniere di tranquillizzare il Papa, ma s'ingannava assai se credeva di esservi riuscito.⁴ Aldovrandi, così scriveva a costui il 16 settembre Paolucci, doveva riprendere incondizionatamente gli indulti; se ciò fosse impossibile, il Papa li revocherebbe e ne darebbe comunicazione a tutti i vescovi spagnuoli. Ciò doveva farsi assolutamente, anche a costo che la nunziatura venisse chiusa e fossero riprese tutte le antecedenti ostilità.⁵

Anche per il resto il contegno dell'Aldovrandi veniva in Roma totalmente disapprovato. Il Papa, così si legge in una seconda lettera del segretario di stato del 16 settembre, è altamente meravigliato che la Spagna, quasi per ironia, adduca a sua giustificazione soltanto presunte infrazioni di neutralità dell'imperatore e, ancora più, che la Santa Sede debba accontentarsi del ruolo di mediatore, senza altra soddisfazione. Tuttavia il Papa considererebbe come soddisfazione l'assicurazione di desistere da ulteriori attacchi e di riconsegnare tutto quello che è stato conquistato; senza di che egli non potrebbe fare alcun passo, poichè altrimenti non farebbe che confermare i sospetti dell'Austria. In quanto all'opposizione di Alberoni contro l'impresa della Sardegna, opposizione annunciata da Aldovrandi con tanta fiducia, il Papa voleva crederci, poichè altrimenti il cardinale avrebbe agito contro i veri interessi del suo re e del duca di Parma. Certo che tutto il mondo giudica diversamente e che generale è l'opinione che tutto quanto di buono o di cattivo avviene in Madrid, derivi da Alberoni. Volesse il cardinale mostrare presto il suo influsso

¹ AREZIO 291 s.

² PROFESSIONE, *Ministero* 114.

³ Vedi *Istoria del card. Alberoni* 54.

⁴ Vedi la * lettera di Acquaviva a Grimaldi il 12 settembre 1717, Archivio dell'Ambasciata di Spagna di Roma.

⁵ Ciò avviene, rileva Paolucci, « non già per dar gusto a' Tedeschi, come costì malamente crederanno, ma per sodisfare alla sua estimazione ed alla sua coscienza, per la qual ragione appunto, anche a costo che la Nunziatura avesse di nuovo a chiudersi ed avesse a tornarsi in tutti il passati disordini, la S. S. è e sarà sempre costantissima in questa risoluzione ». *Nunziat. di Spagna* 212, Archivio segreto pontificio.

nel senso buono, ma presto, poichè il più piccolo ritardo avrebbe le peggiori conseguenze.¹

Ma di un tale influxo di Alberoni nel periodo che seguì non si potè notare nulla; chè invece il governo madrileno si lamentava del contegno del Papa. Al che il cardinal Paolucci il 5 ottobre rispose aspramente se forse in Madrid si credesse che il Santo Padre dovesse ringraziare per la più grave offesa da lui ricevuta durante il suo pontificato. Nella speranza di ottenere una soddisfazione da parte di Filippo V, il Papa aveva lasciato cadere il suo antecedente proposito di far leggere in concistoro il Breve del 25 agosto e, benchè il collegio dei cardinali aspettasse un linguaggio più forte, egli nella sua allocuzione del 1° ottobre sulla guerra turca si era imposto la massima riserva.²

Al rifiuto di permettere il tributo sul clero spagnuolo Clemente XI tenne risolutamente fermo. Il 5 ottobre replicò l'ordine di ritirare i relativi Brevi non più validi anche se la loro esecuzione fosse cominciata. Per il caso che i ministri spagnuoli si rifiutassero, Aldovrandi doveva subito avvertire i vescovi che il Papa non intendeva obbligarli.³ L'esecuzione era già cominciata⁴ non solo, ma a fine ottobre si aveva in Roma già la certezza che il potere civile in Spagna riprendeva di nuovo i suoi soprusi contro la giurisdizione ecclesiastica.⁵ Aldovrandi rappresentava così male la S. Sede, che faceva il possibile per nascondere tutto.

¹ * « Quanto al sig. card. Alberoni. N. S. si dichiara di credere quel ch'ella si asseverantemente ne scrive, ch'egli sia stato contrariissimo alla mossa contro la Sardegna, mentre stimandolo S. S. uomo d'onore e di giudizio, tale certamente non sarebbe, ove avesse approvata l'istessa mossa tanto opposta a' veri interessi di cotesta corona, e tanto rovinosa per quelli del sig. Duca di Parma. Il male però è, ch'ogn'altro giudica diversamente, mentre tutti credono, che il medesimo sig. cardinale sia l'autore di tutto ciò, che o di bene o di male si fa da cotesta corte. Procuri perciò egli per suo onore, che si faccia bene e presto, ma presto assai, potendo esser letale qualunque ancor che minima dilazione ».

² Paolucci ad Aldrovandi il 5 ottobre 1717, ivi.

³ Vedi le due * lettere di Paolucci del 5 ottobre 1717, ivi.

⁴ Vedi le due * lettere di Paolucci del 19 ottobre 1717, ivi.

⁵ Il Papa, * scriveva Paolucci il 26 ottobre 1717 ad Aldrovandi, sente che invece di restituire, « continui la potestà secolare ad ingerirsi francamente nelle materie spettanti alla Chiesa, in quella guisa appunto, che, con tanto scandalo del mondo cattolico, ha praticata per otto e più anni, ed anco a privare i vescovi dell'autorità... Nè credano costà di gettarci la polvere sugli'occhi, con facilitare alla Camera Apostolica l'esigenza de' suoi proventi: quasi che questo solo basti: perchè Roma non è tanto interessata, che sia mai per chiamarsene appagata, quando insieme non venga pienamente reintegrata la potestà ecclesiastica nel libero servizio della sua giurisdizione, giacchè in ciò, come più importante ed essenziale, consistono principalmente le precise obbligazioni del Re, le riparazioni da lui dovute alla Chiesa ed alla S. Sede et le maggiori premure di N. S. ». Ivi.

I suoi rapporti ottimistici facevano in Roma tanto più spiacevole impressione in quanto il Papa si vedeva esposto ai più gravi attacchi, in seguito alla rottura della pace fatta dalla Spagna.¹

Il 1° ottobre 1717 Clemente XI aveva soddisfatto il desiderio dell'imperatore procedendo alla pubblicazione del cardinale imperiale Emmerico Czacki, dopo avere con parole eloquenti celebrata la conquista di Belgrado da parte del principe Eugenio e rilevato che egli intendeva di darsi premura per allontanare gli ostacoli che si opponevano alla continuazione della guerra turca.² Il conte Gallas era oltremodo scontento, perchè non s'era detto di più.³ Ma dall'altra parte Acquaviva aveva preteso che il Papa esponesse il procedimento di Filippo V contro la Sardegna come giustificato dagli attacchi dell'imperatore.⁴ Date queste richieste contraddittorie, era certo la miglior cosa quella di fare come aveva fatto il Papa, cioè di accennare al delicato argomento soltanto genericamente.⁵

Il 10 ottobre Gallas in ringraziamento per la conquista di Belgrado promosse una festa solenne all'Anima; per la prima volta dopo 31 anno una tale celebrazione si faceva nella chiesa nazio-

¹ * Paolucci ad Aldrovandi il 9 novembre 1717: « Non si maravigli V. S. I., se i miei dispacci sono da qualche tempo in qua pieni d'amarezza. Si rende ogni giorno più grave al Papa il gran colpo sofferto da cotesta corte, e cominciano a vedersene pur troppo i perniciosi effetti, fra quali non sono i peggiori i rimproveri e le orrende calunnie divulgate per tutta l'Europa contro la leale ed irrepreensibile condotta di S. S., onde non può N. S. contenere l'interno suo rammarico, sicchè non apparisca il di lui animo esacerbato anco contro V. S. I., le cui pressanti insinuazioni e sicurezze avendo indotto principalmente la S. S. a tutti i passi fatti sin'ora, hanno dato occasione, benchè innocente, a' presenti gravissimi disturbi. Non è dunque, che alcuno abbia creduto V. S. I. capace di mancare al debito della sua fedeltà, ma si è creduto, che con tali eccitamenti, entrando V. S. I. più vivamente ne' sentimenti del Papa, dovesse muoversi a detestare, quanto da Noi si detesta, l'enorme mancanza fattaci da cotesta corte, ed a procurarne con forza maggiore le dovute riparazioni ». Il nunzio non avrebbe dovuto consegnare i due Brevi prima di aver ricevuta la notizia. Ivi.

² CLEMENTIS XI *Opera*, Orat. 145. Dalla * lettera del Gallas a Sinzendorff del 6 ottobre 1717 si rileva che Czacki rifiutò il cappello rosso e che ora l'imperatore desiderava la dignità cardinalizia per Althan, ciò che, come comprese anche Gallas, non era più possibile. Archivio Reuss di Ernsthbrunn.

³ * Relazione di Gallas alla cancelleria imperiale del 2 ottobre 1717. Ivi.

⁴ * Lettera di Acquaviva al Papa dell'8 settembre 1717, copia, ivi.

⁵ Acquaviva in un * autografo al Papa (*Acta concist.*, Barb. 2915 p. 596 ss., Biblioteca vaticana) dichiara che se il discorso del Papa fosse pregiudizievole per il suo re egli prega di poter rispondere o di dargli l'ordine di rimanere lontano dal concistoro. La lettera divenne nota, ciò che adirò assai il Papa; ma egli si calmò quando gli si diede l'assicurazione che Acquaviva non aveva colpa nella pubblicazione. Ivi.

nale tedesca e perciò sorse un cumulo di questioni cerimoniali. Il Papa differì la sua visita pomeridiana al giorno seguente nel quale voleva innalzare le sue preghiere di ringraziamento anche per la conversione del principe ereditario di Sassonia. Gallas, il quale aveva già avuto degli incidenti col governatore, incappò anche questa volta in un conflitto di precedenza, e così pregò il cardinale Schrattenbach a ricevere il Papa. Ma Clemente XI aveva invitato il cardinale a prender posto accanto a sè nella sua carrozza e perciò, con suo stupore, nessuno si presentò a riceverlo.¹

Il 18 ottobre Gallas consegnò in corteo solenne i trofei di Belgrado inviati dall'imperatore e destinati dal Papa a diverse chiese romane.²

Già prima del concistoro del 1° ottobre l'ambasciatore imperiale aveva rinnovato la sua pretesa per la concessione del cappello cardinalizio vacante ed era altamente indignato quando non riuscì a far passare il suo postulato.³ In seguito i suoi rapporti col Papa divennero sempre più tesi. Il cardinal legato di Bologna aveva fatto arrestare precipitosamente l'eccentrico lord Peterborough, sospettato di un attentato contro il pretendente inglese Giacomo III.⁴ Gallas prese le parti dell'arrestato. Pretese inoltre che si lasciassero passare attraverso lo Stato pontificio 8.000 uomini di truppa destinati a Napoli. Mentre una congregazione ne discuteva, il Papa venne a sapere che erano già passati in buon numero, travestiti. Poco dopo Gallas pretese che il cardinale Alberoni venisse citato a render conto a Roma: evidentemente si voleva indurre il Papa ad una rottura con la Spagna. A ciò si aggiunsero anche postulati politico-ecclesiastici che si riferivano a vecchie questioni di Napoli. Il Papa doveva obbligarsi ad assegnare dignità ecclesiastiche nel regno di Napoli soltanto a indigeni e a sostituire il nunzio Vicentini con persona più pieghevole. Quando Clemente XI alla fine di novembre rifiutò, Vicentini venne espulso da Napoli, il tribunale della nunziatura venne chiuso e i collettori papali deposti. Già si minacciava anche l'espulsione del nunzio viennese e dell'internunzio di Bruxelles. Tutto ciò venne motivato

¹ SCHMIDLIN, *Anima* 595 s. Sulla conversione del principe elettore Federico Augusto cfr. DUHR nelle *Stimmen der Zeit* CXI (1926) 104 ss.

² Vedi Breve a Carlo VI del 22 ottobre 1717, CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 2271. Cfr. BUDER III 649 e la diffusa *relazione di Gallas, in data 23 ottobre 1717, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

³ Gallas alla cancelleria dell'impero il 2 ottobre 1717, *ivi*.

⁴ Cfr. BUDER III 665 ss. Benchè il lord venisse assai presto liberato come innocente, gli inglesi minacciarono di bombardare Civitavecchia. Clemente XI dovette domandar scusa dell'incidente colla mediazione della corte viennese; v. *Hist. Zeitschrift* XLVI 261.

col fatto che il Papa concedendo dei contributi ecclesiastici in danno aveva reso possibile a Filippo V di attaccare l'imperatore,¹ ma ciò non era vero, poichè ripetutamente e per l'ultima volta anche il 23 dicembre 1717 il Papa aveva rinnovato ad Aldovrandi l'istruzione di non permettere l'esecuzione dei rispettivi indulti, ma di revocarli.²

Il governo spagnuolo che col suo procedere senza coscienza aveva posto il Papa in così obliqua luce³ ed era stato causa delle pressioni che egli subiva da parte degli imperiali, fu talmente imprudente da pretendere ancora un compenso per il cardinale Alberoni.

Clemente XI comprese assai bene, che dato il prevalente influsso dell'Alberoni, una nuova rottura con la Spagna poteva essere evitata soltanto colla massima condiscendenza. Quando perciò Filippo V nominò il cardinale per il vescovado di Malaga, egli confermò la nomina il 6 dicembre 1717, solo che non volle concedere la dispensa dall'obbligo di residenza.⁴ Nel frattempo il 17 novembre era morto l'arcivescovo di Siviglia Manuel Arias e il re di Spagna nominò l'Alberoni per questa sede e ne chiese al Papa la conferma. Clemente XI questa volta esitò: essersi egli esposto alle ostilità della controparte con la nomina per Malaga, ora esse sarebbero ancora maggiori, tanto che gli imperiali minacciavano già di entrare nel ferrarese. Dalla Spagna era stato risposto all'elevazione di Alberoni a cardinale col far fallire l'impresa contro i turchi; ora si tarda con la rettifica del concordato e ci si lascia andare contemporaneamente a gravi soprusi in affari ecclesiastici. Qui s'intendeva parlare della confisca delle rendite dei vescovadi di Vivo e Tarragona. Il nunzio a Madrid Aldovrandi, che era totalmente dominato dall'Alberoni, non aveva riferito parola di questi incidenti e il Papa li aveva saputo per altra via. Ora questo strano nunzio, per evitare una rottura, si rifiutava di presentare delle

¹ BUDER III 668 ss., 670 ss. Cfr. il Breve di lagnanza a Carlo VI del 21 dicembre 1717, CLEMENTIS XI Opera, Epist. 2227.

² * Paolucci a Aldovrandi 23 novembre 1717. *Nunziat. di Spagna* 212, Archivio segreto pontificio. Cfr. PROFESSIONE 182 s.

³ In occasione dell'espulsione del nunzio da Napoli * Paolucci scrisse il 7 dicembre 1717 ad Aldovrandi: «Può ella ben comprendere da se stessa, quale ne sia stato il cordoglio di N. Signore. Solo le dico, che se gli è molto accresciuto dal riflettere, ch'è uno de' tanti perniciosi effetti dell'enorme mancanza di cotesta corte». Il re è responsabile di tutto. *Nunziat. di Spagna*, loc. cit.

⁴ Paolucci motivò il rifiuto in una * seconda lettera ad Aldovrandi del 7 dicembre 1717: «non volendo S. B.^{ne} aggravare la propria coscienza oltre i tanti e tanti disastri che pur troppo ha sofferti e soffrè tuttavia sempre maggiori per la promozione di S. E.». Ivi.

lagnanze contro tali incidenti. Nello stesso tempo Clemente XI vedeva in Napoli calpestati i diritti della Santa Sede perchè gli imperiali erano convinti che il Papa era stato d'accordo con la rottura della pace fatta della Spagna.¹

Mentre questa calunnia si diffondeva sempre più,² il governo spagnuolo persisteva nella via una volta cominciata. Esso faceva grandi preparativi militari che potevano essere destinati soltanto alla continuazione della guerra contro l'imperatore. Al Papa che pensava ancora sempre alla guerra turca, importava soprattutto di impedire questo. Si mostrò perciò disposto a cedere perfino riguardo alla nomina di Alberoni ad arcivescovo di Siviglia, purchè il governo spagnuolo mutasse rotta,³ ma le prospettive di un tale cambiamento si facevano sempre più oscure. L'ambasciatore spagnuolo in Roma, cardinale Acquaviva, manteneva un contegno che doveva condurre non ad un compromesso, ma ad una nuova rottura. Mentre egli con minacce esigeva l'arcivescovado di Siviglia per Alberoni, nel febbraio 1718 presentò un memoriale che doveva esasperare il Papa, perchè si cercavano di giustificare tutte le intromissioni di Filippo V sul terreno ecclesiastico,⁴ e

¹ Cfr. la * lettera di Paolucci ad Aldrovandi del 28 dicembre 1717, nella quale è detto: «La pronta spedizione fatta al sig. card. Alberoni del vescovato di Malaga ha accresciuti li sospetti, dicendosi che si fanno grazie a chi meriterebbe gastighi. Molto più saranno accresciuti tali sospetti dalla traslazione, che si farà dell'istesso card. Alberoni all'arcivescovato di Siviglia, quando verrà il processo formato a dovere per la detta traslazione. Non si lascia di temere anche l'invasione delle truppe alemanne nel Ferrarese, secondo moltissimi rincontri, che se ne hanno. Ecco il frutto dell'aggiustamento di Spagna, della promozione del card. Alberoni e della mancanza di cotesta corte. Con tutte queste amarezze, che proviamo, ed altre, che ne temiamo, non vediamo ancora compito l'aggiustamento con cotesta corte: mentre non habbiamo ancora la ratifica del Concordato, che doveva farsi dal Re coll'inserzione di quell'istesso Concordato, ch'è incluso nel Breve di ratifica di S. S. Non habbiamo documento alcuno dell'assoluzione presa da S. M. e da' suoi ministri. Non sappiamo, se e come sia stata fatta la transazione sopra i frutti delle vacanti presi dal Re. In somma siamo maltrattati da tutte le parti. E poi ella vorrebbe, che nè pur ci dolessimo». — Rimproveri per non aver annunziato le intromissioni del governo spagnuolo sono contenuti nelle * lettere di Paolucci a Aldrovandi del 23 novembre e 14 dicembre 1717, dell'11 e 18 gennaio 1718. Nella prima si legge: «È in sostanza ridotto il Papa a sapere solo dalle pubbliche gazzette o da particolari quelle notizie, che si strettamente riguardano il ministero del Nunzio apost.» Ivi.

² Cfr. la * lettera di Paolucci ad Aldrovandi del 18 gennaio 1718, dove si legge: «Crescono a N. S. i travagli nell'udire, che prende sempre maggior vigore l'orrenda calunnia, che il Vicario di Cristo sia stato complice della funesta mancanza». Ivi.

³ * Paolucci a Aldrovandi il 25 gennaio 1718, ivi. Cfr. PROFESSIONE 175.

⁴ Cfr. * Paolucci ad Aldrovandi, in data 8 febbraio 1718; egli nota qui: «So bene, che, quantunque, sia ormai abituato N. S. in 18 anni di spinosissimo pontifi-

tutto questo perchè era stata, non proprio rifiutata, ma soltanto differita la concessione di una grazia, poichè tale era il trasferimento di Alberoni a Siviglia. ¹ Alla fine di marzo Acquaviva pretese inoltre: qualora venisse concesso agli imperiali il passaggio attraverso lo Stato della Chiesa, il Papa avrebbe anche dovuto permettere che la flotta spagnuola si concentrasse nei porti di Civitavecchia e Ancona. ² Ciò Clemente XI non poteva concedere. Si arrivò a violenti diverbi tra il Papa e Acquaviva, il cui stato d'animo era già irritato da un conflitto con Falconieri, governatore di Roma. ³ Siccome le notizie sugli armamenti spagnuoli erano sempre più minacciose, il Papa, il quale per il suo contegno misurato quando Filippo V ruppe la pace, si vedeva esposto ad attacchi sempre più insistenti ⁴ dichiarò: qualora il re invece di combattere i turchi impedisse nuovamente all'imperatore di resistere contro gli infedeli, egli sarebbe costretto a revocare al governo spagnolo tutti gli indulti per la tassazione di beni ecclesiastici, poichè scopo di tali indulti era sempre il promuovere la guerra turca. Anche sull'Alberoni che il Gallas accusava di essere in rapporto coi ribelli ungheresi, anzi perfino coi turchi, Clemente XI si espresse ora più chiaramente. Un uomo, così egli dichiarò, che dirigendo il governo spagnuolo fu il promotore dell'impresa contro la Sardegna e sta perfino in sospetto di connivenza con gli infedeli, non può venir nominato arcivescovo di Siviglia. Bisogna prima che Alberoni rimuova da sè tale sospetto. Circa le diocesi di Vico e Tarragona il Papa chiese il ristabilimento dello *statu quo*. A questo punto di vista Clemente XI tenne fermo, per quanto Acquaviva minacciasse perfino una rottura totale. ⁵

cato a veder per lo più rivoltati contro questa S. Sede quegli stessi, che da lei sono stati più distintamente beneficati, non può tuttavia immaginarsi mai, che il sig. card. Alberoni, la cui promozione costa tanto a N. S., voglia seguirne l'esempio, con sostenere l'impegno preso, senza alcun colore, e non debba più tosto procurare colla sua autorità e prudenza di toglier di mezzo quegli ostacoli, che unicamente gli ritardano il conseguimento della desiderata traslazione». *Nunziat. di Spagna* 212, loc. cit.

¹ * Paolucci ad Aldrovandi il 15 febbraio 1718, ivi.

² Acquaviva a Alberoni il 22 marzo e 4 aprile 1718, in *PROFESSIONE* 177 e in *Arch. stor. Piacent.* III 170.

³ *PROFESSIONE* 178 ss.

⁴ Il Papa, così * scriveva Paolucci il 15 febbraio 1718 ad Aldrovandi, vede decadere il suo prestigio presso altre nazioni « dalle troppe cautelate e circospette misure guardate unicamente per non dispiacere al Re Cattolico circa la divulgazione dell'orrenda mancanza ». *Nunziat. di Spagna* 212, loc. cit.

⁵ Vedi le tre * lettere di Paolucci ad Aldrovandi in data 2 aprile 1718. Nella seconda si legge: « Certo è, che senza di ciò non potrà mai indursi S. S. a far nuove grazie a un soggetto, che, per stare alla testa degli affari di cotesta monarchia, è considerato per autore di tutto il presente sconvolgimento e de' danni, che ne derivano alla cristianità et alla pubblica quiete ». Ivi

In relazione con tali decisioni dei primi di aprile Aldovrandi ricevette il 2 aprile 1718 l'ordine di recarsi subito con una lettera autografa del Papa da Filippo V e d'invitarlo a smettere ulteriori progetti di guerra contro l'imperatore e a dirigere i suoi armamenti contro i turchi. Se ciò non avvenisse, il Papa sarebbe costretto a prendere quelle decisioni che gli impongono i doveri del suo ufficio.¹ Nello stesso tempo il segretario di Stato Paolucci disse un'ultima esortazione al confessore del re, Daubenton, e allo stesso Alberoni.²

Ma tutto ciò fu fatica sprecata. Il governo spagnuolo fece continuare con raddoppiata lena gli armamenti e cercò dappertutto di suscitare nemici all'imperatore. Contro il Papa una misura offensiva seguiva l'altra e tutto ciò, come rilevava Paolucci, solo perchè il Papa non cedeva ciecamente circa il posto di Siviglia.³ Si rifiutò di accettare il Breve a Filippo V e perfino Aldovrandi, che era pur tanto devoto al governo spagnuolo, non ottenne più udienza dal re.

Nè mancavano nuove minacce. Il 15 maggio arrivò a Roma da Madrid un corriere coll'ordine di Filippo V per Acquaviva di esigere ancora una volta l'assegnazione di Siviglia ad Alberoni e in caso di rifiuto di proclamare la rottura delle relazioni fra la Spagna e Roma.⁴ Il cardinale venne ricevuto in lunga udienza dal Papa il mattino del 20 maggio e potè motivare le richieste del suo re per Alberoni. Egli dichiarò che le dilazioni avvenute in tal cosa dal novembre nuocevano non solo alla grande diocesi, ma pre-

¹ Vedi la quarta * lettera di Paolucci ad Aldovrandi del 2 aprile 1718. Dopo una lunga disquisizione sulla longanimità del Papa segue il citato messaggio a Filippo V: « Gli faccia comprendere due cose: la prima, che, prescindendosi ancora da qualunque verificaione delle cose contenute nella stampa, è la M. S. per onore e per coscienza costretta a provvedere, ma con mezzi efficaci e convenienti, alla sua fama sì enormemente attaccata: nè altro ve n'è che il desistere dall'ostilità contro l'imperatore e rivoltare a danni degli infedeli quegli apparati, che per la diversione, che sono per fare a' progressi dell'armi cristiane in Ungheria, sembrano destinati a loro vantaggi. L'altra, che il Papa, quando ciò non segua, non potrebbe dispensarsi dal prendere quelle risoluzioni, che gli fossero in un caso sì grave suggerite dal debito del proprio ministero ». Ivi.

² Le * lettere di Paolucci a Daubenton e Alberoni, in data pure 2 aprile ivi. Nell'ultima, dalla quale PROFESSIONE (203 s.) riporta un passo, si dice inoltre: « Crede N. S., che l'E. V. come cardinale non possa non esser'accesa dallo stesso zelo, e come sua creatura non debba non compatirlo e non esser a parte della sua grave afflizione nel vedere sì enormemente lacerata la sua riputazione ».

³ V. la lunga * lettera di Paolucci ad Aldovrandi del 31 maggio 1718 che difende diffusamente il contegno del Papa. *Nunziat. di Spagna*, loc. cit.

⁴ * Lettera di Acquaviva a Grimaldi del 1° giugno 1718, Archivio dell'Ambasciata di Spagna di Roma. Ivi nel Reales Ordenes il * Comando di Filippo V.

giudicavano anche i diritti del suo re. Clemente XI rispose che il ritardo era stato anzitutto causato dalle intromissioni del governo spagnuolo nell'amministrazione delle diocesi di Vico e Tarragona; di un pregiudizio ai diritti reali non si poteva parlare, poichè non si tratta che d'un passaggio da un vescovado all'altro. Il Papa era però disposto a cedere, purchè il re annullasse le citate intromissioni. Su ciò si svolse una lunga discussione, alla fine della quale il Papa rimise Acquaviva al cardinale Albani;¹ ma il colloquio con questo non condusse ad alcun risultato. Albani esigette anzitutto la cessazione delle ingerenze in Vico e Tarragona, al che Acquaviva rispose di non possedere per ciò alcuna autorizzazione; qualora però il Papa non cedesse, egli era costretto a partecipare, per incarico del re, che in tal caso era decisa la completa rottura con Roma. Egli motivò questa minaccia col fatto che Filippo V, secondo il consiglio dei suoi teologi e giuristi, era autorizzato a un tal passo e in ciò seguiva soltanto l'esempio dei suoi antecessori, i quali si erano guadagnati il titolo glorioso di re cattolici! Albani propose nuove trattative, ma Acquaviva dovette rifiutare, perchè la sua istruzione gli prescriveva la rottura, qualora fino al 1° giugno non si concedesse l'assegnazione dell'arcivescovado di Siviglia all'Alberoni.² Siccome ciò non avvenne Acquaviva nel detto giorno ordinò a tutti gli spagnuoli che dimoravano in Roma, pena la disgrazia reale, di abbandonare la città e di qui innanzi per la concessione di prebende, di non rivolgersi più alla Dataria.³

Clemente XI, il quale il 31 maggio aveva promulgato mediante corriere il Breve con la sospensione di tutti gli indulti per la Spagna,⁴ il 9 giugno ne ordinò l'immediata pubblicazione, perchè

¹ L'udienza è descritta nei suoi particolari nella citata * lettera di Acquaviva, pag. prec. n. 4.

² * Lettera di Acquaviva a Grimaldi del 1° giugno 1718 loc. cit., alla cui fine il cardinale pone ancora alcune questioni intorno ai circa 3.000 spagnuoli dimoranti in Roma, dei quali conosce nominalmente soltanto 900, poichè gli altri rivestono delle posizioni infime. Egli prega anche di un'ulteriore istruzione, se cioè gli affari in corso fra cui anche processi di canonizzazione, debbano venir continuati o interrotti.

³ * Lettera di Acquaviva a Grimaldi del 7 giugno 1718 secondo la quale domandarono il loro passaporto 618 spagnuoli. Secondo la * lettera di Acquaviva a Morales del 15 agosto egli ordinò anche ai religiosi spagnuoli di abbandonare Roma, ma la proibizione del Papa (v. la * Lettera a Alberoni del 6 settembre 1718) indusse alcuni a rimanere, come * Acquaviva annunzia a L. Rodrigo l'11 aprile 1719. Tutte queste lettere nell'Archivio dell'Ambasciata di Spagna di Roma. Cfr. anche la * lettera di Paolucci ad Aldrovandi del 9 giugno 1718, *Nunziat. di Spagna* 212, Archivio segreto pontificio.

⁴ Terza * lettera di Paolucci ad Aldrovandi del 31 maggio 1718, nella quale è detto: « Il ministero che il Papa sostiene e l'impegno da lei contratto coll'Im-

la Spagna persisteva in un'azione che danneggiava tutta la cristianità.¹ Aldrovandi che finora era stato più dalla parte del governo spagnuolo che da quella del suo signore, ora finalmente obbedì.² Ma Filippo V fece ora mettere il sequestro sulle rendite dei vescovadi di Siviglia e Malaga e minacciò di attaccare lo Stato pontificio.³ Egli sperava con ciò di strappare la promozione di Alberoni a Siviglia, ma Clemente XI stette fermo. Pensasse il cardinale Alberoni, così scrisse Paolucci il 21 giugno, che la conquista di Siviglia non era la conquista della Sardegna.⁴

Per vendicarsi del Papa il governo spagnuolo ai primi del luglio 1718 fece chiudere il tribunale della nunziatura.⁵ Alberoni dichiarava allora in una lettera al suo amico conte Rocca in data 18 agosto 1718 che alle sue proprie faccende non pensava oramai più, giacchè se il Papa non gli voleva dare la bolla di conferma per Siviglia, ciò non gli avrebbe impedito di godere non soltanto le rendite di questa diocesi, ma anche quelle di Malaga. Se in Roma dovessero credere di ricevere anche un solo baiocco dei vescovadi vacanti in Spagna e degli altri benefici, s'ingannerebbero a partito. Nessun compromesso verrà concluso se prima non si cederà circa Siviglia. Ma fino a tanto che vivrà questo Papa, non si potrà sperare nulla di buono. I suoi nipoti sono miserabili mercenari al soldo di casa d'Austria e Clemente XI è così debole, da acconsentire a tutto quello che vuole la corte viennese. Su Roma incombe un grande castigo e prima che in Italia sia finita la baronda, non era improbabile che si assistesse ad una conquista dell'urbe, come nell'anno 1527.⁶

Se non che quando il cardinale vergava queste linee, era già subentrata quella piega che doveva condurre alla sua caduta.

peratore per eccitarlo alla guerra contro il Turco, rendono ciò indispensabile alla S. S., la quale è pronta a soffrir tutto». *Nunziat. di Spagna*, loc. cit.

¹ * Paolucci ad Aldrovandi il 9 giugno 1718 ivi. Il Breve è datato 4 giugno 1718.

² * Paolucci ad Aldrovandi il 12 luglio 1718 (ivi), dove ci si riferisce alla relazione di Aldrovandi del 27 giugno sull'esecuzione dell'ordine. Quanto Aldrovandi si fosse acquistato il favore del governo spagnuolo si addimòstrò in ciò che dall'estate 1720 questo promosse la sua nomina a cardinale; v. * Reales Ordenes del maggio, luglio e ottobre 1720, *Archivio dell'ambasciata di Spagna di Roma*.

³ * Paolucci ad Aldrovandi, in data 21 giugno 1717, ivi.

⁴ * «Ma doveva pure considerare il sig. card. Alberoni, che la conquista della chiesa di Siviglia è assai diversa dalla conquista della Sardegna, e che quei mezzi, che sono stati opportuni per la seconda, sono esecrabili per la prima». Ivi.

⁵ Acquaviva lo seppe da una * lettera di Michele Duran del 4 luglio 1718; vedi la * lettera del cardinale a M. Duran, ivi.

⁶ BOURGEOIS, *Lettres intimes* 604.

Come l'anno precedente anche questa volta venne conservato il segreto più scrupoloso circa la destinazione della flotta spagnuola, la quale lasciò il porto di Barcellona alla fine di giugno 1718 con un equipaggio di 30.000 uomini. Ove dovesse scatenarsi il fulmine non sapeva nemmeno lo stesso comandante, il quale doveva aprire le sue istruzioni soltanto in alto mare. La meta questa volta doveva essere la magnifica isola della Sicilia che la pace di Utrecht aveva assegnato al duca di Savoia. Ma i piemontesi non avevano saputo cattivarsi le simpatie dei siciliani, cosicchè Palermo accolse con giubilo gli spagnuoli, Catania cadde e a Messina venne posto l'assedio.¹

Alberoni parve dunque favorito dalla fortuna. Ma il suo progetto di riconquistare alla monarchia spagnuola i perduti possedimenti italiani urtava naturalmente nella resistenza di quasi tutte le potenze che avevano partecipato alle ultime paci. Il 2 agosto 1718 Inghilterra, Francia e imperatore conclusero una alleanza la quale dopo l'accessione dell'Olanda ebbe nome di quadruplice alleanza. Secondo gli accordi di queste quattro potenze, l'Italia doveva venir suddivisa ancora una volta in favore dell'estero. Parma, Piacenza e Toscana, nelle quali le case regnanti stavano per spegnersi, dovevano esser considerate come feudi dell'impero e solo a tale condizione potevano passare a Don Carlos, il figlio appena cinquenne della regina di Spagna. Dalla Spagna doveva esigersi la consegna della Sardegna e della Sicilia. La Sicilia doveva venire assegnata all'imperatore, il quale avrebbe rinunciato alle sue pretese sulla Spagna. Il duca di Savoia verrebbe indennizzato con la Sardegna.²

Alberoni respinse queste proposte e quando l'ammiraglio inglese Byng gli dichiarò d'essere stato incaricato dal suo re di mantenere la pace di Utrecht e la neutralità dell'Italia, in essa garantita, egli rispose, pieno d'orgoglio, che l'ammiraglio eseguisse pure gli ordini del suo signore. Ma già l'11 agosto Byng distrusse presso Capo Passero la flotta spagnuola.³ A tale notizia Alberoni scoppiò in lacrime,⁴ ma tuttavia non pensò a smettere il suo gioco temerario e si decise invece a resistere fino all'estremo: espulse

¹ IS. LA LUMIA, *La Sicilia sotto Vittorio Amadeo di Savoia*², Livorno 1877, cap. 7; DOM. CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amadeo II*, Firenze 1863; *idem.*, *Storia della diplomazia della corte di Savoia III*, Torino 1875; *Feldzüge des Prinzen Eugen XVIII* 35-230 367-379; PROFESSIONE 205 ss.; G. REITANO, *Il card. Giulio Alberoni e la guerra del 1718-1720 in Sicilia*, Catania 1891.

² WEBER, *Quadrupelallianz*, Praga 1887. Sull'accessione del duca di Savoia Vittorio Amedeo II, avvenuta nell'ottobre 1718 cfr. LA ROCCA, *La quadruplice alleanza dell'anno 1718 in Riv. Abruzzese XIV-XX* (1901-1905).

³ WEBER 72.

⁴ PROFESSIONE 216.

dalla Spagna i consoli inglesi, intrigò ove potè, così in Svezia contro l'Inghilterra, così in Francia ove combinò la congiura contro il duca di Orléans del suo ambasciatore Cellamare. La conseguenza fu che il reggente francese rispose il 7 gennaio 1719 col dichiarare guerra alla Spagna, dichiarazione che era stata già preceduta da quella dell'Inghilterra.¹ Ma nemmeno ora Alberoni si scoraggiò. Egli fece scoppiare nuove mine, ma tutto fallì. La temeraria impresa di uno sbarco di Giacomo III in Scozia fallì,² come fallì il tentativo di mettere in moto la Svezia e la Russia.³ Anche gli sforzi di far nascere in Francia la rivoluzione mettendosi in rapporto coi ribelli della Bretagna, portarono al cardinale soltanto ulteriori delusioni.⁴ Ora soltanto si pensò a Madrid a concludere la pace. Ma l'Inghilterra e la Francia, prima di ogni altra attrattiva, misero come condizione il previo congedo dell'Alberoni.⁵ Esso avvenne il 5 dicembre 1719. Pure la sera antecedente Alberoni aveva presentato il solito rapporto al re, senza notare in lui alcun mutamento. Il giorno seguente egli ricevette una lettera che lo deponeva da tutte le sue cariche e gli intimava severissimamente di abbandonare entro otto giorni Madrid e in ventuno il territorio spagnuolo. Nè il re nè la regina gli vollero più concedere udienza.⁶

L'Inghilterra e la Francia dichiararono a Madrid che il semplice licenziamento dell'Alberoni non poteva bastare. Filippo V esitò ancora per sei settimane e finalmente il 26 gennaio 1720 dichiarò di accedere alla quadruplici alleanza.⁷ Così il tentativo della Spagna di riconquistare i possedimenti italiani terminò col rafforzare la potenza di Carlo VI, al quale venne assegnata la Sicilia, mentre Vittorio Amedeo di Savoia divenne re di Sardegna. Il trionfo però della quadruplici implicava un grave danneggiamento del Papa, poichè a Don Carlos venne concessa la successione in Parma-Piacenza, senza riguardo ai diritti feudali della Santa Sede. Da due secoli era esistita questa sovranità feudale e i principi avevano ricevuti tali paesi come feudi e pagato il tributo; ed ora vi si passava completamente sopra.⁸ Onde far valere

¹ Cfr. BAUDRILLART II 318 ss., 321 ss., 326 ss., 349 ss.; PROFESSIONE 223 ss., 226 ss.

² MICHAEL, *Englische Geschichte* cap. 9.

³ BAUDRILLART II 367.

⁴ Ivi 371 ss.; PROFESSIONE 226 s.

⁵ COXE II 471; BAUDRILLART II 395 ss.

⁶ Cfr. la relazione del marchese Scotti all'Abate Landi dell'8 dicembre 1719 in LEMONTEY, *Hist. de la Régence* II, Parigi 1832, 278 ss.; BOURGEOIS 337 ss.

⁷ WEBER 101; BAUDRILLART II 401.

⁸ Cfr. * « Raguaglio del trattato della Quadruplici Alleanza (1718) e delle sue conseguenze riguardanti alla successione di Parma e Piacenza », *F. Garrampi* 94, Archivio segreto pontificio.

i diritti della Chiesa, Clemente XI sull'inizio del 1720 mandò suo nipote Alessandro Albani¹ dall'imperatore, col quale già nell'anno precedente era entrato in migliori rapporti.² Albani doveva anche concludere un accordo sulla situazione in Sicilia, ove circa la giurisdizione ecclesiastica vi erano ancora delle divergenze; ma egli non ottenne nulla e tanto meno riuscì ad ottenere che venisse ammesso un rappresentante del Papa al congresso che doveva elaborare in Cambrai le disposizioni di pace che erano state imposte dalla quadruplice alleanza ed esistevano solo nelle grandi linee. Non soltanto l'imperatore ma anche l'Inghilterra si oppose alla partecipazione del Papa a tale assemblea. Allora Clemente XI si rivolse al ministro allora onnipotente della Francia, l'abate Dubois e mandò l'Albani a Parigi. Dubois, che aspirava al cappello cardinalizio, ottenne che l'Albani venisse ammesso come rappresentante.³ Senonchè il Papa non sopravvisse all'apertura del congresso, come non vide l'esito del processo contro Alberoni.

Costui dopo la sua espulsione dalla Spagna, attraverso la Francia meridionale si era rifugiato a Sestri Levante, in territorio della repubblica di Genova.⁴ Prima ancora che egli giungesse colà, Filippo V fece invitare il Papa per mezzo di Daubenton, a volersi impadronire, nell'interesse della pace della cristianità, di questo perturbatore della pubblica quiete. Avvenuto ciò, il re gli metterebbe in mano le prove delle prevaricazioni del suo ex ministro.⁵ Clemente XI, oltremodo esasperato contro il cardinale, accolse volentieri questo suggerimento, perchè egli attribuiva al solo Alberoni il fatto di essere stato così vergognosamente ingannato e compromesso e di aver reso impossibile lo sfruttamento delle vittorie del principe Eugenio sui turchi.⁶ Già nel febbraio

¹ Vedi l'autografo del 6 febbraio 1720 (CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 3329) nel quale il Papa si richiama alla risposta favorevole che Carlo VI gli aveva dato alla sua lettera del 21 febbraio 1719 (ivi 23, 35).

² Clemente XI nel febbraio 1719 aveva permesso alle truppe imperiali in marcia verso Napoli di attraversare lo Stato pontificio (BUDER III 839 s.). Nell'aprile il nunzio Vicentini poté ritornare a Napoli e nel novembre venne riaperto il tribunale della nunziatura (ivi 870, 919). In Sicilia il governo austriaco si dimostrò amico del clero; vedi MARTINI, *La Sicilia* 109 ss. Per Carlo VI il Papa fece la concessione che l'Inquisizione siciliana non dovesse più dipendere dalla Inquisizione generale di Spagna, ma da un consiglio istituito in Vienna sotto il cardinale Kollonitsch (*Riv. Stor.* 1886, 481).

³ SENTIS 158; PROFESSIONE 249 ss., 256 s.

⁴ PROFESSIONE 261 ss.

⁵ ARATA 17.

⁶ Quanto più si sarebbe potuto ottenere contro i turchi senza il turbamento della pace causato dall'Alberoni, è dimostrato dalle importanti concessioni che ciò nonostante la Porta fece nella pace di Passarowitz conclusa col l'imperatore e con Venezia il 21 luglio 1718. (ZINSKEISEN V 569 ss.). Nel Breve

1720 egli chiedeva a Genova l'estradizione del fuggiasco¹ e la stessa domanda fecero Filippo V, l'imperatore e il duca di Parma, ma tutti questi sforzi s'infransero contro la risoluta resistenza della repubblica, la quale rifiutò persistentemente la estradizione.²

Mentre si trattava ancora di ciò, Clemente XI fece avviare il processo contro l'Alberoni, della cui colpa egli era persuaso in precedenza. Per stabilire il modo di procedere contro un membro del sacro collegio, egli ordinò anzitutto di raccogliere nell'archivio segreto pontificio tutte le notizie intorno ai processi contro cardinali.³ Poi convocò una congregazione di cardinali che iniziò le sue sedute al Quirinale il 19 marzo 1720. Erano presenti Astalli, Tanara, Paolucci, Barberini, Corsini Paracciani, Fabroni, Villemani, Conti, Zondadari, Tolomei, Corradini, Scotti, Bentivoglio e Annibale Albani. Il Papa incaricò i presenti a deliberare se si dovesse avviare il processo contro l'Alberoni, in favore di che militavano tre ragioni: 1° che l'Alberoni lo aveva ingannato circa l'aiuto contro i turchi; 2° che Filippo V designava il cardinale come promotore delle misure ostili alla chiesa nel vescovado di Tarragona; 3° che l'Alberoni non aveva mai detto messa nè aveva ricevuto nemmeno la Comunione pasquale. La risposta dei cardinali data il 22 marzo suonò in favore dell'apertura del processo. Siccome si trattava di un cardinale, non bastava incaricare di condurlo il giudice ordinario, l'*uditore* della Camera apostolica. Il Papa nominò perciò una speciale commissione giudiziaria, composta dei cardinali Astalli, Scotti, Tolomei, Imperiali e Corsini, ai quali più tardi vennero ancora aggiunti i cardinali Casoni e Francesco Barberini.⁴ La commissione inviò all'Alberoni una citazione che però non gli potè venire consegnata, giacchè dopo il 22 marzo si teneva nascosto in luogo incognito.⁵ Ciò non impediva però che l'Alberoni in manifesti molto abili si difendesse risolutamente contro le accuse presentate.⁶

a Venezia del 12 agosto 1718 (CLEMENTIS XI *Opera*, Epist. 2301) Clemente dice chiaro: « Non aliud profecto Nos antiquius in votis habebamus, quam ut susceptum cum immanissimo christiani nominis hoste bellum strenue continuaretur...; quoniam vero hominum peccata et Nostra potissimum fecisse credimus, ut alla consilia publicae causae certe perniciose inita fuerint, gravissimum, quem inde suscepimus moerorem etc ».

¹ PROFESSIONE 265 s.

² Ivi 267 ss. Cfr. R. QUAZZA, *La cattura del card. G. Alberoni e la Repubblica di Genova*, Genova 1913; Idem, *La lotta diplomatica tra Genova e la Spagna dopo la fuga dell'Alberoni dalla Liguria*, in *Arch. stor. ital.* LXXVII (1920) 215-236.

³ ARATA 55.

⁴ ARATA 54 ss., 58.

⁵ PROFESSIONE 275; ARATA 61.

⁶ ARATA 87 ss.

Per raccogliere il materiale di prova vennero avviati dei processi in Piacenza e in Spagna. Filippo V, il quale come il duca di Parma, insisteva con grande accanimento perchè si procedesse contro il suo ex favorito, aveva promesso al Papa con lettera del 18 aprile 1720 la sua particolare cooperazione. Poco dopo giunse dalla Spagna un memoriale il quale accusava l'Alberoni dei più gravi delitti. Egli avrebbe ingannato non soltanto il Papa ma completamente anche il re, non adempiuto ai suoi doveri di cristiano, coi suoi discorsi e i suoi sfoghi d'ira provocato scandalo e dato motivo di dubitare della sua moralità.¹

Il processo in Piacenza, nonostante le insistenti premure del duca, non portò però alla luce nessuna prova convincente contro la vita privata di Alberoni. Il processo in Spagna che venne condotto sulla base delle accuse di Filippo V, si tirava estremamente in lungo. Vennero interrogati alti dignitari ecclesiastici e civili e perfino il segretario generale del re, ma anche gente di basso rango, corrieri, camerieri e altri servitori. Le deposizioni di 74 testimoni riempirono un volume di più di 700 pagine, il cui testo spagnuolo si doveva prima tradurre in italiano.² La lunga durata del processo faceva impazientire tanto il duca di Parma che il re di Spagna, i quali non vedevano l'ora che venisse colpito colui ch'era stato il loro strumento. Per quanto il duca di Parma con riguardo alla vacillante salute del Papa insistesse assai, gli atti non erano ancor giunti in Roma che Clemente XI, il quale si era interessato fino all'ultimo della faccenda, venne a morte.³ Il conclave chiamò Alberoni a Roma ove il nuovo Papa, Innocenzo XIII, gli permise di rimanere come persona privata. Una folla di curiosi accorse all'arrivo del celebre cardinale. Si aspettava una figura imponente, ma furon tutti straordinariamente delusi quando dalla carrozza scese un omiciattolo insignificante. Alberoni si tenne in Roma molto riservato, ciò che giovò assai alla sua causa.

La seconda fase del processo fu iniziata dalla commissione dei cardinali, elevata da 7 a 9 membri, coll'ordinare a Domenico Fiorelli, rappresentante criminale dell'uditore della Camera apostolica, di approntare un estratto del processo spagnolo. Tutte le accuse antecedenti di Filippo V vi erano ripetute, solo l'accusa di condotta immorale si era dovuta lasciar cadere.⁴ In seguito il processo assunse sempre più un carattere politico. Ma proprio coloro i quali in ogni caso avevano una grave responsabilità, cioè il re

¹ Ivi 29 s., 31 ss.

² Ivi 67 ss., 72 ss.

³ Ivi 75 ss.

⁴ Ivi 80 ss.

di Spagna e il duca di Parma non vi vennero implicati. La posizione di Alberoni alla corte era stata così strana che la sua responsabilità non era giuridicamente afferrabile e inoltre il cardinale s'era curato a tempo di portare con sé i documenti più importanti.¹ Tutto ciò gli riuscì di vantaggio. Dei 12 capi d'accusa, 4 dovettero venir esclusi come non provati. Dei restanti, in quanto al più grave, dell'aver cioè ingannato il Papa colla promessa dell'aiuto contro i turchi e di aver promosso la rottura con Roma, non si poteva provare giuridicamente che Alberoni fosse di ciò il vero responsabile.² Dopo che le trattative si trascinarono per quasi quattro anni, Innocenzo XIII il primo settembre 1723 sottopose alla commissione la domanda se il risultato autorizzasse a togliere all'Alberoni la dignità cardinalizia. Questa questione fu negata e Alberoni per tutto il resto venne raccomandato alla grazia di S. Santità. Dopo ciò Innocenzo XIII, in un Breve accuratamente ponderato del 18 dicembre 1723, chiuse il processo e ordinò il ristabilimento dell'Alberoni nelle sue dignità.³

Nonostante l'assoluzione, il giudizio degli storici su Alberoni rimase per lungo tempo molto sfavorevole. Solo negli ultimi tempi si fece il tentativo di riabilitare la memoria del cardinale.⁴ Secondo lo stato presente degli studi storici, i quali però sono tutt'altro che chiusi,⁵ si può dire che Alberoni fu complice del turbamento della pace e della rottura con Roma, ma accanto a lui sono altrettanto colpevoli proprio coloro che promossero con tanto zelo il suo processo, Filippo V e il duca di Parma. In tutto questo affare non bisogna trascurare nemmeno l'ottimismo di Aldovrandi e le sue in-

¹ PROFESSIONE 114.

² ARATA 113 ss., 119 ss.

³ Ivi 157 ss., 239 ss.

⁴ Nel 1834 il celebre giurista Romagnosi, uno degli amici di Silvio Pellico, intervenne in favore di Alberoni. Lo imitarono rappresentanti del patriottismo locale come Pozzali e Scarabelli. Più avanti degli altri nel tentativo di riabilitazione andò l'assai poco critico abate Bersani (*Storia del card. G. Alberoni*, Piacenza 1861; con aggiunte, ivi 1862). Anche V. PAPA, *L'Alberoni*, Torino 1876 è assai apologetico. Secondo ARMSTRONG (nella *Scottish Review*, gennaio 1897) il punto cardinale della politica di Alberoni era la tendenza di liberare l'Italia dal dominio tedesco. Molto sfavorevoli riuscirono le conclusioni dell'ottima opera di PROFESSIONE (1897), la quale però in un punto importante, la responsabilità cioè per l'impresa contro la Sardegna, venne limitata da AREZIO (1906). La monografia di PARISSET (Bologna 1906) non ha valore; vedi *Bollett. stor. Piacent.* I (1906) 44, II (1907) 234. La pubblicazione oltremodo preziosa delle *Lettres intimes* d'Alberoni fatta da E. BOURGEOIS, Parigi 1892, mostra invero l'Alberoni in una luce più favorevole di quello che lo descrisse Saint-Simon; ma appunto queste lettere dimostrano indubitatamente che il carattere di Alberoni non era degno della sua alta posizione (*Rev. des deux mondes*, febbraio 1893). Intorno ad alcuni scritti teorici di Alberoni per risolvere le grandi questioni europee vedi MICHAEL, *Englische Geschichte* II 2, 233.

⁵ Ciò avviene anche in AREZIO (308).

formazioni del tutto insufficienti. Se il cardinale sia stato il colpevole principale, come era convinzione di Clemente XI, potrà venir deciso appena da ulteriori indagini d'archivio. Comunque queste riescano, è certo che il contegno di Alberoni di fronte al Papa, al quale doveva la porpora, non può venire scusato. La sola lettera minacciosa del 18 agosto 1718¹ basta per caratterizzare la sua linea morale. Qui Alberoni si è giudicato da sè. Ma vi sono anche altre lettere le quali dimostrano che il cardinale mancò villanamente al rispetto dovuto al capo supremo della chiesa: non disse egli infatti una volta che Clemente XI era buono al massimo per fare il parroco romano e che avrebbe dovuto limitarsi a dir messa, a predicare e a visitare le chiese? Anzi nella sua passionalità giunse al punto da scrivere questa minaccia: ch'egli darebbe una mano per fare internare il Papa nell'isola di Ponza.² Se questi documenti, venuti alla luce appena ora in seguito alle ultime indagini, fossero stati presentati al processo, la sentenza sarebbe riuscita ben diversa.

Se Clemente XI non visse fino a vedere l'esito del processo Alberoni, egli ebbe però ancora la sorte di ristabilire migliori rapporti con la Spagna.

Nel luglio 1720 il Papa aveva destinato per la Spagna un nuovo nunzio, nella persona di Alessandro Aldobrandini che dal 1713 aveva rappresentato la Santa Sede in Venezia. Aldobrandini si recò dapprima a Piacenza per un colloquio col duca Francesco Farnese³ e subito dopo a Madrid, ove con stupore di Clemente XI gli si fecero difficoltà. Non lo si voleva accettare e si pretendeva che prima di permettere l'apertura della nunziatura dovessero essere composte tutte le divergenze e che Aldobrandini dovesse comparire con gli stessi indulti di Aldovrandi. Fino a che tali ostacoli non fossero levati, il Papa permise che Aldobrandini potesse rimanere a corte in qualità non ufficiale e, per quanto riguardava gli indulti, egli rinnovò i due antecedenti e concesse per cinque anni l'esazione di una somma annuale non superiore a 150.000 scudi. Promise poi di abolire la sospensione degli indulti e il Breve relativo, appena che fosse sgombrata la Sardegna.⁴

¹ Cfr. sopra p. 126, n. 6.

² BOURGEOIS, *Lettres intimes* 51 s., 593, 612.

³ Cfr. la * lettera di Paolucci a Pietro Donnino de Pretis (vedi MORONI II 285) « cameriere d'onore di N. S. a Madrid », in data 23 luglio 1720, *Nunziat. di Spagna* 212, Archivio segreto pontificio. Sul viaggio di Pietro Donnino che portò la berretta al card. Belluga, cfr. * Viaggio fatto in Spagna da Msgr. P. D. de Pretis nell'Archivio comunale di Urbino III, V 104.

⁴ * Istruzione per Msgr. Aldobrandini arcivescovo di Rodi, Nunzio in Venezia, in occasione di passare alla corte di Parma, in data 7 luglio 1720, *Nunziat. di Spagna*, loc. cit.

Avvenuto questo, il 21 settembre egli inviò il Breve con l'abolizione della sospensione; nel documento non ne era data alcuna motivazione, perchè il Papa voleva evitare ogni ricordo degli avvenimenti precedenti. Circa il concordato, Clemente XI notava che egli, per quanto era possibile, lo aveva eseguito e attendeva che anche il governo spagnuolo facesse la sua parte, tornando a permettere l'apertura della nunziatura. Questo, come egli dichiarava, era la cosa principale, tutto il resto Aldobrandini poteva rimandare a miglior tempo. Soltanto, se fosse possibile, doveva prima ancora sollecitare la restituzione degli spogli, che erano stati sequestrati dopo la partenza di Aldovrandi, nel luglio 1718. Il Breve sull'abolizione della sospensione non doveva venir consegnato prima dell'apertura della nunziatura.¹

Prima ancora che l'anno fosse trascorso, il Papa ebbe la consolazione di sentire che era stato dato l'ordine di consegnare gli spogli sequestrati, che era stata restituita la Sardegna all'imperatore e che si aveva il proposito di abolire la proibizione di comunicare con Roma.² Aldobrandini venne invitato a insistere col massimo impegno per l'adempimento di tale promessa.³

Alla conciliazione fra Clemente XI e Filippo V contribuirono le vittorie che gli spagnuoli riportarono sopra i mori nell'autunno 1720, presso Ceuta, in Africa. Il 16 dicembre 1720 il Papa ne diede comunicazione ai cardinali in concistoro e il 3 febbraio 1721 egli poteva annunciare una nuova vittoria. Vennero ordinate delle preghiere per invocare dalla grazia di Dio una buona continuazione di quanto s'era cominciato.⁴ Poco dopo, le trattative con Acquaviva in Roma intorno alle questioni politico-ecclesiastiche condussero ad un completo accordo. L'11 marzo 1721 Aldobrandini ricevette l'autorizzazione di firmare un trattato che doveva comporre tutte le divergenze fra Roma e Madrid.⁵

¹ * Istruzione in forma di lettera a Msgr. Aldobrandini in Genova, in data 21 settembre 1718, ivi; anchè nel Cod. 31 D. 6 della Biblioteca Corsini di Roma.

² * Paolucci ad Aldobrandini, in data 22 dicembre 1720, *Nunziat. di Spagna* loc. cit. Dello stesso giorno: * Istruzione a Msgr. Aldobrandini circa la norma nel dar esecuzione al sussidio e l'escusado, ivi.

³ * Paolucci ad Aldobrandini, in data 7 gennaio 1721, ivi.

⁴ CLEMENTIS XI *Opera*, Orat. 177 s. Filippo V fece inviare al Papa una delle bandiere catturate; vedi * Reales ordenes nov. 1720, *Archivio dell'Ambasciata di Spagna di Roma*.

⁵ * Relazione di Acquaviva a Grimaldi, in data Roma 11 marzo 1721, *Archivio di Simanca*. Ivi. * Relazioni di Acquaviva dell'11 e 25 febbraio 1721 sulle trattative precedenti.

CAPITOLO V

La ripresa del giansenismo. - Le bolle « *Vineam Domini* »
e « *Unigenitus* ». - Gli appellanti. - Il giansenismo nei Paesi Bassi.

1.

Solo pochi anni prima dell'avvento al pontificato di Clemente XI era morto improvvisamente Harlay de Champvallon, l'indegno arcivescovo di Parigi. Al suo posto, raccomandato da Madame de Maintenon¹ subentrò Luigi Antonio de Noailles, fino allora vescovo di Châlons.²

La moglie di Luigi XIV, donna sinceramente pia, credette con questa scelta di rendere un servizio alla Chiesa e far dimenticare la vita scandalosa dell'arcivescovo defunto. Noailles infatti si era dimostrato, riguardo alla morale, incensurabile e s'era acquistata la stima della massa colla semplicità della sua vita e collo starsene lontano dalla corte.³ E tuttavia la sua elevazione al primo episcopato del regno fu per la Chiesa cattolica un passo fatale. Nelle tempeste che presto scoppiarono egli era destinato dalla sua posizione, come arcivescovo di Parigi, ad essere il timoniere; ma per fare il duce mancavano a Noailles chiarezza di principi, larghezza di vedute e fermezza di carattere. Secondo il giudizio dei contemporanei e le conclusioni della storia egli era uomo caparbio, inaccessibile ai consigli, molto preoccupato del punto d'onore e incapace di sacrificare le piccole suscettibilità ad una grande

¹ LE ROY 49.

² EL DE BARTHÉLEMY, *Le card. de Noailles d'après sa correspondance*, Parigi 1886. Sulla sua amministrazione dell'archidiocesi di Parigi: FOSSEYEUX nella *Rev. hist.* CXIV (1913) 261 ss., CXV (1914) 34 ss. Sul carteggio di Noailles con Luigi di Zinzendorf cfr. A. SALOMON nella *Rev. d'hist. et de philos. rel.* VIII 430-466.

³ LE ROY 11.

causa.¹ Così egli implicò sè e la Chiesa francese nei peggiori imbrogli nè poi seppe prendere francamente la risoluzione di uscirne. Per lunghi anni egli oscillò fra l'ostinazione e le concessioni per fare alla fine, senza vantaggio e senza onore, quel passo che per l'onore aveva voluto evitare durante lunghi anni.

È discutibile se l'elevazione del nuovo arcivescovo sia stato per i gianсениsti ragione o meno d'incoraggiamento;² certo è che essi credettero venuto il tempo di sfruttare un incidente senza importanza per passare alla offensiva.

Gay, superiore dei sulpiciani di Clermont, si era rifiutato di assolvere ulteriormente il parroco Fréhel perchè questi continuava ad ascoltare le confessioni del nipote di Pascal, il canonico Périier, non ostante che Périier fosse e rimanesse sempre un rigido gianсениsta. Sottoposto ad un più stretto interrogatorio, Périier dichiarò di ripudiare le cinque proposizioni in ogni senso, nel quale le ripudiava la Chiesa, anche in quello del Giansenio; ma circa la questione se le proposizioni stessero veramente nel Giansenio, egli non andava oltre a un rispettoso silenzio.³ Era lecito di dare l'assolu-

¹ Fénelon scrisse di lui: « Il a l'esprit court et confus. Nulle opinion précise n'est arrêtée dans son esprit. Son cœur est faible et mou. Si on le presse, on lui fera dire, en l'intimidant, tout ce qu'on voudra contre l'erreur etc. » (a De Beauvilliers il 30 novembre 1699, *Œuvres* VII 220). Bossuet scriveva nella questione quietista: « MM. de Paris et de Chartres sont faibles et n'agissent qu'autant qu'ils seront poussés » (a suo nipote il 10 giugno 1697, *Correspondance* VIII 267). Il nunzio Bentivoglio così giudica: * « L'esteriore del cardinale ha saputo ingannare i popoli, l'aspetto sempre composto, il collo piegato su una spalla e i capelli canuti con una certa illarità di viso che affetta candidezza di coscienza, et una pomposa apparenza di devotione e di zelo gli anno in questi ultimi tempi acquistata opinion di profeta. Non sempre s'è pensato così di lui. L'artificio a tutti noto con cui eluse i creditori del fratello nel tempo stesso, che ne godevano egli e i nipoti l'eredità, non fecero pensare così vantaggiosamente il publico della sua integrità e pietà, come ne pensano adesso, e tante satire uscirono in quel tempo contro di lui, quanti oggi i Giansenisti gli danno elogi. L'affettata ritiratezza in cui vive dal commercio delle donne, gli ha fatto universalmente acquistare una opinion di illibatezza di costumi, quasi che l'astenersi da un sol vizio serva agli altri di passaporto. L'ostinazione, indocilità, amor proprio, ambizione, orgoglio... La sua parola sempre incerta e infidele, il suo talento mediocre etc. » (Biblioteca Corsini di Roma, Cod. 189, f. 10 ss.). Gfr. LA PIANA nella *Riv. stor. delle scienze teologiche* V (1909) 284 s. LA PIANA stesso dice: « Era uno di quegli ambiziosi in cui la passione è impari alle forze ».

² D'Aguesseau è di questa opinione (*Œuvres* VIII 191). SCHILL 37 n. 2.

³ Così secondo BERTRAND III 122 s. Secondo le prove che se ne danno qui, il « caso di coscienza » non è semplicemente inventato. Da altri la base di fatto del caso di coscienza viene esposta diversamente (ivi). Intorno al *Cas de conscience* cfr. LE ROY 69-116; SCHILL 30-66; REUSCH, *Index* II 692; BAUSSET, *Leben Bossuets*, trad. da M. FEDER, IV, SULZBRACH 1821, 217 ss.; Étienne de Champflour, *évêque de la Rochelle, avant son épiscopat 1646-1703*

zione ad un penitente con tali sentimenti? Questa era la questione che costituì il nocciolo del cosiddetto « caso di coscienza » e ottenne presto non piccola celebrità. Mescolata con altri otto punti di minore importanza, Fréhel sottopose la questione alla Sorbona,¹ e 40 dottori decisero che il parroco non doveva più inquietare il suo penitente. Nel luglio e settembre 1702 questo « caso di coscienza », assieme alla decisione, propalato dalla stampa² venne diffuso ben presto in « infinite » copie.³ In Douai un solo libraio ne spacciò 600 esemplari e tra il plauso degli uditori, anche se contro la volontà della facoltà, esso venne pubblicamente difeso in uno dei collegi dell'università. Già qualche sacerdote era del parere che finalmente fosse giunto il tempo del trionfo del giansenismo.⁴ Difatti se la sentenza dei 40 dottori destava tale interessamento, voleva dire che il giansenismo riprendeva vigore, nonostante tutte le decisioni e proibizioni papali.⁵ Perciò, prevedendo esattamente il pericolo, alla prima notizia del « caso di coscienza » i sulpiciani di Clermont avevano informato della cosa il confessore reale La Chaize e Bossuet.

Bossuet prese la cosa molto sul serio, si consultò fra l'altro con Noailles e col vescovo di Tours e si approfondì di nuovo negli scritti dei giansenisti. Sui 40 dottori egli s'era formata un'opinione assai severa e dai colloqui con alcuni di loro trasse l'impressione che il partito disponeva ancora sempre di forti aderenze. Credette perciò necessaria un'azione adatta ad illuminare la pubblica opinione.⁶

In *Mélanges de biographie et d'histoire* per ANT. DE LANTENAY, Bordeaux 1875, 136-181. I documenti in ARGENTRÉ III 2, 413 ss. e FLEURY LXVI 600 ss.

¹ DUPIN IV 406 (colle firme); FLEURY LXVI 611 ss.; REUSCH 692. Una prima elaborazione del « Cas de conscience » portava soltanto 23 firme. *Causa Quesnelliana* 403; LE ROY 98.

² *Lettre de M... chanoine de B., à Mr. T. D. A.*

³ Vedi sotto n. 5.

⁴ FLEURY LXVI 648.

⁵ Il 4 febbraio 1703 * scrive il generale dei certosini a La Chaize di essersi preso fino allora tutte le cure per sradicare presso i suoi subordinati il giansenismo a mezzo di libri, d'infinite lettere e della viva parola e d'aver anche proceduto giuridicamente contro due o tre dei più ostinati. Ma ora viene il Caso e « suscitatur de novo omnes errores condemnatos, suscitatur per artificium, quod simul probat malignitatem et impudentiam. Certus sum, consultationem non esse nisi fictitiam, fabricatam per eosmet, qui consultationis sunt approbatores... Sparserunt et seminaverunt isti in nostris claustris infinita exemplaria ». Deplora che vi sia implicato N. Alexandre. Il primo dei firmatari, Petitpied, fin dal sorgere del giansenismo mirava « ad infectanda monasteria monialium, libri proficebantur ultra muros et clausuram monialium, ut eos ipsae puellae colligerent ». Voglia intervenire il re (Biblioteca Vallicelliana di Roma P 175 f. 287-290). La Chaize * rispose riferendosi alla pastorale del Noailles e alla censura romana (ivi f. 203).

⁶ INGOLD, *Bossuet* 19, 34 ss.

Frattanto oltre Bossuet si erano dichiarati contro il « caso di coscienza » anche i vescovi di Chartres e Auch mentre Le Tellier di Reims lo approvava.¹ Più importante fu che la questione venne subito deferita a Roma. Clemente XI la fece esaminare da cardinali a ciò espressamente destinati e il 12 febbraio 1703 condannò l'opuscolo che pubblicava il « caso di coscienza » e lo proibì, pena la scomunica.² Due lettere di accompagnamento al re e a Noailles³ contengono aspre parole contro i giansenisti i quali meritavano non nuove leggi, ma punizioni.

Di Noailles si sospetta che egli non fosse scevro di colpa nella compilazione del « caso di coscienza »,⁴ ma quando seppe che a Roma si occupavano della cosa, mutò atteggiamento. In unione a Bossuet si sforzò dapprima d'indurre sottomano i 40 dottori, uno alla volta, a ritrattare, affinché non fossero necessarie misure più gravi. Ciò gli riuscì anzitutto collo storico della Chiesa Natale Alessandro dell'ordine domenicano, il quale pure aveva sottoscritto il « caso di coscienza ». ⁵ Dopo un passo d'avvicinamento compiuto l'8 gennaio 1703 e dopo che uno dei firmatari era stato esiliato a Quimper, Alessandro diede assieme a 10 altri dottori la dichiarazione che essi colle parole « silenzio rispettoso » avevano inteso di dire interna sottomissione.⁶ Gli altri dottori viventi ancora, fatta una sola eccezione, ne seguirono l'esempio;⁷ anche Ellies Dupin, lo storico giansenista della bibliografia teologica, finì col sottomettersi, solo però dopo che Luigi XIV lo ebbe mandato in esilio. Per tal passo Clemente XI aveva mandato al re le felicitazioni.⁸

Per Noailles, il quale pubblicamente non s'era ancora mosso contro il caso di coscienza, il rapido arrivo della condanna papale del 12 febbraio era stata una sorpresa ed un imbarazzo. Egli lasciò a giacere per 2 giorni, senza aprirlo, il Breve e lo pubblicò poi il 4 marzo assieme alla sua propria condanna⁹ del caso di

¹ FLEURY LXVI 615.

² Ivi 616 s.; *Bull.* XXI 80.

³ FLEURY 617 ss., 621 ss.

⁴ LE ROY 98. « Dans le Cas de conscience, scrive di lui il vescovo Soanen, après avoir travaillé, il a poussé les ouvriers ». Ivi 60.

⁵ R. COULON nella *Rev. des sciences Philos. et Theol.* VI (1912) 59-65. Lettera dell'8 gennaio 1703 a Noailles per difendere il suo atteggiamento in DUPIN IV 418. Un documento dei 24 fra i 40 ivi 426 ss.

⁶ COULON loc. cit. 71; SCHILL 38 s.

⁷ FLEURY LXVI 674 s.; cfr. 635, 637.

⁸ Il 10 aprile 1703 ivi 625. Il Breve designa il Dupin come « nequioris doctrinae hominem, temerataeque pluries Apostolicae Sedis dignitatis reum ». Lettera di N. Alessandro del 23 marzo 1703 per sottrarsi all'esilio in LE ROY 113; COULON loc. cit. 63.

⁹ FLEURY LXVI 627 ss. Essa è compilata da Pirot e Bossuet. INGOLD 38.

coscienza che egli antidatò al 22 febbraio, cosicchè il 6 e il 12 marzo egli stesso e il ministro della guerra De Torcy poterono esprimere al Papa la loro gioia che Sua Santità avesse confermata la condanna già espressa dall'arcivescovo.¹ Per decreto del consiglio di Stato² il Breve venne inviato a tutti i vescovi francesi e contemporaneamente venne rinnovato il decreto del 23 ottobre 1668; che in esso s'imponesse in egual misura tanto ai cattolici che agli eretici di tacere sui punti di fede contestati dispiacque naturalmente al Papa, il quale ne scrisse lagnandosi al re.³

Ben presto sulla vertenza si espressero anche le università. Per prima si presentò Lovanio con una sentenza su tutti i punti che erano toccati nel caso di coscienza;⁴ seguì Douai con un esteso parere sopra l'infallibilità della Chiesa in fatti dommatici⁵ e finalmente anche la Sorbona, in nesso coi suoi antecedenti decreti contro Arnauld, emanò la sua sentenza di condanna.⁶

Se dunque i giansenisti, quando avevano gettato in pasto al pubblico la decisione dei 40 dottori, avevano sperato di cavarne vantaggio per la loro causa, si erano gravemente ingannati. Il Papa, il re e oltre Noailles ancora 18 altri vescovi di Francia avevano energicamente respinto il tentativo di rattizzare la fiamma degli antichi conflitti. La situazione dei giansenisti era peggiore di prima e poco giovò loro il dichiarare nelle loro violente polemiche che la ritrattazione dei 40 era una viltà, di lamentarsi che si fosse infranta la pace clementina e d'attaccare Noailles.⁷

Ma un colpo ancor più grave si meditava di menare contro di loro. Gli avvenimenti recenti avevano persuaso Luigi XIV che il giansenismo era tutt'altro che sradicato dal suo regno. Come mediante l'abolizione dell'editto di Nantes, egli aveva inferito un colpo al protestantesimo, così parve che egli considerasse suo

¹ LE ROY 112.

² Del 3 marzo, spedita il 24 (ARGENTRÉ III 2, 420). Le ordinanze di pubblicazione dei vescovi di Clermont, Poitiers, Apt e Sarlat vennero proibite dai parlamenti perchè comparse prima della registrazione del Breve. DUPIN IV 464-482.

³ Breve del 10 aprile. FLEURY 625; DUPIN IV 440 s.

⁴ 10 marzo 1703 (FLEURY 662-675). Il « Iudicium » piacque poco a Roma e venne proibito dall'Inquisizione. REUSCH II 697.

⁵ 10 aprile 1704, FLEURY 648-661 (sunto); ARGENTRÉ III 2, 424 (testo francese).

⁶ 1 settembre 1704, FLEURY 636-647.

⁷ FLEURY 675 ss.; [Quesnel], *Lettre d'un évêque à un évêque*, vedi più avanti p. 148, n. 5 [FOUILLON], *Défense des théologiens* (1706). Cfr. [PATOUILLER] I 374, II 485; *Histoire du Cas de conscience* (1705-177). Vi si dice (II 209) che Noailles permise ad alcuni dottori la sottoscrizione del Cas, a condizione che non lo si scoprisse.

punto d'onore di metter fine con la regia autorità al più giovane nemico dell'unità della fede. Qualora il Papa, così egli fece scrivere a Roma,¹ volesse accordarsi con lui per risolvere le questioni nelle quali si trattava della purezza della fede, egli era disposto ad aiutare la Santa Sede con tutta la sua potenza, alla sola condizione che non si toccassero le antiche costumanze del regno. Clemente XI si dichiarò d'accordo² e così alla fine d'agosto del 1703 le proposte reali per una nuova Bolla presero forma concreta. Si desiderava che venissero confermate le antiche decisioni papali e che venisse espressamente condannato « il rispettoso silenzio » che era la principale scappatoia dei giansemiti. Nella costituzione si doveva dire che essa veniva pubblicata per desiderio del re, ma si raccomandava di evitare l'espressione *motu proprio* e qualsiasi accenno a proibizione di libri e di usare del resto le formule più solenni.³

In sostanza Clemente XI mostrò di accedere a questi desideri; ma ora a Parigi si pretese che il Papa mandasse colà l'abbozzo della Bolla affinché vi si esaminasse se non ci fossero delle espressioni che potessero urtare la suscettibilità francese;⁴ ma a tale inaudita pretesa Clemente XI non volle per lungo tempo accondiscendere; appena quando nel gennaio 1705 si rilevò il pericolo che l'assemblea del clero prendesse delle misure senza il Papa, il 31 marzo venne mandato a Parigi l'abbozzo della Bolla, il quale venne riveduto colà da Noailles, dal primo presidente Harlay e dal procuratore generale D'Aguesseau. Due punti dell'abbozzo sollevarono delle difficoltà: vi si parlava del dovere dei vescovi francesi di obbedire alla Santa Sede, e già questo era troppo per i gallicani; inoltre la Bolla parlava soltanto delle preghiere dei vescovi francesi, ma non della domanda del re per una decisione pontificia. Ma Clemente XI non si lasciò indurre a modificare nessuno dei due punti, e alla fine il re cedette. Il Papa concesse soltanto che l'assemblea del clero potesse dire che le costituzioni di Innocenzo X e di Alessandro VII erano state da lei accettate.⁵

Così finalmente, dopo negoziati che durarono due anni, su preghiera anche del re di Spagna, si arrivò alla bolla « *Vineam Domini* » del 15 luglio 1705.⁶ In essa vengono anzitutto esposti i motivi che rendono necessario un nuovo intervento papale; esso

¹ Al cardinal Forbin Janson il 7 maggio 1703, in *Le Roy* 166.

² Allo stesso il 18 giugno 1703, ivi 167.

³ A Forbin Janson con lettera del 29 agosto 1703, ivi 168.

⁴ *Le Roy* 175.

⁵ Ivi 177, 179 s.

⁶ Riprodotto in *FLEURY LXVII* 245 ss. e nel *Bull. XXI* 233.

sta in certe contraffazioni dei giansenisti i quali infatti, così dice la Bolla, presentano la cosa come se le decisioni di Clemente IX e Innocenzo XII fossero state loro favorevoli e interpretano la pace clementina come se il Papa avesse limitati i decreti dei suoi antecessori. Secondo loro Innocenzo XII ha bensì condannato le cinque proposizioni dal libro del Giansenio nel senso naturale che secondo la lettera loro spetta; ma questo senso naturale condannato è diverso da quello che hanno le proposizioni nel libro del Giansenio. Inoltre essi affermano che l'obbedienza contro le decisioni papali non esige che si respingano interiormente le cinque proposizioni come eretiche, ma che basta il rispettoso silenzio. Alcuni dichiarano perfino che è lecito firmare il formulario senza essere intimamente convinti che il libro del Giansenio contenga una dottrina eretica. Così sotto la copertella di tali distinzioni si tiene irremovibilmente fermo alle antiche eresie. Ora affinché venga tolto ogni dubbio circa il senso e l'opinione della sede apostolica Clemente XI conferma anzitutto la costituzione di Innocenzo X e Alessandro VII che sono inserite letteralmente e respinge come insufficiente il « rispettoso silenzio ».

Clemente XI aveva emanato la Bolla per « togliere di mezzo per l'avvenire ogni e qualunque pretesto all'errore ». Se non che l'acume dei giansenisti trovò tuttavia un modo di sottrarsi anche a questa nuovissima decisione. Il nocciolo della Bolla era infatti contenuto nelle parole, con le quali il Papa dichiarava che « col rispettoso silenzio non si soddisfaceva all'obbedienza dovuta alle antecedenti costituzioni papali, ma dovevano tutti i fedeli colla bocca e col cuore ripudiare come eretico il senso del libro di Giansenio, il quale era in quelle cinque proposizioni condannato e veniva espresso, come si dichiarava, dal tenore letterale delle cinque proposizioni ». ¹ Con ciò, almeno secondo l'avviso del Papa, parve espresso chiaramente che le cinque proposizioni riproducevano il contenuto essenziale del libro del Giansenio, che i papi antecedenti le avevano condannate nel senso del Giansenio e che questo senso e il senso di tutto il libro del Giansenio, era eretico. Ma i giansenisti obiettarono che il Papa aveva bensì fatto tutto questo, ma senza definirlo come proposizione di fede e con ciò essi rimanevano come prima in possesso della loro libertà. Inoltre il Papa diceva che il silenzio rispettoso non bastava di fronte alle *costituzioni papali*. Ma questa era anche intieramente la loro opi-

¹ « Obedientiae, quae praeinsertis Apostolicis Constitutionibus debetur, obsequioso illo silentio minime satisfieri, sed damnatum in quinque praefatis propositionibus Ianseniani libri sensum, quem illarum verba prae se ferunt, ut praefertur, ab omnibus Christi fidelibus ut haereticum non ore solum, sed et corde relici ac damnari debere, auctoritate apostolica decernimus... »

nione, poichè quelle costituzioni contenevano anche dichiarazioni intorno a cose di fede e riguardo a queste difatti non bastava il semplice silenzio.¹ Tali distinzioni dimostrarono subito che Luigi XIV si era ingannato, quando credeva di mettere di spalle al muro i giansenisti colle decisioni papali.

Oltre che dai gianisensti bisognava attendersi altre difficoltà contro la Bolla anche da parte dei gallicani. Parve quasi che le numerose concessioni fatte dal Papa in occasione della Bolla, avessero dato nuovo alimento alle pretese francesi. L'assemblea del clero si pose tutta sul terreno delle deliberazioni del 1682. Luigi XIV le mandò la Bolla con rescritto del 2 agosto 1705;² il re assicurava che essa era stata emanata per sua preghiera e che il Papa lo aveva pregato³ di interporre la sua regia autorità per la sua pubblicazione ed esecuzione, e ch'egli desiderava di ridonare al regno la pace, attenendosi alle forme gallicane: volesse l'assemblea deliberare intorno all'accettazione della Bolla.

Infatti un comitato di 6 vescovi e 7 abati prese in argomento delle deliberazioni; ma quando il 21 agosto l'arcivescovo di Rouen partecipò all'assemblea il risultato della discussione mise innanzi come introduzione le tre seguenti proposizioni: il potere di giudicare intorno a cose della dottrina della Chiesa spetta per istituzione divina ai vescovi; le decisioni dei Papi obbligano tutta la Chiesa, se sono accettate dai vescovi; questa accettazione è un atto del potere giurisdizionale dei vescovi. In questa professione gallicana c'è la novità che non si parla soltanto dei vescovi francesi ma dei vescovi in genere e che viene fatto il tentativo di derivare i postulati gallicani non come finora dal diritto tradizionale, ma dalla costituzione divina. In base a queste proposizioni di introduzione la deputazione, oltre il ringraziamento al Papa ed al re, propose di accettare la costituzione papale con ogni rispetto e sottomissione, che i vescovi del regno venissero invitati con una circolare a pubblicarla senza togliere od aggiunger nulla e il re fosse pregato di ordinare che venisse registrata e pubblicata.⁴ Luigi XIV soddisfece questa preghiera con rescritto del 31 agosto 1705 e nello stesso giorno egli ordinò alla Sorbona di accogliere la decisione pontificia.⁵

¹ FLEURY LXVII 254; SCHILL 41 n. 2.

² FLEURY 257.

³ Lettera accompagnatoria del Papa 17 luglio 1705, ivi 255. In realtà colà è detto: « Minime dubitamus, quin Maiestas tua... episcopis... pro integra eiusdem Nostrae Constitutionis observantia favorem omnem et patrocinium sit adhibitura ».

⁴ FLEURY 258 ss.; DUPIN IV 495-504.

⁵ FLEURY 260 s., 269 s. L'accettazione da parte della Sorbona avvenne il 1° settembre 1705, la registrazione da parte del parlamento il 4 settembre,

I sentimenti gallicani dell'assemblea del clero avevano trovato nella lettera diretta dai vescovi al Papa¹ un'espressione soltanto velata, ma apparivano più chiari nella loro circolare ai colleghi in episcopato.² Se non che gli atti dell'assemblea vennero dati alle stampe e non poterono così essere sottratti alla conoscenza del Papa. Il 15 gennaio 1706 Clemente XI diresse un Breve ai vescovi francesi³ nel quale nonostante tutta la moderazione, si trovavano anche delle proposizioni energiche. Certi documenti, vi si dice, non sembrano mirare ad altro che ad intaccare la suprema autorità della Sede Apostolica, come se per lo zelo episcopale non ci fosse oggetto più degno che quello di abbassare la Sede di S. Pietro e il suo potere, dal quale deriva l'ufficio episcopale e tutta l'autorità di questo. E tuttavia erano stati i vescovi stessi ad esigere l'intervento del Papa, riconoscendo dunque con ciò che il loro proprio potere non era sufficiente. Si avverte l'influsso dei gianse-nisti i quali sentono che la Santa Sede è il loro più deciso avversario. Ma «chi vi ha posti giudici sopra di noi? Spetta ai subordinati di deliberare intorno all'autorità del superiore e di sottoporre ad un esame i suoi giudizi? Sia detto senza volervi offendere, ma è insopportabile che un pugno di vescovi e vescovi di quelle chiese, i cui privilegi ed onori derivano solo dal favore o dai benefici della Santa Sede, levino il capo contro il promotore della loro dignità e dei loro onori e intacchino i diritti della prima Sede che si fondano non su l'autorità d'uomini, ma su quella di Dio. Interrogate i vostri antecessori ed essi vi diranno che non ai singoli presuli si conviene di esaminare i decreti della Sede apostolica, bensì di eseguirli». La ragione per cui egli interviene così energicamente sta nella situazione della Francia ove giorno per giorno si attacca l'autorità apostolica. «Ma poichè, come dice Leone il Grande, al di fuori di quella rupe che il Signore ha posto a fondamento, nessun edificio può trovare base duratura, vogliate ora osservare se qui non stia il motivo per cui dopo tanto corso d'anni non regna mai nelle vostre chiese la vera pace, nè regnerà se per abbattere gli errori non verrà rinforzato il prestigio della Sede apostolica».

Qui invero è toccata con mano la profonda ragione dell'insuccesso di tutti gli sforzi di Luigi XIV contro il giansenismo: essa risale al gallicanismo del re e dei vescovi, il quale intralcia tutti i provvedimenti pontifici.

DUPIN IV 518. Discorso dell'avvocato generale ivi 519 s.; *Lettres patentes* del 31 agosto 1705, ivi 529.

¹ FLEURY 262.

² Del 14 settembre, ivi 256.

³ Ivi 390.

Non si ha alcun sentore che questa lettera abbia fatto impressione sui vescovi gallicani. Perciò il Papa se ne lagnò col re stesso per bocca del nunzio con una lettera del 31 agosto 1706.¹ Tutte le costituzioni papali e con ciò la religione stessa, egli dice, vengono a vacillare se il procedimento dei vescovi contro l'ultima Bolla passerà in giudicato. Luigi XIV cedette di fronte alle insistenze del Papa e Noailles, in una consulta di 6 arcivescovi e 5 vescovi, dovette dichiararsi pronto a sottoscrivere una lettera al Papa il cui abbozzo risaliva al cardinal Fabroni.² Ma durò a lungo prima che Noailles sottoscrivesse veramente; dapprima mandò a Roma un documento che in punti essenziali divergeva dal progetto Fabroni, cosicchè Clemente XI sdegnato, si espresse nel senso che rimaneva solo da esaminare se chi si prendeva beffa del re era il Papa o l'arcivescovo. Noailles dovette finire col sottoscrivere il progetto di Fabroni: se lealmente o meno, resta discutibile.³

I vescovi francesi in generale accettarono senza contraddizione la nuova Bolla contro il rispettoso silenzio. Solo di loro il vescovo di Saint-Pons, Percin de Montgaillard, fece eccezione e difese la sua resistenza in una polemica con Fénelon, contro di che intervenne non soltanto la Congregazione dell'Indice, ma anche il Papa.⁴ Il re non era soddisfatto nemmeno di queste misure e avrebbe voluto un'apposita Bolla contro il vescovo di Saint-Pons; ma in Roma non si aveva voglia di rifare ancora le tristi esperienze che si erano fatte recentemente colle velleità gallicane dell'assemblea del clero.

Degli altri vescovi Noailles, immediatamente dopo l'accettazione della Bolla da parte della chiesa francese, mostrò perfino uno zelo eccessivo. Dopo che tutti si erano piegati innanzi alla decisione pontificia, il giansenismo non possedeva in Francia che un solo rifugio: Port-Royal. Ora è vero che dopo il 1679 il convento era destinato a spegnersi, perchè non poteva più assumere novizi.⁵ Ma Noailles, che alla sua entrata in ufficio aveva destato nelle suore delle speranze, credette tuttavia di poter esigere dalla roccaforte del giansenismo⁶ ciò che d'altronde non era mai stato ri-

¹ Ivi 364 ss.

² Ivi 377.

³ Ivi 370-381.

⁴ Breve del 18 gennaio 1710, *Bull.* XXI 365; REUSCH II 701 ss.; J. SAHUC, *Un ami de Port-Royal, Pierre Jean François de Percin de Montgaillard, évêque de Saint-Pons, 1633-1713*, Paris 1909.

⁵ Una descrizione piena di ammirazione dell'abbazia dell'anno precedente 1678 fu pubblicata da E. GRISSELLE nella *Rev. de Hist. de France* I (1910) 174 ss., 300 ss.

⁶ Il 18 marzo 1706. Cfr. sulla distruzione F. MOURRET, *Hist. gén. de l'Église. L'ancien Régime* 455 ss.; SCHILL 42 n. 9; FLEURY 432 ss.; LE ROY

chiesto a nessun convento: un'attestazione del confessore che la Bolla era stata preletta alle suore e che esse l'avevano accolta col debito rispetto. Ora avvenne veramente ciò che, trattandosi di Port-Royal, non poteva sorprendere: le suore chiesero tempo a riflettere, consultarono i loro amici e seguendo il loro consiglio, si dichiararono bensì disposte a sottomettersi, ma colla riserva delle concessioni che secondo loro avevano ottenuto nella pace clementina.

Con ciò le sorti del convento erano decise.

Per Noailles l'accettare la Bolla con quella riserva, sia pure in quel solo caso, equivaleva a concederla per tutti e la Bolla sarebbe stata svalutata. Quindi il 27 aprile 1706 venne rinnovata per Port-Royal la proibizione di accogliere novizie,¹ proibizione che finora non era stata così severamente applicata.² Seguì l'abolizione del decreto dell'anno 1669 il quale poneva sullo stesso piano l'una accanto all'altra, come abbazie autonome i due Port-Royal, quello di Parigi e quello di Campagna: Port-Royal-des-Champs venne sottoposto all'abbazia di Parigi, la quale aveva rotto già da lungo tempo col giansenismo. Le monache ribelli contraddissero sempre più forte, cosicchè Noailles nel novembre 1707 inflisse loro l'interdetto e di fronte a rinnovate rimostranze portò la causa innanzi al Papa. Clemente XI decise che non si dovessero inquietare più oltre le renitenti di Port-Royal des-Champs, ma di lasciarle tranquillamente estinguersi; siccome però il re non era soddisfatto di questa misura, nel marzo 1709 diede il permesso di trasportare le suore in altri conventi.³ Il 29 ottobre 1709 la celebre abbazia cessò di esistere. Funzionari del re fecero rompere a mano armata le grate e trasportar via a forza le 15 suore coriste e 7 converse che ancora restavano. L'inutile durezza colla quale si procedette anche contro vecchie suore ammalate non potè a meno di provocare lo sdegno della pubblica opinione e incontrò la disap-

235-294; GAZIER I 225-233; *Correspondance administrative du règne de Louis XIV*, ed. da Depping, IV 267-269. Anche dalle monache di Gif si prese la firma. LE ROY 244.

¹ È probabile che Noailles cedette qui ad una pressione del nunzio Cusani al quale il suo antecessore Gualtieri in una *Istruzione (Cod. Ottob. 3144 p. 169-173, Biblioteca Vaticana) aveva lasciato detto: «preme sommamente a N. S. che resti punita una tal contumacia» (di Port-Royal); volesse procedere di comune accordo con l'arcivescovo (ivi 171).

² Fénelon a De Beauvilliers il 30 novembre 1699, *Œuvres* VII 220 n. 2.

³ Brevi del 29 marzo 1708. Per istruzione delle suore Noailles fece stampare nel 1709 anche una lettera che nel luglio 1665 aveva compilato Bossuet per Port-Royal ma non aveva inviata. BOSSUET, *Correspondance*, pubblicata da Urbain e Levesque, III 34 ss.

provazione anche nell'ardente avversario dei giansenisti Fénelon.¹ Ma fu proprio coll'abolizione che Port-Royal divenne luogo di pellegrinaggio per tutti i filogiansenisti, nè giovò che nel 1710 venissero distrutti gli edifici claustrali e nel 1712 anche la chiesa e venissero disseppelliti e trasportati altrove perfino i cadaveri dal cimitero.² Ancor oggi durano i pellegrinaggi al luogo ove una volta sorgeva Port-Royal.³

Clemente XI aveva mandato la sua Bolla, come in Francia, così anche in Fiandra, all'università di Lovanio.⁴ Essa trovò colà volonterosa sottomissione benchè proprio i Paesi Bassi fossero diventati, verso la fine del secolo XVII, il centro e il baluardo della polemica giansenista.

2.

Quando fu distrutto, Port-Royal non aveva di gran lunga l'importanza di prima, poichè il centro del partito già da tempo si era trasferito nei Paesi Bassi. Qui dimorava il capo che, dopo la morte di Arnauld avvenuta nel 1694, guidò per nuove vie il partito e qui questi condusse a termine il terzo capolavoro, attorno al quale, come già intorno all'*Augustinus*, e alla «Comunione frequente», i giansenisti poterono raccogliersi come sotto ad una bandiera.

Pasquier Quesnel,⁵ nato nel 1634 da un libraio parigino, ma di famiglia originariamente scozzese, dopo compiuti i suoi studi presso i gesuiti e alla Sorbona, entrò nel 1657 nell'oratorio del cardinale Bérulle, ove venne impiegato nell'educazione dei giovani membri della congregazione. Come frutto di dotti studi

¹ «Un tel coup d'autorité ne peut qu'exciter la compassion pour ces filles et l'indignation contre leurs persécuteurs» (al duca di Chevreuse il 24 novembre 1700, *Œuvres* VII 294). Il 19 marzo 1706 la priora scriveva: «Si vous voyiez notre communauté, elle vous ferait pitié. Elle n'est composée que de vieilles, d'infirmes et d'impotentes» (in LE ROY 240 nota).

² I resti di Pascal, Boileau, Racine ecc., finirono nella chiesa di Saint-Etienne Du Mont, quelli di Saint-Cyran a Saint-Jaques du Haut-Pas ecc. L. SÉCHÉ, *Les derniers Jansénistes*, I Parigi 1891, 30.

³ Pianta dell'ex convento in SÉCHÉ 265. A. HALLAYS, *Pèlerinage de Port-Royal*, Parigi 1909; GAZIER, *Port-Royal-des-Champs. Notice hist.*, Parigi 1905 ecc.

⁴ Il 12 dicembre 1705, DUPIN IV 535.

⁵ Su lui BATTEREL IV 424-493. Scelta dalle sue lettere di Madame A. LE ROY: *Un Janséniste en exil*, Parigi 1900. Molti frammenti di lettere in *Causa Quesnelliana*.

pubblicò nel 1675 una nuova edizione delle opere di san Leone che per i suoi meriti critici ebbe successo,¹ ma che per il manifesto gallicanismo dei commenti, già l'anno seguente venne inserita nell'Indice dei libri proibiti.² Del pari che al gallicanismo Quesnel era attaccato al giansenismo, benchè, come tutti i suoi confratelli, avesse sottoscritto il formulario tre o quattro volte.³ In causa del suo giansenismo abbandonò nel 1685 l'oratorio,⁴ senza cessar mai però di firmarsi « prete dell'oratorio ». Egli fuggì in Fiandra, ove fino alla morte di Arnauld, ne divise il nascondiglio. Una nuova svolta nel destino di Quesnel avvenne quando il suo incessante lavoro sommovitore esaurì la pazienza dell'autorità ecclesiastica e civile. D'intesa col governo l'arcivescovo di Malines lo fece arrestare e in base alle carte sequestrate istituire contro di lui un processo che il 10 novembre 1704 terminò coll'intimazione della scomunica e la condanna alla prigionia in un convento. Ma prima che si procedesse giudizialmente, gli amici di Quesnel erano riusciti a praticare un foro nelle mura della sua prigione; Quesnel fuggì in Olanda e morì colà in Amsterdam il 2 dicembre 1719. L'atto d'accusa in 26 punti, assieme alle prove e alla sentenza finale, venne per incarico dell'arcivescovo dato alle stampe.⁵

Il partito giansenista circondò Quesnel di una venerazione ancora maggiore di quella tributata a Saint-Cyran o ad Arnauld. Ciò si doveva in parte alle sue doti comunicative che destavano l'entusiasmo dei suoi amici; essi consideravano come una vera grazia di Dio il fatto che egli nei suoi viaggi sostasse presso di loro.⁶ Ma maggiore fu ancora la sua influenza come scrittore; egli è la penna più abile che dopo la morte di Arnauld domina il partito e ne fa l'indiscusso condottiero. Per acume di pensiero e d'erudizione egli non arriva a pareggiare l'Arnauld, nè possiede la sua tendenza alle grandi linee. Ma Arnauld nei suoi scritti rimase pur sempre l'aspro ed asciutto dottore che difende la sua causa con

¹ Giudizio dei Ballerini nella loro edizione di Leone, « praefatio »; MIGNE, *Patr. Lat.* LIV 13 22. Cfr. BATTEREL 430 ss.; THUILLIER 5 s.

² Quesnel compose contro il decreto dell'Indice delle note molto forti stampate in *Causa Quesnelliana* 332-334.

³ BATTEREL 426 s.

⁴ Causa prossima dell'esodo: ivi 26-29, 436 ss.; THUILLIER 10 ss. Quesnel stesso diceva di essere solo fisicamente fuori dell'oratorio, senza cessare un momento di appartenervi in spirito e col cuore (BATTEREL 442). Che egli era veramente licenziato vedi ivi 299, 334, 424; *Causa Quesnelliana* 5 s.

⁵ *Causa Quesnelliana*, Bruxelles 1704. Cfr. BATTEREL IV 459 ss.; SCHILL 31 ss.; FLEURY 67/97; LE ROY 117 ss. Secondo Batterel l'ultima causa per l'arresto del Quesnel fu la sua violenta lettera intorno al « caso di coscienza », *Lettre d'un évêque à un évêque* (1704). Cfr. PATOUILLET II 485.

⁶ MOURRET 398.

pesante erudizione teologica tolta dai padri e dagli scolastici. Quesnel possiede lo slancio e la duttilità dello spirito, sa scrivere in tono pio, insinuarsi nei cuori e dominarli. I suoi primi opuscoli sulla confessione e la comunione, sulla passione di Cristo, sulla felicità della morte cristiana vennero accolti con grande plauso ed ebbero parecchie edizioni.¹

Ma dopo la sua fuga dalla Francia l'ispirazione ascetica di Quesnel inaridisce sempre più e in tal riguardo egli si limita alla elaborazione della sua opera principale. In quella vece dal suo nascondiglio di Bruxelles o di Amsterdam lancia una vera inondazione di scritti polemici. Ora si batte contro l'arcivescovo di Malines e contro condanne vescovili e papali, ora esalta o difende Arnauld; poi si sfoga contro i gesuiti che, secondo lui, sono la causa di tutto il male; qua e là egli interviene come avvocato della Chiesa contro i calvinisti, il che facendo riesce sottomano a difendere le dottrine giansenistiche. In poche parole niente avviene nelle Fiandre e in Francia sul terreno religioso che non gli offra occasione di intervenire.² Ma in ciò non segue l'esempio di Arnauld il quale talvolta riempie con uno scritto polemico un volume in quarto, ma fornisce per lo più soltanto degli opuscoli di piccola mole o di alcuni fogli. E mentre Arnauld di fronte a Roma mantiene pur sempre le forme esterne e cerca di evitare una rottura aperta, il caratteristico degli scritti di Quesnel è invece che in essi il giansenismo getta la maschera e passa apertamente all'attacco. Quando Alessandro VIII, nel 1690, con la condanna di 31 proposizioni, colpì gravissimamente il giansenismo, Quesnel, in un violento scritto polemico³ proclamava il tribunale romano una spelonca di ladri, poichè là si veniva condannati senza essere sentiti e i consultori erano uomini ignoranti che si lasciavano guidare da riguardi di partito.⁴ Ai dottori parigini che nel 1703 si erano sottomessi alla decisione del loro arcivescovo circa il « caso di coscienza », ritirando la loro propria soluzione, lancia il titolo di mascalzoni, vigliacchi, ipocriti, spergiuri che sacrificano la loro coscienza a umani riguardi.⁵ Il suo modo di scrivere fece scuola. Altrettanto violentemente del Quesnel scrive il maurino Gerberon⁶

¹ Il giansenista BATTEREL (IV 451) dice: « Nous n'avons jamais eu de plume dans l'Oratoire qui ait parlé de Dieu d'une manière si noble, si élevée, si lumineuse; j'ajoute, si pure et si élégant ».

² Elenco delle pubblicazioni in BATTEREL IV 451 ss.

³ *Lettre d'un abbé à un prélat de la cour de Rome*. Tolosa 1691, proibita dall'arcivescovo di Malines, 1695, dall'Indice 1703. REUSCH II 527.

⁴ FONTAINE I 23.

⁵ *Lettre d'un évêque à un évêque ou Consultation sur le fameux Cas de conscience* (1704). [PATOUILLET] II 485.

⁶ Un esempio ([PATOUILLET] II 490): l'arcivescovo di Reims, che ha con-

che venne arrestato assieme al Quesnel per ordine dell'arcivescovo di Malines. Entrambi trovarono molti imitatori negli epigoni del giansenismo. Quesnel, oltre che con gli stampati, attizzò ovunque lo spirito di contraddizione, a corte, nei parlamenti, nei conventi e tra il clero, servendosi di un vasto carteggio.¹

L'effetto di queste manovre doveva essere fatale. Vigeva in Francia ancora sempre la regia proibizione di scrivere intorno alle questioni giansenistiche.² Ora i cattolici si attenevano all'ordine di tacere, ma i giansenisti non se ne curavano. Durante le guerre di Fiandra si era presa l'abitudine di esercitare alla frontiera la sorveglianza sull'importazione dei libri in modo assai trascurato. Avidi commercianti sfruttarono quest'occasione per introdurre di contrabbando in Francia dall'Olanda e attraverso il Belgio, una grande quantità di stampati giansenistici.³ Contro questa inondazione di accuse e di falsificazioni non era lecito ai cattolici di reagire. Fénelon per esempio dovette formalmente presentare una supplica per ottenere il permesso di rispondere ad una pubblicazione di Quesnel.⁴ Così, data la sicurezza con cui si presentavano i giansenisti e il silenzio dei cattolici, potè naturalmente formarsi nella grande massa l'opinione che tutta la scienza e la vera dottrina fossero presso i giansenisti e i loro avversari non sapessero difendersi che con misure di forza, col mandare al rogo i libri e coll'esiliare della gente che passava per santa. In tal modo nonostante gli sforzi uniti del Papa e del re la setta cresceva ogni giorno a dismisura.⁵ Essa possedeva a corte i suoi protettori e i

dannato un libro di Gerberon lo dice nel 1677: « Cet enflé d'orgueil dont parle S. Paul, ce docteur qui ne sçait rien de la science des saints ecc. ».

¹ Estratti in *Causa Quesnelliana*.

² Vedi la presente Opera vol. XIV, parte I, pag. 592 s.

³ De Chanterac al cardinal Gabrielli 1700, FÉNELON, *Œuvres* X 45. « Sa Majesté voit par expérience que les défenseurs de la cause de l'Église savent lui obéir et se taire, mais les autres se prévalent du silence de ceux-ci pour écrire plus hardiment... Nos frontières sont pleines d'émissaires du parti, qui font passer avec sûreté, de main en main, tout ce qu'ils veulent, depuis la Hollande jusqu'à Paris et aux provinces les plus éloignées: nulle vigilance et nulle rigueur de police ne peut l'empêcher; c'est un fait si visible, qu'il saute aux yeux (Fénelon a Le Tellier il 22 luglio 1712, *Œuvres* VIII 110 s.). Nous recommandons encore aux magistrats de police de veiller à l'avenir sur ces petits libraires de campagne, qui viennent trois ou quatre fois l'année infecter notre diocèse de méchants livres ». Editto del vescovo di Apt contro Quesnel del 15 ottobre 1703, in *Causa Quesnelliana* 180.

⁴ A Le Tellier il 9 ottobre 1712, *Œuvres* VIII 118. Cfr. ivi 23 e VII 346: « Pendant que j'ai les mains liées pour la défense de la foi, M. Habert a la liberté d'écrire pour soutenir son erreur ».

⁵ « Malgré le Pape et le Roi unis, et agissant de concert pour écraser ce parti, il croit chaque jour sans mesure ». FÉNELON, *Œuvres* VIII 112.

suoi informatori, di fronte a lei nessun segreto era sicuro e per qualche riguardo essa era meglio servita del re stesso.¹

Per quanto grande fosse l'influsso dei suoi scritti polemici, l'importanza per la storia del giansenismo di Quesnel si basa tuttavia in misura ancora maggiore su uno dei suoi primi scritti ascetici, le così dette *Riflessioni morali sopra il Nuovo Testamento*.²

L'oratoriano Nicolò Jourdin (Jourdain), nel 1650, aveva fatto stampare, ad uso specialmente dei giovani della sua congregazione, una raccolta di detti di Cristo dall'Evangelo, con brevi osservazioni. Quesnel diede fuori nel 1668 una elaborazione francese dell'opera, scritta originariamente in latino, con aggiunte e, poco dopo, estese il suo lavoro a tutto l'Evangelo, per lo più secondo la traduzione giansenistica. In questa forma il libro comparve nel 1672 con una diffusa raccomandazione del vescovo Vialart di Châlons, nella quale si dice che l'autore deve aver posseduto l'amore illuminato del quale parla Agostino e deve esser stato per lungo tempo un discepolo alla scuola dello Spirito Santo per poter scrivere un tale libro. Tale elogio comparve sempre come prefazione del libro, anche quando esso venne fortemente aumentato e modificato.

Il libretto ebbe grande successo, nel 1674 seguì una nuova ristampa e nel 1679 un'edizione aumentata. All'edizione del 1687 Quesnel aggiunse una seconda parte che trattava la storia e le lettere degli apostoli; le note erano qui più ampie, ciò che ebbe per conseguenza che per una certa proporzione vennero aumentate anche nel primo volume; così nell'edizione del 1692 l'opera crebbe a quattro volumi in ottavo e ottenne, specialmente nell'edizione definitiva del 1699, un successo straordinario.³ Ovunque si capisce il francese, dice Bossuet,⁴ ve ne è un cumulo; i librai non potevano accontentare le richieste e le infinite edizioni che si susseguivano, l'una dopo l'altra, erano subito esaurite.

¹ Ivi.

² BATTEREL IV 471-486; A. MAULVAULT, *Répertoire alphabétique des personnes et des choses de Port-Royal*, Parigi 1902; HERZOG-HAUCK, *Realenzyklopädie* XXIV (Vol. di suppl. II) 379 s.

³ Il titolo del libro muta a seconda delle varie fasi. « *Verbi incarnati I. C. D. N. verba ex universo ipsius testamento collecta, adiectis argumentis etc.*, Parigi 1650 (BATTEREL II 374); *Les paroles de la parole incarnée J.-C. N.-S.*, Parigi 1668, 2^e éd., corrigée et augmentée, Parigi 1669 (ivi III 270, IV 472); *Abrégé de la morale de l'Évangile, ou Considerations chrét. sur le texte des quatre Évangélistes*, Parigi 1672 (ivi IV 474); *Le Nouveau Testament en français avec des réflexions morales sur chaque verset...*, Parigi 1693 (ivi 480; [PATOUILLET] IV 52).

⁴ *Avvertimento sur le livre des réflexions morales*, *Œuvres* IV 196. Secondo HARNACK, *Dogmengeschichte* III, Friburgo 1897, (666) Clemente XI avrebbe perfino « espresso il giudizio più favorevole intorno al libro ». Quesnel e i giansenisti si esprimono su ciò con maggiore riserbo [LOUAILL] 13 s.

Questo successo straordinario non deve stupire: il libro di Quesnel attuava in abile forma un pensiero nuovo e corrispondente ai tempi. In verità v'erano molti *in-folio* eruditi con spiegazioni del testo della Sacra Scrittura e colla soluzione di difficoltà. Ma mancava un libro alla mano che in brevi note offrisse dei cenni per più vasti circoli sul modo di valorizzare la parola della Scrittura per la vita cristiana; e ciò parve facesse in modo assai abile il Quesnel.

Certo il suo libro è fin dentro le midolla impregnato delle idee di Giansenio, egli evita però di dichiararsi apertamente per esse. Le cinque proposizioni condannate non si trovano mai presso di lui in una forma inequivocabile; ma in forma di brevi osservazioni, di brevi preghiere e fervorini egli associa alle parole del Nuovo Testamento delle sentenze che derivano, come corollari per la vita religiosa e morale, dal pensiero del suo maestro. Spesso egli si serve dei modi di dire di sant'Agostino e soprattutto sa diffondere su ogni cosa un'unzione e una pietà che riesce simpatica a chi è di sentire religioso e nasconde gli angoli e le punte, che sono altrimenti visibili nelle proposizioni del Giansenio. Così, per esempio, dall'affermazione di costui che la grazia è irresistibile deriva che i pagani e i peccatori, che non si sono veramente convertiti, sono abbandonati da ogni grazia e con ciò sono condannati previamente all'eterna dannazione. Quesnel sa rivestire questa proposizione in forme, nelle quali la sua terribile durezza viene dai più appena avvertita. Per esempio egli butta là l'osservazione che la fede è la « prima grazia » e che la remissione dei peccati è la « prima grazia » che Dio dà al peccatore o che all'infuori della Chiesa non viene concessa alcuna grazia.¹ Naturalmente segue da questo modo di esprimersi che il pagano non convertito o il peccatore non ha mai ricevuto alcuna grazia, chè altrimenti la fede e la conversione non sarebbero più la prima grazia; ma chi di fronte a tali proposizioni apparentemente innocue penserà a siffatte conseguenze, se non tiene dinnanzi agli occhi il presupposto di Quesnel, che vi sono soltanto grazie irresistibili?² Continuamente e in ogni possibile occasione Quesnel rileva che l'uomo senza la grazia cioè, secondo la sua interpretazione, senza la grazia efficiente, è assolutamente incapace di qualsiasi bene; con altre parole che l'uomo che non fa veramente il bene, non lo può

¹ Bolla « Unigenitus » proposizione 27/29.

² Un teologo moderno giudica: « On ne saurait, en effet, insinuer l'erreur avec plus d'onction et de piété, dans des phrases plus innocentes. Si bien que, maintenant encore, il faut un oeil exercé pour voir où est le mal pour plusieurs au moins de ces propositions ». BAINVEL in *Études* CXXXI (1912) 799. Cfr. THUELIER 3 ss.

nemmeno fare, perchè Dio gli nega la grazia. Di nuovo una proposizione blasfema; ma Quesnel la sa presentare in frasi apparentemente innocenti e pie; appoggiandosi per esempio, ad una parola di sant'Agostino egli esclama: « Invano, o Signore, ordini quello che tu ordini se tu stesso non dai »; oppure un'altra volta: « Certo, o Signore, tutto è possibile a colui al quale tu fai tutto possibile operando in lui »; oppure egli chiama la grazia « un effetto della mano onnipotente di Dio che da nulla può venire impedita o trattenuta ». ¹ Naturalmente il libro sostiene anche la proposizione che Dio ha una vera volontà di salute soltanto per gli eletti; ma anche qui Quesnel evita espressioni più forti. È detto, per esempio, in S. Luca 5, 13: « Se Dio vuol salvare un'anima ed egli la tocca con la mano interna della sua grazia, nessuna volontà umana gli resiste » e similmente altrove. ² Il comune lettore non prenderà certo scandalo di tali proposizioni, ma ripetendogli sempre queste cose nelle forme più diverse è inevitabile che egli a poco a poco si famigliarizzi con le idee giansenistiche, e ciò tanto più che la maggior parte delle osservazioni di Quesnel sono equivoche. Che Quesnel le intenda in senso giansenistico deriva da tutto il contesto del pensiero, ma, staccate da questo nesso, talune possono venir interpretate più mitemente.

Oltre le idee di Baio e di Giansenio il libro di Quesnel difendeva anche le proposizioni di Richer sul potere ecclesiastico e in riferimenti occasionali rappresentava i giansenisti come le vittime innocenti del tirannico potere della Chiesa. Talvolta Quesnel spargeva poi qua e là delle osservazioni che facevano l'impressione che egli condannasse le cinque proposizioni di Giansenio.

3.

Le 101 proposizioni che Clemente XI trovò più tardi condannabili nell'edizione delle « Riflessioni morali » dell'anno 1693 comparvero nel libro di Quesnel soltanto a poco a poco. L'edizione dell'anno 1687 ne contiene già 53, ³ ma quella del 1671 ne contiene appena 6. ⁴ Con questo, colla sua vernice ascetica e colla equivocità del libro si spiega a sufficienza che esso da principio avesse trovato il plauso di parecchi vescovi. Ma fu proprio la più

¹ Bolla « Unigenitus » Prop. 3, 4, 10.

² Ivi Prop. 12 s.

³ [LOUAIL] 8 ss.; LE ROY 14 n. 2.

⁴ Nr. 12, 13, 30, 62, 65. Cfr. H. KILBER nella *Theologia Wirceburgensis* IV, Parigi 1853, n. 237, p. 228.

splendida raccomandazione vescovile che gli era toccata, quella che si dimostrò fatale per il libro stesso e per il vescovo che l'aveva raccomandato. Benchè infatti Quesnel fosse già fuggito in Fiandra, Antonio de Noailles, allora vescovo di Chàlon sulla Marna e poi arcivescovo di Parigi, emanò nel 1695 per l'edizione delle « Riflessioni morali » dell'anno 1696 un documento, pieno di magnifici rilievi di encomio. Vi si dice che l'autore aveva raccolto in una sintesi piena di forza e di unzione quanto vi era di più bello e di più commovente nelle opere dei padri della Chiesa, le verità più eccelse della religione vi erano esposte con la penetrazione e la mitezza dello Spirito Santo, cosicchè vi trovavano gusto anche i cuori più induriti. Il libro sostituirà per il clero un'intera biblioteca.

Ora quando Noailles nell'anno seguente giunse sulla sede arcivescovile di Parigi accadde che l'inconciliabile giansenista Gerberon facesse stampare un'opera postuma di Martino de Barcos, abate di S. Cirano († 1678) intorno alla grazia e alla predeterminazione.¹ Di fronte a un libro di cui la polizia parigina subito dopo la sua comparsa aveva confiscato 600 copie, Noailles fu costretto a prendere posizione.² Egli lo fece nella sua prima pastorale di Parigi del 20 agosto 1696 che nella sua parte dogmatica era stata scritta da Bossuet e condannava il libro del de Barcos come giansenista.³

Ma ecco che Noailles venne a trovarsi in una situazione imbarazzante. Nella sua ultima ordinanza di Chàlons, Noailles aveva lodato un libro giansenista; nella sua prima pastorale di Parigi aveva condannato un libro giansenista. La situazione venne sfruttata: alla fine del 1698 comparve un foglietto volante col titolo maligno: *Problème ecclésiastique a chi si debba credere, a Luigi Antonio de Noailles vescovo di Chàlons nel 1695 o a Luigi Antonio de Noailles arcivescovo di Parigi nel 1696.*⁴ Questo « pro-

¹ « Exposition de la foi catholique thouchant la grâce et la prédestination ».

² Le Roy 30 s.

³ BOSSUET, *Œuvres* IV 286-295, VII 559-575. La parte dogmatica era stata pensata da Bossuet come contrappeso alla condanna in favore della grazia efficace e dell'autorità di sant'Agostino (lettera a De la Broue del 4 settembre 1696, *Œuvres* LX 224); egli sperava che in Roma si approverebbero le sue argomentazioni (ivi 313). I giansenisti cercarono di gettare sulla bilancia questo contrappeso in favore della loro causa (vedi memoriale dei vescovi di Laçon e La Rochelle al Papa 1713, in FÉNELON, *Œuvres* VIII 153 ss.). Fénelon diceva dell'ordinanza di Noailles: « il a soufflé le froid et le chaud. Il dit blanc pour les uns et noir pour les autres » (a De Beauvilliers il 30 novembre 1699, ivi VII 220).

⁴ *Problème ecclésiastique proposé à M. l'abbé Boileau de l'archevêché de Paris, à qui l'on doit croire, de M. L. A. de Noailles évêque d'Chàlons en 1695, ou de M. L. A. de Noailles archevêque de Paris en 1696.*

blema » venne comunemente, e specie anche dall'inasprito Noailles, attribuito ai gesuiti, però a torto, poichè il libro propugna dottrine giansenistiche e deve piuttosto considerarsi come un attacco dei giansenisti.¹

Nel suo imbarazzo Noailles si rivolse al suo consigliere teologico che lo aveva aiutato anche di recente, il vescovo di Meaux. Bossuet, indottovi dalla sua amicizia per Noailles, oppure dalla sua antipatia contro Molina si lasciò proprio ingannare dalla doppia faccia del libro di Quesnel. Con una serie di modificazioni² egli credette di salvare il libro e di poterlo difendere come ortodosso e con tale intenzione compilò uno scritto in difesa delle dottrine più attaccate delle « Riflessioni morali ». ³ Bossuet non vi difende il giansenismo,⁴ ma cerca di dimostrare che il libro è accusato a torto di giansenismo. Egli ritirò tuttavia il suo lavoro ancora a tempo e più tardi qualificò il libro di Quesnel come insanabilmente giansenista.⁵ Ciò nonostante Quesnel fece poi stampare quello scritto come « giustificazione » del suo libro, benchè d'altronde solesse esprimersi intorno a Bossuet nei termini più dispregiativi.⁶

Il « problema » venne bruciato a Parigi per mano del boia e a Roma proibito dall'Inquisizione,⁷ cosicchè Noailles potè per intanto stare in pace. Il 21 giugno 1700, su raccomandazione del re, avvenne la sua elevazione a cardinale; in tale qualità egli prese parte al conclave di quell'anno e ricevette il cappello cardinalizio dal neo-eletto Clemente XI il 18 dicembre.⁸ A faccia a faccia, l'uno

¹ VACANT nella *Rev. des Sciences eccles.* LXI (1890) 411 ss. LXII 34 ss., 131 ss. L'autore è verosimilmente un benedettino (Monnier?); v. ivi e SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* I 1747. Anche Bossuet parla dello scritto semplicemente come del « Problème des Jésuites » (LE ROY 57), ma senza prove. Da molte parti lo scritto venne attribuito al benedettino Thierry de Viaixnes; cfr. su lui J. GODEFROY nella *Rev. Mabillon* 1923, 177 ss., 265 ss.

² Secondo il vicario generale di Bossuet De Saint-André egli pretendeva la nuova stampa di 120 fogli nel libro. INGOLD 10 n. 3.

³ *Avertissement sur le livre des Réflexions morales. Œuvres* IV, Versailles 1815, 195-286.

⁴ Lo scritto è piuttosto una « solida ed esatta apologia della Bolla Unigenitus » come espone una difesa di Bossuet dell'anno 1738, presso INGOLD 115-134.

⁵ Cfr. la lettera apologetica per Bossuet dei vescovi de la Rochelle e Luçon in FLEURY LXVIII 324 ss., specialmente 328 s. (su questo scritto vedi il *mémoire* dei due vescovi in FÉNELON, *Œuvres* VIII 158 ss.). INGOLD 11 s. Nonostante ciò Bossuet conservò lo scritto (LE ROY 63). Cfr. CH. URBAIN, *Bossuet apologiste du P. Quesnel* nella *Rev. du clergé Français* 15 gennaio 1901; TH. DELMONT, *Bossuet et le P. Quesnel* nella *Rev. de Lille* XIX (1901) 354 ss., 437 ss.; CHÉROT negli *Études* 1899, II 384 ss.

⁶ *Causa Quesnelliana* 354.

⁷ Il 10 gennaio 1699 e 2 giugno 1700. REUSCH II 728.

⁸ LE ROY 71, 91.

di fronte all'altro, stavano qui due uomini, per il cui indirizzo e le reciproche relazioni, il libro testè chiuso del Quesnel doveva diventare una specie di fatalità. Il nuovo Papa fu costretto dai doveri del suo ufficio a procedere contro di esso, e il nuovo cardinale invece che non aveva per nulla dimenticato il « problema ecclesiastico » credette di dovere al suo onore d'intervenire in favore del libro. Così la confusione fu inevitabile per decenni.

Dopo il ritorno di Noailles da Roma « il caso di coscienza » con le sue conseguenze fece passare dapprima tutto il resto in seconda linea. Ma le obiezioni contro le « Riflessioni morali » non cessarono del tutto. Già nel 1697 si parla di esse nel carteggio di Quesnel.¹ Un oppositore radicale del libro era il vescovo di Chartres.² Il 15 ottobre 1703 anche il vescovo di Apt emanò un'ordinanza con la quale proibiva il libro del Quesnel, pena la scomunica.³ Dopo la condanna di Quesnel da parte dell'arcivescovo di Malines, le voci di condanna aumentarono; così nel 1707 si ebbe la proibizione del libro da parte dell'arcivescovo di Besançon e del vescovo di Nevers.⁴

Frattanto il cappuccino Timoteo de La Flèche (Giacomo Pecharde) aveva richiamato l'attenzione dello stesso Papa sul libro.⁵

Clemente XI rimase colpito dalla quantità di errori che esso conteneva e disse con Timoteo che certo erano comparsi pochi libri che si potessero qualificare più pericolosi. Tuttavia fino a tanto che rimase assessore il filogiansenista Casoni, le trattative, all'Inquisizione, si trascinarono in lungo. Quando Casoni divenne cardinale e all'Inquisizione fu sostituito da San Vitale, la cosa patì un nuovo indugio perchè il teatino Dubuc nella sua relazione alla Congregazione, con dispiacere del Papa, procedette contro Quesnel con troppa passionalità.⁶ Alla fine del 1707 Noailles ebbe sentore che si pensava di condannare le « Riflessioni morali » e

¹ Pastorale dei vescovi di Luçon e la Rochelle del 14 maggio 1711 in FLEURY LXVIII 339 s. Quesnel si lagna già il 26 maggio 1688 che s'era minacciato al suo editore di proibire l'ulteriore vendita del libro (*Correspondance*, ed. LE ROY I 94). Nei suoi *Entretiens* egli confessa che il suo libro venne denunciato all'Inquisizione già il 1693 [LOUAILL] 14.

² Wilbert a Quesnel il 22 gennaio 1700, FLEURY LXVIII 333 s.

³ Riprodotto in *Causa Quesnelliana* 178-181; FLEURY LXVII 97. Anche Fénelon parlava nel 1703 della necessità di esaminare il libro, *Ceuvres* VII 569.

⁴ FLEURY LXVIII 627; SCHILL 54. Comparve anche un atto di accusa: [J. PH. LALLEMANT S. J.], *Le P. Quesnel seditieux* [La seconda edizione aggiunge: *et hérétique*] *dans ses réflexions sur le Nouveau Testament*, 1704 (o 1705). SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* IV 1395.

⁵ *Mémoires et lettres du P. Timothée de la Flèche sur les affaires ecclésiastiques 1703-1730*, ed. da U. d'Alençon. Parigi 1907.

⁶ LE ROY 300 ss.

cercò invano di impedire tale condanna.¹ Un Breve² del 13 luglio 1708 condannò il « nuovo Testamento » di Quesnel poichè seguiva per lo più la condannata traduzione della Bibbia di Mons e nelle note conteneva delle proposizioni che erano sovversive, temerarie, rovinose ed erronee, che erano state già condannate ed avevano sapore giansenista. Anche questo Breve, come il solito, incontrò in Francia delle difficoltà. Si ordinava in esso che tutti gli esemplari delle « Riflessioni morali » venissero consegnati al vescovo o all'inquisitore. Ora in Francia l'Inquisizione non esisteva e il riferimento ad essa non poteva avere per la Francia alcun significato. Ma per il parlamento bastò l'aver semplicemente nominato l'odiato tribunale della fede per rifiutare al Breve l'accettazione, per quanto non venisse espressamente proibito. Il Breve tuttavia, almeno presso i cattolici zelanti, non rimase senza effetto.³ Noailles si sentiva talmente colpito dalla sentenza papale che pensava a dimettersi,⁴ ma tanto lui che i diplomatici francesi e Quesnel non vi vedevano che una vendetta dei gesuiti contro l'antipatico arcivescovo.⁵ Quesnel rispose al Breve con un violento scritto qualificando il procedimento dell'autorità romana come un attentato scandaloso che colpiva nel cuore l'episcopato, come un'opera delle tenebre e l'impresa di un'infame cabala.⁶ Per coprirsi le spalle, nel 1710 egli pubblicò lo scritto di Bossuet intorno alle « Riflessioni morali ».⁷

Ma frattanto, come dice un contemporaneo, il giansenismo faceva dei progressi al di là di tutto quello che si potesse immaginare.⁸ Fatta eccezione dei seminaristi di S. Sulpicio e di alcuni pochi altri, scrive Fénelon,⁹ tutti gli studiosi della Sorbona accet-

¹ Ivi 298 s.

² Bull. XXI 327; FLEURY LXVII 673 s.

³ « On n'a pas peu gagné que d'obtenir la condamnation du Nouveau Testament de Quesnel e de la Théologie du Juenin » (Daubenton a De Vitry, in FÉNELON, *Œuvres* VII 650). Che l'effetto del Breve in complesso non fu quello desiderato confessano anche i vescovi di Luçon e La Rochelle in una lettera al Papa il 1° gennaio 1711 (ivi 680). Malcontento del re per le molte condanne: LE ROY 313.

⁴ LE ROY 314.

⁵ Ivi 225, 298, 308, 311. Cfr. LANGUET in RANKE, *Franzoes. Geschichte* IV 253: « Noailles sapeva che La Chaize era stato contro la sua elevazione e considerava tutto quello che succedeva contro di lui come un intrigo dei gesuiti ».

⁶ « Entretiens sur le décret de Rome, etc. ». Cfr. [PATOUILLET] II 49 ss.; SCHILL 54 s. Un Breve del 6 giugno 1710 contro il libro nel Bull. XXI 390.

⁷ Cfr. sopra p. 154; SCHILL 55 s.

⁸ « Les progrès du Jansénisme vont au delà de tout ce qu'on peut imaginer ». De Langeron a Chalmette il 23 giugno 1708, in FÉNELON, *Œuvres* VII 640.

⁹ A Le Tellier (1710), ivi 663.

tano il giansenismo sotto lo scudo della grazia per se stessa efficace; il tomismo serve al partito solo come una maschera e i ripetitori impestano tutti gli studi. Secondo Fénelon, una grande quantità dei dottori aderisce alle nuove opinioni, fra questi dottori i vescovi prendono i loro vicari generali, i quali propagano il contagio nelle diocesi. Il male comincia a penetrare perfino nei seminari. I benedettini di S. Mauro e di S. Vanne, l'oratorio, i canonici regolari di S. Genoveffa, gli agostiniani, i carmelitani scalzi, parecchi cappuccini, molti recolletti e minimi sono guadagnati alle idee giansenistiche; è fatale che il contagio si diffonda giorno per giorno a dismisura. La corte è piena di fautori del partito i quali occasionalmente insinuano i loro principi nella mente del sovrano. Il pio sesso nella sua grande maggioranza mette in moto cielo e terra al servizio del partito. Tutto è da temere da parte del cancelliere e di alcuni ministri, del procuratore generale, di molti alti impiegati e di un numero incredibilmente grande di brava gente, vittima dei pregiudizi. Ne è prova evidente l'agitazione sorta per lo scioglimento di Port-Royal. È vero che il partito ha contro di sé re e papa e che tutti i decreti di Roma e dei vescovi sono per essi come altrettanti fulmini, ma tuttavia esso cresce giornalmente. Il disprezzo di Roma e il distacco dalla sua autorità crescono nella nazione; ciò che implica il grande pericolo di uno scisma. Così Fénelon. Ben presto doveva apparire chiaro che egli vedeva anche troppo giusto.

4.

Per quanto anche i gallicani e il giansenismo lavorassero a diminuire il prestigio papale, tuttavia la situazione si acuiava in modo che Luigi XIV non vide altra salvezza che di pregare ancora che si emanasse una nuova bolla dogmatica.

Anche qui diede la spinta lo zelo del sulpiciano Champflour, il quale aveva provocato anche la resistenza contro la decisione giansenistica del « caso di coscienza ». Champflour era stato nominato nel 1703 vescovo di La Rochelle e in questa qualità fin dal 1707 coltivava l'idea di emanare, sull'esempio di altri vescovi, una pastorale contro le « riflessioni morali » di Quesnel. Consigliata da due amici di Fénelon, Langeron e Chalmette, la « ordinanza e istruzione pastorale »¹ piuttosto voluminosa venne com-

¹ « *Ordonnance et instruction pastorale de Messieurs les évêques de Luçon et de la Rochelle*. La Rochelle 1710 (12°, 542 s.); anche la traduzione latina (4°, 295 s.); Estratto da FLEURY LXVIII 223 ss.; BERTRAND III 133.

piuta alla fine del 1710 e comparve nello stesso tempo anche in nome del vescovo di Luçon, Lescure, pure sulpiciano. L'editore mandò la pubblicazione in tutte le maggiori città della Francia; a Parigi venne strillata in tutte le vie, affissa alle porte delle chiese e perfino alla porta del palazzo arcivescovile.

Di per sè questa condotta dei librai non aveva niente di straordinario, ma trattandosi della condanna di un libro che portava in testa la raccomandazione dell'arcivescovo di Parigi, Noailles vi doveva vedere una provocazione. Egli si vendicò dei due vescovi in una forma veramente poco cavalleresca, facendo cioè cacciare dal seminario di S. Sulpicio ove studiavano, due loro nipoti.¹

Quest'atto di sopraffazione ebbe grandissima eco² ed entrambi i vescovi ne presero occasione per dirigere al re una lettera con accuse contro Noailles.³ Non si tratta, essi dicono, tanto della loro persona e dei loro nipoti quanto del fatto che i vescovi ora non possono nè parlare nè tacere: il loro silenzio lascia libera via all'eresia e il loro parlare è uno scandalo per il popolo, poichè un vescovo si eleva contro l'altro. L'errore fa giornalmente immensi progressi mediante la diffusione di certi libri i quali o sono dedicati al cardinale Noailles o sono approvati da lui o da chi gli sta vicino. Infine essi pregavano il re di voler influire sull'arcivescovo affinchè egli ritirasse la sua raccomandazione e la sua protezione al libro del Quesnel.

Nella lettera stava una proposizione di una franchezza troppo rude. Le novità religiose, così rilevavano i due, erano sempre riuscite a prevalere col concorso di vescovi potenti e i colpi più dannosi per la Chiesa sotto gli imperatori cristiani erano partiti appunto dai vescovi delle città imperiali che avevano abusato del prestigio della loro posizione.⁴

La lettera, coi suoi troppo chiari riferimenti a Noailles, venne, contro la volontà dei vescovi,⁵ gettata in pasto al pubblico e accrebbe ancora più la confusione. Il re si dimostrò malcontento e pretese dai due autori la sottoscrizione di una dichiarazione riparatrice per il suo arcivescovo.⁶ Noailles era fuori di sè, tanto più che il 4 marzo 1711 anche il vescovo di Gap si era dichiarato contro Quesnel ed alcuni altri libri giansenisti.⁷ Il 28 aprile egli

¹ FLEURY LXVIII 238.

² «L'affaire des jeunes abbés fait un fracas épouvantable». Lallemand a Fénelon, nelle sue *Oeuvres* VII 689.

³ Aprile 1711, ivi 694 s.

⁴ Ivi 695.

⁵ Champflour a Le Tellier il 20 maggio 1711, ivi 706 n. 2.

⁶ Ivi 705, 714, 715.

⁷ FLEURY LXVIII 242.

pubblicò una violenta ordinanza facendo ricadere l'accusa di giansenismo sui tre vescovi e proibendo le loro pastorali che del resto erano state compilate sotto i loro nomi dai « nemici dell'episcopato ». ¹ Ora fu il re che si adirò per parte sua per questa arroganza del cardinale e gli proibì di venire a corte fino a tanto che non avesse ritirato la sua raccomandazione delle « Riflessioni morali ». ² Ma a tal passo, l'unico ragionevole per la sua situazione, Noailles, nonostante il consiglio dei suoi amici, non voleva adattarsi; egli era dell'opinione che i provvedimenti contro Quesnel non erano che opera dei gesuiti i quali nel profugo oratoriano volevano colpire lui stesso. ³ In lettere al re, alla Maintenon, al cancelliere Voisin egli accumula contro di loro accuse sopra accuse, ⁴ ma a Quesnel teneva fermo; ciò che dichiarò anche espressamente in una lettera al vescovo Hébert di Agen. ⁵ Per colmo della confusione si aggiunse che proprio in questo momento Quesnel aveva pubblicato il giudizio di Bossuet sulle « Riflessioni morali », come una loro giustificazione. ⁶ Dei maggiori vescovi della Francia d'allora Fénelon era dunque contro, Bossuet apparentemente per Quesnel e, in quanto al cardinale arcivescovo di Parigi, primo prelato del regno, chiamato ad essere il duce in questioni spirituali e a presiedere l'assemblea del clero, nemmeno egli stesso sapeva se fosse veramente giansenista o no. ⁷ Con ciò anche alla Francia gallicana come unica via per uscire dalla confusione s'imponeva sempre più la sentenza del Papa. I vescovi di Luçon e La Rochelle già nella loro lettera al re avevano chiesto di poter deferire al Papa il loro conflitto con Noailles. ⁸

Luigi XIV però pensò di poter regolare egli stesso la cosa nel proprio paese istituendo una commissione consultiva e mettendovi a capo il suo proprio nipote e successore, il duca di Borbone. La commissione, i cui membri più importanti erano l'arcivescovo di Bordeaux e il successore di Bossuet in Meaux Enrico de Bissy, propose un componimento. I due vescovi dovevano dare, in una seconda ordinanza, delle spiegazioni circa alcuni passi urtanti delle loro pastorali e Noailles doveva emanare una nuova ordinanza; in essa egli doveva levare la proibizione contro la lettera dei due

¹ Ivi 242 s.

² Ivi 244.

³ Lettera del confessore della Maintenon, La Chétardie, del 26 giugno 1711 a Noailles, in *Le Roy* 347 nota.

⁴ *Le Roy* 350.

⁵ Ivi 351.

⁶ Sopra p. 154.

⁷ Giudizio di FÉNELON su lui: a Chevreuse del 9 giugno 1712, *Œuvres* VII 344 n. 6.

⁸ Ivi 704.

vescovi, riconoscerla ortodossa e compilata veramente dai due vescovi; che, per quanto egli, come vescovo, avesse il diritto di ripudiare una falsa dottrina, ovunque si trovasse, non intendeva però di arrogarsi il diritto di condannare la stessa lettera o di esercitare un atto di giurisdizione sopra i due vescovi. Le manifestazioni di entrambe le parti dovevano venir messe in mano di comuni amici; quando entrambe le parti fossero d'accordo sul testo, verrebbe prima pubblicata la dichiarazione di riparazione dei due vescovi per Noailles, nel giorno seguente comparirebbe prima il nuovo decreto dei due vescovi, poi quello dell'arcivescovo.¹

I due vescovi accettarono queste proposte,² Noailles esitava. Dopo una lettera di sottomissione al re, ricevette di nuovo il permesso di comparire a corte; e aveva promesso anche dei passi contro Quesnel, quando i due vescovi gli facessero la dichiarazione d'onore richiesta.³ Mandò loro anche un elenco delle sue obiezioni contro la loro istruzione pastorale, pareva dunque inclinare ad un compromesso.⁴ Ma poco prima egli aveva fatto stampare una nuova edizione del libro di Bossuet sulle « Riflessioni morali » ed una lettera violenta del vescovo di Agen,⁵ ciò che egli non avrebbe dovuto fare se avesse veramente pensato ad un componimento pacifico. Anche i due vescovi dunque non si affrettarono a rispondere alle sue osservazioni e chiesero a Noailles una dichiarazione che egli intendeva sottomettersi alla decisione degli arbitri, ma il cardinale non voleva lasciarsi indurre a far ciò e così fallì il primo tentativo di un componimento.⁶ Inoltre il 18 febbraio 1712 morì il duca di Borbone.⁷ Senza che i due vescovi lo sapessero, Luigi XIV fece al suo arcivescovo nuove proposte che questi respinse in così malo modo che la sua risposta⁸ venne soppressa dal parlamento il 15 giugno 1712, come offensiva per il re.

Già con tutto questo la situazione del cardinale sarebbe stata abbastanza cattiva; ma egli aveva provveduto con una serie di imprudenze a complicare ancora più la situazione. Il confessore

¹ Il Delfino al due vescovi del 4 settembre, Voisin al vescovo di La Rochelle del 5 settembre 1711, FÉNELON, *Œuvres* VIII 18 s., 20 s.

² La loro lettera al Delfino del 13 settembre 1711, ivi 22. Cfr. il loro *Mémoire Historique* al Papa, ivi, 161.

³ Ivi *Mém. hist.* 156.

⁴ Ivi 163.

⁵ Ivi 162.

⁶ Ivi 163.

⁷ Il duca contro questi sospetti, che egli inclinasse per il giansenismo, diresse una difesa a Roma che il Papa, come egli scrisse al re il 4 maggio, lesse fra le lacrime [PATOUILLET] III 382-389.

⁸ Cfr. *Mém. Hist.* loc. cit. Examen di Fénelon della Réponse del cardinale al Mémoire del re in *Œuvres* VIII 71-107.

regio, il gesuita Le Tellier, come sembra, per troncane la situazione imbarazzante, aveva fatto il progetto d'indurre il maggior numero possibile di vescovi a presentare lagnanze presso il re e a dimostrargli che Noailles non aveva alcun diritto a condannare pubblicamente opinioni e pastorali dei suoi colleghi in episcopato. Ora avvenne che una lettera diretta in questo senso da un abate Bochart a suo zio, vescovo di Clermont, cadde nelle mani del cardinale; ¹ questi gettò subito la lettera in pasto al pubblico e si comportò come se avesse scoperto le tracce di una gravissima congiura contro la sua persona. ² Egli ritirò ai gesuiti, fatte poche eccezioni, le autorizzazioni per l'opera del ministero e diresse al re l'invito di licenziare il suo confessore poichè la coscienza di S. Maestà non era sicura in mano di tal gente, affermando che Le Tellier abusava della sua posizione per sedurre i vescovi ed esporre la Chiesa al pericolo di uno scisma. ³ Nello stesso senso Noailles scrisse alla signora di Maintenon. ⁴ Una nuova tempesta contro i gesuiti ne fu la conseguenza, fra il plauso dei giansenisti. ⁵ Fénelon non sapeva dar loro altro conforto che il consiglio di sopportare tutto ciò con pazienza ed umiltà, poichè niente potrebbe loro riuscire di maggior onore. ⁶

Una tale condotta così passionale rendeva sempre più evidente che nulla si poteva sperare da Noailles come pacificatore. D'altra parte egli pareva considerare la causa di Quesnel sempre più come la sua, ⁷ poichè la sua promessa di intraprendere qualche cosa contro di lui non fu mantenuta, nè egli accettò un componimento con Champflour e Lescure. Questo atteggiamento del primo prelato della nazione fece enorme impressione. Sorse la diceria che gli altri vescovi erano nei riguardi di Quesnel di diversa opinione e fra i sacerdoti comuni le opinioni cominciarono a divergere sempre più. Circa lo stato d'animo della provincia l'arcivescovo

¹ Riproduzione assieme al progetto di lettera al re in [LOUËL] 32; FLEURY LXVIII 348 ss. Scritti polemici sul caso sono elencati da BERTRAND III 134 n.

² SCHILL 60 s.; LE ROY 355. Una lettera in argomento della Maintenon è pubblicata da BRÜCKER in *Études* 1899 II, 128. Cfr. sull'abate anche HENRI CHÉROT, *Lettre inédite de Bourdaloue à François Bochart de Saron, évêque de Clermont, 5 sett. 1701*, Parigi 1899, 29-37.

³ LE ROY 362 s.; cfr. 368.

⁴ LE ROY 358.

⁵ Lettera del vescovo di Boulogne del 29 agosto e 16 settembre 1711 lvi 366.

⁶ A Chevreuse il 19 dicembre 1711, *Œuvres* VII 367; cfr. VIII 81.

⁷ Colbert, il vescovo giansenista di Montpellier, gli scrive il 25 novembre 1711: « C'est moins le livre du P. Quesnel que le vôtre » (in LE ROY 375). Fénelon opina: « Tout le monde est accoutumé à croire que le cardinal favorise le parti ». Examen, *Œuvres* VIII 98.

di Aix, Vintimille du Luc, scrisse al Delfino doversi temere che il conflitto intorno alla grazia maturi in una decisione cruenta, come ai tempi della riforma, il conflitto sull'Eucaristia.¹

In tali circostanze una rapida decisione di Roma apparve sempre più come l'unica salvezza possibile. Il re sottopose perciò al suo consiglio tre questioni. La prima se egli, nonostante le libertà francesi, potesse chiedere a Roma una Bolla, non incontrò difficoltà; in questioni di fede, così suonò la risposta, il Papa può decidere in prima ed ultima istanza. La seconda questione riguardava la forma della Bolla. Il consiglio fu del parere di attenersi come modello alla decisione sul « caso di coscienza », nella quale il parlamento non aveva trovato alcuna eccezione; volesse il Papa indicare le proposizioni che egli condanna, affinché i vescovi francesi potessero decidere su esse con lui come giudici e rendere col loro consenso la sentenza papale definitiva e inattaccabile. Alla terza domanda come si potesse impedire che il Papa sotto qualsiasi pretesto rifiutasse di emanare una decisione, fu data la risposta che si volessero dare tutte le possibili assicurazioni per un favorevole accoglimento della Bolla, mandando prima l'abbozzo al re ed al quale verrebbe trasmessa poi la Bolla pronta per l'esecuzione.² L'11 novembre 1711 Luigi XIV con decisione del consiglio reale fece revocare il privilegio di stampa delle « Riflessioni morali » e, cinque giorni più tardi diede ordine al cardinale De la Trémoille, suo ambasciatore in Roma, di chiedere una nuova condanna pontificia del libro.³ Champflour e Lescure ebbero il permesso di sottoporre la loro causa a Roma.⁴ Invanò si diede all'arcivescovo il consiglio di prevenire la sentenza romana con una condanna di Quesnel da parte sua.⁵

La lettera del re del novembre 1711 rilevava specialmente che da parte di Noailles non era da temere alcuna difficoltà, poichè egli aveva dato la sua parola di volersi subito sottomettere ad una decisione del Papa.⁶ La lettera del re arrivò al Papa durante

¹ THUILLIER 123 s.

² Ivi 124 s.

³ LE ROY 369, 383.

⁴ PÉNELON, *Oeuvres* VIII 59. Sul memoriale al Papa del 30 giugno 1712 ivi 108. Minuta di un Breve ad entrambi del 4 luglio 1711 corretto personalmente dal Papa nelle * *Miscell. di Clemente XI* 129, Archivio segreto pontificio.

⁵ LE ROY 377. Noailles del resto confessò di non aver mai letto per intero il libro del Quesnel. Ivi 376.

⁶ SCHILL 62 s.; LE ROY 380 n. 2. Nella sua lettera al vescovo di Agen, che Noailles fece pubblicare, è detto: « Je n'ai pas balancé à dire à tous ceux qui ont voulu l'entendre, qu'on ne me verroit jamais, ni mettre ni souffrir de division dans l'Eglise, pour un livre dont la religion peut se passer: que si N. S. P. le Pape jugeoit à propos de censurer celui-ci dans les formes, je

il suo soggiorno in campagna; De Boussu, che fu poi arcivescovo di Malines, e che si trovava in quel momento dal Papa lo sconsigliò risolutamente dall'emanare una costituzione, la quale poteva avere terribili conseguenze, giacchè dell'arcivescovo di Parigi, nonostante tutte le assicurazioni di obbedienza, non ci si poteva fidare; la semplice proibizione di leggere il libro di Quesnel basterà. Allora Clemente XI si pose a riflettere profondamente; seduto innanzi al tavolo egli si coprì il volto con entrambe le mani e rimase in questa posizione per tre quarti d'ora. Poi disse a De Boussu che egli non poteva respingere la preghiera di un re che chiedeva così insistentemente la Bolla ed aveva tanti meriti di fronte alla Chiesa.¹ Con ciò era presa una decisione fatale.

5.

Presentando la sua preghiera per una nuova costituzione l'ambasciatore di Luigi XIV dovette, anzitutto, fare le scuse del suo re perchè non si era eseguita l'antecedente decisione contro Quesnel: essere infatti impossibile di fare accettare in Francia una sentenza papale che si qualifica come un'ordinanza *motu proprio*, volesse il Papa per la nuova costituzione, in base all'antecedente promessa fatta al cardinal Forbin Janson, agire in unione col re, il quale si obbliga ad ottenerne l'accettazione dai vescovi francesi. La formula dell'accettazione si doveva fissare di comune accordo, dal Papa e dal re.²

Nonostante queste assicurazioni, Clemente XI esitava ancora sempre a rinnovare con una costituzione le esperienze che aveva dovuto fare con la Bolla antecedente, nonostante tutte le promesse del re. Inoltre, come rilevava il cardinal Fabroni, una valutazione delle singole proposizioni di Quesnel secondo il loro valore teologico poteva essere occasione di nuove complicazioni.³ Tuttavia il Papa accolse il desiderio del re, e le trattative furono iniziate. « La cosa sta in mano dei gesuiti e con ciò è detto tutto », scriveva allora Quesnel.⁴ Ma in realtà nella congregazione che

recevrois sa Constitution et sa censure avec tout le respect possible; et que je serois le premier à donner l'exemple d'une parfaite soumission d'esprit et de coeur», [LOUAI] 37.

¹ Su rapporto di DE BOUSSU, in THUILLIER 125 s.

² LE ROY 383 ss.

³ Ivi 380 s.

⁴ Il 15 novembre 1711, Ivi 386.

il Papa istituì per esaminare le « Riflessioni morali » i gesuiti avevano una posizione molto modesta. Essa constava di due cardinali, il domenicano Ferrari e Fabroni, di due impiegati dell'Inquisizione: Banchieri e P. Damasceno dell'ordine francescano e nove teologi. Di questi Le Drou apparteneva alla scuola di S. Agostino, il maestro di palazzo Bernardini e il segretario della congregazione dell'Indice Selleri alla scuola domenicana; i francescani Palermo e Sant'Elia erano scotisti; a questi s'aggiungeva un benedettino, Tedeschi, vescovo di Lipari; il lazzarista Castelli e il barnabita Terroni. Solo un gesuita, Alfaro, teologo del Papa, si trovava fra i nove teologi che evidentemente erano stati scelti da tutti gli ordini e da tutte le scuole sorpassando possibilmente i gesuiti.¹ Inoltre, Alfaro poteva essere in qualche misura gradito ai giansenisti, poichè era avversario del probabilismo.

Certo per non arrivare di nuovo alle stesse complicazioni come colle cinque proposizioni di Giansenio, si pensò di citare letteralmente nella Bolla le proposizioni di Quesnel da condannarsi. Ma per far ciò si urtava in difficoltà. Quesnel, così riferiva De la Trémoille,² aveva scritto con tale arte e tale circospezione che era difficile cavare dal suo libro singole proposizioni; bisognerebbe riprodurre intere pagine, poichè è solo da tutto il contesto che si riconosce il cattivo senso delle sue affermazioni. Ora era impossibile di inserire tutto questo in una costituzione. Un'altra difficoltà derivava dal fatto che spesso i consultori non erano d'accordo se una proposizione potesse tollerarsi o meno. Il Papa decise perciò che si dovessero inserire nella Bolla solo quelle proposizioni che tutti erano d'accordo di condannare; si poteva del resto aggiungere espressamente che la non citazione di una proposizione non significava ancora la sua approvazione.³ Data questa situazione, il lavoro procedeva molto lentamente;⁴ talvolta pareva addirittura che cessasse, cosicchè i rappresentanti di Noailles in Roma consigliavano l'arcivescovo a non revocare la sua raccomandazione del Quesnel perchè la costituzione non com-

¹ Daubenton il 16 settembre 1713, in FÉNELON, *Œuvres* VIII 183; LE ROY 402.

² Il 2 gennaio 1712, in LE ROY 403 s.

³ Trémoille il 2 luglio 1712, ivi 424.

⁴ Ivi. All'uditoro della nunziatura di Francia il segretario di stato scrisse il 14 maggio 1712: * « Ma che trattandosi di materia dogmatica et essendo già state estratte dal libro consaputo le proposizioni che devono qualificarsi, la S. Sede non suole nè deve procedere senza una somma maturità ed esatta discussione delle istesse proposizioni, prima di proferirne e pubblicarne a tutta la Chiesa l'ultimo suo giudizio. Ha nondimeno Sua S^{ta}, sul fondamento della notizia da lei recata, dati nuovi ordini più pressanti, perchè si solleciti al possibile la spedizione dell'affare ». *Nunziat. di Francia* 388 f. 132, Archivio segreto pontificio.

parirebbe.¹ Ma nel frattempo Luigi XIV incalzava² e Fénelon esortava a compilare la costituzione in modo che ai giansenisti fossero tagliate tutte le scappatoie;³ ora che Roma aveva preso la cosa in mano, bisognava che venisse una decisione, altrimenti il partito trionferebbe.⁴ D'altra parte i giansenisti cercavano di intimorire il Papa; « infinite » lettere giungevano a Roma per descrivergli il pericolo al quale egli esponeva la sua autorità e parlavano del cattivo stato d'animo dei vescovi francesi e del parlamento.⁵ Quesnel diresse una lettera a Clemente XI nella quale egli chiese giudici ineccepibili e d'essere sentito prima del giudizio.⁶ Ma non si trattava della persona e delle intenzioni del Quesnel, ma del suo libro che bisognava rendere innocuo.⁷

L'ambasciatore francese in Roma s'ingannava, quando preannunciava la Bolla per l'ottobre o il novembre 1712.⁸ Però alla fine del gennaio 1713 erano giunti a conclusione almeno i lavori dei consultori: Clemente XI li fece venire a rapporto e incominciò l'attività dei cardinali. Essi avevano da esaminare il lavoro dei consultori e diedero settimanalmente il loro giudizio sopra 10 pro-

¹ LAFITAU, *Hist. de la Const. Unigenitus* I, Avignon 1766, 142.

² * A Trémoille il 5 giugno 1713, *Miscell. di Clemente XI* 133 p. 32 (cfr. p. 38), Archivio segreto pontificio. LE ROY 442.

³ A Daubenton il 13 aprile, 8 giugno e 4 agosto 1713, *Oeuvres* VIII 138, 166, 177.

⁴ Ivi 142; LE ROY 435.

⁵ Daubenton il 22 aprile 1713, in FÉNELON, *Oeuvres* VIII 145. « Ce parti espère toujours d'intimider Rome; il dit hautement que Rome n'a qu'une politique faible, qu'on la décourage facilement, et qu'elle n'est rigoureuse qu'aux gens soumis et sans crédit ». (Fénelon a Daubenton l'8 giugno 1713, ivi 167). Anche il domenicano Dionisio degli Albizzi, il quale però più tardi combattè la Bolla, scrisse il 6 marzo 1713 a un cardinale [Louail] 383, 392: * « Io temo assai che invece di confermar l'autorità del Papa in Francia non venga ad indebolirla. Il parlamento non accetterà la Bolla. Tanti Brevi e tante Bolle fanno qui più torto che onore a' sommi pontefici, che si comincia udire palam che condannano senza riguardo più tosto per politica che per zelo ». *Miscell. di Clemente XI* 133 p. 23, Archivio segreto pontificio.

⁶ Testo in DU BOIS 2 ss.

⁷ Benedetto XIV giudicava più tardi il comportamento di Clemente XI così: « A vrai dire, bien que nous ayons la plus grande estime pour ce grand pontife, nous avonons que sur ce point sa conduite ne nous a pas satisfait ». Prima di giudicare il giansenismo sotto Innocenzo X e Fénelon sotto Innocenzo XII si erano sentiti i difensori. « C'est une chose pénible que de condamner même un livre, sans que l'auteur puisse le défendre, le livre fût-il dénoncé par un prélat très estimable, car cette condamnation marque en quelque sorte au visage et l'auteur et ceux qui l'approuvent; enfin la justice que l'on rend est d'autant plus applaudie que les deux parties ont été entendues auparavant ». E. DE HECKEREN, *Correspondance de Benoît XIV* ivi I, Parigi 1912, 281.

⁸ LE ROY 425.

posizioni.¹ Così a metà aprile erano stati condannati 88 errori di Quesnel e alla fine di maggio si sperava di veder pubblicata la costituzione.² Le sedute avevano luogo il martedì e il giovedì di ogni settimana. Clemente XI prese attiva parte a tali lavori; Daubenton vide in calce a 84 delle proposizioni delle note autografe del Papa che assieme avrebbero riempito un grosso volume. Cardinali e qualificatori erano meravigliati dello zelo e dell'acume di Clemente XI, il quale non si lasciò deviare dai tentativi intimidatori del partito contrario³ e, pieno di fiducia nel re, alla fine trascurò anche le dissuasioni dei suoi amici i quali gli ricordavano la cattiva accoglienza della sua Bolla antecedente.⁴ Ancora oggi numerosi appunti autografi e note di Clemente XI nell'archivio segreto pontificio provano quanta sia stata la sua parte personale nella costituzione.⁵

¹ Daubenton gennaio 1713, in FÉNELON, *Œuvres* VIII 128. Le 23 sedute della congregazione dal 9 febbraio all'8 agosto 1713 pro examine 155 propositionum dal libro del Quesnel in * Scritture diverse sopra la costituzione Unigenitus, *Miscell. di Clemente XI*, Fondo Albani t. 130 p. 8-19, Archivio segreto pontificio. * Scritture spettanti alla costituzione Unigenitus ivi t. 136 (Settembre 1713-maggio 1714), t. 137 (maggio-dicembre 1714), t. 138 (gennaio-dicembre 1715), t. 139 (luglio 1715 sino al 1716), t. 140 (1717); t. 134 pagina 84 s.: * « Metodo tenuto nel formare la costituzione Unigenitus con le minute, fogli e altre scritture »; t. 145: * « Copia della bolla secondo le ultime mutazioni, alle quali si devono aggiungere le qualificazioni e censure sopradette ».

² Lallemant il 12 aprile 1713, in FÉNELON, *Œuvres* VIII 138.

³ Daubenton il 22 aprile 1713, ivi 145; Trémoille il 25 marzo 1713, in Le Roy 437.

⁴ Daubenton il 9 dicembre 1713, loc. cit. 200.

⁵ * *Miscell. di Clemente XI* t. 130 ss., loc. cit. * Documenti autografi sono nel t. 131 e nel t. 134 p. 70: « Due quinterneti scritti di pugno di S. S^{ta} continenti le censure e qualificazioni espresse dopo compiti tutti gli esami »; ivi p. 111 s.: « Primo abozzo o minuta della bolla Unigenitus, nella quale si damneranno le proposizioni con distribuzione di sententie et classi, qual ordine non fu poi ritenuto, scritto da S. S^{ta} » (autografa, minuta con correzioni); ivi p. 120: « Minuta della stessa bolla disposta con altro ordine conforme fu stampata, riveduta, mutata, aggiunta e postillata da S. S^{ta} ». — Indichiamo qui le correzioni autografe del Papa secondo la stampa della Bolla in SCHULZ 301 ss. Le parole p. 302 riga 1 « His nos vere » suonavano originariamente: His sane; le parole p. 302 riga 9 « Catholicis... permiscentem »: adulterium scripturarum et expositionum mendacia multifariam proferentem; r. 11 « habentem »: commendari; r. 9 dal basso, « fallacem »: perniciosam; r. 8 dal basso, « indicatam »: reproductam; le parole r. 2 dal basso « ut omnes... compellantur » sostituiscono un passo originariamente più lungo; p. 303 r. 13 « Hinc » originariamente: igitur; r. 24 « Huiusmodi propositiones » originariamente: Illae autem inter alias; p. 314-315 « Auditis igitur... innovantes respective » è formulata dal Papa. Di lui sono le aggiunte: p. 315 r. 35 « utpote... hoc est »; r. 38 ss. « sive praemissis... tenore praesentium »; correzioni sue: r. 21 « praesertim », originariamente revera; r. 22 ss. « illis quae... quas propterea »;

Finalmente « dopo tante contraddizioni e ritardi »¹ l'8 settembre 1713 comparve la celebre Bolla *Unigenitus*. Si scriveva da Roma² « che s'era fatto il massimo sforzo per non inserire nulla che potesse comechessia urtare il clero francese e il parlamento. Non vi fu forse mai un libro esaminato per tanto tempo e con tanta cautela ». Per ben tre anni si erano impiegati nell'esame i più valenti teologi di Roma tolti dalle scuole più celebri. Prima le proposizioni da condannarsi erano state trattate dai teologi in 17 sedute, di quattro fino a cinque ore l'una, alla presenza dei cardinali Ferrari e Fabroni, poi innanzi al Papa e a 9 cardinali dell'Inquisizione in 23 sedute, nelle quali erano presenti anche tutti i consultori del Santo Ufficio, cioè l'assessore e il commissario, un domenicano, il generale dei domenicani e parecchi prelati. Anzitutto venne nelle sedute esaminato se le proposizioni erano tradotte fedelmente dal francese,³ poi si trattò sul loro significato e valore. Ogni proposizione ha costato al Papa tre, fino a quattro ore di studio.⁴

Fénelon era pieno di gioia e di ammirazione quando ricevette la costituzione che faceva grande onore al Papa e alla Santa Sede.⁵ Il capo della setta e questa stessa, egli scriveva, erano caratterizzati a pennello nella loro improntitudine, nei loro artifici e sotterfugi, nella loro flessibilità con la quale sapevano sedurre i credenti e sfuggire alle misure più radicali. Ottimamente è esposta la speciale caratteristica del libro di Quesnel; si scopre il filo del pensiero e il piano segreto che sta a base del tutto, il veleno che è sparso perfino sopra quelle proposizioni che urtano meno, l'arte di prevenire il lettore contro la dottrina e la disci-

r. 28 s. « ac demum », « compererimus... Montensi »; r. 37 « innocentium cordibus » invece di christiano populo. La data a p. 316 è del Papa.

¹ Daubenton il 9 settembre 1713, loc. cit. 182.

² Daubenton il 16 settembre 1713, ivi 183. Intorno a questo tempo, il 27 settembre 1713 venne ricevuto in udienza da Luigi XIV in Fontainebleau l'Assesore al quale il re garantisce la sua « sommissione e ubbidienza » al Papa e accentua il suo zelo per la religione, * *Nunziat.*, Paci 50 p. 423, Archivio segreto pontificio.

³ Quesnel nella sua lettera al Papa aveva messo in dubbio la fedeltà delle traduzioni latine del suo libro (in Du Bois 7) e i giansenisti sparsero la voce che fra i consultori solo pochi comprendevano il francese ([Louail] 55, Le Roy 403). Ma la traduzione delle 101 proposizioni è fedele alla lettera; cfr. SCHILL 303 ss.

⁴ Vero che Harnack opina: « La costituzione mostra anzitutto la leggerezza colla quale si è proceduto di fronte alla dommatica divenuta corpus vile » (*Dogmengeschichte* III², Friburgo 1897, 671). Secondo lui nella Bolla « il romanismo si è staccato per sempre dal suo passato agostiniano » (ivi 666). Intorno ad Agostino presso i teologi moderni vedi PORTALÈ nel *Dictionnaire de théol. cath.* I 25-49 ss.

⁵ A. Daubenton il 12 ottobre 1713, *Œuvres* VIII 192.

plina della Chiesa. Dell'elenco delle proposizioni condannate Fénelon ammira la scelta e l'ordine. Le proposizioni simili, messe l'una accanto all'altra, s'illuminano reciprocamente. Una costituzione così forte, misurata e tanto esatta sarà il monumento più prezioso della dottrina tradizionale cattolica di quest'epoca; c'è perfino una evidente Provvidenza in ciò che in un tempo in cui il prestigio della Santa Sede è tanto combattuto e scaduto, essa agisca ancora con tal forza sul terreno delle decisioni di fede.

La costituzione *Unigenitus*¹ comincia col monito di Cristo contro i falsi profeti che si presentano in veste di agnello. Ciò si riferisce specialmente a quei maestri menzogneri che sotto la splendida apparenza della pietà e della santità improvvisamente introducono di contrabbando errori e sette perniciose e per ingannare più facilmente gli ingenui si servono di passi falsamente interpretati del Nuovo Testamento. Con dolore ha sentito il Papa che il Nuovo Testamento del Quesnel, libro che mescola le verità cattoliche a molte menzogne, nonostante la proibizione papale sia ovunque diffuso. Ma il motivo per cui la pubblicazione ha così cattivi effetti sta soprattutto in ciò che la sua cattiveria non si manifesta alla superficie; al primo sguardo il lettore rimane ingannato dall'apparenza di pietà. Perciò il Papa non può far di meglio che esporre ora singolarmente e più chiaramente l'ingannevole dottrina alla quale prima aveva accennato solo in generale, cavandone una serie di proposizioni ed esponendo così innanzi agli occhi di tutti la zizzania sceverata dal cumulo di frumento che la ricopre. Così avevano desiderato anche taluni vescovi francesi e il re stesso.

Segue poi l'elenco di 101 proposizioni che poi vengono condannate e gravate di censure. Diversamente da quello che era avvenuto nella condanna delle cinque proposizioni del Giansenio, questa volta non è notato presso ciascuna delle 101 proposizioni da quali delle venti censure elencate essa sia colpita; dal modo della condanna risulta soltanto che ognuna delle proposizioni è caduta almeno sotto una delle censure elencate e che ognuna di queste censure spetta almeno ad una delle 101 proposizioni. Il libro stesso viene proibito, pena la scomunica.

Quando Clemente XI si spiega l'ampia diffusione del libro di Quesnel colla brillante equivocità della sua dottrina egli ha con ciò toccato anche il motivo per cui, come la compilazione, anche la comprensione della costituzione incontrava le sue difficoltà. « Fra le proposizioni censurate, scrivevano da Roma a Fénelon »² ve ne sono di quelle che incutono paura, altre anche che

¹ Bull. XXII 567-575.

² Daubenton il 16 settembre 1713 in FÉNELON, *Œuvres* VIII 183. Anche De Bissy, più tardi cardinale, scrisse nell'ottobre 1713 al vescovo di Mont-

al primo sguardo fanno poca impressione e non sembrano meritare alcuna censura; ma se ci si sforza un pochino di penetrare nel senso, allora si scopre il veleno ». Quesnel non suole dir francamente ciò che precisamente egli intenda, ma si copre con pie frasi;¹ ma fu appunto l'equivocità di certe proposizioni che costituì per il Papa un motivo di più di metterle in rilievo e così rendere attenti che non tutto quello che in Quesnel appare innocente, lo è anche in realtà. L'equivocità del resto viene tolta quando nella Bolla le proposizioni simili di Quesnel sono ordinate insieme in gruppi, cosicchè l'una proposizione riesce a spiegare l'altra.

Ai teologi furono da principio sottoposte 155 proposizioni da condannare, ma 54 di queste furono messe da parte.² Delle altre 101 proposizioni le più importanti sono quelle che colpiscono il vero centro del pensiero di Quesnel, il suo concetto cioè che la grazia è sempre efficace, vale a dire che la grazia conferisce alla volontà non soltanto la capacità di volere il bene soprannaturalmente, ma anche il volere stesso, cosicchè fede, speranza, carità e l'esercizio delle varie virtù seguono immancabilmente la concessione della grazia; con altre parole: una grazia soltanto sufficiente alla quale si possa resistere non esiste. A questo suo pensiero fondamentale Quesnel dà espressione in ogni occasione nelle forme più diverse.³ Come esempio dell'effetto della grazia gli servono soltanto degli avvenimenti nei quali il libero arbitrio dell'uomo non esercita alcuna parte, per esempio la creazione, o la resurrezione dei morti,⁴ l'unione del verbo eterno con la natura umana di Cristo nell'incarnazione,⁵ la cessazione della tempesta in forza della parola di Cristo.⁶ Assai spesso egli cerca di motivare questo pensiero con ciò che la grazia non è altro che la onnipotente volontà di Dio alla quale non si può resistere.⁷ Dalla onnipotenza della grazia segue poi che tutti coloro che

pellier: « Je vous dirai dans la dernière sincérité qu'il est vrai qu'au premier abord il y a eu quelques propositions de la bulle qui nous firent de la peine ». In *Le Roy* 498 s.

¹ Alcuni esempi sopra p. 151 s.

² Elencate in [Louail] 62-76. Una barzelletta giansenistica spiegava il fatto che il numero delle proposizioni condannate superava proprio di uno il centinaio col dire che ciò era stato voluto da Le Tellier, che di fronte al re aveva affermato esservi in Quesnel « più di 100 errori ». Saint-Simon in *Leclercq* I 158.

³ Bolla « Unigenitus » prop. 9-25.

⁴ Ivi n. 23.

⁵ N. 21, 22.

⁶ N. 20.

⁷ N. 10, 11, 16, 19, 23, 24, 37 ecc.

Iddio vuol salvare dall'eterna dannazione vengono anche realmente salvati.¹

Ciò suona assai bene agli orecchi di un lettore superficiale, poichè sembra un omaggio all'onnipotenza di Dio, ma in realtà è una dottrina blasfema. Se vengono salvati tutti coloro che Dio vuol salvare, ne segue necessariamente ch'egli non volle salvare tutti coloro i quali si dannano, cosicchè egli li ha già in precedenza creati per l'inferno e rifiutata loro la sua grazia. Questa conseguenza risulta anche da altre proposizioni condannate. Secondo Quesnel, Cristo è morto soltanto per gli eletti, gli altri sono e rimangono irredenti.² Nessuna parte alla grazia hanno i pagani e i peccatori non convertiti, poichè la prima grazia per i pagani è la fede e per i peccatori la piena remissione dei peccati e al di fuori della chiesa non vi è grazia.³ Ma quello che significhi il non aver mai ricevuta la grazia o l'averla perduta col peccato mortale, su ciò il Quesnel non lascia sorgere dubbi: la perdita della grazia porta con sè la totale incapacità ad un lavoro (meritorio), alla preghiera e ad ogni cosa buona; senza di lei nulla si fa e nulla si può fare; e in tale stato di generale incapacità ad ogni cosa buona si trovò nell'Antico Testamento, anche il popolo eletto, al quale Iddio impose la sua legge ma che lasciò nella sua debolezza.⁴ Nello stato del suo abbandono il peccatore non ha più oramai la sua libera volontà che per il male, si ha soltanto « luce per smarrirsi, zelo per sprofondarsi nell'abisso; forza per ferirsi; si è capaci di tutto il male, incapaci d'ogni cosa buona »; persino la naturale conoscenza di Dio finisce in peccato e la preghiera è un nuovo peccato.⁵

Queste dottrine stanno in nesso con le affermazioni di Quesnel intorno alla virtù e all'amore di Dio.⁶ L'amore soprannaturale in forza del quale si ama Dio per se stesso è in fondo, secondo Quesnel, l'unica virtù. Ogni altro amore è senz'altro cattivo,⁷ senza quell'amore divino non vi è fede nè speranza,⁸ nè adempimento della legge,⁹ nè preghiera feconda,¹⁰ nessun merito e nessun premio in cielo,¹¹ nessun cristianesimo, e nessuna

¹ N. 13; del pari 13 e 30-33.

² N. 32.

³ N. 26-29.

⁴ N. 1-8.

⁵ N. 38-42, 48, 59.

⁶ N. 44-58.

⁷ N. 44-46, 48, 49.

⁸ N. 51 s., 57.

⁹ N. 47.

¹⁰ N. 50, 54.

¹¹ N. 53, 55 s.

religione.¹ Ora il pagano e il peccatore non hanno questo amore divino e da ciò, secondo Quesnel, consegue che tutto quello che essi fanno è peccato. Quesnel infatti conosce soltanto due specie di amore nell'uomo, dalle quali derivano tutti i moti della volontà e le azioni: l'amore di Dio che fa tutto per volontà di Dio e l'amore di sè e del mondo; un qualche cosa di mezzo non esiste. Quando nel cuore del peccatore non domina l'amore divino disinteressato, allora vi domina la passione della concupiscenza che guasta senz'altro tutte le sue azioni.²

Come risulta dagli scritti di Quesnel, queste proposizioni³ si basano sopra la doppia dilettazione di Giansenio⁴ delle quali l'una viene dal cielo per impulso della grazia e l'altra dalla terra, dalla concupiscenza. Queste due specie di diletto combattono fra loro e l'uomo segue immancabilmente quella che prevale. Questa dottrina è, secondo Fénelon, la vera radice del sistema di Quesnel.

Oltre le dottrine di Baio e Giansenio sulla grazia Quesnel sostiene anche le opinioni di Richer intorno alla Chiesa, nel senso che egli ammette ai superiori ecclesiastici il potere di escludere dalla Chiesa, soltanto colla premessa del consenso della Chiesa tutta.⁵ Secondo lui del resto la Chiesa è costituita soltanto dai giusti e dagli eletti.⁶ Egli esige inoltre la lettura della Sacra Scrittura che dichiara necessaria anche per gl'indotti.⁷ Nell'amministrazione del sacramento della penitenza si attiene ai principii rigoristi di Arnauld⁸ e della scomunica parla in modo che si comprende chiaramente che egli disprezza come ingiusta la scomunica inflitta a lui stesso.⁹

¹ N. 53, 58.

² N. 44-46.

³ N. 72-78.

⁴ Poichè tale opinione non si rivela nelle 101 proposizioni ed è sostituita dall'elogio dell'onnipotenza di Dio, taluno opinava che Quesnel avesse lasciata cadere questa dottrina dei suoi predecessori giansenisti. Ma un buon conoscitore come Montagne giudica (*De gratia diss.* 12, art. 3 [MIGNE, *Cursus theol.* X 638]): « En famosum duarum delectationum indeliberatarum principium, quod ex Jansenio depromptum centies in suis memorialibus et apologeticis scriptis obtrudit Quesnellus ». Del pari FÉNELON: « Quelle est donc la doctrine du P. Quesnel? C'est le système des deux delectations... C'est pour soutenir ce système que le P. Quesnel... s'est réfugié en Hollande. Voilà précisément la doctrine condamnée par l'Église dans les propositions du livre du P. Quesnel » (*Mémoire sur l'affaire des huit prélats: Œuvres VIII* 262. Cfr. PORTALÉ nel *Dict. de théol. cath.* I 2548. Sulla doppia dilettazione cfr. la presente Opera, vol. XIII, p. 667 s.

⁵ N. 90.

⁶ N. 72-78.

⁷ N. 79-85.

⁸ N. 87, 88.

⁹ N. 91-93. MÖHLER credette di dover dire della proposizione 91 (« il timore di un'ingiusta scomunica non ci deve trattenere dal fare il nostro dovere »):

Se Quesnel avesse espresso questi pensieri in nesso l'uno con l'altro come è indicato dalla Bolla, la lettura del libro avrebbe avuto solo l'effetto di spaventare. Il suo successo invece si spiega dal fatto che egli, come si esprime la Bolla, inocula il suo veleno al lettore soltanto goccia a goccia e quello che è urtante è nascosto sotto un cumulo di proposizioni pie. Inoltre Fénelon osserva¹ che un grande numero di libertini che disprezzavano qualsiasi religione sostenevano appassionatamente il giansenismo. Naturalmente; poichè se l'uomo cede necessariamente al diletto più forte, si poteva condurre la vita più frivola e tuttavia darsi da credere di seguire i « principii di S. Agostino ». « Oggi, dice Fénelon, è diventata moda di rinnegare il libero arbitrio e si è lietissimi che un partito di così grande prestigio l'approvi. Tutti questi atei favoriscono il giansenismo in odio alla religione ». Quanto profondo fosse l'influsso di Quesnel, doveva ben presto manifestarsi.

6.

Luigi XIV aveva desiderato che gli venisse sottoposto previamente all'esame l'abbozzo della Bolla.² Esso venne difatti trasmesso sottomano a Le Tellier,³ il quale naturalmente lo mostrò al re. Ma Clemente XI non si lasciò indurre a mandare la Bolla per mezzo dell'ambasciatore francese e quando questi se ne lagnò,

Una proposizione, di cui perfino l'uomo più scrupoloso biasimerà soltanto che la si dovesse mettere in discussione (*Kirchengeschichte*, ed. da GAMS, III 268). Senonchè sfugge al Möhler che Quesnel nelle proposizioni 91-93 non parla della scomunica solo teoreticamente, ma che egli vuole giustificare il fatto che i giansenisti non si curavano della scomunica che li aveva colpiti: « giusto » e « dovere » in bocca del Quesnel non significano ciò che è veramente giusto e dovere, ma soltanto quello che in opposizione all'autorità ecclesiastica spaccia per tale il Quesnel stesso. Già nel 1675 il medico di Port-Royal, HAMON, compilò per le monache di colà uno scritto, in cui afferma nulla importare se esse venissero escluse dalla confessione e dalla comunione (*Traité de piété composés pour l'instruction et la consolation des religieuses de Port-Royal, à l'occasion des épreuves auxquelles elles ont été exposées*, Paris, 1675, Amsterdam, 1727). Cfr. [PATOUILLET] IV 157 ss. Quando il cardinal arcivescovo di Parigi minacciò ad una signora di Parigi la scomunica, essa rispose colla proposizione 91 della Bolla (ROCCUAIN 52 nota). Cfr. sotto 233 n. 3. Ogni scomunica sarebbe inutile, se le proposizioni 90-93 rimanessero incensurate; ognuno si darebbe a credere che la scomunica lanciata contro di lui sia ingiusta. Cfr. DOM. VIVA, *Opera omnia*, VIII, Ferrara 1757, 244. Sulle opinioni di Möhler e Döllinger circa la Bolla vedi JOH. FRIEDRICH, *J. v. Döllinger I*, Monaco 1899, 269 ss.

¹ A Le Tellier il 22 luglio 1712, *Œuvres* VIII 111.

² LE ROY 438 s., 453.

³ Ivi 460.

negò d'aver mai fatta tale promessa.¹ Tuttavia all'ambasciatore che gli aveva sottoposto un elenco di tutte le formule di bolle che in Francia avrebbero urtato², presentò l'introduzione e la conclusione della Bolla in progetto.

Ciò malgrado il Papa non era senza preoccupazioni circa l'accettazione della costituzione. Ne era cattivo sintomo una lettera aperta del vescovo giansenista Clermont-Tonnere di Langres, il quale faceva osservare al re che meglio era giudicare dei conflitti nella Francia stessa e che il deferirli a Roma costituiva un'offesa al clero francese.³ Gli stessi pensieri venivano diffusi in fogli volanti del partito.⁴

La costituzione arrivò a Fontainebleu il 25 settembre e il re l'accolse con grande giubilo. Ben presto essa fu nota dappertutto.⁵ Noailles ottenne che se ne differisse la pubblicazione per 48 ore, onde potere frattanto ritirare la sua approvazione del libro di Quesnel. La sua revoca è formulata in termini generici senza confessare gli errori contenuti in Quesnel.⁶

Quanto, nonostante tutte le cautele impiegate nella formulazione della Bolla, si temesse ancora da parte dei giuristi francesi e quanto, nonostante la sua revoca, da parte di Noailles, è dimostrato dalle proposte fatte dal Fénelon sul modo che convenisse seguire per fare accettare la Bolla in Francia.⁷ «Io sono del parere, così egli incomincia, che non si possa dare mai formalità abbastanza solenne all'accettazione della Bolla». Occorre la massima solennità possibile per fare impressione sul popolo, per frenare i teologi giansenisti e per legare i vescovi, una volta che abbiano data la loro parola. Affinchè l'accettazione avvenga nel modo più uniforme possibile, non si voglia mandare subito la Bolla ai singoli vescovi, ognuno dei quali stilizzerebbe un'ordinanza a suo modo. Si dovrebbe invece convocare in assemblea straordinaria quella trentina di vescovi che si trovano appunto a Parigi e invitarvi anche una dozzina di prelati dalle regioni confinanti, come gli arcivescovi di Sens, Bourges, Rouen, Reims e i cardinali D'Estrées, Rohan, Polignac. In tal caso la presidenza toccherebbe

¹ Ivi 455.

² Ivi 453-456.

³ Ivi 440.

⁴ [LOUAILL] 45.

⁵ Lettera di compagno del Papa al re, del 10 settembre 1713, in DU BOIS 33; FLEURY LXVIII 501. * Abbozzo della lettera con correzioni di proprio pugno del Papa, nelle *Miscell. di Clemente XI* 134 p. 190, Archivio segreto pontificio.

⁶ *Le Roy* 463, 486; Lallemand a Fénelon, il 3 ottobre 1713, *Œuvres* VIII 190.

⁷ *Mémoire, Œuvres* VIII 186-190. Cfr. la lettera a suo nipote dell'11 settembre 1713, ivi VII 471.

al cardinale D'Estrées il quale con una parola risoluta del re si lascerebbe certo guadagnare alla sottomissione di fronte ad una decisione dogmatica del Papa. L'assemblea straordinaria dei vescovi dovrebbe deliberare un'ordinanza comune che il re potrebbe fare abbozzare in segreto da prelati e teologi sicuri. Il cardinal Noailles non dovrebbe essere della partita, perchè non manterrebbe il segreto; appena finita l'ordinanza si dovrebbe mostrargliela senza però lasciargliene copia scritta; bisogna che Noailles l'accetti senz'altro e che non possa più tardi scrivere in argomento una propria lettera pastorale. L'ordinanza non deve contenere nè motivazioni nè dichiarazioni o limitazioni, ma essere molto semplice e breve.¹ Il re poi avrebbe dovuto trasmettere questa ordinanza collettiva alle assemblee provinciali perchè l'accettassero; a vescovi sospetti si potrebbe far arrivare sottomano la minaccia di un processo canonico qualora non accettassero la Bolla seconda la procedura dell'assemblea parigina, la quale dovrà servire anche d'altronde di modello ai sinodi provinciali.² Fénelon voleva inoltre che subito dopo l'assemblea di Parigi il re emanasse una patente nella quale accettasse la Bolla.³ Se qualche funzionario di poco zelo contro il giansenismo scoprisse nella Bolla offese alle libertà gallicane, voglia il re consultarsi segretamente su ciò con vescovi prudenti. Confrontando bolle antecedenti le quali vennero accettate senza rimostranze si potrà stabilire che la nuova costituzione nulla contiene di allarmante. Del resto colle obiezioni circa la forma si vuole colpire la cosa e sbarrare in Francia ogni via alle decisioni di fede della Santa Sede. Potrebbe mai il Papa mandare una dichiarazione dogmatica anche nelle questioni più ardenti se venisse respinta una Bolla che è tanto necessaria e che viene richiesta dal re in modo tanto sensazionale?⁴

La proposta di Fénelon venne accettata. Il 4 ottobre venne deliberato di convocare i vescovi che si trovavano a Parigi e nelle vicinanze del re e il 16 ottobre venne inaugurata l'assemblea in presenza di 29 vescovi ai quali se ne aggiunsero più tardi altri 23. I più notevoli fra loro erano: il cardinale Rohan, gli arcivescovi di Bourges, Reims, Aix, Auch, Tolosa, il dotto vescovo di Avanches Daniele Huet, e Bissy di Meaux.⁵ D'Estrées mancò, per cui

¹ *Mémoire*, loc. cit. N. 2-12.

² Ivi N. 18-22, 26-28.

³ N. 29, 30.

⁴ N. 13-15.

⁵ SCHILL 77; LE ROY 479, 484. Lo scritto di convocazione del 6 ottobre 1713, in DU BOIS 37. Il progetto di Fénelon venne osteggiato dal cancelliere Pontchâteau e dal procuratore generale D'Aguesseau (LE ROY 479). Elenco dei partecipanti in DU BOIS 35, 43.

presiedette Noailles; egli inaugurò i lavori con un discorso col quale voleva giustificare l'atteggiamento da lui finora preso rispetto a Quesnel¹ e dopo la lettura di un'esortazione del re per l'accettazione della Bolla, propose che si ringraziasse del re, si nominasse una commissione per lo studio e si facesse stampare la costituzione per distribuirla all'assemblea.² Nella commissione vennero eletti il cardinale Rohan, gli arcivescovi di Bordeaux e Aux, i vescovi di Soissons, Meaux e Blois. Dopo la decisione nella seduta del 19 ottobre seguì il 21 il giuramento sinodale ed una messa dello Spirito Santo. Incominciarono ora le sedute di commissione e con esse la lotta delle opinioni.³ Il gruppo papale fra i vescovi, i cosiddetti sulpiciani⁴ voleva semplicemente che si accettasse la Bolla senza dichiarazioni e limitazioni. Di fronte ad esso stava Noailles coi suoi aderenti; l'arcivescovo aveva bensì proibito il libro del Quesnel, ma teneva per fermo che le proposizioni condannate permettessero anche una buona interpretazione e voleva perciò, certo con riguardo alla sua anteriore raccomandazione, che si accettasse la Bolla soltanto dopo avervi fatto precedere una dichiarazione che precisasse più da vicino il senso delle proposizioni condannate. Una cosa simile voleva anche l'arcivescovo di Bordeaux per prevenire le contraffazioni giansenistiche. È appunto intorno a tale questione se e come si dovesse dare questa dichiarazione ed eventualmente come dovesse venir formulata che s'aggirano le trattative che dureranno dei mesi.

L'assemblea era soprattutto preoccupata dal pensiero di conservare l'unità fra i vescovi⁵ ed era anche pronta a pagare tale unità con concessioni a Noailles. La proposta quindi di Rohan di accettare la Bolla senz'altre aggiunte venne perciò respinta, ma anche i desideri di Noailles non vennero soddisfatti; la prima delle sue proposte venne resa impossibile dal vescovo di Evreux il quale si rivolse al re. Noailles chiedeva inoltre che nella ordinanza della pubblicazione della Bolla venisse fatta precedere la relazione sopra le trattative della commissione ovvero un sunto di esse, distinguendovi un senso cattolico e un senso eretico delle proposizioni condannate. Ma gl'intrighi giansenisti avevano offerta un'esperienza troppo chiara delle conseguenze di tali distinzioni, perchè la commissione avesse voglia di riprovare. Alla fine

¹ SCHILL 78; LE ROY 484. Il discorso manca nel Procès-verbal.

² DU BOIS 39. La lettera del re del 15 ottobre, ivi 38.

³ SCHILL 79 ss.; FLEURY LXVIII 511 ss., 580 ss.; [LOUAIL] 84 ss., 130 ss.; Rohan a Noailles il 12 dicembre 1713, ivi 133.

⁴ Lallemand il 16 gennaio 1714, in FÉNELON, *Œuvres* VIII 208; [LOUAIL] 130, 140.

⁵ Lallemand, loc. cit.; Fénelon il 20 gennaio 1714, *Œuvres* VIII 210 s.

si misero d'accordo sopra una via di mezzo, quella cioè di pubblicare la Bolla in compagnia di una pastorale collettiva.

L'accordo era però soltanto apparente, poichè Noailles aveva combinato con i suoi che nella lettera dei vescovi non si dovesse tacciare il libro di Quesnel di alcun errore e che solo nel senso di tale lettera si accettasse la Bolla; con altre parole: le 101 proposizioni sono condannate a buon diritto, ma Quesnel non ha affermato nulla di eretico; era dunque l'antica distinzione gianse-nista fra diritto e fatto, che doveva qui ancora una volta fare il suo servizio.¹

Il re troncò ogni tergiversazione quando, dopo aver ricevuto un monito papale, ordinò all'assemblea l'8 gennaio di riprendere le sue sedute e di accettare senz'altro la Bolla. Alle rimostranze dell'arcivescovo di Rouen egli concesse ancora otto giorni di attesa.²

Ora in sei sedute, dal 15 al 22 gennaio 1714,³ Rohan comunicò ai vescovi radunati il risultato delle discussioni commissionali e della valutazione che si dava della condanna e delle proposizioni di Quesnel. Rohan propose poi che l'assemblea esprimesse la sua gioia di ritrovare nella costituzione la dottrina della Chiesa, che accettasse la costituzione, condannasse il libro del Quesnel, emanasse una lettera pastorale collettiva per esortare tutti i vescovi a proibire in base alla lettera pastorale le « riflessioni morali » e registrare la bolla e che infine rivolgesse una lettera di ringraziamento al papa e al re.

Ora era giunto il momento, nel quale per decenni dovevano decidersi le sorti della Francia cattolica. Se le proposte fossero state accolte e si fosse continuato a lavorare con zelo e prudenza sulla loro base, c'era speranza di ristabilire la pace religiosa. Ma in questa sua ora storica la Francia aveva quale duce soltanto un Noailles. Quest'uomo vanaglorioso era malcontento dell'assemblea; io sono, egli scriveva,⁴ soltanto presidente di nome, e tutto si fa senza di me e molto contro di me. Nè gli mancavano aderenti; il partito dell'arcivescovo, così scriveva senza esagerare il cappuccino Timoteo de La Flèche, è abbastanza forte per produrre uno scisma religioso. Noailles può contare sugli oratoriani, sui benedettini, su qualche cistercense, su tutti i canonici regolari, i domenicani, su gran numero di cattivi monaci e membri

¹ « Il faut éviter la question de fait plus dangereuse dans cette occasion que dans celle du livre de Jansénius ». Noailles a Rohan il 14 gennaio 1714, in [LOUAIL] 137.

² FLEURY LXVIII 584 s.; [LOUAIL] 135 s.

³ DU BOIS 43-48.

⁴ A Voisin il 15 gennaio 1714, in LE ROY-539; [LOUAIL] 143.

di altri ordini e su tutto il clero secolare.¹ Il vescovo Soanen di Senez dichiarava apertamente benché già fosse condannato, che il Quesnel era « un innocente che i gesuiti volevano lapidare perchè aveva detto troppe verità » e nell'assemblea del clero difese l'ortodossia delle « riflessioni morali ». ² Fuori dell'assemblea si levò apertamente contro la costituzione papale Colbert di Montpellier. ³ In altri le obiezioni contro la Bolla si riferivano meno alla sua dottrina sulla grazia. Noailles scriveva ⁴ che « le proposizioni intorno al differimento dell'assoluzione mettono in agitazione tutti i buoni confessori e tutti coloro che temono una morale troppo mite; le proposizioni intorno alla lettura della Sacra Scrittura indispongono donne e uomini e laici di ogni condizione, le proposizioni intorno alla scomunica spaventano e fanno adirare gli impiegati, i cortigiani e i giuristi ». Per completare la confusione la minoranza dichiarò di non voler più partecipare alle trattative dell'assemblea del clero, ma di fronte ad un'intimazione del re si adattò a lasciar cadere tale decisione. ⁵ S'aggiunse un'inondazione di scritti, di poesie e parodie teatrali che portava l'agitazione nei più larghi strati della popolazione. ⁶

In tali circostanze il 12 gennaio 1714 nove avversari della Bolla si riunirono a consulto presso Noailles; essi erano l'arcivescovo di Tours, i vescovi di Verdun, Laon, Châlons-sur-Marne, Senez, Boulogne, Saint-Malo, Bayonne e Auxerre, dei quali però l'ultimo nominato ripassò presto alla maggioranza.

Nella seduta del 22 gennaio il dissidio scoppiò apertamente. Dopo che il cardinal Rohan ebbe finito di leggere la relazione sui lavori della commissione e proposta l'accettazione della costituzione e una lettera pastorale collettiva, Noailles per il primo tenne un discorso sulle difficoltà create dalla costituzione. Di poi l'arcivescovo di Tours propose che prima dovesse venir formulata la lettera pastorale colle sue spiegazioni intorno agli errori condannati e che appena dopo si dovesse giudicare intorno all'accet-

¹ In LE ROY 502.

² Ivi 470, 504.

³ Ivi 502 s.

⁴ A Trémoille l'11 dicembre 1713, in LE ROY 465 n. 2. Così anche nel discorso di Noailles del 22 gennaio 1714 nell'assemblea. [LOUAIL] 144.

⁵ Procès-verbal des évêques opposants, ivi 142.

⁶ Rohan il 22 gennaio 1714, in DU BOIS 47 s. « Le parti s'est déchainé avec une fureur et une insolence schismatique. Pendant qu'on soutient avec tant d'assurance que le Jansénisme n'est qu'un fantôme ridicule, il se montre si réel et si redoutable, qu'il résiste en face au Pape, au Roi et aux évêques; il croit chaque jour » (Fénelon a Daubenton il 2 gennaio 1714. *Œuvres* VIII 206). Sugli scritti di Quesnel sia durante l'assemblea che poi cfr. [LOUAIL] 121 ss.; [PATOUILLET] II 473 s., III 60 ss.

tazione della costituzione Noailles coi suoi aderenti assenti.¹ Il significato di quest'atteggiamento poteva essere solo questo, che la minoranza non si voleva sottomettere alla Bolla incondizionatamente, ma soltanto a misura della lettera pastorale. Quando il 1° febbraio venne preletta la lettera² per l'approvazione, Noailles dichiarò in nome del partito che essi si asterrebbero dal voto e pregherebbero il Papa di una ulteriore spiegazione della sua decisione. Ciò equivaleva ad una velata repulsione della Bolla. Si dimostrò chiaramente, scrive un contemporaneo, che si voleva togliere a Roma la voglia di mandare ai francesi ancora Bolle; o si consideravano le dichiarazioni papali come obbligatorie, e allora ciò valeva anche per la Bolla che doveva venire accettata prima delle dichiarazioni; oppure la minoranza era del parere che anche dopo queste dichiarazioni essa poteva pensare quello che voleva e allora perchè il Papa doveva dare ancora delle spiegazioni?³

Con ciò l'assemblea in sostanza era chiusa e la scissione completa. Il 5 febbraio seguì soltanto l'accettazione di lettere al Papa e ai vescovi della Francia.⁴ Già il 1° febbraio la minoranza aveva dichiarato di voler assistere di qui innanzi alle sedute dei vescovi soltanto per obbedienza al re e semplicemente come testimoni di quello che avveniva. Essa si rifiutò anche di firmare il verbale.⁵ Il re poi proibì alla minoranza di rivolgere una lettera collettiva al Papa, colla motivazione che solo l'assemblea del clero poteva agire come corporazione. La minoranza incaricò perciò Noailles di scrivere in suo nome a Roma.⁶ Luigi XIV proibì al cardinale di comparirgli dinanzi in udienza ed ordinò agli altri otto vescovi di trasferirsi nelle loro diocesi e di restarvi fino a nuovo ordine.⁷ A questo punto il vescovo di Lahon si separò dal partito di Noailles.⁸

Il 15 febbraio la bolla *Unigenitus* venne registrata dal parlamento assieme ad un decreto reale nel quale i vescovi, contro ogni tradizione, venivano non soltanto esortati, ma anche coman-

¹ [LOUAIL] 142; DU BOIS 49.

² Riprodotta in DU BOIS 53-93, riassunta in SCHILL 87 s.

³ Lallemand il 30 gennaio e 2 febbraio 1714, in FÉNELON, *Œuvres* VIII 214, 215.

⁴ In DU BOIS 99 ss., 102 ss.

⁵ Ivi 107 s.

⁶ Procès-verbal dell'opposizione in [LOUAIL] 147. Il progetto della loro lettera al Papa e al re, ivi 149, 155.

⁷ [LOUAIL] 161 s.

⁸ Con dichiarazione del 10 febbraio 1714, in DU BOIS 109. « Une conversion comme la sienne ne fait honneur ni à l'Église, ni à l'épiscopat, ni au pénitent », scriveva Lallemand il 16 febbraio 1714, in FÉNELON, *Œuvres* VIII 222.

dati¹ di pubblicare la Bolla. I giuristi sollevarono delle rimostranze contro il fatto che il potere civile volesse dare ordini in questioni di fede ai vescovi, ma il re, irritato, respinse le loro obiezioni.² Il parlamento del resto non mancò d'inserire una clausola per salvare le libertà gallicane.³

Alla fine di febbraio Noailles col pubblicare una nuova pastorale⁴ fece un altro passo che sollevò grande rumore; in pochi giorni di tal documento si vendettero a Parigi 20.000 copie.⁵ In esso egli parlava apertamente di differenze di pareri nell'assemblea del clero e della Bolla biasimava che essa fosse oscura e che desse facile adito agli abusi e proibì ai sacerdoti di farne uso nell'esercizio delle loro facoltà sacerdotali. Nello stesso tempo però proibì di nuovo il libro di Quesnel.

La pastorale dell'arcivescovo comparve proprio alla vigilia dell'assemblea nella quale, secondo l'ordine del re, la Sorbona avrebbe dovuto accogliere e registrare la Bolla e il teologo Vitasse prese subito pretesto della proibizione di Noailles per fare difficoltà all'esecuzione del decreto reale. Nonostante ciò la Bolla con deliberazione del 5 marzo venne accolta e registrata « colla massima devozione e sommissione » e il 10 marzo tale deliberazione venne preletta senza che fosse fatta alcuna rimostranza. Appena quando la decisione della facoltà venne stampata, alcuni dottori espressero il loro malcontento e chiesero che si facesse il calcolo dei voti. Il re rispose a questa domanda coll'escludere dalle sedute sei dei caporioni e bandirne quattro altri.⁶

Battuti alla Sorbona, con tanto maggior zelo i giansenisti ricorsero a quell'arma alla quale finora dovevano la maggior parte dei successi, cioè alla penna: fogli volanti, caricature, memoriali, grossi volumi in quarto vennero lanciati in pubblico per denigrare la Bolla ed il Papa.⁷ Ora si vede troppo bene, scriveva

¹ «...exhortons à cette fin et néanmoins enjoignons à tous les archevêques et évêques etc.». Lettres patentes del 14 febbraio 1714, DU BOIS 112.

² LE ROY 560-569. Sul discorso dell'ab. Pucelle, una specie di tribuno popolare, ivi 566 ss.

³ Ivi 114-119. Critica della pastorale fatta da Fénelon: *Œuvres* VIII 224 ss., 228 ss.

⁴ Del 25 febbraio 1714, DU BOIS 120-125.

⁵ LE ROY 570.

⁶ SCHILL 92-95; FLEURY LXVIII 638-653; DU BOIS 136-153. Secondo relazioni gianseniste (in LOUAIL 168-195; LE ROY 574-586) l'unanimità della facoltà fu opera d'inganno e di violenza. Il 15 dicembre 1729 però la facoltà dichiarò del suo decreto antecedente « verum esse ac genuinum », « agnoscit immerito prorsus fuisse declaratum falsum, adulterinum, commentitium » (in MONTAGNE 502 s.). Sulla registrazione presso le facoltà di Reims e Nantes vedi [LOUAIL] 195 ss.

⁷ [LOUAIL] 94 s., 117 s., 121 ss., 213 ss.

Fénelon,¹ che il giansenismo non è un parto della fantasia ma qualche cosa di molto reale, una minaccia per l'intera chiesa. Il più importante di questi prodotti letterari è la cosiddetta *Hexapla*;² in essa è raccolta e citata su sei colonne una grande quantità di passi della Scrittura e dei Padri per dimostrare che le proposizioni di Quesnel sono dottrina dell'antichità cristiana. L'assemblea del clero dell'anno 1715 condannò il libro e molti vescovi si associarono a tale condanna. Gli autori dovettero perfino lasciarsi rinfacciare d'aver commesso consapevolmente delle falsificazioni.³

Ciò nonostante il libro comparve nel 1721 aumentato a sette volumi in quarto,⁴ ai quali in quattro volumi in quarto venne aggiunta un'introduzione storica.⁵ Un libro condannato contemporaneamente all'*Hexapla*, nel 1715, afferma che la costituzione scuoteva le basi della religione e anatemiava Cristo stesso. Secondo l'autore i giudizi del Papa e dei vescovi senza il consenso del popolo non hanno alcun valore.⁶

C'era motivo d'intaccare il prestigio dei presuli ecclesiastici perchè nella loro prevalente maggioranza i vescovi francesi non fecero alla Bolla alcuna contraddizione. Mentre in altri paesi non venne richiesta un'espressa sottomissione alla decisione papale, in Francia in seguito all'ordine reale e all'esortazione dell'assemblea del clero le cose stavano diversamente e il silenzio di un vescovo sulla Bolla doveva considerarsi in tali circostanze come una repulsa. Ora delle 126 diocesi che dipendevano dalla Francia la costituzione papale venne pubblicata in 112 e 110 delle relative pastorali vennero stampate assieme in un volume per cura dell'assemblea del clero dell'anno 1715.⁷ Può essere che in più d'una di queste pastorali il gallicanismo faccia più o meno capolino,⁸

¹ A Daubenton il 5 febbraio 1714, *Oeuvres* VIII 216.

² *Hexaples, ou les six colonnes sur la constitution Unigenitus*, 1714. [LOUAIL] 405 ss.

³ Cfr. [PATOUILLET] II 182 ss.; MONTAGNE 488 s. (testo della censura del 1715), 536 (esempi di falsificazioni). Fra gli scritti polemici contro la *Hexapla* il più importante è quello del gesuita GIACOMO DE LA FONTAINE, *Constitutio Unigenitus theologice propugnata*, 4 vol., Roma 1717.

⁴ [CADRY] II 618 ss.

⁵ *Histoire du livre des Réflexions morales*, Amsterdam 1723.

⁶ *Témoignage de la vérité dans l'Église*, 1714 (dell'oratoriano LABORDE). Cfr. [PATOUILLET] IV 34 ss. Il reggente proibì all'assemblea del clero la stampa e la registrazione di entrambe le censure; ma i vescovi portarono con sé delle copie con la firma dei segretari. LECLERQ I 163.

⁷ Così il giansenista Louail (1617).

⁸ Ivi 217-226. Cfr. LE ROY 588 s. Nei circoli ecclesiastici non si aspettava altro. Nell'assemblea del clero del 1714 ci si decise per una lettera pastorale collettiva, anche perchè altrimenti «il s'en fera d'autres dont les catholiques

ma ciò non modifica il fatto che la Bolla venne accolta da un'obbedienza che si poteva dire generale. Perfino nelle lettere dei vescovi di Sisteron e Metz,¹ che per qualche loro stravaganza non vennero accolte nella collezione del 1715, alla fine si conclude però coll'accettare la costituzione. Inoltre tutti i vescovi, con un'unica eccezione, condannarono il Nuovo Testamento di Quesnel.²

Ma ben in diverso modo tuttavia era avvenuta l'accettazione di decisioni papali, ancora al tempo di Innocenzo X e Alessandro VII! « Non si deve, scriveva Fénelon,³ meravigliarsi di una piega così fatale: l'infezione aumenta senza misura. Dalla pace in qua, nella quale Clemente IX venne in modo così indegno ingannato, il giansenismo ha piantato profonde radici nel clero, negli ordini, nelle congregazioni, nelle scuole e perfino nelle famiglie ». Per affrontare il male Fénelon chiedeva misure energiche. « La mitezza e pazienza dall'alto aumentano solo l'insolenza dal basso. Mentre i difensori della buona causa si arrischiano appena di parlare e di scrivere, il partito osa tutto ogni momento e inonda l'Europa di libri avvelenati ».

Se nonostante tutte le cattive esperienze di questi decenni, Fénelon attendeva ancora la salvezza da una nuova Bolla papale che questa volta perseguisse il giansenismo fino nei suoi ultimi ripari, questa è certamente una prova che anche nella Francia gallicana la parola del Papa aveva ancor molto valore. Fénelon pensava che Clemente XI dovesse ora astrarre da Giansenio e Quesnel, da persone e libri e condannare chiaramente e nettamente la vera radice del giansenismo, la dottrina cioè della doppia dilettazione, di quella celeste, della grazia e di quella terrestre, della concupiscenza, delle quali quella che appunto prevale tira sempre con sé la volontà. Già per la Bolla contro Quesnel Fénelon aveva molto insistito, perchè si condannasse quest'idea

seront affligés avec raison ». Daubenton il 16 gennaio 1714, in FÉNELON, *Œuvres* VIII 200.

¹ [LOUAIL 220 ss., 234 ss.]. L'ordinanza di Metz anche in DU BOIS 158 ss. Soppressione dell'ordinanza con « Arrest du conseil d'état du Roi » del 5 luglio 1714, ivi 183 s.

² SCHILL 92.

³ A Daubenton il 12 aprile 1714, *Œuvres* VIII 236. Cfr. a Rohan al 27 luglio 1714, ivi 245: « On ne doit jamais oublier les procès-verbaux cachés dans les greffes, par lesquels on surprit le Pape Clément IX... Si cette paix flatteuse n'avoit point endormi le monde pendant quarante ans, et si elle n'avoit pas donné au parti la facilité de semer l'ivraie par-dessus le bon grain, l'Église de France ne seroit pas aujourd'hui dans le péril d'un schisme. C'est cette malheureuse paix qui cause la guerre présente, au bout de quarante-cinq ans, et qui nous mène droit au schisme ». Mémoire sur l'affaire des huit prélats, ivi 268.

fondamentale del giansenismo,¹ ma a Roma non si voleva far tutto in una volta.² Ora egli tornò di nuovo sulla sua proposta,³ ma il Papa frattanto ne aveva abbastanza delle esperienze con la sua costituzione contro Quesnel.⁴

Clemente XI infatti non era soltanto malcontento degli otto vescovi della minoranza, ma assai poco soddisfatto anche della stessa assemblea del clero. Mentre ancora era radunata la commissione dell'assemblea il segretario di Stato scrisse al nunzio Bentivoglio⁵ essere strano che i vescovi pensassero di ripetere la procedura dell'assemblea del 1705. I vescovi non avevano da sottoporre al loro giudizio nè da interpretare la costituzione, ma solo da accettarla con sommissione. Su ciò volesse il nunzio insistere, e in caso di bisogno rivolgersi al re. Del resto, osserva il segretario di Stato, le censure della Bolla sussistevano di diritto anche se talune proposizioni condannate meritavano una o l'altra delle censure addotte, non di per sè, ma solo nel senso di Quesnel. Un mese più tardi il cardinal segretario ripeteva lo stesso monito:⁶ non dovere il nunzio tollerare in nessuna maniera una dichiarazione, un'interpretazione, una limitazione della costituzione e a tutte le obiezioni contro le censure rispondere semplicemente che a Roma si capisce la teologia, si conosce Agostino e gli altri Padri; Calvino e Lutero avevano avuto sempre Agostino in bocca e così pure Giansenio, e tuttavia la Chiesa, che comprende meglio sant'Agostino, li aveva condannati; non voglia il nunzio lasciarsi ingannare dalla promessa di non usare i termini « giudicare e esaminare ». Se di fatto si fa l'esame, che cosa significa poi l'evitare tali espressioni? In tutti i giornali si può leggere che i vescovi *esaminano* la costituzione e trattano sulle proposizioni condannate. Volesse Bentivoglio pregare il re a porre un termine alla cosa nel minor tempo possibile.

Anche dopo che l'assemblea del clero ebbe finito i suoi lavori, in Roma non si era soddisfatti del suo procedere.⁷ Colà venne interpretato male che l'assemblea avesse trascinato per così lungo tempo le sue discussioni dando così l'impressione che essa sottoponesse il documento pontificio ad un esame. Certo che colla

¹ A Daubenton l'8 giugno e 4 agosto 1713, *Œuvres* 167, 178. Sulla cosiddetta « delectatio victrix », cfr. sopra p. 171.

² Daubenton il 16 settembre 1713 in FÉNELON VIII 183 s.

³ A Rohan il 27 luglio 1714, *ivi* 244.

⁴ Benedetto XIV attestò più tardi quanto grande fosse il malcontento di Clemente XI perchè, contrariamente alle promesse del re, la costituzione non venne senz'altro accettata. DE HECKEREN I 31.

⁵ Il 23 novembre 1713, in [LOUAIL] 126 s.

⁶ A Bentivoglio il 21 dicembre 1713, *ivi* 129 s.

⁷ Daubenton il 24 febbraio 1714, in FÉNELON, *Œuvres* VIII 223.

accettazione finale della Bolla si era sostanzialmente molto d'accordo ma assai poco edificati circa la prima proposizione del documento, nella quale si diceva essere l'assemblea oltremodo lieta di trovare nella costituzione la dottrina della Chiesa; ciò suonava come se si fosse accettata la costituzione perchè non vi si trovava alcun errore; nè si parlava affatto dell'obbedienza verso il Papa nè che i vescovi avevano da eseguire la decisione papale.¹ Si temeva che i vescovi papali si lasciassero giocare dal partito avverso; nella tendenza di accontentar questo, si scontentava Roma. Contro gli otto vescovi poi si era addirittura « adiratisimi ». Venne istituita un'apposita congregazione di sette cardinali² per esaminare la cosa.

Come risposta del Papa si sarebbe desiderato un Breve che elogiassero in termini cortesi i 41, biasimasse gli 8 senza espressioni offensive e usasse riguardo alle suscettibilità gallicane. Ma per una tale risposta Clemente XI era troppo eccitato; chè anche nella patente del re e nel documento sulla registrazione della Bolla facevano di nuovo capolino in modo urtante i postulati della chiesa francese. Più facilmente egli si sarebbe lasciato indurre a chiudere un occhio sul gallicanismo e a trattare gli otto con moderazione, ma più difficile era d'indurlo a lasciare il procedimento dei 41 senza un'osservazione di biasimo. Fu il fiduciario di Fénelon, il gesuita Daubenton che si diede ogni premura per ottenere un tal Breve. Per iniziativa dell'ambasciatore francese De la Trémoille egli dimostrò dapprima ai cardinali Fabroni ed Albani e poi al Papa stesso che si trattava o di salvare o di rovinare la chiesa di Francia: salvarla, se il Papa, contro alcuni pochi prelati, si univa al re, a più di 100 vescovi e alla grande massa del popolo; rovinarla, se il Papa si separasse dai 41, biasimasse il loro procedere e costituisse un terzo partito, poichè allora avrebbe da fare con tutto il regno e lo scisma sarebbe completo. Le offese leggere, si diceva, il Papa può trascurarle, per il meglio della Chiesa. Nonostante questi motivi, passarono 14 giorni prima che Daubenton potesse tranquillizzare l'ambasciatore francese assicurandolo che verrebbe emanato un Breve ai 41, e che se ne rimarrebbe contenti. Passarono ancora altri otto giorni nei quali si limò il Breve e lo si fece cortese più che si potè. Nel frattempo i giansenisti avevano fatto di tutto,

¹ Questo urtò subito anche Fénelon: « Pourquoi commencer par ces mots: Nous avons reconnu etc.?... Quelle affectation suspecte! Pourquoi innover? Veut-on piquer Rome? ». Il 20 gennaio 1714, *Œuvres* VIII 210.

² Spada, Paolucci, Albani, Ferrari, Fabroni, Tolomei, Casini. Daubenton marzo 1714, ivi 231.

mediante scritti abilmente compilati, per rendere a Roma sospetti i 41.¹

Fénelon sorse allora a difenderli. Egli s'affrettò a manifestare la sua gioia per il Breve e la forma di esso e a difendere la lettera pastorale collettiva all'assemblea del clero intorno alla quale Roma non si era ancora espressa.² Essa non era da considerarsi come una dichiarazione che supponesse nella Bolla imperfezioni ed equivocità, ma come una sua giustificazione. Benchè infatti la Bolla fosse assai chiara per un lettore non prevenuto, tuttavia gli insidiosi foglietti volanti del partito avevano ottenuto quasi in tutta la Francia che su per giù tutti fossero tentati ad ammettere che essa fosse imprecisa, equivoca ed esagerata. « Questi scritti innumerevoli rimasero senza risposta. Mai si vide una seduzione di tale ampiezza e talmente pericolosa; perfino le donne attribuivano alla Bolla in tutte le conversazioni le interpretazioni più ridicole e più odiose; diventò moda di disprezzarla e si ebbe vergogna di attenervisi. Ognuno diceva apertamente che essa sarebbe per tutti i tempi una prova palpabile contro l'infallibilità del Papa. Di fronte a tutto ciò che cosa poteva fare l'assemblea del clero? Essa non ha spiegata la Bolla, ma ha dimostrato che essa non ha bisogno di una spiegazione. Essa non vi ha aggiunto correzioni o limitazioni, ma ha respinto le insidiose spiegazioni colle quali i giansenisti volevano tenere in agitazione gli spiriti ». Fénelon pensa perciò che in Roma non si dovrebbe badare alle difficoltà che teologi professionali potessero muovere contro singole espressioni della pastorale e che si dovesse invece indagare se tale ipercritica non fosse promossa da segreti giansenisti che sanno travestirsi e insinuarsi dappertutto e mirano ad attizzare la discordia fra il Papa e il clero francese. « Io so di preciso in modo da escludere qualsiasi dubbio che segreti emissari del partito si valsero di tali espedienti per impedire delle contromisure e per separare i loro avversari ».

Mentre difende i 41, Fénelon esorta anche contemporaneamente a non perdere tempo di fronte agli otto ribelli. Ancora vive il re, ma ogni giorno possono sovrastare tempi tempestosi che il partito attende con impazienza. Una falsa pace non attenuerà l'asprezza del partito, nè diminuirà il suo prestigio, al contrario. Come mezzi da usarsi contro gli otto, Fénelon,³ ne considera tre: si può chiedere al Papa una commissione che avvii contro di loro il processo, si può radunare per la loro condanna

¹ Daubenton marzo 1714, ivi 230 s. Sui meriti di Daubenton nella questione: Chalmette Roma 22 marzo 1714, ivi 231. Il Breve ai 41 prelati del 17 marzo 1714, in Du Bois 134 ss.

² A Daubenton il 12 aprile 1714, *Œuvres* VIII 234 ss.

³ *Mémoire*, ivi 269 ss.

concilii provinciali o finalmente un concilio nazionale. Fénelon raccomanda l'ultimo di questi mezzi, il concilio nazionale, da tenersi sotto la presidenza di legati nominati dal Papa. Si tratta infatti di un caso grave, di 15 o 16 vescovi tra i quali si trovano parecchi metropolitani e il cardinale arcivescovo di Parigi; due vescovi, quelli di Châlons e Metz sono pari di Francia, due altri, quelli di Montpellier e Saint-Malo fratelli di ministri; tutti hanno parenti e relazioni a corte e dietro di sè il partito terribile.¹ Fénelon non vuole invece sapere di un altro mezzo in apparenza assai semplice quale quello di porre Noailles in una carrozza e condurlo a Roma ove lo avrebbe giudicato il Papa; un tale atto di violenza muoverebbe la Francia in favore del cardinale arcivescovo.² La questione è certo assai complicata: come cardinale Noailles può venir giudicato soltanto dal Papa e come arcivescovo francese secondo i principi gallicani soltanto in Francia; ma se lo si sveste della sua dignità cardinalizia, ecco che il Papa perde il diritto di giudicarlo.³ Niente si ripromette Fénelon da trattative con Noailles per indurlo ad una revoca.⁴ Se il Papa fosse pago che gli otto vescovi accettassero la Bolla soltanto secondo le loro proprie spiegazioni, il partito si servirebbe di queste concessioni per denigrare Roma presso tutte le nazioni. E disistima e odio contro la madre Chiesa sono già fin troppo radicati presso quasi tutte le nazioni.⁵

In Roma si procedette anzitutto contro le pastorali del cardinale Noailles e dell'arcivescovo di Tours che vennero condannate dall'Inquisizione.⁶ Seguì la proibizione di cinque altre pastorali simili.⁷ L'8 maggio venne emanato un Breve papale nel quale Clemente XI annunzia il suo proposito di procedere finalmente dopo così lunga attesa contro i disobbedienti e perciò chiede l'aiuto del braccio del re; altri particolari verranno comunicati dal nunzio.⁸ La proposta del Papa era nel senso di mandare a Roma per essere giudicato l'arcivescovo di Parigi il quale come cardinale poteva essere giudicato soltanto dal Papa.⁹

Ora Noailles potè a poco a poco capire in quale imbroglio egli si era messo, giacchè dovette vedere che a mano a mano

¹ Ivi 271.

² Ivi 275.

³ Ivi 269.

⁴ Fénelon il 14 ottobre 1714, *Œuvres* VIII 255.

⁵ « Le mépris et la haine de l'Église mère ne sont déjà que trop enracinés dans presque toutes les nations ». A Daubenton il 10 ottobre 1714, ivi 254.

⁶ Il 26 marzo 1714, in FLEURY LXVIII 660; DU BOIS 153 s.

⁷ Il 2 maggio, 22 agosto e 12 dicembre 1714. HILGERS 442; REUSCH II 735.

⁸ FLEURY LXVIII 653 ss.; DU BOIS 154 ss.

⁹ FLEURY 663.

quasi tutti i vescovi francesi accettavano la Bolla espressamente e tutti i vescovi del resto del mondo tacitamente. Ma come trovare ora la via della ritirata senza separarsi formalmente dalla Chiesa o esplicitamente revocare? Questo nella sua irresolutezza non sapeva nemmeno egli stesso; tutto il suo comportamento si può spiegare soltanto con la sua mira di guadagnare tempo. Anzitutto promise di volere accettare la costituzione in una nuova pastorale e chiese due mesi di tempo per elaborarla. Ma i due mesi diventarono sei e la lettera non era ancora finita. Da principio si rifiutò di fare esaminare e giudicare il suo abbozzo, poi fece delle obiezioni contro i censori, finchè nei cardinali D'Estrées e Polignac e nei vescovi di Arras e Montauban gli vennero destinate delle persone gradite. Nelle trattative che ora si iniziarono, nelle quali intervennero anche Rohan e Bissy, Noailles tenne fermo al suo punto di vista di voler accettare la Bolla soltanto in base alle sue dichiarazioni; un accordo era dunque escluso già da bel principio. Noailles, ricorrendo ad oblique manovre, lasciava le cose in lungo, prometteva modificazioni e poi ne faceva in cose soltanto secondarie, fino che alla fine il re, irritato, gli diede l'ordine preciso di consegnare il suo scritto prima del 18 ottobre. Noailles ricevette ancora una volta una dilazione fino al 30 ottobre. Quando poi Polignac consegnò al re lo scritto, esso non conteneva quello che vi doveva essere, in base agli accordi. A questo punto la pazienza del re era esaurita, sicchè decise di stroncare la vertenza, mediante trattative col Papa.¹ Non si era finora mancati di venire incontro a Noailles e il Papa in una sua propria lettera² dovette perfino esortare a non voler dare nuovo alimento all'ostinazione col ceder troppo. Del resto i tentativi di guadagnare Noailles con trattative continuarono fino all'anno seguente; anche Massillon e il celebre giurista D'Aguesseau tentarono di risolvere un compito insolubile.³ Del resto della ostinazione dell'arcivescovo non si fidavano nemmeno i suoi propri consenzienti; ⁴ taluno di loro andò ancora più avanti di lui, così per esempio suo fratello il vescovo di Chartres, il quale non riteneva accettabile la Bolla nemmeno con spiegazioni.⁵ Ora la matassa si doveva dipanare mediante trattative col Papa.

¹ Cfr. FLEURY 662 ss.; SCHILL 99 ss.; lettera di Noailles ai vescovi con lui consenzienti del 5-12 settembre 1714, in LOUAIL I 339 ss., 344 ss.

² Del 21 agosto 1714, FLEURY 671 s.

³ [LOUAIL] 367-380.

⁴ LE ROY 600 s.

⁵ Lettre circulaire aux évêques opposans, 17 luglio 1714, ivi [LOUAIL] 350 ss.

7.

Ad ambasciatore straordinario in Roma il re destinò « uno degli uomini più intelligenti della Francia », Amelot, marchese de Gournay, il quale si era già distinto come ambasciatore, specialmente nella Spagna.¹ In base alla sua istruzione² Amelot doveva ottenere un concilio nazionale francese; ogni altro mezzo per comporre il conflitto era giudicato dai governanti gallicani come non pratico. Nella parte espositiva che riguarda il concilio fa sempre più capolino il cesaro-papismo francese: la presidenza sarà tenuta da legati papali, ma a condizione che nulla avvenga contro le libertà gallicane. Per la convocazione del concilio ci sono due vie: o un breve pontificio che prenda l'iniziativa di chiedere la cooperazione del re e il re poi esegue la convocazione, ovvero il Papa emana la lettera di convocazione, che il re accompagna con un suo decreto. « La prima via sarebbe da preferirsi, perchè i diritti del re sarebbero meglio salvaguardati ». Sarebbe bene come introduzione al concilio di emanare una Bolla nella quale venissero dichiarate nulle le lettere pastorali dei renitenti e ne venisse richiesta la revoca. Previdentemente il governo aveva anche approntato già l'abbozzo di una siffatta Bolla.³ Senonchè dopo la partenza di Amelot si trovò che nemmeno questo abbozzo di Bolla risparmiava abbastanza la coscienza del parlamento; il dichiarar nulle le pastorali da parte del Papa poteva venir considerato come un sopruso del potere ecclesiastico e perciò venne scritto posteriormente all'Amelot esser meglio che il Papa omettesse simili espressioni.⁴ Era lecito prevedere che dati i principi francesi il concilio nazionale sarebbe ugualmente inefficace come ogni altra misura e che perciò non c'era mezzo alcuno per ricondurre all'ordine un vescovo renitente della Francia.

Il 12 gennaio 1715 Amelot ebbe la sua prima udienza dal Papa. Clemente XI non era davvero edificato nel dover constatare di nuovo che il re aveva bensì la migliore volontà, ma non poteva eseguire tutto quello che voleva.⁵ Tuttavia egli accolse

¹ LE DRAN, *Négociation de M. Amelot à Rome en 1715*, in FERET VI 369-403 (anche in *Rev. des. quest. hist.*, LXXXV [1909] 108-145).

² Del 2 dicembre 1714, estratto in FERET VI 369 s. Lettera di accreditamento del 5 dicembre 1714, ivi 371.

³ In FERET VI 370 s.

⁴ Ivi 377.

⁵ « Nous avons vu de nos propres yeux Clément XI se mordre les doigts plus d'une fois, lorsque, ayant publié la Constitution Unigenitus, il vit que Louis le

Amelot amichevolmente. In 14 giorni, così egli si espresse, si poteva sperare che tutto sarebbe finito. Egli si consiglierebbe soltanto con persone usate agli affari più difficili. Anche Noailles però aveva in Roma molti amici, occorreva perciò procedere con la massima cautela.¹ Anche a Parigi si era raccomandato all'ambasciatore il massimo segreto.²

Non proprio con gran piacere dell'ambasciatore il Papa destinò come suo rappresentante nei negoziati il cardinal Fabroni, l'autore e perciò il difensore principale della Bolla. Però, così si consolava Amelot,³ il Papa avrebbe in ogni caso consultato il Fabroni e quindi alla fine il trattare direttamente con lui rappresentava un risparmio di tempo. Già nel primo colloquio con l'ambasciatore il Fabroni non si mostrò favorevole all'idea di un concilio nazionale. Da sette-ottocento anni non se ne erano più convocati e ciò era il segno più sicuro che tanto il re come il Papa avevano riconosciuto i pericoli di tali convocazioni. La più semplice via d'uscita dalle difficoltà era la sentenza del Papa come giudice, al quale ci si era appellati sempre in simili casi. Dopo che Amelot ebbe presentato un memoriale, Fabroni dichiarò in nome di Clemente XI che sebbene il re ritenesse il concilio come la via più breve e più facile, il Papa non poteva associarsi a quest'opinione; al contrario egli considerava questa via come quella che preparerebbe maggiori difficoltà, trascinerebbe le cose in lungo e condurrebbe a pericolose conseguenze. Tutti i cardinali erano contro il concilio e si erano ricevute delle lettere le quali vedevano in esso addirittura il mezzo per distruggere il prestigio del Papa. Tutte le altre nazioni vorrebbero seguire l'esempio della Francia quando si trattasse di costituzioni dommatiche. Qualche vescovo in Francia non attende che l'occasione per revocare la sua accettazione della Bolla e in molte diocesi viene predicato contro di essa; emissari dei giansenisti fanatizzano gli spiriti e continuano a spargere il seme dello scisma; i protestanti pensano di trarre vantaggio dalla situazione e, a quanto scrivono da Ratisbona, il principe elettore di Brandeburgo aveva già offerto rifugio nei suoi stati ai sacerdoti che eventualmente dovessero fuggire. E oltre a ciò se il Papa e il re si mettessero d'accordo, niente di più facile che l'imporre di nuovo rispetto.⁴ Un con-

Grand ne lui tenait pas la promesse qu'il lui avait faite de la faire accepter généralement et que M. Amelot lui dit, parlant à sa personne, que le Roi avait la meilleure volonté du monde, mais qu'il ne pouvait pas tout ce qu'il voulait ».
Benedetto XIV a Tencin l'8 febbraio 1743, DE HAECKEREN I 31.

¹ FERET VI 373.

² Ivi 371.

³ Lettera del 15 gennaio 1715, ivi 373 s.

⁴ Ivi 374 s.

cilio del resto non si potrebbe nemmeno fare, perchè Fénelon, l'unico vescovo francese che avrebbe potuto fungere da legato papale al concilio, era morto il 7 gennaio 1715. Ancora sul suo letto di morte egli pregò il re di dargli un successore che fosse fermo contro il giansenismo e come baluardo principale contro la setta gli raccomandò i preti di S. Sulpicio.¹

Nella sua risposta a Fabroni Amelot ritornò tuttavia all'idea del concilio, come l'unico mezzo possibile;² ma in un lungo colloquio del 23 gennaio 1715 Fabroni gli dichiarò che non se ne poteva parlare e che il Papa non voleva concili di sorta. E allora? domandò l'ambasciatore. Fabroni rispose che la cosa era assai semplice: dichiarasse il re all'arcivescovo che non tollererebbe più a lungo la sua disobbedienza; che se Noailles non accettasse in tre giorni la costituzione senza condizione alcuna, lo si spoglierebbe di tutte le sue dignità; al che Amelot rispose che tale minaccia era già stata tentata altra volta ma senza risultato. Egli parlò poi della Bolla che in base alle sue istruzioni doveva servire come introduzione e preparazione al concilio. Ma Fabroni ritornò alla sua prima risposta. Il re, così egli disse, era sovrano sopra le libertà gallicane come sopra tutto il resto. Volesse quindi dichiarare decaduto da tali libertà il cardinale per la sua disobbedienza contro la patente reale e, se fosse necessario, togliergli la cittadinanza francese e poi inviarlo al Papa per il giudizio. In tal modo tutto partirebbe dal re e le libertà gallicane sarebbero salve. Se il re poteva conferire ad uno straniero la cittadinanza dello stato, per le stesse ragioni egli poteva anche toglierla ad uno dei suoi sudditi.

Lo stesso Fabroni ebbe certo la sensazione che la sua proposta, fatta per cavarsi d'imbarazzo, era strana. Aggiunse quindi di farla soltanto per richiamare il cardinale al suo dovere e per mostrargli l'abisso verso il quale andava incontro. Amelot non mancò anche di osservare che il re nella sua incoronazione aveva giurato le libertà ecclesiastiche francesi, nè si poteva parlare di togliere la cittadinanza francese se non dopo una sentenza di tribunale che imponesse la morte civile; dal Papa egli si sarebbe piuttosto aspettato le rimozioni più energiche contro un tale trattamento ad un vescovo. Nè il Papa, rispose il Fabroni, ha fatto tale proposta. Clemente XI voleva soltanto che si spaventasse il cardinal Noailles; in qual modo ciò fosse ottenibile, dovevano vedere essi, Fabroni e Amelot.³

Non si poteva dunque ottenere il concilio e Fabroni propose perciò il 27 gennaio all'ambasciatore di tentare di nuovo d'influire

¹ Lettera a Le Tellier del 6 gennaio 1715, *Œuvres* VIII 283.

² FERET VI 376.

³ Ivi 378 ss.

su Noailles. Il Papa, disse, dovrebbe preparare per lui due Brevi, uno benevolo ed un altro energico. Nel primo l'arcivescovo doveva venir invitato con benevoli insistenze e con preghiere in tono paterno a sottomettersi, l'altro dovrebbe contenere semplicemente l'ordine di accettare la costituzione senza condizioni e entro tre giorni. Se anche questa volta non l'ubbidisse, egli sarebbe senz'altro dichiarato decaduto dalla sua dignità cardinalizia e si procederebbe contro di lui in forma legale.¹

Amelot fece l'obiezione che poi resterebbero ancora 13 o 14 vescovi da doversi ricondurre all'ovile; egli pregava comunque il cardinale ad esporgli in iscritto la sua opinione sulla procedura da seguirsi. Dopo di che il Fabroni riassunse in 11 punti ciò che egli aveva già esposto all'ambasciatore.² Anzitutto il re doveva consegnare al suo arcivescovo il Breve energico e rinforzarlo ancora con la minaccia della perdita della cittadinanza e delle libertà gallicane. Se ciò facesse impressione su Noailles, allora esso non verrebbe mostrato ad altri e all'arcivescovo verrebbe presentato il Breve benevolo. Ma questo secondo dovrebbe venire consegnato soltanto se il re promettesse prima che, in caso di disobbedienza, applicherebbe l'altro Breve. Se gli altri vescovi non si sottomettessero con Noailles, in tal caso si dovrebbero usare contro di loro i soliti mezzi legali.

Amelot sostenne in due memoriali che la via della mitezza non aveva alcuna prospettiva e che l'altra era impossibile.³ Tuttavia i due Brevi vennero compilati e mandati il 9 marzo per corriere a Versailles.⁴ Contrariamente al volere del Papa venne dapprima consegnato all'arcivescovo il Breve benevolo contemporaneamente all'ordine di rispondere entro quattro giorni. Noailles non ebbe bisogno di molto eroismo per resistere anche questa volta al Papa dietro la protettrice trincea delle libertà gallicane, tanto più che sul vecchio re calavano già le ombre della morte. Ancora il primo giorno dell'arrivo del Breve — giacchè egli non aveva bisogno di tempo per riflettere — lo rinviò con una lettera orgogliosa.⁵ Del resto l'ambasciatore s'era troppo affrettato a mandare i due Brevi, poichè il Papa non avrebbe avuto difficoltà a rinunciare a che Noailles venisse privato della cittadinanza francese e delle libertà gallicane.⁶

Nel frattempo si era di nuovo tentato di superare le difficoltà col trattare coi renitenti. Ma Noailles e i suoi, come condizione

¹ Ivi 381.

² Ivi 382 nota.

³ Ivi 382 s.

⁴ LE ROY 630.

⁵ Del 15 marzo 1715, in (LOUAILL) 381; LE ROY 635; FERET VI 389.

⁶ Ivi 387.

per accettare la Bolla, esigevano che il Papa dichiarasse di non aver avuto l'intenzione di condannare la grazia per sè efficace.¹ Ora la grazia di per sè efficace cioè la dottrina della scuola domenicana non era, è vero, condannata, ma già Fénelon aveva scritto nel settembre 1713² che i capi della setta sotto questa espressione non intendevano altro che il vero giansenismo. Da più di 60 anni la setta s'ostinava a dire che non voleva insegnare altro che Agostino e Tommaso d'Aquino. Fénelon ritenne necessario di precisare in un suo trattato la differenza fra la dottrina della grazia giansenista e quella tomista;³ egli espresse la sua gioia che i rappresentanti della scuola tomista avessero partecipato all'esame e alla condanna del libro del Quesnel, perchè con ciò era per essi divenuto questione d'onore di separare nettamente la loro dottrina da quella giansenista e di tenersi entro i loro confini per non dare appoggio al partito.⁴ D'altra parte però fra i vescovi disobbedienti si ripeteva la parola d'ordine che la Bolla ledeva la libertà delle scuole teologiche e che perciò ad esse toccava di salvare questa libertà, benchè i domenicani stessi avessero accettata incondizionatamente la costituzione.⁵

In quelle circostanze non si poteva dunque pensare che il Papa qualificasse come espressamente permessa la dottrina della grazia per sè efficace; per Amelot non restava quindi come unica speranza che il concilio nazionale e siccome il Papa respingeva tale idea, sorse il pensiero di una convocazione dei vescovi da parte del re, nella sua propria pienezza di potere.⁶ Il cancelliere Voisin approvò il progetto,⁷ ma frattanto propose che il Papa emanasse una Bolla, nella quale minacciasse i renitenti di procedere secondo le disposizioni canoniche per il caso che non si sottomettessero e non volessero revocare le pastorali. Una siffatta Bolla aprirebbe la via ad ulteriori misure.⁸ Per essa vennero mandati a Roma due progetti, l'uno derivava dal cancelliere e l'altro da Rohan. Passati 11 giorni e dopo aver convocata la congregazione dei cardinali, il Papa rispose di tener fermo al piano dei due Brevi; qualora il re non accettasse, egli, senza di lui, di-

¹ FERET VI 382.

² *Œuvres* VIII 187.

³ Ofr. *ivi* 177, 179 ss.

⁴ Il 12 ottobre 1713, *ivi* 193. Cfr. *Mémoire sur l'affaire des huit prélats*.

⁵ *Mémoire* 262; vgl. 260 ecc. Bissy prega Fénelon il 6 settembre 1714 di rassicurare il vescovo di Arras « sur toutes les alarmes qu'on lui a données, que la Bulle détruit le Thomisme et la morale sévère de l'Évangile... On surprend beaucoup d'honnêtes gens par cet endroit ». *Ivi* 250.

⁶ FERET VI 387.

⁷ *Ivi*.

⁸ *Ivi* 389 s.

chiarerebbe Noailles decaduto dal cardinalato.¹ Ma il cancelliere rispose che anche questo urterebbe contro le libertà del regno.² Con altre parole, il Papa era in Francia, si può dire, privo di qualsiasi potere. Se egli voleva anche solo far consegnare un suo Breve ad un francese per mezzo del nunzio, ciò era contro i privilegi della Francia; se egli nelle diocesi dei vescovi disobbedienti voleva far promulgare la Bolla *Unigenitus* per mezzo di vescovi estranei, a ciò si opponevano di nuovo le libertà gallicane.³ In Roma è vero non si aveva nessuna comprensione per queste libertà. Cristo, opinava il Fabroni, aveva affidato il suo gregge a san Pietro ma non aveva aggiunto: fatta eccezione dei francesi.⁴

Una via d'uscita da queste difficoltà pareva dunque esclusa. In Roma non si voleva alcun concilio nazionale, benchè lo raccomandasse anche un memoriale del cardinal Rohan;⁵ di fronte a chi volle sapere che se ne pensasse nella congregazione cardinalizia, il segretario Alemanni si lasciò scappar detto che quello diventerebbe una riunione di 120 e più leoni antipapali.⁶ A Parigi non si voleva accettare la proposta dei due Brevi. Amelot non vedeva alcuna soluzione di tali difficoltà all'infuori di quella d'influire su Noailles. Il lazzarista Philopald, teologo di La Trémoille ambasciatore francese in Roma, aveva fatto la proposta che Noailles mettesse in testa di una sua nuova pastorale il Breve benevolo del Papa che conteneva una proposizione contro le maligne stravolture della Bolla *Unigenitus*.⁷ Prendendo occasione da ciò, l'arcivescovo avrebbe dovuto aggiungere nella sua lettera: siccome dunque, stando alle dichiarazioni del Papa, le interpretazioni che gli eretici danno ad alcune proposizioni della Bolla, erano false, così egli accettava senza difficoltà la Bolla; come il Papa lascia capire, niente è più lontano da lui che il pensiero di favorire le citate false proposizioni o di scalfire comunque la dottrina di sant'Agostino e Tommaso, dottrina che venne proclamata tante volte come vera dalla chiesa romana. Secondo questa proposta dunque l'arcivescovo avrebbe accettata la Bolla soltanto in

¹ Ivi 392.

² Ivi 390.

³ Ivi 390 s.

⁴ LE ROY 644. Su due * « Discorsi del card. Tolomei al Papa del luglio 1714 e 27 gennaio 1715 sul modo di comportarsi contro i vescovi disobbedienti » vedi MAZZANTINI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia* III (1893) 153.

⁵ FERET 394 s.; SCHILL 110.

⁶ FERET 395; LE ROY 626.

⁷ Il Breve biasima i Giansenisti, che « vanis penitus atque ab eadem Nostra Constitutione illiusque toto, et quidem satis aperto tenore prorsus alienis, quin etiam studiose superinductis vel potius ad rem involvendam maligne affectis difficultatibus et quaestionibus temere cavillantur ». FLEURY LXIX 29.

base ad una dichiarazione papale, come egli stesso aveva preteso fin da principio, e, sotto l'usbergo di Agostino e Tommaso, avrebbe salvato tutto il giansenismo. Il Papa venne esonerato dalla penosa necessità di esprimersi intorno a queste proposte insidiose, perchè Noailles non accettò nemmeno questa proposta.¹

Ora Amelot voleva che a Parigi si mettessero d'accordo con l'arcivescovo in modo amichevole e a qualunque prezzo. Certo si correva rischio che il Papa non fosse del tutto d'accordo, ma tuttavia, purchè la costituzione venisse in qualche modo accettata, non era da credere che egli ricorrerebbe a misure rigorose. Con ciò si evitava lo scisma, il quale era altrimenti fatale, perchè i vescovi disobbedienti non avrebbero accettato la loro deposizione, ma avrebbero certo appellato ad un concilio generale.²

Nel frattempo però Amelot non aveva mancato d'insinuare al Papa l'idea che il re avrebbe potuto convocare il concilio in base alla pienezza del proprio potere.³ In Parigi si fecero veramente dei passi in tale senso⁴ e così Clemente XI non vide altra via d'uscita che quella di cedere. Il 5 agosto 1715 Fabroni consegnò all'ambasciatore non proprio una Bolla, ma un Breve nel quale si diceva che sebbene tutti in Roma fossero contro un concilio nazionale, il Papa tuttavia voleva appoggiare le nobili intenzioni del re e dimostrare la sua alta stima per tanti uomini di buoni sentimenti e di zelo per la Santa Sede, i quali concordemente e costantemente accentuavano la necessità di questo concilio; S. Santità era perciò disposta a mandare dei legati, senza i quali naturalmente la cosa non poteva aver effetto.⁵ Clemente XI non accolse però un altro desiderio del re. Il re avrebbe desiderato che per il caso che, dopo essere stato privato del cappello cardinalizio, Noailles si sottomettesse al Papa, questi restituisse al pentito il cardinalato, ma Clemente XI ritenne che tale promessa non sarebbe conciliabile con la sua dignità.⁶ Amelot non era contento del Breve conciliare e sospettava che si volesse soltanto guadagnare tempo e che si finisse tuttavia col non concedere il concilio. Egli rinnovò la preghiera spesso presentata di poter ritornare in Francia e il 23 agosto fu esaudito.⁷

Luigi XIV era già allora preso dagli inizi della sua malattia mortale, ma tuttavia diede a Rohan e ai commissari dell'ultima assemblea del clero l'incarico di preparare il concilio. Si era una-

¹ FERET 392 s.

² FERET VI 395 s.

³ Il 13 aprile e 12 giugno 1715, ivi 392, 396 s.

⁴ Ivi 397 s.

⁵ Ivi 399.

⁶ Ivi 399 s.

⁷ Ivi 402 s.

nimemente d'accordo che i vescovi disobbedienti non potessero avere seggio e voto nell'assemblea. Ma ecco l'arcivescovo di Bordeaux richiamare l'attenzione su una difficoltà: che cioè la Bolla contro Quesnel era stata bensì accettata da quasi tutti i vescovi, ma non s'era fatta alcuna comunicazione protocollare dell'accettazione ai renitenti. Ora per prevenire tale obiezione il re emanò il 16 luglio una dichiarazione¹ nella quale diede l'ordine ai vescovi renitenti di associarsi alla maggioranza dei loro confratelli, caso contrario si procedrebbe contro di loro col rigore delle leggi canoniche. Ma perchè il disobbedire a tale dichiarazione tirasse con sé l'espulsione del concilio, bisognava che essa venisse registrata dal parlamento. Senonchè la domanda di registrazione incontrò negli alti funzionari della giustizia la più energica resistenza. Luigi XIV era deciso di ricorrere contro di ciò all'espedito di cui i re francesi si servivano nei casi estremi e che egli stesso non aveva più usato da 50 anni, di comparire cioè personalmente in parlamento e di ordinare la registrazione. Senonchè la malattia mortale aveva fatto in lui oramai grandi progressi e, prima di poter eseguire il suo proposito, dopo 70 anni di regno, il 1° settembre 1715 egli cessò di vivere.² Egli era stato un deciso avversario del giansenismo fin dalla gioventù. Mentre però levava un braccio per colpirlo, con l'altro gli offriva nel suo galianismo un rifugio, dentro il quale la setta poteva ridersi tranquillamente del Papa, come del re. Alla fine del suo governo il giansenismo era cresciuto a terribile potenza; Noailles, allora suo capo, poco dopo la morte del potente monarca, potè venir chiamato dal reggente del regno « l'idolo della Francia ».

8.

Quello che Fénelon aveva tante volte temuto ed era facile a prevedersi, accadde in realtà, con la morte di Luigi XIV: un totale rivolgimento in favore del giansenismo. Filippo d'Orléans reggente per il minore delfino, dedito alla miscredenza e alla immoralità, vorremmo dire, per principio, non aveva alcuna comprensione per la religione e per le costituzioni papali.³ Le prigioni

¹ In DU BOIS 185.

² SCHILL 112 s.; FLEURY 50, LXIX, 41 ss.; LE ROY 650-675. La presunta lettera di Le Tellier a Chauvelin del 2 agosto 1715 (DU BOIS 187 s.; LE ROY 655 s.) è un falso secondo DUCLOS (*Mémoires secrets*, Parigi 1791, 137) e SOMMERVOGEL (*Bibliothèque VII* 1918).

³ In LE ROY 693.

si aprirono per tutti coloro che vi erano stati rinchiusi per disobbedienza contro le ordinanze religiose; vescovi che Luigi XIV aveva relegato nelle loro diocesi ricomparvero a Parigi, amici dei giansenisti vennero elevati a sedi episcopali e professori di teologia puniti tornarono a dignità ed onori.¹ Il reggente ricevette freddamente i gesuiti e amichevolmente gli oratoriani;² con entusiasmo sentirono i giansenisti che il confessore reale Le Tellier venne messo da parte e fu poco dopo bandito da Parigi,³ benché, secondo il desiderio del re morente, avesse dovuto continuare il suo ufficio presso il principe ereditario.⁴ Già al « consiglio di coscienza » veniva diretta una supplica per far ricostruire Port-Royal a spese dei gesuiti.⁵ Il reggente era pieno di diffidenza verso il nunzio pontificio Bentivoglio.⁶ Noailles invece, il quale pochi giorni prima avrebbe potuto ottenere il permesso di appressarsi al letto di morte del sovrano, solo a patto di riconoscere la Bolla contro Quesnel,⁷ fu chiamato a corte lo stesso giorno della morte del re, dopo esserne stato lontano per 18 mesi;⁸ quando Filippo d'Orléans istituì sei collegi di reggenza consultivi, uno di essi venne posto in mano di Noailles; il reggente lo nominò infatti presidente del cosiddetto « consiglio di coscienza » che doveva dare il parere su tutto quello che si riferiva a religione e società religiose.⁹ Per il resto questo consiglio era composto in modo da corrispondere ai sentimenti del capo, per quanto esso fu poi disciolto nel settembre 1718¹⁰ i membri, tolto l'arcivescovo di Bordeaux, erano tutti zelanti gallicani, cioè due giuristi, d'Aguesseau e Joly de Fleury, e l'abate Pucelle¹¹ il quale come membro del parlamento sotto il re defunto s'era opposto in un

¹ Un (sicuro?) elenco dei condannati in (LOUAIL) 457-461. Cfr. LECLERQ I 162. Fra il 2 e il 6 settembre 1715 non abbandonarono la Bastiglia più di 10 prigionieri (CABREYRE [1921] 485). Cfr. su quanto segue ancora: P. DE CROUSAZ-CRÉTET, *L'Église et l'État ou les deux puissances au XVIII^e siècle, 1715-1789*, Parigi 1893; F. ROCQUAIN, *L'esprit révolutionnaire avant la Révolution 1715-1789*, Parigi 1878; CABREYRE, *Le Jansénisme durant la régence I*, Lovanio 1929; Idem in *Rev. hist. de l'Église de France* XIV (1928) 459 e in *Rev. d'hist. ecclés.* XXI (1925) 479-509, ove a p. 486 i nomi dei vescovi giansenisti promossi.

² [LOUAIL] 461.

³ Ivi 461 s., 761; LECLERQ I 129, 139.

⁴ Ivi 70, 114.

⁵ LAVISSE VIII 2, 8.

⁶ « So di sicuro che il signor Duca d'Orléans ha detto a un signore della corte che egli è avvisato da costì che io faccio il diavolo a quattro contro di lui in Roma ». BENTIVOGLIO fine 1715, in *Arch. d. Soc. stor. Rom.* XXII 162 s.

⁷ LECLERQ I 77 ss.

⁸ Ivi 157.

⁹ Ivi 146.

¹⁰ Ivi II 204.

¹¹ Ivi I 148.

violento discorso alla registrazione della Bolla contro Quesnel;¹ come loro segretario venne aggiunto il giansenista Dorsanne, vicario generale di Noailles.² Il consiglio di coscienza si permetteva sempre nuove ingerenze sul terreno propriamente ecclesiastico³ ed invano il nunzio presentò precise rimostranze al maresciallo D'Huxelles contro la presidenza di Noailles.⁴ Clemente XI aveva ragione di deplorare in un'allocuzione del 23 settembre⁵ la morte del re. Del resto l'elevazione di Noailles gli pareva così incredibile che, in una lettera al reggente,⁶ la spiegava coi mutati sentimenti di Noailles, poichè il reggente ancora il 13 settembre aveva assicurato il Papa⁷ che la devozione di Luigi XIV verso la Santa Sede continuerebbe a durare immutata presso di lui e che in un mese il dissidio fra i vescovi sarebbe composto.

Se il reggente credeva di servire la causa della pace sciogliendo i ceppi che finora legavano il giansenismo, sbagliava i conti. Ora invece l'insolenza della setta non conobbe più limiti. Una fiumana di pubblicazioni si rovesciò di nuovo sul paese e in esse il re defunto veniva coperto d'oltraggi e il reggente magnificato come fermo baluardo contro la corte romana; sacerdoti secolari e religiosi scossero da sè il giogo dell'obbedienza; dappertutto regnava l'inquietudine e la scissione venne portata fino nelle più alte corporazioni della nazione.⁸

Dal 25 maggio era adunata ancora l'assemblea del clero e le sue discussioni sotto tutta la reggenza s'aggritarono specialmente intorno alla condanna di due opere gianseniste, della cosiddetta *Hexapla*, la quale cercava di difendere le affermazioni di Quesnel richiamandosi a testi dei padri e dei teologi.⁹ e della « testimonianza della verità ». Quest'ultimo libro, compilato dall'oratoriano Vivien de Laborde, vuole come la *Hexapla* confutare la Bolla contro Quesnel, ma in ciò svolge delle idee completamente rivoluzionarie: infatti vi si sostiene che le decisioni della Chiesa, perfino quelle di un concilio generale sono invalide, quando manchi loro il consenso dei laici.¹⁰ Ora i quesnelisti facevano

¹ LE ROY 566 s.

² LECLERQ I 149; cfr. LXXVIII.

³ Protesta del Papa con Breve al reggente del 1° maggio 1716 in FLEURY LXIX 348-354; *Opera*, Epist. 2142 s.

⁴ Relazione della nunziatura del 7 ottobre 1715, Biblioteca Corsini di Roma, *Cod.* 193 s., 182 ss.

⁵ FLEURY LXIX 62 ss.; *Opera*, Orat. 124.

⁶ Del 1° ottobre 1715, ivi 72; CARREYRE nella *Rev. d'hist. ecclés.* XXI 493.

⁷ LE ROY 72; CARREYRE 489 s.

⁸ FLEURY LXIX 75 s.

⁹ Cfr. sopra p. 180; PICOT, *Mém.* I 379 s.

¹⁰ PATOUILLET IV 31 s.

ogni sforzo per impedire nell'assemblea del clero la condanna dei due libri, condanna che, secondo loro, avrebbe provocato nuovi disordini e avrebbe spinto Noailles a contromisure o impedita la sua sottomissione. Queste argomentazioni non mancarono d'impressionare il presidente dell'assemblea che era l'arcivescovo di Narbona, il quale cercò dapprima d'impedire la condanna, poi almeno che in essa s'accennasse alla Bolla e alla fine ottenne dal reggente che la censura potesse venire stampata solo dopo tre settimane; chè entro quel termine il reggente sperava di aver ristabilita la pace. Siccome era dunque loro inibita la stampa, i vescovi si procurarono almeno delle copie delle condanne per portarle nelle loro diocesi e come facessero bene nel provvedere a ciò, risultò subito manifesto, quando dall'archivio dell'assemblea scomparvero per lungo tempo i testi originali.¹ Ma colla pubblicazione delle censure nelle diocesi alcuni vescovi urtarono nella resistenza di sacerdoti che poi trovavano un appoggio nei parlamenti.² Così il parlamento di Digione del 3 maggio 1716 condannò una pastorale del vescovo di Chalon-sur-Saône, nella quale la costituzione contro Quesnel era qualificata regola di fede e proibì a tutti gli arcivescovi e vescovi della sua giurisdizione di inserire nelle loro pastorali alcunchè atto a provocare scissura. Ma il vescovo Madot di Chalon non sopportò tutto questo in silenzio. Egli scrisse di condannare a sua volta già in precedenza la condanna prevedibile della sua protesta e che se il parlamento confiscasse i suoi beni, egli si ritirerebbe fra i cappuccini e ricorrebbe alla carità dei fedeli.³ Anche taluni dottori della Sorbona assunsero la difesa dei libri condannati e non pochi di loro affermavano che l'università non aveva mai riconosciuto la Bolla; che il decreto della facoltà il quale pronunciava la sottomissione al documento era stato da essa bensì registrato, ma non accettato.⁴

Quando il 1° ottobre si dovette sostituire il sindaco Le Rouge sotto il quale si era deciso il decreto, gli aderenti di Quesnel riuscirono a mettere al suo posto uno dei loro, Giacinto Ravechet; ed ora il conflitto scoppiò apertamente anche nella facoltà. Invece di esprimere riconoscenza al sindaco cessato com'era l'uso, vennero nominati 12 dottori per fare un'inchiesta sopra la sua

¹ FLEURY LXIX 78 ss. Censura della *Hexapla* del 5 ottobre, del *Témoignage de la vérité* del 29 ottobre 1715, in [LOUAIL] 546.

² Così specialmente in Nantes, Chalon-sur-Saône, Reims; LOUAIL 547-534. Intorno a scritti contro le censure ivi 554-500.

³ Ivi 549, 814.

⁴ FLEURY LXIX 83 ss.

amministrazione.¹ L'azione contro di lui terminò l'11 maggio 1716 con l'esclusione di Le Rouge dalla facoltà.²

Nella seduta mensile della facoltà del dicembre, nella quale si sarebbe dovuto parlare della sua questione, sorsero altre cose ad attirare su di sè l'attenzione. Il seniore dei dottori Humbelot si lamentò infatti nella seduta del 2 dicembre del discorso inaugurale del nuovo sindaco Ravechet e lasciò cadere l'affermazione che la Bolla era stata accettata unanimemente dalla Sorbona. A questo punto si alzò Ravechet per una replica violenta, nella quale si lamentava di essere calunniato ed offeso e chiedeva la espulsione di Humbelot dalla Sorbona, qualora non domandasse scusa. E difatti l'assemblea dichiarò in un proprio decreto colpevole l'Humbelot aggiungendo che non era vero quello che egli aveva detto che la facoltà avesse accettato la Bolla ad unanimità.³ A tale deliberazione si diede la massima diffusione, cancellando posteriormente anche la frase « ad unanimità ». In tal modo il decreto veniva a dire che la Bolla in genere non era stata accettata e della non accettazione si aveva un'attestazione documentaria. Nella seduta del 5 dicembre la facoltà diede di nuovo una dichiarazione in tale senso e contro i dottori che si opponevano comminò la pena dell'esclusione. Rimostranze del nunzio presso la reggenza vennero rese inefficaci da un'ambasceria della facoltà, nella quale occasione i delegati, rispondendo ad una domanda del reggente, dichiararono che non si sarebbero curati di ingiuste scomuniche. Nella sua indignazione contro i dottori il nunzio Bentivoglio pensava già alla partenza e il cardinale Rohan restituì alla facoltà il suo diploma dottorale.⁴

Tuttavia il procedimento della Sorbona trovò imitatori. Gli istituti teologici di Nantes, Reims, Caen emanarono simili dichiarazioni.⁵ Dacchè dalla prima università del regno era partita la parola d'ordine che il promulgare e registrare la Bolla non era equivalente alla sua accettazione, molti capitoli ed ecclesiastici trovarono che anch'essi avevano dato lettura della costituzione soltanto per obbedienza, ma che non le si erano sottomessi.⁶ In verità fu solo una minoranza che si espresse in tal senso. Se si fa astrazione di Parigi, dei 110 vescovadi dell'antica Francia si fa solo il nome di 26 dai quali vennero emanate delle manifestazioni in qualche maniera contro la Bolla; in queste 26 diocesi,

¹ Ivi 85 ss.

² [LOUAIL] 659; cfr. ivi 467, 468, 469 s., 641, 653, 655, 658.

³ FLEURY LXIX 86 s. Ristampa del decreto in [LOUAIL] 473.

⁴ FLEURY LXIX 86-90, particolari sulle sedute del 4 novembre 1715 fino al 5 marzo 1716; [LOUAIL] 468-492, 638-657.

⁵ Ivi 492 ss., 500 ss., 502.

⁶ Ivi 590-604; cfr. 253-266.

per esempio in Evreux, si fecero sentire soltanto tre voci, in Troyes soltanto due, in Chartres, Autun, Auxerre soltanto una,¹ e poco importa se talvolta questi pochi si spacciassero come interpreti della maggioranza dei loro confratelli. Da Rennes in favore dei giansenisti non venne annunciato altro, che colà si fecero splendidi funerali al sindaco Ravechet, ivi morto.² Vero è che in altre diocesi l'opposizione contro la Bolla è più forte. Così in Orléans si esprimono contro di essa tre capitoli della città assieme ad 11 parroci e alcuni canonici, in Lahon 86 canonici del duomo, 10 altri canonici e 31 parroci della diocesi, in Reims più di 200 sacerdoti.³ Gli scritti dei ribelli vennero raccolti e stampati in tre volumi di circa 1800 pagine sotto il titolo « Grido della fede ».⁴

Più vivace che altrove era naturalmente la resistenza nella sede del cardinale Noailles e alla Sorbona stessa. Bissy, più tardi cardinale, scrisse già il 26 marzo 1714 che dopo quello che si era udito e letto circa la Bolla nell'inverno passato, a Ginevra non la si sarebbe potuta trattare più indegnamente.⁵ Quando si diffuse la diceria che Noailles accetterebbe la Bolla con alcune spiegazioni, dei 450 parroci dell'arcidiocesi 385 lo pregarono di non lasciarsi indurre a ciò e ai parroci s'aggiunsero 460 sacerdoti della capitale e 50 della provincia.⁶ Le lettere con cui gli si dava tale consiglio contengono talvolta le espressioni più violente.⁷ Il clero della parrocchia Saint-Germain-l'Auxerrois mette in campo contro il Papa i suoi parrocchiani allegando che nessuno di loro accetterebbe nemmeno con spiegazioni una Bolla « che combatte la Scrittura e la dottrina tradizionale, il dogma, la morale e capovolge la disciplina ecclesiastica », condanna un « pio scrittore » come Quesnel e il suo difensore Bossuet.⁸ I domenicani di S. Giacomo che a dir vero furono però aspramente biasimati dal generale del loro ordine,⁹ credettero di poter affermare che si scavava un abisso sotto i piedi dell'arcivescovo, non soltanto per questo stesso, ma anche per il regno e per la Chiesa, per la fede e morale di Cristo, per l'intera religione e per il suo spirito, per la Scrittura e la dottrina tradizionale, per tutti i veri maestri ed evan-

¹ Ivi 592, 598 s., 600.

² Ivi 601.

³ Ivi 591, 593, 594.

⁴ « Le cri de la foi, ou recueil des différens témoignages rendus par plusieurs facultés, chapitres, curés, communautés ecclésiastiques et régulières au sujet de la constitution *Unigenitus* 1713. Ivi 591.

⁵ Ivi 605.

⁶ Ivi.

⁷ Ivi 605-618.

⁸ Ivi 611.

⁹ La sua lettera del 26 febbraio 1717 in [CADRY] II 4.

gelisti; in breve gli autori della Bolla volevano fare precipitare tutto quanto c'era di buono nelle fauci dello stesso abisso.¹ Anche gli oratoriani non volevano saperne di dichiarazioni; essere la costituzione anche troppo chiara, poichè mostra in tutta la sua nudità « l'orribile sistema » dei suoi veri autori.²

A chi si alluda colle parole « veri autori » e « organizzatori della Bolla », non può essere dubbio. Quando con la morte di Luigi XIV i giansenisti presero il sopravvento, essi fecero sentire ai gesuiti la loro potenza. Noailles tolse agli odiati religiosi nel novembre 1716 tutti i poteri di confessare e predicare nella sua diocesi, dopo che dal 1711 in qua aveva preso contro di loro già altre volte simili misure. Il suo esempio trovò imitatori nei vescovi di Metz, Verdun, Montpellier, Châlons, Saint-Paul ed altri.³ Anche altri sacerdoti, fedeli al Papa, furono del resto colpiti in modo simile.⁴ Perciò il grande penitenziere cardinale Paolucci stabilì che tutti coloro ai quali era stato proibito di confessare soltanto per la loro obbedienza alla costituzione, potessero continuare come prima. Un altro decreto pubblico dell'Inquisizione romana⁵ condannò solennemente una serie di scritti nei quali sacerdoti francesi revocavano la loro sottomissione alla costituzione. Tali scritti vennero bruciati sul rogo per mano del carnefice, con particolare solennità, innanzi alla Minerva in Roma.

Anche in Francia non mancarono le opposizioni contro il contegno delle università gianseniste. Comparvero delle pubblicazioni che invitavano a proteggere la Bolla.⁶ Quando l'istituto teologico di Nantes si espresse nel 1716 contro la Bolla, il vescovo di colà applicò ai dottori la pena della sospensione e il suo confratello di Vannes dichiarò che non permetterebbe che si accostasse alcuno agli ordini sacri che avesse studiato in Nantes. Come diceva il vescovo di Nantes, era da aspettarsi che simili misure verrebbero prese anche da altri presuli. Ma ora il reggente proibì di turbare i suoi tentativi di pacificazione con siffatte manifestazioni.⁷ Ciò nonostante poco dopo si venne a sapere di un decreto del vescovo di Tolone⁸ il quale scatenò alla Sorbona una tempesta d'indignazione. Il vescovo aveva qualificato

¹ [LOUAIL] 615.

² Ivi

³ Ivi 575-580.

⁴ Il 6 gennaio 1718; copia del decreto ivi 579.

⁵ Del 17 febbraio 1717; decreto su ciò del 2 marzo, in FLEURY LXIX 494-499; REUSCH II 736; LECLERQ II 35.

⁶ Cinque di questi sono raccolti sotto il titolo *Les tocsins* (1716) in [LOUAIL] 561-565; pubblicazioni contrarie ivi 565-571.

⁷ Ivi 494.

⁸ Del 14 marzo 1716, ivi 644.

l'atteggiamento d'alcune università di fronte alla Bolla come un « vero scandalo », dichiarando che per l'avvenire non accetterebbe più nel suo clero alunni provenienti da istituti ostili alla costituzione. Ravechet tenne un lungo discorso contro questo decreto « calunnioso », affermando che esso turbava la pace nello stato e nella Chiesa e conduceva allo scisma.¹ Non comprendeva come mai un vescovo di uno dei più remoti angoli del regno presumesse di capirne di più della Sorbona e propose che la facoltà a sua giustificazione riassume in uno sguardo generale la sua dottrina, sunto che veramente si fece² e nel prossimo dicembre e gennaio venne letto alla Sorbona;³ si potrebbe inoltre, così opinava Ravechet, presentare ricorso anche al parlamento, ad un concilio generale, al Papa e alla Chiesa.⁴ Il giorno dopo la facoltà decise di dichiarare decaduti dai loro gradi accademici tutti coloro che prestassero obbedienza a simili ordinanze vescovili.⁵ Dopo tre settimane Ravechet tornò alla carica. In alcuni opuscoli infatti si era protestato contro la circostanza che il governo rendeva ai vescovi impossibile di proibire la frequentazione di scuole ostili alla costituzione e che i professori si sovrapponevano ai veri pastori della chiesa.⁶ Ora Ravechet esaltò con parole del concilio di Costanza la dignità dei dottori, dai quali i vescovi dovevano imparare quello che non sapevano.

Però in Tolone non ci si lasciò trattenere dal condannare il discorso di Ravechet con un'ordinanza.⁷ Ma già prima la facoltà aveva ottenuto dal reggente il permesso di rivolgersi contro il vescovo al parlamento, il quale condannò l'ordinanza di lui e la sua antecedente dichiarazione intorno alla frequentazione di scuole contrarie alla costituzione; il parlamento di Aix si associò a questa sentenza.⁸ Poco dopo lo stesso parlamento di Aix si vide di nuovo indotto a levarsi contro altre ordinanze vescovili.⁹ Infatti il vescovo di Apt aveva in termini assai energici rinfacciato alla facoltà di Parigi la sua alterigia e la sua presunzione d'infallibilità¹⁰ e dalla sede episcopale di Grasse era venuta il 14 maggio un'espressione simile¹¹ e la Sorbona l'8 e il

¹ Ivi 664.

² Ivi 660.

³ Ivi 633.

⁴ Ivi 655, 657, 659.

⁵ Ivi 658.

⁶ 563 s., 565.

⁷ Ivi 655.

⁸ Ivi 652 s.

⁹ Ivi 671 ss.

¹⁰ Ivi 651.

¹¹ Il 1° aprile ivi 644-663; cfr. 639.

13 giugno credette di trovare mancanza di rispetto alla facoltà anche nelle parole dell'arcivescovo di Arles e del vescovo di Orléans.¹ Il 1° dicembre il sindaco levò nuove lamentele contro l'arcivescovo di Reims il quale si era lamentato della presunzione delle facoltà e aveva detto che per istituzione di Cristo i veri maestri della Chiesa erano i vescovi e che in tal riguardo i professori erano solo loro scolari. Nella sua replica Ravechet sosteneva fra altro che anche i parroci ordinari avevano diritto di render testimonianza intorno alla fede delle loro chiese e se il vescovo sentenzia senza previo esame di questa fede e senza avere interrogato i teologi e i parroci, in tal caso la sua testimonianza non può valere come testimonianza delle sue chiese.² Nella diocesi di Evreux avvenne veramente che i parroci interrogarono i fedeli sopra la tradizione di fede della loro parrocchia e su ciò assunsero atto notarile per valersene contro la decisione della Sede apostolica.³ Con ciò il gallicanismo faceva dei progressi: come il giudizio del Papa nulla valeva senza i vescovi, così la sentenza dei vescovi nulla valeva senza i parroci e i teologi. Per rivoluzionare completamente la costituzione della chiesa non restava da fare che un passo, quello cioè d'attribuire il potere ecclesiastico ai laici e anche questo passo era già stato avviato con Richer e Quesnel⁴ e specialmente per mezzo dei parlamenti i quali sedevano pubblicamente a giudizio sui decreti papali e vescovili. Degno compimento alla sua protesta contro la Bolla diede l'università, allorchè si propagò la notizia che il cardinale di Parigi pensasse a cedere. Più di 100 dottori si recarono il 12 gennaio 1717 al palazzo arcivescovile e diedero a Noailles l'assicurazione che essi rimarrebbero irremovibilmente fedeli, però con l'aggiunta caratteristica: fino a tanto che egli stesso « rimanesse fedele alla patria, alla verità e alla Chiesa ». ⁵ La mossa dispiacque al reggente, poichè non armonizzava con i suoi piani, sicchè un decreto regio del 28 febbraio 1717 diede ai dottori un biasimo.⁶

Filippo d'Orléans fin da principio aveva considerato la scissione religiosa come un pericolo per la pubblica quiete e si sforzava perciò di ristabilire la pace. Già nel settembre 1715 i 14 aderenti del cardinal Noailles vennero chiamati a consiglio a Parigi e fu istituita una commissione composta del procuratore

¹ Ivi 661 s.

² Ivi 672 s.

³ FLEURY loc. cit. 512 s.

⁴ Vedi sopra p. 171. Cfr. É. PRÉCLIN, *Les Jansénistes du XVIII^e siècle et la Constitution civile du clergé*, Parigi 1920.

⁵ 12 gennaio 1717, [LOUAILL] 615-618.

⁶ Ivi 675; SCHILL 141, n. 3.

generale D'Aguesseau, del maresciallo D'Huxelles e due altri membri che presto si ritirarono, del dimissionario vescovo di Troyes, Chavigny e di Amelot, già ambasciatore a Roma.¹ Per la forma e per la convenienza l'assemblea e la commissione crederono necessario di rivolgersi anzitutto al Papa e di pregarlo di spiegare ulteriormente la sua Bolla.²

Sta certo in nesso con questo piano la lettera di 18 vescovi, nella quale il reggente viene pregato della sua mediazione presso il Papa. I firmatari però non sono qui i prelati che stavano dalla parte di Noailles, ma fra loro compaiono alcuni vescovi che a Roma erano del tutto insospettati e che però avevano dato la loro firma, solo dopo di aver chieste alcune modificazioni del documento piuttosto equivoco.³ Senonchè, passato un certo tempo, lo scritto venne reso pubblico, senza le richieste modificazioni, verosimilmente per potersi richiamare a un numero più grande che fosse possibile di vescovi, i quali consideravano essi pure la Bolla bisognosa di spiegazioni. Intrighi così indegni non raggiunsero però il loro scopo, poichè i vescovi di Poitiers, Lavaur, Le Mans e Noyon dichiararono che essi non avevano dato la loro firma al documento come venne pubblicato; il vescovo di Agde poi in una pastorale del 14 gennaio 1716 svelò tutto l'inganno.⁴

Siccome non c'era alcuna speranza di ottenere dal Papa le desiderate spiegazioni, così la commissione fu del parere che Noailles e i suoi 14 amici dovessero essi stessi dare queste spiegazioni, le quali dovevano essere tali da poter ottenere il consenso di tutti i vescovi della Francia, cosicchè almeno la chiesa francese apparisse unanime nella spiegazione della Bolla.⁵

Ma ciò era più facile a pensare che a fare. Nemmeno l'assemblea dei 15 potè raggiungere l'unità. Essa lavorò per lungo tempo intorno a quei documenti: l'uno⁶ doveva esporre al Papa le dif-

¹ Cfr. [LOUAILL] 580 s. e la relazione del vescovo di Mirepoix, De la Broue, al vescovo di Valenza ivi 776. I 14 prelati erano: l'arcivescovo di Tours, i vescovi di Châlons, Senes, Saint-Malo, Metz, Tréguier, Pamiers, Verdun, Boulogne, Bayonne, Mirepoix, Montpellier, Arras, Angoulême. Ivi 769.

² DE LA BROUE loc. cit. 777.

³ La lettera del 18 in ([LOUAILL] 582 s. Una lettera molto più corta ivi 585 s., è probabilmente la forma corretta della prima lettera che secondo relazioni gianseniste (ivi 586) aveva trovato fino 32 firme, mentre ciò viene negato dalla contro-parte (FLEURY LXIX 236). I nomi dei 32 firmatari non vengono fatti, fra i 17 firmatari della prima lettera elencati da [LOUAILL] 584 non si trovano i vescovi di Poitiers e Lavaur. I due scritti anche presso DU BOIS 245 ss. Nel gennaio 1716 la lettera del 18 venne consegnata al reggente. [LOUAILL] (loc. cit.).

⁴ FLEURY LXIX 235; SCHILL 130 s.

⁵ [LOUAILL] 777.

⁶ Ivi 755-760.

ficoltà che la Bolla trovava in Francia e mostrargli così che non era per leggerezza che si negava obbedienza; l'altro¹ era una esposizione teologica degli argomenti trattati dalla Bolla ed era destinata per i vescovi francesi, ai quali tutti si doveva chiedere la firma. Ma già la proposta di compilare questi due documenti suscitò contraddizioni. Cinque dei 15 opinavano che convenisse limitarsi ad esporre le difficoltà, perchè circa la dottrina non si raggiungerebbe mai l'accordo. Tuttavia in tre commissioni, di cinque vescovi ciascuna, si lavorò intorno ai due documenti; ma passarono mesi e mesi, e non si raggiungeva mai alcun risultato. Gli uni non volevano alcuna dichiarazione, ma semplicemente che la Bolla fosse respinta. Noailles invece era per le dichiarazioni e per l'accettazione della Bolla in base a queste, ma non si sapeva bene se quando si esprimeva in tale senso, facesse sul serio.² Come dicevano i suoi amici, egli teneva nel fuoco due ferri: un documento, l'esposizione delle difficoltà, doveva servirgli per respingere possibilmente del tutto la Bolla; che se questo fosse impossibile, l'altro documento, l'esposizione della dottrina, avrebbe almeno addolcita l'accettazione della Bolla.³

Finalmente il reggente perdette la pazienza e nel febbraio e nel marzo 1716 insistette ripetutamente perchè si chiudessero i lavori. Almeno il documento con le obiezioni venne anche finalmente terminato e si elessero due delegati per portarlo a Roma, in nome del re.⁴ Ma quando i vescovi si accinsero a dare le loro firme si scoperse che Noailles di nuovo, come aveva fatto altra volta,⁵ s'era permesso un arbitrio inaudito: delle 14 difficoltà egli ne aveva cancellate quattro, di proprio pugno. Ne nacque un subbuglio e i delegati dovettero partire il 14 marzo senza il documento, che venne loro spedito dietro, quando furono composte le nuove divergenze circa le quattro obiezioni che mancavano.⁶

Che l'accettazione della Bolla con le spiegazioni fosse in realtà intesa solo come una ripulsa in forma cortese, venne detto nell'assemblea dei 15 apertamente.⁷ Come essi considerassero la loro delegazione a Roma appare già dalla scelta dei delegati. Il prescelto era Chevalier, uno dei vicari generali di Bissy in Meaux; ma il suo stesso vescovo, dopo inutili rimostranze presso il reggente, ritenne necessario in una circolare⁸ diretta ad alcuni suoi colleghi in episcopato, di assicurare che egli non aveva al-

¹ Ivi 777; cfr. 769.

² Ivi 767 s.

³ Ivi 771.

⁴ *Recueil de diverses difficultés*, ivi 755-760.

⁵ Vedi sopra p. 137.

⁶ [LOUAILL] 773, 780.

⁷ Ivi 772.

⁸ Ivi 783.

cuna cognizione di ciò che Chevalier dovesse sostenere a Roma e di aver tentato di far revocare la sua nomina. Al Papa poi egli scrisse che Chevalier era sospetto di giansenismo.¹ A questo delegato principale fu associato per suo desiderio l'oratoriano De Laborde, autore di quella pubblicazione rivoluzionaria che era stata condannata contemporaneamente alla *Hexapla*.² In base alla sua istruzione,³ Chevalier doveva dichiarare al Papa che i vescovi di Francia non avevano accettato la Bolla senza condizioni e che non l'accetterebbero mai tale e quale. Le spiegazioni dovevano venire dal Papa; se egli le rifiutasse riuscirebbe a disdoro dell'Apostolica Sede di non aver prese in considerazione difficoltà così fondate, come quelle dei vescovi francesi; la Sorbona si rivolgerà alla chiesa universale e ad un concilio. Se Clemente XI non si lasciasse indurre a dare spiegazioni, rimarrebbe ancora un'altra via, cioè che egli confermasse l'esposizione teologica che gli verrebbe mandata dalla Francia, con altre parole i 15 volevano compilare essi stessi una Bolla, alla quale il Papa si sarebbe dovuto sottomettere. Qualora la Sede Apostolica non accettasse nemmeno questo, allora le si doveva dire che in Francia si farebbe anche da sé, che i parlamenti e le università agirebbero e da parte del re verrebbe emanata una dichiarazione la quale porrebbe un limite al conflitto e deferirebbe tutta la causa al giudizio della chiesa universale.

Clemente XI s'era mantenuto finora di fronte ai torbidi francesi sull'aspettativa, poichè in causa delle libertà gallicane ogni intervento avrebbe potuto solo ingrandire il male. Egli ordinò tuttavia nel maggio 1716 che senza espressa autorizzazione del Papa le congregazioni cardinalizie non potessero concedere a nessuno la conferma di un vescovado o di una prebenda.⁴ Fino a tanto che le prebende erano distribuite da Noailles, non si poteva infatti, come concluse appunto un'assemblea presso il nunzio, aver fiducia nei nominati; se gli si lasciava mano libera, in tre anni tutti i vescovi della Francia sarebbero giansenisti.⁵

¹ FLEURY LXIX 239. Cfr. CARREYRE 764 ss.

² Vedi sopra p. 180.

³ [LOUAIL] 784-787.

⁴ FLEURY LXIX 230. La cosa ebbe termine appena due anni dopo. In Francia si affermava che il Papa non aveva diritto di negare le bolle ai nominati dal re e si accennava a voler introdurre i vescovi di proprio arbitrio. Per evitare il peggio Clemente XI finalmente cedette ([LOUAIL] 619, 793). Speciali difficoltà trovò il nipote di Bossuet per la sua nomina a vescovo di Troyes (CARREYRE 762 s.). Molti vescovi nominati nel 1716 o 1717 poterono così ottenere la consacrazione appena nel 1719, così De La Cassaigne, nominato per Lescar, De Camboust per Tarbes, D'Entraigue per Clermont, Castries per Tours, Lorraine per Bayeux, Tourouvre per Rodez, Bossuet per Troyes. Cfr. JEAN 12, 83, 86, 90, 107, 347, 376, 423.

⁵ CARREYRE in *Rev. d'hist. ecclés.* XXII (1926) 760.

Intorno a questo tempo Clemente diresse di nuovo una lettera al reggente,¹ la prima dopo un silenzio di 7 mesi. In essa il Papa scusa il suo lungo esitare colla fiducia nella parola del reggente, il quale aveva promesso la rapida composizione del conflitto circa la costituzione. Ora invece l'ostinazione del cardinale Noailles e dei suoi aderenti è patente, perciò in un secondo e terzo Breve, che il nunzio consegnerà al reggente per l'arcivescovo e i suoi, Clemente XI ordina l'incondizionata accettazione della Bolla entro il termine di due mesi, trascorsi i quali Noailles perderà la sua dignità cardinalizia e si procederà contro lui e i suoi aderenti giudiziariamente. Il reggente prima dell'arrivo dei Brevi era stato informato del loro contenuto e sotto un pretesto li fece sopprimere per mezzo del maresciallo D'Huxelles.² Tuttavia la notizia di queste manifestazioni papali pervenne anche all'orecchio dei 15 vescovi e non mancò di far loro impressione.³

Clemente XI non poteva quindi attendersi da Filippo d'Orléans una risposta al suo Breve. Indirettamente però il reggente rispose in una lettera all'ambasciatore francese in Roma,⁴ la quale raccomandava Chevalier e la sua missione. Nella lettera si suggeriva che il Papa volesse dare delle spiegazioni della sua Bolla; chè con ciò non ne scapiterebbe affatto la dignità dell'Apostolica Sede. Queste spiegazioni come pure una manifestazione intorno alla esposizione dogmatica dei 15 potevano venir mandate al reggente, il quale sarebbe poi in grado con una sola parola di comporre tutto il conflitto. Qualora il Papa non s'inducesse a fare ciò, si pensava ad un concilio nazionale.

Nonostante questa raccomandazione del reggente, il memoriale nel quale i 15 esponevano le loro obiezioni contro la Bolla fece sul Papa un'impressione così enorme, che egli a stento poteva credere che fosse stato compilato da vescovi.⁵ Gli parve necessario di recidere ogni possibilità che il partito giansenista potesse sfruttare una espressione di lui o il suo silenzio o qualunque suo atto, quale approvazione di tali opinioni. Perciò Chevalier non venne nemmeno ricevuto in udienza e anche i suoi colloqui col cardinale Paolucci, dopo le sue due prime visite del 25 giugno, ebbero termine. Il 27 giugno poi Clemente XI tenne con 38 cardinali un concistoro così splendido quale da Ur-

¹ Il 1° maggio 1716, *Opera*, Epist. 2146; FLEURY LXIX 252 s.; cfr. 248 s.

² Ivi 249; [LOUAIL] 619. Un quarto Breve del 1° maggio 1716 FLEURY LXIX 348 ss.; *Opera*, Epist. 2142 dichiara nulli gli interventi del consiglio di coscienza in affari ecclesiastici interni; cfr. sopra p. 195.

³ FLEURY LXIX 249 s.

⁴ LECLERQ I 171 s. Sugli incarichi di Noailles e del procuratore generale per Chevalier vedi CABREYRE 766 ss.

⁵ FLEURY LXIX 240.

bano VIII in poi non si era più visto.¹ Dopo aver toccato di passaggio il contegno del reggente di fronte all'ultimo Breve il Papa si rivolse contro Noailles il quale a tenore della sua lettera dell'anno 1705 doveva benissimo conoscere i suoi obblighi verso la Sede Apostolica; ora non c'era che da pensare alla qualità della pena che si sarebbe dovuta applicare a lui e ai suoi amici. Egli non intende affatto di dare spiegazioni della Bolla, inutili con gente che non vuole adattarsi alle decisioni del Papa. In lettere anteriori Noailles aveva riconosciuto il dovere di obbedire alla Apostolica Sede e promesso di sottoporsi alla Bolla papale contro Quesnel; che poi per la validità della costituzione non sia necessaria l'espressa accettazione da parte dell'intera Chiesa i francesi avevano già riconosciuto col loro comportamento, quando si trattò della Bolla sul rispettoso silenzio. Alla fine egli osservò che i giansenisti attaccavano l'ultima Bolla contro Quesnel solo per potere nella stessa maniera contestare la validità di tutte le antecedenti decisioni contro Giansenio. Inoltre Clemente XI sottopose ai cardinali la questione della procedura da seguirsi per togliere il cappello cardinalizio all'indegno Noailles; i pareri su ciò dovevano venir presentati in iscritto entro 14 giorni. A Parigi la decisione del Papa venne conosciuta il 24 luglio: Noailles doveva sottomettersi entro cinquanta giorni o perdere la dignità cardinalizia.²

Il partito di Noailles dovette ora cercare di guadagnare tempo e d'ottenere dilazioni.³ Chevalier riuscì nonostante tutto ad ottenere di poter avviare trattative coi cardinali, specialmente con Ferrari e Tolomei e poi con Aldovrandi.⁴ Ma ben presto col suo temperamento presuntuoso e col suo partecipare a irrisioni della Bolla si rese del tutto impossibile.⁵ Con maggiore abilità riuscì a tirare innanzi le trattative l'ambasciatore francese, cardinale De La Trémoille; però alla fine il Papa rispose alle sue proposte con quest'unica dichiarazione: non esservi per la pace che due vie, la prima, la sottomissione volontaria e la seconda, la sottomissione forzata del partito di Noailles.⁶

Il concistoro e tutto il restante contegno di Clemente XI dimostravano chiaramente che i mezzi finora usati non avrebbero

¹ DORSANNE I 277; FLEURY 241 ss.; CARREYRE 772 ss.; [LOUAIL] 790 s.

² [LOUAIL] 793.

³ FLEURY LXIX 247 s.; [LOUAIL] 794-797, 800.

⁴ FLEURY LXIX 258; CARREYRE 776 ss. Tolomei avrebbe dichiarato nelle conferenze che la bolla *Unigenitus* ha soltanto carattere disciplinare [LOUAIL] 862. Tolomei negò d'aver detto questo (ivi 838; cfr. CARREYRE 785 s., 790).

⁵ FLEURY loc. cit. Giudizi più favorevoli su Chevalier in CARREYRE 785; cfr. però 787.

⁶ FLEURY 261-263.

indotto il Papa a cedere; perciò il reggente, ansioso di arrivare alla fine del noioso conflitto, tentò ora altre vie.¹ Egli fu d'accordo che il gesuita Lafitau, il quale godeva il favore di Clemente XI, venisse da Roma a Parigi,² e da Strasburgo, con lettera di proprio pugno, fece venire il cardinale Rohan. Lafitau indusse il reggente a chiedere ancora una volta a Roma l'approvazione dell'esposizione dogmatica dei vescovi d'opposizione, però in maniera che prima avessero dato il loro parere sul documento i vescovi favorevoli alla costituzione. Nel settembre 1716 Rohan trattò dunque in un'assemblea di 33 vescovi, talora in presenza del reggente; ma non fu possibile ottenere che gli aderenti alla costituzione approvassero l'esposizione dei loro avversari o le varie metamorfosi di questo proteo, cioè un sunto di Noailles e i cosiddetti otto articoli.

Dopo la temporanea partenza di Rohan i prelati giansenisti provarono un'altra volta con un mezzo che era stato adoperato settanta anni prima: cioè con uno scritto in tre colonne, una delle quali conteneva il testo delle proposizioni condannate, mentre le due altre ponevano accanto ad esso un senso cattolico ed uno eretico di queste proposizioni.³ Ma il così detto senso cattolico si poteva strappare a queste proposizioni soltanto modificandone il tenore letterale oppure con una spiegazione innaturale, e così non si giunse allo scopo nemmeno con tale espediente.

Verso la fine di novembre Rohan si ritrovò a Parigi e ora ripresero di nuovo le trattative. Si lasciò da parte lo scritto a tre colonne e si ritornò ai progetti che erano serviti di base anche per le precedenti discussioni sotto Rohan. Ma non si raggiunse alcun risultato, nemmeno quando per semplificare le trattative discussero innanzi al reggente cinque vescovi per parte.⁴ Gli avversari della Bolla non erano d'accordo nemmeno tra loro; gli uni la dicevano eretica, gli altri soltanto oscura; gli uni volevano accettarla con spiegazioni, gli altri respingerla del tutto. Si biasimavano ora il Papa, ora i suoi funzionari; oggi si affermava che si trattava di un dogma, domani che si trattava soltanto del modo di esprimersi.⁵ L'arcivescovo di Reims, che in causa dei torbidi nella sua diocesi non era venuto a Parigi, aveva tutte le ragioni di mettere in guardia i suoi colleghi in episcopato contro

¹ Ivi 264 s.; SCHILL 135 s.; [LOUAIL] 791 s., 804 ss.

² Intorno a lui CARRIÈRE 786 ss.

³ Si lavorò da due a tre mesi intorno a questo *écrit a trois colonnes* [LOUAIL] 805. Alcuni saggi da questo scritto che deriva da Tiberge e Brisacier, direttori del seminario delle Missioni Estere, ivi 811 ss. Rohan tornò a Strasburgo il 7 ottobre.

⁴ I nomi in [LOUAIL] 881.

⁵ Ivi 818.

le professioni di fede delle opposizioni,¹ Sottacendo punti importanti, tirando dentro delle cose che non erano oggetto di discussione, già si era vicini ad accordarsi su di una esposizione dogmatica; ma su di una formula per l'accettazione della Bolla non era possibile andar d'accordo. Finalmente Noailles nella seduta del 26 febbraio 1717 fece presentare una lista di 26 proposizioni che, secondo lui, nella Bolla erano condannate a torto. Con ciò le conferenze erano finite e i vescovi tornarono nelle loro diocesi.²

Mentre i prelati si logoravano in sempre nuove discussioni, anche Clemente XI tentò di nuovo di fare un passo per la pace. Il Collegio dei cardinali si era offerto già da tempo per tentare d'influire sul collega cardinale a mezzo di un monito scritto: nel novembre 1716 il Papa accettò queste proposte. I cardinali cominciano col dire³ d'aver pregato il Papa a differire le misure più rigorose e che Clemente XI aveva volentieri accondisceso a queste preghiere. Il contegno dell'arcivescovo viene poi giudicato nel tono più mite che fosse possibile, la sua colpa viene attribuita a quelli che lo circondano ed egli stesso viene esortato alla obbedienza verso la Bolla. Un breve d'accompagnamento al reggente,⁴ senza del quale una lettera dei cardinali non aveva alcuna speranza di essere accettata, contiene contemporaneamente le ragioni per le quali Clemente XI non poteva accettare le proposte che gli erano state presentate da De La Trémoille in nome del reggente: non esservi infine alcun altro rimedio che la piena e sincera obbedienza dei renitenti. Se Noailles con i suoi aderenti continuasse a rifiutare la sottomissione, il Papa eseguirebbe quello che già da lungo tempo aveva deciso.

Più insistente ancora è il Breve diretto ai vescovi francesi, fedeli alla Chiesa.⁵ Clemente XI dà in esso uno sguardo generale su tutto lo sviluppo del conflitto dopo la promulgazione della Bolla *Unigenitus*. È appunto la violenta resistenza contro la costituzione, dice qui il Papa,⁶ che dimostra innanzi a tutto il mondo quanto profondamente si fosse infiltrato il male e quanto necessario sia stato il rimedio della Bolla.⁷ Volessero quindi i vescovi appoggiare le premure del Papa presso i loro colleghi aberranti e presso il duca di Orléans. Le misure più severe che

¹ Ivi 819; FLEURY LXIX 449.

² [LOUAIL] 804-891. Sulla conferenza del 26 febbraio: DE LA BROUE ivi 878, Rohan ivi 886.

³ Lettera del 16 novembre 1716, in FLEURY LXIX 269-276.

⁴ Del 23 novembre, ivi 276-282.

⁵ Del 20 novembre, ivi 282-296.

⁶ Ivi 285 s.

⁷ « Plus la constitution trouve de résistance, plus elle étoit nécessaire », scriveva anche Fénelon a Daubenton il 5 febbraio 1714, *Œuvres* VII 216.

per quanto riguarda i vescovi vengono anche in questa lettera solo preannunziate, in un ulteriore Breve cominciano già ad essere attuate: la Sorbona viene dichiarata decaduta di tutti i suoi privilegi papali.¹

I Brevi ebbero la sorte comune a tutte le manifestazioni papali in Francia. Per incarico del reggente gli agenti del clero proibirono ai vescovi di accettare il Breve a loro destinato.² Qualora arrivasse loro uno scritto papale, essi dovevano mandarlo al reggente. Seguirono i parlamenti con le loro proibizioni.³ Nel parlamento di Metz il procuratore generale osservò che si trattava di porre un freno ad una potenza straniera, alla quale non mancano mai pretesti per estendere la sfera del suo potere.⁴

Il suo collega di Rennes qualificò le libertà gallicane come « resto prezioso del governo della chiesa primitiva » che bisognava proteggere contro l'arbitrio papale.⁵ Di fronte a simili fantasie, Lafitau per incarico di Clemente XI dovette di nuovo ricordare che Luigi XIV era stato il primo re francese a confermare con una patente reale una decisione dommatica del Papa e a farla registrare dal parlamento; che prima di Luigi XIV su Bolle dommatiche non si era mai emanata nemmeno una dichiarazione regia e che prima di Filippo il Bello erano state pubblicate liberamente, senza ingerenza del governo, anche le ordinanze non dommatiche del Papa. Questi argomenti fecero sul reggente tanta impressione da fargli proibire la progettata più ampia assemblea episcopale.⁶

9.

Filippo d'Orléans aveva commesso un grave errore a permettere che i prelati nemici della costituzione s'indugiassero così lungo tempo in trattative a Parigi; essi si rinforzarono e si riaffermarono reciprocamente nella loro opposizione, cosicchè alla fine si presentarono come un partito chiuso e ben saldo. Quattro dei 15 vescovi presero una posizione sempre più radicale, poichè

¹ Del 18 novembre 1716 in FLEURY LXIX 296-304.

² 9 e 12 dicembre 1716 in [LOUAIL] 832.

³ Quello di Parigi il 16, Rouen il 22, Rennes il 24, Digione il 28, Metz il 29 dicembre 1716, Besanzone il 2, Perpignano il 4, Bordeaux e Aix il 7 gennaio 1717. Ivi 834.

⁴ [LOUAIL] 834.

⁵ « Ce précieux reste de l'ancien gouvernement de la primitive Église ». Ivi.

⁶ FLEURY LXIX 338 s.

non volevano accettare la Bolla nemmeno con spiegazioni e la volevano respinta senza alcuna distinzione. Erano questi i vescovi De la Broue di Mirepoix, Colbert di Montpellier, De Langle di Boulogne, Soanen di Senez.¹ È caratteristico che il loro atteggiamento è influenzato in buona parte da quello, che presso i jansenisti era diventato quasi una specie d'idea fissa, cioè dalla paura dei gesuiti. Essi credevano cioè d'aver scoperto che la Bolla contro Quesnel sottomano mirava a rimettere in vigore tutte quelle proposizioni della dottrina dei gesuiti, che in Francia erano state biasimate e condannate, cosicchè la costituzione non sarebbe stata mient'altro che un tiro birbone di quei religiosi, di fronte al quale non le spiegazioni potevano giovare, ma soltanto una netta ripulsa.² I quattro vennero così alla decisione di trovare una via d'uscita dalle difficoltà, presentando appello ad un futuro concilio generale. Noailles si aggrappò alla stessa idea. Egli non osava respingere del tutto la Bolla per riguardo al reggente e gli pareva assolutamente impossibile di sottomettersi ad essa: quando si propagò la voce che egli fosse disposto a cedere, 30 parroci di Parigi³ dichiararono che essi non accetterebbero spiegazioni della Bolla nè dal Papa nè dal loro pastore e la Sorbona gli ricordò senza ambagi che egli avrebbe potuto contare sull'appoggio della facoltà, soltanto se egli rimanesse fedele alla « verità ». ⁴ Nel suo imbarazzo Noailles fece chiedere sottomano al vescovo di Mirepoix, l'unico dei quattro che ancora oscillasse, perchè avesse ancora degli scrupoli di interporre appello ad un concilio ecumenico. ⁵ Difatti il 1° marzo 1717 i quattro vescovi sottoscrissero un documento con tale appello, che era stato abbozzato già nel novembre dai due vescovi di Montpellier e Senez. Per rendere pubblico l'appello essi scelsero la Sorbona. Il 5 marzo 1717 si teneva colà la seduta ordinaria, quando venne annunciato al presidente che alla porta stavano alcuni vescovi i quali chiedevano d'entrare. ⁶ Vennero mandati loro incontro sei dottori, i vescovi presero posto e De La Broue espose lo scopo della loro venuta. Soanen di Senez diede poi lettura dell'appello e tutti espressero la loro adesione col grido: Adhaere-

¹ DE LA BROUE in [LOUAIL] 779; V. DURAND, *Le Jansénisme au XVIII^e siècle et Joachim Colbert*, Tolosa 1907.

² « Je vous avoue, M., que nous fûmes tous frappés de cette considération, et nous jugeâmes, qu'il n'étoit pas possible de remédier par des explications aux maux que les Jésuites avoient eu dessein de faire à l'Eglise par cette Constitution ». DE LA BROUE, loc. cit. 780.

³ Il 17 dicembre 1716, in LECLERQ II 26.

⁴ Vedi sopra p. 202.

⁵ DE LA BROUE in [LOUAIL] 878; cfr. 886.

⁶ Ivi 898; cfr. 909.

mus! adhaeremus! Venuti ai voti, alcuni appartenenti agli ordini mendicanti abbandonarono la sala. Un francescano votò contro l'appello, un sulphiciano disse che egli non solo lo disapprovava, ma ne era inorridito, ma poi ritirò la crudezza di quest'ultima parola. Degli altri, 96 accedettero ai quattro vescovi e solo una dozzina di dottori disse che si sarebbe dovuto darne prima notizia al reggente o a Noailles.

L'appello¹ descrive anzitutto a tetri colori il disastro che, secondo l'opinione dei quattro vescovi, dovevasi addebitare alla costituzione papale. Gli avversari della Chiesa, si dice, si rallegrano, gli eretici e gli infedeli ridono, i neofiti sono nell'incertezza, gli inquieti fautori di una morale corrotta e corruttrice trionfano, la luce della dottrina della fede è oscurata e ovunque regna confusione. Invano per tre lunghi anni si son fatte premure presso il Papa nella speranza che egli alla fine riconoscerrebbe che gli si era taciuta la verità e lo si era sorpreso con falsi consigli. Non resta dunque altro che rivolgersi alla chiesa universale. Poi si afferma che la condanna delle 101 proposizioni (proposizione 90-92) starebbe in contraddizione con le basi della gerarchia ecclesiastica, coi sacri diritti dei vescovi, colle libertà del regno, colla dottrina dei padri della chiesa, i quali in pieno accordo insegnano che la potenza delle chiavi è affidata alla chiesa universale. Inoltre la costituzione condanna delle proposizioni (87-88) che esprimono nient'altro che il vero spirito dei canoni intorno alla disciplina penitenziale; essa capovolge le basi più sicure della morale cristiana, non escluso il primo e massimo dei comandamenti, quello dell'amore di Dio; essa mira non soltanto a spegnere il sacro fuoco che Cristo ha portato sulla terra, ma anche a rubare la luce divina che tutti possono ricevere, leggendo la Sacra Scrittura; essa cancella la differenza fra vecchio e nuovo Testamento e condanna proposizioni che sono letteralmente tolte dai padri della chiesa. Segue poi con parole magniloquenti il ricorso propriamente detto. « Per la gloria di Dio onnipotente, si dice, per la conservazione e elevazione della fede cattolica e dell'antica dottrina, per la pace e la tranquillità della chiesa e del regno, per la difesa dei diritti episcopali e delle libertà della chiesa francese » essi contro la costituzione *Unigenitus* e tutto quello che ne è seguito e seguirà, tra altro contro la prevedibile scomunica papale, essi appellano ad un futuro concilio ecumenico, convocato legittimamente e in un luogo sicuro, nel quale possano recarsi in libertà e sicurezza i loro delegati. A tali dichiarazioni sono spesso frammischiate assicurazioni di devozione verso la Santa Sede.

¹ Ivi 901-908; FLEURY LXIX 456 ss.; DU BOIS 251.

Gli avvenimenti della Sorbona vennero subito annunciati al reggente il quale andò su tutte le furie. I quattro dovettero abbandonare Parigi entro 24 ore e il 19 marzo ricevettero l'ordine di ritirarsi nelle loro diocesi; Ravechet venne mandato in esilio nella Bretagna e morì durante il viaggio, a Rennes; il notaio che aveva autenticato l'appello finì nella Bastiglia e alla facoltà venne proibito di riunirsi.¹

Frattanto però anche gli appellanti non rimasero inerti. Essi rimisero la loro appellazione nelle mani del nunzio e seppero fare in modo che essa giungesse anche in quelle del Papa. In una udienza pomeridiana comparve innanzi a Clemente XI un devoto pellegrino il quale gli baciò il piede come tutti gli altri e poi consegnò una scrittura.² Nella notte lo stesso pellegrino, che era in realtà un notaio di Parigi comprato a gran prezzo, attaccò l'appello alla porta della chiesa di S. Pietro, e ai piedi del documento si trovava la dichiarazione notarile che esso era stato consegnato nelle mani del Papa.³

Nell'archidiocesi di Parigi il contegno dei quattro vescovi fu contagioso. Si afferma che nella capitale stessa e nei sobborghi ben 30 parroci e 700 altri sacerdoti, in tutta la diocesi tre quarti dei parroci e 150 preti ausiliari si associarono all'appello al concilio ecumenico.⁴ La maggior parte degli ordini religiosi seguirono l'esempio: degli oratoriani appellarono 80, dei maurini 68, dei foglianti 34.⁵ Fa impressione che anche i domenicani del vetusto convento di S. Giacomo si siano lasciati per la maggior parte trascinare dalla corrente generale,⁶ benchè l'ordine in generale difendesse sempre l'infallibilità pontificia e i membri di due altre case domenicane a Parigi, in maggioranza, abbiano tenuto fermo.⁷ Anche il noto storico, Natale Alessandro, appartenne agli appellanti fino a poco tempo prima di morire.⁸ Delle congregazioni religiose invece rimasero fedeli al Papa i lazzaristi, i francescani e i gesuiti.⁹ Oltre i sacerdoti si fecero iscrivere nelle liste degli appellanti anche laici di ogni condizione, tra i quali artigiani, donne e bambini; il palazzo arcivescovile era

¹ [LOUAIL] 913 s.

² FLEURY 501.

³ BUVAT in LECLERQ II 36; FLEURY 470 s.

⁴ [CADRY] II 3.

⁵ Ivi 3 s. Misure di Del Bissy contro i maurini; ivi 27.

⁶ Ivi 4; COULON nella *Revue des sciences philos. et théol.* VI (1912) 49 ss.

⁷ COULON 312; lettera del generale dell'ordine, Cloche, del 6 dicembre 1718, ivi 77 s. Il motivo dell'appello per i domenicani stava nella paura che la bolla favorisse il molinismo. Ivi 65, 281.

⁸ COULON, loc. cit. 49 ss., 279 ss. Noailles applicò l'interdetto a quei domenicani che avevano indotto Alessandro a sottomettersi al Papa. Ivi 289-293.

⁹ SCHILL 148.

sempre aperto per accogliere gli appelli da tutto il regno.¹ Per incoraggiare la resistenza contro il Papa si fecero perfino delle offerte in danaro.² Da parte giansenista il numero degli appellanti per la sola diocesi di Parigi viene indicato in 1400.³ Anche Quesnel (morto nel 1719), il quale di tratto in tratto richiamava di nuovo su sè l'attenzione con dichiarazioni sulla situazione ecclesiastica, pubblicò un voluminoso appello al concilio.⁴

L'intera università di Parigi avrebbe fatto suo l'appello della facoltà teologica, se non fosse sopravvenuta una proibizione del reggente.⁵ In Reims invece i professori di teologia assieme all'intera università, a più di 100 parroci e ad alcuni conventi e capitoli presentarono ricorso al concilio generale. La facoltà teologica di Nantes fece lo stesso e in Rouen appellarono 39 parroci.⁶ Però la ribellione dei quattro vescovi suscitò grande eco soltanto nelle diocesi di Chalons e Senez.⁷ In Metz si dichiararono per la loro parte soltanto 3 vicari generali e quattro altri sacerdoti, e anche in Troyes, Tolone e Nevers soltanto pochi. Fatta eccezione di Senez, perfino le stesse proprie diocesi dei quattro antesignani della ribellione poco s'interessarono del passo dei loro vescovi. Il vescovo di Boulogne in causa del suo appello ebbe in Calais dal suo popolo poco liete accoglienze. In Mirepoix il vescovo trovò pochi consenzienti, in Montpellier si trovarono bensì 13 sacerdoti che presentarono subito appello ed altri si associarono al loro vescovo, ma il capitolo prese atto dell'appello del vescovo soltanto con l'aggiunta che ciò non dovesse venir interpretato come approvazione.

Nella parrocchia di Notre-Dame il parroco si rifiutò di leggere la pastorale del vescovo e, quando volle farlo il suo vicario, venne interrotto da rumori.⁸ Dei vescovi si associarono soltanto ai quattro quelli di Verdun e di Pamiers, ma in Pamiers non fu possibile trovare un notaio che autenticasse l'appello nè alcun funzionario vescovile che volesse registrarlo.⁹ L'intendente per Linguadoca dichiarò di essere munito di quattro ordini di bando

¹ Ivi; FLEURY LXIX 504 s.; [CADRY] II 6.

² LAFITAU II 8 ss.; SCHILL 151; FLEURY 502.

³ [CADRY] II 4.

⁴ L'8 agosto 1717, ivi 69; DU Bois 351 ss., 410 ss. Le sue altre manifestazioni in [CADRY] II 41, 188.

⁵ Ivi 5.

⁶ Ivi 8-10. Decreto Reims 8 marzo, Nantes 7 marzo 1717 in FLEURY LXIX 475-479, 481-488.

⁷ [CADRY] II 21; LAFITAU II 13 ss.

⁸ [CADRY] II 11-21; SCHILL 150; * Lettera dei domenicani di Montpellier del 27 giugno 1717 al loro generale con la preghiera di dar loro direttive, Biblioteca Corsini di Roma, Cod. 193, f. 282 s.

⁹ [CADRY] II 7. I decreti Verdun 22 marzo, Pamiers 12 aprile 1717 in FLEURY LXIX 488-491.

per i primi quattro che presentassero appello.¹ Noailles lasciò comprendere anche troppo che egli approvava l'appello altrui e il 3 aprile compilò un documento sul suo proprio appello, ma intanto lo tenne segreto.²

Il pericolo di uno scisma prendeva quindi forma sempre più concreta. Anche se gli appellanti al confronto della chiesa universale e perfino della chiesa francese costituivano soltanto una esigua minoranza, il loro numero era tuttavia grande abbastanza e bisognava aspettarsi che il movimento, una volta scatenato, si diffonderebbe sempre più. Oltre a ciò l'appello ad un concilio ecumenico, proibito già da Pio II e Giulio II, pena la scomunica, non era che un pretesto, dietro il quale si nascondeva la nuda disobbedienza alla chiesa. Ci si appellava infatti, come si esprimeva a suo tempo Pio II in una simile causa, ad un tribunale che non esisteva in alcun luogo e del quale non si sapeva se e quando si radunerebbe; si appellava a un « legittimo » concilio, in un luogo « sicuro », ma gli appellanti come era da prevedersi, non avrebbero mai riconosciuto come legittimo e libero un concilio che decidesse in senso contrario a quello che volevano. Il prossimo concilio generale fu dopo ciò quello vaticano; quando si pensa che in tal modo il gallicanismo invocava come sua salvezza il suo nemico mortale e il suo distruttore, la cosa non manca di un lato comico.³ Comunque però i circoli ecclesiastici si trovavano innanzi ad un movimento estremamente pericoloso e difficilissimo a trattarsi. Se ora veniva commesso uno sbaglio, la scissura poteva diventare insanabile per centinaia d'anni o per sempre. Già con riferimento al Papa era stata espressa la minaccia che il reggente potrebbe aggiornare ogni ulteriore trattativa fino ad un concilio generale;⁴ e se tale concilio si fosse convocato secondo la volontà dei principi laici, si potevano ripetere i giorni di Costanza e Basilea.

Clemente XI seppe anche passar sopra ad ogni suscettibilità per la sua dignità, così vergognosamente tenuta in dispregio. Circa i quattro vescovi non prese subito alcuna disposizione. Noailles però non s'era fatto complice della loro condotta, poteva dunque sembrare che egli disapprovasse passi così estremi. Perciò il giovedì santo il Papa diresse a lui una lunga lettera autografa,⁵

¹ LECLERQ II 37. « Dans plus de la moitié des diocèses du royaume il n'y eut pas un seul appellant ». LAPITAU II 14.

² [CADRY] II 6.

³ I resti dei Giansenisti, osserva il giansenista GAZIER (II 274), « n'eurent même pas l'idée de demander que l'appel des quatre évêques au futur concile fût adressé au concile qui allait se réunir » (quello del 1870).

⁴ Memoriale di DE LA TRÉMOILLE, in [CADRY] II 42 s.

⁵ Del 25 marzo 1717, *Opera*, Epist. 2226; FLEURY LXIX 492 s.

nella quale, prendendo occasione dal tempo pasquale, dalla festa del sacramento dell'unità, in memoria della veste inconsueta e delle ossa intatte del Crocefisso, ammonisce l'arcivescovo ad ascoltare la voce di Cristo che parla a mezzo del suo vicario e ad elevarsi fino al sacrificio di sottomettere la propria opinione al giudizio della Chiesa universale. La risposta¹ di Noailles a questa lettera « dettata dal cuore » è in massimo grado, offensiva. Dopo le solite assicurazioni di illimitata devozione alla Santa Sede e alla persona di Clemente XI egli rinfaccia al Papa una lunga lista di presunti errori e inesattezze della sua costituzione, che formalmente e per cortesia non vengono addebitati al Papa stesso, ma ai nemici della Chiesa e a certi teologi i quali abusano della costituzione per trarne cattive conseguenze e con ciò mettere confusione nella Chiesa. Ma questa maschera trasparente non ingannò nessuno; al maresciallo d'Huxelles questo linguaggio arrogante parve invero « diabolicamente episcopale », ma il Papa non vi poté trovare altro che un'ironia contro la sua costituzione e la denigrazione della sua persona.² Quando De la Trémoille gli propose di dichiarare in un Breve che le deduzioni dalla Bolla, rilevate da Noailles, non erano fondate, Clemente XI, per amore della pace, sarebbe stato anche disposto a questa dichiarazione pur sempre umiliante, ma tralasciò di farla perchè De la Trémoille, dopo essersi consultato con Chevalier ed altri francesi, non osò promettere sicuramente un successo.³ Contemporaneamente a De la Trémoille anche Latifau procurava d'indurre il Papa ad approvare l'esposizione dogmatica abbozzata da Noailles. Ambedue le trattative che si trascinarono a lungo erano promosse dal reggente, il quale assieme alla risposta dell'arcivescovo di Parigi mandò anche le sue proposte.⁴

Le conversazioni in Roma non condussero ad alcun risultato, cosicchè la difesa contro gli appellanti dipendeva frattanto solo dall'azione che si sviluppava nella stessa Francia. Le rimostranze di Rohan e dei vescovi radunati presso di lui ottennero anche qualche risultato; esse confermarono il reggente nell'idea che egli per comporre il conflitto aveva fin da principio presa una via falsa e questa convinzione portò anche ad alcune conseguenze. Già il 4 marzo la preghiera di Noailles di richiamare i quattro vescovi esiliati venne da lui evasa negativamente. Ora Orléans chiese a Rohan che alcuni dei suoi vescovi dovessero rimanere

¹ Del 6 maggio 1717 in DU BOIS 600-611. Cfr. [CADRY] II 46 s.

² Ivi 48; SCHILL 156.

³ Ivi.

⁴ [CADRY] II 72 ss. Secondo fonti giansenistiche LAFITAU avrebbe offerto al Papa del danaro per la sua conferma! LAFITAU II 75; LECLERQ II 42.

stabilmente a Parigi, come suoi consiglieri. Quando 28 dei vescovi radunati presso Rohan firmarono due suppliche, una delle quali lamentava l'arroganza delle università, dei capitoli, dei parroci e dei parlamenti e l'altra metteva in rilievo l'abuso dei fogli volanti,¹ Orléans scrisse al primo presidente del parlamento² che, ove la costituzione era pubblicata, non era lecito agli ecclesiastici di levarlesi contro. Dell'appello non si parlava ancora nei due memoriali, bensì se ne faceva parola in un memoriale del cardinale Bissy il quale vi dimostrava la nullità giuridica dell'appello e il fatto che la costituzione era stata accolta dalla Chiesa universale.³ Vero è che il reggente non incoraggiò il Bissy a far stampare le sue argomentazioni, le quali appunto vennero alla luce appena nell'anno seguente. Ma il 18 luglio 1717 Orléans mandò una circolare ai vescovi coll'annuncio che ai primi del prossimo mese verrebbe mandato a Roma il duca De la Feuillade; le proposte che gli darebbe in mano, come tutto pareva dimostrare, sarebbero in grado di apportare una pace durevole. Volessero intanto i vescovi tralasciare ogni passo che potesse attraversare i suoi sforzi; da parte dei parlamenti non accadrebbe nulla che li potesse toccare, e in caso di appello « senza necessità » volessero i vescovi rivolgersi al reggente.⁴

Ai vescovi non poteva naturalmente garbare troppo uno scritto che proibiva soltanto gli appelli « senza necessità » e non l'appello di per sè ed inoltre sottraeva la punizione degli appellanti ai superiori ecclesiastici. Invero il cardinale Bissy tentò di far valere che nel primo abbozzo non erano contenute le parole « senza necessità », ma il reggente tenne fermo a questa clausola.⁵ Allora i vescovi papali decisero di salvaguardare il loro prestigio. Già prima essi avevano dichiarato al reggente essere loro dovere pastorale di procedere contro i parroci disobbedienti, a meno che non venisse convocato un concilio nazionale o non si sopprimesse l'appello;⁶ poi Rohan, Bissy e l'arcivescovo di Bourges avevano promesso di differire ogni passo decisivo con riguardo alla missione del duca De la Feuillade.⁷ Ma quando il reggente non inviò il duca ed ebbe emanata la sua dichiarazione sugli appelli « senza necessità », Bissy non si tenne più legato alla sua promessa ed abbozzò una pastorale,⁸ la quale si sarebbe dovuta pubblicare da

¹ [CADRY] II 24 s.

² Il 19 marzo 1717, ivi 26.

³ Ivi 49.

⁴ Ivi 50 s.

⁵ Bissy il 25 luglio, Orléans il 17 agosto 1717, in [CADRY] II 51.

⁶ Ivi 50.

⁷ Ivi 53.

⁸ Settembre 1717, ivi 77 s.

tutti i vescovi favorevoli alla costituzione. In essa gli appellanti venivano esclusi dalla Chiesa e dichiarati incapaci di esercitare funzioni ecclesiastiche. L'abbozzo venne comunicato proditoriamente al reggente, il quale ora fece un passo da lungo tempo progettato. Chevalier aveva proposto che un decreto reale imponesse il silenzio a tutti i partiti fino che la cosa fosse decisa dal Papa o da un concilio ecumenico. Certo che il reggente avrebbe preferito una conferma dell'esposizione dogmatica di Noailles, ma Clemente XI non vi si voleva lasciare indurre, mentre era d'accordo che una dichiarazione scritta rimettesse a lui la decisione. Ora dopo che già il 17 maggio era stata emanata in Francia la proibizione di pubblicare qualsiasi scritto senza la licenza di stampa,¹ il 7 ottobre 1717 fu emanata un'ordinanza reale² secondo la quale bisognava conservare sulla costituzione il più completo silenzio fino che il Papa avesse trovato un mezzo di comporre il conflitto. Nel parlamento l'ordinanza venne registrata³ e il cancelliere D'Aguesseau raccomandò ai parlamenti di vigilare sulla sua osservanza.⁴

Senonchè questo decreto fu poco osservato, perchè dispiacque a tutti. I giansenisti erano malcontenti perchè il reggente si staccava da loro e gli ortodossi perchè i difensori della fede venivano parificati ai sostenitori dell'errore.⁵ Comparve una pubblicazione la quale portava stampato in due colonne, l'uno accanto all'altro, il decreto del reggente e un altro dell'imperatore bizantino Costante sulla questione dei monoteliti, il cosiddetto « Typus », allo scopo di dimostrare la loro affinità e aggiungeva la condanna del « Typus » da parte di papa Martino I e del primo concilio lateranense.⁶ Il decreto del reggente non sfuggì nemmeno alla disapprovazione papale. Il cardinale Paolucci espresse al nunzio in Francia, Bentivoglio,⁷ il doloroso stupore del Papa perchè il reggente, dopo un trattamento così pieno di riguardi della Santa Sede, ora d'un colpo, senza passar parola con Roma, pubblicasse un decreto che considerava ancora come indecisa tutta la vertenza. Il favore del governo aveva da due anni resi insolenti i giansenisti; che cosa si potrà mai aspettarsi da loro per l'avvenire, dopo che il reggente li ha trattati alla pari degli ortodossi!

¹ Ivi 75.

² Ivi 82-85.

³ Ivi 85 s.

⁴ Circolare del 18 ottobre 1717, ivi 86 s. Come sorse il decreto del silenzio. LAFFITAU II 49 ss.

⁵ ([CADRY]) II, 90.

⁶ Lo scritto venne attribuito agli amici della costituzione, ma Cadry (II 89 s. fu informato « par des voyes très sûres que cette pièce fut imaginée et jetée dans le public par des Appellants ».

⁷ Nell'ottobre 1717, ivi 94 s.

Un Breve diretto al duca di Orléans¹ contiene gli stessi pensieri e rileva con insistenza che non esiste alcun altro mezzo per giungere alla pace che la sincera sottomissione degli appellanti.

Il reggente invece tentò altre vie. La missione del duca De la Feuillade non era stata invero attuata, ma per questo egli non aveva lasciato cadere l'idea di negoziati di pace con Roma. Egli indusse Noailles alla promessa di accettare la Bolla qualora il Papa approvasse l'esposizione dommatica, alla compilazione della quale si era affaticata anche la Sorbona; e Noailles rimise nelle mani del reggente un documento su tale promessa. Senonchè le trattative fallirono anche questa volta. La promessa dell'arcivescovo di Parigi era stilizzata in modo che De la Trémoille non la potè nemmeno presentare al Papa. La esposizione dommatica era stata concordata fra tutti i vescovi francesi e per desiderio di Noailles era stata presentata al Papa in nome degli amici della costituzione; previo esame fatto dai cardinali Paolucci, Fabroni, Tolomei e Albani, Clemente XI dichiarò però di non poterla confermare, di essere però pronto a emanare egli stesso una dichiarazione simile a quella, per quanto riguardava l'impostazione e l'ordine. Ma ciò non volle accettare Noailles. Egli esigeva che il Papa o confermasse l'esposizione francese o s'inducesse a fare una nuova costituzione, nella quale astraesse dalla sua Bolla contro Quesnel. Le trattative non avevano dunque alcuna prospettiva di riuscire; oltre a ciò, in seguito a confidenziali informazioni assunte presso Rohan e Bissy si seppe che Noailles, come in occasioni antecedenti, aveva modificato in 48 punti rispetto all'originale francese l'esposizione presentata a Roma.² Oltre a ciò avvenne che dell'appello di Noailles, finora tenuto segreto, si trovasse una copia fra le carte del defunto vescovo di Lectoure.³ e venisse così dato in pasto al pubblico. Per l'arcivescovo tale incidente capitò assai sgradito: col promettere al Papa e al reggente l'accettazione della costituzione, contro la quale egli aveva interposto appello, la sua doppiezza veniva dimostrata inconfutabilmente. Inoltre il reggente, in seguito all'ordine del silenzio, non poteva tollerare la pubblicazione del documento. Essa venne difatti con un decreto ufficiale soppressa, però in modo che tutto il biasimo cadde sull'illecita pubblicazione e non sull'appello stesso e su Noailles.⁴

¹ Del 7 dicembre 1717, *Opera*, Epist. 2276; FLEURY LXIX 552 s.

² SCHILL 160-162.

³ De Polestron, morto il 13 ottobre 1717 (JEAN 83). Un avviso del 25 dicembre 1717, Archivio Reuss di Ernstbrunn, dice che la questione della bolla *Unigenitus* apparentemente composta, ha ripreso vita più forte che mai a causa di un appello a stampa di Noailles.

⁴ [CABRY] II 91ss.; LECLEBQ II 42.

Intanto s'erano sparse a Parigi dicerie d'ogni specie circa la condizionata disposizione dell'arcivescovo a sottomettersi e ne scoppiò una nuova tempesta fra i suoi aderenti. Una lettera di 26 parroci di Parigi gli trasmetteva l'assicurazione che essi per parte loro rimanevano fermi al loro antico punto di vista e vi rimarrebbero anche se l'arcivescovo avesse mutato pensiero. Dei dottori della Sorbona 50 dottori si associarono a tale dichiarazione. La caratteristica di quest'opera è appunto la profonda agitazione per la Bolla. La costituzione *Unigenitus* formava il discorso di tutti i giorni e tutti esprimevano su ciò il loro parere: dottori della Sorbona e consiglieri parlamentari, parroci e religiosi, giù, giù fino ai sagrestani e ai bidelli. Si legavano alla spada nastri di vari colori, dai quali si riconoscevano gli aderenti della costituzione o della reggenza e la spada talvolta venne anche tratta dalla guaina, quando a questi teologi armati venivano meno gli argomenti.¹ Nonostante le proibizioni statali, piccoli e grandi scritti polemici si incrociavano da una parte all'altra dei due partiti.² Uno zelo particolare in senso giansenistico e gallicano spiegò di nuovo la Sorbona. Siccome il memoriale dei 28 vescovi si era lamentato delle prevaricazioni dei professori, questi in risposta invocarono la protezione del reggente contro i vescovi.³ A rigor di logica, col suo mutato atteggiamento nelle questioni giansenistiche, la facoltà avrebbe dovuto anche revocare la sua antecedente censura contro Arnauld, se non lo avesse impedito il cancelliere dello Stato; ma almeno non si pretese più per l'avvenire la firma sotto quella censura.⁴

Per l'avversione giansenistica contro Roma è caratteristico il fatto che sorse il progetto di mettersi in contatto con gli anglicani. Il giansenista Luigi Ellies Dupin scrisse in tale senso l'11 febbraio 1718 all'arcivescovo di Canterbury, Guglielmo Wake ricevendone una risposta incoraggiante. Tali rapporti però destarono a Parigi sospetto, le carte di Dupin vennero confiscate e ne risultò che egli sarebbe stato disposto alle concessioni più impossibili; Dupin credeva, senza venir meno alla fede cattolica, di poter rinunciare alla confessione auricolare, alla transustanziazione nell'Eucaristia, agli ordini sacri, al celibato dei sacerdoti, alla quaresima e al primato del Papa. Ma con la morte del Dupin, avvenuta nel 1719, le trattative ebbero fine.⁵

¹ [LECLERQ] II 43.

² Ivi 44.

³ [CADRY] II 38. Cfr. p.

⁴ [CADRY] II 60. Sulla facoltà di Nantes ivi 80.

⁵ LAFFITAU II 138 s.; [PATOUILLET] III 320; LUPTON, *Archbishop Wake and the project of union*, Londra 1896; *D'un projet d'union entre les églises*

Nella generale confusione però non mancarono i vescovi che sostennero coraggiosamente la causa della Chiesa contro gallicani e giansenisti. ¹ Foresta de Cologne di Apt difese in una pastorale la dottrina dell'infalibilità pontificia; ² Belsunce di Marsiglia di fronte alle idee gallicane dichiarò apertamente che egli era bensì il pastore nella sua diocesi, ma che rispetto al Papa apparteneva al gregge di Cristo. ³ De Mailly di Reims rivolse al reggente uno scritto ⁴ nel quale rilevò i danni del decreto del silenzio del 7 ottobre 1717 e condannò con forti parole le prevaricazioni di alcuni vescovi e di alcuni funzionari civili. « Noi siamo, egli scrive, messi in mano ai parlamenti; gli affari della Chiesa non vengono più trattati nel concili ma nei tribunali... i sinodi generali attendevano dal Papa la conferma delle loro ordinanze e oggi invece le decisioni del Papa e dei vescovi hanno bisogno della conferma dei tribunali civili ». ⁵ Di fatto si era giunti a tal punto che alcune facoltà si arrogavano in gran parte il potere dottrinale della Chiesa e i parlamenti la giurisdizione ecclesiastica. Il De Cologne lo dovette sperimentare di nuovo anche adesso, poichè la sua pastorale venne soppressa dal parlamento di Aix e le sue entrate furono confiscate. Peggio ancora toccò a De Mailly; benchè fosse primo pari del regno e quale arcivescovo di Reims dovesse consacrare il re nell'incoronazione, egli dovette vedere il parlamento di Parigi condannare il suo scritto ad essere pubblicamente lacerato e bruciato per mano del boia. ⁶ Nonostante un'alta intercessione Orléans finì col fare eseguire questa sentenza, dopo di che De Mailly in una circolare ai decani si felicitò per l'onore di aver potuto soffrire per il nome di Dio un'onta così grande e in ringraziamento fondò una messa annuale. ⁷ Brevi papali del 26 aprile 1718 lodarono De Mailly e Belsunce ed altri del 13 settembre Languet di Soissons e Forbin Janson di Arles. ⁸

gallicane et anglicane. Correspondance entre Wake et Dupin, Londra 1864; *Dictionary of English Biography* LVIII (1899) 446; FLEURY LXX 215 ss.; RANKE, *Franz. Gesch.* IV* 326.

¹ FLEURY LXIX 700 ss.

² [CADRY] II 99 s.

³ Lettera del 14 marzo 1718; ivi 102 s. Cfr. F. JAUFFRET, *Msgr. de Belsunce et le Jansénisme*, Marseille 1881; *Correspondance de M. de Belsunce, évêque de Marseille*, par L.-A. DE PORRENTUUY, ivi 1911; J. LAURENTIE, *Belsunce et le Jansénisme d'après une correspondance inédite*, col presidente del parlamento nella *Université Catholique* n. s. XXVIII (1898) 24 ss., 224 ss.

⁴ Del 20 gennaio 1718, in [CADRY] II 108.

⁵ Ivi 109.

⁶ Ivi 100, 110.

⁷ Ivi 110 s.; FLEURY LXIX 707 ss.

⁸ FLEURY 705 ss.

Siccome i nemici della costituzione affermavano sempre che fuori di Francia la Bolla contro Quesnel era quasi ignota e conseguentemente non accettata, il vescovo La Parisière di Nîmes chiese informazioni ai vescovi di Spagna e Portogallo e De Bissy ai prelati delle altre nazioni. Le loro risposte furono stampate unite in un volume nel 1718,¹ dimostrando così inconfutabilmente l'accettazione della Bolla per parte della Chiesa universale.² Il libro dovette venir stampato all'estero e in Francia provocò di nuovo l'intervento del parlamento.³ Anche il vescovo di Nîmes espìo la sua lettera col bando da Parigi.⁴

10.

Dopo tutto ciò si poteva prevedere con sicurezza la sorte che sarebbe toccata ad altri documenti pontifici. Però per quanto i parlamenti sopprimessero quasi tutto quello che veniva da Roma, provvedimenti e decreti di Roma arrivavano tuttavia a cognizione di tutti ed esercitavano su vasta scala il loro influsso.

L'8 marzo 1718 venne affisso in Roma un decreto del S. Ufficio il quale condannava l'appello dei quattro vescovi con l'adesione delle facoltà di Parigi, Reims e Nantes ed inoltre l'appello di Noailles.⁵ Ora avvenne quello che si poteva prevedere. Quando il nunzio gli volle presentare il decreto, il reggente lo respinse,⁶ i parlamenti tuonarono contro di esso,⁷ i quattro appellanti in una lettera collettiva esortarono il reggente a difendere i vescovi contro un potere, la cui politica mira da secoli a distruggere il prestigio episcopale.⁸ Noailles si lamentò anche separatamente presso l'Orléans; ma ciò nonostante non ricevette il permesso di pubblicare il suo appello;⁹ il vescovo di Senez, col consenso del suo clero, elevò forte protesta in un sinodo.¹⁰

¹ *Témoignage de l'Eglise universelle en faveur de la bulle « Unigenitus »*, Bruxelles 1718; *Nouveaux témoignages* 1722.

² SCHILL 317-334.

³ 14 gennaio 1719, [CADRY] II 132.

⁴ Ivi 91.

⁵ FLEURY LXIX 714; REUSCH II 737.

⁶ [CADRY] II 111. Les émissaires de Rome ne laissèrent pas de le répandre dans le royaume. Ivi.

⁷ Ivi 113 ss.; [NIVELLE] III 249-256.

⁸ [CADRY] II 111 s. La lettera non venne stampata.

⁹ Ivi.

¹⁰ Ivi.

Il Papa naturalmente di fronte a tutto ciò non poteva tacere, ma il cardinale de Bissy ottenne ancora una volta¹ che Clemente XI differisse il suo intervento. Nuove trattative parvero questa volta condurre veramente ad un risultato: in mancanza di meglio fu raggiunto l'accordo sull'esposizione dommatica, già invecchiata e che in verità non poteva garbar molto a Roma; Noailles promise di accettare la Bolla, alla stregua delle sue proprie dichiarazioni, anche se queste non venissero confermate dal Papa. Ma non si andò più oltre.² De Bissy in una circolare agli amici della costituzione³ dovette annunciare che le trattative avevano fatto naufragio, che bisognava aspettarsi una decisione papale e che la conseguenza sarebbe un nuovo appello ad un concilio generale, appello che questa volta verrebbe promosso dal parlamento di Parigi. Volessero i vescovi prevenire tutto ciò con una lettera pastorale, nella quale dovrebbero mettere in rilievo la generale accettazione della Bolla nella Chiesa universale e accentuare la nullità dell'appello interposto. Era però necessario far presto, poichè se le pastorali comparissero dopo la Bolla imminente, esse verrebbero considerate e in conseguenza trattate da parte dello Stato come l'esecuzione di quella.

Come questa lettera dimostrò a tutti, la rottura delle trattative era completa; allora finalmente Noailles ebbe il permesso di pubblicare il suo appello.⁴ Egli lo fece il 24 settembre ma con la sua dichiarazione riscosse scarso applauso anche da parte dei suoi amici. Spiacque per esempio che egli presentasse appello non soltanto al concilio, ma anche al Papa meglio informato, che egli biasimasse soltanto l'abuso che si sarebbe fatto con la Bolla e che in genere non parlasse più chiaro.⁵ Ma ciò nonostante Noailles trovò il consenso del suo capitolo e dei suoi parroci; soltanto due canonici e dieci o dodici parroci furono di diversa opinione.⁶

L'appello era appena pubblicato, quando venne resa nota anche la Bolla papale⁷ che Clemente XI aveva sottoscritto il 28 agosto

¹ Con lettera del 23 maggio 1719, ivi 133.

² Ivi.

³ Del 14 settembre 1718, ivi 142 s.

⁴ Riprodotto ivi 149-157.

⁵ Ivi 157.

⁶ Ivi 148 s.

⁷ «Pastoralis officii». Riprodotta in *Bull.* XXI 807-813; *FLEURY* LXIX 726-741. Delle personali premure del Papa per la Bolla attesta una serie di progetti in *Miscell. di Clemente XI* ivi 151: «Prime minute di questa Bolla in numero di tre emendate et aggiunte in molti luoghi da S. Beatitudine; Fogli continenti mutazioni e aggiunti alla bolla di pugno di S. B.; Principio di bolla di pugno di S. B.; Minuta intiera di bolla formata et scritta da Clemente XI; Copia della medesima con nuove correzioni fatta di pugno del Papa; Osservazioni fatte da' cardinali; Sette fogli [con modificazioni autografe del Papa];

e che l'8 settembre, anniversario della costituzione contro Quesnel, aveva fatto pubblicamente affiggere. Il Papa comincia con uno sguardo generale alle premure da lui dimostrate per gli aberranti; egli era andato loro dietro pazientemente, senza curarsi del modo come verrebbe interpretata la sua mitezza, poichè egli sapeva che, se ne dica bene o male, bisogna sempre servire Iddio.¹ Come i quattro vescovi rivolsero il loro appello dal Papa alla Chiesa universale, così anche il Papa, si rivolge a tutta la cristianità, invoca preghiere per le difficoltà della Chiesa francese e mette in guardia contro il partito e contro i pretesti coi quali questo cerca di coprirsi. Esso afferma di essere d'accordo con la Chiesa romana, però esso stravolge e biasima una decisione accettata da tutta la Chiesa, quasi che esso solo, nella cecità universale, vedesse la luce della verità.² Taluno pretende di chiedere soltanto spiegazioni della Bolla, ma non è che desideri di essere informato, ma piuttosto d'implicare la Chiesa in questioni inutili e oscurare una cosa che è chiara e lampante. I motivi sui quali essi appoggiarono la loro preghiera di spiegazioni erano oltre ciò offensivi per la Santa Sede, poichè essi domandavano tali spiegazioni, pretendendo di dover temere che la Bolla potesse altrimenti scuotere la dottrina della fede, la disciplina ecclesiastica e la morale; ma ciò vuol dire temere che la fede di S. Pietro e che tutta la Chiesa, la quale presta ascolto alla Sede Apostolica, sia deviata dal sentiero della verità e della salute. Essi fanno inoltre le viste di temere che la Bolla possa riuscire nociva a dottrine teologiche che finora vennero insegnate senza biasimo nelle scuole cattoliche. Ma i capi di queste scuole sono tutti pronti ad accettare gli insegnamenti della Chiesa romana e quelle dottrine vengono ancora oggi insegnate sotto gli occhi del Papa,³ inoltre essi fanno mostra di voler difendere la dignità dei vescovi, mentre biasimano i loro colleghi in

13 fogli scritti da Msgr. Maielli [con cambiamenti per Bolla e Brevi]; Note del Card. Tolomei, del P. Fontagne e del P. Desirant; Minuta mutata della lettera alli vescovi di Francia fatta nuovamente da Msgr. Maielli con un biglietto del Papa; Minuta della lettera scritta a ciascuno cardinale di pugno di S. Stà concernente il breve di mandarvi in Francia; Prima e seconda minuta del breve al Duca regente formate di proprio pugno di S. Stà, di 23 e 30 aprile; Minuta di lettera di pugno del Papa al card. Rotomag. et Bissy 23 agosto 1718. Nel * [vol. 152 si riferiscono alla stessa Bolla]: Biglietti del Assessore de S. Offizio nel mese di giugno 1718, con cui si dà a considerare per comando di S. Stà la prima minuta della bolla; Voti de' cardinali Giudice, Paolucci, Casoni, Fabroni, Tolomei e Ottoboni; Seconda e terza minuta della bolla data a considerare a' detti cardinali, luglio et agosto 1718. Archivio segreto pontificio. Seguono i voti dei nominati cardinali.

¹ FLEURY LXIX 730.

² Ivi 732 s.

³ 734 s.

episcopato, alimentano la ribellione del basso clero, sottomettono persone e cose ecclesiastiche ai tribunali civili. Nessuno loda la magnificenza del Nuovo Testamento e la virtù della carità con più alte parole di loro e nessuno offende la carità con altrettanta impudenza. Essi esaltano il potere della grazia e sullo spirito della grazia gettano onta coi loro errori. Inoltre essi si rivestono della « veste scintillante di una mentita severità di costumi ». Per strappare loro dal volto « pubblicamente innanzi a tutta la Chiesa » questa « maschera perniciosa » il Papa rinfaccia loro che non vi è vera virtù senza umiltà, non vi è pietà senza obbedienza nè perfezione senza carità. Ma che umiltà e che obbedienza è questa di mettersi al di sopra dei colleghi in episcopato e della cattedra di S. Pietro? Che carità quella di lanciare a destra e a sinistra ingiurie ed offese e seminare dappertutto conflitti e discordie? ¹

Per combattere dunque nella misura del possibile questo male, il Papa dichiara che egli non riconosce i disobbedienti come veri figli della Chiesa romana e poichè essi stessi in via di fatto si sono staccati dalla Santa Sede e dalla Chiesa romana, anche egli li considererà come separati, come non aventi comunione con lui. Vogliano i vescovi di tutta la terra seguire in ciò il suo esempio.

Nonostante che nella sostanza questa Bolla debba dirsi forte, essa deve considerarsi tuttavia come mite, poichè non fa il nome di nessuno dei vescovi disobbedienti, parla del loro appello solo di sfuggita e alla parola scomunica sostituisce una circonlocuzione; ora secondo il concordato francese nessuno era vitando come scomunicato, se non era esplicitamente nominato. ²

Clemente XI sapeva che il suo scritto avrebbe per conseguenza una massa di nuovi appelli; glielo aveva predetto più che a sufficienza De la Trémoille. ³ Difatti il 3 ottobre Noailles appellò per la seconda volta. ⁴ Appoggiandosi al suo primo appello, egli dichiarò la sentenza pontificia di scomunica invalida, poichè avendo egli oramai interposto appello ad un giudice più elevato, la Chiesa universale, il potere del giudice inferiore era legato, cosicchè il Papa non poteva più giudicare sull'infrazione della sua costituzione. Inoltre l'ultimo decreto papale ledeva i diritti particolari della Chiesa gallicana; applicava delle pene senza che vi fosse una colpa e pretendeva ingiustamente obbedienza illimitata. Una lettera accompagnatoria diretta ai suoi subordinati chiama responsabili del decreto papale coloro che meditano solo turbolenza

¹ Ivi 736 s.

² SCHÉLL 168 n. 2.

³ [CADRY] II 159.

⁴ Du Bois 586, 596.

e discordie e dà degli ammaestramenti circa l'obbedienza verso il Papa e i suoi limiti.¹

Ora la tempesta degli appelli raggiunse il suo colmo. Il capitolo esprime il suo consenso all'arcivescovo e così del pari la facoltà teologica alla quale si associò l'intera università; anzi la facoltà teologica non volle accontentarsi della semplice adesione all'appello di Noailles, ma il 18 ottobre interpose appello anche in proprio nome.² Poi la facoltà terminò la seconda parte dell'esposizione dogmatica alla quale lavorava già da lungo tempo e vi inserì alcune delle 101 proposizioni condannate dal Papa, le quali venivano sostenute anche da qualche candidato di teologia nelle sue dispute.³ L'esempio dell'arcivescovo e dell'università venne seguito da una serie di comunità religiose, dentro e fuori Parigi, tali i canonici regolari di S. Vittore e di S. Genoveffa, gli oratoriani, i PP. della dottrina cristiana, i maurini, i domenicani, i carmelitani, i foglianti, i celestini ecc.⁴ Sui pulpiti cominciarono le prediche contro la costituzione; gli avversari della Bolla venivano esaltati e i suoi difensori designati come uomini senza carattere, senza scienza e vocazione, come gente ignorante e testarda, nemica dell'ordine e della gerarchia ecclesiastica; dietro tali manovre si nascondono, veniva detto, dei religiosi i quali hanno le loro mire, quando staccano i cristiani dalla loro parrocchia e accusano, in loro confronto, arcivescovo e parroco di essere sospetti.⁵

Ma già da queste argomentazioni risulta che il Papa aveva i suoi amici anche a Parigi. Mentre molte case religiose avevano partecipato collettivamente all'appello per decisione capitolare, i lazzaristi e il seminario delle missioni estere si erano tenuti in riserbo.⁶ Onorato Tournely, il più notevole dei dottori della Sorbona del tempo,⁷ assieme a 22 altri dottori, esclusi come lui dalle assemblee, perchè difendevano la Bolla, presentarono protesta contro l'appello della facoltà;⁸ più di 500 dottori nelle varie diocesi della Francia, che avevano ottenuto la loro dignità dalla facoltà parigina fecero altrettanto e riconobbero la Bolla come

¹ Ivi 582, 585. Il richiamo alle note espressioni di Bernardo di Chiaravalle e Roberto Grosseteste non calza, perchè entrambi non si opposero a decisioni di fede del Papa.

² Ivi 431, 464; [CADRY] II 162 ss.

³ [CADRY] II 166.

⁴ Ivi 167; [NIVELLE] II 2, 226, 611.

⁵ [CADRY] II 169.

⁶ Ivi 167.

⁷ Su lui HILD, *Honoré Tournely und seine Stellung zum jansenismus*, Friburgo 1911.

⁸ [CADRY] II 163.

giudizio dommatico e infallibile della Chiesa.¹ Uno dei canonici regolari di S. Vittore, Gourdan, che era venerato come un santo, rivolse a Noailles delle lettere pressanti ammonendolo che l'attaccare una autorità fondata dal figlio di Dio stesso e da Lui rafforzata contro le potenze dell'inferno equivaleva a levarsi contro il figlio di Dio stesso; bisogna — diceva — avere una benda innanzi agli occhi per non vedere l'alta sapienza della bolla *Unigenitus*.² I vescovi poi nella loro stragrande maggioranza tenevano fermo alla Bolla.

Ma quando Noailles ebbe pubblicato il suo appello, un buon gruppetto dei suoi colleghi passò dalla sua parte.³ Dei vescovi che già da lungo tempo costituivano il suo drappello appellarono come lui quelli di Laon, Châlons, Saint-Malo, Bayonne, Angoulême; due di coloro invece che erano stati finora loro consenzienti non arrivarono fino ad appellare apertamente, perchè a ciò non avrebbero trovati consensi nelle loro diocesi di Tréguier e Arras;⁴ un altro aderente di Noailles, l'arcivescovo di Tours, era già morto e in sua vece interpose appello il suo capitolo. Inoltre passarono ora fra gli appellanti anche alcuni che prima avevano accettata la Bolla; a parte il già ricordato vescovo di Laon che tornò di nuovo a combattere la Bolla come aveva fatto da principio, si trattava qui dei presuli di Agen, Condom, Mâcon, Dax, Auxerre. Con Noailles quindi, con i quattro primi appellanti e con i vescovi di Pamiers e Verdun che si erano già prima associati, il numero degli appellanti salì a 17; a loro si può aggiungere il vescovo di Tournai, il quale però si era ritirato già da lungo tempo dal suo ufficio. La maggior parte dei nominati avevano dichiarata la loro adesione con un documento segreto già nel 1717, quando l'appello di Noailles era noto soltanto agli iniziati; ad essi apparteneva anche il vescovo di Lectoure il quale però morì prima della pubblicazione e quindi non è da mettersi in conto. Due fra quelli che abbiamo calcolato, i vescovi di Laon e Angoulême, aderirono soltanto quando Noailles il 24 settembre 1718 ebbe reso pubblico il suo appello.⁵ Siccome la Francia contava allora 120 vescovi

¹ FERET VI 84; FLEURY LXX 43 s.

² [CADRY] II 170 s.

³ Ivi 172, 191; [NIVELLE] II 1, 457, 675.

⁴ Kervilio de Tréguier non appellò, « comme ayant un clergé peu disposé à le suivre, et il rammena M. d'Arras à son avis par la même raison » ([CADRY] II 173). Sul contegno equivoco del vescovo di Arras e « la populace très prévenue dans ce pays pour les maximes ultramontaines » vedi [CADRY] II 289. Scene « ultramontane » dalle diocesi di Tournai e Verdun: ivi 291, 293.

⁵ Un ultimo ritardatario degli appellanti è nel 1735 Ségur di Saint-Papoul ([NIVELLE] II 1, 666 ss.). Vescovi giansenisti anche se non appellanti sono quelli di Bayeux, Troyes, Castres (ivi 685-736).

circa, così il numero di una ventina di appellanti non può dirsi in proporzione fortissimo.

Vero è che l'esempio dei supremi pastori influì anche sul basso clero, ma non fu dappertutto decisivo. In Reims e Rouen, i cui vescovi aderivano alla costituzione, gli appellanti furono tuttavia numerosi.¹ Viceversa il vescovo di Mirepoix venne seguito nella lotta contro la Bolla da un numero scarsissimo dei suoi preti.² Il vescovo di Pamiers, fatta eccezione di una congregazione religiosa, trovò adesione soltanto presso due dei suoi preti: « si è ultramontani in questo paese » lamentava egli stesso, poichè i sacerdoti avevano fatto i loro studi a Tolosa e tenevano fermo alla infallibilità pontificia.³ Difatti nell'archidiocesi di Tolosa due soli erano gli appellanti e delle 8 diocesi della provincia ecclesiastica di Tolosa, Lombez, Montauban, Rieux e Lavaur non ne avevano alcuno.⁴ Sfavorevole per Noailles e i suoi aderenti era la situazione per esempio anche nella provincia ecclesiastica di Bourges, nel nord dell'arcivescovado di Tours e nelle diocesi da questo dipendenti.⁵ Delle 13 diocesi della provincia ecclesiastica di Narbona solo 5 contano degli appellanti e fra queste cinque soltanto Montpellier in numero notevole; Agde non ne fornì più di tre, Béziers, Carcassonne, Saint-Pons soltanto uno per ciascuna.⁶ Tuttavia il numero degli appelli si assomma a parecchie migliaia.⁷ L'appoggio più forte trovò Noailles anche questa volta negli enti morali, sull'adesione dei quali l'opposizione contro il Papa poteva sempre contare. Tutti i dodici parlamenti del regno fecero ogni sforzo per rendere inefficace la Bolla papale.⁸ Il parlamento parigino, per esempio, proibì a tutti i vescovi di accettare, pubblicare e citare la Bolla; analoghi decreti degli altri parlamenti impartiscono al Papa insegnamenti intorno all'infallibilità pontificia che sarebbe un'opinione insostenibile, intorno ai diritti dei vescovi, del concilio ecumenico, del potere laicale.⁹ Come speciale disposizione esecutiva circa l'ultima Bolla, l'Inquisizione romana aveva il 19 dicembre 1718 ordinato di denunciare al vescovo locale o all'inquisizione tutti coloro che agissero contro la Bolla *Umigenitus* o in favore dei suoi avversari.¹⁰ I parlamenti di Pa-

¹ Ivi II 2, 91 ss., 131 ss.

² Ivi II 1, 26 ss.

³ Ivi 440.

⁴ Ivi II, 192. Intorno a Saint-Papoul vedi pagina precedente n. 5.

⁵ [NIVELLE] II 2, 39, 193.

⁶ Ivi 58 ss.

⁷ SCHILL 151.

⁸ [NIVELLE] III 257-291.

⁹ [CADRY] II 196 ss., 205 ss.

¹⁰ REUSCH II 738; FLEURY LXIX 807; [CADRY] II 282.

rigi, Tolosa, Bordeaux, Besançon, Metz presero le solite contro-misure anche rispetto a questo editto e siccome si temeva specialmente che obbedissero alle ordinanze papali i religiosi, molti parlamenti proibirono loro di uscire dal paese o di accettare senza permesso ordini da Roma.¹

Contemporaneamente alla Bolla vennero dai parlamenti combattute le lettere pastorali che non pochi vescovi per iniziativa di De Bissy² avevano emanato contro gli appellanti.³ Bastava che un sacerdote disobbediente, che si sentiva minacciato dalla pastorale del suo vescovo, si rivolgesse ai parlamenti ed era sicuro di ottenere dei salvacondotti. Un numero infinito di tali documenti che legavano le mani ai vescovi⁴ venne rilasciato. Quando il vescovo di Dol ebbe pubblicata la sua pastorale, il parlamento di Rennes proibì a tutti i vescovi del suo distretto di emanare simili scritti e pretese che questa sua proibizione venisse letta dal pulpito nelle chiese.⁵ Lo stesso vescovo, nonostante un'ordinanza del parlamento, aveva minacciato della scomunica alcuni benedettini renitenti. Il parlamento rispose minacciando al vescovo la confisca delle sue entrate.⁶ Sorte simile toccò al vescovo Belsunce di Marsiglia il quale era intervenuto contro gli oratoriani, e al vescovo De Foresta di Apt il quale contro le pretese dei parlamenti aveva interposto appello dal re fanciullo al re negli anni più maturi. Ad entrambi vennero confiscate le rendite sul serio; Belsunce seppe ottenere dal Consiglio di Stato l'abolizione del relativo decreto, ma De Foresta dovette vedere il suo appello al re bruciato pubblicamente per mano del boia.⁷ Accanto a Belsunce e De Foresta si distinse anche questa volta Langue di Soissons per il suo coraggioso intervento per la Chiesa;⁸ non gli fu perciò risparmiata una decisione parlamentare che condannò al rogo per mano del carnefice due delle sue dichiarazioni.⁹ In qualche caso i tribunali si spinsero fino ad un vero despotismo orientale. Una orsolina di Aix per ordine dell'arcivescovo e in seguito al suo appello venne

¹ [CADRY] ivi; [NIVELLE] III 291-295.

² Vedi sopra p.

³ De Bissy nella sua *Instruction pastorale* del 1722 ne registra 48. [CADRY] II 211.

⁴ « Les arrêts de cette espèce qui furent rendus, sont sans nombre, mais il y en a eu fort peu d'imprimez, parce que communément ceux qui les avoient obtenus, se contentoient de les faire signifier aux évêques, qui de leur côté ne passoient pas outre ». Ivi.

⁵ 4 febbraio 1719, ivi 214.

⁶ Ivi.

⁷ Ivi 216-225.

⁸ Ivi 225 ss.

⁹ SCHILL 185.

esclusa dalla comunione; essa appellò al giudice civile e il parlamento decise in suo favore contro l'arcivescovo.¹ A tutti i superiori degli ordini venne proibito, pena la confisca delle rendite, d'impedire a sacerdoti appellanti di celebrare messa nelle loro chiese.² Al rettore del collegio dei gesuiti di Chambéry venne proibito sotto pena di 10.000 lire di multa, di permettere la difesa della Bolla nelle lezioni teologiche.³ Anche le università si permisero delle gravi prevaricazioni. A Caen l'università escluse dalla sua comunità tutti i dottori che non volevano presentare appello.⁴ Nel documento che essa inviò alla facoltà di Parigi intorno al suo appello, essa qualificava la dottrina della infallibilità pontificia come una « frivola affermazione »⁵ e quando un dottore della Sorbona, Tamponet, che non era del resto un difensore di questo privilegio papale, trovò l'espressione troppo forte, anche la facoltà di Parigi dichiarò quella dottrina come erronea e perciò pensò di spogliare Tamponet della sua dignità dottorale.⁶

L'eco vigorosa suscitata dagli appelli non poteva che incoraggiare nella loro condotta i loro promotori. I quattro vescovi, che avevano dato la spinta agli appelli pubblicarono ancora una volta una protesta collettiva, in particolare anche contro i decreti dell'Inquisizione nella loro causa e contro le pastorali degli amici della costituzione;⁷ un voluminoso memoriale⁸ era destinato a motivare più particolarmente la loro ripulsa della costituzione contro Quesnel. Circa l'ultima Bolla papale essi si richiamarono ad una già comparsa istruzione pastorale dell'arcivescovo di Parigi, la quale appunto per la posizione del suo autore fece grande impressione.⁹ La parte più importante dell'istruzione è costituita dalle discussioni sull'infallibilità di decisioni ecclesiastiche. I difensori della Bolla contro Quesnel avevano sempre rilevato che essa era accolta da tutti i vescovi e che quindi doveva valere come regola di fede anche secondo i principî gallicani. Noailles risponde che un tale consenso è probatorio soltanto allora quando i vescovi nell'accettare la Bolla abbiano agito come giudici e sussista tra loro

¹ [CADRY] II 286, ove sono ancora molti di tali esempi.

² Ivi 287.

³ Ivi 288.

⁴ Ivi 273 s.

⁵ « Hunc quidem intolerandum esse Ultramontanorum errorem [che gli appellanti fossero scomunicati], qui vanis opinionibus imbuti, SS. Pontificem nec falli nec fallere posse... temere omnino autumant ». [NIVELLE] I 421.

⁶ [CADRY] II 274 s.

⁷ [NIVELLE] I 75-79.

⁸ Essa comprende 300 pagine in-4°; estratto in [CADRY] II 266.

⁹ Datata il 14 gennaio 1719, comparsa nel febbraio, comprende 222 pagine in-4°; estratto in [CADRY] II 237-244; SCHILL 186 s.; FLEURY LXX 207-212

l'unanimità morale; 300 vescovi che credono all'infallibilità del Papa sono per così dire lo stesso che uno solo fino a tanto che la Chiesa non è radunata in concilio, poichè essi parlano affidandosi soltanto al Papa. Così avvenne della Bolla contro Quesnel: i vescovi avevano obbedito, si erano sottomessi ad un'autorità che essi considerano infallibile, essi sono soltanto delle pecore umili e docili, le quali altro non sanno fare che seguire il pastore.¹ Se si obietta non essere pensabile che la Bolla venga accettata tacitamente da parte di così numerosi vescovi, qualora la Bolla metta in pericolo la fede, Noailles si richiama al probabilismo che rivoluziona tutta la morale cristiana e tuttavia venne tollerato silenziosamente per tanto tempo.² Nemmeno in questo suo documento ufficiale Noailles lascia mancare gli amari sfoghi contro gli « uomini temerari e tracotanti » che mirano soltanto a distruggere la dottrina della grazia dei santi Agostino e Tommaso, che nella morale insegnano delle proposizioni lassiste scandalose e ripetutamente condannate e sostengono intorno alla gerarchia dei principî perniciosi.³ Anche il memoriale dei quattro vescovi vuol dare nella sua prima parte un'esposizione degli errori più recenti circa il domma, la morale e la gerarchia e dimostrare nella seconda come la costituzione contro Quesnel favorisca tali errori; i quattro rivolgono espressamente le loro armi contro Molina, in favore del loro protetto Quesnel.⁴

Quello che seguì all'istruzione di Noailles era da prevedersi: essa provocò delle confutazioni, specialmente da parte dei vescovi di Soissons, Angers e Meaux; l'Inquisizione condannò l'istruzione e alla loro volta i parlamenti di Parigi e di Rouen condannarono il decreto dell'Inquisizione.⁵

11.

Nonostante i successi degli appellanti nell'anno 1718, è proprio intorno a questo tempo che comincia il regresso del movimento giansenista. Il reggente, benchè religiosamente indifferente,

¹ [CADRY] II 240, 242. Anche la bolla contro Baio non è perciò regola di fede (ivi 243, benchè Noailles ancora nel 1711 avesse detto il contrario). (SCHILL 184 n. 3). Anche Quesnel nel 1687 nella sua *Tradition de l'Église Romaine* aveva confessato: « Le silence des autres églises... doit tenir lieu de consentement général » (ivi, [PATOUILLET] IV 122 s.).

² [CADRY] II 242.

³ Ivi 237.

⁴ Ivi 267, 269.

⁵ Ivi 244 ss. Il decreto dell'Inquisizione del 3 agosto 1719 nel *Bull. Clementina* XI 1114, in FLEURY LXX 213 s.; gli editti dei parlamenti di Parigi e Rouen, del 6 settembre e 17 ottobre 1719, in [NIVELLE] III 295 s.

voleva tuttavia per ragioni politiche la pace religiosa e si convinse sempre più di non poterla raggiungere fino a tanto che dominava il quesnellismo. Anche il suo fidato consigliere, abate Dubois, benchè tutt'altro che zelante in religione, era pure per motivi personali avversario dei giansenisti. Egli aveva celebrato testè un trionfo colla conclusione della quadruplice: l'ottenere un secondo col componimento del conflitto religioso gli doveva sembrare una meta degna dei suoi sforzi. Oltre a ciò per far dimenticare a corte le sue basse origini, egli aspirava al cappello cardinalizio, ma poteva raggiungere tale distinzione solo se bene meritasse della Chiesa e precisamente se i suoi meriti fossero così distinti da fare perfino dimenticare la sua cattiva fama nei riguardi della morale.¹ Così il governo era dalla parte degli amici della costituzione; nell'opinione pubblica però il favore di gente così malfamata, come l'Orléans e il Dubois, non poteva certo venir considerato un vantaggio.²

Ben presto apparvero i primi segni che il reggente mutava rotta nella politica religiosa. In quel tempo aveva trovato favore l'idea di far appellare a un futuro concilio tutti i parlamenti; ed ecco il reggente opporsi a questo progetto.³ Quando molti sacerdoti appellanti si difesero contro i loro vescovi con salvacondotti dei parlamenti, l'Orléans proibì tali salvacondotti se prima egli, reggente, non avesse riconosciuti buoni i motivi dell'appello.⁴ Anche in singoli conflitti il reggente decise in favore degli amici della costituzione.⁵ Come i parlamenti, così egli cercò anche di frenare nel suo zelo la Sorbona « centro degli appelli ». ⁶ Il dottor Tamponet era stato recentemente espulso dalla Sorbona per le sue opinioni intorno all'infallibilità pontificia,⁷ il giansenista Petitpied invece, escluso nel 1704 per il « caso di coscienza », era stato

¹ BLIARD II 283. Nell'anno 1719 non si può ancora comprovare l'esistenza di un piano francese di congiungere la famiglia reale con la famiglia reale spagnola, piano che si sarebbe dovuto favorire con una politica più cattolica (SCHILL 192). La moralità di Dubois venne però anche sospettata a torto, come dimostrano per esempio le relazioni di Fénelon con lui (BLIARD 268 ss.). « A partir de 1716 sa vie devint extrêmement chaste et sobre », dice LEMONTEY, *Hist. de la Régence* II 87, in BLIARD 270, nota.

² D'altro canto un colpo per i quesnelliani fu la scoperta fatta durante una perquisizione presso Dupin di carte che provavano i tentativi del partito giansenista di unirsi agli anglicani; vedi sopra pag. 220.

³ [CADRY] II 196.

⁴ Ivi 201 s.; DU BOIS 597 s. Ivi una lettera accompagnatoria ai Vescovi. Cfr. SCHILL 182.

⁵ Due casi in Verdun (1° novembre 1718 e 25 aprile 1719) in [CADRY] II 293, 294.

⁶ Ivi 271.

⁷ Sopra pag. 230.

riassunto il 1° giugno. Ora il 6 luglio i capi della facoltà dovettero presentarsi al guardasigilli e cancellare dai registri che avevano portato con sè tutte le disposizioni in favore di Petitpied e contro Tamponet. Alla Sorbona il guardasigilli impartì un biasimo per il suo atteggiamento di fronte all'infallibilità pontificia il quale si poteva dire straordinariamente radicale, anche trattandosi di questa università, e impose la registrazione di un decreto che proibiva alla facoltà ogni disputa intorno alla costituzione *Unigenitus* e rinnovava le prescrizioni sui giuramenti e sulle firme in uso; con altre parole: il formulario di Alessandro VII e la censura contro Arnauld non potevano venir messe da parte, come se ne era fatto il tentativo. I dottori fecero delle rimostranze, ma il reggente tenne fermo alla sua ordinanza.¹ Oltre il sunnominato decreto la facoltà aveva dovuto anche registrare una dichiarazione reale del 5 giugno 1719 che rimetteva in vigore il decreto del silenzio del 7 ottobre 1717.² Vero è che la dichiarazione³ spiacque ad entrambe le parti e il nunzio Bentivoglio emanò perfino una circolare ai vescovi per esprimere le sue obiezioni.⁴ Ma secondo l'intenzione del reggente l'ordine del silenzio doveva soltanto impedire il turbamento delle nuove trattative, dalle quali egli sperava finalmente il ristabilimento della pace.

Dunque nuove conversazioni, sulle quali il Papa, nei riguardi di Lafitau, si era espresso proprio recentemente in tono assai spregiativo. I vescovi fedeli alla Chiesa, così egli disse,⁵ alla prima parvenza di avvicinamento, diventano troppo fiduciosi. Ciò nonostante il nuovo tentativo non appariva come assolutamente assurdo, fin dal principio. Ancora nella sua ultima istruzione pastorale Noailles non aveva biasimato la costituzione stessa, ma soltanto l'abuso che se ne faceva, provocando con ciò il dispiacere dei vigili avversari della costituzione, i quali gli opponevano che si poteva abusare solo di ciò che in sè è buono; ma se la Bolla in sè era buona, come poteva egli metterla in contraddizione con la Scrittura e coi Padri?⁶ Inoltre quest'uomo, che eternamente oscillava da una parte all'altra, aveva promesso già un'altra volta di accettare la Bolla con certe dichiarazioni.⁷ Si cominciò dunque ad elaborare tali dichiarazioni, ma prima c'erano ancora molti impedimenti da superare.⁸ Così anzitutto l'atteggiamento minaccioso

¹ [CADRY] II 314-320. Su Petitpied cfr. [PATOUILLET] II 106.

² [CADRY] II 318.

³ Ivi 306-308; DU BOIS 611-615.

⁴ BLIARD II 286 n. 4.

⁵ LAFITAU II 125.

⁶ [CADRY] II 244.

⁷ Sopra pag. 186.

⁸ BLIARD II 288-294.

del Papa. Clemente XI aveva detto esplicitamente al mediatore francese Lafitau che la sua pazienza era giunta al termine.¹ Con la condanna dell'istruzione pastorale,² egli fece poi un primo passo contro Noailles e causò in Parigi non poco risentimento elevando a cardinale l'arcivescovo De Mailly di Reims che non era gradito.³ Il nunzio Bentivoglio che vedeva in Dubois solo un imbrogliatore ed una volpe astuta e che passava come autore di uno scritto violento contro il reggente, non si lasciava guadagnare per la tendenza pacifista di quest'ultimo, cosicchè, in seguito alle pressioni del governo, venne dal Papa richiamato.

Già alla fine del 1718 si era fatto venire a Parigi il cardinale Rohan per le trattative, ma l'anno seguente i famigerati piani finanziari di Law avevano distolto troppo fortemente l'attenzione dalle questioni religiose. Appena sugli inizi del 1720 Noailles, Massillon e il generale oratoriano De la Tour compilarono un progetto con dichiarazioni sulle 101 proposizioni condannate, progetto che fu discusso in presenza di Rohan o del reggente stesso.⁴ Gli amici della costituzione credettero di poter accontentarsi del documento, giacchè non conteneva nulla di falso;⁵ essi lasciarono cadere qualche desiderio, poichè se fosse naufragato il compromesso, incombeva la minaccia di un nuovo e pericoloso appello al futuro concilio e questa volta sarebbe stato promosso da tutti i parlamenti, in nome del re e della nazione.⁶ All'arcivescovo di Parigi si fece comprendere chiaramente che gli amici della costituzione troncherebbero qualsiasi rapporto con gli appellanti, qualora non si raggiungesse il compromesso, che la corte doveva favorire il partito più forte, che in Francia non si potevano tollerare due religioni e che in caso di bisogno si procederebbe alla sua deposizione. Dubois gli disse senz'altro in faccia, in tono molto energico, che la questione bisognava una volta finirla e che la pace doveva venir ristabilita.⁷ Noailles si lasciò influenzare e diede la promessa scritta di sottoporsi alla Bolla *Unigenitus*, qualora aderissero alle sue spiegazioni della Bolla almeno 80 vescovi.⁸ Forse egli credeva che tante adesioni non si sarebbero ragionate; ma il documento con le spiegazioni incontrò l'approva-

¹ LAFITAU II 114.

² Sopra, pag. 233.

³ Descrizione della cosa in fonti gianseniste presso LECLERQ III 111 ss.

⁴ SCHILL 192; BLIARD II 204 ss.; LECLERQ III 113.

⁵ « Chiarezza e precisione dei concetti distinguono tutto il lavoro; specialmente gli articoli I (*De la differenza dei due testamenti*) e III (*Della grazia*) possono venir qualificati come veramente perfetti». SCHILL 193.

⁶ [CADRY] II 351, 353; BLIARD II 298 n. 3.

⁷ [CADRY] II 352 s.

⁸ Ivi 353.

zione della maggior parte dei prelati presenti a Parigi e il 13 e 14 marzo 1720, fra 30 e 40, cardinali, arcivescovi e vescovi sottoscrissero una lettera al reggente, nella quale esprimevano la loro approvazione. Allora il reggente mostrò loro la promessa dell'arcivescovo di Parigi.¹ Per suo incarico vennero mandati in tutte le provincie degli uomini di fiducia che dovevano ottenere l'adesione dei vescovi. In breve tempo si contarono non soltanto 80, ma addirittura 100 firme.² Il 4 agosto 1720 venne emanata una nuova dichiarazione reale in favore della Bolla *Unigenitus*.³ Essa proibiva di esprimersi oralmente o in iscritto contro la costituzione e contro il compromesso, gli appelli antecedenti venivano dichiarati invalidi e i futuri proibiti, tutte le disposizioni reali contro il giansenismo confermate, i parlamenti dovranno lasciare ai vescovi le questioni di fede ed esser loro d'aiuto nell'esecuzione delle censure, essi potranno però impedire perturbazioni della pubblica quiete, che provenissero da pubblicazioni intorno alla fede. Finalmente i partiti non devono qualificarsi reciprocamente coi nomi di movatori, giansenisti, scismatici, eretici.

Due cose rimanevano ancora da fare. Bisognava ottenere la registrazione di queste manifestazioni presso il parlamento, affinché diventassero legge dello Stato e bisognava ottenere da Noailles una pastorale nella quale egli desse la sua adesione al compromesso. Noailles aveva messo per condizione della sua pastorale la registrazione della dichiarazione reale e perciò tutto dipendeva dapprima dal parlamento di Parigi.

Questo tribunale indipendente in seguito alla sua opposizione contro Law era stato nel luglio esiliato a Pontoise, nella noia di una città provinciale.⁴ Ma i signori del parlamento si consideravano troppo come il palladio del gallicanismo per comprarsi senz'altro il ritorno dalle angustie edilizie di Pontoise con una decisione, in qualche misura favorevole alla Chiesa. Dopo lunghe trattative clandestine il 2 settembre venne presentata la dichiarazione e dagli assessori legali ne venne raccomandata l'accettazione con riserva; ma poi seguirono lunghe discussioni nelle sedute di commissione intorno alle pretese della facoltà di Parigi e dei quattro vescovi.⁵ Il reggente perdette allora la pazienza e il 7 settembre richiamò di nuovo la dichiarazione e il 18 settembre deferì tutta la causa al « Grand Conseil » un'autorità straordinaria costituita di nobili e dignitari che si radunarono sotto la presidenza

¹ Ivi 359.

² Ivi 374, 406.

³ Ivi 428-432; SCHILL 195; CAHEN 34.

⁴ CAHEN 23 s.; LECLERQ II 458 ss., III 115.

⁵ [CADRY] II 435-448.

del cancelliere; ¹ ma anche qui il reggente non ebbe maggior fortuna che col parlamento: il consiglio giunse soltanto alla decisione di rivolgere al re la preghiera di ritirare la dichiarazione. ² Ma Orléans seppe come trarsi d'impaccio. Preceduto dal cancelliere, dal primo presidente e da cinque consiglieri di Stato il 23 settembre comparve egli stesso nella sala delle sedute, accompagnato da cinque principi, tredici duchi e pari e cinque marescialli di Francia. Tutti votarono nel senso del reggente e la registrazione venne ordinata con maggioranza schiacciante. ³

Si vide presto però che con ciò si era ottenuto poco. La registrazione nel « Grand Conseil » non aveva nessuna validità giuridica e Noailles rifiutò di emanare la sua pastorale e insistette per la registrazione nel parlamento.

Tali procedimenti non contribuivano certo a calmare l'animo dell'Orléans adirato contro il parlamento, per causa del suo favorito Law. L'11 novembre egli rese più aspro il suo esilio, confinandolo a Blois, e parve che questa grave misura dovesse costituire soltanto l'avviamento alla totale soppressione del molesto tribunale. Law dunque trionferebbe e potrebbe nell'avvenire recare anche maggior danno di prima. In tali circostanze Noailles venne pressato da tutte le parti perchè pubblicasse la sua ordinanza, affinchè il parlamento registrasse la dichiarazione e facesse con ciò la sua pace col reggente. Noailles cedette. Il 14 novembre egli promise al duca d'Orléans la sua pastorale e il 16 gliene consegnò un esemplare. Quando il parlamento, prima dell'ordinata partenza da Pontoise, comparve presso il reggente per prendere congedo, Orléans revocò il confino a Blois, ed il 4 dicembre dopo aver superato molte difficoltà venne compiuta la registrazione della dichiarazione, sotto riserva però delle libertà gallicane, fra le quali era espressamente nominato l'appello al concilio. Ora il parlamento potè ritornare a Parigi, e Law abbandonò la capitale. ⁴ Nella provincia i parlamenti avevano già eseguito la registrazione senza opposizione. ⁵

La Bolla contro Quesnel era adesso diventata legge dello Stato francese, il partito di Quesnel aveva inoltre perduto il suo capo

¹ Ivi 448 ss.; SCHILL 196.

² [CADRY] II 454.

³ BLIARD II 304; SCHILL 196 s.; LECLERQ III 116.

⁴ *L'exil du Parlement à Pontoise 1720*. Journal inédit du Président Hénault, in *Souvenirs et Mémoires*, Parigi 1899, II 504-523, III 145-165, 308-333 s.; [NIVELLE] III 325-338; LECLERQ III 115-125; GAZIER I 263 ss. L'ordinanza di Noailles datata il 2 agosto 1720, in DU BOIS 615-677; FLEURY LXX 483-553; i brani essenziali sono corretti o compilati da D'AGUESSEAU il quale dopo la sua biennale disgrazia era di nuovo cancelliere. GAZIER I 263; cfr. FLEURY LXX 482.

⁵ [CADRY] II 457 ss.

con la morte di costui, avvenuta il 2 dicembre 1719. « Il trionfo di Sua Santità! », scriveva Dubois, il più eminente promotore del successo. « La Santa Sede stava in pericolo di perdere la Francia e nessuno ora nel regno può sottrarsi all'obbedienza che le spetta secondo le leggi divine ed umane ». ¹ A Dubois non mancarono le felicitazioni. ²

Ma il compromesso incontrò ancora forti contraddizioni. I quattro vescovi avevano rinnovato il loro appello, già il 10 settembre 1720, ancora prima della sua conclusione. ³ Il decano del capitolo del duomo di Parigi felicità bensì a capodanno del 1721 l'arcivescovo, come promotore della pace, ma egli parlò senza incarico del capitolo, ed alcuni di coloro che lo accompagnavano si allontanarono dimostrativamente prima ancora che terminasse la sua allocuzione per il nuovo anno. ⁴ Ancora prima della registrazione venne compilato un nuovo appello che alla fine del gennaio 1721 trovò circa 500 firme; alla fine dell'anno si contavano circa 1500 « riappellanti ». ⁵ Però dei prelati appellanti morirono nel corso dell'anno 1720 i vescovi di Mirepoix, Verdun, Chalons, otto altri accettarono il compromesso, cioè i vescovi di Arras, Tréguier, Bayonne, Saint-Malo, Mâcon, Laon, Condom, Agen; tre di questi, i prelati di Arras, Tréguier, Bayonne pubblicarono la loro sottomissione anche in una propria pastorale. ⁶ Il partito era dunque assai ridotto e i riappellanti del basso clero rimasero isolati; il pericolo che tutta la Francia venisse trascinata ad uno scisma parve superato.

Inoltre anche il governo intervenne ora con energia in favore del compromesso. Il nuovo appello dei quattro vescovi venne soppresso il 31 dicembre 1720 con ordinanza del Conseil ⁷ e quando perciò tre degli ancora in vita nel gennaio 1721 diressero al re un voluminoso memoriale, ⁸ esso rimase senza risposta. La facoltà teologica di Parigi durante i negoziati per il compromesso, al principio di settembre, aveva mandato deputati al parlamento ed ebbe perciò l'ordine di tacere sulla cosa nell'assemblea del 1° ottobre. Una nuova intimazione al silenzio frenò, poco dopo, l'ira della facoltà, quando un dottore si permise di parlare contro l'appello durante una promozione. Del pari ancora in ottobre la facoltà aveva nominato a suo rettore Rollin che nel suo discorso lodò l'atteg-

¹ In BLIARD II 306.

² Ivi 307.

³ [CADRY] II 501, 506.

⁴ [CADRY] II 514.

⁵ Ivi 517, 558, 598.

⁶ Ivi 607.

⁷ Ivi 523.

⁸ Ivi 549-555.

giamento dell'università rispetto al compromesso. Ed ecco subito uscire un decreto con la proibizione di rieleggere a rettore il Rollin.¹ A causa della Bolla nel 1716 erano stati esclusi dalla facoltà teologica 22 dottori.² Decreti del 9 gennaio e 7 febbraio 1721 disposero la riassunzione dei 18 ancora sopravviventi e al contrario cinque appellanti, in base all'ordine del 15 febbraio, non poterono più per l'avvenire partecipare alle sedute.³ L'università di Caen aveva staccato dalla sua comunità i gesuiti e la corte dichiarò nulla quest'ordinanza.⁴ Al capitolo di Le Mans venne mandato un rescritto regio che dichiarava nullo e invalido il suo appello al concilio e ordinava di cancellarlo dai registri. Contro il rinnovamento dell'appello vennero comminate pene severe.⁵ La lista stampata dei riappellanti diede motivo alla polizia di citare quelli che vi erano elencati, per interrogarli intorno alla serietà del loro appello. Ma con tale misura non si ottenne nulla e si dovette presto rinunciare ad essa; il nunzio anzi si lamentò che si citassero giornalmente 10 riappellanti, per dar loro occasione di declamare contro il Papa. Più tardi, per iniziativa di Dubois, vennero esiliati 10 riappellanti.⁶

Il compromesso era stato raggiunto senza la partecipazione di Clemente XI. Dubois l'aveva fatto pregare per mezzo di Lafitau di voler frattanto aspettare, fino che tutto fosse finito.⁷ Quello però che il Papa seppe dai giornali lo poteva soddisfare poco; con l'arcivescovo di Arras⁸ egli espresse il suo stupore che a sua insaputa fossero state condotte delle trattative, il cui risultato egli non poteva tollerare. Si era abbandonata l'unica via sicura che poteva condurre alla pace, così egli scrisse poche settimane più tardi al cardinale di Reims.⁹

Il Papa aveva ragione di lamentarsi. Quando gli venne inviato l'editto di Noailles con l'accettazione della Bolla, egli si lamentò di fronte a Lafitau che subito al principio del documento fossero rinnovate le proposizioni gallicane del 1682. Inoltre la Bolla veniva accettata non *sic et simpliciter*, ma con le dichiarazioni di Noailles, le proposizioni condannate nella Bolla non venivano riconosciute come erronee, nessun errore veniva ammesso nel libro di Quesnel e l'arcivescovo non revocava nè il suo appello,

¹ Ivi 518-521. Discorso di Rollin in [NIVELLE] I 576.

² Vedi sopra pag. 197.

³ [CADRY] II 542 ss.

⁴ Ivi 543-536.

⁵ Ivi 539 ss.

⁶ Ivi 585-598; [NIVELLE] I 559 ss., 564 ss.

⁷ BLIARD II 299 s.; [CADRY] II 349.

⁸ Il 20 agosto 1720 [CADRY] II 500.

⁹ Il 14 settembre 1720 in SCHILL 199.

nè le sue antecedenti istruzioni. Lafitau però, dopo aver esaminato attentamente l'editto nulla potè scoprire di una limitata accettazione della Bolla e in prova di ciò scrisse un proprio opuscolo. Risultò però che esistevano due diverse edizioni dell'editto; l'uno accettava la costituzione senza condizioni, l'altro soltanto con limitazioni; di nuovo, dunque, una di quelle doppiezze, nelle quali si era lasciato cogliere spesso l'arcivescovo di Parigi.¹ Di fronte al reggente Noailles assicurò di essere completamente estraneo a questo doppio gioco, ma si rifiutò di ripetere tale assicurazione di fronte al Papa. Ora Clemente XI richiese che il re rinnovasse il decreto, nel quale Luigi XIV annunciava come abolite le deliberazioni del 1682 e che Noailles completasse in una lettera al Papa ciò che mancava nel suo editto. Filippo d'Orléans mandò il cardinale Rohan a Roma per ulteriori trattative, ma quando Rohan giunse nell'eterna città, il Papa non era più fra i vivi.

Il fatto che la Bolla provocò in Francia una così grave agitazione non può servire di base per muovere rimproveri a Clemente XI. Essa rivelò soltanto la grandezza del male, ma non lo causò, e fu meglio che la malattia si scoprisse, piuttosto che si propagasse in segreto. La ragione del male risiede piuttosto nel fatto che durante la pace clementina e dopo il 1682, il giansenismo e il gallicanismo avevano piantato in Francia radici sempre più profonde.

Nè al Papa si può rimproverare mancanza di moderazione e di riflessione. Egli aveva chiara la coscienza che il potere ecclesiastico non è dato per spadroneggiare, ma soltanto per promuovere la salute dei sudditi. Con tale convinzione, di fronte a Noailles, che si sentiva presso a poco come un secondo Papa, egli prese su di sè un'umiliazione dopo l'altra e a questo prezzo gli riuscì di evitare uno scisma. La definitiva accettazione del suo decreto dommatico poteva oramai, alla sua morte, dirsi una questione di tempo, anche nel paese degli appelli.

¹ FLEURY LXX, 557 s. Secondo una relazione italiana (in [CADRY] II 621 s.) il Papa aveva diretto al reggente parecchi Brevi nei quali si lamentava che l'accettazione della Bolla fosse soltanto condizionata. Un esame fatto dall'Inquisizione non aveva trovato nell'ordinanza di Noailles niente di censurabile in riguardo dommatico. Non ne seguiva però da ciò che nulla vi si trovasse d'altrove di biasimevole. Cfr. * *Miscell. di Clemente XI* vol. 152 sull'ordinanza del 12 agosto 1720: « Censure e voti di cinque qualificatori della Congregazione del s. Ufficio contra detto mandamento riferiti nella congregazione tenuta del s. Ufficio del 21 gennaio 1721; Voto del P. D. Perez, ord. Praed., del 5 febbraio 1721 (contro Noailles); Voti dei cardinali del s. Ufficio del 6 febbraio 1721 coram Sanctissimo (sulla proibizione del mandamento); Voti de' cardinali Ottoboni, Imperiale, Tolomei, Paracciano, Sacripanti, Paolucci, Fabroni ». Archivio segreto pontificio.

12.

Della tempesta che la Bolla *Unigenitus* scatenò in Francia alcune ondate si rovesciarono anche sui Paesi Bassi. Vero è che l'università di Douai¹ si era subito sottomessa, appena comparsa la Bolla; essa dichiarava che il decreto papale non era meno chiaro di altre sentenze papali, come ad esempio le decisioni contro Wiclif e Lutero e disponeva che nessuno di Douai potesse raggiungere un grado accademico, ove si rendesse comunque sospetto di disobbedienza alla Bolla, poichè secondo la testimonianza della storia, tutta la costituzione della Chiesa è messa in forse, quando si dubita intorno ai diritti della Sede Apostolica. Allorchè l'università di Lovanio indugiava ad esprimere anche la sua sottomissione e circolava la notizia che i professori di colà fossero avversari della Bolla, Douai diresse un monito all'università sorella,² al quale quelli di Lovanio diedero una risposta soddisfacente, dichiarandosi per la dottrina dell'infalibilità pontificia.³

Solo quando nel 1718 venne pubblicata la Bolla *Pastoralis*, si mostrò che la sottomissione alle sentenze papali nei Paesi Bassi non era generale. L'arcivescovo di Malines considerò necessario di rivolgere una pastorale contro gli appellanti francesi⁴ e il suo esempio venne seguito dai vescovi di Gand e di Bruges. Quest'ultimo lamentava nella sua pastorale che gli scritti degli appellanti francesi passavano in gran numero la frontiera della Francia e non mancavano di fare impressione in Fiandra. In tali circostanze l'arcivescovo di Malines prescrisse un'apposita formula con la quale i parroci dovevano professare la loro obbedienza alla Bolla;⁵ ma una trentina di loro e intere abbazie e capitoli ed alcuni sacerdoti rifiutarono la loro firma;⁶ due canonisti dell'università di Lovanio, Van Espen e Bauvers, in un loro parere, dichiararono nulla la sospensione dall'ufficio che l'arcivescovo aveva pronunciato contro un parroco disobbediente.⁷ Quando il decano della facoltà filosofica di Lovanio volle far passare l'accet-

¹ Il 3 agosto 1714, FLEURY LXIX 109.

² Il 22 giugno 1715, ivi 113.

³ L'8 agosto 1715, ivi 115.

⁴ Il 17 ottobre 1718, [CADRY] II 296.

⁵ Testo ivi 298.

⁶ Ivi 298 ss.

⁷ Ivi 299.

tazione della Bolla, ¹ tredici professori sollevarono la questione che la Bolla era stata pubblicata senza *placet* e non era accettata da tutta la Chiesa, poichè il Papa per sè solo non era infallibile. Tali affermazioni non rimasero naturalmente inconfutate. Però la facoltà teologica ristretta di Lovanio, per tagliar corto ad ogni sospetto, proclamò di nuovo la sua piena obbedienza alla costituzione *Unigenitus*. ² I vescovi belgi non opposero alla decisione papale alcuna resistenza, dichiararono in una lettera collettiva al Papa la loro obbedienza ³ e vennero perciò elogiati in un apposito Breve. ⁴ Anche il capitolo provinciale della provincia dei domenicani della bassa Germania, tenuto nell'anno 1719, si sottomise esplicitamente. ⁵

Ad un grave compito si trovò di fronte Clemente XI quando si trattò di regolare la confusa situazione della missione olandese. A fatica Innocenzo XII aveva ottenuto che il vicario apostolico di Olanda, Pietro Codde, si risolvesse finalmente a venire a Roma, ove era citato per rispondere di una serie di gravi accuse.

Finora la congregazione cardinalizia che doveva giudicare il Codde non aveva certo prestato facilmente fede alle molte lagnanze. Il suo presidente, l'allora cardinale Albani, e ora Clemente XI, era favorevole al Codde. Anche come Papa egli lo ricevette con tutti i riguardi che spettavano ad un arcivescovo e ad un lavoratore in un campo spinoso. Durante il viaggio i nunzi di Bruxelles e di Colonia avevano ricevuto il Codde così amichevolmente, che i suoi amici prevedevano per Roma un trionfo. ⁶

Anche nelle trattative intorno al vicario apostolico la congregazione mostrò tanti riguardi che Du Vaucel scrisse in Olanda che la causa del Codde si svolgeva sempre più favorevolmente. ⁷ Si aspettò pazientemente tre mesi fino a che il Codde ebbe elaborata una memoria giustificativa e appena dopo si convocò la prima assemblea generale dei cardinali. ⁸ Nel frattempo vennero esaminati i catechismi che il Codde, con scandalo di molti, aveva introdotto nella missione. Il suo interrogatorio venne fatto in presenza di soli tre cardinali, cioè Marescotti, Ferrari e Tanara. ⁹ In due

¹ Il 7 novembre 1718, ivi 300 s.

² Il 23 dicembre 1718, ivi 300.

³ Il 23 novembre 1718, ivi 297.

⁴ Il 15 gennaio 1719, in CLEMENTIS XI Opera, Epist. 2325 s.

⁵ [CADRY] II 302.

⁶ MOZZI I 337-340.

⁷ « Les affaires de M. Gottefroi [cioè Codde] vont de mieux en mieux », Du Vaucel il 16 marzo 1701, ivi 345.

⁸ Il 17 (18) marzo 1701, ivi 342.

⁹ Ivi 344.

mesi si ebbero cinque interrogatori;¹ nel primo Codde aveva da rendere conto del perchè durante la sua assenza non aveva voluto nominare come provicario De Cock, come gli era stato ordinato;² egli infatti aveva nominato come suoi sostituti Catz, Van Heussen, De Swaen e Groenhaut.³ La risposta a questa domanda delicata fu insoddisfacente e anche degli interrogatori che seguirono Codde ebbe poca ragione d'essere lieto. Fabroni, il segretario della Propaganda, come afferma il Codde, lo incalzava dappresso con domande a cui non era preparato a rispondere.⁴ Era quindi opportuno di presentare una memoria giustificativa la quale piacque tanto al Du Vaucel che questi pensava già ad un ritorno in patria dell'accusato ancora durante l'estate.⁵ Ma i cardinali furono d'altra opinione. Quando alla fine di luglio venne presentato il memoriale stampato, risultò che le risposte di Codde non combinavano con le domande presentate e talune accuse erano anche rimaste senza nessuna risposta.⁶ Tuttavia si lasciò ancora una volta dominare la mitezza.

Codde aveva desiderato che prima della decisione l'accusa venisse messa nelle mani del cardinale Tanara, che il cardinal Colloredo venisse messo al posto dell'uscente cardinale Albani e che gli venisse consegnato un elenco delle accuse elevate contro di lui. Tutto ciò gli venne concesso.⁷ La lista delle accuse formulate in 26 punti poneva a carico del vicario apostolico che in Olanda venivano diffuse le proposizioni di Baio e di Giansenio, che la lettura della Sacra Scrittura in volgare veniva affermata non soltanto come utile, ma come necessaria, che vi erano tollerati errori sul culto dei santi, sulle indulgenze e sul purgatorio. Inoltre sorvegliavano colà nuovi riti nella celebrazione della Santa Messa e nell'amministrazione dei sacramenti, e in questione di morale dominava un eccesso di rigore che aveva per conseguenza le mormorazioni del popolo e la discordia fra i sacerdoti, si diffondevano nel paese impunemente traduzioni della Sacra Scrittura ed altri libri religiosi che contenevano errori giansenisti. Il vicario apostolico agiva come se di tutto ciò non vedesse nulla, concedeva

¹ Il 18 e 28 marzo, 17 aprile, 6 e 17 maggio, ivi 346.

² Ivi 345.

³ Ivi 336.

⁴ Ivi 346 ss. « L'affaire de Msgr. de Sebaste, vicaire de Hollande, n'est retardée et embarrassée que par la méchante procédure d'un monsignore Fabroni, dont l'entêtement sur le prétendu Jansénisme n'est pas imaginable, et qu'on soupçonne avec fondement d'être Roulier [cioè gesuita] du tiers ordre ». Quesnel a Vuillart il 14 maggio 1701, in LE ROY II 149.

⁵ Lettera a Quesnel del 14 maggio 1707, Mozzi I 351.

⁶ Ivi 352.

⁷ Ivi 353.

la sua protezione a chi diffondeva tali disordini e combatteva i loro nemici e manifestava una grande stima per i capi della nuova setta, specialmente per Arnauld,¹ Codde desiderava ora che gli venissero presentate le prove sulle quali tali accuse si fondavano e che si facesse il nome dei suoi accusatori.² Non gli venne naturalmente concesso nè questo nè quello, perchè egli aveva solamente da esprimersi intorno alla fondatezza delle accuse presentate. Quattro mesi egli impiegò nella compilazione della sua difesa, impedito però talvolta da malattia; il primo novembre 1701 essa venne stampata per i cardinali della congregazione e al Papa stesso potè consegnarla l'autore assieme ad un rapporto sulle condizioni olandesi, e Clemente XI accolse graziosamente i due memoriali.³ Il memoriale di difesa era stato visto anche da Quesnel che lo ritenne moderato e pieno di rispetto.⁴ Il 18 dicembre 1701 ebbe luogo una riunione della congregazione cardinalizia e la difesa del Codde venne distribuita per parere ai soliti qualificatori e consultori. Che cosa del resto fosse stato deciso in quella riunione di cardinali Codde confessò più tardi di non averlo mai saputo. Ciò non gli impedì però di elevare contro Fabroni l'accusa che egli, contro la volontà dei giudici, avesse scelto qualificatori parziali.⁵

La decisione era ancora incerta, quando giunse dall'Olanda un documento che diede a tutta la causa un'altra piega. Infatti nell'assenza di Codde dall'Olanda, venti dei sacerdoti di colà presentarono a Roma un memoriale nel quale si lamentavano delle condizioni della loro patria e come rimedio esigevano la firma generale sotto il formulario di Alessandro VII. Vi si diceva che i quattro provicari nominati da Codde erano tutti giansenisti e favorivano i partigiani di Quesnel.⁶ Che le accuse non fossero infondate, si dimostrò subito quando più di 300 sacerdoti olandesi presentarono una supplica contro i 20, nella quale si difendevano le innovazioni e il Codde.⁷ Quello dunque che Codde aveva temuto pareva voler divenire realtà, in seguito alla preghiera dei 20. In minacciosa vicinanza si elevava innanzi a lui lo spauracchio della formula di Alessandro VII. Prima ancora di sapere esattamente ciò che tale domanda contenesse, egli mise rapidamente in carta una replica; ma quando seppe più da vicino quali fossero le proposte di quella, egli andò su tutte le furie e compose una

¹ Ivi 354 ss.

² Memoriale al Papa del 22 giugno 1701, ivi 356.

³ Ivi 358 s., 360.

⁴ Ivi 360.

⁵ Ivi 361.

⁶ Stampa di questa supplica, del febbraio 1701, ivi 363 s.

⁷ Ivi 365.

seconda apologia che in termini poco ponderati si lanciava contro queste proposte e i loro promotori e combatteva la desiderata firma come nuova, inutile, perniciosa ed impossibile.¹

Questi sfoghi non impedirono naturalmente, se non per ora, di esigere l'ostica firma, almeno di voler sapere quale atteggiamento egli prenderebbe di fronte ad essa.² I cardinali ricevettero per risposta che egli era pronto a condannare le cinque proposizioni condannate dal Papa; ma che egli non era in grado di riconoscere che le cinque proposizioni erano insegnate da Gian-senio e che non credeva che il Papa in tale riguardo esigesse di più di un rispettoso silenzio; con altre parole: egli voleva obbedire con una limitazione condannata dalla Chiesa. In quanto alla infallibilità del Papa, intorno alla quale egli venne pure interrogato, Codde rispose di non ammetterla, ma di non dir nulla contro di essa e di volere anche permettere che altri la difenda.³

Il giorno seguente, il 7 maggio 1702, ebbe luogo una solenne seduta della congregazione dei cardinali in presenza del Papa. Codde venne privato dell'amministrazione del vicariato e al suo posto doveva subentrare Teodoro de Cock, col titolo di provicario. Il Papa confermò questo provvedimento con Breve del 13 maggio.⁴

Dato lo stato d'animo dei sacerdoti olandesi, quale si era manifestato anche recentemente nella domanda dei 300, era da temere che le ordinanze papali incontrerebbero gran resistenza; specialmente se Codde da Roma li avesse animati a far ciò. Perciò si nascose frattanto al Codde la decisione della congregazione e il Breve papale e appena il 5 luglio egli seppe, da lettere dall'Olanda, la sentenza che era stata emanata contro di lui.

Benchè contemporaneamente giungesse la notizia che entrambi i cosiddetti capitoli di Utrecht e Haarlem tenevano per lui, Codde si sottomise alla sentenza papale, quando il 22 luglio 1722 gli venne comunicata in tutta forma.⁵ Due scritti però che egli nel luglio e nell'ottobre rivolse alla Congregazione cardinalizia e al Papa mostrarono che questa sua disposizione a sottomettersi non sarebbe di lunga durata. Egli si lagnava amaramente che la sua sospensione fosse fatta risalire alla notizia che egli si rifiuterebbe di firmare la formula di Alessandro VII e che egli pas-

¹ Ivi 363-368.

² Il 6 maggio 1702, ivi 368.

³ Ivi 368-370.

⁴ Decreto del 7 maggio 1702; ivi 370, 373 s. (testo ivi III 12); Breve a De Cock del 13 maggio 1702 ivi 12 ss.; * Breve del 13 maggio 1702 al nunzio di Vienna (la sostituzione di Codde per mezzo di De Cock era necessaria « per conservare la purità della fede »), *Miscell. di Clemente XI* 204, Archivio segreto pontificio.

⁵ *Mozzi* II 378-380.

sasse perciò come giansenista. Egli offerse una firma condizionata, ma a ciò non ci si lasciò indurre.¹

Intanto l'11 giugno in Olanda il De Cock era comparso innanzi ai quattro provicari nominati dal Codde e aveva chiesta la riunione dei due capitoli di Utrecht e Haarlem, affinchè lo riconoscessero. La riunione ebbe veramente luogo, ma soltanto per opporsi al Papa e difendere Codde. Nessuno accettò il De Cock come nuovo provicario;² invano ammoniva l'internunzio Bussi da Bruxelles;³ dopo il terzo monito i capitoli, temendo la sospensione, presentarono anticipato appello al Papa e pregarono che venisse ristabilito il Codde. Per evitare la rottura completa, gli amici dell'internunzio fecero la proposta di riconoscere il De Cock, almeno provvisoriamente. Ma anche questo venne respinto, dopo che Van Heussen s'era consultato con Gerberon. Si tollerò tuttavia che De Cock promulgasse l'anno giubilare.⁴

Ben presto seguì il tentativo di costringere il Papa a cedere, mediante il governo protestante. I quesnellisti seppero tirare dalla loro parte il granpensionario Antonio Heinsius e i borgomastri di Amsterdam ed ottenere che gli Stati generali intervenissero presso l'internunzio per il ritorno di Codde. Il 17 agosto 1702 gli Stati delle provincie di Olanda e Frisia occidentale interdissero a De Cock ogni esercizio del suo ufficio. Nello stesso tempo a tutti i vicari che non fossero riconosciuti dallo Stato e a tutti i religiosi venne proibito di calcare terra olandese e nessuno poteva obbedire ad una citazione di recarsi a Roma.⁵ Quesnel giubilava per questo decreto;⁶ il passo degli Stati, egli diceva, poteva attizzare un incendio che non si poteva spegnere così facilmente: forse gli Stati generali obbligherebbero i cattolici a designare i più alti dignitari ecclesiastici con propria elezione, indipendentemente da Roma.⁷ Anche altri giansenisti erano pieni di liete speranze; si sperava che l'atteggiamento degli Stati umilierebbe il Papa che era un caparbio e badava più alla politica che al bene della Chiesa:⁸ cose simili vennero diffuse anche in pubblici giornali.⁹

¹ Ivi 381 ss.

² Ivi 384 ss.

³ La sua lettera del 21 giugno 1702, ivi III 15.

⁴ Ivi I 387 s.

⁵ Ivi 390 ss.

⁶ Il 20 agosto 1702 a Vuillart, in *LE ROY* II 170.

⁷ Il 17 settembre 1702, ivi II 172.

⁸ *Mozzi* I 394 s., 401. Alle litanie dei santi venne aggiunta una nuova orazione per il Papa: « ut suos probos conservos defendat », « falsas accusationes relinquit » etc.

⁹ Ivi 402. *Incarico del 7 ottobre 1702 all'internunzio di Bruxelles di riferire sulla situazione di Olanda, che angustia il Papa, in **Miscell. di Clemente XI* 204, loc. cit.

La questione ardente era però quella di stabilire presso chi si trovasse la potestà ecclesiastica sulla missione olandese, presso De Cock o presso i quattro provicari di Codde. Si tentò di render sospetta l'autenticità della nomina di De Cock, ma questo tentativo venne subito reciso da una lettera del cardinal Paolucci.¹ Il potere dei quattro provicari si era estinto con la sospensione del Codde e la protezione del potere civile non poteva loro attribuire alcun diritto ecclesiastico. Nel loro imbarazzo si rivolsero allora al « papa dei giansenisti », Quesnel, sottoponendogli le due questioni, se cioè nelle circostanze, come esse allora si presentavano, fosse lecito di rivolgersi allo stato protestante e se nelle stesse circostanze un provicario, nominato dal vescovo e confermato dal capitolo, potesse continuare nell'esercizio delle sue funzioni. Quesnel decise che egli non solo lo poteva, ma che ai quattro non era nemmeno lecito d'abbandonare il loro posto.² Che un tale atteggiamento contro Roma provocherebbe le peggiori tempeste, non era per Quesnel un segreto; ma anche qui egli si aiutava col principio che non bisognava temere una ingiusta scomunica.³ Van Espen, Hennebel, Opstraet diedero un parere in complesso per lui favorevole e anche Gerberon venne consultato.⁴

Ma anche il Papa non poteva evitare di decidere sulla questione; per mezzo del prefetto della Propaganda, cardinale Barberini, egli fece scrivere ai sacerdoti olandesi⁵ e per mezzo dell'internunzio ai quattro provicari⁶ che tutti i loro atti d'ufficio dopo la nomina di De Cook erano invalidi e che un ulteriore intervento nel governo della missione porterebbe con sé alla scomunica. Un secondo Breve⁷ esortò i cattolici olandesi a regolarsi secondo queste decisioni.

Le esortazioni papali non rimasero senza effetto. Il capitolo di Haarlem si sottomise, non pretese più di partecipare al governo della missione e nel 1705 fece stampare una pubblica professione del suo attaccamento alla Santa Sede e vi tenne fermo, nonostante i rimproveri che gli venivano dagli avversari.⁸ Utrecht invece non seguì l'esempio di Haarlem; Catz, Van Heussen, Erkel diffusero invece numerosi scritti nei quali dichiaravano nulle le censure romane, si appellavano al Papa meglio

¹ Dcl 14 dicembre 1702, Mozzi III 16 s.

² Ivi I 405 ss.

³ Ivi 411 s.

⁴ Ivi 414 s.

⁵ Il 3 febbraio 1703, ivi III 18.

⁶ A De Swaen il 22 febbraio 1703, ivi 19 s.

⁷ Del 7 aprile 1703, ivi 21 ss.; FLEURY LXVII 14-20

⁸ Mozzi I 419.

informato e gettarono in pubblico una dichiarazione contro le censure, assieme ad una vaga professione di fede.¹

Quelli di Utrecht miravano soprattutto ad ottenere il ritorno di Codde. In seguito alle loro insistenze gli stati della provincia d'Olanda dichiararono che se Codde entro tre mesi non venisse restituito alla sua patria, i missionari verrebbero mandati in esilio, De Cock verrebbe imprigionato e le chiese confiscate.² De Cock annunciò questa decisione del 24 febbraio 1723 a Roma; ma Clemente XI lo aveva prevenuto, dando il 17 febbraio il permesso a Codde di rimpatriare. Il 1° aprile seguì perfino l'ordine di partire e il 26 giugno Codde arrivò in Utrecht.³

Colà si aspettava che egli al suo ritorno o venisse ristabilito in tutte le sue dignità o che fra breve potesse presentarsi con tutti i diritti di vicario apostolico; in ogni caso si era decisi a non riconoscere a nessun costo De Cock.⁴ Fino a qual punto fosse cresciuta l'animosità contro Roma, in seguito agli incessanti scritti denigratori, fu chiaro in occasione del Breve pontificio ai cattolici d'Olanda⁵, mediante il quale Clemente XI preparava al ritorno di Codde. In esso il Papa metteva in guardia contro i perturbatori della pace della Chiesa e dello Stato, i quali, pochi di numero, tendevano ad ingannare con menzogne e con false relazioni gl'ingenui. Stando alle apparenze esterne, essi dimostravano di possedere le più elevate virtù morali e vantavano il loro indirizzo rigorista in teologia. Ma si veda ora per esempio, la massa dei loro scritti, i quali sono arcipienti di animosità, ingiurie, menzogne, calunnie e aperto dileggio contro la Santa Sede. Chi di fronte a tali testimonianze può disconoscere quanto lontani siano i loro autori e difensori dallo spirito di Dio, il quale si chiama non Dio della discordia, ma della pace; quanto lontani essi siano dalla vera carità di Cristo che essi predicano con le parole ma distruggono coi fatti; quanto discosti dalla via di vera umiltà e vera obbedienza, le quali costituiscono la base delle altre virtù.⁶

I giansenisti andarono su tutte le furie per lo specchio che veniva loro messo innanzi. Gli uni dicevano che il Breve era surrettizio, gli altri lo qualificavano sovversivo. Ecco che si vedeva a qual punto potevano ridurre la Santa Sede gli adulatori: in breve essi scioglieranno i sudditi dal giuramento verso le autorità. L'agitazione non si calmò fino a che gli Stati non ebbero

¹ Ivi 420 s.

² Ivi 422 s.

³ Ivi 423 s.

⁴ Ivi 425.

⁵ 7 aprile 1703, ivi III 21 s.

⁶ Ivi 23 s.

soppresso il Breve, come libello diffamatorio.¹ Ai loro occhi infatti esso era un'opera dei gesuiti, che costoro avevano ottenuto mediante La Chaize e Luigi XIV, e nelle cui mani Clemente XI era solo un istrumento.²

Nel frattempo Codde era giunto in Olanda. Nell'udienza di congedo il Papa gli aveva detto che egli non ridiverrebbe più capo della chiesa olandese. Ma appena giunto in patria, Codde scrisse a Roma che l'unico mezzo di tranquillizzare il paese era di rimmetterlo al posto di vicario apostolico.³ Il cardinale Barberini gli rispose⁴ che appunto il fatto che i perturbatori della pace erano gli aderenti di Codde dimostrava inconfutabilmente che il Papa ne aveva disposto a buon diritto la sospensione; volesse dire ai suoi amici che egli non mirava ai primi posti, ma si sottometteva al Papa, e allora la tempesta che era scoppiata per causa di lui si sederebbe da sè.

Da Roma quindi non si poteva ottenere il ristabilimento, nè giovava la mediazione del nunzio di Colonia, Piazza. Perciò il Codde, benchè, secondo lui, fosse ancora arcivescovo di Utrecht, si abbassò al punto di chiedere al cosiddetto capitolo di Utrecht i pieni poteri, in qualità di suo vicario. Allora venne fatto dichiarare da Roma per mezzo del cardinale Paolucci⁵ che il capitolo stesso non possedeva alcuna giurisdizione e non poteva quindi trasmetterla a nessuno; perciò, pena la sospensione permanente, gli veniva ordinato di non permettersi alcun ufficio vescovile e di voler esortare il capitolo a non esercitare i diritti che si era arrogato e tutti gli altri cattolici a non riconoscere tali diritti.⁶

Gli argomenti di Paolucci fecero, su Codde, impressione. Egli cercò bensì in una lettera ai cattolici d'Olanda,⁷ di descrivere la procedura seguita contro di lui come ingiusta e di salvare il suo onore; però non riassunse più l'ufficio episcopale.⁸ Ma d'altro canto non rinunziò nemmeno a raggiungere il suo ristabilimento. Una serie di pubblicazioni era destinata a preparargli il terreno: in esse veniva combattuta l'idea della nomina di un nuovo vicario apostolico e condotta una campagna inesorabile contro De Cock,⁹ il quale del resto aveva dovuto sottrarsi alle persecuzioni, rifu-

¹ Ivi I 432 s.

² Ivi 435. Così il parroco di Amsterdam Prauwels in FLEURY LXVII 21.

³ MOZZI I 436.

⁴ Il 25 agosto 1703, ivi III 26 ss.; FLEURY LXVII 27.

⁵ Del 12 ottobre 1703, MOZZI III 29 ss.

⁶ Ivi 440 s.

⁷ Del 19 marzo 1704 [DUPAC] 359.

⁸ I suoi motivi ivi 353-359.

⁹ MOZZI I 442 s.

giandosi nel territorio di Giovanni Guglielmo conte palatino.¹ Senonchè Codde non ottenne altro che una lettera del Paolucci,² la quale qualificava tutti i suoi sforzi come privi di ogni speranza. Siccome per Roma la principale pietra di scandalo era l'attività letteraria del Codde, così egli aveva già prima affermato³ di sostenere soltanto opinioni della scuola tomista e di desiderar solo che l'Inquisizione romana e gli aderenti alla scuola tomista esaminassero quanto egli e la sua scuola affermavano. Fu accondisceso anche in questo, ma il risultato fu che le pubblicazioni del Codde vennero proibite dall'Inquisizione⁴ e contro di lui non soltanto venne pronunciata la pura sospensione, come prima, ma anche la vera deposizione.⁵ Senonchè Codde non volle riconoscere il giudizio dei giudici che egli stesso aveva chiamato in causa; come affermò in una nuova lettera ai cattolici olandesi del 20 agosto, egli proclamò di non essere consapevole di alcuna falsa dottrina.⁶ Nella sua difesa egli cadde in molte contraddizioni con le sue proprie affermazioni antecedenti.⁷ Una colluvie di foglietti volanti giansenisti si sparse in tutto il paese, pieni di offese per la Santa Sede, il Papa, la congregazione dell'Inquisizione, mentre gli scritti del Codde venivano qualificati incensurabili.⁸ Vi si affermava che la sua deposizione e le censure contro di lui erano nulle e che Codde doveva interporre appello e poteva riassumere l'attività del suo ufficio.⁹ Anche il potere civile venne chiamato in aiuto; qualche sacerdote espìò la sua fedeltà alla Chiesa con carcere, esilio, multe e molestie,¹⁰ mentre i preti giansenisti godevano da parte dei detentori del potere d'ogni favore. Per rimediare alla confusione che da ciò nacque, il Papa ricorse in appositi Brevi alla mediazione dell'imperatore¹¹ e dei principi

¹ Ivi 441. Un Breve del 13 ottobre 1703 lo raccomanda al conte palatino. Ivi III 31.

² Del 17 gennaio 1704, ivi 33.

³ Il 29 aprile 1702, ivi I 444.

⁴ « Uti continentes doctrinas et assertiones ad minimum suspectas, singulares atque ecclesiasticis Constitutionibus repugnantes, quibus christifideles in iam damnatos errores induci ac pravis opinionibus infici possent ». Ivi II 34.

⁵ 3 aprile 1704, ivi 33 ss.

⁶ Ivi I 449.

⁷ Ivi 450 ss.

⁸ Ivi 458 ss.

⁹ Ivi 462.

¹⁰ « Le missioni d'Olanda, quali trovandosi in grandissima confusione e travaglio per l'appoggio, che danno que' magistrati alla disubbidienza » (Clemente XI all'imperatore Leopoldo I il 9 agosto 1704, Mozzi III 40); « plures quoque sacerdotes, non alia de causa quam praestitae nobis quoad spiritualia obedientiae vel officio arcuisse vel exilio carceribusque multasse » (al Palatino il 26 agosto 1704, ivi 41 s.).

¹¹ Breve e lettera del 9 agosto 1704, ivi III 35 ss., 39 ss.

confinanti con l'Olanda, il conte palatino, i principi elettori di Magonza e di Treveri.¹

Anche in altri modi Clemente XI fece ogni sforzo per comporre il conflitto. De Cock, la cui permanenza nel nord, poteva costituire un impedimento alla conciliazione, venne richiamato nell'eterna città ed ebbe un canonicato in S. Lorenzo in Damaso.² Paolucci scrisse in tono amichevole ai sacerdoti di Haarlem e Utrecht.³ Bussi si rivolse all'Aja presso gli Stati, però dapprima invano. Ma alla fine, aiutato dall'inviato del principe elettore di Treveri, riuscì ad ottenere, che con l'approvazione degli Stati venisse nominato vicario apostolico Gerardo Potkamp.⁴ Nonostante tutti gli sforzi in contrario, gli Stati avevano dunque lasciato cadere il Codde.⁵ Ciò nonostante proprio in quei giorni venne coniatata una medaglia commemorativa in bronzo e argento che nella figura e nell'iscrizione costituiva un'offesa del Papa.⁶ Per la scelta del Potkamp era stata decisiva la considerazione che forse si sarebbe riusciti a rimettere tutto a posto, qualora il nuovo vicario apostolico non fosse del tutto sgradito ai giansenisti. Ma in quanto al Potkamp si erano sbagliati i conti: egli stava dalla parte dei giansenisti non soltanto parzialmente. Contravvenendo al giuramento che egli aveva fatto nelle mani dell'internunzio, egli nominò a provicari Giacomo Catz e Ugo van Heussen che erano colpiti da censure pontificie, installò parroci di dubbia dottrina e confermò i presunti diritti del cosiddetto capitolo di Utrecht. Egli non ebbe però tempo di accrescere ancora più la confusione, perchè appena dopo un mese morì.⁷

Ora Codde attinse di nuovo coraggio. Dopo la nomina di Potkamp egli aveva scritto al Papa una lettera di sottomissione, a cui Paolucci aveva risposto amichevolmente.⁸ Morto il Potkamp, egli rinnegò la sua lettera e dichiarò in una pubblicazione stampata di non rinunciare al suo ufficio di vicario apostolico e di voler continuare a difendere i suoi diritti e il suo onore e ad insistere per una revisione del suo processo.⁹

Per i capitoli di Utrecht e di Haarlem la morte di Potkamp fu occasione di un passo estremamente imprudente, quale fu

¹ Del 26 agosto 1704, ivi 41 ss., 43 ss., 47 ss.; FLEURY LXVII 23 ss.

² MOZZI II 4.

³ Il 22 novembre 1704, ivi 48, 51.

⁴ Il 14 novembre 1705, ivi II 8.

⁵ Ivi 5.

⁶ Ivi 5-7.

⁷ Il 16 dicembre 1705, ivi 10.

⁸ Codde al Papa il 27 novembre 1705, ivi 11-13; Paolucci a Codde il 29 dicembre 1705, ivi III 53 s.

⁹ Denuntiatio apologetica Petri Coddae (Ultraiecti 1706), ivi II 14.

quello di nominare tre provicari i quali avrebbero dovuto amministrare il vescovado fino alla nomina di un nuovo vicario. Ma con ciò essi s'erano scavati da se stessi il terreno sotto i piedi. Giacchè, come essi stessi sostenevano, Codde era non soltanto vicario apostolico, ma anche arcivescovo di Utrecht, ed essendo stato deposto soltanto come vicario apostolico, rimaneva dunque, secondo la premessa del cosiddetto capitolo, arcivescovo di Utrecht. Ma se la sede arcivescovile di Utrecht era ancora occupata, come si potevano nominare provicari per l'amministrazione della diocesi? Clemente XI del resto, aveva provvisoriamente affidato il governo della missione olandese ai nunzi di Bruxelles e di Colonia e fece scrivere ai presunti provicari che ad essi non era lecito d'immischiarsi nell'amministrazione della missione; ¹ ma costoro continuarono tuttavia ad amministrare l'ufficio arrogatosi e contro la lettera di Paolucci comparve un foglio volante con attacchi contro il potere papale; giammai, vi si dice, essi lascerrebbero cadere i loro diritti per tema delle minacciate censure. In tale senso comparvero anche delle caricature ² e, come era naturale, di nuovo una serie di fogli volanti. Una collezione di 31 di tali pubblicazioni venne in Roma proibita con apposito Breve. ³

Nel frattempo Bussi, finora internunzio a Bruxelles, era diventato nunzio a Colonia ed ora toccava a lui di dare alla missione olandese il nuovo vicario apostolico. La sua scelta cadde su Adamo Daemen ⁴ che era canonico a Colonia, ma era nato in Amsterdam. In Haarlem il capitolo si sottomise al nuovo vicario, ⁵ ma il cosiddetto capitolo di Utrecht, il quale aveva pur accettato dalla mano del Papa il Potkamp, respinse il Daemen, perchè non era eletto dal capitolo e ottenne dai governanti protestanti la proibizione per lui di esercitare il suo ufficio in Olanda. ⁶ Egli era stato consacrato il 26 dicembre arcivescovo di Adrianopoli, ma fino alla sua morte, 30 dicembre 1717, egli non potè presentarsi in Olanda in tale qualità e due mesi prima della sua morte depose volontariamente la sua dignità. ⁷ I giansenisti avevano indotto gli Stati protestanti ad emanare un decreto che gl'impediva l'entrata nel paese e comminava pene a chi disobbedisse. ⁸ Del resto

¹ Lettera di Paolucci del 31 luglio 1706, ivi III 54 ss.

² Ivi II 20 ss.

³ Del 4 ottobre 1707, *Bull.* XXI 304 ss.; REUSCH II 715.

⁴ 8 gennaio 1707, *Mozzi* II 23.

⁵ Supplica di quelli di Haarlem, per ottenere il riconoscimento statale a Daemen, del 17 maggio 1707, ivi 24 s.

⁶ Il manifesto è riprodotto in [DUPAC] 397-400 (26 aprile 1709).

⁷ *Mozzi* II 28, 102.

⁸ Del 26 aprile 1709, ivi 37.

i torbidi diedero ai governanti la gradita occasione di procedere contro i cattolici.¹ Secondo la loro abitudine i giansenisti, anche in Olanda, avevano fatto risalire tutto quello che loro non garbava all'influsso dei gesuiti.² Una lettera degli Stati del 18 febbraio 1707 annunciava agli odiati religiosi che se in tre mesi non fosse tolta la confusione fra cattolici, essi verrebbero puniti come perturbatori della pubblica quiete.³ Ora quando il nunzio di Colonia nel 1708 mandò la promulgazione papale di un giubileo,⁴ escludendone espressamente i giansenisti, i gesuiti furono proprio esiliati per ordine degli Stati dall'Olanda e dalla Frisia occidentale e venne emanata la proibizione d'introdurre qualsiasi ordinanza papale in Olanda.⁵ Due anni più tardi un giansenista tentò perfino di ottenere dagli Stati una proibizione contro il formulario di Alessandro VII.⁶ Codde aveva contribuito con la sua influenza a far proibire con un decreto statale l'entrata del vicario apostolico Daemen nelle sette provincie,⁷ benchè lo stesso Codde non molto tempo prima avesse scritto al Paolucci⁸ che egli ad un nuovo vicario apostolico non frapporterebbe alcun ostacolo. Il 18 dicembre 1710 Codde chiuse la sua vita; ancora circa un mese prima egli aveva solennemente rinnovata la professione delle sue opinioni separatiste.⁹ Invano, il Papa e il nunzio di Colonia si erano adoperati per il suo ritorno.¹⁰ La congregazione della Inquisizione lo dichiarò indegno della sepoltura ecclesiastica,¹¹ non per «condannare la memoria del defunto ma per esempio e monito agli ostinati ribelli».

Vero è che i giansenisti per questo decreto della congregazione non mutarono rotta.¹² Tuttavia la severità dell'autorità romana esercitò il suo effetto. Non pochi, che si erano lasciati sedurre, si rivolsero di nuovo alla Chiesa.¹³ Già nell'anno 1708 il nunzio di Colonia aveva qualificato come illecito ogni contatto *in sacris* coi sacerdoti apostati, ciò che allora ebbe per conseguenza che

¹ Ivi 29.

² Paolucci al superiore dei gesuiti olandesi Giov. de Bruyn, il 4 ottobre 1707, ivi III 61.

³ Il 3 maggio 1708, ivi II 33.

⁴ Il 14 dicembre 1708, ivi.

⁵ Ivi 38.

⁶ Ivi 37.

⁷ Il 2 maggio 1706, ivi 17.

⁸ La sua *Declaratio* dell'11 novembre 1707, stampata nella *Tüb. Theol. Quartalschrift* 1826, 75 ss.

⁹ Mozzani II 39, 43 ss.

¹⁰ Il 14 gennaio 1711, ivi III 71.

¹¹ Ivi II 46.

¹² Ivi 49.

¹³ Del 13 gennaio 1711, ivi III 72.

8 preti di Utrecht e Haarlem e 19 del resto dell'Olanda si levarono a protestare e combatterono apertamente l'autorità del Papa. Ora il nunzio emanò un'istruzione particolareggiata,¹ nella quale distingueva le varie specie dei preti ribelli e stabiliva particolarmente quali loro atti potessero tuttavia essere validi, anche se in generale fosse assolutamente proibito di ricevere da loro i sacramenti. Tale istruzione contribuì non poco a chiarire le idee.

Ora per impedire il disfacimento del proprio partito i giansenisti mandarono due rappresentanti, Steenoven e Dalenoort, dal nunzio di Colonia per avviare un componimento; ma non raggiunsero nulla. E quando ciò malgrado il loro ritorno venne celebrato dal partito come una vittoria, il nunzio dichiarò falso quello che gli inviati avevano detto circa le loro trattative. Con queste false dicerie non fu arrestato il regresso del movimento e il numero dei sacerdoti renitenti da 300 si era ridotto ad una cinquantina.²

Ma con ciò la scissura nella cattolica Olanda non era ancora tolta. Il partito di Quesnel, scrive Langlet du Fresnoy,³ aveva causato colà una tale scissura nella Chiesa che « cattolici della campagna erano costretti a rivolgersi alla Santa Sede per avere un parroco della cui fede non avessero da temere. La maggior parte debbono andare lontani cinque fino a sei miglia per ascoltare la messa di un sacerdote fedele alla Santa Sede. Altri presso a morire si fanno trasportare in parrocchie vicine per non dover ricevere i sacramenti dai loro parroci scismatici. Qualche credente è stato indotto dal proprio pastore a parlare del Papa come i luterani e i calvinisti ». Il partito di Quesnel ha fatto di tutto per allontanare sacerdoti a lui sgraditi ed essi avevano ottenuto di cacciare da molte provincie tutti i religiosi senza curarsi del fatto che con ciò molti credenti venivano spogliati della necessaria assistenza ecclesiastica. « Noi stessi abbiamo sul luogo sentito raccontare questi fatti dalla bocca di cattolici ».

Data la continua diminuzione del loro numero, i sacerdoti giansenisti dovevano pensare ad assicurarsi dei successori e a trovare un vescovo che amministrasse loro gli ordini. Alcuni dotti come Witasse, Van Espen, Dupin, Natale Alessandro, vennero loro in aiuto, sentenziando che il cosiddetto capitolo di Utrecht aveva il diritto di emettere le lettere dimissionarie, cioè le lettere di

¹ L'8 dicembre 1711, ivi 76 s.

² Ivi II 59; cfr. 234.

³ Ivi 56 s.

permesso in mancanza delle quali nessun vescovo straniero può amministrare gli Ordini. Un vescovo irlandese, Luca Fagan di Meath si lasciò per un certo tempo ingannare dalle lettere dimissionarie del capitolo e ordinò nel 1715 e 1716, 12 sacerdoti olandesi, che poi il nunzio di Colonia citò subito innanzi a sè e quando non comparvero, sospese.¹ Un secondo parere di Van Espen del 25 maggio 1717 era destinato a guadagnare alcuni vescovi francesi. Van Espen con false affermazioni si era procurato la firma di quattro canonisti dei quali però dopo alcuni anni i due sopravvivenuti si ritirarono; del resto nelle condizioni di allora della Sorbona, non era difficile trovare ulteriori approvazioni.² Ora i vescovi nettamente giansenisti della Francia erano a disposizione dei giansenisti olandesi. Fu specialmente il vescovo Soanen di Senes il quale ordinò sacerdoti olandesi, perfino senza lettere dimissionarie. Oltre a ciò si misero a disposizione anche Lorraine di Bayeux, Caumartin di Blois, Colbert di Montpellier, ma questi alla condizione che sulla loro opera venisse conservato il più profondo segreto.³ Il capitolo di Haarlem non si lasciò indurre ad impartire dimissionarie; siccome però Utrecht era la metropoli di Haarlem, così il « capitolo » di Utrecht credette di poter rilasciare le dimissioni anche per i chierici di Haarlem.⁴ Giacchè i giansenisti olandesi si erano rivolti a vescovi francesi del loro indirizzo, era naturale che anch'essi, come loro, interponessero appello contro la Bolla *Unigenitus* ad un concilio ecumenico.⁵ Quesnel insisteva per un tale passo che poteva soltanto essere favorevole alla sua causa⁶ e il 9 maggio 1719 il capitolo di Utrecht soddisfece il suo desiderio.⁷ Van Heussen, il principale promotore di questa nuova insurrezione contro la Santa Sede, era allora già morto, ma poco prima di morire aveva confermato per iscritto la sua adesione.⁸ L'università di Parigi lodò il capitolo per il suo passo⁹ e un certo numero di sa-

¹ Ivi 60 s. Cfr. Recueil de divers témoignages 128; [DUPAC] 445-450.

² MoZZI II 62 ss.

³ Ivi 66 s.; [DUPAC] 459 s. Come fu scoperto il segreto, vedi FLEURY LXIX 173.

⁴ MoZZI II 69 ss.

⁵ « L'église de Hollande n'avoit été attaquée dans ses droits hiérarchiques qu'en haine des mêmes vérités que ses adversaires ont voulu faire condamner dans la bulle Unigenitus. Elle n'avoit défendu ses droits, avec tant de zèle, que parce que cette défense étoit inséparable du maintien de ces vérités ». Così viene spiegato l'appello in [DUPAC] 473.

⁶ MoZZI II 83 ss., 93 ss.

⁷ Ivi 101. L'appello è riprodotto in NIVELLE II e Suite, Appendice 2-8.

⁸ L'11 febbraio 1719, ivi 9.

⁹ Il 6 luglio 1720, ivi 11 s.

cerdoti di Utrecht e di Haarlem aderirono alla ribellione di Van Heussen.¹

Naturalmente le ordinazioni francesi di preti giansenisti non rimasero così segrete che non ne trapelasse qualche cosa al nunzio di Colonia, Archinto. Egli invitò due parroci intrusi a giustificarsi, e siccome questi gli opposero un Breve di Leone X, secondo il quale i chierici di Utrecht possono venir giudicati soltanto entro la loro provincia, egli dette incarico di avviare il procedimento canonico al parroco dell'Aja, Giovanni van Bijleveld, successore del vicario apostolico Daemen, morto nel 1717.² Questo passo scatenò una nuova tempesta contro la Santa Sede. Il partito si rivolse in due memoriali del 23 giugno e dell'ottobre agli Stati d'Olanda e della Frisia occidentale. Vi si diceva che i rappresentanti della Corte romana esercitavano in Olanda un potere che non poteva venir tollerato dagli Stati; che questa gente erano perturbatori della quiete, oppressori dei preti; che essi miravano a riempire le loro borse a spese degli olandesi e che tendevano a stabilire un'Inquisizione e limitavano i diritti del potere civile in favore del Papa.³ Ancora più fortemente gli Stati generali protestanti vennero eccitati da questi cattolici contro il Papa in un memoriale dell'anno 1722. Gli Stati, vi si rilevava, non certo tollererebbero che un mezzo milione di cattolici in Olanda siano disposti a seguire ogni cenno dell'imperatore o del re di Prussia. Ancora più pericoloso si è che un tal numero di cattolici consideri come suo dovere di coscienza di stare a disposizione dei rappresentanti della Corte romana, ad ogni suo cenno.⁴ Si aggiungeva che non si voleva più un semplice vicario apostolico che il Papa può allontanare a suo capriccio, ma un vescovo con tutti i diritti che gli spettano; un altro non verrebbe riconosciuto, e se esso venisse negato, si minacciava di applicare i decreti contro i missionari. E veramente il 25 maggio 1720 venne emanato un decreto di bando contro i gesuiti che, secondo l'opinione dei giansenisti, erano la causa d'ogni male.

I sacerdoti renitenti fecero ancora un passo innanzi nella ribellione: se occorresse, essi nominerebbero un vescovo indipendentemente dal Papa eleggendolo nei capitoli di Utrecht e Haarlem;⁵ Clemente XI ricorrerebbe allora ai fulmini della sco-

¹ Il 18 luglio e 3 settembre 1719, ivi 9, 10 s.

² Mozzi II 104. Cfr. VREGT, *Het apostolisch Vicarisschap van Joh. v. Bijleveld*, in *Bijdragen tot de geschiedenis van het bisdom Haarlem I-V* (1873-1877). Breve a lui, del 2 ottobre 1717, in Mozzi I 209; pieni poteri ivi 211 s.

³ Mozzi II 105 ss.

⁴ Ivi 108 ss.

⁵ Ivi 110 ss.

munica, ma non c'era alcuna ragione di temere, perchè il Papa voleva distruggere i diritti della chiesa di Utrecht, la quale si trovava quindi nella necessità di difendersi e per legittima difesa poteva fare ciò che era necessario per respingere ingiusti attacchi; anche Clemente XI non era immortale e quando sarebbe scomparso, sotto un altro Papa si accomoderebbe tutto.

E in verità la morte preservò Clemente XI dall'obbligo di prendere atteggiamento contro tali manifestazioni.

CAPITOLO VI.

Attività di Clemente XI nella vita interna della Chiesa. Nomine di cardinali. — Le Missioni.

1.

Nulla stava così a cuore a Papa Albani quanto la cura del clero. Uno dei primi atti del suo governo fu di ordinare la continuazione della sacra visita¹ che il suo antecessore aveva ordinato per le chiese di Roma.² Però nemmeno sotto Clemente XI si riuscì a risolvere tutte le questioni sottoposte alla decisione dei visitatori.³ Si insistette in modo particolare sull'obbligo di residenza del clero. Il vicario generale Carpegna dovette emanare a tutti i prelati e a tutti i sacerdoti obbligati alla residenza, che si trovavano in Roma, l'ordine di ritornare alle loro sedi;⁴ chi non avesse ancora obbedito entro sei mesi avrebbe perdute le sue prebende. Poco appresso il prodatario Sacripanti⁵ emanò un altro decreto simile, in base al quale, entro 90 giorni, sotto pena di perdere le proprie prebende, tutti dovevano inviare un attestato del loro vescovo da cui risultasse che ciascuno aveva fatto il suo dovere. A nome della congregazione del Concilio il cardinal Panciatici rinnovò in una circolare a tutti i vescovi⁶ la prescrizione della residenza per tutta la Chiesa. Nessuno, nè i vescovi, nè i vicari apostolici in paesi scismatici o infedeli, è esonerato da questo dovere;⁷ così l'arcivescovo di Messico ebbe l'ordine di imporre la residenza al vescovo di Nova Segovia nelle Filippine.⁸ Un Breve ai

¹ Il 14 gennaio 1701, *Bull.* XXI 6 ss.

² Cfr. la presente Opera, vol. XIV, p. II 469.

³ Innocenzo XIII il 28 maggio 1721, *Bull.* XXI 877.

⁴ Il 5 febbraio 1701, *Magnum Bull.* VIII, Lussemburgo 1727, 242.

⁵ Il 18 giugno 1701, *ivi* 290.

⁶ Senza data, *ivi* 423.

⁷ Decreto della Propaganda del 17 giugno 1715, *ivi* 426 s.

⁸ Breve del 27 gennaio 1706, *CLEMENTIS XI Opera*, Epist. 149 (in seguito citato con le abbreviazioni: *Op.*, Epist.).

vescovi polacchi fece presente loro la necessità della residenza¹ e in particolare il vescovo di Kulm fu biasimato perchè con la sua assenza lasciava guadagnar terreno ai protestanti.² Particolari prescrizioni vennero emanate perchè i sacerdoti osservassero la decenza sia nel vestito che nel portamento;³ in modo particolare venne proibito di portare le parrucche durante le funzioni religiose.⁴ I chierici non dovevano far da attori in commedie.⁵ Al perfezionamento scientifico dei sacerdoti dovevano servire lezioni settimanali di teologia morale.⁶ Essendosi avute delle lagnanze circa i concorsi prescritti dal concilio tridentino per l'assegnazione delle parrocchie, il papa prese dei provvedimenti.⁷ Per approfondire la vita interiore, Clemente XI raccomandò gli esercizi spirituali, come erano stati introdotti da Ignazio di Lojola e praticati da Vincenzo de' Paoli, specialmente nel prepararsi al sacerdozio e nel promuovere lo spirito sacerdotale. Una circolare ai vescovi italiani⁸ dispone che prima di ricevere gli ordini sacri debbano precedere 10 giorni di esercizi spirituali e che i sacerdoti, specialmente gli aventi cura d'anime, debbano ripeterli annualmente e possibilmente presso i gesuiti o lazzaristi: i vescovi poi vengono invitati a promuoverli in tutti i modi possibili. Clemente XI concesse particolari indulgenze a chi partecipasse alle conferenze del martedì che sull'esempio di S. Vincenzo de' Paoli erano state introdotte anche in Roma dai lazzaristi a Monte Citorio allo scopo di conservare lo spirito sacerdotale.⁹

Al rinnovamento religioso del popolo doveva servire anche l'anno giubilare che Clemente XI, secondo il costume, promulgò in occasione della sua ascensione al trono.¹⁰ Estendendo l'indulgenza giubilare a tutta l'Italia¹¹ il Papa aggiunse esortazioni per frenare la decadenza morale. Stessero attenti i vescovi a che nelle chiese venga mantenuto il rispetto dovuto e vengano santificati i giorni festivi. Vedano i genitori di adoperarsi contro la decadenza dei costumi con una migliore educazione dei figli, i maestri ed i sacerdoti con l'insegnamento cristiano e presso gli adulti, più

¹ Il 25 maggio 1700, ivi 608.

² Con la stessa data ivi 610.

³ Decreto del 7 dicembre 1706, *Magnum Bull.* VIII 252.

⁴ Decreto del 4 maggio 1701, ivi 451.

⁵ Ad Aquila il 31 ottobre 1706, ivi 409.

⁶ Decreto del 28 novembre 1719 ivi 262.

⁷ Circolare della congregazione per il Concilio di Trento del 10 gennaio 1721, ivi 423.

⁸ Del 1° febbraio 1710, ivi 422 ss.

⁹ Breve del 27 ottobre 1713 *Bull.* XXI 585.

¹⁰ Il 25 febbraio 1701, ivi 17.

¹¹ Il 16 marzo 1703, *Magnum Bull.* VIII 407 s.

ignoranti ancora dei bambini, colla predicazione. Vanno promosse con zelo le missioni popolari, mentre l'esperienza anche recentemente ha dimostrato in Roma quanto esse riescano benefiche; quando le verità cristiane vengano spiegate in forma semplice, il popolo le ascolta con piacere, accorre numeroso e ne cava grande profitto. Perciò alle autorità cattoliche della Svizzera Clemente XI raccomandò le missioni popolari che teneva colà il gesuita Fontana.¹ Del pari egli raccomandò le missioni popolari di due gesuiti ai vescovi di Passavia e Salisburgo.² Nei conventi femminili vedano i vescovi di non tollerare alcun rilassamento della disciplina nè chiacchiere inutili nei parlatori. Si provveda per confessori dotti e, prima della vestizione e della professione, le suore facciano dieci giorni di esercizi spirituali e possibilmente li ripetano ogni anno. I sacerdoti diano buon esempio in coro e alla messa si mostrino devoti e si badi che non s'introduca nel sacerdozio chi non ha vocazione.

In questo decreto è riassunto presso a poco tutto quello che doveva farsi per elevare la moralità e la religione. Altri decreti simili insistono più in particolare sui singoli punti che sono in essa toccati. Così una circolare dell'Inquisizione per l'Italia³ lamenta la mancanza di rispetto nelle chiese, contro la quale è necessario di agire. Il cardinale vicario in Roma insiste su la santificazione delle domeniche e delle altre feste⁴ e sullo stesso argomento vengono pure dati ordini ai vescovi dello stato pontificio.⁵ In modo particolare Clemente XI si preoccupò dell'istruzione religiosa del popolo. Il 26 luglio 1701 egli diresse una circolare a tutti i prelati d'Italia assieme ad una istruzione in 14 capitoli sul modo d'impartire l'insegnamento religioso e il 16 marzo 1703 tale istruzione venne ancora ampliata.⁶ Per i parroci egli prescrisse che almeno nei giorni domenicali e festivi dovessero insegnare la dottrina cristiana secondo il catechismo di Bellarmino; nessuno per l'avvenire doveva ricevere gli ordini, la cresima, la tonsura o celebrare matrimonio senza un attestato del parroco circa il suo intervento all'istruzione catechistica.⁷ I parroci dovevano presentare al vescovo un elenco dei bambini che frequentavano l'insegnamento catechistico e i genitori venivano ammoniti di obbligare

¹ 30 dicembre 1703, *Op.*, Epist. 318.

² 7 gennaio 1717, *ivi* 200 s.

³ Del 26 luglio 1701, *Magnum Bull.* VIII 405 s.

⁴ L'8 febbraio 1703 pubblicato da L. MUÑOZ GASPARI in *la rivista Roma* del settembre 1925, pag. 409 ss.

⁵ L'11 gennaio 1719 e 4 gennaio 1721, *Magnum Bull.* VIII 412.

⁶ NOVAES XII 50.

⁷ Breve del 14 settembre 1713, *Magnum Bull.* VIII 257 s.

i loro figlioli a partecipare alla dottrina cristiana.¹ Per i fratelli laici di ordini religiosi in Italia venne ingiunto, come un punto della regola, la spiegazione del catechismo in tutte le domeniche.² Trovandosi in Castel Gandolfo per diporto nel 1710 il Papa potè conoscere personalmente il modo con cui veniva predicato e insegnato il catechismo.³ A Roma, in S. Gallo, egli faceva spiegare il catechismo ai poveri dai suoi famigliari.⁴

Clemente XI vide subito nell'abuso del teatro un pericolo per la moralità del popolo. Suona strano oggi ai nostri orecchi un decreto del governatore di Roma contro la degenerazione del teatro.⁵ In esso è premesso come cosa generalmente nota che le commedie, le tragedie e simili non sono fatte soltanto per divertire, ma anche per migliorare i costumi e per insegnare il retto vivere.

Molto si riprometteva Clemente XI per l'elevazione della vita religiosa dall'esempio del rinnovato rigido ordine di penitenza dei trappisti; egli nel 1709 li volle avere a Roma stessa in S. Vito, e indusse l'abbazia di Casamari ad accettarne la costituzione.⁶ Egli cercò anche di far venire a Roma le benedettine che si dedicavano all'adorazione perpetua del SS. Sacramento; ma in seguito allo sfavore dei tempi dovette rimandarle nel 1708, raccomandandole però instantemente all'arcivescovo di Parigi; ⁷ il loro statuto venne da lui approvato il 1° agosto 1705.⁸ Del pari il 13 giugno 1703, per intercessione del principe elettore bavarese, Massimiliano Emanuele, egli approvò se non l'istituto delle Dame inglesi, almeno la loro regola ⁹ e il 15 marzo 1704 il nuovo statuto dei vallombrosani,¹⁰ della cui visita egli incaricò l'abate generale.¹¹ Nove monasteri benedettini in Polonia e Lituania che per iniziativa del ministro in Polonia, Nicolò Spinola, erano stati visitati dall'abate Mirecki, inviarono appunto questo Mirecki a Roma per ottenere l'unione dei nuovi monasteri in una congregazione, sull'esempio della congregazione benedettina bavarese. Clemente XI accolse la

¹ Breve del 5 ottobre 1713, ivi 271.

² Il 13 novembre 1709, ivi 448.

³ NOVAES XII 107.

⁴ C. B. PIAZZI, *La gerarchia cardinalizia*, Roma 1703, 744; cfr. 869.

⁵ Del 5 gennaio 1721, *Magnum Bull.* VIII 293. * «Bando sopra gl'abusi nei teatri» del 2 febbraio 1718 in *Editti* V LX s. 135. Archivio segreto pontificio. Ivi 125-134. * «Bandi circa le comedie 1651-1673».

⁶ IGNAZIO MÜLLER nel *Freib. Kirchenlex.* XI² 2001.

⁷ Il 23 settembre 1708, *Op.*, Epist 570.

⁸ HEIMBUCHER I 394.

⁹ Ivi III 366; vedi PECHMANN, *Gesch. des Englischen Instituts B. V. M. in Bayern*, Monaco 1907, 29. Cfr. vol. XIII 603-610.

¹⁰ *Bull.* XXI 113-189.

¹¹ L'11 dicembre 1704, ivi 220.

preghiera con Breve 22 maggio 1709.¹ L'abate Otmáro di Břewnow ottenne per i benedettini boemi come per i monasteri federati della Moravia e della Slesia tutti i privilegi della congregazione cassinese.² Per elevare la vita religiosa e gli studi della congregazione svizzera dei benedettini ordinò³ che per il noviziato e per gli studi venissero stabiliti appositi conventi. Del pari i cistercensi della Boemia, Moravia e Lusazia ottennero i privilegi di una congregazione spagnuola nel loro ordine.⁴ Clemente XI appoggiò caldamente il progetto dei lazzaristi di fondare una loro casa in Lisbona e per tale vertenza si rivolse all'arcivescovo di Braga e il 14 gennaio 1717 allo stesso re del Portogallo. Le difficoltà contro la richiesta d'indipendenza della casa del patriarca di Lisbona vennero superate solo nel 1738, in occasione della canonizzazione di san Vincenzo de' Paoli.⁵ Con una lettera di proprio pugno⁶ al gran maestro dell'Ordine di Malta il Papa insistette per la riforma dell'ordine: acciocchè i cavalieri si dedicassero zelantemente a tutto quello che apparteneva alla loro missione, cioè alla matematica, alla nautica ed agli esercizi con le armi. L'ordine dei mercedari nel capitolo generale del 17 maggio 1698 si era di proprio impulso deciso a rendere più severa la propria regola; cui Clemente XI dette il 29 maggio 1702 la richiesta approvazione assieme alle proposte modificazioni.⁷ Lo stesso fece per eguali motivi in favore degli antoniani in Vienna.⁸ Per i conventi di suore il Papa inculcò che in occasione di vestizioni, o professioni ecc. non si facessero spese inutili.⁹

Importante è la decisione del Papa che riguarda i rapporti dei religiosi coi vescovi. Sulle Filippine domenicani, francescani osservanti, eremiti agostiniani e gesuiti avevano contestato all'arcivescovo di Manila il diritto di visitare le 700 parrocchie circa, che essi amministravano fra gl'indigeni, dichiarando di voler piuttosto abbandonare le parrocchie che accettare la visita. Il Papa sentenziò che essi dovevano continuare ad amministrare le parrocchie e sottomettersi alla visita dell'arcivescovo.¹⁰

¹ Ivi 343 ss. Un editto su ciò del cardinal Carpineto del 2 maggio 1709 in *Magnum Bull.* VIII 414.

² Breve del 6 ottobre 1714, *Bull.* XXI 627.

³ Il 14 settembre 1720, *Op.*, Epist. 2419.

⁴ Breve del 7 marzo 1715, ivi 664 ss.

⁵ *NOVAES* XII 145.

⁶ Del 24 gennaio 1708, *Op.*, Epist. 462.

⁷ *Bull.* XXI 49 ss.

⁸ Il 12 maggio 1703, ivi 84 s.

⁹ Decreti del 2 marzo 1702, 28 luglio 1708, 26 gennaio 1709, 28 settembre 1711, 26 giugno 1716, *Magnum Bull.* VIII 243, 256, 410 s.

¹⁰ Breve del 30 gennaio 1705, *Bull.* XXI 225 s.

In generale Clemente XI esigette con energia l'applicazione dei principî ecclesiastici e l'osservanza delle leggi ecclesiastiche una volta emanate; anche alcuni principi dovettero in tal riguardo sopportare qualche rifiuto. Il duca Antonio Ulrico di Braunschweig-Lüneburg aveva desiderato, non per obiezioni contro la dottrina cattolica ma per riguardi di pietà, di poter ricevere la comunione sotto ambedue le specie. Ciò era stato concesso a qualche altro principe, ma Clemente XI respinse la domanda due volte.¹ Il duca di Pfalz-Zweibrücken chiese invano ripetutamente il permesso di passare a matrimonio con una principessa protestante, sua parente.² Il vescovo di Quito e vicerè del Perù trovava difficile di mantenere il digiuno prima dell'amministrazione degli ordini, ma il Papa tenne fermo alla legge canonica.³ Era divenuto costume che qualche prete dicesse nella notte di Natale, invece di una, tutte e tre le messe e che i fedeli ricevessero nella notte la santa Comunione; tale novità non trovò grazia presso il Papa.⁴ In cose che stavano in nesso col culto di Dio e specialmente con la devozione all'Eucaristia Clemente XI era anche del resto assai rigoroso.⁵ L'adorazione del SS. Sacramento e delle Quarant'ore che era entrata nell'uso per certi tempi dell'anno, dal secolo XVI venne per suo incarico, il 20 gennaio 1705, regolata e ordinata.⁶ Le processioni eucaristiche non dovevano degenerare in oggetto di curiosità, nè venir celebrate con fuochi d'artificio, colpi di fucile e sfarzo inutile, ma con devozione e con rispetto.⁷ In una lettera all'arcivescovo di Toledo,⁸ il Papa biasimò che in quella sua sede il SS. Sacramento venisse portato agli infermi senza quelle dimostrazioni di rispetto che a Roma si usavano allora e gli inviò le regole romane, perchè le imitasse.

¹ Il 23 luglio e 22 ottobre 1712. TREINER, *Gesch. der Rückkehr* Urk. 26; Räss IX 145.

² Brevi del 23 luglio 1707, 22 settembre 1708, 4 luglio 1711, 28 agosto 1719, *Op.*, Epist. 422, 568, 1552, 2358.

³ Breve del 5 dicembre 1711, 1604.

⁴ Breve del 18 dicembre 1702, *Magnum Bull.* VIII 245.

⁵ Circolare per l'Italia del 26 luglio 1701, ivi 405. Cfr. in * *Bandi* V f. 17 gli editti « per l'osservazione del culto divino » (15 luglio 1701), f. 19 contro il frequentare le chiese di notte vestiti sconvenientemente (11 luglio 1703) f. 20, contro l'erezione di altari o quadri nelle vie (19 settembre 1704 e 2 maggio 1714) f. 22, contro il contegno sconveniente nelle chiese (3 luglio 1714) f. 59, sopra l'osservanza di feste (8 febbraio 1703), *Archivio segreto pontificio*.

⁶ *Magnum Bull.* VIII 248. Cfr. *Civ. Cat.* 1919, II 111-125; sugli inizi di questa devozione ivi 1917, II 466 ss.

⁷ Editto del vicario generale di Roma del 9 giugno 1702, *Magnum Bull.* VIII 244.

⁸ Il 19 novembre 1720, *Op.*, Epist. 2418. Cfr. JAK. HOFFMANN, *Verehrung des allerheilichsten Sakramentes*, Kempten 1897, 275.

Della sua venerazione per la Madre di Dio Clemente XI diede non poche prove. Poichè nella festa di Maria SS. del 5 agosto 1716, proprio nel momento in cui il Papa celebrava la processione per il felice esito della guerra turca, venne ottenuta la grande vittoria del principe Eugenio presso Pietro Varadino, Clemente XI prese occasione per estendere la festa del Rosario a tutta la chiesa.¹ La festa dell'Immacolata Concezione venne da lui elevata a festa comandata,² in modo particolare per implorare dal cielo aiuto nelle angustie del tempo.

Molto fu fatto sotto Clemente per il culto dei santi. Vero è che egli fece una sola canonizzazione solenne, la quale ebbe luogo il 22 maggio 1712 in onore del Papa Pio V, del teatino Andrea Avellino († 1608) uno degli amici di Carlo Borromeo, del fratello laico cappuccino Felice Da Cantalice († 1587) e della clarissa Caterina da Bologna († 1463).³ Del pari il Papa si decise solo una volta per una solenne beatificazione, quella del missionario gesuita nelle Cevenne, Giovanni Francesco Regis († 1640), la quale ebbe luogo l'8 maggio 1716.⁴ Ma inoltre, senza formale beatificazione, venne riconosciuto e confermato per molti altri il culto che sussisteva già da tempi immemorabili; così ottennero tale onore Papa Gregorio X (1272-1276),⁵ il fondatore dell'ordine di Calatrava, il cistercense Raimondo Serra (sec. XII) e la fondatrice delle vallombrosiane, Umiltà di Faenza († 1310), molti francescani come Liberato da Lauro (sec. XIV). Andrea de Comitibus e i fratelli laici Giacomo di Liria († 1485) e Salvatore d'Orta († 1567), i martiri Giovanni di Perugia e Pietro Sasoferrato († 1230), i membri dell'ordine domenicano Lucia di Narni († 1544), il fratello di S. Giacinto Ceslao Odrovanzio († 1242) e il vescovo di Zagabria, poi di Lucera, Agostino Gasotti († 1323), il servita Alessio Falconieri († 1310), le cistercensi della casa regnante portoghese Teresa e Sancia, il fratello laico cappuccino Serafino d'Ascoli.⁶ Il culto di altri santi venne esteso a tutta la chiesa.⁷ Su preghiera di Giacomo III d'Inghilterra Anselmo di

¹ Decreto della congregazione dei Riti del 3 ottobre 1714, *Magnum Bull.* VIII 440.

² Il 6 dicembre 1708, *Bull.* XXI 338.

³ Le bolle di canonizzazione per Pio V e Andrea Avellino nel *Bull.* XXI 506 ss., 518 ss. Le bolle per i due altri santi vennero pubblicate appena il 5 giugno 1724 da Benedetto XIII. Ivi XXII 36 s., 41 s.

⁴ Ivi XXI 504 s. Cfr. *Magnum Bull.* VIII 436 (decreto del 27 marzo 1712) 439 (decreto del 30 maggio 1716).

⁵ Decreto del 12 settembre 1713 *Bull.* XXI 575.

⁶ NOVAES XII 154-162; *Bull.* XXI *Index. s. v.* «Cultus immemorialis».

⁷ Per Pietro di Alcantara, Ubaldo, Edvige, Antonino, Agata, Giovanni di Dio; vedi *Magnum Bull.* VIII 431 ss., 437.

Canterbury ottenne gli onori di dottore della chiesa.¹ Le reliquie di Papa Leone I, il quale pure venne più tardi elevato a dottore della chiesa, vennero nel 1714 trasportate in quel luogo della chiesa di S. Pietro in cui oggi ancora riposano.² Clemente XI stesso compilò un ufficio di san Giuseppe padre putativo di Gesù, e lo prescrisse per tutta la chiesa.³

Cura costante di Clemente XI fu quella di salvaguardare la libertà della Chiesa contro le ingerenze del potere civile. Dal governo del suo antecessore egli aveva ereditate le complicazioni con la Savoia, che si protrassero durante tutto il suo pontificato e che trovarono una soluzione appena sotto Benedetto XIV. Il governo di Torino aveva limitato l'accesso al sacerdozio e imposto delle tasse sui beni ecclesiastici esenti; i vescovi elevarono delle proteste, il governo dichiarò nulle le loro dichiarazioni, Innocenzo XII si mise dalla parte dei vescovi, il cui rinnovato intervento provocò rinnovate proteste da parte del governo. La confusione divenne ancora maggiore, quando in un conflitto circa l'immunità, un sacerdote si rivolse al Senato di Nizza, il nunzio a Torino e il vice legato di Avignone intervennero contro il Senato, l'arcivescovo di Embrun, quale metropolita di Nizza, si pose dalla parte di quest'ultimo e il Senato appellò a Clemente XI. Con tali complicazioni Papa Albani ebbe da fare durante tutto il suo governo.⁴ Nel regno di Napoli, a parte anche i secolari conflitti per la monarchia sicula,⁵ si venne a singoli soprusi e proteste papali, così in Aquila, Lecce, Lipari⁶ e del pari in Milano e Genova.⁷ Il disprezzo dei diritti della chiesa si era propagato fino in Po-

¹ Il 3 febbraio 1720, ivi 441.

² *Freiburger Kirchenlex.* VII² 1765.

³ Il 3 febbraio 1714, *Magnum Bull.* VIII 437; PRÜLE nelle *Stimmen aus Maria-Laach* XXXVIII (1890) 297.

⁴ Esposizione sintetica in NOVAES XII 22-23. Brevi del 17 maggio 1707, 27 ottobre 1710, 3 gennaio 1711, 9 luglio 1712, 28 luglio 1713, 20 ottobre 1717, 18 agosto 1719, 5 gennaio 1720 nel *Bull.* XI 271, 406, 413, 538, 560, 779, 818, 825; *Magnum Bull.* VIII 268 ss. *Una missione di Savoia a Roma presso il Papa Clemente XI secondo un carteggio col M. Franc. Riccardi, ministro del granduca di Toscana*, Firenze 1889 (Nozze). Cfr. * «Lettere a Giac. Laderchi nel negoziato tra la S. Sede e la corte di Savoia 1717-1724», in *Cod. Barb.* XLII-20 Biblioteca Vaticana; * «Scritti orig. di Giac. Laderchi sul negoziato tra la corte di Savoia et la S. Sede», affidato al med. Laderchi, che andò a Torino sul fine del 1716 (Monarchia Sicula)», ivi XLII-67. Altri * scritti sul conflitto: 1700-1704 ivi. LX-15, 1706-1711 ivi LX-66. Cfr. POMETTI XXI 335 s., 374 s.

⁵ Cfr. sopra p. 76.

⁶ Brevi del 21 maggio 1707, 24 dicembre 1711, 18 giugno 1712, *Bull.* XXI 287 s., 463 s., 531 s.

⁷ Brevi del 5 ottobre 1700, 3 dicembre 1712, ivi 353 s., 546 s. Sull'interdetto di Lecce 1711-1719, cfr. *Archivio Napolet.* XXIV 165.

lonia.¹ Per la Germania venne spedito un Breve urgente a Düsseldorf, al principe elettore del palatinato,² perchè smettesse dall'attaccare la libertà della chiesa; anche al Gran Maestro dell'ordine teutonico e amministratore di Breslavia, Francesco de' Conti, il Papa raccomandò di opporsi alle offese contro l'immunità ecclesiastica.³ Del resto simili prevaricazioni avvennero a Liegi e Malines⁴ come in Portogallo e a Ragusa.⁵ In tutti questi casi Clemente XI considerava suo dovere d'intervenire in difesa dei diritti tradizionali della Chiesa. Talvolta le sue esortazioni ebbero anche effetto. Il duca Leopoldo di Lorena aveva emanate alcune leggi che non stavano in armonia con le libertà ecclesiastiche. Dopo aver respinto ripetutamente l'ordinanza⁶ il Papa poteva finalmente felicitarsi col duca di aver dato altre leggi.⁷ Lo stesso Leopoldo in seguito ad un invito del Papa revocò anche un decreto posteriore dell'anno 1715.⁸

D'altro lato quando non si opponevano i doveri del suo ufficio, il Papa dimostrò verso i principi civili il massimo spirito conciliativo. Ne diede prova particolare quando per desiderio del re portoghese Giovanni I, il 7 novembre 1716 divise il territorio di Lisbona in due parti e nella cappella del palazzo reale eresse un secondo arcivescovado, il cui detentore doveva portare il titolo di patriarca.⁹

2.

Circa la nomina di nuovi cardinali, Clemente XI mostrò di non aver fretta. Dopo la sua elezione passarono tre anni prima che onorasse della porpora l'arcivescovo di Napoli Francesco Pignatelli, già nunzio in Polonia.¹⁰ Pignatelli era nipote di Innocenzo XII e la sua nomina quindi esprimeva la gratitudine di

¹ NOVAES XII 116 s., 137.

² Del 23 gennaio 1708, *Op.*, Epist. 460. Cfr. WOKER, *Aus den Papiern des kur-pfälzischen Ministers A. Steffani*, Colonia 1885, 32 ss.

³ 10 aprile 1706, *Op.*, Epist. 336.

⁴ Ivi 388; *Magnum Bull.* VIII 396.

⁵ *Op.*, Epist. 170, 250; Breve del 19 gennaio 1706, *Bull.* XXI 248.

⁶ Breve dell'11 febbraio 1704, ivi 99 s.

⁷ Il 30 novembre 1710, *Op.*, Epist. 728; Orat. Consist. (1° dicembre 1710) 50.

⁸ Breve del 2 febbraio 1715, ivi 2050.

⁹ *Freiburg. Kirchenlex.* VII² 2094; *Clementis XI Bullarium*, Francoforte 1729, 479 ss. Cfr. ivi 506 s., 508 ss., i Brevi del 18 febbraio e 12 marzo 1717.

¹⁰ Il 17 dicembre 1708, *Op.*, Orat. Consist. 18.

Clemente XI per il defunto pontefice, al quale l'allora cardinale Albani era stato debitore di molti benefici.¹

Di nuovo passarono altri due anni e mezzo senza ulteriori nomine. Ma il 17 maggio 1706 il Papa nominò in un sol colpo 20 nuovi cardinali, quanti ne mancavano, come egli disse, a completare il numero di 70.² Anche questa volta una delle nomine fu una manifestazione di gratitudine: Clemente XI aveva ottenuto la porpora da Alessandro VIII ed ora ad un parente d'Alessandro VIII, Pietro Priuli, egli diede la stessa distinzione. Degli altri 19 non pochi erano stati nunzi, così il fiorentino Francesco Martelli in Polonia, l'arcivescovo della sua città natale Genova, Lorenzo Fieschi, in Napoli e Parigi, Lorenzo Casoni in Napoli, Francesco Acquaviva in Spagna, Tommaso Ruffo in Toscana, Orazio Filippo Spada in Colonia, Francesco Antonio Gualtieri in Parigi. Gli altri avevano bene meritato su altri campi: Ranuccio Pallavicini come governatore di Roma, Giandomenico Paracciani come governatore di Benevento, Niccolò Grimaldi nella stessa posizione in diverse città, poi come segretario della congregazione per i vescovi e religiosi. Carlo Colonna era stato maggiordomo e a lui in tale qualità successe Giuseppe Vallemani, già nominato cardinale in petto e segretario in parecchie congregazioni cardinalizie; reggente della penitenzieria era Alessandro Caprara, segretario di Propaganda; prefetto dell'Indice, Carlo Agostino Fabroni, noto per le sue straordinarie qualità e per la sua grande dottrina, Giovanni Baduari, finora patriarca di Venezia, si distingueva per il suo zelo episcopale.³ Nell'anno della sua elevazione a cardinale egli era vescovo di Brescia e colà combattè lo svizzero protestante Picenino e i giansenisti. Di parecchi dei nominati, come dello Spada e del Paracciani, si esaltava la pietà e la carità per i poveri; così anche di Gabriele Filippucci da Macerata, al quale il Papa assegnò annualmente 1000 scudi per impiegarli in elemosine. Nell'anno della sua nomina a cardinale, Filippucci presentò un lungo memoriale pregando di essere esonerato da tale dignità

¹ NOVAES XII 60. Cfr. * *Relazione intorno alla vita di Fr. Pignatelli* (soltanto fino alla sua elevazione a cardinale), *Cod. Barb.* XLII 69, pag. 185 fino a 194, Biblioteca Vaticana.

² *Op.*, loc. cit. 18 s.; NOVAES XII 77-84. Su GUALTIERI cfr. A. BASCHET, *Le duc de Saint-Simon et le card. Gualterio. Mém. sur la recherche de leur correspondance 1706-1728*, Parigi 1878. * Lettere di lui nel *British Museum*; vedi JULIUS P. GILSON, *Guide to the Manuscripts of the British Museum*, Londra 1914. Alcune lettere di Maurini a lui nella *Rev. Bénéd.* 1907, 415-419. Su Fabroni vedi BLUMER, *Itér* II 117; Sul brutto monumento sepolcrale di Filippucci vedi FORCELLA VIII 73. * «Testamento del card. Acquaviva» (1725) in *Cod. ital.* 190, n. 5, Biblioteca nazionale di Monaco.

³ *Vita del card. Giov. Badoaro* Brescia 1766.

e Clemente XI accolse la sua preghiera;¹ ma quando l'anno appresso morì, lo fece seppellire come un principe. Dei 20 nuovi cardinali 2 soli erano forestieri, cioè il convertito Cristiano Augusto di Sassonia, arcivescovo di Graan e Giuseppe Emanuele de la Trémoille, onorato con la porpora su proposta di Luigi XIV. Anche Lorenzo Corsini, che fu più tardi Clemente XII, ebbe la porpora il 17 maggio 1706. Michelangelo Conti, immediato successore di Clemente XI col nome di Innocenzo XIII, fu l'unico nominato in una terza elevazione cardinalizia che ebbe ancora luogo nell'anno 1706 il 7 giugno, nello stesso concistoro nel quale venne accettata la rinunzia di Filippucci.² Dei 22 cardinali, finora nominati, non tutti poterono partecipare al seguente conclave; Caprara morì nel 1711, Pallavicini nel 1712; Baduari nel 1714, Martelli nel 1717, Casoni e Trémoille nel 1720 e Paracciani chiuse la sua vita nel giorno della elezione del Papa seguente.

Dopo queste tre prime creazioni, ne seguirono fino al 1712 ancora tre, nelle quali però ricevettero la porpora complessivamente soltanto 4 prelati: anzitutto il 1° agosto 1707 il legato pontificio nella lontana Cina, Carlo Tommaso Maillard de Tournon, oriundo torinese,³ poi il 15 aprile Ulisse Giuseppe Gozzadini da Bologna, finora segretario dei Brevi, prima professore di diritto nella sua città natale.⁴ Con Gozzadini venne nominato e riservato in petto e poi presto pubblicato, Antonio Francesco Sanvitalli, già vice legato in Avignone, poi nunzio in Firenze.⁵ A loro venne aggiunto il nipote del Papa Annibale Albani, nominato il 23 dicembre 1711.⁶ Francesco Maria de' Medici il 26 giugno 1709 aveva ottenuto il permesso di rinunciare alla dignità cardinalizia, affinché non si spegnesse in Firenze la dinastia medicea.⁷

Col suo nipote il Papa aveva creato il suo ventiseiesimo cardinale che non fu però l'ultimo: in 15 creazioni, Clemente XI aveva assegnato la porpora a 70 prelati. Il 18 maggio 1712 nella settima promozione, per riempire le lacune prodottesi, vennero promossi 18 cardinali,⁸ di cui un terzo su proposta delle potenze europee. Al desiderio di Filippo V di Spagna dovette il cappello cardinalizio Manuel Arias y Porres che era origi-

¹ Il 7 giugno 1706, *Op.*, loc. cit. 22.

² *Op.*, loc. cit. 23; NOVAES XII 84.

³ *Op.*, loc. cit. 30; NOVAES XII 91.

⁴ *Op.*, loc. cit. 32. * Biografia nel *Cod. Bolognetti* 257, Archivio segreto pontificio e di Rondoni nella Biblioteca Casanatense di Roma, *Miscelk* VI 265.

⁵ NOVAES XII 105.

⁶ *Op.* loc. cit. 60.

⁷ Ivi 32 ss.

⁸ Ivi 74.

nariamente cavaliere di Malta, entrato poi nella carriera sacerdotale a 52 anni e divenuto capo del consiglio supremo della Castiglia ed arcivescovo di Siviglia. Egli non venne mai a Roma. Assieme a lui venne nominato un altro spagnuolo, il benedettino Benedetto Sala, vescovo di Barcellona. Egli era stato nemico di Filippo V, dopo la cui vittoria dovette ritirarsi a Roma; ma Carlo VI era intervenuto in suo favore.¹ Su desiderio dello stesso imperatore ottenne la porpora il vescovo di Olmütz Volfango Annibale di Schrattenbach² e per le insistenze del re del Portogallo, l'inquisitore generale Nuno da Cunha de Atayde. La Francia non potè naturalmente venire trascurata, ma Luigi XIV era intervenuto soltanto per uno dei due francesi nominati, cioè per Armando Gastone de Rohan, coadiutore di Fürstenberg in Strasburgo; l'altro Melchiorre de Polignac, arcivescovo di Auch e ambasciatore presso la Santa Sede era stato creato su preghiera del pretendente inglese Giacomo III.³

Cinque altri devono la loro elevazione non ad intercessione principesca ma ai loro meriti presso la Santa Sede nel servizio diplomatico. Tre di questi, Giovanni Battista Bussi, Giulio Piazza e Giovanni Antonio Davia erano stati prima internunzi a Bruxelles e poi nunzi a Colonia. Piazza coprì poi ancora la nunziatura di Colonia, Davia quella di Colonia e Vienna. Benchè uomo distinto, combattente prima con la spada contro i turchi ed entrato poi per consiglio di Innocenzo XI nella carriera ecclesiastica, egli cadde a Vienna in disgrazia, perchè secondo l'istruzione papale del 1705 non volle riconoscere l'arciduca Carlo come re di Spagna. La stessa cattiva sorte della disgrazia reale toccò al nunzio Antonio Felice Zondadari che, quale nunzio in Spagna, tentò di fare il mediatore di pace; prima della sua elevazione a cardinale egli aveva dovuto vivere ritirato in Avignone per sette anni. Anche Agostino Cusani si era guadagnato il cappello cardinalizio come nunzio nel difficile posto di Venezia, Vienna e Parigi.⁴

Altri meritavano l'elevazione non all'estero, ma servendo come fedeli funzionari nell'eterna città. Ludovico Pico della Mirandola era stato maggiordomo e prefetto della congregazione delle Indul-

¹ A. M. ALBAREDA, *Contribució a la biografia del cardenal Sala O. S. B. abat de Montserrat*, in *Analecta Montserratensia* VI (1625) 77-224.

² WURZBACH XXXI 270 s.

³ P. PAUL, *Le card. Melchior de Polignac 1661-1741*, Parigi 1922, Polignac si è cimentato anche come poeta latino in un «Antilucrezio». BAUMGARTNER, *Weltliteratur* IV 633.

⁴ *La nunziatura Veneta di Msgr. Agostino Cusani nel triennio 1704, 5 e 6, tratta dai dispacci orig. per cura di A. CERUTI* 1877; *Arch. stor. lomb.* III (1876) 29-71.

genze. Pietro Marcellino Corradini, dapprima celebre avvocato nella curia, sottodotario e uditore del papa, era uomo usato a tutti i grandi affari e dopo la morte di Benedetto XIII prossimo ad esser Papa. Luigi Priuli, quale uditore di rota per 23 anni, aveva reso dei servigi nelle faccende della sua città natale Venezia. Curzio Origo, un vecchio amico di Clemente XI, aveva rivestito diversi uffici importanti.

Oltre il benedettino Sala erano religiosi altri tre dei nominati. Il cappuccino Francesco Maria Casini si era distinto come predicatore, il gesuita Giovanni Battista Tolomei, il quale conosceva 9 lingue orientali, quale dotto professore della sacra scrittura e della filosofia al collegio romano. Il teatino Giuseppe Maria Tommasi era figura eminente per particolare santità di vita e come dotto liturgista. Anche egli come il Tolomei era rampollo di famiglia nobilissima e aveva rinunciato al suo diritto di primogenitura per farsi religioso. Egli era esaminatore dei vescovi, consultore della congregazione dei Riti e del Santo Ufficio. Egli non voleva accettare la dignità cardinalizia, ma il Papa vinse la sua riluttanza adoperando gli stessi argomenti coi quali una volta Tommasi aveva consigliato lui stesso di accettare il papato. Durante i sette mesi del suo cardinalato Tommasi distribuì 4000 scudi ai poveri e altri 2000 scudi impiegò per abbellire la sua chiesa; da Pio VII nel 1805 ne fu fatta la beatificazione.¹

I nominati erano tutti uomini operosi ed incensurabili; Corradini e Davia furono presso a diventar Papi, Rohan venne chiamato a cooperare in quasi tutti gli affari più importanti della Chiesa e difese zelantemente la bolla *Unigenitus*; dell'Atayde si vantava la prudenza e l'abilità, la sua carità per i poveri e la sua cura per il servizio divino. Sette di questi cardinali erano stati riservati in petto, ma vennero presto pubblicati: Mirandola, Bussi, Corradini e Origo il 26 settembre 1712, Arias y Porres, Sala e Polignac il 30 gennaio 1713.²

Alla pubblicazione dei due ultimi nominati il Papa collegò la nomina di due nuovi cardinali, un italiano ed un tedesco,³ Bene-

¹ Lode di Tommasi fatta da Clemente XI: 30 gennaio 1713, *Op.*, Orat. consist. 82. Biografia di BERNINO (Romae 1714; manoscritto nell'Archivio dei teatini di Roma con forti differenze dalla stampa), di POTTINO, Palermo 1916. Inoltre: *Arch. stor. ital.* V serie XIV 226; A. F. VEZZOSI, *Scrittori dei chierici regolari*, Roma 1780, 416. Edizione delle opere di VEZZOSI vol. 7, Roma 1748-1754. Alcuni scritti minori pubblicati da G. MERCATI negli *Studi e Testi*. Cfr. NARDUCCI, *Biblioteca Angelica* 551 s. Il sepolcro di Tommasi si trova nella chiesa inferiore di S. Clemente in Roma.

² *Op.*, loc. cit. 78, 82 s.

³ Ivi 82 s., NOVAES XII 180 s. Breve dell'11 febbraio 1714 con invio del cappello rosso ad Odescalchi: *Op.*, Brevia 1816; cfr. 1822.

detto Odescalchi parente di Innocenzo XI, già nunzio in Polonia, che poi morì nel 1740 arcivescovo di Milano, lasciando fama di aver distribuito 1.100.000 lire imperiali. Il suo compagno di nomina, Damiano Ugo di Schönborn vescovo di Spira e Costanza, il quale aveva fatto rifiorire la sua diocesi di Spira, già devastata dai francesi, e sacerdote di profonda pietà¹ ricevette su proposta dell'imperatore la porpora, ma frattanto venne riservato in petto. Il 29 maggio 1715 la sua elevazione venne annunciata pubblicamente dopo che, il 6 maggio dello stesso anno, era stata pubblicata prima della sua la nomina di Fabio Olivieri, cugino e compagno di studi del Papa e segretario di Brevi sotto quattro Papi.² Contemporaneamente alla pubblicazione dello Schönborn il cappello rosso venne assegnato a quattro cardinali.³ Ma di questi solo uno ne venne pubblicato subito, cioè il francese Enrico Thiard de Bissy, successore di Bossuet in Meaux, celebre come padre dei poveri e zelante difensore dell'antica fede. Gli altri tre: Ignazio Caracciolo, Bernardino Scotti e Carlo Maria Marini vennero riservati in petto e pubblicati solo il 16 dicembre 1715, in occasione dell'ultima elevazione cardinalizia, dell'anno 1715.⁴ I nominati d'allora erano stati per lo più nunzi: Nicolò Caracciolo in Firenze, Giovanni Patrizi in Napoli, Nicolò Spinola in Firenze e in Polonia. A questi si aggiungeva quarto il dotto canonista Fernando Nuzzi il quale non aveva rivestita alcuna nunziatura, ma tutti gli uffici più importanti della curia.

Dopo che il Papa il 15 marzo 1717 ebbe compensato col cappello rosso i servizi del suo maestro di camera, Alessio Gilberto Borromei, e il 12 luglio onorato nella stessa maniera e contro voglia Giulio Alberoni,⁵ nelle nomine seguenti prevalsero gli stranieri. Assieme all'Alberoni venne creato un ungherese, Emmerico Czacki, arcivescovo di Kalocsa, ma riservato in petto fino al 1° ottobre dello stesso anno.⁶ Il 29 novembre 1719 fu la volta di due francesi, Léon Potier de Gesvres, arcivescovo di Bourges e Francesco de Mailly, arcivescovo di Reims. Gesvres ricevette questa distin-

¹ REMLING, *Gesch. der Bischöfe von Speier* II, Magonza 1854, 625 s.; STEINHUBER II 57; *Freiburger Kirchenlex.* XI² 608; J. WILLE, BRUCHSAL, *Bilder aus einem geistlichen Staat des 18. Jahrhunderts*, Karlsruhe 1897, 18 ss. Breve del 24 agosto 1720 (Lode perchè ha ricevuta l'ordinazione sacerdotale e la consecrazione episcopale) in *Op.*, Epist. 2402.

² *Op.*, Orat. consist. 120, 122; NOVAES XII 191.

³ *Op.* loc. cit. 122; NOVAES XII 192. Cfr. M. SAGLIOCCO, *Compendio delle virtù del card. Dico Caracciolo*, Roma 1738. Su Bissy vedi J. GAZIN-GOSSEL in *Rev. de l'hist. de l'Église de France* II (1911) 539 ss., 679 ss.

⁴ *Op.*, loc. cit. 126; NOVAES XII 194 s.

⁵ *Op.*, loc. cit. 142 s., NOVAES XII 209 s.

⁶ *Op.*, loc. cit. 150; NOVAES XII 211 s.

zione per le insistenze del re di Polonia, ma del Mailly il Papa assicurò nel concistoro d'averlo creato per proprio impulso per il suo zelo nella fede.¹ Anche il fiammingo Tommaso Filippo di Alsazia conte di Boussu, un alunno del collegio germanico e rettore dell'Anima s'era guadagnato la sua elevazione col suo intervento contro la diffusione del giansenismo nel Belgio.² Uomo eccellente era anche lo spagnuolo Belluga Torre Castiglio Haro y Moncada. Egli aveva fondato in Cordova un oratorio di S. Filippo Neri che egli dirigeva come superiore. Già vescovo di Cartagena, per ordine del nunzio, egli dovette assumere il posto di vicerè di Valencia e nella guerra di successione un comando sulle truppe che dovevano difendere Filippo V contro i ribelli di Murcia. Egli meritò la dignità cardinalizia col suo zelo per la Santa Sede e per l'immunità ecclesiastica: egli presentò al re un memoriale sopra i gravi danni che derivavano dalla limitazione imposta alla Spagna nelle comunicazioni con Roma e di quelli che ne sarebbero risultati per la Chiesa, per la religione e per lo stesso re. Fu tuttavia necessario che il Papa mandasse il 12 marzo 1720 un apposito ordine per fargli accettare il cappello cardinalizio,³ chè egli non aveva mancato di fare le sue rimostranze presso il re ed i cardinali per sfuggire alla dignità. Dopo la sua nomina egli rinunciò al suo vescovado e si ritirò a Roma. Polignac lo disse lo specchio dei prelati e Clemente XI lo lodò in occasione della sua nomina come coraggioso difensore della Santa Sede.⁴ Contemporaneamente a lui vennero nominati ancora due altri stranieri, ma questi per le insistenze dei loro sovrani, cioè il portoghese Giuseppe Pereira de Lacerda e il boemo Michele Federico di Althan. L'uno era stato vicerè di Algarde, l'altro divenne nel 1722 vicerè di Napoli. Con questi ottennero la porpora 4 italiani: Giorgio Spinola, Cornelio Bentivoglio, Gianfrancesco Barbarigo e Giambattista Salerni. Spinola era stato nunzio in Spagna e a Vienna presso Carlo VI, quando questi fu re di Spagna e poi imperatore. Bentivoglio coprì lo stesso posto a Parigi, ma dopo la morte di Luigi XIV venne calunniato presso il reggente e dovette venire richiamato. Salerni si era reso benemerito per la conversione del principe elettore sassone e ricevette il cappello cardinalizio per le preghiere del re di Sassonia, del principe ereditario e dell'imperatore.⁵

¹ « Malleum Iansenistarum » lo disse il papa, *Op. loc. cit.* 169; Cfr. Breve a De Mailly dell'8 gennaio 1720, *Op. Epist.* 2388.

² Intorno a BOUSSU. Cfr. STEINHUBER I 423; I. LOHNIGER, *Die zwölf Kardinalë aus der Reihe der Anima-rectoren*, Roma 1912, 13.

³ *Op.*, loc. cit. 2396.

⁴ *Op.*, Orat. Consist. 168 ss.; NOVAES XII 224.

⁵ NOVAES XII 225 s. Intorno ad Althan cfr. LOHNIGER 12, intorno a Salerni

Nell'ultima nomina di cardinali fatta da Clemente XI il 30 settembre 1720 furono elevati due spagnuoli: Borgia Centella Ponce de León, un figlio del duca di Candia e Alvaro Cienfuegos. All'intercessione dell'imperatore per Cienfuegos il Papa aveva resistito a lungo, perchè Cienfuegos era gesuita e siccome Clemente XI aveva creati altri due gesuiti, Tolomei e Salerni, non ne voleva aggiungere un terzo;¹ alla fine il riconoscimento delle straordinarie attitudini di Cienfuegos tolse ogni scrupolo al Papa.

3.

Clemente XI con tante ordinanze per il rinnovamento del clero e del popolo cristiano, aveva provveduto alla chiesa universale, e col completamento del collegio dei cardinali alle prossime elezioni del Papa e quindi al centro della chiesa. Restava ancora che egli rivolgesse la sua particolare attenzione a quelle parti del suo gregge che più delle altre avevano bisogno di cura. A queste appartenevano in prima linea il nord della Germania e i paesi nordici, ove le poche comunità cattoliche si mantenevano a fatica, per lo più per lo zelo dei missionari gesuiti.² Anche qui Clemente XI cercò di fare quello che stava nelle sue forze. Un grave guaio che bisognava togliere era che tutto il settentrione era amministrato da un unico vicario apostolico e che tutto il colossale territorio che si estendeva oltre che alla Germania settentrionale, ancora alla Svezia, alla Norvegia e alla Danimarca era troppo esteso per venir visitato da una persona sola. Perciò un memoriale del principio del secolo XVIII proponeva la divisione

B. DUHR nelle *Stimmen der Zeit* CXI (1926), 104-117. Il Papa ordinò a Salerni di accettare il cappello cardinalizio con Breve del 29 novembre 1719 stampato in NILLES, *Symbolae* II (1885) 1016.

¹ *Op.*, loc. cit. 176; Breve dell'8 ottobre 1770, *Op.* Epist. 2414; NOVAES XII 230. * « Vita del card. Cienfuegos », nell'Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano, *Arm.* I. In essa l'elogio: « è inesplicabile la stima che fece della sua virtù e capacità il Re Pietro II [del Portogallo] che per la vivezza e prontezza soleva chiamarlo Milfuegos ». Anche presso l'imperatore godeva molto prestigio. Cfr. SAINT-SIMON, *Mémoires*, ed. BOISLISLE X (1893) 532. Sui suoi scritti SOMMERVOGEL II 1182 ss. L'antiquario Samonati in Roma possedeva nel 1907 un suo manoscritto: *Le ragioni di Stato e i suoi documenti politici* (a Carlo VI).

² DUHR IV 1, 100-124. Intorno alla missione sassone, ivi 489-ss. Sulla Prussia occidentale ed orientale, ivi 459 ss. Cfr. la testimonianza del vicario apostolico Ottone di Gronsfeldt del 16 settembre 1706: « Ferme omnes per septentrionem missiones ab eodem [Ferdinando von Fürstenberg] erectae fu-

del vicariato in modo che l'Hannover e la Prussia ottenessero un proprio superiore.¹

L'uomo che aveva ispirato questo memoriale ottenne egli stesso il posto di cui aveva proposta la creazione. Fu questi l'italiano Agostino Steffani di Castelfranco, una delle personalità più straordinarie del suo tempo.² Da ragazzo semplice corista in S. Marco in Venezia, egli divenne poi uno dei primi compositori del secolo XVIII, le cui opere esercitarono non piccolo influsso su uno dei grandi nel regno della musica, Giorgio Federico Händel.³ Le sue creazioni musicali gli procurarono, dopo che nel 1681 era stato consacrato sacerdote, un invito alla corte del duca Ernesto Augusto di Hannover, ove il maestro nel regno della musica — un vero riscontro a Rubens — si dimostrò anche abile diplomatico. Egli non ruppe le relazioni con la corte dello Hannover ma, all'inizio della guerra di successione spagnuola, entrò in più strette relazioni col principe elettore Giovanni Guglielmo von Pfalz-Neuburg e, ai suoi servizi, salì fino al posto di presidente del governo del principe elettore. Ora Giovanni Guglielmo senza possedere un voto decisivo era tuttavia implicato in tutti gli avvenimenti e in tutte le questioni che allora agitavano la Germania e Steffani compare, per lo più, come suo rappresentante ed oratore.⁴ I suoi decreti avevano valore come fossero firmati dallo stesso principe elettore.⁵ Anche in Roma Steffani era molto reputato,

dataeque sunt et Patribus Societatis indefesso labore ac studio, prudentia, discretione fructuque animarum in ista vinea Domini operantibus recteque fungentibus hucusque munere suo fuere addictae». METZLER 301.

¹ METZLER 81 s.; P. WITTICHEN nelle *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven* VI (1904) 344 ss.

² F. W. WOKER, *Aus den Papieren des kurpfälzischen Ministers Agostino Steffani*, Colonia 1885; idem. *Ag. Steffani, Bischof von Spiga i. p. i., Apostol. Vikar von Norddeutschland 1709-1728*, ivi 1886.

³ F. CHRYSANDER, *Georg. Friedrich Händel I*, Lipsia 1858, 311-353. «Egli [Steffani] apparteneva ai più grandi maestri del tempo, la sua parola aveva valore ovunque e l'assicurazione «Steffani l'aveva detto» bastava per risolvere una faccenda... egli [Steffani] era per lui [Händel] di gran lunga il più simpatico e anche l'unico grande musico dal quale non soltanto aveva imparato qualche cosa, ma che confessava anche di avere espressamente imitato» (ivi 312). «Nella concezione di un grande poema musicale egli [Steffani] è sostanzialmente uguale al suo grande successore [Händel]. Noi incontriamo qui un'idealità altrettanto profonda, solo il potere drammatico è notevolmente minore» (ivi 323). «Quello che fece qui [nel duetto] Steffani, lo ha reso immortale. I suoi duetti che portano l'impronta d'arte perfetta non possono mai venir lodati abbastanza e moriranno soltanto con la morte della stessa musica» (ivi 327). Opere scelte di lui pubblicate da A. EINSTEIN e A. SANTBERGER, Lipsia 1905. Cfr. EITNER nella *Allg. deutschen Biographie* XXXV 549-553; WOKER in *Katholik* 1887, I 312-329, 421-432.

⁴ WOKER, *Aus den Papieren* 6 ss.

⁵ Ivi 6.

e il Papa su preghiera del principe elettore non soltanto lo nominò vescovo di Spiga (13 settembre 1726), ma durante il conflitto coll'imperatore Giuseppe I il Papa desiderò addirittura che egli rimanesse a Roma per valersi del suo consiglio.¹ Secondo la sua propria opinione Steffani aveva fatto progredire assai il « grande affare »;² il Papa in segno di gratitudine lo nominò a suo assistente al soglio³ e lo munì di prebende.⁴

Durante la presenza di Steffani in Roma, seguì anche la divisione del vicariato settentrionale. Il 9 aprile 1709 venne emanato un Breve⁵ che nominava il vescovo di Spiga vicario apostolico per il Palatinato-Neuburgese, per il Brandeburgo e per il Braunschweig, in quanto questi territori non fossero già soggetti ad altri vescovi od ordinari. Si creava dunque così un nuovo « vicariato apostolico del nord e della Sassonia superiore e inferiore ».

Il fatto che un uomo di così splendide qualità e di tale prestigio comparisse alla testa del nuovo vicariato doveva ridestare le più lusinghiere speranze per l'avvenire. Tanto il Papa che il nunzio di Colonia erano pieni di speranza⁶ e lo stesso Steffani aveva grandi progetti. In luogo di sacerdoti religiosi, sui quali il vescovo aveva poco influsso, dovevano subentrare sacerdoti secolari. Egli pensava di sfruttare la simpatia che godeva presso i principi e i più alti funzionari per renderli più favorevoli ai cattolici e aprire la via a vantaggiose conversioni. Si presentava perciò col maggior lustro possibile, mise su gran casa e introdusse una buona cucina, poichè in Germania, così egli scriveva, la maggior parte degli affari importanti vengono sbrigati a tavola.⁷ Fratanto egli mantenne anche la sua posizione di ministro del principato elettorale. Senonchè il giovanile entusiasmo, col quale Steffani prese in mano il suo nuovo ufficio, dileguò ben presto; disinganno seguì a disinganno. Invano egli tentò di attrarre verso la fede cattolica alcuni dei suoi amici principeschi.⁸ Ebbe anche grandissima fatica a sostituire nello Hannover i gesuiti con sacerdoti secolari.⁹ Nell'anno 1713 vennero colà emanate delle leggi che avevano lo scopo evidente di distruggere la chiesa cattolica.¹⁰

¹ Ivi 71.

² Ivi 97. Cfr. il giudizio dell'imperatrice, ivi 117.

³ Ivi 109.

⁴ WOKER, *Steffani* 6.

⁵ Stampato presso WOKER, *Gesch. der Norddeutschen Franziskanermissionen* Friburgo 1880, 429 ss.

⁶ WOKER, *Steffani* 6, 8.

⁷ Ivi 9.

⁸ Ivi 26-38.

⁹ Ivi 16 ss.

¹⁰ WOKER, *Hannover*, 100 ss.

Steffani nella capitale potè consacrare appena nel 1718 una chiesa che il duca aveva dovuto promettere ai cattolici quando era stato elevato a principe elettore nel 1692.¹ Però nel 1712 si riuscì a erigere una chiesa nel Braunschweig, come aveva promesso il duca convertito Antonio Ulrico² e nel 1711 un oratorio anche in Celle.³ In Halle e Dessau Steffani potè erigere nuove case.⁴ Molto si adoperò il vicario apostolico per essere riconosciuto in tale qualità nei paesi della Prussia. Egli ottenne finalmente il permesso di potervi esercitare atti puramente spirituali, il che fece di fatti con la massima solennità possibile;⁵ ma dopo la morte di Federico I di Prussia tutto ciò venne annullato. Il re considerava se stesso come vescovo e Papa anche per i cattolici⁶ e la giurisdizione ecclesiastica su loro si sarebbe dovuta esercitare secondo la sua volontà per mezzo di un vicario di nomina regia, e desistette da questo progetto soltanto perchè non trovò alcun cattolico che si lasciasse mettere in una posizione così impossibile.⁷ Circa i disordini di carattere religioso nel Brandeburgo, Steffani mandò a Roma alla fine del 1711 un lungo rapporto con un quadro assai tetro. « Le prebende delle chiese cattedrali e collegiate, vien detto in tale rapporto,⁸ che la pace di Vestfalia ci aveva lasciato in buon numero, vanno a poco a poco perdute perchè la corte le dà a protestanti coll'ordine di venderle ai cattolici. Ma i possessori protestanti esigono per la rinunzia delle controprestazioni così enormi che nessuno le vuole ricuperare a tal prezzo... la mancanza di sacerdoti cresce sempre più e ciò dipende dal fatto che i poveri monaci devono viaggiare dieci fino a dodici miglia per trovare un vescovo che impartisca loro gli ordini. La disciplina fra gli ordini religiosi viene meno e col tempo scomparirà del tutto perchè la corte viennese non vuole che i superiori degli ordini stranieri s'ingeriscano in cose che essa considera sue ».

Oppresso dai debiti Steffani pensava fino dal 1719 di ritirarsi in Italia ed eseguì tale proposito alla fine del 1722. Ma la Propaganda non riuscì a trovare chi lo sostituisse e fosse gradito al principe. Alla fine d'ottobre del 1725 Steffani ritornò in Hannover; ma nel 1728, durante un viaggio, morì a Francoforte sul Meno.⁹

¹ Ivi 147 ss.

² Ivi 45.

³ Ivi 246, 261.

⁴ Ivi 24.

⁵ WOKER, *Steffani* 79, 81.

⁶ Ivi 76.

⁷ Ivi 91.

⁸ Ivi 83.

⁹ Ivi 131, 134.

Lo spirito intraprendente di Steffani trovò a Roma il più caldo riconoscimento.¹ La Santa Sede sostenne con tutte le forze le sue costruzioni di chiese. « Mai un Papa ha emanato tanti Brevi per la costruzione di una sola chiesa per una comunità di modeste proporzioni, come fece Clemente XI per quella di Hannover »; alla sua partenza da Roma nel 1709 oltre un dono di 6000 fiorini Steffani ebbe commendatizie per la costruzione delle sue chiese dirette ad una serie di principi civili ed ecclesiastici.² Per la chiesa di Braunschweig il Papa diede 2000 e un'altra volta 4000 talleri,³ senza tener conto dei 300 scudi che egli dedicò alla missione.⁴ Ma in molti altri riguardi Steffani non vide corrisposti i suoi desideri, come aveva sperato. Le numerose proposte per creare un sufficiente sostentamento ai suoi preti secolari nello Hannover vennero in Roma qualificate come inattuabili.⁵ Nessun consenso trovò presso la Propaganda la sua opinione che si potrebbe tollerare che il re di Prussia impartisse ad un vicario l'autorizzazione statale per esercitare la giurisdizione ecclesiastica, poichè, secondo lui, ciò non sarebbe stato molto diverso dal *placet regio* che veniva tollerato in altri paesi.⁶ Siccome contro il governo dello Steffani s'erano elevate delle accuse, il Papa per desiderio della corte viennese mandò da Bressanone ad Hannover il vescovo Künigl, affinché s'informasse sulla situazione e rimediasse ai guai.⁷ A Roma non si accolse nemmeno il desiderio dello Steffani di abolire nel suo vicariato i privilegi dei conventi e togliere così gli abusi che vi erano penetrati.⁸ Nei vescovadi di Halberstadt e Magdeburgo si erano di fatti conservati ancora 16 conventi circondati quasi dappertutto da territorio protestante. In Huysburg c'erano ancora benedettini, in Halberstadt francescani, domenicani, agostiniani, domenicane e cistercensi, in Hamersleben agostiniani e in altri

¹ Ivi WOKER, *Steffani* 5, 52 ecc. e *Hannover* 78.

² WOKER, *Hannover* 148 s.

³ WOKER, *Steffani* 45 s.

⁴ Ivi 56.

⁵ Ivi 17 s.

⁶ Ivi 83 ss.

⁷ WOKER, *Hannover* 172 ss.; inoltre N. NILLES nella *Zeitschr. für kathol. Theol.* XIV (1890) 388-394. Künigl pregò ripetutamente il Papa di poter deporre il peso dell'ufficio episcopale, ma Clemente XI non accondiscese; vedi i Brevi dell'8 gennaio 1714, 13 marzo 1717, 29 marzo 1720, *Op.*, Epist. 1930, 2222, 2398. « Nos quoque, scrive il Papa (ivi 2222), apostolicae servitutis sarcinam onerosissimam periculorumque plenam inviti suscepimus et in hac temporum acerbitate aegro prorsus animo sustinemus. An non putas in tot tantisque curis et sollicitudinibus plane gravissimis, quibus assidue premimur, Nos etiam interdum taedere vitae et longe optabiliorem Nobis videri illum pristinum statum? Sed iugum, quod divina providentia ferre Nos voluit, non excutiendum Nobis, sed ferendum forti animo esse statuimus... ».

⁸ WOKER loc. cit. 99.

luoghi della diocesi di Halberstadt ancora altri tre conventi di suore. Nella diocesi di Magdeburgo si erano mantenuti ancora a Ammensleben un convento di benedettini e cinque conventi di suore. Nelle chiese di Halberstadt esistevano ancora prebende cattoliche.¹

Prima della divisione dell'anno 1709,² il vicariato settentrionale contava quasi 20 stazioni. Dopo che la Sassonia superiore e inferiore divennero autonome, al vicariato settentrionale rimasero ancora missioni nelle tre città anseatiche, in Schwerin, Altona, Friedrichstadt, Glückstadt, Fridericia, Rendsburg, Kopenhagen, Stoccolma.³ Dopo la morte del vescovo di Hildesheim, Iobst Edmondo von Brabeck (1702), i vescovi ausiliari di Osnabrück erano anche vicari apostolici del nord.⁴ L'avvenimento più importante per il vicariato sotto Clemente XI fu la fondazione del seminario per il nord, in Linz sul Danubio, fatta dal gesuita Martino Gottseer; esso doveva servire all'educazione dei sacerdoti curatori d'anime per il settentrione scandinavo.⁵ Clemente XI il quale come cardinale protettore della Svezia aveva favorito il sorgere del collegio già ai suoi inizi, lo appoggiò anche come Papa, raccomandandolo il 14 luglio 1707 a molti distinti vescovi e il 16 gennaio 1712 all'imperatore e all'imperatrice.⁶

Differenze di opinione circa la giurisdizione nel Braunschweig portarono a conflitti circa i confini dei due vicariati settentrionali. Un breve di Clemente XI del 14 giugno 1704 assegna tale giurisdizione al vescovo di Hildesheim.⁷ Invece Steffani ottenne nell'anno seguente che la giovane missione della Sassonia elettorale venisse assegnata al vicariato di Hannover. Quando il principe elettore di Hannover comperò il ducato di Bremen-Werden, il rispettivo territorio ricadde nel vicariato di Hannover, mentre prima era appartenuto al vicariato settentrionale.⁸

Nonostante le angustie in cui viveva la chiesa cattolica nella Germania settentrionale, essa esercitava pur sempre una forza d'attrazione sui protestanti. La provincia francescana sassone dal 1706 fino al 1712 contò non meno di 207 ritorni alla vecchia chiesa e 90 negli anni 1712-1740.⁹ Anche qualche personalità

¹ Ivi 95 ss.

² Vedi sopra p. 274.

³ METZLER 77. Cfr. il Catalogus notitiarum in WOKER, *Aus norddeutschen Missionen*, Colonia 1884, 91-112.

⁴ METZLER 72, 141 ss.

⁵ METZLER nella *Theol.-pract. Quartalschr.* LXIV (1911) 253-282.

⁶ *Op.*, Epist. 403, 1515, 1516 s.

⁷ METZLER 98 s.; WOKER, *Franziskanermissionen* 431 ss.

⁸ METZLER 99 ss.

⁹ WOKER, loc. cit. 68.

principesca si ricongiunse di nuovo ai cattolici sotto il governo di Clemente XI. Qui va anzitutto ricordata la conversione del principe ereditario sassone Federico Augusto III, la quale avvenne senza dubbio per convinzione, dopo che uno studio profondo gli mostrò in nuova luce la dottrina cattolica.¹ Numerosi brevi erano stati mandati al padre per invitarlo a portare il principe ereditario in un ambiente cattolico;² ma appena nell'11 ottobre 1717 Clemente XI potè annunciare ai cardinali l'avvenuta conversione,³ che in segreto era già compiuta il 27 novembre 1712.⁴ Con ciò la casa principesca sassone era guadagnata per sempre alla chiesa. In un Breve del 28 maggio 1716⁵ il Papa fu in grado di esprimere la sua gioia sulla conversione di due altri membri della stessa casa principesca, del duca Maurizio Guglielmo von Sachsen-Zeitz e di suo nipote Maurizio Adolfo. Vero è che Maurizio Guglielmo, cedendo poi alle pressioni di quanti lo circondavano, ritornò al protestantesimo,⁶ ma Maurizio Adolfo rinunciò al principato, divenne sacerdote e morì come vescovo di Leitmeritz.⁷

Anche a parecchi membri della famiglia principesca del Braunschweig Clemente XI potè inviare le felicitazioni per la loro conversione. Così la futura imperatrice Elisabetta Cristina,⁸ così suo nonno il duca Antonio Ulrico di Braunschweig,⁹ L'esempio del duca venne seguito da due sue figlie: nel 1712 Enrichetta Cristina, fino allora badessa di Gandersheim e nel 1714 la contessa Augusta Dorotea di Schwarzburg-Arnstadt.¹⁰ Il Württemberg ebbe per alcun tempo duchi cattolici in seguito alla conversione di Carlo Alessandro, avvenuta nel 1715.¹¹ Eleonora Car-

¹ DURR nelle *Stimmen der Zeit* CXI (1926) 104-117.

² Brevi del 30 luglio 1701, 7 luglio 1703, 12 maggio e 18 agosto 1708, 17 luglio 1709, 22 febbraio 1710, 10 novembre 1712, *Op.*, Epist. 76, 174, 510, 560, 618, 682, 1770.

³ *Op.*, Orat. consist. 150.

⁴ Breve di felicitazione al padre del 22 aprile 1713, *Op.*, Epist. 1834.

⁵ Ivi 2152.

⁶ WOKER, *Fransiskanermissionen* 212.

⁷ Räss IX 324.

⁸ Il 2 luglio 1707, *Op.*, Epist. 410; F. SCHAUERTE, *Die Konversion der Prinzessin Elisabeth Christina von Braunschweig-Wolfenbüttel*, Francoforte 1885.

⁹ Il 1° febbraio, *Op.*, Epist. 678. Esortazione del 12 aprile 1710 a manifestare pubblicamente la conversione, ivi 696; dono a lui il 9 settembre 1710, ivi 720. Cfr. *Op.*, Orat. consist. del 19 maggio 1710, p. 48; WOKER, *Fransiskanermissionen* 377 ss.

¹⁰ Brevi di felicitazioni del 17 settembre 1712, *Op.*, Epist. 1758 e del 7 marzo 1716, ivi 2146. Cfr. ivi 2026, 2032, 2134, 2206.

¹¹ Räss IX 311 ss. la speranza che il duca Eberardo Lodovico di Württemberg si convertisse diede occasione al Papa d'inviare una serie di Brevi in data 4 agosto 1708, *Op.*, Epist. 550 ss.

lotta, duchessa di Öls, principessa di Württemberg-Mömpelgard, era tornata alla vecchia chiesa già nel 1702 a Parigi; come il duca Antonio Ulrico rese conto dei motivi che lo avevano indotto alla conversione in un apposito opuscolo,¹ anche la contessa palatina Elisabetta Luisa di Zweibrücken, la quale s'era convertita a Parigi nel 1700, giustificò tale passo con un'apposita dichiarazione.² Uno speciale Breve³ all'imperatore raccomandò il principe Giovanni Cristiano Augusto della famiglia dei duchi di Holstein, poiché in seguito alla conversione correva pericolo di perdere la sua situazione militare ed il necessario da vivere.

La conversione della principessa Elisabetta Cristina di Braunschweig-Lüneburg-Wolfenbüttel fu occasione d'un assai discusso parere della università protestante di Helmstedt. Il nonno della principessa, Antonio Ulrico, chiese infatti al professore Fabricius d'Helmstedt una risposta alla domanda se una principessa affezionata alla religione evangelico-protestante, in causa di matrimonio con un re cattolico potesse accogliere con buona e illesa coscienza la religione cattolica romana. Fabricius rispose affermativamente, perchè tutte le parti sostanziali del cristianesimo si trovavano anche presso i cattolici.⁴ E dei sei professori di Helmstedt quattro condivisero il suo parere.⁵ Anche Leibniz venne consultato e rispose affermativamente.⁶ Naturalmente questa non era però l'opinione comune dei teologi protestanti.⁷

4.

A parte anche le sue premure per il settentrione tedesco e scandinavo, Clemente XI diede durante il suo governo non poche prove dell'interessamento col quale egli perseguiva i progressi della diffusione della fede. Già poco dopo la sua ascensione al trono egli dette alle missioni un contributo di 30.000 scudi d'oro.⁸ Come risulta dall'Archivio della Propaganda egli si fece fornire

¹ Breve a lei del 12 settembre 1703 in Räss IX 63.

² Breve a lei dell'8 febbraio 1701, *Op.*, Epist. 38.

³ Del 12 dicembre 1704, *ivi* 314.

⁴ W. HOECK, *Anton Ulrich und Elisabeth Christine*, Wolfenbüttel 1845, 81 ss.; SCHAUERTE, *loc. cit.* 148 ss. Narrazione di parte protestante in SOLDAN, *Dreissig Jahre des Proselytismus in Sachsen und Braunschweig*, Lipsia 1845.

⁵ SCHAUERTE, *loc. cit.* 154.

⁶ *Ivi* 156.

⁷ HERZOG-HAUCK, *Realencyklopaedie* V 731.

⁸ NOVAES XII 249.

dal segretario di quella, Nicolò Forteguerra, una rassegna generale sopra lo stato delle conversioni negli anni 1706 e 1707.¹ I privilegi concessi da Paolo III ai neo-convertiti ebrei e pagani vennero da Clemente XI confermati.²

Un'idea prediletta di Papa Albani era di creare seminari per la formazione di missionari. Nella seduta di Propaganda del 3 ottobre 1707 raccomandò ad alcuni superiori degli Ordini religiosi la fondazione di collegi per i missionari nella metropoli e indicò come modelli per tali istituti il Collegio romano di S. Pancrazio dei carmelitani scalzi e quello dei francescani in S. Pietro in Montorio. Sul loro modello i conventuali francescani istituirono un collegio in Assisi per le loro missioni nei Balcani e nei paesi confinanti,³ e i francescani osservanti, uno a Roma nel loro convento di S. Bartolomeo all'Isola Tiberina.⁴ Ai trinitari scalzi che si erano diffusi in Austria, in Ungheria, in Boemia, in Transilvania, in Polonia, in Lituania e nel Portogallo il papa assegnò nel 1720 la chiesa delle Fornaci presso la quale essi intendevano di fondare un collegio centrale per i missionari di tutto l'Ordine.⁵ Come vivaio per le missioni settentrionali Clemente XI promosse il Seminario di Linz sul Danubio.⁶ Egli dette tutta la sua cooperazione all'opera intesa a formare i sacerdoti per la Scozia nei seminari del continente.⁷ Per i maroniti fondò un collegio mis-

¹ * «Memorie intorno alle missioni d'Africa, Asia, America, estratte dall'Archivio della S. Congregazione di Propaganda Fide per ordine della S. M. di Clemente XI e dedicate alla Santità di Papa Benedetto XIII», ms. nel *Vat.* 7210, Biblioteca Vaticana; *Cod. ital.* 215, Biblioteca Nazionale di Monaco; catalogo dell'antiquario Silvio Bocca in Roma LXXXIV (1891) 231; soltanto il brano intorno all'Africa nella *Bibl. de l'École de médecine de Montpellier*, n. 102 (vedi *Catalogue gén. des Mss. des bibliothèques publ. des Départements* I, Parigi 1849, 323); solo il brano sull'America nel *Cod. Bolognelli* 143; Archivio segreto pontificio. Una stampa senza luogo e data (intrapresa da A. Mai; cfr. MORONI XCVIII 141, 309; SCHMIDLIN nella *Zeitschr. für Missionswiss.* 1896, 123) registrato in LEMMENS XI. CORRADO ZACCHETTI, *Una vita inedita di Niccolò Forteguerra*, Oneglia 1898; F. CAMICI, *Notizie della vita e delle opere di Niccolò Forteguerra*, Siena 1895; ANG. FABRONI, *Vita Italarum* IX, Pisa 1782, 10-31. Forteguerra viene citato in seguito secondo il ms. di Monaco.

² Bolle dell'11 marzo 1704, *Bull.* XXI 107 ss.

³ Breve del 21 gennaio 1710, *ivi* 368 ss.

⁴ *Ivi* 372 ss.

⁵ *Ivi* 399 ss. Il collegio venne aperto nel 1725 con sei alunni. *Corriere d'Italia* del 12 giugno 1927.

⁶ Vedi sopra p. 277.

⁷ Brevi del 18 aprile 1714 a Giovanni Antonio Kenebel von Katzenelnbogen, vescovo di Eichstätt del 15 maggio 1714, alla regina Maria d'Inghilterra, del 4 settembre 1717, al principe elettore Massimiliano Emanuele, del 15 luglio 1718, al suffraganeo di Ratisbona, *Op.*, Epist. 1956, 1968, 2254, 2302.

sionario presso il convento dei Ss. Marcellino e Pietro.¹ Per l'Estremo Oriente egli pensava di istituire un seminario per le missioni in Manila sulle Filippine ed uno simile aveva ideato per la Persia; si dovette però accontentare coll'assumere orientali nel Collegio di Propaganda.²

Questo vero centro di ogni attività missionaria non poteva naturalmente rimanere escluso dalle cure del pontefice. La Propaganda contava allora 47 alunni, fra cui alcuni svedesi,³ ma le condizioni sanitarie dell'istituto non erano le migliori. Dalle esperienze fatte nel Collegio germanico in Roma il Papa aveva dedotto quanto importante per la salute dei giovanetti fosse il disporre di un luogo di temporaneo svago. Egli assegnò quindi 4.000 scudi per l'acquisto di una villa, ma siccome la generosità del cardinale Ottoboni ne mise una a disposizione gratuitamente, così Papa Albani con quei 4.000 scudi fondò un posto permanente libero alla Propaganda per un albanese.⁴ Per gli albanesi Clemente XI fondò un collegio in S. Demetrio Corona, provincia di Cosenza.⁵

Alle chiese separate dell'Oriente il Papa rivolse in genere una particolare simpatia. Ogni anno nella festa di S. Atanasio egli celebrava la messa nel Collegio greco e aumentò notevolmente le sue entrate.⁶ Spesso egli discuteva col celebre orientalista Eusebio Renaudot e lo invitò a compilare dei memoriali intorno alle missioni in Oriente.⁷ Intorno alla situazione religiosa in Albania, il presunto paese d'origine della sua famiglia, egli cercò orientarsi

¹ Clemente XII il 31 marzo 1732. *Ius pontif.* II 429 s.

² Brevi del 15 ottobre 1707 a Filippo IV, al cardinale Tournon e all'arcivescovo di Manila, ivi 436 ss.; LAFITAU, *Clément XI*, I 149 s. Persino sotto i tartari della Russia meridionale sorse una specie di collegio (LAFITAU I 118). Quando il missionario in Cina M. Ripa scelse dei giovani cinesi per educarli al sacerdozio, Clemente XI secondo una lettera della Propaganda del 15 agosto 1715 disse: « Questa sua condotta è l'unica per stabilire la religione cristiana in cotesto vastissimo impero e farla da forestiera cittadina ». M. RIPA, *Storia della fondazione della congregazione e del collegio dei cinesi* I, Napoli 1832, 209 s.

³ *Bull.* XXI 324 § 3.

⁴ Breve del 27 giugno 1708, ivi 322 ss.; *Ius Pontif.* II 247 ss. Risposta del 15 settembre 1708 alla lettera di ringraziamento dei vescovi di Albania in CLEMENTIS XI *Op.*, Epist. 566. Per gli albanesi dice in essa Clemente XI, « Haerere animo Nostro veluti cum vita et sanguine haustam singularem quandam voluntatis propensionem ac plane benevolentiam ». Un Breve del 18 agosto 1708 libera la Propaganda dai diritti parrocchiali di un parroco confinante. *Bull.* XXI 335.

⁵ A. LORECCIO nella *Nuova Antologia* CCXXXVIII luglio (1911), 154-156. In Palermo esisteva già un collegio albanese.

⁶ NOVAES XII 251. Cfr. il Breve del 4 giugno 1701, *Op.*, Epist. 66.

⁷ A. DELPUCH in *Bessarione* 3, Serie (1906-07) I 223 ss., II 227 ss.

ordinando una visita canonica, alla quale seguì un concilio nazionale.¹

Un rapporto della Sacra Visita dell'anno 1711 esiste anche per la situazione religiosa in Smirne e per le isole greche.² Infatti, secondo la disposizione testamentaria del cardinale Benedetto Giustiniani di Genova († 1621), quelle isole dovevano venir visitate ogni dieci anni. Clemente XI incaricò di tal compito il domenicano Giovanni Vincenzo Castelli che intraprese il suo viaggio nel luglio 1709. Essendo genovese Castelli ricevette anche, benchè a fatica, un passaporto per il suo viaggio durante il quale doveva fare poco liete esperienze. In Sira vi erano bensì 2500 cattolici latini su 2660 abitanti; ma in Milo ne trovò soltanto 40 fra 1500 scismatici, e in Metelino ne trovò uno solo, un medico cattolico. In Chio il delegato papale riuscì a comporre una scissione fra i 4000 cattolici che vi abitavano. In tutta l'isola essi non possedevano una propria chiesa, perchè il sultano permetteva ai greci, agli armeni e agli ebrei il loro culto, ma non ai cattolici di rito latino: essi erano ridotti alle cappelle del console francese e anche di quello irlandese che era cattolico. Per attenuare l'odio fra latini e greci, Castelli propone che i cattolici di Chio introducano di nuovo il calendario giuliano, come avevano fatto i loro confratelli nelle altre isole, fatta eccezione di quelle di Chio e di Sira e della Morea, poichè era specialmente la diversità nella festa della Pasqua che rendeva odiosi i cattolici. Anche in Smirne si seguiva il calendario giuliano. Colà i cattolici si trovavano di fronte a 10.000 ebrei, 5000 greci, 1000 armeni indigeni e 1000 stranieri. Castelli prese stanza nel convento dei francescani riformati, ove soleva risiedere anche il vescovo Daniele Durante. La cura d'anime per i cattolici era in mano di sei francescani, quattro cappuccini che tenevano anche una scuola assai frequentata e quattro gesuiti. In tutte le domeniche dell'avvento e della Quaresima, come in tutte le feste principali dell'anno si predicava in quattro lingue: francese, italiano, greco e per gli armeni cattolici in turco. Tutte

¹ * «Notizie dello Stato di Albania e dell'operato di Msgr. Vincenzo Zmaievich arcivesc. di Antivari visitator apostolico dell'Albania. Esaminata nelle congregazioni di Propaganda a. 1703-1704». Barb. L 126, Biblioteca Vaticana. *Concilium Albanum provinciale sive nationale habitum anno MDCCIII Clemente XI Pont. Max. Albano*, editio II, lat. et epirot. posteriorum Constit. Apost. ad Epiri ecclesiam spectantium appendice ditata (1868). Cfr. *Coll. Lac.* I 283 ss.

² * «Relatione della visita delle chiese nell'Isola dell'Arcipelago fatta da Msgr. Castelli, presentata alla Congregazione di Propaganda (1711)», Archivio della Propaganda di Roma. *Visite* 39. La relazione della sacra visita dell'arcivescovo Giustiniani di Nasso nel 1698 si trova in estratto in FORTEGUERRI 320 ss.

le domeniche, così riferisce Castelli, si insegna la dottrina cristiana e nella scuola i bambini imparano a leggere, a scrivere e un po' di grammatica. I religiosi godono per il momento della protezione del console olandese che è protestante, ma concede loro protezione contro gli arbitri dei turchi e fa loro pervenire spesso anche elemosine. Sulla scuola dei cappuccini tiene la sua mano anche il console francese.¹

Nelle isole greche e nel levante in genere i gesuiti possedevano delle residenze in Costantinopoli, Smirne, Tessalonica, Chio, Nasso, Eubea, Santorin, Trapezunte, Saida, Damasco e inoltre in Sifanto, Serfo, Terasia, Paro.²

A parte le relazioni di sacra visita c'è tutta una serie di Brevi che attesta quanto l'Oriente cristiano stesse a cuore al Papa. Più di tutto doveva naturalmente attrarre la sua attenzione il colossale impero russo che sotto Pietro il Grande cominciava appena a conquistarsi il suo posto nella famiglia dei popoli europei. Lo zelo dello czar per la civiltà occidentale destò in molti la speranza che egli pensasse anche ad un'unione con la chiesa dell'Occidente. Pietro I alimentava di proposito queste idee, poichè egli aveva bisogno della cattolica Austria come baluardo contro i turchi, della cattolica Polonia come alleato contro gli svedesi, ma appunto così in Varsavia come a Vienna la parola del Papa poteva pesare assai in suo favore.³ Di fronte al carmelitano Corrado dell'Ascensione egli si espresse nel 1705 nel senso che sperava di non morire prima di vedere affratellati l'Occidente e l'Oriente.⁴ In Vienna egli assistette alle funzioni latine e al gesuita Wolff che lo interrogava circa le sue simpatie per l'unione rispose che egli per suo conto personale non aveva alcuna difficoltà contro la riunione.⁵ Le speranze però dei cattolici ricevet-

¹ Secondo la relazione del Giustiniani del 1698 (vedi sopra p. 282) lavoravano in Nassia che è sede metropolitana, fra 450 latini dei gesuiti, dei cappuccini e degli osservanti; vi sono colà anche alcune terziarie domenicane, ma senza regola. Del clero secolare il visitatore dà un cattivo attestato. Il numero dei 4000 cattolici per Chio è confermato anche dal Giustiniani; nelle altre isole se ne trovano solo pochi: in Paro 10, in Nio (Ios) 87, Milo e Termia 20 per ciascuno, in Sira 100 e 250 in Andro. Nell'isola di Santorin si trovano gesuiti francesi fra 490 latini, con quattro chiese ed un convento di domenicani; in Sira un vescovo, cappuccini e oltre 100 chiese nella campagna, in Micone una chiesa latina.

² CRÉTINAU-JOLY, *Hist. de la comp. de Jesus* V^s, Bruxelles 1851, 5-7. Sulla situazione in Smirne, Tessalonica, Chio, Santorin, cfr. TARRILLON nelle *Lettres édifiantes* I, Parigi 1780, 1-78. Brevi con autorizzazioni per le missioni dei gesuiti in Grecia, nelle isole Egee, in Armenia e Persia e Siria in *Synopsis actorum* 427 ss.

³ PIERLING IV 127.

⁴ Ivi 183.

⁵ Ivi 138 s.

tero una volta un forte colpo. Dopo un banchetto in Polozk l'11 luglio 1705 lo czar si recò nella chiesa dei basiliani uniti con Roma e tra altro interrogò uno dei monaci circa una statua di S. Giosafatte Kuncewicz. Quando il monaco dichiarò che gli assassini dell'arcivescovo erano stati gli scismatici, lo czar ancora semi-ubriaco fu preso da tale ira che immerse la sua spada nel corpo del basiliano e quattro altri monaci che accorsero in suo aiuto caddero pure per sua mano e per quella del suo seguito.¹ Pietro I cercò poi di nuovo di rimediarci assistendo alcuni giorni più tardi alla messa nel Collegio dei gesuiti e facendo l'elogio di Sant'Ignazio e del Saverio, innanzi alle loro statue. Il 20 (31) ottobre 1706 egli concesse ai cattolici romani libertà di religione come pure il permesso di istituire un collegio in Mosca assieme a una chiesa in pietra e il libero passaggio attraverso la Russia per i missionari dell'Oriente.² L'anno seguente egli inviò al papa Kurakin come ambasciatore, ma non si trattò che di questioni politiche e non dell'unione delle chiese. In sua compagnia era comparso a Roma per incarico dello czar anche il gesuita Brogg, però senza autorizzazione di concludere un'unione.³

L'apparente amicizia di Pietro per Roma ebbe termine, non appena che la battaglia di Poltava 1709 gli ebbe assicurato il trionfo sopra i suoi nemici ed egli credette di non aver più bisogno del Papa. Clemente XI non s'era nemmeno prima lasciato illudere sulla sincerità dell'astuto sovrano, ma non poteva però respingere una mano che gli veniva offerta.⁴

Durante la sua presenza in Parigi nel 1717 Pietro I visitò il 3 giugno la Sorbona e assistette colà a lunghe conferenze intorno all'unione della chiesa orientale ed occidentale. La Sorbona era allora giansenista e pensava di sfruttare l'occasione favorevole per erigere un patriarcato gallicano su terreno russo. Lo czar rimise i dottori ai suoi vescovi, dei quali Teofane Prokopowicz e Stefano Iaworski risposero per iscritto.⁵ Clemente XI morì prima che le cose si sviluppassero ulteriormente.

¹ Ivi 190; THELNER, *Monuments* 412.

² PIERLING IV 200.

³ Ivi 202 s.; THEINER, loc. cit. 407 ss. Lettera di ringraziamento di Clemente XI allo czar in *Op.*, Epist. II 2236.

⁴ « Non considera N. S., se siano totalmente sincere le intenzioni del Czar in mostrare di volere riunire al grembo di s. Chiesa li suoi vassalli, ma confida etc. » Paolucci al nunzio Davia, in PIERLING IV 418.

⁵ Ivi 237, 250 s.; FERET, *La Faculté de théol. de Paris*, Ep. mod. VI e VII. App., Parigi 1910 (Ristampa delle trattative); PICHLER II 164 s. Nel tentativo di unione si legge: IO. FR. BUDDAEUS, *Ecclesia Rom. cum Ruthena irreconciliabilis*, Ienae 1718.

Era specialmente il cardinale Kollonic che dedicava la sua attenzione alla situazione della Russia e alle chiese orientali in genere.¹ Per il bene dei ruteni uniti egli fece già un progetto che è stato riesumato testè negli ultimi tempi. Siccome le chiese orientali possedevano Ordini soltanto contemplativi e non missionari o docenti, così Kollonic pensava d'indurre un certo numero di gesuiti ad accettare contemporaneamente il rito greco per darsi all'insegnamento e alle missioni. Il generale dell'Ordine Gonzales era pronto ad offrire la sua mano per l'attuazione del progetto che era raccomandato anche dal prefetto degli studi nel Collegio greco, Lorenzo Lucchesini e dal professore Niccolò Komneno Papadopoli in Padova; e nemmeno la Propaganda gli era ostile. Senonchè l'Inquisizione dichiarò che le leggi canoniche proibivano il passaggio da un rito all'altro e che non v'era motivo d'abbandonare tale regola.² Dopo ciò il Papa lodò bensì lo zelo del cardinale Kollonic,³ ma cercò di venire in aiuto della chiesa rutena per altre vie. Il loro metropolita Leone Kiszka pensava già di radunare a concilio tutti i vescovi ruteni il 20 marzo 1716. Egli destinò il nunzio di Polonia a presiedere il futuro concilio.⁴ Quattro anni più tardi l'assemblea si radunò di fatto in Zamosc e Clemente XI si felicitò coi vescovi raccomandando loro l'obbedienza verso il nunzio in Polonia, come loro presidente.⁵ Nonostante il suo zelo per l'unione venne però costretto a dimettersi il vescovo dei ruteni dell'Ungheria settentrionale Hodermarski che era in carica dal 1704 e ciò perchè antecedentemente aveva partecipato ad imprese guerresche.⁶

Anche l'unione dei rumeni transilvani con Roma risale a Kollonic. Nel loro sinodo a Karlsburg (Alba Iulia) i prelati rumeni scrissero l'8 novembre 1701 a Clemente XI essere già trascorso l'ottavo anno dacchè per iniziativa dei gesuiti si trattava in Karlsburg intorno all'unione; colà nel sinodo essa venne decisa nel 1697 e fu inviato un delegato all'imperatore e a Kollonic. E difatti 200.000 rumeni con 2000 sacerdoti accolsero l'unione.

¹ HERGENRÖTHER, *Kirchengesch.* IV° 87.

² L. NILLES, *Symbolae ad illustrandam Hist. Ecclesiae orientalis in terris coronae S. Stephani I.* Oeniponte 1885, 1-82.

³ Il 9 maggio 1705, *Epist.* 270.

⁴ *Ius pontif.* II 336.

⁵ Breve del 19 luglio 1720, ivi 337, *Op.*, *Epist.* 2402. Un Breve del 5 aprile 1709 in favore di una confraternita rumena in Leopoli ivi 262. Gli atti del sinodo nella *Coll. Lac.* II 3 ss. Cfr. J. PELESZ, *Gesch. der Union der rutenischen Kirche mit Rom II*, Würzburg-Wien 1881, 420-445; H. LÄMMER, in *Decreta concilii Ruthenorum Zamosciensis animadversiones theol.-canon.*, Friburgi 1865.

⁶ HERGENRÖTHER IV° 86.

A Roma si limitarono, senza solenne conferma con bolla o altri documenti simili, ad approvare semplicemente i passi di Kollonic. L'unione dei rumeni con la Chiesa romana resistette anche alle difficoltà della guerra civile ungherese che seguì poco dopo.¹ Il 3 febbraio 1721 Clemente XI eresse per i rumeni di Transilvania un proprio vescovado in Fogaras.²

I cattolici nell'impero turco ebbero a soffrire assai per gli intrighi degli eterodossi che per decidere dei conflitti religiosi fra loro e i cattolici si rivolgevano alla Porta. Difatti i pascià turchi imponevano obbedienza alle loro decisioni in questioni di fede, ricorrendo alle multe, alle deposizioni, al carcere e all'esilio. Il patriarca degli armeni di Costantinopoli venne condannato alle galere e il patriarca dei siriani al carcere e alla pena del bastone. Il Papa fece di tutto per lenire la sorte dei suoi, ricorrendo alla mediazione del re di Francia, dell'imperatore e del doge di Venezia³ e mandò a Costantinopoli l'abile carmelitano Davide di S. Carlo.⁴ Colà fra i cristiani si ebbero a deplorare delle apostasie, ma da vantare anche morti coraggiose per la fede.⁵ Speciali meriti per i cattolici di Costantinopoli si guadagnarono gli ambasciatori francesi Ferriol, D'Alleurs e Bonnac.⁶ Quest'ultimo ottenne per i francescani il permesso di poter costruire la cupola della chiesa del Santo Sepolcro; il Papa gli raccomandò specialmente i cristiani di Albania e delle isole del mare Egeo.⁷ In favore di Terra Santa Clemente XI scrisse il 19 giugno 1706 all'imperatore Giuseppe, a Luigi XIV e a Ferriol.⁸

Oppressi dagli eterodossi erano anche gli ex-nestoriani della provincia di Amida per i quali Innocenzo XI aveva eretto nel 1681 un apposito patriarcato dei « caldei » in Diarbekr. Dietro però ai rapporti del missionario cappuccino Giovanni Battista di Orléans, Clemente XI potè vantare la loro costanza;⁹ il loro pa-

¹ NILLES, *Symbolae* I 125, 164, 288.

² *Bull. Prop.* App. II 3 ss.

³ A Luigi XIV il 22 novembre 1701, a Leopoldo il 26 novembre 1701, al doge l'8 aprile 1702, *Op.*, Epist. 88, 100, 118.

⁴ Ivi 118. « L'homme peut-être de son siècle le plus propre pour une semblable légation » lo chiama LAFITAU (*Clément XI*, I 91).

⁵ *Op.*, Epist. 474; morte eroica del sacerdote convertito, Kosmas ivi; LAFITAU I 173 s., cfr. *Martyre de Der Gourmidas*, arciprete armeno in Costantinopoli 5 novembre 1707 in RABBATH I 126. Intorno a « Gomidas », cfr. H. RIONDEL, Parigi 1929.

⁶ A Ferriol il 1° agosto 1705 e 8 febbraio 1708, a d'Alleurs il 20 settembre 1710 e 27 gennaio 1714, a Bonnac il 12 agosto 1719, *Op.*, Epist. 286, 474, 718, 1934, 2356.

⁷ Ivi 2356.

⁸ Ivi 342 ss.; LAFITAU I 171 s., 175.

⁹ Il 9 dicembre 1702, *Op.*, Epist. 144.

triarca Giuseppe II Tel-Kepha nel 1711 annunciava il ritorno di una relativa quiete e ottenne per il suo efficace zelo nella diffusione della fede cattolica alto riconoscimento.¹ Ma dieci anni più tardi gli scismatici spinsero i turchi ad una persecuzione così violenta che anche i missionari cappuccini dovettero fuggire ad Aleppo e il Papa non potè che inviare un Breve di consolazione al patriarca Giuseppe III, lodandone la costanza.² Il francescano Giovanni Galiego era considerato l'« apostolo di Damasco »; fu detto di lui nel 1715 di aver riunito alla Chiesa 500 famiglie e verso il 1719 di avervi ricondotto grandi villaggi; dopo la conversione del patriarca greco Cirillo V di Damasco, il numero dei cattolici crebbe di giorno in giorno.³ I giacobiti, convertiti di Siria, erano sempre in lotta coi loro connazionali per la sede patriarcale; il patriarca unito a Roma per l'intervento della Santa Sede potè ritornare nel 1701 ad Aleppo, ma già l'anno seguente veniva portato dagli eterodossi in catene ad Adanà. Dopo la sua morte avvenuta nel 1706 la Propaganda mandò di nuovo il carmelitano Davide di S. Carlo con le necessarie somme di danaro per la Porta, onde procurare libertà ai cattolici di Aleppo; patriarca divenne nel 1707 l'arcivescovo di Ninive.⁴ Difficoltà interne angustiavano la chiesa dei maroniti; essi avevano deposto il loro patriarca Giacomo Avad ed eletto un altro di nome Giuseppe. Il Papa non riconobbe questa elezione arbitraria; un legato pontificio raccolse un sinodo e Giacomo venne ristabilito.⁵ Un Breve del 24 giugno 1714⁶ lodava i maroniti per la loro sottomissione alla quale ebbe gran parte specialmente il francescano Lorenzo Cozza, più tardi cardinale.⁷ Ma la scissione durò ancora; nel 1721 perciò Clemente XI con grandi lodi all'irremovibile attac-

¹ Il 21 maggio 1712, ivi 1686.

² Il 24 gennaio 1721, ivi 2420. Intorno alla persecuzione in Aleppo dal 1701 fino al 1702, vedi RABBATH I 108 ss.; *Antonianum* I (1926).

³ Ai patriarchi il 9 gennaio 1716 e 21 maggio 1718, *Op. Epist.* 2122, 2294; LEMMENS 27.

⁴ FORTEGUERRI 225 s.; HERGENRÖTHER IV⁶ 147; RABBATH I 108 ss.; estratto dal diario dei carmelitani in Aleppo ivi II 31 ss.

⁵ Breve del 20 giugno 1713, *Coll. Lac.* II 424; decreti della Propaganda del 20 marzo e 8 maggio 1713, *Magnay Bull.* VIII 425 s. Cfr. C. ANAISSI, *Bullarium Maronitarum*, Romae 1911, 197-203.

⁶ *Ius pontif.* II 302. Sul patriarca maronita si dice: « qui unicus inter omnes Orientis antistites non sine praecipua vestrae gentis gloria legitime a vobis eligitur et ab hac S. Sede canonice confirmatur, quando reliqui omnes a non habentibus potestatem pari facilitate deputantur ac deponuntur », ivi 302.

⁷ LEMMENS 29; LIGARIO OLIGER, *Vita e diarii del card. Lor. Cozza*, Quaracchi 1925, 217 ss., 248 ss.; EUTIMIO CASTELLANI, *Atti del rev. P. Lor. Cozza* II, ivi 1924, 112-174; *Freiburger Kirchenlex.* III² 1172 s. Brevi prima dello scoppio del conflitto ai patriarchi Stefano Pietro e Pietro Gabriele in *Op.*, *Epist.* 116, 276.

camento dei maroniti alla fede inviò come legato¹ l'abate del Libano, Gabriele Eva, il quale ristabilì la concordia. Fra i maroniti svolgevano la loro azione anche i cappuccini per i quali l'Emiro di Aldalla fondò nel 1704 in Salima un ospizio per l'istruzione religiosa nel popolo.²

Allo stesso modo che le stirpi cristiane indigene dovevano soffrire molto nell'impero turco anche gli schiavi cristiani che vi erano stati trascinati. Clemente XI lodò al principio del suo pontificato³ il cardinale Kollonic perchè aveva impiegato grandi somme per il loro riscatto. Particolarmente dura era la sorte dei prigionieri cristiani sotto il dominio dei tartari nella Crimea. Quando diventavano vecchi ed incapaci al lavoro, venivano rimessi in libertà, condannandoli così a morire di fame. I gesuiti di quelle regioni idearono perciò la fondazione di un ospedale e chiesero danari per il riscatto dei bambini che nella prigionia erano esposti al pericolo di apostatare dal cristianesimo. Il Papa appoggiò questi progetti raccomandandoli ai re di Spagna e Polonia.⁴

Come sotto il dominio del sultano turco, così anche nell'impero persiano i cattolici erano esposti a tante molestie specie per l'odiosità di eterodossi soprattutto di nazionalità armena tanto che sembrava messa in forse l'esistenza di tutta quella missione. In occasione di un viaggio a Roma il vescovo di Ispahan, Elia, ne informò il Santo Padre. Clemente XI si rivolse perciò allo stesso Scià dei persi, alla Signoria, al granduca di Toscana e all'imperatore invocando rimedio.⁵ Appoggiato appunto alla mediazione di queste tre potenze europee, il Papa rivolse di nuovo nell'anno 1719 delle lettere⁶ allo scià in favore degli armeni perseguitati e dei cappuccini di Tiflis in Georgia. Chiesa e abitazione dei missionari erano state colà rase al suolo. Istigatori della persecuzione erano anche qui gli armeni scismatici, l'arcivescovo di Ecmiadsin e un certo Minas Vartabied.

In favore dei cappuccini di Tiflis il re si rivolse anche a Vartanch re d'Iberia,⁷ che dimorava come fuggiasco alla corte dello scià di Persia. Vartanch si mostrava disposto a riunirsi con la chiesa romana e Clemente XI non mancò di sfruttare questi sentimenti favorevoli del re: mediante l'influsso di Luigi XIV egli

¹ Breve del 29 gennaio 1721, ivi 2422. Cfr. sul conflitto i Brevi del 31 gennaio 1711, 30 giugno 1713 e 28 agosto 1714, ivi 1484, 1866, 1996.

² FORTEGUERRI 301.

³ Il 15 gennaio 1701, *Op.*, Epist. 34.

⁴ Del 27 gennaio 1714, ivi 1936 s. Fu specialmente il gesuita Duban che si curò dei prigionieri. CRÉTINEAU-JOLY V^o 10.

⁵ Il 18 febbraio 1705, *Op.*, Epist. 260 ss.

⁶ Del 3 gennaio e 18 febbraio 1719, ivi 2322, 2334.

⁷ Il 14 settembre 1720, ivi 2410.

cercò di rendergli possibile il ritorno nel suo regno¹ e a Vartanch stesso diresse una lettera consolatoria.² Più tardi anche il re degli iberi scrisse per parte sua al Papa³ che egli desiderava di portare il suo popolo in unione con Roma e invocava la protezione papale contro i turchi. Per un altro popolo del Caucaso, i mingreli, Clemente XI cercò di guadagnare come missionari i laz-zaristi.⁴

Dell'influsso e del prestigio che godeva la chiesa romana in oriente è prova anche il fatto che nei patriarchi orientali tornava sempre a rivelarsi la tendenza all'unione con Roma. Il patriarca greco di Alessandria, Samuele Capassulis, mandò il francescano Giovanni Giuseppe Mazet a Roma con la sua professione di fede; il Papa accettò la sua abiura nel solenne concistoro del 28 aprile 1713.⁵ Già l'11 aprile 1703 Clemente XI aveva mandato al patriarca l'invito di unirsi a Roma;⁶ l'effettiva conversione venne avviata dal francescano Lorenzo Cozza.⁷ Bisognava temere da parte degli eterodossi delle azioni ostili contro il convertito e perciò il Papa lo raccomandò all'imperatore, a Luigi XIV, a Venezia, ed a D'Alleurs;⁸ il patriarca armeno Alessandro manteneva rapporti coi missionari europei e scrisse a Roma in modo da destare la speranza in una sua conversione. Clemente XI, il quale aveva mandato già nel 1701, 5 missionari domenicani in Armenia,⁹ gli fece trasmettere il simbolo di fede da sottoscrivere;¹⁰ ma più tardi Alessandro divenne persecutore dei cattolici.¹¹ Anche altri vescovi dell'oriente cristiano si unirono sotto Clemente XI a Roma; così gli arcivescovi Macario di Tripoli e Partenio di Amida,¹² i vescovi Partenio di Eliopoli, Silvestro di Beirut, Anastasio di Nicosia in Cipro.¹³ Alcuni sacerdoti e diaconi copti, tra

¹ A Luigi XIV il 13 aprile e 26 luglio 1714, ivi 1954, 1986.

² Il 17 agosto 1714, ivi 1994.

³ Il 29 novembre 1722, in THEINER, *Monuments* 548. Secondo Forteguerra (214) il Papa non degnò i desideri di unione che venivano dalla Georgia di nessuna risposta, perchè il re aveva già apostatato all'islamismo.

⁴ Al superiore della congregazione Giovanni Bonnet, 16 maggio 1715 *Op.*, Epist. 2074.

⁵ *Op.*, Orat. Consist. 86; Breve del 20 giugno 1713, *Ius Pontif.* II 314; *Op.*, Epist. 1862; LAFITAU II 83.

⁶ *Op.*, Epist. 166. Cfr. LEMMENS 21.

⁷ OLIGER, loc. cit. 52 ss.

⁸ *Op.*, Epist. 1846 s.

⁹ Allo scià il 20 aprile 1701, ivi 52.

¹⁰ HERGENRÖTHER IV^o 150; Breve ad Alessandro del 15 marzo 1710 *Ius pontif.*, II 276; *Op.*, Epist. 694.

¹¹ LAFITAU II 32.

¹² Brevi del 14 luglio 1701 e 9 settembre 1717, *Op.*, Epist. 74, 2285.

¹³ Brevi del 16 luglio 1701, 7 febbraio 1702 e 5 luglio 1715, ivi 74, 116, 2080.

i quali Macario e Abdelmasich, espressero il loro desiderio di unirsi alla chiesa romana.¹

In Roma si sapeva assai bene come non si dovesse prestare troppa fiducia alle assicurazioni degli orientali. Le esortazioni alla fedeltà e alla sincerità rivolte al convertito patriarca di Alessandria, l'istruzione della Propaganda di non concedere ai vescovi d'Egitto alcuna sovvenzione fino a che il passaggio non fosse compiuto, parlano a questo proposito un linguaggio chiaro.² Però non pochi orientali dimostrarono anche una costante fermezza. Ne è magnifico esempio soprattutto l'armeno Mechitar da Sebaste. Sotto l'influsso dei gesuiti egli professò sui vent'anni la fede cattolica e per diffonderla fondò l'8 settembre 1701 una congregazione in Costantinopoli che prese dapprima il nome da S. Antonio e più tardi da lui stesso. La piccola schiera di fronte alle persecuzioni scismatiche si rifugiò a Modon nella Morea su territorio veneziano e quando Modon ricadde in mano ai turchi, di là nel 1715 a Venezia. Essi accolsero la regola dei benedettini e l'8 settembre 1717 venne loro affidata la deserta isola di S. Lazzaro; essi svolsero la loro azione con successo tra i loro connazionali sia come missionari che come scrittori.³

Per un certo tempo parve offrì speranza di unione con Roma la chiesa abissina. Innocenzo XII le aveva mandato nel 1700 il francescano Francesco di Salem,⁴ il quale però morì durante il viaggio. Il nuovo superiore della missione, Giuseppe di Gerusalemme, venne accolto amichevolmente in Gondar dall'imperatore Iassu (1682-1706) il quale il 2 febbraio 1702 fece la professione di fede cattolica e mandò a Roma il padre Giuseppe con una lettera nella quale celebrava la dignità del Papa con i termini più elevati;⁵ dalla lettera di risposta di Clemente XI, sembra risultare

¹ Lettera di congratulazione di Sacripanti in nome del Papa del 10 luglio 1705, *Synopsis actorum* 433.

² *Ius pontif.* II 316; FORTEGUERRI 341 s.

³ KALEMKIAR nel *Freiburger Kirchenlex.* VIII² 1122-1137; MINAS NOURIKHAN, *Le serviteur de Dieu abbé Mekhitar de Sebaste, sa vie et son temps*, Venezia 1922; SARGISEAN nella *Riv. stor. Bened.* 1906 s.

⁴ *Ius pontif.* II 191.

⁵ Traduzione in FRAY MATHEO DE ANGUIANO PREDICATOR CAPUCHINO... *Epitome historial y conquista espiritual del imperio Abyssino en Ettiopia la alta o sobre Egipto*, Madrid 1706, 101 ss. Cfr. * Lettera del re di Etiopia al P. Clemente XI et al card. Sacripanti, Archivio Boncompagni di Roma f. 39; *Hoher und fruchtbarer Palmbaum des h. Evangelii, das ist tief eingepflanzter Glaubenslehre in das Herz des Hohen Abessiner-Monarchen, erwiesen in einem Diario oder täglich und ordentlicher Reisebeschreibung der mühsamen Verrichtungen jener apostol. Glaubenssendlingen aus dem Orden des H. Seraph. Vaters Franzisci der Reformirten, so Anno 1700 von der Päpstl. Heiligkeit Innocentio XII von Rom aus bis zu dem Grossmächtigen Abessiner-Kayser Adriano Saghed Jasu... Seind geschickt vorden, welcher denn auch 1702*

che Giuseppe di Gerusalemme avesse veramente messo in vista l'unione della chiesa abissina.¹ Di nuovo immediatamente Clemente XI inviò il P. Giuseppe assieme ad alcuni altri in Abissinia. Per lunghi anni non si seppe nulla di loro, appena nel 1709 giunse in Roma una lettera inviata il 7 aprile 1708 nella quale P. Giuseppe annunciava di non aver potuto penetrare nell'Abissinia, poichè era stato arrestato in Sennaar. A questa notizia Clemente XI il 7 settembre 1709 invitò il figlio di Iassus « Dode-manut » (Takla Haimanot) di seguire l'esempio del padre e raccomandò tanto a lui come all'Abuna di ascoltare i missionari.² E veramente tre francescani riuscirono a raggiungere il luogo delle loro aspirazioni. Nuovi Brevi papali del 15 marzo 1712 dovevano aprir loro la via.³ Il Negus Yostos permise loro di predicare in segreto e di amministrare i sacramenti, ma quando i monaci abissini attizzarono una insurrezione, il suo successore Davide III li fece nel 1717 giustiziare. Fra questi martiri c'era un tedesco, Liberato Weiss da Konnersreuth. Innocenzo XII aveva speso per la missione abissina 50.000 scudi,⁴ Clemente XI mostrò la sua cura per gli abissini col mettere a loro disposizione per l'educazione dei loro chierici dal 1721 l'ospizio di S. Stefano presso la chiesa di S. Pietro. Quando Giuseppe di Gerusalemme tornò a Roma prese con sè 7 giovani abissini, dei quali uno morì per via e gli altri entrarono nella Propaganda. Già dal Cairo P. Giuseppe aveva mandato all'eterna città 2 abissini; uno di essi divenne sacerdote e l'altro suddiacono.⁵ Il progetto di preparare giovani orientali in occidente a fare i missionari nella loro patria risorge parecchie volte sotto Clemente XI. Luigi XIV fondò nel 1700 il collegio parigino dei gesuiti « Luigi il Grande » delle borse di studio per 12 ragazzi armeni;⁶ in Roma esisteva fin dai tempi di Gregorio XIII un collegio simile per ragazzi d'origine ebrea o maomettana il cui possesso Clemente XI confermò all'associazione dei sacerdoti dei « pii operai ».⁷

den 2. Febr. das Glaubensbekenntnuss in ihre Händ abgelegt hat. Neben unterschiedlichen Anmerkungen und Beschreibungen deren Länder, Städt, Sitten der Menschen u. u. von P. F. THEODORO KRUMP, Ord. Min. S., Missionario apostolico Aethiopiae, Augsburg 1710. Cfr. L. WILKE, *Im Reiche des Negus vor 200 Jahren*, Treviri 1914.

¹ Dell'8 marzo 1704, presso ANGUIANO 107; *Ius pontif.* VII 77; *Op.*, Epist. 206.

² *Op.*, Epist. 642 s.; *Ius pontif.* VII 80 s.

³ *Op.*, Epist. 1632 s.; *Ius pontif.* VII 92.

⁴ NOVAES XI 173.

⁵ ANGUIANO 100.

⁶ RABBATH I 538.

⁷ Il 2 gennaio 1712, *Bull.* XXI 466 ss.

Come non venne lasciata cadere la speranza di un re cattolico nell'antico impero civile dell'oriente africano, tanto più si coltivò tale speranza per i paesi pagani sulla costa opposta del continente nero.¹ La vecchia missione del Congo aveva un re cristiano, Pietro, al quale Clemente XI inviò una corona consacrata ed un prezioso rosario con un Breve. Anche la regina Maria e la regina vedova Anna ricevettero Brevi di ringraziamento per il loro intervento in favore del cristianesimo; del pari il re di Matamba, i duchi di Bamba, Sondo, Batta e il principe di Sonno.² Latore dei Brevi e dei doni fu il cappuccino Francesco di Pavia, poichè la missione del Congo era affidata particolarmente ai cappuccini. Quando essi vennero cacciati dal Congo, il Papa intervenne in loro favore presso il re del Portogallo.³ Essi avevano estesa la loro attività anche ad Angola. I negri erano bene disposti per ricevere il cristianesimo, ma chi mancava di comprensione per la missione erano i funzionari portoghesi i quali col loro cattivo esempio, con le loro pressioni, crudeltà e colla caccia agli schiavi, danneggiavano gravemente il lavoro dei missionari. Sonzo in Angola possedeva, come pure Aiuda e Arda, un re cristiano. Come questi annunciava verso il 1700, egli aveva accettato due agostiniani portoghesi i quali col suo aiuto costruirono una chiesa e un ospizio e convertirono molti indigeni. Perciò la Propaganda permise colà la fondazione di una missione agostiniana. La preghiera invece del re di Overo di mandargli dei sacerdoti per i suoi cristiani abbandonati e imbarbariti dovette essere rimessa al prefetto di Angola.⁴ Sulle isole portoghesi Madera, S. Tommaso e Capo Verde svolsero l'opera loro con grande zelo i cappuccini; così pure in Caceo ove si erano ritirati da Sierra Leone fuggendo dagli inglesi.⁵

A Capo Verde i cristiani erano ben provveduti, mentre in S. Tommaso erano senza pastori e ignoranti.⁶ La costa della Guinea era affidata a domenicani francesi; nel 1700 giunse colà Goffredo Loyer con 4 compagni, nel 1706 divenne prefetto della missione e ricevette il rinforzo di 4 altri confratelli.⁷

¹ Sulla missione africana (secondo il Forteguerra) cfr. J. SCHMIDLIN nella *Zeitschr. für Missionswiss.* XVI (1926) 123 ss.

² Tutti e tre i Brevi del 2 (5) luglio 1707, *Ius pontif.* VII 78 ss.; *Op.*, Epist. 412 s. Cfr. ROCCO DA CESINALE III 647 ss. Quali stazioni dei cappuccini vengono nominate Loanda, Sogno, Masagan, Bengo, Dante, Cachanga, Singa, Matamba. Su 30.000 religiosi in 57 provincie e 7 custodie con 1650 conventi, i cappuccini possedevano 3000 missionari in 183 missioni. ANGIANO 177.

³ 28 marzo 1719, *Op.*, Epist. 2342.

⁴ FORTEGUERRI 358 ss.

⁵ Ivi 354, 392.

⁶ Ivi 356.

⁷ Ivi 352; SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 372; * « Relazione dell'arrivo e buona grazia col quale furono ricevuti li missionari Domenicani nel regno di Ghinea

Molto più sfavorevoli che nell'Africa pagana erano le speranze dei missionari là ove, come nell'Africa del nord, sotto il dominio dell'Islam non possedevano alcun campo d'azione fra una popolazione cristiana indigena. Qui la loro attività si limitava in gran parte nel conservare alla fede i numerosi schiavi cristiani e nel riguadagnarle gli apostoli. Parecchi ordini si dividevano tale compito. Nel Marocco svolgevano l'opera loro fra 1200 schiavi i francescani con i loro ospizi, con le loro chiese ed ospedali. Le difficoltà non mancavano: nel 1706 il prefetto della missione mandò la notizia che il sovrano del Marocco aveva massacrato con le sue proprie mani molti di quegli schiavi e minacciati anche i missionieri.¹ In Tripoli i missionari francescani erano stati nel 1691 spazzati via dalla peste, ad eccezione di uno solo; ma da quando nel 1714 era giunta al governo la famiglia Caramanli, cominciarono per la missione giorni migliori.² Il Bey aveva permesso ai missionari al principio del secolo di costruire una bella chiesa ove essi celebravano il servizio divino in tutta libertà; per il loro ospedale il Papa donò 1000 scudi.³ In Tunisi erano missionari i cappuccini;⁴ in Algeria, sotto un vicario, i mercedari spagnuoli in cinque ospedali, curando gli ammalati, insegnando alla gioventù e riscattando i pericolanti.⁵ Siccome le elemosine per il riscatto degli schiavi cristiani affluivano scarsamente, il Papa su preghiera dei trinitari rivolse ai vescovi ed ai superiori degli ordini, l'esortazione di fare almeno una volta l'anno un appello per offerte più copiose.⁶

Nell'alto Egitto i missionari francescani raccolsero bei successi fra i copti: nessuno però fra i maomettani; ivi i cattolici da 5 nell'anno 1690 crebbero sino al 1723 a 500 in Hirgeb e a 300 in Achmim.⁷ Anche il patriarca copto di Alessandria si mostrava incline all'unione, del resto però per Alessandria i francescani poterono registrare soltanto poche conversioni.⁸ La situazione

nell'Africa dal Re di quel paese espressa in una lettera del 14 sett. 1701 dal Fra Gottifredo Loyer al suo superiore generale», in *Miscell. di Clemente XI* 264, Archivio segreto pontificio. Viaggio di Loyer alla costa d'avorio vedi T. FR. EHRMANN, *Gesch. der merkwürdigsten Reisen* IX, Frankfurt 1793.

¹ LEMMENS 14. L'antiquario Luzetti in Roma offriva nel suo catal. 1906 n. 214 un manoscritto: «Attestati e documenti originali riguardanti D. Lorenzo Bartolomeo Luigi Troiano principe di Marocco ossia Mulei Achmet che fu solennemente battezzato in S. Pietro in Vaticano nel 1704».

² LEMMENS 17.

³ FORTEGUERRI 344 (secondo la relazione dell'anno 1704).

⁴ Ivi 345.

⁵ Ivi 347.

⁶ Brevi del 25 maggio 1709 e 14 settembre 1713, *Bull.* XXI 347 s., 577 s.

⁷ LEMMENS 22.

⁸ Ivi 21.

si migliorò per merito dei gesuiti al Cairo, specie per l'attività di Sicard e Brévetend.¹ Ingannata da false dicerie la Propaganda aveva mandato dei francescani anche nella Nubia, ma colà non si trovarono nè fuggiaschi abissini nè maomettani da convertire, per cui i missionari si volsero verso Fasano e Burno onde assistere il sultano battezzato Lozurfa e i suoi sudditi cristiani.²

Fra le missioni dell'Asia, la figlia che lo faceva soffrire era anzitutto la Cina. Tuttavia al principio del suo pontificato la cristianizzazione del grande impero faceva consolanti progressi. In Pechino i gesuiti guadagnavano annualmente più di 500 convertiti, nelle provincie più di 1000, mentre del loro zelo e della loro pietà erano prove eloquenti le confraternite e l'amministrazione dei sacramenti.³ Accanto a loro predicavano i francescani in Sciantung, Kuantung, Kiancsi e Fukiën, domenicani in Fukiën e Cekiang, agostiniani in Hunan, sacerdoti della missione di Parigi in Yünnan e Seccuan e dal 1711 anche tre lazzaristi come missionari della Propaganda in Pechino.⁴ Complessivamente il numero dei cinesi cristiani di quel tempo si può calcolare a 300.000.

Il Giappone rimaneva precluso ai missionari.⁵ Un sacerdote secolare siciliano, Sidotti, il quale non ostante tutte le proibizioni osò toccarne la costa, nel 1708 venne subito arrestato e morì in prigione nel 1715.⁶ Invece sembrava che si volesse dischiudere all'evangelo il Tibet che era stato per lungo tempo inaccessibile. Partendo da Bengali cinque cappuccini italiani penetrarono fino a Lhasa e dopo il loro ritorno 5 altri, nel 1714 altri 6 e nel 1719 altri 12; il loro prefetto Orazio della Penna fondò colà col permesso del re e un salvacondotto del Dalai-Lama un con-

¹ SCHMIDLIN 371. Lettere di Sicard (1714-1722) in RABBATH I 131 ss.; *Lettres édifiantes* V, Parigi 1730.

² *Op.*, Epist. 71. FORTEGUERRI 350 s.; MORONI XCVIII 278; ROCCO DA CESTINALE III 482 s. * «Relazione dell'operato de' PP. Missionarii apost. inviati da Innocenzo XII nel regno di Fungi, scritta dal P. Fra Pasquale de Montella li 10 maggio 1701», in *Miscell. di Clemente XI* 264. Archivio segreto pontificio.

³ NOEL S. J., Relazione dell'anno 1703 al suo generale nelle *Lettres édifiantes* XVII, Parigi 1781, 160 s.; SCHMIDLIN 391 s.

⁴ SCHMIDLIN 391; LEMMENS 128 ss.

⁵ SCHMIDLIN 395. Che anche i commercianti olandesi approdando nel Giappone dovessero calpestare la croce è inesatto; vedi SCHURHAMMER nelle *Stimmen der Zeit* CXVIII (1929) 68 s.

⁶ MARNAS., *La religion de Jésus ressuscitée au Japon* I 59; H. THURSTON in *The Month* CV (1905) 569 ss., CVI 20 ss.; FRAY AGOSTÍN DE MADRID, *Relación del viaje que hizo el abad Don J. B. Sydot desde Manila al imperio del Japon embiado por N. S. P. Clemente XI*, senza luogo nè anno [Madrid 1717]. Intorno ai meriti di Sidotti per il Seminario delle missioni in Manila vedi i Brevi dell'8 ottobre 1707 in *Op.*, Epist. 438 s.

vento e convertì parecchi buddisti. I gesuiti Desideri e Freyne che vi giunsero nel 1715 dovettero venir richiamati dal loro generale.¹ Clemente XI ringraziò nel 1714 il re per il favore che egli concedeva ai missionari.²

Anche ad un altro principe asiatico diresse il Papa parecchi Brevi di ringraziamento, cioè allo scià di Persia, Hussein. Lo scià aveva scritto già ad Innocenzo XII che egli desiderava l'amicizia dei principi cristiani e favoriva i missionari, ma quando la lettera giunse, Innocenzo era già morto. Clemente XI ringraziò lo scià e gli raccomandò il vescovo di Ispahan, il quale tornò in Persia come apportatore di doni pontifici.³ Già prima egli aveva mandato 5 domenicani come missionari fra gli armeni che stavano sotto il dominio persiano e per essi aveva chiesto la protezione dello scià e del patriarca.⁴ Le raccomandazioni che il Papa rinnovò ancora una volta non rimasero senza buon effetto: ⁵ lo scià intervenne in favore dei missionari.⁶

Migliore successo che in Persia ebbe la missione nell'India Orientale. Goa manteneva all'esterno ancora l'antico splendore,⁷ ma il legato pontificio Tournon ricevette a Pondicherry i rapporti più sfavorevoli⁸ circa le condizioni di quel clero. La più fiorente missione dell'India Orientale era quella dei gesuiti in Madura, ove questi nel 1703 in 11 stazioni contavano 8 missionari con 150.000 cristiani e 7781 battesimi; in Aur si contavano 30.000 cristiani. In Tanyaur nel 1701 Carvalho cadde come vittima dei pagani e nel 1713-14 si rinnovò colà la persecuzione come pure in Marava nel 1711 e 1714;⁹ i gesuiti avevano stazioni in Pondicherry, Carnate e Mysore, ove Da Cunha, negli anni 1709-10 battezzò 82 adulti, ma nel 1711 venne mortalmente maltrattato dai bramini.¹⁰ Come vescovo si distingue Laynes in Mediapurs. I carmelitani ricevettero di nuovo nel 1700, il vescovado dei cri-

¹ SCHMIDLIN 390 s.; MÜLLBAUER 360 s.; JANN 386 ss.; HUC 4 s.; LAUNAY, *Hist. de la mission de Tibet* I, Parigi 1905. Su Ippolito Desideri vedi *Riv. Europea* VII 3 (1876) 289 ss. Una relazione compilata da lui sul Tibet, ivi 121 ss. Cfr. JANN 391 s.

² 6 gennaio 1714 *Op.*, Epist. 1928.

³ 18 febbraio 1705, ivi 260.

⁴ 20 aprile 1701, ivi 52.

⁵ Il 17 aprile 1703 (per l'arcivescovo degli armeni di Naxivan), 15 luglio 1705, 25 novembre 1713 e 17 agosto 1714, ivi 166, 282, 1629, 1994. Una prima lettera di raccomandazione del 1705 ebbe la sorte che chi la portava, Ort, si rivolgesse contro i cattolici. Breve del 2 marzo 1709, ivi 590.

⁶ NOVAES XII 180.

⁷ FORTEGUERRI 176.

⁸ Ivi 144. Cfr. JANN 346.

⁹ MÜLLBAUER 236 ss.

¹⁰ Ivi 238-247.

stiani di S. Tommaso del Malabar¹ e nel 1718 vennero a Bombay. L'isola di Bombay era stata data nel 1661 all'Inghilterra come dote della moglie di Carlo II a condizione però che si concedesse la libertà religiosa ai cattolici. In luogo dei francescani portoghesi gli inglesi introdussero nella città carmelitani italiani e nel 1720 il Papa affidò quella giurisdizione al vicario apostolico dell'impero del Mogul, al vescovo carmelitano Maurizio di S. Teresa fino a tanto che l'arcivescovo di Goa fosse impedito di esercitarla dalla Compagnia delle Indie orientali.² Cappuccini francesi provvedevano da Surat e Ahmedabat ai bisogni spirituali dei cattolici dispersi nella regione confinante e cappuccini italiani mandati dalla Propaganda vennero nel 1703 a Madras e Pondicherry.³ Tanto presso di loro in Mediapur, come presso i teatini in Golkonda le conversioni erano rare e difficili.⁴ Nel Bengala svolgevano la loro opera quattro sacerdoti secolari e quattro gesuiti, ma il più era fatto da 12 agostiniani che da Ugly in 23 parrocchie aumentarono il numero di cristiani a 60.000.⁵ Nel regno del Mogul la missione sotto Aurengsib rimase senza importanza.⁶

Frattanto la maggior parte delle chiese dell'India posteriore dovettero superare gravi tempeste. La più tranquilla era ancora la situazione del Siam. Vero è che la sconfitta subita colà dai francesi nel 1688 aveva diminuito il prestigio dei missionari e aumentato l'orgoglio degli indigeni, cosicchè i missionari dovettero limitarsi a provvedere ai vecchi cristiani e al loro seminario; tuttavia coll'inizio del nuovo secolo il re si mostrò in complesso nuovamente benevolo.⁷ Nel Tonchino poterono da principio lavorare in piena pace, oltre i due vicari apostolici, una ventina di sacerdoti, dieci dei quali erano sacerdoti secolari, 7 gesuiti e 2 domenicani.⁸ Ma nel 1712 i preti delle missioni di Parigi vennero incarcerati ed esiliati, le chiese incenerite, i fedeli assassinati o costretti all'apostasia e tutto ciò si ripeté nel 1717 e 1720.⁹

¹ FORTEGUERRI 153 s.; MÜLLRAUER 211 ss.

² JANN 352. Della nomina del vicario apostolico e dei suoi poteri dà notizia un Breve del 5 ottobre 1717 all'arcivescovo di Goa. *Op.*, Epist. 2262.

³ FORTEGUERRI 147.

⁴ Ivi 177 s.

⁵ Ivi 173 s.

⁶ Ivi 171.

⁷ Ivi 179; LAUNAY I 453.

⁸ FORTEGUERRI 142 s. Nel 1715 si contavano colà sei domenicani con 15.000 cristiani. SCHMIDLIN 389 n. 1; A. M. WALZ, *Compendium historiae ord. Praedic.*, Romae 1930, 374. M. GISPERT, *Hist. de las misiones dominicanas en el Tunquin*, Avila 1928.

⁹ PACTLER 263 ss.; HENRION II 455 ss.; SCHMIDLIN 389; LAUNAY I 455 ss.

* «Memoriale dei procuratori delle missioni nel Tonchino sulla necessità di ristabilire in quel regno i padri della Compagnia essendo pontifice Clemente XI», Archivio Brera in Milano A D XV 9 n. 35.

Così pure nella Cocincina molte chiese furono preda della distruzione; due sacerdoti delle missioni di Parigi e 3 gesuiti vennero gettati in carcere, finchè nel 1704 poterono tornare alle loro chiese e missioni.¹ Il 25 luglio 1702 il vicario apostolico aveva potuto dar notizia a Roma dell'incipiente persecuzione. Il Papa gli mandò come consigliere il vescovo di Thilopoli; sui cristiani morti per la fede si scrissero delle relazioni ad eterna memoria.² Importante fu la decisione³ con la quale si doveva concedere ai vescovi il diritto di visita alle parrocchie dei religiosi.

Consolante era la situazione delle Filippine; 500 francescani, domenicani, agostiniani, gesuiti consacravano la loro opera ai 2.000.000 dell'archidiocesi di Manila, delle diocesi Nuova Segovia, Nuova Cáceres e Cebu.⁴ L'arcivescovo Didaco Camacho y Ávila di Manila ricevette dal Papa una lode speciale⁵ perchè si occupava personalmente dell'attività missionaria. Per il diritto canonico missionario è importante una decisione che egli ottenne in Roma:⁶ in base a questa i domenicani, i francescani osservanti, gli agostiniani e i gesuiti devono riconoscere per le loro 700 cosiddette « dottrine » il suo diritto di visita in tutto ciò che riguarda la cura d'anime e l'amministrazione dei sacramenti. Dalle Filippine i gesuiti avevano trapiantato il cristianesimo nelle Mariane e nel 1702 lavoravano colà dieci sacerdoti.⁷ Incoraggiati da lettere commendatizie del Papa a Luigi XIV, al re di Spagna e agli arcivescovi, i gesuiti francesi Duberron e Cortil occuparono nel 1710 anche l'isola occidentale delle Caroline o isola Palau Sonsorol ove vennero assassinati.⁸ Sulle Molucche dopo la conquista olandese la missione era divenuta impossibile e anche la missione domenicana di Solor e Timor era nel 1722 in regresso.⁹ Sull'isola di Borneo sbarcarono nel 1706 per incarico della Propaganda dei

¹ PACHTLER 196; HENRION II 481 ss.; LAUNAY I 402; SCHMIDLIN 389. Secondo Forteguerrri (143 ss.) v'erano colà nel 1697 soltanto 14 missionari, dei quali sei parigini, 4 gesuiti, 3 indigeni.

² Breve del 22 gennaio 1704, *Op.*, Epist. 196.

³ Del 30 gennaio 1705, *Ius pontif.* II 237.

⁴ FORTEGUERRI 309 s.; LEMMENS 121 ss. Brevi in favore degli eremitani nelle Filippine, del 5 aprile 1701 in *Ius pontif.* II 203, 205. Cfr. SCHMIDLIN 305; ASTRÁIN VII 738 ss.

⁵ Il 18 ottobre 1707, *Op.*, Epist. 438.

⁶ Del 30 gennaio 1705, *Ius pontif.* II 236.

⁷ ASTRÁIN VI 834, VII 761; FORTEGUERRI 306; SCHMIDLIN 396.

⁸ ASTRÁIN VII 764; SCHMIDLIN 397; *Lettres édif.* XV 321 ss.; STÖCKLEIN, *Weltbott* n. 540. La scoperta delle 87 nuove isole destò esagerate speranze; su esse una quantità di Brevi in *Op.*, Epist. 160, 210, 212, 312, 338. Cfr. S. RUGE nella *Allg. Zeitung* 1885, n. 324 pag. 4786.

⁹ FORTEGUERRI 309 s. Cfr. BIERMANN nella *Zeitschr. für Missionswiss.* 1924, 41.

teatini onde impedire che la missione si estinguesse del tutto.¹ Per via, nel 1702, il teatino Martelli arrivò anche a Sumatra. Qui come in Giava in seguito alla conquista olandese erano rimasti soltanto pochi cattolici; Martelli prese perciò stanza in Banculla sotto protezione inglese e un suo confratello in Banselli.² Anche in Ceylon gli olandesi avevano cacciato tutti i sacerdoti meno tre indigeni i quali ora dovevano provvedere a 300.000 cattolici con 400 chiese.³ Sulle Maladive il cristianesimo era stato sradicato da un gran mogul maomettano e in suo luogo introdotto con la forza l'islamismo.⁴

Nelle immensurabili regioni dell'America meridionale svolgevano la loro azione tuttora singoli ordini missionari per la diffusione della religione cristiana con zelo e successo. I gesuiti del Paraguay contavano nel 1702 nelle loro riduzioni 114.599 cristiani e nel 1710, 249 missionari; specialmente fra i Chiquitos, nell'odierna Bolivia, essi ottennero molte conversioni.⁵ Fra i Moxos, a nord est dell'odierna Bolivia, i gesuiti possedevano 16 riduzioni con 30.514 anime.⁶ Colà nel 1702, dopo aver battezzato 40.000 indigeni, soffrì il martirio Cipriano Barace.⁷ I cappuccini lavoravano accanto a gesuiti e domenicani sul Maragnon e così pure nel Venezuela, nei territori dei Llanos e Piritus.⁸ Nel Perù moralmente decaduto avevano importanza solo ancora le missioni dei gesuiti.⁹ Tra i gesuiti francesi alla Caienna si distinse Creuilly, il quale si occupava della cura d'anime per i vecchi cristiani e faceva il missionario fra i negri e gli indiani, mentre Lombard nel 1708 chiamò a collaborare anche catechisti e diede vita alla fiorente riduzione di Kuro. I gesuiti di Caienna registrarono fino a 80.000 battesimi.¹⁰ La Martinica, Guadalupa e una parte di Haiti erano campo d'azione dei domenicani; al principio del secolo XVIII

¹ FORTEGUERRI 311 s.; MÜLLBAUER 357.

² FORTEGUERRI 312; MÜLLBAUER 358.

³ FORTEGUERRI 314; SCHMIDLIN 387. Fra i sacerdoti di Goa si distinsero specialmente Vaz e Gonzales. SCHMIDLIN *ivi*.

⁴ FORTEGUERRI 316; MÜLLBAUER 286 s.

⁵ ASTRÁIN VI 663, 670, VII 490. FORTEGUERRI, 60 s. contava in 29 riduzioni 90.000 cristiani. Cfr. SCHMIDLIN 401.

⁶ ASTRÁIN VII 352: * «Relazione della missione apostolica de los Moxos nel regno di Perù fatta da Gesuiti e del frutto in essa raccolto, esposto a Clemente XI 1703 dal P. Ildefonso Messia, preposito provinciale», in *Miscell. di Clemente XI* 265, Archivio segreto pontificio.

⁷ ASTRÁIN VI 566 s.

⁸ SCHMIDLIN 405; FROYLAN DE RIO NEGRO, *Relaciones de las Misiones de los PP. Capuchinos de Venezuela*; ASTRÁIN VII 401 ss.

⁹ *Ivi* 332. All'arcivescovo di Quito il Papa esprime il 5 ottobre 1712 la sua gioia perchè il paganesimo era colà quasi scomparso. *Op.*, Epist. 1764.

¹⁰ SCHMIDLIN 406 s.; FORTEGUERRI 47 s.

svolse colà in favore dei negri e degli indigeni pagani opera particolarmente zelante il Martel. Sull'isola di Haiti operavano anche cappuccini, che però nel 1703 cedettero ai gesuiti la missione del capo di colà.¹ Nel Brasile oltre i benedettini francescani, i gesuiti e carmelitani, si resero benemeriti a Pernanbuco (Olinda) anche gli oratoriani;² circa il 1718 vengono citate 15 Aldeas dei cappuccini, 12 dei carmelitani e 5 dei mercedari.³

Nel Messico, antica gloria della loro attività missionaria,⁴ i francescani avevano fondato 4 collegi a Querétaro, Guatemala, Zacatecas e Messico, partendo dai quali centri essi intrapresero la conversione delle stirpi ancora pagane del paese. Il maggiore tra i molti eroici missionari di questi collegi fu Antonio Margil che lavorò tra cristiani e pagani per un quarantennio, fino alla sua morte avvenuta nel 1726. Più di 80.000 indiani, così egli scriveva nel 1706, erano già battezzati fra i talamanca del Panama. Un'altra missione egli fondò nel settentrione del paese e nel Texas.⁵ La missione francescana che a poco a poco dischiuse al cristianesimo Nuovo Messico,⁶ non dai collegi derivò, mentre la missione di Florida dopo il 1702 andò in rovina nelle guerre con l'Inghilterra. Nella Florida lavoravano con successo anche sacerdoti secolari francesi.⁷ Accanto ai francescani si resero benemeriti degl'indiani messicani anche i gesuiti; opera loro fu la cristianizzazione del paese montuoso di Nayarit di difficile accesso e ove finora, in mezzo ai confinanti paesi cristiani, si era ancora conservato il paganesimo. Circa 90 stazioni missionarie, ognuna con due o tre o anche cinque fino a sei stazioni secondarie, erano da loro tenute nel settentrione del Messico; più a occidente ne tenevano in Cinaloa e Sonora, in Oriente altre nelle regioni dei Parras e parimenti nei territori selvaggi dei Tepehuanes, in Topia, Tarahumara e a settentrione nella missione di Pimeria.⁸ La provincia messicana di Chiapas fu nel 1712 teatro di una rivolta. Per ordine di una missionaria che si spacciava per la madre di Dio gli indiani Zendal assassinarono tre missionari americani, un

¹ SCHMIDLIN 407; J. DE RUZIC, *Documents sur la mission des Frères Prêcheurs à S. Dominique*, Lorient 1912; J. B. LABAT, *Nouveau voyage aux Isles de l'Amérique*, Parigi 1722. Labat costruì per incarico del re, opere fortificatorie e di difesa sulle isole della Martinica e della Guadalupa. WALZ, loc. cit. 364.

² FORTEGUERRI 76 ss.; GIUSEPPE DA CASTROGIOVANNI, *Notizie stor. della missione Cappuccina di Rio de Janeiro 1650-1910*, Catania 1910.

³ *Freiburger Kirchenlex.*, I² 724.

⁴ Cfr. la presente opera vol. VI p. 213 ss.

⁵ LEMMENS 243 ss.

⁶ Ivi 243.

⁷ Ivi 239; FORTEGUERRI 11 s.; SCHMIDLIN 412.

⁸ ASTRÁIN VII 302.

prete secolare e un francescano.¹ La California era affidata ai gesuiti² che nel 1702 riaprirono anche la loro missione fra gli irochesi. La loro attività fra gli Abenaki venne distrutta dopo il 1714 dagli inglesi.³

Lo sguardo lungimirante di Clemente XI col quale egli abbracciava tutta la terra conosciuta e cercava di promuovere ovunque la diffusione della fede è stato messo in rilievo da tutti i suoi biografi.⁴ Ed infatti la sua parola venne rivolta ovunque tanto verso il più vicino oriente come verso l'India, la Cina, la Persia e l'America.

¹ Relazione di Gabriele de Artigo al generale dei domenicani Cloche in *Miscell. di storia ecclesiastica* I (1903) 249 ss.

² ASTRÁIN VII 254 ss.

³ SCHMIDLIN 415; FORTEGUERRI 13 s.; ROCHEMONTEIX, *Les Jésuites de la Nouvelle France*, Parigi 1895. Un * Breve del 12 ottobre 1709 al re di Spagna intorno a delle bibbie protestanti in lingue americane che venivano diffuse dagli inglesi in *Miscell. di Clemente XI* 265, Archivio segreto pontificio.

⁴ LAFITAU II 167; A. SANDINUS, *Vitae pontificum Rom.* II, Ferrariae 1763, 703.

CAPITOLO VII.

La decisione della questione rituale su i riti cinesi.

Legazione di Tournon e Mezzabarba. - Le usanze malabariche.

Nel campo delle missioni il fatto più d'ogni altro importante, sotto il governo di Clemente XI, fu la decisione del conflitto sui riti cinesi. Fu questa una decisione di carattere definitiva, poichè Benedetto XIV non fece più tardi che confermarla ed essa fu tale da toccare i nervi vitali delle missioni dell'Asia orientale. Per comprendere più da vicino la portata della questione e completare il fin qui già detto, sono indispensabili alcune osservazioni introduttive intorno all'importanza della missione cinese, al culto degli antenati, alle differenze fra gli ordini missionari.

I.

L'attività missionaria dei gesuiti non va esente da una certa tragica fisionomia. Essa cominciò nell'India orientale appoggiandosi alla colonizzazione portoghese, ma la speranza di trovare aiuto presso il potere civile venne amaramente delusa. Francesco Saverio « fuggì », come dice egli stesso,¹ dalla sfera d'influenza portoghese per il Giappone ove nessun funzionario europeo potesse distruggere con la sua durezza verso gli indigeni quello che egli faticosamente costruiva. Nel Giappone i suoi confratelli si presentarono rinunciando all'appoggio delle potenze occidentali, ma tuttavia sempre ancora come europei, e ciò bastò per renderli sospetti, quasi venissero per aprire la via alle ambizioni belliche della Spagna e del Portogallo; seguì la persecuzione e così si ebbe bensì una gloriosa chiesa di martiri, ma anche la fine della missione. Parve dunque non restasse che una sola via d'uscita e la

¹ *Monumenta Xaveriana* I 511, cfr. 476 s., 510.

si tentò in Cina; appena calcata la terra straniera il missionario cessava il più possibile d'essere europeo per diventare soltanto un cinese fra i cinesi. Ma ecco che proprio con tale sistema i missionari vengono ad impigliarsi nella peggiore di tutte le difficoltà. Ben presto si disse che essi alla loro predilezione per la Cina sacrificavano il cristianesimo, persistendo in tale atteggiamento in aperta ribellione contro la Santa Sede. Cominciava così il conflitto sugli usi cinesi, la celebre questione dei riti la quale in tutta la storia dell'ordine costituisce forse contro di esso l'accusa più fatale.¹

Il progetto di prendere saldo piede nell'Asia orientale cominciando anzitutto dai popoli della Cina risale a Francesco Saverio. I suoi viaggi innumerevoli non sono d'attribuirsi al naturale spirito d'avventura del navarrese e nemmeno esclusivamente al suo dovere d'ispezionare ovunque, come superiore, i suoi confratelli. Essi miravano specialmente a scoprire il punto dal quale si potesse intraprendere la cristianizzazione dell'Oriente. Ricorrere per il momento a sacerdoti indigeni, tratti dai popoli dell'India orientale, gli sembrava impossibile. Ciò che egli aveva potuto imparare a conoscere degli indigeni in Malacca e nelle Molucche non faceva nutrire migliori speranze; ovunque incontrava quel carattere molle, sognatore e poco intraprendente che non poteva servire molto. A questo punto gli fu detto che nel Giappone vi era un altro tipo d'uomo e il sopraluogo lo persuase che le promesse non avevano esagerata la realtà. Senonchè gli stessi giapponesi di fronte a lui indicavano i cinesi come loro insegnanti e maestri. Con ciò dunque, dopo infinite fatiche, egli aveva guadagnata la convin-

¹ Una storia soddisfacente del conflitto dei riti non esiste e per ora non è possibile. Dopo la proibizione del 1710 non fu più permesso ai gesuiti di pubblicare per parte loro i documenti, mentre i loro avversari non si curarono di tale proibizione. Il meglio che per ora possediamo è l'articolo di Giuseppe Brucker nel *Dict. de theol. Chat.* II 2364-2392, che si basa su studi manoscritti. Sugli inizi del conflitto merita attenzione oltre lo scritto di MAAS (vedi sotto p. 304, n. 3) specialmente la narrazione di BIERMANN (cfr. vol. XIII 779, n. 7 della presente opera). Tutto il conflitto fino al 1800 è trattato in maniera tendenziosa da A. THOMAS [Planchet?]: *Hist. de la Mission de Peking*, Parigi 1923. Una delle sue fonti principali è indicata da Thomas colla sigla M. C. M. Sono queste le *Mémoires de la Congrégation de la mission* IV-VI, Parigi 1865 che a loro tempo essendo comparse contro la proibizione ecclesiastica dovettero venir ritirate (nuova edizione dei volumi riguardanti la Cina, Parigi 1911-1912). Fonte di queste memorie oltre alcune lettere dell'archivio dei lazzaristi sono gli *Ancedotes su l'état de la religion dans la Chine*, sette volumi, Parigi 1733 fino al 1742 (del giansenista VILLERMAULE); *Le mémoire storiche dell'em. Msgr. Cardinale V. Tournon*, otto volumi, Venezia 1761 fino al 1762; *Réflexions du secrétaire de la Propagande* sul memoriale del generale dei gesuiti Tamburini. Il libro di Jann si limita sostanzialmente ad estratti dai decreti pontifici.

zione che tutta l'Asia orientale sarebbe stata conquistata al cristianesimo mediante la Cina e che qui conveniva poggiare la leva. Lo stesso Saverio aveva designato anche il punto su cui bisognava puntare presso i popoli civili dell'Asia orientale, e questo era il loro interesse per le scienze europee.¹

Ma l'esecuzione di questo progetto trovò, al primo tentativo, un enorme ostacolo nelle manifestazioni di una dote naturale, per sè lodevole, dei cinesi. Il cuore e il midollo della loro concezione morale era ed è ancora la devozione per i genitori e, più oltre, per ogni legittima autorità. Fino a tempi recentissimi veniva data lettura e spiegazione due volte al mese in tutto l'impero di brani di un editto imperiale, nei quali al primo posto viene inculcato l'amore filiale: « questo è il primo e il maggiore comandamento nella Cina. »²

Ora come parte sostanziale dei doveri dell'amore filiale veniva considerato anche il culto degli antenati defunti.³ Si appendevano delle tavolette di legno che si chiamavano sede dell'anima dei defunti, si facevano innanzi ad esse degli inchini, si accendevano candele, si bruciava incenso, si offrivano carne ed altri cibi, si bruciava della carta moneta che doveva servire nell'altro mondo al defunto. Cerimonie simili erano anche prescritte ai mandarini e alla classe dei dotti per onorare Confucio. Proibire questi usi voleva dire tagliarsi ogni possibilità di conquistare la Cina in blocco. Uno dei più validi sinologi dell'epoca moderna, originariamente pastore protestante egli stesso in Cina, udì cento volte coi propri orecchi nelle dispute religiose come il pagano faceva valere trionfalmente contro i cristiani quale massimo argomento il fatto che essi non venerano gli antenati; e la parola di san Paolo che i genitori debbono provvedere ai figli e non viceversa, non si poteva citare fra loro senza destare una tale tempesta d'indignazione che il missionario difficilmente poteva riprendere ancora la parola.⁴

Qui dunque i missionari gesuiti trovarono di fronte una muraglia insuperabile; se si proibiva il culto degli antenati, si po-

¹ Egli aveva dato il consiglio di procurarsi accesso e prestigio presso i giapponesi con le cognizioni astronomiche: « Incredibile est, talium rerum explicatio quantum valeat ad conciliandos Iaponum voluntates », a Ignazio di Loiola il 9 aprile 1552 (*Mon. Xaver.* I 738) cfr. STREIT, *Bibl. Missionum* IV, XI: « la grande importanza di S. Francesco Saverio per l'opera missionaria in Asia sta nell'occhio geniale con cui seppe guardare al complesso di quei paesi e capire dove fossero i punti strategici... »; nel suo grande ed eminente talento col quale egli organizzò i suoi missionari, i paesi ed i popoli, le stazioni missionarie e i mezzi della missione.

² LEGGE, *The religions of China*, Londra 1880, 104.

³ Ivi 71.

⁴ Ivi 256, 258.

tevano guadagnare al cristianesimo alla più degli isolati. Fu così che il vero fondatore della missione cinese, il Ricci, e i suoi successori videro imporsi la questione se sostanzialmente non fosse da tollerare le esteriorità di questi usi. Certo che ai cristiani non poteva esser lecito di ammettere che le tavolette di legno fossero la sede dell'anima o che ai morti si potesse inviare dietro del danaro. Ma non si poteva affermare altrettanto di tutti quegli usi. E qui i missionari opinarono che i dotti cinesi potessero più d'ogni altro spiegare il loro senso e il loro significato; ora quale fosse l'opinione dei dotti si riconosce dalla risposta che diede il tribunale dei riti cinesi alla interpellanza dell'imperatore Kanghi nel 1701: il tribunale dichiarò infatti che il prostrarsi dinanzi a Confucio significa venerarlo come maestro ed esempio degli uomini, ma non significa invocare da lui ricchezze, talenti o onori;¹ con altre parole: gli inchini dinanzi a Confucio sono soltanto una dimostrazione di cortesia e gratitudine, ma non un rito religioso.² Parve dunque ai gesuiti che l'inchinarsi semplicemente fino a terra innanzi alla bara del defunto oppure in occasione dell'elevazione al rango di dotto innanzi alla tavoletta col nome di Confucio potesse venire permesso. Ma è certo che il popolo comune si aspettava dagli antenati o per lo meno in seguito agli onori che rendeva loro, ricchezza, prole e altro.³ Senonchè nei libri classici dei cinesi si credeva di aver trovato un passo, secondo il quale questo non era il significato originario di quelle onoranze; per qual ragione dunque non si sarebbero potute usare tali cerimonie nel loro originario significato? E una volta arrivati a questo punto non si poteva perfino considerare l'offerta dei cibi nelle onoranze funebri, cibi che poi venivano consumati solennemente in comune, come semplice espressione del desiderio di sentirsi in compagnia dei defunti genitori? Poichè l'espressione cinese per queste offerte non significa necessariamente lo stesso che il nostro « sacrificare ». ⁴ I gesuiti non permettevano del resto le solenni offerte per Confucio, ma tolleravano soltanto le offerte innanzi alla tavola degli antenati.

¹ L. VIEGHER nel *Dict. Apologétique*, I Parigi 1914, 529 s.

² La repubblica cinese moderna con decreto del 7 febbraio 1914 ha pure dichiarato, i riti come usanze puramente civili. Traduzione dei rispettivi (del resto contraddittori) decreti negli *Études CXXXIX* (1914), 470 s.; apprezzamento sugli stessi 461 ss. Cfr. TH. GREINTRUP, *Ius missionarium* I, STEYL 1925, 152: VIEGER loc. cit.

³ Descrizione delle usanze superstiziose in OTTO MAAS, *Die Wiedereröffnung der Franziskaner-mission in China in der Neuzeit*, Münster 1926, 86-102.

⁴ « The Chinese character "tsi" covers a much wider space of meaning than our term "sacrifice" ...The most general idea symbolised by it is... an offering whereby communication and communion with spiritual being is effected ». LEGGE 66.

Che con tali concessioni si mettesse il piede sopra un terreno malsicuro risulta già dal fatto che quegli usi si voleva soltanto che venissero tollerati e, tutti, anche i più innocenti, solo temporaneamente. Delle spiegazioni dei dotti che venivano anzitutto accampate non era possibile fidarsi senz'altro, poichè i dotti cinesi erano aderenti del Ciuhismo, cioè di un completo materialismo; ancora nel 1522 era stato loro di nuovo prescritta l'interpretazione ciuhistica dei libri classici. Secondo questi materialisti, l'anima di Confucio s'era già da lungo tempo disfatta nel nulla e di lui non era rimasto altro che le sillabe del suo nome, come sua memoria; e dei defunti valeva naturalmente altrettanto. Con tali concessioni era naturale che dalle anime dei defunti non si potesse nè invocare nè aspettare alcunchè.¹ D'altro canto non bisogna però dimenticare che l'ateismo dei letterati era piuttosto la dottrina ufficiale, che bisognava sostenere per ragione di Stato, piuttosto che la vera convinzione dei singoli.² Le masse popolari non condividevano del tutto e senz'altro le idee dei letterati. Nel modo come esercitava tali costumanze la comune dei cinesi, il culto degli antenati e le offerte mortuarie erano certamente atti di culto religioso.³

I gesuiti non avevano, appena entrati in Cina, subito permesse le usanze del culto degli antenati. Ma già il loro esitare fece così cattiva impressione che nella persecuzione dell'anno 1616 un atto d'accusa contro di loro elevava su ciò i più gravi rimproveri.⁴ Ma poco più tardi sembra che i gesuiti abbiano

¹ WIEGER loc. cit.

² NOEL-CASTNER responsio n. 124 e 202, p. 29, 49.

³ Ancora oggi il missionario della Cina s'incontra nell'obiezione: se divento cristiano, dopo la mia morte, non mi si dà da mangiare. E. BECKER, *Le R. P. Joseph Donnet*, Ho-Kien-fu 1900, 28. Il miglior conoscitore della questione dei riti, Giuseppe Brucker, conclude il suo giudizio nel senso che secondo l'opinione delle autorità romane i riti erano in tal misura macchiati di superstizione da rendere impossibile una epurazione: «The Holy See did not touch on the purely theoretical questions, as for instance, what the Chinese rites were and signified according to their institution and in ancient times. In this Father Ricci may have been right; but he was mistaken in thinking that as practised in modern times they are not superstitious or can be made free from all superstition. The Popes declared, after scrupulous investigations, that the ceremonies in honour of Confucius or ancestors and deceased relatives are tainted with superstition to such a degree that they cannot be purified». *The Catholic Encyclopedia* XIII 39.

⁴ * «Hos [ritus] utpote necdum sibi bene perspectos, subito approbare non sunt ausi. Quin etiam omnem in eo diligentiam fecere, ut ii, qui s. fidem recens susciperent, neophyti, quantum possibile esset, sacris potius Ecclesiae ritibus assuefierent, et eosdem cum profanis permutarent». L'accusa si lamenta che «barbari ingressu homines docuerunt, ut nemo defunctis maioribus funeralia munera offerret, postea vero hac de causa exagitati modum loquendi commutarunt». CASTNER c. 1.

considerati questi riti come piuttosto indifferenti, e il conflitto sorse appena quando sopraggiunsero i francescani e i domenicani.¹

Un'altra questione invece era oggetto di vivace discussione fra i primi missionari. Penetrando più addentro nella vita spirituale cinese, i gesuiti furono presi da stupore quando trovarono negli antichissimi libri canonici, base dell'insegnamento, un'idea di Dio così pura, quale si sarebbe cercata invano presso qualsiasi altro popolo. I cinesi non avevano alcun Olimpo nè favole degli dei, come i greci, i romani o gl'Indu. Essi riconoscevano un Ente supremo, pensato come persona che regge il mondo, che tutto prevede e che ricompensa e punisce. Il fare sacrifici a lui era riservato all'imperatore, chè l'uomo comune del popolo non poteva arrogarsi tale dimostrazione di culto. Vero è che oltre questo Ente supremo venivano fatti segno di venerazione da parte dell'imperatore anche gli spiriti dei monti, dei fiumi e di uomini celebri e che al popolo era permesso il culto pubblico del genio tutelare di ogni villaggio e prescritto ad ogni famiglia il culto degli antenati. Tutti questi spiriti però erano subordinati allo spirito supremo, cosicchè la religione originaria cinese, a parte posteriori confluenze tavistiche e buddistiche, poteva a ragione venire qualificata come monoteismo.²

I primi missionari gesuiti perciò, per indicare il vero Dio mantennero i nomi coi quali i cinesi indicavano il loro Ente supremo, in modo simile come gli apostoli secondo il procedimento della traduzione greca del Vecchio Testamento, applicarono senza scrupoli la parola greca *Theós* come indicazione del vero Dio.

Diversamente stavano le cose nel Giappone, ove nessuno dei nomi indigeni di Dio appariva adoperabile per il vero Dio³ e

¹ * Ivi. Il 18 agosto 1637 il viceprovinciale dei gesuiti scrive da Pechino: «Magnum strepitum Fratres [i frati] nunc excitaverunt Manilae cum suis 15 (13) interrogationibus circa puncta, in quibus minor erat difficultas, et nos omnes consentiebamus». Ivi.

² I testi dai libri sacri in WIEGER, *Histoire* 11 ss., 107 ss. «Il ressort avec évidence de ces textes, que le Souverain d'en haut, le Ciel, dont ces anciens parlent ainsi en l'an 2002, était pour eux un être personnel et intelligent. Il est clair aussi, par les attributs généraux qu'ils lui donnent, qu'ils le considéraient comme le maître universel, non comme le législateur de leur race seulement» (ivi 14). — «Thus the two characters show us the religión of the ancient Chinese as a monotheism». Ancora oggi il contadino cinese conosce l'ente supremo sotto il nome di "Laotienye", ma non lo invoca (L. TOUCHER missionario nel Celi sud orientale, negli *Études* CXXV [1900] 790 s.). Cfr. LEGGE loc. cit. ALLEN GILES, professore di cinese a Cambridge opina nella *Enciclop. Britannica* VI 174: «the earliest traces of religious thought and practice in China point to a simple monotheism».

³ Colà Francesco Saverio come nome di Dio aveva usato da principio il giapponese «Dainici», ma poi, ammaestrato da cattive esperienze, aveva scelto

perciò si usava il latino *Deus*. Ora quando i neo-convertiti giapponesi ebbero in mano i libri cinesi del Ricci, si formalizzarono dell'uso dei nomi cinesi. Le loro obiezioni vennero accolte da Niccolò Longobardi, successore del Ricci, benchè questi per fissare un procedimento comune ai missionari avesse emanato tanto sui nomi di Dio come sul culto degli antenati un'ordinanza che nel 1603 venne confermata dal visitatore Valignani. Con ciò non erano stati tolti tutti i dubbi. Infatti se era vero che i nomi Shang-ti, cioè supremo signore, e Tien, cioè cielo, nei libri canonici dei cinesi indicavano senza dubbio l'ente supremo, era d'altro canto anche vero che i letterati cinesi, ai quali veniva ufficialmente imposto un nudo materialismo, il Ciuismo o neo-Confucionismo, spiegavano quelle due espressioni come proprie del loro materiale, e perciò il loro uso per parte dei cristiani poteva condurre a dei malintesi; più tardi infatti le espressioni Shang-ti e Tien vennero abolite, per decisione romana in favore di Tien-Chu, cioè signore del cielo. Tien-Chu del resto dai tempi del Ricci in qua era per i cristiani il nome solitamente usato invece di Dio.¹

In seguito ad un'istruzione di Pasio, successore del Ricci, in data 24 settembre 1611, seguirono di nuovo lunghe discussioni intorno alla questione del nome. Sabbatino de Orsi scrisse nel 1614 un apposito trattato intorno al nome Shang-ti, la cosa venne di nuovo discussa in Macao e presentata a Roma ove teologi come Lessio, Lorino, Gabriele Vasquez si dichiararono per il Ricci. Dopo la fine della persecuzione del 1616 un vecchio missionario giapponese Giovanni Rodriquez insorse contro l'antica usanza e Longobardi ripudiò tutti i nomi cinesi di Dio, anche Tien-Chu e propose di sostituirli col latino *Deus* con la desinenza cinese, in Teu-su; anche per i nomi di anima e spirito egli voleva rivolgersi al latino, modificando in tale senso i libri del Ricci; però ne fu impedito dalla decisione di due visitatori e dello stesso generale dell'ordine Vitelleschi. Quando ciò malgrado Longobardi non si volle acquietare, egli ricevette nel 1623 un biasimo per incarico del visitatore Diaz il vecchio. Ma nemmeno ora i superiori dell'ordine presero alla leggera il conflitto. Un intiero volume compilato dal

invece il termine « deusu ». Gago sostituì poi 50 altri termini « pericolosi » con parole latine. G. SCHURHAMMER, *Das Sprachenproblem in der japanesischen Jesuitenmission des 16. und 17. Jahrhunderts*, nelle *Mitt. der deutschen Gesellschaft für Natur und Völkerkunde Ostasiens* XXIII, Tokio e Lipsia 1928.

¹ Ofr. H. HAVRET S. I., *Tien-Tchou « Seigneur du ciel »*, in *Variétés Sino-logiques* n. 19, Sciangai 1901; lo stesso in *Études* LXXXIX (1909), 399-409. L'espressione aveva servito nella letteratura cinese già per designare diverse personalità divine del buddismo e taoismo specialmente di Indra (ivi 546). Intorno al conflitto sui nomi vedi K. PIEPER nella *Zeitsch. für Missions-Wiss.* 1924 10 s.

Rodriguez contro le idee del Ricci per ordine del visitatore Diaz il vecchio, dovette venire seriamente vagliato nel 1627 e 1628 e, al principio dello stesso anno 1628, ebbe luogo una conferenza di nove o dieci gesuiti a Kiating. Essa decise la conservazione dell'uso mantenuto finora, ma la risoluta opposizione del Longobardi anche contro la qualifica di Tien-Chu venne riservata al giudizio del visitatore Palmeiro, che allora si attendeva. Costui nel 1629 dovette occuparsi assai di queste questioni pendenti. Egli proibì i proposti nomi europei di Dio perchè suonavano barbarici all'orecchio dei cinesi e approvò il testo cinese di una formula battesimale da usarsi nel battesimo di necessità per la quale il procuratore della missione Marini ottenne anche l'approvazione dell'Inquisizione romana. Per amore della pace Palmeiro proibì anche i nomi di Dio, Shang-ti e Tien e il generale dell'ordine approvò tale proibizione fino a nuovo esame. Ma tale concessione parve atta solo ad incoraggiare il Longobardi a continuare nella sua opera per ottenere la proibizione anche del nome di Tien-Chu; sotto l'influsso di Rodriguez egli incominciò di nuovo a cambiare in tal senso i libri cristiani più antichi, ma ne lo distolse l'intervento dei superiori dell'ordine. Nonostante nuove confutazioni anche Palmeiro cominciava ad inclinare per le opinioni del Longobardi; ma quando una nuova adunanza di missionari del 1633 si espresse nel senso di mantenere i nomi e gli usi in vigore finora, egli si rimise per la decisione ai missionari che sapevano il cinese. Il successore di Palmeiro, Diaz il vecchio, lasciò di nuovo libero anche l'uso delle espressioni Shang-ti e Tien.

Ora i conflitti fra gesuiti erano finalmente cessati e, perchè non si rinnovassero, il superiore della vice provincia cinese fece bruciare i trattati del Longobardi. Senonchè, dopo la morte di costui, alcuni resti di questi scritti caddero nelle mani del francescano Antonio di S. Maria, e con loro si riaccese l'antico conflitto.¹

Questo religioso era venuto nella Cina nel 1633 col domenicano Giovanni Battista De Morales, un confratello del quale, Cocchi, aveva preso stanza un anno prima nella provincia di Fuchien. Rinforzati nel 1634 da un francescano e rispettivamente da un domenicano, i nuovi venuti cominciarono pure a dedicarsi alle missioni cinesi.²

Si troverà comprensibile che gli appartenenti agli antichi ordini in un primo tempo si presentassero, come era il loro antico costume. Essi si misero cioè a predicare in piazza col Crocifisso

¹ Tutto questo secondo CASTNER loc. cit., cfr. BARTOLI, *Cina* lib. 1, c. 118-122 lib. 4 c. 83 fino 85. *Opere*, Torino 1825 XV 193-203, XVIII 164-169.

² BIERMANN 32, 36, 42. Cfr. la presente Opera vol. XIII 779.

in mano e strapparono in pieno giorno un editto di persecuzione affisso contro i cristiani. Fare diversamente sarebbe stato per loro agire contro coscienza.¹ Le cautele colle quali i gesuiti evitavano possibilmente tutto quello che poteva urtare i non convertiti sembravano loro un'indegna viltà. Nonostante tutte le cortesie nel loro carteggio con gli appartenenti all'ordine più giovane,² essi non risparmiavano del resto acerbi biasimi.³ Già nel 1636 giunge alla Propaganda il lagnoso esservi « in India » dei religiosi i quali predicano prima Cristo nella gloria e appena dopo Cristo crocifisso e invece di cominciare con la predica di Cristo crocifisso, cominciano colle scienze profane, per esempio con l'astronomia.⁴

I gesuiti per parte loro in molti singoli casi s'erano comportati amichevolmente verso i nuovi venuti;⁵ però, ammaestrati da certe esperienze fatte nel Giappone, essi non vedevano volentieri l'arrivo di altri missionari. Anche nel Giappone era intuitivo che i pochi gesuiti non potevano bastare a tutto l'impero, ma quando in una conferenza si posero la questione se convenisse ricorrere all'aiuto di altri religiosi, la decisione fu che il tempo per ciò non era ancora venuto; poichè i nuovi arrivati commetterebbero di nuovo gli stessi errori nei quali da principio erano caduti essi stessi e, nella situazione che si era poi sviluppata, tali errori sarebbero ora più fatali di prima e capaci di trascinare con sè la rovina dell'intera missione.⁶ Anche in Cina naturalmente non si poteva non riconoscere che tredici o quattordici gesuiti non sarebbero bastati a fare un lavoro per il quale sarebbero stati insufficienti 1000 missionari. Ma si pensava che anche qui la situazione non era di gran lunga ancora matura per accogliere nel paese grandi masse di missionari.⁷ Di fatti dei molti che avevano cercato di penetrare in Cina solo i gesuiti con la loro tattica prudente erano riusciti a prendere salda radice. Dalla predica aperta col crocifisso in mano essi temevano le peggiori conseguenze.

¹ BIERMANN 57 s.

² Ivi 39 s.

³ Cfr. la « *Relación* » del francescano GIROLAMO DI GESÙ nell'*Archivum franciscanum hist.* XVIII (1925), 108 ss.

⁴ « ... che invece di cominciare da questa predicazione di Cristo crocifisso, cominciano dalle scienze profane, cioè astronomia ed altre ». Decreto della Propaganda del 21 ottobre 1636 in *Collectanea* I 25, n. 86.

⁵ BIERMANN 33, 54; cfr. 56, 76.

⁶ « Veniendo otros religiosos, han de dar primero los yerros que nosotros dimos, que serán aora peores, y no harán mas que deshazer lo que nosotros aora comenzamos ». Citato in *Archivum Franciscanum hist.*, XVI (1923) 395. Cfr. DELPLACE II 17, 76 s.

⁷ « Erat in hoc ingens equivocatio, scrive più tardi KILIANO STUMPF (Dec. 5), messis utique erat multa, sed nondum alba ad falcem, et pauci intraverant ideo, quod immaturum hoc tempus non siperet plures ibidem conversari ».

Tali contrasti dunque fra i missionari fungevano da forza propulsiva nello sviluppo della questione dei riti, ed essi vennero ancora acuiti da gelosie nazionali. La Cina stava sotto il patronato della corona portoghese, i nuovi venuti erano spagnuoli delle Filippine; il fatto che nel 1580 la Spagna e il Portogallo erano stati riuniti sotto il medesimo scettro, aveva ancora più acuita la reciproca antipatia delle due nazioni. Clemente VIII pensò, nel 1600, di tener conto dei pregiudizi dei portoghesi, intanto in quanto permise la partenza di nuovi missionari verso l'Oriente, soltanto per la via di Lisbona e Goa. Paolo V però abolì questa limitazione per gli ordini mendicanti (1608) e Urbano VIII, nel 1633, per tutti i religiosi.¹

La condotta degli ordini mendicanti non venne giudicata favorevolmente da tutti i neo-cristiani. Il gesuita Matos scrive che i suoi cristiani avrebbero proposto al viceré l'espulsione di Cocchi, se egli non lo avesse impedito.² Antonio di Santa Maria quando arrivò a Nanchino venne tenuto prigioniero dai cristiani per sei settimane e poi non senza la complicità del vice provinciale dei gesuiti, Diaz, rispedito a forza verso Fuchiën,³ ciò che non impedì al nobile uomo di entrare negli anni posteriori in amichevoli rapporti coi gesuiti.⁴ I motivi per l'iniziale avversione ai frati mendicanti stavano nella rigidità delle loro esigenze verso i neo-cristiani e in certe sprezzanti espressioni verso i missionari più vecchi. Essi dichiaravano che Ricci e i gesuiti avevano ingannato i neo-cristiani quando avevano presentato come permessi certi usi cinesi e aggiungevano che essi stessi venivano inviati dalla Santa Sede per sradicare questi errori.⁵

I nuovi missionari avevano saputo delle usanze seguite dai cinesi nel culto dei morti solo per un caso e per la prima volta nell'anno 1634. Subito essi imposero ai cristiani d'abbandonare

¹ Decreti del 12 dicembre 1600, 2 giugno 1608 e 22 febbraio 1633, *Bull.* X 631 ss., XI 501 ss., XIV 320 ss.

² BIERMANN 40.

³ Ivi 41.

⁴ Cfr. le sue lettere del 1653, 1654 e 1660 nell'*Archivum Franciscanum hist.* IV 497 ss.

⁵ * «Neophyti etiam graviter contra eos conqueri coeperunt, tum de nimio eorum, ut ipsis quidem videbatur, rigore, tum de eo, quod minus honorifice quandoque de missionariis Societatis loqui auditi essent, dicendo: P. Riccium fuisse deceptorem, venisse in Chinam, ut doceret idololatrias, et a reliquis Societatis missionariis decipi neophytos; se vero a Pontifice missos esse, ut hos errores detegerent et idololatrias istas extirparent... Hinc non sanis solum, sed etiam moribundis sacramenta negabant, eo quod, cum viverent, consuetis ritibus progenitores suos coluissent. His et similibus dictis et factis, quae in litteris circa annum 1636 ex China scriptis recensentur, maximum sibi omnium Sinarum odium conciliabant», CASTNER c. 2.

quel costume; dopo aver una volta assistito ad una festa in onore degli antenati, essi si confermarono ancora più nella convinzione del carattere superstizioso degli usi anche nel modo che li esercitavano i cristiani e una conferenza coi gesuiti a Fudschou non mutò nulla delle loro convinzioni. Con tutte le formalità giuridiche essi protocollarono, con la deposizione di 11 cristiani cinesi, il fatto del culto dei morti e le concessioni dei gesuiti, facendone regolare verbale e in una seconda seduta formularono su ciò il loro giudizio scritto. Si pensava di trasmettere questi atti all'arcivescovo di Manila perchè il citato Breve di Urbano VIII del 22 febbraio 1633 aveva rimesso alla decisione dei vescovi le contese reciproche tra i missionari. Senonchè Antonio di Santa Maria durante il viaggio cadde nelle mani degli olandesi e giunse nelle Filippine appena nel 1637.¹

Qui le relazioni sulla condotta dei gesuiti cinesi vennero accolte con indignazione. L'arcivescovo Guerrero di Manila mandò a Roma un parere dei domenicani accompagnato da una lettera che esprimeva il suo sdegno. Una copia però della lettera giunse a conoscenza del visitatore dei gesuiti, Emanuele Diaz il vecchio, il quale diede il suo parere su ciascuno dei gravami. Per iniziativa dei gesuiti, l'arcivescovo e il vescovo di Cebú, che avevano pure firmato la prima lettera, scrissero di nuovo al papa per lodare i missionari gesuiti e per dichiarare che la loro prima lettera si basava su informazioni inesatte e che la revocavano.² Anche le altre accuse da principio non trovarono eco in Roma. Vero è che nel 1645 seguì una condanna dei riti, ma secondo la decisione del 1656, i gesuiti cinesi consideravano approvata la loro linea di condotta.³ Nuove lagnanze contro di essi sotto Clemente IX⁴ e anche sotto Innocenzo XI⁵ non riuscirono ad indurre le autorità romane ad ulteriori dichiarazioni. La tensione fra gli ordini ebbe la sua più aspra manifestazione nel libro del domenicano

¹ BIERMANN 43-51; *Archivum Franciscanum hist.* IV 51. I due interrogatori ebbero luogo dal 22 dicembre 1635 fino al 19 gennaio 1636 e dal 21 gennaio fino al 10 febbraio 1636.

² * «... ea, quae ante biennium scripserant, omnino retractant, asserentes, se priores litteras scripsisse ex minus fideli relatione sibi facta a non satis aequis rerum aestimatoribus, adeoque se id religioni ducendo, nunc PP. Societatis a tam indignis querimoniis vindicare et eorundem Patrum innocentiae et veritatis patrocinium pro viribus suscipere, ita ipsa litterarum verba sonabant. Binarum autem harum epistolarum exemplaria Macaum ad P. Visitatorem pariter submissa ibidem in archivio collegii asservata sunt » (CASTNER c. 2). Cfr. la presente opera vol. XIII 780.

³ Cfr. *ivi* vol. XIV 417 ss.

⁴ Cfr. *ivi* 595 ss.

⁵ * « Tentata itaque res fuit sub Innocentio XI, qui tamen contra antecessorum suorum decreta nihil movere passus est », CASTNER c. 3,

Navarrete, libro che divenne per i giansenisti una miniera inesauribile di attacchi contro i gesuiti cinesi.

Nel frattempo la missione cinese aveva fatto un passo gigantesco in avanti: nel 1692 cioè veniva emanato l'editto dell'imperatore Kanghi il quale concedeva la libertà di predicare il cristianesimo. Pareva che le porte dell'impero, per tanto tempo chiuse, si spalancassero all'evangelo. Ciò che ai tempi del Ricci si sarebbe detto il sogno di una fantasia eccitata, era adesso diventata una realtà, per merito della tenacia inflessibile dei missionari gesuiti; e per l'avvenire sembrava appressarsi in seducente vicinanza la grande meta delle loro fatiche, cioè un Costantino cinese che conducesse al cristianesimo l'immenso impero e con esso tutto l'Oriente asiatico. Quando Innocenzo XII assegnò i limiti dei due vescovati di Pechino e Nanchino nel loro territorio ed eresse nuovi vicariati apostolici in Cina, egli giustificò tale misura al fatto, che dopo il decreto imperiale sorgevano in Cina tante comunità cristiane che due vescovi non potevano più bastare.¹

Senonchè queste splendide speranze dovevano presto dileguarsi. Appena un anno dopo l'editto di Kanghi, uno dei vicari apostolici della Cina fece il passo che ebbe per conseguenza la definitiva condanna dei gesuiti e con ciò la rovina della missione cinese antica. Mentre nell'Asia orientale stessa la questione dei riti era piuttosto messa da parte, con tanto maggiore passionalità essa veniva trattata in Europa. I giansenisti lavoravano per distruggere la Compagnia di Gesù, cominciando con demolirne il buon nome. L'Opera del Navarrete sui riti cinesi offriva a ciò un pretesto eccellente.² Antonio Arnauld dedusse dal libro gli attacchi più violenti contro l'ordine odiato ed un cumulo di fogli volanti diffuse le accuse in tutta l'Europa.

Così il terreno era preparato per un nuovo esame della questione dei riti. Roma non poteva più tacere quando un anno dopo il decreto di Kanghi il vicario apostolico di Fukiën Carlo Maigrot, della società delle missioni estere di Parigi, emanò per il suo vicariato la proibizione dei riti cinesi e nel 1697 fece sottoporre la causa a Roma mediante il suo rappresentante Charmot.³

¹ JANN 261.

² * CASTNER (c. 4) giudica: « Cum praecipuus adversariorum finis esset, ut sese contra Societatem vindicarent ac eam per universam Europam gravissime infamarent et ita vel exstinguerent, si possent, vel saltem in omnium aestimatione suspectam redderent, id imprimis egerunt, ut quidquid proponerent, quamprimum ubique variis in terris evulgarent cum acerrimis expostulationibus, exclamationibus et invectivis, ut ita populus, qui ipsam rerum substantiam minus penetraret, horrificis speciebus exterreretur ».

³ Cfr. la presente opera, vol. XIV 2, 1137.

Innocenzo XII era evidentemente deciso a far esaminare la questione col massimo rigore. Ciò si vide nella scelta dei tre cardinali ai quali affidò la vertenza e che erano anzitutto completamente scevri da ogni sospetto di parzialità per i gesuiti: Casanata, Noris e Ferrari.¹ Marescotti che venne aggiunto più tardi fece causa comune col Casanata.² Innocenzo del resto non nutriva alcuna antipatia contro i gesuiti come tali e nella sua malattia mortale si fece assistere dal gesuita Baldigiani il quale con cinque altri era incaricato di sostenere le parti dei gesuiti innanzi alla Congregazione cardinalizia dei riti.

Fino a questo punto in Cina si viveva totalmente all'oscuro degli avvenimenti romani. Contro il decreto di Maigrot si credeva di essere coperti con la decisione di Alessandro VII, e dei suoi passi in Roma non si era saputo nulla poichè Maigrot li teneva segreti. Solo alla fine del 1698 una nave francese portò la notizia delle trattative romane e del pericolo che incombeva. Per scongiurarlo parve inutile d'aggiungere ai molti trattati esistenti un altro ancora e perciò i gesuiti di Pechino vennero nel pensiero di richiamarsi nella questione alla testimonianza dell'imperatore Kanghi.³ Essi abbozzarono un decreto nel loro senso, il quale affermava il significato civile del culto di Confucio e degli antenati e di tal decreto ottennero davvero l'approvazione di Kanghi.⁴

Il 3 dicembre 1700 questo documento partì per l'Europa per quattro diverse vie. Ma allora Innocenzo XII era da tempo già morto. Baldigiani gli aveva prestato fino alla fine la sua assistenza.⁵

¹ « La grande affaire des Jésuites sur les honneurs que leurs chrétiens rendent à Confucius dans la Chine, se renouvelle avec plus de chaleur contre eux que jamais, et la faveur de leurs parties est déjà allée jusque-là, qu'ils ont obtenu de la congrégation que les trois cardinaux qui leur sont de notoriété publique les plus opposés, fussent nommés les seuls commissaires pour examiner cette affaire: les cardinaux Casanate, Noris et Ferrari ou de Saint-Clément. Ce dernier, quoique Dominicain, est, dit-on, celui dont ils doivent moins craindre la prévention contre eux. En effet, je le crois pieux et sincère. L'on fait sonner fort haut la faveur et la protection de MM. les supérieurs des Missions étrangères, et l'on assure qu'elle est fort ouvertement déclarée contre les Jésuites. Leurs parties là-dessus commencent à crier victoire ». (L'abbé Chanterac à Fénelon, 25 avril 1699, in FÉNELON *Œuvres* X [1852] 16).

* CASTNER (c. 4) dice dei tre cardinali: « de quibus aliunde notorium erat, eo studio partium trahi et malevolum erga Societatem animum passim demonstrare ».

² * CASTNER (loc. cit.): I tre cardinali ottennero « ut iisdem adiungeretur Eius Marescotti, qui sc. partes Em^{mi}. Casanate aliunde semper tuebatur ».

³ * CASTNER loc. cit.

⁴ BRUCKER in *Dict. de théol. cath.* II 2375.

⁵ * CASTNER loc. cit.

2.

Sotto il nuovo papa Clemente XI, parve che da principio le cose si mettessero meglio per i gesuiti. Nell'anno 1700 cadeva la riunione alla quale ogni tre anni tutte le provincie dell'ordine dei gesuiti mandavano a Roma i loro delegati. Dovette sembrare loro un sintomo favorevole la circostanza che Clemente XI, dopo la chiusura delle sedute, accolse molto amichevolmente i delegati e ricordò con alte lodi i lavori dell'Ordine su tutta la terra.¹ Mentre i gesuiti s'erano prima lamentati che le difficili trattative venissero precipitate, il nuovo Papa promise loro espressamente che essi avrebbero tempo abbastanza per chiarire le difficoltà, volessero quindi far venire dalla Cina stessa rappresentanti della loro causa. Per quattro mesi le trattative sulla questione dei riti s'arrestarono a Roma; appena nel febbraio 1701 esse vennero di nuovo riassunte nel senso che gli stessi qualificatori di prima esposero le loro opinioni, ma questa volta alla presenza personale del Papa. Così l'esame andò avanti per due mesi.

I gesuiti approfittarono del tempo fino alla decisione definitiva per difendere il loro punto di vista in pubblicazioni stampate.² Le loro fatiche non sembrarono vane. Il Papa fece dire ai cardinali di non voler basare il loro parere sulle relazioni che erano state fatte innanzi al cardinal Casanata, ma su documenti autentici. Inoltre egli ordinò di dar notizia ai gesuiti e al loro avvocato Sadinius degli argomenti in trattazione. Uno dei tre qualificatori, il francescano Varese, poté il 1° maggio 1701 esprimersi energicamente in favore degli accusati e il loro amico cardinal Sperelli osò accusare la maggioranza dei cardinali della commissione esaminatrice di essere prevenuta contro i gesuiti. Il cardinale Forbin Janson disse in un'udienza che egli ebbe con Sperelli e Nerli presso il Papa che la missione cinese andrebbe in rovina, se si cedesse ai pregiudizi degli avversari dei gesuiti, al che Clemente XI rispose: « Noi non la manderemo in rovina ». ³

Da quando Antonio Arnould ⁴ aveva usufruito dei volumi del Navarrete per trarne delle pubblicazioni polemiche contro il suo

¹ * «...benevole admodum a Pontifice excepti sunt, qui coram illis Societatis per totum mundum dispersae labores eximie commendavit». Ivi c. 5.

² [Montecatini], *Monumenta Sinica*, s. luogo [Napoli] 1700, e altri scritti. Cfr. RIVIÈRE I 24; MALATRA, *Vera Sinensium sententia de tabella*, Napoli 1700. Diversamente in * CASTNER c. 5.

³ * «...fore, ut Pontifex Sinensem missionem perderet, obsequendo factionum aliquot, qui Iesuitis adversantur, conatibus. Cui Papa hisce verbis respondit: Non la perderemo» (CASTNER c. 5). Tutto il resto secondo Castner.

⁴ Cfr. la presente Opera, vol. XIV, parte I, 611 s.

nemico più odiato, la questione dei riti era divenuta in realtà una questione di partito. Verso la metà del 1701 venne propagato in tutta l'Europa che i gesuiti in Roma erano stati già condannati, che dovevano tutti abiurare il culto cinese degli idoli e che il loro capo dovrebbe espiare la loro condotta con sette anni di prigione. Oltre i numerosi opuscoli denigratori vennero diffuse anche delle illustrazioni, sulle quali si vedeva Confucio come Dio principale fra gli idoli o il gesuita Grimaldi troneggiare fra i mandarini e respingere con disprezzo altri missionari.¹

Frattanto al principio di maggio si era inaugurata una nuova serie di sedute cardinalizie sulla questione dei riti.

Le trattative si svolgevano in un senso sempre più sfavorevole ai gesuiti, cosicchè il Papa, per offrir loro un certo respiro, dette, nel settembre 1701, in anticipo ai cardinali le vacanze, cosicchè l'esame restò sospeso fino al novembre. Con grande gioia del Papa arrivò in questo frattempo l'inattesa dichiarazione di Kanghi intorno ai riti. Egli pensava che dopo questa dichiarazione imperiale il conflitto fosse deciso e molti altri dividevano tale opinione. Perfino gli avversari rimasero, in un primo tempo interdetti, quando venne stampata la dichiarazione di Kanghi fuori di Roma e venne diffusa per la città in 700 esemplari. L'effetto venne ancora rinforzato da una lettera dell'agostiniano Alvaro dei Benevento, vescovo titolare di Ascalon e vicario apostolico del Chiangsi, il quale nella questione dei riti si esprimeva assai favorevolmente ai gesuiti. La sua lettera arrivò a conoscenza dei gesuiti appena alla fine d'aprile 1702, i quali le diedero subito la più ampia diffusione. È dunque comprensibile che Clemente XI, nonostante le lunghe discussioni, non potesse giungere ad alcuna decisione. Il 3 dicembre 1701, festa di S. Francesco Saverio, egli venne nella casa professa dei gesuiti, vi disse la messa e raccomandò la decisione della questione alla preghiera dei membri dell'Ordine. Il 15 dicembre egli dichiarò poi in concistoro² che intendeva autorizzare come legato *a latere* per regolare la questione per l'Asia orientale e la Cina Carlo Tommaso Maillard de Tournon. Tournon conferì il 1° febbraio e di nuovo in presenza del Papa il 13 giugno 1702 col gesuita Le Comte, il quale si trovava a Roma per la difesa dei riti.³ Il 16 maggio egli si recò a Napoli per conferire col re di Spagna intorno all'attuazione del suo viaggio coll'aiuto della

¹ Vignette tendenziose anche in THOMAS 148 ss. La presunta riproduzione dell'interno di una chiesa dei gesuiti a Pechino (ivi 147) deriva dai famigerati *Annales de la Société soi-disants jésuites* III, illustrazione del frontespizio.

² *Op.*, Orat. 10.

³ Quanto si è detto sopra, tutto secondo *CASTNER, loc. cit.

Spagna e il 4 luglio s'imbarcò per la Cina, senza avere ancora in mano la decisione papale sull'ardente questione. Egli era munito però dei poteri più estesi nel cui uso egli non era legato alle solite forme nè impedito da privilegi degli ordini; egli poteva disporre a suo talento dei missionari e vicari apostolici, poteva presiedere sinodi, accettare appelli, anche se erano diretti alla Sede apostolica e non aveva bisogno di presentare ad alcuno la legittimazione dei suoi pieni poteri.¹ Lettere papali raccomandavano Tournon ai re di Portogallo, della Francia e della Spagna.² Egli era munito anche di una lettera all'imperatore della Cina; Brevi particolari ai dignitari ecclesiastici dell'India lo accreditavano come legato, cosicchè di fronte a loro egli non aveva bisogno di un'ulteriore prova per la sua missione.³ Tournon, evitando il Portogallo, fece il viaggio su di una nave francese.

Frattanto in Roma, il 30 marzo, erano state chiuse innanzi al Papa le discussioni sulla questione.⁴ Il 17 maggio 1702 i cardinali discussero ancora una volta se convenisse fare un decreto sui riti. La questione ebbe una risposta affermativa. Clemente XI incaricò della compilazione del decreto i cardinali Marescotti, Ferrari, Noris, Gabrielli e Sperelli; al lamento dei gesuiti che tre di questi cinque erano evidentemente loro avversari, egli tagliò corto, osservando l'11 agosto che coi cinque egli stesso era il sesto.

In Francia si cercava di affrettare la decisione finale, spargendo la voce che il ritardo inaspriva tutto il clero francese e costituiva un ostacolo per la conversione degli ugonotti. Però in seguito ad un'interpellanza del confessore regio La Chaize dichiararono 80 vescovi della Francia che tali notizie erano false e molti di loro si espressero anche in senso favorevole ai gesuiti nella questione dei riti. Lo stesso fece in Ungheria il cardinale Kollonitsch, il quale, come protettore della Germania e primate dell'Ungheria, agiva in nome di entrambe le nazioni.⁵ Fu particolarmente l'arcivescovo di Parigi, Noailles, a presentare come necessaria una definitiva decisione sulla questione dei riti, chè solo così si potevano

¹ JANN 400 ss.

² Ivi 402 s.

³ I Brevi tutti del 20 giugno 1702, in *Op.*, Epist. 124-132.

⁴ * CASTNER loc. cit.; * Atti della Congregazione del S. Ufficio 12. I. 1702 coram SS.; * Memor. di 12 congregazioni tenute avanti SS. 15. I. 30, III. 1702; * « 6 Congregazioni particolari radunate per stendersi il breve con detta risoluzione con la memoria della nuova udienza da S. B. alli P. Fr. Noel e G. Castner... e discussione delle nuove ragioni fatte nella congreg. del 17. I. 1704 ». Risultato della congregazione del 19 giugno e intimazione del 4 settembre in *Miscell. di Clemente XI* t. 235, Archivio segreto pontificio.

⁵ * CASTNER c. 5 verso la fine. Alcune citazioni dalle testimonianze vescovili in CASTNER-NOEL, *Resp.* 16-18.

rintuzzare i rimproveri dei protestanti che la Chiesa romana tollerasse in Cina il culto degli idoli.¹

Quali procuratori dei gesuiti cinesi, il cui invio era stato chiesto da Clemente stesso, poco dopo la sua ascensione al trono,² giunsero finalmente a Londra dopo un viaggio di nove mesi i gesuiti Francesco Noel e Gaspare Castner e il 30 dicembre 1702 arrivarono a Roma. Essi venivano nello stesso tempo come rappresentanti del vescovo di Macao, Giovanni de Kazal, del vescovo di Nanchino, Alessandro Lodovico Ciceri, del vescovo titolare di Ascalon, vicario apostolico di Kiangsi, Alvaro di Benevento, del vescovo eletto di Andrevilla e visitatore della viceprovincia della Cina e del Giappone, Carlo Turcotti. Ciceri e Turcotti erano gesuiti, Benevento agostiniano. Il Papa accolse amichevolmente i due procuratori il 12 gennaio 1703; egli disse che la discordia fra i missionari lo addolorava assai perchè sapeva assai bene che la differenza delle opinioni aveva la loro radice principale nel contrasto delle tendenze.³ Volessero i procuratori presentare quanto più presto possibile un breve riassunto dei documenti portati con sè, che il Papa si riservava di prendere personalmente visione di tale scrittura. Il fare un tale sommario aveva però le sue difficoltà, perchè gli arrivati dalla Cina non erano pratici di formule giuridiche e delle usanze curiali. Avendo il Papa il 15 febbraio insistito perchè si facesse presto, i gesuiti si procurarono un avvocato di nome Ursiaia che aveva pratica di tali cose e il 24 febbraio venne approntato il sommario al quale il 15 marzo seguì un memoriale. Il 27 marzo entrambi gli scritti vennero consegnati al Papa il quale promise di nuovo di volersi personalmente informare del contenuto e aggiunse d'aver letto attentamente anche le lettere commendatizie dei vescovi cinesi.

Nel frattempo però anche da parte contraria era stato mandato dalla Cina a Roma un oratore, che vi giunse il 9 marzo. Era questi Arturo de Lyonne, vescovo titolare di Rosalia e vicario apostolico di Sutschuen, il quale già durante il viaggio da Parigi a Roma si era espresso da per tutto in termini assai aspri nel conto dei gesuiti, e che perciò nella sua prima udienza ne ebbe un rimprovero da Clemente XI.

Circa il 20 giugno il Papa disse di volere deferire di nuovo la questione dei riti all'Inquisizione; all'obiezione dei gesuiti che i cardinali del tribunale della fede erano in maggioranza preve-

¹ Lettera a Clemente XI del 21 luglio 1701, in *Miscell. di Clemente XI* t. 120 pag. 26 ss., loc. cit.; cfr. t. 234.

² Sopra. pag. 314.

³ « Dixit scire se, inter missionarios esse animorum dissensiones, quae sibi plurimum displicerent, item probe se scire, diversitatem sententiarum inter illos potius ex dissensione animorum provenire ». CASTNER loc. cit.

muti contro di loro, egli rispose che senza offendere i cardinali non poteva agire altrimenti. Il memoriale e il sommario dei gesuiti vennero poi stampati in 50 esemplari per i cardinali dell'Inquisizione.

Dalla parte avversa fino all'inizio del seguente anno 1704 non venne data alcuna risposta a questi scritti. Si pensava qui infatti che la cosa fosse già decisa prima dell'arrivo dei procuratori. Sotto il cardinal Casanata lo stato di fatto era stato già chiarito a sufficienza e con altre parole si voleva dire che le nuove obiezioni dovessero trascurarsi. Difatti i gesuiti quando alla fine dell'agosto 1703 fecero visita ai cardinali dell'Inquisizione trovarono che questi non avevano ancora sufficiente conoscenza dei loro nuovi scritti apologetici. Cosicché quando il 17 gennaio 1704 venne decisa la ripresa delle sedute dell'Inquisizione, la questione sulla quale anzitutto doveva decidersi era, se e in qual maniera fosse da portare avanti l'abbozzo di un decreto, quale era stato fissato 15 anni prima e come il decreto fosse da pubblicarsi. Ma in ciò Clemente XI non era d'accordo. Egli stabilì che si decidesse bensì come fosse da pubblicarsi il decreto del 1702, ma anche che ci si formasse un giudizio sopra i documenti recentemente presentati dai gesuiti.

Il 17 gennaio 1704 i cardinali Carpegna, Nerli, Panciatici, Ferrari, Sperelli, Gabrielli e Ottoboni si riunirono di nuovo in congregazione; assenti erano Marescotti, Spada e Noris, (quest'ultimo ammalato gravemente morì il 23 febbraio). Il cardinale Nerli intervenne energicamente in favore dei gesuiti. Venne deciso di differire ancora d'un mese la decisione finale; l'ulteriore ordine della congregazione di rispondere ai nuovi scritti dei gesuiti pose i loro avversari in non piccolo imbarazzo, poichè essi avevano sparsa la diceria che il Papa aveva loro proibito di rispondere. Finalmente dopo cinque mesi il 18 giugno coi nomi di Lyonne e Maigrot vennero presentati due scritti¹ che in realtà però non erano tutti e due che opera di Maigrot e precisamente di due anni innanzi. La pubblicazione che finalmente venne fatta verso la metà di giugno riuscì assai incomoda per i gesuiti, poichè essi erano costretti a compilare la loro confutazione nei mesi più caldi d'estate, che in Roma poco si prestano per un lavoro faticoso. Essi ottennero una dilazione sino alla fine di settembre; e lavorando giorno e notte il 9 di detto mese la risposta era già stampata.² Lo scritto firmato Lyonne è diretto contro il decreto

¹ NOEL-CASTNER, *Memoriale* (sotto p. 319, n. 2) 3.

² *Responsio ad libros nuper editos Ill. DD. episcoporum Rosaliensis et Cononensis super controversiis Sinensibus, oblata SS. D. N. Clementi PP. XI a PATRIBUS FR. NOEL et GASP. CASTNER (S. J., (senza luogo) mense septembris 1704.*

dei riti di Kanghi; vi si dice che non si trattava affatto di un vero decreto e si sollevano dei dubbi sul suo tenore e sulla traduzione, ripetendo le solite accuse contro le pratiche dei gesuiti. In alcuni fogli verso la fine viene esaminato più da vicino il memoriale dei gesuiti dell'anno precedente e si tenta in modo particolare di ridurre l'autorità dei vescovi, alla quale essi si richiamano. Il secondo scritto di Maigrot non offre oggettivamente nulla di nuovo; l'argomentazione si ricongiunge ad una breve esposizione dei gesuiti di Pechino la quale si trova nell'appendice al primo scritto di Noël e Castner. Questi procuratori dei gesuiti avevano seguito nella loro risposta passo passo le affermazioni dei loro avversari e come queste erano un tessuto di testi cinesi, così la risposta era una profonda discussione di questi testi.

Nel frattempo si erano ricevute dalla Cina ancora nuove testimonianze intorno al significato dei nomi e delle cerimonie in questione. Alla fine del febbraio 1704 ne trasmise alcune il gesuita Pelisson, il 18 aprile via Londra e Livorno ne giunse un'altra spedizione e nel maggio e nel giugno l'assistente portoghese ricevette di nuovo altri documenti sulla questione e altri vennero promessi i quali arrivarono poi a Roma il 28 agosto, portati dalla Cina dal gesuita Fontaine.¹ Ai primi d'agosto si decise dunque di mettere assieme la documentazione in un nuovo sommario e di illustrarla in un altro memoriale. Alla fine d'agosto la nuova scrittura era pronta in 500 esemplari.²

La prima testimonianza è sottoscritta dal mandarino Vitus Pao, il secondo nel tribunale matematico dopo P. Grimaldi, da 17 altri mandarini e inoltre da 49 altri dotti, per lo più graduati. Tutti questi sono cristiani di Pechino e depongono con giuramento. Dopo uno sguardo allo stato della questione, essi rilevano quanto intimamente la questione dei riti sia legata alla esistenza del cristianesimo in Cina. L'editto di Maigrot in Fukien ha rattristato i cristiani, trattenuto gli infedeli dalla conversione e incoraggiate le ingiurie contro il cristianesimo. Se la cosa venisse portata innanzi ai tribunali, come potrebbe ancora il cristianesimo resistere in Cina?³ Per scongiurare il pericolo essi

¹ * CASTNER loc. cit.

² *Memoriale et summarium novissimorum testimoniorum Sinensium in prosecutione causae Sinensis... SS. D. N. Clementi Papae XI oblatum a PP. FRANCISCO NOEL et GASPARE CASTNER S. J., die 27 augusti 1704.*

³ « Quo decreto animos christianorum Fokiensium [secondo la comunicazione loro] fuisse summopere percussos atque afflictos, infidelium vero pedes veluti compedibus constrictos, ne ad s. fidem suscipiendam deinceps accederent, eorumque linguam et contra veluti duplo magis quam antea solutam ad maledicendum divinae legi. Et sane si huius decreti capita deferrentur

affermano con giuramento innanzi al trono della divina maestà che Confucio viene venerato non come un dio, ma come maestro e precisamente per ringraziarlo dei suoi magnifici insegnamenti. Questo culto è scevro da qualsiasi traccia d'invocazione o di speranza di ottenere da lui qualche cosa.¹

Del pari essi assicurano con giuramento innanzi al trono della divina maestà che il culto degli antenati è introdotto affinché i posterì dimostrino loro amore e riconoscenza e tanto più se ne ricordino in quanto ad essi devono il beneficio dell'esistenza e dell'educazione. Ma da loro non si chiede, non si spera nulla. Sulle tavolette per gli antenati si scrivono i loro nomi affinché i figli dopo la morte dei genitori tengano fissa nella memoria la loro voce e i loro lineamenti. Mediante le tavole degli antenati vengono risvegliati in loro l'amore filiale e la riconoscenza, che altrimenti nel corso degli anni si spegnerebbero. Anche il significato dei riti funebri è lo stesso.² Certo che vi sono anche riti i quali sono macchiati di superstizione, poichè non tutti i cinesi osservano i veri riti dell'impero. Ma chi non onora Confucio, di lui si dice che ha apostatato dal maestro; chi non si serve delle tavolette degli antenati di quello si dice che in lui è estinta la memoria dei suoi antenati; tanto l'uno che l'altro vengono considerati come animali irragionevoli e passano per uomini senza obbedienza, onore, amore, educazione e ragione e quando vengono accusati di questo delitto, ne segue inesorabilmente condanna e pena:³ alla fine segue la preghiera di permettere i nomi di Tien e Shangti.⁴ Altre numerose testimonianze vengono aggiunte dalle provincie di Nanchino, Kiangsi Hukuang, Fukièn, Kiangsi.⁵ In quanto al contenuto, tutte queste testimonianze collimano con

vel ad tribunalia subalterna ipsius loci, vel ad superiora proregis utriusque... et ad ipsum imperatorem, quoniam, pacto posset s. lex hic amplius consistere?». *Sommarium* n. 1 E, p. 2.

¹ «Ceterum in dictis ritibus nullum inesse petitionis aut expectationis vestigium». Ivi p. 3.

² Ivi.

³ «Ut qui non veneratur Confucium, dicatur defecisse a magistro, qui non adhibet progenitorum tabellas, dicatur obliterasse progenitorum memoriam, et ideo uterque accensendus sit brutarum animantium numero». Ivi p. 4.

⁴ Ivi p. 4s.

⁵ Ivi al n. 2: testimonianza del principe ereditario sul Ricci e di cinque letterati pagani; al n. 3: supplica di cristiani di Nanchino al papa sottoscritta da un gesuita che era prima mandarino nel tribunale matematico, da quattro candidati per il mandarinato e 14 baccalaurei; altra supplica di letterati di due città, firmata al primo posto da un summus litterariorum examinum praeses, inoltre ancora deposizioni giurate da due città; al n. 4: due testimonianze di letterati di Nanchino. In tutto testimonianze sotto 11 numeri da pag. 1 a 76. Tutte queste deposizioni sono autenticate come vere con tutte le formalità notarili.

quella riferita sopra.¹ Notevole è una spiegazione delle cerimonie che si celebrano in occasione del solenne atto di venerazione a Confucio, la quale venne abbozzata da cristiani del Hukuang e venne dichiarata giusta da 41 letterati pagani.²

Gli avversari dei gesuiti non credettero necessario di sottoporre queste testimonianze ad un esame approfondito ed in ogni caso non lo desideravano. Lyonne e Maigrot avevano presentato

¹ Un letterato pagano di Siang Tan (Hukuang) scrive per esempio (loc. cit. 53): « In cultu caeli habetur gratiarum actio, habetur postulatio seu oratio, in cultu autem Magistri [Confucius] seu magistrorum et maiorum non habetur oratio nec petitio ». Pure in Hukuang i letterati pagani attestano (loc. cit. 63): « Quando reverentiae exhibentur avis defunctis, fiunt eae secundum id, quod in libro Chum Jung (a Cu Su Confucii nepote composito) dicitur: serviendum mortuis, sicut serviretur vivis, serviendum defunctis, sicut serviretur iis, si etiam superstitibus essent. His duobus verbis determinari potest finis oblationum et rituum, quae fiunt in China ».

² Il giorno prima vengono ammazzati un maiale, una capra e gli altri animali; assiste il presidente dell'offerta e osserva quello che viene ucciso dal macellaio. Questo rito significa: esame degli animali, poichè il presidente si accerta se essi possano venir usati o meno, come, invitando un ospite distinto, le pietanze vengono prima esaminate se siano scelte e pure. Quando ciò non vien fatto si commette appunto un errore. Il giorno del sacrificio, al crepuscolo, i letterati del luogo si radunano nel ginnasio e distribuiscono tra loro le parti che ognuno deve assumere e si collocano su i due lati: e lo stesso come se innanzi al maestro ancora vivo si collocassero gli scolari, andando e venendo, col proposito di servirlo e onorarlo. Innanzi alla tavola di Confucio vengono posti degli incensi, delle candele, del vino e dei cibi. In Cina avviene lo stesso quando è invitato un ospite: vengono bruciati dei profumi e accese delle candele, in segno di devozione. — Presidente dell'offerta è il governatore; in una metropoli è il prefetto dell'erario imperiale, nelle città di primo e secondo ordine sono i governatori delle città. — Da prima si sta sulla parte bassa dei gradini e si eseguisce il proprio atto d'omaggio piegando mani e capo fino a terra: Confucio ha infatti la dignità di maestro ed inoltre quella di re; perciò si fa l'omaggio piegando la testa fino a terra nella parte bassa della sala, onde onorare la sua dignità ed eccellenza. — Di poi si ascende nella sala innanzi alla tavola di Confucio, si sacrificano vino e i cibi e si sacrifica pure un panno di seta. Qui da noi infatti in Cina quando s'invita un ospite eminente, si usa offrirgli rispettosamente di propria mano, vino, cibi ed altro, in segno di devozione. Se talvolta viene versato vino sulla terra, anche questo appartiene alle cerimonie del ricevimento di ospiti di riguardo, che poi si seppellisca o si bruci il panno di seta, ciò avviene perchè altri mancando di rispetto, osi ancora di servirsene. — Il presidente beve il vino e accetta la carne che viene offerta. Dopo, quello che resta della carne di maiale o di capra o di altra specie viene diviso fra i letterati e i dottori. Ciò avviene nello stesso senso come quando l'imperatore distribuisce i cibi e le bevande dal suo tavolo e ne dà ad altri per mostrare la sua generosità. Di poi si prendono le setole del maiale e i peli della capra e il sangue e si seppellisce il tutto — Tutte le cerimonie sopra descritte stanno in nesso con le cerimonie per onorare persone ancora viventi. Per quello che riguarda le offerte per defunti, anche ciò avviene in base a queste cerimonie: vengono loro fatte delle offerte, come se fossero ancora in vita. Non si ha nessun altro scopo. NOEL-CASTNER, *Summarium* 63 ss.

le loro memorie più tardi che fosse possibile, ma ora insistevano perchè la questione dei riti venisse decisa prima delle ferie autunnali. Ciò aveva per i gesuiti lo svantaggio che per esaminare le loro ragioni non rimaneva più il tempo necessario. Il 28 agosto la scrittura apologetica di Noël e Castner era appena uscita dal torchio e il 4 settembre vennero riprese le congregazioni cardinalizie per l'esame della questione dei riti; però in seguito ad una rimostranza del cardinale Carpegna sul tempo troppo breve, esse vennero differite all'11 settembre. Anche così, secondo l'opinione dei gesuiti, il tempo che rimaneva era troppo scarso, tuttavia il cardinale Sperelli consigliò loro di presentare una nuova memoria apologetica, prima ancora dell'11 settembre, cosicchè il suo esame esigerebbe tanto tempo che prima delle ferie autunnali non si arriverebbe ad una sentenza nella questione dei riti. Difatti si riuscì ad approntare una nuova difesa entro il 9 settembre; il Papa aveva desiderato di vederla già alcuni giorni prima della congregazione dell'11 e quindi si lavorò giorno e notte per soddisfare a questo desiderio.

Per la seduta dell'11 settembre gli avversari dei gesuiti avevano portato seco loro il proprio parere completo. Ma il Papa si richiamò all'apologia che gli era stata consegnata due giorni prima dai gesuiti e dichiarò non essere giusto di metter da parte questo documento, senza esaminarlo. Bisognava stamparlo e a tale scopo i difensori dei riti dovevano ottenere un termine di dieci giorni. Nella prossima congregazione il 24 settembre venne poi aggiornata la decisione definitiva, fino a dopo le ferie autunnali.

Clemente XI durante l'intero ottobre dedicò allo studio della questione dei riti in ogni settimana un giorno, ed in ogni giorno alcune ore. Il Papa aveva fin dal principio seguito con la massima attenzione lo sviluppo della causa e, almeno agli inizi, il suo giudizio era favorevole ai difensori dei riti. Egli sapeva assai bene, e lo disse chiaro in presenza dei gesuiti, che il conflitto risaliva in gran parte a gelosie.¹ Il 27 marzo egli aveva ricevuto i gesuiti, che gli presentavano il loro primo scritto apologetico molto amichevolmente e aveva promesso di leggere lo scritto. Il 26 agosto il Papa disse che egli stesso doveva decidere il conflitto e che i gesuiti stessero di buon umore poichè la maggior parte dei vescovi e vicari apostolici stavano dalla loro parte. Ancora l'11 settembre 1704 quando Castner si permise l'osservazione che per gli avversari, più che della riforma dei riti, si trattava di gettare onta sui gesuiti, il Papa rispose che tale era anche la sua convinzione.²

¹ Sopra, p. 317.

² * « Rogavi dein (Suam Sanctitatem, ut dignaretur etiam attendere, quod multi ex adversariis satis clare ostendissent hactenus se forte potius inten-

Quali conseguenze portasse con sè una condanna dei riti non era per la congregazione un mistero. Uno scritto di quel tempo¹ afferma che ogni buon cattolico doveva desiderare che i riti cinesi venissero trovati innocui e non venissero respinti, con pericolo evidente della totale distruzione della fede in quelle regioni; che ogni buon cattolico doveva sentirsi liberare da un gran peso udendo che in Cina l'imperatore, i letterati, i libri canonici, le testimonianze giurate dei cristiani sostenevano la natura puramente civile dei riti. L'imperatore come tartaro era in Cina uno straniero e come tale non oserebbe agire contro il sentimento popolare nella valutazione del culto di Confucio e degli antenati. Ma anche se l'imperatore e i letterati avessero dato le loro dichiarazioni per chiarire passi dubbiosi dei loro libri canonici e raffrontarli al cristianesimo, ciò sarebbe appunto una prova che essi per mezzo degli scritti dei gesuiti erano arrivati alla conoscenza del vero Dio. Oltre le conseguenze religiose bisognava dalla condanna temerne anche altre. Donde lo zelo degli eretici nei loro giornali per la condanna dei riti, perchè la condanna aveva per conseguenza l'ira dell'imperatore e l'espulsione dei missionari e allora anche il commercio cinese passerebbe nelle mani degli eretici, come era già accaduto del commercio giapponese. Coloro che amano la Chiesa come loro madre sono anche rattristati dal pensiero che con la condanna si darebbe una soddisfazione ai giansenisti, i primi accusatori in questione e si sacrificerebbe loro la fama e il buon nome della Compagnia di Gesù, da loro tanto odiata. Troppo offende gli occhi di tutto il mondo cristiano questo zelo, questo sforzo infaticabile, questa speranza di vincere in una causa che porta la devastazione in una povera cristianità.

Senonchè tali considerazioni non potevano impedire il Papa di affidarsi alla coscienza dei cardinali anche avversari dei gesuiti, e di lasciare alle cose il loro corso. Il 13 novembre 1704 ebbe luogo la seduta decisiva della congregazione, alla quale parteciparono tutti i cardinali dell'Inquisizione: Carpegna, Marecotti, Spada, Nerli, Panciatici, Ferrari, Gabrielli, Sperelli e Ottoboni. La seduta durò tre ore. Il 20 novembre, dopo che il Papa, ancora una volta, si era dedicato, tre ore prima dell'alba, allo studio della questione, diedero il loro voto altri tre dei cardinali che ancora il 13 novembre non avevano potuto pronunciarsi. Sul risultato delle sedute venne imposto il più rigoroso silenzio; la

dere et quaerere infamiam Societatis quam reformationem rituum Sinicorum; hoc quidem inprimis sibi persuasum esse, Sua Sanctitas reposuit». CASTNER loc. cit.

¹ * Alcune riflessioni intorno alle cose presenti della Cina, Biblioteca di S. Pietro in Vincoli di Roma, Cod. A E XI 76, p. 8-11.

decisione, disse il papa, non riguarda l'Europa, ma la Cina e basta che sia nota colà. Il 9 dicembre Castner fu ricevuto di nuovo in udienza e il Papa gli dichiarò che i gesuiti potevano essere contenti.

Senonchè quando il decreto dell'Inquisizione sulla questione dei riti¹ fu conosciuto, la contentezza dei difensori dei riti non fu, certo, grande. Vero è che Maigrot nella sua proibizione dei riti aveva già detto in fine di non voler lanciar pietre contro coloro che finora avevano seguita altra opinione e pratica, poichè non era da meravigliarsi che in una tale questione i missionari non siano stati tutti d'accordo e che ognuno abbia seguita quella pratica che gli sembrava innanzi a Dio corrisponder di più alla verità.² L'Inquisizione fa sua nel suo decreto questa dichiarazione.³ La diversità delle opinioni essa dice, non fa meraviglia in una questione che viene trattata da anni e nella quale, a seconda dell'esposizione delle circostanze, erano state date dalla Sede Apostolica dichiarazioni divergenti. L'esecuzione del decreto, al quale il papa il 20 novembre 1704 aveva dato la sua approvazione, era da affidarsi dal legato Tournon ai vicari apostolici della Cina. Essi dovranno procedere in ciò secondo due principii fondamentali: anzitutto ogni apparenza e ogni soffio di superstizione deve essere tenuta il più possibile lontana, poi però deve essere provveduto per l'onore e la buona fama degli operai che s'affaticano con ogni sforzo e diligenza nella vigna del Signore. Questi operai non devono venire calunniati come fautori dell'idolatria, specialmente perchè essi non hanno mai veramente permesso, secondo la loro dichiarazione, la maggior parte di ciò che il decreto proibisce.

La decisione è assai voluminosa. Anzitutto viene presentato nel testo il decreto di Maigrot del 26 marzo 1693. Poi si aggiunge ai singoli punti del decreto una serie di questioni. La terza parte dà la risposta a queste questioni. Poi segue al quarto ed ultimo posto la comunicazione che il papa nella seduta dell'Inquisizione del 20 novembre 1704, ha confermato le risposte della congregazione e ha ordinato di trasmetterle al legato Tournon, il quale assieme ai vescovi e ai vicari apostolici dell'Oriente, dovrà provvedere all'osservanza del decreto da parte dei missionari e dei cristiani. Si astraie dalla pubblicazione del decreto in Roma, ovvero in Europa.

Le singole disposizioni del decreto sono le seguenti:

Per quello che riguarda il nome di Dio deve attenersi come designazione del vero Dio all'espressione Tien-Chu (Signore del

¹ *Jus pontif.* I 223-236.

² *Ivi* 226.

³ *Ivi* 236.

cielo). Viene proibito di designarlo come Tien (cielo) ovvero Schang-ti (supremo sovrano). Infatti, così viene motivata la proibizione, da 500 anni i letterati ateisti e materialisti comprendono sotto quell'espressione o soltanto il cielo materiale o una forza in esso immanente. Se dunque i cristiani nominassero l'essere che essi adorano « Tien e Schang-ti » è facile l'equivoco che essi intendano tributare onori divini al cielo materiale. Ma questo malinteso bisogna sia tenuto lontano. Perciò la tavola con la scritta « King-Tien », cioè « invoca il cielo » non deve venir tollerata dentro o fuori le chiese cristiane. Circa la questione che cosa significassero originariamente nei libri classici dei cinesi le dette espressioni, la Congregazione non si esprime. Anche il suo informatore, Giovanni Francesco di Leonessa, ammette che molti in Cina si volsero al cristianesimo quando si mostrò loro che nei libri classici dell'antica Cina il vero Dio veniva riconosciuto sotto i nomi di Tien e Schang-ti. ¹ Maigrot però non voleva saper nulla di tale interpretazione.

Per qual ragione l'Inquisizione attribuisse così poco valore al fatto che i gesuiti accumulavano testimonianza sopra testimonianza in favore della loro interpretazione di questi termini, risulta dalla sua decisione finale. Ciò non era effetto di pregiudizio, come opinava il Castner, ma per la Congregazione non si trattava del significato originario di quei nomi: il decisivo per essa stava nell'equivoco, al quale andava esposta l'applicazione di quei termini. Tuttavia una questione ancora più delicata si presentava nella venerazione di Confucio e degli antenati. In tal riguardo la Congregazione fu più severa ancora dello stesso decreto di Maigrot, il quale aveva dato origine alle trattative. Maigrot proibiva soltanto il culto solenne di Confucio, ² che anche i gesuiti non permettevano; pareva dunque d'accordo coi suoi avversari in ciò che si potesse permettere l'omaggio a Confucio, in occasione del conferimento dei gradi ai letterati. Il decreto dell'Inquisizione tratta la questione diffusamente. I gesuiti avevano affermato che Confucio veniva onorato soltanto come maestro, e ciò sarà vero per i letterati. Ma il decreto d'Inquisizione adduce parecchi fatti dai quali sembra risultare che Confucio veniva considerato in genere nella Cina come essere soprannaturale e non soltanto come maestro, ma come il più eccellente dei cosiddetti « Xing », cioè dei « santi » e come tale veniva venerato. ³ Vero è che i gesuiti avevano sostenuto che con la attri-

¹ Molti si convertirono in Cina col vedere ne' loro libri antichi il fondamento di tali asserzioni. In NOEL-CASTNER *Resp.* 49, n. 200.

² Il suo decreto n. 4, *Jus pontif.* I 225.

³ *Jus pontif.* I 228.

buzione di quella « santità » i letterati cinesi non volevano attribuire a nessuno qualche cosa di sovrumano.¹ Il decreto dell'Inquisizione ammette questo, in quanto si tratti dell'opinione dei letterati,² ma accanto a ciò resta vero che per la comune Confucio e i Xing vengono considerati come esseri soprannaturali.

Il decreto del S. Ufficio dà inoltre una descrizione diffusa delle cerimonie che vengono celebrate annualmente e mensilmente in onore di Confucio; prima delle cerimonie solenni, poi delle meno solenni.³ Tutte queste usanze vengono condannate, anche l'omaggio che a Confucio prestano i letterati dopo aver ricevuto i gradi e che i gesuiti consideravano senza alcuna importanza.⁴ Il motivo per cui anche queste cerimonie non vengono tollerate è accennato dal S. Ufficio nell'osservazione che le genuflessioni e gl'inchini innanzi alla tavoletta di Confucio sono gli stessi di quelli prestati per venerare Confucio.⁵ Se d'altronde essi sono superstiziosi essi devono valere come tali anche qui, anche se l'intenzione dei letterati potrà non essere superstiziosa.

Ancora più diffusamente che intorno a Confucio si esprime la Congregazione sul culto degli antenati. La difficoltà principale consiste in ciò che questo culto avviene innanzi alle tavolette degli antenati e sorge quindi la domanda se i cinesi credano che le anime dei loro trapassati siano presenti in queste tavole o se le tavole valgano soltanto come ricordi degli antenati, quindi come rappresentanti della loro presenza corporea. « Come appare, dice l'Inquisizione, almeno per i nostri tempi, bisogna ammettere la prima cosa ». ⁶ Almeno pensano o credono « molti cinesi che le anime degli antenati vengano alle offerte e ne godano », benchè « non pochi, come appare, riducono tutto ad una presenza più immaginaria o incerta che reale delle anime, come si può anche dedurre dai libri rituali cinesi ». ⁷ Senonchè, nonostante

¹ « Si interpretes gentiles illam sanctimoniam homini attribuant, non ultra humanam dignitatem in sua persuasione eum attollunt, quem ita Sanctum esse dicunt... Cum haec vox [Xing] variam omnino et amplam significationem habeat, nec revera aliud apud Sinas indicet quam eximiam aliquam excellentiam: ita imperator et res omnes ad imperatores spectantes passim Xing appellantur ». NOEL-CASTNER loc. cit., n. 517, p. 121.

² « Licet apud Sinenses atheos praefata dictio Xing in allatis textibus perfectissimum et sapientissimum virum... significare videatur ». Ivi.

³ *Jus pontif.* I 229 s.

⁴ Ivi 235.

⁵ « ... genuflectunt... prout in aliis proxime relatis ritibus seu oblationibus minus solemnibus ». Ivi 229.

⁶ « Quae quidem tabellae, saltem his temporibus ideo fieri videntur, ut... defunctorum animae quodammodo in eis resideant ». Ivi 230.

⁷ « Non pauci tamen ad imaginariam vel dubiam potius quam realem spirituum praesentiam... haec omnia, ut etiam ex libris et ritualibus sinicis colligitur, reducere videntur ». Ivi 231.

questa concessione, l'uso delle tavole degli antenati resta per lo meno sospetto e siccome la Congregazione vuole combattere ogni apparenza di superstizione, così non potè mancare la proibizione delle cerimonie innanzi a queste tavole. Maigrot aveva parlato anche qui delle cerimonie solenni; la Congregazione va più avanti e proibisce anche le meno solenni e perfino gli apparenti sacrifici o offerte sulle tombe dei defunti. Le tavolette degli antenati sono permesse soltanto se contengono solo il nome del defunto ed è escluso ogni scandalo. Delle cerimonie sui sepolcri Tournon, i vescovi e i vicari apostolici possono permettere ciò che non è macchiato da superstizione.¹ Maigrot aveva dichiarato falsa in molti punti la descrizione della questione dei riti fatta da Martini e che era servita di base al decreto di Alessandro VII; la Congregazione dichiara di non volersi esprimere in merito.²

3.

Clemente XI scrisse ancora più tardi³ che le missioni dovevano essere libere non soltanto dalla superstizione, ma anche dal sospetto della superstizione. Egli non temeva che con la proibizione dei riti venisse creato un ostacolo per la diffusione della fede, ma al contrario, quanto più libero sarà il campo dalla zizzania, tanto maggior frutto esso porterà; quanto più sarà rinforzata la concordia fra i missionari, tanto maggiore sarà la loro influenza. Senonchè con la proibizione dei riti era stata presa una decisione d'importanza incommensurabile. Ai cinesi cristiani vennero proibite delle cose che secondo la loro concezione venivano considerate esigenze della convenienza e del retto vivere, ed esse venivano proibite in contrasto con la dichiarazione dell'imperatore Kanghi e dei letterati cinesi. Affinchè le conseguenze non diventassero addirittura una catastrofe, sarebbe stato necessario che nell'esecuzione della decisione romana venisse impiegato il massimo tatto e un'estrema cautela. Disgraziatamente, a giudizio di tutti, Tournon non era uomo che possedesse tali qualità.⁴

¹ Ivi 235.

² Ivi.

³ Al re del Portogallo il 4 gennaio 1716, *Jus pontif.* II 318.

⁴ Nella descrizione del viaggio e della dimora a Pechino del legato seguiamo il diario del gesuita di Pechino Chiliano Stumpf: * «Compendium Acto- rum Pekinensium» 1705-1706 (chiuso il 30 ottobre 1706), ms. in possesso dei Gesuiti, anche nel *Cod. Barb.* XXXII 147. Biblioteca Vaticana. Dopo la osservazione preliminare «incipiut haec acta a mense aprili. quo Illmus et Rmus D. Carolus Thomas Maillard de Tournon... cum patribus S. I. Pekini

Con lettera del 27 febbraio 1702, giunta a Pechino il 17 gennaio 1704, Tournon aveva informato il superiore dei gesuiti cinesi, Filippo Grimaldi, della sua missione ed espresso il desiderio di trovar subito al suo sbarco in Cina una lettera del Grimaldi con consigli circa il modo con cui avrebbe dovuto presentarsi in Cina. La notizia dell'imminente arrivo di un legato papale venne accolta dai gesuiti con grande gioia. Grimaldi mandò ai porti di Canton e Fukien la lettera desiderata, nella quale egli esponeva la situazione e le difficoltà, rimettendo però la decisione sul miglior modo di presentarsi al legato stesso. Al suo arrivo in Canton l'8 aprile 1705 Tournon, dopo essersi consultato coi vari superiori degli ordini religiosi, decise frattanto di non comunicare alla corte la sua dignità di legato, ma in un primo tempo di metter soltanto regola alla missione. Ma poco dopo, avuto un nuovo colloquio col suo seguito europeo, mutò tale progetto e ordinò ai gesuiti di Pechino di annunciare all'imperatore per mezzo del loro procuratore Beauvollier che era arrivato il patriarca di Antiochia, il superiore di tutti i missionari, il visitatore apostolico e chiedeva di essere presentato all'imperatore. Tournon respinse ogni rimostranza contro questo suo proposito e d'ora in poi non chiese più alcun consiglio a nessun gesuita.¹ Sua mano destra diventò ora il lazzarista piemontese Luigi Antonio Appiani, al quale la Propaganda aveva dato pieni poteri per erigere in Cina un seminario per sacerdoti indigeni. Appiani era partito da Roma per l'Oriente il 10 febbraio 1697, ma quando il

degentibus agere coepit usque ad 28 aug. 1706 incl., quo Pekino discessit». Il « *Compendium Actorum* » è una relazione per il generale dei gesuiti. Stumpf era notaio apostolico. In una * « *Expositio eorum, quae Exemus et Rmus D. Patriarcha... anno 1706 Pekini per se, vel per interpretes suos egit cum christianis suadendo et respective iubendo et minando, ut abstinerent a ritibus patriis circa imperii Sinensis magistrum Confucium, proavos defunctos et praecipue circa tabellas defunctorum* » (ms. in possesso dei gesuiti), egli toglie fuori dal *Compendium Actorum* gli atti di Tournon indicati nel titolo e li autentica esplicitamente e singolarmente colla propria firma come notaio apostolico. I paragrafi 14 e 15 sono autenticati in vece sua da Antonio Thomas, il paragrafo 17 da Pietro Jartoux che pure era notaio apostolico. Tutta l'*Expositio* venne esaminata da 4 padri e trovata fedele alla verità. Fatta eccezione di Gerbillon, il quale morì il 25 marzo 1707, gli altri sottoscrissero la *Expositio* come veridica e così pure il vice provinciale Giuseppe Suarez. Fatta eccezione del capitolo sulla questione dei riti il *compendium* di Stumpf è stampato in traduzione francese come *Mémorial envoyé en Europe par le père Thomas, Vice-provincial des Jésuites en Chine*, in *Lettres édifiantes et curieuses* XXVI Parigi 1783, 296 ss.; III Parigi 1843, 167-181. Noi ci atteniamo all'originale latino. Cfr. *Borgh.* 201: * *Relazione d. cose succedute in Cina dal 1° aprile 1705 che giunse Msgr. Padr. de Tournon Visit. Ap. a Macao sino al 12 gen. 1708.* Archivio segreto pontificio. R. C. JENKINS, *The Jesuits in China and the legation of card. Tournon*, Londra 1894.

¹ STUMPF, * *Compendium*, paragrafo 1.

14 agosto 1699 dopo un lungo viaggio attraverso la Persia arrivò a Canton egli vide subito che l'esecuzione del suo incarico era per il momento impossibile e per questo lavorò come missionario in Setschuen. Egli ritornò nel febbraio 1705 a Canton per parlare con l'atteso legato e dopo l'arrivo di Tournon diventò il suo inseparabile compagno.¹

Le decisione del patriarca di presentarsi all'imperatore fu fatale per la missione, poichè divenne inevitabile che l'imperatore venisse immischiato nella decisione circa le questioni missionarie.

Kanghi era in quel momento assente nella Tartaria. Delle domande epistolari dei gesuiti a lui dirette le due prime non davano ai desiderata di Tournon alcuna risposta precisa, la terza dava una risposta negativa e solo la quarta ottenne la concessione imperiale che il legato venisse inviato con tutte le comodità e gli onori a Pechino, a spese del supremo prefetto e vicerè di Canton. Accolto ovunque splendidamente Tournon compì il suo viaggio in una grande e comoda nave, che però procedeva assai a rilento. Egli era partito da Canton il 9 settembre, ma intanto si era giunti a novembre e Kanghi lo aspettava ancora sempre a Pechino con grande impazienza, sia che egli desiderasse di vedere presto un inviato di così alto rango, sia che egli sperasse con l'onorarlo di procacciarsi onore egli stesso presso le potenze dell'Occidente. Preoccupato dei disagi di un viaggio durante l'inverno, l'imperatore mandò a metà novembre a Schantung per assumere informazioni e il 27 del mese un figlio di Kanghi, un figlio del vicerè, due mandarini e un sacerdote per ognuna delle tre case dei gesuiti di Pechino dovettero muovergli incontro. Essi trovarono Tournon ammalato e la sua nave incagliata nel ghiaccio. Il legato giunse poi a Pechino il 4 dicembre per via di terra e prese stanza nella casa dei gesuiti presso il palazzo imperiale, salutato ben presto da due mandarini di terzo grado, per incarico dell'imperatore. Quando il 12 dicembre morì il chirurgo del legato, Kanghi donò per la sepoltura un suo pezzo di terreno, poichè — cattivo presagio — Tournon non aveva accettato la sepoltura offertagli nel cimitero dei gesuiti. L'imperatore del resto fece spiare in segreto se nella sepoltura le cerimonie si protraessero al di là di quello che era stato tacitamente concesso ai gesuiti. Ciò che gli venne riferito gli dispiacque in parte, ma egli non lo fece notare e ricevette il legato ammalato il 31 dicembre in maniera così magnifica, che tutti si meravigliarono e un testimonia oculare dichiarò che nessun ambasciatore estero

¹ THOMAS 179 s.

era stato trattato in tale maniera.¹ Con ciò le dimostrazioni onorifiche non erano ancora finite. Al principio del maggio 1706 l'imperatore destinò dei doni per il papa, doni che avrebbe dovuto portare il gesuita Bouvet. Il 4 gennaio al posto di Tournon ammalato venne invitato alle caccie imperiali uno del suo seguito. Grande impressione fece il lungo e solenne corteo dei portatori che in occasione del natale cinese, preceduti dal primo eunuco e da parecchi mandarini, recarono al legato i doni più rari. Alla fine delle festività per capo d'anno Tournon venne il 26 febbraio invitato ad assistere ai fuochi d'artificio nella villa imperiale e alla fine l'imperatore lo tenne durante la notte a palazzo e due mandarini di terzo rango dovettero montare la guardia. Nel maggio l'imperatore accondiscese al desiderio del legato di ristabilire la sua salute colla cura delle acque termali. Quando Tournon dopo il suo ritorno cadde di nuovo nella vecchia malattia, Kanghi chiedeva giornalmente notizie delle condizioni del malato. Nell'udienza di congedo del 29 giugno egli lo trattò di nuovo con ricercata cortesia e lo invitò per il giorno seguente a visitare le magnificenze della villa imperiale, al che s'aggiunse una visita nel parco del principe ereditario. A molti sembrava insopportabile che l'imperatore rendesse tali onoranze ad uno straniero.²

Ma in mezzo allo splendore e alla magnificenza coi quali Kanghi circondava il legato, egli non dimenticava le cose più importanti. Tournon veniva segretamente sorvegliato con ogni cura e il decreto imperiale sui riti del 1692 doveva ben presto avere una parte nei rapporti con lui.

Quando l'arrivo del delegato papale era imminente, i gesuiti di Pechino avevano preparato per lui una supplica nella quale essi proponevano che dalla parte favorevole ai riti e da quella contraria venissero scelti due o tre dotti missionari innanzi ai quali venissero interrogati i cristiani più colti intorno al significato dei riti, e così doveva avvenire in tutto il paese. Tournon rispose che in Roma era stato emanato già un decreto e che i superiori dei gesuiti volessero eseguirne le singole disposizioni, e allora il conflitto avrebbe fine e per ora non sarebbe stata necessaria un'espressa condanna.³ I gesuiti risposero che essi non ardivano modificare di propria mano alcun che in cose oramai decise dalla Santa Sede.

Il gesuita Antonio de Beauvollier opinava che ambedue le parti dovessero far mettere a verbale in tutta forma i motivi

¹ * «Scribere possum, non reperiri in Sinensium historiis ulli advenae tantum honoris et benevolentiae impensum fuisse», STUMPF § 2.

² Ivi.

³ Ivi § 3.

della loro opinione. Ma il progetto fallì, quando il capo degli avversari dei gesuiti, Maigrot, dichiarò di avere già mandato a Roma tutto il suo materiale.

Del resto Tournon faceva già qualche passo preliminare per regolare definitivamente la questione dei riti. Dal gesuita Visdelou, il quale contrariamente ai suoi confratelli era un avversario dei riti, egli accettò con tutte le formalità giuridiche una sintesi delle obiezioni contro la pratica dei gesuiti e gli ordinò di comunicare tutte le altre sue obiezioni contro di essa a Beauvillier. Ma in una disputa col gesuita spagnuolo Raymond, Visdelou fece così magra figura, che le dispute non vennero continuate. Il gesuita Bouvet aveva compilato intorno a « Tien », come nome di Dio, un opuscolo che egli sottopose per un giudizio in riguardo sinologico al primo letterato di Pechino e per l'esame in riguardo teologico al vescovo di Pechino, Bernardino della Chiesa. Tournon, nonostante le energiche rimostranze del Della Chiesa, interdisce la pubblicazione dell'opuscolo. La tavoletta con le parole « King-Tien » non potè venir trasportata da una vecchia chiesa cinese in un nuovo edificio.¹

Tutto ciò pareva che l'imperatore non vedesse. Egli fu urtato invece da alcune modificazioni meno importanti. Osservò più attentamente e cominciò a sospettare. Il 25 dicembre 1705 comparvero presso il Tournon due mandarini e chiesero se il patriarca avesse udito in Europa qualche cosa circa la dichiarazione imperiale sui riti. La risposta fu che nessuno aveva sollevato il minimo dubbio intorno al fatto della dichiarazione, ma che alcuni invece erano stati del parere che gli europei in Pechino non avevano esposto all'imperatore lo stato delle cose nè irreprensibilmente nè completamente. Volesse dunque, incalzarono i mandarini, presentarla per intero il legato stesso e in genere esprimere la sua opinione intorno alla dichiarazione imperiale. Spaventati da questa domanda gli intimi del legato, Mariani e Appiani, cominciarono a questo punto a far segni con suoni inarticolati e con le mani e coi piedi e Mariani disse forte che Tournon volesse scusarsi col suo stato di salute, il quale non gli permetteva di entrare in discussioni sulla questione. Il legato rispose che egli esporrebbe la cosa in iscritto. I mandarini abbandonarono allora la stanza per lasciargli il tempo di scrivere, ma ritornarono poco dopo. Tournon, incalzato dai suoi consiglieri, non aveva scritto nulla, ma disse qualche cosa dei suoi incarichi; circa la dichiarazione imperiale egli disse che non sarebbe stato compito dei gesuiti di sottoporre delle proposte all'imperatore e che l'Europa si era meravigliata che essi fossero così insolenti.

¹ Ivi.

Il giorno seguente Appiani cercò da principio di tener lontani i mandarini dichiarando che Tournon aveva preso una medicina. Tuttavia essi vennero poi fatti entrare ed essi insistettero per avere una dichiarazione scritta circa i motivi per i quali il patriarca era venuto in Cina. Tournon diede la dichiarazione, ma senza accennare nemmeno con una parola alla proclamazione imperiale e al conflitto fra i missionari. L'imperatore stesso nella solenne udienza del 31 dicembre ripeté le domande dei mandarini, promettendo di voler dare ogni informazione, ma Tournon nella sua risposta non disse sillaba del conflitto sui riti e del significato dei libri classici.¹

Il 1° gennaio 1706 i mandarini si presentarono un'altra volta, ma ricevettero soltanto l'informazione che se le condizioni di salute del Tournon lo permettessero, egli dedicherebbe alla cosa la sua attenzione.

Il giorno dopo il gesuita Chiliano Stumpf si permise di parlare francamente col patriarca. Non volesse il legato — così egli s'esprime — rifiutarsi di udire l'imperatore circa il significato dei riti e dei testi cinesi. Essere impossibile di mettere da parte i cinesi e di cercare la soluzione di tali problemi presso europei, dei quali nessuno in Cina supererebbe l'esame per il baccalaureato. Anche gli avversari dei gesuiti erano ridotti ad appoggiarsi su testimonianze dei cinesi. Il legato rispose che bisognava certo appoggiarsi su testimonianze cinesi, ma soltanto su testimonianze di morti poichè i vivi erano pieni di lusinghe e non dicevano quello che esige la verità, ma soltanto il loro interesse. Questo era il principio di Visdelou il quale voleva decidere le questioni contestate soltanto con l'autorità dei libri.

Frattanto il tempo passava, senza che si fosse andati avanti di un passo. I gesuiti pensarono perciò che il vescovo di Pechino Bernardino Della Chiesa potrebbe per incarico del legato ammalato regolare i punti di minore importanza e particolarmente il Chiesa potrebbe giudicare nelle debite forme circa i documenti nell'archivio dei gesuiti. Tournon invece rispose di voler decidere tutto egli stesso e che gli si presentassero proposte sui singoli punti. I gesuiti prepararono allora che dovessero venire esaminati la dichiarazione imperiale e altri documenti, la metà dei quali in numero di 45 erano registrati in un elenco. Dopo di ciò il legato decise che Maigrot dovesse venire entro 4 mesi a Pechino, per fare la sua deposizione circa la dichiarazione imperiale. Così la decisione era di nuovo differita di quattro o cinque mesi.

Ma nel frattempo la questione non dormiva. Il capo d'anno cinese diede occasione ai cristiani di presentare al legato i loro

¹ STUMPF, § 3.

omaggi e in tale occasione Tournon per mezzo dell'interprete Appiani parlò loro per la prima volta dei riti. La conseguenza fu che nel seguente 28 febbraio si levarono alte lagnanze in tutte e tre le chiese di Pechino. I gesuiti intanto non risposero, ma si consultarono col vescovo di Pechino, il quale rispose loro che per il momento non esisteva alcuna decisione impegnativa del patriarca; del resto molti cristiani erano del tutto malfidi, essi parlavano in un modo innanzi al legato e in un altro altrove: le capziose domande di Appiani e i suoi piccoli doni potevano cavare da loro ogni risposta che gli piacesse.

Il 7 marzo i cristiani presentarono le loro difficoltà agli interpreti Appiani e Frossoloni i quali dissero loro che un mandato imperiale concedeva ai cristiani piena libertà; siccome però risultò che un tale mandato non esisteva, essi presentarono l'esposizione delle loro difficoltà in una supplica. Frossoloni li mandò via, rimproverò i disobbedienti e strappò la supplica.

Con ciò naturalmente i cristiani non si acquietarono. Quando il 21 marzo il patriarca impartì la sua benedizione ad alcuni arrivati di lontano, un centinaio circa di cristiani gli si appressarono, si gettarono in ginocchio e tennero cinque suppliche in alto. Tournon chiese se le avessero presentate ai gesuiti e, avutane risposta negativa, dichiarò che senza firma dei gesuiti, nulla accettava. Che cosa volevano del resto? Un vegliardo fra la folla rispose che Appiani comandava loro di distruggere le tavolette degli antenati, al che Appiani gridò forte che il vecchio mentiva. Tournon si fece allora dare le suppliche e tentò di strapparle, ma siccome le sue mani ancora deboli non ne avevano la forza, egli chiese al gesuita presente Gerbillon di farlo in sua vece. Gerbillon lo pregò di non voler fare una cosa simile, ma il patriarca gettò le suppliche a terra, le calpestò e proibì ai portatori di entrare nella sua casa. La terribile indignazione per questo contegno del legato spinse alcuni cristiani alla decisione di accusare il patriarca innanzi al tribunale dei riti nel senso che egli aveva calpestato uno scritto, coi nomi di Dio e dell'imperatore. I gesuiti, che ne avevano sentito parlare il 24 marzo, dovettero faticare 14 giorni per togliere loro di testa simile progetto.¹

Ma anche così pareva che le cose dovessero prendere una brutta piega. Già il 16 marzo l'imperatore aveva interrogato Gerbillon intorno alle intenzioni del patriarca e siccome il gesuita dava una risposta evasiva, gli aveva detto: « Non sa egli che tutti gli aderenti alla vostra legge apostateranno, se egli vorrà abolire i riti? ». Il gesuita Chiliano Stumpf parlò a proposito di questa dichiarazione con Frossoloni e aggiunse che uno dei

¹ STUMPF, § 3.

dignitari, cristiano fin dalla gioventù, aveva voluto sedurre i suoi ad apostatare per preservarli dall'ira imperiale che si accenderebbe senza dubbio contro i dispregiatori dei riti. Frossoloni rispose che solo dalla metà del mese in qua Tournon era così radicale contro i riti, perchè egli aveva ricevuto, via Manila, dal suo procuratore in Roma la notizia che si era fatto un decreto sui riti. Al che lo Stumpf: perchè non si attende fino a che il decreto sia noto? Se esso proibirà i riti, i gesuiti obbedienti alla Santa Sede non avranno paura di sacrificare fra i pagani la loro vita; ma perchè spingere alla rovina la missione in base a notizie incerte?

Per influire ulteriormente sui cristiani, Appiani e Frossoloni fecero loro vedere che essi avevano fatto un giuramento falso quando avevano mandato a Roma l'assicurazione giurata che circa il culto di Confucio e degli antenati non regnavano presso i cinesi quei concetti superstiziosi, che qualche missionario loro attribuiva. Questo era giurare il falso, perchè tali idee superstiziose esistevano veramente in qualche cinese. Ora il giuramento riguardava soltanto il concetto generale in Cina, ciò che non escludeva eccezioni, le quali del resto venivano anche espressamente ammesse. Ciò nonostante delle anime scrupolose si lasciarono intimidire, cosicchè nella confessione si accusarono di falso giuramento. Un catechista, Giovanni Lu, stava per accostarsi alla comunione, quando uno s'inclinò al suo orecchio e gli chiese se anch'egli avesse confessato lo spergiuro che Appiani e Frossoloni avevano designato come un peccato così grave. Lu si lasciò spaventare, si confessò presso Appiani e questo pretese del caso una esposizione scritta, che egli consegnò al legato. Indignati di un tale contegno, gli altri cristiani rinnovarono il loro primo giuramento. Lu esaminò di nuovo, posticipatamente, la formula di giuramento, trovò che essa non si distingueva dal suo scritto e confermò ciò in un nuovo memoriale. Siccome questo venne ripetutamente respinto dal legato, egli lo depose alla fine in casa del patriarca, ai piedi di un Crocifisso, e si dovette poi rapidamente sottrarre con la fuga alle minacciate percosse.

Frattanto il testimonio principale, da tutti aspettato, Magrot, non era ancora arrivato; tuttavia sotto la presidenza di Appiani si facevano degli interrogatori di cristiani cinesi sulle questioni ardenti. I gesuiti perciò ruppero il silenzio finora mantenuto, chiedendo in una supplica al patriarca che all'interrogatorio potesse essere presente anche uno di loro, perchè l'Appiani era loro dichiarato avversario, si era reso sospetto presso i cristiani e, come Tournon stesso sapeva, non capiva il cinese molto bene. Questa terza preghiera venne accolta dal legato sfavorevolmente e una quarta Stumpf il 3 giugno non arrivò nemmeno a consegnarla al legato.

Il 29 giugno ebbe luogo la solenne udienza di Tournon presso l'imperatore nella quale alla domanda di Kanghi rispose ripetutamente di non avere nessuna altra cosa da comunicargli d'ufficio, ma che pregava l'imperatore di dargli i suoi incarichi per il Papa. Dopo di che il giorno dopo l'imperatore gli disse di voler comunicare al Papa che i cinesi da 2000 anni tenevano fermo a Confucio e che dopo l'arrivo del Ricci gli Europei vivevano in Cina in piena pace. Qualora però in seguito i cristiani divergessero da Confucio anche in un solo punto, difficilmente gli europei sarebbero stati tollerati più a lungo nell'impero.

Nello stesso giorno Tournon annunciò all'imperatore che era arrivato un uomo maturo d'anni e di senno, distinto per vescovile dignità, come per virtù, buon conoscitore della letteratura cinese e delle condizioni della Cina, che il patriarca aveva fatto venire apposta affinché potesse dare all'imperatore informazione circa i punti sui quali regnava discordia fra i missionari. Con l'arrivo di Maigrot comincia ora una nuova fase nella storia di Tournon.¹

L'imperatore volle disputare personalmente con Maigrot. Dalla Tartaria ove Kanghi si era recato giunse il 22 luglio un mandarino ad invitarvi Maigrot. Lo dovevano accompagnare del seguito di Tournon Guetti, Appiani e Angelita e dei gesuiti Gerbillon ovvero, essendo questi ancora malato, in sua vece Antonio Thomas, Parrenin e Beauvillier. Maigrot il 2 agosto 1706 non fece nella disputa una splendida figura;² egli ammise anticipatamente di comprendere poco dei libri cinesi; egli si faceva intendere solo faticosamente, cosicchè l'imperatore designò come interprete il gesuita Parrenin. Kanghi invitò Maigrot a spiegare i quattro segni grafici cinesi che stavano scritti sopra la testa dell'imperatore; Maigrot seppe dare la giusta spiegazione,

¹ * STUMPF, § 3.

² Descritto diffusamente in STUMPF, § 3. Cfr. WERKMEISTER in *Murr Journal* VI 168. Come documento per gli studi cinesi di Maigrot la Biblioteca Vaticana conserva: CAROLI MAIGROT, ep. Conon., vicarii Apostolici fokienensis, *de religione Sinica dissertationes quatuor in tomos VIII distributae*; NEUMANN nella rivista della *Deutschen Morgenland. Gesellschaft* 1850, 235-242. Maigrot si servì per questi studi dell'aiuto di due letterati cinesi, ma nel suo giudizio intorno al significato dei riti non aderì a questi, ma al domenicano Vara. Cfr. la * Appellazione del Vescovo agostiniano Alvaro di Benevento a Tournon del 13 aprile 1707 (Archivio di Stato di Monaco, Ies. in gen. fasc. 16, n. 279): l'ignoranza di Maigrot « denuo patuit, cum iudicaretur coram iudicibus regis, simul cum duobus literatis Fokiensibus, qui olim fuerunt eiusdem Ill. D. Cononensis in literatura Sinica magistri, nam praesente ipso asseruerunt, quod iam annos antea eos dicere audivi, vid. se non docuisse praedictum Dominum libros Sinicos in eo sensu, quem ipse tenebat, nam talem sensum non ab illis, sed a Patre Vara Dominicano ipse usurpaverat, nihil ad haec Ill. Domino opponente ». (In franc. in *Anecdotes* II 238 s.).

solo di uno. Da ciò si comprende il suo contegno già prima della partenza per la Tartaria. Il 1° luglio per ordine dell'imperatore egli doveva indicare i punti nei quali Confucio non si accordava con la legge cristiana e precisare i motivi della diversione. Maigrot da principio si rifiutò, ma poi scrisse qualche cosa e designò come biasimevole il sacrificio che l'imperatore soleva offrire al cielo: un'offesa che fece andar su tutte le furie i mandarini. Di fronte alle ulteriori insistenze dei mandarini di aggiungere anche i motivi delle sue affermazioni, Maigrot si rifiutò confessando per iscritto la sua ignoranza. Prima però che incominciasero le dispute Gerbillon e Thomas avevano presentato al patriarca una protesta scritta nel senso che nelle trattative innanzi all'imperatore non era in questione se questo o quello fosse lecito ai cristiani, ma sapere se questo o quello fosse il senso dei testi e degli usi cinesi. Anche l'imperatore si era espresso in tal senso, dicendo che la questione della liceità egli la lasciava al Papa.¹ Tournon per parte sua aveva ordinato ai superiori di proibire agli inferiori di disputare in presenza dell'imperatore. Prima della partenza dei delegati verso la Tartaria il 20 luglio egli aveva dato ancora una volta l'ordine di non dir nulla innanzi all'imperatore circa la religione e nulla a danno della missione e di non fissarsi in nulla in modo che non rimanesse alcuna via di ritirata.²

Il 10 agosto Appiani ritornò a Pechino con cattive notizie per Tournon. Un primo mandato imperiale dichiarava che Maigrot era un ignorante e che l'imperatore non aveva sudditi che non onorassero Confucio e gli antenati; che Maigrot affermava, sapendo di mentire, che non gli era noto se i suoi 5000 cristiani in Fukiën esercitassero il culto degli antenati e che i conflitti fra i missionari distoglievano i cinesi dal cristianesimo; il contendere in tal modo non equivaleva a costruire la religione in Cina, ma a demolirla. Un secondo mandato diceva nel punto principale: se i missionari offendono le leggi dell'impero, vi sono ancora delle leggi secondo le quali verranno puniti. Volesse ciò Tournon annunciare al Papa. Un ulteriore decreto del 27 agosto confermava tutto questo.

Così le discussioni sopra i riti ebbero termine. Indignato e nauseato della discordia nel campo cristiano, l'imperatore, origi-

¹ * « Eodem die [1 luglio] P. Gerbillon et die 5 [?] P. Antonius Thomas protestatus est scripto, non agi coram imperatore, an haec vel illa sint licita christianis, sed an sit hic vel ille sensus textuum et rituum Sinicorum, et S. Maiestatem coram dixisse D. Patriarchae, se declarare sensum imperii, an ille concordet an discordet cum lege christiana non curare, idque discernendum relinquere SS. Pontifici ». STUMPF § 3.

² Ivi.

nariamente bene intenzionato, si ritirò sempre più.¹ Prima egli aveva espresso il suo desiderio che i cinesi diventassero cristiani, ora si discostò sempre più dal cristianesimo.²

A tale risultato avevano contribuito anche numerosi altri errori di Tournon.³ Dopo il suo arrivo a Pechino tutti naturalmente tendevano a sapere per qual ragione il legato avesse affrontato un viaggio di 9 mila miglia e tanti pericoli per venire in Cina.

Il 26 dicembre 1705 i mandarini lo incalzarono, perchè esponesse in iscritto lo scopo del suo viaggio. Tournon si adattò a farlo, ma nel documento che fece compilare non era detto altro che egli desiderava buoni rapporti fra Pechino e Roma e che perciò sarebbe bene che qualcuno in Pechino venisse incaricato di dare informazioni e che fosse contemporaneamente il superiore di tutti i missionari cinesi. L'imperatore desiderava talmente di conoscere il contenuto del documento, che egli se lo fece presentare, prima ancora che venisse scritto in netto, ma fu poi molto deluso quando vide che Tournon non indicava altro scopo della sua venuta. Egli dichiarò che si poteva designare benissimo un tale superiore, ma bisognerebbe che fosse un uomo il quale da almeno 10 anni vivesse in Cina. Ora Tournon interpretando male una parola dei mandarini aveva creduto che i desideri espressi nella sua esposizione avrebbero trovato accogliamento, e interpretò invece la vera dichiarazione dell'imperatore come una risposta negativa. Sotto la pressione della sua malattia, o forse perchè aveva un'idea troppo elevata della sua dignità, il legato cominciò ora a lamentarsi apertamente, che gli si rifiutava oggi quello che ieri gli era stato concesso. Il gesuita Pereyra cercò di calmarlo, ma Tournon gli comandò di tacere e volle che le sue parole venissero tradotte. Ma appena Appiani ebbe corri-

¹ Ivi § 4.

² « Ipse [imperator] dixit, se cupere, Sinas fieri christianos, et si ita [contra ritus Sinicos] agat D. Patriarcha, debere se scribere ad SS. Pontificem, non stetisse per S. Maiestatem, quominus late cresceret religio, neque sibi impunitam causam, si funditus evertatur » (ivi § 5). Kanghi [conosceva] la dottrina cristiana assai bene: * « Circa Dei nostrī ideam identidem instructus est a religiosis Societatis Iesu ipsi assistentibus et praecipue, ipsomet petente, a P. Ferdinando Ferbiest, et non semel legit Sinico et Tartarico idiomate librum Matthaei Ricci de vera Dei ratione, in quo Dei idea elegantissime et scitissime proponitur, impugnando pariter errores aliarum sectarum, et quod est magis, bis proposita est a P. Antonio Beauvillier in duobus libellis Imperatori oblati, respondendo ad proposita in aliis libellis ab Ill. D. Cononi datis, et post eorum omnium inspectionem praedictum decretum imperiale emanavit. quod totum Romae nondum constat ». Appellazione di Alvaro dei Benevento (francese negli *Anecdotes* II 240).

³ * STUMPF § 4.

sposto a tale ordine i mandarini scoppiarono in grandissimo sdegno per tale offesa al loro imperatore; essi abbandonarono la camera e si recarono in un locale attiguo per potere indisturbati sfogare la loro ira contro il barbaro occidentale. Pereyra e Gerbillon rimasero con Tournon e ardirono osservare modestamente che in Pechino un contegno come quello del legato era fuori di luogo. Ma ora Tournon riversò la sua ira addosso al Pereyra e quando questi si accinse a rispondere tranquillamente, egli lo prese per un braccio e lo mise alla porta. Caratterizza il concetto di Tournon il fatto che egli espresse al Pereyra il suo disprezzo perchè questi aveva servito per trent'anni col lavoro delle sue mani un imperatore pagano. L'imperatore si limitò a far dare all'interprete Appiani per mezzo d'un cameriere un'aspra invettiva, ma della proposta di un capo per tutti i missionari della Cina non si parlò più; Kanghi ordinò ai gesuiti di dichiarare al legato che nessuno di loro accetterebbe quel posto di superiore. Essi dichiararono infatti innanzi a Tournon che essi non si lascerrebbero promuovere a tal posto da nessun ordine imperiale; contemporaneamente essi affermarono che il progetto non era fallito per loro colpa. Tournon infatti ne rendeva responsabile i gesuiti.

Nell'udienza del 31 dicembre 1705 il patriarca espresse il desiderio di avere in Pechino qualcuno che provvedesse alla corrispondenza con l'occidente. Si voglia dunque, rispose Kanghi, scegliere uno degli europei che dimorano da lungo tempo alla corte. Tournon rispose che egli doveva perciò scegliere un uomo di sua fiducia. Tale espressione dispiacque all'imperatore per il cui concetto tutti i servitori erano uomini di fiducia giacchè non potevano essere altro che strumenti senza volontà in mano del sovrano. Anche questa seconda preghiera di Tournon non ebbe successo e quando chiese il permesso imperiale per comprare in Pechino una casa, non ebbe con questo terzo desiderio maggior fortuna.

Nella maggior difficoltà però si ridusse il patriarca, allorchè si trattò d'inviare i doni che Kanghi il 1° gennaio 1706 aveva destinato al Papa. L'imperatore permise che Tournon affidasse l'incarico di portare questi oggetti preziosi ad uno del suo seguito, l'uditore Sabino Mariani; ma quando un mandarino osservò che Mariani non capiva il cinese, egli mutò opinione e nominò non soltanto ad interprete del Mariani, ma a vero e proprio ambasciatore imperiale il gesuita Bouvet, al quale solo vennero dati i doni dai mandarini e da Kanghi incarichi per il Papa e una credenziale. Come sempre, Tournon credette di non poter tollerare per l'onore della Santa Sede un'ingerenza imperiale nelle sue disposizioni di legato papale. Egli tacque in un primo tempo, ma consegnò le chiavi delle cassette coi doni al Mariani.

D'altra parte Bouvet credette che il modificare gli ordini imperiali potesse portare le più gravi conseguenze e perciò, arrivato a Canton, esigette che Mariani si attenesse a tali ordini. Alla notizia di tal passo di Bouvet, Tournon si accese tutto d'ira; e dichiarò che Mariani avrebbe dovuto gettare i doni in mare, prima di consegnarli al Bouvet; a quest'ultimo farebbe arrivare l'ordine di ritirarsi per mezzo di Gerbillon, superiore dei gesuiti francesi in Pechino. Gerbillon vide appressarsi un nuovo temporale e, prima ancora di ricevere l'ordine di Tournon, scrisse a Bouvet di lasciare al Mariani la cura dei doni; se l'imperatore si adirasse, si cercherebbe di rabbonirlo.

La situazione si era svolta in tal modo, quando nuovi urti vennero a complicarla maggiormente. Mentre il patriarca colla cura delle acque termali cercava di ristabilire la sua salute, il 1° giugno 1706 si recarono a visitarlo il gesuita Stumpf e un mandarino. Tournon ordinò al gesuita di ritirarsi ed espresse al mandarino il suo desiderio di aprire all'imperatore il suo cuore. Kanghi lo permise volentieri, ma un improvviso grave malessere del prelado ritardò l'udienza, fino che Kanghi il 20 giugno mandò un mandarino al quale il legato volesse confidare quello che intendeva comunicare. Tournon rispose che se uno stretto comando dell'imperatore non stabiliva altrimenti, egli poteva confidarsi soltanto all'imperatore poichè la cosa riguardava la persona del sovrano e la sua famiglia. Ma questo, secondo la concezione cinese, era una grave sconvenienza, perchè in Cina era inaudito che uno che arrivasse dall'estero osasse dare importanti consigli all'imperatore. Kanghi ne fu in realtà sdegnato e più sdegnato fu ancora il Tournon quando ricevette l'ordine di aprirsi finalmente all'imperatore. A voce alta, senza riguardo al segreto che, come egli diceva, non era comunicabile che all'imperatore, egli cominciò ora a sfogare in accessi d'ira la sua agitazione; essere veramente più cosa riguardante l'imperatore che lui stesso, così egli esclamava, il fatto che Bouvet si spacciava per ambasciatore e che i portoghesi non volessero lasciar passare nessuno al servizio di S. Maestà che non facesse il viaggio per la Cina attraverso il Portogallo. Tutto il seguito del legato comprese subito quali noie egli si sarebbe potuto tirare addosso con tali discorsi; nessuno voleva fare di ciò l'interprete, fino che ci si indusse Appiani. Ma i mandarini si rifiutarono di riferire tal cosa verbalmente, cosicchè si lavorò fino ad un'ora prima di mezzanotte, per darvi una formula scritta.

I gesuiti si rivolsero al vescovo di Pechino affinchè calmasse le ire del legato e anche il seguito di Tournon cercò di tranquillizzarlo. Ma tutto fu vano. Il patriarca rispose che egli doveva salvaguardare il servizio della Santa Sede e costringere il suo riluttante cancelliere a mettere i suggelli allo scritto.

A corte si aspettava con grande tensione le comunicazioni sul segreto del legato. Ma appena il principe ereditario ebbe gettato uno sguardo nello scritto di Tournon, egli esclamò: « Questo straniero merita morte! Non è Bouvet veramente il nostro ambasciatore? E contro lui vuole elevarsi il suo servo, ovvero il suo servo può venire accettato come ambasciatore dell'impero? ». L'imperatore stesso represses la sua indignazione; quello però che egli pensasse nel suo intimo risulta dalla sua domanda diretta agli europei da lungo tempo in Cina: In Europa verrebbe il Tournon considerato degno di morte e il Mariani sfuggirebbe colà alla pena capitale? Al patriarca egli mandò una risposta scritta che anzitutto lo biasimava per il fatto di Bouvet. Egli come ambasciatore papale aveva da curarsi soltanto delle cose religiose; e mentre egli afferma, che la sua pretesa circa i portoghesi mirerebbe a distruggere in radice la discordia, egli stesso suscita in realtà i conflitti più odiosi; gli europei si erano finora comportati bene, ma le cose erano mutate dall'arrivo del legato; nessun missionario avrebbe più accesso in Cina, senza un esame fatto dai mandarini.

Il patriarca a mezzo dei gesuiti era stato preparato al decreto, e lo accolse con espressioni di sommissione. Ma quando i mandarini chiesero se non fosse necessario di richiamare Bouvet, il legato si sentì offeso nel più profondo dell'anima. Egli ruppe in lacrime e ciò fu la sua salvezza. I mandarini s'informarono con interessamento perchè piangesse. Tournon rispose che il motivo era che il Papa attribuirebbe a lui tutta la colpa e pregava quindi che entrambi, Mariani e Bouvet, potessero intraprendere il viaggio. Dopo una descrizione patetica delle lacrime di Tournon, Kanghi accondiscese a tale preghiera. Gerbillon e gli altri gesuiti avevano motivo di congratularsi col patriarca, perchè la tempesta era passata ancora così felicemente.

Tuttavia i rapporti coll'imperatore non avevano assunto ancora un carattere possibile. Kanghi era amareggiato specialmente in causa di Maigrot e avrebbe aspettato da Tournon una qualche soddisfazione per il modo con cui quegli aveva agito. I mandarini consigliavano perciò il legato in frasi generiche che alla fine nulla dicevano e nulla impegnavano, che ammettesse un errore nella scelta di una tale personalità, ma a ciò Tournon non seppe indursi. L'imperatore glielo fece sentire con ogni sorta di noie e quando di fronte a ciò il patriarca si irrigidì nella sua dignità di legato, Kanghi si arrabbiò ancora più ed esigette che gli mostrasse le sue credenziali come ambasciatore. Ciò non voleva il Tournon e perciò Kanghi ordinò che i doni per il Papa venissero riportati a Pechino, finchè si presentasse un ambasciatore con vere credenziali. Pareva che ciò da principio fosse solo una minaccia, ma quando il legato non fece mostra di calmare l'im-

peratore, ai primi d'ottobre si venne all'esecuzione. Tournon ebbe l'ordine di ritornare a Canton. Il giorno della partenza poteva sceglierlo egli stesso, ma dopo la scelta non poteva più mutarlo.

4.

Le conseguenze peggiori che ebbe la legazione di Tournon, a parte anche la distruzione della missione, furono quelle che riguardano i gesuiti cinesi.¹ Il legato fece delle indagini sulla loro vita e sulla loro condotta e si servì in ciò della testimonianza di uomini totalmente abietti, contro i quali il vescovo di Pechino presentò protesta; egli dichiarò nulli i contratti che erano stati conclusi dai gesuiti, senza prima averli ascoltati; di quanto gli occorse di spiacevole chiamò responsabili i gesuiti.² Anche presso l'imperatore il loro prestigio era caduto assai in basso, con irreparabile danno del cristianesimo. I sospetti e i modi odiosi che il seguito di Tournon spargeva contro i vecchi missionari e rispettivamente usava contro di loro, lo resero diffidente. Uno del seguito, Guetti, venne costretto con minacce a dichiarare quello che egli sapeva contro i gesuiti. Il successore al trono specialmente, che i cristiani dovevano temere « più della spada e del fuoco » raccoglieva nelle provincie testimonianze contro di loro e fece diventare uno dei suoi servi cristiano per finta, onde servirsene come spia. Con gran gioia dei bonzi, anche la religione cristiana stessa venne messa in sospetto. Tante volte l'imperatore aveva detto che i cinesi avevano ritenuta la legge cristiana per buona, perchè essi avevano visto anche nella pratica dei vecchi missionari quella sincerità e quell'amore che essi predicavano; ora invece che s'accusavano uno con l'altro e persino dinanzi all'imperatore, i cinesi erano disingannati.

Quando Stumpf mise in carta queste lamentele intorno alla situazione,³ Tournon non aveva ancora pubblicata la decisione papale sulla questione dei riti. Stumpf osava perfino attendere la pubblicazione con qualche speranza. « Se essa, così egli scriveva, è conciliabile coi decreti dell'imperatore, si può sperare

¹ STUMPF, paragrafo 4 verso la fine e paragrafo 7, ove vengono trattate non meno di 25 accuse contro i gesuiti. Cfr. *Lettres édif.* III Parigi 1643, 177-181.

² * STUMPF, paragrafo 7 e le lettere oltremodo eccitate di Tournon ai gesuiti di Pechino in JANN 424 s., 426 s.

³ *Compendium* paragrafo 6.

che la santa religione continui ad esistere, in caso contrario non resta altro che noi raccomandiamo questa vigna al Signore della vigna, e che noi, gli agricoltori, ci prepariamo a quelle tempeste che vediamo infuriare ancora oggi nei regni vicini. Sia fatta la volontà del Cielo. Ma come i padri di Pechino vissero finora senza timore in prossimità del pericolo, così affronteranno anche senza contraddizioni e in obbedienza verso la Santa Sede l'esilio, la morte ». Quanto felici sarebbero stati se la loro storia futura nient'altro di peggio avesse avuto da parlare che di martirio ed esilio!

L'imperatore fece sentire duramente ai missionari la sua ira. Maigrot venne da prima arrestato in Pechino e poi il 17 dicembre 1706 bandito dalla Cina; morì in Roma nel 1730. La stessa sorte dell'esilio colpì i vicari apostolici di Kweiceu e Yünnan, Visdelou e Le Blanc. Il risentimento imperiale si sfogò specialmente contro l'interprete di Tournon, il lazzarista Appiani (morto 1732): egli rimase prigioniero quasi 20 anni e riebbe la sua libertà appena nel 1726 dopo la morte di Kanghi, per intercessione di Benedetto XIII.¹ Il 18 dicembre 1706 l'imperatore emanò un'ordinanza per la quale potevano trattenersi in Cina soltanto quei missionari i quali potessero mostrare un permesso statale, un « Piao ».²

Per quanto adirato fosse Kanghi contro Tournon, egli non s'era però mai lasciato trascinare a dire una parola contro il Papa.³ Egli inviò due ambasciate al Papa: prima i due gesuiti Barros e Beauvossier, poi i gesuiti Provana e De Arxo; siccome s'era messa in dubbio l'autenticità del decreto imperiale sui riti, essi dovevano portarne una autenticazione col sigillo imperiale. Ma i due primi ambasciatori nemmeno arrivarono a Roma, perchè perirono in un naufragio nel gennaio 1708; Provana e De Arxo ricevettero bensì dal Papa una lettera per l'imperatore, ma De Arxo morì il 29 luglio 1711 durante il viaggio di ritorno in Spagna e Provana cadde così gravemente ammalato, che non poté più lasciare l'Italia. Kanghi non ricevette dunque nessuna risposta ed era da principio così sdegnato per questo apparente dispregio della sua dignità, che già pensava di sradicare del tutto il cristianesimo dalla Cina. Ai gesuiti riuscì ancora tuttavia di calmarlo.⁴ Frattanto Clemente XI non poteva far altro che scrivere lettere confortatorie a Le Blanc ed Appiani.⁵ Il 4 marzo

¹ JANN 431 intorno all'Appiani v. THOMAS 196, 290 e la lettera di Appiani del 22 novembre 1728, ivi 355-358.

² Ivi 424.

³ * STUMPF, paragrafo 5.

⁴ JANN 488.

⁵ 22 agosto 1711, *Op.*, Epist. 1582 s.

1709 egli aveva chiesto al re del Portogallo di intercedere presso Kanghi e nello stesso tempo s'era rivolto allo stesso imperatore cinese¹ ed aveva pregato che revocasse le sue misure.

Quando il Papa emanò questi Brevi, egli non aveva ancora una esatta cognizione della triste sorte della quale era stato vittima il suo legato già due anni prima. Kanghi aveva è vero licenziato Tournon con tutti gli onori, risparmiandogli le spese di viaggio.² Ma giunto in Nanchino, il patriarca il 25 gennaio 1707 pubblicò non il testo del decreto papale contro i riti, ma le sue singole disposizioni e precisamente in forma ancora più grave, poichè, in ciò divergendo dal Papa, comunicava la scomunica a chi ledesse il decreto.³ Di nuovo preso da sdegno Kanghi fece arrestare il legato e, benchè ancora in forma onorifica, lo fece portare a Canton. Di là egli venne trasportato a Macao, ove venne consegnato ai portoghesi e con ciò ai suoi carnefici.

Poco dopo dell'avvento al trono del nuovo re del Portogallo, il Papa che non conosceva ancora i sentimenti di lui, l'aveva pregato della sua mediazione presso Kanghi.⁴ Senonchè Giovanni V considerava come suo modello Luigi XIV ed era deciso di superare ancora l'assolutismo di stato dei suoi antecessori. Egli considerava il procedimento di Tournon come un'incursione nel suo territorio e come un'offesa del suo patronato, offesa che egli intendeva rintuzzare senza riguardo alcuno.⁵ In tal senso vennero date istruzioni in Oriente in modo che Tournon venisse considerato come prigioniero, dal momento che avesse toccato suolo portoghese. Immediatamente egli si vide circondato, come si diceva per fargli onore, da un forte reparto di truppe il quale, nonostante ripetute preghiere al comandante in capo di Macao Diego de Pinho Texeira, assediava ininterrottamente il palazzo del legato. Inoltre si cercò di separare Tournon dai sacerdoti del suo seguito. Uno di questi sacerdoti, Pietro Herrè venne arrestato mentre si recava ad una chiesa, gli altri si rifiutarono d'abbandonare il palazzo di Tournon. L'accesso al legato venne impedito quasi totalmente.⁶ Il giudice militare Lobo da Gama fece dichiarare l'abitazione di Tournon prigione di stato.⁷ Il 23 dicembre 1708 il comandante generale Texeira proibì a tutti i portoghesi di prestar obbedienza al legato fino a tanto che egli non

¹ JANN 594, 596.

² * STUMPF, § 1^a verso la fine.

³ JANN 428 ss.

⁴ 2 marzo 1709, *Op.*, Epist. 594.

⁵ JANN 496.

⁶ Ivi 439.

⁷ Ivi 441.

avesse ottenuto per le sue bolle il riconoscimento della cancelleria reale del Portogallo. Chi avesse agito contro tali ordini verrebbe consegnato in catene al tribunale di Goa e i suoi beni sarebbero confiscati a favore della corona. ¹ Dopo che il vicerè dell'India nel settembre 1708 e dicembre 1709 ebbe approvato il contegno di Texeira, dalle parole si passò ai fatti. Quattro domenicani, soltanto per la loro obbedienza verso il legato, vennero arrestati in chiesa durante l'ufficio divino e vestiti ancora degli abiti da messa con scandalo degli stessi pagani furono condotti per le vie fino alla fortezza. Non diversamente toccò ad altri religiosi. Un certo numero di missionari e di servitori di Tournon vennero ammanettati sul pubblico mercato e portati in prigione, le chiese invase per togliervi i suoi aderenti oppure assediate, finchè quasi vi morissero per fame. ²

Ancora più vergognosamente venne trattato Tournon da parte ecclesiastica. Questa si liberò dell'incomodo legato ponendo in dubbio, in seguito a istruzioni di Lisbona, la sua nomina legittima ed esigendo che egli presentasse le sue credenziali al vescovo, attraverso la cancelleria reale del Portogallo. A ciò il patriarca non poteva lasciarsi indurre, perchè una Bolla d'accreditamento senza il *placet regio* non sarebbe stata riconosciuta. Dopo che il primate di Goa in una pastorale del 12 maggio 1706 ebbe sollevato dei dubbi circa la missione di Tournon, fu particolarmente il vescovo di Macao Giovanni de Casal che pubblicò il 5 giugno 1706 questa lettera pastorale e il 24 luglio 1707 ne emanò una egli stesso contro il Tournon, dichiarando nulle le censure del legato e proibendo di riconoscerlo. ³ Il contegno di Casal era tanto più strano in quanto egli stesso aveva prima riconosciuto il legato come legittimo. Ma ora egli non aspettò nemmeno l'arrivo di Tournon nella sua residenza vescovile, ma appena che il patriarca ebbe toccato il territorio giurisdizionale di Macao esigette con un suo scritto la sua Bolla d'accreditamento. ⁴

La lettera del primate di Goa venne letta in tutte le chiese della città ⁵ e anche la pastorale di Casal doveva, secondo la sua prescrizione, esser letta in tutte le parrocchie e chiese dei conventi. Essa incontrò obbedienza nei superiori dei gesuiti, dei domenicani, dei minoriti recolletti e del parroco di una chiesa agostiniana. Questo parroco però come il superiore dei gesuiti, aggiunsero alla loro firma la dichiarazione che essi prestavano

¹ JANN 447 s.

² Ivi 461 s.

³ Ivi 435, 437, 442 s.

⁴ Ivi 435.

⁵ Ivi 443.

obbedienza, per comando dei loro superiori dell'ordine.¹ Anche il provinciale dei gesuiti Pinto s'era infatti rifiutato di considerare autentica la procura del patriarca.² Nelle residenze dei gesuiti, domenicani e francescani si discuteva quale atteggiamento si dovesse prendere di fronte a Tournon.³ Tuttavia una parte pur sempre notevole dei religiosi tenne al legato e non si lasciò fuorviare nemmeno dalle persecuzioni; contro i renitenti Tournon lanciò la scomunica.⁴

Il precedente contegno del legato in Pechino non si può davvero lodare. Pur concedendo che nemmeno il diplomatico più abile avrebbe potuto applicare la proibizione dei riti senza urtare, bisogna tuttavia ammettere che Tournon frequentemente provocò e offese l'imperatore senza bisogno. Il suo contegno invece in Macao merita soltanto ammirazione. Incalzato da tutte le parti e quasi da tutti abbandonato, egli non si lasciò indurre da nessun argomento a fare delle concessioni, colle quali avrebbe potuto comprare la sua libertà. Imperturbabilmente l'inerte lanciò la scomunica contro avversari potentissimi, nelle cui mani era caduto. Lo si può quasi dire un martire dei diritti della Santa Sede ed egli aveva la coscienza di esserlo; in Canton e in Macao per lui non si trattava più della questione dei riti, ma della difesa contro il *Placet* statale, dunque dei diritti della Santa Sede e non c'è dubbio che la sua morte precoce avvenuta il 9 giugno 1710 fu accelerata dai dolori fisici e morali che egli dovette sopportare nella sua prigionia. Per lungo tempo egli fu tagliato fuori da ogni comunicazione col mondo esteriore, non poté uscire e solo raramente ricevere visite; di notte le porte del suo palazzo venivano legate con catene.⁵ Se Tournon non era stato grande nel-

¹ Ivi 437.

² Ivi 439.

³ Ivi 449.

⁴ Ivi 449 s.

⁵ Ivi 464. Come sembra le presenti relazioni sono esagerate. Cfr. BARR 98 s.: Tournon è stato «ricevuto a Macao dopo il suo ritorno da Pechino da tutti, tanto laici che ecclesiastici, con tutte le distinzioni che spettavano al suo alto grado; ha esercitato tutto l'anno seguente in tutta libertà l'ufficio e la dignità di legato apostolico e spesso è stato visto anche in città nella sua sedia portatile, specialmente quando l'11 agosto del 1708 giunse la prima notizia che S. Santità Clemente XI lo aveva elevato all'eccelsa dignità di cardinale. Qui allora fra il suono di tutte le campane di Macao venne fatta gran festa e S. Eminenza comparve pubblicamente in una nuova sedia portatile coperta di scarlatta e portata a spalla da otto mori o cafri... tuttavia non è da negare che alcuni mesi innanzi alla sua morte dovette sopportare molte noie, ma non da parte dei cristiani né degli europei, ma soltanto dai pagani e dai cinesi i quali non riconoscevano la sua alta dignità e perciò non lo rispettavano come si conveniva... questa forte guardia che circonda la casa o palazzo del cardinale è cominciata il 22 gennaio del 1710... per causa che alcuni del seguito di S. Emi-

l'agire, egli si mostrò ora grande nel soffrire e nel resistere. Clemente XI fece per lui quello che poteva, e in una serie di lettere egli fece rilevare al re portoghese l'enormità del torto che in Macao si commetteva contro un legato della Santa Sede¹ e anche dopo la morte di Tournon esigette riparazione per questo misfatto.²

Dopo molte prove il Tournon ricevette un ultimo segno di riconoscimento da parte del Papa, quando non molto tempo prima che morisse, gli venne consegnato il cappello cardinalizio. Gli incaricati di portarlo erano stati condotti in Macao dall'ammiraglio spagnolo presso le Filippine sotto bandiera spagnuola, cosicchè i portoghesi non poterono far loro niente.³ La nomina di Tournon a cardinale era stata fatta dal Papa già il 1° agosto 1707⁴ e Tournon ne lo aveva ringraziato il 30 novembre 1709.⁵ Nel necrologio che il Papa disse di lui nel concistoro segreto del 14 ottobre 1711, elogiò il defunto come colui che dai dolori era stato provato come l'oro nel fuoco.⁶

5.

Clemente XI aveva fatto per Tournon tutto quello che poteva. Da principio era pieno di fiducia nel re portoghese. Quando aveva già avuto notizia della cacciata dei vicari apostolici Maigrot, Le Blanc e Videlou, ma non ancora dell'arresto del legato, egli si rivolse il 2 marzo 1709 a Giovanni per raccomandare alla sua protezione i cristiani della Cina.⁷ Ma già il giorno seguente ebbe notizia della triste sorte del Tournon. Immediatamente egli fece partire un corriere espresso con una lettera per Lisbona, nella quale il Papa esprimeva la sua fiducia nella pietà del re e attribuiva ogni colpa dei fatti indegni ai regi funzionari.⁸ Giovanni V non si degnò nemmeno di rispondere. Il 25 gennaio 1710 e in occasione di una dispensa impartita il 12 luglio, Clemente XI

nenza e precisamente gente cattiva e rozza per la quale il pugno è diritto, cioè mori e cafrì, avevano oltraggiato con mano armata un mandarino...».

¹ Lettera del 25 gennaio e 12 luglio 1710, 12 gennaio e 14 marzo 1711, *Op.*, Epist. 676, 1478, 1500.

² Brevi del 19 settembre 1711 e 10 gennaio 1715, ivi 1590, 2042.

³ JANN 464, 472.

⁴ Ivi 423; *Op.*, Orat. 30.

⁵ JANN 462.

⁶ Ivi 469 s.; *Op.*, Orat. 58 s.

⁷ *Op.*, Epist. 596.

⁸ Ivi 598.

rinnovò le sue rimostranze. Di nuovo nessuna risposta. Finalmente il 17 gennaio 1711 ne arrivò una con l'assicurazione che il re aveva dato più volte l'incarico al vicerè dell'India di liberare Tournon. Fidando in questa parola reale, Clemente XI credette ora veramente che il suo legato fosse in libertà e incaricò il Tournon dell'esecuzione di un nuovo decreto dei riti del 25 settembre 1710, raccomandandolo anche questa volta alla protezione del re. La lettera di Tournon del 30 novembre 1709 coi ringraziamenti per la sua elevazione a cardinale troncò questa illusione. Il Papa rispose il 22 agosto 1711, ma Tournon allora da lungo tempo non era più fra i vivi.¹

Ora la Santa Sede non poteva più contare sull'appoggio di alcuno: la Spagna era implicata nella guerra di successione e, Luigi XIV stesso, dopo lo sbarco di Tournon a Pondicherry gli aveva fatto chiedere la sua Bolla d'accreditamento.² Non rimase dunque altro a Clemente XI che il protestare di nuovo e con la massima insistenza presso il re del Portogallo contro l'indegna condotta dei suoi funzionari.³

Dalla Cina intanto erano arrivati in Roma dei ricorsi in appello contro le misure di Tournon. Contro la proibizione dei riti fatta dal patriarca il 25 gennaio 1707 interposero ricorso diversi vicari apostolici, tra i quali anche avversari dei riti e 22 gesuiti.⁴ Questo passo è comprensibile perchè il decreto di Tournon metteva i missionari nella situazione più penosa. Anche con la migliore buona volontà non si poteva d'un colpo abolire l'osservanza dei riti da parte del popolo; siccome però Tournon aveva intimata subito la scomunica contro ogni concessione, così i missionari dovettero cadere nel più grave turbamento di coscienza.⁵ Un ricorso arrivò a Roma anche da Macao da parte dei gesuiti e domenicani. I gesuiti di colà erano stati scomunicati dal Tournon, perchè non avevano accettata la sua ordinanza, e sul loro collegio e seminario teologico era stato posto l'interdetto.⁶

In Roma perciò la causa venne di nuovo in discussione.⁷ Il risultato dell'istruttoria fu in prima che l'8 agosto 1709 venne re-

¹ Ivi 1580; JANN 457-463.

² JANN 465.

³ Ivi.

⁴ Ivi.

⁵ Ivi 430.

⁶ Ivi 450.

⁷ Cfr. * *Miscellanea di Clemente XI* t. 236: Congregazioni tenute nel Febr. 1709; Scrittura spettante al dispaccio fatto in Cina dopo questa congregazione nel 2 Mart. 1709; t. 237: Congregazione tenuta avanti il Papa 1709, 8 Agosto, da 11 Cardinali; Congregazione 4 ottobre 1709, che non fece alcuna risoluzione; t. 239: Ant. Vaira, Responsio ad memorialia exhibita Clementi XI a

spinto il ricorso di Macao. Seguì il 25 settembre 1710 un decreto dell'inquisizione; ¹ esso confermava tanto la proibizione romana dei riti, del 20 novembre 1704 quanto quella del legato Tournon, del 25 gennaio 1707. Il Papa ordina in esso l'osservanza di queste proibizioni sotto pena della scomunica, inasprisce dunque la sua prima proibizione dell'anno 1704 nel senso di Tournon. Nessun pretesto e particolarmente nessun ricorso a Roma potrà coprire la disobbedienza; una più dettagliata istruzione sull'esecuzione dei decreti seguirà poi. Inoltre, pena la scomunica, furono proibite tutte le pubblicazioni intorno ai riti e al conflitto dei riti. Già prima nel marzo 1709 era stata finalmente pubblicata anche in Roma la decisione sui riti del 20 novembre 1704. ²

Quali fossero le ragioni per le quali essi volevano sottrarsi alla decisione del 1704, si vede dalla lettera colla quale l'assessore dell'Inquisizione Antonio Banchieri l'11 ottobre 1710, mandò il decreto del tribunale della fede al generale dei gesuiti, Michelangelo Tamburini. Alcuni pensano, così dice la lettera, che la decisione del 1704 abbia valore soltanto condizionato, nella supposizione cioè che la descrizione in esso data corrisponda alla realtà della situazione di fatto. Egli deve dichiarare che questa interpretazione è falsa e il generale viene invitato a trasmettere ai suoi subalterni in Cina assieme al decreto dell'Inquisizione anche questa più particolare dichiarazione come impegnativa. Tamburini rispose ancora nello stesso 11 ottobre, esprimendo la sua più completa sottomissione, e promettendo di fare il possibile, perchè anche i suoi dipendenti eseguissero fedelmente il decreto. Il 17 ottobre un simile monito venne inviato anche ai generali dei domenicani ed agostiniani ed al commissario generale dei francescani osservanti e riformati, i quali pure il 18 dichiararono di sottomettersi. ³

Naturalmente la scomunica dei gesuiti di Macao venne magnificamente sfruttata dai nemici dell'ordine. I gesuiti, si diceva, hanno sempre in bocca l'obbedienza verso la Santa Sede, ma nessuno obbedisce meno di loro quando un decreto papale non è di loro gusto. Ai gesuiti il rimprovero cagionava la più grande amarezza. Quando nel novembre 1710 si radunarono in Roma i rap-

Patribus Soc. Iesu missionis Sinensis; t. 240: Vaira, De ritibus Sinensibus diss. altera; t. 242: Scritto sul conflitto; t. 243: del pari; Congregatio coram SS. 4 Agosto e Sett. 1710; t. 244: Congreg. coram SS. 18-25 Sett. 1710; t. 247: Seduta dell'Inquisizione dell'11 Sett. 1710. Archivio segreto pontificio.

¹ *Jus pontif.* II 280 ss.

² BRUCKER in *Dict. de théol. cath.* II 2380.

³ Riprodotti negli *Acta causae rituum scu ceremoniarum Sinensium, Coloniae Agrippinae 1715, 68-71; Jus pontif.* VII 280 s. nota.

presentanti dell'ordine, come nella Compagnia di Gesù suole avvenire ogni tre anni, l'incarico più importante che venne loro affidato da tutte le provincie colle più insistenti raccomandazioni fu quello di prendere atteggiamento contro quel rimprovero, il quale recava più dolore che tutte le altre infinite accuse e calunnie e il quale toccava l'ordine, come se si ferisse la pupilla dei suoi occhi. L'assemblea deliberò ad unanimità che il generale dell'ordine dichiarasse al Papa, innanzi a tutta la Chiesa, e in nome dell'ordine la sua ferma, irremovibile volontà di sottomettersi a tutti i decreti della chiesa apostolica e in particolare alle decisioni intorno ai riti del 20 novembre 1704 e 25 settembre 1710 e alla dichiarazione nella lettera dell'Inquisizione dell'11 ottobre.

In corrispondenza a tale incarico il generale dell'ordine Tamburini il 20 novembre 1710 diresse al Papa una dichiarazione nella quale prometteva la sua sottomissione nei termini più precisi. Se fossero pensabili, così egli assicura, parole ancora più chiare e più precise per esprimere i suoi sentimenti, è sua volontà che le parole da lui usate abbiano questo senso. Che se taluno dei suoi dipendenti si permettesse un'espressione in senso diverso, l'ordine lo rinnega già in anticipo e lo considera come figlio degenerare.

Il memoriale dei procuratori al generale è sottoscritto dai suoi assistenti in nome delle provincie dell'ordine che a tali assistenti sottostanno e inoltre dai procuratori presenti della provincia. Non rappresentati sono tra i procuratori firmatari la Spagna, il Portogallo, il Brasile e il resto dell'America meridionale, la Sicilia, Torino, l'Irlanda, la Galizia, la Masovia poichè i rappresentanti delle rispettive provincie non erano potuti venire e la guerra di successione spagnuola ci sarà ben entrata per qualche cosa. Nessuna meraviglia dunque che anche il Malabar e Goa non abbiano espressamente firmato. La mancanza viene sostituita dalle firme degli assistenti spagnuolo e portoghese. All'ultimo posto sottoscrive anche il procuratore per la Cina, Provana.¹ La lettera dell'assessore dell'Inquisizione venne mandata dal generale dell'ordine al visitatore della Cina e del Giappone e al vice provinciale della Cina con l'ordine di non deviare da essa, nè verso destra, nè verso sinistra.²

Nonostante queste assicurazioni, seguirono ancora ulteriori decreti pontifici sulla missione cinese. Tournon aveva stabilito il 3 luglio 1708 che nessun missionario potesse entrare in Cina o abbandonarla o assumervi il posto di superiore, senza il suo per-

¹ Riproduzione della dichiarazione nel *Bull. Clementis XI Romae* 1725, 517; *Jus pontif.* VII 90; JANN 451 ss.

² * TAMBURINI il 15 novembre 1710; v. Appendice n. 2.

messo. Clemente XI confermò il 15 marzo 1711 questa disposizione del suo legato e la estese al successore di questo;¹ sembra dunque che in Roma si sia pensato ad una legazione permanente in Cina. In realtà l'ulteriore sviluppo sembrava consigliarla.

In un primo periodo l'anno 1714 finì senza che in Cina si facesse alcun passo per pubblicare i decreti del 1704 e 1710.² Nel gennaio 1715 il vescovo di Pechino Bernardino Della Chiesa mandò il suo vicario generale Carlo Castorano per fare finalmente questa pubblicazione, ma si sollevarono contro di essa delle obiezioni. Castorano fece perciò delle severe rimostranze al superiore dei gesuiti Stumpf³ e anche il vescovo scrisse in tale senso. Stumpf respinse il rimprovero di disobbedienza; come testimoniavano tutte le loro lettere a Roma e al vescovo stesso, i gesuiti avevano finora sempre obbedito e obbedivano ancora. Avere egli di fronte al Castorano come di fronte al vescovo dichiarato solennemente d'aver ricevuto ed accettato i decreti romani sui riti dal suo generale dell'ordine e di accettarli ora ed in avvenire, ogni volta che lo desidererà il Papa o il vescovo, senza riguardo a pericoli personali o alla sorte della missione. Però era stato emanato un nuovo decreto imperiale che in Lincing, residenza del vescovo non era ancora conosciuto; dopo averne preso conoscenza anche il delegato del vescovo aveva concessa una dilazione fino a che il vescovo stesso ne fosse informato. Se egli, così scriveva il vescovo, avesse saputo la metà di quello che apprese dalla lettera dei gesuiti di Pechino, sarebbe stato più riservato. Il 17 gennaio 1715 i gesuiti Parrennin e Stumpf scrivevano al Della Chiesa che la difficoltà di pubblicare i decreti papali consisteva in ciò che la pubblicazione non poteva rimaner nascosta all'imperatore, come voleva il vescovo.⁴ Dopo di ciò Della Chiesa rispose ai due che si differisse pure la pubblicazione e in un'altra lettera riconobbe la docilità dei gesuiti.⁵ A Roma il vescovo diresse la preghiera di concedere una dilazione per la pubblicazione dei decreti e il commissario dei francescani Fernandes scriveva colà che nessuno dei vicari apostolici si era ancora risolto a comunicare pubblicamente i decreti.⁶

¹ *Jus. pontif.* II 283 s.

² Vedi sotto p. 354.

³ * STUMPF a Della Chiesa il 6 ottobre 1715; v. Appendice n. 4.

⁴ Le due * lettere in possesso dei gesuiti.

⁵ A. STUMPF, PARENIN e CONTANCIN il 25 gennaio 1715, ivi.

⁶ Memoriale del TAMBURINI in *Anecdotes* VI 49.

6.

Dopo che la situazione si era così insanabilmente complicata, si trovò finalmente nel lazzarista Teodorico Pedrini l'uomo che fidando nella sua abilità, volle sciogliere o tagliare il nodo gordiano. Pedrini, nato a Fermo nel 1670, era provetto nel costruire strumenti musicali, specialmente lo strumento che precedeva gli odierni pianoforti. Un tal uomo era parso al legato Tournon quello che ci voleva per la corte di Pechino. Ma quando il legato partì per la Cina, il Pedrini perdette la coincidenza e arrivò in Cina dopo un viaggio avventuroso di 8 anni via Cile, Messico e Filippine, proprio in tempo ancora per essere testimonia della morte del Tournon.¹ La scelta di una tale via per il suo viaggio non era certo prova di gran senno; ma dopo che Pedrini coi suoi pianoforti era salito assai nel favore di Kanghi,² egli si credette chiamato a prendere in mano per proprio conto la soluzione della questione rituale. Kanghi aveva ordinato che gli venissero comunicate tutte le disposizioni romane sui riti, ma tanto il vescovo come i missionari si erano ben guardati dal dargli tali informazioni. Quello che gli altri avevano sottaciuto, Pedrini disse chiaro e tondo in una lettera all'imperatore,³ senza riguardo al fatto che Della Chiesa gli aveva fatto promettere con giuramento che avrebbe mantenuto il segreto⁴ e senza badare che col suo parlare comprometteva gravissimamente il suo vescovo. Nello stesso tempo egli non ebbe vergogna di accusare innanzi all'imperatore pagano i suoi confratelli di sacerdozio, i gesuiti. Tuttavia, nonostante la sua confessata ostilità contro i riti, Pedrini non perdette ancora il favore di Kanghi, anzi egli ottenne perfino di poter scrivere al papa in nome dell'imperatore⁵ e arrivò al punto d'inserire nella sua lettera l'assicurazione, evidentemente falsa, che una proibizione papale dei riti era completamente senza pericolo, perchè Kanghi non se ne sarebbe curato.⁶

Pedrini passava per confidente di Kanghi, le sue comunicazioni fecero perciò impressione a Roma e avranno certo incoraggiato il Papa ad emanare una nuova severa costituzione.⁷ I de-

¹ THOMAS 118, 220.

² Ivi 229.

³ Ivi 234 s.

⁴ TAMBURINI in *Anecdotes* VI 177. Cfr. ivi 51.

⁵ THOMAS 238.

⁶ Ivi 260, 261, 264. Cfr. sotto p. 352, n. 3.

⁷ Cfr. ivi.

creti emanati finora non avevano potuto ristabilire l'unione fra i missionari. Certo essi li conoscevano e vi si erano sottomessi, ma tardavano nell'esecuzione, ricorrendo ad ogni pretesto, perchè ne temevano la rovina della missione. Si disse ben presto che il Papa aveva sospese le sue disposizioni, che i decreti non erano pubblicati secondo le regole, che le decisioni valevano solo a condizione che i fatti sui quali esse si basavano corrispondessero alla verità, che il Papa darebbe ulteriori spiegazioni, che il grave danno della missione poteva scusare la non esecuzione, che era lecito attenersi ancora alle concessioni di Alessandro VII. La nuova costituzione papale del 19 marzo 1715¹ dichiara nulli tutti questi motivi.²

In essa la proibizione del Tournon e il decreto romano sui riti le cui disposizioni vengono riassunte, son confermate; ai vescovi viene imposto d' eseguirle. Vi era inoltre aggiunta una disposizione importante: nessun missionario potrà lavorare come sacerdote in Cina prima d'aver fatto il giuramento di osservare quei decreti. La formula del giuramento è aggiunta nel decreto; ogni missionario dovrà sottoscriverla e i formulari sottoscritti saranno da inviarsi a Roma.

Clemente XI pensava con la sua decisione di chiarire lo stato delle cose, ma esso invece ora si complicò sempre più. Molto sfavorevolmente influì sull'accettazione delle nuove ordinanze il fatto che corse subito la notizia che la loro comparsa era stata influenzata dalle false informazioni del Pedrini.³ A ciò s'aggiunse l'intervento dei sovrani civili. Già un mese prima dell'arrivo della

¹ Costituzione « Ex illo die », *Jus pontif.* II 306 ss. * Scritti su ciò in *Miscell. di Clemente XI* t. 245. Qui tre forme della costituzione con correzioni del papa; voti dei cardinali. Ivi t. 249-253: atti sulla prigionia e morte di Tournon; t. 254: Stato della missione in India e Cina dopo la morte di Tournon; t. 255-257: Atti 1711-1720; t. 258: Fatinelli a Clemente XI sui riti e intorno a Tournon 1707-1716; 259-260; Atti 1699-1713; su missioni dei cappuccini di Madraspatam, dei domenicani, teatini, in Tibet, dei carmelitani presso il Gran Mogul; t. 261: Lettere e scritture consegnate a S. S. dal card. Fabroni alli 12 sett. 1716. Archivio segreto pontificio.

² *Jus pontif.* II 307.

³ « Attulit haec [navis Lusitana] il 30 agosto] epistolas A. R. P. Nostri, praeccepti observantiam suis enixe commendantis. Ex his pariter, sicut et ex aliis Romanis non minus certo dolenter intellectum fuit, D. Pedrini clericum, qui Pekini degit, mendacissimis Romae nuntiis persuasisse, nullum in prohibendis ritibus esse periculum, eo quod imperator de iis non curaret: ipsummet Pedrini prohibitionis decreta suae Maestati singillatim iam proposuisse, nec eam inde commotam, ullumve indignationis signum monstrasse. Ut proinde Roma minime dubitarit, ad praecceptum adeo rigorosum progredi. * Succinta relatio [del 7 novembre 1717] eorum, quae in Sinis contigere circa et post publicatum ibi praecceptum Apostolicum super prohibendis ritibus ». (In possesso dei Gesuiti). Quanto segue tutto secondo questa relazione.

bolla, era arrivato da Lisbona al governatore, al vescovo di Macao e ai superiori dei gesuiti un decreto reale di non pubblicare nuove disposizioni sulla questione dei riti fino a nuovo ordine; vero è che la Propaganda aveva esplicitamente prosciolto il vescovo di Pechino dall'obbligo di obbedienza al re, per quanto riguardava la questione rituale. Anche Kanghi, il quale si tratteneva allora nella Tartaria, non rimase indifferente di fronte alla nuova bolla. All'annuncio dell'arrivo di navi europee, egli mandò subito un delegato a Canton, il quale il 20 settembre interrogò ad uno ad uno tutti i missionari per sapere se fosse arrivato da Roma un decreto sui riti. Ora alcuni missionari avevano pubblicato sottomano il nuovo decreto papale. Ma di fronte al delegato imperiale nessuno di loro osò dire semplicemente la verità. I religiosi dissero che tali ordini arrivavano ai sacerdoti secolari e questi cercarono di trarsi d'impaccio con risposte evasive. La conseguenza fu che il 30 ottobre Kanghi emanò una circolare nella quale qualificava le dicerie di una proibizione rituale da parte del Papa come una maligna invenzione; tutti i missionari dovevano sottoscrivere questo manifesto imperiale.

Se i missionari avevano temuto gravi conseguenze dal decreto papale, l'eccitazione dei cristiani all'inizio della pubblicazione doveva dar loro ragione. In Canton si trovò al mattino del 25 settembre affisso alle chiese un manifesto nel quale l'autore dichiarava d'esser stato cristiano, ma d'aver riconosciuto la religione dell'occidente come falsa, perchè proibiva il culto per gli antenati; egli invitava perciò all'apostasia.

Tuttavia, nonostante tutte le più nere previsioni, tutti i missionari si sottomisero, quando Cerù, il procuratore dei missionari di Propaganda al quale era stata trasmessa la costituzione papale, la comunicò loro benchè non secondo tutte le forme, ma in via amichevole. Tutti fecero il giuramento richiesto e pregarono di essere assolti dalle eventuali censure, in cui fossero incorsi.

A Pechino la notizia della nuova costituzione arrivò ai primi d'ottobre. Il visitatore dei gesuiti, Chigliano Stumpf, scrisse ai suoi subordinati di voler accettare obbedientemente la decisione papale, senza tener conto della protesta del re del Portogallo, e di prestare tutta quella sottomissione che venisse loro richiesta dai vescovi e dai vicari apostolici. Nello stesso tempo però, in una questione così importante in cui si trattava della salute di migliaia, nulla doveva venir precipitato. A tutti egli diede il permesso d'abbandonare la missione per sottrarsi alle prevedibili angustie di coscienza, ma tutti però egli pregava di resistere confidando nella provvidenza. Frattanto non volessero esercitare il loro ufficio sacerdotale, fino che si mostrasse una via d'uscita.

Stumpf mandò la sua lettera ai vescovi perchè, se fosse necessario, vi apportassero delle modificazioni.

Nella seconda metà d'ottobre arrivarono da parte di Cerù delle copie del decreto papale al vescovo di Pechino,¹ il quale risiedeva in Lincing nel Schantung. Allora il vescovo diede a tutti i missionari della provincia l'ordine di radunarsi presso di lui e a Pechino mandò il suo vicario generale, il francescano Carlo Orazio di Castorano, per pubblicare la bolla. Castorano eseguì tale incarico, appena entrato nel collegio dei gesuiti. Quando egli in tutta fretta si accingeva a recarsi alla residenza dei gesuiti francesi, lo si mise in guardia dal pubblicare in quel momento la bolla colà, poichè in causa della sottoscrizione del manifesto imperiale la casa era piena di gente sospettosa del palazzo imperiale. Egli prenderebbe certo stanza nella residenza orientale dei gesuiti e colà potrebbe poi chiamare a sè i singoli gesuiti. Ma Castorano confidando nelle assicurazioni del Pedrini, sprezzò il monito; lo scopo della sua venuta fu subito conosciuto e la conseguenza fu che lo si condusse in carcere legato con 9 catene, sotto l'accusa d'aver pubblicato un falso editto contro le usanze nazionali.

L'arresto del Castorano era un brutto presagio. Il visitatore Stumpf impiegò tutta una notte per scrivere lettere dapprima al vescovo, affinchè l'interrogatorio a cui certo verrebbe sottoposto non lo cogliesse impreparato, poi ai missionari dello Schantung che pregò di accorrere dal loro vescovo in Lincing per assisterlo, giacchè Della Chiesa non capiva a sufficienza la lingua del paese.

L'interrogatorio del vescovo non si fece molto aspettare. Della Chiesa confessò di avere negli anni antecedenti ricevuto già due volte decreti sui riti da Roma, ma di non aver osato pubblicarli per riguardo all'imperatore. Che essi in Cina non erano eseguibili aveva egli riferito più volte a Roma. Nell'anno corrente era arrivato di nuovo un decreto con gravi minacce, se non lo si pubblicasse. Ora Pedrini aveva scritto al Papa che l'imperatore era d'accordo con le ordinanze romane e Castorano fidandosi di ciò per ordine del suo vescovo era andato a Pechino a pubblicare la bolla. Che egli non ne avesse data comunicazione all'imperatore, era colpa degna di morte, per la quale egli si rimetteva alla sua grazia. A interrogatori ancora più severi venne sottoposto Castorano; egli si guardò però dal confessarsi avversario dei riti, benchè li avesse combattuti sempre ferocemente.

Ora dopo il ritorno di Kanghi dalla Tartaria l'ira imperiale si rovesciò su Pedrini. Benchè messo in guardia, Pedrini era andato incontro all'imperatore, senza nulla sapere ancora del-

¹ Su lui *Arch. Francisc. hist.* XV 591, XXI 146; *Lemmens* 129 ss.

l'arresto di Castorano. Ma appena Kanghi lo vide, lo fece apostrofare duramente da un eunuco, rendendolo responsabile della sorte di Castorano. Il 12 novembre Kanghi fece venire tutti gli europei alla sua presenza, e mosse loro in generale il rimprovero di aver compensato così male i suoi favori. Poi la tempesta si scatenò sopra il Pedrini: come mai egli era arrivato a scrivere al papa delle falsità? Quando Pedrini rispose che tali cose erano per lui troppo elevate e che non se ne immischiava, Kanghi si fece dare il memoriale che Pedrini gli aveva prima trasmesso contro i riti e intorno ai gesuiti e ne lesse alcuni brani e ne comunicò il contenuto. Alla sera dello stesso giorno Pedrini dovette sentire innanzi a tutti gli europei nuovi rimproveri dall'imperatore, ma ottenne perdono, quando confessò la sua colpa; dovette però sottoscrivere una revoca della sua lettera antecedente al Papa. La grazia di Pedrini venne estesa anche al Castorano, come il meno colpevole. Castorano però doveva richiamare tutte le copie dell'ultima bolla sui riti e spedirle di ritorno in Europa. Castorano si accontentò di rispedire due esemplari, ed ebbe perciò non piccole difficoltà coi mandarini.

Ora per i missionari tutto dipendeva dall'atteggiamento che avrebbe preso il vescovo di Pechino. Nel suo interrogatorio Della Chiesa aveva qualificata come impossibile l'esecuzione della bolla e ai gesuiti di Pechino aveva scritto che mai ne avrebbe ordinata la pubblicazione, se avesse saputo delle menzogne del Pedrini e della minaccia che incombeva da parte dell'imperatore. Un po' più tardi però egli scrisse, che egli non poteva far nulla per attenuare il decreto papale e alle insistenze di Stumpf rispose che in verità Pedrini aveva meritato la galera; ¹ che egli aveva scritto esplicitamente a Roma che in avvenire non si prestasse fede ad un uomo di così poco senno; in quanto però alle desiderate istruzioni sul come superare le difficoltà, un cieco non poteva giudicare dei colori.

I gesuiti scongiurarono nella maniera più insistente il vicario generale Castorano a dar loro un'istruzione scritta, se e come le ordinanze papali dovessero venir tradotte, con quali cautele dovessero venir comunicate ai cristiani, quali usanze si potessero permettere ai neofiti. Volesse almeno col suo esempio in una delle chiese dei gesuiti dare un'indicazione. Ma non fu possibile di cavar da lui altra parola se non che (finalmente disse), essere sufficiente d'avvertire del decreto i cristiani verbalmente e aggiunse che i vescovi non avevano più da ordinare altro, giacchè tutto era proibito dai detti decreti, al massimo era lecito

¹ Cfr. THOMAS 266.

prostrarsi innanzi alla bara del defunto, ma si doveva farlo un po' da una parte, perchè la prostrazione non fosse rivolta proprio al defunto! Ad un simile ridicolo espediente era ricorso già una volta anche Maigrot, il quale si gettò a terra innanzi a una bara e poi disse che l'inchino riguardava una signora presente.

Se i gesuiti per un po' di tempo si decisero a non amministrare più i sacramenti e se altri missionari, almeno dopo un po' di tempo, fecero la stessa cosa,¹ ciò trovava la sua ragione nelle circostanze. In Europa non si aveva idea della irremovibile tenacia con la quale i cinesi tenevano fermo ai loro usi come fossero qualche cosa di naturale. Gli avversari dei gesuiti avevano continuato a ripetere che la proibizione dei riti non porterebbe alcun danno alla missione.² Ma furono amaramente delusi. I cristiani cinesi che abbandonarono i riti furono pochissimi. L'enorme maggioranza promise alla più con le labbra di astenersi dai riti, ma senza l'intenzione di mantener la promessa, ovvero non si confessava nemmeno d'aver eseguito i riti. Perciò i missionari non avevano altra scelta che quella di disobbedire alla bolla o di battezzare o assolvere degl'indegni.³ Del resto quando il generale dell'ordine seppe che i suoi non amministravano più i sacramenti disapprovò tale contegno con le espressioni più energiche; egli riuscì subito a togliere ogni scrupolo di coscienza e a poco a poco i gesuiti tornarono dappertutto all'amministrazione dei sacra-

¹ * « Atque in illorum sententiam postliminium etiam ex illis concesserunt quidam, qui non uno modo praeceptum apud suos exequi studiose allaborant: nam in obstacula occurrentes insuperabilia, ne totam rem christianam pessumdarent, manum retrahere coacti sunt ». *Succincta relatio*.

² * « Haec [la gelosia] ut Iesuitas pessumdaret, iam viginti annis Europam implevit clamoribus, manuscriptis, impressis libris, contra conscientiam attestando, nullum periculum esse in condemnandis ritibus vocibusque Sinicis, atque ita compulit commissarium Apostolicum ad condemnandum, condemnationem secuta est ruina ecclesiae Sinensis. CASTNER, Relatio, dedicatio.

³ BRUCKER, loc. cit. 2383; TAMBURINI, loc. cit. 81, 84; « Laureati a Mezza-barba il 2 gennaio 1721, *Anecdotes* IV 278 ss. * Pauciores reliqui [missionarii], qui sacra ministrare pergunt et occultis adhortationibus maxime intra tribunalis poenitentiae secretum christianos ad decretorum observantiam invitare, non alio id fructu peragunt, quam ut pro mille vix decem reperiant, quibus sacra dispensare mysteria queant, eosque vel famulos dumtaxat suos ac domesticos, vel nullo propinquitatis vinculo colligatos, pauperes atque illiteratos. Aut si qui forte alii, ut divinorum participes fiant, se decretis oboedituros spondent, faciunt tamen postea nihil minus, sed antiquo patriae more suis pro occasione et loco ritibus funguntur, quia revera gravissimis ex causis supersedere illis non possunt. Ut adeo prae his sinceriores Deumque timentiores se christianos prodant, qui suis irretiti impedimentis, sacrorum communionem malunt non petere, quam sacrilege ea frui, fecte promittentes quae observandi firmum nequeunt habere propositum. Quae omnia multiplici et heu nimis certo ipsorum missionariorum testimonio confirmantur ». *Succincta relatio*.

menti; non però in Pechino ove in seguito all'ordine imperiale almeno in pubblico s'imponeva grande cautela.¹ Qualche missionario della Propaganda continuò ad amministrare i sacramenti, perchè s'era fatta l'idea di non essere obbligato a fare in confessione delle domande circa l'osservanza dei riti, purchè una volta i penitenti fossero stati istruiti circa la proibizione dei riti, ovvero di potersi accontentare della semplice promessa dei penitenti di non osservare i riti, senza poi sentire l'obbligo di garantirsi circa la sincerità di una tale promessa.²

Nell'interpretazione del decreto papale regnava dunque la massima discordia, benchè tutti i missionari a Canton³ e tutti i gesuiti⁴ avessero giurata la costituzione. Quando il 16 aprile 1717 i nove supremi tribunali emanarono una sentenza che importava l'espulsione dei missionari, la proibizione del cristianesimo, la distruzione delle chiese e l'abiura forzata della fede cristiana, Kanghi sanzionò questa prescrizione. Tuttavia egli non voleva rompere del tutto con gli europei e assicurò i gesuiti che la sentenza non verrebbe eseguita contro coloro che avessero ottenuta una licenza, il « piao ».⁵ Alcune altre prove d'indulgenza imperiale verso i cristiani destarono in Roma la speranza di una piega favorevole in Cina, specialmente quando il governo portoghese revocò le misure contro l'esecuzione del decreto papale sui riti del 1715 e dichiarò di non aver nulla da eccepire contro l'invio di un nuovo legato papale, purchè intraprendesse il suo viaggio passando per Lisbona.⁶

E Roma in tali circostanze decise davvero d'inviare un nuovo legato. Per un compito così difficile come il regolamento della questione dei riti sarebbe certo stata appena sufficiente l'abilità del più esperto diplomatico romano; ma probabilmente considerando che gli stenti di un lungo viaggio marittimo potevano venir superati soltanto da una forza giovanile, si scelse per il posto dif-

¹ TAMBURINI, loc. cit. 73 ss., 100, 123.

² Ivi 96.

³ Sopra p. 353 s.

⁴ « Pour ce qui est de la soumission de ses missionnaires à la Bulle " Ex illa die ", le général a des preuves convaincantes de leur obéissance prompte et volontaire à l'exception d'un petit nombre, dont on a parlé. Les actes de leur serment lui ont été envoyés; il a eu l'honneur de les montrer à Clément XI, qui les a vus avec une grande démonstration de joie » (TAMBURINI, loc. cit. 53). Il gesuita Goville in Canton risponde a certe accuse: « J'y souscrivis [il giuramento] avec une entière soumission de cœur et d'esprit »; con sicurezza può affermare lo stesso degli altri 7 gesuiti della casa di Canton e circa gli altri ha cento motivi per la sincerità della loro firma e nessuno contro. *Mémoires de Trévoux* 1735, 2627. Cfr. ivi 1736, 2784 s.

⁵ BRUCKER, loc. cit. 2383.

⁶ JANN 490 s.

ficile l'appena trentaquattrenne Carlo Ambrogio Mezzabarba. Nel concistoro del 18 settembre 1719 il Papa lo nominò patriarca di Alessandria e annunciò il suo invio; un Breve del 29 settembre lo insigniva degli stessi pieni poteri che aveva posseduto il Tournon.¹ Numerosi Brevi al re del Portogallo, al fratello di lui, al marchese De Abrantes, all'imperatore cinese, all'arcivescovo di Goa e ai vescovi cinesi² dovevano aprirgli la via.

7.

Come si era desiderato in Portogallo, Mezzabarba scelse la via di Lisbona. Ma giunto alla corte portoghese dovette subito apprendere che con ciò non erano tolte tutte le difficoltà. Come prima dal Tournon si pretese anche da lui la consegna della bolla d'accreditamento e il legato vi si adattò. La bolla gli fu restituita, ma fortemente ritagliata secondo i principii del diritto canonico statale portoghese.³ Il 25 marzo 1720 Mezzabarba salpò da Lisbona e giunse il 23 settembre innanzi a Macao.

Le prime notizie che qui ebbe non furono liete. Nell'anno antecedente due missionari del seguito di Tournon erano stati scacciati da Macao nell'oscurità della notte e delle nebbie. Il gesuita Giuseppe Provana, l'ultimo degli inviati di Kanghi al Papa, era morto durante il viaggio di ritorno in Cina. Più favorevole era la notizia che due barnabiti, i quali dovevano preparare la via all'arrivo di Mezzabarba, si trovavano veramente in viaggio per Pechino con un Breve papale.⁴

Dopo il solenne saluto delle autorità portoghesi e di cinque mandarini il legato partì il 7 ottobre da Macao, sostò in Canton

¹ Ivi 491 s.; *Op.*, Orat. consist. 162 s. * Discussioni sull'invio di Mezzabarba in *Miscellanea di Clemente XI* t. 263, Archivio segreto pontificio.

² 30 settembre 1719, *Op.*, Brevia 2359-2374.

³ JANN 500 s.

⁴ [VIANI], *Journal de Mezzabarba*, in *Anecdotes* IV 2 s. Si dice qui V 274 che si era trovato un esemplare di questo giornale nelle carte di un defunto cardinale di Propaganda. Mezzabarba stesso aver mantenuto un irrefragabile segreto sulla sua legazione. Cfr. *Giornale della legazione della Cina, che incomincia dalli 23 di settembre 1720, scritto dal P. VIANI SERVITA, confessore di M. Patriarca nel tempo della sua legazione*, in *Legazione della Cina di Msgr. Archivio segreto pontificio*. Mezzabarba Patriarca (*Collezione Vaticana di documenti Gesuitici* vol. 34, stampato in Colonia 1740. Nei particolari secondo BÄHR (111) lo *Journal* «è piuttosto un romanzo calunnioso» che un rapporto imparziale. Un compagno di Mezzabarba, il prete Bernardino Campi, lasciò pure un *Ristretto di memorie del mio passaggio in Cina* (*Arch. stor. Lombardo* 41 [1924] 260).

dal 12 fino al 29 ottobre, e giunse il 26 dicembre nella villeggiatura imperiale di Chamchunyven, tre miglia da Pechino, ove allora l'imperatore dimorava.¹ Già durante il viaggio Mezzabarba potè pregustare i guai che gli sarebbero toccati. Sotto i suoi occhi venne da un dignitario cinese messo agli arresti per un paio di giorni Cerù, il procuratore dei missionari di Propaganda, che gli era venuto incontro, e ciò per un presunto errore d'etichetta.² Più volte il Mezzabarba stesso dovette subire una specie d'interrogatorio innanzi ad alcuni mandarini. In Canton lo si interrogò circa lo scopo della sua venuta e sui suoi incarichi, se Tournon fosse stato veramente inviato dal Papa e come avveniva che l'imperatore negli ultimi venti anni, di tutti i suoi inviati a Roma non aveva più sentito nulla. All'ultima questione Mezzabarba rispose che il Papa aveva mandato lui stesso, in luogo del Provana che era caduto malato già in Roma. Con ciò era indicato che egli aveva da fare delle comunicazioni intorno alla questione dei riti, poichè Provana era stato mandato appunto per questo. Però Mezzabarba non volle dire espressamente di essere venuto per l'esecuzione della bolla sui riti, poichè altrimenti si sarebbero fraposte delle difficoltà al suo viaggio.³ Giunto al confine della provincia del Kiangsi, il legato incontrò di nuovo due mandarini che l'interrogarono circa una costituzione nella quale sarebbero state prima proibite dal Papa certe cose. Mezzabarba girò anche questa volta la delicata questione. Inoltre i mandarini volevano sapere se i due barnabiti erano stati veramente mandati dal Papa e posero la stessa questione riguardo a due personalità in seguito molto nominate, Pedrini e Ripa che erano venuti in Cina già col defunto Fabbri e che dai gesuiti vennero riconosciuti soltanto come missionari della Propaganda ma non come inviati del Papa stesso. Il legato riconobbe i due come ambasciatori del Papa.⁴

Un interrogatorio più grave dovette subire il Mezzabarba, a trenta miglia da Pechino. Qui egli confessò espressamente, innanzi a quattro mandarini, che lo scopo del suo viaggio era di chiedere all'imperatore il permesso di osservare la bolla sui riti. Tutta la serie di difficoltà che gli si sollevò contro in seguito, si rovesciò già ora sul legato. Si disse che la decisione dell'imperatore era irrevocabile, al che il Mezzabarba rispose che l'imperatore non aveva bisogno di revocar nulla, ma che lo si pregava di concedere ai cristiani libertà di culto. Che cosa direbbe il Papa,

¹ [VIANI], *Journal*, loc. cit. 11, 13, 47, 92.

² Ivi 15-20.

³ Ivi 27-32.

⁴ Ivi 49 ss.

si chiese più avanti, qualora l'imperatore della Cina volesse giudicare degli usi, da osservarsi in Roma? Nulla, rispose il legato, intende modificare il Papa dei costumi cinesi, ma solo ha il proposito di togliere gli errori dei cristiani. Ma come poteva il Papa proibire ciò che era stato permesso dai suoi antecessori? Ben si può, rispose il Mezzabarba, dopo un esame più accurato di una data cosa riconoscere inesatto un giudizio anteriore. Ora i mandarini assunsero un altro tono. Essi non parlarono più in nome dell'imperatore, ma come amici, gli ricordarono la sorte di Tournon, Maigrot e Castorano; chi entrerà nella loro via, dovrà dividerne il destino. Al che il Mezzabarba rispose che egli farà di tutto, per guadagnare il favore imperiale. Su richiesta dei mandarini egli sintetizzò poi le sue domande all'imperatore in due brevi proposizioni: desiderare egli libero esercizio di culto per i cristiani in osservanza della bolla dei riti del Papa e inoltre la libertà di agire come superiore di tutti i cinesi cristiani.¹

Arrivato nel castello imperiale di Chamchunyen al Mezzabarba col seguito fu assegnata un'abitazione nelle vicinanze. Un posto di guardia impediva loro di abbandonare l'abitazione.

Già la sera dopo il suo arrivo il legato ottenne per mezzo dei quattro mandarini la risposta alle sue preghiere. L'imperatore, così essa suonava, gli concedeva tutto, alla condizione che egli lasciasse al servizio di Sua Maestà la vecchia generazione degli europei e conducesse invece seco gli altri a Roma, ove potrebbe promulgare loro il decreto papale e potrebbe esercitare i diritti come loro superiore. Gli europei, rimasti in Pechino, ma non i cinesi avrebbero potuto osservare qui il decreto pontificio. Soltanto così egli permetteva che avesse valore l'ordinanza papale, poichè i suoi comandi erano irrevocabili. Siccome Maigrot era la causa del conflitto, l'imperatore si meravigliava che Mezzabarba non lo avesse portato con sè per giustificarsi. Da principio l'imperatore aveva intenzione di riceverlo amichevolmente; siccome però lo vede in due punti in contraddizione con le sue leggi, così si è deciso a non riceverlo affatto.²

Al legato non rimase altro per ora che esprimere il suo profondo dolore su tali comunicazioni. Maigrot non aveva potuto fare il viaggio assieme, poichè era troppo vecchio e troppo ammalato per gli stenti della lunga traversata; del resto egli non aveva avuta alcuna parte nella costituzione. Egli pregava Sua Maestà di leggere almeno il Breve nel quale il Papa espone i motivi per cui egli aveva emanata la costituzione. Impossibile, risposero i mandarini, d'indurre a ciò l'imperatore, fino a tanto che

¹ Ivi 87-91.

² Ivi 92 s.

il legato si manterrà nel suo punto di vista, impossibile indurre l'imperatore a permettere la costituzione e mutar pensiero. Però la preghiera di Mezzabarba che i mandarini volessero essere suoi mediatori presso l'imperatore parve fare impressione. I mandarini lo pregarono di esporre per iscritto le sue preghiere all'imperatore, il giorno seguente essi trasmetterebbero una risposta.¹

Ma il giorno seguente non portò alcuna decisione. Nel pomeriggio comparvero di nuovo i mandarini e ripeterono in sostanza quello che avevano già detto. Il Papa non aveva ricevuto il Provana, ambasciatore imperiale, con gli onori dovuti, quindi in senso stretto anche l'imperatore poteva così comportarsi con l'ambasciatore papale. Tuttavia l'imperatore sarebbe stato disposto a passar oltre, se Mezzabarba avesse portato un messaggio gradito; siccome però egli portava delle proposte contro le leggi del paese, così era deciso di rimandarlo senz'altro in Europa assieme agli altri europei, che si presentassero il giorno seguente presso il legato. Mezzabarba ripeté le sue risposte antecedenti, pregò di nuovo che l'imperatore volesse accogliere il Breve ovvero, siccome i quattro dignitari dichiaravano impossibile la concessione di tale domanda, egli volesse almeno, forse per mezzo del Pedrini e del Ripa, farsi informare sul suo contenuto. I mandarini risposero che non potevano ardire d'ingerirsi nella cosa e così Mezzabarba presentò un'ultima preghiera che gli si volesse concedere una più lunga dimora nel paese per ristorarsi del viaggio faticoso. Un desiderio così giusto trovò amichevole accoglienza, ma non l'ulteriore proposta del Mezzabarba che i mandarini volessero consegnare all'imperatore in suo nome i doni che aveva portato. Per fare una concessione il legato dichiarò che egli rinunciava alla sua seconda proposta che gli si riconoscesse la sua supremazia sui cristiani cinesi; per quello che riguardava invece la costituzione, egli non poteva mutarvi sillaba, ma osservò ripetutamente che il Breve permetteva quegli usi cinesi che non erano in contraddizione con la religione cristiana.²

Le minacce imperiali non erano però da prendersi alla lettera. Il giorno dopo si assegnò al legato un'abitazione nel con-

¹ Ivi 93 ss. Cfr. Appendice n. 13.

² « Que le Pape avoit porté la condescendance jusqu'à permettre les cérémonies de la nation, qui ne sont pas contraires à la religion chrétienne, quoiqu'elles ne se pratiquent pas en Europe ([VIANI], *Journal*, loc. cit. 98); que cet Bref accordoit des permissions fort étendues de pratiquer ce qui n'étoit pas opposé à la foi des chrétiens (ivi 104). Secondo questo le otto attenuazioni pubblicate più tardi erano dunque una concessione papale. Il legato aveva comunicato le « licenze » subito dopo il suo arrivo nel palazzo d'estate di Pechino; le aveva dunque portate bell'e pronte da Roma. *Anecdotes* IV 106, 112, 114, 117. Cfr. BRUCKER nel *Dict. de theol. cath.* II 2386; Appendice n. 13. Sulle trattative del 27 dicembre cfr. [VIANI], *Journal*, loc. cit. 96-105.

vento dei bonzi, che sorgeva presso il palazzo. Ciò avveniva, gli si disse, perchè egli potesse trattare con più comodo coi mandarini, poichè il tempo di vedere l'imperatore stesso non era ancora venuto. Ma ancora nello stesso giorno gli venne fatta una comunicazione da parte di lui. Mezzabarba dunque, così fece chiedere Kanghi, aveva da consegnare due documenti, la costituzione e un breve con attenuazioni? Pedrini e Ripa che Mezzabarba aveva desiderato come interpreti non erano a ciò adatti: Pedrini s'era reso colpevole di offese verso l'imperatore, era un perturbatore della quiete della specie di Maigrot e Appiani; solo alla bontà dell'imperatore egli doveva se non era stato impiccato per cose nei cui particolari non voleva entrare. Il promotore di tutti i dissidi era Maigrot. Se non si arriverà ad un accordo, Kanghi si vedrà costretto a pregare il Papa di mandare questo perturbatore della pace in Cina, perchè gli si tagli la testa o di punirlo egli stesso.¹

Mezzabarba rispose che egli teneva davvero un Breve del quale l'imperatore sarebbe contento. Oltre il Pedrini egli aveva chiesto come interprete anche Ripa. Maigrot non aveva alcuna parte nella costituzione.

I mandarini esigettero ora di conoscere il contenuto del Breve. Dopo che il legato venne trasferito di nuovo in un'altra casa a due miglia dal castello imperiale, egli ricevette l'ordine dall'imperatore di riferire per iscritto sul contenuto del Breve. Mezzabarba rispose che egli ne aveva bensì visto una copia in Roma, ma non si poteva fidare della sua memoria. In seguito però ad ulteriori insistenze si trovò disposto a dare un breve sunto del contenuto del Breve e delle concessioni papali.² L'imperatore parve soddisfatto; due mandarini felicitavano già gli europei per la cessazione del conflitto, perchè il Papa concedeva tutto quello che l'imperatore domandava.³ Però il 29 dicembre Kanghi fece ancora manifestare le sue lagnanze per Maigrot e Pedrini;⁴ ma il giorno seguente egli mandò coi quattro mandarini uno dei suoi nipoti per felicitare il legato del suo arrivo ed esprimere su ciò la gioia dell'imperatore; per comando dell'imperatore ebbe luogo un solenne ricevimento di tutti gli europei presso il legato papale e il 31 dicembre il legato venne condotto a palazzo alla solenne udienza presso l'imperatore, nella quale il Mezzabarba consegnò nelle mani di Kanghi il Breve. Poi venne consegnato al legato come dono imperiale una preziosa pelliccia e seguì un banchetto

¹ Ivi 105-107.

² Ivi 108 ss. Estratto dal Breve ivi 114-117; Estratto dalle confessioni ivi 117-119.

³ Ivi 119 s.

⁴ Ivi 120-127.

nel quale egli venne servito dagli stessi mandarini che finora lo avevano esaminato. Di sua propria mano Kanghi offerse da bere al rappresentante del Papa in un bicchiere d'oro. Nel colloquio che poi si svolse, Kanghi riservò ad una ulteriore udienza la risposta definitiva alle ardenti questioni.¹

Come l'imperatore aveva concesso questa volta al Mezzabarba degli onori del tutto straordinari, così quale altro insigne favore dovette considerarsi il fatto che ora ottennero di nuovo la loro libertà i due barnabiti, che avrebbero dovuto preparare l'arrivo del Mezzabarba e che venivano tenuti prigionieri.² Al legato venne anche concessa un'abitazione più spaziosa.³ Dopo l'udienza il Mezzabarba mandò i doni per l'imperatore⁴ e i mandarini rinnovarono le istanze per indurlo a cedere.⁵ Il legato nella sua risposta fece rilevare le molte concessioni che egli già di per sé farebbe, in nome del Papa.⁶ Siccome l'imperatore voleva mandare di nuovo un ambasciatore a Roma, così venne scelto come tale il sacerdote Rueda del seguito del legato.⁷

Solo con Rueda Mezzabarba si recò il 3 gennaio 1721 ad una seconda udienza⁸ e con Rueda e Rainald il 1° gennaio ad una terza, nella quale parlò Kanghi solo senza dare al legato occasione di replicare.⁹

Dopo questi colloqui piuttosto confidenziali giunse il 14 gennaio, quel giorno che il diario del Viani celebra come il più bello per tutti gli europei presenti, come un giorno degno di eterna memoria che avrebbe significato la pace per la missione, la concordia per i missionari, la piena libertà di predicazione per il messaggio evangelico, se « l'indegna cattiveria di certi uomini senza Dio » non avesse distrutto tutto, entro brevissimo tempo.¹⁰ Il 14 gennaio infatti ebbe luogo in presenza di tutti gli europei una seconda udienza¹¹ e qui ripeté Kanghi¹² ciò che egli aveva già detto in presenza di pochi il 10 gennaio al Mezzabarba, che

¹ Ivi 132-141.

² Ivi 127-132.

³ Ivi 142.

⁴ Ivi 141-148.

⁵ Ivi 150, 153.

⁶ « Que pour faire connoître à S. M. combien le Pape désiroit entrer dans ses sentimens il avoit eu l'honneur de lui envoyer beaucoup de permissions, dont on pouvoit faire usage, et qui suffisoient pour faire connoître que le Pape n'en veut pas aux coutumes de la Chine, mais uniquement à ce qui offense la pureté du culte ». Ivi 153 s.

⁷ Ivi 155.

⁸ Ivi 157-166.

⁹ Ivi 176-180.

¹⁰ Ivi 181 s.

¹¹ Ivi 182.

¹² Ivi 186.

l'uso delle tavolette degli antenati, proibito dalla costituzione, non derivava da Confucio nè dai libri classici, ma era un'invenzione di libercoli di poco conto, che venivano venduti per le vie per divertire il popolo ignorante.¹ Si tratta di una bagattella non degna di essere portata alla decisione del tribunale imperiale; la cosa era così poco importante che non meritava di parlarne. Il discorso venne poi sulla proibizione dei nomi di Dio Tien e Schang-ti e anche qui Kanghi osservò che si volesse parlar d'altro, perchè quello che finora si era portato innanzi riguardava tali piccolezze che egli non comprendeva perchè si fosse tanto conteso su ciò. Naturalmente Mezzabarba cercò d'impegnare l'imperatore a tali concessioni e lo pregò di voler dunque permettere ciò che la costituzione papale stabiliva circa le tavole degli antenati e il nome di Dio.²

Il legato e i missionari erano pieni di gioia per l'esito della udienza poichè essi pensavano che, dato il modo di esprimersi di Kanghi sulle tavole degli antenati e sui nomi di Dio, tutta la questione era risolta e che l'imperatore permetterebbe ora la pubblicazione della costituzione.³ Solo i gesuiti non partecipavano al giubilo generale.⁴ Essi furono d'avviso che l'imperatore avesse parlato ironicamente, non essendo raro che egli si esprimesse misteriosamente; bisognava quindi aspettare il suo decreto, per conoscere la sua vera opinione.⁵ Ben presto doveva risultare che essi conoscevano Kanghi meglio degli altri e lo capivano meglio di loro. Tuttavia la loro riservatezza in mezzo alla gioia universale venne interpretata in senso cattivo. Di chi intendesse dire

¹ Ivi 178.

² C'erano almeno quattro descrizioni degli avvenimenti nell'udienza del 14 gennaio (ivi 208, 217, 218, 219). Per incarico di Kanghi i mandarini dovettero redigere un diario sulla legazione di Mezzabarba dal 25 dicembre in poi. Dati su ciò in *Anecdotes* V 210-220, 226-236. La relazione dei mandarini sulle udienze del 14 e 19 gennaio è riprodotta letteralmente ivi 215 ss., 228 ss. Sul senso delle parole imperiali dicono i mandarini (ivi 220): « Les Européens ne comprirent pas le sens des réponses de l'empereur, qui avoit parlé par ironie; et parce que le légat avoit fait instance sur instances pour obtenir ce qu'il demandoit; et quelques Européens ont presque été persuadés que l'empereur avoit accordé tout ce qu'on lui avoit demandé ». Sull'udienza 14 gennaio cfr. il memoriale del generale dei gesuiti M. Tamburini a Innocenzo XIII negli *Anecdotes* XVI 353-373 e Appendice n. 9.

³ *Anecdotes* IV 193 s.

⁴ Ivi 192 194 s.

⁵ « Le P. Morao dit... qu'il ne falloit pas chanter avant la victoire; que l'empereur avoit parlé ironiquement; qu'il ne falloit pas compter sur les paroles d'un prince accoutumé à être mystérieux dans ses discours; qu'il falloit attendre le Chy, dont le monarque se servoit pour manifester ses véritables sentimens... Les autres Jésuites entrèrent dans les mêmes sentimens et parlèrent le même langage ». Ivi 199 s.

il nemico dei gesuiti, Viani, quando parla degli « uomini senza Dio » ed « indegna cattiveria », è ben chiaro. Ripa disse al legato che egli e gli altri missionari della Propaganda erano certi che i gesuiti indurrebbero l'imperatore a ritirare le sue concessioni.¹

Vero è che nulla è noto di passi dei gesuiti in tale senso; ma è anche vero che i sentimenti dell'imperatore si manifestarono presto. Mezzabarba nella gioia del suo cuore voleva mandar subito Raimondo Rueda con una lettera dal Papa, per comunicargli la grande novità; ma quando la sua lettera venne tradotta in cinese e fu presentata all'imperatore, ciò bastò perchè non si parlasse più di mandarla.²

Kanghi pretese ora di vedere la costituzione papale.³ Quando essa venne restituita, essa portava alla fine questa osservazione:⁴ « Tutto quello che si può dire di questo decreto è che bisogna chiedersi come gli europei, ignoranti e spregevoli come essi sono, ardiscono di dare un giudizio intorno all'eccelsa dottrina dei cinesi, dal momento che essi non conoscono nè i loro costumi nè i loro usi nè le loro lettere. Oggi il legato porta un decreto il quale insegna una dottrina eguale a quella delle sette senza Dio, dei Hoxans e Tassus, i quali si sbranano con crudeltà inaudita. Non conviene concedere agli europei la predicazione della loro legge in Cina. Bisogna proibir loro di parlarne e con ciò saranno risparmiate molte noie e imbarazzi ».

Mezzabarba rispose all'imperatore in una lettera, nella quale chiese di nuovo la libertà di predicare il cristianesimo nella sua pura forma e del resto promise ogni obbedienza da parte dei cristiani. I gesuiti opinarono che una siffatta lettera provocherebbe di nuovo l'imperatore e si rifiutarono di apporre la firma al documento; altrimenti si renderebbe loro impossibile la dimora in Cina e condannerebbero la missione alla rovina. L'unica cosa che poteva fare il legato era di sospendere la costituzione, ma a far ciò il Mezzabarba non era autorizzato.⁵ Di fronte a ciò i gesuiti cercarono un'altra via d'uscita. La costituzione, opinarono alcuni di essi, era solo un « ordine » papale, ma un semplice ordine non obbligava, qualora l'esecuzione avesse per conseguenza grandi danni, come era il caso della costituzione.⁶

I mandarini dichiararono ora al legato che l'imperatore non voleva più vederlo, ma che poteva presentargli in iscritto ciò che

¹ *Anecdotes* IV 200. Già il 16 gennaio, si dice (*Anecdotes* V 227) l'imperatore era di cattivo umore.

² Viani chiama responsabili i gesuiti della scomparsa della lettera. Ivi 209.

³ Ivi 210 ss., 216.

⁴ Ivi 219.

⁵ Ivi 220 s.

⁶ Ivi 222 ss.

egli aveva da dire.¹ Come pare, Mezzabarba fece giungere appena adesso all'imperatore l'elenco delle concessioni che aveva portato con sè da Roma.² Mentre il suo scritto veniva tradotto in cinese, si arrestarono in sua presenza Pedrini e Ripa per portarli in prigione e quando i mandarini il 19 gennaio ricomparvero dinanzi al Mezzabarba, i due vi vennero condotti in catene.³

I mandarini dichiararono in detto giorno, in nome dell'imperatore, che i riti proibiti erano di fatto equivoci, ma che venivano intesi dai cinesi in senso buono, proprio come i nomi cinesi per Ripa, Tournon e Mezzabarba che erano tolti dall'uso di sette idole, e tuttavia erano innocui. L'imperatore manderà la sua risposta immediatamente. Essa venne difatti proprio nello stesso pomeriggio. Era scritta personalmente dallo stesso imperatore con caratteri rossi e suonava in senso negativo.⁴ Kanghi vi aggiungeva un lungo attacco contro Yentang, cioè Maigrot, il quale era colpevole di tutte le disgrazie e voleva sputar sentenze, benchè non conoscesse 50 caratteri cinesi. Come dichiararono inoltre i mandarini, l'imperatore pensava di comunicare la sua decisione per la via di Mosca a tutti i principi cristiani.⁵ Mezzabarba dovette ora ammettere che la sua missione era completamente fallita: al riconoscimento della bolla dei riti di Clemente XI da parte dell'imperatore non era più da pensare. Allora cedette alle insistenze per la sospensione della bolla e scrisse a Kanghi e lo pregò di far grazia a quegli europei che avessero mancato e nel frattempo di non fare ai principi cristiani la minacciata comunicazione. Egli informerebbe il Papa sui sentimenti dell'imperatore e per intanto nulla muterebbe e lascerebbe le cose al punto in cui erano.⁶ La lettera venne sottoscritta anche da cinque gesuiti e sette missionari della propaganda.

¹ *Anecdotes* IV 226 s.

² La sua lettera ivi 230 s.

³ Ivi 231.

⁴ Ivi 235. Delle otto concessioni del Mezzabarba (ivi 117 s.; *Jus pontif.* III 77 s.) l'imperatore tiene conto dei numeri 1, 3, 5, 6. La clausola limitativa in essi è infondata; con ciò si è giudicato anche delle altre licenze. Circa la prima licenza di usare le tavolette degli antenati, se vi è scritto soltanto il nome del defunto e su di un lato una spiegazione di tali tavolette, Kanghi osservò sarcasticamente che queste erano dunque delle tavolette alla maniera degli Hoxans idolatri. Ne venne dedotto che l'imperatore sarebbe disposto a concedere anche ai cristiani delle tavolette così corrette (Note al diario del VIANI negli *Anecdotes* IV 384). Ma presso gli Hoxans si servivano di tavolette così corrette solo i (dispregiati) sacerdoti, mentre i loro aderenti seguivano in tutto gli usi cinesi.

⁵ Ivi 240.

⁶ « Je m'offre d'aller à Rome informer le Pape des sentimens de Votre Majesté: en attendant je ne changerai rien, je ne ferai aucun acte, et je laisserai les choses en l'état où elles sont ». Ivi 245 s.

⁷ Ivi 247.

Ora Mezzabarba non aveva più nulla da fare in Cina. Il 20 gennaio ebbe tuttavia ancora un'udienza, in seguito alla mediazione dei gesuiti, e in essa Kanghi sfogò un'altra volta il suo cordoglio contro Pedrini e Maigrot, come autori di tutte le complicazioni e contro il Papa. Il legato lo pregò di potere intraprendere la via del ritorno, ciò che gli fu concesso a condizione che riverrebbe poi in Cina con una risposta favorevole del Papa.¹ L'ira dell'imperatore si riversò tanto sul Pedrini il quale aveva dovuto preleggere uno dei suoi scritti d'accusa contro i gesuiti alla presenza loro, quanto sul superiore dei gesuiti Laureati, il quale con la sua mediazione, aveva reso possibile il viaggio di Mezzabarba dall'imperatore. Egli venne scoperto nel suo nascondiglio che era una casa al di fuori di Pechino e gettato in catene.² Però su preghiera del legato, egli ottenne di nuovo la libertà.³

In seguito Mezzabarba potè comparire ancora più volte innanzi all'imperatore. Il 26 gennaio Kanghi gli espresse di nuovo il suo pensiero circa le tavolette degli antenati: nessuno crede che là dentro stiano le anime dei trapassati e nessuno s'attende o invoca da loro alcunchè.⁴ Il 27 l'imperatore in un banchetto solenne onorò il legato e l'ambasciatore russo offrendo loro un'altra volta di propria mano un calice di vino,⁵ gesto che Kanghi ripeté il 1° marzo nell'udienza di congedo.⁶ Per il Pedrini, Mezzabarba dovette intervenire nuovamente. L'imperatore infatti aveva fatto abbozzare dai mandarini una descrizione degli avvenimenti in occasione della missione Mezzabarba, ma Pedrini si rifiutò di apporvi la firma, poichè in essa egli veniva accusato di aver trasmesso a Roma delle menzogne. L'imperatore lo fece perciò bastonare, dopo di che il Pedrini si adattò finalmente a sottoscrivere.⁷ L'intercessione del Mezzabarba per il Pedrini fu questa

¹ *Anecdotes* IV, 250-254.

² Laureati a Cerù febbraio 1721, ivi 260; cfr. 255, 258.

³ Ivi 266.

⁴ « Le monarque lui dit, que la cause pour laquelle il avoit été envoyé étoit finie, qu'il croyoit devoir encore lui déclarer, que la doctrine des tablettes n'étoit conforme ni à celle de Confucius ni aux loix de l'empire, et qu'elle doit son institution à la fantaisie des peuples, qui depuis deux cent ans au plus, avoient fait des portraits, qu'on a gardés pour conserver le souvenir des ancêtres; que les peuples s'apercevant du peu de ressemblance de ces portraits, leur substituèrent des tablettes avec l'inscription: "Siège de l'esprit", quoique tout le monde fût persuadé que l'esprit des défunts n'étoit pas présent à ces tablettes, uniquement établies pour se rappeler le souvenir des ancêtres; que personne n'en espéroit ni bien avantage et que par conséquent on ne leur demandoit rien », Ivi 268 s.

⁵ Ivi 271.

⁶ Ivi 328.

⁷ Ivi 309, 311, 317, 326. Cfr. sopra p. 364.

volta vana, poichè l'imperatore lo condannò al carcere, ma gli assegnò come tale la casa dei gesuiti francesi in Pechino. Da parte dell'imperatore ciò significava un'attenuazione della pena, ma per i gesuiti tale fatto ebbe le peggiori conseguenze, poichè in tal modo essi dovevano fare i carcerieri di un missionario.¹ Il 3 marzo 1721, munito di doni per il Papa e per il re del Portogallo, Mezzabarba partì da Pechino per Macao ove, dopo una sosta di tredici giorni in Canton, giunse il 27 maggio,² alcune settimane dopo la morte di Clemente XI.

Mezzabarba restò in Macao ancora fino alla fine dell'anno e da colà il 7 novembre pubblicò un'istruzione pastorale ai vescovi, ai vicari apostolici e ai missionari.³ Dopo una lunga introduzione egli esorta tutti alla concordia, la quale può ottenersi con ciò che tutti eseguiscano gli ordini del Papa del 1715. Una nuova promulgazione di questi ordini non è necessaria, nè egli intendeva permettere nulla di ciò che in essi era proibito. Qui ritorna una proposizione che si trova nella sua lettera del 19 gennaio 1721: noi non introduciamo alcuna novità, ma lasciamo le cose al punto in cui esse sono.⁴ Contrariamente al desiderio che gli era stato manifestato nella residenza imperiale,⁵ il Mezzabarba dichiara espressamente che egli non sospendeva in alcun modo la costituzione di Clemente XI sui riti e che nulla prometteva di ciò che in essi era proibito. Solo di fronte a certi dubbi che si erano sollevati circa l'uso dei riti, egli indicò alcune usanze che potevano essere tollerate; volessero i missionari provvedere con zelo, affinché esse venissero a poco a poco abolite e sostituite con usanze cristiane. Qui seguono otto licenze, delle quali s'era parlato già poco dopo il suo arrivo in Cina.⁶ Doveva essere permesso: 1° nelle case private le tavolette degli antenati, supposto che vi stesse sopra solo il nome del trapassato e su di un lato fosse scritta una spiegazione circa il significato della tavoletta e che fosse esclusa nel fare queste tavolette ogni superstizione ed evitato ogni scandalo. 2° Permesse sono tutte le cerimonie per i defunti che non siano superstiziose o sospette, ma di natura puramente civile. 3° Il culto di Confucio è permesso, in quanto è puramente civile. Anche le tavole col suo nome sono permesse, quando esse siano

¹ Cfr. più sotto.

² *Anecdotes* V 330-338.

³ Essa è assunta nella costituzione di Benedetto XIV del 4 ottobre 1742. *Jus pontif.* III 73-83; *Collectanea* 137 s.

⁴ « Non enim opus est, ut aliquem actum faciamus, ut [Clementis XI] mandata iam promulgata vobis innotescant... Nihil proinde innovamus, sed relinquimus res prout sunt ». (*Jus pontif.* III 77). Cfr. p. 366, n. 6.

⁵ Pag. 365.

⁶ Sopra p. 361.

migliorate e spiegate in modo simile alle tavole degli antenati. Innanzi a tali tavole è lecito accendere candele, bruciare profumi e collocare cibi. 4° Per usarne alla sepoltura e per le spese è lecito offrire candele e profumi, ma aggiungendovi una dichiarazione scritta. 5° Permessi sono gli inchini, le genuflessioni, le prostrazioni di tutto il corpo di fronte alle tavole degli antenati migliorate e dinnanzi alla bara dei morti o innanzi ai defunti. 6° È lecito preparare accanto o innanzi alla bara delle tavole con dolci, frutta, carni e i soliti cibi, a condizione che la tavoletta degli antenati venga corretta e spiegata, togliendo ogni qualsiasi superstizione, purchè tutto avvenga soltanto per convenienza e pietà verso i defunti. 7° Innanzi alla tavoletta corretta degli antenati è permesso di fare il cosiddetto Kotau, a Capodanno, o in altro tempo. 8° Innanzi alle tavolette degli antenati corrette è lecito accendere candele, bruciare gli incensi; e lo stesso innanzi al tumulo, ove possono anche venir collocati dei cibi; ma tutto ciò colle misure precauzionali sopra indicate.

Segue un appello allo zelo dei missionari, perchè tutti riprendano la loro attività. I permessi potranno venir comunicati con cautela, in quanto si presenti necessario e utile, ai cristiani cinesi. Del resto l'istruzione è solo per i missionari e viene proibito, pena la scomunica, di tradurla in tartaro o cinese o di comunicarla a chicchessia.

Benedetto XIV dice nella sua bolla sui riti cinesi¹ che specialmente quest'ultima disposizione tradisce chiaramente l'imbarazzo nel quale il Mezzabarba si sentiva messo. Poco prima Benedetto aveva scritto al re Giovanni V del Portogallo che le concessioni del Mezzabarba miravano o a togliere la sua forza alla costituzione di Clemente XI oppure a demolirla del tutto; o il legato aveva oltrepassato i suoi poteri o le sue disposizioni erano state interpretate troppo largamente o poste in falsa luce da coloro i quali in base alle licenze volevano distruggere la costituzione di Clemente XI.² Pare invece che Mezzabarba non abbia proceduto senz'altro di proprio arbitrio. Dai missionari cinesi erano state sottoposte a Roma numerose questioni, sulle quali il Papa chiedeva il parere di Maigrot e Leonessa. Tutti questi pareri vennero trasmessi al Mezzabarba, perchè se ne servisse

¹ *Jus pontif.* III 79.

² « Convinti . . . , che le permissioni del Patriarca tiravano o a enervarla [la costituzione di Clemente XI] o a distruggerla, che il medesimo Patriarca o aveva ecceduto i limiti delle sue commissioni, o che le sue determinazioni erano state dilatate, o poste in diverso aspetto da quelle in quelle, in cui le voleva, da chi in seguela di esse pretendeva di ridurre a nulla la costituzione di Clemente XI ». Lettera dell'11 agosto 1742 nella *Tüb. Theol. Quartalschr.* LXXXIII (1901) 384.

secondo le circostanze. Vero è che la Santa Sede non si era impegnata a confermare l'uso che di tali pareri farebbe il legato.¹

Questo appare certo che l'istruzione del Mezzabarba doveva servire soltanto ad accrescere ancora più la confusione in Cina. Egli aveva dichiarato che le usanze potevano venir tollerate, in quanto esse erano di natura puramente civile e non religiose. Ma quali usanze erano puramente civili? Questa era appunto la questione. Il nocciolo delle difficoltà non era dunque toccato e con ciò nulla era deciso. Chi considerava i riti cinesi come religiosamente indifferenti poteva persuadersi che Mezzabarba colle sue dichiarazioni aveva praticamente messo fuori di vigore le istruzioni di Clemente XI.

Non sembra del resto che Mezzabarba sia caduto in disgrazia della S. Sede. Ritornò in Europa nel 1721, ebbe nel 1725 il vescovato di Lodi e morì colà il 7 dicembre 1741.²

8.

Il pontificato di Clemente XI portò anche la decisione di un'altra questione rituale, quella dei riti malabarici, che è pure congiunta al nome di Tournon.³ Non si trattava qui del resto di usanze che fossero esercitate sulla costa malabarica, ma di quelle dell'interno. La costa era in gran parte cristiana già da lungo tempo, ma i missionari trovarono una resistenza quasi invincibile, quando penetrarono nell'interno del paese. Appena quando Roberto De Nobili trovò modo di adattarsi più che fosse possibile alle idee indiane, la predicazione del vangelo cominciò anche colà ad essere efficace.⁴ I suoi fratelli si tennero al suo esempio, osservarono cioè rigorosamente la separazione delle caste; c'erano propri missionari per i parias ed altri propri per le caste superiori, e i successi furono notevoli. Alla fine del secolo XVII si parla di 150.000 cristiani nell'India meridionale la cui condotta faceva pienamente onore al cristianesimo. L'anno 1700 Venanzio Bouchet aggiunse alla portoghese una missione francese che svolse pure un'attività feconda di bene. È appunto la missione francese che diede occasione al ridestarsi della que-

¹ BRUCKER in *Dict. de théol. cath.* II 2386 s.

² GAMS 794; CAPPELLETTI, *Chiese d'Italia* XII, Venezia 1857, 387. JANN (508) lo fa morire erroneamente in Macao, basandosi su PERSICO-STICKLAND.

³ Cfr. É. AMANN in *Dict. de théol. cath.* IX 1704-1745; J. BRUCKER in *The Cath. Encyclopedia* IX 558-562; JANN 394-422, 473-485, 508-512.

⁴ Cfr. la presente opera, vol. XII 260 ss.

stione rituale malabarica, la quale, ai tempi del Nobili, pareva essere stata composta da Gregorio XV.

In Pondicherry avevano cura d'anime tanto per i coloniali europei quanto per gli indigeni i cappuccini. Ma nell'anno 1699 il vescovo di Meliapur affidò la cura dei pagani esclusivamente ai gesuiti francesi. Malcontenti di ciò i cappuccini mandarono uno di loro a Roma, coll'incarico anche di sollevare delle accuse contro il procedere dei gesuiti nella conversione dei pagani. Quando il loro inviato giunse nel 1703 a Roma, era appena partito Tournon¹ coll'incarico di ristabilire l'ordine in Cina, ma anche col diritto di decidere sopra la situazione indiana. Tournon arrivò a Pondicherry il 6 novembre 1703 e vi rimase, continuamente ammalato e costretto a letto fino al luglio del 1704. Nonostante la sua antipatia contro i gesuiti, egli decise il conflitto loro coi cappuccini in loro favore e ai cappuccini che non volevano adattarsi lanciò la scomunica.² Tuttavia in un decreto del 23 giugno 1704, egli trovò parecchio da eccepire circa il procedimento dei gesuiti nella conversione dei pagani.³ Così nel modo col quale essi amministravano il battesimo. Da tempi antichissimi appoggiandosi al vangelo (Marco 7, 33), fra le cerimonie battesimali avevano trovato posto il soffiare verso il battesimando e il toccarlo colla saliva. Ma gli indiani provavano per tali cose uno schifo insuperabile e perciò si permisero di omettere nel battesimo queste cerimonie, come pure l'uso del sale. Tournon ordinò invece di praticare queste cerimonie e precisamente senza dissimularle in alcuna maniera. Gli indiani portavano inoltre e spesso dei nomi che provenivano da divinità pagane o da celebri penitenti. Ora secondo l'ordine di Tournon ai battezzati bisognava imporre nomi cristiani e il battesimo di figli di genitori cristiani non doveva venir differito così a lungo. Era anche costume nell'India meridionale di sposare tra loro bambini di sei fino a sette anni e in tale occasione di mettere al collo della fanciulla il cosiddetto « Tally », una tavoletta d'oro coll'immagine, a dir vero difficilmente riconoscibile, di una deità matrimoniale indiana. Tournon intervenne contro questi costumi: matrimoni devono venir conclusi soltanto in età più matura e il « Tally » deve venir sostituito con immagini della croce, di Cristo, della Madonna ecc. Le cerimonie delle nozze parvero al legato talmente compenstrate di superstizione, da non poter far altro che proibirle tutte in blocco. Vollesero però i missionari tentare di nuovo di pur-

¹ JANN 412.

² Ivi 410 s.; *Jus pontif.* II 243 s.

³ Il decreto è riportato per intero nella costituzione di Benedetto XIV del 12 settembre 1744; cfr. *Collectanea* 154-157.

garle da tutto quello che era superstizioso. La comparsa dei primi segni di maturità fisica presso le fanciulle non deve essere occasione di una festa di famiglia nè è lecito che le donne in certi periodi si astengano dai sacramenti e dall'entrare in chiesa, quasi fossero impure. Era uso di trasportare i paria malati a morte nella chiesa per ricevere gli ultimi sacramenti; Tournon ordinò ai missionari di visitarli, più che fosse possibile, nelle loro case. Egli proibisce ai musici cristiani di suonare in occasione di feste religiose pagane, pena la scomunica. Inoltre vengono proibiti gli usi, coll'osservanza dei quali Nobili voleva guadagnare il prestigio del penitente « Saniassi »; i bagni, il segno della cenere sulla fronte e il portare certi legacci vengono proibiti. Inoltre dovranno venir proibiti ai cristiani il possesso e la lettura di scritti pagani superstiziosi o immorali, sotto pena di scomunica. E, pena la scomunica, viene ordinata ai superiori dei gesuiti la pubblicazione di questo decreto e ai loro subalterni l'osservanza di esso, pena la sospensione. D'altre usanze superstiziose non s'intendono approvate pel solo fatto che esse non sono indicate esplicitamente nel decreto. I gesuiti osservarono del resto che molte delle cerimonie condannate non erano affatto in uso nelle loro chiese. Tournon rispose che egli non le proibiva perchè erano in uso, ma affinchè non lo fossero.¹

Questo decreto venne comunicato al superiore dei gesuiti l'8 luglio, tre giorni appena prima della partenza di Tournon.² Essi caddero nella più grande costernazione, poichè l'immediata esecuzione di tutte queste disposizioni parve loro portasse il più grave impedimento all'ulteriore progresso della missione. Ma per rimostranze presso il legato rimanevano soltanto tre giorni, poichè Tournon voleva continuare subito il suo viaggio per la Cina. Essi ottennero però per l'esecuzione del decreto, benchè soltanto per concessione verbale del patriarca, una dilazione di tre anni.³

Ma dei tre anni parve che l'arcivescovo di Goa, Agostino dell'Annunziata, non volesse sapere. Egli proibì l'esecuzione delle disposizioni del Tournon, poichè, secondo lui, significavano la distruzione delle comunità cristiane. Voleva egli riferirne alla Santa Sede, giacchè egli era in dubbio circa i poteri del Tournon, il quale s'era rifiutato di mostrare la sua procura.⁴ Il 12 mag-

¹ « Non quod fiant, sed ne fiant ». AMANN, loc. cit. 1724.

² *Collectanea* 157.

³ AMANN loc. cit. designa come « assolutamente certa » la concessione verbale: « restriction verbale, mais qui est absolument certaine ». JANN (413) parla di « presunte » dichiarazioni verbali del legato.

⁴ JANN 413.

gio 1706 l'arcivescovo prese poi, in una pastorale, atteggiamento aperto contro la missione Tournon;¹ ciò che gli portò naturalmente il biasimo del Papa.² In Roma intanto l'Inquisizione il 7 gennaio 1706 aveva deciso che il decreto di Tournon dovesse venir osservato, fino a tanto che la Santa Sede, dopo aver ascoltato le rimostranze, prendesse altri provvedimenti.³ Nello stesso tempo il francescano conventuale Giovanni Damasceno ebbe l'incarico di riassumere in un breve scritto tutte le accuse che i cappuccini avevano sollevato contro il contegno dei gesuiti.⁴

Siccome l'Inquisizione s'era dichiarata disposta ad ascoltare delle obiezioni contro la sua decisione, i gesuiti approfittarono di tale invito. Il procuratore della missione malabarica, il portoghese Francesco Troiano Laynes, difese in Roma in una lunga esposizione il punto di vista dei missionari gesuiti.⁵ Dopo che il Laynes nel 1708 venne nominato coadiutore del vescovo di Mediapur ed ebbe fatto ritorno in India, il suo compagno, il francese Venanzio Bouchet, ottenne da Clemente XI la dichiarazione verbale che il decreto di Tournon doveva venire osservato, escluso però quello che, secondo il giudizio dei missionari, era contrario alla salute delle anime ed alla gloria di Dio.⁶ Ora nell'India meridionale si diffuse l'opinione che il decreto di Tournon era completamente abolito e che il papa aveva approvato almeno molte delle cerimonie in esso condannate. Ma a ciò Clemente XI si oppose in un Breve del 17 settembre 1712.⁷ Egli mandò l'antecedente decreto dell'Inquisizione, affinchè si vedesse quella che nella questione era ancora la sua volontà.

Data la dichiarazione verbale del Papa, non bisogna meravigliarsi troppo che il Laynes, diventato vescovo di Mediapur, subito dopo il suo ritorno e in seguito alla morte del suo antecessore, avesse pubblicato il decreto del Tournon solo parzialmente; anche in Roma non si seppe per lungo tempo nulla dell'arrivo del Breve del 1712, poichè Laynes nel giugno del 1712 era partito in viaggio per il Bengala.⁸ Perciò il prefetto della Propaganda il 24 luglio 1715 si rivolse non a Laynes ma a Visselou, vescovo di

¹ Ivi 416 s.

² Brevi del 30 ottobre 1706 e 1° gennaio 1707, ivi 418 s., 420 ss.

³ « Donec aliter a Sede Apost. provisum fuerit, postquam eos audierit, si qui erunt, qui aliquid adversus contenta in huiusmodi decreto afferendum habuerint ». *Collectanea* 157.

⁴ Ivi 158.

⁵ Titolo in SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* IV 1595; cfr. II 86.

⁶ « Exceptis iis, quae ipsi patres missionarii in sua conscientia coram Deo iudicaverint obstare bono animarum et maiori gloriae Dei », in AMANN 1726.

⁷ *Collectanea* 158; *Jus pontif.* II 296 s.

⁸ AMANN 1726.

Claudianopolis e vicario apostolico di Kweiceu in Cina, il quale dopo la sua espulsione da questo paese aveva preso residenza in Pondicherry;¹ Visselou doveva pubblicare i decreti, qualora Laynes non adempisse il suo dovere. Laynes era già morto, quando Visselou si rivolse a lui; questi perciò pubblicò l'11 gennaio 1716 il decreto dell'Inquisizione del 1706 e la conferma papale di esso del 1712.² Ma Pondicherry era colonia francese e vi venivano perciò sostenute le libertà gallicane. Il consiglio del re contestò a Visselou l'autorizzazione della pubblicazione e lo stesso punto di vista venne fatto valere dal vice-provinciale dei gesuiti francesi a Pondicherry e dal procuratore delle missioni indiane dei gesuiti. La conseguenza fu un profondo dissidio, anche se non fra i semplici fedeli i quali non erano iniziati nelle contese dei loro pastori, ma certo fra i missionari.³

Visselou aveva dovuto pubblicare il decreto dell'Inquisizione del 1706, alla fine del quale era detto che la Congregazione era disposta ad ascoltare obiezioni; anche la dichiarazione vocale di Clemente XI non era ancora revocata. I gesuiti si rivolsero perciò a Roma. Il Papa li accolse amichevolmente⁴ e affidò la questione malabarica per nuovo studio a Prospero Lambertini, che fu più tardi Benedetto XIV. Ma prima che Lambertini giungesse ad un giudizio definitivo, Clemente XI era morto. Lambertini doveva regolare la questione definitivamente, solo come papa Benedetto XIV. Non è inverosimile che la fondazione di una propria scuola diplomatica sia stata promossa sotto Clemente XI, in seguito alle esperienze che si erano fatte coi legati in Cina.⁵

¹ Sopra p. 342.

² JANN 478 ss.

³ Ivi 483.

⁴ « Haud difficilem se praeiuit Clemens XI audiendis missionariis... eorumque preces benigne excepit ». Benedetto XIV il 12 settembre 1744, *Collec-tanea* 158.

⁵ F. PROCACCINI, *La Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici*. Memoria stor., Roma 1889; P. NARDINI, *L'Accademia dei Nobili Ecclesiastici*, nella *Riv. del Collegio araldico* IV (1906); JANN 508.

CAPITOLO VIII.

La città di Roma e lo Stato pontificio.

Protezione della scienza e delle arti. - Morte di Clemente XI.

1.

Non minori delle angustie nel campo ecclesiastico furono le difficoltà contro le quali Clemente XI dovette lottare quale sovrano dello Stato pontificio. Gli avvenimenti guerreschi durante il conflitto per la successione spagnuola non furono i soli a gravare su i suoi sudditi, chè anche disastri naturali della peggiore specie diffusero tra la popolazione angoscia e spavento.

Intorno al Natale dell'anno 1701 Roma era stata colpita da un'inondazione del Tevere. Clemente XI fece quanto poté per lenire la miseria dei colpiti e distribuì in elemosine oltre 30.000 scudi.¹ Una nuova inondazione seguì il 22 dicembre 1702, cagionando grandi danni, nonostante la sua breve durata.² Il Papa distribuì nuovamente copiose elemosine. Egli fece prendere anche delle misure straordinarie assai notevoli, quali venivano consigliate dal suo fido archiatra, il celebre Lancisi. Le autorità vennero incaricate non solo di allontanare dalle vie e dalle piazze e da tutti i locali delle case raggiunti dall'acqua ogni resto che vi fosse rimasto, ma anche di purgare le cloache e le fontane. Venne inoltre ordinato di riscaldare i locali umidi ed inculcato agli abitanti di non abitarvi, finchè non fossero completamente

¹ * Giornale del pontificato di Clemente XI, in *Borghese* I 578, Archivio segreto pontificio.

² * Relazione del canonico Schedelich al principe A. Fl. Liechtenstein, in data Roma 23 dicembre 1702, Archivio Liechtenstein di Vienna; * Avviso Marescotti del 30 dicembre 1702, Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma; * Relazione in *Urb.* 1655 p. 250 s., Biblioteca Vaticana. Cfr. Ceconi, *Diario* 622.

asciugati.¹ Il 4 gennaio 1703 venne di nuovo inondato il ghetto, il giorno dopo però le acque scemarono di nuovo.²

Questi disastri delle acque dovevano essere per la città eterna solo il preludio di altri guai. La sera del 14 gennaio 1703 Roma venne scossa da un terremoto accompagnato da torrenti d'acqua e da bufere. La scossa fu breve, ma molto violenta e le campane delle chiese suonarono da sè. Suonò anche il campanello sul tavolo del Papa, che in quel momento sentiva il rapporto del segretario dei memoriali. Clemente corse nella sua cappella, ove si trovarono molti dei suoi famigliari per confessarsi. Anche nelle altre chiese della città si radunarono a pregare cittadini d'ogni classe. Il giorno seguente il Papa scese due ore prima della levata del sole in S. Pietro ove disse messa, in presenza di grande folla.³ Poi convocò i cardinali ad un concistoro e li esortò a placare l'ira di Dio con esercizi di penitenza.⁴ In Roma, ove perfino edifici assai solidi mostravano delle crepe, lo spavento fu così grande che molti, nonostante le piogge, passavano le notti in capanne della campagna o in carrozza. Giunse presto notizia di gravi danni causati dal terremoto in molte località dello Stato pontificio, specialmente in Norcia, Spoleto, Rieti e Urbino. Il Papa mandò colà copiosi aiuti.⁵

Nuove e minori scosse di terremoto seguirono quando il Papa il 16 gennaio si recò al Laterano ove promulgò un'indulgenza e ordinò processioni rogatorie. « Oggi, scrive il conte Lamberg nel suo diario, tutti si sono confessati, hanno fatto digiuno e sono andati in S. Pietro; una tal ressa non si è vista mai, nemmeno nell'anno santo ». ⁶ Le commedie e le mascherate del carnevale vennero proibite; ⁷ invece di questi divertimenti il Papa ordinò missioni popolari che furono assai frequentate. Il terremoto, dice un contemporaneo, è stato un grande predicatore. ⁸ Il 26 gennaio

¹ C. LANGER, *Die Assanierungsfrage in Rom, in den Jahren 1695 und 1714*. Estratto dalle *Mitteil. des Vereins der Ärzte in Niederösterreich* n. 2. Cfr. anche HAESER III³ 397. *Editto sullo spurgo delle case del 22 gennaio 1703 negli *Editti* V 51, Archivio segreto pontificio. Questa ordinanza venne ripetuta nel 1709, 1718 e 1719 (ivi).

² *Giornale di Clemente XI, loc. cit.

³ *Relazione di Schedelich al principe A. Fl. di Liechtenstein, in data Roma 20 gennaio 1703, loc. cit.; *Diario del conte Lamberg e *Avviso del 20 gennaio 1703, Archivio Lamberg di Ottenstein; *Relazione in *Urb.* 1655 p. 256, Biblioteca Vaticana; BUDER I 456 s.; CECCONI, *Diario* 623.

⁴ *Op.*, Orat. 14.

⁵ *Giornale di Clemente XI, loc. cit.; *Diario di Lamberg, loc. cit. Cfr. LAFITAU I 107 s. Sul terremoto del 1703, vedi G. BAGLIVI, *Opp. medico-practica*, Lugduni 1704, 501-538, 689-691.

⁶ Diario di Lamberg, loc. cit.

⁷ *Giornale di Clemente XI, loc. cit.

⁸ *Avviso del 27 gennaio 1703 (Archivio Lamberg): grande ressa

Clemente XI visitò le quattro chiese principali e in S. Pietro ascoltò egli stesso le confessioni. Le processioni rogatorie che nei giorni seguenti attraversarono la città, furono ripetute anche dopo il 29, perchè vi potessero partecipare tutti.¹ Per rimediare più completamente ai danni materiali, il Papa istituì una congregazione speciale.²

Nel giorno della Purificazione di Maria SS. ebbe luogo nella Sistina la solita benedizione dei ceri. Nel bel mezzo delle cerimonie, alle 9 del mattino, si fece sentire un terremoto così violento che tutti i presenti scapparono. Solo il Papa mantenne la sua calma e si prostrò ai piedi dell'altare. Di poi si recò a pregare nella chiesa di S. Pietro, benchè si annunciassero che anche colà avevano vacillato le colonne del tabernacolo berniniano ed erano caduti calcinacci dalla cupola. Nel pomeriggio egli visitò la Scala Santa presso il Laterano.³

I danni cagionati dalla scossa del terremoto del 2 febbraio furono notevoli in tutta la città. Particolarmente dovette soffrirne la chiesa di S. Lorenzo. Del Colosseo crollarono tre archi del secondo anello e le pietre vennero usfruite per costruire il porto di Ripetta. Anche nella Basilica di S. Pietro, nel Vaticano e nel Quirinale si rivelarono dei crepacci. Fontana calcolava le spese per le riparazioni necessarie in 700.000 scudi.⁴

specialmente della nobiltà alle missioni in S. Ignazio presenti anche i cardinali « il che reca gran consolazione al Papa per il gran frutto, che fanno, onde si conosce di non essere morta la fede in Roma. In somma il tremoto è stato un gran predicatore a Roma ». Il lusso era così grande che per le spese delle signore nè nobili nè borghesi volevano prender moglie. Cfr. anche *Avviso del 23 gennaio 1703 nel *Cod. Ital.* 197 della Biblioteca Nazionale di Vienna.

¹ *Giornale di Clemente XI, loc. cit.

² *Avvisi del 30 gennaio e 30 marzo 1703, *Cod. ital.* 197, loc. cit.

³ *Relazione di Schedelich al principe A. Fl. di Liechtenstein del 3 febbraio 1703, loc. cit.; *Avviso del 3 febbraio 1703, Archivio Liechtenstein di Vienna. Cfr. la relazione di Gravina nel *Giorn. stor. di lett. ital.* suppl. I 135; LAFITAU I 110. REBOULET (I 100) omette proprio questo che fu il più violento di tutti i terremoti, cfr. GIOV. ANDREA LORENZANI, *Racconto delle inondazioni e terremoti accaduti in Roma e Stato Ecclesiastico come in altri domini (dal 18 ottobre 1702 fino fine 1703), *Barb. 1699, Biblioteca Vaticana e lo scritto rarissimo di LUCANTONIO CRACAS (con un'incisione rappresentante i danni): *Racconto istorico de' terremoti sentiti in Roma, e in parte dello Stato Ecclesiastico, e in altri luoghi la sera de' 14 di Gennaio e la mattina de' 2 Febbraio dell'anno 1703: Nel quale si narrano i danni fatti dal mcclxesimo, etc...*, i provvedimenti da Sua Santità [Clemente XI], presi con ogni maggiore sollecitudine e amore in sollievo de' luoghi rovinati, Roma, PER DE MARTIS, nella stamp. di Gio. Franc. Cracas, 1704.

⁴ Cfr. *Avviso del 20 febbraio 1703, *Cod. Ital.* 197 della Biblioteca di Stato di Monaco e *Giornale di Clemente XI, loc. cit. Intorno al Colosseo vedi CLEMENTI, *Il Colosseo*, Roma 1912, 202. Clemente XI ebbe nel 1701 l'infelice-idea di far collocare nei corridoi inferiori il magazzino di

Nella notte dal 2 al 3 febbraio i romani, già agitatissimi, vengano di nuovo presi dalla più grande paura. Fu fatta circolare da ladri la voce in tutta la città che in due ore Roma perirebbe; ciò evidentemente allo scopo di fare bottino durante il panico. Tutti fuggirono nei giardini o nelle pubbliche piazze. Indescrivibili scene si svolsero ovunque. Gli abitanti seminudi gridavano misericordia, si gettavano in ginocchio e attendevano pieni di costernazione l'ora della loro fine. Madri baciavano ancora una volta i loro bambini, coniugi ed amici si abbracciavano. Molti confessavano pubblicamente le loro colpe, altri si confessavano sulle pubbliche vie. L'aria risuonava del grido: Santo Iddio, abbi misericordia di noi! Il Papa prese subito misure per tranquillizzare la popolazione e per garantire la proprietà. Nello stesso tempo ordinò un'inchiesta per scoprire gli autori della falsa diceria, ma non se ne seppe più nulla. ¹ La popolazione si tranquillizzò soltanto lentamente. Molti per lungo tempo ancora dormirono all'aperto nei giardini, così il cardinale Ottoboni e molti nobili. ²

Clemente XI non si limitò ad ordinare frequenti processioni rogatorie. Siccome egli vedeva nel terremoto un castigo per i peccati, egli prese una serie di provvedimenti onde elevare lo stato morale della sua capitale. Fra altro ordinò l'osservanza del riposo domenicale e dei digiuni. ³ In un concistoro del 19 febbraio annunciò per il 22 una funzione di ringraziamento per la salvezza della città e stabilì che d'ora innanzi nella festa della Purificazione venisse cantato annualmente nella cappella papale il *Te Deum* e che il giorno prima venisse considerato di stretto digiuno. ⁴ Quest'uso è mantenuto dai romani ancor oggi. Anche nel breviario venne inserita una preghiera contro i terremoti e più tardi una consimile venne introdotta anche nella Messa. ⁵ Del resto il Papa fece fare anche delle osservazioni scientifiche per scoprire se fosse possibile di prevedere i terremoti. ⁶

salnitro per la vicina polveriera. Nel 1712 invece fece fare i restauri e rinnovare la cancellata intorno all'edificio (cfr. *Studi e docum.* 1897, 139). Dal 1714 cominciò l'indagine scientifica dell'edificio; vedi BABUCKE, *Gesch. des Kolosseums*, Königsberg 1899; COLAGROSSI, *L'anfiteatro Flavio*, Firenze 1919, 216.

¹ In modo assai vivace descrive il panico una *Relazione del 7 febbraio 1703 che mandò il Lamberg all'imperatore; copia nell'Archivio Liechtenstein di Vienna. Cfr. *Giornale di Clemente XI, loc. cit.: BUDER I 461 s.

² *Avviso del 6 febbraio 1703, *Cod. Ital.* della Biblioteca di Monaco.

³ *Avvisi del 13 e 27 febbraio 1703, ivi. Cfr. BUDER I 464 s.

⁴ *Op.*, Orat. 15.

⁵ *Giornale di Clemente XI, loc. cit.

⁶ *Pubblicazioni della Specola Vaticana, Roma 1891, 16 s.

Mentre continuavano ancora le preghiere e le opere di penitenza, apparve che la terra non si era del tutto acquietata. Alla fine di marzo e ai primi d'aprile avvennero di nuovo delle piccole scosse e il 15 aprile si levò un grande ciclone e il 24 maggio seguì una nuova scossa la quale, benchè fosse leggera, fece tuttavia che molti fuggissero nella campagna. La cronaca di Roma annuncia poi per il 10 ottobre uragani ed altre scosse di terremoto.¹

Maggiori che nell'eterna città furono i danni apportati dal terremoto in altre parti dello Stato pontificio, specialmente in Norcia, Foligno, Spoleto e Aquila. Il Papa mandò colà copiosi sussidi. L'apposita congregazione che egli aveva istituito fece mettere a disposizione della popolazione accampata all'aperto le tende delle guarnigioni di Castel S. Angelo e di Civitavecchia. Oltre il danaro vennero distribuiti anche dei viveri. Spoleto che era stata particolarmente danneggiata, fu anche oggetto di particolari provvedimenti e il governatore della città, a ricordo della generosità del Papa, fece erigere una lapide. Anche a Norcia, Terni e Narni vennero inviate, nello stesso anno 1704, notevoli somme di danaro in aiuto della popolazione.² Nel novembre 1705³ e nell'aprile 1706⁴ si sentirono in Roma ancora delle scosse di terremoto. Poi seguì un'estate quasi straordinariamente calda con grande siccità e quindi con cattivo raccolto.⁵

L'inverno 1709 fu particolarmente rigido in tutta l'Europa. Anche in Roma nel gennaio scoppiò un freddo assolutamente straordinario, cosicchè fino alla metà di febbraio, tutto era pieno di ghiaccio e di neve. La conseguenza fu un'epidemia influenzale che ci venne descritta dal Lancisi. Anche adesso furono prese delle misure sanitarie molto vaste. Decisivo per queste fu non solo il parere del Lancisi, ma anche le conclusioni di una particolare commissione sanitaria nominata dal Papa, alla quale oltre il Lancisi, apparteneva un noto anatomista, Pachioni. I cardinali Colloredo, Cenci ed Este caddero vittima dell'epidemia; per frenarla venne ordinato sotto gravissime pene di pulire tutta la città entro otto giorni e venne proibito di deporre, come era l'uso, le immondizie nelle vie e nei passaggi. Le fosse e gli acquastrini della città leonina, specialmente attorno a Castel S. Angelo, vennero purgati e vi venne indotta dell'acqua corrente dai giardini vaticani, situati più in alto, acqua che poi attraverso uno sbocco venne condotta nel Tevere. Speciale vigilanza venne ordinata

¹ * Giornale di Clemente XI, loc. cit.

² BUDER I 465 s., 501 s., 550.

³ CECCONI, *Diario* 627.

⁴ * *Avviso* del 20 aprile 1706, *Cod. ital.* 197, loc. cit.

⁵ * *Avvisi* 22 giugno e 17 agosto 1706, *ivi*.

per il mercato dei viveri, ai medici imposta maggiore attenzione alla popolazione più povera e fatto loro obbligo di trasportare subito i malati della campagna negli ospedali.¹

Dopo che al principio del 1711 si ebbero ancora alcune scosse di terremoto,² Roma ne fu poi risparmiata. Ma nel 1713 la peste bovina, che allora faceva strage in tutta l'Europa, comparve anche nella Campagna. Si trova una notevole serie di editti i quali dimostrano in che modo si tentasse di arginare la diffusione del contagio. Anche qui si procedette secondo il consiglio di Lancisi, il quale aveva riconosciuto giustamente che l'immediata distruzione degli animali infetti e l'isolamento dei sani erano le più sicure misure difensive. Venne perciò proibito anche di tenere i mercati di animali. Per evitare danni all'agricoltura, i contadini ricevettero denaro per comprare buoi e pecore e vennero prese delle misure per assicurare l'allevamento del bestiame. In relazione a ciò il Papa provvide anche ad un regolare arrivo di granaglie.³ Nell'anno di carestia 1718 il Papa mantenne 8000 poveri che dallo Stato pontificio si erano rifugiati a Roma. Nell'anno antecedente egli aveva aiutato Avignone col mandare cereali e nel 1720 fece lo stesso quando Marsiglia⁴ venne colpita dalla peste. Le misure per preservare Roma dal contagio ebbero il loro effetto.⁵

Durante tutto il suo governo Clemente mostrò la migliore volontà di assicurare l'approvvigionamento di Roma e di promuovere l'agricoltura che in seguito ai torbidi guerreschi e ai disastri della natura aveva fortemente sofferto. Gli mancava però la mano ferrea che sarebbe stata necessaria per mutare radicalmente lo stato delle cose.⁶ Sorse anche l'antico progetto di prosciugare le paludi pontine, ma qui il Papa fu ostacolato dall'egoismo del cardinale Barberini, il quale, come abate commendatario di Fossanova, temeva che le sue terre, col prosciugamento della

¹ LANGER, loc. cit. 9. Cfr. LAFITAU I 275 s., ed *Historia epidemiac rheum. quae per hyemem anni 1709 [Romae] vagata est*, cfr. I. M. LANCISIUS, *Opera, collegit ASSALTUS*, 2, vol., Genevae 1718.

² * Avviso del 17 gennaio 1711, *Cod. Ital.* 198, loc. cit.

³ LANCISI, *De Bovilla peste ex Campaniac finibus a. 1713 Latio importata*, Romae 1715; * *Miscell. di Clemente XI* 28, Archivio segreto pontificio; LANGER, loc. cit. 13, il quale rileva che anche oggidì non si possono applicare delle misure migliori. Clima anormale si ebbe anche nell'anno 1714; vedi le note di PELLICANI nell'articolo di I. GALLI: *L'inverno tardivo del 1912 e le irregolarità delle stagioni nei secoli scorsi*, nelle *Mem. d. Pontif. Accad. dei Nuovi Lincei* XXX (1912).

⁴ NOVAES XII 271 s.

⁵ CRACAS per l'anno 1720.

⁶ Vedi la descrizione particolareggiata in BENINI 68 ss. Cfr. DE CUPIS 292 ss.

regione di Sesze, ne patissero danno.¹ Piogge straordinarie causarono nel 1716 grandi inondazioni del Po e nella Romagna e pestilenze nella marca d'Ancona, in Umbria e nel Lazio. Anche in queste sciagure Clemente XI fece di tutto per portare aiuto alla popolazione colpita.²

La ripartizione dello Stato pontificio e l'organizzazione delle sue autorità rimasero sotto Clemente XI immutate. Si distinguevano 12 provincie: Roma coi suoi dintorni, il patrimonio propriamente detto, la Campagna marittima, l'Umbria, la Sabina, il ducato di Spoleto, la Marca, il Bolognese, la Romagna, il territorio di Ferrara, Urbino e Montefeltre. A ciò s'aggiungevano ancora le oasi di Benevento e, in Francia, le contee di Avignone e del Venosino. Le provincie prima nominate venivano governate da governatori che erano in parte prelati, in parte giuristi laici. In Bologna, Ferrara, nella Romagna e in Urbino stavano invece alla testa i cardinali legati, e sotto di loro dei vice legati. Anche Avignone aveva un cardinal legato.³

Il francese Lafitau nella sua biografia di Clemente XI ricorda le sue cure per l'amministrazione della giustizia. Giudici, che peccavano di parzialità, vennero deposti e quelli che trascinavano in lungo i processi, esiliati.⁴ In Roma si governava rigidamente. Nelle prime ore del mattino impiegati di questura ispezionavano le vie e strappavano le pasquinate affisse alle case. Il disordine delle donne pubbliche venne frenato con successo.⁵ A questa linea di rigore corrisponde il fatto che un attacco calunnioso contro la persona del Papa venne considerato come delitto capitale e punito con la pena di morte.⁶

Mentre le esecuzioni capitali continuarono a farsi nel solito modo barbaro, nelle pene del carcere invece sorse e trovò attuazione una nuova idea: lo scopo correzionale. Qui spetta a Clemente XI la gloria di essere stato un pioniere. Nel reclusorio per ragazzi di S. Michele in Roma, fondato nel 1703, il Papa dispose

¹ NICOLAI, *De' Bonificamenti delle terre pontine*, Roma 1800, 148 ss. * Documenti qui appartenenti nelle * *Miscell.* di Clemente XI t. 18, loc. cit. La sospensione dei lavori è annunciata da un * *Avviso* Marescotti del 6 marzo 1706, Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

² LAFITAU II 147 s.

³ * Discorso del dominio spirituale e temporale del Sommo Pontefice Romano nel *Cod.* VIII G 28, p. 361 ss., dell'Archivio Liechtenstein di Vienna.

⁴ LAFITAU II 247 s.

⁵ P. A. PANCETTI, * *Lo stato presente della città e corte di Roma 1718-1721*, nel *Cod. ital.* 93 della Biblioteca di Stato di Monaco.

⁶ Vedi la *Relazione della morte dell'abate F. Rivarola* (1708) in *Arch. stor. Rom.* V 323 ss. Cfr. BRUZZONE, *Un supplizio di un diarista*, in *Messaggero* (Roma) 1913, 9 giugno.

che i prigionieri venissero separati in diverse classi, a seconda delle età e delle qualità morali.¹ Specie per la notte ordinò che si disponesse anche di singole celle e introducesse il lavoro in comune, durante il quale era imposto il silenzio. Soprattutto però egli provvide al miglioramento coll'insegnamento religioso e con gli esercizi di religione. Per la quiete di Roma fu assai salutare una misura che Clemente XI prese subito dopo il suo avvento al trono, cioè l'abolizione dell'esonero dall'acquartieramento² e il procedere che egli fece contro i banditi della Campagna.³

I riflessi dei torbidi guerreschi e dei disastri naturali si rispecchiano alla loro volta nelle condizioni della popolazione dello Stato pontificio⁴ e specialmente di Roma. All'avvento di Clemente XI l'eterna città contava 149.447 abitanti tenendo però conto che allora veniva celebrato l'anno santo, per cui come numero normale è meglio considerare quello dell'anno 1701 che importò 141.798. Fino al 1707 questo numero discese a 132.728 e crebbe poi lentamente a 137.958 nell'anno 1716; ma poi cominciò a decrescere di nuovo, cosicchè nell'anno di morte del Papa vengono censiti soltanto 134.254 abitanti.⁵ Esistevano 315 chiese, 38 ospedali pubblici e privati ed altri istituti di beneficenza. Il numero delle parrocchie crebbe da 81 a 86.⁶ A protezione della città servivano 5 compagnie di fanteria, cavalleria leggera e la guardia svizzera.⁷

I conflitti con le corti di Vienna, Torino e Madrid non potevano avere che effetti oltremodo sfavorevoli sullo stato economico di Roma. Già nella primavera del 1711 si annunzia che in

¹ *Motu proprio della santa memoria di Clemente XI sopra il buon regolamento della casa di correzione, tanto per quello riguarda il vitto e trattamento de' ragazzi delinquenti, quanto anche rispetto a gli emolumenti e privilegi, che assegna al Ospizio Apostolico di S. Michele*, 1720. HOLTZENDORFF-JAGEMANN, *Handbuch des Gefängniswesens* 2 voll. (1888). Cfr. MORONI IX 268 s.; *Stimmen aus Maria-Laach* LXXXVII 311 ss.

² BUDER I 131 s.

³ TOMASSETTI II 286 s. Editti sulle monete di Clemente XI in GARAMPI, *Sul valore* 101 ss.

⁴ F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato Romano 1656-1901*, Roma 1906, 211 ss., 64 ss.

⁵ *Studi e doc.* XII (1891) 182 s. Un censimento fatto nello Stato pontificio nel 1702 diede come risultato secondo il BUDER (I 409) 1.900.000 anime, 300.000 meno che ai tempi di Urbano VIII. BELOCH, *La popolazione d'Italia nei secoli XVI, XVII, XVIII*, Roma 1888, reca invece (pag. 16) per il 1656: 1.565.338, per il 1701: 1.841.937, per il 1736: 1.656.585 abitanti. Nella *Zeitschr. für Sozialwiss.* III (1900) 770 BELOCH dà per il 1656 e 1701 le cifre 1.878.650 e 1.983.994.

⁶ *Studi e Docum.* XII 198.

⁷ PANCETTI, loc. cit.

tutte le classi mancano i quattrini.¹ Quanto ne fosse colpita la Curia romana si rivelò alla presentazione dei conti nel 1718, in base ai quali le entrate della Camera apostolica e della Dataria rivelarono una diminuzione di mezzo milione di scudi.²

Nonostante la situazione finanziaria sfavorevole, Clemente XI negli anni 1716 e 17 fece grandi sacrifici pecuniari per sussidiare la guerra contro i turchi e con tutto ciò trovò ancora modo di promuovere le arti e le scienze.

2.

Clemente XI dimostrò il suo amore alle scienze specialmente coll'arricchire la Biblioteca Vaticana della quale divenne uno dei maggiori benefattori. Dagli eredi di Pio II egli acquistò per la Vaticana 54 manoscritti greci.³ Quando la nipote del celebre viaggiatore Pietro della Valle, dopo la morte di questo, avvenuta nel 1652, regalò al Papa 76 manoscritti orientali, fra cui il prezioso pentateuco samaritano, anche questa collezione venne trasmessa alla Vaticana.⁴ Nel luglio 1711 la biblioteca venne di nuovo arricchita dal Papa dei manoscritti di Abramo Ecchellense e del patriarca caldeo Giuseppe. Erano 63 codici siriaci ed arabi e 18 caldei che il Papa aveva acquistato. Giunsero alla Vaticana anche 20 manoscritti greci regalati al Papa dal maronita Abramo Massud.⁵

Ma Clemente con ciò non era ancora contento. Fu lui che si prese cura per primo dei celebri manoscritti siriaci del deserto di Nitra in Egitto, i quali hanno una storia assai curiosa. I codici provengono da Bagdad, che nel secolo X era un centro di studi letterari, con scuole di nestoriani siri. Ora quando l'abate Mosè di Nisibi del convento mariano nitrico si recò a Bagdad nel 925 dal califfo Moktadir, per ottenere un alleggerimento dei tributi, egli ritornò nel suo deserto con 250 manoscritti siri, i quali così ci furono conservati, mentre tutto quanto restò a Bagdad andò perduto. Il maronita Gabriele, mandato da Clemente XI dal patriarca copto, portò per il primo in occidente la notizia di questi tesori. Il Papa inviò subito ai monaci di Nitra Elia Assemani, il seniore della celebre famiglia; egli riuscì

¹ * *Avviso* del 12 aprile 1711. *Cod. Ital.* 198, Biblioteca nazionale di Monaco.

² BUDER III 778 s.

³ Catalogo di Duchesne nella *Bibliothèque de l'École Franç.* XIII.

⁴ POLIDORUS, *Vita* 472; CARINI, *Bibl. Vatic.* 98.

⁵ CARINI, loc. cit.

a portare a Roma nel 1707, 40 manoscritti preziosi. Più tardi nel 1715 Clemente XI mandò colà di nuovo Giuseppe Simone Assemani, il quale però ebbe soltanto pochi benchè molto preziosi pezzi, perchè i monaci s'erano fatti diffidenti. Il resto della preziosa biblioteca venne acquistato con denaro inglese solo nel 1837, facendo del *British Museum* la prima biblioteca siriana del mondo.¹ Maggior fortuna che in Egitto ebbe Assemani in Siria, donde portò a Roma all'inizio del 1717 45 manoscritti siriani e 20 copti. Ancora nell'ultimo anno della sua vita Clemente XI inviò un altro messaggero in oriente, nella persona di Andrea Scandar, i cui acquisti però vennero allegati alla biblioteca soltanto sotto Innocenzo XIII.² Clemente stesso, che fu il vero fondatore della sezione orientale della Vaticana, ebbe ancora la gioia di vedere gli inizi della celebre *Bibliotheca Orientalis Clementina Vaticana*, una collezione a lui dedicata, che rese accessibile una quantità di libri orientali finora ignoti.³ Oltre i manoscritti e numerosi stampati, nella biblioteca vaticana ricordano Papa Albani 2 doni: un sarcofago romano scoperto sulla via Prenestina non lungi da Tor de' Schiavi, con dentro un tessuto incombustibile di asbesto e una antica colonna di bianco alabastro orientale, che era stata scoperta a S. Cesareo.⁴

Anche ai tesori d'archivio in Roma, specialmente a quelli del Vaticano e alla celebre stamperia del Salvioni nell'università,⁵ dedicò Clemente XI le sue cure. Dotto egli stesso, aveva un particolare interesse non soltanto per i poeti greci, latini e italiani, ma anche per tutto quello che era storia. Già come cardi-

¹ H. LAMMENS negli *Études* XLIV (1895) 286 ss.

² CARINI 99 s.

³ Il primo volume comparve nel 1719, il terzo nel 1728. Il ritratto di Assemani, fatto da Pier Leone Ghezzi, nel *Cod. Vat. 3117 della Biblioteca Vaticana.

⁴ FORCELLA VI 168; PLATNER II 326.

⁵ * « Invigilando N. S. allo splendore di questa dominante ha finalmente ordinato, che si riduchino in buona forma tutti gl'archivi antichi e si ristabilisca l'antica stamperia del Senato Romano » (*Avviso Marescotti* del 6 agosto 1702, Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma f. 158). * Lunedì « il Pontefice, con il sig. card. Marescotti passò alla visita di tutti gl'archivi esistenti nel Vaticano ad effetto d'ordinare il regolamento di quelli, havendone fatto fabbricare uno di nuovo per le congregazioni che si tengono » (ivi f. 329). * *Avviso* del 10 maggio 1704: Il Papa fu lunedì all'Archivio Segreto del Vaticano col card. Marescotti, non per altro, dicono, che per far rimettere quelle scritture in miglior ordine, in che sole e cose simili si vale di questo gran cardinale. Questo luogo è il Sancta Sanctorum della politica, ove essendo rinchiusi li principali arcani e li più nascosti alli stranieri, non si permette ad alcuno l'ingresso » (Archivio Lamberg di Ottenstein). Sulla tipografia, vedi BUDER III 765 s. e * *Miscell. di Clemente XI*, t. 14, Archivio segreto pontificio.

nale egli si intrattenne in frequenti rapporti con gli scrittori della Roma contemporanea conservandoli pure durante il suo pontificato. Numerose sono le prove di favore che egli dimostrò ai poeti e ai dotti. Giovanni Maria Crescimbeni, il custode dell'Arcadia, ¹ venne nominato arciprete di S. Maria in Cosmedin. Come tale egli scrisse la storia di questa chiesa. ² Un altro socio dell'Arcadia, Cristoforo Battelli, diventò segretario dei Brevi e bibliotecario del Papa. ³ Il poeta Alessandro Guidi, vecchio amico di Clemente XI, in riconoscenza dei favori ricevuti mise in versi italiani 6 omelie del suo alto protettore. ⁴ Clemente XI ne ebbe tanta stima, che alla morte del Guidi ne fece seppellire la salma presso quella del Tasso in S. Onofrio. ⁵ Il poeta Niccolò Forteguerri ricevette un canonicato in S. Pietro. ⁶ Giovanni Antonio Magnani dedicò a Clemente XI una poesia sopra il terremoto romano del 1703. ⁷ Talvolta a tavola il Papa si faceva leggere da membri dell'Arcadia le loro produzioni poetiche; ⁸ ma il suo interesse principale era rivolto ad imprese scientifiche. Appoggiò i maurini nell'edizione delle opere di S. Gregorio Magno e quando il lavoro giunse al IV volume egli ne accettò la dedica e fece donativi agli editori. ⁹ Al suo suggerimento dobbiamo anche la nuova elaborazione dell'*Italia Sacra* dell'Ughelli, per opera di Niccolò Coleti e comparsa con molte aggiunte e miglioramenti già durante il suo pontificato. ¹⁰ Degli altri storici furono promossi da Cle-

¹ Sull'Arcadia cfr. la presente Opera, vol. XIV, parte II, 408 s.

² RENAZZI IV 124.

³ CARINI, *Arcadia* 313 ss.; *Le Marche* II, Fano 1902, 33 ss.

⁴ Clemente XI, *Sei omelie esposte in versi da ALES. GUIDI*, Roma 1712.

⁵ RENAZZI IV 125.

⁶ Ivi 130. Cfr. sopra p. 280, n. 1.

⁷ Esemplare nella Biblioteca Corsini di Roma. Circa una poesia elogiativa di Benedetto Menzini su Clemente XI, vedi A. MABELLINI, *Una canzone di B. Menzini*, Fano 1904.

⁸ O. IUSTINIANUS, *Clementis XI vita*, Senis 1738, LXI.

⁹ * *Avviso* Marescotti del 24 aprile 1706, Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. Le *Opera* GREGORII comparvero a Parigi nel 1705.

¹⁰ Su ciò riferisce un * *Avviso* Marescotti del 7 giugno 1704: « Ha S. S. pensato di far perfezionare l'istoria dell'Italia Sacra composta da Ughello mancante di molte notizie trascurate, havendo a quest'effetto fatta una raddunanza di prelati intelligenti, che assisteranno a quest'opera, e mandate lettere circolari a tutti li vescovi per le notizie antiche e moderne de' loro vescovati per ristamparla ». L'edizione di N. COLETI con dedica a Clemente XI uscì a Venezia dal 1717 al 1722 in 10 volumi in folio e costituisce ancora sempre un'opera indispensabile di consultazione. Intorno ad un altro progetto del Papa riferisce un * *Avviso* Marescotti del 19 luglio 1704: « Bramando N. S., che sia data in luce la vita et origine di San Benedetto fondatore della religione Cassinense, ha data commissione a Mons. vescovo di Gallas, di farne diligente inquisitione per descriverla, per il che detto prelatto, che sino dalla miserabile rivoluzione

mente XI Domenico Bernino,¹ Alessandro Borgia, più tardi arcivescovo di Fermo,² l'oratoriano Giacomo Laderchi, il quale continuò la grande opera degli Annali del Baronio e del Raynaldi, senza però raggiungere i suoi predecessori.³ Un favorito del Papa fu anche Francesco Bianchini, un erudito poliedrico, autore di una storia che, per il suo riguardo ai monumenti, fu esemplare.⁴ Bianchini aveva goduto grande prestigio già presso Alessandro VIII e non meno lo apprezzava Clemente XI che lo nominò suo cameriere segreto e « presidente delle antichità », gli conferì la nobiltà e un canonicato in S. Maria Maggiore.⁵ Bianchini intraprese una nuova edizione del celebre *Liber Pontificalis*, che allora si attribuiva erroneamente ad Anastasio bibliotecario. Il primo volume in magnifico in-folio venne dedicato a Clemente XI.⁶ Bianchini però era non soltanto storico e archeologo, ma anche eccellente matematico e come tale venne chiamato a contribuire alla riforma del calendario.

Già sotto Innocenzo XII diversi vescovi e matematici avevano esortato a correggere i piccoli errori che, nonostante tutta l'accortezza dimostrata nella riforma gregoriana, si trovavano ancora nel calendario. Clemente XI si rivolse alle più celebri università d'Europa⁷ e per esaminare la cosa istituì un'apposita commissione, composta dei cardinali Ferrari, Pamfili e Noris, dei custodi della Biblioteca Vaticana, Zaccagni e De Miro, dei due professori di matematica all'università romana, Vincenzo Giordani e Domenico Quartaroni e di parecchi dotti religiosi, tra i quali il gesuita Echinard. Segretario della commissione divenne il Bian-

d'Inghilterra si trova in questa corte, si è portato alla terra di San Benedetto, dove ha havuto il suo domicilio detto Santo, per prenderne le necessarie informazioni a fine di ponerla in stampa ».

¹ D. BERNINO, *Il tribunale della S. Rota Romana descritto*, Roma 1717 e dedicato a Clemente XI.

² MORONI VI 51 ss. *Lettere di Borgia in *Borg. Lat.* 232, Biblioteca Vaticana.

³ Intorno al Laderchi confronta IUNGMAN nel *Kirchenlexikon di Friburgo* VII² 1316 s. Quasi tutto quello che lasciò scritto il Laderchi si trova nella *Barb.* 3309-3315: *Lettere al Laderchi* 3312-3313. Lettere de' cardinali 3321-3323: Sermoni di L.; 3324: Lettere di L.; 3325-3331: Lettere al L.; 3332-3333. Lettere di Lorenzo Magalotti al L.; 3334, 3362-3368, 3372-3375, 3377 ss.: Scritti di Laderchi.

⁴ *Storia universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi*, Roma 1697.

⁵ MORONI V 208 s. MARINI (*Iscrizioni Albane*, pref. VIII) chiama il Bianchini « il maggior uomo che abbia prodotto l'Italia in questo secolo ». Il che, come osserva CARINI (*MURATORI I* [1892] 145) è alquanto esagerato, ma non senza fondamento.

⁶ Comparso a Roma nel 1718.

⁷ *Pubblicazioni della Specola Vaticana*, Roma 1891, 13 s.

chini.¹ La commissione decise l'impianto di una meridiana, quale aveva già costruito il celebre astronomo Giandomenico Cassini in S. Petronio a Bologna. Il Papa scelse a questo scopo la chiesa di S. Maria degli Angeli. Il 6 ottobre 1702 l'opera era compiuta e Clemente XI stesso ne fece lo scoprimento.² La meridiana è fatta sul bronzo con larghe strisce di marmo, le quali ornano i segni dello zodiaco. Quest'opera di Bianchini e Maraldi venne chiamata la Linea Clementina. Essa ricorda ancora oggi il proposito del Papa di migliorare il calendario, ma di fatto non se ne fece nulla, perché la commissione, data l'esiguità degli errori, si dichiarò contraria a nuove modificazioni.

Durante il conflitto intorno ai diritti feudali su Parma e Piacenza Clemente XI si servì del dotto Giusto Fontanini, che sulla materia compilò tutta una serie di pubblicazioni.³ Fontanini, il quale con la sua opera intorno alla città di Orte si era dimostrato anche profondo archeologo, su raccomandazione del Montfaucon mise il barone Filippo von Stosch in relazione col Papa, il quale favorì in molti modi questo amico dell'arte e dell'antichità.⁴ Da Napoli Clemente XI chiamò nella biblioteca vaticana come custode l'eminente teologo Carlo Majella, noto anche per le sue molteplici cognizioni linguistiche. Giovanni Vincenzo Lucchesini, uomo versato del pari nella letteratura latina che nella greca, diventò segretario dei brevi latini.⁵ Vecchio amico del Papa era il celebre giurista Gian Vincenzo Gravina, dal 1699 professore all'università romana. Questo dotto enciclopedico si occupava anche di studi teologici e tentò anche le muse.⁶ Contro il Gravina sono dirette le celebri satire di Ludovico Sergardi pubblicate sotto il nome di Quinto Settano.⁷ Gravina scrisse un necrologio dell'archiatra pontificio, il celebre Giovanni Maria Lancisi. La memoria di questo eminente scienziato vive ancora in Roma per la

¹ RENAZZI IV 152 ss.; CANCELLIERI, *Mercato* 196. Cfr. LAFITAU I 119 s.; RENAUDOT I 105 s.; SERASSI, *I. Mazzoni*, Roma 1790, 61 ss. L'opera di Bianchini *De Calendario et cyclo Caesaris* comparve in Roma il 1703-04. Del particolare interessamento di Clemente XI per la riforma del calendario riferisce l'*Avviso Marescotti del 20 dicembre 1702, Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

² Secondo l'*Avviso Marescotti del 26 agosto 1702, loc. cit. Clemente XI visitò già la nuova meridiana. Sullo scoprimento vedi l'*Avviso Marescotti del 7 ottobre 1702 ivi.

³ Vedi sopra p. 128. Cfr. anche RENAZZI IV 102s.

⁴ IUSTI nella *Zeitschr. für Bildend. Kunst* VII 296 s.

⁵ RENAZZI IV 178 s.

⁶ G. PASSERI, *Vita di G. B. Gravina*, nelle sue *Opere scelte*, Firenze 1826; E. GIUDICE, *Prose di G. B. Gravina*, Firenze 1857.

⁷ Cfr. R. BATTIGNANI, *Studio su Quinto Settano* (Ludovico Sergardi), Girgenti 1894; G. LEATI, *La satira di Roma di Quinto Settano*, in *La cultura* 1895, n. 28-29; D. BASSI nel *Bollett. Senese* III (1896) 125 ss. ove si trova anche il panegirico *Carmen ad Clementem XI* del SERGARDI.

biblioteca da lui fondata nell'ospedale di S. Spirito.¹ Dal 1684 Lancisi era professore di anatomia e chirurgia nell'università romana. Clemente XI, che onorò la biblioteca lancisiana di una sua visita, gli conferì un canonicato in S. Lorenzo in Damaso.² Le opere del dotto igienista intorno all'influenza dannosa delle paludi e sul clima romano sono state riconosciute, nella loro importanza, solo recentemente. Risulta dai suoi scritti che Lancisi fu il promotore delle misure prese fra gli anni 1695 e 1714 per il risanamento di Roma. Ciò che egli in tal riguardo consigliò e fece attuare può considerarsi, tenuto conto dei tempi e dei mezzi, ancora oggi come opportuno.³ Nell'anno 1715, nel suo caro ospedale di S. Spirito fondò anche un istituto scientifico per medicina, chirurgia e anatomia.⁴ Per incarico di Clemente XI Lancisi pubblicò la descrizione di Mercati delle collezioni vaticane di storia naturale, fondate da Pio V e esposte da Sisto V.⁵

Lancisi si occupò anche di studi archeologici. Qui il suo interessamento s'incontrò con quello del Papa.

Poco dopo il suo avvento al pontificato Clemente XI emanò un editto per proteggere i tesori artistici e le antichità dell'Urbe. Rinnovando vecchie disposizioni, il 18 luglio 1701 venne proibita l'esportazione di statue, bronzi, gemme e quadri. Un secondo editto del 30 settembre 1704 confermò questo decreto e lo estese a stucchi, mosaici, iscrizioni, come pure a manoscritti e a documenti di ogni specie. Come motivo di tale proibizione viene detto che si voleva promuovere lo studio della storia ecclesiastica e profana e conservare il suo splendore a Roma la cui gloria presso le nazioni straniere si fonda su tali memorie. Tutte le scoperte dovevano venir denunciate al commissario delle antichità, Francesco Bartoli, e soltanto col suo permesso e dopo essersene preso il disegno, potevano essere condotte via. Le iscrizioni dovevano venir denunciate a Francesco Bianchini e i manoscritti agli archivisti pontifici.⁶

¹ *Biblioteca Lancisiana descritta dall'abate Cristoforo Carsughi*, Roma 1718.

² RENAZZI III 192 s., IV 166 s. Cfr. CRESCIMBENI, *Vita di G. M. Lancisi*, Roma 1721; FABRONI, *Vitae Italarum* I 83 ss.; ZAPPI, *Illustr. ai busti di medici celebri*, Roma 1868, 113 ss.; LANCISI, *Lettere inedite tratte da un manoscritto della bibl. Albani*, Roma 1841.

³ LANGER, *Die Assanierungsfrage in Rom*, loc. cit. 9. Cfr. anche *Vierteljahrsschrift für Gesundheitspflege* XI 192.

⁴ RENAZZI IV 168.

⁵ *Studi docum.* V 170.

⁶ BANDI V 70, pag. 38, Archivio segreto pontificio stampato in FEA, *Dei diritti* 76 s. Cfr. *Bullett. di Archeol. Crist.* 1876, 131. Sulla difficoltà di trasportare all'estero opere d'arte, cfr. LAFITAU II 260 e l'«*Avviso del 16 febbraio 1704: «non si possono più estrarre da Roma quadri originali*

L'inesauribile suolo di Roma fu prodigo anche sotto Clemente XI di continui nuovi tesori. La maggior parte apparteneva all'antichità profana,¹ ma nel maggio 1702 venne fatta una scoperta di grande importanza per l'antichità cristiana. A sud-est del tempio di Castore presso S. Maria Liberatrice, parecchi metri sotto terra, ci si imbattè in una magnifica chiesa cristiana, S. Maria Antiqua, con affreschi del tempo di Paolo I (757 fino al 767). Clemente XI voleva rendere di nuovo accessibile al pubblico l'interessantissimo edificio, ma dovette abbandonare l'idea perchè c'era pericolo che crollassero gli edifici circostanti.² Verso la fine del pontificato di Clemente XI nei giardini Farnese del Palatino cominciarono gli scavi del palazzo imperiale di Domiziano, che Bianchini descrisse con grande erudizione e non sempre con giusta interpretazione. Le catacombe dal 1713 vennero investigate da Marcantonio Boldetti;³ compagno dei suoi studi era Giovanni Marangoni. Una iscrizione di lui nella catacomba di Domitilla ricorda che questo pio sacerdote usava radunarsi con alcuni amici nelle venerande cripte per onorare i martiri e che colà il 7 settembre 1716 venne da loro cantato un *Te Deum* per la

nè antichità di prezzo senza licenza, difficile a concedersi per non spogliare la città del suo bene». Per ciò venne arrestato il duca Bonelli (Archivio Lamberg di Ottenstein). Cfr. BERTOLOTTI, *Esportaz. di oggetti di belle arti da Roma* nella *Riv. Europ.* 1871, 181 s. Nel 1718 Pietro il Grande fece comprare a Roma la Venere Taurica che si trova a Pietroburgo nell'Eremitage. I decreti contro l'esportazione d'opere d'arte erano stati promossi da Francesco Bartoli; vedi di costui il * parere al Papa nel quale propone di ripulire gli archi di trionfo dalle erbacce che vi crescevano. * *Miscell. di Clemente XI* 14, pag. 178, Archivio segreto pontificio.

¹ Cfr. le notizie di rinvenimenti dai *Diarii* di Roma 1700-1742, del VALESIO nei *Berichte der sächs. Gesellschaft für Wissensch.* 1885, 76 ss.

² Vedi il passo dai diarii del Valesio in CANCELLIERI, *Possessi* 370. Altre relazioni di scoperte in GRÜNEISEN, *St. Marie Antique*, Rome 1904, 34 ss. Un trattato di Domenico Passionei sulla basilica sotterranea è ricordato da BAGLIVO: *Opera medico-practica*, Lugduni 1700, 574; vedi HÜLSEN, *Ausgrabungen 1898-1902*, Roma 1908, 86. Cfr. infine ancora gli * *Avvisi* Marescotti del 3 giugno 1702 « Nel scavare che si faceva in Campo Bovario, per fare li fondamenti di una chiesa, se n'è scoperta un'altra sotterranea, fondata da San Paolo I Papa, adornata di bellissime pitture, vedendosi dal lato dritto non ostante l'antichità e l'esser state sepolte dalla terra, tutti li santi latini e la passione di Cristo e nell'altro lato li santi greci et il ritratto di detto Pontefice, e S. S. vuol ridurlo alla publica veneratione » e 5 agosto « Pervenuto a notizia di N. S., che fosse stata riempita di terra senza suo ordine la chiesa ultimamente ritrovata dietro S. Maria Liberatrice, vi spedì Mons. Bonaventura con ordine che fosse di nuovo scavata », Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. Anche Lamberg nel suo * *Diario*, al giorno 7 giugno 1702, registra il rinvenimento. Archivio Lamberg di Ottenstein.

³ LANCIANI, *Pagan and Christ. Rome* 330. Un * *Avviso* del 14 giugno 1704 (Archivio Lamberg di Ottenstein) ricorda una scoperta nelle catacombe.

vittoria del principe Eugenio in Ungheria e la liberazione di Corfù.¹ Resti importanti di templi antichi rividero la luce nell'autunno del 1704 colla demolizione di una torre medioevale a Ripa Grande. Si scoprirono colà delle qualità di marmi assai preziosi e anche lapislazzuli. Il Papa fece custodire il tutto da suo nipote Orazio « come un tesoro » e portare nel palazzo Albani. In genere Clemente XI raccoglieva antichità ovunque poteva e non soltanto statue, ma anche tubi di piombo e medaglie. Gran numero di monumenti antichi egli fece riprodurre da incisori. Questi fogli assieme a preziosi schizzi originali e disegni di celebri maestri degli ultimi secoli costituirono un gabinetto artistico nel palazzo Albani, nel quale egli passava le poche ore libere che gli lasciavano i suoi doveri d'ufficio;² una scelta biblioteca era unita alla collezione. Boldetti propose al papa di usufruire (per collocarvi iscrizioni funebri pagane e cristiane) il lungo corridoio che conduce alla biblioteca vaticana. Il progetto di un tale museo

¹ *Röm. Quartalschr.* XIII 19 ss.

² * *Avvisi* 30 agosto 1704 « Essendosi ordinata la demolizione di certe rovine antiche nel Tevere, si è trovato nelle medeme e si trova tuttavia buona quantità di pietre pretiose come di Verde antico, di alabastro orientale, diaspro et altre ora rarissime, e d'ordine del Papa saranno custodite dal S. Don Oratio come un picciolo tesoro », e 4 ottobre « Si cavano tuttavia pietre pretiose dalle rovine dell'antico torrione, che Papa Leone IV fece far in fretta a ripa nel Tevere, e già ben 20 carrettate sono state trasportate in casa Albani. Fra questi pretiosi fragmenti si trova una quantità di lapislazzuli, onde si crede siano delle rovine degli antichi templi degli idoli; e si dice, che voglia il Papa farne una capella sontuosa nella cattedrale d'Urbino. Nelli giorni di vacanza cala il Papa e si trattiene nella libreria fra li due portoni di palazzo fatta comprare per 5^m sc. dall'eredità del cav. del Pozzo, ornata di statuette e medaglie antiche, e fra le belle cose che vi sono si mettono due gran tomi di disegni, tutti di valent'huomini e di molta stima, con che e lo studio del celebre pittore Carlo Maratta si riempirà di cose rare la casa Albani, e dilettrandosi S. S. di cose antiche vuole vedere quanto si va trovando nel cavare anche pezzi di statue e canali di piombo antichi, de' quali sono stati portati a palazzo alcuni pezzi, ove si vedono alcune lettere impresse), Archivio Lamberg di Ottenstein. Sul gabinetto d'arte di Clemente XI. Cfr. LAFITAU II 261; BUDER III 748; IUSTI II 276, 190; III 73. Sopra i preziosi disegni della collezione Albani finiti in Inghilterra vedi *Kunstchronik u. s.* XXII (1910-11) 281. La Biblioteca Albani aumentata dai cardinali Annibale e Alessandro Albani (vedi BLUME III 174) venne molto saccheggiata nel 1798 dai francesi (una parte dei manoscritti capitò nella Biblioteca di Montpellier; vedi MAZZATINTI, *Biblioteca di Francia* III 61ss.); i libri vennero venduti nel 1857 (vedi *Catalogo della Biblioteca dei principi Albani*, vendita all'asta, Roma 1857-58); i manoscritti vennero acquistati dal governo prussiano, ma andarono perduti per un naufragio; vedi L. PASTOR, *Le biblioteche private e specialmente quelle delle famiglie principesche di Roma* in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, Roma 1906.

piacque assai a Clemente XI ma gli mancarono i mezzi per attuarlo.¹

A ragione si è osservato che il pontificato di Papa Albani forma il vero punto di svolta per la collezione ed esposizione di monumenti antichi. Il particolare interesse dimostrato in tal riguardo da Clemente XI fu come il germe di tendenze che vennero riprese da Clemente XII e continuate da Benedetto XIV e nell'ultimo terzo del secolo portarono a quelle magnifiche collezioni che ancor oggi nelle sale del museo vaticano destano la meraviglia e l'ammirazione del mondo colto. Più o meno tutto questo risale a Clemente XI. Già egli fece il progetto di riunire le iscrizioni nella Galleria lapidaria. Egli fu il primo che mediante il Bianchini fece il tentativo di fondare un museo delle antichità cristiane. Fece ripulire il cortile delle statue del Belvedere, assai trascurato e proteggere le antichità che vi erano collocate.² Per il palazzo dei Conservatori acquistò il resto delle statue della celebre collezione del palazzo Cesi che là, nel giardino, erano esposte ai danni del mal tempo. Tra queste si distinguono in modo particolare due statue di barbari di marmo bigio, le cui bende alla testa li designano per capi. Questi magnifici lavori vennero collocati nel cortile del palazzo dei Conservatori, ai lati di una statua della dea Roma. Oltre a ciò il Papa assegnò al palazzo dei Conservatori ancora quattro statue di re egiziani scoperte nella vigna Verospi, come anche le antichità trovate nel 1714 negli orti Sallustiani.³ Clemente XI visitò il cortile che egli aveva fatto ingrandire, nel maggio 1719 e nell'ottobre 1720.⁴

Nel settembre 1703 nei pressi dell'odierna piazza di Montecitorio si erano scoperti i resti di un monumento eretto in onore di Antonino Pio dai suoi figli adottivi e successori Marco Aurelio e Lucio Vero; il Papa si interessò assai della scoperta e fece subito il progetto di collocare la colonna di granito assieme allo zoccolo adornato di rilievi, innanzi al palazzo di giustizia. Durante gli scavi sorse il pensiero di fare erigere il monumento

¹ MAI, *Script. vet.* V, XI; *Bullet. di archeol. Crist.* 1876, 135.

² IUSTI II 37, 280 s. Sul Museo ecclesiastico di Clemente XI, vedi HÜLSEN nel *Bullet. d. Commis. archéol. comun.*, III serie 1890, 260 ss. Intorno a un restauro del Casino di Pio IV vedi FRIEDLÄNDER, *Casino Pius IV* 10.

³ *Röm. Mitteilungen* VI 56. Dieci iscrizioni di dotti per ricordare le benemeritenze di Clemente XI per il Campidoglio, vedi *Miscell. di Clemente XI* 14 p. 141 ss. Archivio segreto pontificio. Ivi, 149. * Nota di proprio pugno di Clemente XI sopra le iscrizioni sotto la statua della Roma e dei due principi barbarici. Cfr. FORCELLA I 76.

⁴ Vedi CRACAS alle date citate. Clemente XI ristabilì anche la statua di Paolo IV distrutta nel 1559 (vedi la presente Opera vol. VI pag. 585). MAFFEI [Rossi], *Racc. di statue antiche e moderne*, Roma 1704, Tav. CLXII.

presso il Quirinale, al Laterano o presso la Fontana di Trevi, ma si finì col ritornare all'idea primitiva. Le spese calcolate dapprima in 20.000 scudi furono preventivate troppo basse; nel luglio 1704 si calcolava già che sarebbero occorsi 40.000 scudi. Il sollevamento della colonna si dimostrò assai difficile e riuscì appena quando, in luogo di Carlo Fontana, subentrò suo figlio Francesco. Questi portò nell'autunno del 1705 la colonna nel luogo assegnatole. Il Papa donò a lui 3.000 scudi e lo incaricò di restaurare gli altorilievi.¹

Clemente XI s'interessava non soltanto degli antichi monumenti artistici, ma amava assai anche i quadri di antichi e nuovi maestri. Quando nel 1705 si seppe che si doveva vendere la celebre galleria di quadri di casa Costaguti, egli dichiarò di voler comprare la collezione.² Il Quirinale e il Vaticano vennero arricchiti di numerosi quadri.³ Per il Quirinale il Papa fece fare i busti in marmo di 24 suoi antecessori.⁴ Il vecchio Maratta venne incaricato di restaurare le stanze di Raffaello ed egli lo fece, però limitandosi a lavaggi col vino e a migliorare ciò che era completamente sparito. Maratta ebbe anche la sorveglianza sopra la

¹ Sul trasporto del basamento (che fu collocato poi nel giardino della Pigna; vedi HELBIG I³ 74) e della colonna CANCELLIERI nelle *Efem. lett.* II (1821) 214 ss., ha scritto in base ad una relazione da lui erroneamente attribuita al Valesio. I *Diarii di Fr. VALESIO che si trovano autografi nell'Archivio capitolino in Roma danno più esatte informazioni. (Cfr. *Bull. d. Commiss. archeol. comun.* 1889, 161). Io adopero per i dati su riferiti anche i molto diffusi **Avvisi* Marescotti del 29 settembre e 13 ottobre 1703, 12 aprile, 10 maggio, 12 luglio, 16 agosto, 11 ottobre, 8 e 22 novembre 1704, 19 e 26 settembre, 17 e 24 ottobre 1705 e 23 gennaio 1706. Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. Cfr. anche CANCELLIERI, *Mercato* 196.

² * «Havendo il Papa inteso, che in casa Costaguti si trattava di vendere la superba galleria di quadri pretiosi, perchè tutti veri originali delli più famosi pittori, raccolti in molti anni dal defunto cardinale, ha fatto intendere, che non si debbono metter in vendita». (*Avviso* del 13 giugno 1705, Archivio Lamberg di Ottenstein). Su altri acquisti del papa vedi *Rass. bibl. dell'arte ital.* XIII (1910) 152.

³ P. A. PANCETTI, **Lo stato presente della città e corte di Roma 1718-1721*, in *Cod. ital.* 93 della Biblioteca Nazionale di Monaco. Sulla nuova cappella al Quirinale vedi Moroni I 162.

⁴ * *Avviso* del 23 febbraio 1704: «Havendo il Papa gran genio a risarcir et ornare li palazzi Apostolici, s'intende che voglia adornare la galleria del Quirinale con li busti in marmo di 24 Pontefici, che in varii tempi hanno sostenuto con travagli la Chiesa, con iscrizioni alli pedestalli, che si dicono fatte alla Certosa» (Archivio Lamberg di Ottenstein). * *Avviso* dell'8 marzo 1704 (ivi): «Si vanno distribuendo alli maestri li busti marmorei delli 24 Pontefici, che si devono collocare nella galleria del Quirinale, tra quali sarà quello di Alessandro VIII come benefattore del regnante Pontefice, che vi havrà anco il suo. E si vanno parimente continuando gli ornamenti nel palazzo Vaticano, diletlandosi il Papa delle magnifiche vaghezze».

decorazione di una galleria in Vaticano.¹ Il Papa stimava assai l'ultimo dei grandi maestri della scuola bolognese.² Anche altrimenti Clemente XI pensava di aiutare gli artisti viventi. Così egli fondò una fabbrica di tappeti³ e diede all'Accademia di San Luca una nuova costituzione con vari privilegi artistici.⁴ Ma soprattutto celebri furono le esposizioni che egli, allo scopo di ravvivare l'accademia, ordinò di fare sul Campidoglio con distribuzioni di premi agli scolari, fossero pittori, scultori o architetti.⁵ La distribuzione di distinzioni che consistevano in medaglie d'oro, d'argento e di bronzo avvenne dopo il 1702 tutti gli anni in primavera, in una sala del Campidoglio, ove erano esposti i lavori premiati. Questa premiazione si sviluppò in una grande festa, alla quale partecipavano molti cardinali e prelati. Discorsi, poesie di membri dell'Arcadia ed esecuzioni musicali aumentavano lo splendore della festa.⁶ Il 24 aprile 1704 venne inaugurata

¹ * «Ha il pontefice ordinato, che sia dipinto tutto il braccio della galleria nuova al Vaticano da' più eccellenti pittori con la direzione del cav. Maratta celebre pittore, e che si debba terminare l'opera, prima che vi si restituisca la S. S.». *Avviso* Marescotti del 31 maggio 1704. Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

² BELLORI, *Vite* III, Pisa 1821, 221 ss. Un * *Avviso* del 28 aprile 1703 annuncia: «Havendo il Papa saputo, che il celebre pittore Carlo Maratta come già invecchiato avesse venduto per cinque mila scudi ad un Inglese il suo studio di pittura, lo fece chiamare e gli disse, che non voleva che uscissero da Roma simili studii e raccolte di cose rare, a fine che vi fiorisca; e scusatosi il Maratta con dire di avere già ricevuto mille scudi per caparra, soggiunse il Papa, che per il medesimo prezzo lo voleva lui, per lo che detto Inglese strepita, freme e arrotta i denti», Archivio Lamberg di Ottenstein.

³ A. TOSTI, *Relaz. d. Ospizio Apost. di S. Michele*, Roma 1832, 7 ss.; A. GALLI, *Cenni economici statistici sullo stato pontificio*, Roma 1840, 257; G. BOTTIGNI MARSETTI, *La scuola degli arazzi nell'Ospizio di S. Michele*, Roma 1904.

⁴ MISSIRINI 198 ss. NOACK (*Deutsches Leben* 47) suppone che la gelosia dell'Accademia di S. Luca contribuì alla soppressione avvenuta nel 1720 della società di pittori neerlandesi «*Schilderbent*».

⁵ MISSIRINI 157 ss. Gli statuti di un'accademia simile in Bologna vennero approvati da Clemente XI; del pari gli statuti della bolognese «*Academia Scientiarum*»; vedi *Bull.* XXI 681; cfr. *NOVAES* XII 211 s. Vedi anche CAVAZZA, *Le scuole dell'antico studio di Bologna*, Milano 1896, 286, 288; G. ZANOTTI, *Storia dell'Accademia Clementina di Bologna*, Bologna 1739.

⁶ * *Avviso* del 4 marzo 1702: «Alli 25 furono distribuiti li premi di medaglie d'oro, d'argento e di bronzo dorato alli giovani più virtuosi dell'Accademia di pittura, architettura e scultura in una sala di Campidoglio vagamente apparsa, in presenza di molti cardinali e prelati, ove si fece oratione e recita di diverse poesie con musica e concerti d'istromenti, e nell'anticamera si vedevano esposte le prove di coloro, che meritavano li premi, essendovi stato per tre giorni gran concorso a vederle», Archivio Lamberg di Ottenstein. Cfr. ivi l' * *Avviso* del 21 aprile 1704.

da un discorso di Annibale Albani, il quale rilevò che proprio in tempi di guerra bisognava favorire l'arte. Però nelle poesie che poi si recitarono, il Papa ordinò che non s'introducessero elogi al nepote. In quest'occasione il cardinale più anziano dei presenti, Accioli, consegnò al Maratta, il quale aveva appunto terminato la ripulitura degli affreschi vaticani di Raffaello, le insegne di Cavaliere dell'Ordine di Cristo. Il Breve cominciava con le stesse parole colle quali Leone X aveva nominato Raffaello architetto della chiesa di S. Pietro.¹

Maratta, stimato dal Papa come primo maestro del suo tempo,² godette fino alla sua morte i massimi favori. Clemente XI diede all'artista già vegliardo degli incarichi anche per il duomo d'Urbino. Lavorando fino all'ultimo, Maratta fornì ancora i cartoni per gli affreschi mariani della cupola nella seconda cappella nella navata laterale di sinistra in S. Pietro, ma non ne vide più la loro esecuzione in mosaico. Egli morì il 15 dicembre 1713 e venne deposto in S. Maria degli Angeli, nel monumento da lui stesso preparato. L'epigrafe venne corretta personalmente dal Papa. Essa ricorda che il maestro aveva magnificato la regina del cielo in numerosissimi quadri.³ Oltre Maratta vennero favoriti da Clemente XI anche altri pittori come Carlo Cignani, Giuseppe Chiari, Sebastiano Conca e Giuseppe Passeri.⁴ Come architetti lo servirono Carlo Fontana, morto nel 1714, suo figlio Francesco, morto nel 1708 e il nipote di Carlo, Carlo Stefano.⁵ Compito di questi architetti fu principalmente quello di restaurare le chiese di Roma, poichè molte di queste chiese e non soltanto quelle danneggiate dai terremoti⁶ avevano urgente bisogno di restauro. Sotto questo rispetto Clemente XI fece molto.⁷

¹ Oltre BELLORI III 232 ss., cfr. gli * *Avvisi* del 26 aprile e 16 agosto 1704, ivi. Vedi anche MISSIRINI 170 ss., e *Annuario dell'Accad. di S. Luca*, 1909-11, Roma 1911, 5 ss.

² Vedi il Breve in *Op.*, Epist. 719. Una * Lettera originale di Maratta al Papa in data 8 settembre 1710, nella quale il maestro ringrazia che il quadro del centurione in S. Pietro non sia stato allontanato — « la preoccupazione per ciò avergli costato il sonno di 15 notti » —, in *Miscell. di Clemente XI* 12, p. 39, Archivio segreto pontificio.

³ BELLORI III 221, 235. Cfr. PASCOLI I 141 s.; NAGLER VIII 288 s. La tomba di Maratta si trova in S. Maria degli Angeli, a destra nell'ingresso; l'epigrafe in FORCELLA IX 163.

⁴ PASCOLI I 166, 213 s., 222.

⁵ Cfr. sui nominati THIEME XII 172.

⁶ Cfr. sopra p. 375.

⁷ * Al presente, scrive P. A. Pancetti nella sua relazione su Roma 1718-1721. « non vi è chiesa nè in città nè fuori delle mura che non sia stata risarcita, rifatta, abbellita », cosicchè i predicatori non possono più lamentare che si pensi soltanto ai palazzi. *Cod. Ital.* 96 della Biblioteca Nazionale di Monaco.

Già al principio del suo pontificato il Papa rivolse le sue cure a tre delle più antiche e venerande basiliche dell'Urbe, non limitandosi soltanto a restauri, ma mirando anche ad abbellirle, secondo i criteri estetici dell'epoca. Così in S. Cecilia nel soffitto fece dipingere da Sebastiano Conca l'incoronazione della Santa.¹ Lo stesso autore fornì per S. Clemente un quadro d'altare, la «Madonna del Rosario» e parecchi quadri nella cappella di San Domenico nella stessa chiesa,² mentre Carlo Stefano Fontana diede a questa basilica un'entrata moderna, su di un lato. Purtroppo venne chiuso anche l'antico ingresso principale che conduceva nell'atrio, circondato da un colonnato, e anche qui venne tirata su una nuova facciata; inoltre si sostituì il vecchio cavalletto del tetto con un soffitto pesante riccamente dorato e decorato, con un dipinto di Giuseppe Chiari e le pareti furono adornate di pitture del Conca.³ Ma del resto l'interno, nelle parti essenziali, sfuggì fortunatamente al destino dell'ammodernamento, del quale allora caddero vittima così numerosi santuari di Roma. A ragione la grande epigrafe che nel 1705 venne apposta da Clemente XI nell'interno sopra l'ingresso vanta che il restauro aveva conservato l'aspetto di un'antica basilica.⁴ Ciò era merito del Papa poichè soltanto quando una chiesa era del tutto cadente, dice un contemporaneo, egli ordinava nuovi lavori, altrimenti cercava di risparmiare quanto più fosse possibile l'antica maestà delle basiliche.⁵ Clemente XI prediligeva in modo particolare la chiesa del suo patrono; perciò la elevò a chiesa stazionale e a titolo cardinalizio, che assegnò a suo nipote Annibale. I lavori, cominciati già nel 1701, giunsero al termine appena nel 1719.⁶

¹ THIEME VII 288. Il cardinale Acquaviva che nella ricostruzione del 1725 cominciò a rimodernare la chiesa, vi fece porre un busto di Clemente XI; vedi FORCELLA II 39.

² THIEME, loc. cit. Cfr. L. NOLAN, *The basilica of S. Clemente in Rome*², Roma 1914, 56. Una contemporanea * «Nota delli pittori che hanno dipinto nella chiesa di S. Clemente» in *Cod. Vat.* 8635 p. 45 ss. Biblioteca Vaticana.

³ TITI 232 s.; NOLAN 98 ss. Cfr. Appendice n. 17.

⁴ FORCELLA IV 509. Nelle * *Miscell. di Clemente XI* 12 p. 192 ss. loc. cit., proposte al Papa di riaprire la chiesa inferiore sotto il presbiterio che era stata chiusa in seguito all'inondazione del 1590, il che avvenne. Quell'altare risale a Clemente XI.

⁵ PH. RONDININUS, *De S. Clemente papa et martyre eiusque basilica in urbe Roma, Romae* 1706, nella dedica al Papa, p. xv s. Qui come nella vita di Clemente XI aggiunta all'opera citata più sotto di O. PISELLI CIUCCOLI, a p. 136 ss., vengono elencate le imprese edilizie del Papa.

⁶ L'inizio dei lavori è annunciato in un * *Avviso* del 26 novembre 1701: il 23 il Papa visitò S. Clemente, «e vista quella chiesa antica in poco buono stato, stante che vi riposa il corpo del santo pontefice, ha risoluto di farvi

L'antichissima basilica di S. Maria in Trastevere, che il Papa visitava frequentemente, ebbe su disegni di Carlo Fontana un nuovo ingresso, ornato di 4 colonne di granito. Venne scelta la forma di portico, il quale s'inserisce squisitamente nel carattere dell'edificio.¹

Carlo Fontana diresse pure il restauro ordinato da Clemente XI nel 1703 dell'antichissima chiesa di S. Teodoro che sorge sul pendio del Palatino e che era gravemente minacciata e resa inaccessibile dall'acqua che filtrava dentro. Levando via il terreno circostante essa venne isolata e innanzi alla facciata venne eretto un vestibolo semicircolare, al quale si accede per una doppia scala.² Quasi contemporaneamente Carlo Fontana fornì un progetto per la facciata di S. Marcello.³

S. Maria in Monticelli venne ricostruita da Matteo Sassi, nella quale occasione le antiche colonne finirono dentro i pilastri.⁴ Santo Stefano dei Mori, dietro la chiesa di S. Pietro, venne restaurata e con essa il contiguo ospizio degli etiopi ed abissini.⁵ Completamente restaurato e rafforzato fu S. Pietro e Marcellino, che venne

le necessarie riparazioni e specialmente il soffitto» (Archivio Lamberg di Ottenstein). Sopra la chiusura dei lavori vedi l'iscrizione del 1719 in FORCELLA IV 510.

¹ P. MORETTUS, *De S. Callisto Papa et super basil. S. Mariae Transtyb. Romae* 1707, 281, 320; FORCELLA II 361; cfr. 363. Un *Avviso del 6 giugno 1701 annunzia già il piano di costruire il portico; uno del 26 novembre 1701 riferisce: «Per la festa di S. Cecilia il Papa visitò la sua chiesa, e nel passare diede una vista al portico, che fa fabricar in S. Maria in Trastevere con cancelli di ferro, siccome all'altra fabrica dell'Ospizio di S. Michele a Ripa», Archivio Lamberg di Ottenstein.

² Cfr. l'iscrizione in FORCELLA X 286; THIEME XII 172. *Avviso del 23 settembre 1702: il Papa andò da S. Clemente a S. Teodoro «e godè perfezionata la fabrica», loc. cit.; *Giornale di Clemente XI, in BORGHESE I 578, Archivio segreto pontificio; *Avviso del 10 novembre 1703: il Papa visitò S. Teodoro «che ha fatto risarcire». Archivio Lamberg di Ottenstein.

³ TITI 321 s.

⁴ O. PISELLI-CIUCCIOLI, *Notizie istoriche della chiesa parrocchiale di S. Maria in Monticelli di Roma, col ristretto della vita del regnante Pontefice Clemente XI restauratore della medesima*, Montefiascone, 1719. Cfr. le iscrizioni in FORCELLA V 515 s., 528. Una *Supplica a Clemente XI di voler restaurare le chiese cadenti in *Miscell. di Clemente XI* 12 pag. 276, Archivio segreto pontificio.

⁵ FORCELLA VI 310; CANCELLIERI, *Mercato* 154; *Repert. für Kunstwissenschaft*. XXXII 249; **Miscell. di Clemente XI* t. 13, loc. cit. Cfr. il saggio prezioso di M. CHAÏNE: *Un monastère éthiopien à Rome au XV^e et XVI^e siècle, S. Stefano dei Mori*, in *Mél. de la Faculté orient.* V, Beyrouth 1910, 1-36. Attualmente S. S. Pio XI in occasione dei grandi lavori che si eseguono nel Vaticano ha fatto riportare all'antico detta chiesa. L'ospizio è stato costruito alquanto più in alto (n. d. t.).

consegnato ai Maroniti del monte Libano.¹ S. Brigida in piazza Farnese ebbe una nuova facciata e nell'interno venne decorata con pitture di Biagio Paccini.² Innanzi a S. Maria in Cosmedin il cardinale Annibale Albani fece tirar su dall'architetto Giuseppe Sardi una nuova facciata, la quale però non riuscì in stile coll'interno che è antichissimo;³ questo tuttavia in sostanza non venne toccato.⁴ Più gravi furono i ritocchi nel restauro di S. Sisto, sulla via Appia.⁵ S. Anna de' Palafrenieri venne munita di una nuova facciata.⁶

Altri restauri il Papa fece intraprendere o appoggiò nelle chiese di S. Giovanni *ante Portam Latinam*,⁷ in S. Marta,⁸ in S. Maria Egiziaca,⁹ in S. Michele Arcangelo, in S. Grisogono, in S. Maria in Domnica, in S. Adriano, in S. Silvestro, in S. Gregorio al Celio.¹⁰ Della nuova chiesa di S. Francesco delle Stimate egli pose la prima pietra e contribuì alla sua costruzione.¹¹ In S. Lorenzo in Damaso, in seguito al terremoto, si dimostrarono necessari grandi restauri nel soffitto.¹² Nel palazzo contiguo della Cancelleria venne restaurato il grande salone e munito di un nuovo pavimento che mostra le armi del Papa; sulle pareti, in 16 tondi, Giuseppe Nasini dipinse gli avvenimenti più importanti del pontificato di Clemente XI, con riguardo particolare alle sue costruzioni.¹³

¹ FORCELLA XI 397.

² TITI 116.

³ A ragione essa venne di nuovo tolta nel recente restauro. Cfr. G. B. GROVENALE, *La basilica di S. Maria in Cosmedin*, Roma 1895, Roma 22.

⁴ Solo il restauro intrapreso dal cardinale De Lanceis nel 1758 mutò assai l'interno; oggi però è tutto di nuovo rimesso giustamente nella primitiva condizione.

⁵ Il *Giornale di Clemente XI, loc. cit., annuncia che il Papa il 20 settembre 1703 visitò S. Sisto «per vedere i restauramenti ordinati».

⁶ Vedi la *Vita* in PISELLI CIUCCIOLI 142.

⁷ FORCELLA XI 164.

⁸ TITI 24; G. BOSSI, *La chiesa di S. Marta*, Roma 1883.

⁹ FORCELLA X 423. Sulle spese per S. Maria Egiziaca vedi *Miscell. di Clemente XI* 13 pag. 54, loc. cit.

¹⁰ **Vat.* 9034 pag. 19 ss., Biblioteca Vaticana. Oltre questo elenco contemporaneo vedi ancora OCTAV. IUSTINIANUS ([S. I.]), *Clementis XI Vita*, libri III, Senis 1728. Questo membro dell'Arcadia racconta la storia di Clemente XI in poesia e accenna ad una ad una alle premure del Papa per le chiese romane.

¹¹ FORCELLA IV 463.

¹² **Giornale di Clemente XI*, loc. cit. Cfr. **Miscell. di Clemente XI* t. 12 ivi.

¹³ TITI 123. Cfr. *Distinta relazione della gran sala della Cancelleria Apostolica ornata nel pontificato di Clemente XI e aperta al pubblico il 17 febbrajo 1709*, Roma 1719. Cfr. anche *Studi e docum.* I 97. Nota.

Nell'autunno del 1705 Clemente XI ordinò un radicale restauro del Pantheon, trasformato da Bonifacio VIII in chiesa. Un memoriale di quel tempo, di Francesco Bartoli, il quale metteva in guardia dai troppi mutamenti, dimostra quanto fosse vivo l'interesse per l'antichità.¹ Il Papa fece costruire il tetto, pulire le grandi colonne di granito e rivestire le nicchie di marmo colorato. Ai canonici egli costruì una nuova sagrestia e nell'interno eresse delle statue di marmo, una delle quali, quella di S. Giuseppe, e fece iniziare un nuovo magnifico altare centrale che venne però terminato dopo la sua morte.² S. Sebastiano fuori le mura venne adornato da Carlo Fontana di una cappella dedicata a S. Fabiano, nella quale, nel 1712, venne seppellito Orazio Albani, fratello del Papa.³

Opera di pietà fu per Clemente XI quella di condurre a termine il monumento sepolcrale della regina Cristina di Svezia in S. Pietro.⁴ Nella basilica trovarono inoltre un degno colloca-

¹ * Riflessioni di Fr. Bartoli antiquario sopra il modo di riattare la Rotonda, in *Miscell. di Clemente XI* 12, p. 181 ss., loc. cit. Ivi sui lavori nel Pantheon novembre 1713; ivi 188 ss.: * «Memorie del ritrovamento de' corpi di S. Basco et Anastasio fatto nella Rotonda e della solennità con cui ne fu fatta la traslazione», ivi 4 ottobre 1714, 4; ivi p. 168: * Parere di Aless. Specchi sopra la conservazione degli edifici e fabbriche antiche. (Il tetto del Pantheon deve venir riparato; bisogna proteggere dall'acqua l'arco di Giano e di Settimio Severo).

² * FORCELLA I 304; EROL, *Iscriz. nel Pantheon*, Narni 1895, 276, 481. L' * Avviso Marescotti 17 ottobre 1705 riferisce: «Si è dato principio a ripulire il gran tempio della Rotonda dal cornicione in giù, ch'è tutta vestita quella gran mole di finissimi marmi di varii colori e porfidi, et in specie le colonne la maggior parte giallo antico, a spese della Camera, e riesce il lavoro assai bello e farà una vaghissima veduta per composto di tanti marmi, che annegriti dall'ingiuria del tempo non venivano considerati per quello che sono. Questa opera ha avuto il suo effetto dall'istanza d'un povero artista di quella professione, il quale in una pubblica udienza del Papa espose a questo le sue miserie di non poter vivere colla sua famiglia, chiedendo aiuto colle sue fatiche, esibendosi di voler ripulire la Rotonda per campare, e N. S. li disse, che ritornasse. Intanto informatosi, quanto poteva importare tal manifattura, gli fu risposto sopra 15^m sc., e quando l'artista ritornò, hebbe sul 1. esclusiva per la tanta spesa, et esso esclamando si esibì di farla per 3^m scudi, e stentar solo per vivere e non per arricchirsi, onde ne riportò la gratia. Da Monte Citorio si portò il Papa alla Rotonda, per vedere il suddetto lavoro della ripulitura de marmi antichi, ma se non se li rende il suo lustro, non farà quel bel vedere, che si crede» (Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma). Lo scoprimento dell'altare maggiore del Pantheon secondo il Cracas ebbe luogo solo il 1° gennaio 1724; le statue sono ancora posteriori.

³ FORCELLA XII 154 ss. * «Spese per la fabbrica d. cappella di S. Fabiano nella chiesa di S. Sebastiano» in *Miscell. di Clemente XI* 13 p. 103, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi * Avviso del 5 marzo 1701 secondo il quale Clemente XI spronò anche i parenti di Innocenzo XI e Alessandro VIII a compiere i monumenti

mento i resti mortali di Leone I. Nella cappella della Presentazione e nella cappella del Sacramento le cupole vennero adornate di mosaici, tre dei gran quadri vennero sostituiti da copie in mosaico, iniziata e condotta fino a metà la copertura in piombo della cupola e dorato a nuovo il soffitto dell'atrio. Inoltre il Papa donò alla chiesa di S. Pietro anche un organo portatile e migliorò le finanze della fabbrica. Infine diede l'ordine di eseguire la statua di Carlo Magno che nell'atrio doveva fare da riscontro alla statua di Costantino e volle che si terminasse la decorazione statuaria del colonnato.¹ Fu mentre si collocava una delle statue che subì un incidente mortale l'architetto Domenico De Rossi.² Sergardi propose nel 1720 di chiudere il colonnato, secondo il progetto Bernini; ma non se ne fece nulla, probabilmente perchè nel frattempo intervenne la morte del Papa.³

Particolari cure rivolse Clemente XI alla basilica del Laterano. Le dodici nicchie dei pilastri della navata principale, tutte adorne di verde antico, mancavano ancora sempre delle rispettive statue. Clemente decise di porre rimedio a tale mancanza, ma

(Cod. Ital. 196 della Biblioteca nazionale di Monaco). Dell'interessamento di Clemente XI perchè si compisse il mausoleo di Gregorio XIII (cfr. la presente opera vol. IX pag. 852) è prova il Breve al cardinal Boncompagni del 21 novembre 1714, *Op.*, Epist. 2027. Egli ricompensò il maestro C. Rusconi; vedi Abate Fracassati, *Orazione in lode di Clemente P. XI per aver premiato Camillo Rusconi celebre scultore dopo aver visitato il deposito di Greg. P. XIII da quello lavorato per ordine del card. Giac. Boncompagni arcivesc. di Bologna, Archivio Boncompagni di Roma K. 19.

¹ MIGNANTI II 119; LAFFAU I 130 s.; MORONI XII 266; CERRUTI 39 e la

*Nota in Appendice n. 17. Già il 7 dicembre 1700 un *Avviso annuncia: «Nella chiesa di S. Pietro vole [il Papa] che si rifaccino le belle pitture del Domenichino e del Albani che sono nelle cappelle, quali patiscono, si mettino nel Vaticano e le tavole si faccino di mosaico» (Cod. Ital. 196 della Biblioteca nazionale di Monaco). La basilica deve a Clemente XI anche due magnifici tappeti ancora esistenti che vennero tessuti nel 19° anno del suo pontificato.

² Il *Giornale di Clemente XI riferisce 29 agosto 1703: «Fu sepolto Domenico de Rossi celebre architetto, quale nel far ponere le statue su le colonnate di S. Pietro, mentre si alzava una di esse, fu preso dalla corda impiccata e sbalzato tanto in aria che giunse sopra il tetto de' porticati, qual caduta gli cagionò la morte», Archivio segreto pontificio. Sia ricordato anche un *Editto 27 giugno 1709: «che non si scarichino cascinacci, terra, immondizie etc attorno la chiesa di S. Pietro e suoi siti adiacenti, piazza e portici, nè si atturino ferrate o chiaveche vicino alle fontane, nè si faccino fosse o cava alcuna per fermare l'acqua di quelle per lavarvi robba o altro, nè si tiri con archebugli, balestre o sassi verso la chiesa». *Editti* V 51, Archivio segreto pontificio.

³ Vedi la *Lettera di Sergardi ad Albani vicario in S. Pietro datata di casa 29 settembre 1720 ove viene fatto rilevare che l'esecuzione non ostacolerà la vista della cupola e data la crisi avranno lavoro molti disoccupati. *Miscell. di Clemente XI* 12 pag. 53, Archivio segreto pontificio.

si trattava di un'impresa assai costosa, perchè per ogni statua erano necessari 5.000 scudi, in tutto dunque 60.000 scudi. Delle dodici statue degli apostoli in grandezza doppia del naturale Clemente ne fece fare due a proprie spese. Il costo delle altre venne assunto dai cardinali Ludovico Portocarrero, Lorenzo Corsini e Benedetto Pamfili, dal duca di Baviera, dal re del Portogallo e dai vescovi di Würzburg e Paderborn. Anche altri prelati e principi prestarono il loro concorso. Le statue dei principi degli apostoli sono di Pietro Monnot, quelle dei SS. Bartolomeo e Tommaso pure di un francese, Pietro Le Gros, la statua di S. Giacomo il giovane è di Angelo De Rossi. Giuseppe Mazzuoli s'incaricò della figura di S. Filippo, Francesco Moratti fece S. Simone, Lorenzo Ottoni S. Taddeo; Andrea, Giovanni, Matteo e Giacomo il maggiore sono creazioni di Camillo Rusconi,¹ del quale si ammirava soprattutto il S. Giacomo. Il Papa compensò il maestro con denari e coll'ordine di Cristo.² Tutte queste statue pur nel loro trattamento individuale e nella loro profonda ispirazione fanno un grandissimo effetto monumentale.³

Sopra le statue vennero dipinti in medaglioni i busti dei profeti. Alle spese contribuirono anche qui personaggi esteri, come per esempio l'arcivescovo di Magonza. All'esecuzione parteciparono i più vari artisti, cosicchè qui appaiono i nomi di quasi tutti i pittori più noti di quel tempo: Giuseppe Chiari, Benedetto Luti, Luigi Garzi, Marco Benefiale, Giovanni Odazi, Andrea Procaccini, Francesco Trevisan, Giovan Paolo Melchiorri, Giuseppe Nisini, Domenico Muratori e Pier Leone Ghezzi. Nonostante il poco valore di questi quadri il Papa fece un regalo a tutti gli autori e il cardinale Albani compose un sonetto sulle loro opere.⁴

Un completo rinnovamento divenne il restauro della cadente basilica dei Ss. Apostoli. Il Papa, che aveva appartenuto alla par-

¹ BALDESCHI, *Relaz. d. Nave principale di S. Giovanni in Laterano, in Stato d. Chiesa Lat. nell'anno 1723*, p. 10 ss., 27 ss.; CANCELLIERI, *Possessi* 353 s.; VALESIO in *Arte e Storia* XXXV (1916) 336; * Documenti in *Miscel. di Clemente XI* 12 p. 19 ss., loc. cit. Il progetto del Papa e il suo concorso è ricordato da un * *Avviso* del 13 giugno 1703 nell'Archivio Lamberg di Ottenstein. Un * *Avviso* Marescotti del 14 luglio 1703 annuncia: «Portatosi domenica a piedi di N. S. lo scultore mandato dal card. de Medici, per fare la statua di S. Giacomo apostolo nella basilica Later., li presentò il modello della medesima, e dalla S. S. fu gradito al maggior segno e lodato per il più bello, che sin hora sia stato fatto». (Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma). Da una lettera del cardinale Acquaviva al cardinale Arias datata 15 agosto 1715, risulta che allora per due statue non si era ancora trovato nessuno che volesse assumerne le spese, Archivio dell'Ambasciata di Spagna di Roma.

² PASCOLI I 262.

³ Giudizio di DOMARUS, *P. Bracci* 6.

⁴ BALDESCHI 13 s., 40; PASCOLI II 241, 391; CANCELLIERI, *Possessi* 354.

roccia di questa chiesa, s'interessò assai dei lavori diretti da Francesco Fontana. Egli sussidiò la costruzione cominciata nell'autunno 1701 con importanti somme¹ e il 27 febbraio 1702 pose la prima pietra del nuovo tempio.² Dell'antico non restò più che l'atrio costruito, da cardinale, da Giulio II. Tutto il resto non si potè più salvare. Doloroso è specialmente che con ciò perì l'Ascensione di Cristo, dipinta nella tribuna da Melozzo da Forlì e che era una delle più potenti creazioni della pittura dei tempi di Sisto IV. Per le premure del Papa³ ci fu conservato però il Cristo che venne apposto allo scalone principale del Quirinale e gli incomparabili angeli, che furono trasportati nella sala capitolare di S. Pietro.⁴ Invece i monumenti sepolcrali dei cardinali Pietro e Raffaele Riario e quello del cavaliere francese Giraud dal coro della vecchia vennero riportati in quello della nuova chiesa. Anche 8 colonne scanalate e tortili di bianco alabastro vennero adoperate per ornare la cappella del Crocifisso. Durante i lavori di fondamenta si trovarono delle prove circa l'origine costantiniana della chiesa.⁵ Il principe Pamfili, il quale spese anche cospicue somme per il nuovo soffitto in S. Pietro in Vincoli e per i lavori in S. Pietro e nel Laterano, nell'aprile 1704 contribuì al rinnovo dei Ss. Apostoli con 40.000 scudi.⁶ Nell'agosto 1714 era terminata la volta del nuovo edificio⁷ nel quale venne semplificato al minimo lo schema del « Gesù ». La breve navata longitudinale sorprende per la sua grande larghezza, l'interno con la sua magnifica sfumatura di luce dal chiaro della navata centrale allo scuro delle navate laterali è un capolavoro dell'arte della decorazione.⁸ Clemente XI visitò nel giugno 1708 la nuova

¹ Vedi Le comunicazioni dai diari del Valesio che fece SCATASSA nella *Rassegna bibliografica dell'arte ital.* XVIII (1915) 13 ss.

² Vedi il *Diario di Lamberg dell'Archivio Lamberg di Ottenstein. L'iscrizione della pietra in BONELLI, *Mem. Stor. della basilica dei Ss. XII Apostoli di Roma*, Roma 1879, 24. Cfr. *Avviso del 25 febbraio 1702: il Papa vuole porre la prima pietra dei Ss. Apostoli «per la cui fabrica e risarcimento ha S. S. donato 10 mila sc. e concesso la franchigia de' materiali, essendo stato avanti sua creazione di questa parrocchia». (Archivio Lamberg di Ottenstein). F. SANTILLI, *La basilica dei Ss. Apostoli*, Roma 1925.

³ Valesio in CANCELLIERI, *Mercato* 33 n. 4.

⁴ Cfr. la presente opera vol. II, p. 471.

⁵ *Avviso Marescotti del 21 aprile 1703: «Nelli fondamenti della chiesa de' Ss. Apostoli si sono trovate alcune memorie, ch'indicano il fondatore Costantino il Grande, anzi alcune statue di bronzo, ove si legge chiaramente, che detto imperatore ponesse di sua mano queste memorie», Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

⁶ Valesio in SCATASSA, loc. cit. 14.

⁷ Ivi 15.

⁸ BERGNER 74.

tribuna diventata più ampia dell'antica.¹ Nè Francesco Fontana che morì nel luglio 1708, nè il Papa videro la fine di questa che è l'ultima chiesa barocca di Roma.

La città di Roma deve a Clemente XI anche il ristabilimento delle mura cittadine,² degli acquedotti e la pulitura delle fontane.³ La fontana eretta da Pio IV presso porta Cavalleggeri venne restaurata,⁴ nuove fontane vennero erette⁵ innanzi al palazzo Salviati⁶ e avanti S. Maria in Cosmedin⁷ e la piazza innanzi a questa chiesa venne regolata, come pure la piazza del Pantheon liberata dalle brutte aggiunte⁸ e sopra la fontana, eretta colà nel 1575 da Onorio Lunghi, venne posta la parte superiore di un obelisco infranto che derivava dal tempio di Iside e dagli inizi del secolo XVI stava presso S. Macuto.⁹ Il Papa ordinò che si restaurasse anche l'Acqua acetosa.¹⁰ L'ospizio di S. Michele venne rinnovato e accanto venne costruita una casa correzionale per i giovani. Clemente XI spese 27.000 scudi per erigere un rifugio per giovani ragazze. Clemente XI eresse inoltre l'ospedale di S. Marta e una casa per i sacerdoti stranieri che vengono a Roma.¹¹ Al benessere generale servivano i magazzini di grano presso le terme di Diocleziano¹² e un piccolo porto a Ripetta; Alessandro Specchi, tenendo conto della chiesa di S. Girolamo degli Schiavoni, lo aveva costruito molto abilmente dentro la cinta della città. Il porto apparteneva alle creazioni più felici del secolo XVIII,

¹ Valesio, loc. cit., 15.

² A. NIBBY, *Le mura di Roma*, Roma 1822, 324, 344, 363. Un *Memoriale sul restauro delle mura cittadine in *Miscel. di Clemente XI* t. 14, Archivio segreto pontificio.

³ LAFITAU II 268; CANCELLIERI, *Mercato* 33. Cfr. *Editti V 51 f. 9: *Editto sopra l'Acqua Felice, suoi acquedotti, fontane et altro* (Camera, 12 novembre 1710); f. 175: *Editto per quelli, che vanno a notare o a lavarsi nel fiume o a bagnarsi nelle fontane* (14 agosto 1705). (Così f. 176: 20 luglio 1706; 1707-1718, Archivio segreto pontificio.

⁴ FORCELLA XIII 113.

⁵ BUDER III 657; FORCELLA XIII 113.

⁶ CRACAS al 2 novembre 1720.

⁷ Su questa bell'opera eseguita secondo un disegno di Bizzocheri da Francesco Moratti vedi GUIDI, *Fontane* 80 s.

⁸ FEA, *Dei diritti* 79 ss., 81 s.

⁹ FORCELLA XIII 182; CANCELLIERI, *Mercato* 177 s.; DOMARUS, *Bracci* 24; GUIDI, loc. cit., 45 s.

¹⁰ Ciò è ricordato da un'iscrizione ancora esistente dell'anno 1712. FORCELLA XIII 113.

¹¹ LAFITAU II 265 ss. *Iscrizioni per la « Casa della correzione dei giovani » in *Miscel. di Clemente XI* 14, p. 134 s., loc. cit. Sull'appoggio dato al restauro dell'ospedale presso il Foro, cfr. PERICOLI, *L'Ospedale di S. Maria della Consolazione*, Roma 1889, 80.

¹² FORCELLA XIII 186. Disegno per la fabbrica dei granari nella *Miscel. di Clemente XI* 14 p. 161, loc. cit.

ma purtroppo nella costruzione del nuovo ponte sul Tevere andò distrutto.¹ Il Papa, che visitò ripetutamente quest'opera, non ne era tuttavia soddisfatto: ritrovò che la fontana che vi era stata costruita gettava poca acqua e che non si godeva «dalla cima il prospetto del teatro».²

Anche fuori di Roma Clemente XI promosse una molteplice attività edilizia. Civitavecchia gli dovette il compimento dell'acquedotto cominciato da Innocenzo XII e con ciò il suo risanamento,³ Porto d'Anzio il restauro degli edifici del porto di Innocenzo XII, danneggiati da una burrasca,⁴ Albano l'incremento della città, Narni l'erezione di una ferriera, Nocera un nuovo bagno pubblico, Pesaro la condotta delle acque che minacciavano continuamente la città con febbri, Benevento, Urbino e Ferrara il rafforzamento delle opere di fortificazione, Norcia, Cascia, Ferrara, Gubbio, Sulmona e Sora contributi per il restauro delle loro chiese, Civitacastellana il magnifico ponte gettato sopra un abisso, profondo 36 metri, e una gran parte dello Stato pontificio la costruzione di strade.⁵

¹ Riproduzione in LETAROUILLY tav. 349. Cfr. CANCELLIERI, *Mercato* 65; ESCHER 33; GUIDI, *Fontane* 46 s. Secondo LAFITAU (II 267) il porto costò 60.000 scudi. Cfr. ancora A. M. TAJA, *Lettera e poetici componimenti in ragguaglio e in encomio della Nuova Ripa presso al sepolcro de' Cesari in Roma ridotta per ordine di Clemente XI a foggia di sontuoso navale...*, Roma 1705.

² * *Avvisi* 18 agosto 1703 e 23 agosto 1704, Archivio Lamberg di Ottenstein. L'ultimo riferisce: «Il Papa visitò la fabrica del vicino porto di Ripetta fatta con li denari avanzati dal tribunale delle strade, e non rimase S. S. molto sodisfatto si della scarsezza dell'acqua che getta la fontana, come per non godersi dalla cima il prospetto del teatro, gran difetto, che dall'architetto si attribuisce alla volontà di mons. Giudice soprintendente». Ivi, 9 agosto 1704: «Per il giorno di S. Rocco sarà finito tutto il porto di Ripetta con la fontana et ornamenti». Cfr. anche * *Avviso* Marescotti del 2 agosto 1704: «Si vede quasi terminata la fabrica di Ripetta, e per maggior ornamento del porto si fabrica una nuova casa, che doverà servire per dogana e magazzini, e nel mentre che hieri l'altro s'alzava una gran lapide all'iscrizione del Papa regnante, per collocarla in sito a tal effetto preparato, rottasi una corda precipitò la lapide e si ridusse in pezzi» (Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma). Sul progetto di adornare la fontana di Trevi vedi il Diario di Valesio in *Arte e Storia* XXXI (1912) 268. Ivi sul restauro di questo acquedotto danneggiato dal terremoto, il quale acquedotto è «il latte della città».

³ CALISSE 489 s., ove anche ulteriori dettagli sui conflitti della Camera col primi imprenditori. Cfr. anche LAFITAU II 272.

⁴ * *Avviso* del 22 dicembre 1700, *Cod. ital.* 196 nella Biblioteca nazionale di Monaco.

⁵ Cfr. la Vita in PISELLI CIUCCIOLI 142 ss.; LAFITAU II 272 ss., ove anche sui lavori del palazzo pontificio di Avignone. Su Pesaro vedi GALLI, *Cenni economici sullo Stato pontif.* Roma 1840, 45, su Sulmona cfr. LAFITAU I 203 s. Del restauro del coro della cattedrale di Ferrara riferisce un * *Avviso* del 30 ottobre 1703 nel *Cod. ital.* 197 della Biblioteca nazionale di Mo-

Rigido coi suoi parenti, Papa Albani si dimostrò tanto più generoso verso la sua città natale Urbino, che apparteneva allo Stato pontificio. Nel magnifico palazzo ducale venne colà apposta nel 1710 un'iscrizione la quale enumera i benefici di Clemente XI per la sua città natale: cancellazione di debiti, costruzione di un edificio per un istituto di educazione per giovani nobili, restauro del palazzo ducale e arcivescovile, decorazione della cattedrale con un magnifico altare maggiore, con dipinti e tappeti tessuti d'oro, aumento delle entrate dei canonici.¹ A ciò si aggiunse il dono di una magnifica aquila di bronzo proveniente dallo studio di Federico di Montefeltre, che doveva servire come leggìo per il duomo,² la fondazione di una biblioteca pubblica nel convento delle conventuali francescane, costruzione di una chiesa e di un convento per i Piaristi,³ collocamento di un obelisco davanti al palazzo ducale, erezione di una statua per il suo antecessore Alessandro VIII⁴ e restauro delle mura cittadine. La conferma di tutti i privilegi dell'università di Urbino già emanata il 19 ottobre 1721 potè venir pubblicata soltanto dopo la morte di Clemente XI dal suo successore.⁵

n a c o. Sulla Rocca di Civitacastellana un'iscrizione del 1705 proclama il restauro fatto da Clemente XI. Per le strade cfr. la * « Scrittura informativa per una congregazione partic. deputata da Clemente XI sopra il buon mantenimento e cura delle strade consulari di tutto lo Stato ecclesiastico » in *Miscell. di Clemente XI* t. 24, Archivio segreto pontificio.

¹ « Clementi Pont. Max. | Quod ad publicum gravissimumque aes alienum dissolvendum | Opportuno constituto subsidio | Collegio bonarum artium a fundamentis exstructo | Palatio Apostolico et archiepiscopalibus aedibus instauratis | Ara praenobili in onorem S. Crescentini martiris | Geminis insignium pictorum tabulis | Totidemque magnificis attalicis stragulis | Maiori templo exornato | Canonicalibus proventibus annuo CCCC aureorum censu amplificatis | Inter Maceratensis e Perusinae Rotae Auditores | Certa civibus in perpetuum attributa sede | Plurimisque alijs collatis beneficijs | Patriae huic suae veterum temporum felicitatem restituit et auxit | Sebastianus Antonius tit. Sanct. Quatuor Coronat. S. R. E. card. Tanarius | Urbini ad novennium de latere legatus | Quo tempore pontificia fluxit magnificentia | Optimo sanctissimoque principi vero patriae patri | Aeternae laudis monumentum posuit | Anno salutis MDCCX ». Ho tolto l'iscrizione dallo « Stato della chiesa di Urbino » del 1713 nell'Archivio arcivescovile di Urbino, ove sono meglio descritti i doni del Papa. Qui si dice che l'altare mostra nome e stemma di Clemente XI, che venne costruito in Roma, imbarcato in cento casse a Ripa Grande e arrivò a Pesaro dopo un viaggio di 2 mesi il 22 maggio 1708 e venne consacrato il 2 luglio 1708. Sul restauro del palazzo ducale vedi * *Avviso* Marescotti del 20 giugno 1705, Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

² È ancora conservato. Era venuto a Roma per mezzo di Alessandro VIII.

³ *NOVAES* XII 256. Cfr. * *Miscell. di Clemente XI* t. 20 loc. cit.

⁴ La statua venne salvata durante la rivoluzione francese ribattezzandola: « Divo Petro Coelestino P. O. M. Urbino compatrono ». Essa sta ancora in via Bramante presso S. Spirito.

⁵ *Bull.* XXI 850.

3.

Clemente XI non si era più riavuto completamente dalla grave malattia che lo aveva colpito nel 1710.¹ Estremamente tormentosa per lui era la sua disposizione all'asma, per la quale l'aria pesante di Roma si dimostrò molto dannosa.² Egli abitava perciò nella migliore stagione sempre sul Quirinale e in primavera e in autunno frequentava l'arioso Castel Gandolfo ove abbellì palazzo e giardino.³ Quando si era trattenuto colà alcune settimane, aveva subito un aspetto migliore.⁴

Ai dolori asmatici col crescer dell'età vennero ad aggiungersi altri acciacchi. Però il Papa con una straordinaria forza di spirito si tenne in piedi ancora per lungo tempo. Il suo stato di salute sarebbe migliorato, se egli avesse seguito il consiglio dei suoi medici e si fosse concesso più riposo. Ma, dato il suo grande sentimento del dovere, egli non volle pensarci, nemmeno quando passò la soglia della vecchiaia.⁵

All'inizio dell'inverno 1720 nello stato di salute di Clemente XI subentrò un evidente peggioramento. Egli soffriva ora spesso di coliche, si dedicava tuttavia come sempre agli affari, ma sentiva egli stesso che la sua fine non era più lontana. Il 29 novembre 1720 disse ai cardinali in concistoro che egli ben presto avrebbe dovuto comparire innanzi al tribunale di Dio. Per prepararsi degnamente, si ritirava ora spesso col suo confessore. Donò la sua piccola, ma scelta biblioteca privata ai suoi nipoti. Pregò il cardinale Albani di fargli erigere un monumento in S. Pietro, tuttavia più semplice che fosse possibile e allo stesso cardinale dettò anche la sua epigrafe sepolcrale che è una prova della sua grande umiltà. Essa suonava: « Clemente XI Papa una volta vicario, poi canonico di questa basilica, morto il... nell'anno... dopo un pontificato di... Pregate per lui ». ⁶ Il 3 dicembre circolò in Roma la notizia che il Papa aveva avuto parecchi attacchi e che stava in pericolo di vita. Il cardinale Acquaviva lo stesso

¹ Cfr. sopra pag. 54.

² * Relazione del conte Gallas, in data, Roma 17 novembre 1714, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

³ Cfr. la iscrizione in A. GUIDI, *I paesi dei Colli Albani*, Roma 1880, 61.

⁴ Relazione del conte Galas del 27 settembre, 13 e 27 ottobre 1714, loc. cit.

⁵ LAFITAU II 147s.; BUDER III 903s. Cfr. la * Relazione all'imperatore Carlo VI, in data, Roma 18 febbraio 1713, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁶ LAFITAU II 210 ss.

giorno spedì a Vienna due dispacci e il secondo riguardava il conclave.¹

Ma al principio del 1721 Clemente XI era ancora in grado di occuparsi intensamente degli affari in corso e specialmente i torbidi religiosi in Francia lo assorbirono assai.² Forse sperava ancora di poter assistere al loro componimento. Intorno ad una lettera senza tatto scritta dal cardinale De Mailly al segretario di Stato Paolucci si mise a scherzare, osservando di fronte al vescovo di Sisteron che egli ai cardinali che verrebbero al conclave terrebbe un'omelia sul passo: le donne vennero al sepolcro cogli aromi che avevano preparato.³ L'11 febbraio si annunciò che il Papa era raffreddato e il 19 si fecero notare i primi segni d'un colpo apoplettico.⁴

Ma inaspettatamente lo stato del Papa migliorò ancora una volta fino al punto che il 3 marzo 1721 poté tenere un concistoro, nel quale venne decisa in favore del cardinale Tanara la questione contestata su chi dovesse diventare decano del sacro collegio.⁵ A metà marzo il Papa che voleva esaminare da sé importanti documenti in un freddo locale d'archivio, si prese una così forte infreddatura che domenica 16 non poté comparire alla cappella papale. Tuttavia il 17 marzo Clemente disse come il solito la sua messa e concesse udienze. A mezzogiorno però si sentì così male che non prese nulla e si mise a letto. I medici lo trovarono febbricitante, ma dichiararono che non c'era nessun pericolo di vita. Difatti la febbre diminuì, il Papa si sentì meglio e credette che si trattasse di nuovo di uno dei soliti attacchi asmatici che lo tormentavano così spesso. Ma il giorno dopo i medici constatarono una polmonite e grave pericolo di vita. Con grande serenità d'animo accolse il morente questa notizia. Egli chiamò a sé il suo confessore, fece una confessione generale e combinò col maestro delle cerimonie tutto il necessario, perché gli venisse portato il Viatico in modo solenne, come d'uso. Ricevette il Corpo del Signore con la massima devozione. Dopo un lungo ringraziamento desiderò di vedere ancora i cardinali Albani e Paolucci. Li ringraziò pieno di commozione per i loro servizi e domandò loro perdono se li avesse offesi. Ad Albani egli disse: « Mio caro nipote, vedi qui come terminano tutti gli onori di questo mondo. È solo grande ciò che è grande innanzi a Dio.

¹ * Il cardinal Acquaviva a Grimaldi, in data, Roma 3 dicembre 1720. Archivio dell'Ambasciata di Spagna di Roma.

² Relazione di Lafitau all'arcivescovo di Cambrai, in data, Roma 1 gennaio 1721, in MICHAUD, *La fin de Clément XI* 43.

³ Ivi.

⁴ Relazione di Lafitau al reggente, ivi, 52 e 53.

⁵ *Op.*, Orat. 189.

Provati a diventare un santo ». Tenendosi sollevato con un estremo sforzo di tutte le sue energie, egli pregava senza interruzione. Siccome la sua vista diventava sempre più debole, dovette farsi leggere la professione di fede tridentina. Morì serenamente il 19 marzo alle 1 del pomeriggio e, come egli aveva desiderato, nel giorno di S. Giuseppe, che per tutta la vita aveva particolarmente venerato come patrono dei moribondi.¹

Dei 71 anni e mezzo della sua vita Clemente XI visse venti anni e quasi quattro mesi come Papa. S'è voluto fare l'osservazione che pontificati così lunghi toccano per lo più solo a Papi eminenti. Difatti Clemente XI appartiene ai più degni successori di S. Pietro, non però ai più fortunati. Se il suo lungo pontificato fu pieno d'infinte complicazioni politiche e per un momento Roma stessa venne minacciata dalla furia guerresca, sarebbe però ingiusto attribuirne a lui la colpa. Le potenze stavano una di fronte all'altra, animate da un odio mortale. Il più piccolo favore che il Papa faceva all'una delle parti trovava nell'altra l'interpretazione più maligna, e sempre più difficile si dimostrò in via di fatto il mantenimento di una perfetta neutralità. In tali circostanze anche il politico più abile a mala pena si sarebbe cavato dall'imbarazzo.² Pure a Clemente XI quindi si potrà applicare il detto di Adriano VI: « Quanto pur dipende dal tempo, nel quale è costretta oprare la virtù, anche del migliore ». Certo non può venir negato che la natura timida ed indecisa di Clemente XI e la sua incapacità di far valere energicamente risoluzioni decisive abbiano spesso peggiorato la sua situazione, allorché, nella guerra di successione spagnuola, si vide messo fra l'incudine e il martello.

Non meno gravi angustie portarono le complicazioni in seno alla Chiesa stessa: basti ricordare la questione dei riti e la ripresa del giansenismo in Francia. A queste s'aggiunsero i gravi conflitti di diritto ecclesiastico con quasi tutte le potenze d'Europa, conflitti che di nuovo stavano in nesso con le complicazioni politiche.

Di fronte ad un mondo che stava compiendo una rivoluzione e per il quale diventavano determinanti oramai soltanto gli interessi della potenza politica, Clemente XI ha compiuto virilmente il suo dovere e ha combattuto senza tregua per i diritti e la libertà della Chiesa. Troppo coscienzioso per abbandonare diritti essen-

¹ Diffusa * relazione del cardinale Acquaviva a Grimaldi del 19 marzo 1721, Archivio dell'Ambasciata di Spagna di Roma; * Conclave di Innocenzo XIII descritto dal card. Barberini nel *Cod. Barb.* 4684, Biblioteca Vaticana. Cfr. LAFITAU II 213 ss.; MICHAUD 54. Vedi anche le notizie nel CRACAS e *Distinta relazione della malattia e morte di Clemente XI*, Firenze [1721].

² Giudizio di REUMONT, *Beiträge* V 330. Cfr. anche VOIGT nella *Realencykl.* di HERZOG-HAUCK IV^o 151.

ziali della Chiesa, egli si sforzava tuttavia di ristabilire la pace distrutta fra Stato e Chiesa, ma, nella maggior parte dei casi, invano. A dir vero neppure uno dei grossi problemi in contestazione gli riuscì di sciogliere soddisfacentemente. Ciò non dipese però da lui, ma dallo spirito di resistenza e d'arbitrio che presso le potenze civili veniva sostituendo sempre più l'antecedente devozione verso il vicario di Cristo. Nessuna avversità però potè indebolire mai la fedeltà pastorale di Clemente XI. « Non credi tu, così scriveva egli nel 1717 al vescovo di Bressanone, che noi sotto l'incessante pressione delle più gravi cure e degli affanni sentiamo talvolta la nostra vita come un peso? Ma quanto più saggiamo l'amarrezza della quale è pieno il nostro pontificato, tanto più insistiamo nel proposito una volta preso di continuare a vivere sempre nel dolore ». ¹ Il Papa mantenne la parola. Benchè quasi sempre colpito da dolori fisici e morali egli si sostenne sempre con forza mirabile e compì coscienziosamente tutti i suoi doveri papali fino a che il suo cuore battè l'ultimo palpito. Ora, così scriveva dopo la sua morte l'ambasciatore veneziano Andrea Corner, ognuno trova per il defunto parole d'ammirazione, perfino coloro che poco prima lo avevano biasimato. ² Solo la setta giansenistica che lo aveva amareggiato e ingiuriato in vita quanto aveva potuto, lo perseguitò anche oltre la tomba. ³ Ma le sue calunnie non poterono reggere. Lo storico della bolla *Unigenitus* vanta con ragione l'apostolica serietà e l'intima forza di Clemente XI. ⁴ Anche rispetto al contegno politico del Papa la storia divenne più giusta da quando risalì alle fonti originali. ⁵ Dell'attività di Clemente XI nella lotta contro i turchi e per proteggere la cristianità e la civiltà occidentale già un protestante contemporaneo ha dato il

¹ LAFITAU II 278.

² Relatione di Andrea Corner del 1724, Archivio di Stato di Venezia, estratto in RANKE III 215 s.

³ Vedi gli esempi scandalosi che cita SCHILL (200 n. 1). Una * Raccolta di pasquinate relative al papato di Clemente XI nel *Cod.* 501 della Biblioteca di Bordeaux. Alcune pasquinate anche in *Voyage hist. et polit. de la Suisse, de l'Italie et de l'Allemagne*, Francoforte 1735, p. 293 ss.

⁴ SCHILL 295.

⁵ Pometti a cui spetta il merito di aver attinto per il primo ai tesori dell'Archivio segreto pontificio in ampia misura per giudicare la condotta politica di Clemente XI, difende Clemente XI (XXI 308 ss.) contro il rimprovero elevato da Coxe e Ranke di una « politica dubbia e tentennante e di carattere malfermo », scrivendo: « Al qual proposito è istruttivo rivelare che uno storico come il Ranke può anche cadere in errore, quando non si esaminano le fonti alle quali si ricorre. Il suo attaccamento a Luigi XIV ed a Filippo V prima, poi quello per Giuseppe I e Carlo VI, guardati sommariamente, danno ragione a quegli scrittori, che avrebbero voluto un Papa o tutto francese o tutto austriaco. Questo giudizio inesatto deriva dall'ignoranza completa degli atti politici di Clemente XI e delle condizioni che li determinarono ed in mezzo alle quali si svolsero. Ma, anche a prescindere che la sua opera

giudizio che Clemente XI s'era con ciò guadagnata gloria immortale.¹ Rende onore alla sua memoria anche la larghezza della sua opera caritativa, esercitata da lui durante tutto il suo pontificato, in maniera che nella sua eredità si trovò solamente una modestissima somma.² Incontestati sono i suoi meriti per la scienza e per l'arte.

Non senza commozione chi conosce la storia può considerare nella cappella del coro di S. Pietro la semplice base di pietra che copre i resti mortali dell'uomo, il quale durante 20 anni di governo non ebbe mai un momento di pace. Un bel monumento del suo instancabile zelo pastorale, che abbracciava tutte le parti della terra, della sua franchezza apostolica e della sua attività instancabile sono le sue eloquenti allocuzioni e le sue eleganti omelie e i suoi scritti infiniti, che pubblicò il nipote.

I sentimenti di Clemente XI sono espressi in forma oltremodo impressionante nella bella preghiera per il conseguimento delle virtù cristiane, che il mondo cattolico a lui deve. Essa suona:

« Mio Signore io credo in Te, rinforza la mia fede; io spero in Te, conferma la mia speranza; io amo Te, aumenta il mio amore; mi pento d'aver peccato, aumenta la mia compunzione.

« Io Ti adoro come mio primo principio e mia origine, io aspiro a Te come mio ultimo termine e fine, io Ti ringrazio, o mio

politica non è stata fino ad ora studiata sulle fonti dirette, sarebbe stato da buon politico che un Papa si fosse recisamente manifestato partigiano? È ovvio osservare che si può essere apertamente avversario o favorevole d'un partito fino a quando si milita in esso come gregario; ma che diventato capo, obblighi vari impongono un'attitudine meno spiccata, se non nel pensiero intimo, almeno nelle manifestazioni esteriori. E non bisogna inoltre dimenticare che, data la natura del papato, la tradizione vietava di chiarirsi nemico tra Austria e Francia, entrambi paesi cattolici.

« Un complesso di riflessioni consigliava un atteggiamento neutrale e moderato: fortunata condizione, che permetteva l'esplicarsi d'un concetto politico da poter mostrare a talento e adattare a seconda delle circostanze. Clemente XI aveva fiducia nella potenza e nella fortuna di Luigi XIV, ma prevedeva che tutta Europa si sarebbe coalizzata contro di lui. Ora, un rovescio delle armi francesi impigliava guai infiniti per la Chiesa. " Sa finesse d'Italien, dice il LEGRELLE (IV 183), avait aisément pressenti que l'orage cette fois pourrait bien dépasser les forces de la France. Son incertitude étudiée fait honneur à sa perspicacité politique, mais ne répondit peut-être pas à ce que l'Europe chrétienne pouvait espérer du père des fidèles, chargé de faire régner la foi de l'Évangile parmi eux ". Pensiero questo che ci pare rispondente al vero nella sua prima parte, ma che nella seconda mostra un preconetto, nel quale sogliono cadere anche quegli storici autorevoli, che non sanno, o non vogliono distinguere, nell'essenza del papato, la sua duplice natura, spirituale e temporale ».

¹ Vedi BUDEE III 380. (Cfr. IMMICH, *Staatensystem* 247.

² Secondo una relazione non si trovarono che 60 scudi, ma aggiunta una lista di 600 famiglie che egli sussidiava segretamente; vedi NOVAES XII 273, cfr. anche sopra pag. 10.

eterno benefattore; io T'invoco, come mio grazioso protettore. Signore, guidami con la Tua sapienza, governami con la Tua giustizia, confortami con la Tua misericordia, proteggimi con la Tua onnipotenza.

« Io Ti offro tutti i miei pensieri, parole, opere e dolori perchè pensi sempre a Te, parli di Te, operi a Tuo piacimento e soffra per Te. O Signore, io voglio tutto quello che Tu vuoi, perchè Tu lo vuoi, come Tu lo vuoi, quando e dove Tu lo vuoi. Io Ti prego, illumina la mia intelligenza, accendi la mia volontà, purifica il mio cuore e santifica la mia anima. Non lasciarmi macchiare dalla superbia, lusingare dalle adulazioni, illudere dal mondo, nè ingannare da Satana. Dammi la grazia di purificare la mia memoria, di frenare la mia lingua, di guardare i miei occhi e di sorvegliare tutti i miei sensi.

« Mio Dio, dammi forza, affinchè io pianga i peccati da me commessi, superi le tentazioni future, reprima le mie cattive inclinazioni ed eserciti ogni virtù. Dammi l'amore per Te, l'odio contro i miei difetti, lo zelo delle anime per il prossimo e il disprezzo per il mondo. Fammi ricordare, o Gesù, che io debbo ai miei superiori obbedienza, ai miei nemici carità, ai miei amici fedeltà e ai miei subordinati indulgenza.

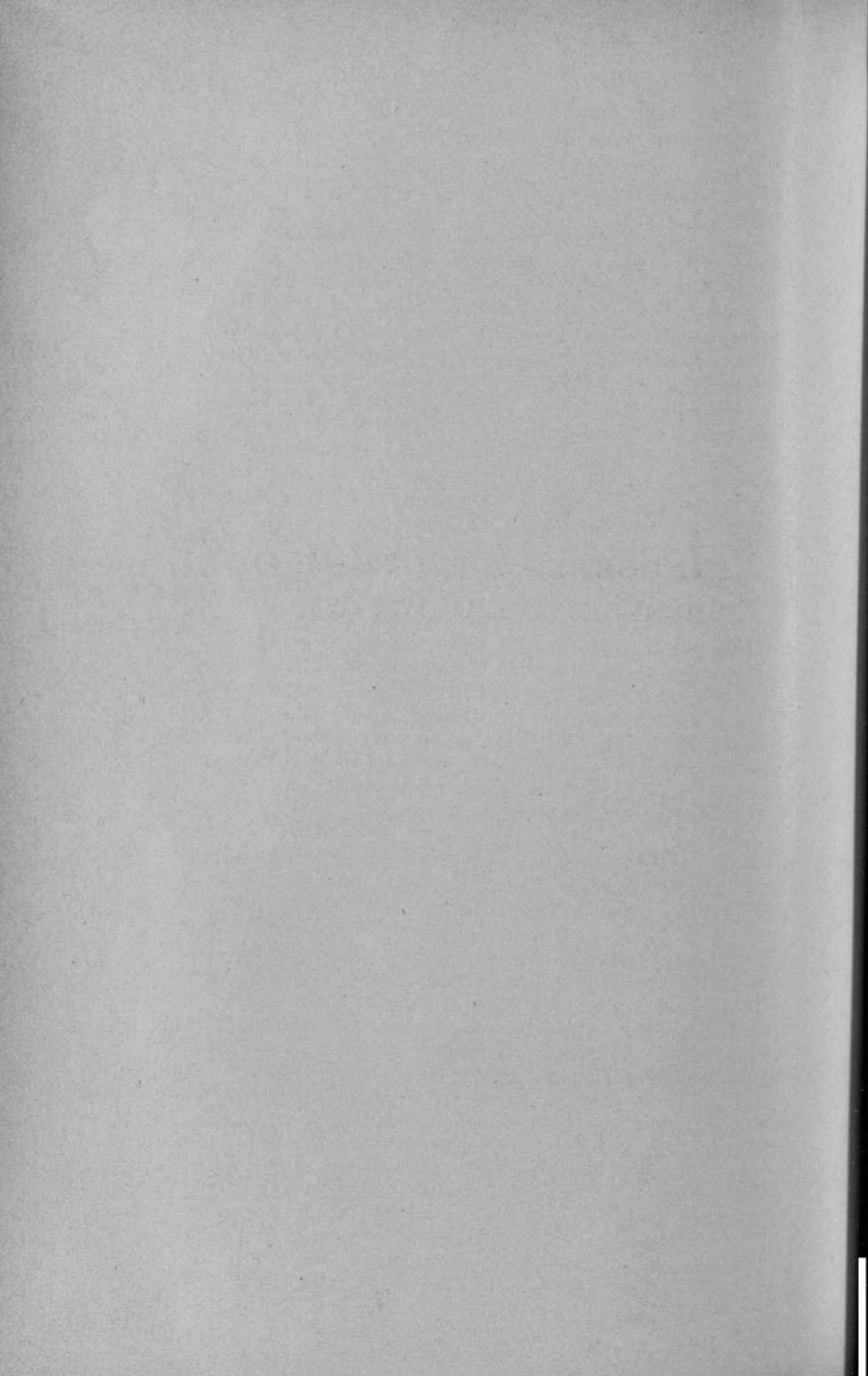
« Aiutami, o Dio, affinchè io superi l'orgoglio con l'umiltà, la sensualità con la mortificazione, l'avarizia con la generosità, l'ira con la dolcezza, l'indolenza con lo spirito di sacrificio. Mio Signore, fammi prudente nelle intraprese, di buon animo nei pericoli, paziente nelle avversità e umile nella prosperità. Che io non manchi mai nel mio operare e nel mio soffrire di fare un buon pensiero, di essere attento nel pregare, sobrio nel mangiare, coscienzioso nei compiti della mia professione e costante nei miei buoni propositi.

« Fa, o Signore, che io mi sforzi con ogni cura per aver sempre una buona coscienza, un morigerato comportamento, una conversazione edificante ed un contegno bene ordinato; che mi applichi incessantemente a domare la mia cattiva natura, a cooperare con la Tua grazia, ad osservare i comandamenti ed a operare soltanto per la mia salute. Mio Signore fammi riconoscere la nullità delle cose terrene, l'alto valore del cielo, la brevità della vita, la lunghezza dell'eternità, la cattiveria del peccato e la grandezza del Tuo amore. Fa che io mi prepari alla morte, che tema il Tuo giudizio, che sfugga l'inferno e ottenga finalmente il paradiso per i meriti di nostro Signor Gesù Cristo ».

Questa preghiera, che comprende tutto quello che è necessario all'uomo per ottenere l'eterna salute, forma per Clemente XI un monumento più perenne del bronzo e del marmo.

INNOCENZO XIII (1721-1724)

BENEDETTO XIII (1724-1730)



CAPITOLO I.

Il pontificato di Innocenzo XIII. — Elezione e precedenti. — Trattative coll'imperatore per l'Italia, colla Spagna e col Portogallo. — Minaccia di guerra coi Turchi. — Il Giansenismo. — Lo scisma di Utrecht. — Gli scompigli cinesi.

1.

Alla morte di Clemente XI la condizione politica generale della Curia e dello Stato della Chiesa, nonostante le conclusioni di pace e i trattati, era per molti aspetti tutt'altro che sicura: Comacchio ancora vivamente contestata, la nunziatura napoletana ancora non riaperta; differenze colla Spagna aspettavano di essere appianate, e l'atteggiamento della Francia rispetto alla Bolla *Unigenitus*, non era concorde, nè soddisfacente. Si aggiungevano a ciò le pretese imperiali su Parma e Piacenza e quelle dei principi spagnuoli su Castro e Ronciglione.¹ L'esito del prossimo conclave, pertanto, non poteva affatto essere indifferente per le Potenze politiche.²

¹ Vedi * Discorso (sul conclave del 1721), *Arm.* 1, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano (ora nell'Archivio di Stato di Vienna); copie nel *Cod. ital.* 184 f. 505-529 e 548 f. 131 ss. della Biblioteca governativa di Monaco, inoltre nel *Cod. azzurro* 332 (BÖHM 1036) dell'Archivio di Stato di Vienna (di mano posteriore, e quindi anche in BÖHM 284 riferito erroneamente al 1730); una traduzione secondo un codice di Olmütz in M. v. MAYER 93 ss. Il WILLE (*Zeitschr. f. die Gesch. des Oberrheins* LXXII [1918] 179) chiama con esagerazione questo presunto diario dello Schrattenbach «una delle poche descrizioni di conclavi da noi possedute». Cfr. PETRUCELLI IV 2 s. Di satire vedi * Pasquinate durante la sede vacante nel *Cod.* 10790 del British Museum di Londra e * Gabinetto di rime satiriche in sede vacante d'Innocenzo XII e di Clemente XI 1721, *Fondo Gesuit.* 83 della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

² Oltre le fonti manoscritte citate sopra n. 1 e quelle elencate in GISLER 144, sono ancora da indicare: * «Conclave storico descritto dal sign. card. Franc. Barberini et a sua dettatura da me Franc. Velli da Palestrina suo familiare

Il 20 marzo 1721 il cadavere del papa defunto fu trasportato nella Cappella Sistina. Seguì la prima adunanza dei cardinali; vennero spezzati l'anello e il sigillo di Clemente XI e Bartolomeo Ruspoli nominato governatore del conclave.¹ Il Ruspoli, già prima della sepoltura solenne, il 23 marzo emanò divieti severi contro giuochi pubblici di qualsiasi genere, contro ogni schiamazzo e contro il porto d'armi.²

Una sensibile mancanza di grano nella Città eterna fece temere per un tempo non remoto una carestia generale. Quindi il Collegio cardinalizio, su proposta del card. Pamfili, deliberò alla unanimità, che ogni commerciante di grano della città vendesse un terzo delle sue provviste al magazzino del grano; di qui non

e conclavista fedelmente disteso», *Cod. Barb.* LI 59 (4684) della Biblioteca Vaticana (cfr. WAHRMUND nei *Wiener Sitzungsber.* 170, n. 5); * Due conclavi descritti da un fedelissimo conclavista (1721 e 1724), *Cod.* 871 dell'Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano; il * *Diarium* dell'Althan, scritto come relazione all'imperatore dal suo conclavista abb. Grassi, con correzioni autografe dell'Althan, nel *Cod. ital.* 55 f. 255-273 e f. 235-252 della Biblioteca nazionale di Monaco (il WILLE loc. cit. 185 parla di un diario dell'Althan, ma sembra intendere il card. Schratzenbach); * relazione sul conclave del 1721 nel *Cod. ital.* 324 f. 26-82 della Biblioteca nazionale di Monaco e nel *Cod. azzurro* 332 (BÖHM 1036) f. 39-128 dell'Archivio di Stato di Vienna, tradotto secondo un codice di Olmütz in M. v. MAYER 7 ss.; * Relazione del conclave... 1721 dal sig. cav. Vitelleschi... donatami 1723,... Schönborn (sottoscrizione personale del cardinale), con particolare rilievo della parte dell'Althan, senza però offrir nulla circa lo svolgimento specifico del conclave; illustrata colla pianta del conclave, con ritratti incisi in rame dei 56 cardinali entrati, una serie di illustrazioni degli avvenimenti più importanti nella vacanza della sede, diverse schede di votazione e di accesso, una lista di votazioni, grandi illustrazioni del catafalco di Clemente XI, del corteo e degli archi di trionfo nel possesso d'Innocenzo XIII, *Cod.* 5706 della Biblioteca nazionale di Vienna; * Conclave per l'elezione di Innocenzo XIII, *Cod.* 130 della Biblioteca di Catania; * Conclave per la morte di Clemente XI t. 1-4, *Cod.* 2961/64 dell'Archivio concistoriale della Biblioteca Vaticana (non contiene che poco riferentesi direttamente al conclave; cfr. WAHRMUND loc. cit. 41); * relazione generale dell'Acquaviva dopo il termine del conclave ad Grimaldi del 9 maggio 1721, Archivio di Simancas; CRACAS XVII 580 ss.; *Gründliche Nachricht vom Konklave oder Neueste Historie des röm. Hoffes*, 3^a e 4^a parte, Francoforte 1721. Cfr. inoltre le narrazioni: PETRUCELLI IV 1 ss.; WAHRMUND, *Ausschliessungsrecht* 185 ss.; Id. nei *Wiener Sitzungsber.* 170, n. 5; EISLER 183; NOVAES XIII 3 ss.; BROSCI II 55. Elezione, personalità e pontificato di Innocenzo XIII sono valutati esaurientemente anche nella * Relazione di A. Corner del 15 luglio 1724, Archivio di Stato di Venezia (vedi RANKE III 215 s.).

¹ CRACAS XVI 576. Maresciallo del conclave fu Agost. Chigi; vedi la relazione in MAYER 35 ss. Congregazioni, esequie etc. sono descritte ampiamente dalla * Relazione del Vitelleschi nel *Cod.* 5706 f. 1-54 della Biblioteca nazionale di Vienna.

² CRACAS XVI 579.

dovevano essere distribuite se non piccole quantità, specialmente ad agricoltori per la semina. Anche la farina venne messa a razione e ne fu peggiorata la qualità.¹

I cardinali, oltre che dalle cure per il bene pubblico, furono occupati dalle misure per l'elezione imminente. Venne fuori la questione se i cardinali Noailles ed Alberoni fossero da invitare al conclave ed in che forma. Il 20 marzo gli anziani dei vari ordini avevano discusso in proposito e stabilito di sottoporre la questione al Collegio intero.² Sembrava più o meno chiaro, che un invito non dovesse mancare, perchè altrimenti si sarebbe potuta impugnare l'elezione.³ Perciò nella riunione dei cardinali il giorno dopo, solo Fabroni, al principio, si espresse per l'omissione dell'invito. Alla fine tutti furono d'accordo per invitare il Noailles allo stesso modo degli altri cardinali,⁴ tanto più che l'agente francese Lafitau assicurò al cardinale Albani, che il Noailles non lascerebbe Parigi in nessun caso.⁵ Con questo anche il caso Alberoni era regolato, almeno in linea di principio. Tuttavia vi fu ancora una discussione di un'ora e mezza,⁶ principalmente sul modo e la maniera d'invitarlo, poichè infatti non si aveva notizia, almeno ufficiale, della sua dimora in Svizzera.⁷ Alla fine si rimase d'accordo d'inviare due lettere d'invito all'Alberoni, e cioè all'arcivescovo di Genova ed al vescovo di Brugnato perchè le trasmettessero o in caso di necessità le affiggessero pubblicamente. Per togliere al cardinale un ultimo pretesto ad una eventuale assenza, si spedì anche appositamente un salvacondotto per il viaggio di Roma, valido fino a dieci giorni dopo l'elezione del Papa.⁸

Circa questo tempo il Collegio riunito accolse i soliti indirizzi di condoglianza dei rappresentanti diplomatici: il 21 marzo parlò

¹ Relazione in MAYER 19 s.

² * Relazione dell'Acquaviva al Grimaldi del 21 marzo 1721, Archivio di Simancas.

³ * Relazione dell'Acquaviva al Grimaldi del 19 marzo 1721, ivi. Cfr. NOVAES XIII 8.

⁴ *Discorso* in MAYER 28; * diario del Barberini, *Cod. Barb.* 4715 f. 4b, Biblioteca Vaticana.

⁵ Il Lafitau aveva trattato della cosa coll'Albani; vedi Lafitau a Dubois in data 19 marzo 1721, presso MICHAUD 54. Cfr. la seconda * Relazione dell'Acquaviva al Grimaldi dello stesso giorno, Archivio di Simancas.

⁶ * L'Acquaviva al Grimaldi il 21 marzo 1721, ivi.

⁷ La relazione, in MAYER 25, congettura che parecchi cardinali fossero informati in proposito ed anzi fossero con lui in rapporti epistolari.

⁸ * Acquaviva a Grimaldi il 21 marzo 1721 e più estesamente il 25 marzo 1721, Archivio di Simancas; inoltre * il diario del Barberini loc. cit. f. 4b-6. Cfr. la relazione in MAYER 25 s. e PETRUCELLI IV 4. Gli * atti sull'ammissione dell'Alberoni nel *Cod.* 2961 dell'Archivio concistoriale della Biblioteca Vaticana (WAHRMUND nei *Wiener Sitzungsber.* 170, n. 5, p. 41); una * autodifesa del cardinale in *Cod.* 2962.

il Medici per la Spagna, il Guelle per l'Inghilterra e il card. Conti per il Portogallo, il giorno dopo il Lafitau per la Francia.¹

La sera del 30 marzo la salma di Clemente XI fu collocata nel suo luogo di riposo definitivo. La mattina dopo ebbero luogo le cerimonie di apertura del conclave. Il cardinal Tanara, come decano, celebrò la messa dello Spirito Santo. Quindi 27 cardinali presero parte all'ingresso per la grande scala di Costantino. Nel pomeriggio parecchi cardinali si recarono ancora per breve tempo ai loro palazzi, mentre altri ricevettero alte visite nelle loro celle. Verso le 6, il conclave fu chiuso. Il numero dei partecipanti, tuttavia, si accrebbe ancora di giorno in giorno, sicchè alla fine del conclave era salito a 55.²

Dei 68 cardinali viventi, 54 avevano ricevuto il cappello rosso durante il lungo pontificato di Clemente XI.³ Creature di Innocenzo XII erano Boncompagni, Cornaro, Noailles, Paolucci, Sagripanti e Tanara. Appartenevano al pontificato di Alessandro VIII: Altieri, Barberini, del Giudice, Imperiali e Ottoboni. Il Pamfili doveva l'alta dignità ad Innocenzo XI, il Marescotti e l'Orsini al predecessore di lui Clemente X.

Dodici cardinali non poterono intervenire al conclave. Furono gli spagnuoli Belluga e Borgia, i portoghesi Cunha e Pereira, i francesi Gesvres, Noailles, Mailly e Polignac, il fiammingo Boussu; il cardinale tedesco di Sassonia fu trattenuto dalla dieta imperiale di Ratisbona. Il Marescotti e il Fieschi si fecero scusare per la loro vecchiaia. Il cardinal Salerni dovette lasciare precocemente il conclave a causa di malattia.⁴ L'Ottoboni, che non aveva ricevuto ancora la sacra ordinazione richiesta, potè tuttavia partecipare all'elezione, su decisione del Collegio.⁵

¹ Non si destinò un inviato portoghese apposito; vedi *Acquaviva a Grimaldi il 25 marzo 1721, Archivio di Simancas.

² Al principio del conclave si era contato sopra un massimo di 60; cfr. il *Discorso* in MAYER 100. Il fiorentino Gerolamo Maria Allegri fu il confessore. I maestri di cerimonie, servitori e operai ammessi oltre i conclavisti sono elencati nella relazione presso MAYER 43 ss. Un elenco dei cardinali presenti in CRACAS XVI 583.

³ Erano i cardinali Albani, Alberoni, Althan, Acquaviva, Barbarigo, Belluga, Bentivoglio, Bissy, Borgia, Borromei, Boussu, Bussi, Niccolò e Iñigo Caracciolo, Cienfuegos, Colonna, Conti, Corradini, Corsini, Czacki, Cunha, Cusani, Davia, Fabroni, Fieschi, Gesvres, Gozzadini, Gualtieri, Mailly, Marini, Odescalchi, Olivieri, Origo, Paracciani, Patrizi, Pereira, Piazza, Pico, Pignatelli, Polignac, Priuli, Rohan, Ruffo, Cristiano Augusto di Sassonia, Salerni, Schönborn, Schratzenbach, Scotti, Spada, Giorgio e Niccolò Spinola, Tolomei, Vallemani, Zondadari.

⁴ Relazione in MAYER 62; NOVAES XIII 8. Il Paracciani non uscì dal conclave il 28 aprile, come riferisce il NOVAES (XIII 7), ma la sua malattia era così grave, che si parlò di una simile eventualità; vedi la relazione in MAYER 65, 71 s.

⁵ Col Breve «Eligibilitatis». *Diario del Barberini loc. cit.

I cardinali presenti erano divisi in quattro partiti: i seguaci di Clemente XI e gli zelanti come gruppi curiali, i cardinali imperiali e i borbonici come gruppi politici.

Il numero dei cardinali di Clemente XI era troppo grande e troppo divisi i loro interessi a causa dei contrasti politici degli ultimi tempi, perchè fosse possibile la loro riunione in un partito unico. Il card. Albani, come nepote del papa morto, sarebbe stato il loro condottiero naturale, solo che avesse posseduto una somma maggiore di capacità direttive e di abilità necessaria.¹ Ma, come stavano le cose, gli insoddisfatti erano più dei fedeli, dimodochè l'Albani poteva contare al momento buono soltanto su pochi del suo partito: i calcoli diversi oscillavano fra 8 e 15.²

Ancora più debole e più insignificante era questa volta il gruppo degli zelanti, del che la colpa, in una certa misura, spettava anche all'indole del loro capo Fabroni.³ Li si calcolava a 6-8, ma si contava tuttavia sull'unione ad essi ancora di alcuni Clementini⁴ o addirittura ad un loro accordo coll'Albani.⁵

In questo stato di cose la prevalenza doveva toccare ai due gruppi politici delle Potenze, la cui opposizione anche entro il Sacro Collegio fu dal principio assai influente. Difatti ai partiti imperiale e borbonico era riserbato il decidere dell'esito della elezione.

La corte di Vienna per la prima volta doveva fare a meno dell'alleanza secolare colla Spagna; e, data la politica, nell'insieme, filoborbonica di Clemente XI, aveva tutti i motivi per seguire con attenzione raddoppiata le trattative del conclave ed esercitarvi la maggiore influenza possibile.⁶ Si poteva prevedere che la parte imperiale avrebbe disposto di 20-25 voti, sebbene dei cardinali dei paesi absburgici secondari, l'Acquaviva inclinasse del tutto verso la Spagna, Salemi e Scotti pendessero piuttosto per l'Albani, il Bissy e il Cusani piuttosto per la Francia.⁷ Si sperava inoltre di guadagnare i due cardinali portoghesi; ma essi non giunsero più

¹ *Discorso* in MAYER 102; relazione ivi 79.

² Egli avrebbe potuto avere propriamente 42 seguaci ed esercitare quindi la parte decisiva. * «Savie considerations per former un parfait piano», Arm. 1, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

³ *Discorso* in MAYER 103.

⁴ * Savie considerations loc. cit.

⁵ PETRUCELLI IV 5. In MICHAUD 60 si citano addirittura 12 zelanti.

⁶ Sul grande interessamento della corte di Vienna vedi gli atti dell'Archivio concistoriale della Biblioteca Vaticana in EISLER 318 e PETRUCELLI IV 7.

⁷ Le * Savie considerations (loc. cit.) calcolano 25 voti senza i 5 «diffidenti suddetti»; la relazione, pure, degli ultimi tempi di Clemente XI, * Carattere dei cardinali (Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano) conta solo su 22.

in tempo per l'elezione. Comunque, gl'imperiali formavano il partito più forte.¹

Il governo austriaco fu sollecito a pensare a una designazione dei cardinali a lui graditi o sgraditi. Già negli ultimi tempi di Clemente XI esso si era fatto presentare una caratterizzazione particolareggiata dell'intero Collegio cardinalizio.² Alla metà di novembre 1720, in previsione della morte vicina del papa gravemente malato, era stata richiesta al cardinal Althan una nuova relazione per Vienna.³ Il 21 gennaio 1721 una lettera esauriente all'imperatore soddisfece questo desiderio. Essa espone in principio la procedura dell'elezione papale e i partiti che presumibilmente decideranno in conclave, e dà quindi una caratteristica precisa di 26 papabili.⁴ L'Althan esprimeva inoltre la speranza che, nonostante la perduta adesione degli Spagnuoli, gl'imperiali potrebbero contrapporsi al partito borbonico con un numero doppio di voti; occorreva tuttavia attendere ancora la presa di posizione di taluni cardinali italo-absburgici.

Il giorno dell'inizio del conclave, 31 marzo, fu inviata una istruzione imperiale al card. Althan⁵ con le esclusive esplicite contro Paolucci, Olivieri e Sagripanti e i pressanti desideri per l'inclusione di Pignatelli, Tanara, Conti, Spada, Boncompagni, Davia, Inigo Caracciolo, Paracciani, Ruffo e Gozzadini.⁶ La lettera voleva che le date esclusioni si pronunciassero direttamente solo in caso di necessità estrema, ed incitava l'Althan ad aspettare l'arrivo del cardinale Cienfuegos, che aveva preso parte alle conferenze di Vienna;⁷ oltre le consultazioni con del Giudice, Schrattenbach e Czacki, egli doveva intendersi il più possibile con i cardinali devoti al re di Polonia e a quello di Portogallo.

¹ *Discorso* in MAYER 103.

² * *Arm. 1, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano*. Naturalmente i cardinali favorevoli all'impero sono presentati migliori, gli altri peggiori della realtà.

³ * *Instruzione, in data 16 novembre 1720, Arm. 1, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano*. Cfr. ivi * *la lettera imperiale datata Vienna 14 ottobre 1720*.

⁴ * « *Carattere dei cardinali formato dal sig. Principe di S. Croce, mandato a Vienna li 21 gennaio 1721* », ivi.

⁵ *Lettera imperiale all'Althan, in data 31 marzo 1721 (ivi), pubblicata in WAHRMUND, Ausschliessungsrecht 314 s.*

⁶ WAHRMUND, loc. cit. 188. Questa istruzione giunse all'Althan solo l'8 aprile (* *Diarium* sotto questa data, *Cod. ital.* 55 della Biblioteca nazionale di Monaco); ma che l'Althan già nel dicembre 1720 avesse ricevuto un'esclusiva esplicita contro il Paolucci, risulta dalla * *relazione personale del Barberini nel Cod. Barb.* 4684, f. 87, Biblioteca Vaticana.

⁷ Sulla cautela con cui si procedeva a Vienna, specialmente nel comunicare inclusioni ed esclusioni, cfr. WAHRMUND, *Ausschliessungsrecht* 185 s. e le relazioni ivi 313 ss.

Nel partito franco-spagnuolo l'unione si era fatta rapidamente. Già prima del conclave l'inviato francese a Roma, Latifau, si era rivolto al re di Spagna proponendo che i cardinali Acquaviva, Beluga e Borgia procedessero uniti colla Francia; questa mirava a formare un fronte compatto per l'esclusiva contro i piani imperiali. Contemporaneamente una lettera apposita dell'Acquaviva a Madrid¹ esprimeva il desiderio analogo; si chiedessero alla Francia le istruzioni relative per il Lafitau. V'era poi da sperare un rafforzamento ulteriore del partito francese da parte di Gualtieri e Ottoboni, forse anche di Zondadari, Patrizi, Bentivoglio, Origo e Pico.²

Tutto considerato, il partito borbonico avrebbe potuto contare sopra un 11-15 voti,³ ma i cardinali non giunsero che un po' alla volta. L'Acquaviva temeva, per verità senza fondamento, sin dalla prima giornata elettorale una mossa risoluta degli imperiali a danno del partito opposto, ancora assai debole.⁴ Dopo gli scrutini iniziali entrò nel conclave almeno il Rohan⁵ e si mostrò subito premuroso degli interessi spagnuoli; si avviò rapidamente una buona intesa coll'Acquaviva,⁶ e ben presto anche con Pico, Bentivoglio ed altri.⁷ Non ebbero invece successo le pressioni dell'Acquaviva sul governo spagnuolo, perchè affrettasse l'arrivo a Roma degli altri cardinali spagnuoli.⁸ La stessa istruzione reale per il conclave non giunse all'Acquaviva che il 7 maggio, quando già era deciso l'esito del conclave.⁹

¹ * Al Grimaldi in data 25 marzo 1721, Archivio di Simancas.

² Quanto fossero malsicuri specialmente i cardinali italo-absburgici, risulta dal * Carattere dei cardinali, loc. cit. Sulla posizione dei Veneziani cfr. il Discorso in MAYER 104; PETRUCELLI IV 5.

³ Da parte imperiale si contava prima del conclave su 15 voti (* Savie considerations, loc. cit.); su 11 secondo * Carattere dei cardinali, loc. cit.

⁴ Secondo la * lettera dell'Acquaviva del 21 marzo 1721 al Grimaldi, Archivio di Simancas.

⁵ Il Dubois in data 29 marzo 1721 premette molto sul Rohan perchè giungesse a tempo. MICHAUD 56 s.

⁶ * Salvador Ascanio, agente dell'Acquaviva, al Grimaldi in data 8 aprile 1721, Archivio di Simancas, e * Acquaviva al medesimo in data 9 maggio 1721, ivi.

⁷ Che anche questi, come il Gualtieri e l'Ottoboni, siano filospagnuoli, è riferito dall'Acquaviva nella sua seconda * lettera del 19 marzo 1721 al Grimaldi, e dal suo agente Salv. Ascanio il 6 aprile allo stesso. Archivio di Simancas.

⁸ Già la * lettera dell'Acquaviva al Grimaldi del 18 marzo 1721 (ivi) lo eccitava a tenersi pronto a venire per la via più breve, Barcellona-Civita-vecchia. Serie esortazioni ulteriori nelle due * lettere dell'Acquaviva del 19 marzo e in quella del suo agente Salv. Ascanio del 6 e 8 aprile, e perfino ancora del 6 maggio, al Grimaldi, ivi.

⁹ * Acquaviva al Grimaldi il 9 maggio 1721, ivi.

Le previsioni apparivano dunque al principio del conclave completamente incerte da ogni lato.¹ Una cosa sola era sicura, e cioè, che nessuno dei quattro partiti poteva da solo determinare l'elezione del Papa.² Quale svolgimento ora avrebbero preso i loro rapporti e collegamenti reciproci, dipendeva completamente dal genere delle candidature, che sarebbero venute in campo. Ma anche su questo ci si vedeva ancora poco chiaro, salvo per quel che riguardava un presupposto fondamentale, in cui tutti erano tacitamente d'accordo: il nuovo Papa non doveva essere troppo giovane;³ non si voleva un altro pontificato così lungo come quello di Clemente XI, che era addirittura sopravvissuto a quasi tutti i suoi elettori.

Il numero dei papabili questa volta era straordinariamente grande; si facevano più di trenta nomi, fra cui non pochi appartenenti ai pontificati anteriori. Così il cardinale Orsini, del tempo di Clemente X, veniva preso da taluni seriamente in considerazione.⁴ Sebbene venisse lodata, particolarmente dagli zelanti, la sua semplicità e austerità, pure lo si riteneva poco adatto perchè religioso. Anche i due cardinali d'Innocenzo XI tuttora viventi, Pamfili e Barbarigo, venivano assai nominati. Di Pamfili si lodava l'intervento aperto ed avveduto a pro del bene del popolo, la sua piena indipendenza da parenti, la sua esperienza e la sua conoscenza della situazione internazionale; ma era conosciuto altresì come amico del denaro e piuttosto taccagno. Il Barbarigo, veneziano di nascita, di vita assolutamente incensurabile, forse venne preso in considerazione, perchè era precisamente in corso il processo di canonizzazione di suo zio.⁵ Dei cardinali di Alessandro VIII erano considerati come papabili tre, dei quali però l'Altieri, carattere cupo e difficilmente comprensibile, e il Barbe-

¹ Prima * lettera dell'Acquaviva in data 19 marzo al Grimaldi, ivi.

² *Discorso* in MAYER 105.

³ Ivi. Con queste considerazioni personali andavano congiunte naturalmente le politiche; cfr. * Carattere dei cardinali (Archivio dell'ambasciata austriaca presso il Vaticano): «Ha ella [l'imperatore] per causa de' suoi stati d'Italia necessità di portar al papato un cardinale di età decrepita, perchè in questa età i pensieri sono naturalmente indirizzati alla quiete e l'animo suole essere alieno dal tentare cose nuove, che nel breve periodo di pochi anni non potrebbero consumarsi». Cfr. anche PETRUCELLI IV 4.

⁴ La caratterizzazione che segue si fonda principalmente sulle esposizioni austriache: * Collegio cardinalizio, * Carattere dei cardinali, * Savie considerazioni, * Discorso: conghetture su cui può cadere l'elezione, n. 579 (Arm. 1, Archivio dell'ambasciata austriaca presso il Vaticano), sulle due relazioni in MAYER 7 ss., 93 ss., su quelle francesi in MICHAUD 57 ss. e su PETRUCELLI IV 6 ss.

⁵ Il vescovo Gregorio Barbarigo; cfr. la presente opera vol. XIV. 1, 405; 2, 417.

rini, poco amato per la sua cupidigia, non venivano menzionati che di rado, mentre il nome dell'Imperiali compare parecchie volte. L'Imperiali s'intendeva bene coll'Austria e cogli zelanti, meno coll'Albani; i Francesi lo consideravano addirittura un intrigante.

Anche dei cardinali d'Innocenzo XII cinque avevano probabilità particolari. Il Cornaro veniva apprezzato personalmente come tranquillo, giusto e capace, quale si era mostrato nella sua nunziatura spagnuola; ma, a prescindere dal fatto, che taluni lo ritenevano ancora « troppo giovane », nonostante i suoi 61¹ anni, si opponevano alla sua elezione la sua amicizia colla Francia, e, ostacolo massimo, i suoi stretti rapporti col fratello, il doge di Venezia. Il Sagripanti era avido di danaro, troppo faccendiere e perciò sgradito a tutti. Il Boncompagni non mancava di amici, ma le sue strette relazioni politiche, specialmente colla Spagna,² lo facevano apparire meno desiderabile. A entrare, però, colle più grandi probabilità in conclave era il Paolucci. Si lodava, in colui che aveva tenuto finora la carica di segretario di Stato, l'indole pacifica. Indifferente personalmente verso i sovrani, egli si era acquistate molte simpatie anche nel popolo colla sua attività caritatevole, largamente proficua a chiese ed alla povera gente. Egli naturalmente era assai favorito dalla corte spagnuola e dall'Albani. Solo che Spagna e Francia aderissero, l'Albani sperava di procurargli la tiara; ma l'Austria, e in parte anche la Francia, che in nessun caso desideravano una prosecuzione dei principj e della politica del Papa defunto, facevano resistenza. Uno dei primi aspiranti era anche il cardinale decano Tanara, che si era guadagnata considerazione e simpatia nelle sue nunziature di Bruxelles, Colonia, Lisbona e Vienna e non era punto in cattive relazioni con le Potenze. Si lodava anche la sua abilità economica. Nonostante la sua età avanzata di 71 anni egli era sano di corpo e intellettualmente del tutto capace per l'alto ufficio.

La maggior parte dei papabili, 19 in tutto, si trovavano però fra le creature di Clemente XI. Da parte francese si nominavano inoltre per cortesia anche Acquaviva, Albani, Gualtieri e del Giudice, candidati che, o per la loro spiccata francofilia o per altri motivi politici, non avrebbero mai avuto il consenso imperiale. Anche dell'Odescalchi e dello Spinola si parlava solo occasionalmente.

Del cardinale Pignatelli, invece, si credeva, che troverebbe il favore generale. La vita costantemente esemplare dell'uomo, antecedentemente teatino, rispondeva ai desideri degli zelanti. La sua

¹ Ne aveva, in verità, 63, essendo nato nel 1658 [n. d. t.].

² Per mezzo della principessa di Piombino; cfr. PETRUCELLI IV 10.

famiglia, la stessa d'Innocenzo XII, godeva dello speciale favore della corte imperiale, e inoltre anche di una certa considerazione da parte della Francia. Solo il fatto, che suo fratello, il vicerè di Sicilia, si fosse tanto distinto al servizio degli Absburgo nella riconquista di Napoli, dava luogo — oltre la salute costantemente malaticcia del cardinale — a qualche difficoltà del partito borbonico. Invece l'essere stato il primo cardinale nominato da Clemente XI lo raccomandava al favore dell'Albani. Ambedue i gruppi, Austria e Albani, patrocinarono difatti seriamente in conclave la sua nomina, che era destinata a fallire solo per l'opposizione della Spagna. Anche il Corsini al principio del conclave era in grandissima considerazione; indipendente dai suoi congiunti, coltissimo e gagliardo di spirito, leale e giusto, egli godeva la fama migliore. Da principio l'Austria lo patrocinò; ma furono contro di lui taluni impedimenti da parte francese, spagnuola e — per la questione ardente della successione in Toscana¹ — anche tedesca. Il Gozzadini, uomo dotto e di spirito retto, di esteriore piacente, venne preso in considerazione da parte imperiale. Ma interessi francesi e forse anche la considerazione dei suoi parenti numerosi e bisognosi gli furono contrari. Il Conti era noto come abile ed esperto del mondo;² egli apparteneva ad una famiglia nobile ragguardevole, che aveva dato già molti papi. Da nunzio in Portogallo ed in Svizzera aveva guadagnato esperienze e simpatie, e anche presso l'imperatore godeva considerazione. Poichè le sue relazioni particolarmente strette con Lisbona non facevano difficoltà, anche la Francia rivolgeva gli occhi su di lui.

Altre creature di Clemente XI avevano minori probabilità, ma pure erano da prendere in considerazione. Il gesuita Tolomei era personalmente inattaccabile e stimato. Troppo vecchi e acciacciati erano il Paracciani e il Vallemani. Il Fieschi, che da parte della famiglia era legato strettissimamente alla Francia, e Ignazio Caracciolo, che come napoletano incontrava difficoltà politiche, non s'imponevano all'attenzione generale; e così il Cusani, che mostrava grande inclinazione per la Francia, e lo Scotti, nella casa del quale pure non si parlava molto bene dell'imperatore.³ Ostacoli prevalentemente personali si opponevano al Patrizi; come al Fabroni, capo degli zelanti, per la sua posizione verso la Francia nella pubblicazione della Bolla *Unigenitus*.

¹ Ivi 13.

² * « È di complessione non sana, di naturale politico... I suoi parenti sono stimati Angioini ed egli troppo giovane per esser eletto » [aveva 66 anni!]. Carattere dei cardinali, loc. cit.

³ D'altra parte si censurava il suo attaccamento all'Austria; cfr. PETRUCELLI IV 7.

Gli altri papabili del pontificato di Clemente XI avevano tutti contro di sè la difficoltà di esser troppo giovani. Così fra i candidati degli zelanti lo Spada, che però conduceva vita straordinariamente rigorosa¹ e non era sgradito a nessuna Corte. Così il Davia, largamente apprezzato per la sua capacità e avvedutezza, e solo in voce un po' sfavorevole a causa dei parenti. Anche il Piazza era considerato come esperto e godeva molti amici. Contro il Corradini, che da scienziato tipico non si era quasi mai allontanato da Roma, ma era stato considerato corresponsabile per la guerra fra lo Stato della Chiesa e l'Austria, v'erano forti opposizioni politiche. L'Origo era poco raccomandato dalla fama di astuzia e dalle sue tendenze antimperiali; così l'Olivieri a causa della sua stretta parentela con la casa Albani² e il Bussi per la sua troppa dipendenza dalla stessa famiglia.³

Data questa straordinaria molteplicità di aspiranti e i grandi contrasti di partito nel collegio elettorale, non era possibile prevedere nulla di preciso sul risultato delle trattative. Da molte parti si riteneva, che il conclave, in certe circostanze, avrebbe potuto riuscire assai lungo.⁴

Probabilmente nessuno dei 27 cardinali chiusi il 31 marzo sera in conclave sospettò la vivacità che avrebbe preso, nonostante il loro piccolo numero, l'attacco delle operazioni elettorali. La mattina seguente essi si riunirono nella Cappella Sistina per il primo scrutinio.⁵ Esso dette la sorpresa di otto voti al Paolucci, e altri due nell'accesso. L'Albani evidentemente tentava, sfruttando il piccolo numero degli elettori e i desideri molteplici di un conclave breve, di far papa il segretario di Stato di suo zio; i presenti, la maggior parte creature di Clemente XI, avrebbero potuto, egli pensava, dimostrare al più presto col loro consenso la propria gratitudine.⁶ L'Althan, il rappresentante imperiale, fu visibilmente sdegnato di questo tentativo e si ritirò in silenzio nella sua cella. Qui venne a fargli visita l'Albani e volle quietarlo facendogli osservare, che per adesso, assenti tuttora 40 elettori, non

¹ « Ma secco e dedito al zelo ed ai rigori ». Ivi.

² Pasquino lo chiamò « prince Eugène de la dynastie Albani ». Ivi.

³ « Le Benjamin d'Albani ». Ivi.

⁴ Ivi 11. D'altra parte alcuni desideravano, che si facesse presto; così l'Albani, che non voleva aspettare l'arrivo dell'Alberoni, e l'Ottoboni, che non voleva incontrarsi col Rohan. Cfr. MICHAUD 55 s.

⁵ Per tutti gli scrutini di questo conclave vedi * Fogli de' scrutini per il conclave, nel quale fu assunto al pontificato il sig. card. M. A. Conti con il nome d'Innocenzo XIII l'a. 1721, Cod. Barb. 4447, Biblioteca Vaticana.

⁶ Relazione in MAYER 47.

era certo probabile una decisione.¹ Tuttavia il Paolucci, in seguito ad agitazioni segrete,² acquistava probabilità sempre maggiori. Allo scrutinio serale dello stesso giorno si raccolsero sul suo nome 9 voti, cioè uno di più della mattina. L'Althan non seppe trovare altro espediente, che di recarsi subito dal cardinale decano e comunicargli l'esclusiva imperiale contro questo pretendente. Il Tanara non fece disturbare per questo le operazioni elettorali; nelle votazioni successive le probabilità del Paolucci si svilupparono in modo, che gli mancavano solo più tre voti per i due terzi necessari.³ A questo punto l'Althan credette di dover procedere al passo estremo: egli proclamò solennemente il *вето* contro il Paolucci, andando da un cardinale all'altro e ripetendo ogni volta la protesta in nome dell'imperatore.⁴ Il partito dell'Albani e quello degli zelanti unitisi ad esso rimasero colti alla sprovvista.⁵ L'adunanza fu interrotta e si sciolse nello scompiglio generale. Il Paolucci, il più colpito, si era già ritirato, pure esprimendo il suo stupore per simili procedimenti.

Seguì per l'Althan una notte insonne; febbricitante per la grande eccitazione, tornò nella sua cella e fece chiamare il medico.⁶ La notte passò in trattative; dalle 2 alle 4 il rappresentante dell'imperatore conferì personalmente coll'Albani.⁷ Il risultato si vide ben presto.

Il mattino seguente l'Althan ripeté allo scrutinio l'esclusiva,⁸ e nessun voto fu più dato al Paolucci.⁹ L'eccitazione si era calmata. Rohan, il rappresentante francese ufficiale, che in questo giorno entrò in conclave e nel pomeriggio ricevette la visita dell'Althan, ringraziò questo in nome della Francia per il suo intervento riso-

¹ * Diarium dell'Althan in data 1 aprile 1721, *Cod. ital.* 55, Biblioteca nazionale di Monaco.

² * Acquaviva a Grimaldi il 9 maggio 1721, Archivio di Simancas.

³ Sulla questione del computo esatto dei voti cfr. WAHRMUND nei *Wiener Sitzungsber.* 170, n. 5, p. 13 ss.

⁴ * Diarium dell'Althan in data 1 aprile, loc. cit. (pubblicato secondo il codice viennese in WAHRMUND, *Ausschliessungsrecht* 311 s.); * relazione del Barberini nel *Cod. Barb.* LI 59 f. 86 s., Biblioteca Vaticana (in compendio presso WAHRMUND nei *Wiener Sitzungsber.* 170, n. 5, p. 4 ss.); * relazione dell'Acquaviva per mezzo di Salv. Ascanio al Grimaldi in data 1 aprile, * lettera di Ascanio del 6 aprile, sua seconda * lettera dell'8 aprile e * relazione generale dell'Acquaviva del 9 maggio 1721 al Grimaldi, Archivio di Simancas; Lafitau a Dubois il 7 aprile 1721, in MICHAUD 306; relazione in MAYER 48 ss.

⁵ * Relazione del Barberini, loc. cit. (WAHRMUND, loc. cit. 5).

⁶ * Relazione del Barberini, loc. cit. f. 86 s.

⁷ * Diario dell'Althan in data 1 aprile 1721, loc. cit. Successivamente l'Althan trattò altresì con il Conti; vedi ivi.

⁸ * Relazione del Barberini, loc. cit. f. 16^b (in WAHRMUND, loc. cit. 7).

⁹ * Diarium dell'Althan in data 2 aprile 1721, loc. cit.

luto contro il Paolucci.¹ Così il destino di questi era suggellato.² Il Tanara dette bensì ancora il 4 aprile il suo voto, unico, al Paolucci, ed anzi il 9 aprile quattro voti si raccolsero ancora su di lui; forse si volle sperimentare, se la nuova istruzione giunta da Vienna persistesse nell'esclusione.³ Ma l'Althan, appoggiato dal Rohan,⁴ pronunciò per la terza volta l'esclusiva.⁵ Dopo l'Albani gli assicurò di non entrare per nulla in questo nuovo attacco, venuto dagli zelanti.⁶ Ora subentrò un periodo di trattative tranquille; unicamente per la forma si procedeva ancora a votazioni, in cui solo raramente si raccoglievano 4-6 voti sopra un nome.

Il tentativo fallito dell'Albani a favore del Paolucci ebbe per conseguenza un certo accostamento dei partiti politici. Rohan era riuscito assai presto ad una intesa colla Spagna; il 4 aprile egli riferiva al suo re di un nuovo piano per una « unione delle Corone ». ⁷ L'Althan non vi era contrario. Invece non durò troppo a lungo l'alleanza fra il Nepote e gli zelanti. L'Albani e il Pamfili sarebbero anzi giunti nelle loro discussioni a forme assai scortesie.⁸

Circa questo tempo un altro incidente destò l'interesse di tutti i cardinali e altresì di tutta la città di Roma: l'arrivo dell'Alberoni. Fin dai primi giorni del conclave egli aveva annunciato da Bologna la sua venuta prossima ed aveva domandato nuove sicurezze per la sua persona. Il Sacro Collegio gli rispose colla massima cortesia. Il 7 aprile il già così potente uomo di Stato spagnolo entrò nella capitale pontificia, atteso dalla curiosità di una moltitudine enorme, che era comparsa a Ponte Molle già pa-

¹ * Ivi. La Francia temeva, che con Paolucci papa divenisse segretario di Stato il Fabroni, il cui atteggiamento nella questione della Bolla « Unigenitus » riscoteva scarso consenso in Francia; cfr. PETRUCELLI IV 12.

² Su questa esclusiva pubblica a mezzo dell'Althan vedi EISLER 183; GAN-
GUSCH 180 s.; LECTOR 565; NOVAES XIII 8 s.; VIDAL 64; WAHRMUND, *Aus-*
schliessungsrecht 186 s.; Id. in *Wiener Sitzungsber.* 170, n. 5, spec. p. 9 ss.

³ WAHRMUND, *Ausschliessungsrecht* 188.

⁴ * Diarium dell'Althan in data 9 aprile 1721, loc. cit.; WAHRMUND, *Aus-*
schliessungsrecht 188.

⁵ * *Cod. Barb.* 4684 f. 17, Biblioteca Vaticana (presso WAHR-
MUND nei *Wiener Sitzungsber.* 170, n. 5, p. 8). L'Althan aveva annunciato una
ripetizione della sua esclusiva tutte le volte che si fossero raccolti di nuovo
sul Paolucci tre voti; cfr. il suo * *Diarium*, loc. cit.

⁶ Verso la metà del mese costoro non avevano ancora depresso l'ultima
speranza per il Paolucci; cfr. De la Chausse al Dubois il 15 aprile 1721, in
MICHAUD 307.

⁷ Ivi 305.

⁸ Rohan al re in data 4 aprile 1721: « Outre les invectives et les menaces
on assure que Pamphile ayant été traité de fou par M. le card. Albani, lui jeta
son écritoire à la tête » (in MICHAUD 305). L'8 aprile il Rohan riferisce di
difficoltà accresciute (ivi 306).

recchie ore prima del suo arrivo.¹ Il giorno dopo egli entrò in conclave. Lo ricevettero l'Albani e il Paolucci, cui quel giorno spettava il regolamento delle cerimonie. Nel Sacro Collegio fece una parte assai limitata ed umile, perchè nessuno volle scambiare con lui una parola.² Soltanto Ottoboni e Corsini gli fecero visita la sera stessa per trarlo al partito francese, il che però non riuscì.³ Anche in seguito l'Alberoni approfittò dell'occasione del conclave piuttosto per regolare la sua faccenda personale⁴ che per una partecipazione attiva alle trattative elettorali.

La situazione non chiara si prolungò. Riuscì ora all'Albani di costituire almeno un fronte unico negativo tra i cardinali di suo zio: per rendere il dovuto onore al Papa defunto ed alla sua casa, essi si accordarono a non votare per nessuno dei cardinali papabili dei pontificati precedenti.⁵ Una intesa analoga, sebbene non così importante, fu tentata dal Boncompagni fra le cinque creature d'Innocenzo XII, ma senza successo. L'Althan, col quale egli volle poi collegarsi, dette risposta negativa.⁶ Anche gli zelanti non fecero nessuna mossa seria a favore del loro candidato Spada.

Dopochè l'Albani ebbe ottenuto quel che ancora era possibile ottenere, egli rimase durante tutto lo svolgimento ulteriore, soltanto un punto di azione per i partiti politici; questi d'ora in poi presero in mano la direzione decisiva delle trattative.

La Francia si era adoperata già per tempo ad ottenere il favore del pur sempre influente nepote. Già prima del conclave erano stati spediti 30.000 talleri romani al Rohan per elargizioni all'Al-

¹ Un resoconto molto entusiastico per l'Alberoni è dato dalla relazione in MAYER 56 ss. Cfr. sopra p. 132, anche sulle sue ricerche ulteriori.

² Rohan al re in data 15 aprile 1721, in MICHAUD 307. Cfr. il * *Diarium dell'Althan* in data 8 aprile: «Fu ricevuto con poca dimostrazione». *Cod. ital.* 55, Biblioteca nazionale di Monaco.

³ PETRUCELLI IV 13. L'Alberoni rimase un fedele spagnolo e parlava del re di Spagna con «infinito respecto». * Salv. Ascanio a Grimaldi il 14 aprile 1721, *Archivio di Simancas*.

⁴ Per assicurarsi una protezione contro persecuzioni ulteriori egli avrebbe voluto unirsi alla Francia (Lafitau al re il 22 aprile 1721, in MICHAUD 309), ma anche agli imperiali (* Acquaviva a Grimaldi il 1° maggio 1721 dal conclave. *Archivio di Simancas*). L'Albani e la Spagna gli erano meno favorevoli di tutti (MICHAUD, loc. cit.). Circa un tentativo di giustificazione fatto poco prima dell'Alberoni presso il card. decano Astalli cfr. il suo * *Sommario* aggiunto alla sua giustificazione nel *Cod.* 14296 della Biblioteca nazionale di Vienna. Ivi *Cod.* 6062 una * *carriera dell'Alberoni*.

⁵ Seconda * lettera di Salv. Ascanio in data 14 aprile al Grimaldi, *Archivio di Simancas*; * relazione del Barberini nel *Cod. Barb.* 4684, f. 21, Biblioteca Vaticana; relazione in MAYER 80.

⁶ * *Diarium dell'Althan* in data 21 aprile 1721, *Cod. ital.* 55, Biblioteca nazionale di Monaco.

bani.¹ Ma passarono ancora alcune settimane prima che questi si facesse vincolare completamente. Frattanto su proposta francese si lavorò a favore del Cornaro, specialmente da parte dell'Ottoboni, il quale aveva pure ricevuto 30.000 lire e subito all'arrivo di Rohan aveva assicurato la sua devozione illimitata ai desideri parigini.² Ma i Tedeschi si pronunciarono energicamente contro il settantenne³ Cornaro.⁴ L'Ottoboni, il cui procedimento diplomatico venne considerato poco accorto,⁵ condusse quindi una pratica a favore del Corsini, che una volta fu indicato dall'Acquaviva come non sgradito⁶ e per cui da principio v'erano persino simpatie imperiali.⁷ Ma qui fu il Rohan a sollevare obiezioni, per la posizione assunta dal Corsini nell'emanazione della Bolla *Unigenitus*.⁸

Nelle conferenze tra il Rohan e l'Albani furono presi in considerazione alcuni nomi: Paracciani, Gozzadini, per qualche tempo anche Ignazio Caracciolo. Questo vecchio cardinale era libero da ogni sospetto di nepotismo e poteva forse aspettarsi benevolenza anche da parte imperiale e spagnuola, sebbene i Tedeschi non gli potessero essere del tutto favorevoli a causa della stretta amicizia di lui per l'Imperiali. E difatti l'Althan e il Cienfuegos si adoperarono a formare un partito per escluderlo, che in breve contò 32 aderenti.⁹ Per un'altra proposta favorevole al Pico l'Albani provò scarso entusiasmo.¹⁰ Finalmente egli si accordò col partito francese sul nome del Conti, la cui elezione dal 19 aprile in poi venne seriamente considerata.

Di questa nuova pratica si occuparono specialmente il Gualtieri e l'Albani. Il Conti fece dir loro da uno dei suoi conclavisti, che nelle faccende francesi egli non aveva mai avuto influenza determinante sulla politica di Clemente XI; più di altri egli desiderava sentir le due parti ed avrebbe resistito, per motivo rico-

¹ Inoltre quasi altre 50.000 lire per pensioni ad altri cardinali. Dubois a Rohan il 29 marzo 1721, in MICHAUD 56 s.

² L'Ottoboni al Dubois il 2 aprile 1721, ivi 304.

³ Vedi a pag. 421 n. 1 [n. d. t.].

⁴ * Diarium dell'Althan (loc. cit.) al 20 aprile: « poco abile al governo ».

⁵ Relazione in MAYER 66.

⁶ Perché i vassalli della Toscana desideravano la successione dell'infante Carlo e il Corsini era anch'egli sicuramente per essa. Seconda * lettera di Salv. Ascanio del 14 aprile 1721 al Grimaldi, Archivio di Simancas.

⁷ Più tardi l'Althan ritenne, che il Corsini non potesse esser preso in considerazione perché fiorentino (* Diarium del 3 maggio, loc. cit.). Cfr. sopra p. 422.

⁸ * Lettera dell'Acquaviva a mezzo di Ascanio del 22 aprile 1721 e sua * Relazione complessiva del 9 maggio 1721 al Grimaldi, Archivio di Simancas. Cfr. Rohan al re in data 19 aprile 1721, in MICHAUD 309.

⁹ * Diarium dell'Althan del 23 aprile, loc. cit.

¹⁰ Rohan al re il 19 aprile, in MICHAUD 308.

nosciuto giusto, anche contro i cardinali del S. Ufficio.¹ Ancora pochi mesi prima — egli lo ricordava ora a doppia ragione volentieri — aveva espresso appunto all'inviato francese il suo interesse grandissimo per un regolamento sollecito e favorevole delle questioni in sospenso. Quale compenso ultimo e decisivo il Conti prometteva di soddisfare il desiderio, che aveva valore determinante per tutta la politica francese riguardante il conclave: il conferimento immediato del cappello rosso all'arcivescovo Dubois di Cambrai.² Anche l'Ottoboni a poco a poco si lasciò guadagnare per il Conti; verso la fine del mese la maggioranza dei seguaci dell'Albani aveva aderito.

Il cardinal nepote non fu corteggiato meno intensamente da parte imperiale. Carlo XI gli aveva regalato un anello di diamanti e promessa una pensione annua.³ Da principio l'Althan assicurò all'Albani, che nessuna candidatura avrebbe successo senza l'approvazione di lui. Allorchè l'8 aprile giunse l'istruzione imperiale per l'Althan, questi fece qualche tentativo nel senso di essa. Ma dalla metà di aprile anch'egli si pronunciò sempre più per il Conti, contro il quale a Vienna in principio c'erano state ancora lievi difficoltà, poi dissipate anch'esse, forse per opera della regina di Portogallo.⁴

Il Conti mostrò verso le proposizioni imperiali la stessa accondiscendenza che verso i desideri francesi. Il 18 aprile, in una conversazione assai lunga coll'Althan, egli espresse a questo devotamente e rispetto profondi per l'imperatore.⁵ Allorchè il Cienfuegos due giorni dopo entrò in conclave con nuove istruzioni, non si verificò nessuno spostamento del partito imperiale, a differenza di quanto era stato aspettato precedentemente da più parti;⁶ al con-

¹ Lafitau al re il 22 aprile, ivi 309 s.

² Ofr. le lettere pressanti del Dubois al Lafitau del 6 aprile ed al Rohan del 9 aprile, in MICHAUD 305 s. Nella lettera del 9 aprile si dice: «Je ferai courageusement tous les sacrifices qu'il faudra faire sans murmurer». Il 22 aprile il Rohan gli comunicò l'assenso del Conti (in MICHAUD 310). Sulla partecipazione del conclavista e futuro cardinale Tencin a queste trattative, vedi M. BOUTRY, *Intrigues et missions du card. de Tencin*, Parigi 1902, 27 ss., 33 ss.

³ PETRUCELLI IV 8. Il resoconto autografo dell'Althan: *Quittung über Empfang und Ausgabe dessen so I. K. u. K. C. M. mirr zu denen geheimben Spesen allergenädigtst angewissenen Geltern (Cod. 8748 della Biblioteca nazionale di Vienna), reca fra l'altro anche pagamenti a un conclavista e ad un cameriere dell'Albani «per certe notizie»; inoltre, per es. all'Abb. Albicini «per un cesto con cassetti segreti a fin di portarmi le lettere in conclave», e per servizi analoghi.

⁴ PETRUCELLI IV 14.

⁵ * Diarium dell'Althan in data 18 aprile, loc. cit.

⁶ * Acquaviva per mezzo di Salv. Ascanio al Grimaldi il 29 aprile 1721. Archivio di Simancas.

trario, l'Althan fece in questi giorni dire di notte al Conti per mezzo di un conclavista, che l'imperatore gli era molto favorevole. Allorchè il Conti — forse per caso — il 25 aprile ebbe 7 voti, si sospettò che l'Althan volesse giungere all'elezione di lui prima dell'arrivo dei cardinali ancora mancanti. Sembrò nascere una piccola difficoltà, allorchè trapelò, che il Conti, se eletto, avesse intenzione di nominare segretario di Stato Giorgio Spinola e l'Origo Datario.¹ L'Althan gli fece comunicare in proposito la netta disapprovazione dell'imperatore, e nominò quali candidati contrapposti Ruffo e Corradini. Il conclavista del Conti portò una risposta del suo padrone provvisoriamente tranquillante, sebbene evasiva.²

Col 24 aprile le discussioni presero un carattere seriissimo; l'unione delle due Potenze politiche maggiori sul Conti sembrava prossima, allorchè alcuni ostacoli ancora vennero inaspettatamente ad intralciare il cammino.

Il più grave fu il rifiuto di collaborazione da parte dell'Acquaviva, perchè l'attività precedente del Conti quale nunzio a Lisbona non avrebbe mai potuto avere l'approvazione della Spagna. Contrariamente a tutti gli accordi precedenti l'Acquaviva si separò dal Rohan³ e minacciò addirittura una esclusiva spagnuola.⁴ Contemporaneamente vennero diffusi nella città, e introdotti anche in conclave, parecchi libelli, che accusavano il Conti di gianse-nismo.⁵ Il duca di Parma, che per molta parte faceva da mediatore tra l'Acquaviva e Madrid, si era rivolto già prima alla regina di Spagna in favore del Conti; e infatti ora nei primi giorni di maggio fu in grado di recare una risposta soddisfacente al Conti e all'Acquaviva.⁶ L'Acquaviva insistette ancora per qualche tempo per un differimento dell'elezione fino all'arrivo dei due cardinali spagnuoli ma dopo pochi giorni dovette lasciar cadere la richiesta.⁷

¹ Il Conti aveva scelto dapprima l'Imperiali e ora aveva pensato allo Spinola su proposta dell'Acquaviva. PETRUCELLI IV 15.

² Il *Diarium dell'Althan sotto il 25 aprile, loc. cit. Secondo questo il conclavista del Conti rispose, «ch' il suo cardinale non aveva preso impegno alcuno nè l'averebbe preso, e che perciò ne poteva vivere riposato». Più tardi il Conti soddisfece il desiderio dell'Althan solo nella parte minore, facendo il Corradini Datario; vedi appresso p. 435.

³ PETRUCELLI IV 10.

⁴ Laftau a Dubois il 22 aprile, presso MICHAUD 310.

⁵ Rohan al re il 29 aprile 1721, in MICHAUD 312. Anche all'Althan giunse uno scritto del genere (*Diarium in data 29 aprile, loc. cit.). Il Rohan se ne servì per informarsi delle opinioni di taluni cardinali sul Conti, domandando innocentemente la loro opinione su codeste accuse; il Corradini e il Tolomei risposero favorevolmente al Conti, il Fabroni sfavorevolmente.

⁶ PETRUCELLI IV 15.

⁷ WAHRMUND, *Ausschliessungsrecht* 189.

Un nuovo indugio venne ancora cagionato stranamente da parte austriaca. Il 28 aprile venne annunciato da Bologna per mezzo di una staffetta l'arrivo imminente di un inviato imperiale straordinario, il conte Kinsky. Egli giunse a Roma circa l'una di notte. Il giorno dopo l'Althan e il Cienfuegos s'intrattennero con lui alla finestra del conclave e fecero premure particolarmente perchè si affrettasse l'arrivo degli ancora assenti cardinali Schönborn, Czacki e Pignatelli. Il 1° maggio il Kinsky, con un pomposo corteo, fu ammesso nella Sala Regia del conclave, ove tenne un abile discorso in nome dell'imperatore al collegio elettorale.¹ La cosa importante fu ora, che il Kinsky mise tutto in moto per adempiere almeno formalmente l'istruzione imperiale a lui affidata la quale indicava il Pignatelli, il Tanara, e solo in ultima linea il Conti.² Il vecchio e malaticcio Pignatelli, dovette adesso entrare ancora in conclave, come supposto candidato. Ma dalla prima sera l'Althan gli spiegò le difficoltà insormontabili ch'egli aveva già incontrato a suo riguardo: il governo spagnuolo aveva deciso l'esclusiva contro di lui,³ e anche la Francia e gli zelanti gli erano contrari. Il Pignatelli quindi rinunziò alla candidatura. Al punto a cui erano ormai le cose, un'azione a favore del Tanara non poteva ripromettersi maggior successo.⁴ Era sicura la sua esclusione coi voti dell'Albani e di tutte le creature di Clemente XI. Un effetto immediato dei passi del Kinsky fu altresì, che l'Imperiali, il Paolucci e il Fabroni tornarono a patrocinare la candidatura Spada. Lo stesso Albani intendeva unirsi a loro, appena l'Althan avesse abbandonato il Conti.⁵

Così al rappresentante dell'imperatore non rimase altro che persistere a far propaganda per il Conti. L'Ottoboni aveva rinunciato ai suoi piani primitivi; il Cienfuegos, che negli ultimi tempi aveva propagato talune cose sfavorevoli per il Conti della attività di lui a Lisbona, si arrese. Il partito dell'Albani si mise d'accordo

¹ « Capi d'ordini » erano il Conti, per l'appunto, e il Del Giudice, il quale secondo fece il discorso di risposta al Kinsky; vedi *Diarium dell'Althan al 29 aprile e 1° maggio, loc. cit.; *Acquaviva a Grimaldi dal Conclave il 1° maggio, Archivio di Simancas; CRACAS XVII 594.

² Tutte le *istruzioni originali imperiali all'inviato si trovano nell'Archivio comitale Kinsky di Chlumetz sulla Cidlina; vedi *Archivalien zur neueren Gesch. Oesterreichs hrsg. im Auftrag der Komm. f. neuere Gesch. Oesterreichs*, Vol. 1, quader. 4, Vienna 1913.

³ * « Estoy en animo de darle una manifesta esclusiva en caso necesario » (Acquaviva a Grimaldi in data 1° maggio dal conclave, Archivio di Simancas). Cfr. *Diarium dell'Althan in data 4 e 5 maggio, *Cod. ital.* 55, Biblioteca nazionale di Monaco, e PETRUCELLI IV 16.

⁴ PETRUCELLI IV 16.

⁵ *Diarium dell'Althan in data 30 aprile, loc. cit.

completamente il 3 maggio. Il 5 s'intesero finalmente sul Conti anche il Rohan e l'Althan, che finora avevano seguitato a procedere divisi, e ne fecero informare immediatamente l'Albani. Con questo era deciso l'esito dell'elezione.¹ Perfino gli zelanti ancora avversi si lasciarono persuadere da promesse. Allorchè nella notte dal 5 al 6 maggio l'Albani, l'Origo, lo Spinola e il Corradini procedettero a una votazione preliminare, il prospetto dei risultati al mattino nella cella dell'Albani mostrò, che v'erano solo ancora due voti indecisi e uno — quello di Fabroni — contrario.² L'Althan dette notizia al Conti del felice andamento delle cose. Col tempo si ebbe ragione anche delle ultime resistenze del Fabroni.³

La mattina del 7 maggio si conobbe universalmente, che l'elezione del Conti poteva esser considerata sicura. Nel corso della mattinata si recarono da lui l'Acquaviva, il Rohan, il Bissy e il Gualtieri per comunicargli l'intesa dei governi spagnuolo, francese ed inglese;⁴ prima dello scrutinio serale l'Althan fece lo stesso per conto del governo imperiale. La sera tutti i cardinali si riunirono nella cella del Conti e si congratularono con lui per l'elezione imminente. Allorchè dopo l'Althan gli fece pervenire ancora una congratulazione propria a nome dell'imperatore, il Conti ne prese occasione ancora una volta per esprimere la sua costante devozione.⁵ Similmente egli rinnovò anche alla Francia le promesse antecedenti.⁶

L'elezione fu differita a bella posta all'8 maggio, festa di S. Michele Arcangelo, onomastico del Conti. Al mattino, nel 75° scrutinio del conclave, al 50° giorno dopo la morte di Clemente XI, egli fu quindi eletto Pastore supremo della Chiesa all'unanimità dai 54 cardinali; Conti dette il suo voto al cardinal decano. Regnava un entusiasmo universale.⁷ Vennero dalla città per primi

¹ Cfr. «Diarium dell'Althan di questi giorni, loc. cit., e le lettere in MICHAUD §17 ss. I 9 voti al Cornaro il 29 aprile, più tardi i 10 al Corsini e negli ultimi giorni addirittura 22 non furono che atti di cortesia dei loro amici.

² PETRUCELLI IV 16 s.

³ Ivi 17.

⁴ Sul Gualtieri vedi * la relazione del Barberini nel *Cod. Barb.* 4684 f. 27 (Biblioteca Vaticana): «parimente additto alla Francia et protettore d'Inghilterra essendo per tutto il tempo del presente conclave caminati concordi et unanimi».

⁵ * Diarium dell'Althan al 7 maggio (loc. cit.): «E gli [al mio conclave] rinovò le infinite obbligazioni che professava alla Maestà Vra, dichiarandogli che lui riconosceva il papato prima da Dio e poi dalla Maestà Vra».

⁶ Le condizioni francesi nel testo particolareggiato, trasmesso da un conclave del Rohan il 7 maggio al Dubois, sono in MICHAUD 319 ss.

⁷ Il primo scrutatore, allorchè furono raggiunti i due terzi di voti necessari, avrebbe per la gioia picchiato col pugno sul tavolo. PETRUCELLI IV 17.

a congratularsi in conclave i reali inglesi e presero parte da una tribuna all'adorazione dei cardinali.¹

Dalla loggia di S. Pietro il cardinale Pamfili annunciò alla folla in attesa la lieta novella dell'elezione compiuta.² Allorchè quindi il nuovo Papa — egli si mise nome Innocenzo — apparve nella basilica, fu salutato con grida di giubilo. I cardinali austriaci, cui dal pubblico si attribuiva il risultato dell'elezione, furono accompagnati da un popolo entusiasta alle loro dimore.³ Dal re di Francia altresì venne presto la notizia della sua piena soddisfazione.⁴ E il cardinale Acquaviva, che certo non era stato un amico del Conti, si esprese ora così nella sua relazione finale al governo spagnuolo:⁵ « Ognuno ha salutato con gran plauso e grande gioia il fatto, che un uomo di solide qualità, di stirpe aristocratica della nobiltà romana, sia succeduto nella cattedra di Pietro, un uomo da cui noi ci ripromettiamo la piena soddisfazione di tutti i principi grazie alla sua grande giustizia ed alla sua ampia intelligenza, adatta in misura elevata al compito di governo ». Una esclusiva spagnuola provocata all'ultima ora da parte gesuitica era giunta troppo tardi.⁶

2.

Il nuovo eletto si nominò Innocenzo dal membro più glorioso della sua famiglia, Innocenzo III. Il fratello di questo, Riccardo conte di Sora, di cui ancora oggi conserva il ricordo in Roma la grande Torre dei Conti⁷ aveva ricevuto in feudo da questo grande papa Poli e Guadagnolo.⁸ In Poli, cittadina situata al nord di Pa-

¹ * Relazione generale dell'Acquaviva del 9 maggio 1721 al Grimaldi, Archivio di Simancas.

² * Relazione del Vitelleschi, *Cod.* 1506 p. 116 della Biblioteca nazionale di Vienna; CRACAS XVII 597; relazione in MAYER 86 s. Sugli omaggi poetici per l'elezione del Conti cfr. CANOELLIERI, *Possessi* 341 n. 2, per la coronazione il 18 maggio (vedi NOVAES XIII) ivi n. 3.

³ * *Diarium* dell'Althan in data 8 maggio (loc. cit.): « una infinità di popolo gridando sempre: viva la Maestà Vestra! ».

⁴ « Le cardinal Conti est un de ceux qui je verrais avec le plus de satisfaction remplir le Saint-Siège ». MICHAUD 323.

⁵ * Relazione finale dell'Acquaviva al Grimaldi, in data 9 maggio 1721, Archivio di Simancas.

⁶ PETRUCELLI IV 18.

⁷ Torre de' Conti.

⁸ GREGOROVIVUS V^o 34-36; G. CASCIOLI, *Memorie storiche di Poli*, Roma 1896, 79. Poli rimase in possesso dei Conti fino alla loro estinzione nel 1808, passò

lestrina in un grandioso paesaggio di montagna, Michel Angelo de' Conti vide la luce nel poderoso palazzo baronale il 13 maggio 1655:¹ i suoi genitori Carlo e Isabella Muti passavano colà la più gran parte dell'anno. Il giovane figlio del conte fece i suoi primi studi in Ancona, ove suo zio era vescovo, e frequentò poi il Collegio Romano dei gesuiti. Alessandro VIII lo nominò cameriere d'onore e lo incaricò nel 1690 di portare la spada e il cappello benedetti al doge Francesco Morosini. Entrato nella prelatura sotto Innocenzo XII, il Conti fu prima governatore di Ascoli, poi di Frosinone, finalmente nel 1693 di Viterbo. Quivi nel palazzo dei Conservatori una iscrizione ricorda gli ottimi provvedimenti del governatore dopo un terremoto per il ristabilimento degli edifici e la riparazione delle strade.² Nel giugno 1695 il Papa lo nominò nunzio in Svizzera col titolo di arcivescovo di Tarso.³ Di là il Conti passò nell'aprile 1698 a Lisbona, ove si acquistò in alto grado la fiducia della corte, specialmente della regina Maria Anna, sorella dell'imperatore Carlo VI.⁴ Clemente XI lo nominò cardinale il 7 giugno 1706, ma lo lasciò ancora come internunzio nella capitale portoghese fino al 1709. Michel Angelo tornò a Roma solo nel 1710, e vi tenne fino al 1712 il protettorato del Portogallo. Aveva avuto nel 1709 il vescovato di Osimo, che scambiò nel 1712 con quello di Viterbo; ma dovette rinunziarvi per motivi di salute nel 1719.⁵

quindi agli Sforza-Cesarini e nel 1820 ai Torlonia: vedi NIBBY, *Analisi* II² 569. Sulla famiglia Conti, di origine germanica, vedi CONTELORIUS, *Genealogia famil. Comitum*, Romae 1650; RATTI, *Fam. Sforza* II; CASCIOLI, loc. cit. Cfr. anche *Leben Pabstes Innocentii des 13*, Köln 1724. Nel restauro della chiesa di S. Stefano in Poli, intrapreso nel 1920, si trovarono i sepolcri del padre d'Innocenzo XIII, Carlo († 1690), e della madre Isabella Muti († 1687).

¹ Non a Roma, come si era creduto finora; vedi CASCIOLI 215 e *Arch. Rom.* XXXI 479. Talune notizie biografiche sul pontificato d'Innocenzo XIII sono contenute anche in una miscellanea della Biblioteca Bertoliana di Vicenza.

² CASCIOLI 216. Una breve *biografia «Michelangelo Conti» con speciale rilievo alle benemerite e alle relazioni con questa città è conservata nell'Archivio di Viterbo. Una strada della città venne chiamata col suo nome («Conti», oggi «Garibaldi»). Anche nel palazzo vescovile lo ricorda una lapide con una iscrizione del 1806.

³ KARTTUNEN 240. Le *relazioni del Conti in *Nunziat. di Svizz.* 89-91, gli *ordini a lui ivi 247 e 159, Archivio segreto pontificio. Nell'*Ottob.* 2707 p. 45 ss., Biblioteca Vaticana, è del Conti la *Relazione circa il 13 cantoni Svizzeri. Il 5 maggio 1697 il Conti consacrò l'imponente nuova chiesa del convento a Muri; vedi HÜRBIN nella *Festschrift Knöpfler* (1907) 97.

⁴ * *Nunziat. di Portogallo* 54-67, 161-163, Archivio segreto pontificio.

⁵ KARTTUNEN, loc. cit.

Tutte le notizie contemporanee si accordano sulla maniera eccellente, con cui Michel Angelo de' Conti tenne tutti i suoi uffici,¹ e sulla condotta incensurabile e la grande accortezza, per cui si distinse costantemente. Vengono specialmente rilevate le buone relazioni, che da abile diplomatico egli seppe intrattenere con tutte le Potenze.² La particolare benevolenza del governo portoghese per lui, data la poca importanza politica di questo Stato, non poteva pregiudicarlo. Non si dimenticò invece da parte francese il fatto, ch'egli avesse favorito il passaggio del Portogallo a lato della Grande Alleanza.³

Innocenzo XIII era di statura media ed assai corpulento, aveva faccia rotonda, naso lungo e non bello.⁴ Sebbene il nuovo Papa non fosse nato nella Città eterna, i Romani lo consideravano come uno dei loro. Quindi nella presa di possesso del Laterano venne sfoggiato un fasto straordinario, male in accordo colla gravità dei tempi. Le facciate di tutte le chiese e le case, davanti cui il Papa transitò nel recarsi al Laterano, furono decorate con i più splendidi arazzi e con numerose iscrizioni. Presso il Campidoglio e gli archi di Settimio Severo e di Tito s'innalzarono archi di trionfo su disegni di Alessandro Specchi, sovraccarichi d'iscrizioni, quadri e statue di stucco.⁵ Il Papa teneva molto alla sua dignità; in sua presenza potevano sedere solo cardinali ed inviati. Egli trattava con severa maestà anche i suoi confidenti. Non tollerava atteggiamenti troppo vivaci. Allorchè l'inviato di Malta propugnò con troppo impeto la sua richiesta di aiuto contro i Turchi, il Papa suonò immediatamente il campanello, ponendo fine alla udienza.⁶

Innocenzo XIII era molto parsimonioso nel concedere udienze; gli stessi suoi ministri trovavano difficoltà ad entrare.⁷ Ciò dipen-

¹ Sopra una lunga disputa circa il diritto delle annate fra M. Conti e i gesuiti vedi Franco, *Synopsis Annatum, Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

² Vedi *la relazione, redatta alla fine del pontificato di Clemente XI, all'imperatore sul Collegio cardinalizio e il *Discorso sul conclave del 1721 (tradotto in M. v. MAYER) nell'Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano. Cfr. la relazione del Lafitau in MICHAUD 53.

³ *Mémoire* del 13 maggio 1721, ivi 324.

⁴ MICHAUD 58; NOVAES XIII. 41. Ritratti di Hier. de Rossi, in GUARNACCI II 381, e di Ant. David.; cfr. THIEME VIII 449; DRUGULIN, *Porträtkatalog* 9833.

⁵ CANCELLIERI, *Possessi* 341 ss. L'Acquaviva nella sua *relazione al Grimaldi del 22 novembre 1721 chiama la festa la «solemnidad mas lucida que se haya visto de mucho tiempo». Archivio di Simancas.

⁶ *Relazione di Andrea Corner del 1724, Archivio di Stato di Venezia, estratto in RANKE III 216*.

⁷ *Lettera di Acquaviva a Grimaldi del 1° luglio 1721, Archivio di Simancas.

deva dal suo cattivo stato di salute. Sebbene avesse solo 66 anni, la sua forza vitale era esaurita; un mal di pietra minava la sua sanità. Riuscì dannoso anche il fatto, che per la sua corpulenza egli faceva troppo poco movimento e diveniva perciò sempre più pesante. Nessuno osava presagirgli vita lunga.¹

Questa scarsa probabilità di un pontificato piuttosto lungo era tanto più deplorabile, in quanto il nuovo Papa non mancava di qualità eccellenti. Lo si vide subito nelle prime nomine da lui fatte, e che incontrarono approvazione quasi generale.² Il giorno dell'elezione del Papa era morto il vicario di Roma, cardinale Paracciani. Innocenzo nominò a succedergli il cardinale Paolucci, il segretario di Stato di Clemente XI. Il cardinale Olivieri venne confermato come segretario dei Brevi. Datario divenne il cardinale Corradini, segretario di Stato il cardinale Giorgio Spinola, che, grazie alla sua attività come nunzio a Madrid (1711-1713) ed a Vienna (1713-1720), aveva buona pratica degli affari più importanti.³ Segretario della Cifra divenne il Riviera, ch'era in relazioni particolarmente buone con i cardinali Acquaviva e Rohan, segretario dei Brevi ai principi Scaglioni, segretario dei Brevi latini Passionei, maggiordomo Giudice, maestro di camera Doria.⁴

Suscitò qualche preoccupazione il fatto, che Innocenzo XIII già il 20 giugno 1721 nominasse cardinale suo fratello Bernardo Maria Conti.⁵ Fortunatamente, però, il nepotismo non risorse. Il cardinal nepote non ebbe nessun assegno superiore a quello stabilito dalla Bolla d'Innocenzo XII. Il Papa benedisse personalmente il matrimonio di suo nepote Marcantonio Conti; a un altro nepote, Carlo Conti, conferì la Gran Croce dell'Ordine del Santo Sepolcro. Ma questo fu tutto. Anche le speranze delle famiglie romane imparentate con Innocenzo XIII non si avverarono.⁶

Innocenzo XIII, d'indole assai pacifica,⁷ ritenne suo dovere principale di comporre i conflitti colle potenze cattoliche sorti sotto

¹ Cfr. le * lettere dell'Acquaviva al Grimaldi del 1° luglio, 23 agosto («De verdad pocos son los que le predican una larga vida siendo sus humores muy torpes») e 23 dicembre 1721, ivi.

² Vedi la particolareggiata * relazione dell'Acquaviva al Grimaldi del 13 maggio 1721, ivi.

³ Per distinguerlo dal suo omonimo, egli veniva chiamato dalla sua chiesa titolare «cardenal de S. Ines». * Acquaviva a Grimaldi, loc. cit.

⁴ * Lettera dell'Acquaviva del 13 maggio 1721, loc. cit.; NOVAES XIII 13 s.;

⁵ «Ruolo della famiglia di Innocenzo XIII» nell'Archivio Conti, passato nell'Archivio del principe Ruspoli di Roma.

⁶ * Acta consist., Barb. 2919, Biblioteca Vaticana; GUARNACCI II 393 ss. Contemporaneamente avvenne la promozione del Dubois di Cambrai; vedi sotto p. 444.

⁷ * Relazione di A. Corner, loc. cit.; CRACAS del 21 febbraio e 14 marzo 1722.

⁷ «Il suo naturale è placido, soave», è detto nella * relazione sui cardinali

il suo predecessore; innanzi tutto coll'imperatore Carlo VI, col quale da cardinale aveva tenuto sempre le migliori relazioni e che aveva avuto gran parte nella sua elezione,¹ egli cercò di ristabilire buoni rapporti.² Un'aspirazione capitale di Carlo VI era di ottenere l'investitura del regno di Napoli e Sicilia, rifiutatagli da più di venti anni. L'inviato imperiale cardinale Althan si adoperò in proposito con zelo grandissimo. Allorchè il Papa non soddisfece immediatamente questo desiderio, Carlo VI lamentò già il 18 giugno 1721 l'ingratitude di lui, e che si tornasse ai tempi infelici di Clemente XI.³ L'imperatore s'ingannava; Innocenzo XIII inclinava ad arrendevolezza, ma non voleva precipitar nulla. Il 1° giugno 1722 egli incaricò i cardinali di stabilire ancora una volta tutti i diritti della S. Sede su Napoli e Sicilia e di riferirgli nella prossima Congregazione generale. La risposta fu, che nulla si opponeva all'investitura, e che il mandato conferito all'Althan soddisfaceva a tutte le formalità.⁴ Quindi il Papa dichiarò nella Congregazione generale del 9 giugno 1722 di concedere l'investitura. La Bolla colla data di questo giorno, sottoscritta da 28 cardinali, concesse all'imperatore l'investitura solenne di Napoli e Sicilia alle stesse condizioni, a cui l'avevano concessa i Papi antecedenti da Giulio II in poi. Il tributo feudale non pagato da anni venne rimesso a patto che in futuro verrebbe dato regolarmente.⁵ Per la festa dei SS. Pietro e Paolo del 1722 avvenne quindi, secondo l'antica usanza, la consegna solenne della chinea. L'avvenimento fu particolarmente festeggiato. Suscitò in specie l'ammirazione generale lo splendido spettacolo pirotecnico disposto dall'architetto Alessandro Specchi.⁶ Il giuramento feudale fu prestato ancora

di Clemente XI all'imperatore, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

¹ Nella * lettera autografa, colla quale Innocenzo XIII il 14 maggio 1721 comunica all'imperatore la sua elezione, lo assicura della sua riconoscenza: «Anzi la gran parte che la M. V. col mezzo dei cardinali nazionali et aderenti e del conte Kinski suo ambasciatore straordinario al s. Collegio ha voluto avere nella Nostra esaltazione, c'impegna a giustificare e rendere plausibile al mondo questa sua benignissima opera» (*Lettere* 42, Archivio segreto pontificio). Cfr. sopra p. 431, n. 5.

² * Breve dell'11 agosto 1721, *Epist. ad Princ.*, Archivio segreto pontificio.

³ * Lettera di Carlo VI all'inviato straordinario conte Ferdinando Francesco Kinsky del 18 giugno 1721, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano. Nella * istruzione in pari data per il card. Althan si lamenta anche violazione dei concordati.

⁴ * Acta consist. *Barb.* 2919, Biblioteca Vaticana, ove sono anche tutti i documenti relativi.

⁵ *Bull.* XXI 905 s.

⁶ OTTIERI III 589; BORGIA, *Istoria del dominio temporale d. S. Sede nelle due Sicilie*, Roma 1788. Particolareggiate * relazioni sulla Chinea del 1722 nel-

dall'Althan in qualità di rappresentante di Carlo VI. Il cardinale quindi andò vicerè a Napoli, e al suo posto come ambasciatore imperiale subentrò il cardinale Cienfuegos.¹

Il Papa sperava, come ebbe a scrivere subito il 9 giugno 1721 all'imperatore,² che ora finalmente avrebbe avuto luogo anche la restituzione di Comacchio alla S. Sede. L'affare era di grande importanza per lo Stato ecclesiastico, giacchè la sua intangibilità stava o cadeva colla restituzione o la separazione di una delle sue parti.³ Innocenzo XIII, pertanto, già poco tempo dopo la sua elezione, aveva fatto premure all'imperatore per la restituzione a mezzo del cardinale Czacki e poi di nuovo a mezzo dell'inviato straordinario conte Kinsky. Alla fine del luglio 1722 rinnovò la propria richiesta al Cienfuegos.⁴ Essendosi ammalato nel gennaio 1723, dichiarò al rappresentante dell'imperatore, che la migliore medicina per lui sarebbe stata la restituzione di Comacchio.⁵ Ma le trattative in proposito si protrassero all'infinito. Il Papa spiegò uno zelo straordinario per la risoluzione della faccenda, e perciò ebbe a deplorare vivamente, che non fosse possibile accordarsi circa la formula della restituzione.⁶ Alla fine del gennaio 1724 le difficoltà non erano ancora eliminate.⁷ Per quanto Innocenzo spingesse per una conclusione,⁸ non gli fu dato di vederla.

Anche riguardo alla *Monarchia Sicula* Innocenzo XIII dovette sperimentare, che non v'era nulla da ottenere per mezzo di trattative colla corte di Vienna, giacchè Carlo VI, nonostante la Bolla di soppressione di Clemente XI, rimaneva ostinatamente attaccato al detto privilegio sovrano. Così il tribunale della Monarchia potè seguitare la sua attività. Innocenzo XIII omise di far passi dimostrativi in contrario. Ma impegnò tutti i vescovi siciliani di nuova

l'Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano. Qui anche la notizia, che fino allora non esisteva nessun archivio dell'ambasciata imperiale a Roma. Cfr. anche *Preciosa e grandiosa raccolta delle stampe di macchine di fuochi artificiali fatte in Roma in occasione che il contestabile Colonna presentava la chinea al Papa a nome del Re di Napoli* (va dal 1722 al 1785), Roma 1905, *Catalogo* PIETRO PIERI XVI 178 n. 175.

¹ * Nomina, dell'8 maggio 1722, nell'Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

² * Breve a Carlo VI del 9 giugno 1721, *Epist. ad princ.* («Matthaeo Scaglione secret.»), Archivio segreto pontificio.

³ Giudizio del BROSCHE (II 57).

⁴ * Relazione del card. Cienfuegos del 25 luglio 1722, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁵ * Relazione del card. Cienfuegos del 16 gennaio 1723, *ivi*.

⁶ * Relazioni del card. Cienfuegos del 4 luglio, 2 e 29 agosto, 5 settembre, 3 ottobre e 15 novembre 1723, *ivi*.

⁷ * Relazione del card. Cienfuegos del 30 gennaio 1724, *ivi*.

⁸ * Relazione del card. Cienfuegos del 12 febbraio 1724, *ivi*.

nomina, se venivano a Roma per la consacrazione, personalmente ed oralmente, a non fare nè tollerare nulla, che potesse importare un riconoscimento della legalità del tribunale.¹

Carlo VI procurò un gran dolore al Papa mantenendo ferme le sue pretese su Parma e Piacenza come feudi d'impero. Innocenzo XIII non poteva e non voleva qui rinunciare agli antichi diritti feudali della Chiesa più di quel che avessero fatto i suoi predecessori. Dopochè la decisione della dieta di Ratisbona del 7 dicembre 1722 ebbe ringraziato l'imperatore per l'ampliamento dei diritti dell'impero e affidatagli la conclusione della pace colla Spagna sulla base degli accordi della Quadruplice Alleanza, il Papa risolse di agire. Il 3 febbraio 1723 egli diresse una lettera pressante all'imperatore circa l'alta sovranità della Chiesa su Parma e Piacenza.² Contemporaneamente furono inviati Brevi sull'argomento ai re di Spagna e di Francia, come pure ai principi cattolici di Germania.³ Essi non ebbero effetto. L'imperatore nella sua risposta si riferì alla forza delle circostanze.⁴ La stessa giustificazione era stata addotta dal cardinale Acquaviva per conto di Filippo V.⁵ Innocenzo XIII trattò quindi la questione in un concistoro del 15 marzo 1723 e inviò nuovamente Brevi ai principi interessati.⁶ Ma all'abate Rota, uditore del nunzio parigino Bartolomeo Massei, inviò per il congresso di Cambrai una protesta solenne contro la non osservanza dei diritti feudali della S. Sede su Parma e Piacenza.⁷

Ancora sotto Clemente XI erano stati inviati nel marzo 1721 i pieni poteri al nunzio di Madrid per sottoscrivere il concordato colla Spagna. Essi ora dovettero essere rinnovati,⁸ perchè il Papa

¹ SENTIS 159; MARTINI, *La Sicilia* 120 ss. L'elevazione del vescovato di Vienna a sede metropolitana (1° giugno 1722) portò ad una lotta fra l'arcivescovo e il Capitolo della cattedrale, che si considerava come esente dall'arcivescovo, ma perdette il processo così davanti al nunzio Spinola, come davanti Benedetto XIII in Roma; vedi ZSCHOKKE, *Gesch. des Metropolitankapitels zum hl. Stephan* 165 ss., 182 ss. Ivi 162 ss. la Bolla di erezione. Una * lettera per la riforma dei Benedettini bavaresi alla loro assemblea generale nelle *Epist. ad princ.* 232b, Archivio segreto pontificio. Ivi 279 * lettera a tutto l'episcopato tedesco riguardo al precetto del digiuno trascurato in tempo di guerra.

² * *Epist. ad princ.* 211b, loc. cit.

³ Ivi.

⁴ * Relazione dell'Acquaviva al Grimaldi del 13 marzo 1723, Archivio di Simancas.

⁵ * Relazione dell'Acquaviva al Grimaldi del 16 gennaio 1723, ivi.

⁶ * Relazione dell'Acquaviva al Grimaldi del 20 marzo 1723, a cui è acclusa l'*Allocutio* del papa, ivi.

⁷ La « Protestatio nomine Sedis Apost. emissa in conventu Cameracensi » in ROUSSET, *Suppl. au Corps dipl. de Dumont* III 2, 173.

⁸ * Relazioni dell'Acquaviva al Grimaldi del 16 e 23 agosto 1721, Archivio di Simancas.

sottopose ancora ad esame le stipulazioni. Ma, con grandissimo stupore d'Innocenzo XIII, non si ebbe la conclusione dell'affare. Il cardinale Acquaviva dovette frattanto propugnare, per incarico del governo, in Roma l'elevazione dell'Aldovrandi a cardinale, sebbene riconoscesse che questo desiderio non aveva nessuna speranza di effettuazione.¹

Altrettanto inattuabile era un'altra richiesta del governo spagnuolo, che mirava a limitare l'immunità ecclesiastica locale a uno o due vescovati in tutto il regno. Sorprendente era il silenzio, che il nunzio di Madrid Aldobrandini osservava pur sempre sull'affare del concordato. Alla fine, il 21 febbraio 1722, gli si dovette richiedere, che riferisse sullo stato delle cose. Allora il Papa sentì con rincrescimento grandissimo, che il nunzio aveva creduto bene di lasciar giacere completamente la pratica.² In seguito l'impazienza, con cui Innocenzo XIII attendeva la conclusione finale della cosa, crebbe sempre di più.³ Il 5 giugno 1723 il segretario di Stato fece rimostranze al nunzio, perchè dopo due anni di pontificato non si era ancora fatto nulla. Questo indugio essere altrettanto inconcepibile quanto il silenzio dell'Aldobrandini. Che questi facesse serie osservazioni al confessore del re, Douberton, e ai ministri, perchè finalmente venisse sottoscritto il trattato.⁴ Con il cardinale Acquaviva il Papa si lagnò a metà agosto, perchè il concordato non era tuttora sottoscritto. Il cardinale cercò di scusare il ritardo coll'assenza della corte da Madrid.⁵ Ma nel novembre la cosa stava sempre al punto stesso,⁶ e vi rimase fino alla morte

¹ * Relazione dell'Acquaviva al Grimaldi del 23 agosto 1721, ivi. Cfr. POU Y MARTI, *Archivio*, Roma 1921, 160, 162, il quale scrive «Aldobrandi».

² * Lettera del Segretario di Stato Spinola all'Aldobrandini del 30 agosto 1721, *Nunziat. di Spagna* 365, *Archivio segreto pontificio*. Cfr. * Spinola ad Aldobrandini il 9 maggio 1722 (ivi): «Non è stato approvato da N. S. il motivo, per il quale V. S. I. si è trattenuta di sollecitare appresso cotesti regii ministri la conclusione del Concordato, poichè se bene da essi non ne veniva parlato a lei, sua per altro doveva essere la premura e la sollecitudine di avanzarne le insinuazioni più efficaci, attese le commissioni ricevute di qua su questa materia, che tanto importa a S. B. Poteva ella anzi riflettere, che dovendosi massime stabilire l'articolo di non imporre pensioni sopra le parochiali per 10 anni, pretenderà cotesta corte, che non incominci mai a correre il tempo, se non da quello della stipulazione del Concordato medesimo, onde ben vede V. S. I. il pregiudizio, che ne risulta alla Sede Apost.

³ * Spinola ad Aldobrandini l'11 luglio 1722, ivi.

⁴ * Spinola ad Aldobrandini il 5 giugno 1723, ivi. Il * 4 settembre 1723 (ivi) lo Spinola fece le sue condoglianze per la morte del Daubenton (vedi BAUDRILLART II 546 ss.).

⁵ * Relazione dell'Acquaviva del 14 agosto 1723, *Archivio di Simancas*.

⁶ * Spinola ad Aldobrandini il 6 novembre 1723, loc. cit.

del Papa. Ancora il 15 gennaio 1724 l'Aldobrandini venne incaricato di riferire sulle difficoltà, a cui erano dovuti gl'indugi.¹

Le premure del Papa sono ben concepibili, perchè nei torbidi e nelle lotte, che riempivano la Spagna da due decenni, la disciplina ecclesiastica era molto allentata e numerosi canoni ecclesiastici erano caduti in dimenticanza. Per rimediare a questi disordini il Papa si decise ad intervenire. Egli costituì per la cosa una Congregazione apposita.² Si ebbe così la Bolla del 13 maggio 1723 con norme eccellenti per l'eliminazione dei disordini.³ Il cardinale Belluga portò con sé la Bolla, allorchè lasciò Roma il 21 maggio 1723.⁴ Sebbene la Bolla contenesse prescrizioni giovevolissime, pure incontrò difficoltà presso i funzionari spagnuoli,⁵ sinchè alla fine un regio decreto del 9 marzo 1724, due giorni dopo la morte del Papa, raccomandò di osservarla.⁶

Con nessun principe cattolico Innocenzo XIII da cardinale aveva avuto rapporti tanto cordiali quanto col re Giovanni V di Portogallo. A lui subito dopo la sua elezione diresse una lettera autografa cordiale,⁷ e il 20 novembre 1721 gli prorogò la Cruzada per sei anni.⁸ Facendo assegnamento sul favore del nuovo Papa, il re sperò ormai di poter ottenere quanto aveva domandato invano a Clemente XI, e cioè l'annullamento del richiamo del nunzio Bichi, per cui era stato destinato nel settembre 1720 un successore nella persona di Giuseppe Firrao.⁹ Questi, però, non poteva assumere la sua carica, perchè il governo voleva mantenere il Bichi. L'inviato portoghese a Roma fece varie premure, perchè ciò fosse accettato. La risposta del Papa fu sempre, che il Bichi doveva ubbidire. Anche la minaccia del richiamo da Roma del-

¹ Ivi.

² Allora ebbe origine * il memoriale del Belluga, Archivio segreto pontificio I 164. Sulle trattative del Belluga vedi * Acquaviva a Grimaldi il 10 aprile 1723, Archivio di Simancas.

³ * « Breve de la reforma del estado ecl. en España », Archivio dell'Ambasciata di Spagna di Roma 1723 f. 166. Ivi 169 sulla « riforma nel clero ». Bull. XXI 931 ss. (con data erronea). Cfr. HERGENROTHER nell'Archiv für kath. Kirchenrecht X (1863) 189 ss., ove però la data è sbagliata come nel Bullarium; MERCATI, Concordati 286 ss.

⁴ * Spinola ad Aldobrandini il 22 maggio 1723, Nunziat. di Spagna 365. Archivio segreto pontificio. Il 22 maggio l'Acquaviva trasmette il * Breve « sobra la disciplina ecl. en España » al Grimaldi. Archivio di Simancas.

⁵ * Lettere dello Spinola all'Aldobrandini del 30 ottobre e 6 novembre 1723, loc. cit.

⁶ HERGENROTHER loc. cit. 189.

⁷ * Lettere di Innocenzo XIII t. 42, Archivio segreto pontificio.

⁸ * Epist. ad princ., ivi.

⁹ KARTTUNEN 244.

l'inviato non ebbe effetto. Il Papa respinse anche la proposta del re di acconsentire alla partenza del Bichi, purchè questi fosse fatto cardinale.¹ Così il Bichi rimase in Lisbona, e il Firrao, confermato come nunzio da Innocenzo XIII nel maggio 1721,² non potè assumere la nunziatura.

Nell'estate 1722 venne annunciata la comparsa di una flotta turca nel Mediterraneo. La notizia suscitò un grande spavento in tutta Italia, soprattutto a Roma. L'isola di Malta sembrava la più minacciata. L'inviato dei Giovanniti chiese soccorso con grande impeto.³ Innocenzo decise di chiamare in aiuto le Potenze cattoliche. Prima ancora che ciò avvenisse, il governo spagnuolo si offerse a proteggere le coste italiane e specialmente Malta.⁴ In un concistoro del 23 settembre 1722 il Papa espose ai cardinali, che, sebbene si trattasse fin qui, per quanto si poteva scorgere, di semplici minacce da parte del nemico ereditario della cristianità, tuttavia c'era da temere verosimilmente un attacco serio per l'anno prossimo. Egli annunciò, che era pertanto sua intenzione d'invocare la difesa delle Potenze cattoliche. Nonostante le sue strettezze finanziarie, esser pronto a concorrere anche del proprio; volessero i cardinali fare altrettanto. Alla fine vennero ordinate preghiere.⁵

Quanto poco si fosse dimenticato a Roma il contegno del governo spagnuolo nell'affare turco al tempo di Clemente XI, si vede dal fatto, che il Papa non si fidò punto dell'offerta della Spagna, cui si unì anche la Francia.⁶ Il 6 ottobre ebbero corso le lettere preannunciate a quasi tutte le Potenze cattoliche, a cominciare dall'imperatore fino ai principi tedeschi ed ai piccoli Stati italiani.⁷

Mentre ancora duravano le notizie minacciose sugli armamenti turchi,⁸ giunse al principio di novembre la notizia con-

¹ NOVAES XIII 19; * «Aggiustamento con Portogallo», *Cod.* 33 B 14 (742) p. 316 ss. della Biblioteca Corsini di Roma; * «Mem. di Mercada», *Cod.* 1613 della Biblioteca Angelica di Roma.

² * Breve del 27 maggio 1721, *Brevia ad princ.* 43, Archivio segreto pontificio.

³ * Relazione del card. Cienfuegos, in data Roma 11 luglio 1722, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁴ Lettera dell'Acquaviva al Grimaldi del 4 settembre 1722, Archivio di Simancas. Cfr. il * Breve a Filippo V del 4 settembre 1722, *Epist. ad princ.*, loc. cit.

⁵ * Acta consist., *Barb.* 2919 53, Biblioteca Vaticana.

⁶ * Relazione del Cienfuegos del 26 settembre 1722, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁷ * *Epist. ad princ.*, loc. cit.

⁸ * Lettere del Cienfuegos del 17 ottobre e 2 novembre 1722, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

fortante, che l'imperatore intendeva dare aiuto.¹ Persisteva invece, verso la Spagna e la Francia e l'aiuto aspettato di là, il sospetto che la promessa non fosse sincera. Il 16 gennaio 1723 il cardinale Acquaviva consegnò la risposta di Filippo V, datata dal 28 ottobre dell'anno precedente, al Breve del Papa che aveva richiesto per Malta aiuto contro i Turchi. Il re faceva le migliori promesse. L'Acquaviva quindi propose al Papa di formare una lega dei principi cristiani contro i Turchi.² Innocenzo obiettò, che la cosa era assai difficile, poichè l'imperatore, la Francia e Venezia erano in relazioni pacifiche coi Turchi; sembrava anche pericoloso chiamare le truppe imperiali in Italia. Il cardinale osservò nel corso della conversazione, che i nemici della Spagna erano riusciti a far credere al Papa, che Filippo V non voleva difendere l'Italia contro i Turchi, ma mirava ad estendere la sua potenza nella penisola appenninica. L'Acquaviva cercò di togliere questa idea dalla testa del Papa.³

A Roma frattanto le voci riguardo un'intesa segreta della Spagna e della Francia coi Turchi e collo zar di Russia Pietro il Grande non si decidevano a tacere.⁴ Il Papa decise di assegnare ai Cavalieri di Malta un sussidio in danaro per la fortificazione della loro isola. Egli volle inviare anche a Ragusa 10.000 scudi.⁵ Nel marzo Loreto ed Ancona vennero assicurate contro una sorpresa turca.⁶ Le notizie allora correnti sulle intenzioni dei Turchi si contraddicevano completamente. Da una parte si annunciava che la Porta si volgerebbe contro la Persia, dall'altra, che attaccherebbe la Russia e l'Occidente cristiano. Una cosa sola si poteva ricavare con sicurezza dalle notizie contraddittorie, che i Turchi armavano a tutta forza.⁷ Si respirò, allorchè finalmente si apprese, che gli Ottomani si erano posti in movimento contro l'impero persiano scosso da insurrezioni.⁸

¹ * Lettera del Cienfuegos del 7 novembre 1722, ivi.

² * Formación de la Liga catt. contro el Turco, del gennaio 1723, Archivio dell'Ambasciata di Spagna di Roma 1723 f. 32. Ivi 44 * «Propuesto de la Liga contro el Turco», del febbraio 1723. Cfr. ivi 99, 120, 125.

³ Particolareggiata * relazione dell'Acquaviva al Grimaldi in data 16 gennaio 1723, Archivio di Simancas.

⁴ * Relazione del card. Cienfuegos del 9 gennaio 1723, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁵ * Relazioni del Cienfuegos del 16 e 23 gennaio e 20 febbraio 1723, ivi.

⁶ * Relazione del Cienfuegos del 13 marzo 1723, ivi.

⁷ * Relazione dell'Acquaviva del 13 marzo 1723, Archivio di Simancas.

⁸ ZINKEISEN V 601 ss.

3.

Il compromesso del 1720 aveva voluto porre un fine alle dispute giansenistiche. Il Noailles l'aveva accettato, ma in una maniera, che le proposizioni gallicane del 1682 ne parvero rinnovate. Per acquietare lo scontento Clemente XI, il cardinale de Rohan dovette andare a Roma. Questa era la situazione, quando Innocenzo XIII salì al trono pontificio.¹

Il nuovo Papa fu consigliato ad insistere sulla richiesta del suo predecessore, che il Noailles dichiarasse espressamente, come prima nel 1711, la propria sottomissione alla Santa Sede, e il re a sua volta rinnovasse la dichiarazione di Luigi XIV, con cui si revocavano i deliberati del 1682. Il Rohan dette altro consiglio. Il Noailles, egli pensava, si era talmente irritato con Clemente XI, che non accetterebbe nulla proveniente dal Papa morto. Innocenzo XIII, pertanto, tacesse provvisoriamente, fino a che il re fosse divenuto maggiorenne, quindi in una lettera amichevole al Noailles inserisse alcune dichiarazioni della Bolla *Unigenitus* e promettesse dimenticanza per il passato. Gli altri cardinali, però, contraddissero con grande risolutezza ad un simile procedimento, e Innocenzo XIII seguì il loro avviso. Rispose cortesemente ad una lettera, in cui Noailles si congratulava per la sua elezione,² ed aggiunse, che il resto verrebbe comunicato dal Rohan.³ Il Rohan, però, non ebbe da comunicare altro, se non che il Papa dichiarava nullo l'appello al Concilio ed esigeva sottomissione incondizionata alla Bolla *Unigenitus*, e ritrattazione dell'istruzione pastorale del 1719. Il Noailles tacque.⁴

Prima della sua nomina Innocenzo XIII godeva fama presso il Noailles e gli appellanti di non essere troppo favorevole alla Bolla *Unigenitus*. Secondo loro egli avrebbe detto, che in essa Bolla Clemente XI parlava solo come Giovanni Francesco Albani, non come Papa. Quindi la notizia dell'elevazione del cardinale Conti fu accolta in ambienti giansenistici con una gioia « che non

¹ Cfr. sopra p. 236.

² 19 settembre 1721, [CADRY] III, sect. 1 p. 42. Il Rohan la consegnò al Papa; vedi *Acquaviva a Grimaldi il 24 giugno 1721, Archivio di Simancas.

³ * «Te hortamur, ut plenum obsequium incunctanter ostendas in iis, quae a card. Arm. de Rohan exponentur». Lettera al Noailles, senza data, in INNOC. XIII, *Lettere* 42 f. 23, Archivio segreto pontificio.

⁴ LAFITAU II 189-200; [CADRY] III, setc. 8 p. 61; Ansidei, *Relazione*, ivi IV 82.

si può esprimere ». ¹ Le aspettative crebbero ancora, allorchè si sparse la voce, che il Papa sceglierebbe a suo teologo il servita Gerardo Capessi; questi, che effettivamente rimase consigliere del Papa, aveva giudicato infatti, che fossero necessarie spiegazioni più precise circa alcune delle 101 proposizioni condannate; gli si attribuiva uno scritto francese, che si esprimeva in quel senso ed aveva suscitato il malcontento di Clemente XI. ² Nel conclave Innocenzo XIII aveva approvato prima della sua elezione una nota, che raccomandava al futuro Papa, oltre il cardinalato del Dubois, ³ l'astensione da procedimenti rigorosi contro i giansenisti. ⁴

Confidando forse in simili voci, sette vescovi francesi osarono rivolgere ad Innocenzo XIII, poco dopo la sua nomina, una lettera, le cui accuse contro il defunto Papa e l'opera sua sorpassano ogni precedente. ⁵ Essi incominciano applicando al loro

¹ [CADRY] III, sect. 1 p. 23, 29. Il card. Corradini qualificò in conclave il sospetto di giansenismo contro il Conti come « une pure calomnie ». Egli si informò in proposito presso il card. Tolomei, che lo rassicurò completamente. MICHAUD 314.

² AUG. FABRONI, *Vitae Italarum*, Pisae 1781, 243 s. Il card. De Gesvres avrebbe detto, che il Conti non era favorevole alla Bolla « Unigenitus », ma lo era Innocenzo XIII; « il est entraîné par la cour de Rome ». [CADRY] III, sect. 8 p. 61.

³ Sulla promozione del Dubois vedi il denso carteggio, ancora dopo il conclave, in MICHAUD 331 ss. e * Brevi spediti per Msgr. Passarini destinato a portare la beretta al card. Dubois, del 30 luglio 1721, *Brevia ad princ.* 43, Archivio segreto pontificio (cfr. JUSTI II 284). Sulle premure del Rohan presso l'Acquaviva vedi la * lettera di questo al Grimaldi del 1° luglio 1721, Archivio di Simancas; sulla parte avuta dal futuro card. de Tencin vedi M. BOUTRY, *Intrigues et missions du card. de Tencin*, Parigi 1902, 32 ss., 40-61, e Id. nella *Rev. de Paris* del 15 ottobre 1898, come nella *Rev. d'hist. diplom.* XV (1901) 20 ss. In confronto del giudizio primitivo, dalle Memorie astiose del Saint-Simon in poi in gran parte ingiusto, sul card. Dubois, sicuramente non del tutto incensurabile (in quel senso ancora RANKE, *Französ. Gesch.* IV 452 ss.; SCHLOSSER, *Gesch. des 18. Jahrhunderts* I 30; M. MARTIN, *Hist. de France* XV 75, 110, 113, corretto in *Rev. des quest. hist.* X [1871] 535 s.), vedi i primi tentativi di riabilitazione: CAPEFIGUE, *Les cardinaux-ministres: card. Dubois et la Régence*, Parigi 1861 (piuttosto letterario), e SEILLHAC, *L'abbé Dubois*, Parigi 1862, ma specialmente il lavoro fondamentale del BILIARD: *Dubois card. et premier-ministre II*, Parigi 1901 (recensione del BELLESHEIM in *Hist.-polit. Blätter* CXXIX 777 s.). Sulla restante attività del Dubois, specialmente quella precedente, cfr. inoltre BOURGEOIS, *Le secret du Régent et la politique de Dubois*, Parigi 1911; BILIARD, *Dubois et Saint-Simon*, nella *Rev. des quest. hist.* LXX (1901); WIESENER, *Le Régent, l'abbé Dubois et les Anglais*, Parigi 1891; AL. BUDINSKY, *Wie Abbé Dubois Minister wurde*, nella *Beil. dell'Allg. Zeitung* del 26 febbraio 1874, n. 57.

⁴ BILIARD II 222. Cfr. sopra p. 428.

⁵ Essi erano: Caillebot de la Salle, ex-vescovo di Tournai, De Berthamont di Pamiers, Soanen di Senez, Colbert de Croissy di Montpellier, De Langle di Boulogne, De Caylus di Auxerre, Cassagnet de Tilladet di Mâcon. Cfr. FLEURY

tempo le espressioni, con cui S. Basilio descrive i torbidi ariani. Secondo i Sette, nuovi ariani sono all'opera, che non si curano di nessun insegnamento degli Apostoli e dei Padri, e vi sostituiscono nuove invenzioni; viene eretto un intero edificio di nuove dottrine, che si diffondono da un giorno all'altro sempre di più; si annunciano opinioni inaudite sulla Grazia e principî riprovevoli di morale. Una condanna essere in parte già avvenuta nelle deliberazioni romane sulla Grazia al tempo di Clemente VIII e di Paolo V, ma la promessa pubblicazione del giudizio è stata sin qui aspettata invano, e grazie all'indugio si è rassodata la costruzione dottrinale, che oggi si vuole erigere sulle rovine della dommatica e della morale dei Padri. L'avviamento a questa impresa, secondo i Sette, era costituito da un libro del cardinale Sfondrati, che difendeva il Molinismo, e da uno scritto del gesuita Francolini, che aveva attaccato il rigorismo giansenistico. Lo Sfondrati, sebbene accusato a Roma da cinque vescovi francesi, era rimasto indisturbato « sotto la protezione del Papa morto, i cui stretti rapporti collo Sfondrati non sono che troppo conosciuti ». La censura richiesta contro di lui ricadde, anzi, su coloro che la richiedevano, allorchè venne condannato il libro del Quesnel, che pure era stato approvato dai più reputati fra quei vescovi. « Quale sbalordimento, allorchè si ebbe innanzi questo decreto! Risonò un grido della Fede, così sonoro e durevole come non si era udito mai. Quale eccitazione fra i vescovi, quale costernazione fra i teologi più distinti, quale sollevazione nel popolo, quale clamore di trionfo tra i protestanti! ».

I Sette entrano quindi in un esame particolareggiato della Bolla, di cui cercano mostrare la detestabilità in base all'accordo di essa colle dottrine del Francolini, dello Sfondrati e del gesuita Fontana,¹ che difese la Bolla *Unigenitus* per incarico del Papa. « Chi può », così principia questa esposizione, « confrontare la Bolla colle costruzioni dottrinali di questa nuova teologia, senza constatare il pieno accordo fra loro? La Bolla tratta gli stessi argomenti, si eleva contro le stesse proposizioni dottrinali, condanna, cosa appena credibile, quelle stesse espressioni dei Santi Padri, contro le quali questi nuovi dottori hanno cospirato da

LXXI 177 ss. (alcuni nomi sbagliati); LAFFAU II 200. La lettera in sunto (franc.) in [CADRY] III, setc. 2 p. 136-144, completa in [NIVELLE] I 504-533. Il card. Acquaviva la invia come allegato alla sua * lettera a Grimaldi del 28 marzo 1722. Archivio di Simancas. Cfr. SCHILL 202.

¹ Su Celestino Sfondrati († 1696) vedi HURTER, *Nomenclator* IV³ 383-390 e BLÖTZER nel *Kirchenlex.* di Friburgo XI² 235 ss., sui suoi scritti antigallicani: *Studien und Mitteil. zur Gesch. des Benediktinerordens* 1929, 258 s.; sul Francolini († 1709) vedi SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* III 939; sul Fontana sopra p. 180, n. 3.

tempo ». Vengono quindi riassunti ancora una volta tutti gli addebiti contro il Papa defunto: i Sette vedono nella Bolla « la religione attaccata nei suoi dommi, la gerarchia nei suoi diritti, la morale cristiana nelle sue fondamenta e nel suo spirito »; essi ci vedono « le regole della disciplina penitenziale sovvertite, l'Antico e il Nuovo Testamento gettati insieme in un fascio nel loro punto specifico differenziale, l'onnipotenza divina sottomessa alla libertà dell'uomo, diverse verità compromesse, il linguaggio più sacro della Scrittura e della Tradizione proibito. Questa è la nostra querela, e la nostra querela è il nostro delitto; ma sembra che ormai un solo delitto sia castigato sul serio: il delitto di seguire fedelmente la tradizione dei nostri padri ».

Mentre la prima parte della lettera biasima il contenuto della Bolla, la seconda biasima i modi della sua pubblicazione.¹ Vi si afferma, che il Noailles, perchè avversario della morale lassa, era stato attaccato dai difensori di questa morale, che in Cina permettono addirittura l'idolatria. Si sarebbe dovuto comunicare all'arcivescovo quel che si trovava da riprendere in un libro approvato da lui. Così pure il Quesnel era stato condannato con un procedimento, che non sarebbe stato tollerato neppure dalla Roma pagana; lo si sarebbe dovuto ascoltare prima di condannarlo. Era più chiaro del giorno, che la condanna delle 101 proposizioni era avvenuta in base a relazioni inesatte. L'indagine dell'affare doveva esser fatta in Francia stessa, i vescovi che non avevano accettata la Bolla dovevano essere ascoltati. Ma, mentre Cristo vuole che la scomunica sia adoperata solo contro coloro che non ascoltano la Chiesa, Clemente XI se n'era servito contro vescovi, che si rifugiavano nella Chiesa. Seguono lagnanze sul trattamento della Sorbona; lagnanze sulla condanna di libri apparsi « per la difesa della verità », mentre scritti pieni di dottrina corrotta venivano permessi o addirittura stampati e diffusi su comando del Papa; lagnanze, infine, perchè l'appello al Concilio è qualificato d'eresia. Quindi i sette vescovi richiedono, che Innocenzo XIII dichiari surrettizia la Bolla del suo predecessore e così ponga fine ai dissidi, I loro desideri sarebbero pienamente appagati, se egli volesse convocare un concilio universale.

La lettera dei Sette porta la data del 9 giugno 1721, ma giunse a Roma, passando per l'Austria, solo in novembre, perchè gli autori si erano adoperati invano a Vienna per ottenere l'assenso dei vescovi austriaci.² Nel novembre il loro memoriale apparve anche a stampa, in latino e in francese, occupando 90 pagine in-4°.

¹ [CADRY] III, sect. 2 p. 139 ss.

² FLEURY LXXI 179.

A Lovanio, ove la lettera fu ristampata clandestinamente, il Van Espen¹ giudicò, che vi splendesse una forza ed una sapienza a suo avviso non umana, ma divina, celeste, degna della età apostolica. A Roma invece il singolare documento fu trasmesso all'Inquisizione, che lo condannò l'8 gennaio 1722 con termini severi.² Con questo la posizione del Papa rispetto alla Bolla *Unigenitus* era chiaramente designata; l'ultimo dubbio in proposito doveva essere eliminato da un Breve al giovane re colla data del 24 marzo 1722, lo stesso giorno in cui fu pubblicato il decreto dell'Inquisizione contro i sette vescovi.³ Innocenzo XIII vi dichiara nella maniera più esplicita, che riguardo alla Bolla *Unigenitus* egli cammina del tutto sulla via del suo predecessore. Lo scompiglio, che andò congiunto alla pubblicazione di essa, sorse, egli dice, dalla ribellione di alcuni vescovi, che fornì pretesto alla malvagità per stravolgere il chiaro tenore della Bolla. La Bolla *Pastoralis*, il compromesso del 1720, l'ambigua istruzione pastorale del Noailles non sono nominati espressamente; ma ognuno capisce, che cosa s'intenda, se Innocenzo elogia il Papa morto per esser proceduto a misure più severe, se approva che Clemente XI, di fronte agli sforzi francesi, abbia indicato la semplice, schietta obbedienza alla Sede Romana come unico mezzo di concordia. L'esperienza ha mostrato, quanto giustamente giudicasse Clemente XI, perchè tutti gli sforzi fatti sin qui non hanno potuto condurre i recalcitranti all'effettiva obbedienza. Ora esser compito del successore di Clemente il terminare quel ch'egli aveva cominciato. Ma nel momento stesso, in cui Innocenzo pensava di scrivere al re ed attendeva il successo delle trattative col Rohan, la « temerarietà e sfrontatezza » degli « operatori di iniquità » aveva prorotto « al di là di ogni misura » colla « lettera completamente scismatica dei sette vescovi, la quale metteva sopra « in spirito eretico » il divino ed umano. Affinchè la malattia pestifera si diffondesse maggiormente, essi hanno anche pubblicato per le stampe la loro lettera, e per soprammercato ancora, a coronamento del tutto, hanno tentato di rendere l'autorità pontificia socia e protettrice del loro pervertimento, quasichè fosse in potere del Papa di cambiare la dottrina di fede apostolica, alla quale tutta la Chiesa, istruita da Pietro, aderisce fermissimamente. A questo, dunque, aveva portato il ritardo di misure più severe. A pastori di questo genere non si poteva lasciare più a

¹ Lettera al vescovo di Boulogne, [CADRY] III, sect. 3 p. 85.

² REUSCH, *Index*. II 740 s.

³ D'ARGENTRÉ III 2, 476 ss.; FLEURY LXXI 264 ss. L'Acquaviva acclude copie di questo Breve come pure della lettera di risposta del re e del reggente, in data 20 luglio 1722, alla sua * lettera al Grimaldi del 15 agosto 1722. Archivio di Simancas.

lungo il gregge di Cristo. La lettera chiude presagendo gravi sciagure anche per lo Stato, ove le cose continuino a procedere così, e colla preghiera di aiuto da parte del potere secolare. La stessa preghiera è ripetuta in una lettera al reggente.¹

Il reggente dall'accordo del 1720 in poi stava, sebbene solo per motivi politici, dalla parte dei costituzionisti, e ne dette una prova non equivoca facendo pubblicare le due lettere pontificie dalla stamperia regia, senza neppure il parere preventivo del Parlamento a norma della consuetudine gallicana.² Contro gli stampatori e i librai, che avevano pubblicato la lettera dei sette vescovi, egli ordinò un procedimento giudiziario.³ Inoltre fu emanato un decreto del « Conseil »,⁴ che qualificava la lettera come « temeraria, calunniatrice, offensiva per il re morto, per la Santa Sede, per i vescovi e la Chiesa francese, contraria al consolidamento della pace ecclesiastica, alle dichiarazioni registrate del 1714 e 1720 », come « un attentato contro l'autorità reale, ribelle ed eccitante alla disobbedienza ». La lettera pertanto viene proibita, ai sette vescovi si minaccia procedimento giudiziario. Naturalmente i Sette cercarono di difendersi; essi lo fecero in una lettera al re del 19 luglio 1722,⁵ che dopo la morte del duca di Orléans sotto il suo successore provocò, sempre da parte governativa, una condanna.⁶

Il cardinale De Bissy contrappose alla lettera dei Sette una difesa particolareggiata della Bolla *Unigenitus*.⁷ Egli esponeva, che la Bolla aveva un contenuto inattaccabile ed un senso non equivoco, essa rappresentava un giudizio dommatico della Chiesa universale, a cui tutti dovevano consenso interiore. Ora si scatenò una tempesta contro il De Bissy. La sua lettera comparve nel settembre; pochi mesi dopo egli venne accusato presso il Parlamento in uno scritto violento;⁸ il Bissy, vi si dice, si richiama alla Bolla *Pastoralis*, sebbene non riconosciuta dal Parlamento; si richiama, per provare che la Bolla *Unigenitus* è accolta universalmente, alle lettere dei vescovi stranieri; ma in queste s'insegna l'infallibilità pontificia, ed esse provengono da vescovi allevati nella schiavitù e curvi sotto il giogo dell'Inquisizione. Il

¹ Del 24 marzo 1722, in D'ARGENTRÉ loc. cit.; FLEURY LXXI 273 s.

² [CADRY] III, sect. 3 p. 75; ROCQUAIN 30.

³ [CADRY] loc. cit. p. 76 s.

⁴ Del 19 aprile 1722, ivi p. 75 s.; ROCQUAIN 27. Un tentativo di far condannare i Sette dal Parlamento era fallito. [CADRY] III, sect. 2 p. 176.

⁵ [CADRY] III, sect. 2 p. 169-174; [NIVELLE] I 534-536.

⁶ Del 19 dicembre 1723, [CADRY] III, sect. 8 p. 40.

⁷ Del 7 giugno 1722 (376 pagine in-4° con 204 pagine di appendice). FLEURY loc. cit. 278; [CADRY] III, sect. 5 p. 34-42. L'istruzione era accompagnata da un « Traité théologique » sulle 101 proposizioni. [CADRY] loc. cit. p. 42.

⁸ [CADRY] III, sect. 6 p. 16-20. N'è autore l'abbé Mengui. Ivi p. 16.

libello mordace divenne ben presto l'argomento dei discorsi cittadini; il Noailles minacciò, se il Parlamento non procedeva contro il Bissy, di censurarlo egli stesso.¹

Il Parlamento, infatti, si adoperò per quattordici giorni presso la Corte a fin di ottenere il permesso di condannare il Bissy,² finchè all'ultimo il Dubois, sdegnato di simili progetti, proruppe a domandare, se si voleva dar fuoco a tutti i quattro angoli di Parigi.³ Ma ciononostante nel gennaio 1723 comparve un secondo scritto contro il Bissy, evidentemente della stessa penna del primo,⁴ e in febbraio una nuova denuncia al Parlamento, questa volta da parte dell'abbé Pucelle.⁵ Il reggente, però, significò ai magistrati, che differissero l'esame dell'istruzione pastorale. Questa richiesta, tuttavia, non voleva dire ancora, che tutta la faccenda fosse messa a tacere; e così nel marzo 1723 comparve un nuovo scritto d'accusa,⁶ che metteva da parte ogni elemento giansenistico ed attaccava il Bissy solo dal punto di vista gallese. Ora l'attaccato pregò il re, che la sua istruzione venisse esaminata, e l'esame fu affidato alla fine di aprile a due dignitari ecclesiastici e due laici.⁷ Ma, prima ancora che questi avessero pronunciato il loro giudizio, sei dei sette vescovi disobbedienti rientrarono in campo con una « risposta » al De Bissy,⁸ in cui si afferma, che i diritti della Corona e le verità della religione non erano mai stati attaccati più apertamente che dall'istruzione di lui. « È il De Bissy », chiedevano essi, che ha scritto questo, o coloro, che da lungo tempo si affannano ad introdurre un pironismo abominevole nei riguardi della tradizione ecclesiastica, a fin di porre i loro autori al posto di essa? ». Segue quindi l'accusa, che il Bissy non tien conto dell'autorità dei Padri, cita testi inesattamente, riferisce notizie false; se la testimonianza dei vescovi stranieri prova il riconoscimento universale della Bolla *Unigenitus*, allora prova anche l'infallibilità del Papa. Un altro scritto di accusa⁹ è ancora più violento: esso domanda addirittura, che il De Bissy venga dichiarato nemico della Chiesa e dello Stato.

¹ Ivi p. 20.

² Ivi p. 34.

³ FLEURY LXXI 280.

⁴ [CADRY] loc. cit. p. 34-37.

⁵ Ivi p. 43 ss.

⁶ Del Couët, ivi p. 66-70.

⁷ Ivi p. 71.

⁸ 228 pagine in-4°, in sect. 7 p. 53-58. L'ex-vescovo di Tournay non vi prese parte, perchè il Bissy era il suo arcivescovo. Il 13 febbraio 1725, la lettera del Sei fu messa all'Indice. FLEURY LXXII 121.

⁹ [CADRY] loc. cit. p. 58 s.

La commissione destinata ad esaminare la pastorale così vituperata pronunciò finalmente il suo giudizio: ¹ il Bissy non aveva offeso le libertà francesi, i due scritti di accusa erano un tessuto di calunnie, di bugie e di declamazioni contro il Papa ed i vescovi. Ai sei vescovi il Bissy rispose più tardi, nel 1725, con una nuova istruzione. ²

Accanto al Bissy il campione più zelante della Bolla *Unigenitus* era il vescovo di Soissons, Languet. Già sotto Clemente XI egli pubblicò uno scritto di chiarimento ³ sulle questioni pendenti, che in breve tempo ebbe parecchie edizioni, in alcuni vescovati fu ristampato clandestinamente e fece molto pregiudizio al partito degli appellanti, per loro confessione stessa. ⁴ Seguirono scritti simili del Languet; ⁵ egli non lasciò senza risposta, si può dire, nessuna manifestazione di qualche importanza della parte contraria. Naturalmente risposte degli appellanti non mancarono anche durante il pontificato di Innocenzo XIII; ⁶ uno degli scritti del Languet fu lacerato e bruciato per comando del Parlamento. ⁷

Del resto, durante il pontificato di Innocenzo XIII si vide chiarissimamente, che il compromesso del 1720 non era in grado di ristabilire la pace. Il governo aveva bensì dichiarato invalidi gli appelli al Concilio, ma non furono tanto pochi coloro, che dopo ciò rinnovarono il loro appello; da Parigi e dalle provincie le liste annoveravano 1500 nomi. ⁸ Anche altrimenti durava in qualche luogo la resistenza contro la Bolla *Unigenitus*. Innocenzo XIII dopo la sua prima lettera al re non intervenne più nelle condizioni della Francia. Nella Bolla giubilare al principio del suo governo egli non escluse esplicitamente gli appellanti dalle grazie conferite, il che dai vescovi appellanti di Boulogne e Senez fu interpretato immediatamente nel senso, che il Papa manteneva con essi la comunione ecclesiastica. ⁹ A questa opinione, però, si oppose il vescovo di Amiens; egli rilevò in una lettera pastorale, che nella Bolla giubilare era detto, il Papa non intendere affatto col suo indulto dispensare da qualsiasi irregolarità o scomunica.

¹ Il 23 maggio 1723, ivi p. 60.

² Ivi p. 61.

³ *Avertissement de MGR. L'ÉVÊQUE DE SOISSON à ceux qui dans son diocèse se sont déclarés appellans de la Constitution « Unigenitus »*, 1718 ([CADRY] II 128 ss.). Secondo i giansenisti il vero autore sarebbe stato il Tournely. HILD 144 s.

⁴ [CADRY] II 130 s., 337.

⁵ Ivi 225, 231, 245, 259, 305-314, 331, 380, 406, 560-574; III, sect. 5. p. 44. sect. 6 p. 29, sect. 7 p. 61.

⁶ Una risposta in 5 fascicoli (1719-1722) ivi II 337 s.; III, sect. 3, p. 83.

⁷ Ivi II 227.

⁸ Ivi III, sect. 1 p. 48; cfr. p. 22.

⁹ Ivi sect. 2 p. 163-169.

Sorse in proposito un litigio violento. Il capitolo di Amiens si rivolse contro il suo vescovo al Parlamento, il vescovo ed altresì il capitolo alla Corte; il Noailles dichiarò, che non avrebbe proclamato il Giubileo a Parigi, finchè la pastorale di Amiens non fosse condannata. La pressione dell'arcivescovo ottenne, che dopo conferenze nel palazzo arcivescovile il Dubois istruì tutti gli intendenti in provincia a vigilare, perchè nessun vescovo turbasse la pace delle coscienze. Al capitolo di Amiens venne proibito di persistere nel suo ricorso al Parlamento.¹

Naturalmente, però, Innocenzo XIII non era punto incline ad entrare senz'altro in comunione ecclesiastica con i vescovi appellanti. Gli atti ecclesiastici destinati ai loro vescovadi furono inviati da lui a vescovi vicini. Anche ciò agli occhi dei quesnellisti era un'usurpazione romana; il vescovo di Pamiers in una circolare ai suoi confratelli lamentò che si vedeva, come il Papa sfruttasse la condizione dei tempi per tentare di farsi vescovo universale.² In realtà Innocenzo XIII si tenne assai riservato: solo negli ultimi mesi della sua vita meditò, almeno secondo la voce che corse, misure più severe contro gli appellanti.³

Tanto più risolutamente procedette contro essi il reggente. Nei suoi primi anni Filippo d'Orléans aveva creduto, che il modo migliore di servire alla pace fosse di lasciare piena libertà ai quesnelliani. Man mano, però, l'esperienza l'aveva istruito diversamente, e ora nei suoi ultimi anni di vita pioverono contro i quesnelliani intimazioni di silenzio, precetti di esilio e misure disciplinari di ogni genere.

Più spesso di ogni altro toccò alla recalcitrante Sorbona di sperimentare la greve mano del reggente.⁴ L'11 dicembre 1720 il rettore Rollin aveva lodato l'Università, perchè, nonostante il compromesso, manteneva il proprio appello.⁵ A questo il governo dichiarò di mantenere anch'esso i suoi decreti, e che perciò la Sorbona doveva riammettere immediatamente i 22 dottori, che erano stati esclusi a causa della Bolla *Unigenitus*.⁶ Il sindaco della Facoltà telologica, Jollain, aveva ordinato per la morte di Clemente XI un servizio funebre, affinchè ciascuno potesse scorgervi la fedeltà al Papa della Sorbona; al tempo stesso, però, aveva espresso chiaramente che la Facoltà manteneva il suo appello.⁷ Il discorso trovò approvazione nella Facoltà, ma un

¹ Ivi p. 172-176.

² Ivi sect. 6 p. 1 ss.

³ Ivi sect. 8 p. 42.

⁴ SCHILL 204 s.; FLEURY LXXI 192 ss.

⁵ Il discorso in [NIVELLE] I 576 s.

⁶ Ivi 570. Cfr. sopra p. 227.

⁷ Il discorso in [NIVELLE] I 571; FLEURY LXXI 196.

decreto reale¹ ne proibì l'inserzione nei registri. Alla fine di maggio 10 dottori, che avevano rinnovato l'appello, furono mandati in esilio,² al principio di giugno seguirono altre misure disciplinari; contemporaneamente si proibì alla Facoltà di molestare ulteriormente il vescovo di Soissons per una tesi sull'infallibilità pontificia e di trattare simili argomenti senza il permesso del cancelliere dello Stato.³ Di fronte a ciò il sindaco Jollain eccitò i dottori a fermezza e propose l'invio di un'ambasciata al re.⁴ La conseguenza fu, che la Corte vietò l'ambasciata, il Jollain fu deposto ed alla Facoltà venne imposto un altro sindaco per decreto reale, senza tener conto del diritto di elezione.⁵ Mosse false del nuovo sindaco Romigny ebbero ora per effetto litigi violenti, trattative innanzi al primo presidente del Parlamento, presentazione di una vana supplica al re.⁶ Il nuovo sindaco fu trattato dai dottori come un intruso, ed egli dovette alla fine far abbattere la porta dell'archivio della Facoltà per avere in mano i registri.⁷ Il governo da parte sua vietò l'elezione regolare di un nuovo sindaco per il 1° ottobre e tenne fermo per anni al suo protetto.⁸ Fino al 1° settembre 1721 erano stati emanati per la Facoltà dodici decreti contenenti misure disciplinari,⁹ e si era ancora ben lontani dalla fine.¹⁰

L'anno 1722 portò nuove tempeste. Il formulario di Alessandro VII e la condanna dell'Arnauld negli ultimi anni non erano stati più sottoscritti; ora i dottori partigiani di Roma richiesero, che si provvedesse alle sottoscrizioni mancanti. La Corte sostenne le loro mire con i decreti del 20 e 30 maggio, che richiesero la sottoscrizione sotto pena dell'esclusione.¹¹ Nella seduta tempestosa del 1° agosto il Romigny presentò una lista di 150 dottori, licenziati, baccellieri, che per rifiuto della sottoscrizione avrebbero dovuto perdere il loro dottorato o la speranza di ottenerlo.¹² Il giorno avanti il guardasigilli si era fatto portare i registri della Facoltà e di suo pugno aveva cancellato le deliberazioni sull'esclusione dei 22 dottori, la riaccettazione del Pe-

¹ Del 25 aprile 1721, [CADRY] III, sect. 1 p. 12 s.

² Ivi p. 16-18.

³ Ivi p. 31 s.

⁴ Il discorso ivi p. 32-34; FLEURY LXXI 202 s.; [NIVELLE] I 572 s.

⁵ [CADRY] loc. cit. p. 60.

⁶ Ivi p. 62-70.

⁷ Ivi p. 110.

⁸ Ivi p. 112.

⁹ Ivi p. 111.

¹⁰ Ivi 133; sect. 4 p. 16, 93, 103.

¹¹ Ivi sect. 4 p. 104-111.

¹² Ivi p. 186, 191.

titpiéd e la dichiarazione sull'infalibilità pontificia del 17 gennaio 1719.¹ Venne proibito alla Facoltà di disputare sul formulario, e ciò ebbe di nuovo per conseguenza l'esclusione di 20 licenziati.² Ora i Costituzionisti ebbero la maggioranza fra i dottori.³

La sottoscrizione del formulario venne imposta anche alle altre Facoltà teologiche di Francia.⁴ Questa misura incontrò difficoltà solo in due università: a Nantes ci si volle limitare ad una accettazione condizionata del formulario; ma quando un ordine reale richiese la cancellazione del relativo deliberato ed escluse dalla Facoltà tre dei dottori, sei sugli undici ancora rimanenti si sottomisero.⁵ Le prescrizioni governative incontrarono maggiori difficoltà all'università di Montpellier, ove le cattedre teologiche si trovavano bensì in mano dei gesuiti, ma il vescovo Colbert era un fervido appellante. Colà il formulario era stato munito di una introduzione, che lo rendeva innocuo; allora l'intendente di Linguadoca fu incaricato dalla Corte di cancellare questa introduzione nei registri della Facoltà, ma il vescovo tenne fermo ad essa ugualmente. Poichè taluni ecclesiastici preferivano studiare, anzichè presso i gesuiti, presso gli oratoriani meno romanofili e si guadagnavano il titolo di dottore presso la Facoltà giuridica, venne prescritto, che gli ecclesiastici non potessero divenir dottori neanche in diritto senza la sottoscrizione del formulario. La resistenza del vescovo, di cui si meditò per qualche tempo la deposizione, portò tuttavia ancora a qualche intervento governativo.⁶

L'accettazione del formulario, però, non doveva esser legge solo per le scuole superiori. Circolari dei segretari di Stato annunciarono ai vescovi, che il reggente si meravigliava, che non venisse più richiesta la sottoscrizione del formulario; in avvenire nessuna prebenda ecclesiastica doveva essere conferita a chi avesse ricusato la sottoscrizione. Lo stesso ordine fu mandato ai capitoli di Tours e di Châlons.⁷ Molti vescovi adesso richiesero l'accettazione del formulario anche quale condizione preliminare per il ricevimento degli ordini sacri.⁸ Per esercitare una pressione sul clero di Reims, tuttora assai renitente, fu stabilito che alla imminente sagra del giovane re non sarebbe ammesso nes-

¹ Ivi p. 184.

² Ivi p. 191.

³ Ivi p. 188.

⁴ Con decreti dei segretari di Stato dell'11 luglio 1722, ivi p. 181.

⁵ Ivi sect. 5 p. 1 ss.

⁶ Ivi sect. 5 p. 5; sect. 6 p. 3, 51, 54; sect. 7 p. 106.

⁷ Ivi sect. 2 p. 181.

⁸ Ivi. Così ad Evreux, ivi sect. 3 p. 27; a Châlons, ivi p. 87; a Laon, ivi p. 120; a Reims, ivi sect. 6 p. 13; a Lectoure, ivi p. 21.

sun appellante.¹ Il Noailles, bensì, fu invitato alla cerimonia, ma il vescovo De Langle di Boulogne ne fu escluso come appellante.² Per lo stesso motivo il vescovo Colbert di Montpellier nel 1724 non potè comparire all'assemblea degli Stati di Linguadoca.³ Il re, che finora usava nella settimana santa assistere alle funzioni sacre nella chiesa dei Foglianti, ricusò ad essi nel 1721 questo onore, perchè appellanti.⁴

Una conseguenza del contegno del reggente fu che gli anticostituzionisti non poterono far più assegnamento su vescovati vacanti. A Mirepoix, Châlons, Verdun già nel 1720⁵ la morte aveva posto un termine agli appelli dei vescovi locali; a Laon era accaduto altrettanto nel 1721 e a Boulogne nel 1724; ad Arras l'ambiguo dirigente del vescovato depose nel 1721 il pastorale.⁶ Dappertutto essi ebbero a successori avversari ardenti delle loro opinioni.⁷ Negli anni 1723 e 1724 si dovette anche per altre circostanze provvedere a nuove nomine in una serie di sedi vescovili, così nei vescovati ed arcivescovati di Rouen, Nantes, Luçon, Cambrai, Viviers, Saint-Papoul, Tours. Ad eccezione di Saint-Papoul, i costituzionisti poterono ovunque congratular se stessi per i nuovi vescovi.⁸ Sorprendente fu il cambiamento a Boulogne. Il vescovo De Langle, da giansenista zelante, aveva tolto colà a tutti i preti costituzionisti le facoltà per confessare; allorchè il vescovo di Amiens capitò in vicinanza del vescovato, i missionari che lo accompagnavano si videro assediati da penitenti d'oltre il confine, 4000 soggetti al vescovo di Boulogne richiesero al prelado estraneo il sacramento della Cresima, che non potevano ottenere dal proprio pastore. La situazione a Boulogne si era già così inasprita, che in un concilio provinciale fu decisa la deposizione del De Langle, che tuttavia non fu consentita dal governo.⁹ Il successore del De Langle fu l'opposto del predecessore; egli diceva di non dare grande importanza al fatto, che si portassero vesti e capelli lunghi o corti, ma moltissima, invece, a che si fosse buoni cattolici; egli mirerebbe a rendere il suo ve-

¹ Ivi sect. p. 116 s.; sect. 5 p. 9.

² Ivi sect. 5 p. 50.

³ Ivi sect. 8 p. 45.

⁴ Ivi sect. 3 p. 95 s.

⁵ JEAN 318, 392, 414.

⁶ Ivi 172, 315, 322.

⁷ JEAN loc. cit. Sui nuovi vescovi vedi [CADRY] III: Châlons sect. 3 p. 87-89; sect. 7 p. 20; sect. 8 p. 77; Laon sect. 3 p. 119-162; sect. 5 p. 58 ss.; Verdun sect. 6 p. 40; Carcassonne ivi p. 39; Lectoure ivi p. 21, 72; sect. 7 p. 67; La Rochelle sect. 8 p. 67; Liòne ivi p. 71.

⁸ JEAN ai singoli vescovati; [CADRY] III, sect. 8 p. 24 ss. Sull'arcivescovo di Tours vedi ivi sect. 7 p. 37, 40, 114-124.

⁹ [CADRY] III, sect. 7 p. 12 ss., 91, 100.

scovato cattolico e obbediente alla Santa Sede.¹ Condizioni analoghe a quelle di Boulogne dominavano a Bayeux, ove il vescovo Francesco di Lorena († 1728) era così rigoroso, che neppure delle religiose potevano fare la loro comunione pasquale ed a quasi tutti gli ecclesiastici papali era vietato di confessare; tutta la diocesi, gli scriveva il governo, era in fiamme.²

Le severe misure del reggente produssero un cambiamento anche nelle Facoltà teologiche. Dopotè a Reims furono esclusi 14 dottori, l'appello al concilio generale venne ritirato prima dalla Facoltà, poi dall'Università intera.³ Il passo medesimo fu compiuto a Poitiers ed a Nantes.⁴ Maggiori difficoltà procurò la Facoltà di Caen, ove il vescovo di Bayeux proteggeva dottrine giansenistiche.⁵

Il governo inviò ai capitoli generali di taluni Ordini un plenipotenziario, che doveva premere perchè venisse accettata la Costituzione. Così al capitolo generale dei premostratesi riformati nel 1723 fu inviato il vescovo di Laon. Questi riuscì facilmente a far accettare il formulario; ma contro la Costituzione taluni sollevarono grandi difficoltà.⁶ Il capitolo degli agostiniani riformati nel maggio 1724, dopo la morte d'Innocenzo XIII e durante il conclave, accettò il formulario sottoscrivendolo, la Costituzione oralmente.⁷ Suscitò scalpore la resistenza di alcuni certosini contro la Bolla.⁸ Il capitolo generale per le sette province francesi dell'Ordine, a fin di mettere un termine alla disobbedienza di singoli religiosi, specialmente a Parigi, emanò un'ordinanza, per la quale la sottoscrizione del formulario e l'accettazione orale delle Costituzioni pontificie contro il giansenismo erano obbligatorie per l'ammissione nell'Ordine, il ricevimento degli Ordini sacri, l'esercizio della cura di anime.⁹ Allora 15 certosini di Parigi si rivolsero al Parlamento, sorsero lunghe dispute, e alla fine il capitolo generale esclude dai sacramenti i recalcitranti, 26 dei quali nel 1725 fuggirono in Olanda.¹⁰

¹ Ivi p. 75. Il De Langle morì il 12 aprile 1724, cioè durante il conclave di Benedetto XIII. Ivi p. 73.

² Ivi sect. 7 p. 21 s. Il vescovo cercò difendersi dalle accuse (ivi p. 22 s.). Ma anche la Facoltà teologica di Caen, l'arcivescovo di Rouen e il parlamento di Normandia reclamarono contro le opinioni di lui. JEAN 348.

³ [CADRY] III, sect. 7 p. 10, 86.

⁴ Ivi sect. 6 p. 38, 58.

⁵ Ivi sect. 3 p. 43; sect. 6 p. 9; SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* III 1315 s.

⁶ [CADRY] III, sect. 7 p. 7 s.

⁷ Ivi sect. 8 p. 77.

⁸ Ivi, sect. 3 p. 28-36, 195, sect. 7 p. 26-34; sect. 8 p. 1-16.

⁹ Decreto « Quo zelo » del 25 aprile 1723. in [NIVELLE] II 2, 480; [PATOUILLET] IV 41 s.

¹⁰ Cfr. [NIVELLE] II 2, 469-543 (apologia dei fuggiaschi [sunto] 532 ss.); [PATOUILLET] I 95, 104 s.

Molti benedettini facevano tuttora opposizione alla Bolla *Unigenitus*. Tuttavia l'arcivescovo di Tours, plenipotenziario del re, ottenne al capitolo generale dei maurini a Marmontier nel 1723 almeno l'accettazione del formulario.¹ Lo stesso, ma solo per il riconoscimento della questione di diritto, ottenne al capitolo generale della congregazione di Saint-Vanne a Luxeuil nel 1723 il procuratore generale del parlamento di Besançon.² Quali umori vi fossero ne' monaci, si vede da una supplica diretta al capitolo di Marmoutier. Vi si dice, che la Bolla di Clemente XI è l'arma più spaventosa dello Sfondratismo e del Molinismo. Se la congregazione dei maurini deve trovar la sua fine nelle tempeste costituzioniste, è meglio per lei perire che macchiarsi; un accordo fra la Bolla e Cristo è un assurdo; meglio la morte, che la Costituzione!³ Un certosino scrisse all'abate generale, che la Costituzione era la misura più insostenibile in tutta la storia della Chiesa.⁴

Le comunità femminili si fecero notare anche adesso, come in genere nella storia del giansenismo, per il loro spirito di opposizione. Così 18 salesiane dichiararono a Parigi di non poter sottomettersi alla Costituzione.⁵ Fece ancor più scalpore il contegno delle orsoline di Orléans, Beauvais e Clermont, cui il vescovo alla fine vietò d'insegnare.⁶

Nonostante tutto, nell'insieme si poteva parlare di un cambiamento avviato a favore della Bolla tanto osteggiata. Corse la voce, che il reggente nei suoi ultimi giorni meditasse un gran colpo, capace di metter fine alla resistenza contro la Costituzione e quindi ai torbidi pericolosi per lo Stato. Una dichiarazione reale avrebbe dovuto assicurare la libertà dei vescovi contro le usurpazioni del Parlamento; al tempo stesso un Breve papale avrebbe assegnato agli appellanti un termine, trascorso il quale avrebbero dovuto esser considerati come incorsi nella scomunica. La dichiarazione fu propugnata dalla Corte anche dopo la morte improvvisa del reggente e la sua sostituzione nel posto di ministro con il duca di Borbone. Ma essa incontrò una resistenza risoluta da parte del Parlamento, e dopo la morte d'Innocenzo XIII non si parlò più, nè della dichiarazione, nè del Breve.⁷

¹ [CADRY] III, sect. 7 p. 35-44; [NIVELLE] II 2, 652-656.

² [CADRY] loc. cit. p. 24 s.

³ vi p. 39.

⁴ «L'acte le plus insoutenable qui ait jamais paru dans l'Église». Ivi sect. 8 p. 3.

⁵ Ivi sect. 1 p. 46 s.; sect. 3 p. 193 s.

⁶ Ivi sect. 5 p. 14-34, 79-95; sect. 7 p. 74 s.; sect. 8 p. 25. Cfr. sect. 6 p. 44 sulle presentandine, sect. 8 p. 50 sulle colombine.

⁷ Ivi sect. 8 p. 38-44.

4.

Nella missione olandese lo spirito della ribellione si era mostrato apertamente negli ultimi anni di Clemente XI; sotto Innocenzo XIII avvenne la separazione completa dalla Chiesa colla creazione di un vescovo proprio fatta dai quesnellisti locali indipendentemente dalla S. Sede.

Da oltre un decennio non vi erano più vescovi nel territorio delle Sette Provincie unite. Il vicario apostolico Daemen, morto nel 1717, era bensì arcivescovo, ma per colpa dei giansenisti gli rimase negato di risiedere sul suolo olandese. Al suo successore Bijlevelt, morto nel 1727, non venne conferita la consacrazione episcopale, che tanto sarebbe stata inutile, data l'opposizione degli Stati. Il desiderio di avere un proprio vescovo locale, alla pari degli altri paesi della cristianità, favorì ora presso i quesnellisti il sorgere di concezioni giuridiche capaci di render loro possibile d'istituirsi un vescovo da sè. L'Olanda, si affermò, non doveva esser considerata quale un paese di missione da governare mediante semplici vicari papali; i vicari apostolici da Vosmeer a Codde erano al tempo stesso veri arcivescovi di Utrecht, i consiglieri, che il Rovenio aveva posti accanto al vicario apostolico, dovevano esser considerati come i successori di diritto dell'antico capitolo metropolitano di Utrecht, cui spettava di stabilire alla morte di ciascun arcivescovo un vicario capitolare e di provvedere mediante elezione a che il seggio arcivescovile fosse nuovamente coperto. Il Papa non aveva nessun diritto di sopprimere i diritti del capitolo, poichè egli era al disotto, non al disopra delle leggi ecclesiastiche.

Simili tesi, però, non rispondevano a realtà neppure nei fatti addotti. Il Vosmeer ed i suoi successori non potevano essere considerati che come vicari governanti in nome del Papa e suscettibili di esser rimossi in ogni momento dal loro ufficio ad arbitrio di lui. Il collegio di preti, la cui istituzione da parte del Rovenio doveva fornire il vicario apostolico dell'assistenza di un consiglio, non era il successore giuridico dell'antico capitolo metropolitano, non era il successore giuridico dell'antico capitolo metropolitano, estinto da gran tempo;¹ e anche se lo fosse stato, non avrebbe posseduto nessun diritto di elezione al seggio arcivescovile. Poichè questo diritto, con il consenso del capitolo, era passato nel 1528 da esso a Carlo V,² e dopo l'erezione dei nuovi vescovati dei Paesi

¹ Cfr. la presente opera vol. XIV, 2, 362.

² I capitoli riconobbero a Carlo V, che essi « nullus in eorum episcopum eligendi ius vel potestatem habent, praeterquam illius, quem dictus Carolus

Bassi da parte di Filippo II la nomina dei vescovi era in mano del re di Spagna.¹ Ma perfino nel caso che il potere elettorale del capitolo fosse stato inattuabile, non si sarebbe potuto avere secondo i canoni un vescovo legittimo senza il Papa, giacchè senza incarico di lui nessuno poteva osare di conferire la consecrazione episcopale; questo era riconosciuto perfino dagli oracoli dei Quesnellisti, il Van Espen e più tardi il Febronio.²

Ma tutte queste difficoltà non fecero nessuna impressione sui Quesnellisti di Olanda. Essi dichiararono, che la chiesa di Olanda si trovava rispetto al Papa nello stato di legittima difesa, perchè questi ne voleva annientare l'esistenza giuridica. In una condizione simile non c'erano più leggi che valessero, e la chiesa di Olanda poteva fare tutto quanto fosse necessario alla propria salvezza.³ La loro unica difficoltà fu ora di trovare un vescovo che si assumesse d'impartire la consecrazione episcopale senza il consenso pontificio. Questo vescovo fu difficile a trovare, ma si trovò.

Domenico Maria Varlet,⁴ dottore dell'università di Parigi, dopo aver esercitato alcuni anni il ministero pastorale in patria, si era unito al Seminario parigino delle missioni straniere ed era salito nel Canada al grado di vicario generale del vescovo Chevrière di Quebec. Clemente XI rivolse gli occhi su quest'uomo capace, allorchè il vescovo della missione persiana, Pidou de Saint Olon, ebbe bisogno di un appoggio. Il Varlet, nominato vescovo di Ascalona e coadiutore di Babilonia il 17 settembre 1718, ricevette la consecrazione episcopale il 19 gennaio 1719 nel Seminario parigino delle missioni straniere. Allorchè la Propaganda apprese la morte del vescovo persiano, dette ordine al Varlet di presentarsi in Parigi al nunzio Bentivoglio e di mettersi in viaggio per la Persia facendo la via dell'Olanda. Ma il Varlet schivò sotto pretesti i nunzi di Parigi e di Bruxelles, perchè stava per gli appellanti e temeva gli venisse richiesta la sottoscrizione della Bolla contro il Quesnel. Si permise poi ad Amsterdam, ove abitava presso il parroco giansenista Kryz, di conferire la cresima senza il permesso dell'internunzio di Bruxelles, solo in base ai poteri del « capitolo » di Utrecht. Si recò quindi in Persia, passando per Mosca, Astrachan e il mar Caspio. Frattanto a Roma si era avuta

rex ut dux Brabantiae et comes Hollandiae significandum, insinuandum nominandumque duceret». Clemente VII il 20 agosto 1529, in Mozzi I 23.

¹ Paolo IV il 12 maggio 1559, ivi 36.

² Ivi II 120.

³ Ivi 112 s.

⁴ Sul Varlet ivi 115 ss.; [DUPAC] 461 s.; [CADRY] III, sect. 7 p. 44 ss.; *Analectes pour servir à l'hist. ecclés. de Belgique* XI (1874) 444 s.

notizia delle vere opinioni del Varlet e si dette incarico al vescovo d'Ispahan di vietargli ogni esercizio dei diritti episcopali.¹ Il Varlet allora tornò in Europa e precisamente presso i suoi amici di Amsterdam.

Di là, dopo breve soggiorno a Parigi, egli diresse due lettere di giustificazione a Papa Innocenzo XIII e una terza alla Propaganda. Il segretario di Propaganda, Carafa, gli rispose, che si sottomettesse alle decisioni della S. Sede, accettasse la Bolla e il formulario, e, abbandonando i disobbedienti, si recasse in una città cattolica; del suo mantenimento s'incaricavano amici francesi.² Ma il Varlet richiese, che innanzi tutto il Papa abrogasse le censure contro di lui e riconoscesse la sua condotta come incensurabile. Ricusò espressamente di sottoscrivere la Bolla od il formulario e interpose appello il 15 febbraio 1723 dalla Bolla *Unigenitus*, dalla censura del vescovo d'Ispahan e da tutti gli atti pontifici, che venissero ancora emanati in favore di quella Bolla, ad un concilio generale.³

Con questo passo il Varlet si era messo interamente con quelli di Utrecht, e appena si poteva ancora dubitare, che fosse pronto altresì a consacrare per loro un vescovo senza l'autorizzazione pontificia. Finora essi avevano tentato, con due lettere a Innocenzo XIII⁴ e le premure del loro agente Le Vage, di ottenere dal Papa un arcivescovo. Queste premure fallirono e così pure le trattative col nunzio.⁵ Il 17 novembre 1722 essi presero quindi la decisione di provvedersi essi stessi. Si cercò di preparare il popolo con fogli volanti al passo arrischiato⁶ e di calmare gli scrupoli delle persone istruite mediante quesiti a scienziati ed università. Le risposte, però, non furono quali si desideravano. Il Van Espen, bensì, dette risposta favorevole,⁷ i teologi e giuristi parigini erano inclini ad unirsi a lui, ma posero la condizione, che il loro assenso rimanesse segreto; le università di Nantes e di Reims avrebbero avuto più coraggio, ma il governo proibì loro di manifestare pubblicamente la propria opinione. Di scienziati favorevoli vien fatto specialmente il nome del domenicano Giacinto Serry, che però anche egli non sostenne pubblicamente⁸ il suo

¹ Il decreto di sospensione, in data, Kasbin 17 dicembre 1719, in *MOZZI II* 117 s.; *FLEURY LXXI* 169 s.

² *MOZZI II* 124 ss.

³ Ivi 129 ss. L'appello è riprodotto in [*NIVELLE*] II Suite, appendice 16-27; estratto in [*CADRY*] III, sect. 7 p. 47 ss.

⁴ Dell'11 giugno 1721 e 30 settembre 1722, [*CADRY*] loc. cit. 50.

⁵ [*DUPAC*] 480 s.

⁶ Ivi 482 s.

⁷ Il 12 dicembre 1722, Ivi 484.

⁸ Ivi 485 ss. Le sei domande alle Università in *MOZZI II* 119.

parere. Avute buone notizie sulle disposizioni del governo olandese,¹ si venne quindi il 27 aprile 1723, all'elezione di un arcivescovo; essa cadde su Cornelio Steenoven, un alunno della Propaganda, che già nel 1706 e 1711 era stato incaricato, come inviato presso il nunzio di Bruxelles, di ottenere un arcivescovo; egli ricopriva, al momento dell'elezione, la carica di vicario generale dei due capitoli e ancora recentemente (1719) aveva manifestato i suoi sentimenti giansenistici col discorso funebre per il Quesnel;² in esso egli esaltava la fortuna di Amsterdam di aver potuto albergare per quindici anni un uomo simile.³ Lo Steenoven fu riconosciuto dai vescovi giansenistici francesi;⁴ ma solo l'approvazione papale sarebbe stata decisiva. Il giorno stesso della elezione fu inviata ad Innocenzo XIII una lettera, colla quale veniva pregato di confermare lo Steenoven; parimenti l'eletto medesimo scrisse il 18 maggio a Roma e inviò la sua confessione di fede, quella del concilio di Trento, la quale, però, nelle circostanze di allora non poteva bastare. Seguirono due altre lettere del capitolo, del 1° agosto e 29 dicembre. Innocenzo XIII pensava a rispondere colla scomunica, ma la morte impedì di farlo.⁵

L'influenza del Quesnel si fece sentire, oltre che in Olanda, nei Paesi Bassi austriaci.⁶ Servais Hoffreumont, parroco nel vescovato di Liegi, era noto quale avversario della Bolla *Unigenitus* e venne chiamato a rispondere dal suo vicario generale.⁷ Hoffreumont negò che il vicario generale fosse il giudice competente, e presentò appello all'imperatore, adducendo che il procedimento contro di lui era in opposizione alle leggi dell'impero ed ai privilegi di Liegi. Si recò quindi personalmente a Vienna e patrocinò la sua causa presso il Consiglio di corte imperiale. Oltre l'incompetenza del giudice, egli fece valere, che la Bolla *Unigenitus* era stata pubblicata senza *Placet* imperiale e non aveva quindi nessun valore legale nell'impero; all'imperatore spettava il diritto

¹ [DUPAC] 491.

² Ivi 492; MOZZI II 135.

³ «... eenen zoo grooten man, die als een zonne niet alleen verlichtede de geheele wereld, naar zelfs de engelen in den hemel...» (presso H. J. ALLARD in *Studiën* LIX [1902] 200).

⁴ Nel 1723 dal vescovo di Boulogne, nel 1724 dai vescovi di Auxerre, Montpellier, Senes (*Recueil des témoignages* 185 s., 189, 198). Dopo la consecrazione ancora lettere di riconoscimento dei vescovi di Montpellier (13 novembre 1724), Auxerre (28 gennaio 1725), Bayeux (5 marzo 1725), Mâcon (8 marzo 1725), Pamiers (22 marzo 1725), dal vicario generale di Rodez (19 marzo 1725) (ivi 201-208).

⁵ [DUPAC] 493; MOZZI II 141; [CADRY] III sect. 7 p. 51.

⁶ Ivi sect. 3 p. 2 ss.

⁷ Il 23 aprile 1720, ivi p. 2. Sullo Hoffreumont cfr. H. J. ALLARD in *Studiën* 1878, 47-54; *Analectes pour servir à l'hist. ecclés. de la Belgique* XI 464.

d'impedire l'introduzione di nuove formule di fede, che non avessero il consenso della Chiesa; con questo l'imperatore non si arrogava nessun diritto di decidere intorno al domma, ma solo impediva, che taluno senza il consenso aperto della Chiesa aggiungesse qualche cosa alla fede professata da questa.¹

Il governo imperiale fu malcontento dei procedimenti del vicario generale di Liegi e si manifestò favorevole allo Hoffreumont. Un'ordinanza all'Elettore di Colonia quale vescovo di Liegi² imponeva di metter fine alla « persecuzione » da parte del vicario generale dei giansenisti ricorrenti, e di dar relazione in proposito entro due mesi. Come gli ambienti governativi viennesi giudicassero il caso, appare da una istruzione dell'imperatore al suo inviato in Roma, cardinale Althan. La lettera incomincia dicendo, che i torbidi suscitati in Francia dalla Costituzione *Unigenitus* si diffondevano impercettibilmente anche oltre i confini, non solo nei Paesi Bassi austriaci, ma anche in diversi arcivescovati e vescovati dell'impero. Come risultava dai memoriali allegati, essi avevano portato ad una oppressione intollerabile degli ecclesiastici e dei laici. Ora la Germania era già abbastanza lacerata da conflitti religiosi, ed era quindi assolutamente necessario di impedire il progresso del male e di spegnere al più presto il fuoco suscitato da un eccesso di zelo. Ma durante l'esame dell'affare si è costretti incessantemente a fare nuove esperienze dolorose. Nelle diocesi di Colonia, Treviri, Liegi, Malines ed altre i giudici ecclesiastici, per quel che si ode, si lasciano influenzare dall'ardore malaccorto di certe persone troppo zelanti, cui manca la vista del futuro; esse, cioè, battono la via inconsiderata e inusitata di una rigorosa inquisizione; la prima domanda che rivolgono a dotti e ad indotti, a uomini e donne, nel confessionale e perfino sul letto di morte, si riferisce a questa infelice Costituzione di Clemente XI, e si fanno morire senza assoluzione i malati che si scusano colla loro ignoranza. S'inacerbiscono così gli animi, i preti divengono odiosi, la gente pia si scandalizza, gli empi si rafforzano nella loro empietà. Il memoriale pertanto prescrive al cardinale Althan di far presente al Papa, che in Germania è impossibile seguire la via del duro rigore, presa da tanti arcivescovi e vescovi col richiedere una nuova pubblicazione di detta costituzione e coll'esigere con tanta insistenza l'accettazione di essa. Specialmente si deve lasciare il popolo ordinario in pace e nella sua beata ignoranza.

L'Elettore di Colonia fece rispondere all'ordinanza riguardante lo Hoffreumont,³ che non stava a lui cambiare le decisioni

¹ [CABRY] III, sect 3 p. 3 s.

² Del 9 settembre 1721, ivi p. 4 s.

³ Il 27 novembre 1721, ivi p. 9 s.

dommatiche della S. Sede, specialmente dopo la loro accettazione da parte dei vescovi; egli non poteva neanche tollerare, che fossero attaccate impunemente dai suoi soggetti. L'ordinanza assicurava, che l'imperatore nulla desiderava più vivamente di mantenere indiminuito il potere vescovile nelle cose ecclesiastiche.¹ Ma questo potere viene sovvertito, se il vescovo deve tollerare ecclesiastici infetti degli errori del Quesnel e che rappresentano un pericolo visibile anche per la tranquillità pubblica. La Costituzione è accettata in tutti i luoghi del vescovato di Liegi; non c'erano venti persone, che ricusassero la loro firma. Se vi sono nella diocesi, dice il vescovo, partigiani segreti del Quesnel, occorre prendere misure a tempo e non si può tollerare, che le loro opinioni si diffondano nel popolo e mettano radice. Ora, così avverrebbe certamente, ove si consentisse a Hoffreumont e consorti quanto domandano, perchè allora anche altri Quesnellisti diffonderanno impuniti i loro errori nel vescovato. Cosiddette « persecuzioni » non sono avvenute mai; non si è richiesto a Hoffreumont se non quello ch'è stato richiesto ad altri ecclesiastici sospetti, che, salvo tre o quattro eccezioni, hanno firmato tutti, alla pari di tutti i candidati agli ordini sacri.

Il vicario generale di Liegi non eseguì pertanto l'ordinanza imperiale.² Il reclamo dello Hoffreumont finì per essere respinto.³ Egli ora fuggì in Olanda, divenne professore nel collegio gian-senistico di Amersfoort e morì a Rijnwijck presso i cisterciensi gian-senistici profughi di Orval; poco prima aveva aderito agli appellanti francesi e ritirato la sua firma precedente al formulario di Alessandro VII.⁴

Dopo che l'imperatore nell'affare di Liegi ebbe finito per pronunciarsi in favore dei vescovi, fece ancora un passo avanti. In seguito alle rimostranze del cardinale arcivescovo di Malines egli dichiarò con lettere al governatore ed ai vescovi dei Baesi Bassi,⁵ che la Bolla *Unigenitus* era stata pubblicata colà validamente, e che questa pubblicazione doveva mantenere il suo pieno e intero effetto legale. Resistenze pubbliche e suscitanti scandalo contro la Bolla dovevano essere perseguite penalmente.⁶

¹ Ivi p. 4.

² Ivi p. 14.

³ Con decreto imperiale e lettera di accompagnamento all'Elettore del 5 febbraio 1723, ivi sect. 6 p. 62.

⁴ Esemplare del documento in [NIVELLE] II Suite, appendice 40. Ivi 33 ss. sono riprodotti ancora appelli isolati da Malines, Anversa, Namur e Liegi degli anni 1729, 1731, 1735 e 1737.

⁵ Del 26 maggio 1723, in [CADRY] III, sect. 7 p. 52.

⁶ Nel 1732 il principe-vescovo di Liegi stabilì, che tutti coloro, i quali non accettassero la Costituzione « *Unigenitus* », incorressero senz'altro nella sco-

5.

Innocenzo XIII fu benemerito dello sviluppo delle missioni innanzi tutto portando a fine quanto il suo predecessore aveva lasciato incompiuto. Così egli approvò i regolamenti del collegio missionario dei trinitari di S. Maria delle Fornaci, che era stato fondato sotto Clemente XI in Roma sul modello dei collegi francescani.¹ Egli lo sottopose a Propaganda collo scopo espresso d'infondere a tutto l'Ordine lo spirito apostolico.² Il vescovato di Fogara per i Romeni uniti in Transilvania era stato già istituito da Clemente XI il 3 febbraio 1721; il suo successore pubblicò il 17 luglio la Bolla relativa.³ Per eliminare la scissione ecclesiastica fra i maroniti la Sede apostolica aveva inviato loro l'abate Gabriele Eva del Libano;⁴ Innocenzo XIII poté congratularsi col patriarca Pietro e il suo popolo per il ristabilimento dell'unità.⁵ Il più grande impedimento a progressi dell'unione fra i Ruteni consisteva nel fatto, che si pretendeva punire i convertiti della loro permanenza nello scisma col privarli dei loro averi; un Breve del 10 febbraio 1724 cercò di metter fine a questo abuso.⁶ Il nuovo Papa non fece che camminare sulle traccie del suo predecessore, allorchè su domanda del commissario francese Emanuele del Rio confermò di nuovo tutti i privilegi per la Terra Santa.⁷ Il Custode e Guardiano di là fu da lui autorizzato a cresimare.⁸

Potevano riuscire indirettamente a vantaggio delle Missioni l'erezione fatta dal Papa del Collegio Santiago de Léon a Caracas in Università, con nove cattedre di filosofia e teologia,⁹ la facoltà in perpetuo agli eremiti agostiniani del Perù e Michoa-

munica. A Maestricht i Quesnellisti si rivolsero per protezione contro questa ordinanza agli Stati, che avevano colà il dominio insieme col principe-vescovo di Liegi. Gli Stati intervennero effettivamente, e ne seguirono dispute fra i due poteri sovrani in Maestricht (FLEURY LXXIV 22-29; decreto degli Stati, del 6 settembre 1732, ivi 25 s.). Il 23 dicembre 1739 su richiesta pontificia fu emanato in Liegi un nuovo precetto vescovile per l'accettazione della Costituzione, che non incontrò nessuna resistenza (ivi LXXVI 281).

¹ Cfr. sopra p. 280.

² Breve del 4 agosto 1721, *Ius pontif.* II 348.

³ Ivi 345.

⁴ Sopra p. 287.

⁵ HERGENBÖTHER IV 148; DIB nel *Dict. de théol. cath.* X 73 ss.

⁶ *Ius pontif.* II 363.

⁷ Ivi 345.

⁸ Ivi 351.

⁹ Il 19 agosto 1722, ivi 358 s.

can di conferire il grado di maestro a sei dei loro,¹ e l'approvazione degli statuti della congregazione di S. Ippolito nelle Indie occidentali.² Anche i carmelitani brasiliani delle provincie di Bahia, Rio de Janeiro e Maranhão ottennero il diritto d'imparare il grado di dottore in teologia.³ Alla provincia agostiniana del Messico egli concesse di accrescere di otto il numero dei loro maestri stabili in teologia; dalla loro supplica si apprende, che la provincia annoverava già 12 maestri di teologia, 45 conventi, 55 parrocchie per gl'indigeni e 1000 membri.⁴ Mentre queste disposizioni testimoniano dello sforzo per mantenere ed elevare il livello scientifico degli Ordini missionari, una ordinanza di Propaganda, che sottoponeva i collegi degli osservanti immediatamente al generale dell'Ordine, prova la premura di mettere la direzione di questi istituti missionari così importanti nelle mani migliori.

La fortuna della propagazione del cristianesimo seguitava a riposare sugli Ordini religiosi. La Società delle missioni straniere a Parigi, oggi così importante, assunse il suo sviluppo magnifico solo nel secolo XIX; mentre sino alla fine del XVIII non adempì che in piccola parte le speranze, che avevano salutato la sua fondazione. Essa ebbe, per verità, anche nei primi tempi della sua esistenza una grande importanza per il fatto, che le appartenevano molti dei vicari apostolici; ma nel 1722 contava nelle sue missioni dell'Asia orientale, oltre quattro vescovi, solo nove preti.⁵ Un motivo del declinare persistente della Società consisteva, oltre che nelle condizioni sfavorevoli dei tempi, anche nel fatto, che i due superiori, Brisacier e Tiberge, dovettero fare sforzi estremi per impedire la penetrazione del giansenismo; essi respingevano inesorabilmente chiunque fosse sospetto sotto questo riguardo.⁶ Nel 1717 si fu costretti a licenziare per cagione di giansenismo tre dei direttori del seminario;⁷ il Tiberge e il Brisacier scrissero in proposito al Papa, e la loro lettera confessa, che l'eresia era penetrata nelle missioni.⁸ Più tardi il seminario fu in grado di

¹ Ivi 353 s., 354 s., 356 s.

² Ivi 356 s.

³ Ivi 361 s., 403 s.

⁴ Ivi 354 ss.

⁵ LAUNAY 479 s., 499, 501 s.

⁶ BRUCKER in *Études* LXVII (1896) 500.

⁷ LAUNAY I 491.

⁸ « D'une part, ce sont des hommes imbus de nouvelles doctrines, qui se sont introduits dans ces belles missions, et croient pouvoir seuls les occuper. D'autre part, toute la mission s'attire de la haine et de la jalousie, pour avoir comme admis dans son sein la peste de ces erreurs » (LAUNAY I 492). Il prete del seminario Fleury, invece di sottoscrivere la Bolla contro il Quesnel, l'ap-

purgarsi innanzi ad Innocenzo XIII del sospetto di giansenismo; ¹ ma ancora nel giorno della morte di Innocenzo XIII il De Tencin scrive, che si riferisce esservi nel seminario degli insubordinati verso il Papa. Innocenzo quindi decise, che tutti costoro venissero congedati. ²

Di nuove spedizioni conquistatrici nel campo missionario poco si parla sotto Innocenzo XIII. Tuttavia secondo un editto reale del 1723 tutti gl'indigeni dell'isola Mauritius vennero istruiti nella religione cattolica con la collaborazione della Compagnia francese delle Indie. ³ In California i gesuiti fondarono nel 1721 nuove missioni, dimodochè in tutta la parte meridionale della penisola venne annunciato l'Evangelo. ⁴ Lo zelo dei francescani nelle missioni del Texas, dell'Equatore, del Perù è testimoniato dal martirio di taluni dei loro missionari nel 1721. ⁵ Al Maranhão i missionari prendevano cura in cinque stazioni di 500 nuovi convertiti. ⁶ Viene esaltata la zelante attività del gesuita José Gumilla all'Orinoco: egli fondò colà negli anni 1718-1722 cinque nuove riduzioni. ⁷ Una relazione dell'arcivescovo Zuñiga di Lima al Papa loda le missioni peruviane dei gesuiti e dei bethlemiti; dei dieci vescovi del vicereame egli elogiava i due domenicani Nicolalde, vescovo di Concepción nel Cile, e Mimbela di Trujillo. ⁸ Mentre al Perù, i gesuiti, nonostante la decadenza generale dei costumi, si mantenevano in alto, nella provincia di Quito si manifesta una decadenza, che rese necessario l'intervento del generale dell'Ordine. ⁹

pellottolò e la gettò in faccia al provicario, che esigeva la sottoscrizione (cfr. LEMMENS 113). Allorchè Clemente XI richiese quale condizione preliminare per la consacrazione dei preti del seminario Le Blanc e Guisain a vescovi missionari, la sottoscrizione della Bolla « Unigenitus », dal seminario furono inviate ai missionari istruzioni per mezzo del parroco giansenista Krys di Amsterdam, che sconsigliavano dall'accettazione della Bolla. Il Le Blanc morì in Cina prima della consacrazione, il Guisain l'ebbe senza sottoscrivere, perchè gli si spedì per i consacratori il Breve di nomina, ma non la richiesta pontificia ([CADRY] IV 29, p. 292). Sorsero scompigli nel seminario, allorchè fu scelto per superiore l'avversario della Bolla Jobard; l'affare terminò coll'appello di Jobard dalla Costituzione e la sua esclusione dal seminario (ivi 292-312).

Cfr. *Appendice* n. 16.

¹ LAUNAY I 480 ss.

² [CADRY] IV 305.

³ SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 369 ss.

⁴ ASTRÁIN VII 273.

⁵ LEMMENS 247, 287, 294.

⁶ ASTRÁIN VII 431.

⁷ Ivi 459.

⁸ Ivi 331 ss.

⁹ Ivi 378.

Nelle Indie posteriori il barnabita Calchi e il prete secolare Vittoni fondarono nel 1722 una missione a Pegu. Il re di Ava concesse a Calchi il permesso di predicare e fabbricare chiese; egli chiamava addirittura il Papa il primo dell'umanità e inviò Vittoni con donativi a Innocenzo XIII per rendergli omaggio in suo nome e per chiedere nuovi missionari.¹

6.

Il Calchi e il Vittoni erano andati in Oriente al seguito del Mezzabarba, il legato pontificio, con i « permessi » del quale si connette l'ulteriore sviluppo e confusione della disputa circa i riti cinesi.

I missionari gesuitici in Cina interpretarono naturalmente l'istruzione del Mezzabarba a loro favore. L'imperatore Kanghi inviò uno dei loro, Niccolò Gianpriamo, in compagnia del reduce inviato russo, per la via di terra a Roma. Nel novembre 1722 il Gianpriamo ebbe una prima udienza da Innocenzo XIII, l'anno seguente una seconda, nella quale espose,² che Clemente XI aveva attraverso il Mezzabarba corrisposto parzialmente ai desideri imperiali, permettendo ai nuovi cristiani precisamente quei riti che erano più contestati e per gli Europei più sorprendenti. Erano rimasti indecisi solo tre punti, sui cui l'imperatore attendeva una risposta soddisfacente. Il primo concerneva i nomi divini di Tien e Sciang-ti. Non si potevano conservare per designazione del vero Dio, dopochè l'imperatore e i dotti cinesi li avevano adoperati così spesso nel medesimo senso? Non si potevano inoltre permettere le tavole per Confucio e gli antenati, colla solita iscrizione « Goei », la quale, secondo la dichiarazione dell'imperatore e l'opinione dei dotti e della maggior parte dei missionari, non significava presenza reale, ma solo rievocazione spirituale o la commemorazione di Confucio e degli antenati? È necessario infine, nel compimento di cerimonie permesse dal pontefice, esigere una esplicita professione di fede? Nessuno, infatti, vedeva nulla di male in questi riti; ma si farebbe credere che del male vi fosse, nel caso che si facesse quanto il decreto sembrava prescrivere.

Il Gianpriamo riteneva che, se l'imperatore lottava per questi tre punti contro alcuni missionari, egli combatteva per la verità,

¹ SCHMIDLIN 387; GALLO, *Storia del cristianesimo nell'impero Birmano* I (1862) 92; *Ius pontif.* VII 178 ss.

² Il suo memoriale in PLATEL VII 151-154 e in *Anecdotes* V 193-198.

chiaramente riconosciuta in tutto il suo ampio impero. Una volta emanate una così gran quantità di decisioni imperiali, a cui Kanghi teneva fermo inviolabilmente, egli combatteva per il suo onore e per il suo prestigio, combatteva per la quiete del suo impero, che verrebbe turbata dall'attacco a leggi intangibili. Nell'ultimo anno si erano fatte sotto questo rispetto esperienze dolorose; l'imperatore era stato così colpito, che aveva vietato l'esercizio della religione cristiana. L'esecuzione del suo divieto era stata per verità procrastinata, ma solo perchè si attendeva una risposta del Papa corrispondente ai desideri imperiali. Solo in base a questa speranza l'imperatore aveva dato ordine ai tribunali di non molestare per allora i cristiani ed i missionari.¹

Allorchè il Gianpriamo presentava queste istanze, esse erano già prive di scopo. L'imperatore Kanghi era morto il 20 dicembre 1722, e con lui era scomparso, come scrive il gesuita tedesco Ignazio Kögler,² ogni appoggio umano per il cristianesimo in Cina. Il nuovo imperatore Yong-cing già prima non aveva nessuna relazione con Europei; adesso egli accettò tutt'al più i servigi di questo o di quello fra loro. Il lazzarista prigioniero Pedrini riottenne bensì nel cambiamento di governo la sua libertà, ma il mandarino cristianofilo Chao fu messo in ceppi; si ebbe anche l'esecuzione capitale di un missionario. Il gesuita Mourao, cioè, che per la sua conoscenza del cinese aveva goduto particolare considerazione presso l'imperatore defunto, era stato interrogato in conversazione da Kanghi, chi avrebbe dovuto nominare a suo successore. Il Mourao cercò di schivare la questione pericolosa, ma alla fine lodò le qualità del nono figlio dell'imperatore. La conseguenza fu, che Yong-cing, il quale si era assicurato di sei dei suoi fratelli, bandì il Mourao con questo nono figlio in Tartaria,³ e poichè nel luogo dell'esilio i due, divisi solo da una parete, entrarono in conversazione, ciò dette sentore di piani di alto tradimento, e al principe toccò un carcere più duro, al Mourao il supplizio capitale.⁴

¹ *Anecdotes* V 190-198.

² * « Cum mortuo cecidit pene omne, quod in humanis erat, sustentaculum religionis in hoc imperio. Lettera del 10 ottobre 1723, Archivio di stato di Monaco *Tesuit in gen.* fasc. 16, n. 278.

³ Lettera del gesuita Havieh dell'8 ottobre 1723, *ivi*.

⁴ Bahr, *Merkwürdigkeiten* 130 s. I nemici dei gesuiti propalarono, che il Mourao aveva mirato davvero a un alto tradimento. Il Bahr (131) dice in contrario: « Ich stehe in einem solchen Ort, allwo die ganze Sache nicht unbekannt, ich wohne in demselben Zimmer, in welchem dieser angerühmte Pater lange Jahre gelebet, ich lebe unter solchen Mitbrüdern, die annoch lebendige Zeugen sein können, sowohl des Lebenswandels dieses Missionarii, als des Ausgangs seines Tods, welches alles zu mehrer Sicherheit dem geneigten

Comincia ormai per i cristiani cinesi la lunga epoca della persecuzione. Il 7 settembre 1723 il vicerè del Fukien emanò un editto, che imponeva ai Cinesi di abbandonare il cristianesimo; le diciotto chiese, ch'essi avevano nel Fukien dovevano essere sequestrate, i missionari espulsi.¹ Il tribunale dei Riti confermò questo editto; i missionari, che potessero essere utili alla Corte, dovevano rimanere a Pechino, gli altri esser trasportati a Macao. Adunanzate per il culto cristiano andavano soggette a penalità.² L'imperatore approvò la decisione l'11 gennaio 1724.³ In conseguenza i missionari furono cacciati, le chiese trasformate in magazzini, scuole o pagode.⁴ Solo il 1° agosto 1724 Yong-cing concesse un'udienza ai gesuiti e comunicò loro, ch'egli li tollerava temporaneamente a Pechino ed a Canton, ma non si doveva toccare Confucio. Egli personalmente, disse, onorava sotto il rispetto religioso il Cielo, il Signore del cielo, il Foe (Buddha) e il Papa. Ma se la Cina divenisse interamente cristiana, essa scenderebbe a stato vassallo degli Europei.⁵ Tutti gli sforzi per far cambiare opinione all'imperatore furono vani.

Leser dienen mag». Sarebbe anche stato difficile che la prima pena del Mourao avesse consistito nel semplice esilio, se ci fosse stato un effettivo alto tradimento. La « confessione » del Mourao (*Anecdotes* V 81 ss.) non contiene nulla di aggravante, nè per lui, nè per il nono principe, che secondo lui avrebbe manifestato più volte di non desiderare il trono. La sentenza finale contro il Mourao (*Anecdotes* V 88 s.) è bensì motivata con una cospirazione, ma senza che siano addotti fatti concreti. Anche il Pedrini sembra assentire all'accusa, ma, come dice il carmelitano Wolfgang, il Pedrini è sotto il dominio di idee fisse, quando parla di gesuiti (*Appendice* n. 9, § 3), e anch'egli si arrischia solo a parlare di un « sospetto » (*soupons*) dell'imperatore, che i cristiani partecipassero a ribellioni (THOMAS 327). Recentemente il THOMAS (307-315) ha in un lungo capitolo sostenuto come un fatto la congiura del P. Mourao.

¹ DE MAILLA XI 384.

² Ivi 390 s.

³ Ivi 391.

⁴ Lettera del De Maille del 16 ottobre 1724, *lettres édif.* III 365 s. Ivi 346-364 particolari sugli editti di persecuzione. Secondo gli avversari dei gesuiti il motivo della persecuzione contro il cristianesimo sarebbe stata la « congiura » del Mourao (THOMAS 316 s.). Ma vi sono molti argomenti in contrario: infatti: 1) la persecuzione non comincia a Pechino, ma nel Fukien; 2) essa comincia solo il 7 settembre 1723, mentre l'arresto del Mourao era già avvenuto il 3 aprile 1723; 3) nei documenti sulla persecuzione questa non viene mai messa in rapporto col Mourao; quel che urta nel cristianesimo è piuttosto la sua raccomandazione della verginità, la frequentazione in comune del culto da parte di uomini e donne, la trascuranza del culto degli antenati, la confessione auricolare (cfr. i documenti in DE MAILLA XI 379-400) « Depuis le temps que durent vos disputes, vous voyez le train que prennent vos affaires », disse il 13° figlio di Kanghi ai gesuiti (ivi 392).

⁵ * Lettera dei Gesuiti da Pechino del 13 gennaio 1725, *Archivio di stato di Monaco* loc. cit. Ivi l'asserzione imperiale: « Coeli Dominum

Brutti giorni erano dunque per i missionari in Cina; ma ancora più brutti per i gesuiti specialmente a Roma. Già da lunga pezza un temporale minaccioso si era andato addensando sul loro capo, e sotto Innocenzo XIII, che non era loro amico, parve volesse scoppiare. Erano giunte su di loro a Roma le notizie peggiori. Il Tournon ascriveva il suo insuccesso ai loro intrighi; insprito dall'infermità e dalla prigionia, egli vede in tutto quanto gli capita di spiacevole la mano e la malvagità dei suoi presunti avversari.¹ I suoi amici erano della stessa opinione. Secondo essi Kanghi sarebbe stato pronto a concedere tutto quanto il Papa gli domandava per mezzo del Tournon, prospettive splendide si sarebbero aperte alla Chiesa in Cina, ma i gesuiti avevano deciso l'imperatore ad insistere sui riti ed avevano così annientato le più magnifiche speranze per il futuro.² Il Maigrot, che dopo il

vocatis Tienchu et risui vos exponitis, sicut secta Foe, per Tienchu vocando Coeli Dominum». Cfr. DE MAILLA XI 401.

¹ Sopra p. 341. Cfr. ad esempio la sua lettera ai gesuiti del 18 gennaio 1715, *Anecdotes* II 175 ss. Secondo questa essi sono colpevoli di tutte le sciagure della missione cinese, l'imperatore è un semplice giocattolo nelle loro mani, essi hanno dovunque tesi dei lacci a lui, ossia al legato.

² * Vidde [Tournon] aperta la porta alla cattolica fede, per stabilirsi per sempre nella China, poichè l'imperatore di China stava molto bene inchinato di concederli quanto era per dimandarli in nome del SS. Pontefice, certo che l'avesse dimandato un imperial diploma per firmare in perpetuum la santa fede nella China, o di permettersi in perpetuum in ogni città una chiesa ai cristiani, l'havria certamente ottenuto, se non se li fossero opposti, che vogliono esser soli per vivere a gusto loro in China. — Vidde e toccò con mani come li pretesi obedientissimi figli della santa madre Chiesa unironsi in Pekino contro di quella. Oh Dio! Se questi si fossero uniti con li santi dettami di Sua Em., o almeno non li fossero opposti, già si saria stabilita per sempre la santa madre Chiesa cattolica in quest'imperio di China, poichè l'imperatore di questa stava ben inchinato a favorirla (Le presenti relazioni, che contengono epilogatamente li più publici e manifesti strapazzi, che patì in China et in Macao l'em. sig. card. di Tournon, Biblioteca nazionale di Monaco. *Cod. ital.* 568, *Miscell. stor. eccl.* f. 221). I gesuiti rispondevano a ciò: * An ipse imperator in gratiam paucorum Europaeorum convellere opinionem publicam, contra literatorum et procerum suorum sententiam et libros ire, incurere gravem seditionis ac tumultus metum voluisse censendum est? Quenam in hoc toto negotio auctoritas apud illum nostra esse potuit? Ita enim nonnulli dicitant, nos id ab eo et proceribus consequi posse, ut ritus illi et consuetudines a christianis penitus omittantur. Nae, qui sic loquuntur, errant longissime, neque satis animadvertunt, quam sit natio in prisca moribus ritibusque conservandis religiosa et constans, quos ita nordicus tenet, ut fortunae, dignitates, omnia denique sibi potius eripi patrat, quos si vel minimum attentare conentur Europaei, tanquam hostes republicae, impli, conscelerati exterminabuntur. Testis est Iaponia...; floreret adhuc inter Iapones christiana lex, si cautius cum illis et prudentius initio res gesta fuisset. Exulcerati sunt eorum animi a malevolorum dolo aut parum consulta bonorum pietate... (Libellus supplex dei gesuiti cinesi a Clemente XI, Archivio di stato di Monaco, loc. cit. ivi 279).

suo ritorno in Europa era stato chiamato a Roma a rapporto, lavorava colà nello stesso senso. In una dissertazione sul diritto di patronato in Cina egli cerca dimostrare, che non vi potrebbe essere nulla di più pernicioso per le missioni in Oriente, che attribuire questo diritto « ai Portoghesi o per dir meglio ai gesuiti », e viceversa nulla di più benefico per la Chiesa cinese, che liberarla dalla schiavitù in cui era posta per l'attribuzione della più gran parte di quell'impero ai gesuiti.¹ Secondo quella dissertazione ogni misura salutare della S. Sede veniva attraversata dai gesuiti; essi sono i tiranni, contro cui nessuno in Cina osa alzare un dito; tutti gli atti di violenza dei Portoghesi sono provocati da loro. Il generale dei gesuiti è papa in quelle contrade, con piena facoltà di predicarvi l'evangelo di Confucio.²

Il Maigrot era membro del Seminario parigino delle missioni straniere,³ e il Seminario si dimostrò in generale l'avversario più attivo dei gesuiti nella questione dei riti. Ad esso appartenevano il Quemener e lo Charmot, che dal 1694 sostenevano la causa del Maigrot presso la Congregazione romana. Il più importante vescovo missionario del Seminario sorgente, il Pallu, nella questione dei riti era totalmente acquisito alle opinioni del domenicano Navarrete, il cui viaggio di ritorno in Europa s'incrociò al Madagascar col viaggio del Pallu in Cina.⁴ Da parte dei preti del Seminario partirono in seguito suppliche sopra suppliche al Papa contro di essi,⁵ nelle quali i difensori dei riti ed i loro scritti non vengono risparmiati. Inoltre il Seminario seppe indurre la Sorbona ad intervenire nella lotta. Poichè alcuni dei qua-

¹ * De iure patronatus in ecclesiis imperii Sinarum, Biblioteca nazionale di Monaco, *Cod. ital.* 562.

² « Cum omnimoda facultate Confucii evangelium Sinis praedicandi... Verum est, quod quotiescunque Iesuitae Sinarum imperatorem impellent ad Legatum Apost., missionarios et ipsum Papam, si illuc iret, Macaum detrahendos tradendosque in manus Lusitanorum, tunc domini seu potius satellites egregii futuri Lusitani sint, illisque facturi, quidquid Iesuitae voluerint ». Ivi.

³ In REUSCH, *Index* II 773 ed altrove è indicato erroneamente come lazarista.

⁴ * « Je me trouve si éclairé des entretiens de ce bon religieux et des mémoires qui j'en ai dressé qu'il me semble que j'en suis suffisamment pourvu pour me bien conduire dans l'estat présent des affaires de cette mission » (Pallu il 28 dicembre 1670, *Lettres* I 129). « Je ne puis vous exprimer combien les entretiens que j'ai eus avec ce bon religieux m'ont donné de secours pour servir efficacement la mission de la Chine qui est réduit dans un très fascheux estat » (al Nesmond il 4 agosto 1671, ivi II 350). Il Pallu era accompagnato nel suo viaggio dai due futuri avversari più violenti dei riti, Artus de Lyonne e Carlo Maigrot, LAUNAY I 256.

⁵ il 20 aprile 1700 (CORDIER II 886), il 15 ottobre 1709 e 2 febbraio 1710 (*Anecdotes* III 210-218, 222-235), *Réponse à la protestation des Jésuites* (ivi 236-241), etc. Cfr. *Anecdotes* I xxxv s.

lificatori della Congregazione romana erano favorevoli ai gesuiti, lo Charmot cercò di creare un contrappeso adoperandosi a ottenere mediante l'arcivescovo di Parigi Noailles una manifestazione della Sorbona precisamente su quei punti disputati, dei quali si trattava in Roma innanzi alla Congregazione. Infatti parecchi dottori condannarono nel modo più reciso l'8 maggio 1700 non meno di 29 proposizioni sui riti. Inoltre i direttori del Seminario denunziarono alla Sorbona due scritti dei gesuiti Le Comte e Le Gobien, e di nuovo si ebbe, dopo 30 sedute dei dottori, il 18 ottobre 1700 la condanna di 5 proposizioni di quei due scritti.¹ Clemente XI pose fine alla polemica col suo divieto di scrivere sui riti, ma ancora due decenni dopo il Seminario² fece pubblicare dal giansenista Villermeule una raccolta di documenti,³ che rappresentano un astioso libello contro i gesuiti.

Uno dei missionari domenicani cinesi, che dalla persecuzione era stato portato a Roma, scrisse totalmente nel senso del Maigrot.⁴ Anche per questo resoconto è chiarissimo, anche senza prove, che tutte le misure contrarie sono da ascrivere ai gesuiti,⁵ sebbene poi egli torni ad elogiare lo spirito conciliativo dei suoi confratelli verso di loro.⁶ Si curò di dare la maggior diffusione possibile a queste accuse pubblicando lo scritto in edizione spagnuola, italiana e francese.

Ancora più dannosa fu per i gesuiti l'inimicizia di molti missionari e impiegati di Propaganda. Il primo segretario della Propaganda, Francesco Ingoli, in ufficio dal 1622 fino al 1649, aveva mostrato la più miope passionalità contro di loro, fra l'altro, nel suo contegno contro la grande inglese Mary Ward.⁷ Il suo successore Urbano Cerri (1675-1679) redasse con materiale insufficiente una relazione sullo stato delle missioni, la cui aperta inimicizia contro l'Ordine fu remunerata da parte non cattolica colla pubblicazione di una traduzione francese e una inglese ad Amsterdam e in Inghilterra.⁸ Antonio Arnauld può rilevare nei suoi

¹ BRUCKER nel *Dict. de théol. cath.* II 2374 s.; SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* II 1358-1361. Le proposizioni condannate in FERET, *Époque moderne* II 373-378; DUPIN, *Hist. de l'Église* IV, Parigi 1726, 403 s.

² REUSCH, *Index* II 777.

³ *Anecdotes sur l'état de la religion dans la Chine*, 7 voll., Parigi, Aux dépens de la Société 1733-1742.

⁴ FRANÇOIS GONZALES DE ST. PIERRE, *Relation de la nouvelle persécution de la Chine jusqu'à la mort du cardinal Tournon*, [s. l.] 1714.

⁵ DUPIN loc. cit. 51, 70, 286.

⁶ Ivi 75.

⁷ JOS. GRISAR in *Stimmen der Zeit* CXIII (1927) 42. Cfr. la presente opera vol. XIII 614.

⁸ R. CORRIGAN, *Die Kongregation « de Propaganda Fide » und ihre Tätigkeit in Nordamerika*, Monaco 1928, 19 ss.

pamphlets contro i gesuiti di aver ricevuto comunicazioni non solo dagli archivi domenicani di Roma e di Parigi,¹ ma anche da Propaganda.² Dopotè infine Clemente XI ebbe condannata la condotta dei gesuiti cinesi, è facile capire, che gli altri missionari considerarono come una virtù e un dovere allontanarsi da loro. Il superiore dei gesuiti francesi a Pechino, D'Entrecolles, scrisse il 3 novembre 1724 all'assistente francese del generale dell'Ordine in Roma, che i missionari di Propaganda erano così prevenuti contro i gesuiti, che senza un grandissimo miracolo non era possibile rimuoverli dai loro pregiudizi; essi non potrebbero affatto rappresentare le cose quali si vedono cogli occhi, perchè li incoglierebbe il rimprovero di esser passati al partito gesuitico, e sarebbero puniti. Così il Tomacelli dei chierici minori, favorevole ai gesuiti, è stato giusto adesso richiamato dalla Cina.³

La campagna di calunnie, che infine portò alla soppressione dell'Ordine gesuitico, era cominciata già al principio del secolo. Già allora si lavorava apertamente alla distruzione della Compagnia di Gesù. Il cardinale Casanata disse nelle congregazioni sulla questione dei riti, che l'Ordine gesuitico era stato bensì una volta la mano destra della Chiesa, ma anche la mano destra va tagliata, essendo divenuta inutile.⁴ Il Procuratore della Propa-

¹ *Morale pratique des Jésuites*, ARNAULD, *Oeuvres* XXXIV 314, 319, 406, 471, 562 s.

² Ivi 472, 587, XXXIII 289, 328 etc.

³ « V. R. vedrà nella mia lettera scritta al P. Generale, che per la nostra giustificazione mi fondo molto sopra le diffuse scritture degli anni precedenti. In effetto io le stimo convincenti per li fatti, de' quali si tratta. Ma voi direte, queste non sono che testimonianze de' Gesuiti. A che rispondo, che le persone inviate qui dalla S. Congregazione sono venuti così prevenuti contro di noi sulli punti contestati, che sarebbe necessario un miracolo di prima classe il rimuoverli da un tal pregiudicio. Nè pure si sono tralasciate le offerte di danaro per impegnare qualcheduno a sostenere la loro causa. Io lo so da persona che è testimonia a chi fu fatta tale offerta. E come mai si potrà sperare nell'avvenire, che alcun soggetto della S. Congregazione ardisca scrivere le cose come noi le scriviamo e le veggiamo con gli occhi, per non dispiacere a certe persone, perchè ciò basta per il dire che il tale è passato al partito de' Gesuiti, che è un falso fratello e perchè sia severamente punito? L'esempio del P. Tomacelli chierico regolare minore richiamato quest'ora dalla Cina, come altresì del S. Gagliardi cirussico arresterà da qui innanzi qualunque della S. Congregazione dallo scrivere anche sulla testimonianza de' propri occhi ciò che giudicasse esser favorevole a' Gesuiti ». Lettera in possesso dei gesuiti.

⁴ « Quod autem ea praecipue adversariorum intentio fuerit, ut Societatem, si possent, penitus destruerent, S. D. N. Clemens XI ipsemet satis advertit et iterato claris verbis dixit; quin etiam asseruit, non dubitasse em. card. Casanata in una congregatione, cui ipse adhuc cardinalis intererat, palam edicere, Societatem fuisse quidem aliquando manum dexteram Ecclesiae, sed etiam manum dexteram Ecclesiae, cum iam inutilis esset, abscindendam esse ». Castner c. 4.

ganda in Cina, Perroni, compendì il suo giudizio su di essi in un motto: « Estirparli! ». ¹ Allorchè il vicario apostolico dello Sciansi, il vescovo Laghi di Lorima, gli replicò, che, ove i gesuiti avessero mancato, avrebbero potuto emendarsi, la sua risposta fu unicamente: « Estirparli! », e all'obbiezione, che una simile condanna era anticristiana, rispose di nuovo: « Estirparli! ». ² I gesuiti consideravano come il loro principale nemico e calunniatore il lazzarista Pedrini, che per lungo tempo godè in Roma di un prestigio incrollabile. ³ Essi erano così persuasi, che l'invidia e la gelosia fossero la forza propulsiva negli scompigli a proposito dei riti, che, alludendo al litigio delle due madri innanzi a Salomone, erano pronti a rinunciare totalmente al figlio delle loro cure e fatiche, la missione cinese, ed a lasciarla ai loro avversari, affinché nelle guerre perpetue non andasse tutto in rovina. ⁴ La letteratura giansenistica, che aizzava continuamente, utilizza le accuse contro i gesuiti per lavorare alla loro distruzione, e lo dice anche occasionalmente. ⁵

Il Maigrot e il Pallu, per verità, non aderivano ai dommi giansenistici; ⁶ ma che l'odio antigesuitico derivasse dallo spirito, che sotto l'influenza dell'agitazione giansenistica si era radicato in una gran parte del clero francese, non dovrebbe esser dubbio. Questo spirito si era diffuso anche nelle missioni, ⁷ ed esso promosse quasi in prima linea l'avversione contro la Compagnia di Gesù.

Il peggiore effetto di questa avversione fu per i gesuiti il fatto, che anche il legato Mezzabarba si fece attrarre nell'inimicizia contro di loro. Il suo predecessore Tournon merita ammirazione per l'intrepidezza, con cui tenne fermo incrollabilmente al suo compito; ma pel suo successore non si possono lodare qualità

¹ « Eradicemus illos, eradicandi sunt ».

² * Sommario addizionale n. 4, in Appendice n. 11.

³ Ivi n. 1.

⁴ * « Date illi, date, obsecro, infantem vivum et non interficiatur. Date illi missionem totam, integram, plenam, tantummodo ne pereant animae Sinarum, quas in Christo genuimus » (Stumpf, Succinta chronologica narratio, dedica ai santi Angeli). * « Quodque iam alias... professi sumus, denuo obsecrare [nos testamur]: detur alteri, dum viva servetur, proles, nec divisa interficiatur » (lettera dei gesuiti di Pechino al Generale in data 28 ottobre 1724, Appendice n. 70).

⁵ Per es. *Anecdotes* III 242: « Le feu d'une division [acceso dai gesuiti] qui selon toutes les apparences ne s'éteindra que par l'extinction de la Société qui est l'unique cause de nos malheurs ». Ivi IV 342 nota: [Tournon] « dont la canonisation annoncera à l'Univers la ruine prochaine de la Société qui l'a fait mourir » etc.

⁶ LAUNAY I 182, 333.

⁷ Sopra p. 464.

simili. Il Mezzabarba non era punto un carattere. Da principio egli sembrò a Pechino pronunciarsi totalmente per l'innocenza dei gesuiti; ma già a Macao e poi in Europa si espresse diversamente. Il fatto del cambiamento è innegabile. Dopochè il Mezzabarba si fu dichiarato contro i gesuiti, il gesuita Mourao dal suo esilio di Si-tai-tum gli rinfaccia in una lettera del 25 settembre 1726 le sue manifestazioni precedenti: il legato avere invocato con giuramento il cielo a testimonio, che nella questione dei riti difenderebbe i gesuiti.¹ Poco prima della partenza del Mezzabarba da Pechino i tre superiori più elevati dei gesuiti si recarono da lui e gli chiesero in ginocchio i suoi ultimi ammonimenti. Se aveva qualcosa da biasimare in loro, lo facesse liberamente ed in caso di colpa li punisse. Il legato rispose di non avere osservato nei membri dell'Ordine nulla che non fosse religioso e lodevolissimo, altrimenti non avrebbe differito fino all'ultimo momento la sua correzione. I padri stessero di buon animo, ch'egli a Rompatrocinerrebbe la loro innocenza contro i calunniatori e di certo procurerebbe loro un alleviamento.² Così scrivono i gesuiti accusati in una difesa diretta alla Congregazione cardinalizia, che doveva decidere sulle loro sorti, e ciò mentre ancora il Mezzabarba era in vita. Il Mourao nella lettera già ricordata osa dire con forme cortesi in faccia al legato, che il motivo del suo cambiamento è la paura. Anche qui viene fatto di nuovo il nome del Pedrini. Egli aveva composto uno scritto, che fu diffuso dall'Appiani in Canton e che faceva al Mezzabarba rimprovero di parzialità per i gesuiti. Ora questo rimprovero, come disse sovente il legato al Mourao, era proprio quello ch'egli temeva di più e che a Roma poteva far più danno alla sua legazione ed alla missione.³ Il Mourao gli dice addirittura, ch'egli non poteva spiegarsi certe frasi nell'istruzione pastorale del Mezzabarba ai missionari cinesi, se non colla mira di controbattere questo temuto sospetto. Certo, il legato aveva solo procrastinato la difesa della missione a Roma, perchè là era già divenuta generale la

¹ * « Alem destas rezões, que bastão a persuadirme que V. S. Ill^{ma} não he inimigo nosso, tenho para a mesma persuacao outro motivo na quelle juramento com que V. S. Ill^{ma} tomando o ceo per testemunha me uno praesente jurou defender o credito dos Jesuitas na causa Sinica ». Cfr. Appendice n. 14.

² * « ... se nihil nisi religiosum et valde commendabile in Societatis hominibus notasse, secus se ad illud usque tempus iustam monitionem, increpationem aut animadversionem non fuisse dilaturum. Bono insuper Patres animo esse iussit, se innocentiam et calumniis oppressorum patrocinium Romae susceperunt et levamen certe allaturum ». Memoriale dei gesuiti alla Congregazione cardinalizia del settembre 1726 (vedi appresso n. 565, n. 7) n. 18.

³ Appendice n. 14 (f. 149b).

prevenzione contro di essa.¹ Ma, se vi erano stati motivi per celare temporaneamente la verità, ora finalmente le rendesse giustizia. Il Mourao ricorda al patriarca le asserzioni da lui fatte in Cina: a un ecclesiastico di nascita elevata si addicevano travagli eroici in servizio di Dio e della Chiesa; egli credeva, che Dio gli avesse riserbata la legazione in Cina per il suo servizio e per il meglio di tante comunità cristiane. Un'altra volta aveva detto, che la via più facile al cardinalato sarebbe stata per lui di tornare immediatamente a Roma senza aver concluso nulla, dopo che l'imperatore a principio gli ebbe negata l'udienza. « Ma che mi gioverebbe la porpora innanzi al tribunale di Dio, se avessi ingannato in terra il suo Vicario con danno di tante anime? ».²

Uno scritto defensionale posteriore dei gesuiti ricusa apertamente come testimonio contro di essi il Mezzabarba appunto a causa delle sue evidenti contraddizioni.³ Prima, tuttavia, che la testimonianza di lui fosse meglio lumeggiata, la sua parola doveva riuscire di peso sulla bilancia.

Di fronte alle accuse sempre rinnovantisi il pontefice alla lunga non poteva tacere. Per suo comando il segretario di Propaganda Aluigi Carafa diresse il 13 settembre 1723 un decreto al generale dei gesuiti Michele Tamburini, che si può considerare come il prodromo del Breve di soppressione del 1773.⁴ Il documento incomincia dicendo, che dopo matura deliberazione e riflessione il Papa ha riconosciuto chiaramente, che le esorbitanze dei missionari gesuiti in Cina non sono più a lungo sopportabili. Essi rendevansi colpevoli di costante disobbedienza alle ordinanze della S. Sede, ed astenevano con il maggior danno delle anime dall'esercizio del loro ufficio di missionari e dalla distribuzione dei sacramenti, non cessavano d'impedire con artifici biasimevoli l'esecuzione delle ordinanze apostoliche, specialmente della Bolla di Clemente XI sui riti cinesi, sebbene avessero prestato il giuramento prescritto per la sua osservanza. Lo stesso generale dell'Ordine non aveva fatto il suo dovere di fronte a coloro, la cui condotta era esattamente contraria alla sua solenne dichiarazione d'obbedienza del 20 novembre 1711. Così pure egli non ha eseguito esattamente quanto Clemente XI prima della partenza del Mezzabarba comandò a lui ed agli assistenti in presenza del Prefetto di Propaganda cardinale Sagripanti e del segretario arcivescovo Carafa; poichè, seb-

¹ Ivi [f. 150b].

² Ivi [f. 152b].

³ Sotto p. 565.

⁴ « Ordini intimati al P. Generale della Compagnia di Gesù da Msgr. Segretario della S. Congregazione di Propaganda per comando di N. S. Sotto il 13 settembre 1723 », *Anecdotes* V 254-260.

bene l'insubordinatezza specialmente dei gesuiti di Pechino gli fosse nota anno per anno, non ha preso nessuna misura appropriata per ridurli all'obbedienza e non si è neppure rivolto contro la loro protervia alla S. Sede.

Tuttavia il Papa, con mitezza paterna, non vuole adoperare il rigore, che potrebbe adoperare. Egli ha notificato oralmente i suoi precetti al segretario di Propaganda e li ha confermati con lettera del segretario di Stato dell'8 settembre 1723; essi venivano ora al 13 settembre comunicati al generale ed agli assistenti sotto obbligo stretto. Questi precetti significavano: 1° che il generale doveva trovar modo di ridurre i gesuiti della Cina, del Tonchino e dalla Cocincina ad una esatta obbedienza verso i divieti pontifici dei riti, cosicchè essi riprendessero l'esercizio dell'attività missionaria e la distribuzione dei sacramenti conforme al tenore del giuramento prestato e non osservato. Il generale doveva rimuovere dalle missioni i disobbedienti. 2° Nei tre anni dal 1° ottobre 1723 in poi il generale doveva presentare i documenti dell'obbedienza sua e dei suoi subordinati, altrimenti dopo la fine dei tre anni non si sarebbero potuti accogliere più novizi in tutta la Compagnia. 3° Dal giorno della comunicazione del divieto in poi il generale non poteva più inviare missionari nell'Asia orientale. 4° Il generale doveva revocare tutte le facoltà in contrario di superiori in sottordine. 5° Il generale deve scrivere e comandare impiegando tutta la sua autorità, specialmente ai gesuiti di Pechino, « dei quali si sa, che sono stati gl'incitatori e promotori dell'incarcerazione di missionari, prestandovisi col massimo scandalo a far da birri e da carcerieri, specialmente nell'arresto del prete Teodorico Pedrini ». Essi devono far di tutto, perchè egli, come l'Appiani e il Guignes, riottengano la libertà. 7° Una circolare del generale a tutto l'Ordine deve proibire ogni discorso contro i decreti sui riti. 8° Il Giampriamo non può tornare in Cina senza permesso pontificio. Il 6° e il 9° sono disposizioni esecutive.

Come tanti altri documenti, anche questo pervenne per violazione di segreto nelle mani dei giansenisti, che lo pubblicarono.¹

Non occorre spiegare quale impressione schiacciante facesse il decreto sui missionari cinesi. Il bavarese Ignazio Kögler, dopo aver deplorato in una lettera del novembre 1724 a Lisbona² la rovina della missione a causa della persecuzione dell'imperatore Yong-cing, prosegue: « Ma, mentre noi piangiamo sulle tristi ro-

¹ Ivi

² Al confessore della regina di Portogallo, Stiehl, comunicata in una lettera di lui del 17 giugno 1726, Archivio di stato di Monaco *Iesuit. in gen.* fasc. 16, n. 278. Cfr. Appendice n. 8.

vine, mentre aspettiamo qualche conforto dall'Europa, non arriva se non una lettera del nostro generale su incarico di Propaganda, che ci atterra per il cordoglio e quasi ci toglie la vita! Non ci rimane quindi altro che esser derelitti all'estremo e da tutte le parti. Buon Dio! Finora io credevo, che, se taluno, solo per amor di Dio ed a pro dell'Evangelo, si recava lungi dalla patria ai confini del mondo, non si esponesse ad altri pericoli salvo a quelli sperimentati così abbondantemente dall'apostolo delle genti e si incontrasse solo nelle tribolazioni che sogliono capitare ad uomini. Ma più grave di ogni pericolo e al disopra delle forze umane appare la tribolazione, che presso il Santo Padre i suoi infimi figli non solo incorrono nel sospetto di delitti enormi, ma vengono condannati prima di esser citati in giudizio, e che anche alla nostra madre innocente (la Compagnia di Gesù) viene estesa la pena, che è un giubilo per gli eretici, un trionfo per gli ipocriti, e, come è da temere, un danno per la Chiesa di Dio. Lagrime e gemiti non mi permettono di proseguire. Se V. S. Reverendissima può qualche cosa, venga in aiuto a noi ed alla madre comune, si rivolga ai regi patroni... Anno per anno sono state inviate in grande abbondanza prove della nostra innocenza nelle cose, di cui siamo accusati, dimodochè ci si deve meravigliare, che sempre nuove prove siano richieste. Ma forse queste cose sono seppellite nell'Archivio e non vengono messe fuori a svergognare le calunnie dei denunziatori... Saranno anche nuove prove destinate alla sorte medesima, considerato specialmente, che i delitti straordinarissimi, di cui siamo accusati, passano come indiscutibili? »

Il Papa non può esser fatto responsabile personalmente per le durezza di espressione nel decreto di Propaganda. Allorchè gli si parlò del modo con cui era stato comunicato al generale il suo precetto, egli rispose, che le ordinanze e punizioni dovevano considerarsi solo come intime su relazione di una delle parti; egli voleva, che da parte dei gesuiti si elaborasse una difesa sulla base di documenti, ciò che infatti avvenne. Egli riservò a sè medesimo l'esame dell'affare, coll'intenzione di trasmetterlo per istruttoria ad una Congregazione cardinalizia.¹

La morte d'Innocenzo XIII impedì l'istruttoria immediata da parte dei cardinali; ma uno scritto di difesa venne presentato dal generale dell'Ordine Tamburini ancora in vita del Papa nel gennaio 1724.² Il Tamburini vi osserva da principio, ch'egli avrebbe desiderato di essere informato sui capi d'accusa principali prima che fosse pronunciato il giudizio; tale essere stata

¹ Informazione del gennaio 1725, Appendice n. 10.

² Esso è stampato solo in traduzione francese, senza i documenti, in *Anecdotes* VI 1-478.

anche la volontà del Papa, ma non essere stata eseguita. Il segretario di Propaganda aveva bensì fatto dire al Giampriamo, che producesse pure quanto voleva, ma le accuse particolari non gli erano state indicate. Dopochè il Tamburini aveva appreso che l'inchiesta era in corso, e dopochè il Giampriamo per tre giorni aveva chiesto comunicazione dei punti di accusa, gli si rispose, che non c'era mandato per una simile comunicazione. Ci si era rivolti colla stessa preghiera anche al segretario di Stato, Giorgio Spinola. L'Ordine, dunque, non si era ricusato di rispondere alle accuse.¹

Per quanto concerne le accuse medesime, il Tamburini prende Iddio a testimoniao ch'egli non si sente colpevole su nessun punto dell'accusa, e ch'egli può credere con buoni motivi, che anche la maggioranza dei suoi missionari cinesi non siansi allontanati dal loro dovere.² Il Tamburini giustifica la propria condotta personale presentando documenti, da cui risulta, ch'egli inviò ordini in Cina per l'osservanza delle proibizioni dei riti, censurò mancanze di taluni. Ogni anno fece rapporto alla S. Sede sulla situazione in Oriente e sulle difficoltà, in cui urtava l'osservanza dei decreti sui riti.³

Del resto i decreti pontifici del 1704 e 1710 furono pubblicati in Cina solo nel 1715. Il vescovo di Pechino ha rappresentato alla S. Sede la necessità di procrastinare la pubblicazione dei decreti, il commissario dei francescani, Fernandez, scrisse, che ancora nessuno dei Vicari apostolici li aveva pubblicati. In tali circostanze il generale dovette procedere con riserbo, perchè i suoi ordini non s'incrociassero con quelli dei vescovi.

Per quanto riguarda i suoi missionari, il generale assicura di possedere prove convincenti della loro obbedienza pronta e non sforzata; non esserci da rilevare che poche eccezioni. Gli atti riguardanti il loro giuramento alla Bolla furono inviati a Clemente XI ed accolti da lui con segni di gran gioia. Per la Cina

¹ Ivi 7.

² « Non si conosce gravata la coscienza » (ivi 4 s.). La riproduzione dello scritto di difesa in *Anecdotes* vol. VI accompagna l'esposizione del Tamburini con osservazioni astiose, che non hanno però nessun valore obbiettivo. Per es., alla protesta fatta dal Tamburini della propria innocenza viene replicato (loc. cit. 4): « Le P. Tambourin ne se contente pas de refuser la soumission au jugement du Pape qui le condamne, ...il se présente aux pieds du S. Père pour lui donner un démenti. Le Pape le blâme de sa négligence, le Général ose assurer qu'il n'a manqué à aucune des diligences nécessaires. Le Pape déclare les Jésuites de la Chine rebelles à ses ordres, le Général a la témérité de les dire innocens et soumis... ». Noi non ci occupiamo più oltre di simili « risposte ».

³ Ivi 24 ss., 42 ss., 47 ss.

il vice provinciale di Cina e Giappone attesta, che i missionari gesuitici impegnarono i loro cristiani all'obbedienza senza riguardo al pericolo della persecuzione; un missionario di Propaganda testimonia, che tutti i missionari prestarono il giuramento alla Costituzione. I gesuiti della Cocincina furono accusati di disobbedienza, e il generale ritenne suo dovere biasimarli; ma, come apprese più tardi, essi avevano sottoscritto già quattro volte il formulario di giuramento, prima che i vicari apostolici li obbligassero a ciò. Nel Siam venne ugualmente prestata l'obbedienza, allorchè il vescovo di Malacca la richiedette. In particolare il gesuita Sanna fu accusato di aver rifiutato il giuramento e permesso ai cristiani i culti proibiti. Il Tamburini lo biasimò e punì su comando della Propaganda. Ma risultò, che si trattava solo di calunnie del giansenista Fleury contro il Sanna; difesero la sua innocenza, oltre il provinciale, il vicario generale del vescovo di Buggio e il francescano Girolamo della S. Trinità.¹

Il Tamburini ammette, che molti missionari avevano cessato la distribuzione dei sacramenti ai Cinesi. Egli aveva fatto arrivare in Cina il suo biasimo in proposito, e nel frattempo la cosa era tornata in ordine. Il motivo di questo procedimento dei gesuiti era stato, che i più dei Cinesi per il loro attaccamento ai riti non erano idonei per l'assoluzione anche secondo le decisioni pontificie.² I missionari della Propaganda seguitavano bensì a distribuire i sacramenti come prima in base alla loro opinione, che non ci fosse obbligo d'interrogare i penitenti sulla loro attitudine riguardo ai riti, o che si potesse contentarsi di una promessa del penitente, anche se si era persuasi che non era fatta sul serio. Essi battezzano senza dir nulla prima circa la proibizione.

¹ Ivi 53 ss. * « Catalogo di alcuni soggetti (cfr. Appendice n. 7): Il P. Generale della Compagnia per ordine della S. Congregazione di Propaganda a' 28 Febr. 1720 gravissimamente riprende e intima castighi al P. Giov. Batt. Sanna per alcuni supposti reati di lui nella Cocincina. L'istesso ordina al P. Visitatore della Cina, che severamente castighi il P. Sanna e lo rimuova dalla missione. Il P. Sanna al primo Luglio 1721 protesta esser calunnie le accuse poste contro di lui, e d'essere state inventate da persone sospette di dottrina condannata. A' 22 Luglio 1722 si lagna d'esser condannato senza esser udito. Avvisa che il sig. Carlo di Flory un de' suoi accusatori fu scomunicato dal Vicario e dal Provicario Apost., ma non fe caso alcuno della scomunica. A' 26 Luglio 1722 asserisce, che il detto sig. Flory di nuovo era stato giudicato e pubblicamente scomunicato dal P. Cesati commissario delegato da Msgr. Mezzabarba, e manda copia di tali sentenze e scomuniche. Testimonianza del vescovo Bugiense Vicario Apost. a favor della calunniata innocenza del P. Sanna. Altra simil testimonianza d'un P. Francescano Provicario Apost. a favor del medesimo ».

² Sui motivi di non distribuire più i Sacramenti, *Anecdotes* VI 73 ss. Cfr. sopra p. 355 e la lettera del Laureati al Mezzabarba del 2 febbraio 1721, *Anecdotes* IV 278 ss.

zione delle tavole degli antenati.¹ Alcuni si contentavano di ascoltare solo una mezza dozzina di confessioni, dopodichè s'intende che potessero dire di avere attuato il divieto dei riti presso tutti i loro cristiani.

Una delle accuse più odiose, che il Tamburini deve discutere, è quella, che i suoi dipendenti abbiano provocato l'arresto di altri missionari e si siano prestati a fare per essi da birri e da carcerieri. Si tratta qui dei due lazzaristi Appiani e Pedrini. L'Appiani si era attirato come interprete del Tournon la disgrazia imperiale,² che dovette pagare con quasi venti anni di carcere. Egli stesso, però, riconobbe, che i gesuiti non avevano nessuna colpa nella sua sorte.³ Il Pedrini era venuto in odio all'imperatore, perchè Kanghi gli attribuiva la Costituzione pontificia contro i riti.⁴ La sua collera scoppiò, allorchè il Pedrini rifiutò di sottoscrivere il cosiddetto diario dei mandarini, una esposizione delle trattative del Mezzabarba alla Corte, e non volle neanche dire i motivi del suo rifiuto. L'imperatore gli fece infliggere la bastonatura e lo fece incarcerare. Su preghiera del Mezzabarba e degli altri missionari, tuttavia, egli mitigò la sua sentenza, assegnando come prigioniero al Pedrini la casa dei gesuiti francesi, ove gli fu data come dimora una grande camera con vestibolo e un giardino. Più tardi l'imperatore portò con sè il prigioniero in Tartaria; dopo il ritorno il Pedrini ritenne di esser ormai tornato del tutto libero, mentre secondo i concetti cinesi questo non era il caso. Egli ora fece ai gesuiti scene così violente, che all'ultimo questi dovettero chiamare in aiuto i mandarini.⁵ In ciò non si può parlare di servizi di carcerieri: i Gesuiti non potevano rifiutare l'incarico, certo non gradito, dell'imperatore. Colla morte di Kanghi nel 1722, del resto, il Pedrini riebbe la libertà in forza dell'amnistia generale. Per l'Appiani la fine della prigionia si protrasse per errore ancora nove mesi. È notevole che il Pedrini, († 1746), negli ultimi suoi anni visse in amicizia con i gesuiti combattuti sì a lungo; essi lo appoggiavano, egli chiedeva il loro consiglio.⁶

¹ Ivi VI 96.

² Cfr. sopra p. 328.

³ *Anecdotes* VI 166.

⁴ Cfr. sopra p. 351.

⁵ *Anecdotes* VI 170 ss. e * lettera del Tomacelli del 29 novembre 1721. Appendice n. 6.

⁶ « J'ai consulté trois Pères Jésuites de mes amis, hommes vraiment pieux et judicieux » (a I. B. Spinucci il 24 ottobre 1740, in THOMAS 417). « Dans cette maladie les Pères Jésuites (non pas les anciens qui sont morts) m'ont assisté avec grande charité nuit et jour » (a Cerù il 23 ottobre 1741, ivi 419). « Cette année, j'ai été obligé d'emprunter et les Pères Jésuites qui savent que tout »

Il Tamburini confuta particolareggiatamente l'imputazione, che Kanghi nell'udienza del 14 gennaio 1721 fosse stato prontissimo a rinunciare ai riti, e i gesuiti gli avessero poi fatto cambiar parere. Egli spiega,¹ che la dichiarazione in questione dell'imperatore significava unicamente, che gli europei fra di loro potevano regolarsi con i riti come volevano, ma non conteneva nessun permesso per i cinesi cristiani.²

Alla fine il Tamburini rileva, quante accuse contro i gesuiti si siano già dimostrate false, così quelle contro Sanna e i gesuiti della Cocincina.³ Tre relazioni sulla prigionia del Pedrini erano state riconosciute false; due altre, redatte dall'Appiani e dal Castorano, erano state dichiarate inesatte dai francescani Fernandez, Serrano e Allemani, e il vescovo di Pechino scriveva che a Roma si prestava troppa fede alle notizie dei due missionari della Propaganda in Pechino.⁴

Riguardo ai testimoni a discarico per i gesuiti, il Mezzabarba non essere l'unico, che a Pechino si era mostrato loro amico, a Macao ed in Europa loro nemico. Secondo notizie dalla Cina tutti gli altri missionari erano decisi a rifiutar loro la propria testimonianza per non attirarsi fastidi. Infatti i francescani erano stati biasimati appunto per aver preso la parte dei presunti violatori delle ordinanze pontificie. Il Castorano scrive a un confratello di essere stato minacciato per il suo attaccamento ai gesuiti della perdita della sua pensione, in seguito a che si era allontanato dai suoi vecchi amici. Il missionario Ripa ha dichiarato apertamente, che perderebbe il suo prestigio a Roma, se testimoniassero favorevolmente ai gesuiti. Gli altri del seguito del Mezzabarba sono, come vien riferito, in disposizione analoga contro l'Ordine; a quel che si dice, prima della partenza da Macao si è fatto loro promettere di dichiararsi in Europa contro i gesuiti. Per amicizia ai gesuiti hanno perduto in Roma tutto il loro prestigio il commissario dei francescani, Fernandez, il vescovo domenicano, Gregorio Lopez, il vescovo agostiniano, Alvaro di Benevento. Il Tomacelli ha parlato di essi a Lisbona e a Roma diversamente che a Pechino.⁵

Innocenzo XIII non potè dare più risposta a questo memoriale di difesa. La questione era ancora pendente, allorchè lo rapì la morte.

été fait par ceux qui m'accusent m'ont fait la charité de me prêter un peu d'argent » (lettera del 1742, lvi 420).

¹ *Anecdotes* VI 336 ss.

² Ivi 371.

³ Sopra p. 479.

⁴ *Anecdotes* VI 377.

⁵ Ivi 400.

Come i riti cinesi, così anche i malabarici vennero sottoposti ad inchiesta sotto Innocenzo XIII, mediante una Congregazione apposita. Il gesuita Brandolini, che era stato professore di teologia a Goa, venne espressamente a Roma per difendere i suoi confratelli. Egli espose in un ampio scritto, che una parte dei costumi in questione non era addirittura permessa dai gesuiti, mentre gli altri non erano di natura religiosa. Anche qui la morte del Papa rese impossibile una decisione.¹

7.

Innocenzo XIII durante tutto il suo pontificato non potè godere quasi mai una buona salute. Gli oscuri presentimenti, che erano stati già espressi al momento della sua ascensione al trono, erano destinati purtroppo a verificarsi.

Nel giugno 1722 lo stato del Papa era tale, che già si trattava seriamente del conclave futuro.² In dicembre comparve di nuovo il suo mal di pietra, che soleva manifestarsi improvvisamente in maniera del tutto imprevedibile.³ Il cardinale Acquaviva scriveva il 2 dicembre 1722, che ora, bensì, il pericolo era di nuovo passato; ma che era bene pensare sempre al conclave, per non essere sorpresi. In quello stesso giorno il cardinale stese una relazione particolareggiata sulle prospettive dei cardinali, che potevano esser presi in considerazione per l'elezione del Papa.⁴

Il 1° gennaio 1723 era tutto pronto per un « Te Deum » in ringraziamento della liberazione della Francia dalla peste. Ma all'ultimo momento al Papa non fu possibile d'intervenire. Coloro che stavano intorno al Papa cercarono invano di nascondere le condizioni reali del malato. Innocenzo ricevette bensì alcuni dei suoi ministri, ma solo a condizione che non trattassero di affari travagliosi.⁵ Sebbene già in gennaio intervenisse un miglioramento, pure non ci si dissimulava, che, dato il mal di pietra del Papa, c'era da temere ad ogni momento un nuovo attacco.⁶ A metà gennaio, per verità, il cardinale Acquaviva fu sorpreso della fre-

¹ E. AMANN nel *Dict. de théol. cath.* IX 1727.

² * Relazione di un anonimo a un cardinale, in data, Roma 26 giugno 1722, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

³ * Relazioni del Cienfuegos del 5 e 12 dicembre 1722, *ivi*.

⁴ Ambedue le * relazioni al Grimaldi, Archivio di Simancas.

⁵ * Relazione dell'Acquaviva al Grimaldi del 2 gennaio 1723, *ivi*.

⁶ * Relazione di Acquaviva a Grimaldi del 9 gennaio 1723, *ivi*.

schezza di corpo e di spirito del Papa; ma a ragione non faceva tacere le sue preoccupazioni.¹

Già in febbraio l'Acquaviva era costretto a riferir di nuovo sulle condizioni sofferenti del Papa; il conclave, egli scrisse allora, rimane sempre in vista.² In marzo il cardinale ricevette le istruzioni richieste per una nuova elezione, le quali gli giunsero assai opportune, perchè il Papa di nuovo non poteva assistere alle funzioni religiose ed era in grado di ricevere solo i suoi ministri.³ Intervenne poi un miglioramento, ma non fu di durata. La domenica di Pasqua Innocenzo non si sentì in grado di assistere alla messa solenne; egli dette la benedizione dal balcone del Quirinale.⁴ Si apprese poi, ch'egli voleva approfittare dell'inizio della buona stagione per una gita a Villa Catena, tra Galliciano e Poli. L'Acquaviva riferiva il 10 aprile a Madrid: sebbene il Papa sia ristabilito al punto, che non v'è alcun pericolo immediato, è bene però non perdere di vista il conclave, perchè non c'è da fidarsi del miglioramento e la pesantezza di movimenti del Papa è grande.⁵ Tuttavia la gita a Villa Catena fu fatta il 26 aprile. Colà suo fratello, il duca Giuseppe Lotario di Poli, gli dette le chiavi di questa località.

In compagnia del Papa si trovavano parecchi cardinali, fra gli altri Alessandro Albani, Corradini, Paolucci, Origo, Ottoboni, Colonna, Barberini, Altieri, Olivieri, e il segretario di Stato Spinola. Si erano uniti anche taluni membri del corpo diplomatico, fra cui l'inviato portoghese e l'incaricato di affari di Francia, Tencin. Dalla villa il Papa andò a visitare tre volte la sua città natale; il 1° maggio disse là in S. Pietro anche la messa e regalò alla chiesa dei paramenti preziosi che si conservano ancora. Gli abitanti di Poli e Guadagnolo furono rallegrati da lui con una remissione di imposte per dieci anni e con soccorsi ai poveri.⁶

Il papa tornò a Roma il 3 maggio. La gita sembrò averlo rafforzato. L'estate, straordinariamente fresca,⁷ e l'autunno passarono soddisfacentemente, e così l'inverno successivo. Il nuovo anno s'iniziò con buone prospettive. Un mercoledì, riferisce il Cienfuegos, l'Alberoni ricevette in un pubblico concistoro il cappello rosso. Durante le lunghe cerimonie il Papa apparve sano

¹ Acquaviva a Grimaldi il 16 gennaio 1723, ivi.

² Acquaviva a Grimaldi il 13 febbraio 1723, ivi.

³ Acquaviva a Grimaldi il 13 marzo 1723, ivi.

⁴ Acquaviva a Grimaldi il 3 aprile 1723, ivi.

⁵ Acquaviva a Grimaldi il 10 aprile 1723, ivi.

⁶ CASCIOLI 221 ss.

⁷ J. GALLI, *Le irregolarità delle stagioni*, in *Mem. d. Accad. dei Nuovi Lincei* XXX (1921).

e sereno.¹ Sebbene non senza i soliti incomodi della pietra, egli tuttavia potè poco dopo visitare la chiesa di S. Tommaso degli Inglesi, ove promulgò un'indulgenza per i cattolici irlandesi oppressi.² In seguito negoziò intensamente col Cienfuegos circa la formula per la restituzione di Comacchio, perchè aveva un desiderio vivissimo di concludere questa faccenda.³

Solo il 12 febbraio 1724 viene riferito nuovamente che il Papa è ammalato.⁴ Si sperava che il ricomparso mal di pietra scomparirebbe presto⁵ ma esso invece peggiorò in maniera pericolosa. Il 26 febbraio è detto, che non si dispera ancora di un risollevarlo del Papa; ma gli attacchi rinnovati, quasi giornalieri, ispiravano necessariamente serie preoccupazioni per la sua vita. Egli era assai debole. Confessore e medico vegliavano giorno e notte accanto a lui. Nonostante tutti i rimedi, non volevano scomparire gli effetti di un raffreddore.⁶ Il 29 febbraio i medici constatarono l'idropisia. Il malato, già molto cadente, si fece amministrare il Viatico.⁷ In seguito giorni buoni si alternarono con i cattivi. Ma sull'idropisia non c'era più dubbio. S. Santità, annunciava l'Acquaviva il 1° marzo, può vivere ancora alcuni giorni, ma anche morire improvvisamente. Il solo cardinale segretario di Stato aveva accesso al malato grave.⁸ Il 7 marzo, al tramonto del sole, la morte liberò Innocenzo XIII dalle sue sofferenze.⁹

Il dolore generale, che regnò in Roma, mostrò quanta popolarità godesse il defunto.¹⁰ Ai funerali l'oratore potè vantare, ac-

¹ * Relazione del Cienfuegos alla cancelleria imperiale in data 15 gennaio 1724, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

² * Relazione del Cienfuegos alla cancelleria imperiale del 22 gennaio 1724, ivi.

³ * Relazioni del Cienfuegos alla cancelleria imperiale del 30 gennaio e 12 febbraio 1724, ivi.

⁴ * Lettera del Cienfuegos alla cancelleria imperiale del 12 febbraio 1724, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁵ * Lettera del Cienfuegos alla cancelleria imperiale del 19 e 26 febbraio 1724, ivi.

⁶ * Acquaviva a Grimaldi il 26 febbraio 1724, Archivio di Simanca.

⁷ * Acquaviva a Grimaldi il 29 febbraio 1724, ivi.

⁸ * Acquaviva a Grimaldi il 4 marzo 1724, ivi. Cfr. anche la * relazione del Cienfuegos dello stesso giorno, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

⁹ * Acquaviva a Grimaldi il 7 marzo 1724, loc. cit.; * Cienfuegos lo stesso giorno, loc. cit. Sull'idropisia come causa di morte vedi CASCIOLI 225. Una * poesia latina, in cui Roma piange la morte d'Innocenzo XIII, nel *Cod. Vat.* 7249 f. 25, Biblioteca Vaticana.

¹⁰ * Conclave di Benedetto XIII, *Cod.* I 8-2 della Biblioteca Angelica di Roma. Cfr. la * lettera del card. Cienfuegos al cancelliere imperiale conte di Sinzendorf del 7 marzo 1724, in cui è detto, che Innocenzo XIII era stato «signore e cavaliere nato». Archivio Reuss di Ernstbrunn.

canto ad altre ottime qualità d'Innocenzo XIII, ch'egli non aveva lasciato alla sua famiglia altro che il nome e la sua scelta biblioteca, che provava il suo amore alla scienza.¹

Innocenzo XIII fu sepolto in S. Pietro, ma non vi è ricordato da nessun monumento. Nel campo della liturgia il suo nome rimane legato all'estensione da lui ordinata della festa del Nome di Gesù a tutta la Chiesa.²

Per giudicare equamente Innocenzo XIII, occorre tener presente il suo stato d'infermo permanente e la brevità del suo pontificato. Alle condizioni dello Stato della Chiesa egli non potè, in tempo così breve, arrecare nessun miglioramento. Ma rimane tuttavia apprezzabile, ch'egli, avuto riguardo alla crisi agricola e dell'annona inaspritasi sotto Clemente XI, comandasse con lettera autografa del 27 settembre 1721 di attuare finalmente quanto era stato disposto dai Papi precedenti: la proibizione di accumulare granaglie per l'annona, permesso di esportazione parziale per i produttori di grano e mantenimento del commercio libero all'interno.³ A Roma pertanto regnarono condizioni economiche assai buone, e del Papa rimase ancora a lungo ottimo ricordo; si diceva, che se avesse governato più a lungo, tutto si sarebbe avviato bene, e si deplorava che gli fossero stati riserbati solo trenta mesi di papato.⁴

La Biblioteca vaticana fu arricchita dal pontefice di manoscritti orientali⁵ e della preziosa collezione numismatica, da lui acquistata, del cardinale Alessandro Albani.⁶ Egli conferì a Vincenzo Gravina una cattedra di giurisprudenza all'Università,⁷ e nominò prelado domestico lo studioso di antichità Francesco Bianchini.⁸ Accettò dal maurino Constant la dedica dell'edizione delle lettere dei Papi.⁹

Nonostante la brevità del suo papato Innocenzo XIII trovò tempo a restaurare le fondamenta di Ponte S. Angelo,¹⁰ l'obelisco

¹ IAC. AMADORIUS OLIM DE LANFREDINIS, *Oratio in funere Innocentii XIII. Romae* 1724.

² NOVAES XIII 24. Cfr. ivi 22, 30, 39 sull'ordinamento di feste di santi.

³ BENIGNI 74 s.

⁴ DE BROSSES, *Lettres* II 163 (Paris 1858). Si vede di qui come lo abbia giudicato ingiustamente M. MARTIN (*Hist. de France* XV 142), dicendolo « pres-que en enfance », « pontife insouciant et voluptueux ».

⁵ CARINI 102 s.

⁶ BLUME III 114; *Studi e docum.* V 373.

⁷ *Arcadia*, *Atti* III (1918) 63.

⁸ MURATORI I 147.

⁹ PITRA, *Analecta novissima* I (1885) CXXXVIII s.

¹⁰ CRACAS, 15 agosto 1722.

vaticano¹ e la chiesa di S. Eustachio.² Fece dipingere nel palazzo del Quirinale alcune camere da Gian Paolo Pannini.³ Alla metà di ottobre 1723 ordinò di metter mano alla scalinata della Trinità de' Monti, l'erezione di fabbricati annessi al Quirinale⁴ e la costruzione della facciata principale della Basilica lateranense,⁵ lavori di cui naturalmente non vide il termine.

¹ Ivi, 27 marzo 1723. Cfr. SERGARDI, *Discorso sopra il nuovo ornato della guglia di S. Pietro*, Roma 1723. Anche il pavimento della Sala Paolina a Castel S. Angelo è stato restaurato da Innocenzo XIII, come appare dal suo stemma ivi collocato. Questo inoltre si vede all'Arco Oscuro, che porta all'Acqua Acetosa. Sulla costruzione di un ponte presso Monte Circeo vedi *Mél. d'archéol.* XXV (1905) 193.

² CRACAS, 25 settembre 1723.

³ *L'Arte* 1909, I 20; OZZOLA, G. Pannini, Torino 1921; *Bollett. d'arte.* N. S. III (1924) 351 ss.

⁴ Qui nel grande cortile un orologio sopra una grande immagine della Madonna porta una iscrizione del papa del 1723, in lettere d'oro su fondo azzurro; vedi FORCELLA XIII 162.

⁵ CRACAS 16 ottobre 1723; cfr. 30 novembre 1723 e CECCONI, *Diario* 676 s. Sia ricordato qui ancora, che l'Acquaviva ottenne per il governo spagnolo il permesso di esportare i quadri acquistati dagli eredi del Maratta (*Acquaviva a Grimaldi il 16 gennaio 1723, Archivio di Simanca s). Dall'acclusa * nota risulta, che, oltre opere del Maratta, vi si trovavano: una S. Apollonia ed una S. Caterina di G. Reni, un Martirio di S. Placido, una Pietà e l'orazione nell'orto del Correggio, una Sacra Famiglia e le Nozze di Psiche di Giulio Romano, una Madonna di Giov. Bellini, parecchie opere di Annibale e Ludovico Caracci, paesaggi del Domenichino (dello stesso anche il ritratto di Gregorio XV), di Andrea Sacchi e di G. Poussin, finalmente, spedito in una cassa speciale, il «quadro di Raffaello con suo cornicione intagliato e dorato, rappresentante il riposo di Egitto».

CAPITOLO II.

Il pontificato di Benedetto XIII. — Elezione e maniera di governo. —
Il cardinale Niccolò Coscia. — Concessioni di politica ecclesiastica
all'imperatore ed a casa Savoia.

Per mantenere la tranquillità durante la vacanza della Sede dopo la morte di Innocenzo XIII furono emanati una serie di editti, che ebbero buon esito. Alessandro Falconieri, confermato governatore di Roma, ordinò fra l'altro, che fino all'elezione del Papa ogni casa durante la notte doveva avere un lume alla finestra.¹

Il 20 marzo 1724 venne detta la messa dello Spirito Santo e tenuto dall'erudito Francesco Bianchini il solito discorso sull'elezione papale.² Dopodichè i cardinali si recarono al conclave in Vaticano, che fu chiuso a sera tarda. Erano presenti da principio solo 31 elettori, numero che andò crescendo man mano fino a 53.³

¹ CRACAS, MARZO 1724.

² FR. BLANCHINUS, *Oratio de eligendo s. pontifice post obitum Innocentii XIII*, Romae 1724.

³ L'arrivo dei singoli è notato esattamente dal CRACAS. Oltre la contemporanea * Istoria del conclave in cui per morte di P. Innocenzo XIII è stato assunto al sommo pontificato il card. V. M. Orsini (*Miscell.* XV 130 f. 93 ss., Archivio segreto pontificio, e *Cod.* I 8-2 della Biblioteca Angelica di Roma), redatta da un conclavista bene informato, e il * Conclave nel quale è stato assunto al sommo pontificato il card. Fr. V. M. Orsini... (*Cod. azzurro* 332 [BÖHM 1036] f. 129-209 e *Cod. bianco* 706 [BÖHM 383] f. 335-369 dell'Archivio di Stato di Vienna e *Cod. ital.* 55 f. 76 ss. della Biblioteca nazionale di Monaco), cfr. le particolareggiate * relazioni dell'Editore di Rota, molto esperto di cose romane, G. B. Gentilotti (il suo sepolcro è all'Anima; vedi SCHMIDLIN 618) al cancelliere imperiale conte di Sinzendorf nell'Archivio Reuss di Ernstbrunn n. 6, e le * lettere, dirette all'imperatore, del conte Max Ulrich von Kaunitz nell'Archivio Wrbsna-Kaunitz di Holleschau (rispett. I armeritz), ove ho trovato anche l'* istruzione per il Kannitz e il suo interessante * diario del 1724. Altre relazioni, adoperate al solito modo privo di critica, in PERRUCELLI IV 23 ss. * Diaria ed altri * scritti sull'elezione di Benedetto XIII nel *Cod. Barb.* LI 60. Biblioteca Vaticana. Ivi XLIX 57: * Scrutinii durante il con-

Di essi erano stati nominati: uno per ciascuno ancora da Clemente X e da Innocenzo X, cioè Orsini e Pamfili; 5 da Alessandro VIII (Del Giudice, Barberini, Ottoboni, Imperiali ed Altieri); 3 da Innocenzo XII (Paolucci, Boncompagni e Sagripanti); 41 da Clemente XI.¹ Poichè dei tre cardinali d'Innocenzo XIII presero parte al conclave solo il Conti ed Alessandro Albani, il nepote Conti potè rappresentare una parte solo perchè si unirono con lui i cardinali dello « squadrone volante ». Di questi venivano considerati come papabili Pamfili, Tanara, Spada, Boncompagni, Imperiali e Orsini. Il partito degli Albani, i cui capi Alessandro ed Annibale erano totalmente disuniti, esibiva un numero molto più grande di papabili, come Gozzadini, Fabroni, Corradini, Paolucci, Corsini, Bussi, Sagripanti, Olivieri, Zondadari, Ruffo.²

Data la situazione politica, era da aspettarsi con sicurezza una condotta concorde di Francia e Spagna durante il conclave. Gli interessi della Corona spagnuola erano rappresentati dall'Acquaviva, a cui Filippo V aveva ordinato fin dal 23 gennaio 1723 di procedere strettamente d'accordo con i Francesi.³ Il rappresentante della Francia, cardinale Rohan, non era però ancora presente a Roma. Gli interessi dell'imperatore stavano nelle mani

clave 1724. * Satire e poesie durante il conclave del 1724 nel *Cod.* 2070 della Biblioteca Mazzarino di Parigi e nel *Cod. Ottob.* 2813 della Biblioteca Vaticana. Una ricchissima raccolta di * Satire nell'Archivio Wrbona-Kaunitz di Holleschau, fra cui notevoli: Il Crivello (2 parti), Risposta al temerario autore del Crivello, Memoriale dato da un Gesuita al conclave (Sonetto) e Risposta de' porporati al Gesuita (antigesuitico), Rimprovero al conclave, Roma ribellata al conclave e Contro il conte Carbonara che si dichiarò parente del card. Olivieri. Un prete, che durante la vacanza pontificia aveva pubblicato «sonetti maledici», ebbe sette anni di prigione, ma fu graziato da Benedetto XIII il 4 settembre 1728; vedi *Bibliofilo XI* (1890) 153.

¹ GUARNACCI II 426 ss. I nominati da Clemente XI erano: Pignatelli, Corsini, Acquaviva, Ruffo, Spada, Gualtieri, Vallemani, Fabroni, Priuli, Gozzadini, Annibale Albani, Pico, Davia, Cusani, Piazza, Zondadari, Bussi, Corradini, Rohan, Tolomei, Odescalchi, Bissy, Caracciolo, Scotti, Patrizi, Niccolò Spinola, Borromei, Giorgio Spinola, Bentivoglio, Barbarigo, Belluga, Pereyra, Salemi, Borgia, Clenfuegos, Colonna, Origo, Polignac, Olivieri, Marini, Alberoni. Durante il conclave morì il Tanara. I nomi dei dodici altri cardinali, che non parteciparono all'elezione del papa, in GUARNACCI II 429 ss. — I. RUD. CONLOIS. *Roma sancta sive Benedicti XIII Pont. Max. et Em. et Rev. S. R. E. cardinalium viva virtutum imago. Continentur vitae, familiae, patriae, legationes atque scitu et memoratu digna omnium S. R. E. Cardinalium qui ultimo conclave anno 1724 interfuerunt*, Augustae Vindelic. 1726, con ritratti in incisioni di I. CH. KOLB.

² * « Osservazioni intorno al presente conclave con l'esame del genio e modi de' sig. cardinali cavate dalle relazioni del fu conte di Gallas ambas. Ces. alla corte di Roma », Archivio Wrbona-Kaunitz di Holleschau.

³ * Lettera dell'Acquaviva al Grimaldi del 10 aprile 1723, Archivio di Simancas.

dell'esperto cardinale Cienfuegos, in cui aiuto Carlo VI destinò un inviato straordinario nella persona del conte Massimiliano Ulrico von Kaunitz.¹

Giusto al principio del conclave la parte degli zelanti fece un tentativo per ottenere l'elezione del cardinale Imperiali. Ma poichè questi era sgraditissimo agli Spagnuoli come ai Francesi, il tentativo non riuscì. I rappresentanti delle Corti borboniche, Acquaviva e Gualtieri, protestarono energicamente contro ogni precipitazione e fecero valere, che occorreva attendere l'arrivo dei cardinali esteri già in viaggio, come pure le istruzioni delle Corone cattoliche, prima di poter procedere seriamente alla elezione del nuovo pontefice.²

Per qualche tempo sembrò che dovesse ottenere la tiara il cardinale Paolucci. Ancora molto sano e fresco di spirito nonostante i suoi 73 anni, egli godeva la considerazione generale del Sacro Collegio.³ Ma per il suo contegno filoborbonico l'imperatore gli aveva dato l'esclusiva nell'ultimo conclave; essa formò anche adesso un impedimento insormontabile alla sua elezione. La speranza, che si potesse ancora far cambiare opinione a Carlo VI, non si verificò; una risposta da Vienna fu negativa, pur con ogni riconoscimento delle qualità eminenti del Paolucci.⁴

Sembrò offrirsi una soluzione, allorchè il cardinale Annibale Albani propose sei candidati: Corsini, Spada, Bussi, Barbarigo, Piazza e Olivieri. Veramente egli era guidato in ciò dal secondo fine di far riuscire l'Olivieri, o, se questo fosse impossibile, il Bussi.⁵ Giunto il cardinale Rohan il 12 aprile a Roma, si diffuse la mattina seguente nel conclave la notizia, che il cardinale fran-

¹ Nella * Relazione di Pietro Capello del 6 marzo 1728, che vorrebbe interessare di più Venezia per le cose romane e anche senza questo si occupa partecolarmente di Benedetto XIII, si esprime il desiderio, con sguardo retrospettivo al 1724, di una maggiore partecipazione di Venezia alle trattative elettorali; si dovrebbero mantenere a Roma, a somiglianza della Toscana, prelati e cardinali veneziani, apertamente nel senso di un proprio partito; l'elezione del papa, è detto, ora è « di verità piuttosto un maneggio politico che un voto d'ispirazione ». Archivio di Stato in Venezia (vedi RANKE III 216 * ss.).

² Relazioni del card. Cienfuegos all'imperatore del 9 aprile e 7 maggio 1724. Archivio di Stato di Vienna. Cfr. WAHRMUND 225, 320. Vedi anche PETRUCELLI IV 30.

³ * Parere ed informazione del segret. imp. barone de Malanotte per il conclave dell'a. 1724, ove si dice del Paolucci: « Se avesse digerita l'esclusiva e convenisse un'altro governo Albani, sarebbe senza comparazione il più degno del papato » (Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano). Simile è il giudizio del Gentilotti nella sua * lettera del 25 marzo 1724. Archivio Reuss di Ernstbrunn.

⁴ * Istoria del conclave, Archivio segreto pontificio, loc. cit.

⁵ Ivi.

cese avesse precetto dal suo re d'intervenire in tutti i modi a pro dell'Olivieri. Contemporaneamente venne messo in circolazione da parte ignota un memoriale sulle concessioni enormi, che l'Olivieri avrebbe fatto al governo francese per essere eletto; vi si sosteneva fra l'altro, che avesse promesso la soppressione della Bolla *Unigenitus* e l'investitura a D. Carlos di Parma e Piacenza, di Castro e Ronciglione. Questa notizia suscitò in conclave una vera insurrezione. Gli zelanti, con Fabroni e Orsini alla testa, gridarono alla simonia. Anche nella città si manifestò la maggiore indignazione contro l'Albani, cui si attribuiva generalmente il patrocinio dell'elezione del suo amico e congiunto Olivieri. L'eccitazione fu così grande, che la candidatura Olivieri fu fatta cadere.¹

Frattanto il cardinale Cienfuegos si adoperava per la candidatura Piazza. Ma, quando egli aveva già intavolato trattative per questo scopo col Rohan, il Piazza fu colto da febbre così violenta, che dovette il 23 aprile lasciare il conclave. Il 25 aprile entrò in conclave il cardinale Polignac.² Lo stesso giorno giunse anche a Roma l'inviato straordinario imperiale conte Kaunitz. Egli aveva l'incarico di procedere nel più stretto accordo con il Cienfuegos.³

L'istruzione per il Cienfuegos, datata 25 marzo 1724, indicava come accetti all'imperatore i cardinali Pamfili, Vallemani, Spada, Piazza, Corradini, Caracciolo, Tanara, Gozzadini, Orsini, Ruffo, Colonna, Davia, Boncompagni, Pico e Pignatelli. Di questi il cardinale Tanara era morto il 25 aprile, a 74 anni. L'imperatore escludeva Paolucci, Olivieri, Bussi, Sagripanti e Origo.⁴

Il conte Kaunitz cercò subito di mettersi segretamente in rapporto col cardinale Cienfuegos. Egli stesso racconta nel suo diario come realizzò la cosa. Venne concordato, che il cardinale si recasse nella camera del barbiere, presso la cui finestra si trovava un'altra piccola finestra, cui il Kaunitz poteva arrivare dal di fuori. « Ma il luogo, racconta il Kaunitz, è così fatto, che io, per giungere alla finestra situata piuttosto in alto nel muro, son dovuto salire per certi gradini di legno, quindi inginocchiarmi sul muro della finestra e spenzolarmi quasi fuori di essa con un braccio e la testa per poter parlare col cardinale. Questa fine-

¹ Ivi. Cfr. PETRUCELLI IV 35 s. Vedi anche le *relazioni del Guidotti del 15, 22 e 25 aprile 1724, loc. cit.

² * Isteria del conclave, loc. cit.

³ Vedi l'*istruzione segreta per il Kaunitz, dat. Vienna 3 aprile 1724, che fa riferimento all'istruzione della cancelleria imperiale. Archivio Wrba-Kaunitz di Holleschau. Ivi qui pertinenti * «Riflessioni intorno all'elezione del s. pontefice a S. E. il sig. conte di Kaunitz».

⁴ WAHRMUND 319.

strella era tuttavia così lontana da quella ove si trovava il cardinale, che ho dovuto porgergli il graziosissimo biglietto autografo di Sua Maestà colla mia spada e la guaina tratta a metà.¹

Il Cienfuegos descrisse al Kaunitz lo stato del conclave, in cui si stava al punto stesso del primo giorno. Dati i molti candidati, il suo compito era stato assai difficile. Appena avesse fatto capire per chi inclinasse, avrebbe senz'altro distrutta ogni speranza per questo. I suoi sforzi erano diretti ad evitare l'elezione di chiunque non fosse gradito all'imperatore.² Il Cienfuegos aveva sperato, come molti altri cardinali, che il Kaunitz porterebbe il ritiro dell'esclusiva pronunciata da Carlo VI contro il Paolucci. Grande fu la sua disillusione, quando non fu così. Il Paolucci sostenne il grave colpo con tranquillità d'animo ammirabile.³

La situazione ora divenne ancora più imbrogliata. Si attendeva che il Rohan, il quale tornò in conclave il 29 aprile, dopo l'arrivo di un corriere da Parigi, si sarebbe pronunciato chiaramente; ma la speranza si dimostrò vana.⁴ Il Kaunitz, che il 30 aprile aveva avuto la solita udienza alla porta principale del conclave, scriveva il 6 maggio nel suo diario, che nelle trattative elettorali c'era un arresto completo; nessun partito voleva fare una proposta.⁵

Il Cienfuegos, che era in comunicazione costante con il Kaunitz,⁶ tornò al suo disegno di procurare la tiara al Piazza. Poiché i Francesi acconsentirono, egli sperò nel successo. Egli doveva però fare sistematicamente i conti cogli intrighi dell'Albani contro il Paolucci.⁷ Se i cardinali cesarei fossero comparsi, pensava il Kaunitz il 12 maggio, Piazza sarebbe già Papa.⁸ Ma anche così le prospettive per il Piazza sembravano favorevoli. Erano per lui 13 cardinali di Clemente XI: Paolucci, Ruffo, Gozzadini, Davia, Bentivoglio, i due Spinola, Conti,⁹ Pamfili, Colonna, Origo,

¹ Vedi il * giornale del conte di Kaunitz, che porta il titolo: *Anmerkungen zu denen abzustatten kommenden Relationem* (Archivio Wrba-Kaunitz di Holleschau). Cfr. la * relazione del conte Kaunitz alla cancelleria imperiale del 3 maggio 1724, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

² Ivi.

³ * Isteria del conclave, Archivio segreto pontificio, loc. cit. Il card. Cienfuegos con * lettera del 7 marzo 1724 aveva aggiunto al quesito, se il Paolucci dovesse essere escluso di nuovo, l'osservazione, che simili esclusioni solenni creavano sempre un partito assai ostile. Archivio Reuss di Ernstbrunn.

⁴ * Isteria del conclave, loc. cit.

⁵ * Giornale, loc. cit.

⁶ Ivi.

⁷ * Isteria del conclave, loc. cit.

⁸ * Giornale, loc. cit.

⁹ Conti era un cardinale di Innocenzo XIII; v. sopra p. 435 [n. d. t.].

Marini e Alberoni. Tutti costoro appartenevano allo « squadrone volante »; si aggiungevano ad essi i cardinali di Alessandro VIII. Con i partigiani delle Grandi potenze cattoliche formavano un blocco di 32 voti: mancavano più soltanto quattro ai due terzi. Il Cienfuegos sperava di ottenere anche questi quattro, poichè Orsini, Cusani e Caracciolo si mostravano propensi al Piazza. Non fa meraviglia, che in Roma si diffondesse la voce della elezione imminente del Piazza. Ma Annibale Albani, profondamente offeso che si volesse eleggere un Papa senza il suo concorso, decise di far di tutto per procurare il fallimento del cardinale, che aveva proposto egli stesso. Col pretesto, che occorreva salvaguardare la libertà degli elettori, egli guadagnò fra gli zelanti Orsini, Pignatelli, Fabroni, Tolomei, Caracciolo e Barbarigo. Ai cardinali Corsini, Spada, Bussi e Boncompagni, che erano fra i papabili, rappresentò con successo, che un uomo così giovane e sano come il Piazza poteva vivere ancora a lungo, ciò che avrebbe distrutto le loro speranze. Annibale Albani seppe anche trarre dalla sua parte i cardinali Patrizi e Scotti. Inoltre egli era sicuro dei cardinali Vallemani, Priuli, Pico, Zondadari, Corradini, Salerni, Olivieri e anche di Alessandro Albani. Seppe prevenire contro il Piazza il cardinale Belluga, entrato il 14 maggio, mettendo quello in sospetto di giansenismo. Ciononostante il Cienfuegos non disperava ancora di far riuscire il suo candidato. Egli pregò il Paolucci di far da mediatore coll'Albani. Il Paolucci fu abbastanza nobile per dimenticare l'esclusiva cesarea, e assunse l'incarico. Ma incontrò in Annibale Albani la resistenza più decisa.¹

Quanto fossero peggiorate le prospettive del Piazza, si vide, allorchè l'Albani il 23 maggio fece una prova di forze, in cui toccarono all'Orsini 26 voti. Il 24 questi ne ebbe addirittura 27. Ora anche il Cienfuegos fu costretto ad abbandonare la speranza di far riuscire il Piazza.²

¹ Quanto precede secondo l'« Istorìa del conclave, loc. cit. Cfr. le « relazioni del conte Kaunitz del 13 e 18 maggio 1724 nell'Archivio Reuss di Ernstbrunn e ivi la rappresentazione particolareggiata nella « lettera del card. Cienfuegos alla cancelleria imperiale del 18 maggio 1724 colla « Lista de' card., che fino al giorno d'oggi [18] si sono dichiarati per la elezione del card. Piazza: Orsini, Giudice, Paulucci, Barberini, Sacripanti, Acquaviva, Ruffo, Gualtieri, Gozzadini, Davia, Rohan, Odescalco, Bissy, Scoto, Niccolò Spinola, Borromeo, S. Agnese [= Giorgio Spinola], Bentivoglio, Belluga, Pereira, Borgia, Cienfuegos, Conti, Pamfili, Ottoboni, Imperiali, Altieri, Colonna, Origo, Polignac, Marini, Alberoni (32, uno di questi oggi per la prima volta). Dubbi: Pignatelli, Boncompagno, Cusani, Caraccioli. Poichè in conclave sono 53, 17 sono aperti oppositori.

² Vedi « Istorìa del conclave (loc. cit.) e la « relazione del card. Cienfuegos alla cancelleria imperiale del 6 giugno 1724, Archivio Reuss di Ernstbrunn, che getta una cruda luce sugli intrighi dell'Albani. Il Kaunitz nella sua « relazione del 27 maggio (ivi) cerca comportarsi col fatto, che dei voti

Frattanto l'irritazione per la lunghezza del conclave era salita al colmo. I Romani mormoravano; ma anche gli zelanti più anziani non dissimulavano il loro malcontento. L'opinione, che non si dovesse procrastinare più a lungo l'elezione, guadagnava sempre più aderenti. Allorchè quindi Annibale Albani, Tolomei, Corradini e Belluga proposero un candidato neutrale nella persona dell'Orsini, questa idea potè contare su un largo consenso, perchè l'Orsini era una personalità degnissima di considerazione, con qualità eccellenti. Era bensì una deficienza grave, che non si fosse mai occupato di affari di governo propriamente detti. Il Fabroni formulò apertamente questa difficoltà, e fu cosa fatale, che gli elettori esauriti passassero sopra questa lacuna. Il Rohan venne informato dal Corradini, il Cienfuegos dal Tolomei. Ambedue consentirono, come pure l'Acquaviva. Il Coscia, conclavista dell'Orsini, non aveva mancato di comunicare ai due Albani, che il suo padrone avrebbe accettato difficilmente di essere eletto, ma in tal caso prometteva di mostrarsi grato.¹

Allorchè il cardinale Belluga la sera del 28 maggio comunicò all'Orsini la sua elezione imminente, questi mostrò la più gran resistenza. Con sincera umiltà egli rifiutò decisamente, richiamandosi alla sua capacità insufficiente. L'Orsini passò una notte insonne tra lagrime e preghiere. La mattina seguente il Tolomei ed Annibale Albani credettero colle loro rimostranze di aver vinto la resistenza dell'Orsini. Ma presto si apprese, che questa durava ancora. Solo al Corradini riuscì di riconciliarlo coll'inevi-

dati all'Orsini 6 sarebbero stati del partito del Piazza e 4 « dubiosi », dimodochè gli Albani potevano contare solo su 17 voti. Il 28 maggio il Kaunitz annota nel suo *giornale (loc. cit.) la notizia dell'elezione imminente dell'Orsini, a cui tuttavia non voleva credere, perchè dal Cienfuegos non aveva ancora saputo nulla. « Am 29. früh. erhielt ich ein Billett von kardinal Cienfuegos, worin er mir bedeutet, es scheine, dass Gott den heiligen Mann kardinal Orsini haben wolle »; riferisce poi il giornale, egli voterebbe per questo, poichè l'imperatore non aveva nessuna obbiezione contro di lui, l'Orsini era anche suo suddito, ed era mostrato sempre molto affezionato e aveva l'inclusione imperiale.

¹ * Istoria del conclave, loc. cit. Qui viene attribuita la parte principale nella pratica per l'Orsini ad Annibale Albani, mentre il Cienfuegos nella sua *relazione alla cancelleria imperiale del 6 giugno 1724 (Archivio Reuss di Ernstbrunn) attribuisce la vera iniziativa a Tolomei, Corradini e Belluga, e sostiene, che da principio gli Albani avevano fatto ancora difficoltà, perchè pensavano tuttavia all'Olivieri o al Bussi. Il Cienfuegos nella relazione si preoccupa visibilmente di giustificare il più possibile il suo assenso all'elezione dell'Orsini. Il Kaunitz non approvò la condotta del Cienfuegos. Egli *scriveva il 4 giugno 1724: « Der von Ihrer Mt. den 3. dieses expedirte kourier ist heutigen Tags allhier angelangt. Wollte Gott, dass selbter um 14. Tag ehender eingetroffen oder dass der H. Card. Cienfuegos nicht also gleich zu der Wahl des letzigen Papstes concurrirt wäre, so würde selbter noch zurecht ankommen sein, um den Card. Piazza auf den päpstlichen Thron zu setzen ». Giornale nell'Archivio Wrba-Kaunitz di Holleschau.

tabile.¹ Profondamente ambasciato, egli si recò alla Cappella Sistina, ove tutti i voti si raccolsero su lui. Ma anche ora seguì a far resistenza. Allorchè alla fine si fu rassegnato, egli assunse in memoria del Papa domenicano Benedetto XI (1303-1304), distinguendosi per umiltà singolare, il nome di lui. Da principio doveva chiamarsi Benedetto XIV; ma così poi non fu, perchè Pietro Luna, che si era chiamato Benedetto XIII, era stato un anti-papa.²

Allorchè il nuovo Papa fu portato a S. Pietro sulla sedia gestatoria, egli fece sostare innanzi alla porta ed insistette per entrare nella basilica a piedi, senza alcuna pompa. Così pure per umiltà non volle ricevere l'omaggio dei cardinali, come era solito, in mezzo all'altare, ma dal lato dell'Epistola.³ Quando gl'inviati presentarono le congratulazioni, lamentò lagrimando, che i cardinali l'avessero costretto per forza ad accettare una dignità, il cui peso era troppo grave per le sue forze. Tale era in quel momento la sua commozione, che non osservò il cerimoniale e si rivolse al conte Kaunitz chiamandolo Eccellenza.⁴

L'eletto il 29 maggio 1724, alla cui elevazione concorsero uniti per la prima volta i Gallo-Ispani e l'imperatore,⁵ discendeva da una famiglia antichissima, che aveva dato già alla Chiesa due Papi, Celestino III (1191-1198) e Nicolò III (1277-1280), e numerosi cardinali.⁶ Figlio primogenito di Ferdinando Orsini, duca

¹ * Istorìa del conclave, loc. cit.

² Cfr. la * relazione del Cienfuegos del 6 giugno 1724, secondo cui l'Orsini dette il suo voto al Paolucci (Archivio Reuss di Ernstbrunn). Vedi anche la * lettera del Gentilotti del 6 giugno 1724, in cui è detto: « Nell'eletto si trovò la maggior ripugnanza del mondo d' accettare le chiavi di S. Pietro... Accettò questa gran dignità colla più bassa opinione di se medesimo che spiegare si possa ». Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

³ * Istorìa del conclave, loc. cit. Vedi anche * Sonetto per la elezione del S. P. Benedetto XIII, in Sonetti diversi p. 54, Fondo gesuitico 68 della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma (cfr. ivi p. 636); inoltre, fra l'altro, il foglio volante « Ehrengerüst, welches Ihr. Päbstl. Heil. Benedikto XIII zu Ehren im Vorhof d. Card. von Sachsen Residentz ist auffgerichtet und beleuchtet worden, Regenspurg d. 3. Sept. 1724 ».

⁴ * Lettera del conte Kaunitz alla cancelleria imperiale del 6 giugno 1724. Archivio Reuss di Ernstbrunn.

⁵ Ciò viene rilevato dall'Acquaviva nella sua * lettera a Inan Baut. de Orendayn del 29 luglio 1724 (Archivio di Simancas), in cui getta uno sguardo retrospettivo sul conclave. Dati biografici sul nuovo papa: * Compendio d. vita di P. Benedetto XIII, Cod. 14, I 14 f. 51 ss. della Biblioteca del seminario di Frascati; PITTONI, Vita di Benedetto XIII, Venezia 1730; * Vita di Benedetto XIII nel Cod. 6553 della Biblioteca nazionale di Vienna.

⁶ Sulla famiglia Orsini vedi SANSOVINO, Hist. di casa Orsina, Venezia 1595; CANCELLIERI, Possessi 364; LITTA, Famiglie. Il NOVAES (XIII 43 ss.) non avverte.

di Gravina, e di Giovanna Frangipani, figlia del duca di Grumo, egli nacque il 2 febbraio 1649 nella cittadina di Gravina, non lontano da Bari,¹ ove i suoi genitori abitavano il celebre castello fabbricato da Federico II. Pietro Francesco Orsini già a 18 anni prese la decisione in un viaggio a Venezia di entrare nei Domenicani; e questa vocazione turbò così profondamente la sua famiglia, che essa si rivolse a Clemente IX. Questi chiamò a sè Pietro Francesco, ma dopo esame dei motivi approvò la risoluzione di lui.² Prima della sua professione il 13 febbraio 1668 egli rinunciò alla sua eredità ed a tutti i suoi diritti a favore del fratello Domenico.

Fra Vincenzo Maria, com'egli ora si chiamò, studiò filosofia e teologia a Napoli, Bologna e Venezia. Si interessò particolarmente di storia della Chiesa; egli avrebbe letto ventiquattro volte gli *Annali* del Baronio.³ Fu docente di filosofia nel convento di Brescia. Colà tenne nel 1671 un discorso commemorativo del defunto protettore dei Domenicani, cardinale Antonio Barberini, che fu stampato. Aveva già pubblicato nel 1669 epigrammi religiosi.⁴ Ma, nonostante tutta la sua modestia, il figlio del duca di Gravina non poteva sfuggire alle dignità ecclesiastiche. Su premure di suo fratello Domenico, duca di Gravina, marito di Ludovica Altieri, il Papa Altieri, Clemente X, nominò cardinale il ventitreenne, che proprio allora doveva tenere il quaresimale a Bologna, il 22 febbraio 1672.⁵ Colui, però, che veniva così onorato, non voleva nella sua umiltà accettare affatto il cappello rosso; egli rinunciò alla sua resistenza solo dopo pressioni risolte del generale dei Domenicani, del Papa e dei cardinali Bon-

che la storia più antica fino ad Orso, il figlio di Bobone, del fratello di Celestino III, è totalmente incerta; vedi REUMONT II 1189. Sullo stemma vedi PASINI FRASSONI, *Armorial* 46 s. Cfr. inoltre * Documenta varia de familia fr. V. M. Orsini nel *Cod. X 526* dell'Archivio generalizio domenicano di Roma.

¹ Tre documenti per Gravina come luogo di nascita in D. NARDONE, *Benedetto P. P. XIII*, Gioia del Colle, 1924, 10 ss. Ivi pure venne festeggiato nel 1924 il secondo centenario della sua elevazione al pontificato; cfr. *Il congresso eucaristico interdiocesano di Gravina e Irsina*, Bari 1924; P. C. MARTINI, *Il pontificato di Benedetto XIII. Conferenza*, Napoli 1925, e la lettera pastorale del vescovo GIOV. MAR. SANNA, *Due centenari diocesani*, Bari 1924, 9 ss.

² BORGIA, *Vita Benedicti XIII* 3; NARDONE, loc. cit. 15.

³ NOVAES XIII 48.

⁴ FR. VINC. MARIA ORSINI O. P. R., *La perdita comune. Panegirico nell'esecuzione dell'em. card. A. Barberino*, Venezia 1671; P. FR. URSINUS, *Epigrammata sacra, Bononiae* 1669 (trad. italiana Roma 1730).

⁵ Cfr. la presente opera vol. XIV I, 660; inoltre * Documenta varia de episcopali regimine et de cardinalatu fr. V. M. Orsini, *Cod. X 527* dell'Archivio generalizio domenicani di Roma.

compagni e Rossetti.¹ Ma anche sotto la porpora egli rimase il religioso modesto, ascetico. Al principio del 1675 il cardinale Orsini venne nominato arcivescovo di Manfredonia (Siponto), ove riformò popolo e clero, restaurò il seminario e la cattedrale e fecè decorare questa con pitture ed altri adornamenti.² Ebbe qualche giorno difficile come difensore delle immunità ecclesiastiche contro i funzionari spagnuoli.

Per sottrarlo a queste contese il cardinale Altieri lo persuase ad accettare nel 1680 il vescovato di Cesena. Anche qui, come a Manfredonia, egli riformò il clero e provvide per l'abbellimento delle chiese. Già allora il suo metodo di visita pastorale divenne rinomato.³ Ma il clima di Cesena gli riuscì tanto nocivo, che, tormentato dalla febbre, su consiglio dei medici, si fece all'ultimo, rappresentare da un vicario generale e si ritirò nel convento domenicano da lui eretto a Gravina, ove attese a pii esercizi ed agli studi.⁴ Ma una forza come quella di un vescovo così eccellente non doveva rimaner sottratta a lungo alla cura delle anime. Nel marzo 1686 Innocenzo XI gli conferì l'arcivescovato di Benevento, a cui doveva presiedere per 38 anni. Esso divenne sotto di lui una diocesi veramente modello.

Nel terzo anno del suo reggimento archiepiscopale Benevento fu colpita da una sciagura spaventosa. La vigilia della Pentecoste del 1688 un terremoto annientò una gran parte della città. Circa 1300 abitanti trovarono la morte. Anche il palazzo arcivescovile rovinò, ma l'Orsini, che invocò il suo santo prediletto Filippo Neri, fu salvato miracolosamente.⁵ L'arcivescovo, sempre

¹ Cfr. UGHELLI VIII 176 e gli Avvisi in ADEMOLLO, *Il matrimonio di Suor Maria Pulcheria, al secolo Livia Cesarini*, Roma 1883, 25 ss.; Cartari, *Memorie, Archivio Piccolomini di Orvieto, Il *Breve di Clemente X del 1° marzo 1672 nelle *Epist. ad princ.* I. Archivio segreto pontificio. Secondo il *Cartari (loc. cit.) l'Orsini giunse a Roma col generale dei domenicani il 21 marzo 1672.

² BORGIA 7 s.; schizzo biografico dell'Orsini nella *Scrittura politica sopra il conclave da farsi per la morte di Innocenzo XI, Archivio Liechtenstein di Vienna. La *Methodus synod. dioc. Sipontinae rite ac recte peragendae* dell'Orsini fu pubblicata nel 1678 a Trani, la sua *Epistola di avvertimenti pastorali al clero e popolo della città e diocesi di Siponto a Manfredonia* nel 1680.

³ BARRIERE DE MONTAULT V 211 ss.; cfr. 247 ss.

⁴ *Schizzo biografico nella *Scrittura politica*, loc. cit.

⁵ *Lettera narrativa dell'accaduto in Benevento al card. fra Vincenzo Orsini O. P., oggi Benedetto XIII, nel terremoto del 1688, data in luce da A. FRONZI DI SOLOFRA*, Roma 1726. Cfr. inoltre UGHELLI VIII 178; P. SARNELLI, *Memorie de' vescovi e arcivescovi di Benevento*, Napoli 1691, 159 s.; *Memorie del collegio S. Spirito di Benevento*, Napoli 1688; A. MEOMARTINI, *I monumenti di Benevento*, Benevento 1889, 398; E. ISERNIA, *Istoria d. città di Benevento II*, Benevento 1896, 199 ss.

caritatevole, raddoppiò adesso la sua attività benefica. Egli era sempre sul posto per aiutare e consolare, per dare a piene mani; ove non bastava la sua entrata, dava del suo patrimonio privato. Egli fece subito intraprendere i lavori per restaurare il duomo, il palazzo arcivescovile, il campanile della famosa abbazia benedettina di S. Sofia, il Seminario e la chiesa di S. Bartolomeo. Anche al di fuori di questo egli provvide paternamente alla città, fece restaurare l'acquedotto, fondò l'ospedale di S. Diodato e un Monte di pietà. Moltissimo fece per promuovere l'agricoltura.¹ Soprattutto non dimenticò di assicurare i preziosi tesori manoscritti della Biblioteca capitolare, coll'aiuto dei quali più tardi il cardinale Borgia scrisse la sua storia di Benevento.²

Più d'ogni altro, però, gli stette a cuore anche in questa diocesi il bene delle anime. Instancabile nelle funzioni religiose, esercitò assiduamente la predicazione,³ tenne vari sinodi diocesani e fece regolarmente visite pastorali, per lo più a piedi.⁴ Ancora oggi gli atti delle visite testimoniano della cura, con cui le compieva.⁵ Nei due concili provinciali, ch'egli tenne nel 1693 e nel 1698, furono prese decisioni salutari per la riforma del clero.⁶ Delle sue premure per le chiese, conventi e ospedali della diocesi fanno testimonianza innumerevoli iscrizioni e lapidi col suo

¹ ISERNIA II 201 ss. Circa il suo aiuto nella circostanza di una inondazione presso Bologna sotto il suo pontificato vedi * Progetto del sig. conte Luigi Ferd. Marsilli per liberare il territorio di Bologna da' danni che gl'inferisce il torrente Reno, 1728 (diretto al papa), nel *Cod. Barb.* XLVIII 153 della Biblioteca Vaticana; inoltre F. MARSIGLI, *Memorie idrauliche di Benedetto XIII sulle acque del Reno*, Firenze 1833.

² BORGIA, *Mem. storiche di Benevento*, 3 voll., Benevento 1760.

³ * Septingenti sexaginta sex super quatuor mille vicibus ambonem accessisse fertur (De vita et rebus gestis Benedicti XIII P. O. M. lapidibus praesertim epigraphis consignatis, nel *Cod. Vat.* 8693, Biblioteca Vaticana). Molte di queste prediche vennero stampate; vedi *Cat. Bibl. Casanat.* I 538 ss.

⁴ UGHELLI VIII 177 ss.; BORGIA, *Vita* 9 ss.; *Synodicon Beneventanae ecclesiae complectens constitutiones et appendices edit. in XXVII synodis ab a. 1686 usque ad a. 1722. Accesserunt addit. ex 28^a synodo die 24 Aug. 1723 celebrata*, Beneventi 1723.

⁵ GH * Atti di visita nell'Archivio arcivescovile di Benevento, che mi furono aperti con grande liberalità nell'aprile 1903 dall'arcivescovo Benedetto Bonazzi ora morto, sono un modello ed hanno anche importanza storica; giacchè per ogni chiesa delle diocesi sono riuniti accuratamente tutti i documenti e descritte particolareggiatamente le chiese. L'amministrazione della diocesi è illustrata in tutti i particolari dal * *Bullarium sub V. M. card. Orsini*, conservato ivi stesso: vol. I 1686-1688, vol. II 1689-1691, vol. III 1692-1693, vol. IV 1693-1698, vol. V 1699-1708, vol. VI 1709-1724, vol. VII, 1724-1730.

⁶ *Concilia provincialia Beneventana duo habita annis 1693 et 1698*, Beneventi 1698; *Coll. Lacensis* I, Friburgi Brig. 1870, 21-126, 127-156. Cfr. BORGIA 12 ss.

stemma. Ma parla ancor più chiaro la memoria riconoscente, che ancora oggi gli serba il popolo di Benevento.¹ Tutti i contemporanei sono concordi nell'affermare, che l'Orsini amministrò il suo arcivescovato con tale pietà e coscienziosità, ch'egli rifulse a tutti come un modello. L'impressione della sua attività fu resa ancor più forte dal fatto, che l'ex-figlio di principi viveva anche da arcivescovo e cardinale come un religioso qualunque.²

Accanto alla sua attività pastorale l'Orsini trovò ancora tempo a comporre scritti di soggetto teologico-pratico.³ La sua dottrina, la sua vita specchiata, la sua umiltà e carità erano riconosciute generalmente; ma si riteneva, ch'egli fosse troppo ostinato nelle sue opinioni. Un diplomatico, che rileva ciò, affermava nel 1689, ch'egli riteneva molto difficile, quantunque non impossibile, che un frate di zelo così impetuoso fosse per divenire Papa, giacchè egli era più simile ad Elia che al benigno e misericordioso Eliseo.⁴

Accanto alla fama della sua rigidità, specialmente anche riguardo al mantenimento delle immunità ecclesiastiche, ostava ad una probabilità dell'Orsini di ottenere la dignità suprema il pregiudizio, soprattutto, che la tiara non dovesse esser data a frati.⁵ Ma più di ogni altra cosa lo danneggiava il fatto, che anche coloro, i quali annunziavano le altre sue qualità eccellenti, non potevano nascondersi, che gli faceva difetto la conoscenza necessaria del mondo e degli affari di governo.⁶ Non essendo uscito mai dall'Italia, e solo poco tempo essendo stato a Roma, gli mancavano tutte le condizioni preliminari per esser pari alle cure e ai doveri svariati, che incombono al capo supremo della Chiesa.

Già l'esteriore di Benedetto XIII mostra, che un rigido asceta era salito sul trono pontificio. Nell'uomo di media statura colpiva il viso serio, macerato, dalla fronte alta, il naso lungo e ri-

¹ A. MEOMARTINI, *Benevento*, Bergamo 1909, 66 ss. Ivi 129 anche la riproduzione del monumento eretto a Benedetto XIII dai beneventani rimpetto al palazzo arcivescovile e di alcuni dei doni nel tesoro della cattedrale.

² Cfr. la sopracitata (p. 496 n. 2) * Scrittura politica nell'Archivio Liechtenstein di Vienna.

³ Raccolti in *Opere di BENEDETTO XIII*, 3 voll., Ravenna 1728; il vol. I contiene lezioni scritturali sopra il s. libro dell'Esodo; il vol. II prediche; il vol. III discorsi sul Purgatorio e *Opuscula* (Istruzioni pratiche). Altre edizioni nel *Cat. Bibl. Casanat.* I 538.

⁴ * Scrittura politica, loc. cit.

⁵ Cfr. una * caratteristica dei papabili, del 1721, e * Parere ed informazione del barone de Malanotte, ambedue nell'Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano. Vedi anche la * relazione del Guidotti del 25 marzo 1724 nell'Archivio Reuss di Ernstbrunn.

⁶ Mémoire sur les papables 1721, in MICHAUD, *La fin de Clément XI* 57*.

curvo e gli occhi neri.¹ Fin da principio il Papa non lasciò dubbi, ch'egli intendeva anche in seguito vivere in tutto come un religioso, semplicemente e senza alcuna pompa. Egli si rifiutò di andare ad abitare negli appartamenti di lusso del Vaticano, e scelse per sua dimora le modeste camere superiori, in cui la sera stessa della sua elezione comandò di portare il suo semplice letto del conclave.² Più tardi si fece adattare non lontano dalla Galleria geografica, in una costruzione restrostante, una specie di cella senza vista al di fuori. Le pareti furono intonacate di bianco e ornate solo con alcune immagini di santi in carta. Tutto il resto dell'arredamento consisteva in un tavolo, un piccolo ingnocchiatoio con un gran Crocefisso ed alcune seggiole impagliate.³ L'arredo sontuoso, calcolato 30.000 scudi, di cui Innocenzo XIII aveva fornito alcune camere del Quirinale, fu donato da Benedetto XIII alla moglie di Giacomo III, il Pretendente inglese da lui molto amato e gratificato di una pensione; invece dell'addobbo costoso egli comandò anche al Quirinale una sistemazione semplicissima, claustrale, come al Vaticano.⁴

Benedetto XIII passò i primi tre giorni dopo la sua elezione completamente ritirato, in preghiera.⁵ Il 4 giugno ebbe luogo

¹ Vita nel *Cod. Vat.* 8093 p. 120b, Biblioteca Vaticana. Ritratti di Benedetto XIII del Gaillard e di P. L. Ghezzi in DRUGULIN, *Porträtatalog* n. 1268/69. Cfr. GUARNACCI II 409. Una grande statua di Benedetto XIII, fatta collocare dal card. Quirini, nell'atrio di S. Alessio a Roma. Busti di marmo nei battisteri di S. Maria Maggiore e di S. Giovanni in Laterano e nella sagrestia della cattedrale di Urbino, a cui il papa donò la Rosa d'oro. Busto di bronzo nell'andito della sagrestia di S. Pietro (FORCELLA VI 175). Ritratto in rilievo nel convento presso la Madonna del Rosario a Monte Mario. I migliori sono i busti di Benedetto XIII di P. Bracci nella *Raccolta A. Barasani, Bronzi Ital.* tav. 50, replica nell'ospedale di S. Gallicano. Anche la testa della statua sepolcrale nella chiesa della Minerva è di P. Bracci; vedi GRADARA, P. Bracci 35; FERRARI, *La tomba nell'arte ital.* tav. 181. Un'opera splendida, per cui il maestro fu assai lodato, è la medaglia di Benedetto XIII dello Hedlinger; vedi I. AMBERG, *Der Medailleur Joh. Karl. Hedlinger*, Einsiedeln 1887.

² * Istoria del conclave, loc. cit.

³ DE BROSSES, *Lettres* II 194 (Parigi 1858). Allorchè i Domenicani di Venezia vollero erigere al papa per ringraziamento una statua in marmo, egli espresse loro per ciò il suo dolore e il suo biasimo: «...eo vos processisse, ut simulacrum e marmore Nobis collocandum decerneretis. Alla prorsus et Nos lavant et vos decent officia». * Breve del 14 dicembre 1724, Archivio segreto pontificio.

⁴ * Relazione del card. Acquaviva del 24 giugno 1724 a Juan Baut. de Orendaya, Archivio di Simancas. Cfr. MURATORI XII 115, ove sono anche particolari ulteriori sul dissidio tra Giacomo III e sua moglie Clementina Sobieska.

⁵ * Relazione del card. Cienfuegos del 6 giugno 1724, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

l'incoronazione.¹ Quindi egli cominciò a dare udienze molto abbondantemente, nelle quali sorprese per la sua benignità e liberalità. Ogni giorno, riferiva il cardinale Acquaviva il 10 giugno 1724,² si sentono di lui azioni, che testimoniano una grande virtù. Ma, poichè si conosceva l'attività riformatrice del Papa a Benevento, molti temevano tuttavia il suo rigore.³ I diplomatici ritenevano, che con lui, a causa della sua tenacia e ostinazione, sarebbe « un duro trattare, specie in affari ecclesiastici ». C'è da supporre, scriveva il Kaunitz, che Benedetto XIII « vorrebbe mantenere immobilmente » i diritti della Chiesa non solo per santo zelo, ma anche « perchè egli crede personalmente d'intendersene così bene quanto chicchessia.⁴

Il cardinale Cienfuegos faceva prognostici molto più ottimistici sul nuovo pontificato. Egli si attendeva un ritorno dei tempi di Pio V, che anch'egli era stato preceduto dalla fama di non aver nessuna esperienza in affari di governo e che tuttavia aveva governato assai bene.⁵ Il Papa, riferiva il Cienfuegos il 10 giugno 1724, dà continuamente prove di santità di vita. La sua tavola e la sua abitazione non mostrano nessun cambiamento. Egli porta le stesse sottovesti di prima, fa molte elemosine ai poveri e più volte alla settimana ne serve a tavola tredici. Egli vuole riformare i costumi del clero ed ha già dichiarato, che non tollererà specialmente l'uso delle parrucche. Si spera, che il suo governo riesca vantaggioso tanto alla Chiesa quanto ai principi. Il Cienfuegos rileva come caratteristica particolare di Benedetto XIII, ch'egli vuole compiere personalmente tutte le funzioni religiose, quali consacrazioni di vescovi, di chiese e di altari, ciò che i suoi predecessori non avevano fatto più da lungo tempo, e mai in una tale misura.⁶

¹ *Relazione delle ceremonie e solennità nella coronazione di Benedetto XIII.* Roma 1724. La presa di possesso del Laterano ebbe luogo solo il 24 settembre, e il corteo a causa del caldo mosse solo dal Quirinale; vedi CANCELLIERI, *Possessi* 360 ss. Secondo la *relazione del card. Cienfuegos del 30 settembre 1724 (loc. cit.) il Papa nel Possesso cavalcò agilmente come un giovane prelato.

² * A Iuan Baut. de Orendayn, Archivio di Simancas. Numerose udienze a tutti i ceti furono concesse da Benedetto XIII anche durante i più grandi calori estivi; vedi BORGIA 39.

³ Relazione del card. Cienfuegos del 17 giugno 1724, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

⁴ * Diario del conte Kaunitz, Archivio Wrtna-Kaunitz di Holeschau.

⁵ * Lettera del card. Cienfuegos a Sinzendorf del 6 giugno 1724, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

⁶ * Relazione del card. Cienfuegos del 10 giugno 1724, *ivi*. Nel campo liturgico Benedetto cercò di ravvivare antiche forme; vedi *Voyages de Montesquieu* I 211.

Un'altra particolarità del nuovo Papa procurò difficoltà a causa del cerimoniale. Benedetto XIII volle conservare la sua abitudine di far del moto con una passeggiata per due ore avanti il tramonto del sole, in guisa del tutto privata; e quindi volle uscire in completo incognito in carrozza chiusa, recitando il Rosario. Poichè era cosa inaudita, che un Papa si mostrasse così in pubblico senza seguito, fu scelta una via di mezzo secondo le decisioni della Congregazione del cerimoniale: due o tre volte la settimana il Papa doveva uscire colla solita pompa, gli altri giorni recarsi in carrozza ordinaria al luogo della sua passeggiata. Sebbene anche Urbano VIII avesse proceduto così, pure il nuovo ordinamento dispiacque a molti.¹ Si biasimò anche la soppressione della guardia del corpo, le « Lanze spezzate », e il congedo di molti camerieri di onore. La prima passeggiata in carrozza di Benedetto XIII fu all'ospedale di S. Spirito, ove impartì a un morente l'Estrema Unzione; quindi andò a una villeggiatura. Similmente fece anche più tardi; sempre nelle passeggiate facesse carrozza veniva visitata una chiesa od un ospedale.² nella

La provvisione degli uffici di corte più importanti non incontrò il consenso generale. Solo gli Albani si mostrarono soddisfatti; essi vantavansi, che, come avevano fatto eleggere Benedetto XIII, così ora il ministero era completamente nelle mani dei loro amici.³ Questo, però, era esatto solo in parte. Il cardinale Corradini rimase Datario, il cardinale Olivieri segretario dei Brevi, Giudice maggiordomo; invece divenne segretario di Stato, conservando il vicariato romano, il cardinale Fabrizio Paolucci, che già aveva tenuto questo posto durante il pontificato di Clemente XI. Benedetto XIII nominò maestro di camera Niccolò Maria Lercari; segretario dei Brevi ai Principi il napoletano Carlo Majella; segretario della cifra Camillo Merlini; segretario dei Brevi latini Luchesini; segretario dei memoriali Niccolò Coscia.⁴

La nomina del Paolucci al posto più importante di tutti,⁵ la segreteria di Stato, fu giustificata da Benedetto XIII al Cienfuegos col motivo, ch'egli doveva affidare il governo della Chiesa

¹ * Relazione del card. Cienfuegos del 10 giugno 1724, loc. cit.

² * Relazione del card. Acquaviva a Iuan Baut. de Orendayn del 10 giugno 1724, Archivio di Simancas.

³ * Diario del conte Kaunitz, Archivio Wrbsna-Kaunitz di Holeschau.

⁴ * Relazione del conte Kaunitz del 10 giugno 1724 (ivi), che inviava un elenco delle nomine avvenute il 6 giugno.

⁵ Ciò viene rilevato fortemente dal barone de Malanotte nel suo * « Parere ed informazione per il conclave dell'a. 1724 », Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

e dello Stato a persone che conoscesse; ora, egli conosceva solo il Marescotti, troppo vecchio, e il Paolucci, della cui esperienza abbisognava; personalmente, egli non possedeva nessuna pratica nelle faccende di governo della Chiesa e dello Stato. Benedetto avrebbe visto volentieri, che il Cienfuegos si fosse dichiarato d'accordo con questa scelta. Il cardinale, tuttavia, si scusò col fatto di non avere istruzioni dell'imperatore in proposito. Non ritenne opportuno contraddire alla nomina, specialmente perchè il Paolucci era apprezzato ed amato da tutti per il suo carattere dolce e perchè altrimenti il Papa avrebbe nominato uno degli Zelanti, come Fabroni, Corsini o Spada, il che, dato il carattere di Benedetto XIII, non sembrava desiderabile.¹ L'opinione generale, rileva il Cienfuegos, è, che Benedetto sarà così rigoroso nelle cose ecclesiastiche, che difficilmente potranno mancare urti con i governi secolari; del resto, però, le sue intenzioni sono eccellenti, e la sua vita è quella di un santo.²

Nelle sue uscite e nelle visite congiunte con esse di chiese e ospedali il Papa cercava dappertutto di persuadersi, che ogni cosa fosse in buon ordine.³ Allorchè nell'ottobre 1724 comparve nell'ospedale del Laterano, esaminò personalmente i letti, e, avendoli trovati in cattivo stato, sgridò i soprintendenti e disse loro, che i malati andavano trattati così onorevolmente come se ad esser ricoverato fosse il Papa, il quale come *servus servorum Dei* vedeva in loro il Salvatore.⁴ Non solo in questa visita, che ebbe un effetto salutare sugli altri ospedali,⁵ ma anche in altre occasioni Benedetto dette prove di una profonda umiltà e bontà di animo. Nel banchetto seguito all'ordinazione del cardinale Ottoboni egli volle, contro la precedente consuetudine, sedere alla stessa tavola con il cardinale, dicendo che fra Vincenzo Maria mangiava col prete Ottoboni.⁶ Nella processione del *Corpus Domini* portò — il che era pure una novità — con edificazione generale il Santissimo, procedendo a piedi.⁷ In un'altra processione portò un cero, che non pesava meno di quattro libbre.⁸ In una

¹ * Relazione del card. Cienfuegos del 6 giugno 1724, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

² * « Il pronostico, che si fa del governo del Papa, si riduce a crederlo rigido nelle cose ecclesiastiche, e che dove si tratti di queste, possa egli dare la qualche stortura anche colle corone. Per altro le sue intenzioni sono rettilissime e la vita sua lo canonizza per santo ». Ivi.

³ * Relazione del card. Cienfuegos del 14 ottobre 1724, Ivi.

⁴ * Relazione dello stesso in data 24 ottobre 1724.

⁵ Ivi.

⁶ * Relazione del card. Cienfuegos del 15 luglio 1724, Ivi.

⁷ Appunto del conte Kaunitz nel suo *diario, Archivio Wrbsn-Kaunitz di Holleschau.

⁸ * Relazione del card. Cienfuegos del 7 ottobre 1724, loc. cit.

passaggiata in carrozza a S. Paolo fuori le Mura vide sotto la porta di una vigna una donna, che gli chiese ad alta voce la benedizione *in articulo mortis* per un vignaiuolo gravemente malato; egli fece subito entrar la carrozza nella vigna, entrò in casa, ascoltò la confessione dell'ammalato e dette un'abbondante elemosina.¹

In una visita al Collegio Germanico, da lui apprezzato particolarmente,² egli celebrò cogli alunni, nella chiesa del collegio, S. Apollinare, il Coro e la funzione, come se fosse uno di essi. Allorchè al bacio di pace gli si voleva dare la croce d'argento come ai vescovi, egli comandò di esser baciato coll'abbraccio e dopo gli alunni. Al termine il prete s'inginocchiò perchè il Papa desse la benedizione, ma questi benedisse solo il prete e gli disse di dare la sua benedizione al popolo.³ Nelle sue visite frequenti alla chiesa dei domenicani, S. Maria sopra Minerva, rimaneva spesso a mangiare nel convento. Egli, però, voleva allora essere servito solo da frati laici, sebbene i Padri più meritevoli facessero a gara per avere questo onore.⁴ Egli volle anche avere nella chiesa della Minerva la sua tomba.⁵

Probabilmente nessun Papa ha compiuto tante funzioni di culto quante Benedetto XIII, che era un eccellente pastore. Dopochè nel dicembre 1724 ebbe battezzato il figlio del principe Altieri, si calcolò che nei sei mesi del suo pontificato egli avesse impartito tutti i sacramenti come un parroco e tutti gli Ordini come un vescovo.⁶

Per tutta la durata dell'Anno Santo 1725 Benedetto volle abitare in Vaticano, mentre i suoi predecessori da Clemente X in poi avevano preferito il Quirinale, tanto che si soleva dire, essendo essi seppelliti in S. Pietro, che i Papi solo dopo la loro morte abitavano in Vaticano.⁷

Anche in seguito il Papa mostrò una spiccata avversione per il Quirinale. Sordo a tutte le rimostranze circa l'aria non salubre in estate del Vaticano collocato più in basso, egli volle rimanere

¹ Al due aiutanti di camera era sfuggita l'entrata della carrozza nella vigna e cavalcarono qua e là per cercare il Papa; per cui a Roma si disse, «che le guardie del Papa avevano smarrito S. Sta». Relazione del Cienfuegos del 14 ottobre 1724, ivi.

² STEINHUBER II 140 s.

³ * Relazione del card. Cienfuegos del 5 agosto 1724, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

⁴ Ivi.

⁵ * Relazione del card. Cienfuegos del 2 dicembre 1724, ivi.

⁶ Ivi. Sulle spese delle consacrazioni vedi * Cod. Vat. 9313 p. 152 ss., Biblioteca Vaticana.

⁷ * Relazione del card. Cienfuegos del 2 dicembre 1724, loc. cit.

là anche durante la canicola, e solo a fatica nell'agosto 1726 si lasciò indurre a passare in Quirinale. Di là egli visitava spesso per ristoro la villa di Sisto V presso S. Maria Maggiore.¹ Ma più volentieri che in ogni altro luogo soggiornava nel piccolo convento domenicano presso la Madonna del Rosario su Monte Mario, ove usava ritirarsi una volta l'anno, per lo più in carnevale, e anche per esercizi di penitenza. Qualche volta compariva là senza preannuncio con solo due persone di seguito, e talora insegnò anche il catechismo ai fanciulli nella vicina chiesetta di S. Onofrio.²

Confidando nella robustezza della sua salute, il Papa si dedicava, senza risparmiarsi affatto, anche nei mesi più caldi, alle faticose e lunghe funzioni ecclesiastiche, che i suoi predecessori avevano compiuto solo con saggia parsimonia; specialmente la consacrazione di chiese e di altari era la sua occupazione preferita. Si calcolò nel maggio 1726, in occasione della consacrazione della Basilica lateranense, che dal principio della sua attività episcopale avesse già consacrato 360 chiese e 1494 altari.³ Egli conferiva molto spesso anche l'ordinazione sacerdotale e la cresima, e confessava volentieri. Suscitò obiezioni generali il modo col quale presunse delle sue forze nel tempo pasquale. Nel 1725 assistette il Mercoledì santo al mattutino nella Sistina. Il Giovedì santo compì tutte le funzioni nella Basilica lateranense, impartì la benedizione solenne e lavò i piedi a tredici preti; la cerimonia aveva cominciato alle 6 del mattino e terminò solo all'1 dopo mezzogiorno. Il Venerdì santo fu di nuovo per tempo nella Cappella e lo stesso giorno servì i pellegrini alla Trinità dei Pellegrini. Anche le lunghe funzioni del Sabato santo, a cominciare dalla consacrazione del fuoco, furono compiute da lui personalmente insieme colla messa solenne unita ad esse, ciò che in tutto gli prese nove ore. Dopo ciò prese solo un po' di cioccolata e senza mostrar segno di stanchezza si pose al confessionale, rimanendovi fino al-

¹ * Relazioni dello stesso in data 18 maggio, 27 luglio, 3, 10, 24 agosto e 26 ottobre 1726 e 27 luglio 1727, ivi.

² Questo convento fu visitato la prima volta da Benedetto XIII nell'ottobre 1724, sebbene ne fosse stato dissuaso per l'aria cattiva (* relazioni dei Cienfuegos del 30 settembre e 7 ottobre 1724, loc. cit.), e spesso in seguito (* relazioni del medesimo del 10 febbraio, 10 marzo, 14 luglio, 27 ottobre 1725, ivi). Nel 1726 consacrò nella chiesa parecchi altari. Ancora oggi fanno ricordo di ciò e della sua dimora due iscrizioni nel convento, in cui, com'è noto, abitò più tardi Liszt; vedi FORCELLA XII 270.

³ CRACAS, 4 maggio 1726. Al 3 novembre 1728 le cifre erano salite a 1600 altari in 377 chiese (secondo LEZ. 89, n. 26 nelle Lezioni di Benedetto XIII sull'Esodo, *Opere* I, Ravenna 1728, 407). Nella chiesa della Minerva consacrò successivamente non meno di 16 altari; vedi BERTHIER, *Minerve* 214.

l'entrar della notte. La sera tardi tornò in Vaticano, disse il giorno di Pasqua la messa in S. Pietro e diede la benedizione. Essendosi mostrata nel Papa nei due ultimi giorni una gran debolezza, in parte anche per conseguenza del digiuno rigoroso, i familiari ed i medici gli fecero premure perchè si astenesse da simili strapazzi, che alla sua età portavano con sè pericolo di vita. Il Papa rispose, che non poteva se non desiderare una morte simile.¹

Mentre Benedetto XIII in tal guisa si assorbiva tutto in funzioni ecclesiastiche, esercizi di pietà, visite a chiese ed a ospedali,² gli affari di governo propriamente detti necessariamente toccavano ai ministri. Il Papa stesso sentiva la sua completa inesperienza in queste cose, e nelle prime sei settimane non volle addirittura saper nulla di affari secolari.³ Si raccontava, che avesse detto ai suoi ministri di provvedere essi alle faccende secolari (« Fate voi »), perchè egli non capiva nulla di politica; egli avrebbe pregato per essi.⁴ Più tardi egli dovette, bene o male, occuparsene; ma ciò avvenne il meno possibile, perchè Benedetto non si lasciava sfuggire nessuna funzione religiosa. Durante il concilio provinciale romano del 1725 il cardinale segretario di Stato Paolucci per diciassette giorni interi non potè consultare il Papa. Non fa meraviglia, che una satira parlasse della vacanza della Santa Sede.⁵

È evidente, data appunto una tale indole del Papa, quanto importanza acquistassero i ministri e i consiglieri.⁶ Riuscì addirittura

¹ * Relazioni del card. Clenfuegos del 31 marzo e 7 aprile 1725, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

² Ivi egli rendeva ai poveri i servizi più umili; cfr. * lettera dell'Acquaviva al Grimaldi dell'11 novembre 1724, Archivio di Simancas.

³ Nel * diario del conte Kaunitz è segnato in data 24 giugno-1° luglio 1724 quanto segue: fin adesso nessun ministro straniero ha trattato col papa e «sthet bis dahin die ganze Welt in Ungewissheit, auf was für einen Fuss dessen Regierung gestellet werden wird». «Die hiesigen Staatsgeschäfte liegen noch zu dato alle zu Boden und hat sich der Papst darin noch gar nicht informiert, auch darüber mit seinen Ministern nicht gesprochen, sondern hat derselbe alle seine zeit bis nun in lauter geistlichen Sachen und zu seiner Andacht angewendet». In data 1-8 luglio: fin adesso solo affari religiosi; «die weltlichen Geschäfte haben Ihre Heiligkeit noch zu dato nicht einsehen wollen». 8-15 luglio: tutto ancora nello stesso stato. Archivio Wrba-Kaunitz di Hollerschau.

⁴ PETRUCELLI IV 51.

⁵ * Relazioni del card. Clenfuegos del 5 maggio, 4 giugno e 7 luglio 1725, loc. cit.

⁶ Ciò è rilevato fortemente dal Kaunitz nel suo * diario (loc. cit.), osservando, che la scelta è tanto più importante, «zumal der Elfer der Andacht und Religion ohnedem den Heiligen Vater öfters dürfte empfortiren». Perciò egli e il Clenfuegos si sono adoperati con impegno a questo riguardo nei giorni dall'1 al 3 giugno 1724.

tura fatale, che tra questi si trovasse un uomo, il quale abusò nella maniera più vergognosa della fiducia e dell'ingenuità del Papa.

Niccolò Coscia,¹ nato nel 1681 a Pietradefusi, un villaggio napoletano della diocesi di Benevento, era di una famiglia poverissima, sconosciuta. Avendo fatto conoscenza per caso con il cardinale Orsini, allora arcivescovo di Benevento, seppe colla sua abilità guadagnarselo così completamente, che l'arcivescovo non faceva nulla senza di lui.² L'Orsini lo colmò di favori. Nel 1703 il Coscia divenne canonico di S. Bartolomeo, nel 1708 canonico della cattedrale di Benevento.³ Nello stesso anno 1708 ebbe luogo la nomina del Coscia a cancelliere della Curia arcivescovile, nel 1716 a segretario del cardinale arcivescovo.⁴ Nel 1721 questi lo prese con sè nel conclave, e così pure nel 1724, e allora egli condusse cogli Albani trattative, che, se non decisive, furono tuttavia assai profittevoli per l'elevazione del suo padrone a pontefice.⁵

Colla nomina a segretario dei memoriali, nella quale occasione il Coscia ebbe il titolo di arcivescovo di Traianopoli, il « parvenu » giunse ad un posto, che precedentemente era toccato per lo più ad un nepote e gli rendeva possibile l'accesso frequente al Papa.⁶

¹ NOVAES XIII 87; MORONI XVII 306 ss.; GUARNACCI II 454 ss. Cfr. * «Nascita e fortuna dell'em. sig. card. Coscia nel pontificato di Benedetto XIII. Ms. (comprato nel 1901 in Roma) in mio possesso; contiene le «dicerie» romane. Dati autentici sulla vita del Coscia si trovano negli *atti del processo condotto contro di lui. Secondo questi egli non era nato nel 1682, come è detto per lo più, ma nel 1681; vedi il registro battesimale: battezzato il 23 gennaio 1681 «fil. legitimus et naturalis mag. Vincentii Coscia et mag. Hieronymae Gemma». Ebbe la prima tonsura nel maggio 1696. (Archivio segreto pontificio X 150). Ritratto del Coscia («Paulus de Matheis delin. et pinx. Hier. Rossi sculp.») in GUARNACCI II 454.

² * «Si accrebbe tanto nel cuore del porporato l'affetto verso di Niccolò che divenne da quella ora in poi l'arbitro ed il padrone del cuore e della volontà di Sua Eminenza. Quando essendosi fatta matura riflessione su tal mostruosità non mancarono persone che affermassero di certa scienza che il card. Orsini fu in quell'occasione ammaliato da uno stregone di Nardò». Nascita e fortuna del card. Coscia, loc. cit.

³ Dagli *atti del processo contro il Coscia risulta, ch'egli tenne dal 25 agosto 1701 al 20 ottobre 1703 il «mansionariato della metropolitana di Benevento». Dal 12 ottobre 1703 al 13 aprile 1708 fu canonico di S. Bartolomeo, dal 13 aprile 1708 al gennaio 1724 canonico della cattedrale. Inoltre egli aveva anche altri benefici. Archivio segreto pontificio X 154.

⁴ Cancelliere dal 23 aprile 1708 al 27 febbraio 1716, segretario del cardinale-arcivescovo dal febbraio 1716 al dicembre 1721. Ivi.

⁵ Sopra p. 493.

⁶ * «Il segretariato de' memoriali è di confidenza per l'accesso frequente al Papa che suole conferirlo a qualche parente». Parere ed informazione di Malanotte 1724, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

Già nel giugno 1724 il cardinale Cienfuegos riferisce, che il Coscia, come già prima a Benevento, può tutto presso il Papa, ragione per cui tutti gl'inviati cercavano di guadagnarlo con doni.¹ Anche il cardinale Acquaviva riferisce nel luglio 1724, che il Papa lascia al cardinale Paolucci gli affari di governo, riconoscendo la sua inesperienza completa in proposito, ma che al tempo stesso il Coscia sbriga molte faccende.²

Il Coscia, uomo di sentimenti bassissimi, abusò della posizione di fiducia fattagli da Benedetto XIII nel modo più vergognoso. Egli non rifuggì neanche dai mezzi peggiori, quando si trattava di soddisfare la sua cupidigia. Il Papa senza sospetti, occupato quasi unicamente di cose religiose, non volle prestar fede ai cardinali del partito degli zelanti, che richiamaavano la sua attenzione sui procedimenti del favorito;³ egli seguì a rimanere nella sua cieca fiducia.

Già nel gennaio 1725 correva voce, che il Coscia diverrebbe cardinale. Una gran parte, però, del Sacro Collegio, vi faceva resistenza; tuttavia, anche un uomo così accorto come il Cienfuegos a quel tempo pensava ancora, che tutte le accuse contro il Coscia fossero calunnie!⁴ Il Papa n'era persuaso pienamente. Ostinato per natura ed insofferente di contraddizione,⁵ egli persistette, nonostante l'opposizione di molti cardinali, nel conferimento della porpora al Coscia. L'11 giugno 1725 ebbe luogo un concistoro, in cui Benedetto XIII propose al cardinalato, oltre il suo maggiordomo Giudice, il Coscia. Allorchè, dopo la raccomandazione di lui, egli pronunciò la solita formula: « Quid vobis videtur? », nove cardinali del partito degli zelanti sollevarono opposizione recisa. Prese per primo la parola il segretario di Stato Paolucci; riferendosi a quanto aveva precedentemente comunicato a S. Santità, egli dichiarò di non poter dare che un voto negativo a causa della cattiva fama del Coscia. Con altrettanta severità si espresse il cardinale Fabroni; egli disse di considerare come un dovere di coscienza l'opporci all'esaltazione di un uomo di così cattiva fama.⁶ Anche i cardinali Pico, Zondadari, Corradini, Tolomei, Belluga, Salemi e Imperiali si pronunciarono decisamente contro la no-

¹ * Lettera del card. Cienfuegos a Iuan Baut. de Orendayn del 17 giugno 1724, Archivio Reuss di Ernstbrunn. Cfr. PETRUCELLI IV 51.

² * Lettera dell'Acquaviva del 29 luglio 1724, Archivio di Simancas.

³ Ivi.

⁴ * Lettera del card. Cienfuegos del 17 marzo 1725, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

⁵ * Lettere dello stesso del 5 e 19 maggio 1725, ivi.

⁶ * Voto dell'E.mo e R.mo Signor Cardinale Fabroni in congiuntura della Promozione del card. Coscia, il dì 11 giugno 1725, nel Fondo Gesuit. 196, p. 203, della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

mina, adducendo i motivi. Ma la maggioranza, fra cui anche il Cienfuegos, approvò.¹ Così il Coscia divenne cardinale prete di S. Maria in Domnica.²

Benedetto XIII non tenne conto novamente dell'opposizione dei cardinali, allorchè nel luglio 1725, su preghiera del Coscia, accettò la rinunzia del card. Ottoboni all'abbazia di Chiaravalle in favore del figlio minorene di un banchiere milanese, disposizione che ebbe per conseguenza un conflitto coll'imperatore.³

Mentre Benedetto in seguito non rimase che troppo spesso sordo ai consigli dei suoi ministri,⁴ tanto più volentieri ascoltò il Coscia, che si mostrava assai preoccupato per la salute del suo padrone, ed anzi ottenne, che questi nel settembre 1725 rinunziasse alla sua solita visita nel convento a Monte Mario.⁵ Il 5 settembre il papa, che per amore alla sua chiesa di prima aveva conservato l'arcivescovato di Benevento, fece colà suo coadiutore con diritto di successione il suo onnipotente favorito.⁶ Avvenne a questo punto un cambiamento dell'opinione in Roma, che finora era stata ancora in molta parte favorevole al Papa. Anche il Cienfuegos era adesso disilluso amaramente.⁷

Il 5 novembre 1725 il Papa si recò con un piccolo seguito a Vignanello per consacrarvi una chiesa fabbricata dal principe di Cerveteri, Francesco Maria Ruspoli. La figlia del Ruspoli viveva già da due anni separata dal marito, il duca di Gravina. Il Papa, che dapprima si era adoperato per la riunione dei coniugi, approvò adesso questa separazione, il che destò scandalo. Tuttociò fu attribuito al Coscia.⁸

¹ * Relazione del card. Cienfuegos del 12 giugno 1725, loc. cit.; * relazione di P. Cappello del 16 giugno 1725, Archivio di Stato di Venezia, in estratto in BOSCHI II 62s. Il * votum del Fabroni nel *Cod. Vat.* 8631 p. 63 della Biblioteca Vaticana.

² La diaconia di S. Maria in Domnica venne elevata in quest'occasione a titolo presbiterale. NOVAES XIII 87.

³ * Relazioni del card. Cienfuegos del 21 luglio, 15 e 29 settembre 1725, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

⁴ * Relazione dello stesso in data 11 agosto 1725, *ivi*.

⁵ * Relazione dello stesso del 1° settembre 1725, *ivi*.

⁶ * Acta consist., *Barb.* 2920, Biblioteca Vaticana. Il card. Cienfuegos * riferisce il 5 settembre 1725 (loc. cit.) alla cancelleria imperiale: allorchè venne proposto il Coscia, il Papa per timore di opposizione aveva parlato molto presto e fatto seguire al «*Quid vobis videteur?*» senza pausa la benedizione. La misura suscita lo stupore generale.

⁷ * Relazioni del card. Cienfuegos dell'8 e 15 settembre 1725, loc. cit.

⁸ * Relazione dello stesso in data 10 novembre 1725, *ivi*; * *Diarium pontif. Benedicti XIII* nel *Cod.* 1320 p. 205 ss. della Biblioteca Casanatense di Roma. Sulle premure di Benedetto XIII per la riunione dei coniugi separati vedi la * relazione del card. Acquaviva del 24 giugno 1724, Archivio di Simancas. A Vignanello la visita di Benedetto XIII è ricordata da iscrizioni nella chiesa e nel palazzo Ruspoli.

Nel gennaio 1726 viene riferito, che il Papa non riceve i suoi ministri, ascolta invece volentieri i consigli del Coscia. Questi ebbe allora la nomina a membro della Congregazione dell'Inquisizione. La cosa suscitò i mormorii generali, perchè ad essa venivano nominati solo i cardinali più degni.¹ L'accecamento di Benedetto si vede dal fatto, che poco dopo affidò al Coscia la visita dell'archidiocesi di Benevento.² Poichè il Paolucci dovette recarsi ad Albano per ragione di salute, tutti gli affari ora rimasero sospesi per un certo tempo. I partigiani del Coscia, provenienti per lo più da Benevento, come il famigerato cameriere segreto Niccolò Saverio Santamaria,³ colsero la buona occasione per arraffare tutti i buoni posti⁴ e provvedere alla propria tasca secondo i procedimenti del loro maestro. Riuscì ad essi assai proficua, oltre la cieca fiducia del Papa, la sua bontà, che lo spingeva a concedere molto facilmente le grazie richieste.

A questa bontà ed alla mancanza di coscienza dei favoriti beneventani l'ambasciatore veneziano Barbon Morosini ascrive il fatto, che venivano impartiti tanti favori straordinari ed ingiustificati e che persone inadatte e indegne trovavano collocamento.⁵ Il Coscia rendeva venali gli uffici pubblici, concedeva tutto per denaro e regali e si arricchì svergognatamente.⁶ Già nell'agosto 1725 si pretendeva di sapere, che egli avesse messo assieme due milioni di scudi. Aveva decorato le sue stanze con i quadri delle camere principesche del Vaticano; e questo modo di adornare gli appartamenti propri fu presto imitato da altri prelati di palazzo.⁷

A Roma la scontentezza e l'avversione ai beneventani crescevano sempre. Comparve uno scritto anonimo in forma di lettera, che provava in base ai Concilii, ai Padri e alle Bolle, come i cardinali dovessero consigliare il Papa e questo chiedere consiglio. Tutto ciò era esposto in forma aspra e messo a contrasto col re-

¹ * Relazioni del card. Cienfuegos al Sinzendorf del 5, 12 e 26 gennaio 1726, loc. cit.

² * Relazioni del medesimo del 16 e 23 febbraio 1726, ivi.

³ Quale cattiva fama godesse questo favorito, si vede dalla * « Vita e stravagante fortuna di Msgr. Niccolò Saverio Santamaria Beneventano, vescovo di Cirene, canonico di S. Pietro e già cameriere segreto partecipante del defunto pontefice Benedetto XIII » (*Cod. Vat.* 9405 p. 63 ss., Biblioteca Vaticana), la quale riporta senza critica tutte le dicerie romane. Cfr. LE BRER, *Magazin* IV 142 ss.

⁴ VALESIO nella *Rassegna bibl. d'arte ital.* XVI (1913) 112.

⁵ Relazione di Roma del N. U. Barbon Morosini ambasciatore alla corte di Roma (5 novembre 1730-30 giugno 1731), nell'Archivio di Stato di Venezia, più facilmente accessibile là che nella rarissima stampa del 1865 a Ceneda (pubblicazione per nozze).

⁶ CORDARA, ed. DÖLLINGER III 3. Cfr. *Voyages de MONTESQUIEU* I 199 s.

⁷ VALESIO, loc. cit. 114.

gime dominante.¹ Benedetto XIII ebbe conoscenza di questo scritto e fece ricercare l'autore, ma la sua maniera di governo non cambiò. Gli affari pubblici sembrava che non l'interessassero. Egli seguì a dedicarsi tutto alle funzioni religiose, che nel tempo pasquale compì di nuovo colla più gran dedizione, e quindi ricominciò a consacrare altari.²

Le condizioni del Paolucci, che già nel giugno 1724 aveva voluto ritirarsi,³ frattanto peggiorarono talmente, che si dovette pensare sul serio ad un successore. Nel maggio il Coscia tornò da Benevento. Egli si recò subito dal Papa, ove rimase dall'1 di notte alle 5 del mattino.⁴ La malattia del Paolucci si trascinò in lungo; talora stava meglio, ma era incapace di dirigere gli affari. Gli Albani proposero per successore il Patrizi o lo Scotti. Il Coscia sembrava voler sostenere piuttosto l'Aldrovandi o il Cibo, o, se doveva essere un cardinale, il Banchieri.⁵ Frattanto tutti gli affari rimanevano in sospeso. Il Coscia allora era in rapporti così intimi col Papa che, ricordandogli una promessa, gli dava del tu, alla napoletana.⁶

Il Paolucci morì il 12 giugno 1726; egli morì degnamente come aveva vissuto.⁷ Colla sua morte cadde l'ultima barriera che impediva tuttora molti arbitrii.⁸

Benedetto destinò a succedere al Paolucci nella carica di segretario di Stato, con stupore e malcontento dei diplomatici e anche di molti cardinali, un semplice prelado, Niccolò Maria Lercari, nato nel 1675 nel Genovesato e conosciuto a lui dai tempi di Benevento, uomo di capacità assai mediocri, ma completamente

¹ * Relazione del card. Cienfuegos del 13 aprile 1726, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

² * Relazioni dello stesso del 20 aprile e 1° maggio 1726, ivi.

³ Secondo la * relazione del Cienfuegos del 24 giugno 1724 (ivi), oltre la vecchiaia del Paolucci ebbe valore determinante anche la circostanza, che gli venivano attribuite riguardo alla riforma degli ecclesiastici, della corte e del cerimoniale decisioni pontificie, che non poteva impedire. Benedetto XIII, tuttavia, non accettò le dimissioni; egli avrebbe risposto, che, come egli stesso aveva accettato la tiara contro la propria volontà, così il Paolucci doveva anche lui conservare la Segreteria di Stato.

⁴ * Relazione del card. Cienfuegos dell'11 maggio 1726, ivi.

⁵ * Relazione dello stesso del 18 maggio 1726, ivi.

⁶ * Relazione dello stesso del 1° giugno 1726 (ivi), in cui si narra, che, quando il papa domandò al Coscia, che cosa dovesse fare riguardo a una nomina, questi disse « all'usanza napoletana: S. Padre, Tu domandi, che hai da fare? La parola data da principio devi mantenere, perchè hai da pensare prima di promettere, ma promesso che hai Tu devi osservare la parola ».

⁷ * « Lasciando di se ottima opinione per la vita esemplare che ha menata e per la morte santa che ha fatta », scrive il Cienfuegos il 15 giugno 1726, ivi.

⁸ *Voyages de Montesquieu* I 213.

dipendente dal Coscia.¹ L'ambasciatore veneziano Barbon Morosini descrive in tal modo il cambiamento intervenuto nel governo del Papa così bene intenzionato e così pio: al principio del pontificato Benedetto aveva proceduto ancora non tanto decisamente ed aveva spesso anche ascoltato rimostranze; solo dopo avere effettuato, nonostante la resistenza di cardinali eminenti, la nomina del Coscia, era divenuto pienamente cosciente della sua potenza, e da allora l'unica barriera era stata ancora la sua sincera venerazione per l'ottimo cardinale Paolucci, alle cui rimostranze dava spesso retta; ma dopo la morte di questo i beneventani avevano potuto osare ed ottenere tutto; solo il Corradini aveva seguito ancora adesso ad elevare moniti ed aveva impedito qualche cosa, ma non aveva potuto spuntarla contro il Coscia e il suo seguito beneventano, specialmente perchè costoro avevano saputo indurre in segreto il Papa a molte concessioni.²

Successore del Paolucci come Vicario di Roma fu l'Uditore pontificio Prospero Marefoschi.³ L'ufficio di Maestro di Camera passò dal Lercari a Francesco Fini. Già quando il papa era arcivescovo di Benevento il Fini, nato nel 1669 a Minervino nel Napolitano,⁴ aveva appartenuto ai suoi familiari più intimi ed era stato un rivale del Coscia, il quale per qualche tempo seppe impedire che il Fini avesse il cappello rosso, secondo ch'era intenzione del Papa.⁵ Perciò il 9 dicembre 1726 fu pubblicato cardinale, insieme col francescano Lorenzo Cozza, solo il Lercari.⁶ Il Fini tut-

¹ * Relazione del Cienfuegos del 15 giugno 1726, loc. cit. Il MONTESQUIEU (*Voyages* II 35) chiama il Lercari « bon, mais faible ». Sul Lercari cfr. GUARNACCI II 479 s. Il Cienfuegos così caratterizza il Lercari nella sua * relazione all'imperatore del 14 dicembre 1726 (loc. cit.): Lercari, di 50 anni, di famiglia borghese, sano, con dottrina sufficiente e di sentimenti religiosi, tenne poco felicemente sotto Clemente XI dei « governi » nello Stato della Chiesa, si acquistò da governatore di Benevento l'amore del papa; da Maestro di camera offese molti colla sua asprezza; da segretario di Stato faceva miracoli contro ogni aspettativa, lavorava instancabilmente « con somma schiettezza », cosicchè tutti lodavano la trasformazione « in gentilezza » da lui fatta. Il sepolcro di cattivo gusto del Lercari — un angelo sdolcinato tiene il ritratto di lui — è in S. Marcello al Corso; l'iscrizione sepolerale in FORCELLA II 320.

² B. Morosini, Relazione di Roma (cfr. sopra p. 509, n. 5), Archivio di Stato di Venezia.

³ * Relazione del card. Cienfuegos del 22 giugno 1726, loc. cit.

⁴ MIRONI XXIV 310 s. Un ritratto assai fosco del Fini vien dato dall'autore anonimo della sua * Vita nel *Cod. ital.* 548, p. 74 ss. della Biblioteca nazionale di Monaco; egli dice: « In verità non così pravi ha avuti i costumi come Coscia e S. Maria benchè ancor esso è stato buona parte contaminatore dell'onestà e pudicizia di tante famiglie e ha fatto profitto nell'intercessione delle grazie al pari degli altri ».

⁵ Così il Cienfuegos nella sua * lettera del 17 dicembre 1726, loc. cit.

⁶ GUARNACCI II 471 ss.

tavia si mantenne nel favore del Papa¹ e fu accolto nel Sacro Collegio il 26 gennaio 1728.²

Ma l'onnipotente negli affari interni dello Stato della Chiesa rimase presso Benedetto XIII tuttora il Coscia.³ Tutti i tentativi di aprire gli occhi al Papa su questo indegno fallirono. Nel gennaio 1727 si provò colle cifre, che il Coscia aveva riscosso arbitrariamente in tre mesi 11.000 scudi. Il Papa, invece di punire il fatto, emanò un autografo, col quale la somma veniva donata al Coscia.⁴

Il caso non è affatto isolato. Il maggiordomo Camillo Cibo cercò diminuire le spese, che il Coscia addossava alla cassa del Palazzo Apostolico; ma la riforma fu resa vana, perchè al Coscia riuscì di ottenere un autografo di Benedetto XIII, che ordinava la prosecuzione delle spese. Un secondo tentativo di eliminare l'abuso, intrapreso poco dopo dal Cibo, riuscì parimenti senza successo.⁵ Adesso l'odio del Coscia per il Cibo non conobbe più limiti. Per un tempo egli tentò di costringere il Cibo a rinunziare alla sua carica. Allorchè il Cibo ciononostante si sostenne contro l'aspettazione, il Coscia trovò un altro espediente per allontanarlo dal maggiordomato: propugnò la sua nomina a cardinale! Con questa nomina, avvenuta il 23 marzo 1729, si riuscì a togliere al Cibo il posto importante finora tenuto da lui e ad imporgli contemporaneamente una dignità, ch'egli accettò solo riluttante, perchè gli mancavano le entrate necessarie per un tenore di vita corrispondente alla sua posizione.⁶

Nel conferimento dei posti vacanti il Coscia esigea dagli aspiranti una prestazione in danaro, oppure spartiva con essi, in base ad una convenzione, il reddito del posto. Accadeva, che non gli si volesse tener parola; ma allora egli portava la questione davanti al Papa, cui dava ad intendere, che il versamento era stato stabi-

¹ * Relazione del Cienfuegos del 27 dicembre 1727, loc. cit.

² GUARNACCI II 495 ss.

³ * Relazione del card. Cienfuegos del 1° maggio 1727, loc. cit. Cfr. la descrizione nello scritto * Teatro storico del pontificato e governo di Benedetto XIII R. P. coll'aggiunta di un foglio dimostrativo dello stato cattivo e passivo della R. Cam. Apost. e della intrata ed uscita della borsa del Papa (*Cod. Ital. 55 della Biblioteca nazionale di Monaco*). In cui f. 185, è detto, che il Coscia è giunto a tale considerazione, « che le stanze sue paiono quelle del Papa e le stanze del Papa quelle del guardiano de' Cappuccini; non si seppe che fosse il principe, o il Papa, che si era spogliato delle sue temporali prerogative d'arbitrio, o Coscia, che si era usurpato il dominio e le qualità principali ».

⁴ Dispaccio di P. Capello del 25 gennaio 1727, in Broschi II 65.

⁵ * Autobiografia di C. Cibo nel *Fondo Gesuiti*. 99 p. 602 ss., 608 ss., 629 ss. della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, ove sono dati testualmente i Chirografi di Benedetto XIII provocati dal Coscia.

⁶ * Ivi 102 p. 1 ss.

lito per qualche scopo pio, e così otteneva il suo scopo. Il Coscia guadagnò molto danaro anche con i monopoli da lui fondati, fra essi uno delle suole per le scarpe e uno del sapone, dai cui appaltatori riceveva donativi.¹ Il disordine delle finanze, di cui Benedetto non capiva nulla,² crebbe in fine talmente, che si dovette costituire una Congregazione apposita per provvedervi. Ne fecero parte i cardinali Corradini, Collicola e Lercari. Secondo la decisione della commissione fu sottoposto al Papa un progetto, che eliminava spese superflue, sistemava le entrate, migliorava l'appalto delle imposte, ne introduceva nuove. Benedetto XIII approvò tutto, solo dell'introduzione di nuove imposte non volle sapere. Ma, pensava l'ambasciatore veneziano Barbon Morosini, non si può fare assegnamento su risoluzioni simili, perchè non vi è la più piccola probabilità che il Coscia permetta al Papa di revocare quei contratti di appalto, da cui egli, il cardinale, trae tanto denaro, o di limitare le spese, la più gran parte delle quali, come guadagno netto, va nelle tasche del Coscia.³

Da un computo dell'aprile 1729 risulta, quanto fosse divenuto grande il dissesto finanziario. Secondo esso, al principio del governo di Benedetto XIII le entrate della Camera Apostolica ammontavano a 2.716.650 scudi, le spese a 2.439.308 scudi, cosicchè si aveva un avanzo di 277.342 scudi. Dopotchè Benedetto XIII ebbe soppresso l'imposta sulla carne ed il Lotto di Genova, istituito duemila nuovi Luoghi di monte, alleviato una serie di contratti di appalto ed aumentato parecchi stipendi, le spese salirono di 383.686 scudi, cosicchè si ebbe un *deficit* annuale di circa 120.000 scudi.⁴ Rimedi, già per sè difficili, non furono applicati, perchè il potere del Coscia rimase intatto fino alla morte del pontefice (21 febbraio 1730). Il Coscia ed i suoi complici sapevano isolare il Papa, rendendo difficile il più possibile l'accesso a lui. Se tuttavia riusciva a qualcheduno di pronunciare una parola coraggiosa veniva calunniato e poteva esser sicuro di non ottenere mai più un'udienza privata.⁵

¹ BROSCII 65 s.

² Così riferisce il card. Acquaviva a Iuan Baut. Orendayn già nella sua lettera del 26 agosto 1724, in cui menziona i cattivi consigli dati a questo proposito dal lucchese Sardini. Archivio di Simancas.

³ BROSCII II 69. Un elenco delle entrate ed uscite nel 1729 nel * Teatro storico, loc. cit.

⁴ MURATORI, *Annali d'Italia* XII, Lucca 1764, 127; COPPI, *Finanze* 19. Cfr. anche * Stato economico della Camera Apost., posto sotto gli occhi della Santità di N. S. Benedetto XIII l'a. 1729, acquistato da me in Roma nel 1902 (Carte 1107), Biblioteca Barone von Pastor; qui anche i progetti di riforma.

⁵ Conclave dopo la morte del P. Benedetto XIII. Ms. ivi.

Se venivano diffuse satire contro il Coscia ed i suoi beneventani, si cercava di spaventare con ordinanze rigorose.¹ Al principio dell'agosto 1729 sembrò che le relazioni del Papa con il Coscia si fossero guastate;² ma presto si vide che Benedetto non poteva fare a meno del suo consigliere. Non essendo il Coscia per alcuni giorni comparso dal Papa, fu questi ad andarlo a trovare. Poichè il cardinale in quel momento dormiva, egli aspettò pazientemente più di tre quarti d'ora, passeggiando in su e in giù e dicendo il rosario.³ Allorchè il Coscia in novembre andò a Benevento, il Papa attese con grande impazienza il suo ritorno, e poichè ritornò sofferente, gli fece subito visita.⁴ Il Coscia non s'immischiava in faccende puramente ecclesiastiche; per quanto pretenziosamente intervenisse nelle altre cose, era abbastanza accorto per non metter bocca in queste col Papa. Ma dell'amministrazione interna dello Stato della Chiesa s'impossessò quasi completamente.

Data la debolezza di Benedetto XIII, il Coscia ed i suoi beneventani poterono collocare per danaro impiegati disadatti e cattivi e fecero così alla Santa Sede un danno straordinario.⁵ Altrettanto pericoloso fu il fatto, che l'influenza del Coscia si estendesse anche alla decisione d'importanti questioni politico-ecclesiastiche. I diplomatici si erano accorti subito quali servizi potesse render loro quest'uomo nefasto.⁶ Guadagnarlo richiedeva spesa, ma non altra difficoltà.⁷

Nella questione importante della Legazione Siciliana (Monarchia Sicula) il Coscia offerse premurosamente la mano ai rappresentanti dell'imperatore; eppure proprio in tale questione Benedetto XIII aveva indicato chiaramente il suo punto di vista con un Breve del 21 luglio 1725, cercando senza nessun riguardo umano soltanto l'onore di Dio ed il bene della Chiesa. Egli esigeva

¹ * Relazione da Roma del 23 luglio 1729, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

² * Relazione da Roma del 5 agosto 1729, ivi.

³ * Relazione da Roma del 12 agosto 1729 (ivi): « Il Papa l'altro giorno essendo più giorni che esso sig. card. Coscia non era stato da lui, andò a trovarlo, e perchè riposava, non volle permettere la S. S. che fosse svegliato, ma con somma bontà aspettò sopra tre quarti d'ora passeggiando e dicendo la corona. Il fatto è verissimo ».

⁴ Relazioni da Roma del 17 e 25 novembre 1729, ivi. Nella * relazione del 23 dicembre 1729 (ivi) si dice: « Il sig. card. Coscia non vuole ricevere più dame al Vaticano »; non si sa, se ciò sia di proprio impulso o per comando del papa.

⁵ Cfr., oltre il giudizio di Benedetto XIV espresso al Tencin (sotto p. 544), anche *Voyages de MONTESQUIEU* I 200, 202.

⁶ Cfr. sopra p. 507, n. 1, la * relazione del Cienfuegos.

⁷ BROSCU II 70.

in esso Breve dai vescovi di Sicilia l'applicazione esatta della Bolla di soppressione di Clemente XI: il preteso Tribunale della Monarchia era abolito, ed egli insisteva assolutamente, perchè fosse considerato come non più esistente.¹ Questa presa di posizione del Papa non poteva meravigliare, perchè già da cardinale aveva manifestato in maniera non equivoca il suo abborrimento per la Legazione siciliana, sottoscrivendo ginocchioni la Bolla di soppressione di Clemente XI. Il rappresentante dell'imperatore card. Cienfuegos, che lo sapeva benissimo, sollevò tuttavia immediatamente gran rumore sulla « innovazione » rappresentata dal Breve.² Dopo il concistoro del 5 settembre 1725 egli fece al Papa i più amari rimproveri: questi era stato consigliato male in tale innovazione e con essa metteva in scompiglio tutta la Sicilia, senza riguardo all'imperatore, da cui aveva ricevuto già tante prove di affetto.³ Il Cienfuegos, proveniente dai gesuiti, ma che era assai più inviato imperiale che Religioso, e già nel febbraio 1725 aveva ottenuto l'arcivescovato di Monreale con le sue entrate di 70.000 fiorini d'oro,⁴ non curava in tale questione il diritto della Chiesa, ma pensava solo all'interesse dell'imperatore. Nelle sue relazioni al cancelliere imperiale conte di Sinzendorf egli consigliò ripetutamente di far resistenza e di costringere con minacce e forti misure il Papa a cedere.⁵ Carlo VI, seguendo i consigli del cardinale, cercò di rendere inefficace il Breve pontificio. Con un decreto del 5 dicembre 1725 egli ordinò, che i Siciliani dovessero cooperare al mantenimento ed alla difesa del tribunale della Monarchia, come era esistito alla morte del re di Spagna Carlo II, senza cedere anche solo nella più piccola cosa; il governatore ebbe ordine di espellere immediatamente dal regno ogni vescovo che intraprendesse una novità qualsiasi. Tutti gli esemplari della Bolla di Clemente XI furono fatti da lui sequestrare.⁶

L'aspettativa del cardinal Cienfuegos, che Benedetto XIII si sarebbe lasciato intimidire da un procedere minaccioso, non si verificò. Il Papa invece dichiarò ripetutamente di voler sacrificare la vita piuttosto che accettare il tribunale com'era sotto Carlo II.⁷

¹ *Epist.* II-III, Archivio segreto pontificio; SENTIS 162.

² * Relazioni del Cienfuegos al Sinzendorf del 4 e 11 agosto 1725, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

³ * Relazione dello stesso allo stesso in data 8 settembre 1725, *ivi*.

⁴ CORDARA, ed. DÖLLINGER III 3, che riferisce dello sfarzo quasi smisurato di questo cardinale.

⁵ * Relazioni del Cienfuegos al Sinzendorf dell'11 agosto ed 8 settembre 1725, *loc. cit.* Caratteristico per il modo, con cui il Cienfuegos si pose totalmente dal punto di vista di Carlo VI, è anche la sua * relazione dell'8 dicembre, 1725, *ivi*.

⁶ SENTIS 162; MARTINI, *La Sicilia* (1907) 124 s.

⁷ * Lettera del card. Cienfuegos al Sinzendorf del 12 gennaio 1726, *loc. cit.*

Pur mantenendo, però, la Bolla di Clemente XI, egli era pronto ad effettuare con un Breve un compromesso.¹

A metà gennaio 1726 il Cienfuegos ebbe udienza dal Papa, col quale, com'egli riferì a Vienna,² usava alternativamente le maniere brusche e le dolci. Innanzi tutto egli espose, come l'imperatore richiedesse la revoca del Breve del luglio 1725 e il ristabilimento dei diritti posseduti da Carlo II. Sua Maestà, che aveva fatto tanto per la cristianità, non meritava colpi così duri. Ma l'eloquenza del Cienfuegos non ebbe successo. Benedetto XIII gli dichiarò, che, per quanto lo contristasse il risentimento dell'imperatore, egli si teneva però obbligato in coscienza a mantenere la Bolla di Clemente XI, da lui giurata come cardinale. Nel resto voleva soddisfare l'imperatore per quanto gli era possibile, e pregava di far proposte al riguardo. Il cardinale rispose che la cosa non era possibile se non colla restituzione dei diritti antichissimi, che S. Maestà aveva ricevuto quale successore di Ruggero di Sicilia. S'intavolò una discussione vivace, che durò un'ora intera. Durante questa conversazione il Cienfuegos credette di rilevare, che il Papa intendeva bensì non cassare la Bolla di abolizione di Clemente XI, ma voleva con la nomina di una Congregazione raggiungere un compromesso nel senso, che le facoltà verrebbero date ad uno od a più vescovi di Sicilia. Il Cienfuegos voleva per contrario, che fosse conservata anche la forma della Monarchia, e insistette sul punto, che l'imperatore non poteva lasciar giudicare dei suoi diritti da una Congregazione. Il Papa tenne fermo alla necessità per lui di consigliarsi con i cardinali in una faccenda tanto importante. Allora il Cienfuegos propose di domandare il parere del card. segretario di Stato Paolucci, di Giudice come protettore della Sicilia, e di Coscia. Benedetto XIII accettò.

Allorchè le trattative si prolungarono, l'imperatore aggiunse al card. Cienfuegos un giurista romano e agente imperiale in Roma, Pietro Perrelli di Napoli.³ Il Perrelli propose, che il Papa

¹ Ivi.

² * Lettera dello stesso del 19 gennaio 1726, ivi. Cfr. anche la * lettera di Felix Cornejo a S. Riparda del 16 febbraio 1726, Archivio di Simancas.

³ P. Perrelli, « Storia ed apologia dell'apostolica legazia di Sicilia » (*Ms.*, passato dalla Biblioteca degli oratoriani di Palermo nella locale Biblioteca nazionale), scritta per Carlo III di Napoli al tempo di Clemente XII, per nulla imparziale, ma l'unica fonte per molti degli avvenimenti di allora (cfr. *SENTIS* 163, 175), sfruttata largamente da A. FORNO, *Istoria d. apost. legazione annessa alla corona di Sicilia* p. II, Palermo 1801, ma alterata spesso con gravi errori (p. es. II 74: 5 settembre 1728 invece di 1727, ciò che condusse in errore anche uno studioso così accurato come il *SENTIS* [170]). La narrazione del Perrelli è completata e confermata dalle * relazioni del Cienfuegos, che tuttavia sono conservate nell'Archivio Reuss di Ernstbrunn solo fino al termine del 1727.

inviase provvisoriamente un Breve all'imperatore, dichiarando di voler accondiscendere alle pressanti preghiere dei rappresentanti imperiali per un regolamento delle faccende della Monarchia Sicula, poichè era suo preciso intendimento di chiarire tale questione, e chiedendo all'imperatore d'indicargli un modo, in cui ciò si potesse fare senza offesa ai suoi doveri di Pastore supremo. Benedetto fu d'accordo. Dopo breve consultazione tra il Perrelli, il Coscia e il segretario dei Brevi Majella il documento fu redatto. In esso si evitò attentamente la parola « Monarchia », ma anche l'altra espressione preferita « il presunto tribunale » (« assertum tribunale »), e si fu d'accordo d'indicare l'oggetto della contesa con « giurisdizione ecclesiastica ». Benedetto XIII sottoscrisse questa minuta, non sospettando insidie, il 1° marzo 1727, e quindi seguì la spedizione del Breve.¹ Poichè i rappresentanti degli zelanti, i cardinali Olivieri e Corradini, proprio allora non erano in Roma, Benedetto XIII non fu avvertito che gli imperiali miravano a servirsi di questo Breve nel loro senso.

Riuscì inoltre opportuno agli imperiali il viaggio intrapreso in quel tempo dal Papa alla sua diletta Benevento, nel quale ascrisse il ricevimento onorevole fattogli dai Napoletani ad effetto del Breve. Il Perrelli, secondo un ordine da Vienna, accompagnò il Papa, mentre il Cienfuegos agiva a Roma. A Benevento il Perrelli riuscì a procurare al tribunale della Monarchia una esistenza almeno di fatto, anche se solo temporaneamente tollerata, del tutto contro le vere intenzioni del pontefice. Egli, cioè, rappresentò a Benedetto, ch'era bene prevenire ogni eventualità e quindi ricordare ai vescovi di Sicilia, che si conducessero con tutta prudenza, in modo che durante il breve tempo richiesto a risolvere la questione fosse evitato ogni urto con i funzionari civili. Benedetto accettò l'idea e dette anche il suo consenso, perchè ai vescovi fosse comunicata una lettera imperiale del 22 marzo 1727, che faceva sperare una soluzione favorevole della questione. Il Coscia, in strettissimo accordo col Perrelli, scrisse quindi il 28 aprile 1727 da Benevento al segretario di Stato Lercari in Roma. Questi inviò il 13 maggio l'ordinanza ai vescovi di Sicilia, acclu-

¹ SENTIS 164, il quale comunica un passo del *Breve dal *Cod. Vat.* 8350 b. 11 della Biblioteca Vaticana, ma a cui è sfuggita la pubblicazione in FORNO II 33 s. (invece di 1726 leggi 1727). Nelle **Epist.* II-III dell'Archivio segreto pontificio il Breve è a p. 573. Allorchè il Cienfuegos il 2 marzo 1727 inviò il Breve alla Cancelleria imperiale, *scrisse di aver fatto per esso molte premure e di aver profittato dell'assenza dei cardinali « mal disposti »; egli rimetteva tutto in mano dell'imperatore; l'esito era favorevole contro l'aspettativa, data la resistenza del papa nella faccenda. Archivio Reuss di Ernstbrunn.

dendovi la lettera imperiale.¹ Così gl'imperiali avevano ottenuto un grande successo. I vescovi ormai non potevano più impugnare lo stato di cose esistente, e il tribunale della Monarchia poteva funzionare indisturbatamente.

Benedetto XIII non voleva certo questo. Dopo il suo ritorno a Roma i cardinali zelanti gli fecero notare la scabrosità della situazione. Per conseguenza venne inviata il 21 giugno a mezzo del segretario di Stato una seconda lettera agli arcivescovi di Palermo e di Messina, la quale diceva, esser volere del Papa unicamente, che i vescovi durante le trattative non creassero ostacoli all'accordo con pubbliche complicazioni, ma non già, affatto, che fosse sospesa la Bolla di Clemente XI. Senonchè al Perrelli riuscì, coll'aiuto del Coscia, di ottenere l'assenso del Papa a una terza lettera ai detti vescovi, secondo la quale solo la prima doveva valere come norma.²

Nelle trattative, che ora seguirono per un accordo formale sulla sostanza delle questioni pendenti, emerge quale mediatore un uomo, cui era destinato un grande avvenire: Prospero Lambertini, arcivescovo di Theodosia e segretario della Congregazione del Concilio.

Il dotto canonista, che godeva grande considerazione presso Benedetto XIII, ebbe incarico di tentare insieme col Perrelli un compromesso fra le concezioni opposte.³ Il Lambertini e il Perrelli si accordarono, che ciò dovesse avvenire in forma di una Bolla, non di un vero concordato, e che in essa la Bolla di Clemente XI non fosse nè revocata, nè specificamente confermata. Nell'abbozzo presentato dai due Benedetto XIII trovò da ridire soprattutto nell'introduzione narrativa, perchè egli voleva, che in questa venisse confermata esplicitamente la soppressione della Monarchia Sicula da parte di Clemente XI.

Al Coscia tuttavia riuscì d'indurre il Papa a contentarsi di alcune modificazioni non sostanziali. Il 21 agosto il segretario di Stato Lercari inviò la minuta della Bolla, redatta « con fatica incredibile »,⁴ al card. Cienfuegos. Questi la spedì a Vienna, indicando che riteneva l'accordo accettabile in tutte le sue parti. Non si poteva ottenere di più nè con questo Papa, nè con un altro. Nell'introduzione si menzionava non solo la Bolla di Clemente XI,

¹ SENTIS 165 s. Alle fonti ivi nominate è da aggiungere la * Relazione del card. Cienfuegos del 10 maggio 1727, loc. cit. La lettera del 13 maggio 1727 è in FORNO II 43 ss., ma colla data sbagliata « 3 maggio ».

² Perrelli, * Storia, loc. cit.; FORNO II 50 ss.

³ Per quanto segue cfr. Perrelli, * Storia, edita in gran parte in FORNO II 54 ss. Sul Perrelli è basata anche l'ottima esposizione del SENTIS (169 s.).

⁴ Così rileva il Cienfuegos nella sua * relazione al Sinzendorf del 25 agosto 1727, loc. cit.

ma anche il Privilegio di Urbano II, finora non mai accettato perchè considerato apocrifo. Questa menzione era così importante praticamente, da portar con sè una conferma della Monarchia. Se nella Bolla mancava ancora qualcosa meno importante, non doveva riuscir difficile di ottenerla con un Breve ulteriore. Alla fine della lettera il Cienfuegos insisteva ancora una volta, che un accordo vantaggioso come questo non era da sperare con un altro Papa ed un altro ministero. Si considerasse quanto già fosse vecchio Benedetto. Tutte le persone devote a S. Maestà pensavano ugualmente. Egli faceva preghiera per una decisione sollecita, perchè Benedetto era incostante e poteva cambiar idea.¹

Per rafforzare simili avvertimenti, il Perrelli si decise a recarsi personalmente a Vienna, ove giunse il 5 settembre 1727 ed espose oralmente all'imperatore lo stato delle trattative. In questa occasione egli mostrò una lettera originale dell'arcivescovo di Palermo al Papa, in cui quegli assicurava, in risposta al secondo Breve pontificio, che in osservanza della Bolla di soppressione di Clemente XI avrebbe seguito puntualmente i precetti di S. Santità, giacchè era deciso a versare fino il suo sangue per la libertà della Chiesa ed a sfidare qualsiasi violenza che il potere secolare eventualmente adoperasse. Questa lettera non era pervenuta nè al Papa, nè al segretario di Stato; gl'imperiali l'avevano intercettata! Il Perrelli ora l'adoperò per far vedere la risolutezza dei vescovi nell'obbedire al Papa e quindi presentare all'imperatore l'alternativa, o di terminare rapidamente il conflitto in base alle trattative seguite fino allora, o di decidersi a proteggere la Monarchia colla forza delle armi.

Carlo VI, nonostante questa forte pressione, differì la sua decisione. Trasmise il progetto ad una commissione formata di consiglieri per gli affari spagnuoli e italiani. Il parere di essa fu negativo, perchè il progetto abbandonava i grandi privilegi della Legazia. L'imperatore non stette contento a ciò e sottopose il progetto al suo consiglio di gabinetto sotto la presidenza del principe Eugenio. Il consiglio di gabinetto dichiarò, che l'abbozzo era accettabile come base di trattative ulteriori, ma che doveva togliersene ogni elemento pregiudicevole. Queste esigenze furono compendiate in una istruzione al Perrelli, che quindi lasciò la capitale austriaca al principio del febbraio 1728. Il Perrelli tenne

¹ Ivi. È inclusa un'altra minuta della Bolla colle annotazioni di parte imperiale. Vi mancano gli ultimi punti (39 e 40); inoltre è diversa la « Narratio »: la Bolla di Clemente XI è taciuta, i passi di Carlo VI, le concessioni di Urbano II e tutto il resto è motivato soltanto colla difficoltà delle relazioni tra la Sicilia e Roma a causa della distanza e della traversata marittima pericolosa, specialmente l'inverno.

consulto in Roma prima con Cienfuegos e Coscia; quindi chiamò anche il Lambertini e l'amico di questo, Galiani.

Era adesso un'impresa difficile di indurre il Papa ad accettare le modificazioni desiderate, particolarmente nell'introduzione dall'imperatore, perchè questa era stata redatta proprio da Benedetto XIII. Il compito spinoso fu assegnato al Coscia; ma, avendo questi rifiutato, dovette assumerselo il Perrelli. Contrariamente all'aspettativa, il Papa si mostrò disposto ad accettare i cambiamenti ed incaricò dell'esecuzione il Lambertini. Poichè questi nella Settimana Santa dovette recarsi al suo vescovato di Ancona, la nuova introduzione fu redatta dal suo fiduciario Galiani, e il Cienfuegos la spedì a Vienna il 27 marzo 1728. La risposta giunse solo il 16 giugno, e mise i negoziatori in grave imbarazzo, poichè richiedeva un gran numero di cambiamenti. Il Cienfuegos parve disperare. Ma il Perrelli non perdette coraggio. Egli si rivolse al Lambertini, che frattanto era divenuto cardinale. In lunghe trattative si giunse alla redazione di un progetto soddisfacente per tutti, che per sicurezza doveva essere approvato da una Congregazione di cardinali.¹

Fu di nuovo il Perrelli, che si assunse di raccomandare il nuovo progetto al pontefice. Con molta accortezza egli cominciò il suo discorso dicendo, che sembrava volontà di Dio, che il negozio degli affari politico-ecclesiastici siciliani, cominciato sotto il Papa domenicano Pio V, terminasse sotto un altro Papa domenicano, e che a ciò l'imperatore era pronto. Il Papa lesse quindi il progetto con grande attenzione. Nell'insieme gli piacque. A certe modificazioni il Perrelli si dichiarò pronto, per altre cercò di indurre il Papa a rinunziarvi. Ma questi, prima di dare il suo consenso, dichiarò di dover conferire col card. Lambertini. Allora il Perrelli prese ancora una volta la parola, per rappresentare al Papa, che l'imperatore, da gran principe, batteva la strada regia; egli pregava quindi S. Santità di formare una Congregazione cardinalizia; ove questa si dichiarasse contro l'accordo, l'imperatore rinunciava a concludere, se invece dava la sua approvazione, S. Santità non volesse ritardare più a lungo la sottoscrizione. Dopo il rapporto del Perrelli il Papa, nella sua beata fiduciosità, avrebbe risposto: « Questo è un angelo! Ma che cardinali dobbiamo destinare per ciò? ». Il Perrelli quindi propose il viceprefetto della Congregazione dell'immunità card. Davis, il prefetto della Congregazione del Concilio Origo, inoltre il Lam-

¹ Perrelli, loc. cit.; *SENTIS* 170 s. La lunghissima * lettera della Cancelleria imperiale circa le modificazioni desiderate, datata Laxenburg 2 giugno 1728, nell'Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

bertini, il segretario di Stato Lercari e il Coscia, Benedetto approvò la proposta. Egli non sospettava, che il Perrelli aveva sottoposto già anticipatamente il progetto ai detti cardinali e ne aveva parlato con loro come se il documento avesse già ricevuto l'approvazione papale!

Già il dì seguente il Lambertini fu chiamato dal Papa. Benedetto XIII lo assicurò della sua fiducia e gli pose tre domande:

1° se il progetto del Perrelli era identico con quello da lui elaborato, corretto e approvato;

2° se accogliendolo si tutelava la causa di Dio e della Santa Sede;

3° se convenisse trasmettere il progetto ad una Congregazione, e se era da attendersi una accettazione da parte dei membri designati dal Perrelli.

Il cardinale Lambertini rispose affermativamente alla prima domanda. Riguardo alla seconda dichiarò, che la causa di Dio richiedeva e le anime di un intero stato invocavano, che si ponesse finalmente un termine a tante e sì spinose controversie. I vescovi di Sicilia si trovavano nella triste posizione o di non fare il loro dovere, o di attirare su di sè la collera del loro sovrano territoriale. S. Santità, pertanto, non poteva far nulla di più grato a Dio che ridar la pace agli abitanti della Sicilia e rispondere ai sentimenti religiosi dell'imperatore accettando il progetto. Sulla terza domanda il Lambertini si espresse pure affermativamente ed aggiunse, che i cardinali in questione approverebbero senza dubbio la conclusione di questa pace fra Stato e Chiesa.

Benedetto ascoltò questa esposizione con gran gioia, e comandò, che la Congregazione si riunisse entro tre giorni. Il Lambertini e il Perrelli impiegarono il breve intervallo a rafforzare i membri della Congregazione nelle loro disposizioni favorevoli. E infatti il risultato della deliberazione corrispose sotto ogni riguardo ai loro desideri. Tutti e cinque i cardinali approvarono l'accordo e raccomandarono al Papa la sottoscrizione e pubblicazione della Bolla così com'era stata presentata alla Congregazione. Dopochè il Lambertini ebbe comunicata la decisione al Papa, questi sottoscrisse la minuta: « *Approbamus, nec immutetur unum iota* ».

Il Coscia informò immediatamente di tutto il Cienfuegos, a cui poi il Lambertini fece fare ancora una relazione esatta di come era andata la seduta. Il Cienfuegos quindi spedì un corriere speciale a Vienna.¹ Egli e il Perrelli erano contentissimi. Ma anche all'ultim'ora si elevarono nuove difficoltà. Le trattative

¹ Perrelli in FORNO II 179 ss.; SENTIS 173 s.

erano state condotte con segretezza tale, che i cardinali zelanti appresero l'accordo solo a fatto compiuto. Specialmente il cardinale Datario Corradini mostrò sdegno di essere stato così tenuto fuori. Egli si rifiutò di sottoscrivere la Bolla e non si rimosse nonostante le preghiere del Coscia e del Cienfuegos, anzi nonostante un comando esplicito del Papa.¹ Alla fine si trovò la scappatoia di far sottoscrivere in vece sua il Sottodatario. Venne quindi spedita il 30 agosto 1728 la Bolla *Fideli*,² che fu pubblicata a Palermo il 15 febbraio 1729 mediante una Prammatica apposita.³

La Bolla *Fideli* non contiene nessuna conferma del Privilegio originario e della Monarchia Sicula.⁴ Essa non ritira neppure la Bolla di soppressione di Clemente XI, anzi la menziona esplicitamente nell'introduzione; ma aggiunge, che l'imperatore Carlo VI ha fatto esporre al Papa come spettino a sè ed al suo legittimo successore i diritti della Legazia apostolica in Sicilia in forza del Privilegio di Urbano II, e come questi diritti già conferiti al conte normanno Ruggero ed ai suoi successori siano stati sempre in vigore ed in esercizio per il corso di seicento anni. Sebbene il Papa sappia, che questi motivi non avevano punto convinto il suo predecessore, ed egli stesso da cardinale abbia sottoscritto la Bolla di Clemente XI, pure egli vuole appianare le controversie insorte a danno delle anime e della quiete dello Stato, e quindi ordina, che in futuro siano riserbati al Papa in Sicilia solo gli affari ecclesiastici più importanti, e venga invece consentito al sovrano di Sicilia l'istituzione di un giudice supremo, che abbia a decidere in terza istanza nelle altre cause ecclesiastiche in forza dell'autorità apostolica.

Sebbene indubbiamente nella Bolla il diritto di Legato nel sovrano di Sicilia non sia riconosciuto, ed in nessun punto siano fatte concessioni, che compromettano la Bolla di soppressione di Clemente XI, pure viene abbandonata, in contrasto col precedente atteggiamento della Curia, l'esigenza di una nuova conferma espressa della Costituzione di Clemente XI.⁵ Nelle glosse della Bolla pubblicate dal Lambertini questi esprime la convinzione, che la più gran parte del male abbia la sua origine negli

¹ SENTIS lvi.

² Bull. XXII 670 ss.; MERCATI, *Concordati* 2 ss.; Lettera di congratulazione del Sinzendorf e del Kaunitz al duca di Gravina per il compromesso riguardante la Monarchia Sicula, nell'Archivio Orsini di Roma. t. 17. lvi t. 18 *lettere private di Benedetto XIII al duca di Gravina.

³ *Pragmatica iuxta litteras S. CC. Maiest. pro observantia bull. apost. in visu concordiae circa usum iurisdic. eccles. tribunalis apost. legatiae*, Pannoni 1729. Cfr. MARTINI, *La Sicilia* 131.

⁴ Come sostiene ancora recentemente il MARTINI (131).

⁵ SENTIS 185.

eccessi del giudice della Monarchia e nel fatto, che questi, ribellandosi contro i precetti espliciti del Papa, abbia finito per fare la parte di antipapa. Il Lambertini riteneva di aver troncato la possibilità di una recidiva in simile parte, sia col riferimento del mandato del giudice all'autorità apostolica di Benedetto XIII, sia colla disposizione, che proibiva al delegato di fare ostacolo in nessun caso ed in nessuna maniera alle ordinanze apostoliche, che il Papa attuale od i suoi successori facessero pervenire in Sicilia mediante rescritti speciali con sottoscrizione autografa.¹ Ma il Lambertini non osservava, che è proprio dell'assolutismo di non rispettare nessun limite di diritto. Così gli toccò sperimentare, come poco dopo l'accordo effettuato colla Bolla *Fideli* il sovrano di Sicilia tornasse fuori colla pretenzione antica del suo pieno diritto di Legato e ricostituisse l'istituto della Monarchia nell'antica forma. La cosa fu tanto più facile, in quanto il re aveva ora la libera nomina del giudice, senza bisogno per essa neppure di una conferma particolare.² Si comprende perciò che molti cardinali più anziani fossero assai scontenti della Bolla.

Come l'imperatore, anche Casa Savoia cercò di sfruttare la corruttibilità del Coscia e la favorevole situazione derivantene per i suoi scopi giurisdizionali.

Vittorio Amedeo II di Savoia, fornito della dignità reale dal 1713, aveva avuto già contrasti con Clemente XI per l'indulto di Nicolò V riguardante le nomine ai vescovati e alle abbazie, per offese alle immunità ecclesiastiche e per i feudi pontifici in Piemonte,³ e a questi motivi di conflitto se ne erano aggiunti ancora dei nuovi coll'acquisto dell'isola di Sardegna. La Santa Sede tenne fermo ai suoi diritti di sovranità su quest'isola, di cui Bonifacio VIII aveva dato l'investitura alla casa reale di Aragona con la condizione esplicita, ch'essa non sarebbe mai stata separata dalla Corona aragonese, e dichiarò la Sardegna feudo ricaduto all'alto sovrano. Vittorio Amedeo, perciò, non poteva essere riconosciuto per legittimo re, finchè non avesse ottenuta l'investitura da Roma e non fosse stato derogato alla clausola dell'unione perpetua della Sardegna colla corona di Aragona. Conseguentemente non fu riconosciuto il diritto di patronato del nuovo sovrano per i posti ecclesiastici vacanti, ciò che ebbe per effetto che la maggior parte delle diocesi rimanessero sprovviste di titolare.⁴

¹ LAMBERTINI, *Annotazioni alla bolla «Fideli»* in GIUS. LO BUE, *Su la facoltà del giudice dell'apost. legazione Sicola in rispetto alle dispense matrimoniali*, Palermo 1863, 197; SENTIS 185.

² SENTIS 186, al cui apprezzamento della Bolla aderisco completamente.

³ Cfr. sopra p. 264.

⁴ HERGENRÖTHER, *Piemonts Unterhandlungen mit dem Heiligen Stuhl im 18. Jahrhundert*, Würzburg 1877, 25 s.

Durante il breve pontificato di Innocenzo XIII non era stato possibile arrivare ad un accordo. Benedetto XIII, cui rincreseva molto la vacanza delle diocesi, iniziò quindi nuove trattative fin dal primo anno del suo pontificato, inviando Tommaso da Spoleto dei francescani osservanti. Anche Vittorio Amedeo II sembrava pronto ad un accordo. Nel 1725 egli inviò a questo scopo a Roma uno dei suoi diplomatici più abili, Vincenzo Ferreri marchese d'Ormea.¹

Lo scaltro piemontese riconobbe presto, in qual modo potesse meglio guadagnare la fiducia del pio pontefice. Quasi ogni mattina egli compariva alla messa del S. Padre, e vi assisteva devotissimamente con una gran corona del Rosario; procurò anche al Papa una reliquia di san Francesco di Sales.² Agli zelanti il d'Ormea tenne celati i suoi fini il più possibile. Allo stessissimo modo dei rappresentanti dell'imperatore si rivolse in segreto al Coscia, cui offrì i suoi servizi per ottenere la porpora. Già il 9 giugno 1725 egli poté riferire a Torino di aver trovato in questo favorito uno strumento eccellente per raggiungere i suoi scopi. Egli guadagnò anche i prelati Fini, Lercari e Lambertini, gli avvocati Sardini e Pittonio, rivolgendosi anche a questi dalla parte, da cui sembravano più accessibili.³

Nelle trattative per un compromesso il d'Ormea mostrò una grande accortezza. Gli riuscì assai opportuno, che dopo la morte del Paolucci nel giugno 1726 divenisse segretario di Stato il Lercari, dipendente dal Coscia. Le ultime difficoltà furono eliminate dal Lambertini e dal Fini, coadiuvandovi anche i cardinali Alessandro Albani e Polignac. Così il 25 ottobre 1726 venne spedito in tutta segretezza un Breve, che conferiva al re di Sardegna ed ai suoi successori il diritto di presentazione per i vescovati dell'isola.⁴ Questo indulto e il riconoscimento di Vittorio Amedeo

¹ CARUTTI *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, Torino 1856, 404 ss. (3^a ediz. 1897, 480 ss.); *Id.*, *Storia d. diplomazia III*, Torino 1879, 601; PIERANTONI, *Autobiografia di Giannone*, Roma 1890, 297; GIANNONE, *Il tribunale della Monarchia Sic.*, ed. Pierantoni, ivi 1892.

² CARUTTI, *Vittorio Amedeo II* 406, 409 s. (3^a ediz. 481).

³ *Ivi*; HERGENRÖTHER, loc. cit. 27 s.

⁴ RIGANTIUS, *In reg. II cano.* § 1 n. 20, 51; *in reg. I* § 1 n. 299 (t. I, Romae 1744, Sl. 209, 214). * Relazione del Cienfuegos del 2 novembre 1727, secondo la quale Benedetto XIII dapprima fece difficoltà ad annunciare in Concistoro l'accordo, perchè non poteva far le lodi di Vittorio Amedeo II prima del regolamento delle questioni beneficarie in Piemonte e in Savoia (Archivio Reuss di Ernstbrunn). La Congregazione apposita, che stabilì il testo del Breve, era composta di soli tre cardinali; vedi la dissertazione * *Controversie tra la S. Apost. e il Re di Sardegna*, Ms. contemporaneo, acquistato in Roma da me nel 1908 e in mio possesso. Biblioteca Barone von Pastor. Sulla cooperazione dell'Albani cfr. le lettere nel *Bollett. bibl. subalp.* XXII (1920) 305 ss.; REUMONT, *Kl. hist. Schriften* 165.

come re non furono comunicati da Benedetto XIII che in un Concistoro del 9 dicembre 1726, a cui parteciparono per causa del cattivo tempo solo pochi cardinali.¹

Contemporaneamente si era negoziato sugli altri punti controversi, specialmente sull'estensione dell'indulto di Niccolò V ai territori acquistati più tardi. Il d'Ormea ebbe abbastanza accortezza per informare il suo governo, che un diritto di nomina per tutte le diocesi dello Stato era difficile ad ottenere, ove non si concedesse alla S. Sede la facoltà di imporre pensioni fino ad una somma determinata. A Torino si accettò, ma ora Benedetto XIII fece dipendere la decisione sulla questione beneficiaria dalla presa in considerazione precedente dei suoi reclami circa le offese alle immunità ecclesiastiche.

Da un memoriale pontificio consegnato al marchese d'Ormea risulta l'ampiezza, a cui i canonisti di Corte avevano esteso in questo riguardo ciò ch'essi chiamavano la prerogativa dello Stato. In esso vengono sollevati fra l'altro i seguenti reclami:

1° che i beni ecclesiastici venivano sottomessi alle imposte statali;

2° che non solo si esigeva dai vescovi esteri, che avessero giurisdizione ecclesiastica negli Stati del re, l'istituzione di uno speciale vicario generale per queste porzioni di diocesi, ma addirittura si era proibito ai sudditi di portare processi innanzi alle loro curie all'estero;

3° che il governo non voleva consentire ai predicatori, missionari e visitatori degli Ordini religiosi l'esercizio della loro attività senza il permesso del Senato;

4° che Bolle e rescritti della S. Sede non potevano esser messi ad esecuzione senza l'*Exequatur*;

5° che i magistrati secolari procedevano contro gli ecclesiastici in cause civili e criminali;

6° che si era introdotta l'*appellatio ab abusu*;

7° che, contrariamente al concilio di Trento, si sottraevano gl'istituti di beneficenza alla giurisdizione vescovile;

8° che il Senato si attribuiva la sorveglianza sull'osservanza dei giorni festivi etc.²

¹ * Acta consist., Barb. XXXVI 55. Biblioteca Vaticana. Secondo il Ms. * Controversie etc., citato a pag. prec. n. 4, al Concistoro presero parte solo « poco più di quattro cardinali ». Nella sua * risposta (del 18 dicembre 1726) al ringraziamento del re per il « ius patronatus et viros idoneos nominandi » Benedetto XIII esprime la speranza di un componimento delle altre differenze (Epist. II-III, Archivio segreto pontificio). Il 9 maggio 1727 Filippo V di Spagna avanzò protesta a mezzo di Felix Cornejo Alemán (« substituido » del card. Bentivoglio) contro il riconoscimento pontificio del duca di Savoia come re di Sardegna. * Documenti nell'Archivio segreto pontificio.

² CARUTTI, Vittorio Amedeo II 417 ss.; HERGENRÖTHER 36 s.

Benedetto XIII, che da arcivescovo di Benevento aveva tutelato rigorosamente i diritti della Chiesa in tali questioni contro il governo spagnuolo, insistette anche colla corte torinese perchè si rimediasse. Il d'Ormea, nel trasmettere il memoriale, osservò, che, ove non si desse al Papa una certa soddisfazione, almeno *apparente*, riguardo alla giurisdizione vescovile ed all'immunità reale, sarebbero stati vani tutti gli sforzi per un accordo. Egli proponeva, che si contestassero per iscritto il più possibile i dati di fatto del memoriale; per gli altri punti di contrasto si evitasse di formulare principî in contrasto con quelli romani, ma si trovasse invece una formula ambigua, per poter rispondere negativamente senza assumere impegni; solo riguardo agli articoli sui beni ecclesiastici e sull'*Exequatur* non si potevano nè dovevano lasciar dubbi. Questo scaltro procedimento venne preso per norma delle trattative ulteriori.¹

Benedetto, però, si mostrò inflessibile riguardo alle immunità e libertà ecclesiastiche; egli dichiarò di volersi far tagliare a pezzi piuttostochè sacrificare qualcosa in questo rispetto; avrebbero dovuto anzi venire assicurati con un concordato i diritti ecclesiastici. Poichè d'altra parte il governo torinese persisteva nei suoi principî giurisdizionalistici, le trattative parvero senza speranze. Il d'Ormea allora minacciò il suo richiamo. A questo punto intervenne il Coscia, ed ottenne, che il Lambertini fosse chiamato a partecipare alle discussioni. La proposta di questo di sopportare abusi per evitare il peggio fece grande impressione sul Papa. Anche il governo piemontese considerò, che solo mediante una intesa era possibile evitare l'odiato Concordato.²

Nella questione beneficiaria il Lambertini ebbe pure una parte importante. Anche questo affare fu trattato da Benedetto in tutta segretezza con il Lambertini, il Fini ed il Lercari da una parte, e il d'Ormea dall'altra. La cosa suscitò gran malcontento negli altri cardinali, che si vedevano messi da parte in un affare così importante. Il 19 marzo 1727 il cardinale Corradini si fece interprete degli scontenti; egli fece presente al Papa con serie parole di non lasciarsi ingannare da giovani ambiziosi e inesperti, ma di fidare negli antichi e naturali consiglieri della S. Sede. Benedetto XIII voleva ora sottoporre l'affare a una nuova e più numerosa Congregazione cardinalizia, ma il Lercari, il Lambertini ed il Fini lo dissuasero. Egli decise, che la questione delle immunità dovesse esser risolta prima ancora della sua partenza imminente per Benevento, e prima del suo ritorno quella beneficiaria; la salute dei fedeli più dei loro pastori richiedeva provvedi-

¹ HERGENRÖTHER 38 s.

² CABUTTI, loc. cit. 424 ss. (3^a ediz. 498 ss.); HERGENRÖTHER 43 s.

menti solleciti, e perciò dovevano mettersi per iscritto senza indugio le stipulazioni sulle immunità e venir sottoscritte dal Fini quale suo plenipotenziario e dal d'Ormea. Egli stesso volle dare le sue istruzioni definitive per i vescovati; durante la sua assenza vi si doveva dare l'ultima mano e sottoscrivere il Breve dopo il suo ritorno da Benevento.¹

I plenipotenziari ora si affrettarono a concludere sulle norme per l'immunità e la giurisdizione ecclesiastica. Nella bella copia preparata dal d'Ormea questi inserì di suo arbitrio, dopo le parole che la S. Sede non poteva approvare gli editti governativi precedenti, un'aggiunta significativa, che parimenti il re di Sardegna non poteva riconoscere nessuna dipendenza per l'imposizione di tributi sui beni a lui soggetti. Il Fini, o non rilevò l'aggiunta arbitraria, o vi passò sopra, allorchè sottoscrisse il 24 marzo 1727 il documento presentato dal d'Ormea.²

Le discussioni iniziate dopo la partenza del Papa tra il Lercari e il Fini da una parte e il d'Ormea dall'altra presero un andamento rapido non meno che favorevole. Si ebbe un accordo completo nei punti più importanti. Doveva esser dichiarato esplicitamente in un nuovo Breve, che nell'indulto di Nicolò V era compresa la nomina ai vescovati e alle prebende concistoriali, e che essa doveva estendersi anche ai vescovati di Asti, Saluzzo, Fossano ed Alba; le rendite maturate durante la vacanza dei benefici dovevano esser raccolte e custodite da un economo di nomina regia a beneficio della chiesa e dei successori nell'ufficio; riguardo agli spoglii non doveva introdursi nessuna novità; per i vescovati di Casale, Acqui e Alessandria doveva essere concesso un nuovo indulto a favore del re.³

Benedetto XIII, tornato il 28 maggio dal suo viaggio beneventano a Roma, sottoscrisse il giorno dopo il Breve concernente le nomine ai vescovati⁴ e gli articoli del Concordato combinato col d'Ormea sull'immunità e la giurisdizione ecclesiastica.⁵ Tutto

¹ CARUTTI, loc. cit. 3^a ediz. 503 ss.; HERGENRÖTHER 47 s.

² CARUTTI, loc. cit. 431 ss. (3^a ediz. 504); HERGENRÖTHER 49 s. B. Morosini ascrive nella sua *relazione (sopra p. 510, n. 6), la colpa principale delle grandi concessioni al Fini: « Il card. Fini si fece suo unico impegno quello di ben servire il Duca » (Archivio di Stato di Venezia). Il testo del « Progetto di accomodamento fra Benedetto XIII e Vittorio Amedeo II Re di Sardegna sull'immunità e la giurisdizione ecclesiastica » in NUSSI, *Conventiones* 48 ss. e MERCATI, *Concordati* 301 ss.

³ CARUTTI, loc. cit. 432 ss. (3^a ediz. 504); HERGENRÖTHER 50 s.

⁴ Il testo originale è stato fatto conoscere per primo dal MERCATI (*Concordati* 207 ss.); esso differisce da quello finora a stampa. Cfr. *Voyages de Montesquieu* I 107.

⁵ Ultima riproduzione del concordato del 29 maggio 1727 in MERCATI, loc. cit. 310 ss. Ivi 300 l'accordo del 21 febbraio 1728 tra il Fini e il d'Ormea.

ciò era stato concluso senza il Collegio dei cardinali; non fa meraviglia, che alla pubblicazione dell'accordo alcuni cardinali, come specialmente Corradini e Imperiali, esprimessero apertamente il loro sdegno,¹ mentre altri stridettero in silenzio.² Secondochè riferisce il Cienfuegos in data 21 giugno 1727,³ gli scontenti brontolarono soprattutto per il fatto, che il Papa avesse abbandonato così rapidamente un diritto della S. Sede, poichè Nicolò V a suo tempo aveva solo concesso l'esclusione del conferimento dei benefici di gente politicamente sospetta.

Quel che rese ancora più spiacevole il nuovo Concordato agli occhi dei più rigidi, fu la circostanza, che quanti vi avevano avuto parte furono remunerati largamente dal governo di Torino. Il cardinale Albani ebbe una ricca abbazia ed il protettorato per la Sardegna, il Lercari una pensione di 2000 scudi, il Fini una di 1000, che doveva esser raddoppiata alla sua nomina a cardinale, il Lambertini pure una pensione di 1000 scudi con l'aspettativa di altri 500, il segretario del Lambertini Millo una pensione di 400; il confessore del Papa, il domenicano Gregorio Selleri, ebbe 300 scudi annui, l'abate Sardini 200, il cameriere segreto Niccolò Francesco Santamaria 1500, l'avvocato Pittonio 6000 scudi; non si sa che cosa avesse il Coscia.⁴ Essi poterono ritenersi giustificati per l'accettazione dei doni dal fatto, che Benedetto XIII non rifiutò sei candelieri d'argento insieme con una croce artistica, che gli vennero offerti nel giugno 1727 dal d'Ormea in nome del suo re per la cattedrale di Benevento.⁵

Nel ricoprire i seggi vescovili Vittorio Amedeo nominò su consiglio del d'Ormea, per compiacere al Papa, parecchi religiosi, specialmente domenicani, ciò che accrebbe ancora la gioia di Benedetto. Nel Breve del 12 luglio 1727, in cui egli dette espressione alla sua soddisfazione, raccomandò ancora al re di inculcare ai suoi funzionari il mantenimento delle immunità ecclesiastiche.⁶ Rimasero insolute le differenze per i feudi papali in Piemonte e per l'Inquisizione; anche la nunziatura di Torino non fu ristabilita.⁷ Nel 1729 Vittorio Amedeo II ebbe la soddi-

circa la tassazione degli ecclesiastici nel Monferrato. Un esemplare manoscritto con importanti notizie marginali è nella Biblioteca Altieri di Roma.

¹ CARUTTI, loc. cit. 437 (3^a ediz. 508); *Arch. Rom.* XIII 20.

² * Relazione del card. Cienfuegos al Sinzendorf del 28 giugno 1727, *Archivio Reuss di Erastbrunn*.

³ * Al Sinzendorf, ivi.

⁴ CARUTTI, loc. cit. 437 s. (3^a ediz. 509).

⁵ Ivi 415 (3^a ediz. 509); VALESIO nella *Rassegna bibl. d. arte ital.* XVI (1913) 158.

⁶ * *Epist.* IV-V, *Archivio segreto pontificio*.

⁷ CARUTTI, *Storia d. diplomazia* III 609 s. * Atti sulle trattative tra il Fini e il d'Ormea nel 1728 si trovano nella Biblioteca Altieri di Roma.

sfazione, che con la nomina a cardinale dell'arcivescovo Ferrero di Alessandria il suo stato ottenne il diritto a un cardinale della Corona, come l'imperatore, Francia, Spagna, Portogallo e Venezia.

Nonostante il suo amore per la pace e la sua arrendevolezza, Benedetto XIII si vide esposto ad offese da parte di vari governi, perchè lo spirito dei tempi si trovava dappertutto, anche negli Stati cattolici, in opposizione alla Chiesa. La restituzione di Comacchio da parte dell'imperatore, che dopo sì lunga, impaziente attesa¹ avvenne il 20 febbraio 1725,² fu uno dei pochi sprazzi di luce riserbati al Papa. Ma del resto egli si vide implicato in molti affari assai spiacevoli.

Caratterizza la fermezza, con cui Stati anche piccolissimi tenevano ai loro presunti «diritti di sovranità», il contegno del cantone di Lucerna. Il nunzio di là, Domenico Passionei, che non apparteneva davvero agli zelanti, dovette il 27 ottobre 1725 lasciare la città e ritirarsi ad Altdorf a causa di gravi attentati del governo a danno dei diritti della Chiesa. Trattative di compromesso con Lucerna, che invocò la mediazione francese, non riuscirono. Venne evitata tuttavia una rottura; ma ciononostante il Passionei dovè lamentarsi ancora di nuove usurpazioni del go-

¹ Cfr. l'interessante *relazione del card. Cienfuegos al Sinzendorf del 24 giugno 1724 sulla sua udienza, nella quale il papa mostrò subito chiaramente il desiderio di avere notizie precise sullo stato dell'affare di Comacchio. La comunicazione, che l'imperatore aveva deciso la restituzione, rallegrò assai il papa. L'udienza, nella quale il Cienfuegos espresse il desiderio dell'unione tra papa e imperatore, procedette assai cordialmente. Il papa, riferisce il Cienfuegos, si alzò contro il cerimoniale, mi baciò più volte e passeggiò con me per la stanza. «Non sono finzioni le opere di questo Papa, la di cui politica è pura santità, non essendo egli avvezzo a trattare con doppiezza, ma bensì di lasciar scorrere dalle labbra ciò che nutrice nel cuore (Archivio Reuss di Ernstbrunn). Il 29 luglio 1724 (ivi) * il Cienfuegos riferisce, che il papa gli domanda sempre di Comacchio; il 5 agosto: Benedetto XIII è molto impaziente in tale questione; il 12 e 19 agosto: fa premure; il 12 settembre: udienza sul trattato concernente Comacchio. La * Bolla del 16 settembre 1724 sulla ratificazione e il * Breve dei pieni poteri per il Paolucci del 1° settembre, il * trattato fra il Paolucci e il Cienfuegos del 10 settembre, il * decreto di ratificazione imperiale del 22 febbraio 1725 come pure l' * Actus sollemnis dimissionis et evacuationis civit. Comachi secutae 20 Febr. 1725 (in seta rossa) sono in originale nell'Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano. Vedi LÖNIG IV 325.

² Nel trattato vennero riservati i diritti dell'imperatore e degli Este; vedi MURATORI, *Annal.* XII 109 ss. La comunicazione ai cardinali avvenne in Concistoro il 29 gennaio 1725; vedi BOGIA, *Vita* 62 s.; * relazione del Cienfuegos del 5 febbraio 1725, loc. cit. Alla notizia dell'evacuazione di Comacchio il papa fece vedere subito la sua gioia (* relazione del Cienfuegos del 24 febbraio 1725, ivi).

verno di Lucerna.¹ Anche l'impotente duca Leopoldo di Lorena si permise con profondo dolore del Papa di attaccare le immunità ecclesiastiche.²

Di fronte alla Polonia Benedetto XIII si vide costretto a far valere il punto di vista ecclesiastico nell'antico dissidio riguardo al patronato sulle abbazie. Ma anche qui non gli riuscì di far trionfare la sua tesi.³ Così pure dovette sperimentare una grave offesa alla sua autorità in affari della nunziatura polacca.⁴

Benedetto XIII ebbe a soffrire molte offese perfino a causa di una misura liturgica. Paolo V aveva proclamato santo Gregorio VII; Benedetto XIII ora dispose, il 25 settembre 1728, la estensione della festa a tutta la Chiesa. L'esposizione storica nelle lezioni del Breviario menzionava naturalmente con lode il procedimento di Gregorio VII contro Enrico IV;⁵ si trovò, che questo era politicamente pericoloso, e vi si volle vedere un attentato alla sovranità dei principi ed uno stimolo dei sudditi alla ribellione. La Signoria di Venezia e i Parlamenti e i giansenisti in Francia si commossero enormemente e sollevarono opposizione vivace. Anche il vescovo giansenistico di Utrecht trovò l'ordinanza del Papa contraria alla fede, e il governo olandese proibì «a protezione della religione riformata» la recitazione dell'Uffizio e la sua stampa e vendita sotto pena di mille fiorini.⁶ Il vicerè di Napoli, conte Hanach, in un parere diretto all'imperatore dovette bensì riconoscere, che nell'Uffizio la lotta di Gregorio VII con Enrico IV era narrata obiettivamente; tuttavia il conte assicurò all'imperatore, che nella cosa era un gran pericolo, perchè si elevava così la pretesa giuridica del Papa di deporre i principi. Lo Hanach, rendendosi conto che una proibizione ai vescovi riuscirebbe inefficace, raccomandò d'incarcerare gli stampatori e di sequestrare tutte le copie dell'Uffizio sotto il

¹ SEGESSE IV 611; HÜRBIN II 432 s. * Breve di biasimo a Lucerna per offesa delle immunità ecclesiastiche in data 3 gennaio 1726. * Breve di elogio («Resipiscentes a coeptis contra eccles. immun. laudat») del 25 gennaio 1726. Archivio segreto pontificio.

² * Brevi al duca del 27 gennaio e 22 aprile 1726, ivi.

³ *Zeitschrift für österr. Gesch.* IV (1914) 26 ss., 34 s., 41 s.

⁴ *Bull.* XXII 726; BORGIA, *Vita* 110 ss.

⁵ Il passo nella seconda lezione del secondo Notturmo dice: «Contra Henrici imperatoris impios conatus fortis per omnia athleta impavidus permansit seque pro muro domui Israel ponere non timuit ac eundem Henricum in profundum malorum prolapsum fidelium communione regnoque privavit atque subditos populos fide ei data liberavit».

⁶ GUÉRANGER, *Instit. liturg.* II 450 ss., in MIGNE, *Patr. lat.* CXLVIII 233 ss.; *Bull.* XXII 841, 858; *Stimmen aus Maria-Laach* XIII (1877) 26 s.; SCHILL 252; BRUNNER, *Mysterien der Aufklärung* 164 ss. Cfr. anche DE BROSSES, *Lettres* II 151 s. (Parigi 1858); *Kirchenlex.* di Friburgo V² 1125. Cfr. Capitolo IV.

pretesto, che erano state stampate all'estero senza permesso del governo napoletano.¹ Il Senato di Palermo proibì il passo incriminato sotto pena di 1000 scudi.² Nonostante il suo amore di pace Benedetto XIII fu assai lontano dal cedere in questo affare; il 19 dicembre 1729 egli dichiarò nulli tutti i decreti di magistrati civili contro l'Ufficio.³

La stessa fermezza fu mostrata dal Papa rispetto al governo portoghese in occasione delle pressioni di esso per la nomina del nunzio Bichi a cardinale.⁴

¹ * Copia della lunga lettera dello Harrach, in data Napoli 30 marzo 1729, nell'Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano III 5.

² BURIGNY, *Storia generale di Sicilia trad. d. ling. franc.* dal M. SCAPO, Palermo 1792, V 442 ss.

³ Bull. XXII 860.

⁴ Cfr. sotto p. 548.

CAPITOLO III.

Attività riformatrice di Benedetto XIII. — L'anno giubilare e il concilio provinciale romano del 1725. — Promovimento del culto dei Santi e restante attività ecclesiastica. — I due viaggi a Benevento. — Nomine cardinalizie. — Le Missioni.

1.

Benedetto XIII era stato a Manfredonia, Cesena e Benevento un vescovo zelante, sinceramente premuroso di elevare il livello morale delle sue diocesi. Data la serietà della sua indole, gli spiriti religiosi ritennero di poter contare con sicurezza, che da Papa egli avrebbe proseguito i suoi sforzi, mentre d'altra parte le persone inclini alle tendenze dei tempi temettero il suo rigore. Ma nè le speranze degli uni, nè i timori degli altri erano destinati ad avverarsi completamente.

Il Papa non mancava certo di buona volontà per il miglioramento del clero e del popolo. Già al principio del giugno 1724 ordinò, che tutti gli abitanti del palazzo apostolico assistessero ogni sabato ad una predica.¹ Seguirono seri moniti ai prelati romani, specialmente agli impiegati della Rota, della Segnatura e della Camera, di condurre una vita incensurabile,² editti, che

¹ * *Diarium pontif. Benedicti XIII* (del maestro delle cerimonie pontificio: cfr. *Arch. Stor. Rom.* IV 430 ss.), *Cod.* 1319 p. 1 ss. della Biblioteca Casanatense di Roma.

² * Lettera dell'Acquaviva a Iuan Baut. de Orendayn del 24 giugno 1724. Archivio di Simancas; * relazione del Cienfuegos dello stesso giorno. Archivio Reuss di Ernstbrunn. Secondo questa il Papa disse agli impiegati ecclesiastici, ch'egli sperava, « che si sarebbero astenuti dal frequentare le conversazioni, massimamente della notte, e dove ci sono dame, mentre il tempo era prezioso e doveva impiegarsi negli studi e non ne' passatempi e ne' giuochi; che se avesse saputo, se qualche prelato andasse a simili conversazioni, non gli avrebbe mica formato processo, ma poteva bensì il medesimo assicurarsi, che la S. S. non gli avrebbe fatto godere la minima convenienza ».

incoltavano ai parroci romani l'ordinanza del concilio di Trento per la spiegazione ogni domenica al popolo da parte degli ecclesiastici dell'epistola o del vangelo, e ordinanze sulla condotta degli ecclesiastici e dei fedeli.¹

Il Papa mostrò fin da principio una avversione particolare a che gli ecclesiastici portassero parrucche, perchè con esse veniva coperta la tonsura. Come questa moda di provenienza francese si fosse diffusa, appare dai ritratti dei cardinali di allora, la maggior parte dei quali, ad eccezione di quelli appartenenti ad Ordini religiosi, portavano anticanonicamente capelli lunghi o enormi parrucche a ricciolini.² Queste per Benedetto XIII erano un abominio; e così pure egli era talmente nemico della barba negli ecclesiastici, che i cappuccini evitavano di farsi vedere da lui.³ L'uso del portar barba presso i cardinali era allora scomparso quasi del tutto;⁴ ora doveva cadere anche la parrucca. Il Papa espresse questa sua volontà così decisamente, che molti, ma per nulla affatto tutti, deposero immediatamente le parrucche.⁵ In seguito a un editto rigoroso del 10 aprile 1725 si ebbe un ulteriore emendamento, ma taluni cardinali, come l'Altieri, il Pico e l'Alberoni, non vollero rinunciare al prediletto ornamento del capo.⁶ Il Papa fece loro sentire molto chiaramente il suo sdegno. Al cardinale Alberoni, ch'era comparso con parrucca alla processione del Corpus Domini, ordinò di allontanarsi.⁷ Le opere di Giovan Battista Thiers e di Giulio Bovicelli, che erano contrarie alla moda delle parrucche, furono ristampate per comando del Papa.⁸

¹ CRACAS, 7 ottobre e 23 dicembre 1724.

² Vedi l'Opera, citata sopra, *Roma Sancta* del 1724.

³ CORDARA, ed. DÖLLINGER III 4.

⁴ Nella *Roma Sancta* tutti i cardinali, ad eccezione dello spagnuolo Belluga, comparivano completamente sbarbati. Cfr. *Archiv. für Kath. Kirchenrecht* X (1863) 103.

⁵ * Lettera del Cienfuegos del 10 e * relazione del conte di Kaunitz del 17 giugno 1724, Archivio Reuss di Ernstbrunn. Il 26 agosto 1724 fu inviata una * Circolare contro le parrucche anche ai nunzi di Madrid, Venezia, Lucerna e Malta, in cui si dice, che il Papa aveva avuto una gran consolazione nei primi giorni del suo pontificato « di vedere, che in Roma da tutto l'ordine degli ecclesiastici, cominciando dai sig. cardinali, siano state con edificazione universale deposte le parrucche ». Si comanda di attuare l'ordinanza del clero. *Nunziat. di Spagna* 265, Archivio segreto pontificio.

⁶ NOVAES XIII 70. Ivi 67 s. sulla revoca della scomunica emanata da Innocenzo X l'8 gennaio 1650 contro il prender tabacco nelle chiese. Sulla proibizione di Urbano VIII cfr., la presente opera vol. XIII 597, n. 4.

⁷ * Relazioni dell'Acquaviva a Iuan Baut. de Orendaya del 10 e 17 giugno 1724, Archivio di Simancas.

⁸ G. BOVICELLI, *Storia d. parrucche, loro orig., usanza, forma, irregolarità nelle ecclesiastiche*, Benevento 1722; J.-B. THIERS, *Hist. des perruques*, Parigi

Nel gennaio 1725 fu proibito ai laici, con riferimento a un editto di Urbano VIII del 1624, di portare un colletto come quello usato dagli ecclesiastici.¹ Una costituzione del 2 maggio 1725 comandò ai vescovi di sorvegliare l'osservanza del vestito ecclesiastico.²

Già il 1° luglio 1724 il Papa aveva ordinato la prosecuzione della visita delle chiese romane incominciata da Innocenzo XII.³ Parallela ad essa procedette una serie di disposizioni per la riforma degli Ordini religiosi.⁴

Il giuoco del lotto, contrabbandato da Genova, proibito da Innocenzo XI e XII, nuovamente permesso da Innocenzo XIII, venne di nuovo interdetto e più tardi sottoposto addirittura alla scomunica maggiore; il Papa, infatti, s'indignava particolarmente, perchè anche ecclesiastici vi prendevano parte.⁵

Benedetto XIII, entusiasta di tutte le manifestazioni religiose, salutò con gioia speciale la ricorrenza del Giubileo del 1725 nel suo pontificato.⁶ Egli provvide con grandissima cura a tutti i preparativi necessari e partecipò zelantemente all'acquisto dell'indulgenza giubilare colla visita delle chiese stabilite. Il numero dei pellegrini aumentò coll'entrata della bella stagione: fino alla Settimana Santa l'arciconfraternita della Trinità dei Pellegrini albergò 37.000 persone. Nel marzo il numero dei forestieri in Roma salì a 55.000. Si distinse in essi per particolare pietà la vedova del granduca Ferdinando di Toscana, Violante Beatrice di Baviera.⁷ Nel suo seguito si trovò il famoso improvvisatore

1690, anche in trad. italiana: G. TIERS, *La storia delle parrucche, nella quale si fanno vedere l'origine, l'uso, la forma, l'abuso e l'irregolarità di quelle degli ecclesiastici*, Venezia 1724.

¹ CRACAS, 27 gennaio 1725.

² Bull. XXII 158.

³ Ivi 70.

⁴ NOVAES XIII 77, 80, 111, 128 ss.

⁵ Ivi 71 s.; CANCELLIERI, *Mercato* 244; RODOCANACHI, *Capitole* 191. Cfr. le * lettere del card. Cienfuegos del 16 e 23 agosto 1727, che disapprova la gravità delle pene ed osserva, che sono da temere quotidianamente simili passi inconsiderati e gravi, perchè il Papa «è troppo soggetto a certi impeti, che non le lasciano godere l'uso di quelle riflessioni, le quali potrebbero farle previamente presenti le conseguenze, che buone o cattive ne hanno da seguire» (Archivio Reuss di Ernstbrunn). Cfr. la * lettera di Felix Cornejo al Grimaldi del 20 luglio 1726, Archivio di Simancas.

⁶ Indizione del Giubileo il 26 giugno 1724, vedi Bull. XXII 53.

⁷ * «Relazioni nel Cod. Vat. 9314, Biblioteca Vaticana; Giuseppe Giulli Mondì, * Anno santo del 1725, Diario, Barb. 4777, Biblioteca Vaticana; * Diarium pontif. Benedicti XIII, Cod. 1320 della Biblioteca Casanatense di Roma; TOMM. ALFANI, *Istoria degli Anni Santi dal di loro cominciamento per insino a quello del regnante Pontefice Benedetto XIII*, Napoli 1725; MANNI, *Anni santi* 237 ss. Anche dalla Germania

Bernardino Perfetti di Siena, membro dell'Arcadia, che su comando del Papa fu coronato poeta in Campidoglio, primo caso del genere dopo Petrarca.¹

Nell'anno giubilare Roma ebbe una delle sue più belle costruzioni decorative colla scalinata di Piazza di Spagna, eretta dal 1721 al 725 per opera di Specchi e Francesco De Sanctis, grazie ad un lascito dell'ambasciatore francese Gouffier. Il compito di superare l'altezza non indifferente per giungere alla chiesa della SS. Trinità dei Monti con una sistemazione adatta, in modo da non provar quasi fatica nel salire, è assolto splendidamente. La scalinata monumentale domina in una gloria gioconda la Piazza di Spagna; incomparabilmente bella, se splende a mattina od a sera nella luce del sole, essa chiude eccellentemente lo sfondo per chi viene da Via Condotti.²

Nonostante la forte opposizione di molti cardinali³ Benedetto XIII insistè a voler tenere in Roma un concilio provinciale nell'anno del Giubileo. L'assemblea, cui parteciparono 33 cardinali ed 80 prelati, fu aperta da lui il 15 aprile 1725, seconda domenica dopo Pasqua, in Laterano con un discorso di tre quarti d'ora.⁴ Benedetto in questa occasione parlò con energia ed abilità così grande da destar meraviglia in tutti: a torto, egli disse, gli si attribuiva l'intenzione d'introdurre innovazioni inopportune; egli voleva invece dare ai vescovi un esempio per i loro concili

vennero numerosi pellegrini; vedi il * *Registrum litt. passuum a. 1725* nell'Archivio dell'Istituto storico austriaco di Roma. Risale all'anno giubilare l'origine della prima Confraternita del S. Cuore di Gesù in Roma; vedi *Civ. Catt.* 1918, III 414 ss.

¹ *Atti per la solenne coronazione fatta in Campidoglio del sig. Bernardino Perfetti, tra gli Arcadi Alauro Euroteo*, Roma 1725. Cfr. POSTUMO nel *Fanfulla d. Domenica II* (1880), ivi 9. Sulla posteriore onorificenza della Rosa d'oro a Violante, vedi [M. A. MOZZI], *Relazione della solenne funzione in occ. di essere presentata la Rosa d'oro alla Sma Violante Beatr. di Baviera*, Firenze 1727.

² Le iscrizioni in FORCELLA XIII 90 ss. Cfr. GURLITT, *Barockstil* 442; IUSTI II 11.

³ CORDARA, ed. DÖLLINGER III 5.

⁴ *Concilium Romanum 1725*, Romae 1725; *Diario del Concilio Romano celebrato 1725*, Roma 1728; *Cod. Vat.* 9257-9259: * *Docum. de Concilio Lateran. 1725 collecta a Franc. de Vico, episc. Elusino* (cfr. la * *Relazione con pianta nel Cod. Vat.* 8688), Biblioteca Vaticana; * *Varia notit. collectio ad Rom. Synod. (1725) pertin. per Fulg. Bellelli*, *Cod. S.* 3-6 della Biblioteca Angelica di Roma; * *Diarium pontif. Benedicti XIII*, *Cod.* 1320 della Biblioteca Casanatense di Roma; * *Diario del conc. Rom. 1725 descritto da Aless. Formagliari*, *Cod.* 352 della Biblioteca Classense di Ravenna; I. WALCH, *De emendat. eccl. Rom. per noviss. concilium Lateranense*, Ienae 1726. La pittura di Pier Leone Ghezzi, rappresentante il concilio è scomparsa; vedi THIEME XIII 540.

provinciali e diocesani. Serie parole trovò per i doveri dei vescovi, che esortò a ristabilire la decadente disciplina.¹

In seguito il Papa fu talmente preso dai lavori del concilio, di cui tenne la presidenza, che i suoi ministri non potevano avere udienze e tutti gli affari di governo erano arrestati.² Soltanto all'esecuzione di funzioni religiose il Papa non rinunziò.³ Per conferire al concilio uno splendore più grande e stimolare i vescovi, egli aveva fatto tenere in Laterano un ufficio funebre speciale per i prelati che avevano partecipato al concilio, e in esso impartì personalmente l'assoluzione.⁴

Il concilio romano prese una serie di disposizioni salutari sul dovere dei vescovi e dei parroci di predicare, sull'istruzione dei fanciulli in città e in campagna, sul genere delle prediche, le quali dovevano essere adattate all'intelligenza degli ascoltatori, sull'obbligo della visita annuale della diocesi da parte del vescovo, sulla scelta e le qualità dei vicari generali, sui requisiti degli ordinandi, sulla distribuzione giusta e adatta dei benefici e dei canonicati, sulla tenuta d'inventari in tutte le chiese e istituti di beneficenza, sul genere di vita degli ecclesiastici, sulla santificazione delle feste, sull'osservanza dell'obbligo di residenza da parte dei vescovi e dei parroci, sulle doverose conferenze pastorali, sulla riunione di concili provinciali e diocesani ogni tre anni.

Da principio il Papa non aveva mostrato nelle discussioni quella ostinatezza, che in genere gli era propria.⁵ Ma più tardi egli insistette, specie riguardo agli affari di immunità, con molta risolutezza perchè si accettassero le sue opinioni.⁶

Il Papa chiuse il concilio il 29 maggio, anniversario della sua elezione, con una processione dal Laterano a S. Croce in Gerusalemme.⁷ Alla sua gioia per la conclusione del sinodo si mescolò dolore per il fatto, che nella pace conclusa tra l'imperatore Carlo VI e Filippo V di Spagna nell'aprile 1725 i diritti della S. Sede su Parma e Piacenza non erano stati rispettati.⁸ In un concistoro dell'11 giugno 1725 Benedetto espose, con un discorso abbastanza lungo, ch'egli nell'interesse della religione nulla aveva

¹ * Relazione del card. Cienfuegos del 21 aprile 1725. Archivio Reuss di Ernstbrunn. Riguardo ai timori vedi ivi la * relazione dello stesso del 17 marzo 1725.

² * Relazioni dello stesso del 28 aprile e 5 maggio 1725, ivi.

³ * Relazioni dello stesso del 5 e 25 maggio 1725, ivi.

⁴ * Relazione dello stesso del 28 aprile 1725, ivi.

⁵ Ivi.

⁶ * Card. Cienfuegos il 19 maggio 1725, ivi. Cfr. * lettera dello stesso del 23 settembre 1725, ivi.

⁷ La pubblicazione dei canoni avvenne solo il 25 ottobre 1725. Bull. XXII 284.

⁸ * Lettera del card. Cienfuegos del 23 maggio 1725, loc. cit.

desiderato più della pace tra l'imperatore e la Spagna; ora che era stata conclusa, la gioia gli era stata amareggiata perchè essa conteneva talune disposizioni pregiudizievoli per la S. Sede; in particolare egli non poteva riconoscere il diritto di successione in Parma e Piacenza accordato dall'imperatore all'infante Carlos, come non l'aveva riconosciuto il suo predecessore Innocenzo XIII, che aveva protestato contro di esso a Cambrai.¹

Il 15 giugno 1725 comparve una Bolla sulla Costituzione di Gregorio XIV per le immunità ecclesiastiche; il 18 un'altra diretta a tutti i vescovi d'Italia, sull'obbligo d'istituire Seminari in conformità con il concilio di Trento. Contemporaneamente venne costituita una Congregazione apposita per i Seminari.² Una ordinanza per tutta la Chiesa del 7 marzo 1727 prescrisse l'uso del *Caeremoniale episcoporum* corretto.³ Il Papa fece redigere dal Lambertini una istruzione sul dovere dei vescovi di visitare regolarmente Roma (« Visitatio liminum apostolorum »).⁴

Pochi papi hanno fatto tanto per il culto dei Santi quanto Benedetto XIII. Da principio egli pubblicò il 4 giugno 1724 una serie di canonizzazioni effettuate dai suoi predecessori.⁵ Il 10 dicembre 1726 conferì l'onore degli altari all'arcivescovo di Lima Toribio Mogrobejo († 1606), al francescano osservante Giacomo della Marca e alla domenicana Agnese di Montepulciano;⁶ accompagnò a loro il 27 dicembre dello stesso anno il francescano osser-

¹ * Acta consist., Biblioteca Vaticana; * relazioni del card. Cienfuegos del 9 e 12 giugno 1725, loc. cit.; BORGIA, *Vita* 70 s.; MURATORI XXI 111 ss. Cfr. anche BAUBRILLART III 192 ss. Il congresso aperto nel giugno 1728 a Soissons, al quale parteciparono quasi tutti gli Stati europei, procurò a Benedetto XIII preoccupazioni molteplici; cfr. il * Breve al re di Francia del 28 ottobre 1728 nell'Archivio segreto pontificio e HÖFLER nelle *Fontes rer. austr. Dipl.* XXXII 229 ss. Allorchè il trattato concluso nel novembre 1729 in Siviglia tra Francia, Spagna e Inghilterra, cui accedette in marzo l'Olanda, stabilì fra l'altro, che per assicurare i diritti ereditari dell'infante D. Carlos 6000 spagnuoli dovevano formare la guarnigione di Parma, Piacenza, Livorno e Portoferraio, Benedetto XIII si rivolse, naturalmente invano, a Filippo V con * Breve del 28 gennaio 1730. Archivio segreto pontificio.

² CRACAS, 23 giugno 1725. La Costituzione dell'8 giugno 1725 sulle immunità nel *Bull.* XXII 198 ss., quella del 9 maggio 1725 sui Seminari ivi 174 ss. Sulla tassa dei seminari vedi il *Kirchenlexikon* di Friburgo XI² 109 e la circolare di Pio X del 23 gennaio 1912.

³ *Bull.* XXII 508.

⁴ AUG. LUCIDI, *De visitatione sacrorum liminum seu instructio S. C. Concilii iussu Benedicti XIII super modo conficiendi relationes de statu ecclesiarum exposita et illustrata*, 3 voll., Romae 1888. Cfr. *Kirchenlexikon* di Friburgo III² 862 e il più recente dei libri liturgici del rito romano, il *Memoriale rituum* o (*Parvum Rituale*), ultima ediz. di I. BRAUN, Ratisbona 1923.

⁵ *Bull.* XXII 1, 7, 12, 16, 23, 31, 36, 41.

⁶ A. WALZ O. Pr. *Die hl. Agnes von Montepulciano*, Dülmen 1922, spec. p. 155 s.

vante spagnolo Francesco Solano, il servita Pellegrino Laziosi ed il carmelitano Giovanni della Croce, finalmente il 31 dicembre ancora i gesuiti Luigi Gonzaga e Stanislao Kostka.¹ Nella Pentecoste del 1728 venne santificata Margherita da Cortona e il 19 marzo 1729 Giovanni Nepomuceno. Venne esteso a tutta la Chiesa il culto di Papa Gregorio VII, del duca di Boemia Venceslao e dell'agostiniano eremita Giovanni de Sahagun (a S. Faundo).²

Benedetto accolse nel numero dei Beati: nel 1726 la clarissa Giacinta Marescotti, nel 1728 il francescano osservante spagnolo Giovanni de Prado, nel 1729 il primo martire di Propaganda, Fedele von Sigmaringen, nel 1730 Pietro Fourier.³ Il Papa fece anche molto per il culto di Maria.⁴ Promosse inoltre quello di S. Giuseppe,⁵ di S. Giuliana, di S. Caterina da Siena, di S. Vincenzo Ferreri, di S. Vincenzo di Paolo e di altri santi.⁶ Fra le numerose concessioni d'indulgenze è notevole la Bolla, che amplia i privilegi d'Innocenzo XI per la divozione della Via Crucis.⁷ Il vescovo di Pavia fece fare ricerche sull'autenticità delle reliquie di S. Agostino colà esistenti; il Papa confermò la loro

¹ Bull. XXII 460, 464, 466, 474, 477, 480, 483, 487; NOVAES XIII 97 ss. Cfr. *Vera e distinta relazione di tutto il maestoso apparato, descrizione di medaglioni, e veridica misura di tutto il recinto dello steccato, e trono pontificio, come anche funzioni e ceremonie fatte in S. Pietro dalla S. di N. S. Papa Benedetto XIII per la solenne canonizzazione de' gloriosi; S. Turribio Mogrobesio, arcivescovo di Lima; S. Giacomo della Marca, Min. oss. di S. Francesco; S. Agnese da Montepulciano, monaca di S. Domenico. Fatta li 10 Dicembre 1726.* Roma 1726. Lo splendido paliotto per la canonizzazione di Giovanni della Croce è nel tesoro di S. Pietro; cfr. *Annuaire pontif.* 1913, 564. In occasione della canonizzazione dei due gesuiti il loro confratello G. B. MEMMI pubblicò l'opera erudita: *Il sacro rito di canonizzare i santi spiegato*, Roma 1726. Cfr. GIUS. ROCCO VOLPI, *Vitae sanctorum octo a Benedicto XIII fastis sacris adscriptorum a. 1726*, Romae 1727.

² Bull. XXII 771, 781, 800; NOVAES XIII 107 ss., 111 ss.; *Kirchenlexikon* di Friburgo VI² 1659. La canonizzazione di Giovanni von Nepomuk (vedi anche *Voyages de MONTESQUIEU* I 250) provocò in tutti i paesi cattolici l'erezione di statue di questo santo sui ponti. Una delle prime l'ebbe Roma: nel giugno 1731 venne collocata a spese del card. Althan la statua del Nepomuceno a Ponte Molle, opera del Pornachini; vedi *relazione del card. Cienfuegos del 30 giugno 1731. *Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano*. Deve esser corretta conseguentemente l'indicazione usuale, che la statua sia del sec. XVII (così anche il NIBBY, *Dintorni* II 581).

³ Bull. XXII 389, 787, 837, 861; NOVAES XIII 113 ss.

⁴ Bull. XXII 101, 102; *Kirchenlexikon* di Friburgo V² 1928, VIII 804, 808, 818, 819, 825, X 1280, 1283, XI 692.

⁵ Ivi VI 1844.

⁶ NOVAES XIII 15 ss.; *Kirchenlexikon* di Friburgo VII² 341, 347, IX 2010, XII 998. Sull'erezione della statua di S. Francesco in S. Pietro vedi la rivista *Roma* V (1927) 172, 174.

⁷ *Katholik* 1895, I 335.

autenticità con un Breve del 5 agosto 1728, quindi in una Bolla solenne del 23 settembre dello stesso anno.¹

Personalmente il Papa ebbe una devozione specialissima per S. Carlo Borromeo² e S. Filippo Neri, la quale ultima egli mostrò anche favorendo gli oratoriani.³ Dette adito in Italia alla società dei dottrinari francesi.⁴ La Congregazione benedettina dello Spirito Santo di Augusta ebbe privilegi.⁵ Si mostrò assai favorevole anche ai molto combattuti gesuiti.⁶ Il suo amore per il proprio Ordine, quello dei domenicani, fu manifestato da lui in ogni occasione.⁷ Il Papa si adoperò con molta premura a favore della

¹ CAPPELLETTI, *Chiese d'Italia* XII 484 s., 485; *Bull.* XXII 710.

² *Zeitschr. für schweiz. Kirchengesch.* IV 73; *Theol. Revue* 1926, 216 s.

³ MORONI VIII 155 s.; rivista *Filippo Neri*, Roma 1894, nr. 19-20; HEIMBUCHER II 341. Cfr. i * documenti nel *Cod.* H. 76 della Biblioteca Vallicelliana di Roma. Uno splendido piviale collo stemma di Benedetto XIII è nella sagrestia della Chiesa Nuova in Roma. Vedi anche * « Misura e stima de' lavori di muro et altro ad uso di stucature... per farsi il nuovo oratorio... » (con calcoli dell'architetto D. Gregorini) nell'Archivio della Fabbrica di S. Pietro di Roma. Il Papa inoltre fece regali anche alla chiesa di S. Filippo in Napoli (un paramento da Messa avuto dalla regina di Polonia) e alla Biblioteca degli oratoriani, nella cui sala di cerimonia si trova ancora il suo busto.

⁴ *Kirchenlexikon* di Friburgo III² 1875.

⁵ HEIMBUCHER I 158. Sulla protezione dei conventi cisterciensi contro l'abuso della commendata da parte di Benedetto XIII cfr. DOM, WILLY O. Cist., *Päpste, Kardinäle und Bischöfe aus dem Zisterzienserorden*, Bregenz 1912, 4 n. S.

⁶ CORDARA, ed. DÖLLINGER III 3; *Bull.* XXII 207. Sul Collegio Germanico cfr. sopra p. 502. Ai prefetti ed agli assistenti della « Congregatio nobilium in domo professae (Soc. Iesu Neapolit.) » egli scrisse in un * Breve di ringraziamento del 16 settembre 1724 per le loro congratulazioni, ch'egli conosceva l'istituto « ab adolesec. incunte cum in sodalium vestrum adsciti ad colendam disciplinam optima exempla haurire potuimus ». Questa « iucundissima recordatio » rendeva ancor più gradito il loro omaggio; egli sperava nelle loro preghiere (*Epist.* I, Archivio segreto pontificio). All'arcivescovo di Salisburgo * Benedetto XIII raccomandò il 22 dicembre 1725 « Conr. Herdegen et collegas S. J. » con gran lode per le missioni nella diocesi di lui (*Epist.* II-III, ivi), e all'arcivescovo di Treviri * il 2 luglio 1727 la « causa collegii Neoburg. S. J. » (*Epist.* IV-V, ivi). Il rinomato P. Caravita ebbe l'onore di predicare innanzi a Benedetto XIII; vedi * *Diarium* nel *Cod.* 1324 della Biblioteca Casanatense di Roma. Nelle sue *Lezioni sull'Esodo* (lez. 46, n. 24, *Opera* I 188) Benedetto parla di « S. Ignazio, patriarcha della venerata Compagnia di Gesù ».

⁷ Cfr. sopra p. 503 e appresso (Bolla del 6 novembre 1724). Nel * Breve al provinciale dei Domenicani di Lombardia in data 7 agosto 1724 Benedetto XIII parla in termini commoventi del suo amore per i domenicani; in * quello dello stesso giorno al « conventus S. Dominici Castellae » rievoca il ricordo della bontà di Dio sperimentata in quest'Ordine nella sua primissima gioventù; con * Breve del 6 ottobre 1724 manda ai domenicani di Lione un'elargizione « pro reficiendo conventu », il 13 ottobre 1724 * raccomanda i Domenicani all'arcivescovo di Lione (*Epist.* I, Archivio segreto pon-

congregazione di Bartolomeo Holzhauser per preti secolari.¹ Paolo della Croce, che progettava una congregazione per promuovere le missioni interne ed estere, ebbe da lui il permesso nel 1725 di accogliere novizi. Sorse così l'ordine dei passionisti o chierici scalzi della santa passione e croce di Nostro Signore.² Ebbe dal Papa l'approvazione il collegio della S. Famiglia fondato in Napoli dall'ottimo Matteo Ripa per l'educazione di giovani cinesi.³

Benedetto mostrò un attaccamento grandissimo alla sua archidiocesi di Benevento. Egli viveva e si muoveva nel ricordo del lungo tempo passato colà,⁴ durante il quale la sua indole di pastore delle anime aveva potuto esplicarsi indisturbata; anche da Papa egli si sentiva a casa sua a Benevento, non a Roma. La sua predilezione per la città e il vescovato fu da lui estesa talmente a tutti i nativi di là, che anche in Roma i suoi veri familiari rimasero i beneventani. Caratteristica è la preferenza data da lui anche fra gli artisti a quelli di Benevento, senza preoccuparsi del loro valore intrinseco.⁵ Il primo Breve da lui spedito è diretto al capitolo del duomo di Benevento. Insieme con i ringraziamenti per le congratulazioni esso contiene, cosa significativa, una esortazione al mantenimento della disciplina.⁶ Allorchè

tificio). Lagnanze sulla preferenza del Papa a favore dei religiosi nelle nomine episcopali: vedi Barb. Morosini, * Relazione, del 1731, Archivio di Stato di Venezia.

¹ Cfr. i * Brevi all'imperatore, all'elettore di Baviera, agli arcivescovi di Treviri, Salisburgo, Vienna, Posen, Gnesen, Cracovia, Praga e Costanza del 2 maggio 1725, ai vescovi di Eichstätt, Würzburg e Frisinga del 25 ottobre 1726, al vescovo di Ratisbona del 18 febbraio 1727, *Epist. Archivio segreto pontificio*.

² HEIMRUCHER II 286 s.

³ M. RIPA, *Storia d. fondazione d. Congregazione e del Collegio dei Cinesi*, 3 voll., Napoli 1832; CEVA-GRIMALDI, *Della città di Napoli*, Napoli 1857. Alla Bolla di Benedetto XIII ed a quelle dei successori si fonda il diritto del Papa su questa istituzione, il cui patrimonio tuttavia fu impiegato dal governo italiano per una istituzione laica; vedi *L'Antico Collegio dei Cinesi contro il Ministero d. pubbl. Istruzione innanzi alla corte di appello di Napoli*, Napoli 1883; *Memorandum del Collegio dei Cinesi di Napoli al Senato italiano*, Roma 1883; [R. DE MARTINIS], *Osservazioni sull'intervento giudiziario d. S. Congreg. de Propaganda Fide nella vertenza del Collegio dei Cinesi di Napoli*, Roma 1880. Vedi anche appresso libro III, Capitolo IV.

⁴ * Breve al card. Coscia del 22 febbraio 1726. *Archivio segreto pontificio*. Sui ricordi del Papa nel palazzo arcivescovile di Benevento, nella sala del Capitolo, nella cattedrale e nella tesoreria, e nell'archivio vedi ISERNIA, *Storia di Benevento*. Cfr. Gius. Maira da Roma, * Vita et de rebus gestis Benedicti XIII, nel *Cod.* 8693 p. 108-200, Biblioteca Vaticana.

⁵ SCATASSA, *Benedetto XIII e i suoi artisti Beneventani*, nella *Rassegna bibl. d. arte ital.* XVI (1913) 112 ss.

⁶ * Breve del 5 giugno 1724, *Epist.* I, *Archivio segreto pontificio*.

più tardi il governo veneziano gli donò la reliquia del beato Giovanni Orsini, ch'era stato vescovo di Trani in Dalmazia,¹ il Papa la mandò a Benevento in un reliquiario prezioso, pieno di gioia per il fatto, che in tal guisa il vescovo suo congiunto diveniva protettore speciale del suo caro vescovado.² Ma egli era impaziente di rivedere anche in persona il luogo della sua annosa precedente attività. Questa intenzione trapelò la prima volta alla fine del 1725. I cardinali fecero pressione in contrario, perchè temevano che il Papa rimanesse a Benevento troppo a lungo e addirittura trasportasse colà interamente la sua residenza.³ Ma Benedetto XIII non volle abbandonare il suo piano. Invano il cardinale Polignac gli rappresentò quali inconvenienti avrebbe portato con sè, in caso di morte, un conclave a Benevento. Altri cardinali rilevarono le grandi spese del viaggio.⁴ Ma il Papa persistè nella sua risoluzione.⁵ Nel marzo 1726 fece stabilire dal cardinale Corradini l'itinerario fino a Terracina, donde voleva visitare S. Felice presso il Capo Circeo; egli pensava, cioè, d'ispezionare la nuova pescheria eretta là con grande spesa dalla Camera apostolica, sul modello di Comacchio.⁶ Fu verosimilmente la morte del cardinale Paolucci e la nomina di un nuovo segretario di Stato la causa, che impedì il viaggio nel 1726.⁷

Il Papa non aveva, però, abbandonato affatto il suo disegno. Il 17 marzo 1727 egli spiegò ai cardinali riuniti in concistoro con una breve allocuzione la sua decisione di recarsi a Benevento, per consacrarvi personalmente la chiesa da lui nuovamente eretta in onore di S. Filippo Neri, erezione a cui si era obbligato per voto durante il terremoto del 1688; egli ritornerebbe presto. Frattanto i cardinali dovevano proseguire la direzione degli affari. Un Breve aveva stabilito, che il conclave dovesse tenersi in Roma. Il Papa era entrato in concistoro un po' inquieto, e ne uscì raggiante di gioia. Egli sembrava tutto ringiovanito per la prospettiva di rivedere la sua diletta Benevento.⁸ Il viaggio fu iniziato il 24 marzo. Il Papa si recò di buo-

¹ * Breve di ringraziamento a Venezia del 6 aprile 1725, *ivi*.

² Così nel * Breve al capitolo del Duomo di Benevento del 19 gennaio 1726, *Epist.* II, *ivi*.

³ * Relazione del cardinale Cienfuegos del 22 dicembre 1725, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

⁴ * Relazione dello stesso del 29 dicembre 1725, *ivi*.

⁵ * Relazione dello stesso del 5 gennaio 1726, *ivi*.

⁶ * Relazione dello stesso del 16 marzo 1726, *ivi*.

⁷ Già in aprile 1726 egli aveva rinviato il viaggio all'ottobre, per consacrare la chiesa di S. Filippo Neri costruita in Benevento a sue spese; vedi * Lettera del card. Bentivoglio al Duque de Riparda del 13 aprile 1726, Archivio di Simancas.

⁸ * Relazione del card. Cienfuegos del 22 marzo 1727, *loc. cit.*

n'ora alla Chiesa Nuova, per dire la messa sul sepolcro di Filippo Neri. Dopo una preghiera a S. Maria Maggiore lasciò Roma. Piccolo era il suo seguito, e la pompa usuale mancava completamente. Gli uni biasimarono la cosa, ricordando lo splendore spiegato da Clemente XI e da Innocenzo XIII nei loro viaggi, gli altri la scusarono colla umiltà del pontefice. Ad Albano Benedetto XIII scese nella villa del cardinale Lercari, che aveva fatto preparare la tavola come in un refettorio di monaci; il Papa benedì la tavola, senza prendere un boccone per sè perchè era vigilia, e si rallegrò dell'appetito degli altri.¹ La mattina dopo disse messa nella cattedrale; vi si era riunito tanto popolo, che senza le guardie il Papa sarebbe rimasto schiacciato. Il 25 marzo partì, di nuovo a digiuno per causa della vigilia. Prima che annottasse giunse a Nettuno. Il 26 arrivò a Torre Paola, ove a causa del suo digiuno rigoroso fu colto da una indisposizione, che lo costrinse a riposare un giorno.² Nel seguito del viaggio poco mancò che non cadesse in mano a corsari turchi, che il 26 avevano fatto una scorreria a S. Felice e portato via di là come schiavi 26 persone.³ Al confine napoletano fu salutato dal vicerè di Napoli, cardinale Althan, che andò col Papa sino a Fondi, ove questi passò la notte nel convento dei domenicani. Il 29, scortato da truppe napoletane, andò a Gaeta, il 30 a Capua. Anche in queste città alloggiò in conventi.⁴ Entrato nel territorio della sua diocesi, il Papa cominciò subito a visitare le chiese sulla strada come un vescovo, e ad impartire la cresima.⁵ Giunto il 2 aprile a Benevento, si recò subito alla cattedrale, ove esortò in un discorso di tre quarti d'ora il Capitolo all'osservanza esatta delle ore corali.⁶

Il Papa rimase a Benevento fino al 12 maggio. Durante tutto questo tempo la sua attività fu instancabile nel dare udienze a tutti, consacrare chiese, tenere il catechismo, dispensare sacramenti, predicare e a sera servire i malati nell'ospedale. Celebrò personalmente tutte le funzioni della Settimana Santa. Tornando a Roma, cresimò a Montesarchio 506 fanciulli. A Capua passò un'altra volta la notte nel convento dei domenicani; nel Duomo consacrò un altare e conferì la prima tonsura ad un nepote del cardinale Caracciolo.⁷ Dal 17 al 21 maggio soggiornò a Monte Cassino, ove prese parte a tutti gli esercizi religiosi e il 19 consacrò la chiesa, ricostruita dopo le devastazioni dell'ultimo terremoto

¹ * Relazione dello stesso del 29 marzo 1727, loc. cit.

² * Relazione dello stesso del 5 aprile 1727, loc. cit.

³ * Relazione dello stesso del 10 maggio 1727, ivi. Conseguentemente è da rettificare GUGLIELMOTTI, *Ultimi fatti* 86.

⁴ NOVAES XIII 132.

⁵ * Relazione del cardinale Cienfuegos del 5 aprile 1727, loc. cit.

⁶ NOVAES XIII 133.

⁷ NOVAES ivi.

e magnificamente decorata.¹ Passò l'Ascensione a Frosinone. Il 25 maggio consacrò nel duomo di Sezze un altare dedicato a S. Filippo Neri, il 28, vigilia dell'anniversario della sua elezione, tornò nella Città eterna fra le manifestazioni di gioia dei Romani.²

Nel 1729 il Papa, con rincrescimento grandissimo dei Romani,³ tornò ancora a Benevento. Con piccolo seguito lasciò Roma il 28 marzo, per strada pernottò di nuovo solo in conventi. Il vicerè di Napoli voleva dargli una scorta di 100 granatieri, ma egli rifiutò. A Benevento Benedetto compì con grande pietà tutte le funzioni della Settimana Santa, e dal 24 aprile al 12 maggio tenne un concilio provinciale. L'8 maggio fece trasportare il corpo dell'apostolo Bartolomeo, il santo protettore di Benevento, dal Duomo nella nuova chiesa, ch'egli aveva fatto costruire a proprie spese. Nel viaggio di ritorno, iniziato il 23 maggio, ordinò ancora vescovi e consacrò chiese ed altari, il 10 giugno rientrò a Roma.⁴ Ancor più che da questi viaggi i Romani furono irritati per il fatto, che il Papa inviava costantemente a Benevento quasi tutti i doni fattigli, e inoltre somme notevoli di danaro.⁵ Egli onorò la cattedrale beneventana anche con il conferimento della Rosa d'oro.⁶

Nell'autunno 1727 si era inteso, che il nuovo Elettore di Colonia, Clemente Augusto I, vescovo altresì di Münster, Paderborn e Hildesheim,⁷ voleva recarsi a Roma per ricevervi l'ordinazione vescovile. Benedetto XIII eliminò le difficoltà del cerimoniale decidendo di andare incontro all'Elettore sino a Viterbo, e ivi procedere alla consacrazione. Egli persistè nel divisamento nonostante i cardinali lo scongiassero. Il 6 novembre, sotto la pioggia e la neve, partì per Viterbo, ove giunse due giorni dopo e scese nel convento domenicano di S. Maria di Gradi. La domenica 9 novembre, fin dalle 6 e mezzo del mattino, visitò il famoso santuario domenicano, meta di pellegrinaggi, di S. Maria della Quercia, a due chilometri fuori della città. Mezz'ora dopo giunse l'Elettore; seguì immediatamente la consacrazione e si pranzò nel convento. Quindi il Papa consacrò anche un altare in S. Bonaventura.⁸ L'Elettore, che era accompagnato dalla sorella Vio-

¹ *Miscell. Cassinese* I, Montecassino 1897, 21 ss.

² NOVAES XIII 134 s.

³ VALESIO nella *Rassegna bibl. d. arte ital.* XVII (1914) 139.

⁴ NOVAES XIII 162 ss.

⁵ VALESIO, loc. cit. XVI (1913) 157 ss., XVII (1914) 139.

⁶ Riproduzione della Rosa d'oro ancora esistente in MEOMARTINI, *Benevento* 72.

⁷ Cfr. su lui ENNEN, *Frankreich und der Niederrhein* II 165-370, e *Allg. Deutsche Biographie* IV 302 ss.

⁸ * Relazione del cardinale Clenfuegos del 15 novembre 1727, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

lante di Baviera, granduchessa di Toscana, regalò al Papa sei candelieri d'oro, una croce di diamanti e una lettera di cambio di 24.000 scudi per le spese di viaggio.¹ La gita ad Orvieto per venerare il Corporale dovette essere abbandonata a causa del cattivo tempo. Il 13 novembre il Papa tornò a Roma, non senza esprimere la sua disapprovazione sulla corte assai mondana dell'Elettore.²

Benedetto, dandosi tutto alle funzioni religiose, si lasciava così allontanare veramente troppo da compiti più importanti, che gl'incombevano. Spesso nella sua azione riformatrice si perdeva in minuzie. Ma il peggio si era, che seguiva a dare come prima la sua confidenza al cardinale Coscia e al di lui seguito beneventano. Allorchè nell'agosto 1717 apprese, che la sua proibizione delle parrucche non era osservata, egli passò una notte insonne;³ ma in quanto all'agire del Coscia, gli occhi di questo papa estraneo al mondo rimanevano chiusi. In continuo disaccordo con i cardinali, egli non curava, colla sua testardaggine, le ammonizioni di uomini appartenenti all'indirizzo rigoroso degli Zelanti. In conseguenza le sue buone intenzioni riformatrici non potevano apportare a Roma quei frutti, che si sarebbe stato in diritto di attendere dalle ottime decisioni del concilio provinciale. L'agire del Coscia e della sua camarilla produceva necessariamente un effetto demoralizzante sugli impiegati e quindi anche sul clero. Si comprende pertanto, che più tardi lo stesso Benedetto XIV dicesse, esser cominciata la decadenza della Curia con Benedetto XIII.⁴ È tragico, che ciò accadesse proprio sotto un Papa così pio e bene intenzionato, poichè delle buone intenzioni di Benedetto XIII non si può dubitare.

La lunga serie delle ordinanze del Papa mostra quanto gli stesse a cuore la riforma del clero secolare e regolare anche fuori di Roma. Esse si estesero non solo all'Italia, ove egli cercò particolarmente di riattivare l'attività sinodale,⁵ e ad Avignone,⁶

¹ NOVAES XIII 143.

² Vedi la *relazione citata nella pag. prec. n. 8.

³ Così il Cienfuegos nella sua * lettera del 23 agosto 1727, loc. cit.

⁴ BENOÎT XIV, *Lettres à Tencin* II 282.

⁵ * Brevi a Michele Bologna, arcivescovo di Amalfi, del 7 ottobre 1724; a Iosaphat Battistelli, vescovo di Foligno, dell'8 dicembre 1724; a Vincenzo Ferrero, vescovo di Gravina, del 4 maggio e 5 giugno 1725; al card. F. Pignatelli, del 3 luglio 1726; ad Alessandro Borgia, vescovo di Fermo, del 26 luglio 1726; ad Antonio Fonseca, vescovo di Iesi, del 26 settembre 1726; ad Alessandro Litta, vescovo di Cremona, del 30 settembre 1728, *Epist. Archivio segreto pontificio*.

⁶ * Brevi all'arcivescovo di Avignone del 10 maggio e 26 giugno 1726 e 25 febbraio 1728, *ivi*.

ma anche alla Germania,¹ alla Svizzera,² ai Paesi Bassi spagnuoli,³ alla Polonia⁴ e alla Spagna. La Bolla d'Innocenzo XIII contro gli abusi nel clero spagnuolo era stata approvata con regio decreto del 9 marzo 1724 e vi era stata inculcata l'osservanza.⁵ Benedetto XIII confermò il 23 settembre 1724 le disposizioni riformatrici del suo antecessore, ordinò di stamparle e d'inviarle a tutti i vescovi.⁶ Essendosi sollevata opposizione, specialmente negli Ordini religiosi,⁷ esse vennero nuovamente inculcate e precisate con una Bolla del 27 marzo 1726.⁸ Il nunzio di Madrid ebbe ordine d'invigilare rigorosamente sull'esecuzione.⁹ La cosa non era facile, perchè si trattava delle materie più svariate, fra l'altro dell'accettazione nello stato ecclesiastico e del numero troppo grande di chierici inferiori senza benefizi, della cultura e delle qualità degli ordinandi, dell'azione dei vescovi contro chierici indegni e dimentichi dei loro doveri, dell'intervento degli ecclesiastici alla messa solenne conventuale ed alle conferenze pastorali, dell'esercizio doveroso della predicazione da parte dei pastori, dell'erezione di nuove parrocchie e diocesi, della tutela dei privilegi ed onori vescovili, della chiusura delle monache, dell'abolizione degli antichi privilegi degli Ordini religiosi, dei confessori, specialmente nei monasteri femminili, degli abusi sul terreno liturgico, delle messe e degli oratori privati, della giurisdizione ecclesiastica e dell'osservanza dei decreti disciplinari tridentini, in generale.¹⁰ Ma, nonostante tutti gli sforzi, la Bolla così ricca di prescrizioni sulla purezza della disciplina eccle-

¹ * Brevi all'arcivescovo di Treviri del 27 ottobre 1724 e 4 maggio 1725 (riforma del cisterciensi); alla congregazione generale dei benedettini svevi e a quella dei bavaresi, del 22 marzo 1726; a numerosi vescovi tedeschi, del 2 maggio 1726 (raccomandazione dell'«institutum clericorum in commune viventium»); al clero di Costanza, del 5 settembre 1726 (nuovo seminario); all'imperatore, del 15 novembre 1726 (raccomandazione del «Seminarium Soeterianum» di Treviri); all'arcivescovo di Magonza e al duca Leopoldo di Lorena, del 14 marzo 1727 (stesso argomento); all'Elettore Clemente Augusto di Colonia, del 5 settembre 1727 (nullità della sua capitolazione elettorale). Ivi.

² * Breve a Giuseppe, abate di S. Gallo, del 26 luglio 1727. Ivi.

³ * Breve all'arcivescovo di Tournai del 21 marzo 1726 (esortazione alla residenza), Ivi.

⁴ * Brevi alla «Congregatio Benedict. Poloniae», del 1° luglio 1726; all'arcivescovo di Gnesen del 3 aprile 1728; a «Iacobus Ludovicus princeps reguli Poloniae», del 29 aprile 1728 («Colleg. pontificium Leopoli institutum commendat»). Ivi.

⁵ HERGENRÖTHER nell'*Archiv für Kath. Kirchenrecht* X (1863) 189.

⁶ *Bull.* XXII 100. * Lettera al nunzio Aless. Aldobrandini del 14 ottobre 1724, *Nunziat. di Spagna* 365, Archivio segreto pontificio.

⁷ * Breve a Filippo V del 3 aprile 1726, *Epist.*, Ivi.

⁸ MERCATI, *Concordati* 297 ss.

⁹ * Lettera al nunzio Aldobrandini del 3 aprile 1726, loc. cit.

¹⁰ HERGENRÖTHER, loc. cit.; MARTINI, *Pontificato di Benedetto XIII* 11 s.

siastica non venne applicata che lentamente e non in tutte le sue parti.¹

Benedetto XIII ebbe nell'insieme buoni rapporti col governo spagnuolo e colla maggior parte degli altri governi cattolici. Egli se ne servì per ottenere l'appoggio delle autorità anche in favore d'interessi cattolici, che non riguardavano i paesi rispettivi. Così egli cercò di procurare nella Diaspora tedesca,² alleviamento all'oppressione dei cattolici; altrettanto a quelli dei

¹ * Brevi a Filippo V e all'episcopato spagnuolo, ambedue del 22 marzo 1727, e al priore del convento dell'Escorial, del 23 marzo 1727. Un * Breve a «Taraconen. et coepiscopi in concilio provinc. congregati», del 22 maggio 1728, li loda; un * altro ai vescovi spagnuoli, del 24 agosto 1728, riguarda la riforma della predicazione (ha appreso con dolore, «gravissimum praedicandi ministerium, quod in spiritus alimentum est institutum, nonnullis in suae ambitionis alimentum et inanem gloriam vertisse», come se predicassero non Cristo, ma sè stessi; «fucato dicendi genere ad capiendam vulgi auram, ad audendum verbum convenientibus illudunt levissimis argumentis et concisis ad ingenii ostentationem. Hanc corruptelam avertere cupientes, zelum vestrum hortamur, ut qui simplicibus imbuere mundi contemptum verbo et exemplo debent, vobis advigilantibus officio respondeant», affinché non siano accusati nel Giudizio da coloro, di cui hanno cercato la lode. «Qui ministerium susceperunt, christianae doctrinae articulos aut divinae legis praeceptum, prout animarum necessitatibus opportunus, simplici stylo explicent; inobedientes canonicis poenis coerceri volumus, sublata praedicandi facultate, et ecclesiasticis censuris ubi opus»). Un * Breve agli stessi, del 1° ottobre 1728, riguarda l'insegnamento catechistico (alle cure pastorali più importanti appartiene l'istruzione dei fedeli, specialmente dei fanciulli, nei rudimenti fondamentali della dottrina cristiana; il nostro ufficio è di eccitare il vostro zelo; si tratta del compito episcopale più importante, la cui trascuranza attira la severità del Giudizio divino; imitate lo zelo dei vostri predecessori. «Exponendae doctrinae methodum certam proponendam curavimus, quam editam utilissimam et parvulis accomodatam experti sumus»). Siamo assai lieti, che uomini pii, specialmente chierici, si siano dedicati a quest'opera «et vicis circumstantes doctrinam populis annuntiant nullis laboribus deterriti»; nulla ci riesce più gradito. «Hortamur, ut has exercitationes in dioecibus vestris instituere et ad eas clericos vestros excitare nitamini». Seguono concessioni d'indulgenze per chi insegna il catechismo e per chi v'interviene). Un * Breve a Filippo V del 12 luglio 1729 raccomanda l'esecuzione di un Breve «pro Cisterciens. reformatis». Archivio segreto pontificio.

² Dopo la morte dell'ottimo Agost. Steffani, vescovo di Spiga, vicario apostolico della Germania settentrionale, Benedetto XIII * scrisse il 18 maggio 1728 a Carlo VI per indurlo a intervenire a favore dei diritti dei cattolici in Hannover. L'occasione, diceva, era opportuna, perchè il duca di Hannover chiede favori e l'imperatore può mettere per condizione «fidem pactorum». Si riferiscono a questo argomento anche i * Brevi dell'11 maggio 1726 al re di Spagna e ad altri principi «pro principe Sulzbach» in Iüllich-Berg, e del 18 gennaio 1727 all'imperatore: raccomandazione a pro delle «rationes domus Palatinae et de Sulzbach contra molitiones march. Brandenburg». (Epist. Archivio segreto pontificio). Della cura di Benedetto XIII per i convertiti testimoniano i * Brevi seguenti: all'imperatore ed ai re di Francia

Grigioni,¹ della Gran Bretagna² e dell'Olanda.³ Le sue cure si estesero inoltre ai cattolici in Serbia,⁴ ai Maroniti oppressi dai Turchi,⁵ al patriarca cattolico di Antiochia⁶ e ai cattolici dell'isola di Nasso angustati dagli scismatici.⁷

2.

Benedetto XIII durante il suo pontificato di cinque anni e mezzo procedette a dodici creazioni cardinalizie, in cui ebbero la porpora 29 prelati.

Nella prima nomina dell'11 settembre 1724 ricevettero il cappello rosso due cardinali: Giambattista Altieri, per lunghi anni chierico di camera sotto Clemente XI, e Alessandro Falconieri, che per la sua ottima amministrazione quale governatore di Roma godeva la stima generale.⁸ Il Falconieri ridusse nel suo stato

e di Spagna, 16 luglio 1726, raccomandazione del «baro de' Heinscheck»; al re di Francia e di Spagna, 2 ottobre 1720, raccomandazione del «baro de Tann»; all'imperatore, 21 febbraio 1728, raccomandazione di «Fridericus princeps Saxoniae»; all'Elettore Clemente Augusto di Colonia, 9 luglio 1729, raccomandazione dell'ex-predicante Herm. Heinrich Peters; al principe Eugenio, 1 settembre 1729, raccomandazione di un convertito (*Epist.*, Archivio segreto pontificio). * Lettera al nunzio spagnuolo A. Aldobrandini del 16 agosto 1727, perchè ottenga l'appoggio del re agli interessi cattolici in Jülich-Cleve. *Nunziat. di Spagna* 365, Archivio segreto pontificio.

¹ * Breve all'imperatore del 28 marzo, al re di Francia del 22 giugno 1729, Archivio segreto pontificio.

² * Breve al re di Francia del 5 giugno 1726, allo stesso ed al card. Fleury del 4 giugno 1727, loc. cit. Cfr. ivi il * Breve al primo del 16 luglio 1726: la sua «regia beneficentia ad fovendos catholicos Nos adducit, ut de tua observantia praeclare sentientes opera tuam ad religionis amplificationem imploremus. Cum Thom. Domin. Williams O. Pr. episc. Tiberiopolit., in merid. Anglia Vic. Apostol. nullis redditibus vitam sustentare et opus iniunctum perficere non possit, obsecramus, ut pensionem aut beneficium ei conferendum cures».

³ * Invio di una * lettera di Propaganda al nunzio spagnuolo, in data 3 marzo 1725, per un'influenza a favore dell'ammissione del Vicario apostolico in Olanda. *Nunziat. di Spagna* 365, loc. cit.

⁴ * Breve all'imperatore ed al principe Eugenio del 26 gennaio 1726, Archivio segreto pontificio.

⁵ * Brevi al re di Spagna e di Portogallo dell'8 luglio e 2 dicembre 1727, al re di Spagna ed all'imperatore del 17 luglio 1728, al re di Polonia dell'11 agosto 1729, al re di Spagna del 20 settembre 1729, ivi.

⁶ * Breve al re di Francia del 12 agosto 1723, ivi. A «Joseph patr. Chaldaeorum» fu inviata il 12 marzo 1725 una * lettera di incoraggiamento a resistere contro i Nestoriani. Ivi.

⁷ * Breve al re di Francia del 30 settembre 1727, ivi.

⁸ GUARNACCI II 430 s.; CARDELLA VIII 201. Il card. Cienfuegos caratterizza così i nuovi cardinali: * Altieri Romano è un uomo di ottimi costumi, umile, di tratto amabile e ritirato poco meno del card. Lorenzo suo fratello,

attuale la famosa villa omonima a Frascati, in parte opera del Borromini; sulla prima porta si legge il suo nome colla data 1729; la cappella della villa, abbellita dal cardinale, fu consacrata da Benedetto XIII in persona.¹

Già il 20 novembre 1724 fu nominato cardinale il napoletano Vincenzo Petra e il 20 dicembre Prospero Marefoschi e Agostino Pipia.² Il Petra, segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, si trovava per l'appunto dal cardinale Cienfuegos, allorché ricevette la notizia della sua promozione. Egli ne fu sorpreso alla pari di tutta Roma. Ma generalmente si approvò l'onore reso ad un uomo, che aveva servito molti anni fedelmente la Santa Sede e si era fatto un nome nel mondo scientifico con un'opera sulla Penitenzieria e con i suoi commentari alle Costituzioni Apostoliche.³ Prospero Marefoschi era stato dall'età di Clemente XI Uditore Santissimo. Il sardo Agostino Pipia ricopriva dal 1721 la carica di generale dei domenicani. Egli era intimo del Papa. Questi in occasione dell'ultima nomina aveva fatto comunicare agli inviati delle Grandi Potenze cattoliche, che era sua intenzione in seguito di nominare ancora fino al numero di dodici cardinali dopo la sua elezione.⁴ L'11 giugno 1725 ebbero il cappello rosso Niccolò Coscia e Niccolò Giudice.⁵

Il governo portoghese non era riuscito sotto Innocenzo XIII a procurare la porpora all'ex-nunzio di Lisbona Bichi; esso rinnovò il tentativo già nell'estate del 1724. Nonostante il richiamo del Bichi seguì a considerarlo come nunzio, non ammise il successore nominato Giuseppe Firrao e ricusò durante la vacanza della Sede di ricevere la lettera, in cui il Sacro Collegio annun-

è più giovine di lui di qualche anno, non avendo grande spirito nè dottrina, ma buon cuore. Falconieri pure Romano è dotato d'un animo signorile ed eroico, è bene conservato nella sua età di 68 anni, è alquanto forte nelle cose che imprende, ed è nobilmente fornito di dottrina, avendo sostenuto con somma laude per più anni la carica di auditore della S. Ruota. Sebbene dapprima francofollo, ha dato prove della sua devozione verso l'imperatore. Lettera del 25 novembre 1724, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

¹ Sul portale d'ingresso inferiore del giardino, oggi chiuso, è scritto: «Alexander [S. Mariae de Scala Diaconus] Cardinalis Falconerius | A° 1729»; nell'interno della villa sulla porta d'ingresso: «Benedictus [XIII] Dominus nobis haec otia fecit 1724». Gli affreschi sono del Maratta, di Ciro Ferri, scolaro di Pietro da Cortona, e del Ghezzi (dell'ultimo anche caricature ed autoritratti, 1727), i quadri ad olio dello Hötendorf. Cfr. D. SEGHELLI, *Die Villa Falconieri*, in *Westermanns Monatsheften* 1906, 742 ss.; F. ZIDEK, *Villa Falconieri* (Progr.), Kalksburg 1907.

² GUARNACCI II 438 ss., 443 ss.; CARDELLA VIII 203 s.

³ * Relazione del card. Cienfuegos del 25 novembre 1724 (loc. cit.), che anche qui rileva la devozione del Petra all'imperatore.

⁴ * Relazione dello stesso del 24 dicembre 1724, loc. cit.

⁵ Cfr. sopra p. 507. Sul Giudice vedi MARCHESI BUONACCORSI 504 s.

ziava la morte d'Innocenzo XIII. Allorchè il nuovo Papa comunicò al re la sua elevazione, la lettera fu intercettata e si pretese, che non fosse giunta. L'inviato portoghese ricevette ora un duplicato della lettera, che inviò a Lisbona con un corriere speciale. Egli ci vide un gran trionfo e sperò adesso di estorcere la nomina del Bichi. Benedetto XIII rispose, che, fintantochè il Bichi rimanesse a Lisbona, non riceverebbe il cappello rosso; venisse a Roma, si giustificasse, ed allora si deciderebbe, se fosse degno di essere ammesso nel Sacro Collegio. La minaccia fatta dall'inviato di partire non provocò da principio nessun cambiamento nelle intenzioni del Papa.¹ Ma poichè il pacifico Benedetto voleva evitare una rottura, nel settembre 1725 cedette alle pressioni continue del Portogallo fino a promettere, con malcontento di molti cardinali, la nomina del Bichi appena questi lasciasse Lisbona.²

L'11 settembre 1726 venne nominato cardinale, su preghiera dell'inviato francese, cardinale Polignac, Andrea Ercole Fleury, dal 1698 al 1715 vescovo di Fréjus, quindi educatore di Luigi XV e infine direttore della politica francese quale capo del Consiglio di Stato.³ Politico eminente, inoltre di sensi ecclesiastici e moralmente incensurabile, il candidato del governo francese era interamente degno della porpora.⁴ L'imperatore si era dichiarato d'accordo colla nomina del Fleury, purchè il cardinale Polignac garantisse che il Papa nella nomina di nuovi cardinali non superasse il numero di dodici o tredici.⁵

In seguito Benedetto XIII si vide preso di assalto da tutte le parti, perchè ricoprisse i posti vacanti nel Collegio dei cardinali. In un concistoro del principio di settembre 1726 il cardinale portoghese Pereyra protestò vivacemente perchè il Papa aveva nominato il Fleury senza il consenso del suo re ed ommesso il Bichi, mentre pure aveva promesso di non fare promozioni senza il Bichi. Lasciò quindi la sala e rimase fino al termine dell'audienza in anticamera. Il giorno prima il Polignac aveva pregato il Papa di non nominare più di dodici cardinali dopo la sua elezione; Benedetto dichiarò di non poter dare un esempio rovinoso

¹ I fatti qui esposti sono riferiti dal card. Acquaviva nella sua * lettera a Iuan Baut. de Orendayn del 5 agosto 1724. Archivio di Simancas.

² * Relazioni del card. Cienfuegos del 9 giugno, 15 e 22 settembre 1725, loc. cit.

³ GUARNACCI II 411 ss.; *Rev. d'hist. ecclési.*, 1910, 830. Il 16 settembre 1726 il Papa inviò a mezzo del Gualterio la berretta rossa per lui al re di Francia.

* *Epist. ad princ.*, Archivio segreto pontificio.

⁴ Monografia del VERLAQUE (Parigi 1879).

⁵ * Lettera del cancelliere imperiale al card. Cienfuegos, in data Vienna 1° settembre 1726, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

ai suoi successori limitando il suo diritto di nomina; prometteva tuttavia di nominare meno cardinali dei suoi predecessori. Allorchè il Polignac seguì a fargli pressioni, egli disse eccitato ed a voce così alta, che quelli che stavano vicino poterono udire, che non cederebbe e tornerebbe più volentieri a Benevento.¹ Nell'ottobre 1726 il cardinale Pereyra si lagnò in un'udienza, che il Papa avesse saputo di un ricorso del Sacro Collegio contro la nomina del Bichi e lo avesse provocato. Benedetto potè negare l'una e l'altra cosa.² A metà novembre giunse l'ordine da Lisbona, che tutti i portoghesi lasciassero Roma ove il Bichi non fosse promosso entro gli otto giorni.³

Il cardinale Bentivoglio, nominato nel luglio 1726 ambasciatore di Spagna,⁴ spingeva dal settembre il Papa a conferire il cappello rosso all'infante portoghese Emanuele. Benedetto dichiarò, che la cosa era possibile solo a patto che l'infante si facesse prima ordinare ed il Portogallo acconsentisse. Bentivoglio oppose, che i sovrani non erano mai stati obbligati a prendere gli Ordini, e ne addusse esempi. Ma il Papa rimase della sua opinione, osservando, che non si poteva scambiare improvvisamente l'elmo colla mitra.⁵ La nomina del Bichi frattanto era divenuta senza speranza, sebbene i Portoghesi minacciassero di partire, perchè i cardinali, col Corradini alla testa, ma anche Polignac, avevano rilevato in una energica protesta, la sconvenienza, che fosse data la porpora a un uomo, che ricusava di obbedire alla Santa Sede.⁶ Anche quando il Bentivoglio, appoggiato dal Cienfuegos, insistette nuovamente per la nomina dell'infante portoghese, il Papa rimase fermo, che questi doveva prima farsi ordinare.⁷ Vari cardinali pregarono allora Benedetto XIII d'includere nella promo-

¹ * Relazione del card. Cienfuegos del 14 settembre 1726, secondo la quale le parole del papa al Polignac furono: « Non imponam iugum sacerdotio, non imponam iugum sacerdotio, e più tosto con queste lane di cui vesto, sarò capace di ritornare a Benevento ». Ivi.

² * Relazione dello stesso del 12 ottobre 1726, ivi. Il 9 novembre 1726 * il Cienfuegos scrive all'imperatore, che il Papa è perplesso: molti lo dissuadono, affinché il partito delle creature di Clemente XI mantenga la sua forza per il conclave; i candidati invece premono sul Papa: l'ultimo partito è migliore per S. M., giacchè la superiorità degli Albani è pernicioso, e perchè, quanto più egli aspetta, tanti più cardinali muoiono, dimodochè, data l'età crescente del Papa tuttora indeciso, le Corone alla fine non potrebbero mai veder realizzati i loro « nomina ». Ivi.

³ * Relazione dello stesso del 16 novembre 1726, ivi.

⁴ Secondo la * relazione del Cienfuegos del 27 luglio 1726 (ivi) la nomina fece grande sensazione alla corte, perchè il Bentivoglio passava per focoso e facilmente eccitabile; anche il Polignac non ne era stato entusiasta.

⁵ * Relazione dello stesso del 28 settembre 1726, ivi.

⁶ Ivi.

⁷ * Relazione dello stesso in data 17 dicembre 1726, ivi. Già il 28 settembre 1726, la Segreteria di Stato aveva scritto al nunzio spagnuolo, che i canonici

zione imminente suo nepote, l'oratoriano Mondillo Orsini-Gravina, vescovo di Melfi. Il Papa, che abborriva ogni nepotismo, ricusò.¹

La nomina cardinalizia era aspettata sicuramente per un concistoro del principio di dicembre 1726. Il Bentivoglio ed il Beluga, i cui desideri riguardo all'infante portoghese non avevano nessuna speranza di soddisfazione,² si astennero pertanto dall'assemblea. Il Papa comparve un'ora più tardi di quel ch'era stato annunciato. Finita la votazione sulla canonizzazione di Stanislao Kostka tutti i presenti pensarono, che ora sarebbe seguita la promozione; ma il Papa si fece indicar l'ora, e poichè era già tardi, si alzò dal trono e si ritirò dando la benedizione. Tutti erano fuori di sè per lo stupore.³

Il 9 dicembre 1726 avvenne poi finalmente la creazione di nove cardinali, di cui però sette furono tenuti in petto, perchè mancavano i mezzi per il loro mantenimento. Nell'allocuzione il Papa rilevò come avesse lasciato da parte suo nepote: quale domenicano egli aveva sempre rinnegato l'inclinazione alla carne ed al sangue, e anche adesso si ricordava ciò che Dio aveva detto ad Abramo: « Esci dalla tua terra ».⁴

I due cardinali pubblicati il 9 dicembre furono il segretario di Stato Niccolò Maria Lercari e il pio generale dei francescani osservanti, straordinariamente apprezzato dal Papa, Lorenzo Cozza.⁵ Dei sette mantenuti in petto quattro emergevano per

richiedevano, che il principe di Portogallo si facesse ordinare avanti la promozione; il nunzio dichiarò, « che volentierissimo S. B. ammetterà la petizione del Re promuovendo S. A., ma salva la quiete della propria coscienza, non essendosi potuto superare sin'ora questo suo grave scrupolo » (*Nunziat. di Spagna* 305, Archivio segreto pontificio). Vedi anche * « Manifestando al Papa el sentimento de S. M. » [sul rifiuto della nomina di Don Manuel], Archivio dell'Ambasciata spagnuola di Roma 1726, f. 126. Cfr. ivi f. 134; 1727 f. 1, 55, 60, 255.

¹ * Relazione del card. Cienfuegos del 30 novembre 1726, Archivio Reuss di Ernstbrunn. Su Benedetto XIII nemico di ogni nepotismo vedi NOVAES XIII 160 ss.

² Sulle pratiche ininterrotte del Bentivoglio, anche presso il Cienfuegos, il Coscia ed altri, vedi le sue * lettere al Grimaldi dopo la sua nomina a ministro: citiamo quelle del 3 agosto, 21, 25, 28 settembre, 26 ottobre, 2, 9, 16, 23, 27, 30 novembre 1727. Il 2 dicembre * riferisce circa l'ultimo colloquio, assai vivace, col Papa e la decisione finale negativa del segretario di Stato dello stesso giorno (Archivio di Simancas). Tuttavia il Bentivoglio fece ancora nuovi tentativi; vedi le sue * lettere del 1° gennaio, 1°, 15, 22 febbraio, 8, 12 marzo, 26 aprile, 28 giugno, 20 settembre, 12 novembre 1727 e 10 gennaio 1728 (ivi).

³ * Relazione del card. Cienfuegos del 7 dicembre 1726, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

⁴ * Relazione dello stesso del 14 dicembre 1726, ivi.

⁵ GUARNACCI II 479 ss., 490 s.; CADELLA VIII 217 s., 223. Sull'affetto di Benedetto XIII per il Cozza vedi la * relazione del Cienfuegos del 30 novem-

dottrina: il veneziano Angelo Maria Quirini, benedettino della Congregazione cassinese, dal 1723 arcivescovo di Corfù,¹ il bolognese Prospero Lambertini, segretario della Congregazione del Concilio e uno dei consiglieri principali del Papa in affari politico-ecclesiastici,² il perugino Marcantonio Ansidei, dal 1722 assessore dell'Inquisizione, e il domenicano Gregorio Selleri. Furono con essi il pistoiese Antonio Banchieri, dal 1724 successo al Falconieri nella carica di governatore di Roma, il tesoriere generale Carlo Collicola di Spoleto e il Maestro di Camera Francescantonio Fini.³

Poichè molti credettero, che fra i riservati in petto fosse anche il Bichi, l'opposizione contro la nomina di lui presso la maggioranza dei cardinali si fece sempre più sensibile. Il segretario di Stato Lercari consegnò al Papa alla fine del gennaio 1727 un memoriale in questo senso, sottoscritto da molti cardinali.⁴ Ciononostante si temeva, che Benedetto volesse fare ugual-

bre 1726, loc. cit. Nella sua * lettera del 14 dicembre 1726 (ivi) il Cienfuegos caratterizza il Cozza in tal modo: egli ha fama di dotto e pio, è pacifico e mite, ha 75 anni, non ha salute; in primavera ha avuto un insulto apoplettico. Cfr. il *Kirchenlexikon* di Friburgo III² 1172 s. e sopra p. 287-289. Una caricatura del Cozza dovuta al Ghezzi nella rivista *Roma* V (1927) 173. Sul Lercari cfr. sopra p. 510 s.

¹ GUARNACCI II 474 s.; CARDELLA VIII 214 ss.; HURTER II² 1395 ss.; monografia del BAUDRILLART, Parigi 1889; biografia di C. CASTELLI in *Brescia sacra* 1920, 79 s.; A. SAMBUCA, *Lettere intorno alla morte del card. A. M. Quirini*, Brescia 1757; autobiografia del Quirini in *Comment. de rebus pertin. ad A. M. card. Quirini*, Brixiae 1749. Il Cienfuegos * riferisce il 29 novembre 1720, che il Quirini, amico del Polignac, «sa bene il fatto suo», «ha spirito ed arte», un «naturale placido», nel discorrere «schietezza de' sentimenti», avrebbe ottenuto il favore del Papa con tali mezzi, e anche con adulazioni (loc. cit.). Cfr. FR. LAUCHERT, *Die irenischen Bestrebungen des Kardinals Aug. M. Quirini, speziell in seinem literarischen Verkehr mit deutschen protestantischen Gelehrten*, in *Studien u. Mitth. aus dem. Benediktinerorden* XXIV (1903). Del Quirini *Epistolae, quotquot latino sermone edidit*, pubblicate da N. COLETTI, Venetiis 1756. Sulla sua corrispondenza nella Biblioteca a Brescia vedi *Giorn. stor. d. lett. ital.* XXXI 47 s.; *Rev. des langues romanes* XL (1897) 501 ss. Lettere nella Biblioteca arcivescovile di Udine; vedi *Raccolta Veneta* I disp. 3^a, 82. Giudizio molto sfavorevole di Benedetto XIV sul Quirini scienziato in HEECKEN I 141, 317.

² Vedi sopra p. 518.

³ GUARNACCI II 483 ss.; CARDELLA VIII 218 ss.; MARCHESI BUONACCORSI 485 s., 494 s. Sul Selleri cfr. TAURISANO, *Hierarchia ord. Praed.*, Romae 1916, 117 ss.

⁴ * Relazioni del card. Cienfuegos del 4 e 25 gennaio 1727, secondo cui l'Ottoboni ricusò la firma, dichiarando che i cardinali non potevano imporre legge al Papa (Archivio Reuss di Ernstbrunn). Il testo della petizione nel *Cod. ital.* 190 p. 345 ss. della Biblioteca nazionale di Monaco, una copia a stampa nel *Cod.* 2670 della Biblioteca Casanatense di Roma.

mente la promozione nella circostanza del suo viaggio a Benevento.¹ Ma questo timore non si verificò più di quello, nutrito da taluni, che il Bichi potesse esser nominato senza partecipazione dei cardinali.² Nel settembre si disse, che il Papa nominerebbe ben presto tanto i cardinali tenuti in petto quanto quelli proposti dalle Grandi Potenze.³ Anche questa aspettativa si rivelò prematura. Colla morte del cardinale Fabroni il 19 settembre divenne vacante un quarto posto nel Sacro Collegio.⁴

Il Papa aveva promesso all'inviato veneziano di prendere in considerazione nella nomina dei cardinali delle Corone anche il candidato di Venezia. Poichè il Cienfuegos faceva pressioni sempre più vive, l'infante di Portogallo aveva rinunciato, ma nel Sacro Collegio erano liberi solo quattro posti, Benedetto risolse, per non mettere a più lunga prova la pazienza degli inviati, di cominciar col pubblicare dei sette tenuti in petto il veneziano Quirini, dimodochè cogli altri quattro seggi potessero contentarsi le altre Potenze.⁵ Così il 26 novembre 1727 vennero nominati l'arcivescovo di Vienna Sigismondo Kollonitsch, per il quale aveva lavorato il Cienfuegos dal principio dell'anno,⁶ l'arcivescovo di Toledo Diego di Astorga per la Spagna, Giovanni de Motta y Silva, fratello dell'inviato portoghese, per il Portogallo,⁷ e Filippo Luigi von Sinzendorf, figlio del cancelliere imperiale austriaco, per la Polonia.⁸ Contemporaneamente venne pubblicato il Quirini. Il cardinale Ottoboni aveva cercato inutilmente, anche all'ultim'ora, di far rimandare la creazione cardinalizia, perchè voleva procurare la porpora anche a suo nepote Minotti Ottoboni, ch'era pure candidato di Venezia. Egli fu molto scon-

¹ * Relazioni del card. Cienfuegos del 25 gennaio e 5 aprile 1727, loc. cit. Nella * relazione del 2 agosto 1727 (ivi) il Cienfuegos narra: poichè il Papa ha introdotto l'uso di tener concistori a ora assai mattutina e di cominciare con solo due o tre cardinali, si temeva, che volesse pubblicare il Bichi in presenza di così pochi cardinali. Perciò i cardinali presentarono lunedì per mezzo del decano un nuovo memoriale, in cui si diceva, ch'essi sentivano con dolore i mormori contro i cardinali, che erano poco riguardosi verso il Papa e comparivano così poco in concistoro; non era colpa loro, perchè il Papa cominciava molto prima del solito; essi pregavano per un cambiamento.

² Secondo il Cienfuegos (* relazione del 7 giugno 1727, ivi) la cosa sarebbe stata ventilata.

³ * Relazione dello stesso del 27 settembre 1727, ivi.

⁴ * Relazioni dello stesso del 27 settembre e 20 ottobre 1727, ivi.

⁵ * Relazione dello stesso del 26 novembre 1727, ivi.

⁶ Ivi.

⁷ SCHÄFER, *Portugal* V 184, 198.

⁸ I «nomina di Polonia» dal 1726 hanno una parte principale nelle * lettere del card. Cienfuegos (Archivio Reuss di Ernstbrunn); il Papa resistette a lungo contro la nomina di un tedesco su proposta della Polonia. Biografie dei nominati ivi GUARNAOCCI II 478 ss.; CARDELLA VIII 229 ss.

certato, allorchè la nomina per riguardo al Cienfuegos avvenne ugualmente.¹

Dei tenuti in petto il 9 dicembre 1726 il Fini fu pubblicato il 26 gennaio 1728.² Ansidei, Lambertini, Selli, Banchieri e Collicola il 30 aprile 1728.³ In quest'ultimo giorno furono inoltre accolti nel Sacro Collegio altri due religiosi, il domenicano Vincenzo Ludovico Gotti e il benedettino Leandro Porzia, dal 1722 abate di S. Paolo fuori le Mura. Il Gotti, nato nel 1664 a Bologna, era stato sotto Clemente XI per undici anni professore all'università di Bologna e transitoriamente (1715) Inquisitore generale a Milano ed aveva scritto contro il calvinista svizzero Giacomo Picenino un'opera sulla vera Chiesa di Cristo. Era un vecchio amico di Benedetto XIII. La dottrina teologica del Gotti, giustamente apprezzata moltissimo dal Papa, è testimoniata dai 16 volumi, eminenti per contenuto e per forma, in cui trattò la Dommatica seguendo S. Tommaso, e dalla sua apologia della religione cristiana.⁴

Il 20 settembre 1728 vennero nominati ancora due cardinali: il napoletano Pierluigi Carafa, parente di Innocenzo XII, negli anni 1713-1717 nunzio a Firenze, nel 1717 segretario di Propaganda, nel 1724 segretario della Congregazione dei vescovi e regolari, e Giuseppe Accoramboni, sottodotario sotto Innocenzo XIII, e sotto Benedetto XIII Uditore Santissimo.⁵

Nell'estate 1728 il governo portoghese decise l'esecuzione delle misure già da lungo tempo minacciate per la mancata nomina del Bichi. Al principio di dicembre i portoghesi dimoranti in Roma, laici ed ecclesiastici, lasciarono la Città eterna; contemporaneamente a Lisbona venne chiusa la nunziatura, e si stabilì che nessun portoghese potesse più rivolgersi a Roma per un beneficio.⁶ Un anno dopo il Papa invocò la mediazione spagnuola per avviare un accordo,⁷ ma a Lisbona si ricusò ogni trattativa di accordo.⁸ Il 23 marzo 1729 fu accolto nel Sacro Collegio Camillo

¹ * Relazione del Cienfuegos del 29 novembre 1727, loc. cit.

² * Acta consist., Archivio segreto pontificio.

³ Ivi.

⁴ GUARNACCI II 530 ss.; CARDELLA VIII 232 s.; QUÉTIF II 814; RIGGIONI, *Vita card. Gotti*, Romae 1742; HURTER IV 1353-1357; *Kirchenlexikon* di Friburgo V^o 939; COULON nel *Dict. de théol. cath.* VI 1503 s.

⁵ GUARNACCI II 537 ss.; CARDELLA VIII 236 ss.; KARTTUNEN 238.

⁶ MURATORI XII 123; * relazioni da Roma del 26 novembre, 3 e 24 dicembre 1728, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁷ * Breve a Filippo V del 3 dicembre 1729, Archivio segreto pontificio.

⁸ * Relazione da Roma del 30 dicembre 1729, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

Cibo, della famiglia principesca di Massa-Carrara, dal 1725 maggiordomo di Benedetto XIII.¹

Francesco Borghese, il successore del Fini quale Maestro di Camera e più tardi maggiordomo di Benedetto XIII, ebbe il 6 luglio 1729 il cappello rosso. Contemporaneamente a lui venne conferito lo stesso onore al domenicano Carlo Vincenzo Maria Ferreri. Nel suo discorso concistoriale il Papa disse di voler chiudere l'ottava di S. Pietro colla promozione a cardinale di un domenicano, che sostituisse il Selleri morto nel frattempo.² L'8 febbraio 1730 Benedetto procedette alla sua ultima nomina cardinalizia chiamando nel senato supremo della Chiesa un prelado distinto per virtù e liberalità, Alemanno Salviati dell'antica famiglia fiorentina dei marchesi di Montieri-Bocchigiani.³

3.

Sul terreno delle missioni Benedetto XIII ebbe occasione di rivolgere le sue cure all'Oriente cristiano. Il sinodo provinciale dei Ruteni a Zamosc del 1720 ebbe da lui l'approvazione pontificia;⁴ in accordo coi suoi predecessori egli assicurò anche ai Ruteni riuniti il possesso dei loro beni.⁵ Era uso presso i Ruteni di prendere gli arcivescovi ed i vescovi dall'Ordine basiliano, il che aveva per conseguenza, che taluni dei monaci si facevano raccomandare da estranei per simili alte cariche; Benedetto XIII combattè questo inconveniente ordinando, che candidature senza il permesso dell'archimandrita portassero con sè l'incapacità alla dignità desiderata.⁶ Nei dintorni di Damasco si era avviato dal principio del secolo XVIII un movimento verso la Chiesa cattolica;⁷ nel 1724 un ex-alunno di Propaganda, Serafino Tanas, venne eletto patriarca dei Melchiti e prese il nome di Cirillo VI;

¹ GUARNACCI II 547 ss.; CARDELLA VIII 239 ss.; la sopracitata (p. 512, n. 5)

² Vita del card. C. Cibo da lui stesso descritta nel *Fondo Gesuit.* 94-104, Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. Ivi 86 sulla sua attività precedente. Una parte delle carte lasciate dal Cibo venne custodita nell'Archivio della Congregazione dei Religiosi, la quale però cedette nel 1924 questi atti all'Archivio segreto pontificio.

³ Cfr. * Acta consist., loc. cit. Cfr. GUARNACCI II 549 ss. (ove invece di « giugno » è da leggere « luglio »); CARDELLA VIII 241 ss.

⁴ GUARNACCI II 559 ss.; CARDELLA VIII 242 ss.; MARCHESI BUONACCORSI 490 s.

⁵ Il 19 luglio 1724. *Ius pontif.* II 365.

⁶ 12 agosto 1724, ivi 366. Cfr. sopra p. 463.

⁷ 16 dicembre 1728, *Ius pontif.* II 411.

⁸ Sopra p. 297 s.

egli inviò a Roma un altro alunno di Propaganda, Giovanni Amenio, per avere la conferma della sua elezione; ¹ il cappuccino Dorotheo della S. Trinità ebbe l'incarico ² d'impartirla, ma solo dopo una professione di fede e la promessa antecedente di non cambiar nulla ai riti greci. Per la Terra Santa un Breve pontificio confermò tutti i privilegi, che vengono enumerati uno ad uno. ³

Lo zelo missionario dei francescani è testimoniato dal permesso, ch'essi chiesero ed ottennero, ⁴ d'istituire in ogni provincia delle Indie orientali e occidentali un collegio per la formazione dei missionari. Un campo principale di attività per francescani e gesuiti era il Messico; sull'attività degli ultimi ad Ostimuri, Sonora, Cinaloa abbiamo una relazione assai laudativa al vicerè del 20 giugno 1725; gl'Indiani, vi si dice, si guadagnano col lavoro il loro mantenimento, sono vestiti decentemente, spesso sanno anche accompagnarne musicalmente le funzioni religiose. ⁵ Nel 1690 i gesuiti avevano al Messico 90 missionari, circa la metà del secolo dopo 120. ⁶ In California il gesuita Ugarte († 1730) introdusse l'agricoltura per rendere la missione indipendente da appoggi estranei; ma la sterilità del suolo e la mancanza d'acqua non gli permisero di attuare generalmente i suoi piani. Nonostante i grandissimi impedimenti della poligamia, della magia, della scostumatezza, delle epidemie e guerre continue, si riuscì a fondare in California una serie di stazioni missionarie. ⁷ Nella missione della Florida nel 1726 vi erano solo più 1000 Indiani cristiani. ⁸ Nel Nord i gesuiti si spinsero dal Canada fino alle tribù indiane selvagge, come i Sioux, alla costa occidentale del Lago superiore, e per opera dell'Aulneau ancora più oltre verso l'Ovest. ⁹ Nell'insurrezione del 1729 il gesuita Poisson fu assassinato dai Natches, il suo confratello Souel dai Yasus, ¹⁰ così pure nel 1724 il Rasle in Nanrantsuak dagli Inglesi, che giusto allora occuparono la Nuova Scozia. ¹¹

Per quanto riguarda l'America del Sud, una relazione di visita del 1730 annovera nella missione gesuitica al Marañon 5194

¹ Cfr. il concistoro del 3 febbraio 1744, nel *Magnum Bullarium* XVI 179.

² Il 13 agosto 1729, *Ius pontif.* II 414. Cfr. LEMMENS 28.

³ 3 marzo 1727, *Ius pontif.* II 396; cfr. 368.

⁴ Il 3 aprile 1727, *ivi* 401.

⁵ ASTRÁIN VII 305 s. Per i francescani cfr. sopra p. 299.

⁶ ASTRÁIN VII 245.

⁷ *Ivi* 274 s.; Z. ENGELHARDT in *The Catholic Encyclop.* III 178; *Id.* *Missions and Missionaries in California* I 130; SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 411.

⁸ SCHMIDLIN 412.

⁹ ROCHFONTEIX I 182 s.

¹⁰ *Ivi* 353 ss.

¹¹ *Cath. Encyclop.* X 386; GOYAU nella *Rev. d'hist. des missions* I 121.

Indiani cristiani in 22 stabilimenti.¹ Alla fine del 1727 il generale dell'Ordine Tamburini esprime al provinciale della Nuova Granata la sua gioia sui progressi nelle missioni dei Llanos.² Al Paraguay si contavano nel 1715 in 30 riduzioni 116.488 anime, nel 1730 133.117.³ In generale le missioni indiane facevano ulteriori progressi; così i francescani si espandevano con successo nel Perù da Ocopa, i cappuccini nei Llanos da Caracas, i gesuiti fra i Chiriguani e ad Haiti, i domenicani nelle Piccole Antille.⁴

Benedetto XIII intervenne anche direttamente nell'opera missionaria americana, nominando nel 1726 il vescovo Nicolò di Horrea a Vicario apostolico e commissario per il territorio dell'Orinoco, comprese le Antille.⁵ Come si apprende dal Gumilla, un canonico di Lione, Nicolò Labrid, con tre altri preti, era andato da Benedetto XIII per pregarlo che li inviasse come missionari dove volesse. Il Papa allora li aveva fatti vescovi per le quattro parti del mondo, e a Nicolò Labrid era toccato il territorio dell'Orinoco. Dopo di avere per via atteso a lungo in Caienna la sua Bolla e l'assenso della Spagna, egli andò ai Caraibi dell'Aquire, ove i selvaggi lo trucidarono. Ancora molto tempo dopo s'indicava il nome del Papa sugli avanzi dell'altare distrutto, che Benedetto XIII aveva consacrato personalmente per il Labrid.⁶

Nell'India anteriore la Chiesa dei cristiani di S. Tommaso uniti si manteneva sotto la direzione del carmelitano Giovanni Battista di S. Teresa; un suo confratello istituì nel 1725 nuove missioni a Mahe ed a Ramatali.⁷ Degli antichi Ordini, i francescani della provincia di S. Tommaso nel 1724 annoveravano 3 conventi, 5 collegi, 2 seminari, 48 parrocchie, 15 missioni e 160 religiosi;⁸ i domenicani nel loro antichissimo convento di Schaul appena più 12-15 religiosi;⁹ fra i carmelitani si distinguevano Innocenzo (Kollonitsch) di S. Leopoldo, un fratello dell'arcivescovo di Gran, e Pietro della S. Trinità quali vicari apostolici al Malabar e a Bombay;¹⁰ i cappuccini mantenevano circa

¹ ASTRÁIN VII 415.

² Ivi 461.

³ Ivi 565.

⁴ SCHMIDLIX, *Missionsgesch.* 401, 404, 406; Id. nella *Zeitschr. für Missionswiss.* 1929. 15 s.

⁵ *Ius pontif.* II 390 s.

⁶ JOSÉ GUMILLA, *El Orinoco ilustrado*, Madrid 1745; SCHMIDLIX, *Missionsgesch.* 406.

⁷ MÜLLBAUER 314.

⁸ Ivi 329.

⁹ Ivi 354.

¹⁰ Ivi 348.

il 1738 nel Bengala-Hindostan 2 ospizi e 3 al Nepal, ove il loro numero dovette esser diminuito dalla Propaganda in seguito ai risultati troppo ristretti.¹ Sul suolo indiano i gesuiti erano tuttora quelli che lavoravano più intensamente e con più frutto. Una serie di missioni gesuitiche mostrava vita rigogliosa; così, a prescindere da Goa, le stazioni al Malabar, ove P. Hanxleden di Osterkappeln presso Osnabrück si distinse come sanscritista;² così a Madura, ove 10 padri lavoravano in sette residenze³ e il loro superiore P. Vieira a Marava amministrò 818 battesimi;⁴ a Camate 8000-9000 cristiani stavano sotto cinque missionari, e vi furono erette nuove chiese nel 1727 e 1730 a spese del principe.

In Cocincina lavoravano Francesi del Seminario delle missioni straniere, gesuiti portoghesi, francescani spagnuoli e barnabiti italiani, tutti in un solo vicariato. Il seminario parigino quindi propose una divisione del territorio missionario; nel 1727 Benedetto XIII inviò come visitatore apostolico il vescovo avignone Des Achards de la Baume, che tolse ai francescani spagnuoli una gran parte delle loro missioni, sebbene il vicario apostolico Perez li avesse chiamati e prima della sua morte avesse confermato ad essi tutte le loro missioni. I francescani interposero appello al Papa; la questione fu decisa solo sotto Benedetto XIV.⁵ Al Siam scoppiò nel 1729 una persecuzione a causa dei libri cristiani; si richiese dal vicario apostolico Tessier di Quérelay una dichiarazione di rinuncia, e dietro il suo rifiuto si pose innanzi alla chiesa un decreto di proibizione del cristianesimo inciso in pietra.⁶ Durante le persecuzioni i preti del seminario parigino resistettero nei loro vicariati: al Tonchino sotto Néez, che morì nel 1739 dopo sedici anni di direzione missionaria esemplare, in Cocincina sotto il Labbé fino al 1723 e quindi sotto il vescovo barnabita italiano De Alexandris.⁷ Nell'impero del Cambogia fu aperta nel novembre 1724 una missione dal francescano bavarese Valerio Rist e dall'italiano Serafino di Borgia; essi ebbero dal sovrano locale il permesso di far propaganda del cristianesimo.⁸

¹ Ivi 361.

² Ivi 289; HUONDER, *Jesuitenmissionäre* 174 ss.; SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* IV 80 s.

³ MÜLLBAUER 239 s.

⁴ Ivi 246.

⁵ LEMMENS 114. Atti della visita in LAUNAY, *Hist. de la mission de Cochinchine* II 45 ss.

⁶ LAUNAY 517 s.

⁷ Ivi 509 ss.

⁸ LEMMENS 112; E. SCHLUND, *Nach Cochinchina. Die Missionsreise des P. Valerius Rist, Treviri 1911.*

La missione cinese rimase anche sotto Benedetto XIII la preoccupazione dolorosa della Santa Sede. I missionari per la più parte erano espulsi; solo nel Kiangnan e nel Cekiang si mantenevano sotto pretesto di vecchiaia e di malattia, a Pechino ebbero facoltà di rimanere, perchè l'imperatore apprezzava i loro servigi. Colà venne proseguito il culto cristiano, ma senza impiego di musica. Per le donne si doveva dir messa in case private; nelle provincie si cercò di sostituire i preti con i catechisti.¹ Alcuni decenni più tardi ci si arrischiava a scrivere, che i missionari tornavano segretamente e riprendevano nei limiti del possibile la loro attività.²

Benedetto XIII non assistette passivamente alla rovina della missione. Poco dopo la sua ascensione al pontificato egli inviò i due carmelitani Gothardt Rinaldi e Ildefonso Wolfgang a Pechino³ con due Brevi al nuovo imperatore Yong-cing; il primo conteneva congratulazioni per l'ascensione al trono dell'imperatore, il secondo, del 6 ottobre 1724,⁴ esprimeva la gioia del pontefice per la liberazione del Pedrini e chiedeva la stessa grazia per l'Appiani e il Guigues. Yong-cing ricevette l'ambasciata pontificia in udienza solenne, accolse il dì seguente i due Brevi e rispose ad essi: se l'Appiani e il Guigues non erano in libertà nonostante l'amnistia, la colpa era di una dimenticanza dei mandarini.⁵ Ma i due carmelitani furono lasciati da lui appena parlare.

Frattanto sussisteva tuttora contro i missionari gesuitici di Cina il decreto di Propaganda del 13 settembre 1723 con le sue accuse terribili e le pene corrispondenti, la cui effettuazione avrebbe equivalso ad una abolizione dell'Ordine gesuitico.⁶ La apologia presentata dal generale dei gesuiti Tamburini al Papa defunto fu da lui ripresentata nel gennaio 1724 al nuovo Papa. Ma presto apparve necessario un completamento di questo scritto. Il 12 ottobre 1724, cioè, il Tamburini ricevette dal segretario di Stato del Papa una nuova lettera con nuove accuse. Si annunciava dalla Cina, che il successore di Kanghi aveva dato piena libertà per la predicazione del cristianesimo, ma che ciononostante i gesuiti si astenevano dall'amministrazione dei sacramenti e al Macao erano assai indolenti nella cura delle anime e nella conversione dei pagani. Naturalmente i gesuiti non tac-

¹ Car. Slavicek, *Relatio de missione Sinica del 20 novembre 1725. Archivio di Stato di Monaco, *Iesuit. in gen.* fasc. 16, n. 277.

² Relazione al vescovo di Noyon del 12 settembre 1759, *Lettres édif.* IV., Parigi 1843, 89.

³ *Slavicek, loc. cit.; DE MAILLA XI 430.

⁴ Traduzione in THOMAS 326.

⁵ Sulle risposte cfr. *Anecdotes* V 91, 93; DE MAILLA XI 430 nota.

⁶ Cfr. sopra p. 475.

quero di fronte a tali accuse. Nel gennaio 1725 il Tamburini consegnò un nuovo scritto di difesa,¹ nella cui appendice erano raccolti estratti da lettere dei suoi missionari sul numero dei sacramenti da loro amministrati e sulla loro zelante attività pastorale a Macao.² Così le accuse fatte sotto questi due rapporti ai missionari gesuitici si dimostrarono false, ed altrettanto falsa era l'asserzione del filocristianesimo del nuovo imperatore. Il Tamburini pertanto si permise di far rilevare alla Congregazione, quanto poco ci si potesse fidare della esposizione dei fatti compiuta da un parte sola, e come fosse necessario sentire anche l'altra parte. Inoltre egli rilevò, che già da molto tempo era fin troppo evidente in molti resocontisti la tendenza a rendere odiosi i gesuiti a Roma ed in tutta Europa. Molti missionari di Propaganda aver ricevuto istruzioni per via di non aderire al partito gesuitico e di non sottoscrivere nessuno scritto in loro giustificazione. Se uno di questi missionari scriveva in loro favore, veniva severamente biasimato; l'anno avanti quattro di essi, per quel che si diceva, erano stati richiamati in Europa per questa ragione. Da Pechino si diffondevano notizie false nelle provincie; se, ora, dalle provincie e dalla capitale veniva riferita la stessa cosa, da questo accordo a Roma si concludeva, che essa doveva esser sicura.

Ambedue gli scritti non rimasero senza effetto. Il 27 febbraio 1725 Benedetto XIII abrogò con decisione orale³ le più gravi delle pene inflitte: i gesuiti poterono ricevere nuovamente novizi, e al loro generale fu permesso di proporre dieci dei suoi per missionari in Cina. L'inchiesta di Propaganda avrebbe mostrato, se fossero da abolire anche le altre disposizioni del decreto. Del resto molte di queste disposizioni, come è osservato nella difesa del 1725, erano già divenute senza oggetto a causa della morte di Kanghi e della liberazione del Pedrini.

La Congregazione non si affrettò nel suo esame, e ciò dette modo ai gesuiti di presentare nel settembre 1725 nuove testimonianze a proprio favore.⁴ I due capi di accusa principali contro di loro erano, che essi non avevano obbedito alla proibizione dei riti emanata da Clemente XI, e che avevano manifestato la loro ribellione al comando pontificio col cessare addirittura l'esercizio

¹ * « Informazione in risposta sopra i nuovi ordini spettanti alla Cina intimati al P. Generale della Compagnia di Gesù sotto il 12 ottobre 1724 », in possesso dei gesuiti (così pure tutti i documenti inediti citati in seguito).

² Vedi *Appendice* n. 8.

³ Testo in *Anecdotes* V 286.

⁴ * « Summarium continens testimonia iurata pro vindicandis missionariis S. J. in Sinis a pluribus criminationibus contra illos delatis ad S. Sedem annis praeteritis ».

del ministero pastorale in Cina. Ora, per i gesuiti di Canton era testimoniato l'8 dicembre 1724 dal missionario e notaio apostolico Domenico Perroni e il 2 dicembre 1724 dal commissario provinciale della missione francescana, Michele Roca, che essi, giunta la costituzione clementina *Ex illa die*, avevano prestato subito il giuramento prescritto ed avevano esercitato il ministero pastorale; ¹ « nulla mi venne all'orecchio », aggiunge il Roca, di una loro mancanza di obbedienza al decreto pontificio. Il medesimo attesta il francescano osservante Emanuel a Plagis, vicario generale del vescovo Emanuele di Gesù e Maria di Nanchino, il 15 luglio 1722 per un gesuita del Ce-kiang, il medesimo il 22 novembre 1724 per un altro il già nominato Roca. ²

A queste asserzioni di estranei si aggiungono le attestazioni solenni dei gesuiti stessi. Con riferimento al decreto di propaganda del 13 settembre 1723 il viceprovinciale di Cina, Carlo von Rezende, testimonia il 30 ottobre 1724, ch'egli medesimo e tutti i suoi dipendenti obbediscono pienamente ed esattamente ai decreti apostolici sui riti, in maniera tutta particolare alla costituzione *Ex illa die*, amministrano i sacramenti ed esercitano la cura pastorale conformemente al giuramento da loro prestato ed osservato fino ad oggi. Contemporaneamente egli attesta per sè ed i suoi, che essi non hanno fatto nulla per mantenere l'imperatore nella sua opposizione alla proibizione pontificia dei riti. Così anche è pura calunnia, ch'essi abbiano avuto parte nell'arresto e nella prigionia del Pedrini, dell'Appiani e del Guigues. Nuova inchiesta ed asserzioni giurate han dato per risultato, che nessuno dei suoi sottoposti si è reso colpevole dei due delitti ultimi nominati, « che non si possono menzionare senza orrore ». Per quanto concerne gli altri ordini di Innocenzo XIII, il viceprovinciale promette obbedienza, ma osserva, ch'essi sono divenuti in parte senza oggetto a causa della situazione cambiata, oppure difficilmente sono eseguibili per la persecuzione e la dispersione dei missionari. ³

¹ * « Administraron, scrive il Roca, siempre los sacramentos a los neofitos; estando en esta ciudad algunos años, por la falta de ministros que havia, acudían a administrar las christianidades de esta mision serafica; y en las demás misiones en que se hallaron siempre me consta, que administraron, sin que aya sido fama ni rumor en contrario, ni tam poco de que faltassen a la puntual observancia de los preceptos de la dicha constitucion ».

² * Summarium § 1-5.

³ * ... testor et profiteor me et meos subditos integre et exacte parere apostolicis decretis ad ritus Sinenses spectantibus, sacramenta administrando et missionum munia (ut tempus praesentis persecutionis fert) obeundo, praecipue vero sincera submissione ea omnia adamussim exequi, quae continentur in praecepto Clementis XI p. m., iuxta tenorem iuramenti, quod et praestitimus et per Dei gratiam hactenus servavimus. Similiter protestor pro me et meis

Quanto è così stabilito dal viceprovinciale, vien confermato dai sei gesuiti della viceprovincia cinese il 22 ottobre 1724 anche in proprio nome; ¹ a loro si uniscono i cinque gesuiti francesi di Pechino il 30 ottobre. ² La colpa del fatto, che l'imperatore avesse ritirato immediatamente la sua presunta promessa di tollerare l'omissione dei riti da parte dei cristiani, veniva attribuita ai gesuiti Bouvet e Suarez, che dopo l'udienza del 14 gennaio 1721 da parte di Kanghi erano stati tratti ancora, mentre gli altri erano licenziati. Per distruggere « questo sospetto orribile, temerario e falsissimo », i due missionari suddetti giurano il 2 novembre 1724 sulla loro parola d'onore di sacerdoti e innanzi a Dio, che in tutta l'accusa non c'è nulla di vero. L'imperatore non aver mai detto, che tollererebbe l'omissione dei riti, e non essere stato neppure in grado di tollerarlo. ³

Mentre i documenti finora enunciati si limitano al puro e semplice stabilimento dei fatti, una lettera dei sei gesuiti della viceprovincia cinese al Generale esprime il dolore per le accuse terribili. ⁴ Dopo aver respinto tutte le imputazioni come infondate, essi fanno notare quanto sia inverosimile che persone, le quali potevano addurre per la loro condotta incensurabile in patria la testimonianza di coloro, da cui erano conosciute in Europa, fossero cadute in Cina all'improvviso in delitti enormi. « Se, tuttavia, le nostre proteste e testimonianze o non sono accettate, o non trionfano degli argomenti, o piuttosto dei sofismi dei nostri accusatori, e le imputazioni fatteci seguitano ad esser considerate come incontestabili, non ci rimane altro se non prostrarci ai piedi di S. Santità e del nostro Generale come figli colpevoli ed umiliarci sotto la mano paterna, che ci castiga. Sebbene non ci riteniamo colpevoli dei delitti, di cui siamo accusati, non neghiamo però di aver mancato tutti in molte cose, e il nostro animo abborrisce da una bestemmia così grande di pretendere di non aver peccato, dando la

subditis, nos nunquam egisse apud imperatorem aut eius ministros, ut persisteret in proposito non admittendi decreta S. Sedis circa ritus Sinenses... Praeterea testor nec me nec meos subditos ullam habuisse partem in comprehensione et detentione tam D. Pedrini quam DD. Ludovici Antonii Appiani et Antonii Guigues... De duobus his postremis facinoribus, scil. molitione, ut imperator Sinarum persisteret in proposito non admittendi decreta S. Sedis circa ritus Sinenses, et instigatione, ut comprehenderentur illi tres missionarii, modo per me facta Pekini interrogatione, ubi ea machinatio solum strui poterat, interposito plurium nostrorum iuramento ad me refertur, nullum e nostris in calumniose nobis imputata ea crimina, quae sine horrore dici non possunt, lapsus fuisse... Summarium § 7.

¹ Ivi § 8.

² Ivi § 9.

³ Ivi § 6. Cfr. Appendice n. 9.

⁴ * Summarium § 88. Cfr. Appendice n. 8.

mentita a colui, che è fedele e giusto e ci monda da ogni peccato. Ma, se il Papa è deciso a punire i figli colpevoli, non cessiamo frat-tanto d'implorare, che almeno egli risparmi la madre innocente [l'Ordine intero], che non ha alcuna parte nelle mancanze dei figli. Lo stesso giudice supremo di tutti i giudici ha stabilito, che il padre — e anche la madre — non debba portare la colpa del figlio. Egli avrebbe risparmiato per dieci giusti gli abitanti infami della Pentapoli; come sarebbe possibile, che la minima Società di Gesù venisse riputata peggiore di Sodoma e Gomorra, e dovesse pagare nella sua totalità per la colpa di pochi, mentre pure è amata da tanti uomini santi e da giusti innumerevoli? ».

Nonostante ogni rimostranza, gli accusati non ottennero ancora l'assoluzione nella Congregazione cardinalizia del 14 settembre 1725. I gesuiti pertanto intrapresero un nuovo assalto. Finora essi avevano potuto addurre a loro discolpa solo testimonianze di confratelli o di membri di altre Congregazioni. Ora essi, in una nuova raccolta di documenti, ¹ gettano sulla bilancia la sentenza pronunciata, in base ad una inchiesta giudiziaria condotta dal vescovo di Nanchino Emanuele di Gesù e Maria, dal vescovo Giovanni de Casal di Macao. Questi attesta l'obbedienza alla Bolla clementina e la proseguita amministrazione dei sacramenti, il 1° dicembre 1724 per 13 gesuiti, l'11 per altri 5, indicati nominativamente; solo per breve tempo taluni dei cinque si sono astenuti dall'amministrare i sacramenti per scrupoli di coscienza. ² Per 2 dei suddetti 13 e per altri 6 si pronunciano nello stesso senso un vescovo, Laghi di Lorima, vicario apostolico dello Sciansi, di nuovo il vescovo di Nanchino, il suo vicario generale e 4 francescani in deposizioni autentiche. ³ Non dappertutto si potevano ottenere testimonianze di estranei, per esempio là dove i gesuiti erano gli unici missionari. Così dieci di questi giurano sulla parola d'onore di sacerdoti, ⁴ che taluni di essi hanno dispensato i sacramenti subito dopo il giuramento alla Costituzione clementina, tutti, poi, lungo tempo prima che fosse loro comunicato il decreto d'Innocenzo XIII. ⁵ Viene con ciò ammesso, che alcuni di questi dieci

¹ * « Ristretto de' nuovi documenti, che li missionarii della Compagnia di Gesù dimoranti nella Cina, nel Tunkino e nella Cocincina, esibiscono alla S. Congregazione di Propaganda Fide, in prova della loro obediienza al pre-cetto Apostolico della Costituzione « Ex illa die », ed agli altri ordini inti-mati al P. Generale della medesima Compagnia in nome d'Innocenzo XIII di glor. mem. da Msgr. segretario della stessa Congr. alli 13 di Settembre l'anno 1723 ».

² Ivi n. 1 e 4.

³ Ivi n. 2-3, 5-10.

⁴ « In verbo sacerdotis ».

⁵ Ivi n. 11.

non lo fecero subito dopo il giuramento alla Costituzione; ma l'imputazione principale per questo rispetto non veniva fatta contro quei dieci, ma contro i gesuiti di Pechino. Ora i sei gesuiti di Pechino della viceprovincia cinese attestarono con giuramento comune, sottoscritto il 22 ottobre 1724,¹ che essi obbedivano ed avevano sempre obbedito con tutta l'esattezza loro possibile ai decreti apostolici, particolarmente all'ordinanza *Ex illa die*. Per motivi esposti dal Visitatore del tempo, Laureati, e che avevano trovato nel Mezzabarba approvazione almeno di fatto, essi avevano tralasciato per qualche tempo, come dichiaravano nella lettera al Tamburini del 28 ottobre 1724, di amministrare i sacramenti in pubblico, ma non avevano cessato mai di farlo segretamente con quelli che erano pronti ad obbedire al decreto papale. Dati i comandi e le minacce dell'imperatore, essi non potevano appunto farlo pubblicamente senza il pericolo più evidente di far distruggere la missione in un colpo. Una prova dell'amministrazione segreta dei sacramenti è fornita da una famiglia di sangue imperiale di circa settanta persone, che dopo la partenza del Mezzabarba si convertì quasi tutta, ad eccezione del capo.² Inoltre essi attestano, che da loro parte nulla avvenne per distogliere l'imperatore Kanghi dal tollerare il divieto dei riti; essi non sapevano neppure che qualcheduno si fosse reso colpevole « di una colpa così enorme ». I cinque gesuiti francesi di Pechino rilasciano una dichiarazione analoga,³ così pure il superiore dell'intera missione francese in Cina, Placido Hervien.⁴ Poichè Giuseppe Suarez e Mourao, ma specialmente l'ultimo, erano accusati più di tutti gli altri di aver confermato l'imperatore nella sua resistenza contro il decreto del papa e di aver provocato la prigionia dei tre mis-

¹ Ivi n. 13.

² Su questa famiglia convertita, di cui taluni poterono salvarsi dalla disgrazia imperiale abiurando il cristianesimo, cfr. PARENIN il 20 agosto 1724, in *Lettres édif.* IV 366-393.

³ * Ristretto n. 14.

⁴ In una lettera al Tamburini del 21 novembre 1724 « attesta in primo luogo, che tutti i suoi sudditi, che stavano divisi per le provincie, o da che fu loro intimata la costituzione *Ex illa die*, o almeno più anni prima di quel tempo, in cui scriveva, avevano amministrato i sacramenti ammettendoci que' cristiani, che giudicavano essere debitamente disposti a riceverli, de' quali però aggiunge, che esso con suo molto dolore, n'aveva trovati pochi ». 2° A malati in pericolo di vita vennero sempre amministrati i sacramenti. 3° « Che fuori di questi casi, quei di loro che nelle provincie fuori di Pekino s'astenero per alcun tempo dall'amministrazione de' sacramenti... protestarono dinanzi a Dio, e di nuovo protestano, che ciò non fecero per mancanza del rispetto e della obbedienza dovuta alla Sede Apost., ma perchè sapevano esserci una gran varietà d'opinioni tra li missionarii, anco degli altri ordini, et tra gl'istessi Superiori ecclesiastici intorno alla natura del precetto contenuto nella già detta costituzione e il sin dove si stendesse... Ivi n. 16.

sionari, seguono documenti a giustificazione specialmente del Mourao.¹ Alla fine viene confermato anche colla risposta di Yoncing al secondo Breve di Benedetto XIII,² che la prigionia del Pedrini fu causata dalla sua bugia su Kanghi.³ Alla fine è detto che i documenti presentati giustificano 40 missionari gesuitici di Cina.

Per i missionari gesuitici del Tonchino si fanno mallevadori il domenicano Giuseppe Valerio, l'agostiniano Giovanni Andrea Masnata⁴ e Simeone Soffietti dei chierici minori, per quelli di Cocincina il vicario apostolico e vescovo di Buggio, due francescani, un missionario di Propaganda ed un chierico annamitico. Presso i cristiani indigeni, scrive il vescovo, i gesuiti passavano per i più rigorosi nell'osservanza dei divieti clementini; era del tutto falso, che taluni di essi avessero tralasciato di amministrare i sacramenti. Tutti e ciascuno di loro lavoravano con zelo esemplare, instancabile. Senza essi non vi sarebbero più nel Tonchino missionari, specie nell'attuale epoca di persecuzione.⁵ Uno dei francescani reputa che sarebbe molto desiderabile, che gli accusatori dei gesuiti imitassero il loro zelo.⁶

Gli accusati presentarono tutte queste testimonianze, insieme con i tre memoriali analoghi precedenti, nel settembre 1726 ai cardinali insieme con un nuovo scritto,⁷ che offre una veduta d'insieme su tutto il materiale presentato e lo valuta nella sua portata. Per quanto concerne le testimonianze che non hanno nessuna autenticazione giudiziaria, esse sono così numerose e importanti, che, almeno almeno, controbilanciano le asserzioni opposte, ugualmente estragiudiziali. In tal caso, però, la colpa dei gesuiti non era dimostrata, ed essi dovevano essere assolti.⁸ Inoltre non si vede, perchè la parola degli accusatori dovrebbe avere maggior peso di quella dei gesuiti e dei loro amici, al contrario,⁹ e contro la personalità degli avversari vi erano eccezioni, per le quali la loro testimonianza doveva rifiutarsi;¹⁰ ciò vale per il Mezzabarba¹¹ come per gli altri, di cui molti sono nemici aperti dei gesuiti, altri amici dei giansenisti,¹² Ma si aggiungono ancora

¹ Ivi n. 17-18.

² * Ristretto n. 19.

³ Cfr. sopra p. 351.

⁴ Ivi n. 20-22.

⁵ Ivi n. 23.

⁶ Ivi.

⁷ * «Memoriale informativo con la giustificazione de' missionarii della Comp. nella Cina presentata alla S. Congregazione nel settembre del 1726».

⁸ Ivi n. 10.

⁹ Ivi n. 11-12.

¹⁰ Ivi n. 13.

¹¹ Ivi n. 14-16.

¹² Ivi n. 17-20.

le testimonianze in discolpa degli accusati autenticate giudiziariamente. Con questo è giudicata l'accusa di disobbedienza, la « calunnia enorme » di avere fatto fallire presso Kanghi la legazione del Mezzabarba, l'accusa di complicità nell'incarcerazione del Pedrini e di altri.¹

Dopo questa giustificazione i gesuiti non ebbero bisogno di presentarne più altre.

La questione dei costumi malabarici fece un progresso sotto Benedetto XIII. La Congregazione istituita da Innocenzo XIII per l'esame della faccenda scabrosa, continuò ad esistere sotto il suo successore e confermò il decreto che il legato Tournon aveva emanato sull'amministrazione dei sacramenti ai Paria. Benedetto XIII andò così al di là di Clemente XI, che in questo punto non aveva voluto decidere nulla.²

¹ Ivi n. 26 ss.

² É. AMANN nel *Dict. de théol. cath.* IX 1728.

CAPITOLO IV.

Il giansenismo in Francia e nei Paesi Bassi. Morte di Benedetto XIII.

1.

Subito dopo l'ascensione al trono di Benedetto XIII si diffuse in Francia la voce che il nuovo Papa fosse stato da cardinale un avversario della Bolla *Unigenitus* e avesse pregato in ginocchio Clemente XI di non pubblicarla.¹ Taluni fatti particolari sembrarono confermare la voce. La Bolla che indisse la solita indulgenza giubilare all'inizio del pontificato di Benedetto,² non conteneva nessun passaggio, che escludesse gli appellanti dalle grazie dell'anno giubilare, e sembrò favorire in alcune parole la dottrina giansenistica della grazia irresistibile.³ Allo storico ecclesiastico domenicano, Natale Alessandro, appellante, Benedetto XIII fece sapere che poteva riprendere con lui il suo precedente carteggio, e allora l'Alessandro esprese la speranza⁴ che un papa nutrito nell'Ordine domenicano colla pura dottrina di sant'Agostino e di san Tommaso ridarebbe la pace alla Chiesa. Così, pertanto, un opuscolo in forma di lettera al nuovo Papa richiese, ch'egli ritirasse

¹ FLEURY LXXI 719 s. Egli passa anzi per sospetto di giansenismo ancora presso M. MARTINI, *Hist. de France* XV 142.

² 10 giugno 1724, *Bull.* XXII 50.

³ [CADRY] IV 78. Cfr. la lettera del vescovi giansenisti Soanen e Colbert a Benedetto XIII del 1° febbraio 1725 (ivi [NIVELLE] II 1, 285), i quali menano un vero trionfo per l'espressione della Bolla giubilare « divinae voluntati resistere neminem ». Cfr. [CADRY] IV 231.

⁴ Il 13 agosto 1724, [CADRY] IV 8 s. Prima della sua morte (21 agosto 1724) l'Alessandro ritrattò probabilmente il suo appello. Cfr. COULON O. P. nella *Rev. des sciences-phil. et théol.* VI (1912) 49 ss., 279 ss., che tuttavia non considera la lettera del 13 agosto 1724, e tutt'al più sfiora quella del priore JAINVILLE dell'8 gennaio 1725 ([NIVELLE] I 268; [CADRY] IV 191). Cfr. sopra p. 213.

la Costituzione contro il Quesnel.¹ I tre vescovi di Auxerre, Bayeux, Rodez, contro le cui tesi giansenistiche era intervenuta il 14 luglio 1723 l'Inquisizione, diressero al Papa una lunga lettera di difesa con aspri attacchi alla ignoranza e alla presunzione del tribunale dommatico, che osava citare innanzi a sè i primi pastori e giudici nella Chiesa.²

Ma se mai si era dubitato sul serio di Benedetto XIII, la disillusione dovette essere rapida. L'arrogante lettera dei tre vescovi, bensì, non fu condannata, ma certo solo perchè rimase inedita. La voce dell'ostilità del cardinale Orsini contro la Bolla *Unigenitus* fu costretta a cessare, allorchè un provinciale dei francescani si rivolse da Avignone al cardinale Corsini ed ora il Papa stesso la qualificò per non vera.³ A quanto mancava nella Bolla giubilare del 10 giugno provvide una dichiarazione supplementare del 14 luglio,⁴ che per l'Avvento fu conosciuta a Parigi. Vi si diceva, che le grazie del giubileo non dovevano valere per coloro che papi precedenti avessero separato dall'amore della società cristiana. I vescovi appellanti, per verità, trattarono la dichiarazione come non esistente.⁵ Una indulgenza promulgata il 22 luglio doveva anch'essa valere solo per quelli che erano in comunione colla S. Sede.⁶ Benedetto aveva mostrato premura per Natale Alessandro solo perchè sperava ancora di guadagnare il vecchio scienziato.⁷ Benedetto XIII si pronunziò in maniera non equivoca, allorchè lodò lo zelo del vescovo di Gap per la Costituzione contro il Quesnel⁸ ed in un Breve ulteriore si espresse circa i consigli sottopostigli al principio del suo pontificato dal vescovo di Blois. Vi sono due partiti, esponevagli il vescovo,⁹ giansenisti e molinisti. Finora i papi avevano battuto sempre unicamente sui giansenisti, e quindi trionfavano i molinisti. Benedetto XIII, pertanto, difendesse la Grazia, come i suoi predecessori erano intervenuti per la libertà, e mettesse fine ai contrasti esponendo il vero. Il Papa rispose¹⁰ con parole cortesi, ma dicendo abbastanza chiaramente, che vi era un solo rimedio per i torbidi francesi, l'obbedienza pura e semplice, e che non era colpa della Sede Apostolica se la pace non era ristabilita da un pezzo. Invano tornavano sempre a guar-

¹ [CADRY] IV 97.

² Ivi 83-89.

³ FLEURY LXXI 719 s.

⁴ Bull. XXII 68 s.

⁵ [CADRY] IV 174.

⁶ Ivi 5. Cfr. Bull. XXII 76.

⁷ COULON, loc. cit. 292.

⁸ Il 19 novembre 1724, in [CADRY] IV 173.

⁹ Ivi 132-135.

¹⁰ Breve del 12 gennaio 1725, ivi 194.

dare fuori per aiuto taluni che erano responsabili personalmente dei mali della Chiesa.

Da queste manifestazioni appare chiaro, perchè l'elevazione di Benedetto XIII suscitasse timori e speranze nei partiti di Francia. Come domenicano, il nuovo Papa professava la dottrina della Grazia per sua natura efficace. Ora, appunto, il Noailles e gli appellanti avevano respinto la Bolla contro il Quesnel anche colla motivazione, che essa metteva dei limiti illeciti alla libertà delle scuole teologiche; in altre parole, come un impedimento per i difensori della Grazia per sua natura efficace.¹ I giansenisti in generale, dalle ultime lettere di Pascal in poi, sostenevano che la loro dottrina sulla Grazia non era se non quella della scuola domenicana.² I gesuiti cercarono toglier loro questo scudo rilevando le differenze della dottrina domenicana dalla giansenistica;³ ma taluni molinisti si erano spinti fino ad asserire che la Bolla *Unigenitus* era inconciliabile colla Grazia efficace per se stessa.⁴ Della stessa opinione erano taluni domenicani, che appunto perciò si unirono agli appellanti;⁵ chi aderiva alla Bolla passava senz'altro ai loro occhi quale un disertore dalla scuola di san Tommaso ai molinisti.⁶

Per un Ordine che era stato sempre finora un baluardo della S. Sede, doveva riuscire naturalmente penoso all'estremo di vedere penetrare nelle sue file la ribellione. Il Generale dell'Ordine Antonino Cloche intervenne perciò immediatamente e dichiarò nulli gli appelli; e allorquando 32 domenicani di S. Giacomo a Parigi appellarono, come dal Papa, così anche per allora e per il

¹ Cfr. sopra p. 170.

² Ivi.

³ [PATOUILLET] I 291-308, III 183. Il card. de Bissy sostenne la differenza nel suo mandamento del 1710 (ivi I 301), il gesuita Annat enumera 18 differenze (ivi 302).

⁴ In una censura di Douai (1722) i domenicani Massoulié e Contenson furono accusati di giansenismo, il che provocò vari scritti di difesa. [CADRY] III, setc. 5 p. 76, 79.

⁵ Gli appellanti del convento di S. Giacomo a Parigi adducono fra i motivi del loro appello del 19 ottobre 1718: «cognita denique aemulorum doctrinae Thomisticae pertinacia, quae eo perducta est, ut passim iactitent tum voce tum scripto, a praefata constitutione ultimum vulnus esse inflictum doctrinae Thomisticae de gratia Dei suapte natura efficaci» ([NIVELLE] I 266). Ancora più aspri erano i domenicani di Angoulême il 5 gennaio 1719: La Bolla è estorta «par les ennemis déclarés de l'école de saint Thomas», che tendono ad eliminare una dottrina, la quale è e rimane «la lumière et le flambeau de l'église, voulant substituer en sa place et faire régner des opinions dérégliées, une morale relâchée» etc. (ivi II 2, 311).

⁶ «Pour le groupe des «appellans» de Saint-Jaques quiconque recevait la bulle, était considéré comme déserteur de l'école de saint Thomas et s'inscrivait par le fait même parmi les partisans de l'école rivale» (COULON, loc. cit. 281).

futuro dai decreti del proprio Generale, egli proibì tutti simili atti sotto pena di scomunica.¹

Parve che contro la divisione interna dell'Ordine, come contro le insinuazioni dal di fuori ci fosse da sperare rimedio, ove il Papa in persona avesse preso la parola per appianare le controversie. Già dal luglio 1724 il domenicano Graveson agiva in questo senso presso Benedetto XIII; egli faceva istanza per una dichiarazione pontificia, che la Grazia per sè efficace e la predestinazione pienamente libera alla beatitudine eterna non erano condannate dalla Bolla *Unigenitus*, anzi erano la dottrina della Chiesa, che si fondava sui principî inconcussi di sant'Agostino e di san Tommaso. Il Papa non sembrò contrario a questo. Il 24 ottobre 1724 chiese al Graveson che gli fosse diretta l'istanza per un Breve simile a nome di tutto l'Ordine domenicano.²

Il nuovo Generale domenicano Agostino Pipia presentò quindi una supplica³ che esprimeva tre desideri. Il primo riguardava la dottrina della Grazia per sè efficace e della predestinazione alla beatitudine eterna, che è un dono totalmente libero della Grazia senza riguardo a una « scienza media » e ai meriti previsti mediante questa scienza. Volesse dichiarare il pontefice, che questa era la dottrina antica, meglio rispondente alla S. Scrittura, ai decreti pontifici, ai principî di sant'Agostino e di san Tommaso, e non colpita affatto dalla Bolla *Unigenitus*. Volesse altresì dichiarare che nessuna dottrina di san Tommaso in Dommatica e in Morale era toccata dalla detta Bolla, e infine comandasse ai vescovi di procedere con pene canoniche contro quanti si attentassero a censurare la dottrina della Grazia efficace per sè stessa. Alle tre istanze è fatta ancora un'aggiunta circa la presunta Bolla emessa da Paolo V dopo la chiusura delle famose dispute.⁴ Volesse il Papa pubblicare questa Bolla, ove ciò gli sembrasse profittevole per sradicare nuove opinioni e avvantaggiare la Chiesa.

Evidentemente, dunque, la supplica non è diretta contro i giansenisti, che si mostravano esteriormente amici dei tomisti, mentre erano nemici della Bolla, ma piuttosto contro gli apologeti della Bolla e gli avversari delle dottrine tomistiche, i molinisti. Ciò risulta anche dalle motivazioni della supplica. Già nelle prime frasi si domanda protezione per la dottrina difesa dai do-

¹ Lettere del Generale Cloche del 26 febbraio 1717 e 6 dicembre 1718, in COULON, loc. cit. 77 s., 79 s. Cfr. BRUCKER nelle *Études* L (1890) 31. Appello del « Grand Couvent » del 1° aprile 1717, in [NIVELLE] I 114. Sul Cloche († 1720) cfr. *Rev. Thomiste* XIX (1911) 421 ss.

² BRUCKER, loc. cit. 34 s.

³ Edita ivi 37-42; ASTRÁIN VII 171-176.

⁴ Sulla Bolla cfr. la presente opera vol. XII 183 n. 3.

menicani con tanto splendore e forza nelle congregazioni *de auxiliis* sotto Clemente VIII e Paolo V. Quindi si sostiene che la dottrina della Grazia per sua natura efficace e della predestinazione libera è stata dichiarata dai pontefici, da Innocenzo I in poi, concordante colla dottrina dei Padri e specialmente di sant'Agostino e di san Tommaso; ora, invece, venir diffuse, specialmente in Francia, false voci in scritti, tesi, prediche, nel senso che questi due punti dottrinali sarebbero stati condannati dalla Bolla *Unigenitus*. Segue un passo della Bolla *Pastoralis*, in cui Clemente XI si esprime nei termini più aspri contro la calunnia dei giansemiti, che la Bolla *Unigenitus* abbia condannato il tomismo. Questa dichiarazione del Papa sarebbe rimasta senza effetto particolare presso gli avversari della scuola tomistica per il fatto che non erano nominati espressamente i due punti dottrinali della Grazia per sua natura efficace e della predestinazione.¹ Per mantenere l'armonia e la pace nelle scuole cattoliche, per proteggere l'Ordine dei Predicatori nell'antico possesso della sua dottrina, voglia dunque Benedetto XIII riparare alla omissione di Clemente XI.

Benedetto XIII personalmente aderiva senza dubbio alle opinioni della scuola domenicana; ma anche ad un amico dei domenicani non era possibile di soddisfare a tutte le istanze presentate. Il Papa non pronunziò nessuna definizione dottrinale, non emanò neppure una Bolla diretta a tutta la Chiesa, ma solo un Breve² all'Ordine dei Predicatori, in cui lo esortava a disprezzare magnanimamente le calunnie dirette contro le sue opinioni dottrinali, specialmente contro quella della Grazia efficace per sé e della predestinazione prima di ogni previsione dei meriti. Così pure egli non dichiarava, che l'opinione domenicana corrispondesse meglio alle fonti dommatiche ed ai principi di sant'Agostino e di san Tommaso, ma si limitava a dire, che l'Ordine aveva insegnato fin qui lodevolmente queste opinioni e si gloriava con ardore giustificato di averle attinte ad Agostino e Tommaso e alle fonti della Rivelazione. Con allusione ai domenicani appellanti viene sottolineato, che gli scolari autentici di san Tommaso dovevano distinguersi per fedeltà e sottomissione incrollabili verso la Sede apostolica: così è confermato ufficialmente agli appellanti, che essi, nonostante il continuo loro prevalersi di san Tom-

¹ «Ex eo Clementis XI silentio adversarii scholae nostrae Thomisticae ansam etiamnum arripiunt huic doctrinae de gratia... censurae notam inveniendi eamque cum haeresi Ianseniana, quae iure optimo ab Ecclesia damnata est, perperam confundendi, ut his atrocibus calumniis in scholam Thomisticam coniectis omnium catholicorum odium et invidiam ei conflare possint».
BRUCKER. loc. cit. 39.

² «Demissas preces» del 6 novembre 1724, *Bull.* XXII 100 s.

maso, non hanno nessun diritto al nome di veri suoi scolari. Gli avversari della Sede apostolica, cioè i giansenisti, sono indicati dal Breve come autori delle calunnie contro i domenicani, ed esso vede nelle accuse contro i Predicatori una conseguenza di quelle fatte alla Santa Sede;¹ si stravolge anche la dottrina di san Tommaso, come la S. Scrittura e le definizioni pontificie. Se tutto questo non poteva riuscire molto piacevole agli appellanti, tanto meno l'encomio della Bolla *Unigenitus*, che subito al principio era detta una sentenza estremamente salutare e saggia di Clemente XI. Così l'inesistenza di contraddizioni fra la Bolla e la dottrina tomistica veniva confermata coll'approvazione di entrambe.

A Roma non tutti approvarono il Breve: Benedetto XIII non aveva fatto presentare la minuta, verosimilmente opera del Graveson, ai cardinali del S. Ufficio.² Sui domenicani appellanti il Breve non fece in generale l'impressione desiderata, sebbene il Papa dirigesse una lettera autografa al convento di S. Giacomo di Parigi;³ questi appellanti non si sarebbero potuti accontentare che addirittura colla revoca completa della Bolla *Unigenitus*. Il Breve non portò nessun cambiamento nella lotta fra le scuole teologiche. I molinisti — così cercava di provare una scrittura filogesuitica — non avevano nessun motivo di essere inquieti a cagione del Breve, i tomisti nessuno di trionfare, i quesnellisti nessun appiglio a richiamarsi ad esso; dopo la pubblicazione del Breve i tomisti erano liberi di difendere le loro opinioni come prima, ma altrettanto valeva anche per le altre scuole cattoliche.⁴ Per verità, alcuni domenicani ultrazelanti esagerarono enormemente la portata del Breve; così in particolare l'eminente, ma anche passionale teologo Billuart, che a proposito di esso compose una serie di scritti polemici.⁵ Ma specialmente i quesnellisti sostennero, che il Papa aveva designato la dottrina tomistica sulla Grazia come attinta ad Agostino e Tommaso, e completava così quanto le Congregazioni sotto Clemente VIII e Paolo V avevano incominciato; i gesuiti risultavano adesso calun-

¹ « Indeque audere nonnullos apostolicæ auctoritatis ac vestrae existimationi detrahere, quod... quodque alienæ prorsus calumniosæque interpretationes ad conflandam memoratæ constitutioni invidiam temere excogitatæ [dal giansenisti; cfr. Bolla « Pastoralis » 52, *Bull.* XXI 810] ad iniuriam quoque vestri nominis redundarint ».

² [CADRY] IV 165.

³ COULON, loc. cit. 306. La sottomissione completa avvenne nel 1728 (ivi 307).

⁴ [CADRY] IV 169 ss.

⁵ BILLUART, *Supplementum cursus theologiae*, Würzburg 1760, *Vita auctoris ad a. 1724*. Uno di questi scritti polemici s'intitola: *Le Thomisme triomphant par le bref « Demissas preces »*.

niatori, novatori, seduttori del popolo, mentre gli uomini di Port-Royal eran giustificati.¹ In generale il Breve confermò ancora di più gli appellanti nella loro resistenza contro la Bolla. Essi la riguardarono come un acconto; dal momento che il Papa si era indotto a dichiarazioni in un punto della dottrina sulla Grazia, era da attendere che ne facesse anche in altri punti fino a completa eliminazione della Bolla.² Per quanto riguardava il governo francese, il Fleury impedì la registrazione domandata dai domenicani della nuova Costituzione.³

In Spagna si sollevò intorno al Breve una battaglia teologica vera e propria; l'Inquisizione dovette adoperare tutta la sua autorità per troncarla.⁴ L'inviato spagnuolo a Roma, cardinale Bentivoglio, che riferisce questo fatto, è però al tempo stesso anche un esempio delle strane idee collegatesi col documento pontificio. Allorchè nel 1727 il pontefice progettò una seconda manifestazione del genere, il Bentivoglio scrisse a Madrid una relazione veramente spaventata. Si ricorderà, egli dice, come il 26 marzo, in occasione del progettato viaggio pontificio a Benevento, sia stato espresso da lui il sospetto, che questo viaggio potesse venir utilizzato dall pontefice per un passo contro la Bolla *Unigenitus*, che metterebbe in scompiglio la religione cattolica in tutto il mondo. Il sospetto ora è confermato, giacchè al ritorno di S. Santità egli ha scoperto, che è in corso di stampa una Bolla, nella quale, sotto pretesto di una conferma dei privilegi domenicani, la dottrina domenicana è approvata in tali termini, che la Bolla *Unigenitus* ne appare completamente condannata e svalutata. Il sospetto, poi, è rafforzato dal segreto, con cui la stampa viene condotta. Il manoscritto della Bolla, cioè, viene inviato foglio per foglio, la stampa viene eseguita alla presenza del domenicano Arnia, che prende immediatamente con sè e custodisce la parte pronta. Non ci si può fare un'idea dell'eccitazione provocata da queste cose in tutto il Collegio cardinalizio, e dell'inquietudine in tutta Roma. Sono da temere sicuramente le peggiori conseguenze; la pubblicazione della Bolla può segnare il

¹ [CADRY] IV 171 s. Cfr. la lettera dei vescovi giansenistici Colbert e Soanen a Benedetto XIII del 1° febbraio 1725, ivi [NIVELLE] II 1, 285.

² Ivi 172; COULON, loc. cit. 306. Il Noailles scriveva il 13 novembre 1724 a Roma: « L'amour que le S. Père a pour la vérité, ne doit pas se renfermer dans l'école de saint Thomas. Il doit s'étendre sur toutes les vérités auxquelles la bulle donne atteinte » ([CADRY] IV 132). Cfr. le sue lettere al Papa del 17 novembre 1724 (ivi 178) e 15 gennaio 1725 (ivi 209; cfr. 212); Soanen il 28 agosto 1726 ([NIVELLE] II 1, 93 n. XVI): « Sa Sainteté a déjà accompli une partie de nos vœux, et nous ne nous laissons pas d'attendre de sa part de nouveaux secours ».

³ HARDY 26.

⁴ Card. Bentivoglio, memoriale del 6 giugno 1727, in [CADRY] IV 832 s.

principio di una guerra generale di religione in tutto il mondo cristiano, lo scisma, finora limitato ad alcuni angoli della Francia, può estendersi a tutti gli Stati. Se un pontefice cambia le definizioni dommatiche dell'altro, dove va a finire l'infallibilità papale? E che sicurezza potranno avere per tutti i tempi futuri i credenti in fatto di fede?

In queste circostanze il cardinale Belluga giovedì mattina, ieri mattina il cardinale Cienfuegos hanno fatto a lui visita, e si rimase d'accordo di rappresentare al Papa, che i loro governi non potrebbero rimanere indifferenti alla cosa per cagione dei torbidi politici temibili. Quindi pregavano S. Santità di comunicar loro la Bolla prima della pubblicazione, altrimenti v'era pericolo, che non venisse accettata. Ambedue gl'inviati avevano presentato un memoriale in questo senso.¹

Il termine di «Grazia efficace», espone questo memoriale,² è per i giansenisti la copertura di tutti gli errori, in suo nome

¹ * Tendra V. S. muy presente que en mis cartas de 26 marzo, en que di cuenta del viage del Papa a Benevento, motivé al mismo tiempo la sospecha y ponderable temor que aquí se tenía de que S. S.^d en este su viage hiciese alguna cosa perjudicial a la constitucion Unigenitus que disturbase por todo el mundo christiano la religion catolica, y ahora debo decir a V. S. que este mi rezelo con grande dolor mio viene a verificarse, por averse descuberto en la buelta de S. B. que se imprimió una bula en la qual con pretexto de renovar los privilegios a la religion Dominicana se entra a aprobar su doctrina con tales terminos que la constitución Unigenitus queda totalmente condenada e inutil, siendo lo que malormente augmenta el temor, el gran recato y cautela con que se ha hecho esta impresion que fue remitiendo aquí el original pliego por pliego, y hechoso imprimir en presencia del P.^{ro} M.^{ro} Arnea Dominicano quien luego que un pliego se acababa da imprimir lo retirava y tenía siempre la imprenta. Asseguro a V. S. che no podra S. M. figurarse la justa commocion que esta noticia ocasionó a todo el s. colegio y el tumulto de toda Roma: ciertamente la cosa puede ser de mas funestas consecuencias, y que si el Papa publica esta su bula, sera indicio de una guerra universal de religion por todo el mundo christiano, y el scisma que iba picando en pocos angulos de la Francia se hará universal a todos los reynos, y si un pontifice retrata las decisiones de otro en materia de fé, en donde estará la infalibilidad de la cathedra de S. Pedro? y que certeza tendran de qui adelante los fieles en su creencia? Sin embargo yo escrivo una carta y no una disertacion. En este tal estado de cosas vino a verme el s. card. Belluga el jueves por la mañana para excitar con su acostumbrado e innato zelo el mio, y ahier mañana viene tambien el s. card. Cienfuegos, y aviendo juntos comparado y examinado la materia, hemos concertado de representar a S. S.^d el interes de nuestros respectivos soberanos en esta importantissima materia por las turbulencias civiles que podian temerse en sus reynos y dominios. Por lo que suplicamos a S. B. se dignase comunicarnos dicha bula antes de arreglarla al borron de no ser admitida [?]; el qual passo ambos hemos executado ahier con las memorias que con copia del billete que he escrito al card. secretario de estado incluyo a V. S. Correspondencia del card. Bentivoglio al Marques de la Paz, Archivo di Simancas.

² Estratto in [CMBX] IV 832 s.

essi appellano e richiedono spiegazioni; la Bolla progettata sarebbe considerata come la spiegazione richiesta e renderebbe inefficiente la Costituzione contro il Quesnel. Il Noailles e gli appellanti abuserebbero certamente della Bolla e ne menerebbero trionfo. L'espressione « Grazia efficace » è stata usata per primo da Calvino. Perchè si ascrive, contro l'opinione di molti teologi, a san Tommaso la dottrina della Grazia efficace, che Calvino per primo ha designato così? Vengono inoltre mosse difficoltà contro talune espressioni e definizioni nella minuta della nuova Bolla.

L'inviato spagnuolo si era lasciato prendere da timori superflui. Era vero, bensì, che Benedetto XIII aveva fatto preparare una Bolla gigantesca,¹ nella quale erano raccolti, confermati e accresciuti tutti i privilegi dell'Ordine domenicano; in essa si trovava anche un lungo paragrafo sulla dottrina di san Tommaso nell'Ordine domenicano. Ma il Papa non pensava ad offendere le Bolle *Unigenitus* e *Pastoralis* sebbene nella prima redazione di quel paragrafo esse non fossero nominate espressamente.² Era anche vero, che Benedetto XIII aveva fatto redigere e stampare nel più gran segreto la sua Costituzione. Ma ciononostante per via indiretta la cosa venne a conoscenza di alcuni cardinali, e su di essa conferirono nella stessa notte dal 5 al 6 giugno i due Albani, Pico, Zondadari e Salerni e decisero d'informare i tre inviati dell'imperatore e dei re di Francia e Spagna, Cienfuegos, Polignac, Bentivoglio. Questi non riuscirono a giungere ancora in tempo al Papa, ma diressero una lettera al segretario di Stato, in cui si lagnavano, che il Papa prendesse decisioni rilevanti senza consiglio dei cardinali, togliesse, per quanto sembrava, la libertà d'insegnare ai molinisti e ponesse in vari vescovati i domenicani in una posizione falsa. Si proponeva pertanto il ritiro della Bolla, che i governi non avrebbero accettata. Il cardinale Belluga inoltre obbiettava, che non più indietro che sotto Innocenzo XIII i privilegi degli Ordini religiosi erano stati invece ristretti.³

Il Papa cedette in parte a queste rimostranze, inviando la sua Bolla per parere all'Inquisizione, e sulle osservazioni di questa e del Bentivoglio facendola poi rimaneggiare e ristampare, per evitare ingerenze delle Corti.⁴ Nella redazione definitiva essa contiene in un paragrafo molto combattuto una lode della dottrina di san Tommaso, la conferma delle manifestazioni papali

¹ Dall'uditore Accoramboni sotto la direzione del Procuratore generale dell'Ordine domenicano, Mola. Ivi.

² Vi si parla però degli « erreurs proscrites de Quénel ». Ivi 835.

³ Ivi 831 s.; FLEURY LXXII 433 ss.

⁴ Bolla « Pretiosus » del 28 giugno 1727, *Bull.* XXII 522-554. Alcuni dubbi vengono tolti il 28 settembre 1728 (ivi 730).

precedenti su di essa, e finalmente, contro le calunnie degli irrequieti ed ostinati perturbatori della pace della Chiesa, il divieto rigoroso di attaccare in guisa offensiva la dottrina di san Tommaso e la sua scuola insigne nella Chiesa e di presentarla come in accordo con Giansenio e Quesnel, soprattutto là, dove nella detta scuola si tratta della Grazia efficace e della predestinazione.¹

La redazione definitiva di questo paragrafo si distingue dall'abbozzo principalmente per il fatto, che le dottrine della Grazia efficace e della predestinazione incondizionata non sono più, come in esso abbozzo, attribuite a san Tommaso medesimo, ma soltanto alla sua scuola. Inoltre è soppressa un'aggiunta, nella quale vengono posti sotto la protezione pontificia non soltanto quei due punti dottrinali, ma anche tutte le opinioni, che secondo la concezione tomistica sono intimamente connesse con quelli.² Finalmente non si dice più, che l'ordine dei Predicatori ha studiato fin qui « senza incespicare »³ le opere del suo maestro. Dopo gli appelli dei domenicani francesi questa lode sembrò forse non più adatta.

Naturalmente la nuova Bolla dette occasione d'accapo a molte dicerie. I domenicani trionfano, è detto in una lettera gianse-nistica,⁴ i molinisti sono atterrati. Non sarà difficile mostrare, che la Grazia efficace per se stessa e la predestinazione incondizionata non sono altro che la dottrina del Quesnel. Al palazzo arcivescovile si è assai contenti della Bolla, essa, tuttavia, non può essere accettata in Francia a causa dei molti privilegi ai domenicani e del riconoscimento della Bolla *Pastoralis*. I novatori trionfarono, scrive l'arcivescovo di Arles,⁵ vedendo il fuoco acceso in Vaticano, e intrecciarono ridde gioiose intorno ad esso. I gesuiti di Parigi, dice un'altra notizia,⁶ fecero come se la cosa non li riguardasse, ma in provincia sentirono il colpo assai. A Roma stessa i cardinali zelanti si lagnarono di nuovo di non esser messi a parte delle decisioni più importanti. Un mo-

¹ « Ut autem turbulenti ac pertinaces tranquillitatis Ecclesiae catholicae perturbatores desinant, orthodoxam s. Thomae doctrinam calumniari.... mandamus, ne doctrinam memorati s. Doctoris eiusque insignem in Ecclesia scholam, praesertim ubi in eadem schola de divina gratia per se et ab intrinseco efficaci ac de gratuita praedestinatione... agitur, ullatenus dicto vel scripto contumeliose impetant, ac veluti consentientem cum damnatis ab Apost. Sede et signanter a constitutione... Unigenitus Iansenii, Quesnellii et aliorum erroribus traducant... ».

² « Aliasque [sententias] cum ipsis in D. Thomae schola intime connexas ».
Cfr. [Cady] IV 838.

³ « Inoffenso pede », ivi.

⁴ Del 22 luglio, ivi 839.

⁵ Ivi 840.

⁶ Ivi.

tivo di questa lagnanza era il timore di una nuova Bolla a favore dei Tomisti.¹

A fin di prevenire effetti spiacevoli il Generale dei gesuiti Tamburini inviò una propria lettera ai suoi.² Vi si dice, che sicuramente la Bolla non pone alcun ostacolo alla dottrina dei gesuiti; ma potrebbe riuscir dannoso, che taluno o taluni dei gesuiti non s'imponessero il riserbo necessario. Pertanto i Provinciali dovevano a nome del Generale ricordare l'obbligo speciale dell'Ordine al massimo rispetto e sottomissione verso la Sede apostolica; nessuno doveva permettersi di pronunciare una parola contro la Costituzione o contro qualsiasi cosa in essa contenuta. Specialmente i professori di filosofia e teologia dovevano mostrare in tutto il più gran rispetto verso l'Ordine domenicano e la sua dottrina; la più piccola lagnanza, che si facesse sentire in Roma, poteva trarre con sè, date le circostanze, le peggiori conseguenze.

Il successore di Benedetto XIII dichiarò esplicitamente,³ che il suo predecessore non aveva inteso di limitare con le sue ordinanze la libertà delle scuole cattoliche.

2.

Nelle sue dichiarazioni sulla dottrina di san Tommaso il Papa fu guidato indubbiamente anche dal riguardo al Noailles, ch'egli sperava guadagnare col riconoscere, che l'opinione della Grazia per sè efficace era ecclesiasticamente incensurabile.

L'arcivescovo aveva approfittato dell'ascensione al trono del nuovo pontefice per un tentativo di avvicinamento. Egli diresse subito a Benedetto una lettera,⁴ in cui fa grandi elogi al nuovo eletto, dice di attendere da lui la pace della Chiesa; è giunto il tempo di agire, la pace dev'essere il monumento eterno del suo pontificato. Egli personalmente non è inferiore a nessuno in umile sottomissione alla S. Sede; il perpetuamente ambiguo giunge addirittura ad assicurare, che, solo che fosse a Roma, persuaderebbe il Papa della sincerità, con cui ha proceduto sempre. Dal 1717 nessuna lettera pontificia era più giunta al Noailles;

¹ * « Han temido y temen que se maquine alguna nueva bulla acerca de la doctrina de los Thomistas ». Bentivoglio a De la Paz il 20 settembre 1728, Archivio di Simancas.

² 12 luglio 1727, in ASTRÁIN VII 181.

³ Il 2 ottobre 1733, *Bull.* XXIII 541 s. La Bolla « Pretiosus » fu revocata già prima (13 febbraio 1731 e 29 marzo 1732, ivi 232, 234) in tutto quanto conteneva di nuovo.

⁴ Il 16 luglio 1724, [CADRY] IV 7 s.

questi pertanto potè considerare come un avvenimento il fatto, che Benedetto XIII gli rispose amichevolmente,¹ ma anche inserendovi l'ammonizione, che toccava al Noailles di cooperare alla pace. Ma a questo l'arcivescovo non voleva acconsentire. In una lunga lettera² egli informava dapprima il Papa delle condizioni francesi. Secondo lui ogni malanno proviene dallo sfruttamento delle Costituzioni pontificie a scopi di parte. Si è arrivati così tanto avanti, che non basta più sottoscrivere il formulario di Alessandro VII, se al tempo stesso non si rinuncia alla dottrina di sant'Agostino e di san Tommaso. Lo stesso Noailles passa per favoreggiatore dei giansenisti, scrittori rinomati sostengono, che la dottrina della Grazia efficace per sè stessa contraddice alle costituzioni pontificie contro i giansenisti. Con la pubblicazione della Bolla *Unigenitus* la confusione salì al massimo, i partiti di Molina e di Giansenio si unirono nel falsificare la Bolla e abusarne colle loro spiegazioni. Il Papa ha il rimedio per questo stato di cose; dichiarò egli la Bolla, richiede il Noailles, che quindi annovera tutta una serie di punti, su cui occorre che la S. Sede si pronunzi.³ Nella speranza di ottenere dichiarazioni nel suo senso, il Noailles assicura di sottomettere completamente al Papa e alla Chiesa quanto ha scritto, detto, fatto, di accettare la Bolla *Unigenitus* nello stesso senso, in cui il Papa vuole saperla accettata e l'accetta egli stesso.⁴ Il Maiella, cioè, aveva fatto dire al cardinale arcivescovo a mezzo dell'agente di lui, il domenicano Graveson,⁵ che, se il Noailles faceva quanto gli si richiedeva, Benedetto XIII intendeva concedere tutto ciò che il Noailles desiderava per la pace della Chiesa: dichiarazioni sulla Grazia efficace, contro la morale lassa, contro gli abusi nell'amministrazione del sacramento della Penitenza.

Naturalmente il Papa si rallegrò assai per la lettera del Noailles.⁶ E in realtà essa segnava un progresso. Quanto fosse sentita

¹ Il 21 agosto 1724, *Epist. ad princ.* I 191, Archivio segreto pontificio; [CADRY] IV 80; SCHILL 213.

² Del 1° ottobre 1724, [CADRY] IV 119-126.

³ Ivi 124.

⁴ « Je soumetts entièrement à V. S. et de [sic!] l'Eglise tout ce que j'ai écrit, dit ou fait » (ivi 122); « que je reçois la constitution non d'une autre manière, mais précisément dans le même sens, dans le même esprit et dans les mêmes vues, que V. S. veut qu'elle soit reçue et la reçoit elle-même » (ivi 123).

⁵ Graveson il 29 agosto 1724, ivi 80 (cfr. 117).

⁶ Il Papa ha dato lettura della lettera, con giubilo indescrivibile ed a letizia di tutta la corte, nella cappella privata innanzi al SS. Sacramento, * riferisce il card. Cienfuegos l'11 novembre 1724 al cancelliere imperiale Sinzendorf, Archivio Reuss di Ernstbrunn. Cfr. * card. Acquaviva a Grimaldi il 25 novembre 1724, Archivio di Simancas. Il Papa avrebbe detto ripetutamente: « Che poteva dire di più questo buon cardinale! ». [CADRY] IV 173.

dall'arcivescovo la incertezza della sua posizione, appare da una circolare alquanto più tarda, in cui cercò di ottenere dai vescovi suoi seguaci l'adesione al suo passo presso il Papa, ma senza riuscirci; egli vi dice espressamente, che ormai era difficile sostenere, che la Bolla contro Quesnel non fosse ricevuta universalmente nella Chiesa.¹ Ma il Noailles desiderava di fare una ritirata, che lo facesse apparir vincitore: il Papa di Roma doveva emettere delle dichiarazioni, come le desiderava il Papa di Parigi, e in base ad esse doveva seguire la sottomissione. Per mezzo d'intermediari ebbero luogo trattative in proposito;² il Noailles si profferì a inviare la minuta di una Bolla, in cui su tutte le questioni di dottrina dommatica e morale sorte dal concilio di Trento in poi fosse indicato in particolare quel che si doveva tenere. Chi si sottomettesse alla Bolla avrebbe soddisfatto al suo dovere e non avrebbe potuto più essere attaccato per il motivo della distinzione fra diritto e fatto. A Roma invece si insistette, che il Noailles per primo e avanti ad ogni spiegazione doveva ritirare il suo appello e la sua istruzione pastorale del 1719 o almeno includere tutto ciò nella sua dichiarazione di obbedienza.³ In questo senso il Papa rispose alla lettera dell'arcivescovo di Parigi. Il Breve⁴ ha intonazione conciliante, ma fra le parole cortesi viene a dire, che il Noailles ora deve compiere quanto rimane da fare, in altre parole, che le assicurazioni fin qui date non bastavano. Per ricondurre sul retto cammino gli erranti di Francia il Papa adopererà tutta la mitezza possibile, sebbene veramente gli scandali quasi inauditi richiederebbero qualcosa d'altro; l'arcivescovo pertanto unisca i suoi sforzi con quelli del Papa a fine di ristabilire la pace.

Ora il Noailles si adoperò per ottenere un altro Breve sul tipo di quello ai domenicani, con dichiarazioni su ancora altri punti importanti. A questo Breve avrebbe aderito da sua parte la richiesta lettera pastorale, in cui egli avrebbe rettificata la sua istruzione del 1719, quindi avrebbe potuto succedere la Bolla vera e propria quale copertura per la ritirata del Noailles. Il Noailles inviò dieci articoli, che avrebbero potuto trovarvi posto; verosimilmente si tratta di un primo abbozzo dei dodici articoli, su cui

¹ Lettera del 1° febbraio 1725 (ivi 141): « L'argument qu'on tire du silence des églises étrangères, se fortifie par le nombre des années et le laps du temps. En France l'acceptation de la part de tous les évêques, à la réserve de trois ou quatre, est expresse. Comment peut-on dire aujourd'hui que la constitution n'est pas reçue? ».

² [CADRY] IV 127-133.

³ Ivi 129, 198; Polignac a Noailles il 29 novembre 1724, ivi 176.

⁴ * Del 5 dicembre 1724, *Epist. ad princ.* I 364, Archivio segreto Pontificio; [CADRY] IV 179 s.; SCHILL 213.

si discusse tanto in seguito.¹ In una lettera del 14 gennaio 1725² l'arcivescovo esprime quindi la sua meraviglia per il semplice fatto, che si richieda ancora qualcosa da lui, ma sottopone di nuovo i suoi scritti al giudizio del pontefice e nomina fra essi esplicitamente la sua istruzione pastorale del 1719. La chiusa della lettera ritorce al Papa l'invito pontificio di compiere ormai ciò che ha cominciato, quasichè la pace non ristabilita fosse colpa della S. Sede.

Il Noailles aveva dato istruzione al Graveson di non consegnare la sua risposta al Papa, se l'esame dei dodici articoli veniva affidato alla Congregazione del Concilio;³ come per il Breve ai domenicani, anche per l'esame di quelli tutto avrebbe dovuto procedere nel più gran segreto, senza chiamar a parte della cosa l'Inquisizione.⁴ Effettivamente i dodici articoli non furono presentati alla Congregazione del Concilio; però i cinque cardinali Paolucci, Ottoboni, Corradini, Tolomei e Pipia furono incaricati di discuterli insieme.⁵

Frattanto si diffusero in Francia notizie intorno ad una comunicazione del cardinale Polignac al Noailles,⁶ secondo la quale Benedetto XIII sarebbe stato incline ad approvare i dodici articoli. A Roma stabilirsi il testo di una lettera pastorale, in cui il Noailles avrebbe annunciato la propria sottomissione alla Bolla *Unigenitus*; appena il Noailles rinviasse a Roma questa pastorale colla sua firma, avverrebbe l'approvazione dei dodici articoli e la pace sarebbe tenuta per conclusa. Già i dodici articoli venivano diffusi in un foglio volante,⁷ che fin dal titolo li qualificava come approvati da Benedetto XIII; alla falsificazione impudente fu posto fine dal Consiglio regio su premure del nunzio.⁸

Queste notizie suscitarono grande scalpore. Il vescovo Languet di Soissons fece stampare una lettera aperta,⁹ diretta al

¹ [CADRY] IV 201 s. (Istruzione del Noailles del 1° gennaio 1725). La relazione a stampa del Noailles colloca erroneamente l'invio dei dodici articoli al principio del dicembre 1724. Testo di questi in [CADRY] IV 341 s.; PICOT II 170 s.; LAFITAU II 217.

² [CADRY] IV 208 ss.; FLEURY LXXII 103 s.

³ [CADRY] IV 207.

⁴ Ivi 202.

⁵ Ivi 243; LAFITAU II 221. Cfr. anche *Voyages de MONTESQUIEU* II 47 ss.

⁶ In data 22 febbraio 1725, [CADRY] IV 245; cfr. 247 s. Sull'attività del Polignac in Roma negli anni 1724-1731 cfr. anche E. GRISELLE, *Vers la paix de l'Église de France d'après les lettres inédites du négociateur le card. Polignac (1725-1732)*, nella *Rev. de l'hist. de l'Église de France* II (1911) 271 ss., 404 ss.

⁷ Nel marzo 1725, FLEURY LXXII 114.

⁸ Nel giugno 1725, ivi 115; [PATOUILLET] II 120 ss.

⁹ [CADRY] IV 251 s.

gesuita De Vitry in Roma, in cui si diceva, che dunque, secondo le voci diffuse, il Noailles accetterebbe la Bolla contro il Quesnel solo in base alle dichiarazioni proposte da lui stesso; il Papa quindi confesserebbe, che questa Bolla poneva in pericolo la verità. I giansenisti già trionfano, e i cattolici sono atterrati. La lettera dell'arcivescovo di Parigi, in cui questi annuncia la sua sottomissione, è ambigua. Essa evita le espressioni, che vengono riguardate come caratteristiche di una effettiva obbedienza, non dice, cioè, di accettare la Bolla « puramente e semplicemente »; e se dice di accettarla come fa il Papa stesso, ciò non significa nello stile del Noailles altro, se non che egli l'accetta colle dichiarazioni poste da lui stesso in bocca al Papa.¹ Anche altri vescovi francesi, a cominciare dai cardinali Rohan e De Bissy, inviarono a Roma un memoriale contro i dodici articoli.² Ma specialmente il cardinale-arcivescovo di Malines, De Boussu, si pronunciò in una lettera aperta al Papa³ molto aspramente contro il Noailles, il quale avrebbe dovuto semplicemente sottomettersi alla Bolla *Unigenitus*.

A Roma la resistenza contro i dodici articoli non era meno risoluta. Si pretendeva sapere, che fosse già stata redatta contro di essi una protesta di 22 cardinali.⁴ La pastorale, che il Noailles avrebbe dovuto pubblicare, fu presentata dal Papa all'Inquisizione e da questa condannata severamente: essa non conteneva una sottomissione dell'arcivescovo, ma una difesa della sua ribellione. Il Noailles cambiava arbitrariamente taluni punti della minuta inviategli da Roma. Che egli voglia accettare la Bolla come Benedetto XIII, non significava nulla; perchè il Papa si sottometteva alla Bolla puramente e semplicemente mentre il Noailles ricusa queste espressioni. Il Noailles inoltre accetta la Costituzione non in base all'autorità, ma alla scienza e pietà del Papa, e solo nel senso espresso nel Breve ai domenicani. La nuova formula di una accettazione nel senso di Benedetto XIII non poteva che provocare una nuova confusione; gli uni si atterrebbero a questa nuova formula, gli altri ad una antica; e si discuterebbe quale fosse il senso di Benedetto XIII: gli uni lo interpreterebbero in base al Breve ai domenicani, gli altri secondo la conferma dei dodici articoli, e così via.⁵

La commissione dei cinque cardinali incaricata dell'indagine su Noailles dette il suo giudizio alla fine di marzo: il Noailles doveva accettare la Bolla *Unigenitus* puramente e semplicemente

¹ [CADRY] IV 252.

² Ivi 250, 252.

³ Del 16 marzo 1725, ivi 264-268.

⁴ Ivi 256.

⁵ Relazione di Ausidei, ivi 257 s.

e ritrattare quanto nelle sue parole, scritti, atti, era stato condannato dalla Santa Sede, particolarmente il suo appello e la sua istruzione pastorale.¹ Sui dodici capitoli il Papa pensava di esprimersi solo dopo il grande concilio provinciale,² ch'egli progettava già da lungo tempo e che fu solennemente celebrato in Roma da metà aprile alla fine di maggio colla partecipazione di 32 cardinali, 44 vescovi, 3 abati e 35 rappresentanti di vescovi assenti.³ Ai giansenisti il concilio portò una sorpresa spiacevole: i vescovi adunati, col Papa alla testa, riconobbero la Bolla *Unigenitus* quale regola di fede. Venne affermato bensì da parte giansenistica, che le parole relative fossero inserite solo posteriormente negli atti del concilio dal segretario di questo, il futuro cardinale Fini. Ma Benedetto XIII non sollevò obiezioni contro la stampa romana degli atti,⁴ e, anche a prescindere dall'espressione «regola di fede», il concilio richiedeva sottomissione assoluta alla costituzione, e riguardava l'opposizione ad essa come ribellione, contro cui i vescovi dovevano procedere. Una seconda edizione del concilio non contenne nessun cambiamento circa le espressioni in questione.⁵ Nello stesso anno anche il concilio di Avignone chiamò la Costituzione una regola di fede.⁶

Al termine del concilio anche la decisione dei cinque cardinali era giunta al Noailles. Questi rispose il 23 luglio di non poter pubblicare la pastorale inviata da Roma.⁷

Tuttavia le trattative non finirono. Il Papa sembrava deciso a giungere col Noailles fino agli estremi limiti del lecito. La minuta di una nuova pastorale, inviata dal Polignac al Noailles il 29 agosto, rinunciava alla sottomissione pura e semplice fin qui richiesta, rinunciava alla precedenza della pastorale di sottomissione sull'approvazione dei dodici articoli. L'Inquisizione non doveva esser consultata sul Breve, che secondo la intestazione doveva esser diretto solo ai domenicani, come quello precedente sulla Grazia efficace per sè stessa.⁸ Ma il Noailles non era soddisfatto ancora; egli inviò una nuova minuta,⁹ del tutto diversa da quella romana e che non era stata presentata a Roma.

¹ Ivi 259.

² Ivi 369.

³ Tit. 1, c. 2, in *Coll. Lacensis* I 346; LAFITAU II 223 s. In Francia il concilio romano fu sequestrato. [CADRY] IV 480.

⁴ SCHILL 319; FLEURY LXXII 5-10.

⁵ [CADRY] IV 602.

⁶ *Coll. Lacensis* I 479 s.

⁷ [CADRY] IV 405-410; FLEURY LXXII 116 s. Ivi 119 sulla proposta conciliativa dell'oratoriano Girard del 26 luglio 1725.

⁸ [CADRY] IV 413.

⁹ Il 17 settembre 1725, ivi 415.

Frattanto taluni ambienti in Francia incominciavano a preoccuparsi dell'arrendevolezza del Papa. Il Polignac ebbe un incarico, che meno di ogni altro potevasi attendere proprio da parte ostile all'Inquisizione, quello, cioè, di non lasciar passare nulla nell'affare del Noailles, che non fosse approvato dall'Inquisizione!¹ Più tardi questa condizione fu mutata nel senso, che doveva accettarsi solo quanto il Papa decidesse con il concorso dei cardinali.²

Dopochè fu conosciuta in Francia la nuova minuta del Noailles per la sua accettazione della Costituzione, i cardinali Rohan e Bissy, cui si aggiunse il futuro cardinale Fleury, inviarono a Roma un ammonimento rispetto alle ambiguità di questo scritto.³ Il Noailles, vi si dice, propone una nuova formula di accettazione della Costituzione, cioè, ch'egli vuol sottomettersi ad essa come il clero francese. Ma a quale scopo una nuova formula? Essa è sospetta per la sua medesima novità. Perchè il Noailles non vuole esprimersi come tutti gli altri? Perchè vuole sottomettersi come il clero francese? Ha questo obbedito in maniera diversa dal resto del mondo cattolico? D'altra parte gli appellanti sostengono, che i vescovi francesi non sono d'accordo nell'accettazione della Bolla, quindi proprio per questo la nuova formula non, è utilizzabile.

La lettera dei tre prelati, de « le tre potenze », come allora si diceva, si rivolge quindi contro la dichiarazione del Noailles sulla sua istruzione pastorale del 1719. Non vi può esser dubbio, che questa istruzione non si concilia col domma cattolico e coll'autorità della Chiesa. Può, dunque, adesso esser tenuta per sufficiente la ritrattazione proposta dal Noailles? Egli dichiara solo, che il suo cuore e la sua mente sono assai lungi da tutto quanto abbia dispiaciuto alla S. Sede, posto che nella sua istruzione pastorale si trovi qualche cosa del genere; egli vuole, che questa istruzione sia considerata come non esistente, se vi si trovino cose, che abbiano dispiaciuto alla S. Sede. Ora, non è assolutamente dubbio, che molte cose in quella istruzione hanno dispiaciuto alla Sede apostolica. Non parli dunque il Noailles solo al condizionale, ma condanni semplicemente ed espressamente la sua istruzione.

Per quanto, infine, concerne i dodici articoli, è una strana pretesa, che la S. Sede, per dichiarare la Bolla *Unigenitus*, debba approvare articoli, di cui alcuni non hanno proprio che far nulla con quella Costituzione, altri esprimono solo proposizioni di fede non combattute da nessuno, altri invece contengono cose tanto scabrose, che non si può toccarle senza suscitare nuove contro-

¹ Ivi 416.

² * Lettera del card. Cienfuegos al cancelliere imperiale Sinzendorff del 6 ottobre 1725, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

³ Il 9 ottobre 1725, [CADRY] IV 427-432; FLEURY LXXII 235 s.; HARDY 33 s. La lettera venne stampata sottomano. [CADRY] IV 729.

versie. Appena i dodici articoli erano stati conosciuti in Francia, si erano elevate infatti agitazioni e dissidi, che avevano reso necessario un decreto del regio consiglio! Inoltre è anche assai pericoloso mettersi per la via delle concessioni. Gli appellanti non ne sarebbero che incoraggiati a mettere avanti ancora nuovi dubbi; già da dieci anni si adoperavano a presentare la Costituzione come ambigua, non chiara, pericolosa per la sua dottrina. Se ora il Papa si induceva a dichiarazioni, egli confessava con questo, che la Costituzione abbisognava di esser dichiarata, e dunque che non era chiara.

Il Papa stesso ha riconosciuto, che è pericoloso emanare una vera Bolla. Le difficoltà, però, non vengono risolte col dare alla nuova manifestazione pontificia la forma di un Breve ai domenicani. In cose di fede è indifferente a chi sia diretta la definizione. Non si può dunque evitare la deliberazione con i cardinali; a parte anche ciò, il Breve non sarebbe in Francia accettato, o malamente osservato. Dirigere il Breve ai domenicani potrebbe anche sembrare una specie di biasimo tacito per altre scuole teologiche, poichè si tratta questa volta di dottrine, di cui si occupano tutte le scuole.

I tre prelati terminano colla preghiera di evitare ogni apparenza di mercanteggiamento politico; l'obbedienza dev'essere vera e completa in ogni riguardo.

Allorchè il Polignac consegnò al Papa questo scritto, ottenne la promessa, che, secondo il desiderio del re, la cosa verrebbe nuovamente fatta esaminare dai cardinali. Si radunò pertanto di nuovo la commissione già nominata, solo colla sostituzione di Pipia assente da parte di Falconieri. Furono loro aggiunti i due segretari della Congregazione del Concilio e dei Brevi ai principi, Lambertini e Majella, inoltre il Maestro del Sacro Palazzo Selleri, il generale dei francescani conventuali Baldradi e l'abate di S. Paolo fuori le mura, ¹ Porzia; fungeva da segretario l'arcivescovo di Damietta, Ansidei. ² Le discussioni, cominciate l'8 gennaio 1726, assunsero ben presto una piega sfavorevole per il Noailles. La sua affermazione, che della Costituzione *Unigenitus* si facesse abuso in Francia, era stata controbattuta dalla lettera dei prelati de « le tre potenze »; non poteva fare buona impressione, che all'invito ripetuto di presentare le prove di questo abuso il Noailles opponesse un silenzio ostinato. ³ Gli fece molto danno in Roma un breve opuscolo del gesuita De Vitry. Come si poteva aver l'intenzione, spiegavasi in esso, di dare agli appel-

¹ In questo luogo, nell'originale, Porzia è detto abate di M. Cassino invece di S. Paolo; cfr. anche pag. 554, 587, n. 4 [n. d. t.].

² [CADRY] IV 476.

³ Ivi 479.

lanti dichiarazioni della Bolla, mentre la loro eresia consisteva appunto nell'esigere tali dichiarazioni?¹ Inoltre si ebbe cognizione in Roma di una pastorale² del nepote di Fénelon, Beaumont vescovo di Saintes, la quale si esprimeva severamente contro i dodici articoli e contro l'opuscolo, che li aveva diffusi come se fossero stati approvati da Benedetto XIII. Il cardinale Paolucci lodò la pastorale.³ Seguirono pastorali degli arcivescovi di Marsiglia⁴ e di Malines⁵ di contenuto analogo, altri prelati preparavano istruzioni pastorali simili o ne mandavano la minuta a Roma.⁶

La Congregazione cardinalizia dichiarò infine,⁷ che si doveva rimanere alla decisione primitiva del marzo 1725. Con questo i passi intrapresi successivamente dal Noailles erano dichiarati inutili; il Polignac ottenne solo, che venissero mitigate talune espressioni della pastorale, che l'arcivescovo doveva sottoscrivere;⁸ particolarmente, invece dell'accettazione « pura e semplice » della Costituzione, venne ora richiesta l'accettazione « senza limitazioni nè riferimenti ». ⁹ Ma del resto una lettera del Paolucci al nunzio di Parigi.¹⁰ insistè, che la Congregazione cardinalizia rimarrebbe incrollabile nelle sue richieste.

Il Polignac era soddisfatto di queste richieste, e così la corte francese.¹¹ Tutt'altra fu l'opinione dei giuristi e dei funzionari, che il Noailles chiamò a consiglio. Essi considerarono la minuta inviata della pastorale come un lavoro dell'Inquisizione, e furono inorriditi, che, contrariamente alle libertà gallicane, un'ordinanza di questa autorità dovesse aver vigore in Francia.¹² Ora anche il Noailles, com'era da attendere, si ricusò di sottoscrivere la minuta, ma rigettò alla pari dei suoi aderenti, sugli avversari tutta la colpa per il fallimento del compromesso. Questo egli fece prima ancora di avere in mano la decisione finale dei cardinali, in una lettera al Papa riboccante di attestazioni d'innocenza e di lamenti sulla malvagità degli uomini.¹³ In quanto ai suoi amici, essi esercitarono la loro acutezza in obiezioni alle richieste della

¹ Ivi.

² Del 26 novembre 1725, estratto ivi 516-519.

³ FLEURY LXXII 116.

⁴ Del 14 gennaio 1726, [CADRY] IV 520-524.

⁵ Del 20 gennaio 1726, ivi 526.

⁶ Ivi 525; HARDY 35.

⁷ [CADRY] IV 532; FLEURY LXXII 236 s.

⁸ Nelle sedute del 5 e 12 febbraio 1726. Ansidei in [CADRY] IV 533.

⁹ « Sans aucune limitation ni relation ». Ivi.

¹⁰ Del 6 febbraio 1726, ivi 533.

¹¹ Paolucci al Nunzio di Parigi; vedi ANSIDEI, loc. cit. 538.

¹² Ivi 558.

¹³ Essa incomincia colle parole: « Ergone quem amas deseris? ». Ivi 540; HENRY LXXII 239-245.

Congregazione cardinalizia. Il Noailles, essi dissero, si era assoggettato nel 1720 alla Costituzione « secondo il suo vero senso »; se ora, obbedendo ai cardinali, l'accetta « senza limitazioni nè riferimenti », l'accetta dunque senza riferimento al suo vero senso e senza esclusione delle false interpretazioni! La sua istruzione pastorale del 1719 egli non può ritrattarla, perchè non era stata condannata che dall'Inquisizione, e quindi il ritrattarla equivarrebbe a un riconoscimento di questo ufficio proibito in Francia!¹ Il vescovo di Bayeux esortò il suo confratello ad esporre in una pastorale a tutta la Chiesa, come si fosse indotto per riguardo alla carità e alla pace a richiedere spiegazioni della Bolla *Unigenitus* e ad offrire la mano agli espedienti che erano stati proposti per ristabilire l'unità e salvare l'onore della Santa Sede. Rinnovasse il Noailles il suo appello, altri vescovi si sarebbero in ciò uniti a lui; vengono nominati i vescovi di Auxerre, Blois, Troyes, Rodez.² I parroci dell'archidiocesi vennero in aiuto al loro arcivescovo presentandogli una dichiarazione contro la pastorale del vescovo di Saintes e in difesa dei dodici articoli, dichiarazione che al principio di aprile apparve anche a stampa.³ Il documento, firmato da 23 parroci di città e 140 di campagna e da 400 altri ecclesiastici, non piacque tuttavia al governo, che già si era dichiarato contro i dodici articoli; esso venne proibito con decisione del Consiglio in data 18 maggio.⁴

Nonostante tutto ciò, s'intavolarono ancora trattative sempre nuove per la sottomissione del Noailles. La cosa non deve far meraviglia. Roma e i prelati romanofili erano di opinione, che la resistenza alla Costituzione *Unigenitus* sarebbe presso a poco spezzata, e non solo nell'arcivescovato di Parigi, ove riuscisse di guadagnare l'arcivescovo. Questi per parte sua si sentiva inquieto in coscienza per la sua disobbedienza perdurante. Inoltre l'anno 1726 gli aveva apportato ancora una difficoltà particolare. Nel 1725 era stato solennizzato a Roma il Giubileo colla sua ricchezza di indulgenze e di grazie, e il Papa l'aveva esteso per l'anno seguente a tutta la cristianità, escludendo però dalla partecipazione i vescovi appellanti. Anche nell'arcivescovato parigino non si potevano lucrare le grazie dell'anno giubilare, per quanto i fedeli lo desiderassero, e il Noailles sentì profondamente il fatto, che di ciò si attribuisse la colpa a lui.⁵ Il compito di rivolger com-

¹ [CADRY] IV 554 s.

² Ivi 559.

³ Ivi 560-563.

⁴ Ivi 577 s.

⁵ Ivi 644 ss., 733 ss.; FLEURY LXXII 273-277. Cfr. anche le tre * Lettere de' zelanti cattolici della Francia scritte alla S. di P. Benedetto XIII sopra la dottrina e condotta del sig. card. di Noailles 1726, nel *Cod.* 14 l. 14 p. 89 ss. della Biblioteca del Seminario di Frascati.

pletamente il Noailles già in bilico fu considerato come suo particolare dall'uomo, che proprio allora aveva preso in mano le redini del potere: parliamo di Andrea Ercole Fleury, che, dopo la caduta del duca di Borbone l'11 giugno 1726 era di fatto, se anche senza il titolo, primo ministro.¹ Il Noailles allacciò immediatamente rapporti con lui per mezzo di sua nepote, la marchesa di Grammont; ma il Fleury insistette, in forma assai cortese e benigna, perchè l'arcivescovo accettasse la Bolla senza dichiarazioni e ritrattasse la sua istruzione pastorale.²

Nel luglio 1726 il Noailles mandò ancora un nuovo Mandement³ a Roma per esame, e Benedetto XIII questa volta non lo dette ad esaminare a nessun cardinale, ma ad una commissione di quattro prelati e quattro teologi.⁴ Ora già antecedentemente 24 cardinali avevano presentato una protesta perchè il Papa non li chiamava a consiglio, specialmente nelle trattative colla Sardegna e per il Noailles.⁵ Il fatto, che ora essi fossero di nuovo lasciati fuori, rinfocolò il malcontento.⁶ Ma il Papa rispose alle rimostranze del cardinale Albani, ch'egli aveva nominato la commissione solo per conto proprio, per essere istruito personalmente. Essa approvò il 21 e il 22 settembre il primo e il secondo dei dodici articoli, ma la sua decisione non raggiunse l'effetto, perchè il Polignac dichiarò subito che la corte francese accetterebbe solo quanto provenisse dalla Congregazione richiesta da lui stesso. Il Papa ripeté, bensì, al Polignac quanto aveva detto all'Albani; ma le sedute della Congregazione furono prorogate all'autunno e in seguito non furono riprese. A dicembre il Papa fece sapere al cardinale di Parigi, ch'egli doveva sottomettersi

¹ HARDY 36 s.

² Lettere del 30 giugno e 3 luglio 1726, ivi 41-43.

³ Estratto in [CADRY] IV 632.

⁴ I prelati erano Lambertini, Ansidei, Maiella e Fini; i teologi, l'abate benedettino di S. Paolo Porzia, il commissario dell'Inquisizione Lucini, i generali dei domenicani e dei francescani conventuali, Ripoli e Baldradi. [CADRY] IV 635.

⁵ Essa apparve a stampa: *Mémorial présenté à S. S. Benoist XIII par les cardinaux soussignés en l'année 1726*, ivi 557 s.

⁶ * * * Queda esta corte con summa agitacion por haver mandado el Papa al P. Porcia Benedictino y al P. Graveson que examinasen una carta circular del card. de Noailles sobre la constitucion Unigenitus temiendo de esto que Su Santidad no obstante la justissima oposicion de la congregacion del S. Oficio y sus representaciones, que se le tienen hecho contra las malsonantes pretensiones del referido card. de Noailles y sus parciales, resuelva tan delicado punto sin intervencion de la expresada congregacion, lo qual si sucediesse, seria de considerable escandalo a toda la christianidad, y de summo perjuicio a la iglesia universal». Bentivoglio al marchese de la Paz il 7 dicembre 1726, Archivio di Simanca s. Cfr. [CADRY] IV 635 s.

puramente e semplicemente; ritornò, cioè, alle richieste primitive.

E tuttavia a Parigi si redasse ancora una volta un nuovo Mandement! Nel febbraio giunse a Polignac un corriere straordinario e si pretese sapere, che portasse l'assenso definitivo del cardinale Noailles alle richieste romane. Proprio in quel tempo Benedetto XIII non voleva ricevere inviati; ma il Polignac attestò con tale insistenza, che egli aveva necessità di parlargli a qualunque costo, che il Papa gli dette udienza nella cappella del Sacramento in S. Pietro, metà seduto metà in piedi. Il Noailles, si disse in Roma, adesso si era sottomesso veramente ed aveva fatto quanto si richiedeva da lui.¹ Anche a Parigi nel gennaio 1727 si attendeva di giorno in giorno la pastorale, che apporterebbe la sottomissione del Noailles.²

Il fatto era, che dalla fine del novembre 1726 il Fleury aveva aperto trattative col Noailles per un accordo, e che erano seguiti molti consulti in proposito nel palazzo arcivescovile e presso il Fleury, i quali erano giunti vicino alla conclusione.³ Una lettera del re pregò il Papa di costringere il Noailles, i benedettini, i genoveffani e gli oratoriani ad accettare la Bolla; dopo un termine di due mesi il governo darebbe il suo appoggio alle misure del Papa.⁴ Il clero giansenistico principiò a temere della fermezza del suo capo. Nel Natale, quindi, 7 parroci di Parigi,⁵ al principio di febbraio 30 diressero rimostranze pressanti al loro vescovo, e le motivarono particolareggiatamente in un memoriale.⁶ Il tono di questi documenti è in tutto uguale a quello delle lettere del Noailles a Roma: dapprima assicurazioni di rispetto profondissimo, e quindi l'annuncio, che egli non sarebbe seguito, ove si sottomettesse e richiedesse sottomissione dai suoi preti.

¹ * A esta corte llegó al card. Polignac un extraordinario de Paris sobre la importantissima materia de la constitucion Unigenitus y se dice sea la aceptacion de ella arreglada al proyecto que de aqui se le embio al card. de Noailles rechazandole al mismo tiempo diversos temperamentos que este purgado propuso para ella; el referido card. de Polignac despues del arrivo de dicho correo hizo tanto rumor en protestarse tener precisa necesidad de hablar al Papa que ultimamente enfadado S. Santidad sin embargo de no querer oír absolutamente ningun ministro medio sentado y medio en pie oyò a este en la capilla del Sacramento de la iglesia de S. Pedro y se espera que esta ultima aceptacion del card. de Noailles, que se vocifera sea la verdadera y la que se desseaba, sobre cuyo particular procurarè informarme. Bentivoglio al De la Paz il 22 febbraio 1727, *Corresp.* p. 253, Archivio di Simancas.

² [CADRY] IV 682.

³ Ivi 676 ss., 679, 693. Minuta del Mandement, che avrebbe dovuto soddisfare Roma, ivi 680. Cfr. HARDY 50-56.

⁴ HARDY 45.

⁵ [CADRY] IV 678; [NIVELLE] I 584.

⁶ [CADRY] IV 683; [NIVELLE] I 585-592; FLEURY LXXII 424 s., 426-428.

E come l'arcivescovo si contrapponeva al Papa, come gli ecclesiastici all'arcivescovo, così i laici ai preti: l'istanza dei trenta parroci dice, che persone di ogni stato e sesso vengono a loro e dichiarano, che lasceranno immediatamente la chiesa, ove vi si annunci l'accettazione della Bolla. Insomma, ribellione dappertutto: tutti i legami dell'obbedienza ecclesiastica sembravano dissolversi.

Già prima che le trattative col Fleury fossero aperte, il Noailles aveva preparato una esposizione delle trattative rotte con Roma, per giustificare la sua condotta. Lo scritto ha la data del 16 settembre 1726,¹ e nell'aprile dell'anno dopo uscì a stampa; per quanto si affermò, senza partecipazione dell'arcivescovo.² A Roma lo scritto fu messo tra i libri proibiti,³ e si pubblicò una controrelazione sulle trattative, redatta dall'Ansidei.⁴ Con Roma, quindi, le relazioni dovettero temporaneamente cessare. Inoltre il Noailles si ammalò molto seriamente, e per un anno fu pressochè inabile al lavoro intellettuale. Durante la sua malattia le rimostranze dei 30 parroci di città ebbero il consenso di una istanza dei loro confratelli di campagna;⁵ il governo invece procedette contro i Trenta con un ordine di Consiglio del 14 giugno 1727, in seguito al quale i parroci si rivolsero con rimostranze al re, attirandosi così un richiamo del Consiglio di Stato.⁶

3.

Mentre pendevano le trattative col Noailles, il governo francese aveva dovuto anche altrimenti occuparsi dei conflitti giansenistici. Il reggente Filippo di Orléans era morto fin dal 1723, ma la sua morte non portò nessun cambiamento essenziale nella condotta religiosa del governo. Il suo successore, ugualmente scostumato, ma di gran lunga meno capace, Luigi Enrico duca di Bourbon-Condé, si oppose anch'egli ai novatori religiosi, non per motivi religiosi, ma per servire alla pace.⁷

¹ [CADRY] IV 531; HARDY 57 ss. Il Polignac ne ebbe impressione penosa e pensò a redigere una propria apologia; vedi * card. Cienfuegos al cancelliere imperiale Sinzendorf in data 31 maggio 1727, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

² [CADRY] IV 776.

³ Il 20 settembre 1727, ivi 777.

⁴ Ivi 777 s.

⁵ Del 7 giugno 1727, ivi 781; [NIVELLE] I 592.

⁶ HARDY 60 ss.; [NIVELLE] I 592-595; [PATOUILLET] III 450 ss.

⁷ SCHILL 220.

Dei prelati giansenistici fu il primo il vescovo di Bayeux, Francesco Armando di Lorena, a cozzare col duca. Nonostante la sua nobile origine, il Lorena era stato tenuto lontano dall'episcopato da Luigi XIV, poi, dopo la sua nomina per Bayeux fatta nel 1718 dal reggente, dal Papa per più di un anno.¹ Che egli propugnasse effettivamente opinioni giansenistiche, si vide poco dopo la sua entrata in ufficio. Il gesuita De Gennes, che era in lotta con i professori di teologia dell'università di Caen, si volse al Lorena² e domandò l'intervento di lui contro vari errori, quale dovere episcopale. Il vescovo, difatti, intervenne,³ ma in maniera tale, che l'Inquisizione proibì il suo Mandement.⁴ Allorché poi il Lorena nel 1724 emanò una nuova ordinanza contro alcuni opuscoli,⁵ attaccando in essa la Bolla *Unigenitus* e l'accordo del 1720, venne a provocare contro di sé anche il governo; una ordinanza proibì⁶ non solo gli opuscoli, contro cui si era rivolto il Lorena, ma contemporaneamente la stessa manifestazione episcopale. Nell'ottobre 1725 anche l'assemblea del clero si occupò dell'ordinanza del Lorena del 1722; fu deciso di chiedere al governo un concilio provinciale per condannare il vescovo di Bayeux.⁷

Il Lorena non tacque innanzi a codesti attacchi. Egli si rivolse contro l'ordinanza dell'Inquisizione, insieme con i vescovi di Auxerre e Rodez, a Benedetto XIII.⁸ Al re diresse ampie rimostre per la proibizione governativa contro il suo secondo Mandement; poichè questa proibizione gli aveva opposto l'accordo del 1720, egli cercò dimostrare l'invalidità di questo, perchè non si erano osservate le condizioni necessarie.⁹ La sua protesta contro la decisione dell'assemblea del clero non fu accolta da questo;¹⁰ perciò egli si difese in un'ampia istruzione pastorale alla sua diocesi¹¹ e inviò la sua protesta al duca esponendogli, che la radice dei torbidi religiosi stava nel fatto, che la Bolla *Unigenitus* veniva considerata come legge dello Stato e della Chiesa.¹² Il Borbone rispose, che non era teologo, ma sapeva però questo,

¹ JEAN 347.

² Il 28 marzo 1721, [CADRY] III 44. Cfr. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* III 1315; FLEURY LXXI 583, 585.

³ Il 5 gennaio 1722 [CADRY] III 46 ss.; [NIVELLE] II 1, 686 ss.

⁴ Il 14 luglio 1723; vedi REUSCH, *Index* II 741. Cfr. sopra p. 567.

⁵ In data 17 luglio 1724 [CADRY] IV 69 s.

⁶ Il 4 settembre 1724, *ivi* 73.

⁷ *Ivi* 443 s.

⁸ REUSCH, *Index* II 742.

⁹ [CADRY] IV 74-78; [NIVELLE] II 1, 699-706.

¹⁰ [CADRY] IV 444 s.

¹¹ Del 25 ottobre 1725, *ivi* 445; [NIVELLE] II 1, 690-693.

¹² [CADRY] IV 568.

che tutti i vescovi, salvo pochi, accettavano la Bolla; a ciò il Lorena cercò di mostrare, che l'accettazione della Bolla non era stata unanime.¹ Il Borbone aveva risposto anche altrimenti che colla penna, inviando a Caen e a Bayeux decreti di relegazione contro seguaci del Lorena.² Ma tutto questo non bastò ad istruire il malaccorto vescovo di Bayeux: in una pastorale del 15 gennaio 1727 egli presentò come necessario un concilio generale e difese i dodici articoli.³ Ora parecchi parroci si pronunciarono contro il loro vescovo, e per le sollecitazioni del governo il parlamento di Rouen soppresse la lettera pastorale.⁴

Il Lorena aveva difeso gli appellanti ed il loro diritto all'appello, ma per conto suo non era appellante, anzi aveva accettato nel 1720 l'accordo, di cui più tardi contestò la validità. Ancora più di lui e con sorte ancor più sfortunata si fece sentire il vescovo di Montpellier, Colbert di Croissy, che era stato sempre in prima fila tra gli appellanti. Allorchè nel 1722 il governo richiese di nuovo la sottoscrizione del Formulario, il Colbert lo munì di una introduzione, in cui si dichiarava, che la sottoscrizione veniva eseguita solo colla distinzione del diritto e del fatto nel senso della Pace clementina.⁵ Ma il governo insistette per la sottoscrizione senza tali dichiarazioni⁶ e ordinò l'11 marzo 1723, che in caso di necessità si potesse sottoscrivere anche innanzi al vescovo metropolitano del Colbert, l'arcivescovo di Narbona.⁷ Per trascuranza dell'intendente di Linguadoca questa ordinanza venne messa in esecuzione solo a cominciare dal 26 febbraio 1724; la grande maggioranza degli ecclesiastici sottoscrisse, tre canonici non mostratisi arrendevoli perdettero il posto.⁸ Il Colbert cercò adesso, in una rimostranza al re⁹ ed in una lettera alla sua diocesi¹⁰ di giustificare la sua introduzione al formulario, soste-

¹ Le lettere del Lorena del 5 e 22 aprile 1726 e quella del Borbone del 9 aprile in [CADRY] IV 568 s. Il [NIVELLE] (II 1, 706 s.), pone erroneamente il carteggio in agosto.

² [CADRY] IV 74, 569.

³ Ivi 699-701; [NIVELLE] II 1, 708-715.

⁴ [CADRY] IV 784 s. Venne in conflitto col governo anche il vescovo De Caylus di Auxerre. Egli aveva censurato proposizioni del gesuita Le Moine; ne seguì un carteggio tra il gesuita e il vescovo, in cui intervennero il duca di Borbone ed anche il Fleury. Una istruzione pastorale del vescovo venne sequestrata, ma apparve a stampa per vie traverse (cfr. ivi 315, 505, 620, 745 ss.: SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* II 141, V 1356). Che l'istruzione fosse giansenistica, risulta dal sunto nelle *Mémoires* di Trévoux 1727, 1553-1557.

⁵ [CADRY] III, sect. 5, p. 5.

⁶ Ivi sect. 6, p. 4.

⁷ Ivi sect. 8, p. 51.

⁸ Ivi IV 11 ss.

⁹ Del 2 maggio 1724 (64 pp. in-4°), ivi 15-19; [NIVELLE] II 1, 293-315.

¹⁰ Del 4 giugno 1724 (69 pp. in-4°) [CADRY] IV 19-21.

nendo la concordanza di essa colla pace clementina. Il Colbert per la sua temerità raccolse bensì lode ed approvazione fin negli ambienti più elevati. Ma una ordinanza governativa del 21 settembre 1724 proclamò ora che non solo un Breve di Alessandro VII richiedeva la sottoscrizione del formulario, ma che altresì una regia ordinanza complementare ad esso stabiliva per i prelati ricusanti di prescrivere il sequestro dei redditi. Il Colbert era incorso in questa penalità, e l'intendente di Linguadoca doveva provvedere, perchè le entrate del Colbert fossero amministrate a vantaggio dei poveri.¹ Questa sentenza fu inviata a tutti i vescovi, università e capitoli insieme coll'ammonimento di vigilare sulla sottoscrizione del formulario, e trovò per lo più obbedienza volenterosa.² Dopo qualche esitazione essa fu anche effettuata sul Colbert; questi dovette quindi limitare le spese di casa, poichè non gli restarono che le prebende possedute fuori del vescovato.³ Il Colbert adesso si rivolse al Papa in persona.⁴ Egli comincia con una splendida lode di Benedetto XIII e di quelle manifestazioni del Papa, che venivano interpretate in opposizione alla Bolla *Unigenitus*. La sua elezione è una prova evidente dell'onnipotenza divina, e appena elevato al trono, egli ha parlato nella sua Bolla giubilare dell'irresistibilità della volontà divina, e poco dopo, con gioia degli uni e disperazione degli altri, della Grazia efficace per se stessa. Voglia il pontefice compiere ciò che ha in tal modo incominciato. Segue poi un elenco di tutte le usurpazioni che il potere secolare in Francia si è permesso contro i vescovi e specialmente contro lo scrittore stesso. Infatti ancora nel novembre 1724 la corte lo aveva escluso dall'assemblea degli Stati di Linguadoca e aveva proibito a lui, come anche al vescovo giansenistico di Pamiers, di partecipare alla elezione dei deputati all'assemblea del clero.⁵ I vescovi che si erano riuniti per detta elezione, considerarono adesso, se dovessero richiedere un concilio provinciale contro il Colbert. Appena questi, uomo dal sangue caldo, ebbe avuto notizia di ciò, fece reclamo in una circolare a tutti i vescovi francesi.⁶ Il documento venne stampato in luglio, nel novembre proibito dal governo. A Parigi esso aveva formato il soggetto dei discorsi della città; come se il Colbert non avesse finora annunciato abbastanza chiaramente il suo giansenismo, egli esaltava in esso il Pavillon come il modello e il padre dei vescovi

¹ Ivi 107-111.

² Ivi 112 s.

³ Ivi 111.

⁴ Il 1° febbraio 1725, ivi 231-234; [NIVELLE] II 1, 284-291.

⁵ [CADRY] IV 183.

⁶ Del 2 maggio 1725, ivi 334-339; [NIVELLE] II 1, 344-349.

francesi, come la gloria particolare della provincia ecclesiastica di Narbona, come difensore santo e magnanimo della verità. Anche i signori di Port-Royal avevano la loro lode: « Chi ha reso alla Chiesa e allo Stato servizi più importanti di questi uomini famosi, che si vorrebbero spacciare per nemici di ambedue? ». Essi hanno aiutato a dare alla Francia quella superiorità che la eleva sugli altri popoli; essi formarono un semenzaio di eroi, suscitati da Dio per purificare il Tempio e il Santuario e per addurre Israele ad una nuova fioritura. Non esistono giansenisti, perchè nessuno difende le Cinque proposizioni; e chi sono coloro, cui si presta orecchio contro i pretesi giansenisti? Sono gente che venne convinta sostenere in tutta la terra principi talmente corruttori e una morale talmente corrotta, che perfino il paganesimo ne arrossirebbe.¹ Di simili invettive contro i gesuiti abbondano anche gli altri scritti del Colbert.

Due lettere agli altri vescovi dello stesso tempo² offrono una visione ulteriore dell'ambito di pensieri, con cui il prelado si era familiarizzato. Innanzi tutto, nessun compromesso! innanzi tutto, nessuna concessione! questo, in breve, è il loro contenuto. Per quanto deplorabile sia la proclamazione fatta dal concilio romano della Bolla *Unigenitus* come regola di fede, pure egli se ne rallegra, perchè così ogni tentativo di compromesso deve necessariamente fallire. Anche con i dodici articoli la Bolla è inaccettabile, il Papa certamente la ritratterà, ne fa malleveria l'onnipotenza di Dio; il Papa già ha difeso la Grazia efficace per se stessa, e Dio si è pronunciato con prodigi a favore degli appellanti. « Finchè abbiamo in orrore ogni mascheratura, ogni nascondimento, ogni bugia, siamo invulnerabili; ma appena incominciamo a chiamar male il bene, e bene il male, siamo perduti senza scampo ». « Non ho dubbio e tengo per sicuro che un giorno la Bolla sarà condannata e rigettata universalmente nella Chiesa. Io credo alla venuta di un tal giorno così fermamente, come se già lo vedessi coi miei occhi ».

Frattanto, però, si era già riunita l'assemblea del clero, il 30 maggio 1725. Nel discorso inaugurale il vescovo d'Angers si volse aspramente contro gli appellanti, e così l'arcivescovo di Tolosa nel discorso di saluto al re.³ Venne istituita una commissione apposita per l'esame dottrinale; su proposta di essa l'assemblea decise di chiedere al re un concilio provinciale per la condanna dei vescovi di Montpellier e di Bayeux.⁴ Tuttavia l'assemblea do-

¹ [CADRY] IV 336 s.

² Del 20 giugno e 25 agosto 1725, ivi 381-386.

³ [CADRY] IV 337 s.

⁴ Ivi 442, 443.

vette sciogliersi senza aver concluso nulla. Essa si era ricusata di accordare al governo una nuova grave imposta, un cinquantesimo del patrimonio ecclesiastico. Lo sdegno che il duca di Borbone aveva fatto sentire finora agli appellanti, si sfogò ora contro i vescovi fedeli alla Chiesa. Egli sciolse l'assemblea il 20 ottobre. Essa ebbe il permesso di sedere ancora fino al 28, ma il 9 novembre venne a Parigi il Maurepas, penetrò nell'archivio dell'assemblea e cancellò tutte le discussioni riferentisi al cinquantesimo o tenute dopo il 20 ottobre.¹ Una lettera, redatta dal Languet, in cui i vescovi avevano voluto esporre al re la situazione della Chiesa,² apparve tuttavia a stampa dopo la chiusura dell'assemblea, ma fu soppressa dal parlamento di Parigi.³ L'aspro discorso, tenuto in questa occasione contro la lettera dall'avvocato generale, venne ancora superato di gran lunga dal procuratore generale del parlamento di Rennes, allorchè anche questo proibì la lettera.⁴ Le invettive, però, del procuratore generale erano così offensive per i vescovi, che il regio consiglio soppresse il discorso di lui e gl'impartì un rimprovero.⁵ Il discorso dell'avvocato generale al parlamento di Parigi mostrava il desiderio di un'approvazione dei dodici articoli, e quindi il Noailles si affrettò ad inviarlo al papa.⁶

Naturalmente il Colbert non tacque innanzi al giudizio che il clero francese aveva pronunciato su di lui. Ma la pastorale,⁷ in cui dette notizia alla diocesi di Montpellier della sua protesta contro l'assemblea del clero, venne proibita dal governo,⁸ come l'altra⁹ sopra un presunto miracolo, ch'egli cercava sfruttare come testimonianza di Dio a favore degli appellanti. Ciononostante il Colbert ricomparve poco dopo sul campo di battaglia per difendere i dodici articoli ed attaccare al suo modo solito il loro oppositore, il vescovo di Saintes. La pastorale di questo è per lui un «nuovo scandalo, a cui si può difficilmente credere, anche quando non se ne può più dubitare». Le verità cristiane più comuni sono calpestate nel documento. «Si crederà ora finalmente, egli esclama, che esiste una congiura per eliminare le verità più sicure della fede e della morale? Quante volte l'abbiamo indicata! Questo intento delittuoso è ora evidente a tutto il mondo».¹⁰

¹ Ivi 448-455.

² Ivi 453 s.

³ Il 10 gennaio 1726, ivi 487 s., 509.

⁴ Il 27 febbraio 1726, ivi 511.

⁵ Il 4 maggio 1726, ivi 575 s.

⁶ Ivi 489. Un carteggio tra i vescovi giansenistici e il Borbone a proposito dell'assemblea generale in CROUSAZ-CRÉTET 26 s.

⁷ Del 1° dicembre 1725 [CADRY] IV 472 ss.; [NIVELLE] II 1, 349-352.

⁸ Il 15 aprile 1726 [CADRY] IV 565.

⁹ Del 20 ottobre 1725, ivi 470.

¹⁰ Istruzione pastorale del 19 maggio 1726, ivi 616.

4.

Il concilio provinciale non si effettuò contro il Colbert, ma bensì contro un altro prelado, che non si affermò tanto clamorosamente quanto il vescovo di Montpellier, ma che passava per il vero santo del partito: Giovanni Soanen. Nato a Riom nel 1647, egli era entrato da giovanetto (1661) nell'Oratorio, ove il Quesnel fu il suo direttore spirituale. Terminati gli studi, fu predicatore apprezzato e come tale comparve anche innanzi alla corte ed all'assemblea del clero; egli impiegava allora i suoi doni oratori a combattere il giansenismo.¹ Furono certamente i suoi successi oratori, che gli fecero dare il seggio vescovile di Senez. Il Quesnel se la prese per male perchè egli non rifiutò la mitra. « Il Soanen », scrisse, « è un piccolo diplomatico, cui il desiderio di fare la propria felicità ha fatto girar la testa. Io ero il suo migliore amico, ma credo che tra noi sia finita per sempre ».²

Nonostante il suo predicare contro il giansenismo, il Soanen rimase attaccato al suo direttore spirituale di un tempo. Anche dopo la Bolla *Unigenitus* il Quesnel è per lui un « innocente che i gesuiti vogliono lapidare e rendere eretico, perchè ha detto troppe verità ». Così le *Riflessioni morali* rimangono per lui « un libro ricolmo di pietà, che da trent'anni ha provocato tante conversioni e che ha prodotto in me come in mille altri i due grandi effetti di riempire il cuore di dolore sulla sua miseria e di coraggio per il dovere ».³

Il Soanen tenne fermo al Quesnel anche dopo la decisione pontificia su di esso, e perciò la Bolla *Unigenitus* dette ancora una volta una nuova piega alla vita di lui, già sessantaseenne. Egli nel 1717 dà la spinta all'appello al concilio generale, e fino alla sua morte a 94 anni rimane l'avvocato più ardente per il Quesnel e contro la Bolla. L'Inquisizione condanna il suo appello, ed egli tiene un sinodo contro l'Inquisizione. Clemente XI emana la Bolla *Pastoralis*, ed il Soanen interpone di nuovo appello. Si viene all'accordo del 1720, ed egli appella ancora. Clemente XI muore, ed egli istruisce nella lettera dei sette vescovi il suo successore sulla Bolla e sui mezzi per eliminarla. Il Conseil proibisce la lettera dei Sette, ed egli fa la lezione al Conseil. Così egli risponde all'istruzione pastorale del De Bissy, ammonisce col De Langle il

¹ JEAN 200.

² LE ROY, *La France et Rome* 504 n. 2.

³ Soanen a Noailles [NIVELLE] II 1, 35.

neoletto Benedetto XIII a non tollerare che Molina trionfi di Agostino e Tommaso, e al posto della religione subentri un guazzabuglio di opinioni corrotte di ogni genere e una sacrilega combinazione di religione vera e d'idolatria.¹

Tra simili effusioni e manifestazioni, in cui si rileva tuttora la capacità oratoria del loro vecchio autore, giunse finalmente l'81° anno del Soanen, e si diffuse la voce che egli fosse morto. Prevedendo che la sua fine non potesse essere davvero più lontana, il Soanen prese occasione il 28 agosto 1726 dalla voce corsa per lasciare ai suoi diocesani una specie di testamento spirituale colle sue ultime ammonizioni. Il documento, però, quale parola di congedo di un morente e ultima benedizione di un vescovo, fa un effetto abbastanza strano. È uno scritto polemico infinitamente lungo,² nato da uno spirito di combattimento e risolvendosi tutto nel combattimento. Fin dalla prima frase egli parla dei conflitti contemporanei, dicendo di averne detto veramente abbastanza, ma che tuttavia non può tacere, per sei motivi diffusamente spiegati. Già in questa introduzione vengono distribuite largamente sferzate agli avversari del Soanen: un professore di teologia — in nota è indicato accuratamente il nome — ha insegnato questo e quello, e il suo arcivescovo — quello di Reims — lo difende per ciò; l'Inquisizione si oppone ai vescovi francesi, allorchè questi condannano dottrine false.³ Inoltre il Soanen rappresenta gli avversari da lui combattuti assolutamente come gente malvagia; secondo lui, esiste una congiura per defraudare la Chiesa di quanto essa possiede di più sacro e più degno;⁴ da molti anni si cerca così d'infettare la Francia, e sebbene i primi tentativi non abbiano raggiunto lo scopo desiderato, uomini malvagi proseguono la loro mira con più zelo che mai e vivono per la speranza di vederla presto raggiunta.⁵

Dopo l'introduzione il Soanen getta uno sguardo retrospettivo sulla storia della Bolla *Unigenitus* e della sottoscrizione al Formulario, e cerca di giustificare tutti i suoi passi.⁶ Quindi egli difende per lungo e per largo i dodici articoli.⁷ Il Soanen si dichiara qui esplicitamente in favore del libro del Quesnel e delle 101 proposizioni tolte da esso e riprovate, e condanna la Bolla

¹ Cfr. ivi XII-XV 30-57.

² Due dozzine di pagine in folio, in [NIVELLE] II 1, 87-110. Estratto in [CABRY] IV 693-699.

³ [NIVELLE] II 1, 88 n. III.

⁴ Ivi n. II.

⁵ Ivi 89 n. IV.

⁶ Ivi 90 ss., 93 ss.

⁷ Ivi 96-108.

Unigenitus.¹ Così pure la sottoscrizione del formulario di Alessandro VII venne introdotta solo a fine di provocare nuovi torbidi.² Anche in quest'ultima parte della sua lettera di congedo il Soanen torna a combattere una quantità di avversari: i cardinali Sfondrati e De Bissy, i vescovi di Soissons e di Saintes e inoltre una mezza dozzina di gesuiti, la « dottrina scandalosa di un Antonio Sirmond come dell'infame Amedeo Guimenio »,³ e in generale i casisti, le cui dottrine sono peggiori di quelle dei filosofi pagani.⁴

A parte le sue lettere scismatiche, il Soanen aveva destato scandalo anche per il fatto di aver consacrato illegalmente, preti per la chiesa scismatica di Utrecht, dodici chierici inviatigli.⁵ Si capisce che non si volesse più attendere la morte dell'ottuagenario, ma si pensasse a legargli le mani il più presto possibile. L'occasione per questo sembrava favorevole. A metà giugno 1726 il duca di Borbone venne mandato in relegazione; il sedicenne Luigi XV dichiarò di voler ormai prendere in mano da sé il governo. Questo, però, non avvenne: invece del sovrano giovane e indolente governò i destini della Francia il suo educatore, il già settantatreenne Ercole Andrea de Fleury, già vescovo di Fréjus, dal 1726 cardinale. Il Fleury non aveva solo capacità politica, ma era anche uomo di sentimenti ecclesiastici. Già solo per lo scopo di pacificare il paese sconvolto egli cercò di terminare le controversie religiose, e precisamente sulla base della Bolla *Unigenitus*.

L'occasione favorevole per ottenere ormai un concilio provinciale contro il Soanen⁶ fu utilizzata dal suo metropolitano Pietro Guérin de Tencin, da poco arcivescovo di Embrun. Il Guérin era venuto a Roma nel 1721 con il cardinale De Bissy, rimase colà

¹ « Nous [Soanen nel 1714] fûmes persuadés après de sérieuses réflexions, que le livre [il libro del Quesnel] ne méritoit pas plus d'être proscrit que les 101 propositions qui en ont été extraites. Aussi lorsque nous fûmes de retour dans ce diocèse, bien loin de faire aucune démarche pour le condamner, nous en fîmes l'éloge en mille occasion... » (Ivi 90 n. II). Egli era persuaso, « qu'avec quelque correctif que la constitution pût nous être proposée, nous ne pouvions jamais l'accepter » (Ivi 91).

² « Les ennemis de la paix... imaginèrent en 1722 un autre expédient pour exciter de nouveaux troubles » (Ivi 93, II^e Partie). Coll'esigenza del formulario si era « cherché de dessein prémédité à aigrir et à multiplier les maux de l'Église. Tel est en effet l'usage qu'on fait des nouveaux ordres du Roi... dans la seule vue de vexer les appellants » (Ivi 94).

³ Ivi 102 n. IX.

⁴ Ivi 107 n. XIX.

⁵ FLEURY LXXI 172 s.

⁶ Gli atti del concilio nella *Coll. Lucensis* I 615-742. Cfr. SCHILL 224-233. I documenti anche in [NIVELLE] I, appendice 1 ss., e II 1, 87 ss. Cfr. P. A. KIRSCH nell'*Archiv für kath. Kirchenrecht* LXXXVII (1907) 3-24, e specialmente J. CARREYRE nella *Rev. des quest. hist.* 1929, 47 ss., 318 ss.

dopo il conclave quale incaricato di affari e al principio del luglio 1724 fu consacrato da Benedetto XIII personalmente arcivescovo di Embrun, la piccola città delle Alpi.¹ Nella lettera, colla quale l'arcivescovo convocò i vescovi della sua provincia ecclesiastica per il 16 agosto 1727, egli potè appoggiarsi al permesso del re.² Il vero scopo del concilio, il giudizio sul Soanen, è accennato solo leggermente in questo documento, e ancor più leggermente nella lettera contemporanea che fu inviata, oltre che ai vescovi, anche ai decani, capitoli, abati etc. Il Papa era stato informato dell'intenzione di celebrare il concilio, ed egli lodò il disegno con una lettera del cardinale Lercari.³ Naturalmente il Soanen capì lo stesso di che si trattava. Egli si rivolse agli avvocati del parlamento di Parigi, domandando che cosa dovesse fare, ove egli personalmente o la sua istruzione venissero accusati innanzi al concilio. Non meno di venti avvocati sottoscrissero un parere,⁴ secondo il quale il Soanen non poteva esser molestato dal sinodo, perchè aveva appellato al concilio generale: dopo il ricorso ad una istanza superiore le magistrature inferiori avevano le mani legate; ora, secondo il diritto gallicano il concilio era superiore al Papa. La dichiarazione governativa del 1720 aveva bensì dichiarato nulli gli appelli e li aveva proibiti per il futuro, ma v'erano motivi per poter considerare l'appello ancora come valido. Ove il Soanen fosse citato innanzi al concilio provinciale, egli poteva appellare di nuovo a quello generale, e inoltre al parlamento di Parigi per abuso di potere.

Se occorreva ancora una prova, che le libertà gallicane significavano la soppressione di ogni disciplina ecclesiastica, essa fu data da questa decisione parigina. Qualsiasi passo di qualsiasi autorità ecclesiastica poteva esser reso inefficace in Francia col semplice appello al concilio generale, ed anzi con un appello, che a mala pena poteva esser preso sul serio, giacchè il Soanen sapeva assai bene, che la Chiesa si sarebbe pronunciata in un concilio generale a favore della Bolla *Unigenitus* come già aveva fatto senza concilio. Tuttavia anche parecchi dottori della Sorbona emisero un parere⁵ concepito presso a poco secondo le stesse linee di quello

¹ JEAN ISS; CH. DE COYNART, *Les Guérin de Tencin 1520-1758*, Parigi 1910; M. BOUTRY, *Intrigues et mission du card. de Tencin*, Parigi 1902, 62-122.

² Lettera del de Tencin, del 15 giugno 1727, nella *Coll. Lacensis* I 617; la sua istanza al re per il concilio, del 5 aprile 1727, il permesso reale per lui e la lettera ai vescovi suffraganei, del 24 maggio, ivi 732. Il permesso era stato ottenuto personalmente dal Tencin in Parigi; nel viaggio di ritorno egli emanò la convocazione da Grenoble. [CADRY] IV 811.

³ Del 23 luglio 1727, *Coll. Lacensis* I 734.

⁴ Del 1° luglio 1727, in [NIVELLE] I 2, 2-6; [CADRY] IV 858 s.

⁵ Il 20 luglio 1727 [NIVELLE] I 2, 6 s.

degli avvocati, e molti ecclesiastici sottoscrissero vari memoriali e proteste a favore del vescovo di Senez e contro la futura assemblea episcopale.¹

Il Soanen si decise a comparire personalmente al concilio, sebbene la sua età avanzata fosse per lui un valido motivo per scusarsene. Per la strada, però, fece nella cittadina di Savine innanzi a notaio e testimoni una dichiarazione, secondo la quale egli, a causa del suo appello al concilio generale, non riconosceva l'assemblea episcopale come giudice sulla sua persona o i suoi scritti.² Oltre lui si trovarono ad Embrun, dei vescovi della provincia ecclesiastica, quelli di Vence, Glandève e Grasse; il vescovo malato di Digne inviò un rappresentante,³ il vescovo di Nizza ebbe la consacrazione episcopale solo durante il concilio.⁴

Fin dalla seconda seduta plenaria il concilio si occupò dell'affare del vescovo di Senez. Fu proposto,⁵ che al Soanen venisse domandato, se tenesse fermo alla propria istruzione pastorale; questa doveva esser condannata per i suoi attacchi contro il formulario di Alessandro VII, e perchè elogiava il libro condannato del Quesnel.⁶ I teologi completamente sconosciuti, che il Soanen aveva portati con sè, non furono ammessi alla sua difesa. Il Soanen, che aveva tenuto fermo senza esitare alla propria istruzione pastorale, agì ora secondo il consiglio degli avvocati parigini: egli richiese un giudizio sull'atto notarile, in cui aveva dichiarato il sinodo non competente. La sua richiesta fu accettata, ma respinta come infondata la sua eccezione contro il diritto del sinodo.⁷ Allora l'accusato cercò di rifiutare i suoi giudici per altri motivi: l'arcivescovo per essere stato accusato precedentemente in un processo di simonia e non essere stato assolto, gli altri vescovi per essersi espressi sopra di lui in modo, che tradiva la loro partigianeria. Il Tencin ora addusse documenti a sua difesa e per provare che non era stato accusato di simonia; anche le eccezioni contro gli altri vescovi non furono riconosciute dal concilio come valide.⁸

¹ Ivi 10-24.

² 11 agosto 1727, *Coll. Lacensis* I 646 ss.; [NIVELLE] I 2, 7-9; II 1, 111-113. Egli dette comunicazione dei suoi scritti al re il 23 agosto. [NIVELLE] II 1, 114.

³ *Coll. Lacensis* I 637.

⁴ Il 21 settembre 1727, ivi 695. Egli era suddito del re di Sardegna, che il 9 luglio gli aveva permesso di partecipare al concilio. Ivi 732.

⁵ Ivi 643.

⁶ «Eo scripto continentur monstruosa, ut ita dicam, errorum semina, principia seditionem concitantia, errores ipsi capitales, non semel damnati nec uno Ecclesiae anathemate perculti». Ivi 644 d.

⁷ Ivi 645-649.

⁸ Ivi 650-658.

Venne quindi rinnovata l'accusa e deciso di chiamare anche i vescovi delle provincie ecclesiastiche vicine di Aix, Arles, Vienne, Lione, Besanzone.¹ Dovrà riconoscersi in questo un riguardo alla opinione gallicana, che un vescovo potesse esser giudicato solo da dodici suoi colleghi.² Attendendo l'arrivo degli invitati il concilio discusse gli argomenti che dovevano formare il contenuto delle sue decisioni dogmatiche e di diritto canonico³ ed erano stati resi noti generalmente nelle cinque sedute pubbliche del concilio. Il Soanen frattanto rinnovò la sua eccezione contro la competenza del concilio, ma il documento venne semplicemente posto agli atti dall'adunanza dei vescovi.⁴ Inoltre il Soanen si rivolse reclamando in una circolare ai suoi confratelli⁵ e alquanto più tardi anche al re.⁶

Alla terza seduta pubblica⁷ presero parte, di vescovi fuori della provincia, quelli di Gap, Marsiglia, Belley, Fréjus, Sisteron, Autun, Viviers, Apt, Valence, Grenoble. Ora cominciò di nuovo il procedimento contro il Soanen. Egli fu citato tre volte, e tre volte ricusò di comparire personalmente.⁸ Poco dopo l'ultima citazione, tuttavia, egli si recò nell'assemblea conciliare, ma solo per dar lettura dell'appello, ch'egli e il Colbert di Montpellier avevano di nuovo interposto in giugno e in luglio al Papa ed al concilio generale.⁹ La sera dello stesso giorno presentò eccezioni contro sette dei dieci vescovi sopravvenuti e ricusò come giudice ciascuno di essi.¹⁰ L'assemblea dichiarò infondate queste eccezioni; inoltre l'opposizione veniva troppo tardi, giacchè subito dopo l'arrivo dei vescovi di fuori il Soanen era stato interrogato, se fosse soddisfatto di averli per giudici, ed egli aveva taciuto.¹¹ Dopo ampie relazioni dei vescovi di Grasse e di Glandève sulla istruzione pastorale e la causa del Soanen¹² seguì una triplice ammonizione all'accusato perchè condannasse la sua pastorale, e

¹ Ivi 659.

² Cfr. la presente opera vol. XIV 222, 486 ss.

³ A stampa in *Coll. Lacensis* I 621-634.

⁴ Ivi 661, 664. Testo della protesta in [NIVELLE] II 1, 118. Ivi 120 reclamo del Soanen per essere stato escluso dal « Te deum » per il parto della regina. Risposta dei vescovi in *Coll. Lacensis* I 672.

⁵ Il 27 agosto 1727 [NIVELLE] I, appendice 29 ss.; lettera al vescovo di Riez, del 18 agosto, ivi 27 s.

⁶ Il 10 settembre 1727, ivi 26 s.

⁷ Dell'8 settembre, *Coll. Lacensis* I 667. Cinque degli invitati (ivi 660) non erano comparsi.

⁸ Ivi 674 s.

⁹ [NIVELLE] II 1, 125-131.

¹⁰ Ivi 122, incompletamente in *Coll. Lacensis* I 680 s.

¹¹ *Coll. Lacensis* I 678-682.

¹² Ivi 707-711, 711-715; cfr. 673 s., 683 s.

quindi la sentenza del concilio su di lui.¹ In essa l'istruzione pastorale viene condannata come temeraria, scandalosa, sediziosa, offensiva per la Chiesa, per i vescovi e per l'autorità regia, piena di spirito ereticale, ricolma di errori e favoreggiante l'eresia. Al suo autore personalmente viene vietato l'esercizio dell'ufficio e della giurisdizione episcopali, ogni atto dei poteri di ordine vescovili e sacerdotali, fino a che abbia ritrattato la sua istruzione. Il vescovo Belsunce di Marsiglia, come particolarmente odioso al condannato, aveva chiesto e dopo qualche esitazione anche ottenuto il permesso di astenersi dalla condanna.² Non mancarono proteste contro il giudizio da parte del Soanen.³

Nell'ultima sessione generale⁴ il concilio condannò ancora su relazione del vescovo di Marsiglia,⁵ due dissertazioni di Le Courayer, canonico regolare della Congregazione di S. Genoveffa. Questi, per avviare l'unione cogli anglicani, aveva difeso la validità delle loro ordinazioni e inoltre negato una serie di proposizioni dommatiche della Chiesa cattolica, specie sull'Eucarestia. I suoi scritti fecero scalpore, suscitando consensi e contraddizioni. Il Belsunce emanò una lettera pastorale contro di lui,⁶ e ad una riunione di prelati sotto la presidenza del De Bissy egli era stato già condannato poco prima del concilio di Embrun.⁷ Il Noailles aveva tollerato per tre anni, che il Le Courayer dicesse messa pubblicamente ogni giorno, nonostante le sue opinioni sull'Eucarestia. Ora, per non rimanere indietro al De Bissy, emanò anch'egli una sentenza di condanna, antidatata rispetto a quella del De Bissy, e che quindi salvava a favore del Noailles almeno l'apparenza dello zelo.⁸ Anche Benedetto XIII condannò gli scritti del Le Courayer.⁹

Su preghiera dell'assemblea di Embrun¹⁰ Benedetto XIII approvò le decisioni di essa.¹¹ Già prima¹² aveva dato il permesso di consacrare nel concilio il vescovo di Nizza, e aveva lodato in

¹ 20 settembre 1727, ivi 690-694. Il 15 e il 19 il Soanen aveva protestato ancora una volta. [NIVELLE] II 1, 132-135, 136 s.

² *Coll. Laccensis* I 687; cfr. 695.

³ [NIVELLE] II 1, 150-153.

⁴ Il 26 settembre 1727, *Coll. Laccensis* I 698 s.

⁵ Ivi 715-724.

⁶ [CADRY] IV 790 ss.

⁷ PICOT II 208-215; *Kirchenlexikon* di Friburgo III² 1162 s.; FLEURY LXXII 518.

⁸ FLEURY LXXII 516 ss.

⁹ 25 giugno 1728, *Bull.* XXII 665.

¹⁰ Del 27 settembre 1727, *Coll. Laccensis* I 702 s.

¹¹ Il 17 dicembre 1727, ivi 727.

¹² Il 31 luglio, ivi 684 s.

tale occasione, come fece ancora più tardi,¹ la riunione dell'assemblea episcopale.

Il contegno del Soanen al concilio non poteva suscitare impressioni a lui favorevoli. La sua posizione era esattamente la stessa di quella del vescovo di Montpellier. Ora, nella causa di questo egli medesimo aveva riconosciuto, e per l'appunto nella istruzione pastorale, come competente un concilio provinciale;² come poteva ora rifiutarne il giudizio nella sua propria causa? Una volta, poi, assunta questa posizione, egli doveva anche rimanervi e non indursi a rifiutare quel tribunale per l'indegnità dei singoli giudici, giacchè in tal modo lo riconosceva in generale come competente. Inoltre egli aveva bensì affermato solennemente l'indegnità dei suoi primi giudici, ma invitato a provarla, si era taciuto, ammettendo così di non poterlo fare; contro sette dei vescovi di fuori, poi, aveva presentato obiezioni solo dopo trascorso già il termine legale per farlo. Col Tencin egli confessò, che la maggior parte dei documenti comparsi sotto il suo nome non erano opera sua personale.³ In breve, in tutto il procedimento egli non fa l'impressione di un uomo spiritualmente in qualche modo significativo, ma invece di un ostinato e irrimediabilmente stravagante.

Il concilio per suo conto si era guardato, in tutto il procedimento, dal pronunciarsi circa le opinioni gallicane della superiorità del concilio generale sul Papa e la liceità dell'appello ad esso concilio o di mettersi in opposizione. L'approvazione papale al concilio non si riferisce a questa condotta,⁴ ma solo ai decreti conciliari e alla decisione contro il Soanen. Inoltre i vescovi si guardano di pronunciare esplicitamente la deposizione del Soanen, giacchè secondo i canoni del concilio di Trento questo era un privilegio del Papa; essi parlano solo di sospensione del vescovo di Senez.⁵

¹ Il 26 agosto e il 25 ottobre 1727, ivi 735.

² « Il faudroit donc au moins qu'en ce cas le procès fût fait à un évêque par le concile de la province, qui seul a droit de le juger en première instance lorsqu'il s'agit de la doctrine ». [NIVELLE] II 1, 95.

³ *Coll. Lacensis* I 728 c.: « Je sçai par vôtre propre aveu, que la plupart des actes qui ont paru sous votre nom, Monseigneur, n'étoient pas de vous, et que le plus souvent vous n'y aviez d'autre part que la complaisance de les avoir signés ou de les avoir adoptés ».

⁴ * Al re in data 15 aprile 1728, *Epist. ad princ.* IV-V 327, Archivio segreto pontificio. Cfr. *Coll. Lacensis* I 635.

⁵ Secondo [CADREY] IV 865 s. il Papa avrebbe dato il suo consenso a che si tenesse il concilio di Embrun sotto la condizione, che non si procedesse alla deposizione del Soanen: « Nous avons vu qu'en l'année 1726 lorsqu'on parloit beaucoup du concile de Narbonne contre M. de Montpellier les lettres de Rome portoiert que cette cour y consentiroit, pourvu que le concile ne procédât point jusqu'à la déposition ou privation: Ce fut sur le même pied qu'elle consentit

Il re approvò la sentenza del concilio e confinò il vescovo ostinato nell'abbazia benedettina La Chaise-Dieu nel vescovato di Clermont. Colà il già ottantenne giunse fino al 93° anno, formando una preoccupazione costante del vescovo diocesano, il famoso Massillon.¹

S'intende, che al sinodo non mancò opposizione. Ancora prima del suo giudizio finale Colbert di Montpellier cercò di provocare a favore del Soanen passi dell'episcopato presso il re ed il Fleury,² e altrettanto fece il vescovo di Castres, che a questo proposito chiamò il Soanen il Crisostomo del suo tempo.³ Un po' più tardi,⁴ effettivamente, dodici vescovi, con alla testa il Noailles,⁵ diressero una istanza al re in favore del condannato. Il governo la rinviò loro coll'osservazione,⁶ che Sua Maestà non poteva che disapprovare la condotta dei dodici di preferire i reclami di un solo prelado al giudizio concorde di 14 o 15 vescovi, e di elevarsi, « senza ancora aver visto gli atti », contro un'assemblea regolare, le cui decisioni erano approvate dal potere ecclesiastico e da quello civile. Dieci su dodici replicarono con nuove rimostranze al re;⁷ il vescovo di Castres, questa volta, si astenne, perchè si era rivolto già prima⁸ al re, quello di Mâcon ben presto ruppe addirittura cogli appellanti. Il governo rispose vietando ai dieci di lasciare le loro diocesi. Oltre i vescovi appellanti, anche una gran quantità di ecclesiastici si dichiararono per il Soanen, specialmente del suo vescovato.⁹ Ma ancora una volta furono gli avvocati del parlamento di Parigi a distinguersi innanzi a tutti nel loro zelo contro il concilio. In un parere¹⁰ essi

à la tenue du concile d'Embrun. ... C'est la vraie raison pour laquelle nous verrons que le concile d'Embrun s'est borné à interdire M. de Senez et à le priver de sa jurisdiction, sans l'excommunier, ni le déposer, ni le priver de son titre ». Cfr. *Coll. Lacensis* I 635 s.

¹ JEAN 108, 201; HARDY 85. « Chaise-Dieu » è traduzione di « Casa Dei » (JEAN 109).

² 7 settembre 1727 [NIVELLE] I 2, 35.

³ 9 ottobre 1727, ivi 38.

⁴ Il 28 ottobre 1727, ivi 39-41.

⁵ Oltre lui, i vescovi di Mâcon, Angoulême, Montpellier, Montauban, Auxerre, Castres, Blois, Rodez, Troyes, Bayeux e il vescovo rinunciario di Tournai. Ivi 42.

⁶ [PATOUILLET] II 411; HARDY 94.

⁷ Del 14 maggio 1728 [NIVELLE] I 2, 42-46.

⁸ L'8 dicembre 1727, estratto ivi 47-50. Tre lettere del Soanen al Noailles quale capo dei dodici e due risposte di questo ivi 50 ss.

⁹ [NIVELLE] I 2, 54-71 e II 1, 174 ss.

¹⁰ Del 30 ottobre 1727, estratto ivi I, appendice 73-88. Per la critica: [PATOUILLET] I 321 ss. La lettera dei dodici vescovi per la data è precedente di due giorni alla consultazione degli avvocati; ma si sospettò, che ambedue i documenti provenissero dalla stessa mano, e che gli avvocati fossero i primi.

dichiararono la sentenza del concilio contro il Soanen come nulla, perchè non erano state osservate le forme legali, perchè il concilio non era il giudice competente, perchè non v'era nessun mancamento da parte del condannato. La dimostrazione si appoggia di nuovo principalmente all'appello del Soanen al concilio generale, che lo sottraeva a tutti gli altri giudici. Nelle loro esposizioni dommatiche gli avvocati partono dal principio, che il potere ecclesiastico è stato conferito solo alla totalità della Chiesa; ¹ il Papa secondo essi non è il capo visibile della Chiesa, ma solo nella Chiesa. Il governo, per giudicare il documento arrogante, riunì 31 tra cardinali, arcivescovi e vescovi che si trovavano allora a Parigi, con Rohan, De Bissy e Fleury alla testa. Il giudizio finale dei prelati ² fu, che gli avvocati avevano enunciato sulla Chiesa, i concili, il Papa ecc. proposizioni degne delle censure più gravi. Conseguentemente un decreto del Concilio di stato ³ condannò il parere e ne ordinò la soppressione. Già prima era uscito un Breve di condanna del Papa, ⁴ e seguirono ancora giudizi di condanna dei vescovi di Soissons, Marsiglia, Carcassonne, dell'arcivescovo di Cambrai, dei vescovi di Evreux, Valence, Saint-Brieuc, Chalon, La Rochelle e del cardinale De Bissy. Guérin de Tencin di Embrun condannò uno scritto apologetico del parere e raccomandò ai suoi diocesani l'istruzione del vescovo di Evreux. ⁵

I dodici vescovi, già ridotti a dieci, erano frattanto scesi a nove, poichè il vescovo di Montauban depose il suo ufficio. Ancora una volta essi si fecero notare per la loro opposizione alla conferma impartita da Benedetto XIII al concilio di Embrun. Il Soanen si era rivolto al procuratore generale e al primo presidente del parlamento di Parigi, ⁶ perchè si astenessero dal registrare qualsiasi documento e Breve, che potesse dare appoggio al concilio. I nove vescovi si unirono a questa protesta, ⁷ così anch'essi vennero ad essere indirettamente colpiti dal giudizio del Trentuno.

Dopo il concilio di Embrun il vescovato di Senez fu perduto per i quesnellisti. Il Soanen nominò bensì per l'amministrazione della diocesi un vicario generale, che pretese di essere l'unico

La loro consultazione avviò il passaggio della direzione del giansenismo nelle mani dei giuristi. (HARDY 94 s.). Non tutti gli avvocati approvarono il parere dei cinquanta. CROUSAZ-CRÉTET 37.

¹ « Non uni, sed unitati ». [NIVELLE] I 2, 78.

² Del 4 maggio 1728 [PATOUILLET] I 324.

³ Del 3 luglio 1728, ivi 324 s.

⁴ Il 9 giugno 1728, Bull. XXII 659.

⁵ [PATOUILLET] I 327-329.

⁶ Il 25 febbraio e 7 aprile 1728 [NIVELLE] I 92, 93.

⁷ Il 7 maggio 1728, ivi 94.

possessore dell'autorità ecclesiastica, e combattè dal suo nascondiglio, sinchè non fu arrestato, il vicario generale nominato dal concilio;¹ ma il partito del Soanen andò sempre più sciogliendosi. In una lettera al re del 1729,² in cui cercò ancora una volta di difendersi, egli non conosce più che pochi ecclesiastici, i quali si trovassero a soffrire per causa sua.³ Si mantennero più a lungo aderenti a lui alcune monache di Senez;⁴ del resto il formulario di Alessandro VII venne sottoscritto nel vescovato.⁵ Il Soanen prolungò una vita spegnentesi fino al 1740, rafforzato nella sua resistenza dalle lodi del partito e dai pellegrini che lo visitavano.⁶ Prima di morire egli fece dar lettura ancora del testamento,⁷ in cui nel 1735 aveva espresso nuovamente la sua opposizione.

Negli ultimi anni si era fatta la solitudine intorno al prigioniero de La Chaise-Dieu. Dei più che venti vescovi, che si erano trovati insieme per l'appello al concilio generale, egli non ne vide dal suo letto di morte se non due ancora in carica: Bossuet di Troyes e Caylus di Auxerre, che morirono solo nel 1742 e nel 1754.⁸ Nell'ultimo decennio di vita del Soanen quasi ogni anno uno degli appellanti era scomparso dalla scena:⁹ nel 1731 morì Tilladet di Mâcon, nel 1732 Arbocave di Dax, nel 1734 Milon di Condom, nel 1735 Berthamon di Pamiers, nel 1736 Beaujeu di Castres, nel 1737 Resay di Angoulême, nel 1738 il vecchio amico del Soanen, Colbert, nel 1739 Desmaretz di Saint-Malo. Non pochi di questi erano perduti per il giansenismo già prima della loro morte, al che molto aveva contribuito particolarmente il concilio di Embrun. Il Desmaretz già alla fine del 1727 annunciò al Papa la propria sottomissione e si ebbe la lode.¹⁰ Ma specialmente l'anno seguente fu fatale agli appellanti. Il Lorrain di Bayeux e l'Hébert di Agen morirono nel 1728, l'ultimo dopo aver revocato il suo appello.¹¹ Nello stesso anno si ritrattarono il

¹ Le sue ordinanze in [NIVELLE] II 1, 214-250. Il Soanen approvò queste ordinanze (ivi 250-255). Egli ottenne dal parlamento di Aix una decisione a sè favorevole circa una parte delle entrate vescovili, che era stata attribuita al suo competitore; ma il governo dichiarò invalida la decisione. FLEURY LXXII 513.

² Del 1° marzo 1729 [NIVELLE] II 1, 166-173 (estratto).

³ Nelle note (ivi 171) ne sono annoverati sei.

⁴ Ivi 185-212.

⁵ FLEURY LXXII 514.

⁶ [NIVELLE] II 1, 257.

⁷ Ivi 256. Cfr. sopra il Soanen in esilio É. JALOUSTRE nel *Bullet. hist. et scientif. de l'Auvergne* giugno-luglio 1902.

⁸ Ségur di Saint-Papoul, morto nel 1748, aveva rinunciato fin dal 1735.

⁹ Cfr. i dati in JEAN e in GAMS.

¹⁰ JEAN 447; FLEURY LXXII 711.

¹¹ JEAN 127, 348; [CADRY] IV 775.

Tilladet di Mâcon e il Resay di Angoulême; per ambedue il concilio fu l'occasione a far la pace colla Chiesa.¹ Arbocave di Dax, invece, fu determinato alla propria sottomissione da un avvenimento, che fu per gli appellanti un colpo non paragonabile ad alcun altro:² la sottomissione finale del loro duce spirituale, il cardinale Noailles.³

5.

Il perpetuo oscillare, negoziare, esitare del vecchio arcivescovo di Parigi mostra abbastanza chiaramente, ch'egli si accorgeva della insostenibilità della sua posizione. Pericolosi attacchi di malattia nel marzo e aprile del 1727 gli suggerirono di non aspettare ancora a lungo per fare un passo definitivo. Fra i suoi amici e fra quelli che più gli stavano vicino, lo spingevano alla sottomissione specialmente la nepote, marchesa di Grammont, il Generale oratoriano De La Tour, il cancelliere Vivant, l'abate Couet e il famoso giurista D'Aguesseau, divenuto da avversario zelatore della Bolla *Unigenitus*. Ma specialmente il Fleury mise sulla bilancia tutto il proprio prestigio presso il suo collega in cardinalato, e con accorta moderazione e mitezza tornò sempre a suggerirgli di rimediare per quanto poteva al male da lui procurato alla chiesa di Francia.³

Dal dicembre 1726 fino al maggio dell'anno seguente ci vollero però ancora lunghe discussioni prima che fosse stabilita definitivamente la minuta di una pastorale, che risparmiava al possibile l'onore del suscettibile arcivescovo e al tempo stesso apparve sufficiente ai cardinali Rohan, De Bissy, Gesvres e al futuro successore del Noailles, Vintimille du Luc, arcivescovo di Aix. Già si era d'accordo, che tanto i tre cardinali quanto il Noailles per conto suo scrivessero a Roma e inviassero la minuta, allorchè il 21 maggio il Noailles ammalò gravemente e tutto fu arrestato.⁴

¹ JEAN 133, 232.

² Ivi 68.

³ FLEURY LXXII 300 ss., 419 ss.; [CADRY] IV 677 ss., 723 ss., 777 ss. Una esposizione particolareggiata della parte presa dal Noailles alle discussioni dal 1721 in poi è data dai * Mss. seguenti: «1) Considerazioni sopra il trattato... per la riconciliazione del sig. card. de Noailles; 2) Relazione [sul Noailles]; 3) Osservazioni sopra il libello... «Relazione»; 4) Relazione di lettere e brevi scritti di congregazioni deputate sotto Benedetto XIII... dal sig. card. de Noailles» tutti nel Cod. 14 I 13 dell'Archivio del seminario di Frascati. Cfr. anche BARTHÉLEMY, *Le cardinal de Noailles*, Parigi 1888.

⁴ Vedi sopra p. 589; [CADRY] IV 777.

Un nuovo passo avanti si ebbe solo un anno dopo, allorchè nove vescovi sollevarono opposizione presso il procuratore generale a che fosse registrato dal parlamento un Breve qualsiasi o altro documento a favore del concilio di Embrun. Il nome del Noailles era stato posto anch'esso sotto la protesta, senza che gliene fosse stato dato preavviso, ma tuttavia in base a una autorizzazione data precedentemente;¹ adesso, il 19 maggio 1728, egli ritirò la sua firma. Di quanto si trovava nel relativo documento egli dichiarò di voler fare solo una cosa: pregare il Papa, per il quale aveva una così grande e giusta venerazione, di prendere le misure, che a lui sembrassero più convenienti, per eliminare lo scisma e i torbidi della chiesa francese.² Incoraggiato dall'esempio del vescovo di Saint-Malo, che revocò circa quel tempo il suo appello, il Noailles quindi scrisse il 19 luglio 1728 a Benedetto XIII³ di esser deciso a obbedire in tutto agli ordini di S. Santità, e con piena e sincera obbedienza; egli desiderava cancellare completamente il ricordo di quanto fin qui era dispiaciuto a S. Santità e lasciare alla posterità un attestato, che la sua dottrina nè adesso, nè in futuro, era diversa dalla dottrina professata dal Papa, dai cardinali, dai vescovi. Nel cospetto di Cristo, suo Signore e Giudice, egli attesta di accogliere con sincerità di cuore la Bolla *Unigenitus*, di condannare il libro delle *Riflessioni morali* e le 101 proposizioni nello stesso senso in cui sono condannate in quella Costituzione, di ritrattare la sua istruzione pastorale del 1719, di promettere un altro mandamento e di volerlo pubblicare per l'osservanza di quella Bolla in tutta la diocesi. Per due volte egli protestava nella lettera, che dopo aver preso la risoluzione di sottomettersi sentiva una gioia ed una pace quali non aveva provato più da gran tempo.

A Roma le proteste del cardinale furono accolte da principio abbastanza freddamente. Si erano fatte troppo tristi esperienze colla Pace clementina e col Noailles stesso per avere immediatamente fiducia in lui. Benedetto XIII incaricò di esaminare l'affare sette cardinali. Dapprincipio essi stesero un atto che ammoniva alla prudenza e doveva essere sottoscritto da tutti i cardinali, e che infatti aveva raccolto già 22 firme. Ma poi consegnarono al Papa in iscritto le loro difficoltà in argomento.⁴

¹ « Attendu que cette signification a été faite à l'insçu et sans la participation dudit Seigneur card. de Noailles, sur le fondement d'une procuration sous seing privé du 8 avril dernier, dans laquelle il ne juge pas à propos de persister » etc. [NIVELLE] I, appendice 97.

² Ivi.

³ FLEURY LXXII 712.

⁴ « Aviendo tenido el cardenal de Polignac orden de su corte para tratar con el Papa e la S. Sede la reconciliación del card. de Noailles, quien pro-

Una prima difficoltà offre a loro¹ l'assicurazione del Noailles di accettare la Bolla nello stesso senso, in cui l'accetta la Santa Sede. Ora, la sua istruzione pastorale si era sforzata di provare, che la Bolla *Unigenitus* non era una decisione dommatica, ma una semplice misura amministrativa o di disciplina ecclesiastica e per conseguenza revocabile. In che maniera, dunque, egli accetta ora la Bolla? Ai cardinali sembra indubitabile, che egli ci vede solo una misura di disciplina ecclesiastica. Egli dice in seguito di condannare le 101 proposizioni della Bolla «colle stesse censure, con cui la S. Sede le ha condannate». Ora il Noailles aveva cercato precisamente nella sua istruzione pastorale di provare il carattere non dommatico della Bolla dal fatto, che in essa non era indicato da quale delle molte censure ivi raccolte fosse colpita ciascuna singola delle 101 proposizioni. Ora il Noailles vuol condannare «allo stesso modo» quelle proposizioni, vale a dire la condanna in una maniera, che, secondo il suo proprio giudizio, non è quella di una Bolla dommatica.

Della sua istruzione pastorale l'arcivescovo dice che «la revoca» non dice che ne dichiarò errato il contenuto. Ora, tra «revocare» e «ritrattare» corre una gran differenza: l'uno esprime un cambiamento di opinioni, l'altro no. Col revocare la istruzione l'arcivescovo non muta ancora il giudizio ivi dato sulla Bolla e proclamato al mondo intero; la revocazione riuscirebbe alla fine in una semplice cerimonia esteriore, e in futuro si direbbe, che la S. Sede non aveva dato tanto peso alla intera faccenda. All'espressione «ritrattare» il Noailles si è mostrato sempre renitente, non altrettanto invece a quella di «revocare».

Inoltre non si apprende, perchè il Noailles accetti la Bolla e condanni le proposizioni del Quesnel, se ciò sia per il fatto che la S. Sede le ha condannate, o perchè egli stesso le ha riconosciute come false. I giansenisti così potrebbero dire, che il Noailles ha confermato il giudizio pontificio col suo, ma non si è

metio la aceptación de la bula Unigenitus, destino S. Sd una congregacion particular (fuera de la general que estava establecida antes de ahora sobre esta materia) que se compone de siete cardenales y se juntò ahier, pero no se save el resultado por tratarse este negocio con el secreto del S. Oficio: y teniendo el s. colegio que [no] pudiese admitirse la referida reconciliacion del card. de Noailles en terminos perjudiciales a la Iglesia catolica, formò un memorial representando todos los motivos para que este negocio se tratase con toda la debida atencion, el qual se havia de firmar de todos los cardenales y de hecho la avian ya firmado 22, pero despues crehieron mas conveniente poner por escrito en forma de consulta las consideraciones que ocurrian en esta importancia y presentarlas a S. B., como se ha executado». Bentivoglio a De la Paz il 21 agosto 1728, *Corresp.* 1728, p. 1031, Archivio di Simancas.

¹ Memoriale nell'allegato alla menzionata lettera.

sottomesso a quello. Già solo per questo motivo la ritrattazione del cardinale dovrebbe esser considerata insufficiente ed ambigua, « essendo ben noto quanti siano li raggiri degli eretici in somiglianti progetti, con li quali hanno sempre procurato d'ingannare la Santa Sede, e principalmente i giansenisti, de' quali abbiamo tutti pur troppo tanta esperienza ».¹

Inoltre il Noailles non dice una parola del suo appello al concilio generale, che pure era stato uno scandalo così grande da dover essere ritrattato espressamente. Oltre la sua istruzione pastorale il Noailles aveva pubblicato prima e dopo anche altri scritti non meno scandalosi, e tuttavia non menzionati da lui nella ritrattazione.

Sarà meglio perciò non approvare lo scritto del Noailles, altrimenti i giansenisti si richiamerebbero a questa approvazione romana e ne seguirebbero nuovi torbidi, con danno alla salute dell'anima di molti, che si confermerebbero sempre più nei loro errori. La chiesa non ha mai accolto finora un eretico pentito in base a una ritrattazione riconosciuta ambigua. Nella storia ecclesiastica la cosa formerebbe una ripetizione del caso di Liberio.

Nonostante tutto questo, sarebbe stato estremamente malacorto il respingere bruscamente il Noailles. La lettera, con cui il Papa gli rispose,² riconosce quindi quanto c'era di buono nella lettera del Noailles, ma gli significa abbastanza chiaramente, che non tutto ancora è in ordine. Esaminando la sua lettera, è detto, tutti vi avevano riconosciuto segni di vera obbedienza e di accettazione completa della Bolla *Unigenitus*; il Papa aspetta con impazienza i frutti abbondanti, che si ripromette dalla sottomissione del Noailles; tanto più volentieri e gioiosamente gli concederà quindi pieno perdono per tutto.

L'11 ottobre 1728 l'arcivescovo pubblicò il Mandement colla sua ritrattazione.³ « Con sincerissimo rispetto e sottomissione » egli accetta in esso la Bolla, condanna il libro del Quesnel e le 101 proposizioni tolte da esso, « allo stesso modo e colle stesse censure, con cui il Papa le ha condannate ». E « per dare sempre più prove della sincerità della nostra sottomissione alla S. Sede, revochiamo la nostra istruzione del 14 gennaio 1719 insieme con quanto è stato pubblicato a nostro nome di contrario alla nostra accettazione presente ». Al termine è detto che la Bolla e il Mandement dovevano esser registrati nella cancelleria arcivescovile, pubblicati e affissi. Così la Costituzione, la combattuta e

¹ Memoriale citato a pag. 608, n. 1.

² * In data 21 agosto 1728, *Epist. ad princ.* IV-V 476, Archivio segreto pontificio: FLEURY LXXII 715-718.

³ Riprodotto in [NIVELLE] I, appendice 100 s.; traduzione in FLEURY LXXII 726-730.

proscritta Costituzione *Unigenitus*, veniva dunque finalmente pubblicata nell'arcivescovato; e non servì a nulla ai giansenisti, che nel giorno dell'affissione venissero strappati via alcuni esemplari e la notte seguente tutti. La polizia l'aveva previsto; allorchè la mattina dopo i Parigini si levarono di letto, nuove copie erano affisse. Per la prima affissione, bensì, era stata necessaria la protezione della forza armata.¹ Il mandamento non fu destinato a esser letto nelle chiese, perchè non ci si poteva fidare dei parroci di Parigi.

Peggioro degli sgarbi isolati contro il mandamento fu per il Noailles il fatto, che, già prima che fosse pubblicata la ritrat-tazione, venne pubblicata una scrittura del 22 agosto, secondo la quale il Noailles sarebbe tornato ancora una volta sulla sua firma all'istanza dei nove vescovi in data 7 maggio 1728² e avrebbe protestato contro malintesi che potessero sorgere dalla sua revoca di quella firma; questa revoca doveva spiegarsi con una debolezza momentanea ed una sorpresa. Nel poscritto si dice, che questa sua dichiarazione deve servire contro qualsiasi asserzione opposta, che gli si faccia sottoscrivere, sia in stato di ancor piena sanità, sia sul letto di morte. Una testimonianza di 20 parroci di Parigi³ confermò l'autenticità di questo documento, e il Noailles dovette protestare continuamente perchè esso gli veniva rinfacciato. Già nel suo mandamento dell'11 ottobre egli lamenta nell'introduzione, che si metta in sospetto la sincerità del suo profondo rispetto per la S. Sede;⁴ in una circolare,⁵ in cui egli comunica ai vescovi il suo mandamento, è detto, ch'egli ha pregato il Papa e il re di non prestare nessuna fede a una scrittura, che, a quel che sente, vien diffusa in pubblico e potrebbe suscitare sospetto sulla sincerità di linguaggio del suo mandamento. Già il 23 ottobre l'arcivescovo aveva dato notizia al Papa della pubblicazione finalmente effettuata della Bolla *Unigenitus* e gli aveva inviato il suo mandamento. Terminava pregando il Papa di non prestare nessuna fede a una scrittura stampata segretamente e diffusa in pubblico come sottoscritta da

¹ HARDY 116 ss.; FLEURY LXXII 731. Il mandamento sembra sia stato redatto dal D'Aguesseau; il FLEURY gli scrive: «Gloire en soit rendue à Dieu premièrement, à vous et à madame la marquise de Grammont» (GAZIER I 274). Della stampa affissa dice il Gazier (ivi 237): «Je l'ai sous les yeux, on dirait qu'elle a été imprimée de manière à ne pouvoir pas être lue». Ma l'affissione era cosa puramente di forma; seguì un'edizione in fascicolo, e i Parigini sapevano assai bene che cosa significasse la stampa affissa (HARDY, loc. cit.). Sul mandamento cfr. PICOT II 243.

² [NIVELLE] I, appendice 98 s.

³ Del 27 marzo 1729, ivi 99.

⁴ Ivi 100.

⁵ Del 30 ottobre 1728, ivi 102; FLEURY LXXII 733.

lui il 22 agosto; si volesse piuttosto giudicare dei suoi sentimenti in base alla sua lettera a S. Santità e al mandamento che invia.¹

Poichè il Noailles aveva detto nel mandamento con sufficiente chiarezza di accettare la Bolla sottomettendosi alla S. Sede, e di ritirare in obbedienza al Papa, oltre l'istruzione pastorale del 1719, gli altri suoi documenti disapprovati, sembrò che non ci fosse più motivo di persistere ancora nei dubbi precedenti sulla sincerità dell'arcivescovo di Parigi. L'8 novembre 1728 Benedetto XIII tenne un concistoro pubblico per comunicare ai cardinali la grande novella.² Molto aveva contribuito a dissipare gli ultimi dubbi l'intercessione dei tre cardinali De Bissy, Rohan e Fleury per il Noailles.³ Nella loro lettera si dice, che il cardinale ha prestato regolarmente e doverosamente l'obbedienza richiesta dai canoni alla costituzione *Unigenitus*;⁴ i tre cardinali pertanto, lo hanno accolto con ogni amore, poichè, una volta che la verità ha avuto il suo diritto ed è eliminato il motivo della divisione, appare inutile occuparsi ancora di piccolezze.⁵ Essi pregano quindi il Papa di dare in un concistoro solenne segni indubbi della riconciliazione, ciò che sarebbe un aiuto potente all'arcivescovo per ricondurre i fedeli all'unità e fortificarlo nelle lotte e difficoltà, che deve attendersi dai giansenisti. Ancora una volta essi insistono alla fine, che il Noailles ha agito secondo le esigenze canoniche, la sua lettera al Papa del 19 luglio è un pegno di sottomissione, col suo mandamento egli ha prestato alla Costituzione l'obbedienza voluta e si è sforzato di sradicare quanto c'era stato di scandaloso nel tempo anteriore. Questa è l'opinione loro, dei tre cardinali, sul Noailles e la sua causa; con ciò si accenna, che a Roma forse taluni potevano essere di altra opinione. In quanto al documento diffuso segretamente del 22 agosto i tre cardinali rinviano alle asserzioni dello stesso Noailles. Che si tratti in esso di una falsificazione sotto il nome del Noailles, o la ritrattazione si basi sopra un intrigo, in ogni caso è una prova, che i nemici della Chiesa non lasciavano nulla di intentato

¹ « Finiens has literas perciplo, infaustum quoddam scriptum ceu a me die 22 Augusti hoc anno signatum ac furtive impressum in vulgus spargi. Rogo autem Sanctitatem V., ut... nullam ei fidem adhibeat ». FLEURY LXXII 741; PICOI II 245.

² Ivi 735 ss.

³ In data 26 ottobre 1728, ivi 743-748. Cfr. *Voyages de MONTESQUIEU* I 197 s.

⁴ « Rite ac debite obedientiam iuxta canones constitutioni Unigenitus debitam exsolvit ». FLEURY LXXII 743 s.

⁵ « Inutile est... ad singula descendere, omnes rimas investigare et turbas inde concitatas discutere ». Ivi 745.

per far apparire come loro partigiano il cardinale, il cui prestigio era il loro appoggio più saldo.

Il Noailles ricevette congratulazioni da altre parti, oltrechè dai tre cardinali: il re inviò una lettera apposita;¹ vennero a testimoniare la loro gioia Tournely e il sindaco Romigny da parte della Sorbona, i canonici di Notre-Dame, i generali degli oratoriani, dei dottrinari, dei benedettini, i capi delle case religiose, fra cui perfino i superiori dei gesuiti, ai quali il Noailles restituì² le facoltà sacerdotali tolte nel 1716. L'arcivescovo fu particolarmente lieto delle visite dei vescovi suoi colleghi, che finora si erano astenuti dalle solenni funzioni religiose, se vi partecipava il Noailles.³ Potè esser considerata come una testimonianza di riconciliazione la facoltà concessa all'arcivescovato di Parigi di fruire in ritardo nel 1729 dell'indulgenza giubilare del 1725. Le strade furono percorse da processioni con grande concorso di popolo, cui presero parte anche dame della nobiltà; il re fece a piedi la visita delle chiese.⁴

Allorchè l'inviato spagnolo in Roma, cardinale Bentivoglio, inviò a Madrid la notizia del concistoro solenne, in cui Benedetto XIII comunicò la ritrattazione dell'arcivescovo di Parigi, egli credette di poter scrivere: « Così la lite è finita, sia ringraziato Dio ». ⁵ Ma in realtà i torbidi non ebbero termine ancora per lungo tempo. Il Noailles, bensì, venne sottratto a lotte e difficoltà ulteriori dalla morte, che lo incolse il 4 maggio 1729. Non gli fu risparmiato tuttavia un assaggio preliminare di quanto doveva succedere. Allorchè la sua ritrattazione era redatta, ma non ancora pubblicata, sei o sette parroci si recarono da lui e dichiararono, che non accetterebbero, nè pubblicherebbero mai la Bolla; ⁶ poco dopo 20 parroci parigini presentarono in proposito nel palazzo arcivescovile una dichiarazione, ⁷ che tuttavia non giunse a conoscenza dell'arcivescovo. Allorchè il 23 ottobre fu affissa alle chiese ed ai muri la ritrattazione del Noailles, venne affissa immediatamente accanto anche la sua presunta protesta del 22 agosto. ⁸

¹ Del 22 ottobre 1728, in [NIVELLE] I, appendice 102.

² Il 6 marzo 1729, HARDY 132.

³ FLEUBY LXXII 734. Una * lettera di congratulazione dei cardinali romani del 17 novembre 1728 nella Biblioteca Sessoriana di Roma *Cod. CCLXIX, Miscell. hist. ccel. f. 165*; un'altra del Papa al re, del 13 novembre 1728, in *Epist. ad princ. IV-V 542*, Archivio segreto pontificio.

⁴ Breve del 13 novembre 1728, ordinanza arcivescovile del 1° aprile 1729, HARDY 133 ss.

⁵ * A De la Paz il 10 novembre 1728, Archivio di Simancas

⁶ [NIVELLE] I, appendice 101.

⁷ Il 16 ottobre 1728, ivi 101 s.

⁸ Ivi I XXVI nota.

Si andò divulgando, che lo stato di mente dell'arcivescovo era tale, ch'egli non sapeva più ciò che gli si faceva sottoscrivere; solo alle sue pretese asserzioni in senso giansenistico si annetteva pieno valore.¹ Cinque mesi dopo la sua morte egli venne compromesso gravissimamente. Il Soanen pubblicò il 25 settembre 1729 una scrittura,² secondo la quale il Noailles avrebbe dichiarato, in testimonianza per tutti i tempi futuri, non essere mai stata sua intenzione di accettare la Bolla contro il Quesnel senza aggiunta e dichiarazione, di revocare il suo appello al concilio generale, di ritrattare il contenuto dottrinale della sua istruzione del 1719, di approvare il concilio di Embrun. È difficile che il Soanen abbia avuto il documento dal Noailles medesimo, perchè allora non si sarebbe espresso così indeterminatamente sulla provenienza di esso.³ I vicari generali del defunto lo dichiararono per falsificato dopo la sua morte.⁴ Se lo scritto fosse stato autentico, i giansenisti avrebbero bensì riavuto il loro Noailles, ma esso non sarebbe stato davvero un ornamento e un appoggio del loro partito. I contemporanei, del resto, rendono testimonianza all'infelice cardinale-arcivescovo per la sua vita rigorosa e illibata, lodano la sua pietà e carità, le sue cure per il clero e per la sua cattedrale di Notre-Dame; infatti egli fece, p. es., rinnovare a sue spese il rosone sopra le porte del lato meridionale e rifare tutto il tetto di piombo.⁵ La sua sciagura fu di esser collocato a un posto per cui non era adatto. Il giorno della morte di lui la regina scrisse,⁶ che la sua dipartita probabilmente non turberebbe molti, tanto da una parte quanto dall'altra; che Dio gli perdonasse il male da lui arrecato alla Chiesa. La sua opposizione, giudica il Lafitau,⁷ fece molto male, la sua sottomissione arrivò troppo tardi per far molto bene.

Pure, se una respiscenza del Noailles nel pieno delle sue forze avrebbe avuto conseguenze del tutto diverse, anche adesso la sua ritrattazione non mancò di fare effetto. Caumartin di Blois,

¹ Ivi xxvi ss., 100 ss.

² Colla data del 26 febbraio 1729, ivi 103.

³ « Sa déclaration du 26 Février qui m'est confiée comme un dépôt de sa piété et un gage de sa bienveillance » (ivi 104). « En même temps qu'il a quitté la terre, je suis devenu le dépositaire de ses deux déclarations » (ivi 105).

⁴ *Lettre de MESSIEURS LES VICAIRES GÉNÉRAUX DE L'ARCHEVÊCHÉ DE PARIS, le siège vacant, à S. E. monseigneur le card. de Fleury*, estratto in *Mém. pour l'hist. des sciences*, Trévoux 1730, 355-362.

⁵ GAZIER I 275; MARCEL FOSSEYEUX, *Le card. de Noailles et l'administration du diocèse de Paris 1695-1729*, nella *Rev. hist.* CXIV (1913) 261 ss., CXV (1914) 34 ss.

⁶ HARDY 140.

⁷ Ivi 141.

che per verità non era stato per conto suo un appellante, dopo la sottomissione del cardinale cessò almeno di parlare contro il concilio di Embrun.¹ De la Chatre di Agde non ruppe completamente con i giansenisti, ma pubblicò tuttavia, quali che ne fossero i motivi, la Bolla nel 1729.² Tourouvre di Rodez fece lo stesso il 25 settembre 1729, si adoperò intorno al Soanen, e si riconciliò con i gesuiti, cui alla sua entrata nella diocesi aveva tolto ogni facoltà.³ Tilladet di Mâcon, che aveva ritirato il suo appello già dopo il concilio di Embrun, pubblicò ora nel maggio 1729 anche la Bolla.⁴ Di vescovi giansenistici rimasero ancora Coislin di Metz († 1732), Kerlivio di Tréguier († 1731), Beaujeu di Castres († 1736), che però tennero un contegno riservato, e oltre questi i tre capi del partito, i vescovi di Troyes, Montpellier e Auxerre. Così l'estinzione dei prelati giansenistici non era più che questione di tempo. Inoltre dopo la morte del Noailles il partito restò orfano. Anche se egli era stato un capitano solo contro voglia, sospinto più che conducente, pure da lui si prendeva la direzione e la misura. Dopo la sua scomparsa mancò ai quesnelisti un capo e un centro.

Come era da attendere, il Fleury provvide, perchè il successore del Noailles fosse un amico e difensore della Costituzione. Carlo de Vintimille du Luc, prima vescovo di Marsiglia, poi per trent'anni arcivescovo di Aix, richiamò come tale l'attenzione del governo per la sua moderazione, il suo zelo contro il superiore giansenistico del suo seminario e il suo spirito di sacrificio durante una pestilenza.⁵ Nonostante i suoi 74 anni, egli accettò la sede arcivescovile di Parigi⁶ e la tenne ancora 17 anni, fino al 1746. Egli vi portò in anticipo una chiara consapevolezza delle difficoltà della sua posizione in un episcopato completamente sconvolto. Nella sua prima pastorale,⁷ in cui eccita i fedeli a sottomettersi alla Bolla, egli tratteggia un quadro fosco della situazione. Molti appellanti, per verità, sono venuti a respiscenza: alcuni vescovi, semplici fedeli senza numero, parecchie comunità,

¹ JEAN 294.

² Ivi 255.

³ Ivi 13. Cfr. HARDY 148.

⁴ JEAN 232.

⁵ Ivi 19, 41; Fleury al decano del capitolo della cattedrale, in FLEURY LXXIII 39; HARDY 146. Il giudizio sul Vintimille in M. MARTINI, *Hist. de France* XV 164, 207, è unilaterale e troppo sfavorevole.

⁶ Il Papa * si congratulò con lui l'8 ottobre 1729 «opus ab antecessore card. de Noailles demum per sincerum respiscente inchoatum tibi reservatum perficiendum», *Epist. ad princ.* VI 165, Archivio segreto pontificio. Ivi 253 un * elogio pontificio della sua attività per la pace e l'unione. del 5 gennaio 1730.

⁷ Del 29 settembre 1729, estratto nei *Mémoires* di Trévoux 1730, 320-330.

capitoli, Facoltà teologiche; ma dappertutto si scorgono gli effetti dolorosi degli appelli: la religione scossa nei cuori, lo spirito di docilità, che pure è il vero contrassegno per i figli della Chiesa, distrutto o indebolito, il rispetto per il Vicario di Cristo dimenticato o calpestato sotto i piedi, l'onore dei vescovi attaccato da calunnie, la loro autorità vilipesa e combattuta da tutte le parti, le loro censure disprezzate, la doverosa subordinazione soppressa.¹

Fra le corporazioni, del cui ritorno parla il Vintimille, stava al primo posto il capitolo della cattedrale di Parigi. Allorché il nuovo arcivescovo, prima ancora di aver preso possesso del seggio arcivescovile, comparve la prima volta davanti al proprio capitolo per garantire ad esso con giuramento i suoi privilegi, richiese immediatamente l'accettazione della Bolla, e i canonici obbedirono.² Il Fleury aveva saputo preparare sottomano questo cambiamento.³ Ancora più importante fu la sottomissione della Sorbona. Una lettera regia⁴ le annunziò, che la tolleranza del governo era al termine: tutti i riappellanti dal 1720 in poi, tutti i partigiani del vescovo Soanen, tutti coloro che avevano ritirato la loro sottomissione al Formulario avevano perduto i loro diritti di dottori. Pertanto molti di coloro, che comparvero alla adunanza successiva della Facoltà,⁵ non avevano più diritto di voto; quindi, dopo che fu data lettura della lettera reale, la votazione, su proposta del sindaco Romigny, venne rinviata alla seduta prossima, a cui gli esclusi non comparvero. Il Romigny nel suo discorso aveva loro suggerito di far così e per lettera li aveva esortati alla pace.⁶ Nella prossima seduta della Facoltà⁷ egli ripeté le sue esortazioni richiamandosi al Noailles ed al capitolo metropolitano, all'esempio dei semplici fedeli e delle corporazioni religiose, che specialmente dopo la lettera pastorale del nuovo arcivescovo facevano ritorno giorno per giorno.⁸ Quindi su proposta del sindaco furono nominati dodici deputati,⁹ che deliberassero sul modo e la maniera di ristabilire la pace. In questo procedimento la Costituzione *Unigenitus* fu considerata come già accolta dall'Università. 49 dottori tentarono ancora una volta di creare difficoltà con un appello al Parlamento.

¹ Ivi 329.

² [NIVELLE] I, appendice 100 s.; FLEURY LXXIII 40.

³ HARDY 173 s.

⁴ Del 22 ottobre 1729, in FERET, *Époque moderne* VI 95 s.

⁵ Il 4 novembre 1729, FERET VI 96; FLEURY LXXIII 48 s.; HILD 170 s.

⁶ Ivi.

⁷ Dell'8 novembre 1729, FLEURY LXXIII 50 ss.; HILD 171.

⁸ FLEURY LXXIII 53.

⁹ I nomi in FERET VI 96; HILD 172 n. 1.

Ma questo non l'accolse, e nella seduta seguente della Facoltà le decisioni dell'assemblea precedente furono ratificate con 94 voti contro 13. Nel dibattimento dei dodici deputati il presidente Tournely sostenne la tesi, che il mezzo migliore di persuadere i recalcitranti era una esposizione di quanto era avvenuto nella Facoltà quando era stata accettata la Bolla nel 1714 e quando era stata rifiutata in seguito. Effettivamente la lettura data della perspicua relazione del Tournely² il 15-17 dicembre ebbe successo. Con 95 voti su 101 furono votate cinque proposte: il decreto della Facoltà del 1714 per l'accettazione della Costituzione è autentico e viene rinnovato; la Costituzione stessa è un giudizio dommatico della Chiesa universale; l'appello della Facoltà nel 1717 contro questo giudizio è revocato; un termine di due o di quattro mesi per chi abita più lontano viene concesso per la ritrattazione; in futuro non sarà ammesso alle dispute della Facoltà chi non si sottometta alla Bolla.³

Così la Facoltà nell'insieme aveva abbandonato la propria opposizione alla Bolla. Ai dottori ancora renitenti fu dato nei mesi successivi ripetutamente tempo a risolversi,⁴ e moltissimi di essi rinunciarono alla loro opposizione.⁵ I dottori in provincia inviarono il loro assenso; alla fine 707 di essi ebbero accettata la Bolla, di cui 39 vescovi.⁶ I tentativi di alcuni ostinati per trattenere il corso delle cose mediante reclami al Parlamento⁷ non ebbero successo. Tournely, il più gran teologo contemporaneo, precedentemente escluso dalla Facoltà per la sua sottomissione alla Bolla, raccolse adesso dopo la sua morte (26 dicembre 1729) le lodi più splendide nella seduta di Facoltà del 2 gennaio 1730.⁸ Una deputazione della Facoltà, comunicante i deliberati di questa, fu accolta nella maniera più amichevole dal re, dalla regina, dal cardinale Fleury, dal cancelliere D'Aguesseau.⁹ Il Papa inviò un Breve di approvazione pieno di letizia,¹⁰ le università di Colonia e di Praga si congratularono in lunghe lettere colla Sorbona per

¹ Del 1° dicembre 1729, HILD 172.

² FLEURY LXXIII 59-88; [NIVELLE] I LXII-LXIII, Appendice 154-173; HILD 170 ss.

³ FLEURY LXXIII 88-92; LAEMMER, *Melet.* 405 s.

⁴ FERET VI 102.

⁵ Ivi 102 s.; FLEURY LXXIII 212.

⁶ HARDY 180.

⁷ FLEURY LXXIII 187 s., 193 s.

⁸ HILD 175.

⁹ FERET VI 100 ss.

¹⁰ Del 27 gennaio 1730 * *Epist. ad princ.* VI 266, Archivio segreto pontificio. Così pure * l'8 febbraio 1730 (ivi 281) anche al re, per ringraziarlo che «aditus novitatibus obstruatur et unitas coalescat».

la sua sottomissione.¹ Le Facoltà di Angers, Nantes, Reims, Caen, Tolosa, Poitiers seguirono l'esempio della consorella parigina.² Alla gioia delle persone attaccate alla Chiesa rispose la rabbia dei quesnellisti, che si sfogò in attacchi furibondi.³

Il clero di Parigi si mostrò meno docile della Sorbona. I parroci poterono inferire ciò che ormai li attendeva dai passi del Vintimille presso il suo Capitolo. Perciò, ancora avanti la pubblicazione della prima pastorale dell'arcivescovo, circa 25 di essi diressero una lettera⁴ al nuovo pastore colla preghiera, che non volesse attuare davvero quanto si vociferava fosse sua intenzione, cioè il ritiro delle facoltà di predicare e di confessare a tutta una serie di ecclesiastici.

Ciò fu detto certamente con intenzione di minaccia, perchè era da attendere che il Vintimille, come aveva fatto già a Marsiglia e ad Aix, così anche ora farebbe comparire gli ecclesiastici per accertarsi della loro capacità a confessare. Per verità, fino al febbraio 1730 furono solo 30 preti su 1110 quelli, a cui in tale esame furono negate le facoltà in questione; ma anche questo piccolo numero bastò al partito clericale rivoluzionario per suscitare una tempesta contro il proprio arcivescovo.⁵ Oltre una moltitudine di fogli volanti, essi diressero al Vintimille una seconda lettera,⁶ insieme con un ampio memoriale nel quale si intendeva confutare punto per punto la prima lettera pastorale dell'arcivescovo. I parroci di campagna si erano associati ai loro colleghi della capitale.⁷ Poichè questi scritti erano destinati al pubblico, anche il Vintimille si rivolse ad esso, dirigendo al re una lettera a stampa, che dava una esposizione dello stato delle cose ed invocava la protezione del governo.⁸ In questa lettera egli potè riferirsi al fatto, che parecchie corporazioni religiose si erano sottomesse in seguito alla sua istruzione pastorale (domenicani, carmelitani, premostratesi e dottrinari); perfino taluni parroci, che avevano sottoscritto la prima istanza a lui diretta, ora si ritirarono.⁹

¹ FLEURY LXXIII 221 ss., 226. Le lettere appartengono cronologicamente già al pontificato di Clemente XII.

² FERET VI 104.

³ HARDY 181.

⁴ Il 23 settembre 1729 [NIVELLE] I, appendice 111 s.

⁵ VINTIMILLE ivi 128.

⁶ Il 28 dicembre 1729, ivi 112 s.

⁷ Il 16 ottobre 1729, ivi 124-126.

⁸ L/8 febbraio 1730, ivi 126-129.

⁹ Ivi 128; HARDY 176 s. Sulla sottomissione dei domenicani di S. Giacomo, il 13 ottobre 1729, cfr. COULON nella *Rev. des sciences phil. et théol.* VI (1912) 312 s.

Ma nel memoriale dei parroci parigini al Vintimille¹ era già attaccata un'altra ordinanza pontificia, che agli anticostituzionali fornì nuova occasione a mosse eccitanti. Benedetto XIII aveva prescritto il 25 settembre 1728, che si celebrasse annualmente in tutta la Chiesa, con ufficio del Breviario e messa, il ricordo del grande Papa Gregorio VII.² La polizia di Parigi impedì la stampa dell'ufficio del Breviario, e il Fleury avrebbe ritenuto la cosa migliore di contentarsi di questa difesa delle libertà ecclesiastiche francesi.³ Il Parlamento fu di altro parere; contro lo zelo di esso il Fleury non potè fare altro, che chiedere visione preventiva del discorso dell'avvocato generale, toglierne le punte più acute, e non permettere, che il divieto degli ufficiali giudiziari contro le lezioni del Breviario⁴ fosse offerto in vendita dagli strilioni pubblicamente per le strade.⁵ I parlamenti di Rennes, Metz, Bordeaux⁶ imitarono l'esempio di Parigi; quando anche gli altri vollero prendere la stessa via, ne furono impediti dal governo.⁷

Tra i vescovi prese per primo la parola il fervido appellante Caylus di Auxerre.⁸ Egli proibì il Breviario festivo ordinato dal Papa « per compiere ogni giustizia, dare al re nuove prove della nostra fedeltà e del nostro zelo per la sicurezza della sua sacra persona e la pace del suo stato ». Lo seguì il non meno zelante vescovo Colbert di Montpellier,⁹ quindi i vescovi di Castres,¹⁰ Metz, Troyes e fra i costituzionali il vescovo di Verdun.¹¹

A Roma queste nuove esorbitanze non furono prese in silenzio: Brevi appositi¹² condannarono le pastorali dei vescovi di Auxerre, Metz e Montpellier. Adesso il Caylus di Auxerre si rivolse al Parlamento con un reclamo contro il Breve pontificio,¹³ e un lungo parere di 100 avvocati¹⁴ fu destinato a dar peso alla richiesta episcopale; non contento di ciò, il Caylus fece seguire

¹ [NIVELLE] I, appendice 115.

² Cfr. sopra p. 530.

³ HARDY 163.

⁴ Del 20 luglio 1729 ([NIVELLE] III 961), stampato nel 1729 in Parigi. Archivio dell'Ambasciata di Spagna di Roma.

⁵ HARDY 164 s.

⁶ Il 17 agosto 1729, 1° e 12 settembre 1729, in [NIVELLE] III 962-964.

⁷ Ivi 965. Benedetto sollecita in un * Breve del 18 agosto 1729 l'aiuto del re nella faccenda. *Epist. ad princ.* VI 78, Archivio segreto pontificio.

⁸ Il 24 luglio 1729 [NIVELLE] I 657-660.

⁹ Il 30 luglio, ivi 363-365.

¹⁰ L'11 novembre, ivi 732-736.

¹¹ Il 12 agosto 1729. HARDY 167.

¹² Del 17 settembre, 8 ottobre, 6 dicembre 1729, *Bull.* XXII 841, 858 s.

¹³ FLEURY LXXIII 110 ss.; [NIVELLE] II 1, 660.

Cfr. [NIVELLE] III 966.

¹⁴ Del 14 febbraio 1730 [NIVELLE] II 1, 661-666.

lettere al re, all'assemblea del clero e al Vintimille.¹ Colbert di Montpellier si rivolse ugualmente al re² ed all'assemblea del clero.³ Ma i passi dei due vescovi rimasero senza effetto. Il re non volle neanche aprire la lettera del Caylus, fece sopprimere la pastorale di lui e proibì al Parlamento di occuparsi della cosa.⁴ La lettera del Colbert all'assemblea del clero ebbe per effetto, che questa domandò al re un concilio provinciale per la deposizione del vescovo;⁵ ma contro quel signore di nascita elevata non era possibile ottenere la collaborazione del governo a simili misure. A Roma si era emanata una condanna di tutte le manifestazioni del potere secolare contro le lezioni di Gregorio VII.⁶ Il Parlamento non esitò a proibire anche questo decreto, insieme coll'ufficio di Gregorio VII e i tre Brevi relativi del Papa.⁷ Il cardinale Fleury con rimostranze pacificatrici ottenne almeno, che le motivazioni della proibizione non fossero rese pubbliche.⁸

Nell'insieme fu merito del Fleury, se non si ebbero complicazioni più serie. A Roma si esprimevano preoccupazioni in proposito, perchè data l'irritazione dei Francesi, si riteneva che occorresse aspettarsi qualsiasi cosa; anche il viceré di Napoli aveva già scritto all'imperatore Carlo VI sull'argomento.⁹ Per il Belgio le nuove lezioni del Breviario furono effettivamente proibite nel 1730.¹⁰ L'arcivescovo giansenistico di Utrecht interdisse ugualmente il 12 maggio 1730 l'ufficio in onore di Gregorio VII; in quanto al governo olandese, esso ordinò, che ogni recitazione pubblica dell'ufficio proscritto fosse punita con la chiusura per sei mesi della chiesa relativa, la sua stampa e vendita colla multa di 1000 fiorini e la perdita del diritto a commerciare per i cattolici.¹¹

¹ L'11 febbraio, 18 agosto 1730, 3 marzo 1733, ivi 666 ss., 669 ss., 673-675.

² Il 31 dicembre 1729, ivi 365 ss.

³ Ivi 371.

⁴ FLEURY LXXIII 120.

⁵ [NIVELLE] II 1, 371.

⁶ Il 19 dicembre 1729, ivi III 967; FLEURY LXXIII 114 s. Cfr. REUSCH, *Index* II 788 ss.

⁷ Il 23 febbraio 1730, [NIVELLE] III 968 s.; FLEURY LXXIII 120.

⁸ HARDY 169.

⁹ Sulla proibizione dei quattro vescovi francesi della festa di S. Gregorio « se discurrio largamente en la congregacion del S. Oficio del miercoles pasado, dudando fuertemente que este negocio quiera tomar gran cuerpo en Francia, y corriendo aquí copia de un despacho del viceré de Napoles al S. Emperador en el mismo assumpto, incluyo a V. S. ». (Bentivoglio a De la Paz il 3 settembre 1729, Archivio di Simancas 1729 f. 724). « * Yo temo mucho que esta novedad pueda magnamente irritar los animos ya destemplados de los Franceses en perjuicio de la verdadera observacion de la nuestra religion y debida obediencia a la S. Sede » (ivi f. 826).

¹⁰ VAN ESPEN, *Opera*, Suppl., Venetiis 1769, xxix; REUSCH II 790.

¹¹ FLEURY LXXIII 122 ss.; SCHILL 252 B.

Anche se le lettere del Caylus e del Colbert non raggiunsero il loro fine immediato, il loro contenuto è tuttavia assai caratteristico per il giansenismo di allora. Il Colbert non omette nella sua lettera al re di presentare gli appellanti come il saldo sostegno del trono.¹ « Qual consolazione è per noi », egli scrive. « che non ci si possa attaccare senza scuotere le fondamenta della monarchia! Sì, o Sire, noi assumiamo la difesa di Vostra Maestà, mentre tutti i costituzionisti, con una sola eccezione, non aprono la bocca per difendere i vostri diritti attaccati ». I Papi, invece, sono per lui i nemici del trono; essi procedono con freddo calcolo passo per passo a sottomettere i re, e utilizzano per questo ogni occasione.² La Bolla *Unigenitus* fu una maglia della rete intessuta a Roma. I diritti dei vescovi, secondo il Colbert, vi sono calpestati sotto i piedi, e « i vostri diritti, Sire, furono parimenti non rispettati. Fin adesso Roma non ha osato attaccare la sovranità e l'indipendenza della Corona. Ma, quando nella Bolla si vide condannata una proposizione come quella 91, secondo la quale il timore per una scomunica ingiusta non deve impedirci mai di fare il nostro dovere, tutti coloro, che nutrivano ancora qualche zelo per la causa del principe compresero, che la corte romana non mirava ad altro, che ad estendere la propria signoria sulla sacra persona del re ».³

Caylus di Auxerre espone pensieri del tutto simili al suo re. Anch'egli sa di secondi fini malvagi della Sede Romana e ammonisce a non ritenere impossibile il ritorno di tempi e di pretese gregoriane;⁴ in altre parole, per lui il nemico è Roma. I due sembrano non avere alcun sospetto, che il colpo mortale alla monarchia francese veniva già allora preparato in segreto da tutt'altra parte, e che le idee svolte da loro e dai loro compagni di partito riuscivano anche alla sovversione statale, sebbene inizialmente mirassero solo a sciogliere tutti i vincoli ecclesiastici. Uno scritto contro la prima pastorale del Vintimille⁵ espone già l'idea sovversiva, che possono darsi circostanze, in cui il pastore debba obbedire al suo gregge; se il vescovo conculca la verità, è dovere dei fedeli difenderla contro di lui. E se la totalità dei vescovi cadesse in errore, essi dovrebbero essere istruiti, corretti.

¹ N. IV, [NIVELLE] II 1, 366.

² N. IX s., ivi 368.

³ N. XI, ivi 369.

⁴ N. II e IX, ivi 666, 669. Anch'egli sa discorrere della proposizione 91 del Quesnel (ivi 670), come allora anche molti altri; vedi PICOOT II 250, 282, 292.

⁵ *Remontrances des fidèles du diocèse de Paris à Mgr. leur archevêque, au sujet de son ordonnance du 29 sept. 1729* (ROUQUAIN 54; [PATOUILLET] III 444). Lo scritto venne condannato al fuoco il 23 febbraio 1730.

perfino giudicati dal popolo. Se, dunque, il popolo veniva dichiarato giudice supremo sul terreno ecclesiastico, ne veniva con sè, che ben presto neppure sul terreno politico esso riconosce sopra di sè nessuno.

Per il partito giansenistico in sè stesso l'esser giunto a simili principii era un segno della sua dissoluzione interiore.

Anche la decadenza esteriore si manifestava, perchè era facile prevedere, che il partito fra poco non avrebbe più potuto contare sopra un solo vescovo. Gli appellanti cercarono rimediare a questa mancanza, mortale secondo i principii cattolici, facendo appello a miracoli, che si pretendevano avvenuti a favore della setta. Nel sobborgo parigino di S. Antonio viveva una donna, che da venti anni per una perdita continua di sangue era così indebolita, che appena poteva più camminare anche colle grucce. Allorchè, ora, il 31 maggio 1725 la processione del *Corpus Domini* passava davanti alla sua casa, si vide come essa cercasse di trascinarsi colle mani e coi ginocchi dietro il Santissimo, gridando: Signore, se vuoi, tu mi puoi guarire! Improvvisamente essa si alzò in piedi e seguì la processione in chiesa. Il Noailles in una pastorale dichiarò il fatto un vero miracolo.¹ Ora, il prete che aveva portato il santo Sacramento era un appellante; Colbert di Montepellier cercò quindi sfruttare la circostanza, esponendo in una pastorale,² che il miracolo implicava un'approvazione dei principii degli appellanti.

Nel luglio 1725 altri « miracoli » seguirono nella chiesa di S. Genoveffa a Parigi, che era in mano di canonici appellanti; appunto per ciò i vescovi dell'assemblea del clero, visitando circa quel tempo le reliquie di S. Genoveffa, avevano pregato i canonici di astenersi dalle solite cerimonie di salute.³ In verità, la forza probante di simili avvenimenti per la causa degli appellanti non sarebbe stata evidente, anche se si fosse trattato di veri miracoli; i vescovi Languet di Soissons e Belsunce di Marsiglia ribatterono quanto aveva sostenuto in proposito il Colbert,⁴ che tuttavia tenne fermo alla sua pastorale.⁵ Ma ora cominciarono a far miracoli anche le reliquie del Quesnel a Parigi⁶ e parecchi appellanti in provincia: così un oratoriano ancora in vita, Celoron, a Lione,⁷

¹ [CADRY] IV 374 ss. La guarita venne presentata al re (ivi 485). Cfr. PICOT II 150 ss.

² Del 20 ottobre 1725, apparsa nel 1726. [CADRY] IV 470 ss.; [NIVELLE] II 1, 355.

³ Ivi 368 s.

⁴ Ivi 598 s.

⁵ Ivi 795.

⁶ Ivi 757.

⁷ Ivi.

un canonico Rousse, morto, ad Avenai;¹ all'arcivescovo giansenistico di Utrecht se ne ascrisse parimenti uno.² Il cadavere di un parroco appellante a Reims fu trovato incorrotto dopo cinque anni, una malata credette di sentire miglioramento dopo essersi posta sul petto la pastorale del Colbert;³ perfino un gesuita presunto morto⁴ venne celebrato come appellante e taumaturgo, finchè con una lettera aperta⁵ egli dette la prova di essere ancora in vita. Tutti i giansenisti nominati, però, non poterono arrivare a nessuna celebrità, sebbene 32 parroci in una lettera ai vicari generali di Reims e tre di essi in un'altra all'arcivescovo si adoperassero per il Rousse, allorchè uscì una proibizione ecclesiastica contro i pellegrinaggi al suo sepolcro. Fecero invece grandissimo scalpore i presunti miracoli sul sepolcro del diacono giansenistico Pâris nel cimitero di Saint-Médard a Parigi. Il Pâris, morto il 1° maggio 1727 a 37 anni, aveva condotto una vita rigorosa in senso giansenistico; una volta egli omise addirittura, secondo lo spirito della setta, la prescritta comunione pasquale, e per presunta umiltà non volle mai divenir prete.⁶ Alla sua sepoltura sarebbe avvenuta una guarigione miracolosa, e poco dopo una seconda sul suo sepolcro.

Ma i miracoli del diacono giansenistico rappresentarono la loro parte principale soltanto sotto il pontificato di Clemente XII. Gli antigiansenisti lamentarono, che il « furore della setta » per possedere il maggior numero possibile di miracoli, e lo zelo dei suoi seguaci nel mettere in circolazione in proposito tanti falsi racconti, recassero alla religione danni incalcolabili. L'incredulità, dissero, ne prendeva occasione per mettere in dubbio e disprezzare i miracoli antichi, specialmente se si vedeva come i gazzettieri della setta paragonassero i presunti miracoli di Francesco de Pâris con i miracoli di Cristo.⁷

6.

La ribellione contro la Costituzione aveva trovato un sostegno principale nelle comunità religiose. I loro superiori, per verità, si adoperarono con la massima risolutezza, appoggiati dal Papa e dal

¹ Ivi 849.

² Ivi 672 s.

³ Ivi 851.

⁴ PIERRE CHAMILLART († 1733). Cfr. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* II 1062; SCHILL 260 n. 7.

⁵ Del 15 febbraio 1732, in *La clef du Cabinet*, maggio 1732, 345-350.

⁶ [CADRY] IV 751 ss. Su scritti del Pâris, [PATOUILLET] II 116; intorno a sunti manoscritti fatti da lui della teologia di Juenin cfr. D'ALÈS in *Recherches de science relig.* XI (1920) 373-387.

⁷ [PATOUILLET] III 375.

governo, per provocare un cambiamento, e già sotto Benedetto XIII, infatti, un miglioramento si ottenne. Ma gli sforzi riformatori incontrarono altresì dappertutto una resistenza ancora grande.

Il generale degli oratoriani aveva assunto su di sè l'obbligo di far sottoscrivere il Formulario ai propri dipendenti. Ciononostante il cardinale Fleury dovè nel 1724 fargli reclamo, per il fatto che quanti non volevano sottomettersi trovassero rifugio a Parigi. Gli studenti della Congregazione, eccitati dagli scritti del vescovo Colbert di Montpellier, dichiararono di voler piuttosto lasciare l'Oratorio, che sottoscrivere il Formulario. A Condom tutti gli oratoriani rifiutarono la sottoscrizione.¹

Nella congregazione dei lazzaristi un solo membro si unì agli appellanti,² ma tuttavia la Bolla vi contava non pochi avversari. Ad essi appartenne in principio lo stesso generale Bonnet; il vescovo di Castres gli tolse le facoltà sacerdotali per la casa dei lazzaristi della sua diocesi, perchè tollerava giansenisti fra i suoi.³ Quando, però, si vide sempre più che la Costituzione era accettata universalmente nella Chiesa, il Bonnet cominciò dal 1722 a pronunciarsi decisamente per essa. Egli inviò al Rohan, al De Bissy e a Roma, insieme con proposizioni dottrinali sulla Grazia che faceva difendere dal 1723, la promessa, che nella prossima assemblea generale della continuità farebbe accettare la Bolla.⁴ Da Roma gli si fece sapere, che, ove ciò non gli riuscisse, il Papa toglierebbe i lazzaristi italiani e polacchi all'obbedienza del generale e sopprimerebbe la comunità.⁵ Anche il governo francese agì come il Papa a favore della Bolla: esso emanò l'ordine,⁶ che alla futura congregazione generale fossero ammessi solo quanti avessero prestatato obbedienza al Formulario ed alla Costituzione contro il Quesnel.

Fu pertanto una cosa abbastanza naturale, che alla congregazione generale il decreto di accettazione della Costituzione⁷ venisse sottoscritto da tutti. Ma altrettanto comprensibile fu, che il De Bissy e il Fleury facessero sapere al generale,⁸ che tutto era invano, se la sottoscrizione non veniva data da ogni singolo membro e non veniva richiesta prima dei voti e delle ordinazioni. Coll'attuazione di queste esigenze il giansenismo fu eliminato dalla

¹ [CADRY] IV 190.

² [NIVELLE] II 2, 278 s.

³ [CADRY] IV 34.

⁴ Ivi 28.

⁵ Ivi 44.

⁶ Febbraio 1724, ivi 29.

⁷ Ivi 45.

⁸ Il 14 agosto 1724, ivi 46.

comunità, ma perchè fossero attuate ci vollero grandi sacrifici. Già prima dell'adunanza generale del 1724 il Bonnet aveva dovuto congedare il suo primo assistente e il rappresentante per lunghi anni della comunità a Roma, perchè lavoravano contro lui e contro l'accettazione della Costituzione; ¹ 35 dei suoi dipendenti dichiararono dopo ciò, ² che la metà della comunità era contro la Costituzione, che l'accettazione di questa ne significava la fine, e che mai essi vi si sarebbero adattati. Ancora prima che si chiudesse la congregazione generale, comparve un memoriale, che eccitava alla resistenza contro i deliberati, ³ e il Bonnet dovette procedere a parecchi licenziamenti per spezzarla. ⁴ Tuttavia egli tenne fermo; meglio pochi membri buoni, egli opinava, che molti cattivi. ⁵

Grazie all'applicazione senza riguardi dello stesso principio, dal famoso seminario delle missioni straniere a Parigi fu eliminato il giansenismo, che vi era già penetrato profondamente, e così l'importante istituto fu conservato alla Chiesa. ⁶ Per questo scopo i due direttori Brisacier e Tiberge furono disposti a qualsiasi sacrificio. Nell'ottobre 1720 il Tiberge scriveva, che già da molto tempo non aveva accettato più nessuno nel seminario; di quattro che si presentano, tre sono « dalla parte cattiva ». ⁷ I due dirigenti pensavano a consegnare l'istituto ai lazzaristi o ai sulpiziani per salvarlo; tanti furono i congedi, che nel novembre 1725 il seminario era ridotto a quattro membri. ⁸ Il Papa approvò l'attitudine dei due « vecchi », Brisacier e Tiberge; ⁹ la giustezza di essa è provata dallo sviluppo grandioso che l'istituto riprese dopo questa apparente autodistruzione. ¹⁰ L'importanza insospettata del conflitto d'allora intorno alla Grazia forse in nulla si vede più chiaramente che nella storia di quel seminario. Il superiore giansenistico Jobard considerava il molinismo come assai sfavorevole alla conversione dei pagani, ¹¹ al contrario il Tiberge riteneva il tomismo rigido e severo, della cui maschera si copriva il giansenismo, per meno adatto al seminario ed alle missioni. ¹² Lo

¹ Ivi 28 ss., 32 ss.

² Giugno 1724, in [NIVELLE] II 2, 277 s.

³ [CADRY] IV 95; cfr. 190.

⁴ Ivi 384 ss.

⁵ Ivi 36 s. Cfr. PICOT II 258.

⁶ Ivi 290-313, 876-883; A. LAUNAY, *Hist. génér. de la Société des Missions Étrangères* I, Parigi 1894, 491 ss.; J. BRUCKER in *Études* LXVII (1896) 510 ss.

⁷ BRUCKER, loc. cit. 511.

⁸ Ivi 512; [CADRY] IV 427.

⁹ Breve del 18 agosto 1727 [CADRY] IV 882.

¹⁰ Cfr. le cifre in BRUCKER, loc. cit. 498 s.

¹¹ [CADRY] IV 297.

¹² BRUCKER, loc. cit. 511.

Jobard pensò nel 1729 ad una missione in Indocina, che avrebbe dovuto essere indipendente dal Papa, sotto missionari contrari alla Costituzione contro il Quesnel.¹

Anche il capitolo generale dei certosini procedette con gran rigore nel maggio 1725 contro i ribelli, che erano nel seno dell'Ordine.² La primitiva ordinanza contro di essi³ venne rinnovata, e furono aggiunte ancora nuove pene. Così i 25 membri dell'Ordine, che non hanno obbedito al decreto precedente e alla Costituzione, non possono ora esercitare più il proprio sacerdozio; i 14 appellanti sono scomunicati, e così pure altri 10, che hanno ritirato la loro sottoscrizione al formulario; la cella deve servir loro di prigione e tre volte la settimana debbono digiunare a pane ed acqua.⁴ Bisognerà giudicare come prova di una ignoranza del mondo, possibile solo in un certosino, il fatto, che ora 11 di essi si rivolgessero al Papa⁵ a fin di arrestare i passi del capitolo generale! È più comprensibile, che circa 30 dei disobbedienti progredissero fino all'estremo della ribellione, fuggendo in Olanda. Essi si stabilirono là in due case presso Utrecht sotto il locale arcivescovo giansenistico, pubblicarono proteste ed uno scritto apologetico,⁶ che tuttavia fu soppresso dal Parlamento.⁷ 15 cistercensi dell'abbazia di Orval nel Lussemburgo seguirono il loro esempio, allorchè l'abate premostratese di Grimberghe il 14 settembre 1725 ebbe iniziato colà una visita per incarico del Papa.⁸ La Congregazione cisterciense dei Foglianti, invece, nel suo capitolo generale, alla fine dell'aprile 1725 minacciò a chi non si assoggettasse al Formulario o alla Bolla, la perdita del diritto di voto nei capitoli e dell'eleggibilità agli uffici dell'Ordine. In un terzo all'incirca dei conventi si elevò opposizione contro questo deliberato.⁹

Nella Congregazione maurina dell'Ordine benedettino la Bolla trovava tuttora forte resistenza. Il generale Dionigi de Sainte-Marthe inviò bensì, nel 1724, la sua sottomissione a Roma, ma non si adoperò che con poco successo a indurre i suoi dipendenti al passo medesimo; comunque, però, 40 monaci ritirarono il loro appello.¹⁰ All'adunanza che doveva eleggere il nuovo generale,

¹ Ivi 512.

² [CADRY] IV 50-62, 151-164, 268-290, 398-403, 459-466.

³ Cfr. sopra p. 455.

⁴ [CADRY] IV 288.

⁵ Il 10 aprile 1725, ivi 358-360.

⁶ Ivi 398-403, 459-466.

⁷ Il 15 aprile 1726, ivi 565; [PATOUILLET] I 95. Lettera del 13 aprile 1726 al capitolo generale, in [CADRY] IV 593 ss.; PICOT II 162.

⁸ [CADRY] IV 456-459, 502 s., 597 s.

⁹ Ivi 316.

¹⁰ Ivi 135 ss.; FLEURY LXXII 134 s., 228.

130 maurini diressero un atto, in cui elevavano protesta contro tutto ciò, che in essa potesse venire intrapreso a favore della Costituzione *Unigenitus*.¹ Al seguente capitolo generale² parecchi Maurini diressero una lettera,³ in cui pregavano di non decidere nulla circa la Costituzione, altrimenti sarebbe stata sollevata opposizione da 600 membri dell'Ordine. Il nuovo generale Thibault (1725-1729) propose tuttavia l'accettazione della Bolla, ma senza successo, quantunque per ordine regio fossero stati esclusi così dal capitolo come dalle adunanze preparatorie quanti avevano rinnovato, dal 1720 in poi, l'appello a un concilio generale.⁴ Il Thibault continuò ugualmente, durante i tre anni del suo generalato, ad agire per la sottomissione alla S. Sede; il Fleury gli raccomandò a questo scopo di allontanare gradatamente e senza scalpore gli appellanti dalle loro cariche.⁵

La situazione frattanto si era fatta sempre più scabrosa per i maurini. Il De Bissy aveva fatto trapelare già nel marzo 1726, che la Congregazione avrebbe dovuto sottomettersi o scomparire.⁶ Nel dicembre il cardinale Lercari chiamò il procuratore di essa in Roma, Dom Maloët, e lo informò che il Papa non accordava più alla Congregazione che tre mesi di tempo per sottomettersi.⁷ Tutte le lettere dall'Italia parlavano del pericolo imminente di scioglimento.⁸ Il generale Thibault, quindi, si dette altresì ogni premura per accontentare il Papa, e venne coadiuvato in ciò dal procuratore dell'Ordine Dom Maloët, che quale priore di Saint-Médard a Soissons, aveva effettuato colà la sottomissione alla Costituzione.⁹ Il cardinale De Bissy riunì parecchie volte i superiori più elevati della Congregazione per indurli all'obbedienza. Ma per allora tutti questi sforzi produssero poco frutto. Comparve una lettera a stampa,¹⁰ in cui una soppressione a causa della Bolla *Unigenitus* veniva presentata come un onore per la Congregazione, un patimento per la verità. Eterna, tanto, questa non poteva essere; una fine così gloriosa avrebbe pareggiato tutto quanto avesse potuto ancora fare. Ora il Thibault emanò una circolare apposita,¹¹

¹ Ivi 319.

² Cominciato il 2 maggio 1726, ivi 588.

³ Del 23 maggio 1726, in [NIVELLE] II 2, 657-659.

⁴ Ivi 659; [CADRY] IV 587.

⁵ [CADRY] IV 588.

⁶ Ivi 587.

⁷ Ivi 676, 685.

⁸ Ivi 687.

⁹ Vedi su lui MAURICE LECOMTE, *Les deux derniers procureurs des Bénédictins à Rome. Dom Conrade et Dom Maloët, d'après leur correspondance*, nella *Rev. Mabillon* IV (1908) 366-379.

¹⁰ Del 18 marzo 1727 [CADRY] IV 689.

¹¹ Il 5 aprile 1727, ivi 690. Cfr. [NIVELLE] II 2, 660.

in cui spiega che la Bolla non combatteva sant'Agostino e san Tommaso, che nel campo della teologia morale Benedetto XIII aveva rinnovato nel suo concilio romano i principii di san Carlo Borromeo per l'amministrazione del sacramento della Penitenza. A tre Papi, che avevano prescritto unanimemente l'accettazione della Bolla, avevano acceduto quasi tutti i vescovi del mondo. « Se non li ascoltiamo, ove è dunque la Chiesa, che deve sempre esser visibile, e alla cui autorità dobbiamo soggezione? Facciamo il sacrificio della nostra debole intelligenza per tenerci alla colonna della verità ». Il generale, però, non ottenne molto colla sua circolare; ¹ in due terzi delle case della Congregazione non ne venne data neppure lettura; a Corbie, il priore, al principio di questa uscì dalla porta e gli altri lo seguirono; a Digione si rispose alla circolare colla dichiarazione di non sottomettersi. ²

Ciononostante l'accettazione della Costituzione si faceva strada man mano. Sembra, anzi, che il numero degli appellanti, nonostante gl'indizi singoli in contrario, non fosse stato tanto grande; il generale Sainte-Marthe scrisse al cardinale Polignac ³ che esso non raggiungeva un quarto dei monaci, e che non si era presa mai una decisione contro la Bolla in una adunanza generale. Contribuì molto al componimento finale del contrasto uno scritto del maurino Vincenzo Thuillier, ⁴ che dapprima aveva appellato egli medesimo. Da quanto egli espone si apprende che taluni maurini cercavano un appoggio perfino nei miracoli giansenistici; anche uno di loro aveva più volte fatto il digiuno quadragesimale senza prendere nulla. ⁵ « Tutti i vostri miracoli », dice il Thuillier, ⁶ « anche se fossero più numerosi, meglio testimoniati, più splendidi, non potrebbero rimediare al fatto che i giansenisti sono un partito diviso dalla Chiesa ». Egli respingerebbe un angelo venuto dal cielo, se annunciasse una dottrina diversa da quella della Chiesa docente. Non significa nulla l'obbiezione fatta alla Bolla, che talune delle proposizioni condannate ricordavano espressioni dei Padri della Chiesa. Anche rispetto ai Padri della Chiesa, la critica ha i suoi diritti. Contro la consustanzialità del Verbo si potevano addurre espressioni degli scrittori dei primi tre secoli, contro la dottrina

¹ [CADRY] IV 764-775.

² Ivi 768, 769.

³ In SCHILL 239, n. 1.

⁴ *Lettre d'un ancien professeur en théologie de la Congrég. de Saint-Maur, qui a révoqué son appel, à un autre professeur de la même Congrég., qui persiste dans le sien*, Parigi 1727. Seguirono ancora una seconda e terza lettera. CH. DE LAMA, *Bibliothèque des écrivains de la Congrég. de Saint-Maur*, Monaco 1882, n. 419 ss.

⁵ [CADRY] IV 691, 767.

⁶ Ivi 691.

del peccato originale altre del Crisostomo, contro la presenza reale di Cristo nel SS. Sacramento, maniere di dire di sant'Agostino. Queste argomentazioni, però, non trovarono consenso universale nella Congregazione. Al capitolo generale del 1729 cinque provincie proposero provvedimenti contro il Thuillier. Il filogianesismo del capitolo si mostrò anche nelle elezioni; in non pochi casi esse furono annullate dal governo. Al generale neo-eletto Alaidon, appellante, fu vietato l'accesso a Corte.¹

Il papato di Benedetto XIII terminò senza che la sottomissione della famosa Congregazione avesse fatto progressi maggiori. Con tutto il riconoscimento per le opere dei maurini, il Papa fu alle volte assai sdegnato, e non omise minacce.² Ma infine parve tuttora consigliabile una posizione di aspettativa; e ciò venne infatti giustificato dalla sottomissione finale dei monaci.

7.

Già Innocenzo XIII aveva ricevuto nell'ultimo anno di sua vita la notizia dell'elezione di Cornelio Steenoven ad arcivescovo gian-senistico di Utrecht, e aveva dato incarico di redigere un Breve su questa offesa al diritto. Notizie ulteriori furono apprese dopo la morte di lui dai cardinali riunitisi per l'elezione del Papa. Naturalmente in Olanda si sapeva che il Papa non confermerebbe l'elezione dello Steenoven; era dunque ardente il problema della condotta ora da tenere. Comparve adesso ad Amsterdam uno scritto che voleva provare come l'eletto avesse facoltà, nonostante il Papa, di farsi consacrare da un vescovo qualsiasi.³ I cardinali riuniti, pertanto, dettero ordine all'internunzio di Bruxelles, Giuseppe Spinelli,⁴ d'istruire i suoi dipendenti di là, che gli elettori di Utrecht pretendevano a torto di formare un capitolo e insediavano invalidamente dei pastori, da cui i fedeli non avevano facoltà di ricevere i sacramenti. Egli doveva esortare i vescovi vicini a vigilare sulle pretese del cosiddetto capitolo, che emetteva dimissorie e insediava parroci, e all'ultimo aveva eletto arcivescovo uno colpito più volte di scomunica e attendeva la consacrazione di lui dal

¹ PHIL. LE CERF, *Hist. de la Constitution Unigenitus en ce qui regarde le Congr. de Saint-Maur*, Utrecht 1736; P. DENIS nella *Rev. Bénéd.* 1909, 350 s.; [NIVELLE] II 2, 663 ss.

² [CADRY] IV 852-856; FLEURY LXXII 531 ss.

³ MOZZI II 144; [CADRY] IV 142.

⁴ L'8 aprile 1724 in MOZZI III 85-90.

Varlet, sospeso, irregolare, scomunicato. Una lettera di Spinelli¹ esortò quindi i cattolici olandesi a tenersi lontani dagli scismatici. Lo Spinelli dice, al principio della lettera, che la S. Sede gli ha affidato la direzione delle missioni olandesi;² egli fu consacrato vescovo l'anno dopo, affinché in Olanda vi fosse di nuovo un altro pastore legittimo.³

Quelli di Utrecht previdero che i cardinali e l'internunzio avrebbero parlato, e che le loro ammonizioni avrebbero fatto impressione; e presero le loro contromisure.⁴ Essi emanarono, il 2 maggio 1724, una lettera ai cardinali, cui allegarono vari documenti,⁵ e il 1° giugno un'altra ai capitoli di Germania.⁶ Il Varlet si rivolse all'intera Chiesa cattolica,⁷ e, avvenuta l'elezione del Papa, a Benedetto XIII,⁸ che anche quelli di Utrecht sollecitarono per la conferma dello Steenoven.⁹ Essi non ottennero risposta, e si credettero adesso autorizzati a procedere anche senza il Papa. Per la forma richiesero ai cinque vescovi vicini la consacrazione del loro eletto; non degnati di risposta neanche da essi, ebbero in Varlet il loro ultimo rifugio.¹⁰ Questi compì l'ordinazione il 15 ottobre 1724 in una casa privata, ciò che era una nuova violazione delle regole ecclesiastiche.¹¹ La cosa venne tenuta segreta, perchè non si era chiesto l'assenso degli Stati, ma la sera già tutta Amsterdam era informata. I borgomastri invitarono a render conto tre degli organizzatori, ma ben presto si accontentarono.¹² Lo Steenoven annunciò quindi al Papa la sua ordinazione e fece istanza per ricevere da lui il pallio arcivescovile. Egli si aspettava la scomunica, piuttosto che questa distinzione degli arcivescovi, e cercò anticipatamente di assicurarsi contro di essa appellando insieme con i suoi elettori al prossimo concilio generale.¹³ Benedetto XIII, per verità, in un Breve ai cattolici olandesi¹⁴ non pronunciò censure nè sugli elettori, nè sull'eletto, ma dichiarò invalida l'elezione

¹ Del 4 maggio 1724, ivi 91-95.

² « Ad regimen missionum Hollandicarum a S. Sede specialiter deputatus ». Ivi 91.

³ Ivi II 171; GUARNACCI II 689.

⁴ MOZZI II 147 ss.

⁵ [CADRY] IV 142.

⁶ MOZZI II 150.

⁷ Il 6 giugno 1724 [CADRY] IV 143.

⁸ Il 6 agosto 1724, ivi.

⁹ Agosto 1724, MOZZI II 153.

¹⁰ [CADRY] IV 145.

¹¹ MOZZI II 164 s.

¹² Ivi 167; [CADRY] IV 147.

¹³ Il 23 novembre 1724 [CADRY] IV 148.

¹⁴ Del 21 febbraio 1725. * *Epist. ad princ.* I 438, Archivio segreto Pontificio; MOZZI II 175 s., III 96-99; *Bull.* XXII 125; *FLEURY* LXXI 760.

dello Steenoven, illecita la sua ordinazione, sospeso lui stesso; gli era vietato istituire parroci o amministrare i sacramenti sotto pena di scomunica immediata; nessuno poteva avere comunione ecclesiastica con lui o farsi amministrare da lui un sacramento. Lo Steenoven ricevette il Breve nel marzo 1725; il 3 aprile egli venne a morte. Ancora il 30 marzo aveva rinnovato il suo appello al concilio generale,¹ e il 16 dicembre 1724 emanato un gran manifesto in latino e in francese sulle ragioni della chiesa di Utrecht.²

Morto lo Steenoven, il Papa si adoperò, colla mediazione delle potenze cattoliche presso il governo olandese,³ con quella di un amico presso il Varlet,⁴ per evitare l'elezione di un altro arcivescovo. Ma il 15 maggio Barchman Vuytiers fu eletto a successore dello Steenoven e il 30 settembre ordinato dal Varlet. Egli partecipò la sua nomina e la sua consecrazione al Papa, — come poi fecero tutti i vescovi giansenistici fino ai tempi presenti, — e il Papa, naturalmente, protestò.⁵ Barchman e il suo capitolo risposero nuovamente con un appello al concilio generale,⁶ il Varlet con una nuova apologia.⁷ All'appello al concilio si unirono i certosini francesi e i cisterciensi dell'abbazia lussemburghese di Orval,⁸ fuggiti in Olanda a causa del loro giansenismo. Il Barchman fu riconosciuto come arcivescovo dai giansenisti francesi;⁹ secondo l'esempio francese egli invocò anche un miracolo in conferma della sua legittimità.¹⁰ Gli capitò tuttavia, nel tentare di mettere in ca-

¹ [CADRY] IV 237.

² Ivi 236 s.

³ * Brevi del 27 febbraio 1725 all'imperatore, al re di Francia, Spagna, Portogallo, Polonia, a Venezia, ai Principi elettori tedeschi, etc., *Epist. ad princ.* I 450, Archivio segreto pontificio. Cfr. [CADRY] IV 392 s. Ivi 393 e in [DUPAC] 519 ss. la lettera del doge Mocenigo e la risposta degli Stati olandesi

⁴ [CADRY] IV 395; MOZZI II 207; [DUPAC] 531.

⁵ Ai cattolici olandesi il 23 agosto 1725 (*Epist. ad princ.* I 79, loc. cit.), in MOZZI III 100-103; *Bull.* XXII 241; il 6 dicembre (*Epist. ad princ.* I 153, loc. cit.), in MOZZI II 104-107. Barchman era stato educato presso gli oratoriani e in Lovanio sotto Hennebel ([DUPAC] 525); egli e Brødersen furono espulsi dal collegio di Lovanio ([CADRY] III, sect. S, p. 23).

⁶ [CADRY] IV 503.

⁷ Ivi 504.

⁸ Il 21 agosto 1726, ivi 506. Cfr. H. J. ALLARD, *De Orvalisten te Rijnsijl*, in *Studiën* 1878 e 1886.

⁹ Cioè dai vescovi di Montpellier (29 luglio 1725), Auxerre (ottobre 1725), Bayeux (22 novembre 1725), Senes (7 dicembre 1725); da 41 e da 36 ecclesiastici di vari vescovati (20 giugno e 10 dicembre 1726), da 11 ecclesiastici di Arras e Tournai (5 marzo 1727), da 30 e 17 ecclesiastici di Nantes (31 luglio e 17 agosto 1727); inoltre voti isolati. [DUPAC] 539 s.; *Recueil des témoignages* 217-231, 247-276.

¹⁰ [CADRY] IV 672 s.

rica un parroco giansenistico, di essere costretto a fuggire travestito innanzi all'indignazione dei campagnuoli; il parroco dovè salvarsi da maltrattamenti in casa di un protestante, e la comunità s'impegnò, con giuramento, a non accettare da Barchman nessun ecclesiastico.¹

Il capitolo di Haarlem rimase d'ora in poi diviso da quello di Utrecht e soggetto alla S. Sede. Steenoven aveva preso il titolo di vicario generale di Haarlem; dopo la sua morte gli ultrajectensi nominarono alla stessa dignità Barchman, che la conservò come arcivescovo. Quelli di Haarlem protestarono, e Barchman rispose con una controprotesta.² Il Breve pontificio contro Barchman del 6 dicembre 1725, fu accolto con sommissione dai canonici di Haarlem, che respinsero invece una pastorale inviata dal nuovo arcivescovo anche a loro.³ Tuttavia Barchman li richiese di procedere all'elezione di un vescovo apposito per la loro città, ma non ebbe risposta.⁴ A questo punto alcuni parroci di Haarlem dichiararono che dopo la triplice esortazione dell'arcivescovo ai canonici, il diritto di elezione era passato a loro, e che essi lo trasmettevano all'arcivescovo Barchman, che ora elesse effettivamente un certo Donquer; non si venne, però, all'ordinazione episcopale.⁵

Per sè stesso Barchman cercò di ottenere che con esclusione del nunzio per mezzo di dichiarazione degli Stati, tutti i cattolici olandesi fossero assoggettati a lui. Ma trovò forte resistenza. Un cattolico percorse l'intero paese per raccogliere dappertutto sottoscrizioni a una supplica agli Stati; una deputazione dei cattolici comparve quindi innanzi a questi, e protestò ch'essi non potevano accettare Barchman come arcivescovo. Il governo rimase stupito che tanti cattolici fossero avversari dei giansenisti, ma dette ai petenti risposta favorevole. Da allora in poi Barchman non fu chiamato più anche dai protestanti che vescovo dei giansenisti.⁶

Un compenso a questa disillusione sembrò arridere a Barchman dall'Oriente. Irina Petrowna Gallitzin, moglie di Sergio Petrovic Dolgoruki, aveva accompagnato suo marito in un viaggio nell'Europa occidentale, rimase dopo il ritorno di lui ancora per qualche tempo in Olanda e ivi si convertì al cattolicesimo sotto l'influenza di una giansenista zelante, la principessa di Auvergne. Barchman, l'11 giugno 1727, a Leida, l'accolse con gran pompa nella Chiesa.

¹ Ivi 671.

² Mozzi II 184 s., 198 ss. La protesta di Haarlem, del 19 maggio 1725, ivi 201 s.; rinnovo della protesta, del 2 ottobre 1725, ivi 223-227.

³ Ivi 239-241.

⁴ Ivi 256.

⁵ [CADREY] IV 787.

⁶ Mozzi II 241 ss.

Ora i Dolgorukof erano allora onnipotenti sotto il giovane zar Pietro II; Caterina Dolgoruki era la sua fidanzata, Alexis Gregorovic Dolgoruki, il vero conduttore dello Stato. Inviando a Mosca un prete esperto del mondo sotto il titolo di precettore dei figli di Irina, potevano esserci speranze di fondare colà un patriarcato giansenistico. Venne scelto per il difficile posto Jubé de la Cour, il medesimo che ad Asnières aveva istituito una liturgia secondo il suo giudizio. Barchman lo munì di propria autorità, senza riguardo al Papa, di tutti i poteri, che potevano occorrergli: del potere di assolvere, dispensare, consacrare, ordinare, confermare preti, inviarli e richiamarli. A Mosca il Jubé conferì seriamente coll'inviato spagnolo sui mezzi per una riunione delle Chiese e lavorò a prepararla soprattutto distribuendo scritti a stampa. La morte precoce di Pietro II e l'ascensione al trono dell'anticattolica imperatrice Anna, pose fine, però, ad ogni speranza.¹ Sotto il governo di lei Irina Dolgoruki ebbe occasione di conoscere la libertà di coscienza russa. Anna inviò alla nobile dama un soldato coll'ordine di confessarsi e comunicarsi. Irina preferì il confino. Allorchè all'udienza di congedo s'inclinò per baciare la mano all'imperatrice, questa le dette un grosso schiaffo e le fece un rabbuffo in stile da carrettiera. Tuttavia Irina abiurò più tardi il cattolicesimo su pressioni dell'imperatrice Elisabetta.²

Barchman si adoperò, oltrechè per l'unione con i Russi, anche per una missione fra i Laos pagani nell'India posteriore. Avendo la Propaganda, il 7 maggio 1719, richiesto da tutti i missionari delle missioni straniere l'accettazione della Bolla *Unigenitus*, il Barchman pensò di fondare, per la missione fra i Laos, un seminario indipendente da Propaganda. Già erano pronti a partire dei missionari sotto l'oratoriano Tenasson, i quali avrebbero avuto le loro facoltà da Barchman; ma dopo la morte di lui non se ne fece più nulla.³

L'ordinazione episcopale di Barchman riuscì fatale al maestro lovanese, largamente noto, di diritto ecclesiastico Zeger van Espen. Egli era conosciuto per i suoi sentimenti giansenistici, e perciò, in occasione dell'ordinazione di Barchman, fu chiesto di un parere, se la consacrazione episcopale fosse valida quando fosse compiuta contrariamente ai canoni, senza particolare dispensa papale,

¹ P. PIERLING, *La Sorbonne et la Russie, 1717-1747*, Parigi 1882; Id., *La Russie et le St-Siège* IV (1907) 308 s., 329 ss., 332 ss., 354 ss.; H. J. ALLARD, *Utrecht en Moskou*, in *Studiën* XL (1893); [DUPAC] 546 ss.

² PIERLING, *Russie* IV 306 s., 386.

³ [DUPAC] 552 s. — Nella colonia giansenistica dell'isola di Nordstrand, all'ovest dello Schleswig, fondata nel 1652 (A. MALET nelle *Études* CX [1907] 268), posta sotto la missione olandese da Clemente IX, scoppiarono sotto Benedetto XIV contese fra i parroci. FLEURY LXXVI 731-760; cfr. LXXIV 514 s.

non da tre vescovi, ma da uno solo. Il van Espen non solo rispose affermativamente al quesito, ma si esprime anche del tutto nel senso di quelli di Utrecht. Allora l'internunzio diresse un reclamo all'imperatore e Carlo VI ordinò che lo scritto fosse stracciato pubblicamente in Bruxelles e che si procedesse contro il van Espen, ove risultasse, ch'egli era veramente l'autore.¹ La cosa finì con la condanna del Van Espen e la sua fuga in Olanda. Colà egli morì nel seminario giansenistico di Amersfoort.²

8.

Lavoro ininterrotto, sobrietà massima e moto regolare avevano conservato a Benedetto XIII una robustezza invidiabile fino alla soglia degli ottanta anni. Di una vera malattia pericolosa si parla durante tutto il suo papato solo una volta, nell'estate del 1729.³ Indisposizioni passeggere furono per lo più conseguenza di esagerati digiuni e di strapazzi troppo grandi. Il Papa non aveva voluto saper mai nulla di risparmiare le sue forze; egli procedeva a lunghe funzioni religiose tanto nei calori più grandi quanto con un freddo sensibile. Se gli si ricordava la sua vecchiaia e lo si esortava a moderazione, rispondeva, che un Papa deve morire col piviale addosso.⁴

Anche nel crudo inverno dal 1729 al 1730 il Papa non si ebbe il minimo riguardo. Eppure ce ne sarebbe stato bisogno, date le sue condizioni mutevoli: un giorno egli era freschissimo, un altro si sentiva assai debole.⁵ Apparentemente ancora in piena salute egli poté celebrare il 2 febbraio 1730 il suo 82° genestliaco. L'11 febbraio, nonostante una gran debolezza, tenne un

¹ Mozzi II 193, 217 ss. Riproduzione dell'editto imperiale, del 12 settembre 1725, ivi 218-221.

² Ivi 261-269. Il testo della sentenza, del 7 febbraio 1728, ivi 266 s. Cfr. FLEURY LXXI 765-769. Una consultazione precedente di Van Espen sull'appello del 1718 in [NIVELLE] II Suite, appendice 29.

³ * Relazioni da Roma del 14 luglio e 26 agosto 1729. Nell'ultima si dice: «Il sig. card. Coscia sta molto agitato, va mattina e sera a veder la S. Stà e con persone di sua confidenza s'è aver detto, che il Papa cala alla giornata». Il Coscia inviava già «robbe e pitture» a Benevento. Ma il 2 settembre * è riferito un miglioramento, e il 16 dicembre: «La salute di S. Stà va a meraviglia bene». Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁴ * Conclave dopo la morte del P. Benedetto XIII, ms. nella Biblioteca Barone von Pastor.

⁵ * Relazioni del card. Cienfuegos alla cancelleria imperiale del 7, 14 e 28 gennaio 1730, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

concistoro.¹ L'influenza, che allora inferiva in Roma,² lo colpì il 18 febbraio, e lo condusse rapidamente alla fine. Fin dal mattino del 19 egli non potè alzarsi per dir la messa, come aveva fatto sempre finora. Già il giorno dopo si fece amministrare il Viatico. Poichè non poteva ricevere il minimo nutrimento, la debolezza crebbe sempre più. Tuttavia la mattina del 21 egli voleva ancora ascoltar la messa nella sua cappella, ma ne fu sconsigliato. Assistette dunque al santo Sacrificio nella sua camera, sempre in ginocchio ed a capo scoperto. Pregò ancora per un quarto d'ora, quindi la debolezza sua era tanto grande, che dovette subito mettersi a letto. Nel pomeriggio circa le 4 spirò dolcemente.³

Da principio la morte del Papa fu tenuta celata, perchè era per l'appunto l'ultimo giorno di Carnevale, e a disturbare i divertimenti si temevano disordini. Maschere, curiosi e carrozze riempivano le strade, poichè tutti volevano vedere la corsa dei Barberi al Corso. Questa ebbe ancora luogo, e alla sera i teatri apersero le porte. Solo durante la rappresentazione si sparse la notizia della morte del Papa. Allora la rappresentazione fu interrotta, e la gente andò a casa. Molti non volevano ancora credere alla notizia della morte; ma lo spiegamento di forze militari nelle strade e il suono della grande campana del Campidoglio li persuase presto, ch'essa era vera.⁴

Non va omessa la menzione, che Benedetto XIII, personalmente scrittore di teologia, promosse anche attività scientifiche.⁵

¹ * Relazione dello stesso in data 11 febbraio 1730, ivi.

² * Relazione dello stesso in data 21 febbraio 1730, ivi.

³ Ivi e * relazione del Bentivoglio al De la Paz, in data Roma, 21 febbraio 1730, Archivio di Simancas. Cfr. * Conclave dopo la morte, loc. cit. Secondo la relazione qui citata sull'autopsia del cadavere, risultò che causa della morte era stato l'esaurimento completo. Nella camera di morte di Benedetto abitò più tardi (1780) il card. Zelada, rinomato come bibliotecario. Gregorio XVI fece collocare ivi il Museo Etrusco; vedi *Pubblicazioni della Specola Vaticana* I, Roma 1891, 17.

⁴ * Conclave dopo la morte etc., loc. cit. Cfr. anche la * lettera di Fra G. B. Gagliardi a suo padre Giulio, in data Roma 25 febbraio 1730, nel *Cod. II VI 9* della Biblioteca Queriniana di Brescia.

⁵ Sull'opera a favore dell'Accademia teologica di Roma vedi BONGIA, *Vita* 84 ss.; sulle poesie di B. Perfetti cfr. sopra p. 535. Sugli onori al Crescimbeni vedi BAUMGARTNER VI 492, sugli studi teologici alla Sapienza *Bull.* XXII 349. Per la fondazione dell'università di Camerino vedi ivi 579; NOVAES XIII 141; NARDONE 25. L'apprezzamento fatto da Benedetto XIII delle serie ricerche scientifiche risulta chiaramente dai suoi * Brevi a E. Martène del 1° maggio 1725 e a B. Montfaucon del 3 ottobre 1725. Cfr. anche i * Brevi a Ferd. di Sanfelice del 4 maggio 1726 (ringraziamento per la dedica del libro *De situ Campaniae*), all'Accademia della Crusca in Firenze del 12 giugno 1727 (ringraziamento per il suo Vocabolario), Archivio segreto pontificio. G. Vignoli dedicò al Papa nel 1724 la sua edizione del *Liber pontificalis*.

Ebbe assai buon effetto la sua Costituzione sugli archivi ecclesiastici.¹ Inoltre egli si adoperò assai ad alleggerire le imposte, ad assicurare l'approvvigionamento della città, a migliorare l'agricoltura.² Egli provvide liberalmente per il ricovero dei malati di mente nell'ospedale di S. Maria della Pietà in Via Lungara³ e per affetti di malattie della pelle poveri coll'erezione del nuovo ospedale di S. Gallicano;⁴ innumerevoli bisognosi furono aiutati da lui personalmente.⁵ Egli fece fare restauri a S. Paolo fuori le Mura, a S. Maria Maggiore, a S. Maria in Domnica e a S. Sisto.⁶ S. Niccolò dei Prefetti e S. Filippo in Via Giulia furono

Cfr. anche *Componimenti poetici dedicati a... Benedetto XIII dalla ragunanza degli Arcadi nel gettarsi la prima pietra ne' fondamenti del nuovo teatro per li Congressi Letterari della medesima l'anno MDCCXXV*, Roma 1725. (L'Arcadia Benedetto XIII appartenne col nome di Teofilo Sancio, da lui mantenuto anche da Papa: vedi NARDONE 27). Qui ha il suo luogo anche il * Breve al card. B. Pamfili del 1° marzo 1729 (Archivio segreto pontificio): per rimeritare le fatiche di Laur. Phil. de Rubéis « ad publicam studiosorum utilitatem in antiquis Urbis et sacris monumentis aere excudendis » e spronare al proseguimento. Noi riteniamo equo, « tuis suffragiis accedentibus, ut eum Vaticanæ Bibliothecæ ministerii dignaremur. Ipsum de conservanda antiquitatis memoria et propagatione insignium operum et sacrarum aedium celebritate egregie meritum Chalcographum Vatic. constituimus; privilegium quod el Clem. XI per Breve, 24 aug. 1720 concesserat, perpetuum volumus pro heredibus et successoribus, ut nemini præter ipsos liceat opera a Io. Iac. seu a Dominico de Rubéis incisa vel excusa vel ab ipso Laurentio vel heredibus excudere vel excusa vendere sub poenis expressis. Volumus, ut omnium imaginum typon seu exemplar unum Bibliothecæ gratis inferre debeant. Pro singulari studio, quo artes et apostolicam Bibliothecam prosequeris, eum tuearis ». Cfr. il * Breve al card. Borgia del 22 marzo 1727 (ivi): « Quas Annibal card. Albanus impendit curas ad selectos pios libros e Typographia Urbinate sub patrocinio Nostro instituta magnifice edendos, cupimus etc. ».

¹ LOEWINSON, *Un Papa archivista*, nella rivista *Gli archivi italiani* III 159 ss.

² BENIGNI 76 s.; DE CUPIS 298 ss.

³ FORCELLA XII 385 ss., 394 s. L'edificio venne demolito nel 1910 (cfr. TONETTI, *I pazzi a Roma*, nel « Giornale d'Italia » 6 febbraio 1910); fu il primo vero manicomio in Roma, fondato nel 1725.

⁴ Bull. XXII 440; FORCELLA XI 409 ss.; *Breve ragguaglio dello spedale eretto in Roma dalla S. di N. S. Benedetto XIII sotto il titolo di S. Maria e di S. Gallicano e delle opere di carità che vi si praticano*, Roma 1929. (Cfr. VALESIO nella *Rassegna bibl. d'arte ital.* XVI (1913) 115 s., 156. Con Breve del 14 luglio 1728, Benedetto XIII raccomandò il nuovo ospedale all'imperatore, ai re di Spagna, Francia e Sardegna.

⁵ BORGIA, *Vita* 112, 126 ss.

⁶ FORCELLA VIII 177, X 535, XI 290, XII 3; JOZZI, *S. Maria Maggiore*, Roma 1904, 15 ss.; *Rassegna bibl. d'arte ital.* XVI (1913) 116; CRACAS, 28 ottobre 1725; ivi, 20 luglio 1726, sulla nuova campana regalata a S. Pietro. Cfr. *Rassegna bibl.*, loc. cit. 115. Sui quadri per S. Clemente vedi NOLAN, *S. Clemente* 57; restauri di cappelle in Vaticano, MORONI IX 154. Lastricatura della piazza di S. Pietro menzionata ivi XII, 267. Nel lavori di restauro ordinati da Benedetto XIII al pavimento di S. Agnese fuori le Mura si trovò l'iscri-

ricostruiti interamente.¹ Tutti questi lavori riuscirono male, come la nuova facciata senza gusto di S. Maria sopra Minerva, perchè il Papa li affidò ai suoi diletti beneventani. Questi restaurarono a loro modo anche la cappella di S. Domenico nella chiesa della Minerva.²

In questa cappella Benedetto XIII fu sepolto il 22 febbraio 1739;³ i cardinali Alessandro Albani, Quirini, Lercari, Fini, il duca Domenico di Gravina e il generale dei domenicani, Tommaso Ripoll, gli eressero un monumento, il cui sfarzo sarebbe stato certo biasimato dal morto. Il disegno fu dato da Carlo Marchionni, che eseguì anche il rilievo dell'urna sepolcrale, rappresentante il concilio romano, e gli angeli sostenenti lo stemma. La statua di marmo bianco del Papa, che si stacca con grande effetto dallo sfondo oscuro, è opera di Pietro Bracci; le figure a fianco dell'urna sepolcrale simboleggiano la Religione e l'Innocenza.⁴

La rappresentazione del defunto in questo monumento si allontana da quella tradizionale, perchè il vecchio Papa è mostrato in fervida preghiera, semiingocchiato, rivolto all'altare.

zione posta da Papa Damaso sul sepolcro della santa, e su di quella scrisse per incarico del Papa il domenicano Brémond; vedi *Bull. ord. Praed.* VII 521 s.; *Romana Tellus* I (1912) 92 ss. Sul Palatino continuarono gli scavi incominciati nel 1720 per incarico del duca Francesco di Parma, e che il Bianchini descrisse; vedi HÜLSEN nelle *Röm. Mitteilungen* 1895, 252 s.; EGER, *Verzeichnis der Sammlung architektonischer Handzeichnungen der k. k. Hofbibliothek* I, Wien 1903, 36 s. Su costruzioni di Benedetto XIII a Civitavecchia vedi CALISSE 543.

¹ FORCELLA X 233; *Rassegna bibl. d. arte ital.* XVII (1914) 138. Un più grande interesse generale per l'arte appare anche dalla seguente pubblicazione di questo tempo, che è la più importante fra le descrizioni tedesche di viaggio dell'Italia nella prima metà del Settecento: IOH. GEORG. KEYSSEERS, *Reisen* 1729-31; vedi FRIEDLÄNDER nella *Deutsche Rundschau* 1876, 243.

² Cfr. le comunicazioni dal *Diario del Valesio* nella *Rassegna bibl. d. arte ital.* XVI (1913) 113 ss., XVII (1914) 138 ss.; BERTHIER, *Minerve* 296 ss. Il Berthier (214 s.) descrive anche il nuovo altar maggiore donato da Benedetto XIII, che per il suo cattivo gusto fu rimosso nell'ultimo restauro. Sulla rinnovazione del Battistero e del pavimento delle navate laterali vedi SPINELLI, *S. Maria sopra Minerva* 20 s.

³ * « Documenta varia de morte et funeralibus PP. Benedicti XIII », fasc. X 529 dell'Archivio generale dei domenicani di Roma. * « Documenta varia de translatione corporis Benedicti XIII in ecclesiam Mineruitanam de Urbe », in fasc. X 530. Ivi fasc. X 528 anche * « Documenta varia de pontificatu Benedicti XIII »: cfr. inoltre Ghezzi, * *Diarium Benedicti XIII*, *Cod. XX*, III 23 della Biblioteca Casanatense di Roma.

⁴ GRADARA, *P. Bracci*, tav. 8; BORGIA, *Vita* 136 ss.; BERTHIER, *Minerve* 298 ss.; DOMARUS, *Bracci* 19 s.; NARDONE 29 s.; SPINELLI, *S. Maria sopra Minerva* 83. Un busto di Benedetto XIII è nella Biblioteca ambrosiana di Milano, un altro, di Fr. Giardoni, nel Museo Piersanti a Matelica, un altro, caratteristico, in marmo nel battistero di S. Maria Maggiore.

Egli è stato infatti uno dei Papi più devoti e umili. Su ciò non può esserci dubbio. Ma non può essercene di più sul fatto, che egli, estraneo al mondo, senza conoscenza di uomini, si affidò, con una mancanza di sospetto quasi infantile, a dei favoriti, che lo ingannarono vergognosamente. Egli possedette, dice il cardinale Pacca, la semplicità evangelica della colomba, ma non l'accortezza incolpevole, che è necessaria per sfuggire ai lacci della malvagità umana.¹ Con questa semplicità, egli fu credulo in misura quasi incomprensibile rispetto ai suoi fidi, specialmente al Coesca.² Nonostante tutta la sua pietà³ egli non era neanche immune da grande ostinatezza. V'era inoltre nella sua natura della piccineria e della limitatezza.⁴

A prescindere, però, dalla sua cieca confidenza, la sua più grande sfortuna fu di non aver preparazione per dirigere gli affari di Stato e di esser troppo vecchio per imparare ancora la difficile arte di governo, cui gli mancava completamente la disposizione naturale.⁵ Se anche da Papa egli onorò sempre il gene-

¹ B. PACCA, *Notizie istor. intorno alla vita di Msgr. Fr. Pacca*, 3ª ediz., Orvieto 1839, 15. Cfr. B. MOROSINI, *Relazione di Roma* (vedi sopra p. 500, n. 5), il quale osserva: «Egli era di santissimi costumi e di ottima volontà, ma la stravaganza del pensare, l'inesperienza del principato, l'avversione che aveva a Roma, l'abbandono a favoriti di pessimi talenti hanno prodotto le irregolarità che a V. Serenità sono note». Vedi anche CORDARA, ed. DÖLLINGER III 4. In un * appunto nell'Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano si dice: «Di Papa Benedetto diceva il card. Boncompagni che era come il s. sepolcro tra le mani de' Turchi». * Satire contro di lui dopo la sua morte nel *Cod. 3, 11, 7* della Biblioteca Bertoliana di Vicenza.

² CORDARA, ed. DÖLLINGER III 4.

³ Atti di un processo non effettuato di canonizzazione sono nell'Archivio generale dei domenicani di Roma; * «Processus auctoritate ordinaria compilatus in civitate Derthonensi in causa beatificationis et canonizationis Benedicti pp. XIII (fasc. X 531); * Testimonia varia de sancta vita Benedicti XIII (fasc. X 532); * Documenta de miraculis per intercessionem ven. servi Dei Benedicti P. P. XIII obtentis sive in eius vita sive post mortem (fasc. X 533); * Manuscripta Romae P. Brémond magistri generalis studio exarata de vita et miraculis ven. servi Dei Benedicti XIII (fasc. X 534)»; * notizie e regesti dalla corrispondenza dei generali dell'Ordine (fino al 1750) intorno a miracoli su invocazione di Benedetto XIII (IV, parecchi volumi).

⁴ Che il Papa spesso si perdeva in piccolezze, è osservato dal Kaunitz già in una notizia del suo * diario sotto il 10 giugno 1724, Archivio Wrbnka-Kaunitz di Holleschau.

⁵ «Benoît XIII n'avait pas la première idée du gouvernement», giudica Benedetto XIV (Lettres à Tencin II 282). «Tout son mal», giudica il Polignac il 17 luglio 1727, «est de prendre des partis brusquement et sans consulter. On ne saurait les prévenir et il en coûte pour y remédier. Mais avec un peu de temps et de peine, on en vient à bout, car il a toutes les intentions pures et assez d'humilité pour avouer qu'il aurait pu aller plus doucement et pour revenir sur ses pas», *Rev. de l'hist. de l'Eglise de France* II (1911) 411.

rale dei domenicani come superiore e gli baciava la mano,¹ la cosa può essere stata una pura formalità, ma una formalità che mostrava, come la sua natura lo destinasse piuttosto ad obbedire che a comandare.

La debolezza del suo carattere, la sua credulità e dabbenaggine vennero sfruttate con sfrontatezza inaudita dal Coscia e dai compagni di lui. I gravi abusi, che ne derivarono, non danneggiarono solo le condizioni finanziarie della S. Sede, ma anche i suoi interessi e il suo prestigio; si pensi agli accordi coll'imperatore sulla *Monarchia Sicula* e colla corte di Torino. Essi gettano una grave ombra sui cinque anni e mezzo di pontificato di Benedetto, pur dotato di sì nobili disposizioni, e fortificarono l'avversione largamente diffusa all'elezione di un frate: non basta essere un religioso eccellente per riuscire anche un Papa capace.

¹ MURATORI XII 114.

CLEMENTE XII (1730-1740).



CAPITOLO I.

Elezione e personalità di Clemente XII. - Sua attività riformatrice.

1.

La morte di Benedetto XIII dette il segnale alla caduta della dominazione dei favoriti beneventani in Curia.¹ Ma l'irritazione generale non s'indirizzava tanto contro l'infelice Papa, che il popolo anzi compiangeva e a cui dette con raro amore e fervore l'ultima prova di riconoscenza,² quanto soprattutto contro il cardinale Coscia ed i suoi aderenti.³

Su ordine del Camerlengo, cardinale Annibale Albani, il maggiordomo eseguì dapprima l'epurazione del palazzo pontificio; si

¹ La demoralizzazione e lo sgoverno generali ad opera del beneventani e la noncuranza del Papa (cfr. ZANELLI 11 ss.) è descritta dal Ruele, * Storia del conclave, Cod. 5746 della Biblioteca nazionale di Vienna (« Si può dire al non plus ultra »; furono rubate perfino le serrature delle porte). Cfr. * Conclave nel quale è stato eletto ... Clemente XII (1730), A. I, dell'Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano, e diversi * scritti sul Coscia nel Cod. Barb. 4686 Biblioteca Vaticana; così pure * Pasquino poet. che descrive l'ottavo sacco di Roma sotto il pontif. di Benedetto XIII, Cod. XV D 35 della Biblioteca nazionale di Napoli. Altre * satire sono raccolte nei Codd. Vat. 9372, 9390, 9728, Biblioteca Vaticana, nel Cod. 1, 8, 5 della Biblioteca nazionale di Firenze e nella Biblioteca L. Benveduti di Gubbio. Ha carattere satirico anche * Vita, dottrina e miracoli di P. Benedetto XIII, Cod. 39 D. 2 della Biblioteca Corsini di Roma.

² Così nell'ultimo bacio del piede al cadavere, * « poichè da gran tempo non si ricordava la gran calca di persone affolate per toccargli o baciargli i piedi ». Poichè la gente staccava perfino brani dei vestiti, si dovette rafforzare la guardia d'onore (* Conclave dopo la morte del P. Benedetto XIII, vedi sopra p. 634, n. 4). Una pantofola di Benedetto XIII finì ad Innsbruck, ove è conservata nel Museo Ferdinando.

³ Il motivo: « aver veduto che il Papa era dalli loro così miseramente sedotto, a non riguardarli con quell'affetto che dalla sua santità di vita e affetto paterno si ripromettevano maggiore » [ampia motivazione nei casi singoli] (loc. cit). Cfr. * Storia del conclave 1730, Cod. 9240 della Biblioteca nazionale di Vienna: « Nel governo passato s'erano indegnamente abusati della dolcezza del principe ».

procedette con severità senza riguardo contro il cardinale Coscia, monsignor Santamaria, anche contro il cardinale Fini.¹ Il giorno dopo la morte di Benedetto XIII — era il mercoledì delle ceneri — essi dovettero sgomberare il palazzo. Coscia fece portare i suoi vestiti nella casa di un amico, il marchese Abbati, al Corso, destinata a servirgli di rifugio nei prossimi giorni.² Egli medesimo era malato. Una folla di popolo indignato aspettava a piazza S. Pietro, pronta a sfogare il suo furore su ogni beneventano. Dopochè un improvviso scroscio di pioggia e le prudenti disposizioni della guardia svizzera ebbero impedito uno scoppio più pericoloso di questa eccitazione,³ il Coscia si fece portar via dal Vaticano nell'oscurità della notte, in una barella da malati, senza essere riconosciuto.

Essendosi però conosciuta ben presto la sua dimora, la disposizione di spirito delle masse salì rapidamente alla vera e propria rivolta. Il terzo giorno della sede vacante, 23 febbraio, la casa dell'Abbati fu assediata in regola; una gragnuola di sassi distrusse tutte le finestre, la gente si gettò con parole di minaccia spaventevoli su ogni beneventano sospetto⁴ e chiedeva la morte degli « assassini ».⁵ Gli amici del Coscia, Ramone e Negroni,⁶ dovettero esser portati al sicuro in prigione in una carrozza.

¹ * « Quali furono li più sleali et odiati ministri e famigliari nella corte » (Conclave nel quale... [1730], A. I. Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano). Ivi sono riferite particolareggiatamente le misure contro il Coscia e così via; il Fini stentò a trovare una abitazione. Su misure per il ristabilimento della calma cfr. * *Cod. Barb.* 4686-87 della Biblioteca Vaticana, anche in WAHRMUND nella *Archiv für kath. Kirchenrecht* LXVIII (1892) 105 ss.

² In questa operazione i suoi servitori furono riconosciuti e molestati. Il Santamaria fece pure trasportare la sua roba presso i fratelli Vinc. e Fil. Oreste. * *Conclave nel quale...* (1730), loc. cit.

³ * *Conclave dopo la morte del P. Benedetto XIII*, loc. cit. Ivi anche la descrizione ulteriore dei tumulti. Vedi inoltre la * *relazione del card. Cienfuegos del 23 febbraio 1730*, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano; * *relazione del card. Bentivoglio a La Paz del 25 febbraio 1730*, Archivio di Simancas; * *autobiografia del card. C. Cibo nel Fondo Gesuit.* 102, p. 30 ss., Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma; * *lettera del Gagliardi* (vedi sopra p. 634, n. 4), di cui un passo è stampato in *Arch. Rom.* XIII 17. Cfr. BROSCU II 73.

⁴ * « Tiratelli, tiratelli, amazatelo, che è Beneventano! » (* *Conclave nel quale...* [1730], loc. cit.). Solo il Fini venne risparmiato, perchè la sua fama era meno cattiva; Santamaria, di cui ci si voleva particolarmente impadronire, fuggì nel convento della Minerva (ivi).

⁵ * « Gridò l'infuriato popolo che voleva in mano gl'assassini per trucidarli, tentò di sforzar la guardia, finchè sopraggiungendo la soldatesca fu dissipato ». Storia del concl. 1730, *Cod.* 9240 della Biblioteca nazionale di Vienna.

⁶ Questi era * « tesoriere, notorio concubinario di Bettuccia del medesimo Ramone sorella carnale ». Ivi.

sotto la protezione di soldati a cavallo e di forze di polizia. A sera Ponte S. Angelo venne sbarrato militarmente, a fin d'impedire una penetrazione di elementi turbolenti dal Trastevere nell'interno della città. L'inviato bolognese Cipro Aldobrandini e il Camerlengo aiutarono in quella stessa notte il Coscia a fuggire dalla capitale a Cisterna.¹ Giorno e notte soldati continuarono a percorrere le strade finchè ulteriori misure più severe del Camerlengo e dei « Capi d'ordini » ristabilirono la calma.

Nella prima congregazione cardinalizia, che parimenti ebbe luogo il 23 febbraio, vennero sostituiti per disposizione provvisoria del S. Collegio il tesoriere Negrini da Carlo Sagripanti e il Commissario dell'armi, Sardini, da Francesco Ricci.² Nelle solite manifestazioni di condoglianza delle Potenze politiche³ parlarono solo i rappresentanti diplomatici di Venezia e di Malta. Gli inviati imperiali, francese e spagnuolo erano assenti; in loro nome presero la parola Cienfuegos, Polignac e Bentivoglio. Ormea e Grosso non furono ammessi come rappresentanti autorizzati di Savoia e Sardegna.⁴

Dopo la chiusura delle esequie solenni il cardinale Barberini celebrò il 5 marzo, al posto del cardinale decano Pignatelli ancora assente, la messa dello Spirito santo. Amadori Lanfredini tenne il discorso di apertura, dopo di che i cardinali presenti⁵ entrarono in conclave.⁶

¹ Ivi. Cfr. * Conclave nel quale... (1730), loc. cit. In Cisterna il duca Caetani lo accolse in casa sua.

² * Conclave nel quale... (1730), loc. cit.

³ Le lettere di condoglianza dell'imperatore e dei re di Francia e di Spagna in EISLER 320 s.

⁴ Cfr. * Conclave dopo la morte del P. Benedetto XIII, loc. cit. e * Conclave nel quale... (1730), loc. cit.

⁵ Il numero di essi vien dato diversamente: * Conclave nel quale... 1730 (loc. cit.) dice 39, ma ne enumera nominativamente solo 38. In ZANELLI (17) si dice (secondo le lettere dell'8 e 11 marzo 1730) 30, mentre (66 s.) ne vengono enumerati solo 27. Il CRACAS (LIII 1906, 11 marzo) porta solo 25 cardinali, che il 5 marzo entrarono in conclave. NOVAES (XIII 164) parla di 26.

⁶ Qui si adoperarono particolarmente: 1) * « La storia del conclave... 1730 composta dall'abb. Ruele di Roveredo nel Tirolo stato conclaveista del sig. card. di Colloniz », Orig. con dedica autografa all'imperatore, Cod. 5746 della Biblioteca nazionale di Vienna; copie: * Cod. 6310 ivi; * n. 138 dell'Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano; pure due copie nel * Cod. bianco 366 (BÖHM 719) dell'Archivio di Stato di Vienna. 2) * « Storia del conclave... con le note dell'autore », evidentemente di un conclaveista del card. Cienfuegos (nella parte finale: « dentro il conclave fu dal suo primario ministro molto adoprato il mio zelo, la mia esperienza e la mia fedeltà »), riguardante solo esteriorità, Cod. 9240 della Biblioteca nazionale di Vienna. 3) * Conclave dopo la morte del P. Benedetto XIII, loc. cit. 4) * Conclave nel quale è stato eletto... Clemente XII, evidentemente di un amico del Corradini, nell'Archivio

Il Sacro Collegio alla morte di Benedetto XIII contava 67 membri; di essi solo 55 presero parte alle operazioni elettorali. Il giorno dell'elezione il loro numero non era più che di 53,¹ perchè lo Schönborn dovette a causa di malattia lasciare anticipatamente il conclave, e il Conti fu sorpreso dalla morte.² Il cardinale Pamfili morì già durante la vacanza della sede. Gli altri 11 cardinali assenti furono il romano Cusani, i tedeschi Schrattenbach e Czacki, i francesi Gesvres e Fleury, il fiammingo Boussu, gli spagnuoli Borja e Astorga, i portoghesi Motta, Cunha e Pereyra. Dei presenti 25 erano stati fatti cardinali da Clemente XI, 22 da Benedetto XIII. Dei cardinali d'Innocenzo XII e XIII ne

dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano A. I, nel * Cod. bianco 706 (Böhm 383) 392-443 dell'Archivio di Stato di Vienna, nel * Cod. Ital. 55 p. 124-265, 184 p. 697-803 e Cod. 319 (con annotazioni del card. Lamberg), Biblioteca nazionale di Monaco. 5) * Relazione del conclave di Clemente XII, nel *Cod. Barb.* 4686 Biblioteca Vaticana, adoperato e in parte edito nell'*Archiv für kath. Kirchenrecht* LXVIII (1892) 105 ss. 6) * Conclave per la morte di Benedetto XIII, *Cod.* 2970-2979 dell'Archivio concistoriale del Vaticano, con protocolli delle congregazioni, con scrutini, mandati, suppliche, relazioni di nunziatura etc. (cfr. WAHRMUND nel *Wiener Sitzungsber.* 170, n. 5, p. 45 ss. 7) * Relazioni del Bentivoglio e del suo agente al Marchese de la Paz, Archivio di Simancas fasc. 82. 8) * Relazioni del card. Cienfuegos alla cancelleria imperiale, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano, n. 138; ivi * lettere da Vienna a Passi ed altri. 9) * Relazioni di Rinaldo di Collalto amb. straordinario alla cancelleria imperiale, ivi. 10) Relazioni alle corti di Torino e Firenze, adoperate e in parte editate da Zanelli. 11) CRACAS t. LIII-LIV. 12) Alcuni documenti da una storia del conclave andata perduta di Pietro Polidoro (uditore di Annibale Albani), in BELLINI 2 ss. Cfr. inoltre PETRUCELLI IV 56 ss.; NOVAES XIII 158 ss.; WAHRMUND, *Ausschlussrecht* 226 s. Sull'esposizione dello Zanelli vedi specialmente anche la recensione in *Hist. Jahrbuch* XII 125. Altre * relazioni manoscritte ancora nel *Cod. Borg. lat.* 28 della Biblioteca Vaticana, in *Miscell.* XV, cod. 130 f. 165 ss., Archivio segreto pontificio, e in EISLER 144.

¹ Una lista dei 53 presenti e degli 11 assenti nella * Storia del conclave, *Cod.* 9240 della Biblioteca nazionale di Vienna; i primi anche in CRACAS LIV 2020, 15 luglio 1730, e in ZANELLI 98 s.

² Sulla morte del Conti in conclave vedi appresso p. 651 s. Il Pamfili non entrò neppure in conclave; egli morì, settantaseienne, il 20 marzo dopo un cardinalato di 48 anni (vedi * Conclave nel quale..., Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano, e CRACAS LIII 1972, 25 marzo). Furono assenti per malattia: Porzia dal 24 al 30 aprile e dal 21 giugno all'11 luglio, Cibo dal 4 giugno all'11 luglio, Ruffo dal 9 giugno all'11 luglio; vedi CRACAS LIII 1897 (29 aprile), 2005 (10 giugno) e 2020 (15 luglio). Lo Schönborn uscì dal conclave il 1° luglio; vedi ivi LIV 2017, 8 luglio; sulle sue condizioni di salute nei giorni dell'elezione cfr. la lettera a suo fratello, il vice-cancelliere imperiale, dell'11 luglio 1730 nella *Zeitschrift für die Gesch. des Oberrheins* LXXII (1918) 194 ss. Vedi anche NOVAES XIII 164.

sopravvivere solo uno per ciascuno, invece ve n'erano ancora quattro di Alessandro VIII.¹

Questa volta il numero dei partiti era straordinariamente grande, ed è assai difficile distinguere nettamente i loro singoli aderenti. Le lunghe oscillazioni delle trattative, la mancanza di un partito principale determinato, prevalente in numero, e il contegno non chiaro di taluni cardinali e fazioni rendono difficile una veduta d'insieme.

Le molte creature del Papa antecedente avrebbero potuto formare la base per un potente partito d'inclusiva ed esclusiva.² Ma la loro disunione era troppo grande, tanto che alcuni passarono agli zelanti o alle fazioni politiche.³ Alquanto più importante era il gruppo dei cardinali clementini sotto la direzione di Annibale Albani, sebbene anch'esso non abbracciasse affatto tutti i cardinali di quel pontificato. Si unirono invece rapidamente gli zelanti, a cui la politica arrendevole di Benedetto XIII dette abbastanza appiglio per un procedimento risoluto nella nuova elezione.⁴

Ancora più eccitato era l'interesse delle Potenze politiche.⁵ Apparvero a Roma inviati straordinari, il tedesco Collalto, lo spagnuolo Monteleone, il savoiaro Ormea. La posizione reciproca dei partiti delle corone era determinata in proposito da vari punti di vista.

Nel centro delle discussioni stavano i privilegi savoiardì,⁶ sul cui pro e contro le potenze si dividevano fundamentalmente. Il

¹ ZANELLI 98 s.

² Il Bentivoglio ebbe timore effettivamente da principio di un simile partito di esclusiva con circa venti voti; vedi la sua * lettera a La Paz del 23 febbraio 1730, Archivio di Simancas. Nel corso del conclave il numero si restrinse a 16, di cui alcuni tuttora assai incerti (Quirini e Banchieri erano più per la Francia, Collicola e Marefoschi per l'Albani). Anche la questione del capo oscillò: prima fu G. B. Altieri, dopo il suo passaggio agli zelanti Collicola, quindi Gotti; vedi Ruele, * Storia del conclave, *Cod.* 5746 della Biblioteca nazionale di Vienna.

³ PETRUCELLI 58.

⁴ Già prima del conclave essi fecero propaganda per il loro programma di riforma e per i loro candidati (ZANELLI 13). * « Erano tanti giusti motivi ai card. più zelanti di far la scelta d'un Papa di senno, d'esperienza e di capacità tale che fosse bastate a rimediare a tanti mali, a rimettere in credito la Camera Apost., sollevare agli sudditi e per fine al far rifiorire l'onore del pontificato, che si vedeva quasi totalmente abbattuto » (Ruele, Storia del conclave, loc. cit.). Analogamente nel *Cod. Barb.* 4686-87, Biblioteca Vaticana; vedi *Archiv. für Kath. Kirchenrecht* LXVIII 112. Il numero degli zelanti aumentò ancora durante il corso del conclave a circa 15; vedi * Ruele, loc. cit.

⁵ Sulla situazione politica e la sua influenza sul conclave vedi ZANELLI 5 ss., 9 s.

⁶ * « Se l'uno scrisse omelle, l'altro stampò sermoni Mariani di consultar in casi gravi il s. Collegio d'abolire le pregiudizievoli concessioni fatte alla Sa-

regno recentemente irrobustito non voleva naturalmente rinunciare a nessuna delle sue nuove conquiste; e pertanto s'ingerì nelle trattative con attività raddoppiata.¹ Su pressioni del re Vittorio Amedeo II si formò per la prima volta un partito savoiaro nel Sacro Collegio,² di cui furono membri i cardinali Coscia, Lambertini, Fini e Lercari, e capo Alessandro Albani. L'ultimo era in opposizione inconciliabile con suo fratello Annibale, il cui partito, i cardinali di Clemente XI,³ combatteva alla pari degli zelanti tutti i privilegi dei Savoia.

Si univa con ciò l'altra inimicizia tra Francia ed Austria, provocata dalle decisioni del congresso di Siviglia per le successioni di Parma e di Toscana.⁴ La Francia, la cui rappresentanza aveva per capo il cardinale Polignac, desiderava per Papa un toscano; il Cienfuegos, invece, già prima dell'inizio del conclave annunciava senza ambiguità la sua posizione con una dichiarazione, del tutto conforme alle idee imperiali, contro ogni candidato toscano.⁵ Ora i toscani erano, o clementini, o zelanti, e quindi avversari dei Savoia; donde necessariamente una associazione tattica tra Austria e Savoia. Era generale la previsione, data la situazione politica tesa, di una guerra prossima sul territorio italiano,⁶ e per

voya e di rievocare l'accomodamento di Sicilia, benchè l'ultimo articolo si giudicò meglio d'omettere». Storia del conclave, *Cod.* 9240. Biblioteca nazionale di Vienna.

¹ Cfr. ZANELLI 7, ma specialmente G. M. BELLINI, *Il Marchese d'Ormea ed il conclave dell'anno 1730. Documenti inediti*, Teramo 1892; *Id.*, V. *Amedeo II e il M. d'Ormea nel conclave dell'anno 1730*, Lanciano 1907.

² BELLINI, *Documenti* 2. Un allargamento del partito mediante promesse di pensioni fu tentato, ma il Petra, per esempio, rifiutò. * «Ormea ha tentato quasi tutto il s. Collegio non meno con offerte di pensioni che con pronti donativi». Si crede che una serie di cardinali sia guadagnata. Collalto alla cancelleria imperiale l'11 aprile 1730, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

³ Solo pochi erano quelli, in cui si poteva avere completamente fiducia, come Corradini, Origo, Olivieri; taluni furono guadagnati dall'Albani con promesse di cariche o minacce; vedi Ruele, * Storia del conclave, loc. cit. Già dall'ultimo conclave in poi e per altri motivi l'Albani era in relazioni molto tese coll'imperatore, tanto che nel 1728 da parte austriaca si ponderava una unione delle Corone contro di lui; vedi * «Copia di trascritta a S. M. quando si mandò il giudizio de' cardinali», Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano A. I.

⁴ ZANELLI 6, 14; PETRUCELLI 57.

⁵ Con questo egli dette l'allarme contro di sé a tutti i Toscani; vedi * Beutivoglio a La Paz il 23 febbraio 1730, Archivio di Simancas. Cfr. ZANELLI 16.

⁶ Ruele, * Storia del conclave, loc. cit.; * card. Cienfuegos alla cancelleria imperiale il 3 giugno 1730, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano A. I. Cfr. * Relazione della guerra imminente sotto il pontif. di Clemente XII (1730), *Cod.* 33 G. 7, p. 305-396, Biblioteca Corsini di Roma.

questa eventualità ogni interessato voleva assicurarsi il favore del Papa futuro.

Di numero erano superiori gli imperiali: 4 nazionali, 7 napoletani, 2 milanesi, 4 altri sudditi, inoltre ancora 5 savoiard e Bentivoglio,¹ che in questo era in opposizione permanente col suo collega spagnuolo Belluga. La Francia aveva una rappresentanza più debole, di solo 5 voti, che acquistavano importanza solo mediante un'assai stretta intesa con i cardinali di Clemente XI e di Alessandro VIII.

Un risultato delle discussioni elettorali sembrava pertanto raggiungibile solo nel caso che, o i due partiti politici si accordassero — ciò che era presso a poco impossibile —, o gli zelanti passassero agli imperiali, come infatti più tardi accadde.²

Punti di vista politici influirono anche in gran parte sulla designazione dei papabili. Già un anno prima della morte di Benedetto l'imperatore si era fatta redigere una caratteristica particoloreggiata di tutti i cardinali,³ e un'altra, in cui, dopo l'esclusione sia dei troppo giovani, sia dei troppo vecchi o infermi, i cardinali venivano divisi, a seconda dei loro rapporti colla corte di Vienna, in « sospetti », « ben affetti » e « indifferenti ».⁴ Con questo, però, i cardinali più giovani non dovevano essere esclusi senz'altro; per taluni motivi, anzi, la loro inclusione sembrava raccomandabile.⁵ Invece il partito imperiale doveva procedere con

¹ Erano dunque da attendere in tutto 21-22 voti sicuri, a cui forse potevano aggiungersi ancora taluni « Benedettini »; vedi Ruele, * Storia del conclave, loc. cit. Nel caso che tutti i sudditi intervenissero, e si uniformassero alle istruzioni, si contava nel 1728 su 28 aderenti; vedi * Copia di trascritta..., Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano. L'Althan fece agli Imperiali la più forte opposizione, ed agì del tutto a modo suo; vedi * Collalto alla cancelleria imperiale il 3 giugno 1730, ivi. Sull'importanza degli Imperiali nel conclave vedi * Bentivoglio a La Paz il 21 febbraio 1730, Archivio di Simancas.

² Così il Ruele, * Storia del conclave, loc. cit. Questa parte decisiva degli zelanti fu preveduta; vedi * Relazione del conclave 1730 e dell due partiti opposti, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano A. I.

³ * « Giudicio che si fa di quei cardinali che al presente compongono il s. Collegio » [sul retro: Memorie per il conclave], redatto per l'imperatore nel 1728-30, ivi.

⁴ Nella * Copia di trascritta a S. M. (ivi) vengono annoverati: 17 « nazionali », 5 « protettori delle corone », 15 « giovani e di difficile riuscita », 5 « decrepiti et inabili per la cattiva salute », 6 « sospetti », 8 « ben affetti », 12 « indifferenti » (5 di questi « ma non desiderabili »), 18 « cardinali nati sudditi », 4 « dipendenti », 6 amici.

⁵ Motivi: difetto di vecchi cardinali adatti, forza maggiore di opposizione di uno più giovane contro pretese troppo grandi, forse anche maggior moderazione e provvedimenti più accorti contro il disordine esistente. Ivi.

molta prudenza nell'uso di una esclusiva aperta, perchè quest'arma produceva il suo effetto più forte sinchè rimaneva nel fodero.¹

Già prima del conclave incominciarono agitazioni particolari: così degli zelanti per l'Imperiali, del Cienfuegos per Ruffo e Colonna, dei Clementini per Zondadari e Marefoschi.² Nell'insieme venivano nominati circa 30 papabili.³

Fra i molti cardinali, che alla chiusura del conclave la sera del 5 marzo ancora mancavano, si trovava anche il Coscia. Il giorno avanti egli aveva inviato una lettera da Cisterna al S. Collegio, dichiarandosi pronto a partecipare al conclave e chiedendo la restituzione delle cose più necessarie in vestiti e in arredi dai suoi averi confiscati.⁴ L'11 marzo i Capi d'ordini gli accordarono quanto egli chiedeva e gli assicurarono libera entrata nella città.⁵ Il cardinale comparve il 4 aprile; in conclave solo pochi lo salutarono.⁶

La posizione dei partiti all'inizio delle trattative era ancora assai poco chiara; si attendevano tuttora molti cardinali nazionali. Solo il gruppo compatto degli zelanti poté subito arrischiare un attacco; questo fu a pro d'Imperiali. Si trattava di persona assai esperta nelle cose della Curia e specialmente della Camera,

¹ * « In somma l'esclusiva de' principi è una spada che sfoderata non può servire che due o tre volte al più, ma ritenuta nel fodero fa quanti omicidi si vogliono ». Ivi.

² Anche da parte savoiarda si fece una scelta di papabili, tuttavia assai grande. Lettera di Ormea al re del 25 febbraio 1730, in ZANELLI 18 n. 1.

³ 3 napoletani (Pignatelli, Ruffo, Petra), 2 milanesi (Borromeo, Odescalchi), 2 veneziani (Ottoboni, Porzia), 2 genovesi (Imperiali, Nic. Spinola), 4 toscani (Corsini, Zondadari, Banchieri, Salviati), uno di Mantova (Pico), uno di Piacenza (Alberoni) e 12 sudditi pontifici (Barberini, Boncompagni, Davia, Corradini, Conti, G. B. Altieri, Marefoschi, Gotti, L. Altieri, Colonna, Olivieri, Falconieri). Giudizio particolareggiato di questi 27 in Ruele, * Storia del conclave, *Cod.* 5746 della Biblioteca nazionale di Vienna. 18 papabili specialmente importanti vengono pure apprezzati nella * « Relazione del conclave 1730 e delli due partiti opposti », Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁴ * Copia della lettera e della risposta (sottoscritta da Ottoboni, Zondadari, Colonna) nel *Cod. ital.* 548 f. 140 della Biblioteca nazionale di Monaco. Il Coscia rileva, che, in base a Bolle di Clemente V e Paolo V, egli non può essere soggetto a processo durante la vacanza della sede.

⁵ * « Accompagnato per strada dalle insolenti maldicenze et imprecazioni del popolo »; vedi Collalto a Borromeo in Milano, in CALVI 5. Egli era giunto a Roma segretamente di notte, e trovò alloggio presso i carmelitani alla Traspontina; vedi Bassi a Borromeo in Milano il 1° aprile 1730, ivi 4. In Vaticano egli dovè entrare per la porta di Belvedere.

⁶ Furono di questi il Ruffo, l'Ottoboni, il Giudice, che lo abbracciarono, mentre i più dei cardinali gli furono contrari; vedi * Collalto alla cancelleria imperiale l'11 aprile 1730, Archivio dell'Ambasciata austriaca

ma con i suoi 80 anni e i suoi acciacchi¹ non pareva all'altezza dei difficili compiti nel futuro prossimo. La Francia l'aveva escluso nell'ultimo conclave; non si sapeva, se da quella parte si sarebbe insistito ancora nella sua esclusione. Già nel primo scrutinio la mattina del 6 marzo si raccolsero sul suo nome 18 voti.² Cosa notevole, lo stesso Camerlengo patrocinò caldamente la pratica, ma si dubitava della sua sincerità, tanto più che, per esperienza generale, le prime candidature per lo più erano quelle meno prese sul serio; forse l'Albani voleva anche semplicemente strappare all'una o all'altra potenza politica il suo veto.³ La cosa, infatti, riuscì. L'Imperiali trovò resistenza da parte spagnuola per i suoi sentimenti filo-imperiali e per il suo punto di vista nella questione toscana, presso il Portogallo, perchè aveva impedito la promozione del Bichi, presso la Savoia per la sua opposizione ai privilegi concessi da Benedetto XIII;⁴ anche gl'imperiali non potevano riscaldarsi per lui che mediocrementemente.⁵ Coll'aggiunta di altri papabili ormai esclusi per gli stessi motivi,⁶ sarebbe stato preparato il

presso il Vaticano. Le *satire sui cardinali in conclave (*Cod. ital.* 548 f. 93ss., Biblioteca nazionale di Monaco) sono particolarmente aspre contro il Coscia e il Lambertini; ai carmelitani, che accolsero il Coscia «contra ius gentium», viene augurata «nec pax nec requies», ai cardinali, che ammisero «flagitiosissimum cardinalem», «confusio sempiterna»; l'Ormea è detto «Romae catholicae Catilina»; male parole sono anche lanciate contro al popolo romano, «a malorum strenua virtute degeneri ac latrocinia et cornua libenter exoptantia», che avrebbe dovuto lapidarlo e sbandirlo. Altre *satire sul conclave nell'*Ottob.* 2825-2828 della Biblioteca Vaticana, nel *Ms. Diez.* 51 della Biblioteca nazionale di Berlino e nel *Cod.* 10.807 e 10.834 del British Museum di Londra.

¹ * «Prattico della corte e specialmente degli interessi della Camera, [ma] al governo parato [e] quasi debile di mente». Relazione del conclave 1730 e delli due partiti opposti, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

² Vedi i risultati dei singoli scrutini in *Scrutini del conclave... 1730, *Cod. Barb.* 4449, Biblioteca Vaticana; anche nel *Cod. Vat.* 10.454 (dal 7 marzo al 12 luglio), ivi, e nelle *relazioni del card. Sinzendorf (dal 28 maggio al 1° luglio 1730) nell'Archivio Sinzendorf nel castello di Jaidhof.

³ * «Con giusta ragione dunque gli più sensati cardinali rievocavano in dubbio la fede del card. S. Clemente [Ann. Albani] per queste pratiche e lo riguardano per un inganno». Ruele, Storia del conclave, loc. cit.

⁴ Questi motivi particolari secondo *Conclave nel quale..., Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano A. I.

⁵ L'Albani inviò il 21 aprile dal conclave una *relazione all'imperatore con una calda raccomandazione per l'Imperiali (S. Clemente al March. di Rialpi, copia nell'Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano), ma l'imperatore rispose rifiutando d'intervenire per una persona determinata (*Rialpi ad Annib. Albani il 17 maggio 1730, ivi).

⁶ Ruele, *Storia del conclave, loc. cit.

terreno per un partito di esclusiva coronato da successo; ma i fatti si svolsero più rapidamente.

Il cardinal-ministro di Spagna Bentivoglio entrò il 12 marzo in conclave, sebbene malato; egli vi fu costretto, perchè il suo compatriota Belluga si ricusava di eseguire le chiare istruzioni del suo governo, contrarie all'Imperiali.¹ Divenne sempre più evidente la rinuncia della Francia ad una dichiarazione di esclusiva.² La situazione si fece particolarmente seria, allorchè il 20 marzo di nuovo toccarono all'Imperiali 18 voti, mentre, come si sapeva, 10 altri amici fidati della sua pratica avevano votato «nemini» solo formalmente. Seguì una notte di propaganda intensa; ma ciononostante il prossimo scrutinio, con disillusione di molti, dette per lui solo 22 voti. Tuttavia la mattina seguente il Bentivoglio comunicò ai singoli capi partito, che l'Imperiali era escluso dal re di Spagna.³

A questo punto gli amici dell'Imperiali, specialmente per istigazione del Belluga,⁴ impugnarono la validità della lettera presentata: essa era sottoscritta dal segretario di Stato e non dal re, e la data era troppo remota (28 agosto 1720). Venne destinato un messaggero a Madrid per un'inchiesta sulla validità del veto; un secondo messaggero, al cardinale Fleury, doveva ottenere una intercessione del governo di Parigi presso la corte spagnuola a favore dell'Imperiali. Passò molto tempo prima che arrivasse una risposta; nell'intervallo il Camerlengo sperò di far cambiare idea

¹ * Bentivoglio a La Paz il 4 marzo 1730, Archivio di Simancas; * Conclave nel quale..., Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano. Il Bentivoglio si lamentò anche nella sua * relazione finale a La Paz del 14 luglio 1730 (loc. cit) della mancanza di solidarietà da parte del Belluga, dicendo che gli aveva piuttosto creati impacci e si era fatto guidare solo da motivi egoistici.

² Diveniva sempre più chiaro, che questa volta la Francia lascerebbe in asso la Spagna: ma si sperava tuttora di abbattere Imperiali, * «sin venir al golpe fatal de la esclusiva» (Bentivoglio a La Paz il 16 marzo 1730, Archivio di Simancas). Solo * «en el ultimo inevitable caso» egli voleva far uso dell'esclusiva (* Bentivoglio a La Paz il 16 e 18 marzo 1730, ivi). Il Polignac voleva addirittura convertire Bentivoglio a favore d'Imperiali (* a La Paz il 16 marzo 1730, ivi; * Cienfuegos alla cancelleria imperiale il 22 aprile per mezzo di Passi, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano).

³ Ruele, * Storia del conclave, loc. cit., in parte pubblicato in WAHRMUND, *Ausschliessungsrecht* 323; diario del Barberini in data 21 marzo 1730, nell'Archiv für Kath. Kirchenrecht LXVIII 106; * relazione a La Paz del 27 marzo 1730, Archivio di Simancas. Cfr. WAHRMUND, *Ausschliessungsrecht* 226; Id., in *Archiv für Kath. Kirchenrecht* LXVIII 103; ZANELLI 24; PETRUCELLI 68; EISLER 184; GAUGUSCH 161; LECTOR 565 s.; VIDAL 65.

⁴ * «Dicendogli che questo era uno sfogo di sua passione privata, un suo capriccioso et indiscreto sentimento». Ruele, *Storia del conclave*, loc. cit.

agli imperiali — prima al Cienfuegos, quindi al Kollonitsch —, ma invano. Una istruzione imperiale arrivata al principio di aprile fu contraria all'Imperiali;¹ alla fine anche i corrieri spagnuolo e francese portarono una risposta a lui sfavorevole.²

Il partito contrario, rafforzato a vista d'occhio, mise in discussione come nuovi nomi Ruffo, Falconieri, Petra, Gotti, ma nessuno con successo decisivo. Frattanto alcuni incidenti minori attrassero l'attenzione degli elettori per breve tempo.

L'8 aprile giunse l'inviato imperiale conte Collalto e parlò il 10 innanzi al Collegio riunito; rispose il Barberini con un discorso italiano.³

Nello scrutinio serale del 17 aprile una scheda portò il nome del Coscia. Un forte sdegno s'impadronì del Collegio;⁴ taluni cardinali, come Annibale Albani e Barberini, richiesero che fosse annullata la votazione, altri invece, e questi alla fine ottennero ragione, reclamarono per il Coscia il diritto elettorale illimitato, attivo e passivo.⁵ Ora accadde, che alcuni giorni dopo il Gran Penitenziere cardinale Conti morisse per un colpo apoplettico improvviso;⁶ male lingue misero burlescamente questa morte in rap-

¹ PETRUCELLI 69.

² Il 24 aprile giunse il corriere spagnuolo con la conferma esplicita dell'esclusione; vedi *relazione a La Paz del 2 maggio 1730, Archivio di Simancas; Collalto alla cancelleria imperiale il 29 aprile 1730, in WARBUND, *Ausschliessungsrecht* 322 (cfr. 226). Al principio di maggio arrivò anche il corriere francese colla stessa risposta delusoria; vedi *relazione a La Paz del 15 maggio 1730, loc. cit.; Ruele, *Storia del conclave, loc. cit. Cfr. VIDAL 65; PETRUCELLI 75.

³ Ruele, *Storia del conclave, loc. cit. La lettera dell'imperatore al Sacro Collegio portata dal Collalto, dell'8 marzo 1730, è come allegato A in *Conclave nel quale ... (1730), Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano; ivi pure come allegato B, e a stampa come allegato alla sua *relazione alla cancelleria imperiale dell'11 aprile 1730, il discorso del Collalto.

⁴ * « Con universale scandalo: altri volea aprir la scheda, altri serbarla al futuro pontefice, altri chiamava spergiuo il vocale, che non può crederlo degno, quando giura d'elegerne il più degno » (Storia del conclave, *Cod.* 9240 della Biblioteca nazionale di Vienna). Vedi anche *relazione a La Paz del 19 aprile 1730, Archivio di Simancas, e la *relazione di Collalto alla cancelleria imperiale del 23 aprile, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano. Nel conclave vennero diffusi bollettini in forma di decreto dell'Uditore della Camera apostolica, che dicevano: « Comburatur schedula una cum electo et electore! » Ruele, *Storia del conclave, loc. cit.

⁵ Ruele, *Storia, ivi.

⁶ CRACAS LIII 1987, 29 aprile 1730.

porto con la scheda per il Coscia.¹ Il cadavere del Conti venne messo nel feretro solo il giorno dopo nella Cappella Paolina, e quindi in presenza dell'intero Sacro Collegio consegnato alla porta del conclave al curato ed al clero di S. Pietro.² Come successore del Gran Penitenziere fu scelto il cardinale Petra.³

Il numero dei cardinali presenti superava ora di già i 50, e le trattative ridivennero più serie. Il Cienfuegos, in lega con Spagna, Savoia ed altri,⁴ fece propaganda per il Ruffo; ma per i francesi e i clementini questi era troppo imperiale e per gli zelanti troppo savoiaro.

Spuntarono nuove pratiche, per scomparire di nuovo rapidamente; così per Davia,⁵ Colonna e Pico, il quale ultimo fu molto

¹ Ruele (loc. cit.) ci ha conservato questo * sonetto, che allora circolò nel conclave:

Un voto a Coscia? E chi fu mai quel Rio
 Profanator del sacro giuramento
 Che l'infame ladron di Benevento
 Scrisse con negra man per vice Dio?
 Un voto a Coscia? Oh Santo Spirto, oh Dio!
 Punite il diabolico ardimento,
 Flamma dal ciel sull'empio cada, e al vento
 Il cener sparga, e così paghi il fio.
 Un voto a Coscia? Altro briccon che Finy
 Far non potea così malvaggia impresa,
 Segnace degl'infami, ed assassini.
 Io non l'assolverò, troppo è l'offesa.
 Così disse, e lasciò vita, e scrutini
 Il gran penitenzier di santa Chiesa.

² Questo atto ebbe luogo all'una di notte; il cadavere venne quindi portato nella chiesa titolare del cardinale, S. Bernardo. Ruele, * Storia del conclave, loc. cit.

³ Poichè l'ufficio fruttava annualmente 2000 scudi, vi furono parecchi aspiranti (Petra, Corradini, Marefoschi, Pico) e molte varietà di opinioni, dimodochè solo in una seconda congregazione si ebbe l'elezione del Petra per 45 voti; vedi * Ruele, loc. cit. e * Conclave nel quale ... (1730), Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁴ Perfino con taluni zelanti, come col suo parente Boncompagni e col parente di questo Ottoboni; i voti ammontavano già a più di 30 (* Ruele, loc. cit.). Erano contro gli Albani, i « Benedettini » ed una parte degli zelanti (* relazione del Collalto alla cancelleria imperiale in data 23 aprile 1730. Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano). Il Ruffo aveva larga fama di « ambiziosissimo di esaltazione »; vedi * Conclave nel quale... (1730), ivi. Uno scritto contro la candidatura del Ruffo venne diffuso in conclave; il suo contenuto è particolareggiatamente confutato nella * Storia del conclave (1730), Cod. 9240 della Biblioteca nazionale di Vienna. Alla fine lo stesso Ruffo rifiutò; vedi * relazione a La Paz del 20 maggio 1730, Archivio di Simancas.

⁵ Come * pensionario dell'imperadore (Relazione del conclave 1730 e dell' due partiti opposti, Archivio dell'Ambasciata austriaca

favorito dal Camerlengo;¹ furono pure fatti tentativi per Zondadari² e fuggacemente anche per Falconieri.³

Solo la candidatura del Corsini tornò a destare più sensazione. Il Corsini era conosciuto ed amato per la buona prova fatta negli uffici e per la disinteressata beneficenza; la sua casa formava il centro di una distinta vita di società. Allorchè la pratica per l'Imperiali fu fallita definitivamente, i Francesi proposero lui;⁴ Bentivoglio,⁵ zelanti e alcuni cardinali di Benedetto XIII aderirono. Ma la resistenza principale venne dal Cienfuegos, che era inesorabile contro ogni toscano⁶ e lo divenne tanto più, quanto più la

presso il Vaticano), egli trovò opposizione presso la Francia e la Spagna; cfr. PETRUCELLI 71.

¹ L'Albani il 21 maggio mandò in giro per il conclave una lettera di raccomandazione, in cui esaltava Pico come il più degno e confutava tutte le obbiezioni. Il Collalto ne inviò una copia colla sua *relazione del 23 maggio 1730 alla cancelleria imperiale (Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano). La lettera dell'Albani, però, rimase senza effetto (*Collalto alla cancelleria imperiale il 23 maggio 1730, ivi). L'Althan assicurava di conoscer meglio le disposizioni dell'imperatore, che erano favorevoli al Pico. Ma il Cienfuegos nella notte del 18 maggio mostrò un ordine esplicito di esclusiva, redatto in spagnolo, dell'imperatore contro il Pico, di cui il Ruele dovette informare i cardinali Kollonitsch e Schönborn. Riusero infatti ad essi di mettere insieme per l'esclusiva più di 25 voti; il tentativo di estorcere una esclusiva aperta era fallito. Su ciò Pico * «la sera degli 19 di maggio si portò alla cella del card. Camerlengo, ove alla presenza del card. S. Agnese avanti d'un crocifisso protestò che lui si giudicava incapace del pontificato, tanto più quanto che sapeva essergli contraria Sua M. Imp., che perciò lo supplicava di voler desistere dal fare ulteriori pratiche in suo favore» (Ruele, Storia del conclave, loc. cit.). Cfr. *relazioni a La Paz del 22 e 31 maggio 1730, Archivio di Simancas. Inoltre il Pico era pensionario francese (*Relazione del concl. 1730 e delli due partiti opposti. Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano).

² Si univano su di lui zelanti, Savoiaardi e Benedettini, i due ultimi gruppi, a patto che facesse certe promesse (*Conclave nel quale... [1730], ivi). Ma la Spagna gli era contraria (*Cienfuegos alla cancelleria imperiale il 23 maggio 1730, ivi); gl'imperiali non volevano nessun Toscano, e venne fuori la voce (cfr. *lettera all'imperatore, verosimilmente di Ruele subito dopo l'elezione, ivi), che la Francia lo escludeva per la sua attività di nunzio, per giustificare la quale lo Zondadari stesso redasse una lettera e la dette al Rohan (il Bentivoglio ne inviò una *copia a La Paz il 3 giugno, Archivio di Simancas), evidentemente senza il successo desiderato (Ruele, *Storia del conclave, loc. cit.; cfr. *relazione a La Paz del 27 maggio 1730, loc. cit.).

³ Egli trovò opposizione come un capo dei «Benedettini» come amico del Coscia e del Savoiaardi, forse anche per la sua indole impetuosa; vedi Ruele, *Storia del conclave, loc. cit.; *Conclave nel quale... (1730), loc. cit.; *relazione a La Paz del 31 maggio 1730, loc. cit.; *relazioni del Collalto, che lo loda assai, alla cancelleria imperiale del 27 maggio e 3 giugno 1730, loc. cit.

⁴ Ruele, *Storia del conclave, loc. cit.

⁵ *Relazione a La Paz del 15 maggio 1730, Archivio di Simancas.

⁶ Le numerose obbiezioni da parte austriaca in *Relazione del conclave 1730 e delli due partiti opposti (Archivio dell'Ambasciata austriaca

parte opposta si adoperava per il Corsini.¹ In città l'elezione di questo era già ritenuta per sicura: il 15 maggio popolo e nobiltà si raccolsero in aspettativa innanzi a S. Pietro, ma dovettero tornare a casa disillusi, perchè il partito del Corsini nello scrutinio della mattina raccolse solo 26 voti invece dei 34 sperati.² Il cardinale pertanto pregò i suoi amici di rinunciare alla sua candidatura.³ L'alleanza imperiale savoiarda parve per ora aver sostenuto la sua prova di forza, anche senza esclusione aperta.

Ai primi di giugno furono le prospettive del Davia a esser considerate così forti, ch'erano già destinati muratori e lavoranti della città per la rottura del conclave e molti cardinali si preparavano a partire.⁴ Nuova grande delusione: alla votazione decisiva del 7 giugno il Davia, invece dei 38-40 voti aspettati, ne ebbe solo 29.⁵

presso il Vaticano): « Si conoscerà chiaramente che il card. Corsini è totalmente escluso dal pretendere e dal papato ». Perciò il Cienfuegos non volle consentire senza * « espresse e precise istruzioni dalla sua corte di Vienna » (Conclave nel quale... [1730], ivi). Cfr. la * relazione del Collalto alla cancelleria imperiale dell'8 maggio 1730, ivi. Specialmente nelle riunioni dell'11 e 12 maggio si consolidò la lega austro-savoiarda per escludere il Corsini; vedi Ruele, * Storia del conclave, loc. cit. Cfr. anche le * relazioni al La Paz del 2 e 6 maggio 1730, Archivio di Simancas; PETRUCELLI 77; ZANELLI 36.

¹ Prima il Rohan, poi lo stesso Camerlengo, ma ambedue inutilmente. * Relazione a La Paz del 15 maggio 1730, loc. cit. Cfr. ZANELLI 37.

² 23 voti nello scrutinio e 3 accessi; vedi Ruele, * Storia del conclave, loc. cit.; * Collalto alla cancelleria imperiale il 13 maggio 1730, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

³ I voti scesero rapidamente; la sera furono solo 25, il 16 maggio solo 5. * Cienfuegos alla cancelleria imperiale il 18 maggio 1730, ivi. Cfr. * Ruele loc. cit.

⁴ * Conclave nel quale... (1730), loc. cit. * « Per rendere la canzonatura più fiera [!] egli [Annib. Albani] fece venire 50 muratori per abbattere i muri, fece applicare le scale alle mura della scala grande ed altre dimostrazioni usate quando riesce l'elezione; i cardinali fecero venire le coppe, e molti trafugarono gl'argenti, tutta Roma era in confusione et in bisbiglio ». Relazione del card. Sinzendorf del 7 giugno 1730, Archivio Sinzendorf nel castello di Jaidhof.

⁵ Il 4 giugno si avevano già 40 aderenti. Una riunione di zelanti la mattina del 7 giugno chiamava gl'intrighi contro il Davia sotto la maschera degli zelanti * « un arrabbiatissimo maneggio di Polignac e di S. Clemente »; e sostenne, che l'elezione non doveva essere protratta più a lungo (Ruele, * Storia del conclave, loc. cit.). Taluni, però, riputavano il Davia * « accidioso et irreso-luto » (Conclave dopo la morte del P. Benedetto XIII, loc. cit.). Il Cienfuegos era bensì personalmente di accordo, ma rilevava le condizioni assai sofferenti del cardinale, che era sordo e quasi cieco; la Francia aveva obiezioni a causa della sua passata nunziatura; vedi * relazione a La Paz del 7 giugno 1730, Archivio di Simancas. Tutte le obiezioni vengono confutate in Ruele, * Storia del conclave, loc. cit., e in * Conclave nel quale... (1730), loc. cit.

Tanto più potente divenne la parte opposta al Davia, che si adoperava per l'elezione del Corradini.¹ Effettivamente i Francesi con questa candidatura volevano solo estorcere la dichiarazione di esclusiva imperiale contro di lui, per spingere avanti tanto più facilmente Olivieri o Banchieri.² Riuscì infatti agli sforzi riuniti dei « Clementini », Francesi e zelanti di attrarre a sé alcuni cardinali;³ ma i due capi decisivi, Cienfuegos e Bentivoglio,⁴ non si fecero persuadere nè eccitare a un procedimento troppo precipitoso,⁵ per quanto specialmente l'Althan mirasse a

¹ * Cienfuegos alla cancelleria imperiale il 10 giugno 1730. Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano, e * relazione del card. Sinzendorf dell'8 giugno 1730, Archivio Sinzendorf nel castello di Jaidhof.

² * Collalto alla cancelleria imperiale il 10, 17 e 20 giugno 1730, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano; l'ultima lettera anche in WAHRMUND, *Ausschließungsrecht* 322. Gli zelanti, però, avevano intenzioni elettorali sincere; vedi Ruele, * Storia del conclave, loc. cit. A questo proposito spunta anche la questione di una esclusiva molteplice da parte dello stesso sovrano; il Collalto propone, che le Corone, specialmente l'imperatore, dimostrino di avere il diritto di escludere parecchi, come una volta l'Estrées nel conclave d'Innocenzo XI (cfr. la presente opera vol. XIV 2, p. 4, 8) aveva escluso « tutte le creature di Clemente X (* alla cancelleria imperiale il 17 e 20 giugno, loc. cit.). Una maligna * satira (*Cod. Ital.* 548 della Biblioteca nazionale di Monaco) dice del Corradini: « qui singularem eximiamque virtutem inter cuncta semper praeclarissime gesta ad pontificatus Romani dignitatem tuendam incredibili constantia nedom alios, sed se ipsum superavit atque in praesenti summo rerum discrimine omni studio incubuit, ut claves apostolici imperii teneret et gubernacula christianae reipublicae tractaret ».

³ * « Cienfuegos alla cancelleria imperiale il 20 giugno 1730, loc. cit. Così l'Althan sedusse il card. Borromeo, * « per la qual via a sviato molt'altri sudditi dell'Imperatore mettendoli il sospetto che ciò era privato capriccio del card. Cienfuegos ». * Relazione del card. Sinzendorf del 20 giugno 1730, Archivio Sinzendorf nel castello di Jaidhof. Ivi anche su tutta l'altra propaganda, molto viva, per Corradini e una * Enumerazione probabile degli 30 voti dati al card. Corradini.

⁴ Il Bentivoglio rispose al conclavista del Rohan, l'avvocato Mauri, * « che egli rendeva le dovute grazie a sua Em. per le compite esibizioni e che le faceva sapere che l'obbligo di buon servitore e ministro del Re Cattolico suo signore non gli permetteva d'arbitrare in questa materia; onde gli conveniva d'essere precisamente contrario all'esaltazione del card. Corradini » (Ruele, Storia del conclave, *Cod.* 5746 della Biblioteca nazionale di Vienna). Cfr. la * relazione a La Paz del 3 giugno 1730, Archivio di Simancas; Collalto * alla cancelleria imperiale il 27 giugno 1730, Archivio dell'ambasciata austriaca presso il Vaticano, e al Borromeo in Milano il 24 giugno 1730, in CALVI 20 s.

⁵ Il Bentivoglio lavorò fortemente contro il Corradini (* a La Paz il 10, 12 e 19 giugno 1730, loc. cit.) e fece riferire giornalmente dal 15 al 30 giugno sui risultati delle votazioni a La Paz (cfr. le * relazioni ivi). Il massimo numero di voti fu, il 17 giugno, 30, la sera soltanto 27, il 18 giugno 29, rispettivamente 30. Nella notte seguente si formò un forte partito per l'esclusione,

compromettere il capo degli Imperiali.¹ Anche Alessandro Albani lavorò inflessibilmente nel suo senso.² Il Cienfuegos dette la risposta precisa: anche se tutti i cardinali votassero per Corradini, due voti non potrebbero esser mai acquistati, il suo e quello di Bentivoglio, perchè le loro corti, similmente a quelle del Portogallo e della Savoia, nutrivano sfiducia.³ Gli sforzi per l'esaltazione del Corradini dovettero quindi essere abbandonati ben presto; ⁴ il 1° luglio un veto esplicito non appariva più necessario.⁵

I Francesi tentarono adesso immediatamente col Banchieri, a cui però gli Zelanti negavano qualsiasi esperienza e rimproveravano una politica d'interessi egoistici.⁶ La proposta fu accolta con uguale freddezza da parte imperiale e da parte spagnuola.⁷ Ora

di 22 voti; cresciuto a 26 i nomi dei membri vengono enumerati nella * relazione a La Paz del 19 giugno, ivi; più tardi non erano più che 21. Tuttavia il Corradini sino al principio di luglio seguì ad avere sempre 24-28 voti: v. Ruele, * Storia del conclave, loc. cit.

¹ Il 19 giugno si diffuse la voce, certo per opera dell'Althan, che il Collalto avesse detto non esserci obiezioni da parte imperiale contro il Corradini. L'inviato smentì immediatamente la pretesa asserzione in un biglietto al Cienfuegos e ne fece giuramento la sera ancora alla finestra avanti al Kollonitsch. * Ruele loc. cit.

² * « Si mossero allora come furie d'Averno i ministri Savoyardi » (Conclave nel quale... [1730], Archivio dell'ambasciata austriaca presso il Vaticano; come allegati in proposito le lettere d'intesa fra i Savoyardi sull'inammissibilità di Corradini: allegato C: Ormea ad Al. Albani e Lambertini, allegato D: Lambertini ad Ormea; ambedue le lettere pure a stampa in BELLINI 2-6).

³ * Ruele (loc. cit.) descrive, probabilmente con qualche esagerazione, l'effetto sull'Albani: « Ad una così risoluta risposta S. Clemente tutto confuso ritornò alla sua cella, conoscendo che tutte le sue arti per indurre Cienfuegos o a concorrere in Corradini o a dar fuori la sua esclusiva, erano frustranee ». Similmente Bentivoglio * « respondiò francamente al de Rohan que se acordase de la palabra, que le avia dado, que no se hablaria mas de Corradini (relazione al La Paz del 7 giugno 1730 Archivio di Simancas). Cfr. * Cienfuegos alla cancelleria imperiale il 20 giugno 1730, Archivio dell'ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁴ In questo timore * il Collalto scrive già il 17 giugno 1730 alla cancelleria imperiale: « In sostanza il conclave è in una tale dissensione, che per via di trattati si è totalmente da capo » (Archivio dell'ambasciata austriaca presso il Vaticano); e il 10 giugno al Borromeo a Milano (CALVI 19): « In somma il conclave è come un teatro, ove or l'una, or l'altra scena si mira de' personaggi, la cui azione poi finisce in tragedia ».

⁵ Collalto a Borromeo il 1° luglio 1730 (CALVI 22): « avendo sicura l'esclusiva co' voti ».

⁶ * « Circa Corradini cominciano a vedere l'impossibilità, non disperano però di riuscire con Banchieri, che dopo Olivieri sarebbe il loro Benjamino ». Relazione del card. Sinzendorf del 18 giugno 1730, Archivio Sinzendorf nel castello di Jaidhof.

⁷ Cfr. * Collalto alla cancelleria imperiale il 1° luglio 1730, Archivio dell'ambasciata austriaca presso il Vaticano.

furono posti in considerazione del tutto fuggacemente Barberini dagli imperiali, Pignatelli dal partito opposto.

La lunga durata del conclave e l'inizio della canicola rendevano sgradevole all'estremo la permanenza nei locali angusti.¹ Parecchi cardinali erano seriamente ammalati, ed anche motivi politici ed economici facevano desiderare una fine prossima delle pratiche elettorali.² Tanto più sorprendente riuscì, che proprio ora si tornasse alla precedente candidatura Corsini, e che questa portasse a un risultato positivo in un tempo relativamente breve. Donde il cambiamento?

La prima pratica per il Corsini era fallita per la resistenza del partito imperiale-savoiaro. Ma non si erano tentati tutti i mezzi per vincere questa resistenza. Si continuò segretamente a lavorare per lui, e anzi presso lo stesso governo imperiale. Il nepote di Corsini, Neri Corsini, e con lui il granduca Gian Gastone di Toscana,³ l'Elettrice Anna di Baviera⁴ e la gran principessa Violante di Toscana⁵ fecero raccomandazioni per lui alla corte di Vienna. Dopo parecchie settimane di attività incessante si riuscì al risultato desiderato. La sera del 7 luglio giunse al Cienfuegos un messo imperiale con una lettera ufficiale di ringraziamento del governo per la politica da lui finora seguita in conclave, ma insieme con una istruzione segreta, per il caso che ritornasse a galla la candidatura Corsini, di abbandonare la resistenza antecedente. Rimasero ora gravemente offesi i Francesi, allorchè improvvisamente l'Albani non si adoperò più a favore di Banchieri e patrocinò di nuovo l'elezione del Corsini. Essi sospettarono un accordo intimo fra Albani, Corsini e l'imperatore, che poteva riuscir pericoloso alla Francia.⁶ L'impetuoso Rohan domandò un'esclusiva

¹ Ivi.

² Il giorno avanti SS. Pietro e Paolo comparve il fiscale della Camera apostolica e fece premure nell'interesse economico perchè si finisse presto. Ruele, * Storia del conclave, loc. cit.

³ * Rispettosissimi e caldissimi uffizi da parte del Granduca: Collalto all'imperatore in data 19 luglio 1730, Archivio dell'ambasciata austriaca presso il Vaticano. Cfr. lo stesso il 10 giugno 1930, CALVI 19. Su Neri Corsini cfr. BROSCHE II 74.

⁴ ZANELLI 55.

⁵ * Conclave nel quale... (1730), Archivio dell'ambasciata austriaca presso il Vaticano. Sulla partecipazione di Violante cfr. * Conclave dopo la morte del P. Benedetto XIII (loc. cit.): «La gran principessa D. Violante di Toscana aveva sempre conservato un affetto distinto per la casa Corsini ed è certo che non ebbe di pari di aver le prime mane nella di lui esaltazione, e siccome alla corte di Vienna godeva questa distinta dama un straordinario concetto appresso l'imperatore», essa interpose una parola efficace per il Corsini.

⁶ * Relazioni a La Paz dell'8 e 14 luglio 1730, Archivio di Simancas; * Conclave nel quale... (1730), Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

francese;¹ il Polignac più prudente sconsigliò la cosa. Si decise di formare un partito per l'esclusione, e per questo dal 7 al 9 luglio si tennero ogni sera conferenze presso l'Ottoboni.

In questa posizione incerta il 10 luglio Annibale Albani interrogò ufficialmente il Cienfuegos sull'atteggiamento di lui e del suo partito rispetto alla candidatura Corsini ed ebbe il consenso aspettato. I Francesi ne divennero furiosi, tanto più che anche gli zelanti passarono compatti al Corsini e perfino la comprensibile resistenza dei cardinali di Benedetto XIII² e dei Savoiaardi contro questo avversario dei loro privilegi fu superata dal Cienfuegos e dal Collalto.³

Gli sforzi disperati della Francia per un partito efficace di esclusione fallirono; non si poterono mettere insieme più di 13-14 aderenti. In conseguenza la mattina dell'11 luglio Ottoboni e Polignac dichiararono l'adesione ufficiale dei cardinali francesi, con scuse esagerate per la loro esitazione.⁴ In compenso ebbero assicurazione, che il Banchieri diverrebbe segretario di Stato.⁵

Nella mattina dell'11 luglio i singoli partiti coi loro capi si recarono nella cella del Corsini per la congratulazione preparatoria. La sera l'intero Collegio lo accompagnò alla Sistina e lo riaccompagnò. L'elezione definitiva fu rinviata al giorno dopo,

¹ L'Albani si era scusato dicendo, che per riguardo alle creature di suo zio doveva proporre una di esse, per l'appunto il Corsini. A ciò Rohan * « tutto furioso all'uso della sua nazione, poco pratico della flemma romana, disse subito, che questo era il Papa che voleva l'imperatore, onde non poter egli soffrire, che si dicesse, che fosse venuto da Parigi a Roma per fargli un Papa a suo piacere e che più dovesse subito dargli l'esclusiva » (Ruele, * Storia del conclave, *Cod.* 5746 della Biblioteca nazionale di Vienna). Analogamente una * lettera all'imperatore subito dopo l'elezione, che dev'essere del Ruele, nell'Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

² Cienfuegos guadagnò dapprima il Falconieri personalmente per Corsini e questi in un secondo tempo i suoi amici, facendo notare, che facilmente poteva essere eletto un avversario ancor più deciso di Benedetto XIII. * Conclave nel quale... (1730), loc. cit.

³ Collalto trattò dapprima con Grossi, quindi Cienfuegos con Alessandro Albani; vedi * Relazione a La Paz dell'8 luglio 1730, Archivio di Simancas.

⁴ * « Finalmente si rendettero consentendo alla elezione di Corsini con incredibile ripugnanza », perchè non volevano avere un Papa per grazia dell'imperatore (Cienfuegos alla cancelleria imperiale il 12 luglio 1730, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano). Forse ebbe qualche parte nella cosa il Salviati, amico e compatriota del Corsini; vedi * Conclave nel quale... (1730), ivi. Cfr. anche Ruele, * Storia del conclave, loc. cit., e * relazione a La Paz del 14 luglio 1730 (Archivio di Simancas): « En esta precision juzgaron conveniente los Franceses hacer virtud de la necesidad ».

⁵ * Secondo il concordato con i Francesi (Conclave nel quale... [1730], loc. cit.), Cfr. PETRUCELLI 97.

fešta di S. Giovanni Gualberto, assai venerato dal Corsini.¹ Al sorgere del giorno regnava già nelle celle grande irrequietezza. Un triplice tocco di campana chiamò alla votazione un'ora prima del solito. Tutti i 52 presenti dettero il loro voto al Corsini, che durante l'intero atto se ne stette commosso fino alle lacrime. Alla domanda, se accettava, s'inginocchiò rivolto all'altare, e dopo una breve preghiera pronunciò il suo *Accepto*. Dopo quattro mesi e sette giorni si potè riaprire il conclave. Per venerazione verso il Papa, cui doveva la sua promozione, il neo-eletto si chiamò Clemente. Fu vista un'opera della Provvidenza nell'esaltazione di questo Toscano, contro il quale antecedentemente le potenze della terra avevano lavorato così vivacemente e così invano.²

La gioia del popolo all'annuncio dell'elezione avvenuta fu poca, perchè a Roma si era sperato tuttora in Corradini,³ che godeva simpatie molto più grandi. Fra i 4000 uomini in Piazza s. Pietro si sarebbero intesi solo dai quattro ai sei evviva. Solo allorché il nuovo Papa entrò in S. Pietro, accompagnato dai cardinali e dagli Svizzeri, risonò intorno a lui alto giubilo, che si fece pieno soltanto alla consacrazione e alla presa di possesso la domenica seguente.⁴ Ognuno dei partiti politici si vantava di essere stato il vero creatore del Papa, ad eccezione dei Francesi, che se ne

¹ * « Di lui concittadino e di lui ne vive parzialmente divoto » Conclave nel quale... [1730], loc. cit.).

² * « Recarebbe gran meraviglia l'intendere esaltato alla sovranità della chiesa Romana un soggetto, che nello stesso conclave fu contrariato dalla prima potenza dell'Europa e che da questa contro il fine d'ogni umana politica poi commendato avesse a superare felicemente i sospetti compiti dalla nazione francese » (così comincia Conclave nel quale... [1730], loc. cit.). Una lettera all'imperatore, subito dopo l'elezione, certo del Ruele, descrive tutto lo sviluppo della candidatura Corsini e chiama prodigiosa la sua elezione. (Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano). Il card. Schönborn scrive su questo mutamento dell'Austria a favore del Corsini a suo fratello, il vicecancelliere imperiale, l'11 luglio 1730: « Mithin wird diesmal wohl in den sauren Apffel müssen gebissen werden »; « dass man diesen so verächtlich hinweggeworffenen stein wieder herworgesuchet hat... »; « ich sehe es zwar für eine besondere hand gottes ahn, die hier hat zengen wollen, das umbsonst seye, das der mensch gegen seine göttliche Verhengnus und wahl was erzwingen wolle »; unica consolazione è per lui, « das ich ihn von der hand gottes gemacht finde, die ihn dann ahnfehlbar anch führen wird » (*Zeitschr. für die Gesch. des Oberrheins* LXXII [1918] 199, 203).

³ * Conclave nel quale... (1730), Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano; ivi pure sul contegno successivo del popolo. Cfr. PETRUCELLI 99.

⁴ * Conclave dopo la morte del P. Benedetto XIII, loc. cit. Cfr. * Colloquio all'imperatore il 19 luglio 1730, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano. Una serie di fonti contemporanee è elencato dal NOVAES (XIII 165).

andarono alquanto scontenti.¹ Lo stesso inviato savoiaro descriveva nella sua relazione finale il carattere eccellente del nuovo capo supremo della Chiesa.²

2.

Lorenzo Corsini era il rampollo di un'antica, distinta e ricca stirpe della nobiltà fiorentina, la quale, come i Fugger e i Welser, proveniva dalla classe mercantile. Già nel secolo XIV i Corsini avevano figurato nelle lotte di partito del comune di Firenze. Essi ottennero la dignità di conti palatini dall'imperatore Carlo IV. Più tardi, nell'epoca dei Medici, acquistarono importanza anche più grande.³ La famiglia dette alla Chiesa parecchi cardinali,⁴ e in Andrea Corsini, morto nel 1373 vescovo di Fiesole, un santo.⁵

Il padre del Papa, Bartolomeo, appartenente alle prime personalità della corte fiorentina, era sposato ad Isabella Strozzi. Da questo matrimonio nacque Lorenzo il 7 aprile 1652 a Firenze;⁶ venne a Roma già quindicenne per fare i suoi studi presso i gesuiti nel Collegio Romano. Terminatili, si recò alla Università di Pisa, ove per cinque anni attese alla scienza. Divenne dottore in ambedue i diritti e quindi tornò di nuovo a Roma.⁷ Sperava colà di trovar appoggio da parte dell'influente zio, il cardinale Neri Corsini.⁸ Ma, essendo questo morto ben

¹ Essi erano stati contro di lui già in precedenti conclavi (cfr. sopra p. 427), avevano annunciato prematuramente a Parigi l'elezione del Banchieri e dovettero ora cedere a un'iniziativa imperiale; vedi la * lettera all'imperatore subito dopo l'elezione, certo del Ruele, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano, come pure * Storia del conclave 1730, Cod. 9240 della Biblioteca nazionale di Vienna. Polignac si lagnò anche del contegno di Bentivoglio, la cui lega colla Francia non era stata come si desiderava; vedi * relazione a La Paz del 25 luglio 1730, Archivio di Simancas. L'imperatore invece ringraziò con lettera autografa i cardinali Giudice, Accoramboni, Falconieri, Odescalchi e Coscia per il loro fido appoggio al Cienfuegos nell'elezione; vedi * Carlo VI a Cienfuegos, data Vienna 10 agosto 1730, colle copie delle lettere ai detti cinque cardinali, data Vienna 2 agosto 1730, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

² ZANELLI 64.

³ LE PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Corsini*, Firenze 1858. Sull'arma vedi PASINI FRASSONI, *Armorial des Papes*, Rome 1906, 47.

⁴ Sul card. Pietro († 1405) cfr. la presente opera vol. I 124, n. 2.

⁵ *Acta Sanct.* 30 Jan. III^a 676 ss.; *Bibl. haglogr. lat. Boll.*, Brux. 1898, 74.

⁶ Secondo l'autore del * Conclave di Benedetto XIV nel Cod. 39 G. 20, pagina 249 della Biblioteca Corsini di Roma, Lorenzo Corsini era nato di sette mesi.

⁷ FABRONIUS, *Vita Clementis XII* 4 ss.; NOVAES XIII 175 ss.

⁸ Cfr. su di lui la presente opera vol. XIV 52, 406.

presto (1678), egli ritornò a Firenze dal padre. Dopo la morte di lui nel 1685, si decise, già di 33 anni, ad abbracciare lo stato ecclesiastico. Tornato la terza volta a Roma, entrò colà nella prelatura e si distinse talmente, che già nel 1691 doveva esser fatto nunzio a Vienna. Ma la tensione fra Alessandro VIII e il governo imperiale fece fallire il piano.¹

Ora Lorenzo fece tutta la sua carriera ulteriore a Roma. Nel 1696 Innocenzo XII gli conferì l'importante ufficio di tesoriere generale, ch'era stato tenuto da suo zio cardinale.² Di considerazione non minore godette Lorenzo presso Clemente XI; allorchè gl'imperiali accusarono il governo pontificio di partigianeria per i Francesi, egli ebbe dal Papa l'incarico scabroso di condurre l'inchiesta su questi reclami quale commissario in Ferrara.³ Lorenzo adempì il compito con tale abilità, che il Papa gli conferì la porpora il 17 maggio 1706.⁴

Sebbene molto occupato quale membro di parecchie Congregazioni, Lorenzo Corsini tuttavia trovò ancora il tempo di svolgere uno splendido mecenatismo. Nella sua abitazione, palazzo Pamfili a Piazza Navona, costituì una biblioteca scelta, affidandone la custodia al dotto D'Inquembert.⁵ Quasi tutte le sere si riunivano presso il cardinale, eminente per vera superiorità intellettuale,⁶ dotti, artisti e membri della nobiltà. Così egli era bene informato su tutto ciò che agitava Roma e il mondo, e al tempo stesso imparava a conoscere esattamente l'intera prelatura e società romana.⁷ Si apprezzava particolarmente in lui la li-

¹ BISCHOFFSHAUSEN, *Alexander VIII* 106 s. Cfr. la presente opera vol. XIV 2, 404 s.

² [VITALE], *Mem. stor. dei tesoriere generali pontif.*, Napoli 1782, LXIII.

³ FABRONIUS II ss.

⁴ Cfr. sopra p. 267.

⁵ La testimonianza del D'Inquembert sul valore della biblioteca e nell'Atlante geografico (dedicato nel 1731 a Clemente XII) nel *Cod.* 36 G. 1 della Biblioteca Corsini di Roma. Il *Catalogo della biblioteca del card. Gualtieri acquistata dal card. Corsini (pro Clemente XII) nel *Cod.* 602 della Biblioteca di Carpentras.

⁶ DE BROSSES, *Lettres* II (Paris 1858) 158.

⁷ PETRUCELLI IV 101. Cfr. FABRONIUS 15; NOVAES XIII 177. * «Da cardinale si è mostrato amante della conversazione di uomini virtuosi, onde nel suo palazzo la teneva ogni sera e vi comparivano in gran copia prelati, cavalieri e letterati, ai quali sempre ha fatto dispensare con animo signorile copiosi rinfreschi e dimostrato altri atti di generosità manifestando gradimento di tale concorso di gente, della quale veniva informato di quanto accadeva in Roma e nel mondo. Per ben che questo Papa si può dire l'uomo più ben inteso delle cose che qualunque altro nel s. Collegio » (card. Cienfuegos alla cancelleria imperiale il 19 luglio 1730, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano). Ritratto del card. Corsini, di L. Ghezzi, nell'*Ottob.* 3114, p. 20, Biblioteca Vaticana.

bertà concessa in queste splendide conversazioni di esprimersi del tutto liberamente; giacchè nessuno pensava, che il cardinale una volta avrebbe ottenuta la tiara.¹

Tuttavia dopo la morte di Clemente XI il Corsini appartenne ai papabili; egli stette col partito degli Albani e nei conclavi del 1721 e 1724 venne escluso dalle Potenze.² Tutte le sue probabilità vennero distrutte dal fatto dell'essere Fiorentino. Si temeva, cioè, da lui parzialità a proposito dell'aspettata estinzione di casa Medici.³ Si aggiungeva a ciò la preoccupazione, ch'egli fosse per favorire eccessivamente i suoi compatrioti, non amati a Roma.⁴ Nessuno, tuttavia, negava, ch'egli fosse straordinariamente pratico delle cose romane e che fosse assai apprezzato dai prelati, come pure che facesse l'uso più liberale delle sue ricchezze.⁵ Come sacerdote era incensurabile; dei suoi sentimenti ecclesiastici il cardinale dette prova nel conclave del 1724 colla fermezza con cui respinse qualsiasi stipulazione cogli Albani. Egli disse di voler entrare per la porta, non per la finestra.⁶

Gl'inviati riconobbero unanimemente, che il nuovo Papa era molto giusto, prudente, laborioso, affabile, sincero e spassionato, un galantuomo sotto ogni rispetto, attento allo splendore ed alla rinomanza, ma nemico dell'adulazione, anche se accessibile a certe gentilezze, di cui la sua dirittura non sospettava l'insincerità. Egli non era uno scienziato, ma era un amico della scienza. Amava mostrare la sua acutezza nel giuoco degli scacchi, in cui era maestro. Non particolarmente esperto di affari ecclesiastici, conosceva invece a fondo soprattutto le questioni finanziarie, suf-

¹ * « Ha ben egli gran conoscenza dei soggetti che compongono la prelatura, perchè li ha tutti trattati nella magnifica conversazione che avea in casa sua, dove pure sopra ogni cosa ed ogni persona cadeva il discorso. Tutti in quella liberamente parlavano, perchè il cardinale per l'età sua tanto avanzata e per l'opposizione che ad esso nei decorsi conclavi aveano fatta le corone, non appa- riva che mai avesse ad essere Papa » (Relazione di B. Morosini 1731 [cfr. sopra p. 509, n. 5], Archivio di Stato di Venezia). Cfr. anche lo scritto dedicato a M. Passeri, per verità fortemente panegiristico, di GIORDANO DE VICARIS, *La perfezione nell'esercizio degli Apost. ministeri etc. di Clemente XII.* Salerno 1732.

² Cfr. sopra p. 427, n. 6 e 7.

³ * Conclave dopo la morte del P. Innocenzo XIII (cfr. sopra p. 489, n. 3) e * Parere ed informazione del barone de Malanotte 1724 (sopra p. 489, n. 3). Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁴ * Giudicio... di cardinali e * Relazione del conclave del 1730, ambedue nell'Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano; * Osservazioni intorno al presente conclave, Archivio Wrba-Kaunitz di Holleschau.

⁵ Cfr., oltre le fonti citate nella nota, anche la * relazione del Gentilotti del 25 marzo 1724, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

⁶ Cf. la relazione in PETRUCELLI IV 32.

ficientemente gli affari esteri.¹ Disgraziatamente egli aveva già 79 anni e la sua vista era così debole, che nel 1732 divenne completamente cieco.² La gotta alle mani e ai piedi lo tormentava assai, ma la sua freschezza intellettuale non lasciava nulla a desiderare.³ Nel suo esteriore denotava una forza vitale ancora grande il colorito fresco del viso, sebbene i capelli già biondi mostrassero il grigio dell'età; gli occhi erano azzurri, il naso lungo e incurvato, il labbro superiore prominente, la sua statura di media grandezza.⁴

¹ Oltre la *relazione del card. Bentivoglio del 14 luglio 1730 (Archivio di Simancas) e la *relazione d'Ormea del 17 luglio 1730 (Archivio di Torino; cfr. PETRUCELLI IV 100) vedi la *relazione di B. Morosini del 1731, che tratteggia il quadro seguente (p. 164): «Soggetto che alla cospicua e ricca famiglia dalla quale è nato unisce le qualità più ragguardevoli di animo nobilissimo, lontano dall'interesse, di perfetto ecclesiastico e di ottimo cavaliere. Egli ama infinitamente la gloria, e vorrebbe che le sue buone intenzioni gli conciliassero applauso; è tutto umanità e dolcezza, qualità che da cardinale in lui non si distinguevano, poichè pareva alquanto sostenuto. È di capacità mediocre, nè ha grande esperienza degli affari, perchè non fu molto impiegato nelle congregazioni dai pontifici predecessori. Tutta la sua cognizione è nelle materie camerali, sendo stato tesoriere». La rettitudine di Clemente XII è rilevata dal card. Cienfuegos nella sua *relazione alla cancelleria imperiale del 22 dicembre 1733: «Il carattere e l'indole di S. Sua non la portano a fingere» (Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano). L'autore delle *Memorie del pontificato di Clemente XII descrive così il suo carattere: «Per dire qualche cosa del suo carattere, era ornato di molte virtù, specialmente della liberalità, della candidezza e della giustizia, amante degli uomini dabbene, senza bacchettoneria. Per desiderio di difender l'oppressi, s'impegnava troppo per chi poco meritava. Tenace nella propria opinione; indefesso nelle udienze; nemico dell'adulazione, ma suscettibile delle carezze di certe arti, di cui la sua sincerità non gli lasciava scuoprire la finzione. Era di ottima comprensione e discernimento, ma non molto versato nelle scienze. Amava il gioco per divertimento, specialmente quello degli scacchi, in cui aveva pochi eguali e meno superiori». *Cod.* 38 G 20 della Biblioteca Corsini di Roma.

² MORONI VIII 277, 287, IX 37.

³ *Relazione del card. Cienfuegos del 19 luglio 1724, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁴ FABRONIUS 156. Ivi e in GUARNACCI II 575 il ritratto di Agostino Masuccio inciso da Rocco Pozzi. Anche Ant. David fece un ritratto di Clemente XII; vedi THIEME VIII 449. Un ritratto assai bello fu fatto in Germania coll'iscrizione: «Clemens XII Corsinus Florentinus Pont. Max. Creatus die 12 Julii MDCCXXX Elias Baeck a[lias] H[eldenmuth] sculp. et excud., Aug. Vind. 1730» (28, 2 x 18, 7 cm.). Busti di marmo del papa a Roma in S. Giovanni de' Fiorentini (vedi FORCELLA VII 41), nella cappella battesimale di S. Maria Maggiore, nel Museo Capitolino e nella Biblioteca Corsini; busto di bronzo nella sacrestia del Laterano (cfr. FORCELLA 79). Splendide medaglie di Clemente XII fornì la casa Hameran, nella quale lavorava con Ermenegildo il suo più giovane fratello Othmar; ambedue avevano una specie di monopolio nel ramo delle monete e medaglie romane, monopolio che nel 1734 ebbe espressione uffi-

Mentre la città natale Firenze solennizzò con gran feste la elezione di Clemente XII,¹ a Roma, dove i figli della città sull'Arno non godevano alcuna simpatia, la prima impressione non fu favorevole. Ma ben presto successe un mutamento, come fu dimostrato dal giubilo per la splendida festa dell'incoronazione il 16 luglio 1730.² L'amore del popolo si accrebbe, perchè il Papa accordava volentieri udienze, si presentava con una pompa non più vista da Innocenzo XIII in poi, aiutava i poveri, non aveva preferenze per i Fiorentini, in generale si mostrava assai giusto, e subito cominciò a procedere contro gli abusi introdottisi sotto il suo predecessore.³

Originariamente Clemente XII voleva nominare suo segretario di Stato Giorgio Spinola; ma vi rinunciò a causa dell'opposizione dei Francesi⁴ ed affidò l'ufficio importante al cardinale Banchieri, altrettanto istruito che accorto.⁵ Per la direzione della Dataria il Cienfuegos aveva proposto l'Accoramboni, mentre gli Spagnuoli si pronunziarono per il Lambertini, i Francesi per l'Origo, il camerlengo Annibale Albani per il Corradini. In questa situazione il Papa scelse una via di mezzo, non nominando Datario un cardinale, come s'era fatto sempre prima di Alessan-

ciale; vedi NOVACK nell'*Archiv für Medaillen und Plakettenkunde* III (1921-22) 26 ss. Sulle statue fuori di Roma vedi sotto cap. 4. Un buon ritratto è in S. Niccolò di Bari. La raccolta più ricca di ritratti e di altri ricordi di Clemente XII è nel Palazzo Corsini a Firenze. Al primo ripiano della splendida scala, una grande statua di marmo del papa benedicente coll'iscrizione: « Clementi XII | Corsinio | Pontifici | Maximo | Anno | 1737. Nella ricca galleria di quadri nr. 279 (scuola romana): ritratto del papa da cardinale; nr. 429: Giuseppe Passeri, ritratto del papa da cardinale; nr. 422 (scuola romana): ritratto di Clemente XII; nr. 421: ritratto del card. Neri Corsini juniore; nr. 191 (scuola romana): ritratto di Clemente XII; nr. 434: Ed. Bouchardon, busto di marmo di Clemente XII; nr. 435: busto di marmo del card. Neri Corsini seniore; nr. 430: Maratta, ritratto di Filippo Corsini (fratello del papa); nr. 99: Susterman, splendido ritratto del card. Neri Corsini seniore; nr. 204: ritratto d'Isabella Strozzi, madre del papa. Ivi pure il rocchetto di Clemente XII con fini pizzi veneziani, riprodotto in *Vite d'arte* IV (1900) 347 ss.

¹ G. CONTI, *Firenze dai Medici ai Lorenci*, Firenze 1909, 838 ss.

² * Relazione del card. Cienfuegos del 19 luglio 1724, *Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano*. Sulla coronazione vedi le relazioni citate in NOVACK XIII 183 e la * lettera del card. Bentivoglio del 20 luglio 1730, *Archivio di Simancas*. Sullo splendido Possesso vedi CANCELLIERI 370 ss.

³ * Relazioni del card. Cienfuegos del 29 luglio e 5 agosto 1730, *Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano*.

⁴ * Relazione di B. Morosini (vedi sopra p. 509, n. 5); * Memorie del pontificato di Clemente XII, *Biblioteca Corsini di Roma*, loc. cit.

⁵ * Relazione del 19 luglio 1730 del card. Cienfuegos (loc. cit.), il quale prima della scelta fu consultato dal Papa, Cfr. anche la * Relazione di B. Morosini, loc. cit.

dro VIII, ma un semplice prelato. Il prescelto fu Antonio Francesco Valenti, uditore di Rota.¹ Ma, essendo morto quest'uomo dotto e assai capace già il 9 maggio 1731, gli subentrò Antonio Saverio Gentili, segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari.²

Il maggiordomo Traiano Acquaviva, il tesoriere Carlo Sagripanti e il segretario dei Brevi ai principi, Carlo Majella, custode della Biblioteca vaticana, furono confermati nei loro posti. Segretario della Cifra divenne Giuseppe Lirizzani, segretario della Consulta Domenico Rivera, Uditore Santissimo Marcello Passari, da anni ai servizi di Clemente XII, che aveva una fiducia grandissima nella sua capacità e integrità; i Romani, tuttavia, disapprovarono, che un posto simile fosse dato a un calabrese di basso stato.³

Il cardinale Banchieri aveva già ottant'anni ed era podagroso.⁴ Egli morì il 16 settembre 1733, e allora il Papa dette la Segreteria di Stato al vescovo d'Aversa, dal 1731 cardinale, Giuseppe Firrao.⁵ Clemente XII onorò i suoi nepoti, facendo Bartolomeo Corsini capo della cavalleria leggera, Neri Corsini segretario dei Memoriali. Neri Corsini, nato nel 1685 a Firenze, aveva rappresentato quale inviato di Cosimo III gli interessi dei Medici all'Aja, in Londra, Parigi e Cambrai con zelo e abilità. Il Papa lo nominò il 14 agosto 1730 cardinale in petto e lo pubblicò l'11 dicembre 1730.⁶

¹ Questi particolari sono dati secondo la *relazione del Cienfuegos del 19 luglio 1730, loc. cit.

² FABRONIUS 53

³ Ivi 24 ss.; NOVAES XIII 184; * Relazione di B. Morosini, loc. cit. Su Carlo Majella, vescovo titolare di Emesa, cfr. MORONI, *Indice* IV 230. Le *Epistolae ad principes* redatte dal Majella e dal suo successore Giov. Vincenzo Luchesini non sono interamente conservate. Fino al 1898 esse mancavano completamente nell'Archivio segreto pontificio. Solo in questo anno per opera di mons. Volpino ne vennero dall'Archivio dei brevi ad *principes e delle lettere latine* (da non confondere coll'Archivio dei Brevi, che prima si trovava a palazzo Altemps, poi alla Cancelleria ed ora è al terzo piano del Vaticano), 3 volumi nell'Archivio segreto pontificio: *Epist.* A. I e II («Archiep. Emisseno secret. »), A. VI e VIII, IX e X («Io. Vinc. Luchesino secret. »). Gli anni III, IV e V mancano anche nelle copie delle *Epist.* conservate dalla Biblioteca Corsini di Roma. È sbagliata l'indicazione di WIRZ, *Bullen und Breven in ital. Archiven*, Basel 1902 (*Quellen zur Schweiz. Gesch.* XXI, xxv), che manchino i due primi anni di Clemente XII.

⁴ * Relazione del card. Bentivoglio a La Paz del 17 marzo 1731, Archivio di Simancas.

⁵ Il card. Cienfuegos * riferisce il 19 settembre 1733, ch'egli si adopera per la nomina di un segretario di Stato favorevole all'imperatore; verosimilmente il papa nominerebbe un uomo indifferente, con probabilità Spinola, che diverrà cardinale il 28 settembre. Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁶ GUARNACCI II 601 ss. (con ritratto: «Ant. David pinx., Hier. Rossi sculp.»); REUMONT, *Toscana* II 473, 477, 479, 485.

Data la ricchezza dei Corsini, un risorgere del nepotismo non era da temere.¹ Anche a prescindere da ciò, il Papa non volle accordare ai nepoti influenza indebita. Clemente XII, riferisce l'ambasciatore veneziano Barbon Morosini nel 1731, ama i suoi nepoti, di cui conosce le capacità, ma non se ne lascia dominare. Sebbene gl'incomodi della vecchiaia e la cecità rendono difficile al Papa di badare a tutto, pure vuol essere informato di tutti gli affari, ed ammette all'udienza le genti più diverse. Sono in gran credito i cardinali Pico, Imperiali e Corradini, inoltre Passeri. Bartolomeo Corsini è tenuto lontano da tutti gli affari, e anche il cardinale Neri, nonostante la sua gran pratica in affari di Stato, ha ancora poca influenza.²

In seguito, però, le condizioni di salute del pontefice lo costrinsero a un mutamento. Già nel dicembre 1730 Clemente XII era stato colpito da un violento attacco di gotta, accompagnato da alta febbre; trattandosi di un vecchio di 79 anni, c'era sempre da temer tutto, e quindi si ebbero già trattative per il conclave.³ Sebbene il Papa si risollevasse con relativa rapidità,⁴ pure da

¹ * « Ama [il Papa] i nipoti, ma si crede con amore regolato, e siccome la sua casa è la più ricca di Firenze ed è positivamente ricca, così pare che non vi aggiungerà altro che splendore esterno », scrive il Cienfuegos fin dal 19 luglio 1730, loc. cit.

² * « Onora i suoi parenti con dignità, ma non vi è pericolo ch'egli voglia che dal pontificato ricavino profitto. Li ama, ma non a lasciarsi governare da essi; e, benchè conosca la capacità che hanno i nepoti suoi, non li adopera negli affari, in tal guisa che siano in situazione d'ottenere l'intento di ciò che potrebbero volere. Quantunque per l'indisposizione e per la cecità sia a lui difficile il badare a tutto, tuttavia vuole d'ogni cosa essere informato; e per questo motivo e per l'ozio ancora non potendo leggere nè scrivere, amette all'udienza qualsiasi persona che voglia presentargli: dal che ne deriva che relazioni e discorsi non i più giusti egli senta e riceva cattive impressioni. Ha gran credito per il cardinali Pico, Imperiali e Corradini... Il cardinale Corsini è uomo d'onore, di cuore perfetto e di buona coscienza, ha esperienza delle cose del mondo, per il lungo ministero da lui per il Granduca sostenuto in Inghilterra ed in Francia, ma le sue maniere non sono le più suavi, ed essendo ancora collo stesso Papa di carattere contenzioso, non ottiene da Sua Santità quello negli affari ch'egli vorrebbe. Il principe Bartolomeo è illuminatissimo, ha ottime ed amabili maniere, il Papa lo stima, ma in niente di esso si vale, ed egli neppure degli affari interni della corte s'informa ». (Relazione di B. Morosini, Archivio di Stato di Venezia; cfr. sopra p. 509, n. 5). Il Cienfuegos * scriveva il 16 dicembre 1730 di N. Corsini: « Uomo disinvolto che ha veduto le corti di Francia e d'Inghilterra oltre quella della M. V. Amante delle lettere, prudente e desideroso di contribuire alla gloria del zio che per lui mostra della tenerezza, ma regolata dalla ragione ». Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

³ * Relazione del card. Cienfuegos alla cancelleria imperiale del 3 dicembre 1730 « Domenica passata si sono trovati i domestici del papa nel timore di perderlo » ivi; * relazione del card. Bentivoglio al La Paz del 7 dicembre 1730, Archivio di Simancas.

⁴ * Relazioni del card. Cienfuegos del 23 e 30 dicembre 1730, loc. cit.

allora in poi egli andò soggetto continuamente agli acciacchi della vecchiaia, e fu inchiodato spesso a letto dalla gotta. Vi si aggiunse nel 1732 la sua cecità. Un viaggiatore francese, il Presidente De Brosses, riferisce, come ogni mattina i segretari si presentassero al letto del Papa colla posta giunta il giorno avanti, facessero relazione e ricevessero gli ordini e quelle firme ch'erano più indispensabili. Ciò si faceva ponendo la mano del pontefice, che teneva la penna, sul punto della carta, ove si doveva apporre il nome.¹ Di mente Clemente XII era ancora del tutto vigoroso, ma dal 1735 le forze corporali scemarono sempre più. Nel luglio del detto anno si tornò a parlar molto del conclave. Il Papa tuttavia si risollevo ben presto, dimodochè i timori dei medici furono dimostrati mendaci.² Nel luglio 1736 viene riferito, che il Papa ha avuto uno svenimento, allorchè dopo una malattia piuttosto lunga una domenica ha voluto di nuovo per la prima volta udire messa e comunicarsi. Egli si è bensì risollevo, scrive l'inviato imperiale conte Harrach, ma la sua memoria prima così eccellente è scomparsa quasi del tutto, e il suo viso è così pallido, che al cambiamento di stagione è da temere la sua fine.³ Pure anche questa volta il timore non si verificò. Nei primi mesi del 1737 Clemente XII stette quasi sempre a letto a causa della podagra, ed era così debole, che non potè tenere nessun concistoro; tuttavia pericolo di vita non c'era. Si aveva molta cura che non prendesse raffreddori.⁴ Ma, che le forze fossero ulteriormente diminuite, era fuori di discussione. Anche l'antieriore freschezza di spirito diminuì; ogni piccolezza, vien riferito nel maggio 1737, lo abbattava.⁵ Col principio della bella stagione, tuttavia, si riebbe novamente.

Quanto ancora il Papa fosse resistente, lo si vide alla canonizzazione compiuta il 16 giugno 1737. Egli intonò il « Te Deum » con voce poderosa, ma dopo la funzione era assai spossato e immediatamente tornò al Quirinale, ove si mise a letto, fece il pasto meridiano e poi dormì. Al risveglio era talmente in forze, che potè subito dare udienze pubbliche.⁶ In luglio, tenendo concistoro, parve completamente sano, in agosto si osservava che

¹ DE BROSSES, *Lettres* II (Parigi 1858) 82, 156. Cfr. BEZARD, *Comment le président De Brosses a écrit ses Lettres d'Italie*, in *Studi ital.* IV (1922).

² * Relazioni del card. Clenfuegos del 16 e 23 luglio 1735, Archivio Reuss di Ernstbrunn, e * del card. Bentivoglio del 10 luglio 1735 (viene motivata esaurientemente l'emanazione di nuove istruzioni per un conclave), Archivio di Simancas.

³ * Relazione del 7 luglio 1736, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

⁴ * Relazioni del conte Harrach del 2 e 9 febbraio e 27 aprile 1737, ivi.

⁵ * Il conte Harrach il 25 maggio 1737, ivi.

⁶ * Relazione del conte Harrach del 22 giugno 1737, ivi.

aveva di nuovo bel colorito e buon umore. Tuttavia attacchi di debolezza non mancavano. Questi si accrebbero coll'entrata della cattiva stagione. Al tempo stesso si mostrava una sensibilità prima non rilevata verso il freddo. Tuttavia, opinava lo Harrach, Clemente XII può vivere ancora un anno o due.¹

In tali condizioni, molti affari naturalmente ricadevano quasi completamente ai ministri, ed al nepote del Papa. Era perciò assai spiacevole, che il cardinale Neri Corsini avesse attività più di mecenate della scienza e dell'arte, che di uomo di stato. Egli fece rinnovare dalle fondamenta dal Fuga l'antico palazzo del Riario abitato già dalla regina Cristina, lasciando sussistere solo una piccola parte dell'edificio primitivo. Il nuovo palazzo, colla sua larga facciata, il suo scalone monumentale, le sue arcate e le corti luminose, aperte sui giardini sempreverdi del Gianicolo, riuscì una splendida residenza, che difficilmente aveva l'uguale nella Città eterna.² Come Cristina di Svezia, anche il cardinale Corsini principiò, sui consigli del dotto Bottari, a raccogliere quadri, incisioni, disegni e libri.³ Tutto ciò l'interessava molto di più degli affari di stato, a cui non era adatto anche a causa della sua gran timorosità.⁴ Tuttavia i diplomatici, che spesso lo sottovalutarono, dovettero qualche volta accorgersi, che non gli mancava chiarezza di vista, prontezza di replica e abilità.⁵

Poichè il Corsini temeva una fine sollecita del Papa, evitava paurosamente di mettere in pericolo il suo avvenire con decisioni di grande importanza, e cercava perciò di destreggiarsi il più possibile.⁶ Di qui si spiegano molti insuccessi della politica pontificia in contesa colle potenze cattoliche. Se tuttavia il Corsini si sostenne, lo dovette alla sua amabilità ed al suo disinteresse riconosciuto universalmente in cose di danaro. Anche censori severi erano d'accordo sul punto, che i suoi errori non derivavano da cattiva volontà, ma dalla mancanza di attitudine alla politica. Ma quel che persone avvedute non potevano perdonargli, era la gelosia, colla quale vigilava perchè nessuno emergesse in faccende politiche accanto a lui. Così dopo la morte del Ban-

¹ * Relazioni del conte Harrach del 13 luglio, 24 e 31 agosto, 2 e 23 novembre 1737, ivi.

² LETAROUILLY, *Texte* 405 ss., *Planches* II 191 s.; GUKLITZ 528 ss.; BRINCKMANN, *Baukunst* I 134 s. Ofr. anche GÖTHEIN I 327 ss.

³ Allorchè nel 1889 Tommaso Corsini vendette il palazzo allo Stato, gli donò anche la biblioteca e la galleria; quest'ultima formò il nucleo della « Galleria nazionale d'arte antica » ivi aperta nel 1895. Cfr. MASSARETTE, *Rom seit 1870* (1919) 108.

⁴ « Pauroso dell'ombra sua medesima », dice M. Foscarini; vedi GAMBINO 4.

⁵ Cfr. in proposito RÖTTMANNER, *Der Kardinal von Bayern* 29 ss. Il De Brosse sottovaluta N. Corsini, allorchè lo qualifica un uomo al disotto della media (II 82) o addirittura un buon uomo (II 157).

⁶ M. FOSCARINI, loc. cit.

chieri egli aveva tenuto lontano il cardinale Rivera, assai capace, e aveva fatto dare la Segreteria di Stato al Firrao.¹ Di questa gelosia del Corsini seppero tener conto accortamente i cardinali Passeri e Gentili, che negli ultimi anni di Clemente XII ebbero un'influenza assai più grande del segretario di Stato Firrao. Il cardinale Passeri, che godè sempre molto credito presso il Papa, teneva ciò nascosto al possibile per non eccitare la gelosia del Corsini, giacchè questi, scrive Harrach il 6 luglio 1737, « è affannosamente intento a far la prima parte nella direzione delle decisioni del Papa ».²

Il prodotario Gentili, accolto nel 1733 nel Sacro Collegio, aveva saputo ancora più accortamente conquistarsi con la duttilità e la sottomissione la fiducia, anzi l'amicizia del Corsini al punto, che questi lo iniziava ai suoi piani più segreti e spesso lo adoperava presso il Papa a fin di promuovere i propri intenti. Ma poichè il Gentili non era affatto una testa forte e conosceva assai poco gli affari esteri, Corsini doveva pure rivolgersi ripetutamente ad altri consiglieri, come l'esperto Giorgio Spinola e l'accorto Rivera. Ma la loro influenza era ostacolata dal fatto, che lo Spinola passava per nemico dei Corsini, e il secondo aveva perduto la confidenza del Nepote che prima godeva.³

¹ *Relazione del CAVALIER ALVISE MOCENIGO IV letta in Senato il 28 novembre 1737 reduce dall'Ambasciata di Roma, Venezia 1864.* Un estratto ne aveva già dato il RANKE (III 220 * ss.). Secondo il Foscarini, più tardi il Rivera guadagnò grande influenza sul Corsini; vedi GANDINO 3.

² * Archivio Reuss di Ernstbrunn. Lo Harrach osserva, che il Passeri quale *proadiutor* del Papa è onnipotente.

³ * Relazioni del conte Harrach del 23 marzo e 6 luglio 1737, *ivi*. Nell'ultima è detto a proposito della gelosia del Corsini, che non tollera nessun altro accanto a sè e vuole dappertutto far la prima parte: « A queste idee si boriose e si alte nessuno meglio sa adattarsi che il card. Gentili Prodotario, il quale pieghevole e fertile in progetti, lontano in apparenza dall'ambizione, lusinghiero senza affettazione e bastevolmente accorto, ha saputo talmente guadagnarsi l'amicizia del detto card. Corsini, ch'è diventato il depositario dei di lui più reconditi pensieri ed istromento anche presso il Papa per cavarne le risoluzioni favorevoli in quelle materie, in cui il card. Corsini per suoi fini particolari non trova a proposito di comparire, siccome però Gentili non è mente da per se grande e vasta nè versato nelle cose di stato e nell'interessi delle corti estere, delle di cui cognizioni è affatto digiuno, così negli affari più importanti non è capace di dar consiglio giovevole, e però malgrado suo Corsini talvolta è obbligato di sentire il parere degli altri. Il card. Giorgio Spinola per la sua lunga esperienza, e Rivera per la riputazione ch'egli ha acquistata di uomo prudente, entrano dunque spesse volte nelle congregazioni che si tengono sugli negozi più gravi e di maggior interesse, e sebbene il loro parere sia comunemente libero e diretto al bene del pontificato, pure non se ne fa nella pratica gran conto, perchè il primo si suppone assolutamente nemico de' Corsini ed il secondo ha perso quella confidenza, che prima Corsini in lui aveva, oltre di che i loro sentimenti trovandosi spesse volte in opposizione alle brame e mire personali di chi governa ora questo paese, ne nasce, che non vengono messi in esecuzione ».

3.

Tutte queste circostanze spiegano il fatto, che molte speranze concepite sul pontificato di Clemente XII non si verificarono. Tuttavia qualche cosa gli è riuscita, soprattutto all'inizio del suo governo, così specialmente una parziale rimozione degli abusi e delle novità introdottesi sotto il suo predecessore. Egli aveva appartenuto sotto Benedetto XIII all'opposizione e quindi procedette subito ad abolire il monopolio del sapone e le novità introdotte nel cerimoniale. La guardia delle Lancie spezzate e i camerieri d'onore di cappa e spada vennero ristabiliti immediatamente.¹ Più importanti senza paragone furono altre misure, che trovarono il plauso generale. Già nell'agosto 1730 furono istituite quattro Congregazioni. La prima, detta « De nonnullis », doveva chiamare a render conto coloro che, con indignazione generale, avevano abusato della fiducia del defunto Papa per arricchirsi, e cioè il cardinale Coscia ed i suoi complici beneventani; la seconda doveva esaminare le molte grazie carpite a Benedetto XIII, la terza indagare le concessioni eccessive fatte riguardo alle immunità ecclesiastiche, la quarta mettere ordine nelle finanze scompigliate della Camera Apostolica.²

La Congregazione « de nonnullis », istituita con Motuproprio dell'8 agosto 1730³ e fornita di tutti i poteri necessari, fu composta dei cardinali Pico, Imperiali, Corradini, Porzia e Banchieri, cui ben presto si aggiunse ancora il cardinale Corsini e più tardi i cardinali Barberini, Zondadari, Origo ed Altieri. La Congregazione si riunì immediatamente;⁴ ma, essendo stato imposto

¹ * Relazione del card. Cienfuegos del 19 luglio 1730, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano; * Memorie del pontificato di Clemente XII, Biblioteca Corsini di Roma, loc. cit. Cfr. NOVAES XIII 185 ss.

² * Relazione del card. Bentivoglio del 27 luglio 1730, Archivio di Simancas; * relazioni del card. Cienfuegos del 29 luglio e 5 agosto 1730, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

³ L' * esemplare originale, con sottoscrizione autografa di Clemente XII, è nell'Archivio segreto pontificio X 168.

⁴ Gli *atti della « Congregatio De nonnullis », detta anche « S. Congregazione Beneventana », fin adesso non ancora utilizzati da nessuno, sono in gran parte nell'Archivio segreto pontificio X 148-154, 160-181, 198, cioè non meno di 30 volumi, contenenti quasi unicamente atti originali. Vi si aggiungono ancora 3 volumi *Causa Coscia nell'Archivio Altieri di Roma XX. 3. G. I, II, III, dall'eredità del card. Altieri. Una abbondante *raccolta di atti e scritti relativi è contenuta anche nel *Cod. Barb.* 4687, *Vat.* 8536, p. 193 ss. e *Vat.* 8631, Biblioteca Vaticana. Cfr. anche *Cod. 2021 della Bi-

il segreto di Sant'Uffizio, da principio non si seppe nulla di preciso sulla sua attività.¹ Il Coscia, afflitto costantemente da gotta, e così pure il Fini, in previsione di quanto sarebbe successo avevano fatto porre immediatamente sui loro palazzi l'arma imperiale,² giacchè avevano prestato servizi nelle stipulazioni sulla «Monarchia Sicula»³ e confidavano, che Carlo VI accorderebbe loro protezione e intercessione.

Sebbene ciò accadesse, la cosa non potè arrestare il corso degli avvenimenti. Un Motuproprio del 1° dicembre 1730 decretò l'avviamento formale del processo contro il Coscia, che doveva estendersi anche al periodo beneventano di lui; e perciò fu inviato là un commissario apposito nella persona di mons. Buon-delmonti, per riunire il materiale di prova ed ascoltare i testi.⁴

Mentre a Roma l'odio del popolo contro il Coscia ed i beneventani saliva ancora, a Benevento si facevano dimostrazioni popolari a favore del Coscia!⁵ La Congregazione non se ne fece influenzare. Il 20 dicembre essa decise d'intimare al Coscia la rinuncia all'arcivescovato di Benevento.⁶ Il Coscia accedette alla intimazione con una lettera al Papa del 23 dicembre.⁷ Ma egli sperava tuttora di potersi giustificare sufficientemente di fronte alle accuse.⁸ La sua istanza per potersi recare a Napoli era stata respinta dal Papa. Ciononostante, e in contrasto con una ordi-

biblioteca civica di Trento. Fungeva da avvocato fiscale «Ludovicus de Valentibus». Il segretario della Congregazione, Domenico Cesare Fiorelli, che aveva condotto anche il processo contro l'Alberoni, era Giudice criminale, Niccolò Iacovacci Fiscale, Antonio Broggi Procuratore fiscale generale.

¹ * Relazione del card. Bentivoglio del 27 luglio 1730, Archivio di Simancas.

² Ivi.

³ Cfr. sopra p. 518.

⁴ * Processus contra card. Coscia, Archivio segreto pontificio Arm. X, cod. 148 (cfr. ivi cod. 150; AMATO, *Il processo e la deposizione del card. N. Coscia*, negli *Atti d. Soc. stor. del Sannio IV* (1926).

⁵ * Relazioni del card. Cienfuegos del 12 e 22 agosto 1730, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano, e * del card. Bentivoglio del 2 e 12 settembre 1730, Archivio di Simancas.

⁶ * Relazione del card. Cienfuegos del 23 dicembre 1730, loc. cit., e * del card. Bentivoglio del 30 settembre 1730, loc. cit. La * lettera del Banchieri al Coscia, in cui gl'intima la rinuncia a Benevento, dat. 1730 dic. 20, nel *Cod. Vat.* 8631 p. 75, Biblioteca Vaticana.

⁷ L'originale, dat. Di casa 1730 dic. 23, con sigillo, nell'Archivio segreto pontificio X. 168.

⁸ Nel *Cod. ital.* 548 della Biblioteca nazionale di Monaco si trova una stampa: «Alla S^{ta} di N. S. P. Clemente per il card. N. Coscia», con una prefazione del Coscia al segretario di Stato Banchieri, dat. Di Casa 29 dicembre 1730; vorrebbe consegnare questo scritto al papa per sua giustificazione, ma non «per recedere dalla rassegnazione» a Benevento, ordinata dal papa.

nanza d'Innocenzo X, egli decise di porsi sotto la protezione dell'imperatore. Il 31 marzo 1731 egli fuggì travestito a Napoli. Carlo VI gli concesse di soggiornarvi. Il Papa rimase indignato;¹ egli fece subito perquisire il palazzo del Coscia, ma non si trovò nulla, perchè ogni cosa compromettente era stata eliminata.² Un Motuproprio del 23 aprile 1731 dichiarò il Coscia privato di tutti i suoi privilegi e mise sotto sequestro le entrate dei suoi benefici; egli potè tuttavia, protetto dall'imperatore, seguitare a percepirle entro i limiti del Napoletano. Il 12 maggio comparve un monitorio, che minacciava al Coscia, ove non tornasse entro sei mesi, la perdita di tutti i suoi benefici, e in caso di continuata disobbedienza la deposizione dal cardinalato.³ Poichè, a somiglianza dell'Alberoni, egli cercava con stampe d'influire a suo favore sulla pubblica opinione e si presentava come ingiustamente perseguitato, venne minacciato il 28 maggio di scomunica e d'interdetto.⁴

Pure il Coscia pensava tanto poco a cedere, che in una lettera al segretario di Stato protestò contro la violenza, che gli era fatta togliendogli il vescovato di Benevento.⁵ Al tempo stesso fece diffondere da Giuseppe Forziati una lettera aperta al Papa.⁶ Per giustificare la sua fuga diresse anche il 16 settembre personalmente una lettera a Clemente XII, che parimenti venne subito stampata; egli motivava la sua contumacia con certificati medici sul suo mal di gotta.⁷

Le stampe del Coscia e la loro diffusione a Napoli ed a Roma costrinsero il Papa ad informare per mezzo dei suoi nunzi i sovrani cattolici intorno al processo, in cui vennero in luce anche mancanze morali del Coscia.⁸ L'istruttoria andò innanzi; era già stato arrestato il fratello del Coscia, e così fu fatto anche con altri dei suoi complici.⁹ Il 2 ottobre si dovè pronunciare la per-

¹ * Relazione del card. Cienfuegos del 5 aprile 1731, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano; MURATORI XII 134. Cfr. anche gli * *Avvisi di Roma* del 7 e 21 aprile 1731 nel *Cod.* 716 RR. della Biblioteca di Monte Cassino.

² * Relazioni del card. Cienfuegos del 7 e 14 aprile 1731, loc. cit.

³ MURATORI, loc. cit.

⁴ Ivi.

⁵ * Relazione del card. Cienfuegos del 16 giugno 1731, loc. cit.

⁶ Nel *Cod. Barb.* 4687 p. 196 ss. della Biblioteca Vaticana è un esemplare coll'annotazione, che il Banchieri l'ha ricevuto il 14 giugno 1731.

⁷ * Esemplare anche di questo scritto nel *Cod. Barb.* 4687 p. 244 ss., loc. cit.

⁸ MURATORI XII 135. Cfr. l'* *Informazione per il Nunzio di Vienna, Archivio segreto pontificio X 106.*

⁹ * Relazioni del card. Cienfuegos del 5 aprile e 11 agosto 1731, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano; * *Litterae monit.* a Filippo Coscia, vescovo di Targa, perchè compaia, in data 1730 nov. 27, nel *Cod. Barb.* 4687, p. 307, Biblioteca Vaticana.

dita di tutti i benefizi da parte del Coscia, perchè aveva fatto passare sei mesi dalla sua fuga senza presentarsi in Roma ai suoi giudici.¹ Il Coscia se ne fece così poco intimidire, che il 3 novembre 1731 diresse una lettera al Papa, in cui reclamava contro la nomina di un nuovo arcivescovo di Benevento; la sua non era stata che una rinunzia forzata, ed egli chiedeva giustizia.² Questa gli era riserbata; ma l'istruttoria contro di lui si protrasse ancora piuttosto a lungo, perchè veniva condotta veramente a fondo. Alla fine il Coscia si rese conto, che doveva dar seguito alla citazione, se non voleva rovinarsi del tutto. Dopo quasi un anno di soggiorno a Napoli egli comparve il 1° aprile 1732 a Terracina, venne quindi a Roma e fu internato nel convento presso S. Prassede e quivi interrogato.³ Egli potè scegliersi due avvocati per sua difesa. Per mezzo di questi seppe eccellentemente procrastinare la conclusione del processo di mese in mese, sinchè alla fine il Papa dovette intervenire. Il 27 e 28 aprile 1733 ebbe luogo l'ultimo, decisivo dibattimento della Congregazione « De nonnullis », cui presero parte tutti i dieci cardinali.

Il Coscia fu giudicato colpevole all'unanimità. Venne dichiarato, ch'egli si era permesso prima e durante il cardinalato guadagni illeciti a soddisfazione della sua cupidigia insaziabile, aveva esercitato vere e proprie estorsioni, abusato vergognosamente della fiducia del suo benefattore Benedetto XIII, procurato per danaro la tesoreria generale a Niccolò Negroni, venduto monopoli, falsificato rescritti, cosicchè nel corso di pochi anni aveva potuto acquistare beni nel Napoletano per 400.000 scudi. Si diceva, che tutto questo era dimostrato, come pure la sua disobbedienza verso i comandi papali ed i suoi oltraggi pubblici verso il procedimento giudiziario. La sentenza definitiva, pronunciata il 9 maggio 1733, pronunciava contro il Coscia la scomunica maggiore, con assoluzione riservata solo al Papa salvo in pericolo di morte, e lo condannava a dieci anni di prigione in Castel S. Angelo, a restituire quanto possedeva illecitamente a favore dei poveri, a pagare una multa, da adoperarsi a scopi caritatevoli, di 100.000 scudi, alla perdita del diritto elettorale attivo e passivo in Conclave per la durata della prigionia ed alla

¹ Ivi p. 80.

² Ivi p. 250 ss. Ivi anche uno * scritto del domenicano Orsi, secondo cui il Papa poteva obbligare alla rinuncia.

³ * Relazioni del card. Bentivoglio del 10 e 12 luglio 1732, Archivio di Simancas. Una * lettera del vicerè napoletano Harrach, in data Napoli 1732 8 marzo, raccomanda il Coscia al card. Barberini. *Cod. Barb.* 4687, p. 288, loc. cit.

perdita di tutti i benefizi ecclesiastici.¹ Alla notificazione della sentenza, il Coscia si comportò come se questa non lo riguardasse affatto. Egli fu subito portato in Castel S. Angelo, ove gli furono assegnate tre stanze e permesso di provvedere da sè al suo mantenimento.² Allorchè il Papa annunciò la sentenza in concistoro, molti cardinali non poterono celare il loro sbalordimento innanzi a un procedimento così severo contro un membro del S. Collegio. Ma nessuno osò pronunciare una parola a favore del colpevole.³

Nei Romani la sentenza contro il Coscia suscitò una soddisfazione generale, ma tutto l'episodio venne dimenticato così presto, che alla fine di maggio già non se ne parlava più.⁴

Frattanto anche le altre nuove Congregazioni avevano lavorato. Quella che doveva giudicare sulle grazie e i chirografi strappati a Benedetto XIII procedette rapidamente. Già alla fine del dicembre 1730 era terminata la minuta di una Bolla, che proibiva, contrariamente al permesso di Benedetto XIII, di prelevare pensioni sulle parrocchie.⁵ In seguito si abolirono ancora, si cam-

¹ Vari esemplari a stampa della « Sententia S. D. N. Clementis P. XII lata et publicata die 9 m. Maii anni 1733 in causa card. Nicolai Cosciae » negli atti processuali dell'Archivio segreto pontificio. (Cfr. LONIG, *Cod. ital. dipl.* IV 383 ss. Vedi anche la * relazione del card. Cienfuegos del 9 maggio 1733, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

² * « Il porporato non si turbò all'avviso della sentenza e si è portato con grande disinvoltura e quasi come se non si trattasse di cose a lui appartenenti. In castello egli ha due camere ed una sala fatte accomodare coi propri mobili ed al suo servizio si trovano un capellano, un aiutante di camera ed un servitore, sentendosi ch'egli stia di buon animo e che mangia con buon appetito ». Fin adesso non è stato assolto dalla scomunica maggiore; si aspetta una supplica di lui per ciò. Così riferisce il card. Cienfuegos il 16 maggio 1733, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano. Il 1° ottobre 1735 * il medesimo scrive, che il card. Acquaviva ha ottenuto dal Papa per il Coscia il permesso di recarsi da Castel S. Angelo a S. Cassiano in Toscana ai bagni, sotto garanzia del ritorno e dopo pagamento della multa di 15.000 scudi, prova che la sua prigionia è certo mutata in confino. L'8 ottobre il medesimo riferisce, che il Coscia mercoledì partì da Castel S. Angelo per S. Cassiano; il Papa può privarlo della porpora, ove non voglia tornare al suo comando. Ambedue le lettere nell'Archivio Reuss di Ernstbrunn (ove si trovano le relazioni del card. Cienfuegos dal 4 dicembre 1734 in poi).

³ * Relazione del card. Cienfuegos del 16 maggio 1733, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano. Secondo la * relazione del card. Cienfuegos del 27 agosto 1735, il 26 la Congregazione « De nonnullis », riunitasi nuovamente dopo lunga pausa, decise nei riguardi del fratello del Coscia, che la lunga prigionia poteva sostituire la pena. Archivio Reuss di Ernstbrunn.

⁴ * Relazione del card. Cienfuegos del 30 maggio 1733, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁵ * Relazione del card. Bentivoglio del 30 dicembre 1730, Archivio di Simancas.

biarono o si spiegarono numerose concessioni orali, autografi segreti, conferimenti di grazie e decreti del pontefice defunto.¹ Fu tra questi anche la Costituzione di Benedetto XIII sui privilegi dei domenicani. Poichè della parte di essa sulla dottrina della Grazia si abusava contro i gesuiti, Clemente rilevò espressamente il 2 ottobre 1733, nel ribadire la Bolla *Unigenitus*, che tutte le lodi date dai suoi predecessori alla scuola tomistica, e ch'egli approvava volentieri, non dovevano essere intese in nessun modo come una svalutazione dell'opinione contraria.² In conseguenza egli rinnovava contemporaneamente le proibizioni di Paolo V, secondo cui non si potevano pronunciare, nè per iscritto nè oralmente, censure o disapprovazioni di qualsiasi genere contro una delle due scuole, fino a che il magistero supremo della Chiesa non avesse deciso esso medesimo. D'altra parte Clemente XII biasimò³ che a causa delle sue mitigazioni si mettessero in dubbio privilegi assai antichi dei domenicani (a proposito di processioni).

Straordinariamente difficile si mostrò il compito della Congregazione, che doveva rivedere il concordato colla Sardegna. Essendo stati corrotti i negoziatori papali, erano state fatte in esso concessioni, che già al tempo di Benedetto XIII apparvero tanto straordinarie da ritenersi universalmente che non potessero avere consistenza.⁴ Anche Clemente XII le riteneva illecite,⁵ ed il cardinale Fini venne per la sua condotta in proposito chiamato a render conto.⁶

¹ * Memorie del pontificato di Clemente XII, Biblioteca Corsini di Roma, loc. cit. Cfr. *Bull.* XXIII 323; *NOVAES* XIII 209.

² « Nolumus... quidquam esse detractum ceteris catholicis scholis, quarum etiam erga hanc S. Sedem praeclara sunt merita, quominus sententias ea de re tueri pergant, quas hactenus palam et libere, etiam in huius almae Urbis luce docuerunt » (*Bull.* XXIII 541 ss.). Cfr. sopra p. 576.

³ Il 10 aprile 1733, *Bull.* XXIII 491.

⁴ *Voyages de MONTESQUIEU* I 107, 214.

⁵ * Relazione del card. Cienfuegos del 16 settembre 1730, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano. Cfr. *Défense du Siège Apost. contre les concordats sur les matières de Savoie et de Piémont* ecc. 1733.

⁶ *Cod. Barb.* 4687 p. 312 ss., Biblioteca Vaticana. La punizione inflitta al Fini di non comparire più a corte e nelle Congregazioni fu sopportata da questo così pazientemente, che essa venne tolta nell'autunno del 1732, e si stabilì semplicemente, che dovesse astenersi da tutti gli affari concernenti il governo di Torino (* relazione del card. Cienfuegos del 4 ottobre 1732 Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano).

* Relazione orig. degli attentati contro l'immunità e giurisdizione eccl. nel dominio di Savoia esibita a Benedetto XIII e dalla S. S. conservata in un libro « Savoia. Immunità » ed ordinata a forma di sommario, consegnata dal card. Fini al card. Banchieri segret. di Stato, 1731, Archivio Altieri di Roma. Anche contro Msgr. Giacomo Sardini venne introdotto il processo

Il Papa quindi fece comunicare a re Carlo Emanuele, successore dell'abdicatario Vittorio Amedeo II,¹ a mezzo dell'inviato di lui, ch'egli non era stato informato prima della sua elezione a pontefice del concordato sardo; che, prima di emanare le Bolle domandate per l'abbazia di S. Stefano d'Ivrea, aveva voluto esaminarle ed era così arrivato con gran rincrescimento alla persuasione, che queste convenzioni nella forma e nella sostanza non rispondevano al diritto; la sua coscienza non gli permetteva di effettuarle. In particolare nei concordati non era dichiarato, se il Papa prima di concluderli avesse inteso il parere dei cardinali e di coloro che avevano un diritto ad essere ascoltati, specialmente nell'affare degli spogli; ai ministri, che li avevano sottoscritti, erano mancati i pieni poteri dei loro sovrani; inoltre vi erano contenute cose estremamente pregiudizievoli alla S. Sede, che il Papa non poteva concedere, nè S. M. accettare; era quindi necessario dar loro una forma migliore, altrimenti S. Santità si vedrebbe costretta a non lasciarli eseguire, anzi a revocarli nelle parti errate. Il Papa dette comunicazione di ciò anche direttamente al re di Sardegna.²

Il governo torinese volle tanto meno ammettere il punto di vista del Papa, in quanto nel frattempo il D'Ormea era divenuto primo ministro. Si capisce, ch'egli non volesse vedere a nessun costo annientata l'opera sua. Fin da principio egli non si limitò a difenderla con semplici rimostranze, del resto assai accorte,³ ma già nel dicembre 1730 minacciò la rottura delle relazioni.⁴ Ma il Papa, compenetrato del suo dovere di riguadagnare i diritti della Chiesa abbandonati dalla corruttibilità del Coscia e del Fini, mantenne, con pieno consenso della Congregazione, la necessità di una revisione del concordato. L'8 gennaio 1731 egli espose ai cardinali in un'allocuzione in concistoro, che il concordato offendeva l'autorità apostolica e la giurisdizione episcopale, dava un cattivo esempio agli altri principi, era stato concluso in segreto e senza i poteri necessari da parte dei mi-

per le sue relazioni col D'Ormea dannose alla S. Sede (Archivio segreto pontificio X 167, 168). Esso finì con la condanna a dieci anni di prigione in Castel S. Angelo, che Clemente XII cambiò nel confino ad Albano; vedi * relazione del card. Cienfuegos del 30 luglio 1735, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

¹ Sulla dispensa ad Amedeo per il suo nuovo matrimonio con una vedova — egli ne abbisognava come cavaliere di S. Maurizio — e la sua abdicazione vedi REUMONT, *Kleine hist. Schriften* 184 ss.

² CARUTTI, *Vittorio Amedeo II* 480; HERGENRÖTHER, *Piemonts Unterhandlungen* 60; REUMONT, loc. cit., 197.

³ HERGENRÖTHER, loc. cit. 60 ss.; REUMONT, loc. cit. 198.

⁴ * Relazione del card. Cienfuegos del 16 dicembre 1730, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

nistri. Egli domandava, che i cardinali presentassero per iscritto il loro parere in proposito entro quindici giorni.¹

Mentre venivano distribuiti gli atti relativi ai cardinali, il Papa tentò mediante il prelado Guglielmi di allacciare trattative in Torino per un compromesso. Ma il re si ricusò di ricevere questo inviato, richiamò il suo rappresentante in Roma, il conte di Gros, e procedette con misure di forza contro due vescovi, perchè non avevano sottoposto all'*Exequatur* una Bolla giubilare pontificia.² Al tempo stesso si sussurrò, che all'università di Torino venissero insegnate opinioni perniciose per la Chiesa. In tal modo il conflitto si inasprì sempre maggiormente.³

Avendo i cardinali nel frattempo presentati i loro pareri, Clemente XII prese misure energiche. Il 6 agosto 1731 venne dichiarata l'invalidità del concordato del 1727 e sospeso⁴ il Breve di Benedetto XIII sull'istituzione di vicari da parte dei vescovi esteri.⁵ Clemente ne dette comunicazione a re Carlo Emanuele.⁶ Il governo di Torino, però, non rispose che con un editto contro la condotta del Papa e procedette rigorosamente contro il clero, in modo che questo non potè eseguire le decisioni pontificie.⁷ A Roma si discusse il da fare in questa situazione scabrosa. Le opinioni nel Collegio dei cardinali differirono assai. Gli zelanti Barberini, Imperiali, Annibale Albani, Pico, Corradini, Giorgio Spinola e Polignac erano per le più rigorose misure, i cardinali Bentivoglio, Belluga, Zondadari, Cienfuegos, Falconieri e Petra per un procedimento mite.⁸ Nella Congregazione per l'immunità la tendenza rigorosa ottenne alla fine il sopravvento,⁹ cosicchè non si fecero i tentativi di conciliazione che il cardinale Bentivoglio

¹ Il discorso del papa (in *Acta consist., Barb. 2922, Biblioteca Vaticana, e in *Epist.* I, Archivio segreto pontificio), grazie ad una indiscrezione venne subito diffuso in stampa, il che suscitò grande scandalo; vedi *relazione del card. Bentivoglio del 18 gennaio 1731, Archivio di Simancas.

² HERGENRÖTHER 63 ss.

³ * « Sono comparse in questa corte molte proposizioni eretiche che dicono insegnarsi pubblicamente nella università di Torino. Onde sempre più si aumentano le cause delle differenze », riferisce il card. Cienfuegos il 30 giugno 1731, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁴ *Acta consist., loc. cit.; HERGENRÖTHER 64.

⁵ Cfr. sopra p. 524.

⁶ * Lettera del Papa a Carlo Emanuele del 6 agosto 1731, *Epist.*, Archivio segreto pontificio. Cfr. REUMONT, loc. cit. 202.

⁷ HERGENRÖTHER 64 s.

⁸ * Relazione del card. Bentivoglio del 9 febbraio 1732, Archivio di Simancas. Cfr. * « Voti della Congreg. di 5 Febbraio 1732 sopra le pendenze di Savoia », Cod. 41 B 13 p. 94 ss. della Biblioteca Corsini di Roma.

⁹ * Relazioni del card. Cienfuegos del 16 e 23 agosto 1732, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

avrebbe voluto iniziare.¹ Una lettera del re del 4 ottobre 1732² gettò ancora olio sul fuoco.³ Già nel 1731 era stata pubblicata in Torino una esposizione ufficiale delle contese colla Santa Sede;⁴ una risposta ad essa, molto ampia, redatta da Giusto Fontanini, comparve in Roma, però senza nome di autore e di editore.⁵ Nel giugno dell'anno seguente il governo di Torino rispose con una controreplica.⁶ Frattanto il cardinale Alessandro Albani, protettore di Sardegna, si adoperava per un compromesso. Ma tutti i tentativi del genere⁷ fallirono, perchè tanto il governo di Torino quanto il pontefice rimasero fermi al loro punto di vista.⁸

In seguito si vide, che la S. Sede poteva aspettare più a lungo della corte torinese. Il marchese d'Ormea, l'uomo dirigente in Torino, sapeva dal cardinale Albani, quanto il Papa tenesse a che lo scrittore napoletano Pietro Giannone, uno dei nemici più accaniti della S. Sede, non trovasse rifugio sul territorio piemontese. Il d'Ormea ordinò quindi al Giannone di partire immediatamente, lo attirò nel marzo 1736 da Ginevra, dove l'infelice aveva trovato un rifugio, sul territorio savoiardo, quivi lo fece arrestare e tra-

¹ * Relazioni del card. Bentivoglio dell'8 marzo e 19 luglio 1732, Archivio di Simancas. Cfr. * Viglietto e memoria (1732) del Bentivoglio, Cod. 41 B 13 p. 88 ss., Biblioteca Corsini di Roma; inoltre ivi 115, 124, 224 * Piani di aggiustamento proposti, e 154-222 * Fogli diversi Informativi per la Congreg. di 6 maggio 1732.

² * Testo nel Cod. 1198 II p. 50 ss. della Biblioteca Corsini di Roma, nel qual manoscritto si trovano parecchi altri documenti relativi al conflitto, specialmente anche proposte di compromesso.

³ * Relazioni del card. Cienfuegos dell'8 e 15 novembre 1732, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁴ *Relazione istorica delle vertenze, che si trovavano pendenti tra la corte di Roma e quella del Re di Sardegna, allorchè fu assunto al pontificato Benedetto XIII, dei trattati su di esse seguiti, etc., come anche di tutto ciò ch'è succeduto nel pontif. di Clemente XII, Torino 1731.* Vi fu inoltre anche un secondo scritto; vedi MORONI LXI 161 e G. DELLA PORTA (vedi appresso n. 5).

⁵ *Ragioni della Sede Apost. nelle presenti controversie colla corte di Torino.* Cfr. MORONI LXI 161 ss. Secondo la * relazione del card. Cienfuegos del 22 novembre 1732, i fogli di stampa della pubblicazione vennero rubati, il che fece adirare assai il Papa. La pace, aggiunge il Cienfuegos, è lontana (Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano). Sulla polemica letteraria di allora tra Roma e Torino vedi G. DELLA PORTA in *Miscell. di studi storici in onore di A. Manno*, Torino 1912.

⁶ * Relazione del card. Cienfuegos del 6 giugno 1733, loc. cit.

⁷ HERGENRÖTHER 66.

⁸ Il 14 novembre 1733 il card. Cienfuegos aveva * riferito, che Clemente XII, interrogato sulle prospettive di un compromesso, « disse francamente che non voleva sentirne parlare se prima il Re di Sardegna non metteva le cose nello stato in cui erano nel pontificato di Clemente XI ». Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

sportare in custodia sicura.¹ Il d'Ormea avrebbe anche consegnato il Giannone a Roma, se il re non si fosse opposto.² Il Papa nella sua lettera di ringraziamento del 4 maggio 1736 per l'arresto del Giannone espresse il vivo desiderio, che venissero composti i conflitti col governo di Torino. Si venne così a nuove trattative, le quali però, nonostante le premure dei cardinali Alessandro Albani e Rivera, presero un andamento così lungo, che alla morte di Clemente XII (6 febbraio 1740) non erano ancora giunte a conclusione.³

La quarta Congregazione si era riunita contemporaneamente alle altre.⁴ Il suo compito, di riordinare quanto il pontificato antecedente aveva messo in pieno scompiglio nelle finanze, si mostrò necessariamente tanto più difficile, perchè su questo terreno proseguivano ad agire abusi inveterati. Clemente XII, tuttavia, provvide a un rimedio parziale colla risoluzione dei contratti di appalto delle imposte, che erano una eredità dei tempi del Coscia, e concludendone altri a condizioni migliori. Ma con ciò il deficit costante non veniva eliminato, ed esso era salito ad un punto pericoloso. D'altra parte una diminuzione delle spese era tanto meno possibile, in quanto Clemente XII non intendeva rinunciare all'opera tradizionale in favore della scienza e dell'arte. In tali angustie egli riprese un espediente, che dal punto di vista della economia pubblica era scabroso. Il 9 dicembre 1731 il giuoco del lotto, proibito da Benedetto XIII, venne permesso di nuovo per Roma, mentre rimasero proibite lotterie forestiere.⁵ Nonostante

¹ Il Giannone non venne attratto sulla riva savoiarda del lago di Ginevra da un « emissario dei gesuiti », come afferma il BROSCI (II 5), ma, su incarico del D'Ormea, dal doganiere piemontese Giuseppe Castaldi (vedi OCCELLA in *Curiosità e ricerche di storia subalp.* III [1879] 511 ss). Clemente XII avrebbe cercato di ottenere la consegna del Giannone a Roma; questi per i suoi attacchi contro la Chiesa era considerato a Roma come un eresiarca, * scrive Harrach il 9 novembre 1737, Archivio Reuss di Ernstbrunn. Sopra un ordine di arresto dell'Inquisizione romana contro il Giannone, per il caso che questi venisse a Bologna, vedi BATTISTELLA, *S. Officio* 146. G. A. Bianchi scrisse per incarico di Clemente XII contro il Giannone (*Della potestà e polizia della Chiesa*, 6 voll., Roma 1745-1751); vedi RENAZZI IV 340; *Kirchl. Handlexikon* del BUCHBERGER I 618; HURTER II 1530 s. *Dict. de théol. cath.* II 812 s. L'Abiuratio del Giannone, del 24 marzo 1738, nell'*Ottob.* 3187 p. 27, Biblioteca Vaticana.

² CARUTTI, *Stor. d. dipl.* IV 171. Cfr. * Fogli diversi sull'arresto del P. Giannone, *Cod.* 41 B 13 p. 238 ss. della Biblioteca Corsini di Roma.

³ HERGENROTHER 67 ss. Vedi inoltre GANDINO, *Foscarini* 37 ss.

⁴ * Motuproprio sulla sua istituzione, del 12 agosto 1730, nel *Cod. Barb.* 4687 p. 350, Biblioteca Vaticana.

⁵ BROSCI II 75. Da principio avevano luogo nove estrazioni all'anno sul Campidoglio. * *Cod. Barb.* 4687 p. 2007, loc. cit.: * relazione del card. Cienfuegos del 15 dicembre 1731, Archivio dell'Ambasciata austriaca.

le rimostranze immediatamente sollevate in contrario dagli zelanti,¹ il Papa non cambiò idea.² Ma, sebbene il lotto producesse somme assai considerevoli, queste non bastavano ai bisogni. Perciò nel corso ulteriore del pontificato di Clemente XII le strettezze finanziarie, specie a causa delle complicazioni politiche ed ecclesiastiche, si accrebbero talmente, che il suo successore dovè prendere le più sollecite contromisure.³ « Quanto più io sono asceso — avrebbe detto una volta Clemente XII — tanto più sono andato in basso. Son stato un ricco abate, un comodo prelado, un povero cardinale ed un Papa spiantato ». ⁴ Questo detto si comprende, allorchè sentiamo, che alla fine del papato precedente il *deficit* annuale ammontava a 120.000 scudi, il debito della S. Sede a 60 milioni. ⁵

ca presso il Vaticano; MURATORI XII 189. Su altre limitazioni vedi HERGENRÖTHER, *Kirchengesch.* IV^o 15. Cfr. anche CANCELLIERI, *Mercato* 244 ss.; NOVAES XIII 198; KATHOLEK 1861, II 650.

¹ * « Continuano le mormorazioni de' cardinali zelanti contro il Papa e il cardinale nipote » [a causa del lotto], riferisce il card. Cienfuegos il 29 dicembre 1731, loc. cit.

² Un nuovo permesso * è annunciato dal conte Harrach il 16 febbraio 1737, Archivio Reuss di Ernstbrunn. Il lotto era considerato « una specie di volontaria imposizione »; vedi * Memorie nel Cod. 38 G 20 della Biblioteca Corsini di Roma.

³ BROSCHE II 82 ss., 92 ss.

⁴ DE BROSSES, *Lettres* II 158.

⁵ Vedi le * Osservazioni della presente situazione dello stato ecclesiastico (destinate a Clemente XII) nel Cod. 34 B 4 p. 66 ss. della Biblioteca Corsini di Roma.

CAPITOLO II.

Perdita dell'alta sovranità su Parma e Piacenza. — La contesa per la successione polacca e lo scoppio della guerra contro l'imperatore in Italia. — Conquista di Napoli e Sicilia da parte degli Spagnuoli. — Provocazioni contro il Papa da parte dei Borboni di Madrid e di Napoli. — Il concordato spagnolo del 1737.

Allorchè Clemente XII per venerazione verso Clemente XI assunse il nome di lui, difficilmente sospettò, che le potenze cattoliche lo avrebbero trattato ancor peggio di Papa Albani.

Subito al principio del suo governo Clemente XII intervenne per il mantenimento della pace. Il pericolo di guerra c'era: esso si collegava al trattato di Siviglia del 9 novembre 1729, altrettanto vantaggioso alla Francia quanto pregiudizievole all'Austria. Per assicurare al figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, l'infante Don Carlos, le sue ragioni sull'eredità di Parma e Piacenza, era stato stabilito in quel trattato, che 6000 spagnuoli presidiassero Portoferraio, Livorno, Parma e Piacenza, luoghi occupati fino allora da truppe neutrali della quadruplice alleanza. L'imperatore Carlo VI fu indignato del trattato e fece riunire un esercito fra Mantova e Milano. La regina Elisabetta di Spagna, che seguitava ad essere l'elemento motore a Madrid, ¹ eccitò ora i collegati a costringere l'imperatore colla forza delle armi ad accettare il trattato di Siviglia.

In considerazione di questo stato di cose pericoloso, Clemente, fin dal 28 luglio 1730, diresse esortazioni per il mantenimento della pace all'imperatore, ai re di Spagna e di Francia ed al cardinale Fleury. ² Istruzioni nello stesso senso furono inviate ai nunzi di Vienna, Madrid e Parigi. ³

¹ DE PIMODAN, *Louise Elisabeth d'Orléans, reine d'Espagne 1709-1743*, Parigi 1923; E. ARMSTRONG, *Elizabeth Farnese*, Londra 1892.

² * *Epist.* I 5, Archivio segreto pontificio. Su tutto questo cfr. BAUBRILLART IV: *Philippe V, Louis XIV et le card. De Fleury 1729-1740*.

³ * Memorie del pontif. di Clemente XII. Biblioteca Corsini di Roma, loc. cit. Cfr. * *Cifre al Nunzio di Spagna, Nunziat. di Spagna* 429.

La situazione tuttavia rimase tesa, e il granduca Gian Gastone di Toscana si mise sulla difesa contro l'esigenza austriaca perchè accogliesse truppe a Livorno ed a Portoferraio.¹ Ma in conclusione lo scoppio delle ostilità fu evitato; la disunione dei collegati impedì un attacco, a cui spingeva la Spagna, e a Vienna si trovarono molti motivi per temporeggiare. Tutto ciò riuscì favorevole agli sforzi pacifici del pontefice.²

Subito, però, intervenne una nuova crisi. Il 20 gennaio 1731 morì Antonio Farnese, duca di Parma e Piacenza, e così il problema della successione in questi territori divenne ardente.³ Il governo spagnuolo già nel luglio 1730 aveva avviato a mezzo del suo rappresentante, cardinale Bentivoglio, trattative col Papa; da parte spagnuola si desiderava, che Clemente XII si dichiarasse pronto a conferire all'infante Carlo l'investitura di Parma e Piacenza. Il cardinale assicurava che l'investitura verrebbe richiesta, ma solo ove si fosse sicuri della concessione. Il Papa dichiarò di dover prima sentire il parere dei cardinali; considerata la cosa per sè stessa, non gli sarebbe affatto dispiaciuto, che in Italia sorgesse per opera di D. Carlos una potenza formante contrappeso al re di Sardegna e all'imperatore, il quale era quasi padrone dell'Italia.⁴ Il Papa restò fermo su questo punto di vista. Egli motivò il differimento dell'investitura col fatto, che, in caso di un conferimento precoce di essa, l'Italia sarebbe inondata di truppe imperiali, e i ducati occupati colla forza. Una dichiarazione a favore della Spagna renderebbe altresì sospetta la sua posizione di mediatore.⁵ Ora la morte del duca spingeva a una decisione.

V'era per verità ancora una debole speranza di procrastinare la decisione del conflitto, perchè si credeva che la vedova del duca fosse incinta. Ove, però, la speranza di un Farnese postumo non si avverasse, Don Carlos, a norma del trattato di Londra del

Archivio segreto pontificio; * Cifre al Nunzio di Francia, *Nunziat. di Francia* 441, ivi.

¹ REUMONT, *Toscana* I 485.

² LEO V 752; REUMONT, *Toscana* I 486.

³ L'«infausta nova» giunse a Roma il 24 gennaio 1731; vedi * Cifra al Nunzio di Spagna (dello stesso giorno), *Nunziat. di Spagna* 429, loc. cit. Cfr. * lettera del card. Cienfuegos del 27 gennaio 1731, secondo la quale il Segretario di Stato, il Corsini ed A. Albani si riunirono immediatamente a consiglio coll'avvocato fiscale per studiare il modo di tutelare i diritti della Chiesa su Parma e Piacenza. Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁴ * Relazione del card. Bentivoglio a La Paz del 29 luglio 1730, Archivio di Simancas.

⁵ * Relazioni del card. Bentivoglio del 16 agosto, 2 ottobre, 7 ed 11 dicembre 1730, ivi; inoltre * lettera «dalla segreteria di stato» a Bentivoglio dell'11 dicembre 1730 (acclusa alla * lettera di lui del 12 dicembre 1730), ivi.

1718 e della pace del 1720, doveva ottenere l'eredità dei Farnese. Clemente XII, come era da aspettarsi, fece subito valere i suoi diritti come alto sovrano di Parma. Brevi in proposito furono inviati già il 25 gennaio 1731 ai magistrati di Parma,¹ il 31 gennaio lettere all'imperatore ed ai re di Spagna e di Francia.² Inoltre il Papa incaricò il cardinal legato di Bologna, Spinola, e il protonotario Giuseppe Oddi di far valere i diritti della Santa Sede in Parma; ma già il 23 gennaio il generale imperiale conte Carlo Stampa aveva dichiarato di prender possesso in nome dell'imperatore dei ducati per conto di Don Carlos.

Il Papa ne fu adirato all'estremo, e già parlava di procedere con armi spirituali contro l'imperatore.³ Egli si profuse nelle più amare lagnanze con i rappresentanti di Carlo VI e di Filippo V.⁴ In un concistoro del 12 febbraio 1731 espose l'accaduto ai cardinali e protestò contro la penetrazione di truppe imperiali nei ducati.⁵ L'eccitazione del Papa e dei suoi ministri non scomparve neanche in seguito. Al principio di marzo furono ordinate preghiere per invocare l'aiuto di Dio nelle questioni difficili, che occupavano il Papa: fra queste, insieme cogli affari di Sardegna, Francia e Portogallo, v'era anche l'avvenire dei due ducati.⁶

Il rappresentante di Filippo V, cardinale Bentivoglio, protestò da sua parte il 13 marzo, perchè il Breve diretto a Filippo V presupponeva una partecipazione del re all'ingresso delle truppe imperiali, e dichiarò contemporaneamente, che il Breve non poteva essere ammesso. Clemente lo ascoltò con tranquillità, cercò di calmarlo e scusò la forma del Breve collo stile cancelleresco; egli era stato lontano da ogni idea di offendere il re.⁷

Quasi contemporaneamente, il 16 marzo 1731, l'imperatore concluse in Vienna un trattato coll'Inghilterra, che spianò la via ad un'intesa tra Carlo VI e Filippo V. Contro garanzia della sua Prammatica Sanzione l'imperatore accettò il 22 luglio 1731 le disposizioni prese a Siviglia per Parma e la Toscana ed accon-

¹ * Breve « Magistratui et populo civitatis Nostrae Parmae » del 25 gennaio 1731, *Epist.* I 313, Archivio segreto pontificio. Ivi anche un

* Breve simile al vescovo di Parma.

² * *Epist.* I 335, ivi. Analogamente anche parecchi altri principi.

³ Così disse il Banchieri al card. Bentivoglio; vedi la sua * relazione del 7 febbraio 1731, Archivio di Simancas.

⁴ * Relazioni del card. Cienfuegos del 31 gennaio, 3, 7 e 10 febbraio 1731, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁵ * Acta consist., Biblioteca Vaticana, loc. cit.; * *Epist.* I 356, Archivio segreto pontificio.

⁶ * Relazione del card. Cienfuegos del 3 marzo 1731, loc. cit.

⁷ * Relazione del card. Bentivoglio del 17 marzo 1731, loc. cit.

sentì all'ammissione di 6000 uomini di truppe spagnuole nelle fortezze dei due paesi. Tre giorni più tardi si ebbe anche un accordo fra la Toscana e la Spagna.¹

Già prima, il 21 maggio, Clemente XII aveva protestato contro l'offesa ai suoi diritti feudali da parte del trattato di Vienna.² Una Costituzione del 20 giugno, richiamandosi all'investitura effettuata nel 1545 da Paolo III in favore di Pier Luigi Farnese, dichiarò Parma ricaduta alla S. Sede, salvo il caso che la vedova di Antonio Farnese partorisce un maschio.³ Dimostratasi vana nel settembre questa speranza, il protonotario Oddi fece affiggere la Costituzione in Parma e dichiarò nel palazzo del governo di prender possesso del ducato. Il Papa ne dette conferma solenne in un concistoro del 24 settembre 1731.⁴ In risposta il generale conte Stampa prese ancora una volta formalmente possesso dei due ducati in nome dell'infante Carlo, fece prestare il 29 dicembre il giuramento di fedeltà e di omaggio all'alto signore imperiale e consegnò le chiavi della città alla tutrice dell'ancor minore Don Carlos, Dorotea di Parma, contro di che l'Oddi sollevò protesta immediatamente.⁵

La trascuranza completa dei diritti della Chiesa su Parma e Piacenza addolorò straordinariamente Clemente XII e l'intera corte pontificia; ⁶ parve a lui un'onta la perdita dei due ducati, da secoli feudo della Chiesa. Egli si esprimeva in proposito così apertamente con quanti comparivano in udienza, che il cardinale Cienfuegos nel gennaio 1732 temette ch'egli non si sarebbe appagato di proteste, ma avrebbe proceduto con censure.⁷ Si tennero dapprincipio conferenze segrete con singoli cardinali su quel che si dovesse fare.⁸ Poichè queste non portarono ad un risultato, Clemente in un concistoro del 31 marzo richiese a tutti i membri del Sacro Collegio di esprimergli la propria opinione sull'affare.⁹

¹ REUMONT, *Toscana* I 487.

² *Acta consist., loc. cit.; **Epist.* I 430, Archivio segreto pontificio. Cfr. la *relazione del card. Bentivoglio del 31 maggio 1731, Archivio di Simancas.

³ *Bull.* XXIII 265 ss.

⁴ *Acta consist., loc. cit.; **Epist.* II 34, loc. cit.

⁵ MURATORI XII 136 ss., 141.

⁶ *Relazione del card. Cienfuegos del 1° dicembre 1731, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁷ *Relazioni del card. Cienfuegos del 19 e 26 gennaio 1732, *ivi*.

⁸ *Relazione del card. Bentivoglio del 12 febbraio 1732, Archivio di Simancas.

⁹ *Acta consist., Biblioteca Vaticana, loc. cit. Cfr. la *relazione del card. Cienfuegos del 5 aprile 1732 (loc. cit.) e *quella del card. Bentivoglio dello stesso giorno (loc. cit.).

Il governo spagnuolo cercò d'intimidire il Papa con minacce.¹ Ma, allorché il governo istituito a Parma in nome di Don Carlos omise la vigilia di S. Pietro di consegnare alla Camera apostolica il tributo feudale per l'anno corrente, Clemente fece fare in contrario una protesta solenne da parte del fiscale della S. Sede.² La cosa non ebbe alcun effetto. Il 9 settembre il giovane sovrano Carlo fece con gran pompa il suo ingresso a Parma. Egli assunse il governo e non si preoccupò ulteriormente dell'alta sovranità della S. Sede.³

Anche in altri casi Clemente XII dovette subire sconfitte sensibili. Nel 1731 il senato di Genova aveva respinto in guisa offensiva la sua offerta di mediazione con i Corsi insorti.⁴ Le controversie di politica ecclesiastica colla Savoia e il Portogallo si acuitarono sempre di più.⁵ A Venezia il Papa aveva accordato già nel 1730 una imposta di 100.000 scudi d'oro sui beni ecclesiastici;⁶ ma nel 1732 attriti fra la polizia romana e l'ambasciatore veneziano portarono a conflitti colla Signoria ed all'espulsione del nunzio pontificio.⁷ Vi si aggiunse al principio del 1733 il blocco di Avignone stabilito dal governo francese per motivi di nessuna importanza.⁸ Altre preoccupazioni gravi furono procacciate al Papa dalle condizioni religiose della Francia⁹ e dalle ingerenze degli imperiali in affari ecclesiastici a Napoli.¹⁰ Inoltre il duca di Parma rinnovò le pretese sul territorio di Castro e Ronciglione, che Innocenzo X aveva tolto ai Farnese e dichiarato proprietà della Camera apostolica. Luigi XIV aveva costretto nel 1664 col trattato di Pisa Alessandro VII a revocare questo incameramento

¹ * Lettera di un agente spagnuolo, in data Roma 1732 giugno 12, Archivio di Simancas. Il Bentivoglio stesso era assente dal maggio da Roma; egli si trovava a Parma.

² * Relazione del card. Bentivoglio del 5 luglio 1732, ivi; * relazione del card. Cienfuegos dello stesso giorno, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

³ MURATORI XII 141.

⁴ NOVAES XIII 201.

⁵ Cfr. sopra p. 675 s.

⁶ La grandezza della concessione viene ancora riconosciuta con gratitudine da B. Morosini nella sua * Relazione del 1731. Archivio di Stato di Venezia.

⁷ * Relazioni del card. Cienfuegos del 27 settembre, 15 ottobre, 1° e 8 novembre 1732, loc. cit.; inoltre * Memorie del pontif. di Clemente XII, Biblioteca Corsini di Roma, loc. cit. Cfr. FABRONIUS 65 ss.; NOVAES XIII 211.

⁸ * Relazioni del card. Cienfuegos del 17 e 31 gennaio, 7 e 21 marzo e 25 aprile 1733, loc. cit. Cfr. FABRONIUS 75; MURATORI XII 146; * Memorie del pontif. di Clemente XII, loc. cit.

⁹ * Relazione del card. Cienfuegos del 4 aprile 1733, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

¹⁰ * Relazione del card. Cienfuegos del 28 febbraio 1733, loc. cit.

e lasciato al duca di Parma otto anni di tempo per il riscatto. La Camera pontificia, però, era rimasta sempre in possesso. Don Carlos adesso risuscitò le antiche pretese dei Farnese e trovò appoggio da parte della Francia e della Spagna.¹

Mentre la contesa di Clemente XII con Venezia venne appianata nel novembre 1733,² già al principio dell'anno era sorta una complicazione, la quale doveva turbare di nuovo la pace europea e coinvolgere il Papa.

Il 1° febbraio 1732 morì a Varsavia il re polacco Augusto di Sassonia.³ La successione di suo figlio Federico Augusto non era tuttora assicurata, sebbene principalmente a causa di essa fosse stato avviato sedici anni prima il suo passaggio alla Chiesa cattolica. L'imperatore ed anche la Russia appoggiavano la candidatura di Federico Augusto, ma il governo francese fece di tutto per l'elezione di Stanisław Leszczyński, suocero di Luigi XV, che portava tuttora il titolo di re di Polonia. Il primate del regno, l'arcivescovo di Gnesen Potocki, cui spettava indire la dieta elettorale, era per il Leszczyński, e anche la più gran parte della nobiltà era con lui. Leszczyński, che travestito da mercante si era recato attraverso la Germania in Polonia, venne eletto re il 12 settembre 1732 da una maggioranza strabocchevole. Ma, allorché al principio di ottobre comparve un esercito russo, egli dovette fuggire a Danzica per attendere colà l'aiuto francese promesso. Un piccolo numero di nobili polacchi proclamò re il 5 ottobre Federico Augusto di Sassonia. Danzica venne circondata da truppe russe e sassoni, mentre Federico Augusto veniva coronato a Cracovia il 17 gennaio 1734. Dall'esito dell'assedio di Danzica dipendeva chi dovesse effettivamente venire al governo.

Clemente XII, alla prima notizia della morte del re Augusto, aveva raccomandato l'elezione del figlio al primate, ai vescovi ed agli Stati di Polonia.⁴ Sebbene premuto dai Francesi perchè si dichiarasse a favore del Leszczyński,⁵ egli biasimò l'intervento

¹ * Relazioni del card. Cienfuegos del 28 marzo, 18 aprile, 13 giugno 1733. Ivi; MURATORI XII 146.

² * Relazione del card. Cienfuegos del 28 novembre 1733, loc. cit.; NOVAES XIII 211.

³ Il monarca, che aveva da espiare tanti falli morali, morì dopo aver ricevuto i Sacramenti; vedi la relazione del nunzio polacco in THEINER, *Mon. Pol.* IV 1, 121. Cfr. inoltre *Spaccato per il lungo d. Basil. di S. Clemente ornata con apparato funebre in occasione d. solenni esequie per la gloriosa memoria di Augusto II Re di Polonia* (di Fil. Bargione), *Andr. Rossi sculp.*, Roma 1733. Del resto vedi anche R. REYRICH, *Kursachsen und die polnische Thronfolge 1733-36* (*Leipziger Hist. Abhandl.* Heft 36), Lipsia 1913; *Riv. stor.* 1917, 196.

⁴ THEINER, loc. cit. 119.

⁵ * Relazione del card. Cienfuegos del 18 luglio 1733, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

del primate contro Federico Augusto ed approvò il contegno del nunzio polacco.¹ Dopo l'elezione di Leszczyński i Francesi richiesero il suo immediato riconoscimento da parte del Papa, ed in tale occasione accusarono il nunzio di Varsavia di partigianeria. Il cardinale Cienfuegos lavorò contro i Francesi e propose al Papa di attendere ancora per il riconoscimento, poichè entro venti giorni sarebbe avvenuta l'elezione di Federico Augusto.² Clemente intendeva riconoscere colui che arrivasse effettivamente al possesso del regno.³ Se il Cienfuegos credette di aver guadagnato il Papa a Federico Augusto, fu un'illusione.⁴ I Francesi, appoggiati dal pretendente inglese e dal cardinale Ottoboni, riportarono vittoria: al principio di ottobre il Papa cedette alle loro pressioni e dette ordine al nunzio di riconoscere il Leszczyński. La notizia giunta a Roma il 23 ottobre dell'elezione di Federico Augusto non produsse da principio nessun cambiamento nelle disposizioni del Papa.⁵

Le complicazioni polacche avevano fornito al partito francese bellicoso, che vedeva la salute del paese nel ritorno alle tradizioni di Luigi XIV e nell'indebolimento di casa d'Absburgo, un pretesto gradito per raggiungere i suoi scopi. Fu un fatto decisivo l'aver guadagnato per questo Spagna e Sardegna, che ambedue speravano un accrescimento della loro potenza sul territorio italiano dalla cacciata degli imperiali dall'Italia. Già il 7 settembre 1733 venne sottoscritto nel più gran segreto un trattato tra Francia, Spagna e Torino, secondo il quale gl'imperiali dovevano esser cacciati dall'Italia, e Don Carlos doveva divenire re di Napoli e Sicilia, dopo rinuncia ai ducati di Parma, Piacenza e Toscana a favore del suo fratello minore Don Filippo. Al re di Sardegna vennero promessi tre milioni e mezzo di lire e Milano.

La situazione dell'imperatore, che nell'autunno del 1733 si vide assalito contemporaneamente in Italia ed in Germania, era tanto più critica, perchè alcuni anni prima l'esercito, contro il parere del principe Eugenio, era stato diminuito di 40.000 uomini. Non essendovi in Italia quasi più truppe imperiali, Francesi e Sardi riuniti ebbero una facile impresa. In breve Carlo VI perdette l'intera Lombardia. Il 4 novembre Carlo Emanuele fece il suo ingresso solenne in Milano.

Clemente XII, quale padre della cristianità e principe italiano, lamentò amaramente lo scoppio di una guerra, in cui tre potenze

¹ * Relazione del card. Cienfuegos del 15 agosto 1733, ivi.

² * Relazione del card. Cienfuegos del 26 settembre 1733, ivi.

³ * Relazione del card. Cienfuegos del 17 ottobre 1733, ivi.

⁴ * Relazione del card. Cienfuegos del 3 ottobre 1733, ivi.

⁵ * Relazioni del card. Cienfuegos del 24 ottobre e 7 novembre 1733, ivi.

cattoliche combattevano l'imperatore. Nel suo sforzo per mantenersi strettamente al disopra delle parti¹ egli fece ancora una volta esortazioni alla pace,² ma inutilmente. A Roma, ove Clemente pensava a favorire scienza ed arte, la fine dello stato pacifico³ riuscì particolarmente dura; affluirono colà ben presto molti disertori, dimodochè si dovettero prendere contromisure, affinchè la città non si riempisse di vagabondi e di ladri.⁴ Riuscì sfavorevole all'imperatore la notizia, giunta a Roma nel marzo 1734, che il governo di Vienna, per ottenere l'aiuto dei protestanti nella guerra contro la Francia, aveva lasciato cadere la clausola di Rijswijk.⁵ Ma anche da parte degli Spagnuoli il Papa si vide trattato con gran mancanza di riguardo.

Contemporaneamente al passaggio delle Alpi da parte dei Francesi, a Genova sbarcava fanteria spagnuola, mentre una flotta spagnuola incrociava sulla costa italiana. Il vero direttore delle operazioni militari era il conte Montemar, ma l'onore del comando supremo l'ebbe l'appena diciassettenne Don Carlos. Giunto a Firenze al principio di febbraio, egli si mise ben presto in movimento colle sue truppe verso mezzogiorno. Non gli fu vietato di attraversare lo Stato della Chiesa, a patto che non toccasse Roma. La marcia dell'esercito spagnuolo, forte di 20.000 uomini, non si compì senza disordini ed oppressione della popolazione, il che turbò profondamente il Papa; ma Clemente XII, così scriveva il cardi-

¹ * Mi assicurò [il Papa] di voler osservare una perfetta neutralità, riferisce il Cienfuegos il 7 novembre 1733, loc. cit. Cfr. ivi la * relazione del 28 novembre 1733.

² * Relazione del card. Cienfuegos del 2 gennaio 1734, loc. cit.

³ « Deliziosa pace », dice il MURATORI (XII 153).

⁴ * Relazione del card. Cienfuegos del 2 gennaio 1734, loc. cit.

⁵ * Relazione del card. Cienfuegos del 20 marzo 1734, ivi. Cfr. HILTEBRANDT in *Quellen u. Forsch.* XIII 195. Alla fine della guerra Clemente XII diresse in data 14 aprile 1736 * Brevi agli Elettori cattolici (cfr. ROUSSET I 475) e in data 28 aprile a Carlo VI, per ottenere « ut quartus articulus [della pace di Rijswijk] reviviscat et nova lege confirmetur », come si era fatto nella pace di Baden (*Epist.*, Archivio segreto pontificio). Il Papa si rivolse per quest'affare anche al governo francese. A Parigi si acconsentì, perchè si voleva « die konfessionelle Frage im Reiche wach halten wollte; der Kaiser aber besass wieder das Objekt, das er beim nächsten Konflikt mit Frankreich den Protestanten von neuem bieten konnte ». « Die Kurie diente in Wirklichkeit den französischen und kaiserlichen Politikern nur dazu, um ihr diplomatisches Spiel zu unterstützen. Sie erreichte dafür zwar die formelle Durchbrechung des ihr so verhassten Westfälischen Friedens; als sie aber wünschte, dass das schwerste Hindernis einer tatsächlichen Rekatholisierung der Pfalz durch Beseitigung des Rezesses von 1700 aus dem Wege geräumt werden sollte, versagten sich — angesichts der Machtstellung der Protestanten — ihr alle, der Pfalzgraf sowohl wie Frankreich als auch der Kaiser ». (HILTEBRANDT, loc. cit.). Sulla soppressione della clausola nella pace preliminare dell'8 maggio 1736 vedi MENZEL X 332 s.

nale Cienfuegos il 13 marzo 1734, non può alzare il capo, giacchè gli Spagnuoli procedono, come se già avessero conquistato Napoli.¹

Di fatti essi non trovarono là nessuna resistenza. Don Carlos, al cui seguito si trovava Bartolomeo Corsini, giunse senza impedimenti il 9 aprile a Maddaloni, ove i deputati di Napoli gli consegnarono le chiavi della città. Già il giorno dopo reparti spagnuoli entravano nella capitale; alcuni castelli resistettero, ma solo per poco tempo. Il 10 maggio Don Carlos poté compiere il suo ingresso solenne in Napoli.² Adesso l'inviato spagnuolo in Roma richiese immediatamente per lui l'investitura di Napoli e Sicilia. Clemente XII rispose, che il regno di Napoli non era ancora conquistato completamente e la Sicilia non lo era affatto, e che quindi per l'investitura era troppo presto; al tempo stesso si lamentò per la noncuranza dei suoi diritti feudali su Parma e Piacenza, al che l'inviato si dichiarò pronto ad entrare in trattative in proposito.³ Clemente fece discutere da una apposita Congregazione cardinalizia il modo di comportarsi nella questione napoletana, perchè, ove si cedesse, v'era la minaccia di una rottura col l'imperatore. L'eccitazione provocata nel Papa dalla faccenda fu tale, che si temette ne rimanesse danneggiata seriamente la sua salute.⁴

Gl'inviati francese e spagnuolo si dettero adesso da fare perchè il Papa non accettasse nell'anno in corso il tributo feudale per Napoli dall'imperatore. Ma, nonostante la minaccia del rinvio del nunzio di Madrid, Clemente XII, dopo essersi consultato con i cardinali, decise di accettare dall'imperatore la China come per l'innanzi, finchè il successore a Napoli venisse riconosciuto univer-

¹ * S. Bae non può alzare il capo vedendo gli Spagnuoli che vanno alla conquista del regno di Napoli, come se già l'avessero in mano, affidati nelle poche forze che ci sono e nelle segrete intelligenze di avervi (Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano). Il memoriale di economia politica del presidente imperiale della Regia Camera in Napoli, Federigo Valignani, marchese di Cepagatti, * « Riflessioni sopra il commercio del regno di Napoli, venne inviato a Vienna nel giugno 1732 », ma preso e sequestrato per via dagli Spagnuoli; vedi copia in un manoscritto della Biblioteca del ginnasio vescovile di Trento e nel *Cod. ital.* 58 della Biblioteca nazionale di Monaco, ove è anche una, interessante per la storia della cultura, * « Relazione dello stato politico, economico e civile del regno di Napoli, nel tempo che è stato governato dai Spagnuoli prima dell'entrata dell'armi tedesche in detto regno ». Cfr. *Wiener Sitzungen*. V (1850) 382 s.

² LEO V 760; REUMONT, *Carafa* 316 s. Sulla guerra vedi *Arch. Napolet.* VII (1882) 110, 293, 555, 685; sul governo susseguente dell'incapace Don Carlos vedi M. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli 1904.

³ * Relazione del card. Cienfuegos del 15 maggio 1734, loc. cit.

⁴ * Relazione del card. Cienfuegos del 22 maggio 1734, loc. cit.

salmente.¹ Quindi il rappresentante dell'imperatore, Scipione Publicola, principe di Santa Croce, potè la vigilia di S. Pietro offrire al modo solito la Chinaea,² contro di che Don Carlos avanzò protesta.³ Gli spagnuoli cercarono allora con minacce di ottenere anche le entrate dell'arcivescovato di Toledo per il minorene infante Luigi.⁴ Il Papa contemporaneamente fu turbato assai dalle notizie sulle oppressioni che toccavano alla popolazione del ferrarese da parte delle truppe imperiali.⁵ Nella questione di Toledo, trattata dall'ambiziosa regina di Spagna col più grande impegno, egli si vide esposto per causa della sua resistenza a forti minacce da parte dell'inviato spagnuolo.⁶

Frattanto anche la Sicilia era andata in gran parte perduta per l'imperatore.⁷ Fu assai notato, che Don Carlos, il quale ora si chiamò Carlo III, re di Napoli e Sicilia, nominò suo luogotenente in Sicilia il nepote del Papa, Bartolomeo Corsini. Si vede chiaramente, scrisse il Cienfuegos l'11 dicembre 1734, come la Spagna lavori a guadagnar la corte romana in tutti i modi, coll'amore e col timore.⁸

L'orgoglio spagnuolo salì fortemente per il fatto, che la signoria degli Absburgo in Napoli e Sicilia era stata sostituita così facilmente e quasi senza sforzo dalla borbonica.⁹ Essi ormai si credevano prossimi, e anzi autorizzati, a spiegare contro il Papa la potenza del forte contro il debole.¹⁰ Essi procedettero, senza un'ombra di diritto, ad arruolamenti di soldati perfino nella residenza del Papa. Di tutti i divieti emanati in contrario dal governo pontificio non tennero conto.¹¹ Il Papa era inerme.¹² Egli dovette anche tollerare, che al principio dell'anno 1735, 5000 uomini di truppe

¹ SCHIPA 210.

² * Relazioni del card. Cienfuegos del 12 e 24 giugno e 3 luglio 1734, loc. cit. Cfr. SCHIPA 213.

³ Ivi 212.

⁴ * Relazione del card. Cienfuegos del 7 agosto 1734, loc. cit.

⁵ * Relazione del card. Cienfuegos del 14 agosto 1734, ivi.

⁶ * Relazioni del card. Cienfuegos del 18 settembre, 23 ottobre e 13 novembre 1734, ivi.

⁷ MARINO, *La cacciata degli Austriaci dalla Sicilia (1734-35) da documenti inediti*, Palermo 1920. Cfr. *Arch. Napolet.* 1902.

⁸ * « E ben si vede che le mire della Spagna sono dirette a guadagnare questa corte a forza di amore e di timore », Card. Cienfuegos l'11 dicembre 1734. Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁹ Ivi.

¹⁰ Già il 19 giugno 1734 il Cienfuegos aveva * riferito, che gli Spagnuoli compivano arruolamenti nello Stato della Chiesa nonostante ogni divieto. Ivi.

¹¹ * Relazione del card. Cienfuegos del 1° gennaio 1735, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

¹² Secondo la * relazione del card. Cienfuegos dell'8 ottobre 1735 (ivi), Clemente XII disse così allo stesso cardinale.

spagnuole, destinate alla Toscana, traversassero lo Stato della Chiesa. Se già nell'anno passato gli Spagnuoli non avevano osservato la disciplina migliore, adesso la loro tracotanza non conobbe più limiti. Lamenti dei comuni sulle violenze delle truppe, alloggianti come in paese nemico, arrivavano a Roma quasi ogni giorno. Andandosene, esse rifiutavano le quietanze dei viveri ricevuti e portavano via colla forza tanti abitanti, quanti soldati di loro avevano disertato. Lo sdegno dei contadini era senza limiti.¹

Il governo pontificio attendeva con timore l'arrivo del nuovo ambasciatore spagnolo, cardinale Acquaviva.² Dopo che questi ebbe presentato il 21 marzo le sue credenziali,³ incominciarono immediatamente trattative, che furono tenute assai segrete. Era facile indovinare, che in esse l'investitura di Napoli aveva una parte principale. Dopo la morte del nunzio di Madrid, Vincenzo Alamani, si aggiunsero difficoltà per ricoprire il posto importante. Il cardinale Cienfuegos credeva, che la Spagna volesse imporre i suoi desideri colla minaccia di chiudere la nunziatura. L'Acquaviva, che allora cercava di ottenere un candidato gradito al governo spagnolo, disse, che per verità non sapeva nulla del progetto di chiudere la nunziatura, ma che poteva essere ci si arrivasse, poichè la Spagna aveva molti motivi di lamento contro Roma.⁴ In quei giorni non si negoziava solo per la nunziatura, ma anche per la dispensa riguardo alla nomina dell'infante Luigi, in età solo di nove anni, ad arcivescovo di Toledo, per la concessione dell'*Exequatur* ai vescovi napoletani nominati dal Papa e per il prolungamento del *Subsidio* e dell'*Excusado*.⁵ Queste concessioni finanziarie furono accordate il 10 maggio,⁶ e allora la Spagna cedette nella questione delle nomine vescovili.⁷

Frattanto si approssimava di nuovo il tempo dell'offerta del tributo feudale per Napoli. Dopo discussioni assai lunghe di una apposita Congregazione cardinalizia si trovò la scappatoia, che nell'anno corrente il tributo non fosse pagato affatto.⁸ Il cardinale Cienfuegos quale rappresentante dell'imperatore protestò alta-

¹ * Relazioni del card. Cienfuegos del 15, 22 e 29 gennaio 1735, ivi. Cfr. *Riv. stor.* 1916, 33, 52.

² * Relazione del card. Cienfuegos del 19 marzo 1735, loc. cit.

³ * Relazione del card. Acquaviva del 22 marzo 1735, Archivio di Simancas.

⁴ * Relazione del card. Cienfuegos del 16 aprile 1735, loc. cit., e * relazione del card. Acquaviva del 19 aprile 1735, loc. cit.

⁵ * Relazioni del card. Acquaviva del 20 marzo, 7 e 25 aprile e 3 maggio 1735, loc. cit.

⁶ * Relazione del card. Acquaviva del 10 maggio 1735, ivi.

⁷ * Relazioni del card. Cienfuegos del 5 e 14 maggio 1735, loc. cit.

⁸ * Relazioni del card. Cienfuegos del 21 maggio, 4, 11 e 25 giugno 1735, ivi, e * del card. Acquaviva del 5 e 11 giugno e 3 luglio 1735, loc. cit.

mente contro questa soluzione. Il fiscale della Camera pontificia rinnovò contemporaneamente la protesta, già fatta nel 1732, perchè Don Carlos non aveva domandato l'investitura per Parma e Piacenza.¹ Riguardo all'arcivescovato di Toledo il Papa propose l'espediente di nominare l'infante Luigi semplicemente commendatario ed amministratore negli affari temporali, rinviando la nomina ad arcivescovo effettivo a quando avesse raggiunto l'età prescritta. Il Breve relativo, però, doveva essere emesso solo dopo che fosse aperta la nunziatura.

Dopochè il re ebbe promesso questo, al principio di settembre gli affari giunsero a conclusione. Ora venne subito in discorso la sollecitata nomina dell'infante a cardinale.² Sorsero però immediatamente divergenze sulla personalità dell'amministratore ecclesiastico per Toledo.³ Si vide in questa occasione quanto fosse difficile contentare l'avidità di dominazione della regina Elisabetta, che a Madrid dirigeva ogni cosa. Riguardo alla concessione dell'investitura per Napoli il Papa rimase fermo. Il cardinale Acquaviva fece il tentativo di corrompere con un ricco donativo l'erudito Fontanini, incaricato di stendere un memoriale sulla questione. L'eccellente uomo, però, mandò indietro il donativo e fece dire al cardinale ch'egli si chiamava Giusto Fontanini.⁴

Le trattative per una pace tra l'imperatore e la Francia, in corso già da lungo tempo, vennero a conclusione in Vienna il 3 ottobre 1735. L'imperatore e la Francia si accordarono, perchè Stanislao Leszczyński rinunciasse alla corona di Polonia a favore di Federico Augusto e ricevesse in compenso a vita i ducati di Bar e Lorena, quello di Bar subito e l'altro di Lorena, quando il gran-

¹ * Relazione del card. Cienfuegos del 2 luglio 1735, loc. cit.

² * Relazioni del card. Acquaviva del 21 e 28 luglio, 18 agosto, 1. 8. 9 e 12 settembre 1735, secondo le quali per ottenere la dispensa a favore dell'infante si adoperava specialmente Carlo Gentili a mezzo del suo uditore, abate Riganti (Archivio di Simancas). Cfr. * relazioni del card. Cienfuegos del 6 agosto, 10, 17 e 24 settembre 1735, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

³ * Relazioni del card. Acquaviva del 3, 10, 17 e 22 novembre, 1 e 6 dicembre 1735, loc. cit.

⁴ * Relazione del conte Harrach del 22 ottobre 1735, Archivio Reuss di Ernstbrunn. L'8 ottobre 1735 il Cienfuegos aveva comunicato all'imperatore (vedi la sua * relazione in questa data, ivi, e il * Breve a Carlo VI del 12 novembre 1735, Archivio segreto pontificio) di ritirarsi dal suo posto di ambasciatore, che teneva dal 1722. L'imperatore nominò a succedergli l'uditore di Rota Giovanni Ernesto conte von Harrach, vescovo di Neutra (vedi ROTTMANNER, *Der Kardinal von Bayern* 5); le * carte lasciate da questo si trovano parte nella Biblioteca nazionale di Monaco, *Cod. lat.* 11.061 (cfr. ROTTMANNER 7), parte nell'Archivio Reuss di Ernstbrunn. Successore dello Harrach fu il conte Giuseppe Thun, vescovo di Gurk.

ducato di Toscana dopo la morte di Giangastone ricadesse a Francesco di Lorena. Alla morte del Leszczyński, però, ambedue i ducati verrebbero alla Francia. Don Carlos, per indennizzo della Toscana e dei domini farnesiani, otteneva il regno delle Due Sicilie, di cui era senz'altro in possesso, insieme con le piazze marittime spagnuole e l'Elba. Dalla Francia l'imperatore otteneva la restituzione delle conquiste e il riconoscimento della Prammatica Sanzione. Egli conservava la Lombardia, salvo i territori di Novara e Vigevano dati in compenso al re di Sardegna, e inoltre aveva i ducati di Parma e Piacenza.

Il Papa vide di nuovo trascurati completamente i suoi diritti feudali su questi ducati. Alla sua invocazione di aiuto alla Francia in questa faccenda non si badò.¹ La pace di Vienna portò il riconoscimento di Federico Augusto come re di Polonia da parte del Papa, nella quale occasione lo strano contegno dell'ambasciatore francese a Roma portò quasi ad una rottura colla Francia.² Le contese ecclesiastiche colla Polonia furono sistemate mediante un concordato, che riguardava principalmente il conferimento delle abbazie.³

Gli accordi di Vienna sulle condizioni di pace furono respinti dalla Spagna. La Sardegna invece si contentò del suo indennizzo. Dopo l'armistizio tra l'imperatore, la Francia e la Sardegna, concluso il 16 novembre, il Montemar si sentì inferiore agli imperiali comandati dal Khevenhüller, tolse il blocco di Mantova e decise di ritirarsi in Toscana. Per conseguenza la parte settentrionale dello Stato della Chiesa ci andò nuovamente di mezzo. Un'offesa particolarmente flagrante della neutralità pontificia si ebbe a Bologna, ove prima passarono gli Spagnuoli e quindi il 27 novembre usseri imperiali entrarono nella città per far prigio-

¹ Lo Harrach * riferisce il 19 novembre e 3 dicembre 1735, che è partita una lettera per Parigi, in cui il Papa si lamenta per il consenso della Francia alla cessione di Parma all'imperatore; in un Breve il Fleury viene ammonito, come cardinale, a tutelare gli interessi della Santa Sede ed a favorire l'ammissione, assai desiderata da Clemente XII, di un rappresentante pontificio al prossimo congresso per la pace (Archivio Reuss di Ernstbrunn). Venne inviato a Parigi N. M. Lercari per sollevare nuove rimostranze; vedi * Breve al Fleury dell'8 gennaio 1736, Archivio segreto pontificio. Il 3 maggio 1736 furono inviati * Brevi a Luigi XV, al card. Fleury, agli elettori ed ai vescovi tedeschi, affinché non tollerassero, che la Chiesa contro il diritto delle genti venisse spegliata dai suoi figli di un possesso di più che due secoli.

² Cfr., oltre le * relazioni del card. Cienfuegos del 4 e 11 agosto 1736 (Archivio Reuss di Ernstbrunn), le * Memorie del pontificato di Clemente XII, Biblioteca Corsini di Roma, loc. cit.

³ Testo del concordato colla Polonia, del 6 agosto 1736 (ratificato dal re il 14 luglio 1737), in THEINER, *Mon. Pol.* IV 1, 123 s. e MERCATI, *Concordati* 311 ss.

nieri gli Spagnuoli ivi rimasti indietro. Il legato ed il Papa protestarono contro questa violazione del diritto delle genti. Avendo l'imperatore vietato al Khevenhüller di passare il confine toscano, le truppe imperiali si sparsero lungo questo confine nelle legazioni di Ferrara e Bologna; perfino nelle Marche e nell'Umbria venivano già requisiti viveri e anche danaro. I reclami sollevati dal Papa presso Carlo VI a questo proposito, come per l'entrata degli imperiali nel territorio di Ferrara e per l'occupazione dei ducati di Parma e Piacenza,¹ rimasero senza effetto; il 3 maggio 1736 il principe Lobkowitz prese possesso dei ducati a nome dell'imperatore.²

Frattanto a Roma il cardinale Acquaviva aveva negoziato intensamente, ma senza ottenere nulla riguardo all'investitura a Don Carlos.³ Anche le differenze per la nomina del nunzio spa-

¹ MURATORI XII 173; *relazioni del conte Harrach del 5 e 26 novembre, 3, 10, 17 e 31 dicembre 1735, Archivio Reuss di Ernstbrunn. Cfr. anche i *Brevi all'imperatore del 28 novembre 1735 e 5 gennaio 1736; ivi è detto, che il Papa ha ricevuto la lettera dell'imperatore, ma nessun conforto. «Sive Ital. Duces, qui exercitum traduxerunt, tibi non renuntiarunt, sive ab exsequendis mandatis abstineant, extrema pernicies populo imminet». Non si tratta, come nel caso delle truppe spagnuole, di un breve passaggio e di acquisto del necessario mediante danaro o certificati, ma per i quartieri d'inverno «ea licentia cives degravant, ut si viverent in hostili loco. Auget molestiam annonae difficultas. Exponet archiep. Ephes. Nuntius». Il Papa confida, che i comandanti li porteranno via e libereranno il suo popolo, di cui egli ascolta i lamenti ogni giorno (Archivio segreto pontificio). Su sforzi per una pacificazione generale dell'Italia vedi le *relazioni del Lisoni da Firenze al Sinzendorf in Vienna del dicembre 1735, Archivio Sinzendorf nel castello di Jaidhof.

² Con *lettera privata, dat. «XII Kal. Majas 1736», Clemente XII aveva fatto appello a Carlo VI personalmente per Parma e Piacenza e per la «distruzione totale» dello Stato ecclesiastico da parte delle truppe imperiali (*Epist.* VIII-X 698 ss., Archivio segreto pontificio). Sulle *lettere dirette il 3 maggio 1736 in Francia vedi sopra p. 693, n. 1. La pace definitiva tra la Francia e l'imperatore venne sottoscritta a Vienna solo il 18 novembre 1738; vedi FLASSAN, *Dipl. frang.* V 97. Carlo Emanuele III vi accecdette il 3 febbraio 1739 (CARUTTI, *Dipl.* IV 109). Il 25 luglio 1739 Clemente XII diresse a Carlo Emanuele un Breve, in cui esprime la sua gioia per la pace, alla quale ha sempre lavorato, specialmente in vista della tranquillità d'Italia. Sia lodato Dio, che ha indotto i sovrani alla pace; essi ora ascolteranno più facilmente il Pastore supremo, che protesterà sempre per il distacco di Parma e Piacenza. Egli apprende con gran dolore, che ogni ingiustizia, specialmente quelle che dovettero esser consentite alle Potenze eterodosse, vennero accolte nelle stipulazioni della pace. Egli spera, che la religiosità dei sovrani guarirà questa ferita, ma deve avvertire quanto sia grande il pericolo per la salute eterna. Egli spera, che Dio suggerirà loro «di procurare a Noi, nella Nostra vecchiaia perseguitata da un lavoro continuo, questa consolazione, dimodochè Noi lasciamo questa Sede intatta». *Epist.* VIII-X 529, loc. cit.

³ *Relazione del conte Harrach del 29 ottobre 1735, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

gnuolo e dell'amministratore ecclesiastico di Toledo si protrassero ancora a lungo. All'ultimo fu aperta la strada a un compromesso colla nomina a cardinale dell'infante Luigi, avvenuta il 19 dicembre 1735.¹ Si aspettava, che in risposta a questa concessione notevole venisse riaperto il tribunale della Nunziatura a Madrid ed accettato come nunzio Silvio Valenti Gonzaga;² ma l'aspettativa andò delusa: l'uditore Guiccioli dovette seguitare nel disbrigo degli affari.³

Anche al principio del nuovo anno le tribolazioni del neutrale Stato ecclesiastico non ebbero termine. Spagnuoli⁴ ed imperiali svernarono colà. Ai reclami del segretario di Stato pontificio l'invio di Carlo VI, conte Harrach, rispose, che la colpa di tanto danno arrecato ai sudditi pontifici era del cardinale Mosca; egli non aveva voluto consentire di buon grado l'approvvigionamento delle truppe, e quindi ufficiali e soldati avevano dovuto prendersi i viveri; se gli imperiali recavano molestia allo Stato della Chiesa, essi vi erano costretti dal fatto che i Francesi e gli Spagnuoli non mettevano ad esecuzione i preliminari della pace.⁵

Più ancora che da tutti i danni nelle legazioni di Ferrara e Bologna il Papa doveva essere toccato sul vivo dal fatto che, nonostante la sua acondiscendenza verso il governo spagnolo, specie colla nomina dell'infante Luigi, in Roma stessa si procedeva da parte spagnuola, disprezzando ogni divieto, con la più completa mancanza di riguardo, ad arruolamenti di truppe, che si trasformavano in una coscrizione forzata. Questi arruolatori, in agguato dappertutto nella città, si servivano dei peggiori elementi, perfino delle prostitute pubbliche, e con inganni di ogni sorta sfor-

¹ Si rinnovava così, dice il MURATORI (XII 175), «l'uso od abuso de' secoli da noi chiamati barbarici».

² * Relazione del conte Harrach del 21 gennaio 1736, loc. cit.

³ Le * relazioni cifrate del Guiccioli, che si trovava in una posizione assai difficile, sono in *Nunziat. di Spagna* 244 A, Archivio segreto pontificio. Egli, come riferisce in data 15 giugno 1736, pregò il Molina («governatore del Consiglio di Castiglia») di provvedere per l'accettazione del nunzio Valenti; il Molina rispose, che la cosa sarebbe troppo indecorosa per il re. Il vero motivo del Molina è il desiderio di esser fatto in ricompensa cardinale, nonostante i gravi danni da lui arrecati alla libertà ecclesiastica ed alla Santa Sede. Egli mi disse di parlare col re e con Patino diversamente che con me, e di deplorare che ciò accada sotto il pontificato di un Papa così ben disposto verso la Spagna!

⁴ Cfr. il * Breve di reclamo a Filippo V del 30 ottobre 1735, *Epist.* VI, Archivio segreto pontificio.

⁵ * Relazione del conte Harrach del 28 gennaio 1736, Archivio Reuss di Ernstbrunn. Cfr. ivi la * relazione del 4 febbraio 1736, secondo cui una riparazione parziale accordata dall'imperatore non può soddisfare, perchè lo Stato ecclesiastico viene trattato più sfavorevolmente di Venezia.

zavano giovani romani al servizio militare. Cittadini pacifici venivano assaliti di notte per la strada, altri attirati sotto pretesti in una casa, ivi trattenuti e di notte portati via per essere imbarcati a Ripa Grande. Così molti padri perdevano i loro figli, mogli i loro mariti.¹ L'eccitazione contro gli Spagnuoli in Roma ed in genere nello Stato ecclesiastico veniva attizzata verosimilmente dagli imperiali;² essa ben presto esplose violentemente.

Il 23 marzo 1736 una folla di popolo, composta specialmente dei Romani più risoluti, i Trasteverini, si ammutinò e liberò i concittadini sequestrati da arruolatori spagnuoli in una casa a piazza Farnese. Lo stesso si ripeté in Borgo ed in altre parti della città. Alla fine truppe pontificie dispersero la folla eccitata. Il cardinale Acquaviva declinò l'offerta di una guardia di protezione, perchè aveva posto da sè in stato di difesa il suo palazzo a Piazza di Spagna. Le misure del Governo assicurarono la tranquillità per il giorno seguente, che era il sabato avanti la Domenica delle Palme. Ma poichè era notorio che nel palazzo dell'Acquaviva erano trattenuti degli arruolati con violenza, vi erano da temere nuovi torbidi per la domenica seguente. Centro dell'agitazione era tuttora Trastevere. Il Papa quindi aveva fatto presidiare i ponti per impedire un'affluenza del popolo esasperato nella città propriamente detta. La cosa riuscì a Ponte Sisto; ma a Ponte Quattro Capi un agglomeramento di popolo sforzò il passaggio. Truppe pontificie impedirono ch'esso giungesse fino a Piazza di Spagna. Ma l'eccitazione del popolo perdurava; anzi essa crebbe e s'impadronì anche degli abitatori dei Monti. Alla fine il Papa non vide altro mezzo che d'intavolare, per mezzo del principe Santa Croce e del Conservatore marchese Crescenzi, trattative con i tumultuanti. Questi richiesero la liberazione di tutti gli arruolati nei loro quartieri ed amnistia. Dopo che questo fu loro concesso, tornarono a casa gridando: Viva il Papa! Comparve un rigoroso editto contro gli arruolatori, che tuttavia non dimisero affatto il loro mestiere.³

¹ Cfr. V. DE BROGNOLI, *Relazione dei tumulti accaduti in Roma l'a. 1736* (redatta dall'abbate Conti, secondo Ms. nella Biblioteca Angelica; vedi sotto n. 3), Roma 1882, 115 s. e i particolari terribili ivi dati in base alle *Relazioni del Fiscale (Cod. 1182 della Biblioteca Corsini di Roma).

² DAMILA 275; SCHIPA 214.

³ *Relazione del conte Harrach del 26 marzo 1736, Archivio Reuss di Ernsthbrunn. e V. DE BROGNOLI, *Relazione* 19 ss. (manoscritta ancora nel Cod. 733 della Biblioteca Angelica di Roma, nel Cod. 1182 e 1185 della Biblioteca Corsini di Roma, nel Cod. ital. 55 della Biblioteca nazionale di Monaco e Cod. 5835 della Biblioteca nazionale di Vienna). Nella seconda relazione, che esprime il punto di

La situazione era ancora peggiorata per il fatto che 6000 uomini di truppe spagnuole, transitando da Napoli verso l'Alta Italia, si trovavano in prossimità di Roma e facevano mostra di rimanere, sotto il pretesto completamente inventato, che essi trattenevansi là coll'assenso del Papa, a fine di proteggerlo contro il popolo eccitato!¹ Di fatto, come lamentò Clemente XII in una lettera privata a Filippo V, Roma era bloccata;² il cardinale Acquaviva, confidando nelle truppe spagnuole, poteva sollevare, in conformità di un ordine del suo governo giunto il 21 aprile, le pretese più esagerate di soddisfazione per il re di Spagna e la nazione spagnuola. Del resto i tumulti non avevano costato la vita a nessuno spagnuolo; ma l'Acquaviva richiese la consegna dei caporioni e il loro processo con partecipazione di un funzionario spagnuolo, altrimenti la nunziatura spagnuola verrebbe chiusa ed agli Spagnuoli sarebbe interdetto ogni rapporto colla S. Sede.³ Non essendo possibile annullare l'amnistia ormai concessa, il cardinale Corsini propose che l'Acquaviva si contentasse delle scuse dei Conservatori a nome del Senato. Ma l'Acquaviva insistè per la consegna e il processo.

Frattanto l'eccitazione nello Stato ecclesiastico per l'oppressione da parte delle truppe spagnuole cresceva sempre più, poichè queste si comportavano come se fossero in paese nemico.⁴ Erano particolarmente inaspriti gli abitanti di Velletri, che già nella prima traversata degli Spagnuoli erano stati cacciati a forza dalle loro case per far posto alle truppe da alloggiare.⁵ Allorchè ora udirono che un reggimento spagnuolo doveva entrare nella loro città, essi armaronsi per resistere. Solo con gran fatica riuscì all'accorto cardinal Barberini, inviato a Velletri dal Papa, di persuadere gli abitanti a limitarsi a guardare le loro porte contro assicurazione che gli Spagnuoli non entrerebbero e risparmierebbero i campi.⁶ Un altro incidente era già prima avvenuto ad Ostia,

vista pontificio — le *relazioni di Acquaviva a Patino del 24, 26 e 29 marzo 1736 (Archivio di Simancas) formano la contropartita — l'insulto allo stemma di Palazzo Farnese (vedi *relazione del conte Harrach del 12 maggio 1736, loc. cit.) è detto non dimostrato. Sulle usurpazioni cfr. *Gli archivi ital.* IV 4 (1919) 223 n. 1.

¹ V. DE BROGNOLI, *Relazione* 32, ove è pubblicata anche la protesta del Papa contro questa voce messa in giro.

² Questa *lettera privata in lingua italiana, dat. IV Id. April. 1736, è in *Epist.* VIII-X 693, Archivio segreto pontificio.

³ Lettera dell'Acquaviva del 22 aprile 1736, in V. DE BROGNOLI 34 n. 1.

⁴ *Relazione del conte Harrach del 28 aprile 1736, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

⁵ Informazioni stragiudiziali in V. DE BROGNOLI 30 n. 1.

⁶ *Relazioni del conte Harrach del 28 aprile e 5 maggio 1736, loc. cit. Cfr. V. DE BROGNOLI 30 ss.

ove una barca spagnuola era stata attaccata dai lavoratori delle saline ed erano state liberate le reclute forzose che ivi si trovavano. L'Acquaviva fece reclamo anche a questo proposito.¹

Tuttavia sembrava ancora possibile di condurre le trattative, correnti fra lui e il segretario di Stato per la soddisfazione, ad un compromesso accettabile per ambe le parti.² Giunse in questo l'ordine del governo spagnuolo, che l'Acquaviva lasciasse la Città eterna insieme con tutti gli Spagnuoli ivi dimoranti, compresi il cardinale Belluga e l'Uditore. Il 7 maggio venne comunicato l'ordine al Papa; inoltre l'Acquaviva dovette dichiarargli che le nunziature di Madrid e di Napoli venivano chiuse e soppressa ogni comunicazione della Dataria colla Spagna. Si tentò ancora una volta di trattare per mezzo dei cardinali Barberini e Corradini, ma si apprese che il breve termine prefisso per la partenza era improrogabile.³

Contemporaneamente le truppe spagnuole si accinsero, come se fossero già le padrone dello Stato ecclesiastico, a far vendetta da sè. 300 dragoni comparvero l'11 maggio a Ostia, infuriando con uccisioni ed incendi.⁴ Già alcuni giorni prima Velletri era stata occupata da 1300 spagnuoli, che eressero subito le forche, costrinsero a consegnare tutte le armi e intimarono ai fuggitivi di tornare, se non volevano vedere le loro case bruciate ed i loro beni saccheggiate. Era in prospettiva un procedimento ulteriore contro quelli che avevano incitato a prendere le armi;⁵ venne imposta una multa di 8000 scudi. Anche Palestrina dovette pagare 15.000 scudi, perchè aveva chiuso le porte innanzi alla violenta soldatesca spagnuola.⁶

La sovranità del Papa, giudicava il conte Harrach il 12 maggio, era calpestata, lo Stato ecclesiastico sull'orlo della rovina ed in caso di morte di Clemente XII minacciata la libertà del conclave.⁷ La rottura formale della Spagna con Roma ebbe luogo il 12 maggio colla partenza dell'Acquaviva, cui seguirono il 13 il Belluga e il 14 gli altri spagnuoli ancora dimoranti a Roma. Anche i napole-

¹ * Relazione del conte Harrach del 14 aprile 1736, loc. cit.

² * Relazione del conte Harrach del 5 maggio 1736, ivi. Cfr. V. DE BROGNOLI 37 s.

³ * Relazione del conte Harrach del 12 maggio 1736, loc. cit. L'Uditore al tempo del conflitto con Clemente XI non era stato richiamato. L'Acquaviva partì il 26 giugno; vedi la sua * relazione a José Patino dello stesso giorno, Archivio di Simancas.

⁴ Vedi la *Relazione* in V. DE BROGNOLI 41 n. 1.

⁵ * Relazione del conte Harrach del 12 maggio 1736, loc. cit.; *Diario* in V. DE BROGNOLI 42 n. 1.

⁶ MURATORI XII 180.

⁷ * Relazione del conte Harrach del 12 maggio 1736, loc. cit.

tani dovettero lasciare la città.¹ A Madrid venne chiuso il tribunale della Nunziatura ed al nuovo nunzio, nominato al posto dell'Alamani, Silvio Valenti Gonzaga, fu vietato l'ingresso sul suolo di Spagna. Anche da Napoli venne espulso il nunzio, Raniero Simonetti.²

Non vi può esser dubbio sullo scopo cui miravano con questi procedimenti i gabinetti di Madrid e di Napoli: si trattava di estorcere l'investitura per Don Carlos e concessioni di politica ecclesiastica per la Spagna, specialmente riguardo al diritto di patronato e alla Dataria.³

L'anima di queste aspirazioni era l'agostiniano Gaspar Molina y Oviedo, vescovo di Malaga, ma quasi sempre in corte a Madrid. L'ideale di lui era il gallicanesimo di Luigi XIV. L'uditore Guiccioli si accorse immediatamente, ancora alla nunziatura di Madrid,⁴ della cattiva influenza di questo capo dei regalisti spagnuoli sul governo, sul debole re e l'appassionata regina. Il Guiccioli riferiva il 15 giugno 1736, che non si lasciavano giungere al re rapporti veritieri sui torbidi romani. Egli avvertiva, che eventuali trattative per un compromesso non si facessero passare per le mani del Molina, il quale, sebbene religioso e vescovo, si esprimeva in termini asprissimi contro la Santa Sede.⁵ Molina ha ispirato anche alla regina tali sentimenti, che questa ha dichiarato, che per ottenere qualche cosa dai preti è necessario servirsi del danaro o del bastone.⁶ Il 20 agosto il Guiccioli scriveva di

¹ * Relazione del conte Harrach del 14 maggio 1736, ivi.

² NOVAES XIII 239.

³ * Relazione del conte Harrach del 12 maggio 1736, loc. cit. Cfr. la * relazione del Guiccioli, in data Madrid 30 giugno 1736, *Nunziat. di Spagna* 244 A, Archivio segreto pontificio.

⁴ La nuova costruzione della nunziatura aveva cominciato al principio del 1735; vedi la * relazione del Guiccioli del 22 gennaio 1735, il quale si rallegrava della cosa, perchè in tal modo le entrate del vacante arcivescovato di Toledo rimanevano in Spagna. Ivi.

⁵ * [Molina non era punto turbato per quel che avevano fatto le truppe spagnuole in Ostia]. «E non mi maraviglierei, che se egli avesse comandato le truppe, avrebbe fatto peggio con tutta la tonaca regolare e la croce da vescovo in petto, poichè oltre le ardenti espressioni fatte nuovamente meco, mi ha detto Mons. Ratto, che le parole, che escono da quella bocca in proposito di queste turbolenze e della materia del preteso patronato sono tanti bottoni di fuoco contro Roma». [Sarebbe un gran danno per Roma, se l'accomodamento dovesse passare per le sue mani]. «In una parola, da lui non si può sperare alcun bene per la S. Sede, se non è conducente al servizio e vantaggio del Re, che pare sia l'oggetto principale delle sue contemplazioni». [Il Patino non vuole che il re veda relazioni veritiere]. Guiccioli il 15 giugno 1736. *Nunziat. di Spagna*, loc. cit.

⁶ * «Mi è stato detto, che la Regina ultimamente disse, che per conseguire dalli preti quel che si desidera, non vi è altra maniera che danari e bastone». Ciò le viene suggerito da Molina, che sarebbe capace di far perire qui la reli-

temere di esser costretto a lasciare la Spagna; ma il contegno aspro del governo è un semplice pretesto per ottenere le sue richieste.¹

Dopochè dalla metà di giugno le truppe spagnuole si furono ritirate gradatamente dallo Stato della Chiesa,² il Papa in luglio fu gravemente malato.³ I dolori morali procurati a lui, del tutto innocente, dai procedimenti della Spagna a causa dei tumulti romani,⁴ quindi dalle pretese dell'ambasciatore imperiale⁵ e francese,⁶ infine dal conflitto col re di Sardegna,⁷ riuscirono superiori alle forze del vegliardo. Come ben dice il Muratori, sembrò allora come se ogni sovrano fosse deciso ad abusare della propria forza per offendere il Papa.⁸ Il dolore di Clemente XII era accresciuto ancora dal fatto, che un religioso e vescovo, il Molina, fosse a indurre il debole Filippo V ai suoi duri procedimenti.⁹ Se il Papa sopportò ogni provocazione con dolcezza e pazienza, limitandosi ad una lettera paterna di ammonimento a Filippo V,¹⁰ ciò si spiega colla sua fiducia nella promessa di Colui, che ha dato a Pietro il primato della Chiesa.

Trattative per un compromesso colla Spagna, promosse dapprima dall'arcivescovo napoletano Spinelli,¹¹ furono appoggiate anche dal governo francese.¹² Il cardinale Corsini inclinava fortemente a far la pace a qualsiasi costo.¹³ Ma il Papa e la maggioranza dei cardinali persistevano a voler tutelati la dignità e i di-

gione. Non si possono impedire le sue violenze con rimostranze e con favori, che servono solo ad incitarlo a farsi beffe ancora maggiormente della S. Sede. Relazione del Guiccioli del 6 agosto 1736, loc. cit.

¹ * Relazione del Guiccioli del 20 agosto 1736, ivi.

² * Relazione del conte Harrach del 16 giugno 1736, *Archivio Reuss di Ernstbrunn*.

³ Vedi sopra p. 667.

⁴ La Spagna, giudica il MURATORI (XII 180), punì il Papa « per eccessi non suoi e a' quali non aveano mancato i suoi ministri di apprestar quel rimedio, che fu possibile ». Cfr. le * lettere di reclamo cifrate al Guiccioli del 14 luglio, 4 e 25 agosto 1736, *Nunziat. di Spagna* 429, *Archivio segreto pontificio*.

⁵ Sulle moderate richieste fatte dallo Harrach per l'arresto di un sergente imperiale da parte della polizia v. le * relazioni di lui del 18 e 25 febbraio, 10, 26 e 31 marzo 1736. *Archivio Reuss di Ernstbrunn*.

⁶ Le pretese dell'ambasciatore francese circa l'atteggiamento del Papa verso Stanislao Leszczyński portarono quasi alla rottura; v. le * relazioni dello Harrach del 21 giugno, 28 luglio, 4, 11 e 25 agosto e 1° settembre 1736, ivi.

⁷ Cfr. sopra p. 675 ss.

⁸ MURATORI XII 180.

⁹ * Cifra al Guiccioli del 14 luglio 1736, *Nunziat. di Spagna* 429, loc. cit.

¹⁰ * Cifra al Guiccioli del 29 settembre 1736, ivi.

¹¹ * Relazione del conte Harrach del 2 giugno 1736, loc. cit.

¹² * Relazione del conte Harrach del 7 luglio 1736, ivi.

¹³ * Relazione del conte Harrach del 21 luglio 1736, ivi.

ritti della S. Sede.¹ In agosto si apprese, che il Papa non voleva sapere di accordi, se prima non veniva riaperta la nunziatura a Madrid e non s'inviava un legato più pacifico dell'Acquaviva.² Riusci assai giovevole al Papa il fatto, che la maggioranza degli alti prelati spagnuoli stesse dalla sua parte nella questione del patronato.³

Il governo spagnuolo anche adesso non pensava che cedere fosse la cosa più saggia. Per ricavare dalle trattative la maggior quantità possibile di vantaggi, esso fece al contrario un nuovo passo contro la Santa Sede, ordinando con decreto del 24 ottobre 1736, che tutte le Bolle, Brevi e rescritti papali, a eccezione dei decreti della Penitenzieria, dovessero esser presentati al Consiglio di Stato.⁴ Un Breve all'episcopato spagnuolo del 15 dicembre 1736

¹ * Relazione del conte Harrach del 18 agosto 1736, ivi.

² * Relazione del conte Harrach dell'11 agosto 1736, ivi.

³ Il 29 settembre 1736 fu inviato all'insieme dell'episcopato spagnuolo, a proposito della pretesa del re di Spagna al patronato generale, il * Breve « Inter «regias », di cui Clemente XII dette comunicazione lo stesso giorno a Filippo V (*Epist.*, Archivio segreto pontificio). Già il 29 settembre il Papa era in grado di ringraziare l'arcivescovo di Siviglia per la sua fermezza nella questione del patronato (ivi). Un * Breve del 6 ottobre al Molina gli ricordò con serie parole il proprio dovere: « Horret animus » alla voce, che tu hai provocato ed alimenti la tempesta e distruggi la disciplina ecclesiastica, « cano-num censuras negligens »; ciò è insopportabile da parte di un vescovo, che ha giurato fedeltà (ivi). Brevi di lode ricevettero invece il 13 ottobre 1736 Bernardo Martin, abate generale della « Congregatio Vallisolid. Hisp. », e gli abati dei Cisterciensi spagnuoli (ivi). Il 5 novembre 1736 * il Guiccioli riferisce da Madrid: il Breve circolare ha trovato presso vescovo e popolo approvazione generale e viene accolto con gioia pubblicamente; ci si rallegra, che gli « inventori del patronato », odiati universalmente, subiscano censura. I Brevi per S. Maestà e l'Infante hanno prodotto confusione a corte. Molina fa il regalista, perchè vuole, che venga posto il cappello cardinalizio per lui quale condizione nel trattato. L'inviato francese mi disse, che la Corte si mostra così dura, per ottenere migliori condizioni come il Portogallo. *Nunziat. di Spagna* 244 A, Archivio segreto pontificio.

⁴ * Relazione del Guiccioli, in data, Madrid 12 nov. 1736, secondo la quale Molina si pavoneggiava col Breve di biasimo, per il fatto di esser considerato a Roma come regalista. Il 19 novembre 1736 * il Guiccioli riferisce: l'inviato di Venezia, vedendo entrare il Molina, aveva detto: « Ecce Episcopus contra Pontificem! ». Questa è l'opinione generale; molti dicono, che, se non lo si costringe colle censure alla residenza, la S. Sede non avrà pace. Tre teologi nella Gran Giunta sono in favore del Papa. Il re ha comandato all'Inquisitore di non proibire nessun libro in favore del patronato, e l'Inquisitore ha obbedito; allorchè gli ho ricordato il Breve, egli ha risposto « Espero en Dios che no he de faltar a mi dever ». Il 26 novembre 1736 * il Guiccioli annuncia: « Molina è da tutti riconosciuto per l'autore e promotore di queste discordie colla S. Sede, e dopo il Breve monitoriale fa peggio in vece di emendarsi. Prima s'incolpava ancora il S. Patigno, ma presentemente la colpa è sua, per esser quello, che principalmente tratta col Re e Regina di questa materia, e che è il capo delle Giunte, in una delle quali pure si è parlato di proibire alle religioni di acquistare beni stabili ». *Nunziat. di Spagna*, loc. cit.

dichiarò nullo questo decreto, perchè il Papa non poteva sottomettere la libertà dei vescovi, e ancor meno quella della S. Sede, in cose ecclesiastiche al potere laico.¹ La Congregazione istituita per gli affari spagnuoli rispose contemporaneamente all'Acquaviva, che la via più semplice per arrivare alla pace era di riaprire la nunziatura spagnuola. Gli Spagnuoli colle loro violenze nello Stato della Chiesa avevano presa da sè stessi così ampia soddisfazione, che al Papa non occorreva concederne altra, ed anzi egli era autorizzato a richiederla per conto proprio. Ove il governo spagnuolo potesse provare con documenti autentici le sue pretese di patronato ed abusi nella Dataria, il Papa era pronto a rimediare.²

Il re, annunciando nel Consiglio di Stato il 23 dicembre nuove trattative colla S. Sede, indicò il decreto d'ottobre sul *Placet* come il mezzo più adatto per far accettare a Roma le proprie esigenze.³ Ma il governo allora non aveva più l'opinione pubblica dalla parte sua. Secondo le relazioni del Guiccioli un cambiamento era innegabile. Egli scriveva il 17 dicembre 1736, che il Molina non contava più presso la regina tanto come prima, lo si chiamava un eretico e un secondo Lutero, alla corte venivano discussi piani per un compromesso.⁴ Nel gennaio 1737 il Guiccioli riferisce, che il Molina viene biasimato per aver suscitato senza motivo la tempesta contro la S. Sede; egli è chiamato perfino giudeo ed ateista. Il duca di Germini ha asserito, che in questi litigi ha parte il diavolo. Molina lavorava sott'acqua ininterrottamente ed ammonisce, che non c'è se non da rimanere fermi, perchè, una volta impediti gl'introiti alla Dataria, Roma dovrà adattarsi a cedere.⁵ Ma nel febbraio il Guiccioli era in grado di annunciare, che lo stesso Molina pensava seriamente ad una composizione dei conflitti; vi pensava bensì unicamente per motivi egoistici, perchè aspirava al cappello rosso.⁶

Il cardinale Acquaviva si era offerto a condurre le trattative a Roma. Egli fu delegato a ciò in febbraio.⁷ Anch'egli doveva desiderare la pace, perchè, se diveniva ministro il duca di Mon-

¹ *Epist.*, Archivio segreto pontificio.

² * Relazione dello Harrach del 15 dicembre 1736, Archivio Reuss di Ernstbrunn. In una * Cifra al Guiccioli, del 15 dicembre 1736, il segretario di Stato riferisce sul dolore del Papa ed aggiunge: « Non prende certamente Mons. Molina la vera strada per meritarsi il cappello ». *Nunziat. di Spagna* 429, loc. cit.

³ HERGENRÜTHER nell'*Archiv für kath. Kirchenrecht* X (1863) 192.

⁴ * Relazione del Guiccioli del 17 dicembre 1736, loc. cit.

⁵ * Relazioni del Guiccioli del 7 e 14 gennaio 1737, ivi.

⁶ * Relazione del Guiccioli del 18 febbraio 1737, ivi.

⁷ * Relazione del Guiccioli del 25 febbraio 1737, ivi.

temar, che aveva sempre disapprovato il procedere di lui, la sua influenza era finita. Invece il Molina era tutto dalla sua parte.¹

Le trattative, cui aveva atteso finora in Roma lo Spinelli, miravano soprattutto ad ottenere l'investitura per Don Carlos, mentre da parte del Papa si esigeva la riapertura della nunziatura ed il ristabilimento dell'Ambasciata.² Le trattative, condotte solo da Spinelli, Gentili e Corsini, erano avvolte nel più gran mistero.³ Esse parvero destinate ad entrare in uno stadio decisivo, allorchè l'Acquaviva giunse a Roma il 3 marzo, su di che il Papa costituì una Congregazione cardinalizia apposita per tutte le controversie pendenti, ed incaricò Spinelli di trattare in suo nome con il cardinale spagnuolo.⁴ La Congregazione fu composta dei cardinali Corradini, Spinola, Porzia, Firrao, Gentili, Spinelli, Corsini, Zondadari e Rivera; più tardi fu loro aggiunto anche il cardinale Aldrovandi, che nel 1717-18 era stato nunzio a Madrid. Delle trattative, cominciate l'8 marzo, il cardinale Spinelli tenne un diario, ancora oggi conservato nell'Archivio segreto pontificio.⁵

Da principio regnò una completa incertezza. Il segretario di Stato disse alla metà di marzo al conte Harrach, che, certo, non si poteva dire, che le questioni non si sarebbero regolate, ma non si poteva dir neppure, che si sarebbero regolate.⁶ Le trattative resero ansiosa l'intera corte. Presto ci si rassegnò al fatto, che, date le grandi pretese della Spagna, esse si sarebbero trascinate in lungo assai, e forse sarebbero fallite addirittura.⁷ Era da aspettare sicuramente un insuccesso completo, ove il governo spagnuolo si ostinasse ad esigere innanzi tutto l'investitura per Don Carlos e a non volere prima della concessione di questa trattare degli affari ecclesiastici, specialmente della ripresa dei rapporti con

¹ * Relazione dello Harrach del 19 gennaio 1737, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

² * Relazioni dello Harrach del 5 gennaio, 2 e 9 febbraio 1737, ivi.

³ * Relazione dello Harrach del 2 marzo 1737, ivi.

⁴ * Relazione dello Harrach del 9 marzo 1737, ivi.

⁵ * «Giornale della negotiazione intrapresa in Roma tra il sig. card. Acquaviva... e il sig. card. Spinelli arcivescovo di Napoli deputato dalla S^{ta} di Clemente XII a trattare con detto Ministro sopra tutte le controversie vertenti fra la S. Sede e le due corti di Madrid e di Napoli dal dì 8 marzo fino al dì 26 settembre 1737», *Nunziat di Spagna*, App. III, Archivio segreto pontificio. (Cfr. PORTILLO XVII 326 ss., dove sono anche particolari sulle altre fonti, la corrispondenza della nunziatura spagnuola e le relazioni dell'Acquaviva e del Belluga giacenti a Simancas.

⁶ * Relazione Harrach del 16 marzo 1737, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

⁷ * Relazione Harrach del 30 marzo 1737, ivi. Ofr. la *Cifra al Guiccioli, del 13 aprile 1737, sulla «esorbitanza delle proposte del card. Acquaviva», *Nunziat. di Spagna* 429, loc. cit.

Roma. Clemente si ricusò a questo.¹ Non più accettabili erano le richieste iniziali dell'Acquaviva (il quale del resto voleva negoziare solo quale cardinale, non quale ambasciatore), poichè si trattava di nuovo, anzi propriamente in forma ancora più accentuata, delle pretese avanzate al tempo di Urbano VIII, più tardi lasciate cadere dalla Spagna stessa: che tutte le dispense pontificie fossero concesse gratis, che il Papa rinunciasse al suo diritto degli spogli e la nunziatura madrilena non avesse nessuna giurisdizione.² Lo Spinelli dichiarò, che il Papa non poteva accettare. A questo punto l'Acquaviva richiese, che venissero accordate semplicemente senza ulteriore esame le richieste fatte sotto Clemente XI dal Villalpando in Parigi all'Aldrovandi,³ esigenza strana, che prescindeva completamente dal concordato del 1717. Tuttavia il Papa, nel suo amore di pace, dette licenza di trattare sulle richieste del Villalpando, non però nella Congregazione cardinalizia plenaria, ma in una sottocommissione.⁴

La Congregazione di nove membri, infatti, era risultata un apparecchio troppo pesante. Perciò, su proposta dell'Acquaviva,⁵ al principio di aprile tre cardinali della Congregazione, Corradini, Gentili e Spinelli, vennero incaricati di trattare dapprima coll'Acquaviva e il Belluga e di riferire quindi alla Congregazione. Dopo istituita questa sottocommissione, Acquaviva si attendeva un successo sicuro, poichè credeva, che il Corsini e il Firrao starebbero dalla sua parte, dimodochè quindi nelle trattative di congregazione si potrebbe contare su sei voti.⁶ Ciononostante le trattative si fecero così lunghe, che a Madrid s'incominciò a disperare. Il Guiccioli riferiva di là, che, data la mancanza di progressi da parte

¹ Come fosse deciso il rifiuto del Papa, risulta dalla * comunicazione al Guiccioli del 23 marzo 1737: « L'essersi dichiarato sempre N. S. per lo spazio di più mesi di non poter essere in stato di accordare la richiesta investitura, se nel tempo stesso non si riaprisse l'interrotto commercio fra la S. Sede e le due corti di Spagna e di Napoli e non si rimettesser le cose nel piede in cui erano prima del tumulto di Roma, faceva sperare che coll'arrivo del sig. card. Acquaviva in questa corte, persuasa alla fine la M^{te} del Re Catt^o delle ragioni di Sua S^{ta}, avesse dato ordine al suo ministro di trattar insieme della investitura e delle altre controversie, almeno di quelle insorte dopo il tumulto; ma con meraviglia si è inteso dallo stesso sig. card. Acquaviva insistere sempre la M^{te} Sua nella concepita idea di voler l'investitura prima che si possa dar principio a trattare di verun'altro affare: al che la S^{ta} Sua non ha creduto di poter aderire con sicura coscienza e senza grave pregiudizio della dignità della Sede Apost. ». Ivi.

² * Cifra al Guiccioli del 30 marzo 1737, ivi.

³ Cfr. sopra p. 58.

⁴ * Cifra al Guiccioli del 4 aprile 1737, loc. cit.

⁵ * Relazione dell'Acquaviva dell'11 aprile 1737, Archivio di S^{ta} manca s.

⁶ PORTILLO XVII 336.

dell'Acquaviva, i sovrani si pentivano di averlo inviato a Roma.¹ In seguito anche il governo spagnolo dovette riconoscere sempre più, che il terminare il conflitto era nel suo interesse. Il popolo era scontento, perchè non poteva più ottenere dispense, specialmente per matrimoni; si credeva di rilevare, che Molina non godesse più il pieno favore della corte.²

Frattanto le trattative a Roma tornavano di nuovo a lasciarsi all'infinito, poichè l'Acquaviva voleva tuttora che fossero accettate le richieste del Villalpando e inoltre anche ottenere un forte aggravio del clero spagnolo con una imposta in danaro.³ In risposta la Congregazione cardinalizia insistette da principio sul concordato del 1717.⁴ Un altro impedimento consisteva nel fatto, che il Papa era così indebolito per vecchiaia, che non decideva più nulla d'importante da solo, ma consultava sempre i suoi confidenti.⁵

Al principio di agosto fu creduto dai più, e fra essi anche dall'Acquaviva, a una prossima felice conclusione delle trattative. Poi si apprese, che erano sorti improvvisamente dubbi ad alcuni cardinali, e la cosa irritò straordinariamente l'Acquaviva e il Corsini.⁶ I cardinali richiedevano, che venisse appoggiato il compromesso con Napoli e sospesa la questione del patronato regio universale. L'Acquaviva raccomandò di accettare.⁷ Alla fine da parte pontificia ci si dichiarò pronti a trattare ancora sul concordato del 1717. L'Acquaviva, però, tentò di togliere effetto a questa grande

¹ * Relazione del Guiccioli del 22 aprile 1737, *Nunziat. di Spagna*, loc. cit.

² * Relazione del Guiccioli del 17 giugno 1737, *ivi*. L'8 luglio * il Guiccioli riferisce (ivi): Parlai del concordato con i ministri etc. «Mons. Molina benchè decaduto dal concetto del Re, tiene nondimeno mano nelle cose di Roma a dispetto di tanti che gli fanno guerra et attendono, che la Regina si mostrerà stufa di lui per rovinarlo». I tre teologi si pronunciarono contro di lui. Il * 15 luglio 1737: Molina è assai riscaldato contro di me. Io parlai degli aggravii sui beni degli ecclesiastici; egli disse, che io non debbo immischiarmi, perchè il clero possiede la maggior parte dei beni. Riguardo al concordato: «che il Concordato bensì fu quello fatto dopo in S. Lorenzo in virtù del special decreto del Re e confermato per Breve dal Papa, e non potendolo negare, lo disprezzò, dicendo "que fue una patorata y imbrogliata de Alberoni in contentarsi di cose ridicole"». Tutto il ministero qui è disunito. *Ivi*.

³ Anche una malattia del Corradini e il lungo tempo che trascorrevva perchè l'Acquaviva ottenesse risposte da Madrid e da Napoli, fecero andare in lungo le trattative; vedi le *relazioni dell'Acquaviva del 16 maggio, 6 giugno e 25 luglio 1737, *Archivio di Simancas*.

⁴ * Cifre al Guiccioli del 25 maggio, 8, 15, 22 e 29 giugno e 20 luglio 1737, loc. cit.

⁵ * Relazione Harrach del 6 luglio 1737, *Archivio Reuss di Ernstbrunn*.

⁶ * Relazione Harrach del 3 agosto 1737, *ivi*; * relazione Acquaviva del 18 agosto 1737, loc. cit.

⁷ PORTILLO XVII 336.

concessione sostenendo, che quel concordato era stato sottoscritto dall'Alberoni senza autorizzazione reale. Si potè dimostrare subito, che l'affermazione non rispondeva a verità.

In seguito la lotta si svolse principalmente intorno al patronato regio reclamato dalla Spagna ed alle imposte sul clero spagnuolo, argomenti su cui non fu possibile un accordo; su tutti gli altri punti si arrivò a un accordo.¹ Dopotchè il 23 agosto si fu da parte pontificia accondisceso con gran dolore, per evitare mali peggiori, specialmente il patronato regio, ad un'imposta di cinque anni sul clero spagnuolo,² si sperò alla fine seriamente di arrivare presto ad un trattato soddisfacente per ambedue le parti. Harrach riferisce il 24 agosto, che il cardinale Corsini e il segretario di Stato gli hanno detto esser sicuro un accordo, ma prima della conclusione potrebbero passare ancora dai due ai tre mesi.³

¹ * « Egli [Acquaviva] ha ben compreso la forza di quest'argomento, quale non ha saputo altrimenti eludere che col supporre essere il Concordato stato sottoscritto dal sig. card. Alberoni senza plenipotenza del Re; il che è falsissimo, non pure per quello che nello stesso trattato apertamente si legge, ma per ciò che ne ha asserito lo stesso sig. card. Alberoni, il quale interpellato su questo articolo ha risposto aver'ancora appresso di se nelle sue carte la controversa plenipotenza, e quando anche questo non fosse, basta a persuaderne il solo riflettere che in sequela del suddetto trattato finirono allora le controversie colla Spagna. Non so poi come siasi costì potuti così facilmente lusingare di un prossimo accomodamento, mentre, qualunque cosa abbiano scritto alla corte i sig. cardinali Spagnuoli, è certo che, se bene di tutti gli altri punti siasi in un certo modo convenuto, nulladimeno in niente si è potuto ancora convenire con i tre sig. cardinali deputati circa l'articolo delle contribuzioni degli ecclesiastici ». Cifra al Guiccioli del 10 agosto 1737, loc. cit.

² * Cifra al Guiccioli del 24 agosto 1737, in cui è detto della imposta sul clero, che senza questa concessione non sarebbe avvenuto nessun accordo. « È stata questa l'unica remora e l'unica difficoltà che per tre mesi » ci ha fatto disperar di riuscire. « Dopo avere assolutamente rigettate molte altre esorbitantissime pretensioni, che in questa materia si formavano da' regii ministri, ha [il Papa] creduto non poter dispensarsi di conceder loro qualche cosa per evitare un male molto maggiore; si è considerato inoltre, che non potendosi in altro modo metter argine al gravissimo inconveniente de regii patronati, da cui tanto pregiudicio ne proveniva non meno agli ecclesiastici di cotesto regno che alla Sede Apost., conveniva in ogni maniera andarvi al riparo anche in qualche temporaneo aggravio degli ecclesiastici medesimi ». L'imposta, tuttavia, non deve essere permanente (loc. cit.). L'ultima decisiva seduta della Congregazione cardinalizia avvenne, secondo il * *Giornale del card. Spinelli*, il 23 agosto 1737; l'Acquaviva ora si mostrava soddisfatto, ma faceva però ancora qualche difficoltà; vedi *Nunziat. di Spagna* App. III, loc. cit.

³ * Relazione Harrach del 24 agosto 1737, *Archivio Reuss di Ernstbrunn*. Un * « Piano e parere sulle pretensioni della corte di Spagna per la Congregazione » del 12 agosto nel *Cod.* 1183 p. 187 ss. della *Biblioteca Corsini di Roma*. Poiché l'Acquaviva temeva una fine prossima del pontefice, spinse il suo governo ad assicurare almeno quanto era stato ottenuto, coll'antico proverbio spagnuolo: « Tornar y pedir »; vedi la sua * relazione del 29 agosto 1737, *Archivio di Simancas*.

La decisione finale del governo di Madrid giunse prima di quel che si aspettava, già il 16 settembre.¹ Ora i cinque cardinali della sottocommissione redassero un testo provvisorio del concordato.² Ma difficoltà grandi si ebbero tuttora per la determinazione dell'imposta in danaro, di cui il re di Spagna voleva caricare il suo clero.³ Nelle trattative riuscì di gran vantaggio all'Acquaviva l'aver corrotto impiegati pontifici, che gli comunicarono perfino la cifra della segreteria di Stato!⁴ Con tali impiegati, che rappresentavano uno strascico dell'era Coscia, v'è da meravigliarsi che all'ultimo il concordato nelle intese tra l'Acquaviva e il cardinale segretario di Stato Firrao riuscisse ancora sopportabile per la S. Sede. Il 21 settembre ne venne consegnata all'Acquaviva la redazione definitiva.⁵ Ma anche all'ultim'ora sorsero difficoltà.⁶ Il 26 settembre ebbe luogo nel palazzo del Quirinale ancora una vivace discussione di due ore tra il segretario di Stato Firrao quale plenipotenziario del Papa ed il cardinale Acquaviva quale rappresentante di Filippo V,⁷ dopo la quale finalmente ambedue posero la loro firma sotto il nuovo concordato.⁸

Le stipulazioni, di cui da principio ambedue le parti si mostrarono assai soddisfatte,⁹ comprendevano 26 articoli. Il primo dava soddisfazione alla S. Sede per le misure prese contro la nunziatura: il nunzio, il suo tribunale ed i suoi funzionari dovevano tornar a godere come prima, senza la minima diminuzione, dei loro diritti e poteri, i decreti in contrario dovevano essere abo-

¹ * Giornale del card. Spinelli, loc. cit.

² PORTILLO XVII 336.

³ Ivi 336 ss.: * Relazioni Harrach del 31 agosto e 1° settembre 1737, loc. cit.

⁴ PORTILLO XVII 338 ss.

⁵ * Giornale del card. Spinelli, loc. cit.

⁶ Ivi in data 24 settembre 1737.

⁷ * «He encontrado tales dificultades que ciertamente puedo asegurar a V. S. que he tenido en que merecer para superarlas... y finalmente después de dos horas de contrasto, se ha executado este acto». Acquaviva a Seb. de la Quadra, dat. Roma 1737 Septiembre 26, Archivio di Simancas.

⁸ I due originali del concordato si conservano ancora, a Madrid nell'Arch. Histórico Nacional (Estado 3.565) e a Roma nell'Archivio segreto pontificio AA. Arm. I-XVIII 473. Il MERCATI ha collazionato ancora una volta sul secondo la sua nuova ristampa (*Concordati* 321 ss.). Esso fu stampato già nel 1738 a Madrid; ve ne sono esemplari nell'Archivio di Simancas e nell'Archivio della nunziatura di Madrid (vedi PORTILLO XVII 325). I tesori di quest'ultima raccolta non sono completamente sfruttati; è in progetto il trasporto di essa a Roma. Vedi su questo concordato anche la *relazione del Roda del 21 gennaio 1761, Archivio dell'Ambasciata spagnuola di Roma. [L'Archivio della nunziatura di Madrid, come pure quelli delle altre magistrature, trovansi nell'Archivio segreto pontificio]. (N. d. T.).

⁹ Vedi le testimonianze addotte dal PORTILLO (XIX 69).

liti e tutto esser rimesso nello stato anteriore agli ultimi avvenimenti, colla sola eccezione dei cambiamenti stabiliti dal presente concordato; le relazioni colla S. Sede dovevano essere ristabilite, le Bolle papali e le decisioni pontificie in affari matrimoniali messe in esecuzione come prima. Le altre disposizioni più essenziali riguardavano la limitazione del diritto di asilo, l'ingiunzione di parecchi decreti tridentini contro i troppi ecclesiastici e la troppo frequente applicazione di censure. Seguiva il divieto dei benefizi eretti temporaneamente, contrastanti al concetto stesso di beneficio, la disposizione per una visita dei monasteri, l'introduzione del concorso per il conferimento di tutte le parrocchie, la limitazione dell'aggravio dei benefizi curati con pensioni imposte dalla S. Sede. I poteri del nunzio venivano ristretti. La diminuzione degli onorari per il tribunale della nunziatura e le questioni del regio patronato generale venivano riservate ad accordi ulteriori; così pure altri punti, sui quali aveva negoziato al tempo di Clemente XI il Villalpando. Per quanto concerneva la partecipazione del clero ai carichi dello Stato, si dichiaravano necessarie ulteriori riscossioni, ma intanto veniva accordata per cinque anni un'imposta annuale di 150.000 ducati spagnuoli. Il concordato fu ratificato il 18 ottobre 1737 da Filippo V, il 12 novembre da Clemente XII.¹

Rimaneva adesso ancora il difficile compito d'intendersi col nuovo re di Napoli. Le corti di Madrid e di Napoli avevano proceduto insieme alla rottura delle relazioni colla S. Sede: Filippo V non ammise il nunzio in Spagna, e Carlo III lo espulse da Napoli; in tutto come suo padre, anch'egli richiamò il suo rappresentante da Roma, costrinse i Napoletani e i Siciliani a lasciare la Città eterna, e proibì le relazioni colla corte romana. Tutte queste provocazioni erano destinate ad estorcere ampie concessioni. Carlo III, consigliato da elementi antiecclesiastici, fra cui emergevano specialmente Tanucci e Genovesi, richiese il diritto di nominare tutti i vescovi e di conferire tutte le prebende ecclesiastiche nel suo Stato, diminuzione dei conventi, limitazione dell'acquisto di beni di mano morta, soppressione del tribunale della nunziatura e di tutti i diritti di giurisdizione del nunzio, oltre l'investitura del regno delle Due Sicilie.² Quanto, dunque, si erano ingannati coloro, i quali, come il cardinale Lanfredini, avevano sperato dalla

¹ MERCATI, *Concordati* 327. La *ratifica reale e papale nel vol. di corrispondenza 1737 p. 968 dopo la relazione del 14 novembre 1737, Archivio di Simancas, la prima e il testo nel vol. corrispondente p. 230 dell'Archivio dell'Ambasciata spagnuola di Roma.

² BROSCHE II 81.

cacciata degli imperiali da Napoli giorni migliori per la Chiesa!¹ Non un miglioramento vi fu adesso, ma un peggioramento. La cosa non può far meraviglia, giacchè il re giovane ed inesperto aveva in Tanucci un consigliere al fianco, che è forse il ministro più ostile, in cui la S. Sede si sia mai incontrata in uno Stato cattolico.²

Le trattative per un accordo con Napoli, già difficili per sè stesse a causa delle grandi usurpazioni colà usuali da parte del potere dello Stato a danno della libertà e dell'immunità ecclesiastica,³ lo divennero ancor più per le innovazioni a danno dei diritti ecclesiastici introdotte dal Tanucci immediatamente dopo la presa di possesso del regno nel 1734.⁴ Il re accettò tutti i consigli degli elementi antiecclesiastici che gli erano intorno e lasciò offendere grossolanamente l'immunità ecclesiastica.⁵ Egli tendeva indubbiamente a far trionfare a Napoli i principii antiecclesiastici del gallicanesimo.

Sistemato il trattato colla Spagna, la Congregazione cardinalizia iniziò quello stesso giorno, 23 agosto 1737, le discussioni sulle

¹ * Lettera di Lanfredini del giugno 1734. *Cod.* 1181 p. 123 della Biblioteca Corsini di Roma. Cfr. SENTIS 187. I diplomatici spagnuoli si erano adoperati già al tempo di Benedetto XIII a suscitare illusioni sui Borboni. In una * lettera al marchese de la Paz del 10 dicembre 1729 il card. Bentivoglio riferisce di aver detto al segretario di Stato, che si rallegrasse per la S. Sede dell'estendersi della signoria borbonica, « pues bien conoce V. E. quanto importa al Papa y a la Iglesia que se introduzca en Italia este nuevo principado y tan grande principe hijo de un monarca de la España de la real sangre de Francia para tener a freno la potencia excesiva de la soberbia alemana y las continnas violencias y amenazas, con las quales los ministros cesareos conturban esta corte ». Come era stato trattato Clemente XI! Archivio di Simancas.

² Giudizio del Brosch (II 78). Cfr. *Arch. Napolet.* I 373, III 102, 211, IV 365, 447; Picot III 12.

³ * Lettera del conte Harrach del 7 settembre 1737, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

⁴ Il 29 agosto 1734 * il nunzio di Spagna Vincenzo Alamani riferiva di essersi lamentato col Patino, che Don Carlos nella sua condotta contro l'immunità e la giurisdizione ecclesiastica agisse esattamente come gl'imperiali. Il 17 novembre * l'Alamani riferisce: mi lamentai col Patino per la violazione dell'immunità in Napoli, specialmente da parte del segretario Tanucci. Il Patino disse, « che Roma pretendeva sempre mille cose dal Re, ma che per altro S. M. non ne poteva ottenere alcuna grazia dal Papa, non già per il buon cuore di N. S. sempre lo stesso verso il Re, ma per alcuni consiglieri poco inclinati verso questa corona ed impegnati ad opporsi a tutto quello, che il Re desidera: onde in avvenire non avrebbe S. S. udita più alcuna istanza da questa corte, onde tante prove, che aveva avute della poca sorte, che incontravano le premure della M. S. ». Io risposi, che il Papa è ancora robusto e non si lascia governare da consiglieri. *Nunziat. di Spagna* 244 A, Archivio segreto Pontificio.

⁵ SCRIPA, *Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, Napoli 1904, 206, 210.

faccende napoletane.¹ Clemente XII, cui premeva molto un accordo con Napoli, aveva richiesto già nel 1736 quali condizioni preliminari per la concessione dell'investitura, l'ammissione del nunzio in Napoli, l'apertura del tribunale della nunziatura ed il ritiro di parecchie leggi ostili alla Chiesa. Il governo napoletano aveva replicato, che la S. Sede non otterrebbe, nè la collazione dei benefici, nè il ritiro dei decreti contro le immunità ecclesiastiche, se non venisse accordata l'investitura. Se questa veniva rifiutata adesso, essa non sarebbe chiesta mai più.² Così le trattative dello Spinelli rimasero senza successo. In appoggio dell'Acquaviva venne a Roma il Cappellano Maggiore napoletano Celestino Galiani. Ambedue però dichiararono di aver bensì facoltà di ricevere proposte, ma non di farne. Si vide ben presto, che la mira dei nuovi padroni di Napoli era non solo di conservare le usurpazioni del governo imperiale, ma di accrescerle ancora.³

Il Galiani aveva sperato di essere appoggiato energicamente dall'Acquaviva, ma questi aveva ricevuto dalla sua corte un altro compito, che gli riuscì molto più gradito che i negozi napoletani: egli doveva ottenere la dispensa per la sposa destinata a Don Carlos, l'appena quattordicenne Maria Amalia, figlia del re di Polonia Federico Augusto, ed assicurarle una degna accoglienza al suo passaggio per lo Stato della Chiesa. Quindi il Galiani nelle sue trattative coll'assessore dell'Inquisizione Ferroni, a cui più tardi fu aggiunto il vescovo di Larino, Tria, dovette contare unicamente su sè stesso.⁴

La sua posizione divenne ancora peggiore nelle trattative incominciate il 6 settembre con i cardinali, in cui si vide, che lo Spinelli stava dalla parte del Papa, mentre l'Acquaviva si occupava principalmente dell'affare della nuova regina di Napoli. L'Acquaviva ottenne il 1° dicembre 1737 la dispensa necessaria. A proposito del ricevimento della regina divenne preminente la questione dell'investitura, e così gli affari politico-ecclesiastici pas-

¹ * Giornale del card. Spinelli, *Nunziat. di Spagna* App. III, Archivio segreto pontificio.

² Cfr. le relazioni addotte dal Sentis (190).

³ In uno sguardo retrospettivo alle trattative precedenti è detto: «Ma di molto è poi cresciuto il nostro rammarico quando ci siamo accorti esser fisso nell'animo di quel nuovo ministero non pure di niente rilassare dalle passate usurpazioni sopra i diritti della Chiesa, ma anzi di crescerle a dismisura di maniera che s'era qui seriamente incominciato a pensare di procedere per le vie canoniche». (Cifra al Valenti del 23 novembre 1737, *Nunziat. di Spagna* 429, loc. cit.). Cfr. ivi l'enumerazione, già redatta l'11 aprile 1737, degli «Aggravii che soffre nel regno di Napoli la giurisdizione eccl., presentati per ordine di Clemente XII al card. Acquaviva per mezzo del car. Spinelli».

⁴ SCHLEPA 219 s. Su Galiani cfr. C. PASCAL, *Vita ed opere dell'abate Galiani*. Napoli, 1885.

sarano in secondo piano. L'inviato toscano credeva che la S. Sede volesse trasportare queste trattative a Madrid, sembrando escluso un accordo col Tanucci.¹ Sebbene anche il Molina cercasse di attirare le trattative a Madrid, la cosa non fu possibile a causa della resistenza del governo napoletano. La regina di Spagna raccomandò pressantemente a Don Carlos un compromesso, per ottenere alfine l'investitura. Fin dalla prima udienza al nuovo nunzio madrileno Silvio Valenti Gonzaga alla fine del novembre 1737 essa mise il discorso su questi argomenti, ed esortò Roma ad arrendevolezza, perchè « una mano lava l'altra ed ambedue lavano il viso ». ² In una seconda udienza ritornò sull'affare dell'investitura. ³ Clemente XII intendeva accordarla, ma pur sempre solo a patto, che a Napoli si recedesse dalle tendenze anticlericali. Ma ottenere ciò appariva impossibile. Carlo III, trovandosi nel possesso incontrastato delle Due Sicilie, considerava l'investitura quale cosa formale, di cui poteva non darsi pensiero. Egli fece capire, ch'essa doveva aver luogo senza condizioni, in caso di rifiuto ne avrebbe potuto fare a meno, e per giunta i futuri sovrani di Napoli non l'avrebbero richiesta più mai.

Per timore che si potesse giungere a un precedente così pericoloso, Clemente credette di dover cedere. ⁴ Nella speranza, che Carlo III facesse concessioni sulle questioni politico-ecclesiastiche, ⁵ egli decise il 10 maggio 1738 di sottoscrivere la Bolla d'investitura, che venne consegnata il 12. ⁶ Lo stesso giorno Maria Amalia partì da Dresda per l'Italia. Il Papa le fece preparare nello Stato della Chiesa un ricevimento onorevolissimo. Al confine di Ferrara, ove si trovò anche l'Acquaviva, il cardinale Mosca la salutò in qualità di legato pontificio, a Pesaro il cardinale Albani, a Velletri il cardinale Corsini per incarico di Clemente XII le consegnò doni preziosi, un diamante e due splendidi quadri in mosaico. ⁷

Ora il nunzio Simonetti poté tornare a Napoli. A Roma l'Acquaviva divenne rappresentante anche del re di Napoli. Egli si

¹ SCHIPA 221.

² * Relazione del Valenti, in data Madrid 26 novembre 1737, *Nunziat. di Spagna* 244 A, Archivio segreto pontificio.

³ * Relazione Valenti, in data Madrid 1° dicembre 1737, *ivi*.

⁴ BROSCHE II 81.

⁵ * Breve a « Carolus utriusque Siciliae rex » del 20 maggio 1738, *Epist.* VIII-X 195, Archivio segreto pontificio.

⁶ *Bull.* XXIV 377 ss.; *NOVAES* XIII 276 s.

⁷ MURATORI XII 191; *Arch. stor. ital.* 4^a Serie XX 167 ss., 170 s., 172; SCHIPA, loc. cit. 222; * Lettere spett. al viaggio d'Italia di Maria Amalia di Sassonia sposa di Carlo Borbone Re di Napoli scritte a Gaetano Boncompagni duca di Sora e princ. di Piomb. l'a. 1738, *Archivio Boncompagni di Roma* E 126-127; rivista *Il Muratori* I, Roma 1892, 42 ss., 47 ss., 93 ss.; P. ANTOLINI, *Passaggio e dimora di Maria Amalia di Polonia per andare sposa a Carlo III*, Argenta 1900.

mostrò disposto a concessioni tanto importanti negli affari ecclesiastici, che il Galiani parlò di tradimento.¹ Ma il Galiani potè tranquillarsi, perchè la politica del Tanucci non cambiò; egli rimase fermo alle sue innovazioni dannose alla S. Sede, appoggiato dai funzionari, che erano tutti seguaci del Giannone. Clemente XII sperò tuttora di concludere con Napoli un concordato soddisfacente, e di guadagnare così almeno un punto fermo, oltre il quale il Tanucci non potesse andare,² ma invano.³ Il Papa, già sull'orlo del sepolcro, si rivolse in una lettera privata, che andava a fondo dell'argomento, al confessore di Carlo III coll'ordine di mostrare al re, contro i cattivi consiglieri, quale ingiustizia commettesse con le sue offese alla libertà ed alla giurisdizione ecclesiastica.⁴

Come l'investitura a Carlo III non portò la pace politico-ecclesiastica con Napoli, così anche il concordato del 1737 non apportò la pace col governo di Madrid. La colpa non fu del Papa, giacchè Clemente XII adempì esattamente quanto aveva promesso nel trattato. Con Breve del 14 novembre 1737 venne limitato in Spagna il diritto di asilo, e con una circolare all'episcopato spagnuolo il concordato fu ancora particolarmente confermato e spiegato. Anche la visita dei conventi venne ordinata.⁵ Inoltre furono inviate le istruzioni occorrenti al nuovo nunzio madrileno Silvio Valenti Gonzaga,⁶ che ora finalmente non dovette attendere più a lungo a Baiona e potè fare la sua comparsa a Madrid.⁷ Il 1° dicembre 1737 l'infante Luigi venne altresì promosso amministratore spirituale di Toledo, ma gli si dette per coamministratore l'arcivescovo titolare di Larissa, Bernardo Froilano de Saavedra.⁸ Il 20 dicembre il Molina, su richiesta di Filippo V, ebbe quale cardinale della Corona il cappello rosso ardentemente desiderato.⁹

A tutto questo il governo spagnuolo corrispose con bassa ingratitudine. Il concordato era più favorevole alla Spagna che a

¹ SCHIPA 222 s.

² BROSCI II 81.

³ Cfr. GANDINO, *Foscarini* 35, e i reclami contro l'offesa alla libertà ecclesiastica in Napoli nelle *Cifre al Valenti del 17 giugno e 2 luglio 1739, *Nunziat. di Spagna* 429, Archivio segreto pontificio.

⁴ *Lettera privata all'archiepiscopus Nisibis utriusque Siciliae et Hierosol. regis confessarius», dat. 1739 III Non. Majas a. 9, in *Epist.* VIII-X 721, ivi.

⁵ HERGENRÖTHER nell'*Archiv für kath. Kirchenrecht* XI (1864) 252; PORTILLO XVIII 314, 316 ss.

⁶ *Breve del 14 novembre 1737, *Epist.* VI 485, loc. cit.

⁷ PORTILLO XVIII 312.

⁸ HERGENRÖTHER, loc. cit. 252.

⁹ *Relazione del conte Harrach del 20 dicembre 1737, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

Roma;¹ ma, poichè non tutte le richieste erano state accordate, si cercò di estorcerle con ogni modo. Si voleva specialmente ottenere il diritto generale di patronato regio ed una tassazione più alta del clero spagnuolo.² Nonostante queste ed altre difficoltà,³ il trattato fu tuttavia pubblicato legalmente ed eseguito in molti punti, se non in tutti.⁴

Date le tendenze politico-ecclesiastiche a Madrid, la posizione del rappresentante pontificio rimaneva assai difficile, perchè il Molina persisteva nell'attuazione del patronato regio universale.⁵ Delle proposte di compromesso da lui fatte alla fine del 1738 l'Uditore del nunzio giudicava, che con esse si pretendeva che la Santa Sede facesse quanto si voleva a Madrid, e si andava molto al di là del concordato.⁶ Allorchè simili proposte furono qualificate inaccettabili dall'Uditore, il Molina si adirò, ma poi si acquietò alla considerazione, che si troverebbe un'altra forma di compromesso.⁷ Ma in questo riguardo non v'era nulla da sperare, giacchè il Molina lavorava all'introduzione di principî gallicani, sebbene gli si facesse notare insistentemente che grazie ad essi la religione

¹ « Più utile per la corte di Spagna che per quella di Roma », giudica A. MOCENIGO, *Relazione di Roma* (vedi sopra p. 609 n. 1).

² PORTILLO XVIII 315 ss., 319 ss.

³ Difficoltà sorsero immediatamente riguardo alla riapertura della nunziatura; cfr. le *relazioni del 9 e 15 dicembre 1737, *Nunziat. di Spagna* 244 A, loc. cit.

⁴ PORTILLO XVIII 324. Nei suoi saggi pubblicati nella rivista *Razón y Fe* XVII 325 ss., XVIII 311 ss., XIX 60 ss., 68 ss.; basati su profondi ed estesi studi archivistici, il Portillo confuta nettamente le affermazioni di BLAS TOVER ALCAZAR (*Examen del Concordato*, Madrid 1747), Gregorio MAYANS y SISCAR ed altri regalisti spagnuoli circa il concordato del 1737: « que fué nulo, que España accedió forzada, que no se publicó como debiera, que el Papa no sólo no cumplió lo prometido sino que repetidas veces faltó a sus cláusulas, que fué un Concordato vago, diminuto e ineficaz ». Cfr. anche HERGENRÜTHER, loc. cit. 253.

⁵ In una *Cifra al nunzio Valenti del 18 settembre 1738 è detto: « In risposta di quanto V. S. Illma... N. S. sente con gran dispiacere le difficoltà che s'incontrano sul bel principio nella materia del Patronato suddetto, e che invece di dar esecuzione al Concordato, si vuole impugnare ciò ch'è stato stabilito. Questa materia è la più importante che sia nel Concordato; per questa si è condesceso a molte altre determinazioni purtroppo pregiudiziali, e senza questa non si sarebbe accordata alcuna cosa; e perciò è il più grave affare che possa occorrere a V. S. Illma nell'esercizio del suo ministero, e Sua Stà l'ha volentieri confidata alla sua destrezza e zelo ». *Nunziat. di Spagna* 429, Archivio segreto pontificio.

⁶ « La maniera dell'accomodamento sarebbe quella di fare tutto quello che loro vogliono, senza neppure stare all'ultimo Concordato. Io procurai di fargli [al card. Molina] vedere l'irragionevolezza di tutto ciò », è detto in una lettera dell'uditore Cervini al cardinale segretario di Stato, in data Madrid 20 settembre 1738, *Cod.* 1184 p. 85, Biblioteca Corsini di Roma.

⁷ * Relazione Cervini del 20 ottobre 1738, ivi p. 87.

in Francia era divenuta un puro nome. Anche la rimostranza rivolta al vescovo di Malaga — poichè il Molina lo era tuttora —, perchè considerasse che in Francia con quei principî i vescovi erano divenuti schiavi dei parlamenti, non fece nessuna impressione durevole.¹ Ad una nuova proposta di compromesso fatta nel 1739 dal nunzio, il Molina dette una risposta, che l'Uditore qualifica «impropria, impertinente e scandalosa».² Il nunzio aveva approvato la minuta di un compromesso; nella discussione orale relativa l'Uditore disse al Molina, che, se a Madrid volevano fare da sè stessi le leggi ecclesiastiche, sarebbe stato meglio separarsi da Roma e non parlare di compromesso; se le cose proseguivano come erano andate finora, in cinquant'anni le libertà spagnuole diverrebbero assai maggiori delle gallicane.³

Il Papa conosceva bene quale parte avessero a Madrid gl'interessi materiali, e quindi cercò di guadagnare il governo mediante concessioni su questo terreno. Già nel 1707 Filippo V aveva riunito l'amministrazione dell'Ordine di Montesa con il consiglio degli Ordini cavallereschi, introducendo così una centralizzazione amministrativa assai vantaggiosa al governo. Clemente XII approvò il 22 maggio 1739 questa disposizione reale. In questo anno medesimo egli concesse al re una tassa di due milioni di reali sui beni ecclesiastici dello Stato.⁴ In connessione con ciò il Papa cercò di eliminare, con Breve del 27 gennaio 1740, le difficoltà che si opponevano ad una intesa sulla questione del concordato;⁵ fu l'ultimo Breve da lui inviato a Madrid.

¹ Il Cervini * riferisce il 29 novembre 1738: «Sono stato dal Molina quattro ore a causa del libro sul patronato, e gli ho mostrato, che si trattava d'introdurre in Spagna le massime giuridiche francesi, facendogli insieme riflettere, che da tale introduzione potevano attendersi il medesimo pregiudizio, che si deplorano in Francia, dove la religione è ridotta a un puro nome, con fargli inoltre riflettere, a qual grado di soggezione erano ridotti i vescovi di Francia da' parlamenti». Il cardinale se ne mostrò toccato. Ivi p. 89 ss.

² Cervini l'11 luglio 1739, ivi p. 91.

³ * Relazione del Cervini del 25 luglio 1739 su una conversazione di tre ore da lui avuta col Molina, in cui è detto: «Alla fine arrivai a dirgli, che se volevano fare li canoni a modo loro, era meglio separarsi intieramente da Roma e non parlare più d'accomodamento, ...che io haverei scommesso quanto avesse voluto, che tra 50 anni, se le cose continuavano nella maniera cominciata, le libertà della chiesa Spagnuola sarebbero molto maggiori di quelle della chiesa Gallicana». Ivi p. 93.

⁴ HERGENSOTHER nell'*Archiv. für kath. Kirchenrecht* XI 253.

⁵ * *Epist.* VIII-XI 658, Archivio segreto pontificio.

CAPITOLO III.

Nomine cardinalizie. — Attività interna ecclesiastica. — Proibizione della framassoneria. — Le condizioni religiose della Francia e Germania. — Le Missioni.

1.

L'essenza del Primato porta con sè, che il Papa debba essere del tutto libero nella scelta dei più alti dignitari della Chiesa romana, destinati a formare i suoi propri e più prossimi consiglieri, e che pertanto eventuali determinazioni circa la scelta non abbiano per lui significato normativo, ma solo direttivo. Se il concilio di Trento fece obbligo al Capo supremo della Chiesa di rivestire della porpora possibilmente uomini di tutte le nazioni, esso tuttavia tornò a limitare questa determinazione con un'aggiunta: in quanto il Papa abbia opportunità d'imparare a conoscere sufficientemente stranieri, ed abbia fondato motivo di accordare ad essi la sua piena fiducia.

Dato lo spirito ostile alla Chiesa che si veniva affermando ognor più, anche in tutti i paesi rimasti cattolici, il Papa disgraziatamente non poteva riporre la sua fiducia che in pochissimi dei cardinali nazionali, o delle corone, propositigli dall'imperatore e dai re di Francia e di Spagna. Le dette potenze ricavavano il loro diritto di presentazione dalla loro qualità di protettori della Chiesa. Ma questi protettori minacciavano sempre più di convertirsi in oppressori e presentavano solo persone, cui stavano molto più a cuore gl'interessi dello Stato che il bene della Chiesa. Era quindi naturale, che i Papi cercassero di restringere il diritto di nomina delle potenze, preteso anche dal Portogallo, dalla Polonia e da Venezia, che talvolta lo ignorassero, o procrastinassero la promozione degli stranieri proposti per il cardinalato, per assicurare coll'arrendevolezza finale un vantaggio alla Chiesa.¹

¹ ROTTMANNER, *Der Kardinal von Bayern* 33 ss.

Le nomine cardinalizie di Clemente XII devono esser giudicate da questi punti di vista. Mentre altri Papi presero in considerazione le nomine delle grandi potenze giusto al principio del loro governo, egli nominò per un tempo assai lungo unicamente cardinali di nazionalità italiana, sebbene la morte diradasse sempre più le file degli stranieri. Ebbero influenza nella scelta anche i consigli del cardinale Corsini, che voleva assicurarsi per la futura elezione del Papa un partito in conclave; ma tuttavia il Papa fu guidato prevalentemente dalla considerazione, che, dato l'atteggiamento ostile delle potenze cattoliche, fosse consigliabile tener lontani il più possibile i loro rappresentanti dal S. Collegio.

Nella prima creazione, del 14 agosto 1730, venne nominato in petto Neri Corsini,¹ nella seconda, del 2 ottobre 1730, riceverono la porpora i nunzi di Madrid, Vienna e Parigi; il fiorentino Alessandro Aldobrandini, il genovese Girolamo Grimaldi e Bartolomeo Maffei di Montepulciano, come pure il segretario di Propaganda, il romano Bartolomeo Ruspoli.²

Grandissima scontentezza per queste nomine fu mostrata dal governo portoghese, che aveva già al tempo di Clemente XI rotto le relazioni diplomatiche con Roma per non essere stato preso in considerazione il nunzio di Lisbona Vincenzo Bichi. Questo stato di cose anormale aveva proseguito sotto Innocenzo XIII e Benedetto XIII, con danno grandissimo alle condizioni ecclesiastiche del Portogallo. A fin di prevenire mali maggiori, Clemente XII era quindi propenso ad acquistar la pace colla nomina del Bichi; ma esigeva, che questi si giustificasse per la sua disobbedienza. Trattative condotte per mezzo del cardinale Pereyra non avevano alla

¹ Pubblicato l'11 dicembre 1730: * [Declaravit card. reservatum] «Magistrum Nereum Corsinum Protonot. Apost. et a secretis libellorum supplicum. Nostrum secundum carnem ex germano fratre nepotem, cuius optimam indolem atque erga doctrinas et bonas artes ingenium studium vitae integritati coniunctum rerumque gerendarum usum in publicis negotiis apud externos etiam principes transigendis fore speramus in huius S. Sedis obsequiis ministeriis utilem et opportunum, cum praesertim plerique vestrum in congregationibus exploratum suo apud Nos testimonio comprobaverint». Acta consist. Barb. 2922, Biblioteca Vaticana.

² GUARNACCI II 605 ss.; CARDELLA VIII 246 ss.; MARCHESI BUONACCORSI 503 s. Al. Aldobrandini fu nunzio a Napoli nel 1708-1713, a Venezia nel 1713-1720, quindi in Spagna; G. Grimaldi a Bruxelles nel 1706-1712, in Polonia nel 1712-1721, quindi a Vienna; B. Maffei dal 1722 in Francia. Caratteristiche favorevoli dei nominati nella *relazione del card. Bentivoglio del 7 dicembre 1730 (Archivio di Simancas) e in *quella del card. Cienfuegos del 21 luglio 1731 (Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano). Su B. Ruspoli cfr. SFORZA-RUSPOLI, *J. Marscott*, Firenze 1914, 42. * Originale della nomina del Ruspoli a cardinale nell'Archivio Ruspoli di Roma, ora Archivio segreto pontificio.

fine del 1730 ancora dato risultato.¹ Nella primavera del 1731 si sperava in una felice conclusione.² Essa, però, non si ebbe che nell'autunno, dopochè si era acceduto alla richiesta del Papa, che il Bichi lasciasse Lisbona e si giustificasse in Firenze. Questa giustificazione non poteva consistere che in domandare scusa, e il Papa se ne contentò nonostante la resistenza dei cardinali zelanti.³ Il 24 settembre 1731 il Bichi ebbe finalmente la dignità cardinalizia. Contemporaneamente a lui vennero altresì nominati: Giuseppe Firrao, un napoletano che era stato già destinato nunzio portoghese quale successore del Bichi, inoltre il Maestro di camera Sinibaldo Doria di Genova, il fiorentino carmelitano e vescovo d'Arezzo Gian Antonio Guadagni e il datario Antonio Saverio Gentili.⁴ Il giudizio generale sui nominati era del tutto favorevole.⁵

Il 1° ottobre 1732 vennero accolti nel Sacro Collegio il napoletano Trojano Acquaviva de Aragona, maggiordomo del Papa, e il pesarese Agapito Mosca, un parente di quel Clemente XI, che era altamente venerato dal Papa attuale.⁶ Anche questi nuovi porporati godevano buona fama.⁷

¹ * Relazione del card. Cienfuegos del 16 dicembre 1730. Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano. Ivi * Proposizioni che si fanno [da] parte del Re di Portogallo alla S. di N. S. P. Clemente XII mandate dal s. card. Pereira per sedare le correnti emergenze tra quella e questa corte.

² Relazione del card. Cienfuegos del 21 aprile 1731, ivi.

³ * Relazione del card. Cienfuegos del 22 settembre 1731, ivi.

⁴ GUARNACCI II 624 ss.; CARDELLA VIII 251 ss.

⁵ Il card. Cienfuegos li caratterizza in una sua * lettera del 29 settembre 1731 nel modo seguente: Doria: « uomo di ottimi costumi e di prudenza »; Firrao: « uomo di dolci e illibati costumi, savio, fornito di capacità, di uno zelo regolato dalla prudenza »; Guadagni: « religioso rigido ed ottimo vescovo »; Gentili: « è dotto, applicato indefessamente al suo ufficio. Il costume suo è illibato, il tratto dolce e santo senza affettazione » (Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano). Cfr. però sul Gentili sopra p. 669.

⁶ Il * discorso del Papa in Acta consist., Barb. 2923, egli crea « Acquaviva archiep. Lariss. Praef. Pal., conspicuis huius S. Sedis ministeriis laudabiliter functum, cui generis claritatem et domestica virtutis exempla, Francisci praesertim card. patris sui, ad res pro Dei gloria et s. Ecclesiae rationibus bene gerendas novo incitamento futura plane confidimus », e « Agapitum Mosca cler. Camerae, in obeundis muneribus ab eadem S. Sede sibi demandatis cum laude probitatis, integritatis prudentiaeque versatum, propinquum f. r. Clem. XI » (Biblioteca Vaticana). Cfr. GUARNACCI II 64 ss.; CARDELLA VIII 257 ss.; MARCHESI BUONACCORSI 515 s. Per il Mosca si era adoperato assai fortemente già nella promozione precedente il card. Albani; vedi la * lettera del Cienfuegos indicata nella nota avanti.

⁷ Il card. Cienfuegos * riferisce il 4 ottobre 1732: [Acquaviva] « in ogni occupazione ha dato segni di un uomo savio ed amante del giusto »; [Mosca] « dotato di sufficiente capacità e dottrina, è ritirato, fa una vita di ottimo

Nel 1733 ebbero luogo due nomine cardinalizie. Nella prima, il 2 marzo, ebbe il cappello rosso, su preghiera di Giacomo III, il segretario della Consulta, Domenico Rivera di Urbino.¹ Nella seconda, il 28 settembre, furono nominati l'uditore del Papa, Marcello Passari del napoletano, e il benemerito governatore di Roma, Giambattista Spinola di Genova.² Anche il successore dello Spinola nel governatorato, il bolognese Pompeo Aldrovandi, venne accolto nel supremo senato della Chiesa il 24 marzo 1734 insieme col romano Serafino Cenci, arcivescovo di Benevento, col dotto servita Pier Maria Pieri, del senese, e col fiorentino Giacomo Lanfredini. Il cardinale Cienfuegos riconosceva le eccellenti qualità di questi nuovi porporati, ma calcolava, che ora il partito Corsini disponeva di 17 voti, dimodochè nel conclave aveva l'esclusiva.³

Dopochè il 17 gennaio 1735 fu divenuto cardinale il benemerito arcivescovo di Napoli, Giuseppe Spinelli,⁴ Clemente XII nominò finalmente il 19 dicembre 1735 il primo cardinale delle corone, conferendo su preghiera pressante di Filippo V il cappello rosso al di lui figlio minore, l'infante Luigi.⁵

Nel tempestoso anno 1736, in cui non avvenne nessuna nomina, il Papa dovette sperimentare l'ingratitude con cui il sovrano

e esemplare ecclesiastico». Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

¹ * «Creavit card. Dominicum Riveram protonot. a Secretis Congreg. consultat. status, optimis studiis excultum ac diuturnis huius S. Sedis obsequiis summa cum fidel. et consilii laude perfunctum» (Acta consist., Barb. 2923, loc. cit.). Cfr. GUARNACCI II 654 ss.; CARDELLA VIII 261 s.

² GUARNACCI II 660 ss.; CARDELLA VIII 262 ss. (Sullo Spinola cfr. MARCHESI BUONACCORSI 509 ss. Sul Passari (scritto anche Passeri) il Cienfuegos osserva nella sua * relazione del 3 ottobre 1733, ch'egli non piace ai nemici dell'imperatore; di tutti i ministri pontifici è quello, di cui ci si può fidar di più e che più di tutti « possa sull'animo del Papa »; egli ha molto contribuito all'elevazione di Clemente XII quale suo conelavista, perciò il Papa ha gran fiducia in lui e lo vuole avere sempre presso di sè; è un canonista di valore, « circospetto, accorto, prudente, moderato, sincero ». Lo Spinola è qualificato dal Cienfuegos « ottimo ecclesiastico », politicamente indifferente. Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

³ GUARNACCI II 668 ss.; CARDELLA VIII 265 ss. Cfr. *Vita di Giac. card. Lanfredini*, Roma 1761; * relazione del card. Cienfuegos del 27 marzo 1734 (loc. cit.), in cui è detto, che l'Aldrovandi è un buon canonista, ma egoistico e filofrancese; Cenci, « buon ecclesiastico », nominato per opera del Corsini, non precisamente acuto, ma di buona volontà; Lanfredini, dotto, pio, « scrupoloso »; Pieri, nominato contro la volontà del Corsini, « di ottimi costumi ».

⁴ GUARNACCI II 686 ss.; CARDELLA VIII 173 ss. Sull'attività dello Spinelli come internunzio nel 1721-1725 e come nunzio in Bruxelles nel 1725-1731 vedi sopra p. 628 ss.

⁵ GUARNACCI II 693 ss.; CARDELLA VIII 276 ss. Che la creazione avesse luogo il 19 dicembre (non novembre, come dice il Cardella loc. cit.), è accertato dagli * originali negli Acta consist. nel Cod. 1276 della Biblioteca

spagnuolo ripagò questa accondiscendenza. La stessa ingratitudine fu mostrata dal governo portoghese. Il re Giovanni V aveva bensì, dopo la grande concessione della nomina del Bichi, ritirato i suoi decreti contro le comunicazioni colla S. Sede,¹ ma all'attività del nuovo nunzio Gaetano de' Cavalieri furono subito preparati impedimenti.²

Il monarca portoghese, che fece erigere in Mafra l'Escuriale del Portogallo, nella chiesa gesuitica di S. Rocco a Lisbona, la cappella forse più ricca del mondo, e al disopra della valle di Alcántara stese un acquedotto gigantesco, riponeva la sua ambizione nel far gareggiare il suo Stato e la sua corona in splendore e lusso su tutti i campi con i paesi più grandi e più potenti di Europa.³ Perciò anche il patriarcato di Lisbona doveva essere fornito di ogni ricchezza immaginabile e della più grande pompa. La sua aspirazione era di ottenere a Roma, in via amichevole o violenta, che col patriarcato andasse unita contemporaneamente la dignità di cardinale e di legato naturale della Sede Apostolica.⁴

Si oppose ad una simile distinzione in favore del piccolo Portogallo il rappresentante dell'imperatore, card. Cienfuegos; ma già nel maggio 1737 il Corsini diceva che, per metter fine al disordine nelle condizioni religiose del Portogallo, il Papa probabilmente avrebbe dovuto cedere.⁵ Deliberò sulle modalità una Congregazione cardinalizia, favorevolmente disposta alla concessione delle richieste portoghesi.⁶ Per affrettare le trattative, il Governo portoghese durante l'estate e l'autunno, minacciò costantemente la

Corsini di Roma. Al Breve diretto il 2 maggio 1736 a Filippo V è notato nelle * *Epist.* VI 147: «Hoc et sequentia brevia pro dilatione pilei cardinalitii ob diuturnam moram mutatis quamplurimis rescripta fuerunt die 9 nov. 1737», Archivio segreto pontificio.

¹ * Relazione del card. Cienfuegos del 24 novembre 1731, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

² * «Mem. del pontificato di Clemente XII», Biblioteca Corsini di Roma, loc. cit. Con * Breve del 3 dicembre 1731 Clemente XII aveva annunciato al re l'invio del nunzio e contemporaneamente mandate al re abbondanti indulgenze per la chiesa di Mafra. Il * Breve di nomina di G. de' Cavalieri, dat. 1732 marzo 29, in *Epist.* II, Archivio segreto pontificio.

³ Cfr. SCHÄFER V 196 ss., 200 ss., 203 ss.; M. B. BRANCO, *Portugal na epocha de Dom João V*, Lisbona 1884.

⁴ * Relazione del card. Cienfuegos del 13 giugno 1733, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano. Per disporre favorevolmente Clemente XII il Portogallo perorò in suo favore nella questione di Castro e Ronciglione a Vienna, Madrid e Londra; cfr. la * lettera di ringraziamento del Papa, in italiano, al re di Portogallo, dat. 1733 Cal. Aug., in *Epist.* VIII-X 477, loc. cit.

⁵ * Relazione del card. Cienfuegos del 18 maggio 1737, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

⁶ * Relazione del card. Cienfuegos del 25 maggio 1737, *ivi*.

rottura delle relazioni diplomatiche.¹ Clemente XII voleva evitarla. Ma, se egli contentava il piccolo Portogallo, gli riusciva impossibile lasciare più a lungo a mani vuote le altre Potenze cattoliche,² e queste richiesero con minacce, che venissero finalmente nominati dei cardinali delle corone.³

Così il Papa si decise alla grande promozione del 20 dicembre 1737, colla quale, secondochè scrisse il Cienfuegos, furono soddisfatti i desideri dell'Europa.⁴ Vennero nominati: per l'imperatore, Domenico Lamberg, vescovo di Passau; per la Francia, Enrico Osvaldo de la Tour, conte di Auvergne, della famiglia dei duchi di Bouillon, vescovo di Vienne; per la Spagna, Gaspare Molina, vescovo di Malaga; per la Polonia, Giovanni Alessandro Lipski, vescovo di Cracovia; per Venezia, Carlo Rezzonico, uditore di Rota. Per il Portogallo ebbe il cardinalato il patriarca di Lisbona Tommaso de Almeida, colla dichiarazione che questa dignità rimarrebbe ai successori di lui nel patriarcato, ma si conferirebbe dopo l'elevazione a patriarca di Lisbona nel primo concistoro che avesse luogo, e che in tal modo era data soddisfazione alla prima nomina regia di un cardinale della corona portoghese.⁵ Queste determinazioni vennero però tenute segrete, perchè si temeva che altre Potenze sollevassero pretese simili.⁶

Nel 1738 Clemente XII accrebbe il S. Collegio di due nuovi membri. Il 23 giugno ebbe luogo la nomina di Domenico Passionei, uomo altrettanto dotto ed abile quanto di carattere impulsivo. Egli era stato dal 1721 al 1730 nunzio in Svizzera, dal 1731 nunzio a Vienna.⁷ Anche Silvio Valenti Gonzaga, nominato il 19 dicem-

¹ * Relazioni del card. Cienfuegos del 29 giugno, 24 agosto e 23 novembre 1737, ivi. Il concordato col Portogallo del 19 dicembre 1737 in MERCATI 328 s. Su tutto il conflitto col Portogallo cfr. anche * Merenda, Mem., nel Cod. 1613 p. 30 s. della Biblioteca Angelica di Roma.

² L'ambasciatore imperiale e quello francese già al principio del 1735 fecero molte premure per i cardinali delle loro corone; vedi * relazione del card. Cienfuegos del 26 febbraio 1735, loc. cit.

³ GANDINO, *Foscarini* 28 ss., 31.

⁴ * Relazione del card. Cienfuegos del 20 dicembre 1737, loc. cit.

⁵ Cfr. GUARNACCI II 608 ss.; CARDELLA VIII 277 ss.; NOVAES XIII 267; MARCHESI BUONACCORSI 501 ss., sul Rezzonico. È errato quel che afferma il Cardella (282), che allora sia divenuto cardinale anche Raniero Dolci; vedi gli autentici * Acta consist. nel Cod. 1279 della Biblioteca Corsini di Roma. La Bolla sul patriarca di Lisbona in *Bull.* XXIII 338 ss.

⁶ GANDINO, *Foscarini* 32.

⁷ GALLETTI, *Mcm.* p. 8, alla storia della vita di D. Passionei, Roma 1762; DOMINICUS CARD. PASSIONEUS, *Acta legationis helveticæ 1723-29, Romæ 1738*. Il card. Cienfuegos lo dice, nella sua * relazione del 12 agosto 1730 in occasione della proposta di nominare il Passionei nunzio a Vienna: « uomo molto dotto, amante delle lettere e pratico delle corti. È il più anziano nel servizio della S. Sede di tutti gli altri nunzi toltone l'attuale presso V. M. che è il

bre, era un diplomatico benemerito, che aveva rappresentato la S. Sede nel 1731-1736 a Bruxelles, poi a Madrid.¹

Negli ultimi anni di governo di Clemente XII cadono ancora tre promozioni cardinalizie. Il 23 febbraio 1739 egli nominò l'arcivescovo di Milano Gaetano Stampa, nunzio a Firenze nel 1718-1720, a Venezia nel 1720-1735, e l'ardente avversario dei gianse-nisti Pietro Guérin de Tencin, arcivescovo di Embrun,² il 15 luglio il governatore di Roma, Marcellino Cori,³ il 30 settembre il romano Prospero Colonna, che dal tempo d'Innocenzo XIII rivestiva l'ufficio di Uditore di Camera, e un secondo romano, Carlo Maria Sagripanti, che dal 1730 aveva tenuto l'assai difficile posto di tesoriere generale.⁴

Clemente XII, colla sua Bolla del 5 ottobre 1732, dette alcuni ritocchi, ma non rilevanti, alla legislazione sull'elezione del Papa. Un autografo del 24 dicembre dello stesso anno riguardò le con-

più antico di tutti» (Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano). La nomina a nunzio avvenne nell'ottobre 1730, ma la partenza solo più tardi; il Cienfuegos * l'annuncia a Vienna il 17 marzo 1731. Egli racconta qui, che il Passionei ha portato dalla Svizzera molti libri, perchè nulla ama di più dei libri. Egli parla col Papa e coi ministri « con grande libertà », desidera l'accordo tra l'imperatore ed il Papa, ed ha fatto esercizi spirituali sul Soratte prima di partire (ivi). Successore del Passionei a Vienna fu nel maggio 1738 Camillo Merlino. Nel settembre 1738 venne richiamato il nunzio di Colonia (che era là dal 1735) Fabrizio Serbelloni; il suo predecessore, Iacopo Oddi (1732-1735), si era reso sgradito all'imperatore; vedi la * relazione del card. Cienfuegos del 18 dicembre 1734: « Si è poi destinato alla Nunziatura di Venezia Msgr. Oddi che è attualmente Nunzio di Colonia, ed il Papa mi ha fatto sapere che è venuto a questa deliberazione affine di levarlo da Colonia, giacchè V. M. aveva dei motivi di lagnarsi della di lui parzialità » (loc. cit.). Sulla breve attività del domenicano Luigi Fliegen quale Inquisitore pontificio nell'archidiocesi di Colonia vedi PAULO negli *Annalen des Hist. Vereins für den Niederhein* LXXIV 127 ss. La cella del Passionei a Camaldoli presso Frascati viene mostrata ancora oggi; così pure la sua lapide sepolcrale, che fu portata in una specie di museo e la cui iscrizione dice: « Dominicus | tit. S. Bernardi ad Thermas | S. R. E. presb. card. Passioneus | ut intelligeret | et novissima provideret | hunc sibi locum paravit | A. D. 1739 ».

¹ * Lettera di L. M. Lucini al card. Lambertini del 20 dicembre 1738, *Cod. Ottob.* 3052, Biblioteca Vaticana; GUARNACCI II 736 ss.; CARDELLA VIII 291 ss.; *Giorn. stor. d. lett. ital.* XLVIII 265 s. Il grande palazzo barocco del cardinale in Mantova è oggi un magazzino di grano.

² GUARNACCI II 743 ss.; CARDELLA VIII 295 ss. Sul Tencin, di cui riparlamo sotto Benedetto XIV, cfr. intanto *Kirchenlex. di Friburgo* XI² 1345 ss.; MASSON, *Mad. de Tencin*, Parigi 1909; DE HECKEREN, *Lettres de Benoît XIV au card. Tencin*, Parigi 1912.

³ GUARNACCI II 750 ss.; CARDELLA VIII 298.

⁴ GUARNACCI II 754 ss.; CARDELLA VIII 299 ss.

dizioni finanziarie durante la vacanza della Sede, e pertanto incontrò da principio resistenza presso parecchi cardinali.¹

Il pontificato di Clemente XII conta una canonizzazione solenne: il 16 giugno 1737 vennero canonizzati Vincenzo de Paoli, il gesuita Giovanni Francesco Regis, Caterina Fieschi Adorno di Genova e Giuliana Falconieri di Firenze.² Vennero beatificati Caterina dei Ricci e Giuseppe da Leonessa.³ Inoltre il Papa favorì ancora il culto di parecchi altri santi.⁴

Clemente XII approvò i canonici agostiniani di Notre-Dame fondati da Pietro Fourrier⁵ e i privilegi dei mercedari calzati,⁶ favorì l'Ordine dei beatelemiti e quello dei passionisti.⁷

Una prova che la S. Sede stava sempre in vedetta dall'alto, quando si trattava di proteggere il Cristianesimo, fu data da Clemente XII colla sua condanna dell'associazione segreta dei Franchi Muratori pronunciata nella famosa Costituzione del 28 aprile 1738.⁸

Lo spirito anticristiano di questa società, fondata in Londra nel 1717, si esprime con evidenza nelle costituzioni pubblicate nel 1723 dalla Gran Loggia di Londra.⁹ Spirito, tendenza ed organizzazione della pericolosa lega segreta sono delineati nella Bolla di Clemente XII con brevità classica, in quanto si dice, che essa riuniva uomini di ogni religione o setta in un'associazione stretta

¹ Bull. XXIII 443 ss., 456 ss. Cfr. EISLER 151; SÄGMÜLLER, *Kirchenrecht* 364; STUTZ, *Bischofswahlrecht* 234 ss. Il card. Cienfuegos * riferisce il 13 dicembre 1732: «La bolla per il regolamento del conclave è già sottoscritta dai cardinali presenti», solo il Barberini, l'Albani e il Cibo avevano da principio rifiutato di sottoscrivere, ma poi ceduto; solo l'Albani non era stato indotto a sottoscrivere. Del Regolamento del 24 dicembre 1732 il Cienfuegos ritiene, nella sua * lettera del 3 gennaio 1733, che debba aiutare la Camera apostolica in strettezza. Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

² Bull. XXIII 232 ss., 246 ss., 261 s., 274 ss. La canonizzazione dei quattro suddetti venne decisa definitivamente nel concistoro del 6 maggio 1737. * Acta consist. nel Cod. 1279 della Biblioteca Corsini di Roma.

³ Bull. XXIII 287 ss.; NOVAES XIII 253 ss.

⁴ NOVAES XIII 254 ss., 258 ss.; *Kirchenlex. di Friburgo* IX² 1939. Ivi I 110, VII 1131, 1133 sulla promozione del culto della Via Crucis. Una * Bolla di Clemente XII del 25 maggio 1735 dà il permesso di celebrare la commemorazione di S. Colombano «sub ritu primae classis». Archivio di Mehrerau nel Museo di Bregenz.

⁵ HEIMBUCHER II² 88.

⁶ *Anal. iur. pontif.* XIV (1875) 825.

⁷ Bull. XXIII 246; *Kirchenlex. di Friburgo* II² 543, IX 2100; HEIMBUCHER III² 295.

⁸ Bull. XXIII 366 ss. Inquisitori romani procedettero già nel 1736 contro l'infiltrazione dei framassoni in Bologna; cfr. BATTISTELLA, *S. Officio*, Bologna 1905, 150 s.

⁹ *Stimmen der Zeit* XCII 261.

e chiusa con proprie leggi e statuti, i quali si contentavano di un'apparenza affettata di moralità naturale, e, su tutto quanto macchinavano insieme in segreto, s'impegnavano fra loro ad un silenzio inviolabile con un giuramento rigoroso prestato sulla Bibbia e con esagerate minacce di pena. Clemente condanna severissimamente simili tendenze ed infligge a tutti i membri dell'Ordine framassonico la scomunica con proscioglimento riservato al Papa. A tutti i vescovi ed inquisitori viene comandato di procedere conformemente.

Venne dato motivo a un intervento dal fatto che la framassoneria inglese si diffuse presto nel continente, e favorita dallo stabilimento, giusto allora avvenuto, dell'Inghilterra nel Mediterraneo, prese piede anche in Italia, già nel 1733 in Firenze e due anni più tardi a Roma. I membri, del resto non numerosi, della loggia romana erano per la maggior parte partigiani personali del pretendente inglese Carlo Edoardo, il figlio di Giacomo III; non è dimostrabile, tuttavia, ch'essi siansi adoperati politicamente in senso giacobitico, anzi, avuto riguardo ai protocolli ancora conservati delle loro sedute, la cosa è del tutto inverosimile.¹ Dopo che un editto in Roma ebbe ingiunta l'osservanza della Bolla dell'aprile 1738, comparve, il 14 gennaio 1739, una nuova ordinanza, che vietava la partecipazione all'Ordine framassonico sotto pena di morte e di confisca dei beni e faceva obbligo a tutti di denunziare le adunanze al magistrato.²

Più pericolosa sembrava la framassoneria a Firenze, ove, a quel che si credeva, dopo l'estinzione dei Medici essa aveva trovato addirittura un seguace sul trono in persona del nuovo granduca Francesco Stefano di Lorena, il marito di Maria Teresa.³ La framassoneria era stata introdotta nella città dell'Arno dal residente inglese e ben presto si era diffusa non solo fra i nobili e i borghesi, ma anche fra gli ecclesiastici.⁴ Un suo promotore principale fu il rinomato archeologo barone Filippo von Stosch, di Küstrin, stabilito in Firenze dal 1731.⁵ Era anche molto attivo un poetucolo, Tommaso Crudeli di Poppi, divenuto amico quale

¹ B. MARCOLONGO, *La Massoneria nel sec. XVIII* (in *Studi Stor.* X 413), deplora la mancanza di notizie sicure sulla prima loggia in Roma. Queste però esistono nello scritto di WILLIAM JAMES HUGHAN, *The Jacobite Lodge at Rome 1735-1737*, Leicester 1910.

² CRACAS, 24 gennaio 1739. Cfr. anche REUSCH II 801; *Rev. d'hist. ecclés.* XIX 291 s.

³ Ciò è riferito dalla Gazzetta di Utrecht in data 3 agosto 1737. *Acta hist. eccl.* II 1058.

⁴ F. SBIGOLI, *Tommaso Crudeli e i primi framassonici in Firenze*, Milano 1884, 68, 70 ss.

⁵ Sullo Stosch cfr. JUSTI, *Winckelmann* II 218.

insegnante di lingua del residente inglese e resosi noto con versi mordaci contro il clero. Il Crudeli era segretario della loggia, allorquando la proibizione pontificia ne procurò la fine. Da allora i membri non si riunirono più insieme. Essi temevano l'Inquisizione, la quale fece avviare il processo contro il Crudeli quale compromesso principale. Il suo arresto fu ottenuto da Francesco II con una lettera energica del cardinale Corsini del 16 aprile 1739. Il Crudeli ebbe a soffrire nel carcere dell'Inquisizione fiorentina una prigionia penosa, fino a che lo liberò il nuovo nunzio Archinto, ottenendo il suo trasporto nel forte di S. Giovanni Battista. La sentenza finale del 1740 fu di abiura e di confino a Poppi.¹

2.

Colla sottomissione del Noailles sembrava scomparso l'ostacolo principale alla pace religiosa in Francia, e si poteva sperare, che la risolutezza d'azione del successore riuscirebbe ad eliminare alfine la discordia. Già al tempo del conclave di Clemente XII il Fleury pensò di venire in aiuto all'arcivescovo con una legge complessiva contro il giansenismo,² destinata a rendere impossibile un clero giansenistico. Vi si stabiliva, che nessuno poteva ottenere o rispettivamente conservare un ordine sacro od una prebenda senza sottoscrivere il formulario, e la sottoscrizione non doveva essere condizionata. Inoltre la Costituzione *Unigenitus* era anche legge dello Stato, il clero poteva istruire i fedeli circa i loro doveri rispetto alla Costituzione senza urtare con questo contro la legge del silenzio del 1720. I vescovi potevano escludere dalle ordinazioni e dalle prebende gli appellanti o coloro che avessero scritto contro la Costituzione; appelli per abuso di potere non avevano valore sospensivo in tutti i casi menzionati da questa legge; non si poteva neanche parlare di abuso di potere in tutti questi casi. Scritti contro la Bolla o contro i vescovi erano proibiti.

¹ Ampia esposizione nella monografia dello Sbigoli citata a n. 4 della pag. prec. Sulla punizione di Ebrei, che avevano pronunciato bestemmie eretiche (1736, 1738), vedi *Rev. juive* II 257. Sull'Inquisizione in Sicilia vedi *Hist. Jahrbuch* VIII 345.

² Del 24 marzo 1730, testo in PICOT II 276 ss.; [NIVELLE] III 339-341. Estratto in SCHILL 251; CAHEN 40. Cfr. LAFITAU II 289-295. A. MOCENIGO (*Relazione* 18) giudica: «Il sempre mai lodevole card. Fleury, grand'esemplare nel ministero politico, ha saputo tener sempre soggetta la politica alla religione, senza mai confondere l'autorità spirituale con la temporale». Alcune lettere di Dom Louvard, incarcerato alla Bastiglia nel 1728-1734, uno degli avversari più accaniti della Bolla *Unigenitus*, furono pubblicate dal DENIS in *Archives de la France monastique* IV (1908-909) 498 ss.

Nell'introduzione della legge si proclamava, che il re veglierebbe attentamente sulla conservazione dei principî dello stato e sulle libertà gallicane; egli diceva di esser persuaso, che i Parlamenti saprebbero distinguere fra lo zelo illuminato, che difendeva giudiziosamente questi principî, e le mire sospette di coloro, che cercano solo un pretesto per tener lontana la pace così desiderabile. Ma il Parlamento di Parigi sentì subito in questo la punta rivolta contro le sue ingerenze nel campo ecclesiastico. Scene violente in una seduta del 28 marzo 1730 facevano capire facilmente, che non si sarebbe potuta ottenere una registrazione della dichiarazione regia,¹ ed allorquando il re comparve personalmente per ordinaria,² dovette sperimentare i segni più risoluti di disapprovazione. Il presidente De Lesseville aveva già lasciato il suo posto per gettarsi supplichevole ai piedi del re, ma fu trattenuto dal cancelliere. Quando, però, venne il suo turno per esprimere la sua opinione, il Lesseville disse: chi aveva proposto una dichiarazione simile era un traditore della sua patria e del suo signore; egli pregava S. M. di far deliberare sull'argomento; egli era persuaso, che un soggetto simile sarebbe stato condannato a maggioranza alla morte sul patibolo. L'abate Dalbert opinò, che le contese presenti mirassero a nulla meno, che a strappare al re la corona dalla testa e lo scettro dalle mani. La dichiarazione era la legge più ingiusta, che fosse stata mai proposta ad un sovrano. Il cancelliere D'Aguesseau all'ultimo, senza aver contato i voti, proclamò il comando della registrazione, su di che uno dei presidenti gli disse, che si facesse portar dell'acqua per lavarsi le mani.³

Nella previsione di conflitti il Fleury, già molto tempo prima del 24 marzo 1730, aveva cercato d'influire con una lettera strettamente confidenziale⁴ sul più pericoloso degli oratori del Parlamento, l'abate Pucelle. I giansenisti, egli esponeva, sono tutt'altro che dei martiri, essi nascondono scopi politici e la compiacenza delle macchinazioni sotto un velo religioso e qualificano di persecuzione ciò che non è se non resistenza a una ribellione politica ed ecclesiastica.⁵ Precisamente nelle circostanze presenti nulla sarebbe più pericoloso di una rottura con Roma, perchè tutta Europa è in pericolo di andare in fiamme. L'imperatore ne trarrebbe vantaggio per le sue mire ed ecciterebbe ancora di più il Papa contro la Francia. L'esperienza non ha insegnato se non troppo spesso, che il paese non ha nulla da guadagnare in un

¹ [NIVELLE] III 342; HARDY 197.

² Il 3 aprile 1730, in CAHEN 41; GLASSON II 84 ss.

³ CAHEN, loc. cit.; HARDY 198 ss.

⁴ Del 21 dicembre 1729. HARDY 187-192.

⁵ Ivi 189 s.

conflitto con Roma.¹ Se il Fleury si adopera con tanto zelo a pro della Bolla *Unigenitus*, ciò avviene perchè al presente essa è rivestita di tutto quanto è in grado di darle forza di legge, e perchè non è possibile dichiararsi contro di essa senza sovvertire tutti i fondamenti e i principî dell'autorità ecclesiastica.²

Era costume, che dopo un comando di registrazione in una seduta del trono reale il Parlamento rimanesse ancora adunato per deliberare sul comando. Dopo la seduta del trono del 3 aprile il primo presidente Portail, in base a un ordine regio, non permise questa continuazione dell'adunanza. Ora, il Parlamento non era abituato a piegarsi in silenzio a simili ordini, ma d'altra parte il Portail era deciso a non tollerare un'assemblea generale dei membri del Parlamento, tanto più che nuovi decreti reali vietavano ogni discussione sull'ultima seduta del trono. Il 4 aprile, e di nuovo dopo le ferie pasquali il 19 e 24 dello stesso mese, accaddero scene tumultuose, finite ogni volta coll'interruzione della seduta da parte del Portail.³ Due delle quattro sezioni del Parlamento emisero una protesta,⁴ in seguito alla quale il re fece venire presso di sè a Fontainebleau una deputazione della corte giudiziaria,⁵ espresse ad essa il suo malcontento e ordinò d'inserire negli atti un resoconto di redazione regia. Così l'affare fu terminato. In una seduta del 3 maggio alcuni oratori tentarono ancora obiezioni, ma il primo presidente troncò loro la parola. Seguì una perplessità generale. Finalmente prese la parola l'ottantenne Lesseville. « Allorchè l'imperatore Teodosio », egli cominciò, « alla testa del suo esercito... ». Questo esordio prometteva un lungo discorso. Spaventati, tutti si alzarono e presero il largo: Teodosio e il suo esercito avevano deciso il conflitto sulla dichiarazione.⁶

Anche i Parlamenti di Rouen, Rennes, Dijon sollevarono opposizione contro la dichiarazione reale del 24 marzo. Ma comandi reali soffocarono ulteriori discorsi in contrario.⁷

La dichiarazione reale si era rivolta in ultimo luogo contro la stampa giansenistica. Non era la prima legge contro l'uso di

¹ « Il n'y a jamais rien à gagner pour nous dans les affaires avec Rome, et nous ne l'avons éprouvé que trop souvent ». Ivi 190.

² Ivi.

³ Ivi 200; [NIVELLE] III 342-344.

⁴ Le « Chambres des enquêtes et requêtes » in data 22 aprile 1730, [NIVELLE] III 344.

⁵ Il 1° maggio 1730, ivi 345 s. Il Papa rafforzò il re nella sua resistenza: « Laicis magistratibus inhibeas, ut cognitionem arripiant » riguardo alle Costituzioni apostoliche. * Breve al re dell'11 settembre 1730, *Epist.* I-II. Archivio segreto pontificio.

⁶ GLASSON II 92.

⁷ [NIVELLE] III 351-350.

un'arma, della quale la setta si era servita magistralmente fin dal principio ed a cui si può ben dire che dovesse la più gran parte dei suoi successi. Già il 10 maggio 1728 il Fleury aveva pubblicato una dichiarazione contro gli stampatori di memoriali, lettere, notizie ecclesiastiche od altre opere riferentisi alle dispute ecclesiastiche, specialmente se queste stampe erano contrarie alle Bolle accettate nello stato, alla riverenza per il Papa e i vescovi e al prestigio del re. Chi venisse convinto di avere stampato cose di questo genere, la prima volta doveva esser condannato alla berlina, in caso di recidiva alle galere, e pene analoghe toccavano ai venditori ambulanti; agli autori era minacciato il bando temporaneo o perpetuo.¹ La legge non ebbe effetto. « A Rouen il popolo si assembrò intorno a un venditore ambulante posto alla berlina e lo considerò come un martire. Le perquisizioni alle stamperie riuscirono infruttuose. Una quantità di stamperie segrete lavoravano a dispetto della legge. Si stampava in piccole retrocamere, in granai, in cantine. Se si temevano gli effetti della vigilanza a Parigi, si stampava in provincia; se si temeva in provincia, si stampava all'estero, e quindi il libro tornava di contrabbando. Le comunità ecclesiastiche, le corporazioni secolari possedevano stamperie segrete. Semplici privati, in città e in campagna, si servivano di torchi a mano e stampavano anch'essi ».²

La dichiarazione del Fleury contro la stampa in data 10 maggio 1728, fra le varie stampe, ne aveva certo una particolarmente in vista, cioè una gazzetta che dal febbraio 1728 compariva settimanalmente: « Notizie ecclesiastiche, o Memorie per la storia della Bolla *Unigenitus* »³. Quanti si dichiaravano contro il Quesnel, fossero ministri o vescovi, erano in essa combattuti e malmenati appassionatamente.⁴ Perfino il Parlamento condannò il foglio il 9 febbraio 1731 al fuoco,⁵ l'anno seguente furono emanati contro la gazzetta ordini reali.⁶ L'arcivescovo di Parigi, i vescovi di Laon, Marsiglia e Chartres la proibirono in ordinanze

¹ ROCQUAIN 49.

² « Tutti i fatti addotti risultano dal regolamento del febbraio 1723, dalla decisione di Consiglio dell'8 febbraio 1727, dalla dichiarazione del 10 maggio 1728, dalle decisioni di Consiglio del 29 maggio e 22 dicembre 1729, dirette contro stampatori e venditori ambulanti », ROCQUAIN 50.

³ *Nouvelles ecclésiastiques, ou Mémoires pour servir à l'histoire de la bulle « Unigenitus »* 1728-1803; registro per gli anni 1728-1760 del Bonnemare, 1767. Cfr. GAZIER I 316 ss.; SÉCHÉ II 70 ss. Primo redattore è Filippo Boucher; vedi *Biographie universelle ancienne et moderne*, Paris 1811 ss., V 275.

⁴ LAFITAU II 275.

⁵ Ivi 315; FLEURY LXXIII 466 ss.

⁶ Il 10 e 14 maggio 1732, LAFITAU II 337.

apposite, Roma la condannò il 15 aprile 1740 al rogo.¹ La polizia si adoperò con zelo a scoprire l'autore. Ma la scaltrezza del partito permise a questo, il prete ed appellante Giacomo Fontaine de la Roche,² di sottrarsi per trent'anni alle ricerche di quella. Ciascuno, infatti, dei venditori ambulanti e dei librai conosceva solo colui che gli dava immediatamente l'incarico, dimodochè un arresto non poteva avere conseguenze importanti.³

Il luogotenente di polizia perquisì un giorno una casa per cercarvi la stamperia segreta; non trovò nulla; ma quando sali in carrozza, sul sedile giaceva il periodico ancora umido, uscito appena dal torchio. Un'altra volta gli fu annunciato, che circa il mezzogiorno verrebbe fatto passare di contrabbando per una data porta del manoscritto per il periodico. Si perquisirono rigorosissimamente senza successo quanti entravano e uscivano, e tuttavia il latore dello scritto proibito passò ugualmente: esso era un cane con doppia pelle.⁴ Mercè i grandi mezzi di danaro dei giansenisti il periodico potè diffondersi dappertutto e rese noto il partito negli ambienti più vasti; vi contribuì a suo modo anche la ricordata proibizione da parte dell'arcivescovo di Parigi, di cui si dovette dar lettura nella chiesa.

La resistenza al governo, che si manifesta nel settimanale giansenistico, diviene in generale sempre più lo spirito dell'epoca, nella quale si preannuncia sempre più chiaramente la rivoluzione futura. Questa disposizione di spirito s'incarna innanzi tutto nel Parlamento di Parigi. Non avendo le leggi reali validità senza la registrazione in Parlamento, i consiglieri parlamentari, sebbene costituenti originariamente una magistratura puramente giudiziaria, si sentirono sempre più come un corpo politico, come i rappresentanti del popolo, che già cominciavano a considerarli come i veri depositari del potere governativo. Anche il gallicanesimo aveva preparato il terreno alla dottrina della sovranità popolare; perchè secondo i gallicani il vero detentore del potere di governo sul terreno ecclesiastico è l'insieme della Chiesa, Papa e vescovi esercitano il governo solo quali suoi plenipotenziari, e quindi il concilio generale può citare il Papa a rispondere e deporlo. Era facile trasportare questa concezione sul ter-

¹ [PATOUILLET] III 175. Non solo il Patouillet (III 155-176) condanna severissimamente il foglio, ma anche giansenisti moderati e il D'Alembert, in FELLER, *Biogr. universelle* V, Besançon-Paris 1839, 298 ss. Ivi 299 l'arcivescovo d'Auch in data 24 gennaio 1764.

² Su lui cfr. *Biogr. universelle* XV 183 ss., sui continuatori Guenin (Saint-Marc) e Jean B. Mouton ivi XIX 15 ss., XXX 346 ss. Il frontispizio del volume del 1730 è riprodotto in LAVISSE VIII 2116.

³ Cfr. la rappresentazione figurata della organizzazione in CAHEN 55.

⁴ GAZIER I 312.

reno politico. Il vero sovrano supremo, si disse, è il popolo, il re esercita il proprio potere solo per incarico di esso, quindi il popolo può citare il re a rispondere e inviarlo al patibolo.¹ Il governo di Luigi XV si mostrò debole di fronte al Parlamento. Esso emanò bensì contro le usurpazioni dei giudici sul terreno politico ed ecclesiastico delle ordinanze risolutive, ma non osò eseguirle; bandì più volte il Parlamento ribelle, ma tornò sempre ad impegnarsi con esso in trattative e finì per cedere.

Circa la dichiarazione del 24 marzo 1730² il Lafitau pensa,³ ch'essa avrebbe potuto ristabilire la pace nello Stato e nella Chiesa. Ma, sebbene fatta registrare nella solenne seduta del trono del 3 aprile, l'ordinanza venne bensì adoperata da alcuni vescovi, ma il governo l'abbandonò; il Parlamento di Rouen dice più tardi, ch'essa non venne attuata per la resistenza dei funzionari;⁴ si asserisce anzi, che il Fleury si lasciò andare a promettere al primo presidente del Parlamento,⁵ che il governo non darebbe seguito alla dichiarazione.

Esteriormente il governo parve voler agire con energia, allorchè nei primi tempi di Clemente XII si dovette trattare ancora intorno a Gregorio VII e alle lezioni del Breviario, che avevano suscitato in così alto grado lo sdegno dei gallicani. Il vescovo Caylus di Auxerre, che aveva scritto al re già negli ultimi giorni di Benedetto XIII, si rivolse un mese dopo l'elezione di Clemente XII anche all'assemblea, riunita in quel momento, del clero francese⁶ coll'esortazione a intervenire per i diritti della Corona. I vescovi risposero, che non avevano bisogno di una simile esortazione, tanto meno da parte di un prelado, che si trovava in lotta coll'autorità ecclesiastica. Essi incaricarono l'arcivescovo di Parigi di esprimere a nome di tutti il loro sdegno al prelado giansenista.⁷ Due anni più tardi il Caylus rispose in proposito in una lettera all'arcivescovo di Parigi.⁸

Non ebbe sorte migliore Colbert di Montpellier, che il 31 dicembre 1729 aveva fatto rimostranze al re contro le lezioni del Breviario pericolose per lo Stato.⁹ Luigi XV trasmise la lettera

¹ «Au sein des Parlements, comme parmi les Jansénistes, c'était désormais un principe admis que la nation était au-dessus des rois comme l'Eglise au-dessus du Pape». D'ARGENSON VIII 153, in ROCQUAIN 174.

² Vedi sopra p. 724.

³ II 296.

⁴ [NIVELLE] III xv.

⁵ Il 16 aprile 1730, ivi; HARDY 202.

⁶ Il 18 agosto 1730, ivi 669 ss. (sunto).

⁷ FLEURY LXXIII 288.

⁸ Il 3 marzo 1733, [NIVELLE] III 673 s.

⁹ Ivi 365 ss. Cfr. FLEURY LXXIII 292 ss.; HARDY 217.

del Colbert, senza leggerla, all'assemblea del clero;¹ un comitato istituito da questa propose il 9 settembre di querelarsi presso il re per il fatto, che il Colbert accusava il clero di deficienza di zelo per la difesa dei diritti regi, e perchè la sua lettera conteneva dottrine scismatiche, per non dire eretiche. Un memoriale per il re, ² sottoscritto da 5 arcivescovi, 9 vescovi e 19 abati, contiene una severa condanna del Colbert e dei giansenisti, la Bolla *Unigenitus* viene qualificata come dommatica e come accolta da tutta la Chiesa. Viene rinnovata nel memoriale la preghiera di concili provinciali, innanzi tutto contro il Colbert, ed essa torna altresì nel discorso, che il vescovo di Nîmes, dopo la chiusura dell'assemblea del clero, tenne davanti al re. ³ I vescovi, rilevò l'oratore, non potevano assolutamente far concessioni là dove era in questione il potere episcopale di governo, che si appoggia al dogma. Ora, invece, laici si sollevavano contro la dottrina di Cristo, semplici preti contro i vescovi e un giudizio della Chiesa, come era il caso dei parroci parigini insorti pubblicamente contro la pastorale dell'arcivescovo. Per sfuggire alle censure ecclesiastiche si sosteneva, che la condanna della 91^a proposizione della Bolla *Unigenitus* fosse contro le libertà dello Stato, e che la scomunica mirasse a sottrarre i sudditi alla fedeltà verso i sovrani; attraverso le false tesi circa le censure ecclesiastiche si arrivava tanto avanti, che ciascuno si erigeva a giudice della validità e della giustizia di una scomunica ecclesiastica. ⁴

Grande fu adesso, naturalmente, lo sdegno del Parlamento. Tuttavia, dopo discussioni violente, esso si decise ⁵ a denunciare le lezioni dell'ufficio di Gregorio VII, ma in quanto al memoriale del clero e al discorso del vescovo si limitò a richiedere al re la cancellazione dei passi giudicati pregiudizievole per il potere secolare. ⁶ Su questo punto ci si contentò di rimostranze verbali presso Luigi XV. ⁷ Un reclamo scritto, però, toccava ancora due altre richieste. Una riguardava il divieto di sollevare rimostranze contro la dichiarazione del 24 marzo; ma questa lagnanza non potè, a causa dell'ordine di silenzio, esser toccata che con molta discrezione. Fu invece ampiamente motivato il reclamo, ⁸ che il

¹ Il Fleury stesso n'era il presidente e l'inaugurò con un discorso. HARDY 209 ss.

² Dell'11 settembre 1730, FLEURY LXXIII 294-298; HARDY 214 ss.

³ Il 17 settembre 1730, FLEURY LXXIII 290-305. Il card. De Bissy presentò un memoriale, del 15 dicembre 1730, per un concilio in Narbona. HARDY 219 ss.

⁴ FLEURY LXXIII 303 s.

⁵ Il 16 dicembre 1730 [NIVELLE] III 346.

⁶ FLEURY LXXIII 305 s.

⁷ [NIVELLE] III 349 ss.

⁸ Ricorso del 9 gennaio 1731, ivi 346-349.

re interveniva troppo spesso nell'amministrazione della giustizia, riservando a sè tanti giudizi.

Il governo rispose con una riprensione severa. Il Parlamento, rilevava il re,¹ esiste per giudicare, esso è nell'esercizio di questo potere legato alle leggi e deve dare l'esempio dell'obbedienza. Se esso si lagna, che il re riserbi così spesso singoli casi alla propria decisione, la colpa è del Parlamento medesimo, che non si attiene alle leggi; tutto quanto accada contro le ordinanze regie, è senza altro invalido. Il Parlamento rispose assicurando il re della sua obbedienza,² che tuttavia era ben lontano dal prestare effettivamente.

La riprensione reale non si riferiva solo al contegno dei magistrati riguardo alle lezioni del Breviario. Più grande scalpore era stato suscitato da un conflitto, i cui inizi rimontano fino all'ultimo mese di vita di Benedetto XIII. Il vescovo di Orléans aveva vietato a tre ecclesiastici giansenisti, che si ricusavano di dar lettura di una pastorale sul concilio di Embrun, l'esercizio di funzioni ecclesiastiche, ed aveva sottratto loro il diritto alle loro prebende. I tre ecclesiastici, fondandosi sopra un ordine che avevano ottenuto dal Parlamento, non tennero conto del divieto del vescovo, e allorchè questo li chiamò a rispondere, appellarono di nuovo al Parlamento e cercarono di coprirsi con un parere di 40 avvocati.³

Questo parere suscitò un grande scalpore. Esso svolge principi, che necessariamente portavano ad una rivoluzione completa. Secondo gli avvocati, il Parlamento ha il suo potere dal popolo, e nessuno è superiore ai decreti parlamentari. Il re viene senz'altro designato solo quale capo della nazione, il Parlamento come il Senato della nazione, i suoi membri come assessori del trono.⁴ Ai vescovi viene rimproverato dai 40 avvocati di esercitare tiranicamente il loro potere. Ordinanze del Parlamento per abuso del potere spirituale hanno forza contro censure ecclesiastiche. L'assemblea del clero rappresentò a questo proposito al re, che, se

¹ Ivi 349. Nella traduzione del FLEURY (LXXIII 307) è naturalmente una grave svista, che il Parlamento venga fatto reclamare « de evocationibus ad Romanam [!] Curiam »!

² FLEURY LXXIII 349 s.

³ LAFITAU II 299 ss.; HARDY 151 s.

⁴ [PATOUILLET] I 236 ss.; FLEURY LXXIII 471 ss.; LAFITAU II 307 s. Gli avvocati affermano: « L'Église est dans l'empire et fait partie de l'Etat..., l'autorité souveraine ne s'étend pas seulement au gouvernement temporel, la discipline ecclésiastique fait une partie intégrante de la police générale de chaque nation chrétienne » ecc. (HARDY 224). I parroci interdetti possono « reprendre l'exercice de leurs fonctions sans être obligés de recourir à l'autorité ecclésiastique ni pouvoir en être empêchés que par un jugement définitif qui prononce qu'il y a abus » (ivi, 225 s.).

non si provvedeva immediatamente contro cose di simil genere, la fede era in pericolo, deismo ed ateismo trarrebbero profitto dallo spirito d'indipendenza, che ogni giorno guadagnava terreno. Allora una decisione del Consiglio reale soppresse il parere degli avvocati, i quali domandarono in conseguenza il permesso di spiegar meglio le loro opinioni; essi lo fecero in modo, che ai rappresentanti del potere secolare non rimase nulla a desiderare. Ma in quanto alle loro invettive contro il potere ecclesiastico gli avvocati non fecero ritrattazioni.¹

I vescovi decisero di non rimanere in silenzio. Dapprima entrarono in campo l'arcivescovo di Embrun e il vescovo di Apt, ma le loro manifestazioni furono immediatamente soppresse dal Parlamento.² Alcuni giorni più tardi venne presentato uno scritto di accusa contro una lettera del vescovo di Laon; vi si contestava, che il potere spirituale potesse valere come giurisdizione, al che il vescovo proibì a tutti i suoi soggetti di sostenere in proposito una dottrina diversa dalla sua. L'arcivescovo di Embrun aveva designato gli avvocati come « gonfi di presunzione e messaggeri di eresia ».³ Anche una istruzione emanata contro di essi dall'arcivescovo di Parigi⁴ conteneva forti espressioni; contro taluna delle loro esposizioni egli elevò addirittura il rimprovero di eresia o di favoreggiamento di eresia. Ora i colpiti appellarono da queste imputazioni al Parlamento, ma i vescovi erano decisi a non accettare decisioni di questa autorità in affari di fede.⁵ A questo punto intervenne il governo; con decreto del 10 marzo 1731 esso cercò di delimitare reciprocamente i diritti del potere ecclesiastico e del civile, ma impose silenzio generale.⁶ I vescovi, però, erano di opinione, che non si potessero loro vietare esposizioni del domma, e che la dichiarazione del 24 marzo 1730 li eccettuasse da ordini di silenzio; essi ottennero intanto ancora almeno gli ulteriori chiarimenti, che nell'ultima ordinanza del 10 marzo per potere « ecclesiastico » doveva intendersi quello « vescovile » e che il potere dei vescovi era « giurisdizione » effettiva; circa ulteriori dispute di limiti fra Stato e Chiesa dovevano deliberare i cardinali Fleury, Rohan e Bissy,

¹ FLEURY LXXIII 473 s. Il papa espresse su ciò la sua disapprovazione; vedi * relazione del card. Cienfuegos alla cancelleria imperiale in data 30 dicembre 1730, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

² Il 29 gennaio 1731, FLEURY LXXIII 476; LAFITAU II 316 s.; HARDY 232.

³ CAHEN 42.

⁴ Il 10 gennaio 1731, FLEURY LXXIII 476 s.

⁵ Ivi 477.

⁶ Ivi 477 s.; HARDY 234.

aggregandosi altri funzionari superiori, ma questi « agrimensori spirituali » non giunsero a nessuna decisione.¹

L'ordine di silenzio si dimostrò impotente a ristabilire la pace. Il Vintimille si era lamentato in un memoriale al re, che il Parlamento avesse accettato un appello per abuso contro la sua pastorale; egli teneva fermo a tutte le accuse contro i 40 avvocati, anche al rimprovero di eresia. Allora il governo riservò a sè la decisione sull'appello, vietò ogni contesa ulteriore, e lasciò libera la pastorale sequestrata.²

Ora gli avvocati fecero strepito. Se siamo eretici, essi proclamarono, allora siamo indegni di continuar ad esercitare il nostro ufficio; e il 25 agosto sospesero effettivamente la loro attività, dopochè due giorni innanzi 300 di loro, con gran concorso di popolo, si erano recati invano dal primo presidente, e quindi dal procuratore generale, per ottenere la soppressione della pastorale arcivescovile.³ Questa condotta provocante ebbe però i suoi effetti anche sulla parte opposta. Se il re non faceva nulla contro gli avvocati, Clemente XII minacciava d'intervenire; il card. Rohan dichiarò, che non comparirebbe più a Corte; il maresciallo Villars, poi, opinava che 20 degli avvocati si dovessero impiccare, 20 inviare alla Bastiglia, 20 in bando. Fleury si limitò a bandirne 10, su di che i loro colleghi si dichiararono pronti al martirio. Ma il coraggio del martirio non era però così grande. Allorchè furono passate settimane e settimane senza che il governo si curasse di loro, essi cedettero; il 26 novembre ripresero la loro attività. Un editto regio trovò anche la via di rapacificare l'arcivescovo.⁴

La rivolta degli avvocati, dunque, per sè non fu importante, ma lo divenne per le sue conseguenze: il Parlamento afferrò avidamente l'occasione di misurarsi col governo e mostrargli la propria forza. Gli anni 1731 e 1732 abbondano di attriti fra la Corona e la influente corporazione. Si venne a scene tumultuose entro lo stesso Parlamento; il primo presidente, che passava per troppo favorevole al governo, venne addirittura vituperato, e invece i capi del partito opposto celebrati come eroi, come « romani » e « spartani ». Più focoso di tutti si mostrò, al solito, l'abate Pucelle; egli disse il 30 luglio chiaro e tondo, che la fonte di tutti i guai era l'educazione data dal Fleury al re; era necessario toglier via le barricate erette intorno al trono, perchè

¹ FLEURY LXXIII 483-485; CROUSAZ-CRÉTET 44 s.

² Del 20 luglio 1731, HARDY 238.

³ Ivi 239 s.

⁴ Ivi 240 ss. Sulla soddisfazione di Clemente XII vedi la *relazione del card. Cienfuegos del 29 dicembre 1731, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

il re era circondato da taluni cardinali e vescovi, che seminavano semplicemente divisione ed eccitavano il re contro il Parlamento.¹

Quale opinione avessero questi alti magistrati delle relazioni tra Chiesa e Stato appare da una risoluzione del 7 settembre 1731. In essa vengono rinnovate le tesi gallicane del 1682 e si aggiunge: « Solo al potere civile spetta una giurisdizione dotata del diritto di usare un potere di costrizione esteriore, visibile, rispetto ai sudditi del re. I servitori della Chiesa sono responsabili di fronte al potere civile, e cioè per l'esercizio della giurisdizione avuta dal re, di fronte al re stesso e in caso di abuso di potere alla corte giudiziaria; per il potere, invece, che hanno immediatamente da Dio, essi sono responsabili di fronte al re per lo meno per tutto quanto potrebbe offendere la quiete pubblica, le leggi e principii dello Stato ».²

Per verità il governo, mentre il Parlamento era in ferie, fece cancellare dai registri parlamentari questa risoluzione prima ancora che fosse stampata. Ma dopo il ritorno dei magistrati vi furono per questo sedute tempestose. Si chiede ragione dell'accaduto al primo presidente,³ ed egli risponde, che il re vieta di parlarne. Giunge una lettera dalla Corte, evidentemente collo stesso precetto di silenzio; per non apparire disobbediente, la maggioranza dell'assemblea vuole rivolgere, prima ancora di aprirla, rimostranze al re; ma il presidente, che rimostranze non vuole, insiste perchè la si veda subito. Qui lunga disputa; all'ultimo nessun partito vuole esser responsabile dell'interruzione della seduta, e si resta così a sedere per tre ore a braccia incrociate, sinchè finalmente un consigliere del Parlamento domandò, se si voleva attendere una illuminazione superiore dall'accensione serale delle lanterne, su di che tutti ridendo si alzarono.⁴ Il giorno dopo, 29 agosto, porta di nuovo una lettera reale, che ora bisogna pure aprire insieme con quella del giorno precedente. Dopo l'apertura l'abate Pucelle prorompe, e tuona novamente contro il Fleury e contro le trincee di cui è stato circondato il trono. Per aprire gli occhi al re, che allora si trovava a Marly, occorre penetrare fino a lui. Risuona il grido: « A Marly! », e quattordici carrozze con cinquanta parlamentari si pongono in movimento verso il castello reale. Ma il Fleury, grazie a messaggeri più rapidi, ha avuto già notizia dell'approssimarsi delle quattordici carrozze; egli scompare da Marly, ed allorchè vi arrivano i par-

¹ CAHEN 42 s.

² Ivi 43; FLEURY LXXIII 493; HARDY 247. Cfr. LACRATIELLE, *Hist. de France pendant le XVIII^e siècle* II, Parigi 1808, 85.

³ Il 28 novembre 1731, HARDY 249.

⁴ GLASSON II 105.

lamentari, questi non trovano nessun altro in grado d'introdurli presso il re. Imbarazzati, si aggirano per i corridoi del castello, fino a che il re fa dir loro di essere scontento, e che se ne vadano a casa. Nel ritorno le quattordici carrozze s'incontrano col cardinale Fleury, che esprime loro, sorridendo amichevolmente, il suo dispiacere di averli mancati. A questo punto il Parlamento inviò dal re il suo primo presidente e minacciò di sospendere i lavori. Ma il re gli volse le spalle, e della sospensione dei lavori non si parlò più.¹

Così per ora aveva vinto il governo; ma la monarchia, eccettuato forse il tempo del Fleury, fa una parte pietosa nella lotta di mezzo secolo col Parlamento, che ora incomincia. Luigi XV, per vincere la resistenza contro la dichiarazione reale del 24 marzo 1730, ordinò il 9 maggio 1732 a tre dei presidenti del Parlamento di comparirgli innanzi. Il Fleury li ammonì, che il Parlamento aveva mostrato troppo zelo contro la costituzione *Unigenitus* e quindi intralciato le mire di pace del governo; per l'avvenire i magistrati non dovevano occuparsi di simili cose senza permesso del re. Il comando fu ripetuto personalmente dal re, controrimostranze e discussioni dovevano essere proibite.² Tuttavia il 12 maggio si discusse e il 13 si era sul punto di continuare la discussione, allorchè un nuovo ordine comandò ad una deputazione ancora più ampia di recarsi a Compiègne dal re. Essa ascoltò colà ancora una volta la manifestazione del malcontento sovrano; allorchè il presidente volle aprir la bocca ad osservazioni, un breve « Tacete » gli troncò la parola.³ Allora l'abate Pucelle depose rimostranze scritte ai piedi del trono; esse vennero stracciate, egli medesimo con alcuni altri bandito, il consigliere del Parlamento Titon andò in prigione. Il Parlamento adesso fece sul serio con una precedente minaccia e il 16 maggio decise di non adempiere più oltre le sue incombenze. Il re impartì un rimprovero, ma invano. Egli inviò ad ogni singolo funzionario l'ordine di recarsi nei locali di ufficio.⁴ Essi vi si recarono, ma non ripresero i loro lavori. Allora il 25 maggio fu emessa un'ordinanza,⁵ per cui dovevano sbrigare le loro incombenze « usuali » nella forma « consueta ».

Questo fu preso come il permesso di occuparsi anche di questioni ecclesiastiche come prima; e per rendere evidente la loro vittoria sul governo i magistrati usufruirono con ardore di una occasione datasi giusto allora. L'arcivescovo di Parigi aveva

¹ HARDY 249 ss.

² FLEURY LXXIV 5 ss.; [NIVELLE] III 359 s.; HARDY 273 s.

³ [NIVELLE] III 364; FLEURY LXXIV 7 ss.

⁴ [NIVELLE] III 361 s.

⁵ Ivi 362 s.; FLEURY LXXIV 11.

emanato una pastorale contro le *Nouvelles ecclésiastiques*; 1 21 parroci si ricusarono a leggerla alle funzioni, mantennero la loro decisione dopo un nuovo ordine del loro arcivescovo e si rivolsero al Parlamento. Gli alti magistrati ora decisero di mostrare la loro potenza su questa lettera pastorale, come rappresentante una usurpazione sul terreno civile. Ai periti giuridici, per verità, il passo sembrò troppo arrischiato, ma il Parlamento dichiarò di poter procedere anche senza il loro parere. Il ricorso contro l'arcivescovo venne pertanto accolto e proibita temporaneamente la sua pastorale. 2 Di nuovo quattro consiglieri del Parlamento furono colpiti dal bando, di nuovo rappresentanti di quella corporazione dovettero presentarsi al re ed ascoltare la lettura di una risoluzione del Conseil, 3 che aboliva la decisione parlamentare. Il presidente volle parlare, ma Luigi XV gli troncò la parola, ordinandogli brevemente di allontanarsi. Ora più di 150 membri del Parlamento 4 deposero il loro ufficio, e poiché il primo presidente non voleva accettare le loro dimissioni, tutti i 150 si recarono da lui a due a due a consegnargliela per iscritto. Una moltitudine sterminata si accalcò intorno alla loro sfilata, esaltandoli come veri « Romani » e padri della patria. 5 Il Fleury ora temette, che anche la camera suprema del Parlamento seguisse l'esempio dei suoi colleghi; egli chiamò a sé i rappresentanti di essa e li trattò molto amichevolmente. Tutta la scena, però, non ebbe ulteriori conseguenze: dopo alcune trattative 6 le Camere accettarono di riprendere i lavori, 7 a condizione però di poter presentare ampie rimostranze. 8

Il governo rispose a queste, 9 annunciando ai deputati del Parlamento in una udienza del 19 agosto una nuova dichiarazione reale. 10 Con essa si dovevano mettere in chiaro tutti i punti, che negli ultimi conflitti fra il governo e i magistrati avevano occasionato divergenze di opinioni: così sul diritto di far rimostranze al re, sull'appello per abuso, sul diritto di discus-

1 Il 27 aprile 1732, HARDY 267-271. Ofr. sopra p. 727.

2 Il 13 giugno 1732 [NIVELLE] III 366 s.

3 Del 16 giugno 1732, ivi 367.

4 Delle sezioni parlamentari *Enquête e Requête*.

5 [NIVELLE] III 367 s.

6 HARDY 275-281.

7 Il 6 luglio 1732, HARDY 281; GLASSON II 113 s. L'eroismo dei consiglieri parlamentari non era molto grande. Più di uno diresse ai rappresentanti del governo lettere simili a quella di Paris de la Brosse: « J'ai signé la démission de ma charge avec tous ceux qui composent la Chambre où je suis, ne pouvant pas m'empêcher d'exécuter ce qui passe à la pluralité... ». HARDY 281.

8 FLEURY LXXIV 14 s.

9 Esse sono del 2 agosto 1732, [NIVELLE] III 369-372.

10 Annuncio da parte del cancelliere, ivi 372 s.

sione, sul dovere di render giustizia senza interruzione. La dichiarazione¹ venne quindi consegnata ai deputati coll'ordine di registrarla.²

Il Parlamento non obbedì. Il 20 agosto esso respinse la dichiarazione reale con una maggioranza di 120 voti. Il 22 furono apparecchiate nuove rimostranze, ma il re dichiarò di non voler sentire nulla. Ciononostante il Parlamento decise il 23 di reclamare di nuovo, ma ottenne la stessa risposta. Il 26 fu rinnovata la decisione del 23, ma venne il comando di non tornar da capo con preghiere simili; la stessa risposta fu data dai ministri a rimostranze scritte.³

Data la persistente disobbedienza dei magistrati, al re non rimase altra via di uscita che di far registrare personalmente la sua dichiarazione in una seduta del trono. Il 3 settembre il Parlamento fu chiamato a Versailles; dopo discorsi del cancelliere e del primo presidente l'avvocato generale dovette presentare la proposta della registrazione, il che egli fece in un discorso esprimente il suo dolore di non potersi sottrarre a un simile obbligo. Vennero quindi interrogati sulla loro opinione i principi, duchi, Pari presenti, dopo di essi anche i membri del Parlamento, che risposero col silenzio.⁴

Il giorno dopo il Parlamento decise nuove rimostranze: non ci si acquieterebbe e si tornerebbe sempre a rappresentare al re l'impossibilità di eseguire la dichiarazione.⁵ A questo punto il governo si decise ad un atto di forza: alla prima nuova occasione di malcontento furono banditi 139 dei funzionari giudiziari.⁶

Solo una delle quattro sezioni del Parlamento, la « Camera grande », rimaneva adesso in grado di esercitare ancora l'amministrazione della giustizia, e anch'essa a poco a poco si fece esitante; il popolo riguardava già i suoi membri come vili, perchè lasciavano in asso i loro colleghi. Il governo pertanto dovette pure acconciarsi a trattative; esso richiamò i banditi e promise il 4 dicembre di non applicare la sua dichiarazione. A loro volta i magistrati accettarono di tacere sulle questioni religiose.⁷

Il Parlamento non era stato guidato nella lotta da zelo religioso. Le dottrine propriamente giansenistiche possedevano tra

¹ Del 18 agosto 1732, ristampata ivi 377-379; sunto in CAHEN 44 s.; FLEURY LXXV 17 s.

² [NIVELLE] III 373.

³ Ivi 373-374.

⁴ Ivi 374-377.

⁵ Ivi 379 s.

⁶ Elenco ivi 380 s.

⁷ Ivi 382; CAHEN 46; HARDY 288 s.; CROUSAZ-CRÉTET 53 s.

i suoi membri tutt'al più un seguace qua e là, molti di loro erano increduli o gaudenti senza religione, il cui giansenismo si risolveva in gallicanesimo od in odio della Chiesa.¹ Ciò tuttavia non impedì, che i Parlamenti, dopo l'estinzione quasi completa dei vescovi appellanti, divenissero i loro eredi in quanto portavoce del movimento antipapale. Come tali essi sono i dirigenti del partito giansenistico, che però adesso si preoccupa più poco delle cinque proposizioni di Giansenio e della Grazia efficace per se stessa, tanto più invece del rapporto tra il potere dello Stato e quello della Chiesa e sostiene sempre più opinioni totalmente sovversive.²

Fino a che punto arrivasse lo zelo del Parlamento di decidere in cose religiose, quali conseguenze egli traesse dai suoi principii politico-ecclesiastici, si era già visto al principio del 1731.³ A una giansenista malata mortalmente a Orléans erano stati ricusati i sacramenti; la cosa venne portata innanzi al Parlamento di Parigi, e questo decise, che il vescovo era obbligato a concederglieli.⁴ L'abate Pucelle derivò la competenza a simili decisioni dal fatto, che i funzionari civili « sono i custodi delle leggi ecclesiastiche, incaricati di mantenere l'ordine esteriore e tutto quanto può contribuire alla quiete pubblica ». ⁵ Il Consiglio di Stato dichiarò bensì l'ordinanza invalida, ⁶ ma l'orgogliosa

¹ GAZIER I 297 s. « C'était un Jansénisme laïque et, comme nous dirions, anticlérical » (ivi 298). « On pouvait dire qu'en général personne n'entendait rien aux question de doctrine dont elle [la Bolla *Unigenitus*] contenait l'exposé. Des cinquante avocats qui avaient signé la consultation [del 1728 contro il concilio di Embrun], six ou sept seulement y comprenaient quelque chose. Mais il suffisait que la Bulle servit de drapeau aux ultramontains pour que les Jansénistes proprement dits, les Gallicans, tous les ennemis de Rome, en un mot, se réunissent contre elle dans une même opposition, entraînant avec eux les mécontents de toute sorte et ceux qui par humeur aimaient le trouble ou cherchaient nouveauté » (ROCQUAIN 48). Nelle camere dell'Enquête e della Requête, però, cioè tra i membri più giovani, v'erano molti « même gagnés aux pratiques convulsionnaires » (HARDY 275). La mancanza di chiarezza circa il concetto di « giansenista » ebbe per conseguenza, che si può disputare, se questo e quello siano chiamati così con ragione.

² Il Fleury scriveva il 1° agosto 1730 al D'Aguesseau (in HARDY 219): « En vérité toute la patience humaine et la prudence échouent contre ce que fait journellement le Parlement. C'est lever ouvertement l'étendard de la révolte contre l'autorité de l'Église et du Roi. On voit un parti pris de détruire la juridiction épiscopale... Ce qu'il y a de vrai, c'est que la religion est perdue si l'on ne fait rien, et qu'en faisant quelque chose, on aura bien de la peine à la garantir de sa perte ». Cfr. la lettera del Fleury all'abate Pucelle sulla fisionomia totalmente rivoluzionaria del tardo giansenismo, ivi 180 ss.

³ SCHILL 277.

⁴ [NIVELLE] III 431-444.

⁵ Ivi 432.

⁶ Il 6 luglio 1731, [NIVELLE] III 435.

corte giudiziaria rispose con un lungo scritto di rimostranze al re,¹ ed allorchè questo fu respinto, con una seconda esposizione analoga.² Si fece presto a trovare un bel motto per coonestare le inaudite usurpazioni: si disse, che i preti costituzionisti introducevano uno scisma nella Chiesa, escludendo una parte dei fedeli dai sacramenti, che il Parlamento intendeva impedire lo scisma.³ I giansenisti, del resto, cercavano anche senza sentenze parlamentari di assicurarsi l'amministrazione dei sacramenti, in quanto alcuni di essi contestavano, che al confessore per l'amministrazione del sacramento della penitenza occorresse la missione vescovile.⁴

Il Parlamento era appena tornato l'anno seguente al disbrigo dei suoi lavori, allorchè volle risolvere la questione, se la Bolla *Unigenitus* potesse o no essere chiamata « regola di fede ».⁵ A una malata in Parigi, cioè, era stata rifiutata la comunione pasquale, perchè non voleva accettare la Costituzione quale regola di fede, ed erano comparsi scritti per dimostrare, che a buon diritto la Costituzione veniva così designata. Così, per chiarire la questione, i funzionari giudiziari si convertirono il 15 aprile 1732 in teologi. « La corporazione », opinò il presidente Ogier, « senza giudicare del domma, e senza pretendere un diritto che non le compete, può tuttavia decidere, che la Bolla non è regola di fede e non può divenirlo ». Il consigliere parlamentare Titon domandò, se mai vi fosse un solo membro del Parlamento, che riconoscesse la Bolla come regola di fede, e gli rispose un silenzio generale. L'abate Pucelle dichiarò non potersi contestare al re il diritto di decidere sulla questione proposta, se non si rifiutava contemporaneamente allo Stato il potere di reprimere il fanatismo e prevenire uno scisma. Analogamente altri oratori. Alla fine, però, non si osò ancora decidere sul rifiuto dei sacramenti, ma si soppressero gli scritti denunciati.⁶ Il Consiglio rispose con una dichiarazione d'invalidità. In conseguenza nuova eccitazione in Parlamento. Vi furono daccapo discorsi contro la Costituzione e nuove rimostranze al re,⁷ in cui ancora una volta si rilevava il pericolo per lo Stato, se anche la proposizione 91 della Bolla, sulla scomunica, venisse presentata come regola di fede. Il governo mantenne la sua decisione, ma anche il Parlamento di-

¹ Del 24 luglio 1731, ivi 436-440.

² Del 17 agosto 1731, ivi 442-444.

³ Ivi 443 etc.

⁴ SCHILL 276.

⁵ MENTION 76; FLEURY LXXIV 197 s. Già il 24 febbraio 1732 il Parlamento voleva prescrivere i libri teologici per l'insegnamento (ivi 196).

⁶ Il 25 aprile 1733, [NIVELLE] III 385 s.

⁷ Del 15 maggio 1733, ivi 388-391.

chiarò,¹ che non cesserebbe mai di ricordare al re le conseguenze di essa, e di rilevare « che avuto riguardo al re e per il mantenimento dell'ordine pubblico non si poteva mettere in dubbio la competenza del Parlamento ». Un forte appoggio per la condotta dei funzionari giudiziari era dato dal fatto, che già prima il re aveva inviato una circolare ai vescovi,² in cui veniva riconosciuta la Bolla come « giudizio dommatico della Chiesa universale in cose di fede », ma si pregava di non adoperare la espressione, del resto equivalente, di « regola di fede », perchè suscitava scandalo.

Il Parlamento si mescolò di nuovo in affari ecclesiastici, allorchè negli anni 1737, 1738 e 1739 si trattò ancora di rifiuto dei sacramenti o della sepoltura ecclesiastica;³ a Rennes nel 1735 e nel 1738 i magistrati imitarono l'esempio dei loro colleghi parigini,⁴ anche a Bordeaux nel 1731 diressero all'arcivescovo ordini sulla distribuzione dei sacramenti e scrissero in proposito al re, il quale, però, respinse a mezzo del cancelliere D'Aguesseau le rimostranze e dichiarò inoltre, che spettava al potere ecclesiastico decidere, se la Bolla contro il Quesnel fosse o no definizione dommatica.⁵

Uno di questi casi di rifiuto di sacramenti fece più grande scalpore. A Douai nel 1737 erano stati rifiutati gli ultimi sacramenti e la sepoltura ecclesiastica ad un canonico, per disobbedienza ostinata contro la Bolla *Unigenitus*. Le discussioni del Parlamento di Parigi sull'episodio vennero troncate da un'ordinanza del Consiglio di Stato in data 17 febbraio 1737, che riservava la decisione al re. Allora la Corte giudiziaria combinò la manifestazione del suo malcontento in proposito con i suoi reclami sopra un caso più antico. L'arcivescovo di Cambrai, in una istruzione pastorale⁶ sul dovere di agir sempre per amore di Dio, si era richiamato alle sentenze pontificie contro Bajo e a un decreto dell'Inquisizione del 1690. Poco dopo⁷ venne sostenuto in una tesi della Sorbona, che era dovuta obbedienza a tutte le Bolle papali, anche se non fossero ammesse in Francia. Tutto questo, secondo l'opinione del Parlamento, era contrario ai principi del regno; esso condannò l'istruzione episcopale e la tesi.⁸ Arcive-

¹ Il 19 maggio 1733, ivi 392.

² Il 27 luglio 1731, ivi 395 s.; FLEURY LXXIII 491 s.; LAFITAU II 324; CROUSAZ-CRÉTET 46.

³ [NIVELLE] III 444-474. Un caso del 1734 in FLEURY LXXIV 480.

⁴ [NIVELLE] III 474-482.

⁵ FLEURY LXXIII 487-490.

⁶ Del 14 agosto 1734, ivi LXXV 22.

⁷ Il 30 ottobre 1734, ivi.

⁸ Il 18 febbraio 1735, ivi 25.

sco e Facoltà allora ricorsero al re, che dichiarò invalida l'ordinanza del Parlamento.¹ Anche Clemente XII emanò contro questo decreto un Breve apposito,² che a sua volta fu proibito dal Parlamento;³ a una pastorale dell'arcivescovo,⁴ in cui erano esposti i fatti, toccò la stessa sorte,⁵ ma in far ciò il Parlamento si rese abbastanza ridicolo con meschine cavillazioni.

Naturalmente i magistrati si sentivano profondamente offesi da queste continue correzioni. Dopotchè durante il 1735 furono tenuti molti discorsi, in cui, al solito, si distinse il loquace Pucelle,⁶ si venne infine il 6 aprile 1737 ad ampie rimostranze al re,⁷ destinate a giustificare il procedimento contro l'arcivescovo di Cambrai. Contemporaneamente si riportò in campo il rifiuto di sacramenti di Douai,⁸ come derivante dalla stessa fonte dell'istruzione pastorale di Cambrai, cioè dalle opinioni ultramontane sul potere della Chiesa. Ma il cancelliere D'Aguesseau rispose il 21 agosto in una piuttosto lunga esposizione: « Lo zelo dei più degni difensori dei nostri principii non ha loro impedito di riconoscere, sotto gli occhi e con il consenso del Parlamento, che qualsiasi decisione dommatica, accettata con il consenso esplicito o tacito della Chiesa, forma una parte della dottrina di questa ».⁹ La corte giudiziaria rispose con nuove rimostranze,¹⁰ il re replicò con una formula generica, e in tal modo la cosa fu finita. Non andò meglio per il Parlamento, allorchè questo sopprime la Bolla per la canonizzazione di S. Vincenzo de Paoli ed alcune tesi della Sorbona, in cui il concilio di Firenze era chiamato sinodo universale.¹¹

Se il governo per amore della pace intervenne più di una volta contro gli appellanti, esso però fece sentire, per lo stesso motivo, anche ai costituzionisti il peso della sua mano. Così allo storico della Bolla *Unigenitus*, il vescovo di Sisteron, Pierfrancesco Lafitau.¹² I quesnellisti pubblicavano dal 1723 una « Storia del libro delle Riflessioni morali e della Costituzione *Unigenitus* » e vi riunivano in forma di annali tutto quanto concer-

¹ Il 20 febbraio e 10 maggio 1735, ivi 27 s.

² Del 18 maggio 1735, REUSCH II 755.

³ Il 17 giugno 1735, FLEURY LXXV 30 ss.

⁴ Del 19 maggio 1735, ivi 31.

⁵ Il 13 giugno 1735, ivi. Cfr. HARDY 306 s.

⁶ [NIVELLE] III 445 s.

⁷ Ivi 448-455.

⁸ N. 22, ivi 455.

⁹ Ivi 456.

¹⁰ Del 6 settembre 1737, ivi 458.

¹¹ HARDY 310 s.; FERET VI 133.

¹² LAFITAU II 343-346; HARDY 300 s.

neva la Bolla.¹ I quattro grossi volumi in-4° non ebbero però una gran diffusione; dopochè, a cominciare dal 1728, uscì il periodico giansenistico settimanale « Nouvelles ecclésiastiques », ² l'opera non fu più continuata, ma un certo Villefore mise insieme un breve estratto di quanto c'era in essa di più importante, ³ e questo ebbe maggior successo dei pesanti volumi. Molti vescovi pensarono di dover utilizzare il libro come occasione per sistemare con un sinodo nazionale le condizioni ecclesiastiche, ma il re non accettò. Il Fleury pertanto volle almeno una confutazione, e il De Bissy gli raccomandò per questa il Lafitau, che nel 1733 pubblicò la sua replica. Presso la Corte, però, si lavorò fortemente in contrario; per amor della pace, si disse, è necessario imporre silenzio ugualmente ad ambedue le parti. Il Fleury cedette; in una sola ordinanza ⁴ vennero proibiti scritti cattolici e scritti giansenistici, fra essi quello del Villefore insieme con la confutazione del Lafitau.

Per quanto la proibizione potesse sembrare imparziale, essa costituiva però un grave danno per i cattolici. La legge del silenzio del 10 marzo 1731 era ormai interpretata nel senso, che neppure i vescovi potevano prendere la parola per difendere la dottrina della Chiesa; ai cattolici, che dovevano osservare l'obbedienza verso il governo, era di fatto chiusa la bocca, mentre gli avversari, che non si curavano di leggi di silenzio, potevano proseguire indisturbati i loro attacchi.

Tre arcivescovi e sei vescovi portarono adesso i loro reclami innanzi al re, ⁵ e, avendo fatto stampare la loro lettera, anche innanzi al pubblico. Essi con questo non ottennero altro, se non che il governo procedette contro di loro. ⁶ I vescovi non avrebbero dovuto, è detto nella motivazione della sentenza, portare in pubblico i loro reclami senza permesso del re; essi potevano rivolgersi singolarmente al re, ma senza il suo consenso non erano

¹ Si tratta dell'opera da noi citata così spesso sotto i nomi degli autori LOUAIL e CADRY; nonostante la tendenza giansenistica, essa è indispensabile per i molti documenti che dà. Fu proibita espressamente con Breve del 26 gennaio 1740. *Bull.* XXIV 664.

² Vedi sopra p. 727.

³ *Anecdotes ou Mémoires secrets sur la Constitution Unigenitus*, senza nome di autore, di stampatore e di luogo di stampa, 1730 (cfr. [PATOUILLET] I 57); traduzione tedesca: *Geheime Nachrichten von der Konstitution « Unigenitus »*. Cfr. SCHILL 57, 269.

⁴ Del 26 gennaio 1734, FLEURY LXXIV 568-570; cfr. 209, 471 e LXXV 248.

⁵ Gli arcivescovi di Arles, Aix, Embrun, il vescovo ritiratosi di Apt, i vescovi di Belley, Marsiglia, Laon, Digne, Sisteron con lettera del giugno 1734. FLEURY LXXIV 472 s.; LAFITAU II 346 ss., 368. Il vescovo di Verdun aderì posteriormente; la sua lettera venne soppressa il 1° maggio 1735. HARDY 301.

⁶ Il 14 agosto 1734, LAFITAU II 474 ss.

liberi di unirsi per un passo qualsiasi. Allora i nove fecero valere col Fleury, che invece un simile diritto era spettato ai rettori della Chiesa in ogni tempo: 19 vescovi si erano rivolti in comune al re sotto Luigi XIV, 28 sotto il Reggente e ancora ultimamente 12 sotto il Fleury. Questi pertanto s'indusse a talune promesse, ma i nove non si fidavano molto di lui e si rivolsero all'assemblea del clero.¹ Il Fleury, però, lavorò sottomano, perchè i nove insieme con tre altri, e specialmente il Lafitau, vescovo di Sisteron, non fossero eletti deputati all'assemblea del clero. La cosa fu conosciuta pubblicamente, e il Lafitau cercò allora di salvare la libertà della votazione almeno in questo modo, ch'egli venisse eletto e poi rinunciasse volontariamente. La sua proposta non fu accettata, ed ora egli protestò pubblicamente contro la condotta del Fleury.²

Non fu più fortunato lo zelante antigiansenista vescovo Stefano Giuseppe de La Fare di Laon.³ Fu egli propriamente, con una lettera pastorale del 13 novembre 1730 sulla sottomissione alla Bolla *Unigenitus* e al potere civile e sui diritti dei vescovi, a dar la spinta alle discussioni del Parlamento circa il potere ecclesiastico e il civile. Il 20 febbraio 1731 questa pastorale venne condannata dalla gallicanissima corte giudiziaria, con ampia motivazione.⁴ Il La Fare rispose con una pastorale sul potere dei vescovi, il Parlamento con un nuovo divieto⁵ contro questa pastorale. Tuttavia il vescovo replicò ancora il 1° aprile, scatenando una vera tempesta in Parlamento; si richiese l'assemblea generale di tutte le Camere, s'invitarono i Pari di Francia ad una seduta solenne.⁶ Il governo cercò di calmare l'eccitazione, chiamando a sè la faccenda, sopprimendo l'istruzione del La Fare, minacciandogli il sequestro delle entrate vescovili ove pubblicasse scritti simili, e dichiarando cessato il privilegio prima conferitogli di poter pubblicare senz'altro le due pastorali.⁷ Ciononostante il vescovo pubblicò nel 1733 altre due lettere,⁸ in cui spiegò che al Parlamento non competeva nella Chiesa nessun potere dottrinale, e proibì ai suoi diocesani sotto pena di scomunica la lettura degli editti parlamentari contro di lui. Anche adesso il governo

¹ Ivi 476 ss.

² FLEURY LXXV 53 ss.

³ Su lui LABOURET nel *Bulletin de la Société académique de Laon* XXXII 151 ss.; LAFITAU II 356 ss.

⁴ Ristampa della sentenza in [NIVELLE] III 939-941.

⁵ Del 2 marzo 1731, ivi.

⁶ Ivi 948 s.

⁷ Al principio del settembre 1731, ivi 952.

⁸ Il 10 maggio e il 1° luglio, FLEURY LXXIV 200.

prevenne di nuovo l'intervento del Parlamento: esso proibì al vescovo di varcare i confini della propria diocesi.

Ora, questo bando dalla capitale si dimostrò funesto per gli sforzi del La Fare contro il giansenismo. I gesuiti, cui il re su preghiera del vescovo aveva dato un collegio a Laon, facevano gran danno ai giansenisti con missioni popolari e coll'insegnamento; i danneggiati, per consigliarsi circa contromisure, chiamarono a bella posta un avvocato da Parigi e cercarono di ottenere da Luigi XV, che all'Ordine pericoloso venisse tolto il collegio. Essendo impedito al vescovo l'accesso al re, il La Fare si rivolse all'assemblea del clero,¹ ne impetrò la mediazione, le chiese di approvare la dottrina da lui esposta nelle proprie pastorali sul rapporto del potere ecclesiastico e del civile,² e reclamò contro i vescovi Bossuet di Troyes e Colbert di Montpellier; il Bossuet, cioè, aveva enunciato in due pastorali proposizioni giansenistiche, mentre il Colbert aveva attaccato la condanna pontificia della sua lettera sui miracoli giansenistici.³

Con queste rimostranze il La Fare ottenne quanto già aveva ottenuto prima dalla assemblea provinciale preparatoria di Reims: i vescovi lodarono la sua dottrina, ma non fecero altri passi; invano egli se ne lagnò in una lettera ulteriore.⁴ Si volse quindi a Clemente XII, che in due Brevi lodò la sua dottrina. Mentre il governo precedentemente aveva soppresso anche le rimostranze del La Fare all'assemblea del clero, ora il re gli concesse un'udienza, e da accenni del Fleury egli poté sperare, che gli sarebbe ridata la libertà di parola. Vana speranza! Le sue manifestazioni furono combattute come prima. Subito dopo il suo ritorno il La Fare proibì una serie di scritti giansenistici, diffusi sotto i nomi di Caylus, Soanen e Colbert, e ruppe la comunione ecclesiastica con quei prelati.⁵ Il La Fare non aveva dato alle stampe la lettera relativa, ma i suoi avversari provvidero a farlo, accompagnandola con mordaci annotazioni. Il governo procedette quindi nuovamente contro di lui, ma condannò tuttavia contemporaneamente anche la lettera del Colbert contro Clemente XII e due lettere del vescovo Soanen.⁶ Il vescovo di Laon non fu più fortunato nel 1737, allorchè rivendicò il suo diritto di difendere la Chiesa nonostante

¹ Il 1° giugno 1735, ivi LXXV 56 s.

² Compendio della propria dottrina in otto proposizioni, dell'avversaria in nove, ivi 59 ss.

³ Ivi 62. Il 23 maggio 1735 Clemente XII aveva condannato questa lettera al rogo (ivi 71). Su Bossuet il giovane cfr. anche E. Jovy, *Une biographie inédite de J.-B. Bossuet, évêque de Troyes*, Vitry 1901.

⁴ Del 22 luglio 1735, ivi 64; HARDY 304.

⁵ Il 1° aprile 1736, FLEURY LXXV 67 s.

⁶ Il 27 giugno 1736, ivi 69-72.

ogni editto ed attaccò la politica ecclesiastica del Fleury,¹ a cui si rivolse anche altrimenti con numerosi reclami rimasti sempre senza risposta.² Non spaventato da tutti i decreti governativi e parlamentari, il La Fare nel 1739 fece stampare all'estero, in Ypres, insieme con i vescovi di Amiens, Marsiglia, Nantes, Châlon, Dol, Boulogne, un'ordinanza, che escludeva gli appellanti dai sacramenti e dalla sepoltura ecclesiastica. Naturalmente il Parlamento procedette,³ ma il La Fare rinnovò il suo decreto,⁴ e Clemente XII condannò la sentenza del Parlamento contro i sette vescovi con un Breve apposito.⁵ Del resto la condotta del La Fare non piacque del tutto neanche al nunzio e ad altri vescovi.⁶ Nel 1739 anche il re intervenne a favore dei diritti dei vescovi; un prefetto, che aveva voluto costringere ad amministrare i sacramenti, fu punito.⁷

Anche l'arcivescovo di Arles, Forbin Janson, per una pastorale, stette nove mesi a confino nella sua abbazia di Saint-Valéry;⁸ ciononostante egli ricusò nel 1736 i sacramenti al morente vescovo giansenistico di Castres e scomunicò il domenicano che glieli aveva amministrati.⁹ Il successore del Colbert a Montpellier, Berger de Charency, venne per lo meno molestato con un parere di avvocati,¹⁰ allorchè uno dei suoi ecclesiastici rifiutò la sottoscrizione del formulario. Così pure l'arcivescovo di Sens, allorchè i parroci non vollero accettare il suo catechismo. Gli avvocati decisero, che in cose simili i parroci non erano tenuti ad obbedire.¹¹

3.

Avendo il governo in mano la provvisione delle più alte cariche ecclesiastiche, era facilmente calcolabile, che presto i giansenisti non avrebbero avuto più nessun vescovo dalla loro. Se essi intendevano rimanere cattolici, dovevano sentire questa mancanza come rovinosa per la loro causa, giacchè secondo i concetti catto-

¹ Ivi 515 s.

² HARDY 200.

³ Il 22 aprile 1739 [NIVELLE] III 411.

⁴ FLEURY LXXVI 274 s. Contro, il Parlamento in data 1 settembre 1740, [NIVELLE] III 412.

⁵ Del 26 gennaio 1740, FLEURY LXXVI 623 s.; *Bull.* XXIV 667.

⁶ FLEURY LXXV 516; HARDY 304 B. 3.

⁷ L'8 settembre 1739, FLEURY LXXV 275 s.

⁸ JEAN 36; HARDY 301.

⁹ JEAN 9.

¹⁰ Del 29 maggio 1739, FLEURY LXXVI 282, 627. Cfr. [PATOUILLET] II 444.

¹¹ FLEURY LXXVI 284.

lici l'insieme dell'episcopato in unione col Papa è il possessore dell'ufficio d'insegnamento ecclesiastico, le cui direzioni hanno valore decisivo, anche se « un angelo dal cielo » dicesse il contrario.¹

Già al tempo di Pascal i giansenisti avevano tentato di richiamarsi alla voce di Dio, che si sarebbe pronunciata per loro con miracoli.² Dopochè il Vintimille era divenuto arcivescovo di Parigi, si ritornò di nuovo a questa testimonianza di Dio: i segni miracolosi al sepolcro del diacono Pâris si moltiplicarono nei primi anni del nuovo vescovo in guisa singolarissima. In pochi anni se ne contarono 200; furono diffuse di essi relazioni sottoscritte da chirurghi e farmacisti. Tutti accorrevano al sepolcro del Pâris, cui il Noailles aveva consentito venisse sovrapposta una lastra di marmo retta da brevi colonne.³ I veicoli non bastavano più ai pellegrinaggi di devoti o di curiosi, i posti attorno al sepolcro venivano affittati a pagamento.⁴

Il governo era nell'imbarazzo circa il da fare contro il culto del santo giansenistico. Proibirlo senz'altro, perchè il Pâris era stato appellante, sembrava troppo scabroso; una proibizione avrebbe anche avuto per conseguenza infallibilmente un appello al Parlamento.⁵ L'affare pertanto dovette esser lasciato all'arcivescovo, il quale fece compiere un'accurata indagine su uno dei miracoli. Si pretendeva, che una certa Anna Lefranc fosse stata liberata grazie al diacono Pâris da paralisi e cecità; più di cento testimoni erano in favore della realtà della guarigione.⁶ Ecco, però, che l'inchiesta stabilì, che molte firme erano falsificate od estorte, il fratello stesso della Lefranc attestava che sua sorella non era mai stata cieca;⁷ in quanto alla paralisi, essa era reale, ma sussisteva ancora dopo la « guarigione » esattamente come prima.⁸ Il Vintimille comunicò lo stato dei fatti in una pastorale,⁹ qualificò i miracoli del Pâris in genere come non degni di fede e proibì il suo culto.

¹ Gal. 1, 8.

² « C'est dans de telles conjectures [l'allontanamento del Reggente dai giansenisti] et lorsqu'il ne reste plus aux Appellans ni espérances, ni ressources du côté des hommes, que Dieu rompt enfin le silence pour parler en leur faveur [con miracoli] ». Così lo scritto *Jésus-Christ sous Vanathème*, Maastricht 1739, 61, in MOSHELM, *Dissertationes ad hist. eccl. pertinentes* II, Altona 1767, 341.

³ L. LOEVENBUCK nel *Dict. de théol. cath.* III 1756 s.

⁴ LAFITAU II 331.

⁵ Così un memoriale, HARDY 257.

⁶ Ivi 258; [PATUILLET] I 482.

⁷ La sua testimonianza nel *Mémoires* di Trévoux 1731, 2013 s. Cfr. [PATUILLET] II 430.

⁸ Cfr. LAFITAU II 327.

⁹ Del 15 luglio 1731, ivi 258; [NIVELLE] I, app. 136.

Ma i parroci giansenistici non furono soddisfatti di ciò. 23 di essi consegnarono all'arcivescovo una supplica;¹ taluni dei miracoli, essi pensavano, potevano anche essere dubbi, ma sotto il Noailles era stato indagato intorno ad altri cinque, il Vintimille facesse esaminare questi. Alcune settimane più tardi² essi richiesero un'inchiesta su altri 13 miracoli. Ma uno dei 13 « guariti », Le Doulx, fu preso da rimorsi di coscienza e confessò al suo vescovo La Fare di Laon, che tutto l'affare era stato un inganno; egli pregò il vescovo per iscritto di pubblicare la sua confessione, il che il La Fare infatti fece con pastorale del 10 aprile 1732; il 20 maggio il Le Doulx ripeté e confermò la sua deposizione davanti all'arcivescovo di Parigi.³

Sebbene, così, anche prima del miracolo smascherato una presunta beffeggiatrice fosse stata colpita improvvisamente al sepolcro del Pâris da una paralisi,⁴ toccava però adesso al nuovo santo di ristabilire il suo onore fortemente intaccato. Un giansenista di Montpellier, piuttosto semplice di spirito, il chierico Bécherand, credette di dovergli offrire un'occasione per questo.⁵ Dalla fine dell'agosto 1731 egli venne una o due volte al giorno al cimitero di Saint-Médard; dopo essere stato posto sul sepolcro del Pâris egli, fra le preghiere degli astanti, cadeva in convulsioni, mandava schiuma dalla bocca, diveniva smorto, faceva salti in aria. Il suo esempio fu contagioso; uomini e donne si accalcarono intorno a lui ogni giorno in più gran numero, dimodochè intorno a cento persone si esercitavano in convulsioni nello spazio ristretto e sbarravano le strade circostanti.

I giansenisti annunciavano che la guarigione del Bécherand procedeva lentamente, ma un miracolo graduale era pure un miracolo.⁶ Taluni dicevano per scherno, che un pollice, insomma, ha 12 linee — 12, si pensi — e certo era esigere troppo dal nuovo taumaturgo che egli crescesse le 12 linee tutte in una volta! Altri invece pensavano che al tempo degli Apostoli i miracoli procedevano alquanto diversamente. Ma il Bécherand continuò per mesi immutabilmente a confidare nel Pâris, anzi durante tutto l'inverno, sinchè alla fine il governo, il 27 gennaio 1732, prese occasione dall'affollamento intorno al sepolcro del Pâris per chiudere

¹ Del 13 agosto 1731, in [NIVELLE], loc. cit. 135-137; per l'esame sotto il Noailles ibid. 141. Cfr. [PATOUILLET] II 261 s.

² Il 4 ottobre 1731, [NIVELLE] I, app. 137-139.

³ [PATOUILLET] III 492-495. Su un altro « miracolo », in Blois, ivi II 442.

⁴ La vedova Delorme il 7 agosto 1731, GAZIER I 279.

⁵ A. NOYON in *Études* CLVI (1918) 412-432; HARDY 264.

⁶ [PATOUILLET] I 476.

il cimitero.¹ Il Bécherand non andò più che in chiesa, finchè il 23 febbraio la polizia lo portò a Saint-Lazare e lo chiuse per qualche tempo nella sezione dei pazzi.²

È singolare che non solo gente comune si accalcava intorno al Bécherand, ma anche i più eminenti del partito giansenistico sembravano soggiacere di fronte ai presunti miracoli ad una specie di affascinamento. Il vescovo del Bécherand, Colbert, scrisse allora, che egli non rinveniva dallo stupore per i miracoli che Dio ogni giorno operava nella persona del Bécherand. Se Dio lo avesse guarito in una volta sola, migliaia di persone non avrebbero creduto, che egli fosse stato mai zoppo. Invece di un miracolo, Dio ne dava ora ogni giorno parecchi per invitare tutta Parigi ad uno spettacolo così stupefacente. Si vedeva ad occhio il male ed il progresso della guarigione; quanti vi andavano, ritornavano colla persuasione che colà dominava il dito di Dio. La guarigione interessava tutta la Chiesa; questa pregava per essa, e senza dubbio verrebbe esaudita.³ Un'altra volta il Colbert scrive al Bécherand che Dio ha fatto di lui uno spettacolo per tutta la Francia, o piuttosto per tutta l'Europa e tutta la Chiesa. Vi sono guarigioni più meravigliose, ma nessuna che accada di più innanzi agli occhi di tutti.⁴

Alla sua pastorale del 1725 sul primo dei miracoli giansenistici⁵ il Colbert ne fece seguire una seconda, in cui, rispondendo agli attacchi del Languet, si pronunciava in favore dei fatti verificatisi al sepolcro del prete Rousse e del diacono Pâris.⁶ Alcune settimane prima⁷ il suo compagno di opinioni vescovo Caylus di Auxerre si era servito di un miracolo giansenistico, che si pretendeva avvenuto a Seignelay, come di prova per la santità del Pâris e la verità del giansenismo; i miracoli, infatti, ben presto non si limitarono più a Parigi, ma comparvero in tutti i centri di vita giansenistica.⁸ Naturalmente a Roma non si rimase in silenzio di fronte a queste singolari pastorali. Contro la lettera del Colbert venne emesso un Breve apposito, ed allorchè egli rispose con una

¹ MENTION 73. Altro decreto del 17 febbraio 1733 contro convulsioni nelle case private, ivi 74. È nota l'iscrizione che fu fatta per il cimitero chiuso:

De par le Roi, défense à Dieu
De faire miracle en ce lieu.

² NOYON loc. cit. 416 ss.

³ Ivi 418.

⁴ Ivi 424. « Personam gerit Ecclesiae », dicevano del Bécherand i compagni di parte. (HARDY 264).

⁵ Cfr. sopra p. 620.

⁶ Il 1° febbraio 1733, [NIVELLE] II 357-362.

⁷ Il 1° gennaio 1733, ivi 655-657; [PATOUILLET] III 11 s.

⁸ HARDY 256. Anche il Soanen riconobbe i miracoli giansenistici nel suo « testamento spirituale » (1735), [NIVELLE] II 1, 257 e nel rimanente FLEURY LXXV 247.

nuova pastorale sopra un miracolo del Pâris nella sua diocesi, si ebbe una seconda condanna.¹ Non ebbe punto sorte migliore il vescovo di Auxerre.² Contro una biografia del Pâris si pronunciò l'Inquisizione romana con espressioni severe,³ non molto dopo l'arcivescovo di Parigi condannò tre di queste biografie. Lo aveva preceduto in questo il La Fare di Laon, lo seguirono i vescovi di Marsiglia, Angers e l'arcivescovo di Cambrai.⁴ Il vescovo Languet, che aveva già con una pastorale sul primo dei miracoli giansenistici provocato il Colbert a una risposta, rientrò in campo nel 1734 con un esame dei miracoli giansenistici, che riuscì molto pungente per gli avversari. I parroci parigini si rivolsero per riparo al Parlamento,⁵ dal quale anche la condanna romana della biografia del Pâris⁶ era stata dichiarata nulla.⁷ L'arcivescovo Vintimille, tuttavia, pubblicò in quello stesso anno, una lettera, nella quale i miracoli giansenistici venivano qualificati come pubblicati con leggerezza, indimostrati e del tutto indegni di fede.⁸

Poco dopo il divieto arcivescovile di visitare il sepolcro del Pâris eransi associate con i presunti miracoli cose, che certamente non potevano essere di origine divina. Una certa Aimée Pivert subì forti scotimenti allorchè toccò il sepolcro, ed ogni possibile e bizzarra contorsione delle membra. Alcuni giorni più tardi gli stessi fenomeni si manifestarono in una sordomuta di Versailles;

¹ Brevi del 3 ottobre 1733 ([PATUILLET] II 290) e 11 ottobre 1734 (*Bull.* XXIV 8s.). Il Colbert aveva risposto con la sua *Lettre pastorale pour prémunir son diocèse contre un Bref de N. S. P. le Pape* (21 aprile 1734), [PATUILLET] II 516-519.

² Breve del 19 luglio 1734, REUSCH II 748.

³ Il 22 agosto 1731, ivi 747. Il Colbert scrisse in proposito al Caylus: « Le décret de Rome contre M. Pâris est horrible. Par là Rome se ferme peut-être la dernière porte que Dieu lui ouvrait pour rentrer en elle-même... C'est une étrange chose que de déclarer la guerre à Dieu même » (in NOYON loc. cit. 425 n.).

⁴ Il 30 gennaio 1732 [PATUILLET] IV 204-208.

⁵ Il 19 aprile 1735, [NIVELLE] I, app. 140-143.

⁶ Su questa condanna da parte del S. Uffizio e l'abbruciamento ufficiale del libro, vedi la *relazione del card. Cienfuegos alla cancelleria imperiale del 1° settembre 1731, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁷ [NIVELLE] III 972. * « In proposito di Francia si sta qui con molta amarezza per essersi da quel parlamento fatti due arresti molto ingiuriosi all'autorità del Papa e della S. Sede contro le scritte condanne del libro » *La vie de Monsieur Paris Diacre...* Relazione del card. Cienfuegos alla Cancelleria imperiale del 27 ottobre 1731, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁸ « Témérairement publiés, destitués de preuves et indignes de toute créance » ([NIVELLE] I, app. 140). Cfr. sui miracoli del Pâris BENEDETTI XIV, *De canonisat.* l. IV, P. I, c. 7, n. 20 (*Opp.* IV, Venetiis 1767, 35); MURATORI, *Antiquit. ital. medii aevi* diss. 60, t. V 97 s.

le convulsioni dell'abate Bécherand ebbero quindi influenza addirittura contagiosa, il cimitero era pieno di una moltitudine di gente, che saltavano, gridavano e si contorcevano. Perfino il rettore dell'Università, Carlo Rollin, e il traduttore di Polibio, Follard, vi presero parte.¹ Il disordine crescente, che impediva il transito, dette al governo l'occasione desiderata per chiudere il cimitero. Ma proprio adesso la faccenda prese una cattiva piega; le adunanze dei convulsionari si ritrassero nelle case private, e allorchè il 17 febbraio 1733 vennero proibite anche là, nel più profondo segreto. Ora si sentì parlare di estasi, di discorsi in lingue sconosciute, di profezie. Per alleviare i dolori, da cui erano accompagnate le convulsioni, i pazienti venivano battuti in parti sensibili del corpo, per esempio nel ventre, si poneva su di loro una tavola, su cui si collocavano fino a dieci persone. Si raccontava inoltre di casi d'invulnerabilità e d'incombustibilità. Parecchi convulsionari colpivano con daghe un non convulsionario senza che le armi penetrassero, una certa Maria Sonnet si pose in stato di convulsione sopra il fuoco di un camino, senza che si appiccasse il fuoco neppure alle sue vesti, una giovanetta si fece inchiodare la sera i piedi a una croce, dormì quindi benissimo e la mattina andò per le sue faccende.² Accanto a questi scoppi di fanatismo troviamo sudicerie incredibili³ e vere e proprie immoralità.⁴

Il difensore più rinomato delle convulsioni fu Luigi Battista Carré de Montgeron, membro del Parlamento. Il Montgeron era totalmente scostumato ed incredulo, allorchè il 7 settembre 1731 si recò al cimitero di Saint-Médard per vedere i presunti miracoli ed esaminarli. Ma egli non li esaminò, perchè quanto vide al ci-

¹ « On le [Follard] vit en effet, avec peine, affronter le ridicule s'engageant dans la secte des convulsionnaires » (*Nouv. biogr. gén.* XVIII 543). « Le bon Rollin, en effet, crut aux miracles du diacre Pâris et ne dédaigna pas de se mêler aux convulsionnaires de Saint-Médard » (ivi XLII 571). « L'un des adeptes les plus fervens des convulsions naissantes » è chiamato il Rollin dal Gazier nella dissertazione citata appresso, a n. 2, p. 634. Il letterato Fr. V. Toussaint († 1772) compose degli inni in onore del diacono Pâris (*Nouv. biogr. gén.* XLV 556). GAZIER, *Hist. génér.* I 280.

² AUG. GAZIER nella *Revue des deux mondes* 5^e pér. XXXII (1906) 627, 629, 638 (testimonianze del fratello di Voltaire su miracoli e convulsioni).

³ Le Paige, avvocato al Parlamento, scrivendo al Montgeron, gli raccontò, « qu'une jeune convulsionnaire de 18 ans, pendant 21 jours entiers n'a bu que de l'urine, et n'a mangé que de l'excrément d'homme » etc. [PATOUILLER] IV 189.

⁴ « Ce qui est certain, c'est qu'il y a dix ou douze filles [convulsionarie] grosses, et que ces chefs de doctrine et de prédiction engagent les femmes du peuple qui ont cédé à la persuasion, de leur livrer elles-mêmes leurs filles, ce qu'il font en vue de Dieu » (BARBIER, *Journal* II 527; HECQUET, *Le naturalisme des convulsions dans les maladies de l'épidémie convulsionnaire*, Parigi 1733, 69 ss.; WAFELAERT nel *Dict. apologét.* I, Parigi 1911, 711).

mitero fece su lui tale impressione, che si prostrò innanzi al sepolcro del Pâris, rimase in tale posizione quattro ore e da allora cominciò una nuova vita. D'ora in poi suo unico pensiero fu quello di provare a tutto il mondo i miracoli del Pâris. Egli impiegò un patrimonio a raccogliere tutte le testimonianze possibili ed esporle in una grande opera con belle incisioni in rame.¹ Quindi s'insinuò non chiamato nella camera del re per consegnargli il libro; per questo gli toccò la Bastiglia e quindi il bando, in cui elaborò² un secondo e un terzo volume,³ trattanti delle convulsioni.

Neppure tutti gli appellanti erano d'accordo colla credulità ingenua del Montgeron di fronte alle convulsioni. Il Colbert e il Soanen, come pure il direttore del periodico giansenistico, si dichiararono in qualche punto contro di lui, trenta dottori del partito degli appellanti emisero il 7 gennaio 1735 un parere, in cui dichiaravano che non tutto nelle convulsioni veniva da Dio; essi biasimavano le pretese profezie,⁴ i violenti « mezzi di alleviamento » (*secours*), la pretensione di laici e donne di esercitare le funzioni sacerdotali. Qui pertanto viene accordato ancora alle convulsioni un riconoscimento condizionato; altri le respingevano interamente, e si venne a divisione fra diversi partiti, che si combattevano aspramente.

Il giudizio e la spiegazione dei fenomeni strani congiunti colle convulsioni non è compito dello storico.⁵ Basti accennare, che fenomeni simili si sono ripetuti spesso nella storia,⁶ avvengono ancora oggi e talora agiscono contagiosamente, anche su grandi masse. Il ballo di S. Vito del medio evo, i Dervisci danzanti sono esempi ovvii.⁷

¹ *La vérité des miracles opérés par l'intercession de M. de Paris, démontrée contre M. l'archevêque de Sens* [Languet], Utrecht 1737. La prima edizione parigina di 5000 esemplari venne bruciata sotto la finestra del Montgeron alla Bastiglia.

² GAZIER, *Hist. génér.* I 280-286; HARDY 315 s.

³ 1741 e 1747.

⁴ Sui discorsi dei convulsionari cfr. *Recueil de discours de plusieurs convulsionnaires* 1734, [PATOUILLET] III 351-359.

⁵ Secondo il GAZIER (I 286) dei medici gli designarono le guarigioni raccontate dal Montgeron, specialmente quelle del Palacios e del Thibault, come bene attestate e del tutto inspiegabili. Cfr. invece [PATOUILLET] IV 202: « Le célèbre miracle de Pierre Gautier de Pezenas [n. 6 del Montgeron]... se trouve aujourd'hui juridiquement reconnu pour une pure supercherie. On a reçu d'Espagne une sentence authentique de l'Officialité de l'Escurial, où il est juridiquement déclaré, que tout ce qu'on a publié de l'infirmitté et de la guérison miraculeuse de Dom Palacios [n. 1 di Montgeron], est un pur mensonge ».

⁶ LOEVENBRUCK, loc. cit. 1757 s. Descrizioni di attacchi isterici analoghi secondo Charcot e Richer in WAFFELAERT in *La science cath.* II (1888) 278 ss.

⁷ LA TASTE, *Lettres théolog. sur les convulsions*, 2 voll. in 4°, Paris 1733-1740.

In confronto, dunque, con i primi tempi di Port-Royal il giansenismo in pochi decenni era caduto estremamente in basso. Ma, una volta sul declivio parve che non fosse più in grado di trattenerci da nessuna stoltezza. Al convulsionarismo si unì il figurismo.¹ Giovanni Battista de Sesne de Menilles, abate di Étémare (1682-1770), aveva escogitato da circa il 1712 un nuovo modo d'interpretare la Sacra Scrittura. Tutti gli avvenimenti e le figure dei libri santi sono secondo lui prefigurazioni di avvenimenti della storia della Chiesa.² L'apostasia generale alla fine dei tempi secondo lui è avvenuta coll'accettazione generale della Bolla *Unigenitus*, i falsi dottori degli ultimi tempi sono il Papa e gli avversari della Grazia efficace per sè stessa, i rappresentanti del Pelagianesimo e della morale lassa. La Chiesa romana, così vien fatto capire con sufficiente chiarezza, è predetta nella Bestia dell'Apocalisse. Poichè, dunque, si è vicinissimi alla fine del mondo, deve accadere presto la conversione degli Ebrei e riapparire Elia. Nei particolari le interpretazioni dell'Étémare sono piene di stoltezza. Il Mattasia del libro dei Maccabei per lui è S. Cirano, Giuda Maccabeo l'Arnauld, l'asina di Balaam i preti, che per i maltrattamenti dei vescovi sono costretti ad aprire la bocca contro la Bolla *Unigenitus*. L'asina medesima significa altresì la madre Angelica Arnauld e tutte le monache dichiaratesi contro la Costituzione. Elia comparirà alla testa dei convulsionari e ristabilirà tutto nel senso dei quesnellisti, etc.³

Gli scolari dell'abate Étémare, come il Joubert, il De Fourquevaux, i due Des Essarts, svilupparono ulteriormente le idee del loro maestro. Dal 1731 dottrine figuristiche presero radice nei convulsionisti. La guerra della Bestia apocalittica contro i santi, si calcolava, aveva cominciato colla dichiarazione reale del 24 marzo 1730, nel settembre 1733 doveva finire. Si sapeva già il tempo in cui Elia apparirebbe, e ci si preparava ad andargli incontro. Non erano del resto unicamente sognatori della gente ordinaria che aderivano al figurismo, ma anche i vescovi giansenistici Colbert, Soanen e Varlet, come pure l'editore del periodico giansenistico, La Roche; il diacono Pâris sarebbe pure stato figurista.⁴

¹ Cfr. MANGENOT nel *Dict. de théol. cath.* V (1913) s. v. *Figurisme*, 2299-2304.

² Elenco degli scritti dell'Étémare, in parte stampati solo dal 1800 in poi, ivi 2301 s.; le date della sua vita in GAZIER II 37 ss.

³ [PATOUILLET] II 439 s., cfr. 354; sunto dello scritto *De l'avènement d'Elie* ivi I 148-156, delle *Conjectures des derniers temps* (1733) ivi 308 s., del *Discours sur les Nouvelles ecclésiastiques* (di Le Gros) ivi 457 s. Profetia, che un ebreo diverrà Papa, ivi 460.

⁴ Colbert (in MANGENOT, loc. cit. 2302) scriveva nel 1737: «Isaïe voit un temps où les étoiles du ciel seront languissantes, les cieux se plieront... Qui peut douter que le ciel dans toutes ces prophéties ne désigne l'Église, que le

Il figurismo non restò semplicemente una maniera di spiegare la Sacra Scrittura: esso portò alla formazione di una vera e propria setta, secondo la quale la terra era macchiata da una tale quantità di peccati, che la retribuzione e il Giudizio finale non potevano essere più lontani. Taluni ora commettevano appositamente ogni enormità ed abbominazione possibili, affinché la misura dei peccati divenisse presto compiuta ed apparisse il Giudice. Taluni altri si spacciavano essi stessi per inviati di Dio e precursori del Giudice universale. Gian Roberto Cosse, il « fratello Agostino », si dava il nome di servo dei servi di Dio, precursore di Elia, quarta persona della Trinità; si poneva su un tavolo nella posizione dell'Agnello immacolato ed esigeva adorazione. L'abate Vaillant pretendeva di essere Elia e fondò gli « Elisei ». ¹ I convulsionisti, si dice in una lettera contemporanea, ² « si son messi in testa che Elia sia per giungere per il rinnovamento della Chiesa, ma che prima tutti i misfatti devono raggiungere il culmine ed essere espiati dallo zelo dei fratelli al posto del monastero di Port-Royal-des-Champs. A Parigi essi organizzarono processioni espiatorie notturne; si recarono a Port-Royal, o meglio al posto dove era stato il monastero, uccisero una bestia e col suo sangue segnarono fin entro Versailles le case, che dovrebbero esser risparmiate dall'angelo sterminatore alla venuta di Elia ». Trassero quindi a sorte chi di loro dovesse venir crocifisso per espiazione dei misfatti; uscì un tale abate Sévin. Già si cominciava a flagellarlo, nonostante la sua resistenza, allorchè egli dichiarò, che un sacrificio dev'essere volontario, e ch'egli non trovava ancora in sè la disposizione a far da vittima; anche il Salvatore, del resto, nel Giardino degli Olivi aveva sudato sangue innanzi alla sua passione. Gli si dettero quindi ventiquattro ore di tempo per mettersi nella disposizione di spirito necessaria, ma, trascorso il termine, il Sévin fu introvabile.

Si potrebbe pensare che per i primi giansenisti fu un bene, che i loro corpi non si trovassero più al cimitero di Port-Royal perchè innanzi a tali scene, come si dice, si sarebbero rivoltati nel sepolcro. Eppure in fondo Port-Royal era responsabile anche delle follie dei convulsionisti. ³ Lo spirito di ribellione contro l'autorità

soleil, la lune et les étoiles ne soient le symbole des docteurs » etc. ([PATOUILLER] II 200). Sul figurismo delle *Nouvelles ecclésiastiques* ivi III 163. Il Soanen compose una lettera a favore dei miracoli del Pâris (FLEURY LXXV 247).

¹ CAHEN 49.

² DUBUISSON, *Lettres au Marquis de Caumont*, éd. Roussel, Parigi 1882,

6 s. Cfr. FLEURY LXXV 73, 246 s.

³ « Quas foeditates [convulsionistarum et fanaticorum] cum legeremus, in mentem nobis venit, Iansenianorum per simulationem pietatis iactare se volentium in Ecclesia, quam graviter superbiam Deus perculerit, et pestilen-

ecclesiastica, cresciuto colà, doveva portare alla fine al rigetto di ogni vincolo. Presso gente ragionevole il convulsionismo privò il giansenismo di ogni prestigio, il sepolcro del Pâris divenne anche il suo sepolcro. Alla religione i « miracoli » del Pâris, e quanto li accompagnò, fecero danno grandissimo; essi dettero all'incredulità sempre più diffondentesi un'arma in mano contro i miracoli del Vangelo e del cristianesimo in generale; in questo senso li sfruttò per i suoi scopi il noto scettico David Hume.¹ Tuttavia presso la gran massa del popolo i miracoli e le convulsioni profitarono al giansenismo. Della Grazia efficace per se stessa l'uomo comune nulla capiva, mentre lo spettacolo singolare dei miracoli e delle convulsioni eccitava la sua bramosia di novità ed attraeva: due terzi della capitale, dice il Barbier,² erano giansenistici.

Un trionfo fu riserbato ancora ai giansenisti, allorchè passò a loro nel 1735 il vescovo di Saint-Papoul. Giancarlo de Ségur era in origine un ufficiale, poi temporaneamente oratoriano, ma non fece mai studi a fondo, e capiva appena il latino.³ Poco dopo la sua uscita dalla Congregazione, egli divenne a 28 anni vescovo di Saint-Papoul. Egli si pronunciò adesso a favore della Bolla *Unigenitus*, ma ebbe relazioni anche col Soanen e il Colbert; sotto la loro influenza abdicò nel 1735, chiese perdono alla sua diocesi per aver sostenuto la Bolla, aderì ancora posticipatamente all'appello dei quattro vescovi del 1717 e si ritrasse quindi nell'oscurità.⁴ Il documento, in cui egli dava notizia del suo passo, suscitò gran gioia nei giansenisti;⁵ esso venne soppresso con decreto del Consiglio di Stato del 2 aprile 1735. Gli arcivescovi di Embrun e di Tours, i vescovi di Laon e Chalons espressero la loro indignazione in lettere pubbliche⁶ specialmente anche per il fatto, che dietro l'esempio del Ségur i vescovi di Grenoble e di Agde ritirarono quanto avevano fatto al concilio di Embrun contro il Soanen.⁷

tissimae sectae conatus ad haec dedecora tandem rediisse permiserit, quasi dixerit Dominus: Revelabo pudenda tua... » (*Nahum* 3, 5). Così Clemente XIII il 14 novembre 1764 al vescovo di Sarlat (*Bull. Cont.* III, Romae 1808, 22).

¹ D. HUME, *Au Enquiry concerning human understanding* sect. 10 (*Essays and Treatises on several subjects* II, Londra 1777, 133). Le *Nouvelles ecclésiastiques* posero (24 dicembre 1731) i miracoli del Pâris in parallelo coi miracoli di Cristo. [PATOUILLET] III 156 s.

² Presso HARDY 164.

³ « L'abbé de Ségur, disait d'Orsanne, n'a point de théologie et ne sait pas même le latin » (PICOT nella *Biographie universelle* XLI 474).

⁴ Mandamento del 26 febbraio 1735, in [NIVELLE] II 1, 676-679.

⁵ Lettere del Soanen e del Colbert, ivi 679 s. Anche gli avvocati di Parigi lo felicitarono (HARDY 313).

⁶ [PATOUILLET] I 10; FLEURY LXXV 49.

⁷ FLEURY LXXV 48. Sulle misure di polizia vedi HARDY 314.

4.

Le premure del Fleury per l'accettazione generale della Bolla non rimasero senza successo anche presso l'Università di Parigi e le comunità religiose.

La Sorbona si era sottomessa alla Bolla già durante il pontificato di Benedetto XIII, quando il Vintimille era stato fatto arcivescovo. Clemente XII non ebbe più che da inviare alla Facoltà le sue congratulazioni,¹ che più tardi, allorchè anche la Facoltà filosofica ebbe imitato l'esempio della consorella teologica, ripeté in una lettera a re.² La sottomissione della Facoltà filosofica era importante, perchè era in sua mano l'educazione della gioventù, da essa venivano presi il rettore, il sindaco, l'archivista e anche gli assessori del rettore, che con lui decidevano degli affari comuni.³ Naturalmente questo cambiamento non si fece senza resistenza, ma il Fleury intervenne risolutamente e fece trionfare la sua volontà.⁴ Anche le altre Università, i collegi e i seminari furono dai cardinali provveduti a poco a poco di insegnanti fedeli alla Chiesa.⁵ Egli prese anzi parte personalmente al giudizio sui libri da sopprimere.⁶

Il Fleury incontrò negli Ordini religiosi difficoltà maggiori che nelle Università. Il successo principale in questo riguardo lo raccolse precisamente presso quella comunità religiosa che gli fece maggior resistenza, presso la famosa Congregazione benedettina dei maurini.

Nell'ultima assemblea dell'Ordine del 1729 non si era potuta ottenere l'accettazione della Bolla *Unigenitus*. L'anno dopo si riunirono novamente a consiglio 15 superiori. Il ministro di polizia Hérault era presente alle conferenze, e secondo la volontà del re non poteva partecipare all'assemblea od essere eletto a una dignità nell'Ordine nessuno che non fosse sottomesso alla Bolla. La for-

¹ Breve del 16 gennaio 1731, in FERET VI 105.

² Del 2 ottobre 1739, ivi 105 s.

³ HARDY 330 s. Particolari * Brevi di elogio per il ritiro dell'appello dell'«artium facultas» furono inviati da Clemente XII in data 14 luglio 1739 al card. Fleury e in data 2 ottobre 1739 al re. *Epist.* VIII-X, Archivio segreto pontificio.

⁴ HARDY 331-332; [NIVELLE] I, app. 181-184 e i documenti ivi 184-208.

Un * Breve di lode e di esortazione in proposito del Papa al card. Fleury in data 19 marzo 1737 in *Epist.* VI, Archivio segreto pontificio.

⁵ HARDY 333 s.; FLEURY LXXVI 266-276.

⁶ HARDY 335 s.

mula presentata, in cui la Bolla veniva riconosciuta come legge della Chiesa e dello Stato, venne sottoscritta con una sola eccezione da tutt'e quindici i presenti, col generale dell'Ordine Alaidon alla testa.¹

Naturalmente con questo non era ottenuto molto. I monaci avversari della Bolla non riconobbero la decisione dell'assemblea, e molti protestarono per iscritto.² Il governo, che era malcontento anche dell'Alaidon, sorvegliò quindi fin nei particolari la stessa preparazione della prossima congregazione generale che fu da esso rinviata al 1733.³ Ciononostante l'elezione dei deputati nelle congregazioni provinciali non riuscì favorevole ai costituzionisti.⁴ Molti si astennero dal voto, come non libero.

La Congregazione generale, che si riunì il 1° luglio 1733 sotto la presidenza dell'arcivescovo di Tours, Rastignac, prese forme assai tempestose. Dei 32 deputati, 22 ricusarono di sottoscrivere la formula, con cui avrebbero dovuto accettare la Bolla e ritirare tutti i passi in contrario. Allora il Rastignac acconsentì a che i deputati sottoscrivessero la formula in nome proprio, non come deputati delle loro provincie. Anche così, però, 18 deputati ricusarono la firma e vennero quindi esclusi dal partecipare alla congregazione. Essi dichiararono allora che i 14 rimanenti, di cui due si erano temporaneamente ritirati, non potevano essere considerati come rappresentanza dell'Ordine; ma su interrogazione dell'arcivescovo il re decise, che si proseguisse nelle deliberazioni. Venne eletto generale, al posto dell'Alaidon già morto, Hervé Menard, e furono rimossi, con poche eccezioni per cose di minore importanza, tutti gli anticostituzionisti dai posti di comando.⁵ Naturalmente, già durante il Capitolo e dopo si levarono alte proteste contro il procedere dei quattordici e i nuovi superiori; si obbedirebbe loro, fu detto, solo per evitare mali maggiori.⁶

Tuttavia le cose non erano così disperate come potevano sembrare. Il generale dell'Ordine Menard agì con fermezza per la pace. Il card. De Bissy, abate commendatario di Saint-Germain-des-Prés, lavorò nello stesso senso. La sua formula di sottomissione, per verità, fu respinta, perchè presentata da parte non autorizzata, ma egli promosse la redazione per opera di Thuillier e Le Seur di una storia della Costituzione *Unigenitus* e con

¹ [NIVELLE] II 2, 665 s. Sull'Alaidon cfr. P. DENIS nella *Rev. hist. Ardennaise* XVI (1909) 5-50.

² [NIVELLE] II 2, 666.

³ Ivi 668.

⁴ Ivi 670-678. Rimostranze alla futura congregazione, in data 24 giugno 1733. Ivi 674 s. I miracoli del Pàris vi sono riconosciuti (676) autentici.

⁵ Ivi 678-685.

⁶ Ivi 685-715.

questo di una dilucidazione del conflitto;¹ gli altri scritti del Thuillier non mancarono anch'essi di effetto su taluni. Moltissimo contribuì a quietare gli animi il fatto che il re ritirò l'esclusione dapprima pronunciata dai posti influenti ed espresse fiducia che i novamente ammessi non farebbero cattivo uso della fiducia reale. Veniva così eliminato un motivo principale di esasperazione. In tal modo nel 1735 molti precedentemente avversari della Bolla inviarono la loro sottomissione a Roma e ne furono lodati dal Papa, gli altri furono almeno persuasi a tacere.² Il prossimo Capitolo generale potè esser tenuto di nuovo secondo le regole. Certo, l'ordine non era ancora ristabilito completamente col silenzio osservato in generale sulla Bolla, ma si poteva sperare che col tempo tutto sarebbe tornato sulla via giusta. Del resto il maggiore scienziato maurino, Bernardo de Montfaucon († 1741), non era appellante; altre glorie della Congregazione, come Maran, Martène, Bouquet, non lo erano di più, ovvero dopo alcune esitazioni si ritrovarono presto al punto giusto.³ Le lunghe liste di maurini, che per esempio si sarebbero dichiarati a favore del condannato Soanen,⁴ in parte sono falsificazioni.⁵ Il periodo di grandezza della Congregazione, del resto, era passato.

Anche sotto il Fleury, come già spesso nella storia del gianseismo, una comunità di religiose si fece notare per la sua ostinazione.⁶ Il collaboratore del Richelieu, il famoso padre Giuseppe, l'«Eminenza grigia», aveva fondato questa comunità religiosa, delle Dame del Calvario; alla loro testa era un collegio di tre superiori, che in casi di morte si completava per propria scelta. Circa il 1737 questo collegio era composto dei tre vescovi gianseismatici Colbert di Montpellier, Bossuet di Troyes e Caylus di Auxerre, e l'intera Congregazione naturalmente era gianseistica. Allorchè, ora, il Colbert morì nel 1728, Clemente XII, su richiesta del re, emise un Breve,⁷ che dava pieni poteri di visitatori, per le case parigine dell'Ordine, all'arcivescovo per quattro anni, per

¹ É. DE BROGLIE, *La société de l'abbaye de St-Germain-des-Prés au XVIII^e siècle* II, Parigi 1891, 260.

² PAUL DENIS, *Les Bénédictins de St-Germain-des-Prés et la cour de Rome en 1735*, nella *Rev. Mabillon* IV (1908) 324-366; BRAUNMÜLLER nel *Kirchenlex.* di Friburgo VIII² 1076. Cfr. il * Breve di lode pontificio del 30 agosto 1736 a Claude du Pré a causa dei meriti suoi e del Menard, *Epist.* VI, Archivio segreto pontificio.

³ BRAUNMÜLLER, loc. cit. Cfr. FLEURY LXXIV 481.

⁴ [NIVELLE] I, app. 73-73.

⁵ Ciò secondo il maurino LA TASTE, *Lettres théologiques*, Lettre 21, part. 3, p. 1641, in [PATUILLET] II 199; lettera del P. de la Prade a Chauvelin del 22 ottobre 1728. HARDY 146, n. 1.

⁶ HARDY 327-330; FLEURY LXXVI 277-281.

⁷ Del 1° agosto 1738, in [NIVELLE] II 2, 562-564.

gli altri stabilimenti ai vescovi locali per due anni. Trascorsi i due anni, tutte le relazioni delle visite e i progetti di riforma dovevano inviarsi all'arcivescovo, che poteva scegliersi degli assessori e d'intesa con essi riformare la comunità, deporre tutte le autorità fino alle più alte e stabilirne altre ai loro posti. Un decreto reale¹ dichiarò che il Breve non era contro le libertà francesi e doveva essere eseguito. Come era da aspettarsi, l'arcivescovo incontrò resistenze. Le cronache dichiararono in un documento² di esser piene del più profondo rispetto per il Vintimille e Clemente XII, ma di non sottomettersi al Breve, perchè non registrato dal Parlamento. Così pure non riconobbero la validità della deposizione della Superiora generale, il che ebbe per conseguenza il bando della medesima. Seguirono ora suppliche al re ed al Fleury, proteste degli ex-superiori Bossuet e Caylus, ingerenze del Parlamento, reclamo delle religiose contro l'elezione di una nuova Superiora generale.³ La faccenda si protrasse fino al 1741; è caratteristico per le « libertà francesi », ch'esse non permettevamo al Papa neppure di mettere al posto un paio di monache ribelli.⁴

Il Fleury, nel suo sforzo di tentare tutti i mezzi per il ristabilimento della pace, ricorse nel 1735, ancora una volta, al mezzo proposto così spesso invano, di mettere d'accordo le parti in conflitto mediante dichiarazioni della Bolla. I dodici articoli, che sotto Benedetto XIII sarebbero stati prossimi all'approvazione, vennero tirati fuori di nuovo e ridotti ad otto. Furono uditi teologi delle due parti, fra cui il giansenista Nicola Petitpied, cui due anni avanti era stato concesso di tornare dall'Olanda, e Colbert di Montpellier. Il risultato delle conferenze fu un progetto di Bolla che venne mandato a Roma per l'approvazione pontificia e raccomandato al Papa dall'ambasciatore francese, duca di Saint-Aignan. Clemente XII non era contrario; egli desiderava che s'inviassero, caso mai, a Roma l'arcivescovo De Tencin di Embrun per trattative ulteriori. Ma la cosa non arrivò a nessuna conclusione.⁵

Clemente XII non si riprometteva molto da tentativi di conciliazione e da ordinanze generali in questo senso.⁶ Egli conside-

¹ Del 10 novembre 1738, ivi 564 s.

² Dell'11 dicembre 1738, ivi 565 s.

³ Ivi 566-577.

⁴ Una dichiarazione delle Carmelitane di Lectoure contro la Bolla (primo di luglio 1735) ivi 596 s.

⁵ FLEURY LXXV 266 ss. Su passi delle monache, per ottenere dopo la morte del Caylus il vescovo Fitzjames come superiore da Benedetto XIV. cfr. E. DE HEECKEREN, *Correspondance de Benoît XIV* vol. 2, Parigi 1912, 341, 351.

⁶ Cfr. * Raccolta di scritti sopra le cose di Francia colla corte di Roma dell'a. 1730 e seg., *Cod.* 32 f. 3-6, Biblioteca Corsini di Roma, e * Lettere di Nuntii Apost. di Francia al C. Corsini 1730-1740, *Cod.* 32 f. 8, ivi.

rava la faccenda giansenistica come decisa e chiedeva solo al re di eseguire i decreti emanati da lungo tempo.¹ Evitò anche per quanto potè tutto quanto avrebbe potuto suscitare nuove discordie. Allorchè taluni spingevano a proibire la difesa dei quattro articoli gallicani del gran Bossuet, il Papa se ne astenne per riguardo a un uomo altrimenti così meritevole e per non provocare una nuova contesa.² Tuttavia egli era obbligato in casi particolari a procedere contro i quesnellisti. Più volte intervenne contro il vescovo Colbert di Montpellier. Il Capitolo della città si era sottomesso alla Bolla *Unigenitus*; il Colbert ne fu così adirato che dichiarò invalido il passo del Capitolo e proibì ai suoi diocesani di accettare la Bolla senza permesso suo. Clemente XII rispose con un Breve,³ che usava espressioni fierissime contro il Colbert e condannava il suo procedimento contro il Capitolo. Ora il Parlamento di Parigi dichiarò a sua volta nullo il Breve⁴ in una ordinanza che contemporaneamente combatteva il decreto dell'Inquisizione contro la biografia del Pâris.⁵ La pastorale del Colbert in difesa dei miracoli giansenistici⁶ venne condannata di nuovo a Roma,⁷ dopodichè l'ostinato vescovo comunicò ai suoi sottoposti un presunto miracolo del Pâris nel vescovato di Montpellier. Questa nuova pastorale subì quindi ugualmente la sorte della condanna papale.⁸

La mania giansenistica dei miracoli fu biasimata anche in un'altra manifestazione pontificia, cioè nella Bolla di canonizzazione di Vincenzo de Paoli.⁹ Vi si dice, che Vincenzo è stato esaltato da Dio con miracoli in quel medesimo tempo in cui i novatori si affaticano a diffondere in Francia i loro errori, a turbare la pace della Chiesa ed a staccare i fedeli dall'unità colla Santa Sede pubblicando miracoli falsi e inventati. Questo, dichiararono venti parroci di Parigi, si riferiva evidentemente ad essi, perchè essi si erano pronunciati a favore dei miracoli del Pâris. Si rivolsero quindi al Parlamento e fecero opposizione alla registrazione della

¹ LAFITAU II 296.

² Lettera di Benedetto XIV al Grande inquisitore di Spagna, *Anal. iur. pontif.* XVII (1878) 29; R. DE MARTINIS, *Benedicti XIV Acta*, Napoli 1894, 555; REUSCH II 833.

³ Del 27 agosto 1731, *Bull.* XXIII 283 s.; FLEURY LXXIII 495 ss.

⁴ Il 28 settembre 1731, in [NIVELLE] III 972.

⁵ Del 22 agosto 1731; vedi sopra p. 748 s.

⁶ Del 1° febbraio 1733, [NIVELLE] II 1, 357.

⁷ Il 3 ottobre 1733, FLEURY LXXIV 686.

⁸ L'11 ottobre 1734, *Bull.* XXIV 8; FLEURY loc. cit.; REUSCH II 748. Alcune indicazioni non chiare su altri passi del Papa contro il Colbert in FLEURY LXXV 79.

⁹ Del 16 giugno 1737, *Bull.* XXIV 232 ss.

Bolla.¹ Un parere di avvocati² e un decreto parlamentare³ dettero loro ragione. Fu l'ultima petizione in comune dei parroci parigini contro l'autorità ecclesiastica. Ma Luigi XV, sulle rimostranze dei figli di Vincenzo de Paoli, i lazzaristi, soppresse la sentenza del Parlamento che a sua volta sollevò opposizione contro di ciò.⁴ Naturalmente i parroci giansenistici furono contrari alla esaltazione del nuovo santo anche perchè Vincenzo era stato un avversario deciso al giansenismo.⁵ Il Papa si urtò anche in altri punti col Parlamento, così nella questione dell'arcivescovo di Cambrai e diversamente.⁶

Clemente XII ebbe due volte occasione non desiderata di rivolgere la propria attenzione ai giansenisti di Olanda. L'arcivescovo Barchman, ch'essi eransi dato di loro arbitrio, era morto nel 1732. Essi gli scelsero sotto il governo di Clemente XII due volte un successore, nel 1733 e 1739, in persona di Teodoro van der Croon e di Giovanni Meindaerts, e due volte il Papa ne prese motivo per pronunciarsi contro tale presunzione allo stesso modo dei suoi predecessori.⁷ Allorchè Van der Croon annunciò a Roma la sua elezione, non ottenne nessuna risposta; allorchè i voti del capitolo di Utrecht si raccolsero sul Meindaerts, il Breve di condanna fu

¹ [NIVELLE] I, app. 145. Cfr. la *Cifra al nunzio D'Elce del 23 gennaio 1738, *Nunziat. di Francia* 441 p. 396, Archivio segreto pontificio.

² Del 16 gennaio 1738, [NIVELLE] I, app. 145 s. (cfr. p. xxxii); [PATOUILLET] I 330, II 479.

³ Del 22 gennaio 1738, [NIVELLE] loc. cit.; HARDY 310 s.

⁴ Il 28 giugno 1738, [NIVELLE] III 464 s.

⁵ FLEURY LXXV 482 ss. Già nel 1672 i giansenisti protestarono per questo contro la vita di Vincenzo di Abelly ([PATOUILLET] I 355). Lo scritto giansenistico «L'advocat du diable» chiama Vincenzo «un infâme délateur et un exécrable boutefeuf» (ivi 178). Il Parlamento difese il 28 giugno (vedi sopra n. 4) la soppressione della Bolla col motivo, ch'essa «établit des maximes contraires à celles du royaume», e «tend à troubler la tranquillité de Vos sujets»; essa insegna coll'esempio di Vincenzo «le recours immédiat au Saint-Siège» e favorisce «ces mouvements impétueux qui les [i preti] porteroient à proposer, solliciter, presser les mouvements violens, les voies d'autorité pour trancher les contestations qui arrivent dans l'église» (loc. cit. 464). Cfr. FLEURY LXXVI 1-19.

⁶ Vedi sopra p. 740 e Breve del 26 gennaio 1740, *Bull.* XXIV 667. Dello stesso giorno sono due Brevi contro la storia della Bolla *Unigenitus* di LOUAIL-CADRY e contro la traduzione del COURAYER della *Storia del concilio di Trento* del Sarpi. Ivi 664 s.; FLEURY LXXV 351 s.

⁷ Brevi del 17 febbraio 1735 (in Mozzi III 107-111) e 6 ottobre 1739 (ivi 112-116; *Bull.* XXIV 591). Il Croon ricevette lettere di riconoscimento dai vescovi giansenistici di Montpellier (28 dicembre 1734) e Sénez (18 febbraio 1735); vedi *Recueil des témoignages* 282 s. Il Meindaerts venne riconosciuto dai vescovi di Sénez (7 dicembre 1739), Auxerre (15 marzo 1753) e Luçon (15 agosto 1755), ivi 112-115.

emesso, a quanto pare, anche prima che un annuncio ufficiale giungesse alla Città eterna.¹ Van der Croon interpose appello a un concilio generale ed invocò la mediazione del cardinale arcivescovo di Malines, che però lo respinse nella maniera più aperta² e me fu lodato da Clemente XII.³ Van der Croon non ebbe fortuna neppure colla domanda agli Stati di sottoporgli tutti i cattolici delle sette provincie.⁴ Tentativi di compromesso presso l'interunzio di Bruxelles non dovettero certo essere concepiti molto sul serio, perchè il partito giansenistico era risoluto in precedenza a non accettare mai la Bolla *Unigenitus*.⁵

Clemente XII aveva protestato contro l'elezione del Meindaerts; l'opposizione alla ordinazione di lui dovette lasciarla al successore Benedetto XIV,⁶ che fu costretto ancora spesso ad occuparsi della Chiesa giansenistica olandese.

5.

Esiste un documento del 1735 che porta il titolo di « memoriale della Sacra Congregazione dei Cardinali ». In esso è proposta una riunione di tutti i sovrani cattolici per una ricattolicizzazione di tutti gli Stati protestanti d'Europa. Si dovrebbe procedere con mezzi violenti secondo un piano unitario sotto la direzione del Papa. I principi protestanti tedeschi dovrebbero « punirsi come ribelli colla severità della spada nel corpo e nell'anima ».⁷

La concezione qui presupposta di un'azione cattolica unitaria e dell'importanza dell'influenza papale è in netto contrasto colla realtà. Certo i protestanti erano molto disuniti, e calvinisti e luterani si combattevano in permanenza. Ma questo contrasto era abbondantemente compensato dal contrasto politico fra le Grandi Potenze cattoliche, specialmente tra la Francia e l'imperatore. Si aggiungeva a ciò che gli Stati rimasti cattolici, penetrati del nuovo spirito dei tempi ostile alla Chiesa, erano implicati quasi tutti in

¹ Mozzi II 290, 312.

² Due lettere (Malines 14 gennaio e 18 settembre 1736) in ROSKOVÁNY III 126 ss., 134 ss.

³ Breve del 30 giugno 1736, ivi 137 s.

⁴ Mozzi II 290.

⁵ Ivi 288.

⁶ Breve del 24 gennaio 1741, ivi III 117 ss.; *Bull. BENEDICTI XIV* vol. I 13; ROSKOVÁNY III 152.

⁷ Il documento [in tedesco, presunta traduzione (n. d. t.)] è riprodotto in DROYSEN IV 4, 417-433; le parole citate anche in WINDBERG, *Die sog. Denkschrift der Heiligen Kongregation 1735*, Lipsia 1900, 47.

conflitti colla Santa Sede. Il memoriale fu considerato per molto tempo autentico anche da storici protestanti d'importanza;¹ ma oggi si è unanimi a riconoscerne una falsificazione grossolana.²

Quanto poco la S. Sede allora pensasse ad una conversione forzata dei protestanti, è mostrato dal tentativo memorabile di Clemente XII di guadagnare i protestanti di Sassonia, ove la famiglia sovrana era divenuta cattolica, assicurando loro con una Bolla del 9 luglio 1732 il possesso indisturbato di tutti i beni ecclesiastici secolarizzati per il caso di un loro ritorno alla Chiesa cattolica.³

¹ Così dal DROYSSEN IV 4, 416 e nel *Berliner Sitzungsberichte* 1869, 663 ss.; ugualmente dal RANKE, *Zwölf Bücher preuss. Geschichte* VI 5, 228, mentre nella edizione ultima non mantiene più questa opinione.

² *Academy* 1872; *Katholik* 1891, II 1 ss.; DUHE, *Jesuitenfabeln* 816 ss.; ERDMANNSDÖRFERER II 392; HILTEBRANDT in *Quellen und Forschungen* XIII 136 ss.; WINDBERG 32, 56, 60. Quanto allora fosse forte presso tutti i protestanti il sentimento di solidarietà, si vide allorchè l'arcivescovo di Salisburgo, Leop. Ant. v. Firmian (sulla sua attività controriformistica vedi *Hist. pol. Blätter* XXXV 473 ss.). in base al principio « Cuius regio, eius religio », costrinse i suoi sudditi protestanti (c. 22.000) ad emigrare colla sua patente di emigrazione del 31 ottobre 1731. Cfr. WIDMANN III 384 ss.; MENZEL X 197-218; inoltre lo studio più antico di L. CLARUS, *Die Auswanderung der protestantisch gesinnten Salzburger in den Jahren 1731 und 1732*, Innsbruck 1864, come pure quello di C. FR. ARNOLD, basato su materiale documentario ufficiale, ma non sempre attendibile ed obiettivo: *Die Vertreibung der Salzburger Protestanten und ihre Aufnahme bei den Glaubensgenossen*, Lipsia 1901. È contemporanea la *Sammlung Einiger der Vornehmsten In dem Saltzburgischen Emigrations-Wesen Bisshero öffentlich zum Vorschein gekommenen Schrifften und Glaubhaften Urkunden*, von D. H. I., Augusta 1732. Per la bibliografia vedi DOBLHOFF, *Beiträge zum Quellenstudium saltzburgerischer Landeskunde*, Heft 4: *Zur Emigrationsliteratur*.

³ Nel concistorio del 21 luglio 1732 il Papa, secondo gli « Acta consist. (Barb. 2923, Biblioteca Vaticana), espone quanto segue: Ci preme la cura della salute delle anime, specialmente per la Sassonia, « in qua novissimis temporibus haeresis exorta in alias subinde provincias et regna misere influxit, et ad quam revocandam atque in S. Ecclesiae sinum reducendam tot labores et vigilias praedecessores Nostri Rom. Pont. impenderunt. Cum autem diu multumque apud animum Nostrum cogitaverimus, quae poterint difficultates occurrere, quominus eorum consilia prosperum optatumque successum haberent, praecipuum divini operis impedimentum inde provenire putavimus, quod plerique aegre admodum in animum possent inducere, ut ea bona dimitteret, quae olim ad ecclesias pertinebant, ilisque vitae commodis, quibus conserverant, et ipsi carerent et eorum liberi destituerentur, nec supeteret, unde aliter ea fortunarum detrimenta reique familiaris dispendia resarcirent ». Per togliere le difficoltà, Noi abbiamo deciso, secondo il consiglio di cardinali, secondo l'esempio dei Nostri predecessori e l'intenzione di Clemente XI, di donare i beni a coloro che si convertano etc. Segue un Breve (« fore autem confidimus, ut quos calumniatorum licentia a via veritatis abduxit, hoc Nostrae caritatis studio intelligant, a Nobis cuncta conferri, ut reportamus finem fidei Nostrae, salutem animarum »; preghiamo Dio di aiutarci, affinché non solo la Sassonia, ma anche le altre provincie ritornino alla Chiesa romana) e un decreto riguardante la Sassonia, quest'ultimo stampato

Questo tentativo non ebbe successo, ma recentemente anche uno studioso protestante¹ ha rilevato, che esso non merita di essere schernito come è usuale.

Non mancano prove di quanto i cattolici si trovassero sulla difensiva in Germania. Nella Diaspora nord-germanica le difficoltà erano tanto grandi, che il Papa nel 1731 dovette rivolgersi per aiuto all'imperatore.² In quello stesso anno vi furono da lamentare oppressioni dei cattolici da parte del governo prussiano nel territorio di Kleve,³ mentre i seguaci dell'antica Chiesa nella marca di Brandeburgo godevano gran tolleranza sotto re Federico Guglielmo I.⁴ Ma ad una espansione maggiore della Chiesa cattolica non era da pensare.⁵ Allorchè nel 1733 il duca cattolico Carlo Alessandro venne al governo del Württemberg, egli dovette sottoscrivere delle controlettere di religione, che assicuravano nuovamente la dura condizione dei cattolici.⁶ Il Papa si rivolse all'imperatore anche per il mantenimento della religione cattolica in Ungheria.⁷

in Bull. XXIII 414 ss. Cfr. L. RICHTER, *Klemens XII an die protestantischen Sachsen* 1732, Lipsia 1831.

¹ HERMELINK nella *Zeitschr. für Kirchengesch.* XXIV 609 ss. Una Bolla del 13 luglio 1735 donava i beni ecclesiastici «in Palatinatu inferiore et duc. Neoburg.» a coloro che divenissero cattolici (Bull. XXIV 59 ss.).

² Vedi il * Breve del 27 dicembre 1731, *Epist.* I-II, Archivio segreto pontificio. Similmente anche alla imperatrice vedova Amalia, ivi.

³ Vedi il * Breve all'arcivescovo Clemente Augusto di Colonia dell'8 dicembre 1730, ivi.

⁴ Cfr. la relazione, composta verosimilmente per Clemente XII, in *Quellen und Forschungen* V 126 ss.

⁵ Sulla situazione cfr. anche ROTTMANNER, *Der Kardinal von Bayern* 35 ss. Conversioni singole fecero scalpore: così quella del principe Federico von Birkenfeld-Zweibrücken e del principe ereditario Federico von Hessen-Kassel (MENZEL XI 114-123), principe di Sittenberg, nel 1734 (* *Cod. Ottob.* 3157, Biblioteca Vaticana), del barone Pölnitzer nel 1730 (* *Cod.* 1054 della Biblioteca Corsini di Roma). Sulle relazioni del senatore Bielke con Clemente XII vedi LEBRET, *Magazin* III 403 ss., 424 s. e BILDT, *Svenska Minnen och Märken i Rom*, Stockholm 1900, 41 s.; quivi riproduzione del suo sepolcro in S. Brigida (p. 40); iscrizioni in FORCELLA I 81, 86, IX 304.

⁶ Cfr. STÄLIN, nella *Allg. Deutsche Biographie* XV 368 s.; *Die altwürttembergischen Religionsversalien von 1733*, nella *Beilage* della *Augsburger Postzeitung* 1898, n. 6. * Relazioni a ciò pertinenti in *Nunziat. di Germania* 239 (Lettere di Vienna 1734), Archivio segreto pontificio. Allorchè dopo la morte di Carlo Alessandro (12 marzo 1737) vi furono tentativi di ri-protestantizzare la famiglia ducale (cfr. MENZEL X 225 ss.), Clemente XII con * Breve del 27 marzo 1738 invitò ad agire in contrario il vescovo di Costanza e di Augusta, quale direttore del circolo svevo. *Epist.*, Archivio segreto pontificio.

⁷ Cfr. il * Breve del 19 gennaio 1732, ivi.

6.

Nel campo delle missioni Clemente XII provò il suo zelo colle cure rivolte ai collegi per la formazione dei missionari. Il più importante di questi istituti, la Propaganda a Roma, si trovava in costante mancanza di danaro: secondo un prospetto del Forteguerra le entrate, di 33.219,90 scudi, erano di 5303,19 scudi inferiori alle uscite. Già sotto Benedetto XIII il Collegio aveva sottoposto al Papa delle proposte per sollevare le sue strettezze crescenti; Clemente XII ordinò una visita e dette disposizioni per cancellare i debiti ed equilibrare nel futuro entrate ed uscite.¹

Sotto la direzione di Propaganda era un collegio missionario dei francescani in Sardegna, a cui il Papa dimostrò la sua benevolenza assicurandogli novamente l'indipendenza precedentemente goduta da autorità subordinate.² Un collegio francescano per il mantenimento delle missioni nelle montagne di Cimapan al Messico ebbe pure l'approvazione pontificia.³ Il missionario cinese Matteo Ripa, andato in Asia orientale con i latori della berretta cardinalizia al Tournon, concepì là il piano di fondare in Cina stessa un collegio per l'educazione di indigeni a missionari. Dopo la morte di Kanghi egli trasportò a Napoli gl'inizi di tale fondazione, per cui nel 1724 venne acquistata una casa. Ivi egli aprì coll'approvazione di Clemente XII⁴ il Collegio della Sacra Famiglia, che inviò il 10 settembre 1733 i due primi missionari in Cina; le regole del collegio⁵ ebbero l'approvazione pontificia.⁶ Carlo VI su preghiera personale del Ripa prese il collegio sotto la sua protezione.⁷ I giovani chierici di rito greco nell'Italia meridionale dovevano fin qui cercare la loro educazione in collegi latini, ciò che portava con sè degli svantaggi. Clemente XII pertanto costituì per essi un collegio del loro rito ad Ullano nel vescovato di Bisignano, assegnando per questo un'abbazia benedet-

¹ Chirografo del 26 febbraio 1733, *Ius pontif.* VII 116 ss.

² 16 ottobre 1730, ivi II 423.

³ Il 23 luglio 1733, ivi 442. Il collegio fu istituito da Benedetto XIII il 3 aprile 1727, ivi.

⁴ Del 7 aprile 1732, ivi 431 s.; RIPA, *Storia della fondazione della Congregazione e del Collegio de' Cinesi, scritta dallo stesso fondatore*, Napoli 1832. Cfr. BALAN VI 1306.

⁵ Ristampa di esse in *Bull.* XXIV 122.

⁶ Il 16 aprile 1736, *Ius pontif.* II 477. Grazie e privilegi per il collegio ivi 488, 490.

⁷ THOMAS 342, ove sono riprodotte le iscrizioni sulla chiesa del collegio e sul sepolcro del Ripa († 1746).

tina con i mezzi necessari;¹ il superiore di questo nuovo « Seminario Corsini » doveva essere un vescovo, in possesso del diritto di ordinazione per i cosiddetti Italo-Greci nelle Due Sicilie² ed esente insieme col collegio dalla giurisdizione del vescovo di Bisignano. Primo vescovo del collegio fu Felice Samuele Rodota.³ Clemente XI aveva fondato in Roma presso la chiesa dei SS. Marcellino e Pietro un collegio per missionari fra i maroniti, per il quale chiamò dei monaci della Congregazione del monte Libano.⁴ Clemente XII impartì l'approvazione pontificia alle costituzioni e alle regole di detti monaci,⁵ come pure alle regole della Congregazione greco-melchitica di S. Giovanni Battista in Soairo al Libano,⁶ che possedeva in Roma un collegio di studi per la educazione di missionari per l'Oriente. Il Papa concedette al collegio la chiesa di S. Maria in Domnica.

Clemente XII ebbe ad occuparsi anche altrimenti dei fedeli del Libano.⁷ Per ristabilire nella sua purezza la disciplina ecclesiastica il patriarca e l'episcopato dei maroniti ottennero l'invio del loro compatriota, il dotto bibliotecario della Vaticana Giuseppe Simone Assemani, per tenere un sinodo nazionale. Il sinodo ebbe luogo nel 1736; vi parteciparono 14 preti maroniti, 2 siriaci e 2 armeni; i decreti ridussero fra l'altro il numero dei 16 vescovati ad 8.⁸ Avendo i monaci maroniti di S. Isaia, secondo un canone del sinodo, richiesto per le loro Costituzioni l'approvazione papale, Clemente XII accolse la loro richiesta il 21 luglio 1738.⁹ Ai monaci abissini in Roma Clemente dette la chiesa di S. Stefano.¹⁰ Il Negus di Abissinia accarezzava il pensiero dell'unione colla Chiesa romana; il Papa quindi gl'inviò due francescani.¹¹ Il francescano Giacomo di Kremsir fu inviato da lui al patriarca copto¹² coll'esortazione ad effettuare finalmente la grande impresa

¹ L'11 ottobre 1732, *Ius pontif.* II 436 s.

² Ivi 458 ss. Cfr. la conferma delle regole (ristampa ivi VII 122 ss. e nel *Bull. Propag.* II 211 ss.) del 16 aprile 1736, *Ius. pontif.* II 481.

³ Ivi 485 ss.; cfr. 469 ss. Lode del Rodota e grazie per il collegio ivi VII 122.

⁴ Clemente XII il 31 marzo 1732, ivi II 428 s.

⁵ Il 31 marzo e 14 luglio 1732, *Ius pontif.* II 435. Le Costituzioni nel *Bull.* XXIII 328 s.

⁶ Il 14 settembre 1739, *Ius pontif.* II 505.

⁷ Cfr. i documenti ivi 467 s.

⁸ *Coll. Lac.* II 75 ss.

⁹ *Ius pontif.* II 516 s., VII 149 s. Grazie per la Congregazione del Libano e per una confraternita di carità maronita ivi II 445, 464.

¹⁰ Il 15 gennaio 1731, ivi 424.

¹¹ Il 24 febbraio 1737, ivi VII 140.

¹² Breve del 20 agosto 1737, ivi 141 s.

che aveva in idea. ¹ Giacomo di Kremsir deve pertanto presentargli la professione di fede per la sottoscrizione. Si comprende quasi da sè, che anche Clemente XII non dimenticò per la cura delle varie Chiese orientali la Terrasanta. ² A prescindere dalle ricordate premure per Abissini e Copti, di passi ulteriori di Clemente XII a favore del Continente nero si sa solo ancora questo, ch'egli permise al prefetto della missione francese Mequinez del Marocco ³ di erigere a Madrid, alle dipendenze di Propaganda, un deposito di elemosine a favore della sua missione.

Sui paesi di missione americani le notizie sono più abbondanti. Una petizione degli agostiniani eremiti e dei domenicani del Perù e del Cile mostra le difficoltà e i sacrifici, che talora si dovevano incontrare per il ministero pastorale nel Sudamerica. Essi espongono come attendano ai doveri del loro ufficio sacerdotale in conventi posti assai lontano dalle città o in luoghi miserrimi, e così poveri, che vi è il mantenimento solo da tre a sei religiosi, sebbene Paolo V avesse stabilito che i conventi dovessero avere almeno otto membri. Questa è la situazione già da 120 anni, e durante questo tempo i membri di queste case così piccole sono stati esclusi dalla partecipazione ai Capitoli provinciali. Clemente XII li parificò agli altri loro confratelli. ⁴ Per l'Ordine di S. Ippolito al Messico un'altra difficoltà consisteva nella gran lontananza fra le singole case: il generale non poteva esaurire la visita di tutti i conventi nel breve tempo di tre anni. Viene quindi concesso all'Ordine ⁵ di tenere i Capitoli generali solo di sei in sei anni. Idee e situazioni ricevono luce dal fatto, che gli agostiniani eremiti del Messico richiedono ed ottengono, ⁶ che rimanga chiuso l'accesso all'Ordine ai mulatti e meticci, perchè sarebbe una vergogna per esso ove fosse accolta gente della plebaglia comune, disprezzata generalmente per i suoi costumi depravati. Al Brasile i gesuiti portoghesi combattevano coraggiosamente per la libertà degli Indiani, sebbene perfino dei vescovi lamentassero una tale azione a pro dei loro protetti come dannosa per lo Stato e per i bianchi. Giovanni V avviò nel 1734 una inchiesta sui reclami presentati, dalla quale i gesuiti emersero giustificati splendidamente. ⁷ Per promuovere le missioni fra pagani Clemente XII

¹ « Ut ad ea, quae... iamdiu meditaris ingentia facinora, tandem manus admoveas ».

² Brevi del 12 settembre 1731 e 13 febbraio 1734, *Ius pontif.* II 427, 443.

³ Il 22 agosto 1738, ivi 493 s.; BÉTHUNE, *Les missions cath. d'Afrique* 96; SCHMIDLIN, *Missionsgesch.* 375 n. 3.

⁴ Il 19 luglio 1734, *Ius pontif.* II 446.

⁵ Il 9 aprile 1735, ivi 456.

⁶ Il 6 agosto 1739, ivi 504 s.

⁷ HERGENRÖTHER-KIRSCH IV 162; SCHMIDLIN loc. cit. 400.

eccettuò anche i cappuccini francesi dalla legge canonica, che vietava ai preti l'esercizio dell'arte medica.¹

La missione più fiorente del Sudamerica si trovava tuttora nelle Riduzioni del Paraguay. Ma già dalla morte di Clemente XI intorno a quelle felici creazioni dello zelo missionario si addensavano grosse nuvole temporalesche, da cui solo troppo presto dovevano guizzare folgori distruggitrici. Prevalentemente solo la popolazione spagnuola fu toccata dai movimenti rivoluzionari, che scossero il paese dal 1721 al 1735, prima nelle lotte per il posto di governatore, poi dal 1730 al 1735 per le mene di sovversivi, i «Comuneros», il cui dominio produsse un caos completo.² Naturalmente l'odio contro i gesuiti quali difensori degli Indiani e della loro libertà sfruttò questa condizione di cose. Due volte dal 1724 fino al 1728 e dal 1732 fino al ristabilimento dell'ordine nel 1735, essi furono espulsi dalla capitale Asunción. Venne proposto al re di toglier loro le Riduzioni e dare gl'Indiani in mano ai possessori di commende, il che, a giudizio del vescovo di Asunción, il francescano José de Palos, sarebbe stato il mezzo migliore «per rovinare le comunità cristiane più fiorenti e profittevoli, che Vostra Maestà possiede in America».³

A quel tempo la provincia gesuitica del Paraguay non coincideva coll'attuale repubblica di questo nome, ma comprendeva inoltre tutta l'Argentina, l'Uruguay e parti della Bolivia e del Brasile. I movimenti rivoluzionari ad Asunción non disturbarono quindi per se stessi i gesuiti oltre i limiti del Paraguay attuale. Essi posseggono, scrive nel 1735 il governatore di Tucumán, Giovanni de Ornaza y Arregui, * dieci collegi, un noviziato e due residenze; di là essi esercitano con zelo il ministero pastorale ed aiutano i preti secolari, le cui parrocchie sono talmente estese, che senza lo zelo dei gesuiti la maggior parte dei parrocchiani morrebbero senza sacramenti. Inoltre essi provvedono all'insegnamento elementare del leggere e dello scrivere per i fanciulli come alla cultura superiore; l'unica Università di queste contrade, a Córdoba de Tucumán, è in loro mani; colle loro missioni essi costituiscono l'unico ausilio spirituale per i fedeli, che vivono largamente disseminati nel paese. Questa testimonianza si riferisce solo all'attività dei gesuiti fra gli Spagnuoli. Ma contemporaneamente gl'intraprendenti missionari cercavano anche di penetrare fra gl'Indiani an-

¹ 5 gennaio 1735. *Ius pontif.* II 455.

² P. LOZANO [† 1750]. *Historia de las revoluciones de la provincia del Paraguay en la América meridional desde el año de 1721 hasta el de 1735*, Buenos Aires 1892 e 1905; ASTRÁIN VII 506-603.

³ ASTRÁIN VII 546. Un pensiero simile spunta già nel 1708 (ivi 495, 497).

* Ivi 605 s.

cora pagani, quali le tribù del Chaco e del Brasile meridionale e gli ostinati Chiriguani, presso i quali nel 1733 Giuliano Lizardi dovette pagare il suo zelo colla vita.¹

Invece, sulle Riduzioni nel Paraguay propriamente detto i movimenti rivoluzionari esercitarono influenza assai dannosa. Antequera, che si era arrogato il posto di governatore, fece nel 1724 una incursione in quattro delle Riduzioni più vicine; la conseguenza fu, che gl'Indiani fuggirono fra i monti e solo a poco a poco e con fatica poterono essere fatti tornare. Per ristabilire l'ordine, il governatore di Buenos Aires, Bruno Maurizio Zabala, reclutò come soldati da 8.000 a 10.000 Indiani, che quindi non poterono fornire il lavoro agricolo nelle Riduzioni e andarono soggetti a epidemie, dimodochè si dovette tornare sempre a completare il loro numero. Fu ancora più grave ch'essi vennero infettati dai soldati spagnuoli con i vizi della civilizzazione, e così risorse negli Indiani anche l'antica ferocia. Taluni missionari si perdettero quasi d'animo alla vista di questa situazione e pensavano già di assistere alla fine delle missioni dei Guarani; infatti il numero degli Indiani era sceso da 141.252 nel 1732 a 107.543 nel 1736.²

Nell'Asia orientale la Corea rimaneva tuttora chiusa al Vangelo. Alle Filippine, invece nel 1732 vi erano già 816.615 cristiani in 700 parrocchie, di cui 252.973 sotto agostiniani, 160.199 sotto gesuiti, 131.279 sotto preti secolari, 120.000 sotto francescani, 98.780 sotto domenicani, 53.384 sotto recolletti; i gesuiti, oltre le loro altre case, avevano 16 collegi.³

La missione incominciata dal barnabita Calchi in Birmania,⁴ parve dare grandi speranze. Nell'anno in cui morì il Calchi (1728), vennero due ausiliari, dei quali il missionario di Propaganda Rossetti fu destinato dalla Congregazione ad Ava, il barnabita Galizia agli Stati di Pegu e Martabano. Allorchè le preghiere rivolte per lettera dai missionari a fine di ottenere il rinforzo di nuovi aiuti non ebbero successo, essi andarono personalmente a Roma, ove Clemente XII li accolse amichevolmente, ma dovette rinviare l'esaudimento dei loro desideri.⁵ Circa quel tempo il Seminario parigino annoverava al Tonchino 80.000 cristiani, i gesuiti 120.000, gli agostiniani 30.000, i domenicani 20.000. Nella Cocincina, ove si calcolavano 60.000 cristiani,⁶ si distinse, fra i dieci gesuiti, il Siebert, quale matematico e medico di corte, mentre dei gesuiti

¹ Ivi 606 ss.

² Ivi 608 s.

³ *Kath. Missionen* 1880, 224.

⁴ Vedi sopra p. 466.

⁵ GALLO, *Storia del cristianesimo nell'impero Birmano* I (1862) 110 s.

⁶ SCHMIDLIN 389.

del Tonchino nel 1737, il tedesco Gaspare Kratz di Golzheim presso Düren e tre suoi confratelli suggellarono con una morte sanguinosa la loro attività pastorale.¹

Prima gesuiti, quindi cappuccini italiani sotto il prefetto Orazio della Penna, dall'India settentrionale penetrarono nel Tibet. Col permesso del Dalai-Lama essi fondarono un convento a Lhassa e convertirono una serie di buddisti; in ciò vennero anzi favoriti dal re nella loro libertà religiosa e dal Lama con una lettera di protezione.² Clemente XII, a fine di appoggiare la loro opera e indurre i governanti ad accogliere il cristianesimo e guadagnare la loro benevolenza, inviò, tanto al re quanto al sommo sacerdote, Brevi amichevolissimi e accondiscendenti; però già l'anno prima era scoppiata una persecuzione, che tuttavia non annientò la missione;³ per allora i successi al Tibet non furono grandi.⁴

Il missionario gesuita Romano Hinderer scrive sulla situazione in Cina il 24 agosto 1736: la persecuzione attuale è cominciata nel primo anno dell'imperatore Yong-cing, si è estesa nel secondo anno di lui a tutte le provincie, dura già adesso da tredici anni e diviene sempre più violenta.⁵ Fino al 1732 i missionari erano tollerati ancora, oltre che a Pechino, anche a Canton; ma il 18 agosto di quell'anno i governatori della città dichiararono loro che dovevano ritirarsi tutti a Macao, e l'ordine dovette essere eseguito. Occasione a questa misura fu data dall'accusa di maomettani, che a Canton si predicasse tuttora il cristianesimo contro il divieto imperiale.⁶ Alle rimostranze dei missionari che Macao non possedeva nessun porto adatto per le relazioni coll'Europa, Yong-cing permise a circa tre o quattro di essi di rimanere a Canton; riuscì inoltre, a prescindere da alcuni preti indigeni, a circa trenta missionari europei di tenersi nascosti nelle provincie.⁷ In una udienza l'imperatore rimproverò ai cristiani di non onorare gli antenati, una simile empietà non poter tollerarsi. Gli Europei si riferirono

¹ FR. ORTMANN, *Liber de vita et pretiosa morte ven. P. I. G. Kratz et sociorum*, Augsburg 1770; *Kath. Missionen* 1874, nn. 6 e 7.

² *Missio Apostolica Thibetano-Scraphica*, Romae 1738; Huc IV 12 ss.; JANN nella *Festschrift* per G. Schnurer, Paderborn 1930, 128-207.

³ LAUNAY, *Hist. de la mission du Tibet* I 39.

⁴ Breve del 26 febbraio 1733. *Ius pontif.* VII 119, n. IX.

⁵ * *Iesuitica in gen.* fasc. 16, n. 278, Archivio di Stato di Monaco.

⁶ Wolf. Steinpöck, * Compendiosa narratio persecutionis Cantoniensis motae a. 1732 contra religionem christianam, del 15 maggio 1733, ivi n. 277. Cfr. Le Roux des Hauterayes in DE MAILLA XI 494 s.

⁷ * «Praeter aliquot sacerdotes Sinenses in variis imperii provinciis agunt occulti Europaei sacerdotes fere 30, singularique Dei providentiae tribuendum, quod nullus ad haec usque tempora denuntiatus sit». Steinpöck loc. cit.

al quarto Comandamento, e al fatto che anch'essi onoravano i morti. Yong-cing rimase sorpreso e ordinò di indagare la dottrina dei cristiani; ma dopo qualche mese i loro libri vennero restituiti ad essi senza risposta.¹ Ogni prospettiva per il futuro delle missioni sembrava troncata.² Si credette di poter concepire qualche speranza, allorchè Yong-cing morì il 7 ottobre 1735. Ci si riprometteva un trattamento più mite dal suo successore Kienlong, ma la persecuzione seguì sotto di lui.³

L'accordo fra i missionari cinesi non era stato ristabilito dalla legazione Mezzabarba. Da una parte egli aveva dato gli otto « permessi », dall'altra questi non dovevano intaccare, secondo la sua dichiarazione, la sentenza di Clemente XI nella Bolla « Ex illa die », sebbene non sembrassero in tutto concordare con essa.⁴ Di qui discordia tra i missionari: gli uni si tenevano ai « permessi », gli altri alla Bolla. I reclami sollevati a Roma dagli avversari dei permessi non trovarono però eco immediata; allorchè il vicario apostolico dello Sciansi e Scensi e vescovo titolare di Lorima, Saraceni, proibì, il 6 agosto 1730 di far uso dei permessi riguardo alle tavole degli antenati, dovette ritirare la sua pastorale insieme con questo divieto.⁵ Seguì anche una decisione in senso opposto. Il nuovo vescovo di Pechino, l'agostiniano Francesco della Purificazione, aveva voluto, con due lettere del 6 luglio e 23 dicembre 1733, ristabilire l'accordo fra i missionari, facendo loro un obbligo dei permessi del Mezzabarba. Essendo sorta da ciò nuova discordia, Clemente XII dichiarò nulli i decreti del vescovo, morto nel frattempo, e riserbò a sè stesso il diritto di notificare, dopo matura riflessione, ai cinesi cristiani il giudizio della Santa Sede su quegli argomenti.⁶ La pastorale del 6 luglio era stata provocata da una conferenza dei gesuiti di Pechino col vescovo. Allorchè essa venne comunicata per incarico di lui dal provinciale gesuita Pinheiro al francescano Castorano e ad altri, questi ricusarono la loro firma, perchè, secondo la testimonianza del Pedrini, non erano stati informati in precedenza i missionari di Propaganda,⁷ Il Castorano, alla fine del 1735, venne apposta a

¹ DE MAILLA XI 499 s. Cfr. * Steinpöck loc. cit.

² * « In fine Aprilis et initio Maii Macaum pervenerunt litterae Pekinenses. Hae sunt plenae lamentationibus circa statum missionis... Ex variis ecclesiis Pekinensibus advectae huc litterae in hoc consentiunt, ab isto imperatore nihil non timendum et radicem missionis vix tenuibus haerere fibris ». Steinpöck loc. cit.

³ DE MAILLA XI 512 ss.

⁴ Cfr. sopra p. 368.

⁵ BRUCKER nel *Dict. de théol. cath.* II 2387.

⁶ Il 26 settembre 1735, *Ius pontif.* II 463.

⁷ * Petizione del Castorano e di altri a Propaganda dell'8 ottobre 1733. Il teste Pedrini, del resto, fa anche in questo tempo una parte singolare:

Roma per ottenere la condanna delle due pastorali e la revoca dei permessi del Mezzabarba. Ottenne la prima cosa senza difficoltà. Per esaminare i permessi del Mezzabarba fu costituita nell'Inquisizione una commissione, i cui lavori erano terminati al principio del 1737; una Congregazione cardinalizia doveva quindi pronunciare la sentenza. Su preghiera del generale dei gesuiti Retz, Clemente XII concesse una proroga per il giudizio finale, sinchè giungesse a Roma il procuratore della provincia giapponese, arrivato già a Lisbona. Il Retz cercò anche di ottenere l'intercessione del re di Portogallo.¹ La nuova indagine sulla questione ebbe termine solo sotto il successore di Clemente XII.

Ebbero invece una conclusione i dibattiti intorno ai riti malabarici. La sentenza di Benedetto XIII non era stata pubblicata in India, e quindi si pregò il successore di riprendere la questione. Nonostante ogni decreto, cioè, non volevano ancora adesso scomparire tutti i dubbi e tutte le speranze in mitigazioni. Ora il S. Uffizio dichiarò il decreto del Tournon in sei sedute finali.² Nell'insieme vengono confermati i sedici punti della sentenza; sono però concesse mitigazioni in taluni particolari.³ Per il caso singolo di necessità fu concessa la dispensa per dieci anni dall'uso della saliva e dell'alito nel battesimo. Ai battezzandi non dovevano bensì essere imposti nomi di divinità e penitenti pagani, ma l'ulteriore ordine del Tournon di scegliere nomi dal martirologio romano fu cambiato in un semplice consiglio.⁴ La festa per l'ingresso delle fanciulle nell'età pubere deve subire un cambiamento col venire rivolta ad altro oggetto: il matrimonio dei fanciulli, cioè, in futuro deve essere inteso unicamente come fidanzamento, esso si trasforma solo coll'entrata nell'età pubere in vero matrimonio, e questo può quindi essere celebrato con feste. Rimane così la pompa festiva esteriore, ma è evitato lo scandalo dell'oggetto.⁵ Viene mantenuto quanto aveva stabilito il Tournon circa la traduzione di espressioni cristiane, ma la sentenza ammette che le traduzioni

tre gesuiti attestano con giuramento il 9 ottobre 1733, ch'egli rivolse preghiera insieme con i gesuiti al vescovo di Pechino, perchè comandasse a tutti i missionari di Pechino l'osservanza di quanto aveva stabilito nella sua pastorale circa i permessi del Mezzabarba; essere suo desiderio, che questo ordine si estendesse a tutta la Cina. Al provinciale dei gesuiti cinesi egli scrisse non solo di aver diretta questa preghiera al vescovo, ma che la rivolgerrebbe al Papa contemporaneamente ai gesuiti. Archivio di Propaganda, *Indie Or. e Cina* 1733-36, Scritture riferite Congr. 21, n. 8.

¹ * Retz a Carbone in Lisbona il 5 gennaio 1737, in possesso gesuitico.

² Del 21 gennaio, 22 aprile, 13 maggio, 22 luglio, 9 e 16 settembre 1733.

³ Breve del 24 agosto 1734, *Ius pontif.* II 448-453.

⁴ loc. cit. n. 1-2.

⁵ Ivi n. 11.

già introdotte non danno motivo a difficoltà.¹ Il Taly, la moneta commemorativa per i fidanzati con rappresentazione scandalosa, rimane proibita, ma viene menzionata nel nuovo divieto la protesta dei missionari, ch'essi non hanno permesso il Taly. È abbastanza ovvia un'aggiunta alla disposizione del Tournon sul conferimento dei sacramenti ai Paria: viene proibito di ammettere al battesimo Indiani, se considerano i Paria come rigettati da Dio; chi non abbandona un tale pregiudizio, è rigettato da Dio egli stesso.² L'esigenza che il matrimonio debba essere concluso nella forma tridentina, viene ristretta mediante la clausola, che ciò vale solo per i luoghi in cui il concilio di Trento sia stato pubblicato e sia possibile l'osservanza della forma tridentina.³ Il divieto del Tournon di portare sulla fronte segni di cenere riceve l'aggiunta che ci si attenga alla Costituzione di Gregorio XV del 31 gennaio 1623; in altre parole, ogni riferimento superstizioso di questi segni doveva essere eliminato, mentre senza un tale riferimento i segni non erano vietati.⁴ I cardinali della Congregazione desiderano del resto un divieto espresso ai missionari di permettere senza autorizzazione pontificia usi propri dei pagani o di trasformarli in cristiani. Affinchè non si mescoli paganesimo e cristianesimo, si deve provvedere secondo l'ammonizione di Alessandro VII a una accurata istruzione degli aspiranti al battesimo.

Con questa sentenza i dissidi nell'India anteriore apparvero terminati. I difensori dei riti malabarici avevano promesso di far obbedire a quanto il Papa disponesse, il generale dei gesuiti emanò ai suoi istruzioni richiedenti sottomissione incondizionata. A Roma giunse la notizia che tutti i missionari avevano sottoscritto il Breve papale, che lo scisma fra gesuiti e cappuccini a Pondicherry era cessato e che tutti i missionari si dichiaravano pronti al servizio dei Paria.⁵ Non mancarono tuttavia reclami per manchevolezze di obbedienza. Clemente XII pertanto rinnovò il suo comando e richiese da tutti i vescovi e missionari indiani la promessa giurata di osservanza delle prescrizioni papali.⁶

¹ Ivi n. 3.

² Ivi n. 12.

³ Ivi n. 5.

⁴ Ivi n. 15.

⁵ AMANN nel *Dict. de théol. cath.* IX 1730.

⁶ Breve del 13 maggio 1739, *Ius pontif.* II 501 ss.

CAPITOLO IV.

Lo Stato della Chiesa. — Ultimi anni di pontificato di Clemente XII.
Attività in favore delle scienze e dell'arte.

1.

I passaggi di truppe imperiali e spagnuole e la rottura piuttosto lunga di relazioni tra la S. Sede e le corti di Napoli, Madrid e Lisbona, danneggiarono gravissimamente Roma e lo Stato ecclesiastico; infatti i danni procurati dalle truppe imperiali vennero calcolati a un milione e mezzo di scudi.¹ La influenza dannosa sulle condizioni sociali in Roma dell'interruzione di relazioni con Spagna, Napoli e Portogallo è descritta a colori vivaci dall'ambasciatore veneziano Alvise Mocenigo nella sua relazione del 1737. Migliaia di famiglie erano cadute dalla ricchezza in povertà e molte altre da una esistenza sicura nella miseria. Un numero straordinariamente grande di Spagnuoli, Napoletani e Portoghesi che soggiornavano in Roma perchè aspiranti a prebende o intermediari degli aspiranti, erano scomparsi dalla città, ed a loro si erano quindi uniti molti Romani, per cercar guadagno altrove. Contemporaneamente diminuì anche la popolazione dello Stato della Chiesa.²

Merita ogni riconoscimento il fatto che Clemente XII in situazione così difficile non si smarrì d'animo e cercò in ogni guisa

¹ GANDINO, *Foscarini* 10.

² Il passo relativo è stato pubblicato dapprima in RANKE III 222*, quindi nella stampa completa della relazione apparsa nel 1864 in Venezia. La popolazione di Roma ammontava nel 1730 a 145.494 anime, nel 1734 a 151.334, nel 1735 a 150.665, nel 1736 a 150.649, nel 1737 a 149.180, nel 1738 a 147.119, nel 1739 a 146.750; vedi *Studi e docum.* XII 185 s. Sulla popolazione dell'intero Stato ecclesiastico vedi, oltre CORRIGONE 22, soprattutto G. BELOCH, *La popolazione d'Italia nei sec. XVI, XVII e XVIII*, Roma 1888, 116 ss., secondo cui la popolazione dello Stato ecclesiastico (senza Roma), che nel 1701 ammontava a 1.841.937 abitanti, nel 1736 era scesa a 1.656.585.

di apportare un miglioramento di condizioni nello Stato ecclesiastico.

Prima di tutto occorre provvedere alle strettezze finanziarie. Il Papa l'aveva già tentato nel 1731 coll'introduzione del lotto, che produsse somme assai notevoli.¹ L'intercettazione dei redditi dalla Spagna, da Napoli e dal Portogallo ebbe effetti tanto più sensibili, in quanto il bilancio dello Stato ecclesiastico era strettamente connesso con quello della S. Sede. Lo Stato non poteva sostituire la mancanza delle entrate dai detti paesi. Il deficit era tanto meno eliminabile per il fatto che del debito pubblico elevato bisognava pagare gl'interessi, e Clemente XII, il quale personalmente viveva con molta semplicità,² pure non voleva abbandonare il mecenatismo artistico dei suoi predecessori. Così alla fine s'incappò nell'emissione di carta moneta, con che tuttavia il male veniva aggravato ancora. La carta moneta divenne articolo di commercio che la stessa gente di meschina condizione doveva procacciarsi con gravi perdite, perchè le cedole non erano di un importo minore di 20 scudi. Il fondo liquido delle Banche di emissione

¹ Cfr. sopra p. 679 s. A. Mocenigo qualifica il giuoco del lotto di «ruina de' popoli» e lo confronta coll'alchimia. Quello ch'egli dice sulle finanze è così interessante, che merita di esser citato. Egli opina, che in Roma seguiti ad esserci un «contrasto del buono e del cattivo costume; alla medesima condizione sono pure le milizie di quello stato, piuttosto destinate ad ornamento di principato che a difesa e moderazione dei popoli, e la piccola squadra delle galere pontificie non merita, che io ne trattenga un momento l'eccellente Senato. Qualche cosa bensì non posso dispensarmi d'espore alla Serenità Vostra sopra l'economia e l'erario di Roma, non solo messo in rovina, ma incapace assolutamente di ricevere provvedimento che vaglia. Infatti due principi cozzano fra di loro nel governo di Roma per impedire ogni buon regolamento nelle cose economiche. L'uno è il principato elettivo, l'altro il principato assoluto. Il primo fa che le famiglie regnanti nulla curano la miglior conservazione di quei stati, che non si tramandano alla posteriorità. Il secondo, che non trova riparo qualunque malversazione. Si pretende inoltre originata dall'istituzione de' Monti la piaga insanabile di tre milioni di scudi riservati in Castel S. Angelo sotto i più stretti vincoli: ma dei quali presentemente mancano per lo meno 2/3 del capitale, quando la Camera regolarmente paga il frutto dell'intero. Niente minore è l'aggravio assunto da Innocenzo XI nell'abolizione dei dodici chiericati di Camera, avendo dovuto restituire il danaro in ragione di 60^m scudi per uno. Anche Papa Clemente XI ha lasciati di debito alla Camera presso di sei milioni di scudi, i quali sono anche accresciuti sotto li pontificati seguenti. Le rendite dello stato non reggono alle spese ordinarie, che vi si fanno, di maniera tale che bisognerebbe, o aumentare le prime, o diminuire le seconde. Lo stato non comporta maggiori gabelle, e le famiglie dei Papi non permetteranno mai, che si minorino le spese, a segno che il presente pontificato ha piuttosto voluto ricorrere alla spargirica del Lotto, che sottoporre a limiti ragionevoli l'economia». *Relazione* 12-13.

² DE BROSSES, *Lettres* II 83.

di S. Spirito e del Monte di Pietà scese da un milione a 130.000 scudi. I titoli di debito dei Monti si trovavano per lo più nelle mani di forestieri, Genovesi e Fiorentini, che consumavano all'estero le loro entrate. « Ciò fa uscire », dice il francese Carlo de Brosses, « tutto il danaro ecclesiastico fuori dello Stato, o, per dir meglio, non ve n'entra affatto; e il denaro che dovrebbe venire, fa sempre un tal giro per il traffico dei pagatori, ch'esso va a finire tra le mani dei Genovesi o dei Fiorentini ». ¹ Dal suo banchiere, conte Giraud, lo spiritoso francese sentì subito al suo arrivo, che a Roma, in conseguenza del sistema della carta moneta, quasi non si sapeva più quel che fosse la moneta in contanti. ²

Il card. Cienfuegos, in una perspicua descrizione della mancanza di danaro che regnava in Roma nell'autunno 1736, porta anche altri motivi di questo sfavorevole stato di cose: la cattiva amministrazione della zecca da parte di gente che non capisce nulla, la mancanza d'industrie, che rende necessaria una forte importazione, il cattivo raccolto dell'anno precedente, i molti alloggiamenti di soldati, dimodochè si devono comprare altrove grano e vettovaglie. ³ Clemente XII fece discutere su misure per provvedere. Ebbero luogo consultazioni con i mercanti principali, ma il male non venne colto alla radice; apparve solo un editto con le antiche proibizioni dell'esportazione di moneta, ⁴ la quale, dopochè Benedetto XIII nel 1729 aveva dato agli zecchini un valore sproporzionatamente grande, aveva assunto proporzioni sempre più ampie. ⁵ Si aggiunse ancora a tutti questi malanni un'epidemia bovina introdottasi da Napoli. ⁶ Il governo cercò nel 1737 di rialzare, con editti, la coltivazione dei cereali nella campagna ed emise ordinanze contro gl'incettatori ed i contrabbandieri. ⁷ Ma le strettezze finanziarie rimasero come prima. L'economia pubblica, riferisce Alvise Mocenigo nel 1737, va così male ch'essa non è affatto capace di sostenere misure di provvedimenti e di soccorsi. ⁸ Il successore del Mocenigo, Marco Foscarini, riconosce che non mancava buona volontà di provvedere alle finanze. Ma si rifuggiva da nuove imposte; si credeva anche di non poter toccare il tesoro di

¹ Ivi 33.

² Ivi 29. Cfr. BROSCU, *Kirchenstaat* II 84.

³ * Relazione del card. Cienfuegos del 13 ottobre 1736, Archivio Reuss di Ernstbrunn.

⁴ * Relazione del card. Cienfuegos del 20 ottobre 1736, ivi. Cfr. CRACAS, 27 ottobre 1736; ivi pure, 26 luglio 1738, sopra un nuovo rigoroso editto contro il traffico della moneta.

⁵ GARAMPI, *Moneta pontif.* 101.

⁶ * Relazione del card. Cienfuegos del 20 ottobre 1736, loc. cit.

⁷ BENIGNI 79 ss.

⁸ Cfr. sopra p. 774, n. 1.

Sisto V in Castel S. Angelo.¹ Ciò valeva anche per la guerra contro i Turchi, perchè offensiva, non difensiva. I sussidi inviati da Clemente XII nel 1739 all'imperatore per questa lotta, che andò così infelicitemente, furono attinti da lui parte alla sua fortuna privata, parte ad una colletta fatta tra cardinali ed ecclesiastici.²

Il Mocenigo tratta anche particolareggiatamente dei tentativi di Clemente XII per far rifiorire il commercio giacente a terra e così migliorare le entrate dello Stato.

Tendenze di questo genere erano, per dir così, nell'aria. Penetrava finalmente nell'Europa meridionale la nozione di quanto si era rimasti indietro rispetto al Nord per la trascuranza delle condizioni economiche. In Spagna l'Alberoni e poi Josè Patino si erano adoperati in questo senso, mentre sorgeva contemporaneamente un'estesa letteratura di economia politica.³ Lo Stato ecclesiastico di fronte a quasi tutti gli altri paesi, aveva tuttora il vantaggio che i suoi abitatori pagavano imposte assai modeste. Ma poichè commercio e industria erano quasi completamente a terra, la situazione economica era assai cattiva. Gli oggetti di consumo più necessario, soprattutto la stoffa per vestiario, dovevano essere acquistati all'estero. Per ciò, e perchè i Monti erano per la maggior parte in possesso di stranieri, tutto il danaro che andava a Roma, rifluiva subito all'estero.⁴ Sull'industria nazionale incombeva una cattiva stella. La fabbrica di tappeti e di lana fondata da Innocenzo XII a S. Michele a Ripa, era amministrata male e forniva merci troppo care. I Romani preferivano perciò fabbricati esteri. Anche i negozianti romani di calze non potevano prosperare; i loro prodotti erano bensì assai migliori di quelli di Venezia, Napoli e Torino, ma questi erano comprati maggiormente dai Romani perchè a più buon mercato.⁵

¹ GANDINO, *Foscarini* 9 s., 11.

² Ivi 24; FABBONIUS 128; ZINKEISEN V 713; * Memorie del pontificato di Clemente XII, Biblioteca Corsini di Roma, loc. cit. Qui anche sulla scomunica del Rákóczi e l'offerta del Papa, se l'imperatore restituiva alla Chiesa Parma e Piacenza, di dare 2 milioni di fiorini dal tesoro di Sisto V, che in questo caso sarebbe stato lecito intaccare (cfr. il * Breve a Carlo VI, dat. III Non. Majas 1738, *Epist.*, Archivio segreto pontificio): «ma alcuni ministri di Vienna, indurati nell'errore, non si vergognarono di dichiarare che più presto vedrebbero il Turco sotto Vienna (quod Deus avertat) che l'imperatore si spogliasse dei mentovati ducati di Parma e Piacenza». Sull'imposizione di una decima per cinque anni sui beni ecclesiastici negli Stati imperiali per la guerra contro i Turchi vedi i * *Brevia Clementis XII nell'Archivio dei Brevi*, Archivio segreto pontificio. Sulla guerra e la sfortunatissima pace di Belgrado vedi, oltre ZINKEISEN V 669 ss., anche *Hist. Zeitschrift* XL 1 ss. e *Mittel des österr. Kriegsarchivs* 1881.

³ BAUMGARTEN, *Geschichte Spaniens* I 61 ss.

⁴ *Voyages de MONTESQUIEU* I 193, 205, 215.

⁵ Ivi II 64.

Nel 1734 venne pubblicata l'opera di un accademico fiorentino che esponeva esaurientemente ed ottimamente i mezzi con cui si potevano avvantaggiare commercio, agricoltura e le entrate della Camera.¹ Queste tendenze trovarono seria considerazione da parte di Clemente XII, discendente da una famiglia di commercianti. Vennero presentate una quantità di proposte, progetti, calcoli e piani.²

Il Papa cercò di garantire l'industria del paese con dazi protettori.³ La proibizione completa d'importazione dei tessuti di panno esteri, emanata dai suoi predecessori Clemente XI, Innocenzo XIII e Benedetto XIII e da principio confermata anche da lui, aveva prodotto uno sviluppo notevole delle industrie interne di tessuti di panno a Roma, Narni, Perugia, Rieti, Tivoli, Alatri, Veroli, Segni, Subiaco, Sanseverino e Giulianello; ma su parere di una Congregazione, il Papa tornò ad abolirla nel 1735 e permise l'importazione dei tessuti contro un dazio doganale.⁴ Nessuno ne fu più contento dei Veneziani che già da lungo tempo avevano osservato lo sviluppo delle fabbriche di panno nello Stato ecclesiastico, adesso gravemente minacciate, con preoccupazione tanto grande quanto quella per il trattato di commercio concluso

¹ *Testamento politico d'un ACCADEMICO FIORENTINO*, Colonia 1734. Secondo il catalogo della Biblioteca Corsini di Roma l'autore è Leone Pascoli (1674-1744). Egli rigetta il mercantilismo puro, ed espone già, prima di Quesnay, idee fisiocratiche. Sul largo interesse per l'economia politica e l'ardore di riforme vedi G. RICCA-SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, Palermo 1896, e T. FORNARI, *Delle teorie economiche nelle provincie Napolitane*, Milano 1882.

² Il RANKE (III 218 * ss.) recensisce taluni di questi progetti, ma li cita solo come « Ms. Rom. ». Dopo lunghe ricerche ho trovato la sua fonte: *Cod.* 1172 (34 B 4) della Biblioteca Corsini di Roma, ove a p. 66 ss. si trovano le « Osservazioni della presente situazione dello stato eccl., insieme con numerosi altri atti relativi, che gettano nuova luce sulle deliberazioni intorno ai dazi protettori.

³ Cfr. sopra n. 2 e sotto pag. 778 n. 1; *Arch. stor. ital.* 1917, II, 291. Sul dazio messo nel 1736 sull'importazione della seta vedi *Bull.* XX 351.

⁴ « Chirografo di N. S. col quale ritorna a permettere a ciascheduno indistintamente di poter introdurre in tutto lo stato eccles. (eccettuato però Roma per quello riguarda a damaschi e velluti) ogni qualunque sorta di pannine, damaschi e velluti, purchè si paghi un 20 per cento di gabella » (vedi CRACAS. Cfr. A. GALLI, *Cenni economico-statistici sullo stato pontif.*, Roma 1840, 374. Il « Provvedimento per lo stato ecclesiastico, sunteggiato dal RANKE (III 219 *), desiderava il rinnovamento del divieto e la sua estensione alle merci in seta. Il Ranke aggiunge di non trovare che la cosa avesse successo; ma, se egli avesse solo continuato a sfogliare il *Cod.* 1172 della Biblioteca Corsini di Roma, vi avrebbe trovato l'« editto del 20 marzo 1738 per una nuova gabella su tutte le seterie estere. Esso viene menzionato anche dal GALLI (loc. cit.).

dal Papa coll'imperatore.¹ In rapporto con questo trattato era il piano di stabilire un commercio marittimo diretto fra lo Stato della Chiesa e la costa austriaca. A tale scopo, rinnovando una disposizione di Clemente VIII del 1594,² Ancona venne dichiarata porto franco³ e s'incominciarono colà ampi lavori per creare un porto commerciale. Venezia seguì con la più gran gelosia l'opera energica spiegata per questo dal Papa, il quale impiegò il reddito del lotto per ampliare le costruzioni portuarie di Ancona ed erigere colà un lazzeretto sicuro e ben sistemato per la quarantena. Fino al 1737 erano stati spesi per ciò 200.000 scudi. Dei periti, tuttavia, calcolavano che per terminare i lavori ce ne vorrebbero ancora 660.000. Gli ambasciatori veneziani tranquillavano il loro governo con la prospettiva che il Papa non potrebbe disporre di questa somma, e il successore del vecchio Clemente verosimilmente non proseguirebbe i lavori.⁴ Essi ebbero anche la soddisfazione che le speranze per il ravvivamento del commercio nello Stato ecclesiastico non si verificarono.⁵ La cosa fu tanto più dolorosa per Clemente XII, in quanto sino al termine del suo pontificato egli rivolse la più grande attenzione a questa faccenda. Il lazzeretto co-

¹ B. Morosini * scrive nel 1731: «La straordinaria gabella imposta sulla cera forestiera rende minorato il commercio che su questo capo faceva la dominante con Roma; i panni forestieri proibiti, dall'editto quelli soli delli stati ereditari dell'Imperatore sono stati poi eccezzuati, fa che soffrano i sudditi di Vostra Serenità, che introducevano nello stato pontificio ed in Roma quantità di panni. Sino i merli di Chioggia sono stati vietati, proibizione che lo per il corso di tre anni trattenni e poi non vi fu modo di impedire. È vero che niente è succeduto in odio di Vostra Serenità, perchè gli editti sono universali e per motivo solamente di far uso delle cose dello proprio stato, procurare nel medesimo la circolazione del danaro e impedirne l'uscita dallo stato del Papa, ma se quelli, che devono a tali materie versare, fossero o dalla nascita o dall'inclinazione portati in vantaggio di Vostra Serenità, nemmeno questi pregiudicii ell'avrebbe risentito; come nè pure si sarebbe formato quel trattato di commercio coll'Imperatore, del quale, quantunque sia incerto e probabilmente vano l'effetto, tuttavia fu stabilito per l'insinuazioni del Cervelli che trovò benevoli ascoltatori». *Relazione*, Archivio di Stato di Venezia.

² GALLI 374.

³ * Editto del card. Albani del 16 febbraio 1732, *Cod. Barb.* 4687, p. 2022. Biblioteca Vaticana. Un editto del 2 settembre 1734 (vedi CRACAS) istituì una commissione di cinque cardinali «per il stabilimento e buon regolamento del porto franco di Ancona»; la quale doveva riunirsi almeno una volta al mese. Altri * documenti relativi nel *Cod.* 34 B 8 e 9 della Biblioteca Corsini di Roma. Cfr. ANDERSON, *Gesch. des Handels* VII 185.

⁴ *Relazione del cav. A. Mocenigo*, del 1737, ed. Venezia 1864, 24 s. Similmente Foscarini nel 1738, in *Rosch* II 84. Cfr. anche GANDINO, *Foscarini* 13.

⁵ GANDINO, *Foscarini* 14 s., 16. Qui vengono menzionati anche gli sforzi del card. Albani per rialzare in Urbino l'industria del vetro, al quale scopo si fecero venire modelli non solo da Murano, ma anche dalla Sassonia.

struito secondo i piani del Vanvitelli, l'architetto di Caserta, un edificio in mattoni pentagonale, nel cui mezzo era un cortile con una cappella rotonda, venne ammirato universalmente. Sul molo settentrionale di Ancona, fatto costruire dal Papa come prosecuzione di quello romano antico, gli venne eretto su disegno del Vanvitelli come monumento di onore l'Arco Clementino, a pochi passi dallo splendido arco di trionfo di Traiano. La sua statua a sedere, marmorea, fatta nel 1739 dal Cornacchini, ornò la Piazza Maggiore presso la chiesa di S. Domenico.¹ A Iesi fu eretto al Papa un arco di trionfo in ringraziamento della nuova strada da Nocera per Iesi ad Ancona, che dal suo fondatore ebbe il nome di Via Clementina.²

Ai comuni in strettezze dello Stato ecclesiastico Clemente XII fece dare, nel 1734, 300.000 scudi.³ Nello stesso anno si trasformò anche la paludosa Val di Chiana in una terra fertile colla costruzione di un canale al Tevere.⁴ Rimase invece ineseguito il piano di render navigabile il Tevere da Perugia a Roma. La città di Cesena ebbe, oltre numerosi privilegi, un sussidio per la costruzione del ponte sul Savio; e per questo fu eretta al Papa una statua di onore in marmo.⁵ Lo stesso onore gli toccò anche da parte di Bologna: egli aveva sussidiato colà i lavori idraulici con 25.000 scudi, il Seminario con 2.000, l'Accademia con 10.000 per la biblioteca e gl'istrumenti astronomici fatti venire da Londra.⁶

A Roma il Papa si oppose al lusso eccessivo del vestiario, emanò un'ordinanza contro il porto d'armi omicide, limitò il diritto di asilo e curò una migliore procedura giudiziaria. Data da questo tempo la reputazione favorevole della Rota, il tribunale ecclesiastico supremo.⁷ Nel 1738 Clemente XII fondò a Piazza

¹ LEONI, *Ancona illustrata*, Ancona 1832, 323 ss.; FARRONIUS 62, 189 ss.; CANCELLIERI, *Mercato* 249. Sul lazzeretto cfr. *Cod. 32 B 16 p. 59 e *Cod. 34 B 4 (= 1172) p. 410 ss. (difesa del Vanvitelli), Biblioteca Corsini di Roma.

² FARRONIUS 62s., 185 s. Sulle premure di Clemente XII per le strade dello Stato ecclesiastico cfr. *Cod. 1170 della Biblioteca Corsini di Roma.

³ NOVAES XIII 226. Ivi 198 sugli altri sussidi a comuni. Cfr. anche l'iscrizione di ringraziamento in Tivoli V. PACIFICI, *L'Archivio Tiburtino di S. Giovanni Evangelista*, Tivoli 1922, XVIII.

⁴ FARRONIUS 85.

⁵ Ivi 60 ss., 194. Nell'Archivio comunale di Cesena, Parte III, *Congregazioni*, 1464, sono le *deliberazioni del 1731-32 sulla statua.

⁶ NOVAES XIII 285 s.; FARRONIUS 193.

⁷ NOVAES XIII 195, 238; FARRONIUS 88 s., 97; *Memorie del pontificato di Clemente XII, Biblioteca Corsini di Roma loc. cit.; *Ragioni ingerite a P. Clemente XII per ovviare ai frequenti omicidi, nel *Cod. X B 58* della Biblioteca Nazionale di Napoli. Cfr. l'*autobiografia del

della Pace una apposita calcografia pontificia, il cui nucleo venne formato dalle rinomate edizioni della famiglia De Rossi (De Rubris).¹

Straordinariamente grande fu l'opera del Papa a pro di Ravenna, la quale risorse per lui a nuova vita. Già nel 1732 egli ordinò di riunire il letto dei fiumi Montone e Ronco, a fine di liberare la città dal pericolo di inondazioni costanti.² Sui fiumi riuniti venne costruito un ponte in pietra — opera degna degli antichi Romani.³ Il merito di aver condotto a fine questo lavoro difficile appartiene al card. Alberoni, nominato, il 17 gennaio 1735, legato di Romagna.⁴ Per la riunione dei due fiumi furono impiegati i primi architetti idraulici del tempo, Eustachio Manfredi e Bernardino Zendrini. I lavori vennero proseguiti perfino di notte. L'Alberoni li sorvegliò personalmente. Spesso egli compariva a far l'ispezione tre volte in un giorno. Si effettuò così una delle più grandi opere idrauliche del secolo. Si erano cominciati i lavori nel luglio 1735, nel dicembre 1736 erano finiti.⁵ Medaglie commemorative, iscrizioni e poesie esaltarono la congiunzione dei fiumi, il nuovo ponte e la nuova strada (Via Roma).⁶

L'Alberoni promosse in ogni modo il bene di Ravenna, ordinò l'amministrazione e cacciò i banditi. La città va debitrice a lui ed al Papa anche del canale navigabile al mare, costruito nel 1737, lungo dieci chilometri, e del nuovo porto esterno che, al pari della

card. C. Cibo nel *Fondo Gesuit.* 103 p. 1ss. della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. Anche il Brosch (II 85) riconosce gli sforzi di Clemente XII per una giustizia migliore. Sulla Rota cfr. *Relazione* di A. MOCENIGO 1737, Venezia 1864.

¹ REUMONT nella *Allgem. Zeitung* 1874, n. 356 (Bell.) e 364; E. OVIDI *La calcografia Romana*, Roma 1905. Cfr. la rivista «*Emporium*» 1922, gennaio, e *Arch. stor. Rom.* XXVIII 500.

² Il Chirografo di Clemente XII «per la diversione dei fiumi», data 10 ottobre 1732 (stampa), nella Biblioteca Classense di Ravenna. Cfr. *Ragguaglio storico della diversione dei due fiumi*, Bologna 1741 (anonimo; l'autore è Filippo Diego Bellardi, il biografo di Alberoni). Qui si parla anche dell'inondazione del 1736. Vedi inoltre NOVAES XIII 220.

³ SANTI MURATORI, *Del ponte nuovo presso Ravenna e di un'epigrafe di Giambattista Vico*, Imola 1911.

⁴ * *Relazione* del card. Cienfuegos del 22 gennaio 1735, *Archivio Reuss di Ernstbrunn*.

⁵ Vedi la monografia citata testè di SANTI MURATORI p. 3ss.

⁶ Vedi, oltre SANTI MURATORI 7 e 8, anche P. D. PASOLINI, *Ravenna*, Roma 1912, 2, che a p. 217 dà una riproduzione della medaglia commemorativa. L'iscrizione dice: «Clemens XII P. M. | Bedesis, et Vitis aquis | Ravennae utrinque imminentibus | corrivatis | magnifico ponte superimposito | Romanaque via restituta | urbem ab alluvione immunem | reddidit | viatorum saluti et commodo | prospexit | a. s. MDCXXXVI Pont. VI | opus curante | Iulio card. Alberono | Flaminiae legato | S. P. Q. R. | principi beneficentissimo p.».

nuova porta della città, ebbe nome Corsini.¹ Gli abitanti, riconoscenti, eressero al Papa nel 1738 una statua colossale in marmo sulla piazza principale, tra le colonne colle statue dei ss. Apollinare e Vitale. L'artista Pietro Bracci ha rappresentato il vecchio Papa a sedere, in atto d'impartire con benignità amorevole la sua benedizione alla città.² Non costituisce una pagina d'onore nella storia di Ravenna il fatto che nel luglio 1867 il Consiglio comunale abbia rimosso questo monumento del sovrano, benemerito di Ravenna come nessun altro, dalla sua piazza d'onore e l'abbia relegato nel museo di antichità.³ Pure il nome di Clemente XII è vivo ancora oggi a Ravenna, ma insieme con esso anche quello dell'Alberoni.

Il lavoro pratico, utile, effettuato dall'Alberoni a Ravenna non esauriva affatto la capacità d'azione di quest'uomo eminente, la cui fama era tornata a salire.⁴ Il già onnipotente ministro di Spagna, dai piani rivoluzionanti il mondo, nella quiete sepolcrale della città di Teodorico proseguì in certo modo a tenere sulla carta la politica avventurosa dei suoi anni spagnuoli, col suo progetto fantastico della conquista e spartizione dell'impero turco fra le potenze cristiane.⁵

Meno innocuo di questo piano, nè originale nè pratico, per rifare la carta d'Europa fu il tentativo intrapreso nel 1739 dall'Alberoni di togliere a San Marino la sua libertà ed assoggettare la piccola repubblica alla sovranità pontificia. Stimolato dagli scon-

¹ Cfr., oltre le biografie dell'Alberoni: FABRONIUS 201 ss.; TARLAZZI, *Mem. stor. di Ravenna*, Ravenna 1852, 473 s.; GOETZ, *Ravenna* 128. * Atti relativi nell'Archivio civico di Ravenna. Cfr. anche B. Flandrini, * Annali Ravennati, Ms. della Biblioteca Classense di Ravenna; A. BACCARINI, *Il portocanale Corsini*, nel *Giorn. del Genio civ.* 1868, n. 5; *Nuova Antologia* 4^a Serie CXVIII (1905) 329.

² Riproduzione in PASOLINI, *Ravenna* 216; RICCI, *Raccolta artist. di Ravenna*, Bergamo 1905, 123s.; v. DOMAEUS, *Bracci* 17, 24. Cfr. il raro scritto (esemplare nella Biblioteca Classense di Ravenna): *Ergendosi nella piazza di Ravenna | la statua | del beatissimo Padre | Papa Clemente XII | componimenti | degli Accademici Informi | consecrati | alla Santità Sua | dal Senato e popolo di essa città | in dimostrazione | di ossequiosissima gratitudine | In Ravenna per Anton-Maria Landi, MDCCXXXVIII*. Contiene: « Alla Santità di Nostro Signore Clemente XII P. M. il Maestro de' Savi di Ravenna; Introduzione del cav. Marcantonio Giovanni [?] principe dell'Accademia; Orazione del marchese cavalier Simone Ignazio Cavalli in lode di Clemente XII P. M. (recitata alla presenza del card. Alberoni) »; quindi una serie di poesie.

³ PASOLINI, *Ravenna* 215 s.

⁴ Cfr. la lettera del Frugoni del 1738 nel *Bollett. stor. Piacent.* XV (1920) 62 ss. Vedi inoltre *Riv. stor. ital.* 1921, 69.

⁵ VESTNITSCH, *Le card. Alberoni pacifiste*, nella *Rev. d'hist. dipl.* 1912; MICHAEL nella *Hist. Zeitschr.* CX 445 ss.

tenti dell'oligarchia locale e confidando in essi, egli comparve, il 17 ottobre 1739 in San Marino, alto a cavallo, alla testa di truppe, e proclamò la sovranità del Papa. Il cardinale segretario di Stato non era stato contrario a una mossa contro San Marino, perchè le condizioni locali sembravano minacciare la sicurezza dello Stato ecclesiastico. Ma quando apparvero inviati della repubblica a domandare giustizia, si riconobbe subito a Roma che si era stati ingannati da rapporti esagerati. Il Papa decise già al principio del novembre 1739, che senza una libera votazione precedente di tutti i cittadini l'annessione non potesse aver luogo. L'Alberoni venne sconfessato pubblicamente per aver oltrepassato i suoi poteri e dovette lasciare, nel Natale del 1739, la sua legazione. A San Marino comparve il commissario pontificio Enrico Enriquez, che procedette alla votazione e secondo i risultati di questa restituì a San Marino la libertà e l'indipendenza.¹

Con quest'atto, come dice il Muratori, Clemente XII coronò il termine del suo pontificato.² Il vecchio Papa era stato agitato e addolorato, oltrechè dalla faccenda di San Marino, anche dalle vessazioni in affari ecclesiastici e temporali da parte del nuovo governo stabilito nella sua città natale, Firenze.³ Furono le ultime pene del suo spinoso pontificato.

Agli incomodi della gotta, che affliggevano Clemente XII, si aggiunse anche un'ernia, che alla fine del 1738 mise la corte in grave apprensione.⁴ Nell'ottobre dell'anno seguente la debolezza del Papa fu così preoccupante, che si temeva ogni giorno la sua fine. Quindi le sue condizioni tornarono a migliorare, ma durante

¹ C. MALAGOLA, *Il card. Alberoni e la republ. di S. Marino*, Bologna 1886; I. RAULICH, *Il card. Alberoni e la republ. di S. Marino (Contributo di documenti Vaticani)*, nell'*Arch. stor. ital.* 5^a Serie XXXIX (1907) 353 ss. Cfr. anche i dispacci lvi 4. Serie XX 361 ss.; GANDINO, *Foscarini* 6 ss. Il Raulich non usufruì della *raccolta di documenti sull'argomento nel Cod. 34 B 2 della Biblioteca Corsini di Roma si riferisce al tema anche *Relazione al D. G. M. de Valenzuela 1739 nel *Cod. ital.* 189 n. 30 della Biblioteca nazionale di Monaco. Il BROSCCI tratta due volte (I 392, II 85 ss.) del tentativo contro S. Marino, mentre non dedica neppure una riga all'attività benefica dell'Alberoni e di Clemente XII per Ravenna. In generale egli si ferma solo sugli aspetti sfavorevoli, e ne risulta una vera caricatura della storia dello Stato ecclesiastico.

² MURATORI XII 202.

³ *Mem. del pontif. di Clemente XII, Biblioteca Corsini di Roma, loc. cit. Cfr. FABRONIUS 130 s.; REUMONT, *Toscana* II 39 riguardo alla contea di Carpegna.

⁴ Relazioni nell'*Arch. stor. ital.* 4. Serie XX 176 s. Clemente XII confessò per la prima volta nel maggio 1738 di sentire il peso degli anni. L. M. Lucini *scrisse allora al card. Lambertini: «Il Papa non sta male e non sta bene». Relazione del 3 maggio 1738, *Cod. Ottob.* 3052, Biblioteca Vaticana.

gli ultimi mesi, straordinariamente freddi, del 1739, egli dovette guardare quasi costantemente il letto.¹ Nel gennaio 1740 si manifestarono incomodi di urina, che avevano per conseguenza insonnia.² Il 28, il Papa si fece amministrare il Viatico, il 29 ricevette l'Estrema Unzione. Si aggiunse un forte catarro, ma la sua robustezza naturale opponeva ancora resistenza alla fine che si approssimava.³ Solo quando il malato non potè più prendere neanche la cioccolata che gli si offriva, non vi fu più speranza. La mattina del 6 febbraio egli morì, dopo breve agonia, in età di quasi 88 anni.⁴ Egli aveva governato per nove anni e mezzo. Ove si pensi, che dal 1732 era cieco completamente e che negli ultimi anni si sentiva così debole da essere costretto a stare quasi continuamente disteso, si è costretti ad ammirare l'energia colla quale si dedicava agli affari per quanto poteva. Che, data la sua vecchiaia e lo stato sofferente, molte cose gli sfuggissero ed all'ultimo le redini gli scivolassero sempre più di mano, era inevitabile; e così pure, che egli non potesse eliminare se non incompletamente i mali del governo ereditati dal suo predecessore. Ad ogni modo la sentenza severissima contro il Coscia fu un serio ammonimento per i curiali. Clemente XII si tenne interamente libero dal nepotismo.⁵ Di fronte all'arroganza e all'arbitrio delle corti cattoliche egli cercò di ristabilire la pace con pazienza e arrendevolezza,⁶ salvando in ciò dei diritti della Chiesa quanto era possibile salvare. Si venne così ad accordi tollerabili col Portogallo e la Spagna, mentre i conflitti ecclesiastici colle corti di Torino e di Napoli non furono appianati. Altrettanto doloroso riuscì per il Papa il disprezzo completo degli antichi diritti feudali della S. Sede sui ducati di Parma e Piacenza.

¹ * Conclave di Benedetto XIV, nel *Cod.* 38 G 20 p. 249 ss. della Biblioteca Corsini di Roma.

² * Relazione dell'Acquaviva al marchese de Villanas del 28 gennaio 1740. Archivio dell'Ambasciata spagnuola di Roma.

³ Relazione della malattia di L. M. Lucini nella sua * lettera al card. Lambertini del 30 gennaio 1740, ove si dice: « E mirabile che tanta vecchiaia possi tanto resistere, onde si conosce di quanta fermezza sia la di lui complessione ». *Cod. Ottob.* 3052, Biblioteca Vaticana.

⁴ * Relazioni nell'*Arch. stor. ital.* 4. Serie XX 360 ss., 365 ss.; * relazione dell'Acquaviva al marchese de Villanas del 6 febbraio 1740, loc. cit.; Card. Quirini, * Scrittura sopra la morte di Clemente XII, *Cod.* A CXLIII 11 della Biblioteca Maruccelliana di Firenze.

⁵ GANDINO, *Foscarini* 51.

⁶ L. M. Lucini scrive nella sua * lettera al Lambertini del 28 novembre 1739, che, come il pontificato di Benedetto XIII era divenuto sfortunato per colpa del Coscia, così quello di Clemente XII per colpa della fatalità; « Papa cadente in tutto con notorietà di tutto il mondo che *non habet nec velle nec nolle* e senza restare inteso delle difficoltà in contrario si fa dire di sì e di no, come pare agli interessati ». *Cod. Ottob.* 3052, Biblioteca Vaticana.

2.

Clemente XII si è acquistato meriti particolari come amico della scienza e dell'arte. Egli ebbe la mano straordinariamente felice nominando poco dopo la sua elezione il dotto cardinale Angelo Maria Quirini prefetto della Biblioteca Vaticana. Il Quirini pensò subito così all'accrescimento come all'utilizzazione dei tesori della Vaticana, che per i suoi manoscritti era considerata come la prima biblioteca del mondo.¹ Già il 26 maggio 1731 il Papa era in grado di ringraziarlo, perchè aveva regalato la sua propria biblioteca alla Vaticana e fatto cominciare da Giuseppe Simone Assemani l'edizione delle opere di Efrem Siro.² Clemente fece comprare manoscritti per la Biblioteca Vaticana, aggiunse all'edificio della biblioteca un'altra ala con nuovi armadi e donò 200 vasi etruschi che aveva avuto in gran parte dall'eredità del card. Gualtieri. Dono veramente regale fu quello di 328 medaglie antiche, fra cui parecchi pezzi splendidi della collezione Albani, da lui comprate per 10.000 scudi e lasciate alla Vaticana. Vennero anche accresciuti i mezzi per l'acquisto di manoscritti ed opere a stampa.³ Ancora poco prima della sua morte il Papa rimise alla Vaticana l'originale della Bolla d'unione di Eugenio IV e cinque rari manoscritti papiracei della collezione di Scipione Maffei.⁴ Poichè il cardinale Quirini, essendo vescovo di Brescia, risiedeva spesso colà, si accrebbe l'importanza dei sottobibliotecari; essi erano il caldeo Giuseppe Simone Assemani, l'editore di celebrità mondiale della Biblioteca Orientalis,⁵ e l'archeologo Giovanni Gaetano Bottari, il rielaboratore del Vocabolario della Crusca, che il Papa aveva chiamato da Firenze. Il suo rifacimento dell'opera del Bosio sulle Catacombe, intrapreso per suggerimento di Clemente XII,

¹ GADDI, *Roma nobilitata* 90.

² * Breve del 26 maggio 1731, *Epist.*, Archivio segreto pontificio. Cfr. ivi i * Brevi del 5 gennaio 1732 e 20 febbraio 1737; CARINI, *Bibl. Vat.* 108; *Opera EPHRAEMI*, 6 voll., Romae 1732-1746.

³ Breve del 24 agosto 1739, in CARINI, loc. cit. 105 s. Cfr. A. M. QUIRINI, *Comment. de Bibl. Vat. a Clemente XII aucta*, Brixiae 1739; CARINI 107. Sulla collezione di vasi vedi GADDI 94; JUSTI, *Winckelmann* III 344 s.

⁴ * Breve di ringraziamento a S. Maffei, del 29 gennaio 1740, *Epist.*, Archivio segreto pontificio. Ivi pure * Brevi di ringraziamento per dedica di opere in data 21 giugno e (a M. Hergott) del 28 giugno 1738. « Confirmatio censurarum Sixti V pro Bibl. Vatic. », del 24 agosto 1739, nel *Bull.* XXIV 571.

⁵ *Bibl. Orientalis*, 3 voll., Romae 1719-1728.

non fu felice.¹ La Vaticana era tuttora una biblioteca non pubblica, ma chi vi fosse solo conosciuto un poco poteva usufruirne in giorni stabiliti e trovava, come testimonia Carlo de Brosses, una cortese accoglienza.²

Clemente XII chiamò a redigere i suoi Brevi ai principi due dei più eminenti latinisti del tempo: Carlo Majella e, dopo la morte di questo nel 1735, Giovanni Lucchesini.³ Il cardinale Domenico Passionei fu dal giugno 1738 segretario di Stato e in tale qualità abitò alla Consulta, ove trovò altresì collocamento la sua biblioteca rinomata.⁴ Clemente XII dette al suo vecchio amico, il poeta Niccolò Forteguerri di Pistoia, il coraggioso censore degli abusi introdotti dal Coscia e dai suoi beneventani, una posizione sicura nominandolo segretario della Propaganda;⁵ il poeta fiorentino Niccolò Ridolfi fu nominato da lui Maestro del Sacro Palazzo.⁶ Aiutò i tentativi di un membro principale dell'Arcadia, Francesco Lorenzini, per la rappresentazione di commedie antiche,⁷ conferì nel 1735 il vescovato di Carpentras all'erudito D'Inquembert, già suo bibliotecario;⁸ il domenicano fiorentino Giuseppe Agostino Orsi, che dedicò al Papa la sua opera sull'infalibilità pontificia, fu chiamato dal cardinale Neri Corsini come suo teologo a Roma,⁹ come del resto in generale anche il cardinale si mostrò grande amico degli scrittori. Nel suo palazzo alla Lungara egli fondò la biblioteca ancora esistente, ricchissima di pregevoli manoscritti, opere a stampa ed incisioni,¹⁰ ed accolse colà anche l'Accademia

¹ G. G. BOTTARI, *Sculture e pitture sagre estratte dai cimiteri di Roma, pubblicate già dagli autori della Roma Sotterranea, ed ora nuovamente date in luce colle spiegazioni, per ordine di N. S. Clemente XII*, tomo I con 48 tavole in rame, Roma 1737. Cfr. A. NICCOLINI, *Alcune lettere a mons. Giov. Bottari intorno alla corte di Roma (1724-1761)*, Bologna 1867.

² DE BROSSES, *Lettres* II 204. Clemente favorì in tal modo anche il Coque-lines, che usufruì dell'Archivio segreto per il suo grande *Bullarium*.

³ FABRONIUS 147 s. Sul Majella vedi sopra p. 665, sul Lucchesini RENAZZI IV 179 ss.; *Arch. stor. ital.* 4. Serie XIX 224, 228.

⁴ DE BROSSES, *Lettres* II 330.

⁵ RENAZZI IV 130; BAUMGARTNER VI 498 s.; F. CANONICI, *Notizie della vita e delle opere di N. Forteguerri*, Siena 1895, 30 ss., 107 ss., 111 ss., il quale ha utilizzato i manoscritti dell'Archivio Forteguerri in Pistoia.

⁶ RENAZZI IV 97.

⁷ Ivi 141 s.

⁸ *Hist. de M. d'Inquembert, évêque de Carpentras*, Cavailon 1867. La Biblioteca di Carpentras conserva d'eredità del D'Inquembert una serie di *manoscritti riferentesi alla storia di Clemente XII, così il *Cod.* 9 *Memorie del pontificato di Clemente XII, specialmente sui conflitti francesi; *Cod.* 39 *Memorie del papato di Clemente XII raccolte da M. d'Inquembert.

⁹ HUBER IV³ 1505 s.

¹⁰ DUDIK, *Iter Rom.* I 95 ss.; F. CERROTI, *Memorie per servire alla storia della incisione compilate nella descrizione delle stampe nella Biblioteca Corsi-*

de' Quirini, che prima dell'elevazione di Clemente XII al pontificato si era riunita nel palazzo di questo.¹

Deve anche esser menzionato il piano di Clemente XII per una riforma ulteriore del calendario.² Al famoso astronomo svedese Anders Celsius egli dette una sala sotto la torre dell'orologio del Quirinale per le sue osservazioni celesti,³ ed aiutò l'eccellente Giambattista Nolli nei suoi lavori per un piano esatto della città di Roma.⁴ Fece istituire in Campidoglio l'Archivio segreto della Camera capitolina.⁵

Il Papa si mostrò fiorentino schietto nella sua energica azione a favore dell'arte. Nella commissione di lavori, come anche in altri campi, egli preferì i suoi compaesani. Erano fiorentini i due grandi architetti, di cui si servì a preferenza, Ferdinando Fuga⁶ e Alessandro Galilei. Fra gli scultori emerge il romano Pietro Bracci. Gli altri, Giambattista Maini, Agostino Cornacchini, Filippo Valle, Giuseppe Lironi, provenivano quasi tutti dalla città sull'Arno.

È stupefacente come il Papa seppe, nonostante le strettezze finanziarie, fare del suo pontificato sotto il rispetto artistico uno dei più splendidi e produttivi. Già nel 1736 Giambattista Gaddi è in grado di annoverare in un'opera apposita una serie imponente di costruzioni, con cui il Papa aveva abbellito Roma.⁷ Ma Clemente XII non dimenticò per le nuove costruzioni la cura degli

niana I, Roma 1858; Id., *Lettere e Mem. autogr. ed inedite di artisti tratte dai Mss. d. Corsiniana*, Roma 1860; LÄMMER, *Zur Kirchengesch.* 113 ss.; GACHARD, *La bibliothéque des princes Corsini à Rome*, Bruxelles 1869; PÉLISSIER nel *Zentralblatt für Bibliothekswesen* VIII (1891) 177 ss., 297 s.; * Catalogo d. Bibl. del card. Gualtieri acquistata dal card. Corsini, nel *Cod.* 69 della Biblioteca di Carpentras.

¹ RENAZZI IV 121. Sull'Accademia Quiriniana vedi CANCELLIERI, *Merito* 129.

² * Raccolta di scritture sopra un progetto per la riforma del Calendario Gregoriano 1735 (progetto di Fil. Lud. Giuliani), nel *Cod.* 36 F. 7 della Biblioteca Corsini di Roma. Cfr. ivi *Cod.* 41 F 1 p. 228 ss. * Parere di Eustachio Manfredi.

³ M. DE BENEDETTI, *Palazzi e ville reali d'Italia* I. Firenze 1911, 35.

⁴ ORACAS, 18 agosto 1736.

⁵ *Gli Archivi italiani* (Rivista) VI (1919) 165.

⁶ Il Fuga morì nel 1738; vedi FORCELLA VIII 479.

⁷ G. B. GADDI, *Roma nobilitata nelle sue fabbriche dalla Sità di N. S. Clemente XII, descritta da G. B. G.*, Roma 1736. Un completamento è formato dalla continuazione del *Nuovo teatro* di Falda e Specchi a opera di Giov. DOM. CAMPIGLIA: *Il quinto libro del nuovo teatro delle fabbriche et edifici, fatte fare in Roma e fuori di Roma da Clemente XII, disegnate et intagliate etc.*, Roma 1739, con 30 rami. Ho usato di quest'opera rarissima l'esemplare originale dedicato a Clemente XII, che il card. Neri Corsini rimise alla Biblioteca Corsini. Cfr. inoltre *Fabbriche div. disegnate con le loro iscrizioni fatte da Clemente XII*, già *Cod.* 1056 della Biblioteca Corsini ora nel Gab. d. stampe d. Galleria Corsini 158 ss., 6.

avanzi romani: già al principio del suo governo fece restaurare il monumento venerabile del trionfo del cristianesimo, l'arco di Costantino. I lavori furono diretti dall'architetto Girolamo Teodoli e dall'eminente archeologo marchese Alessandro Gregorio Capponi, al completamento delle statue fu provveduto da Pietro Bracci.¹

Clemente XII affidò anche nelle mani dell'esperto Capponi, assistito dall'abate Marchesini, l'istituzione del Museo statuario nel terzo palazzo capitolino terminato sotto Innocenzo X. Il nucleo di esso fu formato dalla rinomata collezione di busti d'imperatori e d'iscrizioni del cardinale Alessandro Albani, venduta per 66.000 scudi al Papa da questo principe della Chiesa allora assai bisognoso di danaro.² Si aggiunsero ad essa pezzi antichi del Palazzo dei Conservatori e numerosi acquisti nuovi: due colonne preziose di verde antico, 187 iscrizioni descritte dal Bianchini provenienti dal cosiddetto Sepolcro dei liberti di Livia, scoperto nel 1726, e la splendida statua di Antinoo trovata a Villa Adriana. Anche l'Albani arricchì liberalmente il Museo capitolino con doni, di cui il più noto è il gruppo *Amore e Psiche*. Il vecchio cardinale Pietro Ottoboni regalò pure parecchie statue, fra cui quella della *Vecchia ubriaca*. La statua del *Gladiatore morente* fu acquistata dal Papa dai Ludovisi e fatta portare nel museo, la cui inaugurazione avvenne nel 1734.³

Il merito del Papa fiorentino di aver creato il primo grande museo pubblico di antichità in Europa⁴ viene rammentato nel cortile al disopra della fontana col Marforio da una iscrizione insieme coll'arma e il busto di Papa Corsini.⁵ Un tempo la gran sala del museo era adornata da una statua del Papa in grandezza superiore al naturale, con cui il Senato nell'autunno 1734 aveva deciso di onorare i suoi meriti verso la città. Disgrazia-

¹ GADDI, loc. cit. 177 ss.; GRISAR I 96 nota (trad. it. I 111, n. 2); vedi DOMARUS, P. Bracci 16 ss.; *Bullett. d. Commiss. archeol.* XLVI (1918) 161 ss. Cfr. GRADARA in *Rassegna d'arte*, novembre 1915.

² HAUTEŒUR, *Rome à la fin du XVIII^e siècle* 10.

³ MICHAELIS, *Storia della collezione Capitolina di antichità*, nelle *Röm. Mitteilungen* VI (1891) 58 ss.; RODOCANACHI, *Capitole* 158 ss. Secondo il *Ri-stretto delle spese per la collocazione delle statue comprate da Clemente XII dal card. Albani nel Campidoglio sotto la direzione di M. A. G. Capponi, nel Cod. 41 F 1 della Biblioteca Corsini di Roma, le spese ammontarono a 20.972,77 e 10.335,32 scudi.

⁴ Le antichità regalate da Sisto IV al Palazzo del Conservatori (cfr. la presente opera vol. II 648), come il cortile di statue di Giulio II in Belvedere (cfr. vol. III, 907 ss.) erano sistemazioni decorative dello stesso genere di quelle esistenti in palazzi privati; cfr. FURTWÄNGLER, *Ueber Kunstsammlungen alter und neuer Zeit*, nell'*Allgem. Zeitung* 1899, append. n. 67.

⁵ FORCELLA I 79; ove sono anche le altre iscrizioni per Clemente XII.

tamente la statua, disegnata da Pietro Bracci e fusa da Francesco Giardoni, è scomparsa senza traccia. È verosimile che sia stata distrutta al tempo dei Francesi, nel 1798.¹

Il museo capitolino, cui doveva aggiungersi anche una raccolta di quadri,² alla morte di Clemente XII non era ancora ordinato definitivamente ed era sempre in incremento.³ I contemporanei esaltano a buon diritto questa collezione, destinata a divenire il gran libro degli archeologi. Di tutti gli abbellimenti della Città eterna, giudicava l'ambasciatore veneziano Mocenigo, la raccolta di antiche statue, iscrizioni e rilievi sul Campidoglio è il più importante, il più intelligente; esso basterebbe da solo a raccomandare ai posteri e render cara la memoria di Clemente XII.⁴

Dirimpetto al Palazzo del Quirinale, non lontano dal Giardino Colonna, Clemente XII fece nel 1730-1731 terminare dal Fuga la scuderia, incominciata sotto Innocenzo XIII da Michelangelo Specchi.⁵ Il Palazzo del Quirinale stesso, da lui abitato quasi sempre, ricevette sulla strada verso Porta Pia un prolungamento per i familiari del Papa, la Manica Lunga e la Palazzina contigua; anche questo fu aggiunto dal Fuga, utilizzando le costruzioni di Alessandro VII e d'Innocenzo XII, e terminato nel 1732. Ivi fu eretta anche per gli Svizzeri una cappella dedicata al beato Nicolò von der Flüe.⁶ A mezzogiorno, dirimpetto al Quirinale, il Fuga ebbe incarico di sostituire l'antico Palazzo della Consulta, restaurato da Paolo V, con uno nuovo, le cui stanze superiori furono destinate per gli impiegati del Tribunale della Consulta e i segretari della Cifra, le inferiori per la cavalleria pontificia. Nella demolizione dell'edificio vecchio, iniziata nel luglio 1732, andò distrutto disgraziatamente un fregio dipinto sotto Leone X da Polidoro di Caravaggio.⁷ La posa della prima pietra per la nuova Consulta avvenne nell'ottobre 1732. Nell'aprile

¹ Vedi DOMARUS, *P. Bracci* 22 ss.

² Cfr. il documento della Miscellanea della Biblioteca Corsini pubblicato dall'OZZOLA nel *Corriere d'Italia* 1907, n. 5. L'esportazione di quadri, specialmente in Inghilterra (vedi DE BROSSES, *Lettres* II 40), era notevole; cfr. BETTOLOTTI, *Esportazione di oggetti di belle arti da Roma*, nella *Riv. Europ.* 1871, 186 s. Già nel 1729 il MONTESQUIEU scriveva (*Voyages* I 205): « Il faudrait faire une loi dans Rome que les principales statues seroient immeubles et ne pourroient point se vendre qu'avec les maison où elles seroient sous peine de confiscation de la maison et autres effets du vendeur. Sans cela Rome sera toute dépeuplée ».

³ DE BROSSES, *Lettres* II 236, 274.

⁴ *Relazione*, ed. Venezia 1864.

⁵ GADDI 57 ss. Al Quirinale si trova anche una iscrizione quasi totalmente distrutta, di cui si può leggere solo ancora la chiusa: « A° 1731 Pontif. II ».

⁶ GADDI 47 ss.

⁷ VALESIO in *Arte e storia* XXXVI (1917) 18.

1735 l'edificio fu terminato; alla spesa si provvide con i ricchi proventi del Lotto.¹ Il palazzo si adatta abilmente alle proporzioni spaziali, il vestibolo è di nobile semplicità, la scala a due braccia, che porta sino all'ultimo piano, ha proporzioni grandiose. La lunga facciata è a due ordini di pilastri, l'inferiore semirustico, ionico il superiore; essi sorreggono un attico di un mezzo piano e un'alta balaustrata, che corre sulla facciata intera; i portali sono coronati sopra il timpano con trofei e figure allegoriche.² La sontuosa arma di Clemente XII sul cornicione principale in mezzo a figure allegoriche fu collocata nell'aprile 1735,³ le statue di marmo, fatte da Giambattista Maini, della Giustizia e della Religione sul portale principale, nell'ottobre 1739.⁴ Il palazzo spazioso della Consulta e le estese costruzioni della scuderia dettero a Piazza del Quirinale una fisionomia del tutto nuova.

Nell'interno della città Clemente XII fece aprire una nuova strada al Palazzo di Monte Citorio⁵ ed allargare il Corso presso Palazzo Sciarra.⁶ Per lastricare le strade scelse il « nuovo metodo » dell'impiego dei quadrelli, più costoso, ma più durevole.⁷

La Biblioteca Vaticana fu ampliata da Clemente XII con un braccio nuovo,⁸ attiguo alla parte decorata con pitture sotto Paolo V. Alla casa di correzione di S. Michele in Ripa egli aggiunse una prigione apposita per donne. Fuori di Porta del Popolo fece collocare un magazzino speciale di legname, perchè quello entro la città aveva prodotto gravi danni in un incendio scoppiato nel maggio 1734.⁹

¹ Ivi 18 ss. Cfr. GADDI 63 ss.

² LETAROUILLY, *Texte* 169, *Planches* I 29; EBE 822 s.; GUKLITT 526; BRINCKMANN, *Baukunst* I 124.

³ VALESIO loc. cit. 19.

⁴ CRACAS, 31 ottobre 1739.

⁵ GADDI 124 ss.

⁶ CRACAS, 2 febbraio 1737. Cfr. FABBONIUS 199. Secondo il FEA (*Dei diritti* 82 s.) Clemente XII regolarizzò anche la Piazza Pollarola.

⁷ « Il nuovo metodo di selciare le strade a quadrucci di tanto maggior durata benché di spesa più considerabile », dicono le Mem. del pontif. di Clemente XII, Biblioteca Corsini di Roma, loc. cit. Nel 1738 i lavori erano quasi terminati; vedi GANDINO, *Foscarini* 13. Sulle tasse da mettere ai proprietari di case vedi il memoriale: *Intorno alle strade dentro e fuori di Roma, Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano. Cfr. anche *Cod.* 34 A. 8 della Biblioteca Corsini di Roma. La popolazione di Roma ammontava nel 1730 a 145.494 abitanti, nel 1739 a 146.750 abitanti; vedi *Studi e docum.* XII 185 ss.

⁸ GADDI 89 ss. Il Cienfuegos *riferisce il 25 ottobre 1732: « Mercoledì scorso si portò [Clemente XII] a vedere la Biblioteca Vaticana, in cui si è accresciuto un nuovo braccio per mettervi i libri del card. Quirini ». Archivio dell'Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁹ GADDI 121 ss., 125 ss.; FORCELLA X 509; FABBONIUS 197; A. TOSTI, *Ospe-dale Apost. di S. Michele*, Roma 1832, 11 s. Sull'incendio del maggio 1734 vedi

Clemente XII provvide Castel S. Angelo di un acquedotto e di una fontana.¹ Per un abbellimento monumentale di Fontana di Trevi, progettato già da parecchi suoi predecessori, fece indire nel 1732 un concorso, perchè i lavori iniziati dal napoletano Paolo Benaglia sotto Benedetto XIII non gli piacevano affatto. Al concorso parteciparono gli artisti più eminenti: Vanvitelli, Pietro Bracci, Niccolò Salvi, Giambattista Maini ed anche due francesi, Edme Bouchardon e Lambert Sigisbert Adam il vecchio. Furono presentati sedici progetti, che vennero esposti pubblicamente in Quirinale.² Clemente XII scelse dapprima il progetto del Vanvitelli, ma poi si decise invece per quello del Salvi, che si dedicò al suo compito colla più grande devozione.³

Sorse così un'opera, la cui attuazione è incantevole per qualsiasi occhio. Al lato sud del palazzo Conti (Poli) è addossata, in forma di un arco trionfale gigantesco, una facciata larga 50 metri, spartita ai lati da tre pilastri corinzi, al centro, sporgente da quattro semicolonne corinzie. Le figure delle quattro stagioni, una grande iscrizione al disopra, sorretta da due geni, l'arma di Clemente XII, coronano la costruzione centrale. Tra i pilastri appaiono le finestre del palazzo, la nicchia principale della costruzione mediana è destinata alla statua colossale del Nettuno (Oceano); egli sta sopra un cocchio di conchiglia tirato da cavalli marini e guidato da tritoni; sulle nicchie laterali colle figure allegoriche della Salubrità e dell'Abbondanza si trovano i rilievi di Agrippa, il primitivo costruttore della condotta dell'Acqua Vergine, e la Vergine, che mostra secondo la leggenda la fonte ai militi assetati. Il gruppo del Nettuno si eleva su una rupe di travertino, sulla quale una cascata d'acqua abbondantemente alimentata, con una quantità di cascatelle e di getti d'acqua, scroscia giù in un gran bacino di marmo posto più in basso.⁴

Le spese di questa costruzione magnifica furono così considerevoli, che talora si dovettero arrestare i lavori. Ma anche qui aiutarono i guadagni del lotto.⁵ Nel luglio 1736 venne collocata la grande iscrizione, in dicembre l'arma sull'attico e fu coniatata una

Relazione del grandissimo incendio seguito nella città di Roma il dì 5 di maggio 1734, Firenze 1734. Clemente XII ordinò allora l'istituzione di un corpo di pompieri; vedi *Cod. 32 D. 1 p. 244 s. della Biblioteca Corsini di Roma.

¹ L'iscrizione relativa esiste ancora.

² FRASCHETTI, *Bernini* 134; vedi DOMARUS, *P. Bracci* 48 ss.

³ VALESIO in *Arte e storia* XXXI (1912) 265 ss. Ofr. GUIDI, *Fontane* 83 ss.

⁴ GADDI 98 ss.; LETAROUILLY, *Teate* 710 s.; GURLITT 525 s.; vedi DOMARUS 49 ss.; BRINCKMANN, *Baukunst* I 163.

⁵ VALESIO loc. cit.

medaglia commemorativa,¹ ma ancora alla morte del Papa la fontana non era punto terminata interamente: il gruppo del Nettuno e le statue della Vergine e di Agrippa erano apprestati soltanto in stucco da Giambattista Maini; così pure la parte anteriore mancava ancora interamente.²

Clemente XII sussidiò restauri alle chiese di S. Prisca,³ S. Lorenzo in Piscibus,⁴ S. Orsola,⁵ S. Pellegrino,⁶ S. Nicola in Carcere⁷ e al portico di S. Maria Maggiore.⁸ Egli contribuì anche alla nuova costruzione della chiesa del S. Nome di Maria⁹ e alla costruzione ellittica a cupola di S. Maria della Morte presso Palazzo Farnese.¹⁰ Fece erigere totalmente a sue spese le chiese del Bambino Gesù dirimpetto a S. Pudenziana e dei SS. Celso e Giuliano presso Ponte S. Angelo.¹¹ La chiesa nazionale di S. Giovanni de' Fiorentini, cominciata già sotto Leone X, deve a Clemente XII il suo compimento coll'aggiunta di una grandiosa facciata in travertino.¹² Il disegno fu opera di Alessandro Galilei, che tuttavia non riuscì ad adattarsi alla costruzione del Sansovino colle sue larghe navate laterali. Comunque, egli creò un'opera di eccellente membratura e di solida linea architettonica.¹³ Le statue accanto all'arma pontificia

¹ A. CASSIO, *Corso delle acque* I, Roma 1756, 310; vedi DOMARUS, *P. Bracci* 50. La prima redazione dell'iscrizione, difesa in una * dissertazione nel *Cod.* 32 D. 1 p. 11 ss. della Biblioteca Corsini di Roma, venne rigettata.

² Il v. DOMARUS (50) rimanda solo a *Roma antica e moderna* II (1750) 251. Una veduta esatta dello stato della fontana nel 1739 è data dal CAMPIGLIA (sopra p. 786, n. 7), p. 12: « Veduta della fontana dell'Acqua Vergine non terminata », che nell'esemplare della Biblioteca Corsini di Roma porta la seguente annotazione autografa del card. N. Corsini: « Così lasciò Clemente XII la fontana e scudi 40.000 per finirla ». La fontana eretta da Clemente XII a Porta Furba (in MAGNI, *Il barocco a Roma* III, Torino 1911, 60) porta un'iscrizione, che Clemente XII « fontem Aquae Felicis iam diu collapsam publicae restituit commoditati 1733 ». Sulla fontana innanzi alla rocca di Spoleto v'è pure una iscrizione di Clemente XII del 1736.

³ FORCELLA XI 107, 173. Ivi 509 circa sussidi al convento di S. Bernardino di Siena, VI 371 su una cappella in S. Maria in Trastevere, VII 221 refettorio alla SS. Trinità de' Pellegrini.

⁴ FABRONIUS 178; NIBBY I 307.

⁵ FABRONIUS 182.

⁶ FORCELLA VI 257.

⁷ FABRONIUS 177.

⁸ VALESIO in *Arte e storia* XXXVI (1917) 23.

⁹ Ivi 21.

¹⁰ *Arch. d. Soc. Rom.* XXXIII 16 ss. Cfr. VALESIO loc. cit. 20; GURLITT 526.

¹¹ GADDI 81 ss., 105 ss. Cfr. VALESIO loc. cit. 22; FABRONIUS 180, 198.

¹² Riproduzione in BRINCKMANN, *Baukunst* I 136 ss. Cfr. MORONI II 297; FORCELLA VII 40. Relazioni archivistiche sul suo graduale compimento sono date da B. MOSCHINI nella rivista *Roma* III (1925), n. 6, p. 269-272 (con riproduzione).

¹³ GURLITT 524. Cfr. BRINCKMANN, *Baukunst* I 138.

sopra il portale principale sono di Filippo Valle, dei quattro rilievi, il *Battesimo nel Giordano* è una delle opere migliori di Pietro Bracci.¹ Cominciati nel marzo 1733, i lavori erano terminati già nell'anno seguente. Anche qui i mezzi vennero forniti dai ricchi proventi del lotto.²

Clemente XII riprese un piano, ch'era già stato discusso intensamente sotto Innocenzo XII e Clemente XI, allorchè si decise a dare alla basilica lateranense la facciata principale ancora mancante.³ Il Papa, a cui questa costruzione stava particolarmente a cuore, convocò per essa nell'ottobre 1731 una Congregazione apposita.⁴ Però l'inizio dei lavori ritardò, perchè nessuno dei progetti trovava approvazione generale. L'arciprete cardinale Ottoboni discusse in proposito con il cardinal Corsini. Il progetto del Borromini venne rifiutato e indetto un gran concorso, al quale parteciparono fra gli altri Luigi Vanvitelli, Ludovico Sassi, Fuga e Galilei. I progetti, disegni e modelli vennero esposti nel giugno 1732 nella galleria del Quirinale. Nella commissione artistica, di cui facevano parte gli architetti Antonio Valeri e Antonio Devizet, gli scultori Giovanni Rusconi e Giambattista Maini, i pittori Sebastiano Conca, Niccolò Ricciolini, Leonardo Ghezzi e Giovan Paolo Pannini, quattro si pronunciarono per il progetto del Galilei, tre per quello del Vanvitelli e uno per quello del Sassi. La Congregazione per la fabbrica si dichiarò incondizionatamente per il progetto del Vanvitelli, ma lasciò al Papa l'ultima decisione.⁵ Questi scelse il progetto del suo compaesano Galilei, che nell'agosto del 1732 venne da Firenze a Roma e fece subito cominciare i lavori. L'8 dicembre 1733 il Papa benedisse la prima pietra, posta nei fondamenti dal cardinal vicario Guadagni. Alla fine del 1735 poterono esser collocate le statue sulla facciata.⁶ Le spese, salite a più

¹ TITI 422; v. DOMARUS, *P. Bracci* 21.

² VALESIO loc. cit. 20 s.

³ VALESIO loc. cit. XXXV (1916) 335; v. DOMARUS, *P. Bracci* 14. I progetti del Pozzo in BRUNCKMANN, *Baukunst* I 138; veduta della facciata nell'anno 1700 nello *Jahrb. der preuss. Kunstsammlungen* XLIII 70.

⁴ * Relazione del card. Cienfuegos del 6 ottobre 1731. Il 24 novembre * il Cienfuegos annuncia: « Nella congregazione di martedì si è risolta finalmente la fabbrica della gran facciata della Basilica Lateranense ». La settimana prossima comincia lo « spianamento della piazza », ove sono stati comperati alcuni sepolcri. Archivio dell' Ambasciata austriaca presso il Vaticano.

⁵ CERROTI, *Leti. di artisti*, Roma 1860, 21 ss., 41; VALESIO, loc. cit. XXXV (1916) 337 ss. Vedi anche v. DOMARUS loc. cit. 5; *Accad. di S. Luca* Ann. 1909-11, Roma 1911, 22. Secondo gli * atti nel *Cod.* 32 D. 1 p. 488 della Biblioteca Corsini di Roma si ebbero dapprima quattro voti per il disegno del Galilei, tre per quello del Vanvitelli, due per quello del Sassi.

⁶ VALESIO loc. cit. 388 ss. Cfr. * Mem. del pontif. di Clemente XII, Biblioteca Corsini di Roma, loc. cit. Il GADDI (9 ss.) dà una descrizione

di mezzo milione di scudi, furono sostenute in gran parte dal Papa stesso, per il resto coperte coi proventi del lotto.¹

La facciata principale della Basilica lateranense, rivolta verso oriente, tutta in travertino, domina ottimamente la piazza innanzi, immensa e tranquilla, che si stende sino alle mura aureliane e da cui si gode una vista splendida sui monti.² Il lavoro del Galilei, morto già nel 1737,³ è un'opera di prim'ordine, di grandiosa semplicità e unità; da essa vediamo, come avrebbe dovuto essere la facciata di S. Pietro. Anche qui due piani; ma il piano superiore, sopra il porticato aperto profondo 9 metri, largo 56, forma con questo un'unità grandiosa, e la loggia del piano superiore per la benedizione papale alla festa dell'Ascensione si congiunge col portale maggiore e fa spicco in maniera straordinariamente felice.⁴

Un contemporaneo, Carlo de Brosses, così descrive la costruzione gigantesca, colla quale Clemente XII donò alla Città eterna una delle facciate di chiesa più grandiose e di maggiore effetto: « È una facciata di ordine composito a cinque arcate, alte e strette, che formano innanzi alla chiesa un peristilio, al disopra del quale è una galleria a loggiato, come a S. Pietro. La parte centrale sporgente è a colonne, e le parti arretrate a pilastri; e questo sistema è stato osservato così negli ordini più bassi delle porte e delle finestre, come nell'ordine maggiore che forma tutta la facciata. Quest'ordine maggiore è sormontato da un fregio, e il frontone soltanto da un bel timpano ».⁵

Contemporaneamente alla facciata Clemente XII fece costruire dal Galilei, nel lato sud a sinistra dell'ingresso della basilica, una

accurata. Per creare la piazza si dovette abbattere l'antico edificio dei Penitenzieri, per i quali il Papa fece fabbricare una nuova abitazione a sud della Basilica; vedi LAUER 593 ss. Le iscrizioni, anche quella sulla statua dell'imperatore Costantino trasportata nel 1737 da Clemente XII nell'atrio, in FORCELLA VIII 81 ss. Manca qui l'iscrizione sulla porta che conduce dalla loggia superiore nel palazzo: « Clemens XII P. M. A° VI° ». Sul pavimento del portico d'ingresso si legge: « A° VIII 1737 ».

¹ Secondo il *calcolo, conservato nel Cod. 32 D. 1 della Biblioteca Corsini di Roma, del computista Angelo Orlando nel 1737, le spese per la facciata ammontarono a 489.425,26 scudi; si aggiunsero 60.599,04 scudi per le « fabbriche annesse ».

² OGFAY. IUSTINIANUS S. J., membro dell'Arcadia (*Clementis XI Vita*, Senis 1738). Rileva in una poesia (CXXXV) celebrante le costruzioni del Papa l'impressione imponente, che la facciata produceva sullo straniero arrivante dal Sud.

³ Iscrizione sepolcrale nell'atrio, in FORCELLA VIII 83.

⁴ LETAROUILLY, *Texte* 495 ss.; BERGNER 75. Cfr. BRINCKMANN, *Baukunst* I 138 ss.; GUBLITT 522 ss. EBE (822) osserva, che la balaustrata terminale è per verità troppo alta e le figure di coronamento troppo colossali, ma l'insieme è però di effetto potentissimo e non superato in nessuna parte in questo tempo.

⁵ *Lettres* II 341.

cappella per servire da chiesa sepolcrale a sè e alla sua famiglia, cappella che doveva essere consacrata a S. Andrea Corsini, da lui assai venerato.¹ Nello scavo delle fondamenta nel febbraio 1732 furono fatte molte scoperte di antichità. Il 18 maggio 1732 il cardinale Guadagni pose la prima pietra della cappella, che però poté essere consacrata solo il 7 gennaio 1735.²

La cappella Corsini, sotto cui si trova la cripta sepolcrale, ha forma di una croce greca smussata, volta a botte in cassettoni e cupola sopra il tamburo quadrangolare. Per un magnifico cancello di bronzo si entra nell'ambiente inondato di viva luce; la volta colla sua decorazione in stucco dorato, i pilastri delle pareti in marmo bianco formano la cornice finemente intonata, con cui il marmo di vari colori e il bronzo oscuro dei sepolcri si associano in un'impressione di armonia.

L'altare è in lapislazzuli, in pietre rare di varie specie e in bronzo dorato, con due colonne di verde antico; sopra di esso, in una nicchia di alabastro, si trova il ritratto in mosaico di S. Andrea Corsini, eseguito secondo un quadro di Guido Reni; sul pinnacolo dell'altare sono due figure in marmo sedute, l'*Innocenza* e la *Penitenza*, del Pincellotti; al disopra un gran rilievo in marmo di Agostino Cornacchini, rappresentante Andrea Corsini quale patrono difensore dei Fiorentini nella battaglia di Anghiari.

Le due grandi nicchie ai lati sono adorne ciascuna di due colonne in porfido, colle basi e i capitelli in bronzo dorato. La nicchia dal lato del Vangelo contiene il sepolcro di Clemente XII: fa da sarcofago una splendida vasca antica in porfido, proveniente dal portico del Pantheon, su cui è un cuscino di prezioso marmo vero orientale (Paragone orientale) colla tiara; alta al disopra, su un zoccolo di marmo nero, la grande figura in bronzo del Papa seduto, con vesti dorate e tiara dorata, in atto d'impartire la benedizione, fusa su modello di Giambattista Maini dal Giardoni; ai due lati dello zoccolo sono le statue di marmo bianco della *Munificenza*, col

¹ Nel duomo di Fiesole Clemente XII fece collocare degnamente la cattedra di s. Andrea Corsini, del che una iscrizione perpetua il ricordo.

² VALESIO loc. cit. XXXVI (1917) 16 ss. Cfr. GADDI 23 ss.; CANCELLIERI, *Mercato* 245. Le *Mem. del pontif. di Clemente XII (Biblioteca Corsini di Roma) rilevano, che Clemente XII eresse la cappella «del suo proprio danaro cioè de' vacabili ricadenti». Il CRACAS menziona il collocamento nella Cappella Corsini, l'8 aprile 1736, di un busto in bronzo di Clemente XII, così pure di un busto in marmo del Papa nel portico della Basilica lateranense. Il card. Cibo donò a Clemente XII per la cappella Corsini una croce ed otto candelieri; vedi *autobiografia del card. Cibo nel *Fondo Gesuit.* 103 p. 113 della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. Altri busti di Clemente XII sono nella Biblioteca Ambrosiana di Milano e nel battistero di S. Maria Maggiore. Un ritratto ancora del tempo del suo cardinalato (1713) fu fatto da Gius. Passeri; vedi Voss 607. Cfr. sopra p. 663, n. 4.

piano della facciata lateranense, e dell'*Abbondanza* con il cornucopio, di Carlo Monaldi. Nella nicchia di fronte si trova il sepolcro più semplice del cardinale Neri Corsini, morto nel 1678, zio del Papa. La statua in marmo del defunto e le figure laterali della *Religione* col Decalogo e di un Genio funebre col pastorale sono opera del Maini.¹

Negli angoli a lato delle nicchie, sopra le quattro piccole porte praticate nello zoccolo, si trovano quattro sarcofagi di marmo nero per membri della famiglia Corsini, e sopra ad essi quattro nicchie colle statue delle Virtù cardinali, più in alto ancora rilievi con storie di Andrea Corsini, uno dei quali di Pietro Bracci, fra le opere migliori dell'artista.² Giuseppe Rusconi fece la statua della *Fortezza*, Filippo della Valle quella della *Temperanza*, Giuseppe Lironi quella della *Giustizia* e Agostino Cornacchini la più bella di tutte, la *Prudenza*, dimodochè la cappella rappresenta un piccolo museo della scultura romana del tempo.³

Si è forse affermato troppo dicendo che il sepolcro dei Corsini è una delle più belle cappelle non solo di Roma, ma di tutto il mondo.⁴ Indubbiamente, però, esso è un capolavoro di eleganza, di armonia e di magnificenza. Il mausoleo dei Corsini è una testimonianza eloquente del senso d'arte di Clemente XII,⁵ come la facciata lateranense innalzantesi di *un solo getto* è una prova del passaggio al classicismo operantesi nell'architettura italiana.⁶

¹ GADDI 27 ss.; NIBBY, *Roma moderna* I 252 ss.; LETAROUILLY, *Edif. de Rome* II, planche 224, 227; BERGNER 74 (con riproduzione). Le iscrizioni in FORCELLA VIII 80, 84. Bozzetti di G. B. Maini per la statua del Papa nel Kaiser-Friedrich-Museum a Berlino; vedi BRINCKMANN, *Barock-bozzetti ital. Bildhauer*, Francoforte 1923, 156.

² V. DOMARUS, *P. Bracci* 16.

³ BRINCKMANN, *Barockskulptur* II, Berlino 1919, 276, 279 (cfr. 378); v. DOMARUS, *P. Bracci* 8. Vedi anche BERGNER 104 s., ove è una riproduzione della *Prudenza* del Cornacchini.

⁴ Il LETAROUILLY (*Texte* 499) giudica: « Et comme la beauté du travail ne le cède à la richesse des matériaux, il en résulte que tout concourt à faire de cette chapelle l'une des plus belles qu'on puisse citer, non seulement à Rome, mais dans le monde entier ». Cfr. anche GUELLIT 524 ss.; THIEME XIII 97; ORTOLANI, *S. Giovanni in Laterano* 68 s.

⁵ Clemente XII progettava anche di dare per opera del Galilei una nuova sacrestia a S. Pietro; vedi *Progetto di una nuova sagrestia in S. Pietro con disegni e piante fatti da Aless. Galilei, nel *Cod. 32 D. 1* della Biblioteca Corsini di Roma.

⁶ WOERMANN, *Gesch. der Kunst* III, Lipsia 1911, 460 s.; MUÑOZ, *Roma barocca* 396 s.



APPENDICE

DOCUMENTI INEDITI E COMUNICAZIONI
DI ARCHIVI



1. Circa Pinvio di Tournon.¹

a) Il Vescovo agostiniano di Ascalona Alvaro de Benavente,
Vicario apostolico di Kiangsi, al re di Spagna.

Canton, 7 dicembre 1707.

... Ducebat secum patriarcha [Tournon] ingentem hominum comitantium copiam, quae multum etiam augebatur magno numero missionariorum, qui se ipsi iungebant in Chinis. Tanta veluti aulicorum et servorum turba sufficere poterat cuilibet Nuntio Apost. Sedis ad faciendum Matrili ingressum satis superbum. Ad haec iam inde a principio affectabat ille dare signa suae auctoritatis non inter gentiles minus quam inter christianos, id quod penitus erat alienum ab eo more, quem tenere debent in China superiores. — Iunio mense profectus ipse eram Cantonem ad salutandum patriarcham. Commoratus apud ipsum per tres paene hebdomades, satis abunde didici, quod in suo procedendi modo non teneret consuetum ordinem et usitatas leges...

Archivio di Stato di Monaco, *Iesuitica in genere* fasc. 16, n. 278.

b) Killian Stumpf al Viceprovinciale Monteiro.

Pechino, 29 maggio 1707.

De Rev^{ae} V., sociorum et totius missionis casu quantum doleamus Pekini, quis explicabit? Missionarii quidem caeteri de huiusmodi tristissimis eventis dolore simplici, quod videant sine causa interiisse vineam, quam excolebant, nos triplici afflictione conterimar: 1. omnibus communi, sed nobis acerbiore, quo enim studiosius missionem nostris laboribus fovimus, eo profundius contristamur in eius excidio; insuper in

¹ Nelle carte lasciate dal defunto autore per l'appendice del volume XV si è trovato solo un documento, che qui porta il n. 17. Per colmare la lacuna, vengono qui riportati alcuni documenti riguardanti la questione dei riti cinesi. Se questi riguardano tutti il punto favorevole ai gesuiti, ciò viene giustificato dal fatto, che la parte avversaria mano mano ha messo in luce i suoi nelle numerose pubblicazioni giansenistiche e in quel tempo ha, in certo modo, dominato il giudizio degli storici. E così anche la scelta dei documenti può darci naturalmente soltanto un tentativo, poichè sul momento non è neanche da pensare ad una raccolta completa. Dove non è altrimenti notato, questi documenti si trovano nell'Archivio dei Gesuiti.

nos irrui 2^{da} et 3^a declarationis causa, qua spiritum nostrum quidam conturbant, dum clamant alii, nos ruinae tam fatali causam dedisse, alii nos ruinam non avertisse, cum deberemus et possemus, atque ideo nos esse tam nefandi mali [reos], de quo Ecclesia Dei amare plorabit.

Si calamo indulsero, in decumanum lessum se diffundet. Verum quid proderunt aut lacrimae aut querelae quantumvis iustae? Sedemus hic Pekini factorum et futurorum ignari, iam pridem nullae ad nos litterae veniunt, ultimae erant missae Nankino 12 Aprilis significantes exterminium tristissimum DD. S. George et Herve... Hodie audimus ex palatio, Imperatorem... domum redire magnis itineribus, hinc timor et tremor nos occupant, dum sollicito cordi multa occurrant ab eo quaerenda, et nihil inveniamus et nihil inveniemus quod respondeatur...

Credat R. V. nos ad omnia promptos, quaecumque praestare possumus, sive in obsequium D. Patriarchae, sive aliorum, sive nostrorum; si autem nihil, aut post occasionem procurandi resciverimus, quid mirum, si nostra solertia defecerit? Difficilia nunc sunt tempora et negotia pessima; ut vel parum possimus consequi, diu multumque erit cogitandum, ideo in tempore sumus admonendi. Numquam eam habuimus potentiam, immo ne centesimam quidem partem illius potentiae, quam aliqui convitiandi gratia nobis tribuunt, sed si aliqui in nobis facultatis aliquando fuit, id certe inter has pudendas turbas interiit, et Imperator se a nobis offensum credit, ... nec quidquam aut precum aut intercessionis sinit a nobis interponi. Reliquum est, ut R. V. orem quam possum enixissime, ut nos doceri procuret, et scire faciat per suas epistolas, quid ibi in solatium et levamen emorientis missionis cogitetur, dicatur et fiat. Commendo ...

I a. Libellus supplicis SS. D. N. Clementi P. O. M. XI. Patres S. J. Evangelii praecones apud Sinas ad pedum oscula humillime prostrati.

Beatissime Pater! Nisi nota esset singulis illa S^{is} V^{ae} pietas, quae facit, ut negotiis omnibus ad religionem spectantibus et audiendis praebeat patientissimas aures, et examinandis invictam sollicitudinem adhibeat, non ausi fuisset, Illam de argumento iam toties disceptato interpellare. Neque vero, si nostra privata tantum causa ageretur, esset, cur post scripta tam multa, rursus verba faceremus. Sed quia agitur gravissimum et certissimum in missione florentissima periculum, quod scimus S^{ti} V^{ae} prae primis cordi et curae esse, non possumus Illius aequitatem et sapientiam non implorare. Satis intellexit S. V., veritatem factorum, de quibus agitur in causa Sinensi, non posse melius, quam ex missionariorum et ipsorum Sinarum auctoritate testimoniisque cognosci, eamque partem indicandam esse altera probabiliorem, quae pluribus et gravioribus nititur testibus. Omissis igitur molestis disputationibus, quae annis superioribus fuerunt agitatae, satis habebimus, proferre testes, qui quod libet hinc affirmant, inde negant. Tum quibus magis credendum sit S. V. pro sua aequitate indicabit. Unius tantum partis testimonia in actis nuper editis producta sunt, alterius etiam, ut par est, sententiam, nomina testium et dicta quaedam praecipua breviter proponemus.

1° Quaeritur: An ad significandum Deum O. M. repellendae vel retinendae voces Sinicae Tien, i. e. coelum, et Xamti, i. e. supremus imperator.

Putant repellendas, quia non significant Deum, quem christiani colunt: Semedo, *Relazione della gran Monarchia di Cina*, qui tamen non dicit, sacrificari coelo materiali et visibili, sed tantum coelo; Maffaeus, *Hist. Indic.* p. 100; Ioa. Gruberus in libr. *Ital. Notizia della Cina* p. 88. *Memoriale P. Procuratoris Generalis S. J.* § 1: il primo, sed expedit legere etiam seqq. §§; Lud. le Comte in libr. *Nouveaux Mémoires* t. I p. 186; P. a Leonissa in suis resp. ad quaest. s. Congreg^{is} et Em^l Casa-mate; Longobardus apud Navarrete t. 1 p. 24^b.

Putant retinendas: P. Matthaeus Riccius cum fere omnibus PP. S. J. ab annis amplius centum in Sinis missionariis; D. episcopus Ascalonensis, qui maiorem partem missionariorum ita sentire scribit, M. I p. 75 KKK, D. ep. Pekinensis, D. ep. Nankiensis, D. ep. Macaensis, D. ep. Andrevillensis, D. ep. Rosaliensis, qui se vocat Tien Hiao Su, h. e. coeli doctrinae doctorem in libello supplici, quem obtulit proregi Chekiam a. 1598 M. 15 p. 52; D. a Leonissa, nunc ep. Berytensis, qui in lapide sepulchrali D. episcopi Basiliani saepius utitur voce Tien ad significandum Deum, F. Bonaventura de Roma Franciscanus, Augustiniani PP. missionarii, qui negant, posse opinionem hanc in dubium verti, Fr. Joannes Fernandez, Franciscanus, F. Basilius de Glemona, vicarius Ap., in dictionario, quod in lucem edidit, Tien explicat sic: Tien, Coeli moderator, Deus. Lieu Paulus senex, literatus insignis, qui addit: Tien chu (quo nomine pars contraria Deum vult exprimi) esse modum loquendi humiliorem. F. Augustinus a s. Pasch., Ord. Min., Fr. Antonius a s. Maria, primus missionarius ex ord. s. Franc., Fr. Petrus Pinuela ex eodem. Confucius Sinarum philosophus, cuius est haec vox et sententia memorabilis: Qui peccat in coelum, non habet, quem deprecetur, ut poenam effugiat; certe non intellexit coelum materiale et visibile, sed locutus est modo quo s. codices multis in locis: Sicut fuerit voluntas in coelo (1 Mach. 3), peccavi in coelum (Lc. 15); Fr. Joannes de Paz Ord. Praed., Fr. Dominicus a s. Petro sive Sarpetrius ex eodem. Missionarii ex eodem in Fokien. F. Ioannes Bapt. de Morales ex eodem. PP. Brancatus, Faber, Intorcetta, Grelon, Gabiani, Buglius, Sebast. de Amayn, Emmanuel Laurifex, Ant. Thomas, Ioachim Bouvet e S. J., Li Cinensis literatus per 30 annos occupatus in palatio imperatoris in componendis libris, et a quo libri P^{is} Riccii versi sunt e Sinensi idiomate in Tartaricum. Sin Quam Ki, doctor Sinensis et primus imperatoris minister: Sine discrimine, inquit ille, Li Pie vam Xamti est vivorum et mortuorum dominus. Doctor Fum ym Kim; D. Yam Tin Yam; D. Chin y; D. Li Chi Chao, qui ait: religio christiana unice spectat servire Deo, id autem est, quod nostri doctores vocant: nosse Tien et servire Xam ti; Licentiatius Chu cum yven; Lic. Cham Kem, qui ex classicis probat, Deum non vocari aperte Tien Chu, coeli Dominum, sed tantum Tien, syncopa vid. Sinis usitata, qui dum loquuntur de imperatore, abstinere ab eius nomine, dicuntque: aula, thronus, palatium etc. De nomine Xam ti addit, illud voce tantum differre a Tien Chu, utrumque enim idem significat (seguono poi altri sette nomi cinesi).

Praeterea mandarini 18 christiani, cum 32 partim candidatis mandarinatus, partim baccalaureis itidem christianis, qui omnes in aula et curia Pekinensi degunt, supplicemque libellum ea de causa miserunt ad SS. Pontificem a. 1707, et praeter cetera, quae in hoc asserunt iurati post omnia diu multumque examinata testantur, appellari Deum, quem christiani adorant, Tien et Xam ti, orantes Pontificem non prohibere velit christianis usum harum appellationum, quae iuvant plurimum ad christianam legem maiori facilitate praedicandam. Idem asserunt vocato in testem Deo, idemque flagitant a Pont. Max. mandarini Nan Kin, duo primarii christiani, proxime promovendi baccalaurei. Idem testantur, iurant, postulant 33 christiani ex urbe Sum Kian, et oppido Kiam Tim literati variisque doctrinae et honoris insignibus ornati. Idem confirmant 30, edito similiter iuramento ex urbe Su Chen literati et plures ex urbe Xam Itai; 15 ex urbe Nan Tchan provinciae Kiam Si, 10 ex Chanchen, 5 doctores ex provincia Huquang...

...Mahometani utuntur in China voce Tien et Xam Ti ad significandum Deum, qui profecto non adorant coelum materiale aut insitam illi virtutem... Finalmente la dichiarazione dell'imperatore. Haec declaratio imperatoris tanti est ponderis, ut contra obici nil possit. Tanta enim eius in suo imperio est auctoritas, ut quidquid ille de vocum et quotidiani sermonis usu, intelligentia, significatione etc. statuit, oraculi vim habeat et aliter interpretari usurpareque voces atque ille declaravit nefas sit omnibus. Idem imperator Em. Cardinali, et D. episcopo Cononensi declaravit, voce Tien significari Deum, quem colunt christiani. Nonne autem imperator se merito ridendum omnibus literatis praeberisset, si aliter atque illi sentirent vocem illam explicuisset?

Quaeritur 2^{do}: An permitti possit, ut appendatur in ecclesiis christianis tabella inscripta: King Tien, coelum colito.

Negant supra citati, quia coelum materiale aut insitam nescio quam virtutem significari putant, Semedo etc., quorum testimonia non scrutamur, in iis quibus citata sunt locis.

Affirmant, qui per Tien coeli dominum significant: ac praeter citatos maior pars missionariorum, teste episcopo Ascalonensi in epistola ad s. Congregationem 17 nov. a. 1700 data; qui addit: christianos literatos tenaciter defendere, veteres Sinas sub coeli nomine Deum coluisse. Fr. Ioa. Serrani Franciscanus affirmat, literam Tien in Sinicis vocabulariis explicari pro una prima causa, quae remuneratur bonos et punit malos. Fr. Augustinus a s. Pasch. adducit classicos, in quibus declaratur, Xam ti significare Deum, qui regit omnia. Dominicani in eo parte provinciae Fokien, quae finitima est provinciae Che Kiam, in suis ecclesiis habent expositas tabellas cum inscriptione King Tien. Idem in variis suis libris Tien vocem pro Deo usurpant. Instar omnium testimoniorum et argumentorum est decretum imperatoris, qua declaratur, per voces Tien et Xam Ti intelligi coeli et terrae, rerumque omnium originem, authorem et dominum. Ex eodem decreto intelligitur, illas voces, quaecumque tandem significationem olim habuerint aut habuisse dicantur, nunc apud Sinas significare coeli dominum, adeoque earum usum videri christianis permittendum.

Quaeritur 3^o: An Confucius colatur apud Sinas ut sanctus? an habeat sacella et templa, ubi sacrificia et oblationes ipsi fiant?

Affirmant Semedo, Kircherus in *China illustrata*, de Marinis, *Hist. de felic. success.*, de Rhodes in catech. et rel. *Historia de Tunchino*, Bartoli, *La Cina*, Trigaultius et Riccius ut dicitur.

Negant D. episc. Macaensis, D. ep. Nankinensis, D. ep. Ascalonensis, D. electus ep. Andrevillensis. Religiosi ordines, quicumque in Sina testimonium dixerunt de veritate facti expositi in decreto Alexandri VII, in quo negatur, coli Confucius ut sanctus, affirmaturque, aulas eius esse gymnasia non vero sacella aut templa. Habentur testimonia signata et authentica Fr. Ioa. Fernandez Serrani, Fr. Bonaventurae de Roma, Fr. Augustini a s. Pasch., PP^{um} Augustinianorum, qui diserte respondent, praxes circa cultum Confucii et progenitorum sibi visas fuisse probabiles ideoque eas nunc permittimus permittimusque etc. et addunt, se ex fama deprehendisse, nonnullos ex Dominicanis praxes easdem permittere; Fr. Ioannes de Paz, Dominicanus, testatur, se id habere pro certo et profert testimonia antiquorum in eodem ordine, qui dicunt auditos a se infideles affirmantes, coli a se Confucium ut magistrum, neque ullam ipsum habere potestatem, ad se iuvandos etc. Confirmatur hoc ipsum ex facto gubernatoris in urbe Cham Xa Fu, cuius iussu graviter inflictis plagis vapulavit Bonzius propterea, quia imaginem Confucii in fano quodam posuisset. Eadem de Confucio affirmat Fr. Franciscus de Acuna ex eodem ordine. Eadem Fr. Dominicus Sarpetri, Fr. Gregorius Lopez eiusdem ordinis, natione Sina: quibus adscribi potest Fr. Dominicus Navarrete, quippe qui suum calculum addiderit Cantonensibus, in quibus factum Alexandro VII expositum comprobatur, cum in eo conventu nomine Dominicanorum in Sina missionariorum tanquam eorum praeses loqueretur. D. de Courtaulion, antiquus vicarius Apostolicus generalis in Cocincina negat, ullam in cultu Confucii esse superstitionem, neque solum se audivisse ceremonias ab aliis relatas, sed se interfuisse testatur. Missionarii Societatis Iesu, quorum praxim censendus est approbasse D. episc. Cononensis, cum sacramenta ministravit christianis, palam sequentibus eandem praxim. Eiusdem praxeos rationes et fundamenta ostendit e libris Sinicis P. Franc. Xav. Philippuccius in prolixo tractatu.

Item PP. Brancatus, Faber, Hurtado, Intorcetta, Trigaultius, Riccius et Franc. Noël negant, inscriptionem in aula Confucii positam esse verendam latine: Sedes spiritus Confucii. Negant, spiritum Confucii a Sinis existimari residere in hac tabella aut ad eam accedere. Negant esse vestes proprias huic addictas functioni et ab usitatis literatorum vestibus distinctas. Negant, vocem Miao significare proprie templum, affirmant vero, ceremonias, quae adhibentur Confucio et progenitoribus mortuis adhiberi etiam vivis doctoribus, mandarinis et hospitibus etc., in quorum gratiam occiduntur animalia interdum etc. et ad alia id genus usurpantur. Eadem cum PP. Soc. Iesu affirmant negantque P. Lopez, Sarpetrius, Navarretta, de Paz. Immo D. a Leonissa in plerisque consentit. Omitto testimonia procerum, literatorum et doctorum Sinensium, non solum christianorum, sed et ethnicorum, qui una voce omne clamant, Con-

fucium honorari tantum ut magistrum etc., nihil ab eo sperari, peti etc. Omitti tamen non potest testimonium a declaratione et decreto imperatoris, quo legem Sinis omnibus imponit, ita loquendi et sentiendi.

Quaeritur 4^o: An defunctis progenitoribus fieri solitae oblationes sint sacrificia proprie dicta? Num tabellae certis vocibus inscriptae sint superstitiosae? Num in mortuis maioribus agnoscant Sinæ quidquam divinitatis aut ullam dignitatem seu potestatem humana maiorem?

Affirmant Bartoli, Kircherus, Le Tellier, Lopez, a Leonissa, Marinis, Rhodes, Trigaultius, Maffaeus, Semedus alique citati in actis.

Negant citati Quaes. 3, qui negant Confucium ut sanctum aut ut Deum sacrificiis et templis coli, D. episc. Basilitanus ex ord. Praed., D. episc. Ascalonensis, D. a Leonissa episc. Berytensis, D. episc. Cononensis (M. I p. 50). (Segue una lunga serie di letterati cinesi, ecc.) Fr. Augustinus a s. Pasch., Fr. Petrus de la Pinuella, Fr. Seranus, Bonaventura de Roma, Franciscani et Augustiniani, Fr. Thomas Hortiz, Michael Rubius etc. Ex Societate Iesu Riccius, Trigaultius, Martinez, Philippuccius, Furtado, Faber, Ant. Thomas, Philippus Grimaldi, Thomas Pereyra, Ioa. Franc. Gerbillon, Ios. Suarez, Ioachim Bouvet, Kilianus Stumpf, Ioa. Bapt. Regis, Lud. Pernoti, Dom. Parrenin, et qui nunc in urbe est, Franc. Noël, qui ex libris classicis Sinensium docet, ea quae in actis nuper editis exponuntur, mendosa esse et falso interpretata multis in locis. Unum exemplum hoc esto: litera Sinica Goy exponitur 'Sedes' seu thronus spiritus vel animae. Interim haec litera Sinica non id significat, ut patet ex dictionariis, sed significat rem aliquam, quae erigitur, qualiscunque sit. Itaque vertendum esset: tabella erecta in memoriam spiritus. Sic imagines maiorum et parentum in aedibus vulgo ad eorum memoriam conservandam appenduntur. Hanc interpretationem confirmat litera Chu, quae in eadem inscriptione legitur, et significat intentionem, mentem, memoriam, representationem etc. Resp. n. 290. In testibus praecipuum locum obtinere potest frater imperatoris natu minor, primum vero sibi vindicat in hac causa imperator ipse, qui palam in scripto asseruit, eorum tabellis Confucii et progenitorum aliisque, quae ad sepulcrum fiunt ceremoniis, nec honorem nec felicitatem etc. a defunctis petere Sinas, sed tantum fungi officio grati et memoris animi. Idem anno 1700 pronuntiavit, Sinas non credere, animas in tabellis illis residere. Citati authores passim negant, addictas esse istis mortuorum ceremoniis vestes speciales, sacerdotes et ministros proprios etc. Negant invitari animas quasi dein invitatae adventurae essent, et sessurae in tabellis expositis. Negant supra manipulum palarum infundi vinum etc. et docent, plerasque ex illis ceremoniis adhiberi etiam ad honorandos vivos, excipiendos convivas, salutandos hospites: alias plerasque iam non usurpari.

Habet hic Sanctitas V., Beatissime Pater, utriusque partis testimonia. Perspicuum est, partem illam, quae Sinenses ritus vacare superstitione affirmat, superiorem esse altera numero testium, auctoritate, gravitate. Cui enim persuaderi poterit, eos qui contra sentiunt, doctiores, prudentiores, experientia maiori et probitate esse praeditos, quam

istos, qui modo sunt a nobis enumerati? Quid obiici tandem aut exco-
gitari potest ad fidem eorum testimoniis abrogandam? An scelerati di-
cuntur esse? aut ignari? aut corrupti?

Sceleratos nemo dicit tot praesules, tot sacerdotes, tot religiosos
viros. Nemo, inquam, suspicabitur, eos de perdenda religione, de veri-
tate adulteranda, de adstruenda falsitate coniurasse. Quid illis tanti
esse potuit, ut sibi sempiternum consciscerent exitium, tanto scelere
suscepto? Idcirco tot illustres legis divinae ministri, episcopi, vicarii
Apostolici, coenobitae Europa relicta nuntium fortunis et commodis re-
misisse credendi sunt et precarium inter Sinas, quibus exteri omnes
contemptui ac odio sunt, spiritum aegre ducere, ut se ac religionem
perditum eant?

Multo minus suspicari licet, eosdem testes ignorantia laborasse, ne-
scivisse quid dicerent, quid testarentur, quid iurarent, homines in im-
perio Sinensi diu versatos, sermone bene peritos, in volutandis erudi-
torum libris contritos, plerosque indigenas, de christiana lege, moribusque
gentis probe instructos.

Restat illud tertium, ut corrupti fuisse dicantur. A quibus corrupti?
Ab hominibus Societatis? qua spe, quo metu in fraudem induci ac scelus
ab iis potuerunt? Quodsi de mandarinis quibusdam suspicio esset, Fran-
ciscani et Dominicani ab iis etiam corrupti fuere? an ipse imperator
in gratiam paucorum Europaeorum convellere opinionem publicam, contra
literatorum et procerum suorum sententiam et libros ire, incurrere
gravem seditionis ac tumultus metum voluisse censendus est? Quenam
in hoc toto negotio autoritas apud illum nostra esse potuit? Ita enim
nonnulli dictitant, nos id ab eo et proceribus consequi posse, ut ritus
illi et consuetudines a christianis penitus omittantur. Nae qui sic lo-
quantur errant longissime neque satis animadvertunt, quam sit natio in
priscis moribus ritibusque conservandis religiosa et constans, quos ita
mordicus tenet, ut fortunas, dignitates, omnia denique sibi potius eripi
patiat; quos si vel minimum attentare conentur Europaei, tanquam
hostes reipublicae impii conscelerati exterminabuntur? Testis est Iaponia,
quam delicata sint fastidia, suspiciones principum, ubi de legibus ac
moribus imperii agitur. Floreret adhuc inter Iapones christiana lex, si
cautius cum illis et prudentius initio res gesta fuisset. Exulcerati sunt
eorum animi a malevolorum dolo aut parum consulta bonorum pietate:
pulsati sacerdotes, excarnificati legis christianae praecones, eversa templa
et messis uberrimae spes radicitus excisa. Si quid tamen ex illis cere-
moniis aut sensim deradi, aut inducta religione detrabi quoquo modo
potest, id et factum fuit a nobis hactenus diligenter et in posterum fiet.

Quid plura? Si corrupti dicantur a nobis, quos producimus testes,
qui proferuntur ab adversariis, an non ab iis pariter corrumpi potuerunt?
facilius illis fuit, decem aut viginti, quam nobis, decem aut viginti millia
corrumpere.

Quodsi neque corrupti sunt, neque ignari, neque improbi: si plures,
si docti, si probi, cur paucioribus, neque numero, dignitate doctrinae
praestantioribus credetur? Cur pars probabilior, quae vincere in om-
nibus causis solet, in hac vincetur aut cedet?

Tot testibus hactenus allatis addimus illos ipsos Em. ac doctissimos
cardinales, huic Sinensi causae examinandae a S. V. praepositos, qui

cum minime ignorarent, quam multi, quam graves testes starent in opposita sententia, dederunt operam diligenter, ne ab antiquo more Sedis Apostolicae recederent, quae super expositorum huiusmodi veritate seu falsitate pronuntiare non consuevit (in actis p. 37) atque adeo locum semper ulterius quaerendi ac decernendi relinquit. Itaque ex causa super l. articulo non pronunciarunt, designari vocibus Tien et Xanti coelum corporeum et materiale, aut virtutem quandam ipsis insitam, sed, si istis vocibus designatur nihil aliud nisi coelum corporeum et visibile, tunc ab iis penitus esse abstinendum (act. p. 33). Quod nemo prudenter ac vere dictum non fateatur. Similem in caeteris ipsorum responsis observare prudentiam et cautionem licet, nec de ceremoniis Sinensibus loqui se profitentur, nisi prout relatae sunt. Item: 'iuxta ea, inquirunt, quae proposita sunt' et alibi aperte declarant; 'nihil certi firmari posse quoad propositiones enuntiatas' (act. p. 27 38) etc., ac proinde minime dubitamus, quin citatos modo testes, dum aliter rem exponunt, benigne auscultent.

Quae cum ita sint, B. Pater, si neque certior alia suppetit ad cognoscendam in praesenti causa veritatem, quam testimonium proborum et sapientum, neque tot tantique testes recusari iure possunt, obsecramus ut eorum aliquam rationem habere velit S. V., ac saltem concedere, ut liceat evangelii ministris id usurpare, quod Alexander VII licere ipsis voluit, quod tot sacerdotes, tot antistites, tot vicarii Apostolici, tot religiosi omnium ordinum viri, tot literati doctoresque Sinici, quod imperator ipse, in ritibus suae gentis unus omnium instar audiendus, declarant, affirmant, iurant verum et rectum esse. Cuius tandem testimonium, cuius auctoritas tanta esse potest, ut tot hominibus doctis, prudentibus, probis, unam in sententiam conspirantibus anteferri debeat?

Omnino speramus, B. Pater, quae S^{is} V^{ae} prudentia et aequitas est, nunquam fore, ut a posteris dici patiatur, quam causam Alexander VII, Clemens IX, tot summi et sanctissimi Pontifices condemnare veriti sunt, imo quam tutati sunt et amplexi, eandem, licet pluribus quam olim argumentis et gravioribus testimoniis fultam, liquidius et certius tot testium ore declaratam, per Clementem XI eversam penitus et profligatam fuisse.

Non soli, B. Pater, huc adsumus ad S^{is} V^{ae} pedes provoluti. Nobiscum adest innumerabilis christianorum multitudo, quorum lacrimas, gemitus et preces ad Sedis Apostolicae solium deferimus, quippe qui se crudelissimis exitiis et saevissimae persecutioni obiciendos vident, nisi periclitantibus S. V. mature succurrat. En, supplices ad Illam manus tendunt, et negatam ab aliis opem ut enixe flagitant a S^o V^o, sic ab eius clementia fidenter expectant.

Quid esse vero causae potest, cur eorum suspiriis et lamentabili florentis ecclesiae ruina nonnulli minime moveantur? Cur amplectantur sententiam, nec similiorem veritati et magis adversam infestamque religioni? Timent scilicet, ne gravem admittant noxam, si quam approbent superstitionem. Laudamus metum, si ratione probabiliore vel auctoritate nitatur. At inanem esse metum, et causam esse probabiliorem, testimonia praesentia satis docent. Periculum est, inquirunt, ne quid statuatur parum pie. Quid? ne pietas ipsa funditus e vastissimo imperio exterminetur, periculi nihil est? At reddenda ratio religionis Sedi Apostolicae divinitus commendatae. Nec reddenda vid. erit ratio religionis,

eversae, quae sine cuiusquam damno, cum omnium, paucis demptis, approbatione, cum incredibili totius Ecclesiae catholicae honore fructuque poterat conservari?

Metuunt offensionem hominum et scandalum. At quorum? peritorum ac prudentium, qui probe norunt huiusmodi ceremonias a viris optimis et doctissimis diu multumque consideratas fuisse? Iis certe hominibus scandalum creari nullum potest. Ab aliis vero si quod male suscipiatur, condemnandum est ac repudiandum. Quodsi metuitur offensus, quanta dabitur tot episcopis? tot vicariis Apostolicis? tot literatis proceribusque Sinicis? qui reclamant acriter, nec mirari satis ac dolere possunt, paucorum hominum suffragia contra summorum virorum tot ac tanta testimonia sic audiri.

Nonne dabitur locus ethnicis conquerendi de Apostolica Sede, qua suos cultores ac filios, tot laboribus partos destituit, sacris obterat fulminibus, supplicis omnibus exponat propter peregrinos quosdam ritus, de quorum veritate ac falsitate nec statuere vult pro suo antiquo in factis huiusmodi diiudicandis more (in act. p. 37), nec si velit potest? Quis erit cultissimae nationis et prudentissimae sensus, cum audiet, sermonem Sinicum, ritus et libros ab exteris aliter atque ipsimet Sinae sentiunt, declarant, contestantur, explicatos, damnatos et proscriptos fuisse? Ridiculi nobis et merito viderentur, si de ritibus ac libris Europaei pronunciare Sinae auderent, nos vero quales ipsis videbimur?

Imperator autem, ille Orientis arbiter et sapientiae regalis absolutissimum exemplar, quo tandem erit animo, cum decretum ac declarationem suam, in publicas illic relatum tabulas, a literatis suis et mandarinis approbatum, toto quam late patet imperio Sinensi promulgatum, cum inquam eandem hic neglectam et condemnatam audiet? Cuius sententiam, christianae religioni tam favorabilem in summi beneficii loco Ecclesia tota numeravit, quam pretio quolibet mercari Sedes Apostolica merito deberet, hanc ipse spretam turpiter et auctoritatem suam ac maiestatem proculcatam non dolebit? non equuleos, non rotas ad christianam nominis perniciem expedit?

Ut huic certissimae cladi totque periculis obiicerentur tot animae sempiterno exitio periturae, an non oporteret aliquid inventum fuisse in opposita sententia ineluctabile malum, quod cum omnibus divinis humanisque legibus adversa veluti fronte pugnaret? Cum tamen haec sententia fundetur, ut levissime dicam, 'in valde probabili opinione, cui nulla contraria evidentialia opponi potest' (in act. Cantoniens.): ita loquuntur et sentiant trium ordinum religiosi sacerdotes, unum olim in coetum congregati. Nec dubitamus, quin idem loquantur modo et sentiant omnes, paucissimis exceptis, missionarii, si rursus facultas illis a S. V. detur, in ipsa Sina conveniendi unum in coetum, ad controversiam dirimendam.

Floruit christiana res in imperio Sinensi, B. Pater, ac tandiu floreat, dum valebit prudentissimum illud S. olim Congregationis de Prop. fide monitum, quo vicariis Apostolicis in Sina praecipitur: 'Nullum ut studium ponant, nullaque ratione suadeant illis populis, ut ritus suos, consuetudines et mores mutant, modo ne sint apertissime religioni et bonis moribus contraria' (A. 1656). Enitendum profecto videretur, ut omnibus modis quacunque tandem ratione licitis, adducerentur Sinenses

populi ad Ecclesiae Romanae sinum vel reluctantes et inviti. Eosne accedentes nunc ultro et admitti flagitantes, repellere nullam ob causam cum religione et bonis moribus aperte pugnantem et in perpetuum excludi, paterna S^{is} V^{ae} caritas patietur?

Haec sunt, B. Pater, quae confidimus fore, ut S. V. pro sua pietate, prudentia et aequitate consideret; quippe quae probe intelligit ac porro laetabitur, se in hac arce Romani positam imperii non tam ut destruat et evellat, quam ut aedificet et plantet. Ier. 1.

Archivio di Stato di Monaco, *Iesuitica* fasc. 16, n. 279.

2. Il generale dei gesuiti Tamburini al Visitatore del Giappone e della Cina.¹

15 novembre 1710.

Cum mens SS. Pontificis circa ultimum decretum de ritibus Sinesibus nequeat melius explicari quam per litteras ill^{mi} Assessoris S. Officii, quas ipse ad nos scripsit, illarum copiam hic accludimus, simul et nostrum responsum. Probe introspectum habet R. V., quanta esse debeat Societatis oboedientia erga S. Sedem Apost.; ideoque ab hoc novo praeccepto Sanctitatis Suae minime sibi suisque subditis liceat ne latum quidem unguem deflectere vel ad dexteram vel ad sinistram; et hoc ipsum accurate faciat innotescere suis omnibus et singulis subditis.

P. Vice-Provinciali Sinensi litterae eiusdem tenoris missae sunt eodem die 15 Nov. 1710.

3. Da una lettera di un francescano diretta a Lisbona.

Canton, 2 dicembre 1710.

Recepi ad 27 Septembris praesentis anni affectuosissimas litteras V. Paternitatis, datas sub 27 Ianuarii 1709... Credo quod V. Paternitas isto tempore inquisiverit notitiam negotii mei cum em. legato Turnone, qui tantis crucibus me oneravit, ut opus fuerit exclamare: non amplius. Nisi lesset assistentia fratrum meorum correligiosorum Hispanorum discalceatorum, quibus me tempore missionis meae aggregavi, mortuus fuissem prae fame. Nam ab anno 1702 nec vidi nummum de subsidio, quo me privavit Em^{us} praedictus, vel melius ipsius familiares, praesertim Dom. Sabinus Mariani etc., atque ita ferme animam vendere ex necessitate debuissen.

Frater car., apparet totum infernum positum esse ad eradicandum totaliter vineam istam Domini, et quidem per instrumentum illorum, qui promovere et augere deberent. Patres S. J. sunt in ista magna tempe-

¹ Cfr. sopra p. 340.

state scopulus, contra quem insurgunt undae, maxime furiosae procellae, et tamen certe sunt et fuere indefessi maxime prae aliis ministri Chinesis ecclesiae, non in doctrina solum, qua conciliatos sibi semper tenuerunt primae dignitatis homines, sed etiam in sanctitate, et tamen, hoc non obstante, in Europa existimantur gentilibus peiores. Bone Iesu! hae animae tam candidae Mauris nigriores depinguntur! Id quod me maxime affligit, est, quod aliqui ex nostris religiosi et fratribus non desinant sequi daemonis pedicas. Considera, frater carissime, quomodo unquam fieri possit, ut unus non dico religiosus, sed etiam saecularis Europaeus velit relinquere, quanta habet in re et spe in Europa, et transire maria ab Europa tam longinqua, tot inter vitae pericula, ut veniat in Chinam ad patiendum mille incommoda et vivere cum cane peius et ab ipsis christianis contemptus, et postea (quod incredibile) velit hic post tanta passa mori et se praecipitare in infernum faciendo se participem idololatriae? De operario Christi nec cogitari quidem hoc potest ab uno, qui vel modicum sensus habet. Multi huc venerunt, sed non ut fatigentur et sudent pro Christo, sed ex intentionibus pessimis, quas habuerunt, ut iam notum est tribunali s. Inquisitionis, et si aliud non traxit illos, ambitio praefectarum. Amoveat manum suam Sedes Apostolica a certis promovendis, qui sub pelle ovina reipsa sunt lupi rapaces, et videbit, nemo eorum se resolvit amplius in istas partes venire. Ista dico, frater carissime, quia mihi omnino nota sunt, nec auderem talia dicere et in rebus tam grandibus ita explicare mentem meam, nisi talia non ipsis manibus palpassem...

Archivio di Stato di Monaco, *Iesuitica in genere* fasc. 16, n. 279.

4. Il Visitatore dei gesuiti Kiliano Stumpf al Vescovo di Pechino.¹

6 ottobre 1715.

Quod ait Ill^{ma} V^a me cum meis debere parere S. Sedis decretis et mandatis, respondeo; me et meos semper paruisse et parere; ita testantur omnes epistolae nostrae ab anno 1707 sive Romam, sive ad Ill^{am} V^{am} datae, quin unquam de oboedientia argui potuerimus. Quod si modo agitur tantum de eo, quod Ill^{ma} V^a delegatus mense Ianuario et Februario Pekini fecit aut facere omisit, respondeo: me coram delegato praesente verbo et scripto, coram Ill^{ma} V^a absente scripto vere, legitime, solemniter protestatum, quod decreta pontificia circa ritus Sinicos et iam receperimus ab A. R. P. N. Generali, [et] iterum recipiamus, et recepturi simus, quoties aut SS. Pontifici aut Ill^{mo} V^o visum fuerit, etiam quocumque nostro periculo et missionis successu secuturo... An hoc est inoboedientium? Repraesentavi tamen tam delegato, quam deleganti periculum novum ex novo mandato Imperatoris, nondum cognito in Lin cim [in residentia episcopi Pekinensis]. An hoc contra prudentem hu-

¹ Cfr. sopra p. 355.

militatem? Hoc novo mandato Pekini cognito, delegatus concessit inducias, ut de eodem delegans informaretur. Delegatus [delegans?] informatus rescripsit, si dimidium eorum scivisset, quae rescivit ex litteris PP. Pekinensium, se nunquam processurum fuisse, et nunc scribere ad delegatum, ut desistens ab incepto conatu publicandi decreta, quamprimum revertatur. Quae in hoc culpa mea, aut meorum? Aut unde mihi erimantur alii, quod metu percellam D. episcopum, ne procedat ad publicationem? Periculum agnovit Ill^a V^a in suis ad P. Contancin 13 Dec. 1714, quae adhuc sunt Pekini; quod autem 20 Dec. post eas litteras die miserit delegatum ad urgendam publicationem, non ego in causa fui, sed informatio segnior et apertum mendacium Domini Pedrini.

Periculum agnovit Ill^a V^a in fine Ianuarii, ut constat in litteris eius datis ad P. Dominicum Parrenin et suum delegatum R. P. Carolum a Castorano. Quod nunc conqueratur de non perfecta publicatione, non est, quod desierit, aut non fuerit periculum, aut ego periculum finxerim; sed quod doleant alii, machinam suam non habuisse effectum, et dolum Domini Pedrini fuisse detectum.

Coram Ill^a V^a reverenter assero, sicut pridem asserui, me et meos accepta quidem decreta omnibus suis publicaturos, ac primum voluerit. Id nunc supplico, ut quod mei subditi ex me iure quaerent, ex Ill^a V^a prius mihi discere liceat. Neque enim audeo respondere ex me in casu, qui totus est episcoporum...

(Proponit episcopo aliqua dubia ab ipso resolvenda ante publicationem, et quidem magni momenti).

4 a. Dalle lettere del Vescovo di Pechino.

1. Al gesuita Contancin, Lin zing, 25 gennaio 1715.

Di già ho risposto in fretta alla sua delli 16 Gennaro per mezzo del P. Visitatore, quali li sarà capitata, et anco per scrivere al P. Carlo [Castorano], che desisti dall'incominciato e se ne torni quanto prima, e se havessi saputo l'ammettè [sic!] di quello che ne ha scritto il mio caro Parranin, non haverei fatto quello ho fatto certissimamente, pensando di fare cosa grata a Iddio, alla Chiesa et alle Paternità Vostre, ne ho havuto altra mira mondana per gratia del Signore. Vero è che ho scritto ogn'anno a S. Santità che subito fosse venuto il degreto sarebbe ricevuto da tutti, ma vedendo le cose mutate non ho stimato bene. Lo credo fermamente, che tutti li PP. della Compagnia siano obedientissimi, e lo siano per essere usque ad finem mundi...

2. A Parrenin, 25 gennaio 1715:

La vostra lettera delli 17 Gennaro mi fa mutare, credendo a quanto mi scrivete, cioè idcirco V. S. dignetur distincte praescribere, quid regi dicendum, quid omittendum, a quo dici debeat, quomodo et quando, ne in tam gravi negotio imprudenter peccemus ansamque praestebamus adversariis dicendi Iesuitas omnia perdidisse. Conosco essere un poverello ne voglio mettere in pericolo la missione. Scrivo al P. Carlo che non prosigua, ma che se torni et il Signore ci benedica et assisti sempre.

4 b. Chiliano Stumpf su la condizione della Missione.

(Fine di ottobre 1718: relazione al generale dell'Ordine).

L'imperatore restò irremovibile, nel non voler tollerare la proibizione dei riti; in prova di ciò vengono portati otto fatti. « His vero positis, num dubium esse potest, quin clausus etiamnum perstet missionis aditus? Attamen in Europam a nonnullis scribi, patere portam, pariter non dubito, cum certo sciam, sic Manilam scriptum fuisse... Et creditum etiam Manilae fuit, quod scriptum est tam parum sincere: nam ecce effectum piae credulitatis! Hoc ipso anno 1718 mense Februario Manila adfuerunt seni e D. Dominici et seni e D. Francisci familia operarii, praeclara virorum duodecas; pleni persuasione, deducto foribus pessulo, nemine obstante, se missionem ingressuros. Ne unus tamen intravit ». « Alcuni attribuiscono ciò alle mene dei Portoghesi e dei gesuiti. « Verum, si credi sibi volunt, dicant, cur quinque PP. Franciscani, ab antiquo degentes Cantone, et R. P. Muñoz O. P. a 12 annis ibidem iussu imperatoris habitans, omnes linguam terrae probe docti, omnes rerum Sinicarum periti, omnes familiariter noti mandarinis, ne pro uno quidem publicam ingrediendi facultatem impetrarunt? Nempe ad portam custos vigilat... ».

Ma si dice: è bastate che essi lo compiano segretamente. « ... Illos recenseo, qui ab anno 1707, quo porta occlusa fuit, latenter passim reingressi, partim de novo subierunt: ex RR. DD. clericis D. Balluer, D. Mullener, D. Vigier; ex RR. PP. Dominicanis P. Astudillo, P. Petrus M. Sanchez [so!], P. Michael de Arriba, P. Paulus Matthen, P. Joachim Roys; ex RR. PP. Augustinianis P. Ioseph Ferrer, P. Gabriel Palacios; ex RR. PP. Franciscanis duo Itali, quorum nomina hucusque mihi ignota voluit Rev. Lorimensis: omnes numero 12. Quod si forte unus aut alter memoriam ac calamum effugit, hos expungent D. Balluer et P. Ferrer, qui iam in pace requiescunt, et P. Astudillo, qui sponte recessit. Quid, quaeso, clandestinae istae 11 capitum suppetiae, per 11 annos missioni ministratae, si ad annua huius detrimenta conferantur? Quid ad 115 operarios, qui ab ingressu D. Patriarchae ad Sinas usque hodie deesse sciuntur? Quid ad senescentium et magnis passibus deficientium operarum iacturam, quae ingravescit? Ecce, quot hoc anno nondum evoluto iam mortuos luximus. (Seguono i nomi). Ut taceam, qui gravi aegritudine decumbentes, mortis faucibus iamiam imminet, ecce unus annus non integer 11 annorum subsidia propemodum devoravit! Quid fiet, si tribus aut quatuor annis mors ita saevire pergat?... ».

Il dolore per lo stato delle cose ha avuto la sua parte ai casi di morte. « Ante hac laborabant sudabantque in agro Domini, quin et persecutiones iniquae gentilitatis sustinebant: at haec omnia dulcia fiebant ex fructu animarum laboribus maiore. Nunc sine fructu aratur in lapide, Sinis non suscipientibus rituum suorum prohibitionem, sudatur in frigidum, multis cum fide primam caritatem exuentibus, persecutiones autem, quas privatorum concitabant odia adversus s. religionem, nunc summorum magistratum auctoritate armantur saeviuntque ». Le notizie su lo stato di benessere di molte missioni è ingannevole.

«Atque haec quidem extrinsecus tantummodo missionarios affligunt eorumque vitae infesta sunt; quod vero intus et in animo cruciat, omni gladio ancipiti peius vulnerat et plagam spiritus longe acerbissimam infligit, summas inter angustias undique coarctato. Sapientissime equidem intendit SS. Pontifex cor unum, os unum, mentem atque vocem unam omnibus circa ritus Sinenses infundi; sed enim ex sonitu vehementi apparent dispertitae linguae, et heu malum! non in eodem spiritu, nec in una intelligentia praecepti Apostolici. Incredibile quidem in Europa videbitur, verissimum tamen est, in Sina nec duos episcopos aut Vicarios Apostolicos, immo vix duos missionarios inveniri, qui inter se concordent sive de sensu praecepti, sive de praxi executionis. Hinc dum plerique impositum iuramentum praestitere, fuerunt (etiam qui non sunt de nostra Societate), qui iurare distulerint, alii autem ex illis post iuramentum a publicanda prohibitione abstinerunt, alii publicarunt, mira tamen rursus varietate in diversum tendentes. Nam hi quidem sola vitandorum publicatione contenti, nihil quidquam rituum Sinicorum permisere, illi vero quosdam permiserunt, et aliqui ex privata duntaxat auctoritate, pauci etiam ex arbitrio, etiam Episcopi, alii rursum sacramenta fidelibus ministrare non sunt ausi, nonnulli, qui dispensare illa acceperant, experientia edocti Sinas insuperhabita observantiae promissione peragere suos ritus antiquo more, quin nec posse ab iis hic et nunc desistere, a ministerio postliminium denuo cessarunt, ne irreverentiae exponerent SS. Ecclesiae mysteria; quidam tamen eadem indiscriminatum impertiunt, quin attendant aut curare videantur, si christiani stent promissis, prohibitaque vitent, sive non. Sic fuit ab ingressu praecepti Apostolici in Sinam, sic etiamnum est, ut fere in numerum capitum dividantur opiniones et praxes, nec datur signum in bonum, ad quod respicientes in unum coeant sensum, eandem sequantur operationem. Interea apud plerosque angores incresecunt mentis et scrupulorum agmina insurgunt, tam circa seipsos, quam circa alios, an incurrerint censuras ».

5. Il Visitatore Giovanni Laureati ai gesuiti di Pechino.

(Presentato al legato dal rettore del collegio di Pechino).

Canton, 22 ottobre 1720.

«Tutto il mondo sa come le RR. VV. sono in questa corte l'amparo delle missioni e de' missionarii, senza del quale niente potremmo operare nelle provincie per la gloria divina. Ma quest'amparo sino adesso è stato di persone particolari ed in negotii transitorii, adesso però è giunto il tempo per che si deve estendere a tutto l'imperio e per la durata de' secoli futuri. Trattasi adesso, miei RR. PP., o di conservarsi o di rovinarsi tutta la missione di questo grande impero, la qual disgratia se accaderà, si può temere, che sarà perpetua con perluta d' infinite anime. Inde dalle RR. VV. queste medesime anime dimandano la loro salute. La procurino adunque per quanto pouno con le sue preghiere ed istanze efficacissime avanti di questo monarca.

Questo straordinariamente desidera il S. P. Clemente XI che ci manda con tante spese lec^{mo} sig. Legato fra tanti, delle di cui grandi qualità, bella indole ed amore per la nostra Compagnia già ho longamente scritto alle RR. VV. come ancora della sua santa e nobile compagnia. Legano le RR. VV. con qualche attenzione questo Breve pontificio e vedino con qual zelo richiegga da noi altri questo obsequio sino ad abbassarsi ad uno 'Petimus' quella somma autorità che deve essere venerata ed obbedita da tutti, ma specialmente da noi, che con voto speciale siamo a ciò obbligati. Legano le RR. VV. questa inchiusa carta del N. R. P. Generale e vedino, se possono inventarsi espressioni più efficaci che di quelle che usa per moverci tutti al maggior sforzo che sia possibile. Considerino le RR. VV. in quali contingenze si trovi la Compagnia, la quale tutti dobbiamo amar tanto. Se faremo della nostra parte, quanto potiamo [?], essa sarà lodata in tutto il mondo, e quai favori non potrà sperare da un Papa sodisfatto, quando dal medesimo ne ha ricevuti tanti e si grandi anche quando ci giudicava colpevoli? E qual crudeltà useremo noi con essa, se per nostra colpa e negligenza sarà condannata ai rigori che li stanno preparati.

Tanto più che per via certa io so che S. S^{ta} ha concesso, quanto era possibile concedere dentro i limiti della purità della nostra s. religione. Onde esagerino miei amantissimi PP. a questo monarca il molto che si è concesso, ed extenuino il poco che non si è potuto concedere. Operiamo a vista d'un Legato Apostolico e di una comitiva disinteressata e dispassionata, che saranno testimonii delle nostre attioni e li accrediteranno nel mondo tutto.

E principalmente a voi parlo, RR. PP. Domenico Parrenin e Giovanni Mourao, a quali Dio N. S. ha dato gratia maggiore con questo monarca. Io m'imagino che questi talenti ab aeterno li abbia determinati Iddio N. S., perchè moltiplicassero il cinque, e li abbia posti nelle vostre mani perchè crescessero in tanta abbondanza, che di essi si sostentassero le anime Cinesi per molti secoli. Le RR. VV. daranno un gran trionfo al N. S. P. Ignatio e chiuderanno la bocca delli heretici e nostri malevoli. Dunque non vi sia trascuraggine, non negligenza, non omissione o indifferenza, ma locano [?] tutti con tutto lo sforzo in campo, perchè qualunque piccolo sonno in questa occasione sarebbe di sommo pregiudizio e può essere irrimediabile. Ben so che si grande negotio non dipende dalle RR. PP., ma se chiederanno, se instaranno, se piangeranno, se proporranno all'Imperatore i motivi per appiacevolirsi e contentarsi, io spero che quel Dio, nelle di cui mani stanno i cuori dei re, appiacevolerà il generoso di questo Imperatore. Questo io desidero, questo io chieggo, e spero che le RR. VV. daranno [?] e conseguiranno questa somma allegrezza e per il cielo e per il mondo tutto... ».

6. Dalle lettere di Nic. Tomacelli dell'Ordine dei minimi.

a) Al generale dell'Ordine Basalotti.¹

Pekino, 23 settembre 1721.

«... Ingannò il Papa chi scrisse, questo Imperatore esser indifferente a qualsisia mutazione de' suoi riti. Questi sono come superstiziosi condannati, e in tanto noi stiamo qui in corte in un assetto che sarà impossibile continuare sul piede presente. La maniera in che siamo riguardati in corte è honorifica, ma piena di mille circospezioni e mille obblighi in mezzo d'una turba di gentili dominanti... Mons. Patriarcha [Mezza-barba] parte per Europa, e da lui potrà sentire il mio operato. Li PP. della Compagnia che in queste parti adempiscono il loro dovere, qui si contraddistinguono per una numerosa cristianità e per la molta tolleranza nelle fatiche apostoliche, ma più si sono distinti nelle presenti emergenze in dar contrasegni di perfettissima obbedienza alla S. Sede come ben tutti l'abbiamo veduto; ma non sta in loro potere il rinversare le leggi di questo impero. Il tempo farà conoscere, che mal giudica delle cose Cinesi chi è poco pratico di questa corte...».

b) A Carlo Casnedi in Lisbona.

Pekino, 23 ottobre 1721.

«... Ma quello che sempre ho havuto più a cuore di scrivere tanto a V. P. M. R. quanto in mie lettere reiterate alla S. Congregazione, si è l'esatta ubbidienza alli ordini di S. S^{ia}, per i quali non vi è europeo missionario in Cina che non abbia travagliato. Ma se Mons. Patriarcha nè tutti noi, nè il P. Giovanni Laureati sommamente impegnato da un Breve pontificio, non abbiamo potuto ottenere l'intento di S. S^{ia}, è provenuto dalla diversità dell'oggetto della consaputa controversia differentemente rappresentato in Roma et in Pekino. In somma quel 'vade et vide' dettomi in Roma mi ha fatto sempre evitare le prevenzioni e per conseguenza conoscere le cose al chiaro. Mi fu detto in Roma che il P. Visitatore Laureati era un refrattario delli ordini di S. S^{ia}, e come tale lo havrei considerato alla prima veduta, se dall'ora istessa egli non faceva conoscere il suo zelo... (Segue un esposto particolareggiato sul contegno di Laureati).

c) A Giov. Giac. Fatinelli.²

Pekino, 29 novembre 1721.

«... Già dissi come prima della partenza di Mons. Patriarcha avanti a' suoi occhi il sigr. Pedrini fu battuto e carcerato e che le lagrime e le

¹ Cfr. sopra p. 481.

² Cfr. sopra p. 367.

reiterate preghiere di Mons. con tutti noi all'Imperadore per lui non li potessimo ottenere il perdono totale, ma solo in parte, atteso l'Imperadore per bocca del suo secondo eunuco et in scritto con publica sentenza s'esprese, volergli perdonare la vita, ma acciò si corregerebbe da' passati falli, d'aver scritto in Roma, egli essere indifferente ne' suoi riti, volea, che sia alleggerito dalle catene e dall'opprobrio delle publiche carceri, consegnandolo giusta il costume di Cina alli più prossimi, et amici a guardare, coll'istesso rigore, come se fosse nelle prigioni della città. L'ordine fu in lingua Tartara; in esecuzione del quale il sigr. Pedrini fu consegnato alli PP. Gesuiti francesi, i quali benchè mal volentieri pigliassero questa cura, pure convenne accettarla per l'ordine espresso dell'Imperadore, e di Mons. Patriarcha. In una stanza grande, e simile a quella de' Padri stiede, finchè l'Imperadore partendo per Tartaria, lo volle condurre seco. Il detto sigr. Pedrini, e molti di noi stimassimo per tal causa averli già perdonato l'Imperadore; ma poi si conobbe l'opposto; perchè fu consegnato al terzo figlio dell'Imperadore con ordine di tenerlo bene custodito con proibizione ad ogni Europeo di parlarli. Ma dovendo ritornare l'Imperadore da Tartaria in questi ultimi giorni li mandarini a persuasione de' PP. Gesuiti dimandarono all'eunuco già detto, che doveva farsi del sigr. Pedrini? Quegli risposero, osservarsi l'ordine antecedente. Fu condotto il sigr. Pedrini nella casa de' PP. Gesuiti francesi, li quali avendo di fresco fatto fabricare un piccolo appartamento con stanze per servidori e cucina e due atrii o giardini; ivi, come in luogo più capace e più agiato, il condussero, dandoli per quel poco spazio di tempo li PP. e li mandarini la libertà di trasportare le sue robbe, ed accomodare li conti con li servidori e mulattieri, che avea condotti da Tartaria. Il sigr. Pedrini prese questa poca libertà come argomento, che non dovea [essere] più rinserrato; onde si esprese chiaramente alli PP., che egli non voleva più vivere come prima, asserendo l'ordine essere falso, e che li PP. lo volevano tenere in prigione per forza, senza la volontà dell'Imperadore; e ciò detto, benchè li PP. protestassero, che gl'imponeva una falsa accusa ed una enorme calunnia avanti tutti i cristiani, il detto sigr. Pedrini subito andò in sagrestia, e vestitosi disse la messa, quale finita proseguì a perorare contro detti PP., dicendo sempre, l'ordine esser falso. In questo tempo arrivassimo da Cian Ciun iuen alla casa di detti PP. francesi il P. Rinaldo da S. Giuseppe, il P. Wolfango a Nativitate Teresiani,¹ et io; e temendo noi maggiori disturbi, per non potere i PP. dar conto all'Imperadore d'un tal uomo, con le preghiere ottenessimo, che li Padri mostrandoli il decreto dell'Imperadore, patientassero quel troppo desiderio di libertà del sigr. Pedrini, che lo faceva parlare in quel modo. Donde il P. Parrenin gli mostrò il decreto, con esibire se stesso a grave colpa in caso, che non fosse vero. Letto questo, spiegato e tradotto, convenne alla fine il sigr. Pedrini essere vero, ma come dato nella seconda luna, diceva nella quarta aver ricevuta la grazia dall'Imperadore: Su questo si dibattè molto, dicendo li PP., che non avevano ordine di rivoicare l'antecedente; nè il sigr. Pedrini potea mostrarlo. Noi fossimo per tutto quel giorno

¹ Cfr. sopra p. 559.

afflitti testimoni di tali contese. In questo mentre l'Imperadore venne in Pekino, e quivi li Padri per loro indennità avvisarono li mandarini, acciò senza strepito certificassero il sigr. Pedrini; ma questi contro l'intenzione de' PP. avvisarono l'Imperadore, e questo alla presenza di molti comandò, che sia fortemente custodito, con poca speranza di uscire avanti il ritorno del Patriarcha. Il decimo terzo figlio dell'Imperadore informato da un servitore del sigr. Pedrini, venne in corte, e ricercò noi, perchè li PP. francesi tenevano carcerato il sigr. Pedrini. Gli fu da noi risposto, che non sapevamo la causa, per il che egli chiamò un mandarino di quelli, che presiedono alle cose Europee, et avendoli l'istesso richiesto, gli fu brevemente risposto essere espresso ordine dell'Imperadore, anche al presente confermato: il che fini di certificare chi dubitava di tal'ordine. Li PP. Gesuiti si lagnano con qualche risentimento, e mi pare, che ne abbiano ragione, e dicono, che molto a torto senza osservare il fine, nè il principio delle cose, qualcheduno de' nostri l'abbia calunniati di voler tenere carcerati li missionari di Propaganda, essendo il sigr. Pedrini il terzo dopo il sigr. Appiani, e l' P. Castorano, che ritengano per non vederlo esposto all'ignominie delle pubbliche prigioni. In fatti il sigr. Pedrini soffre l'incomodo di star rinserrato, li PP. soffrono molto in ritenerlo; il sigr. Pedrini ivi tenendo nove servidori, per altro un poco impertinenti; perocchè per dormire han gettate giù le porte dell'ambito assegnato al sigr. Pedrini, et avendoli li PP. date 12. o 14. tavole grandi, migliori per dormire, con tutto ciò la notte seguente fecero l'istesso, non ostante le promesse fatte a noi dal sigr. Pedrini di non far simil cosa, come anche di licenziare si fatta canaglia senza alcun'uso, avendo il sigr. Pedrini servidori, quanti ne abbiamo noi tutti qui di Propaganda. Ogni giorno sentiamo qualche cosa di nuovo e per parte de' PP. lamenti per il detto sigr. Pedrini. Assicuro V. S. Ill^{ma}, che io, e noi tutti non sappiamo ove andranno a terminare l'affari della missione, vedendo così discordi li missionari. L'infedeli ugualmente, e li cristiani si scandalizzano. Allì già ora narrati travagli aggiunga V. S. Ill^{ma} le notizie afflittive, che tuttavia capitano alla corte de' mali costumi d'alcuni Europei, quali vengono accusati all'Imperadore da' mandarini, e benchè tutti stimiamo le dette accuse esser calunnie, nondimeno molto ci conturbano. Qui è un vivere infelice, che se non fosse per Dio, sarebbe disperazione».

7. Catalogo d'alcuni soggetti, che hanno scritto nella Cina in favore di que' PP. della Compagnia contro le accuse poste da altri.

Il vescovo di Pechino scrive in favore dei gesuiti il 15 novembre 1720 a tre missionari di Propaganda venuti di recente. Unitamente ad essi, così egli dice ad un missionario di Propaganda, aveva egli scritto al papa ed a Propaganda fin dal 10 novembre 1707 su gli interessi della Missione. Il 30 aprile 1715 scrisse a due francescani, aver egli per più anni sospeso la pubblicazione dei decreti apostolici, per conservare la missione; aver informato il papa su i gravi pericoli che minacciavano,

per implorare che voglia usare mitezza. Nel novembre 1716 egli confessò alla presenza di tre mandarini inviati dall'imperatore, di aver fatto questo per allontanare il pericolo per la missione, e per non offendere l'imperatore; a Roma aver egli replicato, che il decreto in Cina non poteva venir pubblicato nè poteva venire eseguito. Come scrive il 21 novembre 1716 il francescano Michele Fernandez, il vescovo di Pechino è molto amareggiato, perchè egli ha intimato l'ingiunzione apostolica, e dà piena facoltà ai missionari, di regolarsi in proposito, secondo che essi credono più opportuno.

Il vescovo di Lorima, vicario apostolico di Sciansi e Sciensi, loda il 25 gennaio 1719 i gesuiti di Pechino, per il bene che essi hanno fatto in tutta la missione, lamenta gli inganni dei loro avversari, ed esprime loro la sua compassione per quanto essi debbono soffrire.

Il vescovo di Pechino scrive il 18 gennaio 1717, che Pedrini merita punizione per quello che egli ha scritto contro i gesuiti; egli stesso scrive a Roma, che non debbono servirsi di Pedrini nelle trattative del papa con l'imperatore.

Mezzabarba, come il segretario di Stato cardinale di S. Agnese, ha scritto al P. Laureati, ha esaltato costui presso il Papa, e fatto testimonianza dei servizi che egli ha prestato alla Santa Sede. Il 21 giugno 1721 Mezzabarba scrive dei servizi e del buon contegno dei gesuiti verso lui...

Il vescovo di Pechino scrive il 10 novembre 1707, con grandi lodi su i gesuiti cinesi, difende i gesuiti della corte contro le accuse, scrive in loro difesa al papa ed a Propaganda... Di nuovo egli interviene in favore dei gesuiti della corte di Pechino, al 7 ottobre 1708, ed assicura che egli si rivolgerà in loro favore al Papa e a Propaganda.

Il medesimo a' 31 Ottobre 1712 scrive di aver per più anni scritto a S. S^{ta} e alla S. Congregazione in conformità di quello, che i PP. Gesuiti di Pekino ne avevano scritto. Aggiunge, che in Roma non lo vogliono sentire; e che è superfluo lo scriverlo di nuovo: e che in Roma s'ingannano in voler credere al sigr. cardinale di Tournon contro di que' Gesuiti; ed attesta d'aver scritto a Roma, che le accuse di Sua Em^{za} contro di detti PP. sono state false; e che Sua Em^{za} è stata causa dello sdegno di quell'Imperatore, e non i detti Padri della Compagnia. E replica d'aver ciò scritto a S. S^{ta} ed alla S. Congregazione; e confessa d'aver da due anni appresso di se il decreto della S. Sede circa i riti.

Il P. Aleman, Commissario Provinciale de' PP. Francescani scaldi a' 23 Novembre 1716 scrive deplorando la perdita della mission della Cina; dice, che quei, che han rappresentata per cosa facile la proibizion de' riti, la trovano difficile e pericolosa, e che falsamente spacciano gli altri per disubbidienti, quando essi sono i disubbidienti, e non osservano i decreti.

Il P. Fra Giovanni Fernandez Serrano, Commissario Provinciale de' PP. Francescani a' 21 Gennaio 1718 scrive, non potersi amministrare i sacramenti senza scrupoli insopportabili. Che i missionari della S. Congregazione di Propaganda non osservano il precetto Apostolico, e perciò non può seguirsi il lor dettame. Ch'è impossibile a' Cinesi osservare la proibizion de' riti, e perciò è impossibile a' missionari l'amministrare loro i sacramenti.

Il P. Fra Francesco della Concezione Francescano a' 23 Novembre 1718 scrive, che i cristiani non vogliono accomodarsi alla proibizion de' riti, ancorchè raddolcita da alcune nuove concessioni del vescovo di Pekino.

Il P. Giov. Battista Serravalle Francescano missionario della S. Congregazione agli 8 Agosto 1719 scrive, che di 212 da lui battezzati, appena ne conta le feste soli 25.

Il P. Fra Francesco della Concezione Francescano agl'11 Maggio 1719 scrive, che non amministrava i sacramenti a' cristiani, perchè questi non si accomodavano alla proibizione de' riti, ancorchè modificata da Mons. vescovo di Pekino. E che i cristiani, a' quali il vicario del vescovo di Pekino amministrava i sacramenti, non osservavano la proibizion de' riti, e che l'istesso vicario lo confermava.

(Seguono altre testimonianze di Tomacelli, Roveda, Castorano, Pedrini, Fernandez Serrano ecc.).

S. I gesuiti di Pechino al loro generale.¹

28 ottobre 1724.

Adm. Rev. in Christo Pater Generalis.

«Inexplicabili nos dolore non modo prostratos obruit, sed penitus eliso velut spiritu suffocavit, quam a P^{te} V. A. R^{da} 27 Septembris 1723 datam, per R. P. Viceprovincialem nostrum die 19 mensis et anni currentis accepimus. Immensus autem dolor iste non tam exinde oritur, quod innocentes gravissimorum atque enormium scelerum, quae sine horrore audiri nequeunt, iteratis toties et delationibus postulemur et exprobrationibus redarguamur: id enim secundum spiritum minimae Societatis nostrae gloriae potius nobis ducimus, ut contumelias, falsa testimonia et iniurias patiundo, assimilemur et aliquo modo imitemur Dominum nostrum Iesum Christum, cuius vestibus et insignibus indui ardentem exoptamus. Nec etiam eo titulo gravissime premit dolor, quod saeva hic persecutione circumvolutis nobis ac ferme ad nihilum redactis, nonnisi suprema derelictio et omnimoda quasi desperatio proveniat e quorum vultu praesidium, levamen atque solatium afflictionibus nostris sperabamus: nam et hoc ad imitationem Christi Regis, atque Salvatoris nostri pertinet, qui in agonia crucis inter mortis angustias amore nostri constitutus, ab ipso Deo Patre suo derelictum se fuisse dolenter ingemuit. Sed neque summa doloris vis inde cruciat, quod dum pro virili cum malignis hic geniis colluctamur, ut Christi haereditatem ab eorum violentia vindicemus, illinc boni angeli de principibus primi, tamquam si istis in adiutorium venirent, ex utraque parte in nos servos suos flagella ingeminant sine intermissione multis plagis verberantes: nam et hic Apostolus, quia neque mors, neque vita, neque angeli, neque principatus,

¹ Composta probabilmente da J. Kögler, vedi sopra p. 476.

neque virtutes separare nos poterunt a caritate Dei, quae est in Christo Iesu. Doloris, qui nos perimit, vehementia et excessus in eo praecipue fundatur, quia propter nos minimos indignosque filios suos non tantum P. V. A. R. acerbissima tot annis sollicitudine ac moerore affligi sentimus, sed insuper dilectissimam Matrem nostram Societatem omnem periclitari gravissima autoritate denuntiatur. Hoc enim vere est, quod in intima grassatur viscera, quod ipsam animam transverberat et inconsolabili ad mortem usque tristitia opprimit.

Multus hic esset locus pro innocentia et indemnitate Matris protestandi aequae ac deprecandi, si lacrimae et gemitus permetterent. Quamquam nec istud officii genus, quod superioribus annis per plures litteras sufficienter iam adimplesse existimabamus, a nobis modo R. A. P. V. exspectat, sed alia tum subiectionis, tum innocentiae nostrae argumenta praecipit et exposcit. A. R. Pater, quantumvis forte videri possimus timore plusquam servili, nequam instar mancipiorum, ad frugem adigi et compelli, libere tamen profiteremur nos vero filiorum metu timere a mandatis, quae ex sanctissimi Domini nostri iussu et voluntate nobis iniungit, eamque cum omni qua par est humilitate ac submississima veneratione suscipere; utque istis extemplo et examussim obediamus, non infra subscripti Societatis Iesu sacerdotes viceprovinciae Sinensis, Pekini degentes.

1. coram Deo et secundum conscientiam nostram testamur, nos non minus prompte quam integre et exacte parere Apostolicis decretis, ad ritus Sinenses spectantibus, ministrando sacramenta, caeteraque missionum exercitia obeundo: praecipue vero sincera submissione ea omnia (quantum in nobis est) adamussim exequi, quae continet ac mandat constitutio Clementis XI incipiens 'Ex illa die'; cuncta iuxta tenorem iuramenti, quod ut obedientes praestitimus, sic per Dei gratiam sancte hactenus servasse confidimus, certe servare studuimus. Veruntamen cum executio decretorum perfecta a nobis solis non pendet, immo vel maxime a fidelibus Sinis, non possumus non, sic exigente rei veritate, iterum iterumque contestari, illam difficillime obtineri, nec nisi a perpaucis curate observari, propter causas pluries iam enucleate perscriptas: indiscretius autem eandem urgere, sane quam periculosissimum esse, prout impraesentiarum (heu dolor!) acerbo minis exemplo experimur.

2. Similiter coram Deo et secundum conscientiam nostram testamur, nos apud Imperatorem Sinarum eiusque ministros neququam egisse, ut persisterent in proposito non admittendi decreta S. Sedis circa ritus Sinenses, neque constare nobis ullum alium e nostris tam enormis sceleris esse reum. Serio item proponimus, nihil in posterum diligentiae omittere, si qua aliquando opportuna occasio sese offerat ab illo eos consilio amovendi. Ubi tamen rursus sincerissimo cordis candore, ut filios ad Patrem loqui decet, profiteremur, hic et nunc de argumento illo vel mentionem ingerere, periculo non vacare, nisi coram iis, quos divini Spiritus motio valide iam inclinavit ad religionem nostram amplexandam.

3. Praeterea coram Deo et secundum conscientiam nostram testamur, nulla nostra instigatione aut cooperatione, saltem positiva, accidisse, ut tam D. Pedrinus quam DD. Appianus et Guiges custoditi detinerentur, quin aegre admodum nos sensisse, quando primo illi ob suammet culpam custodia, et quidem in Societatis quadam domo assignata fuit: carceris

enim strictum nomen eiusmodi custodiae satis immerito ac perquam invidiose tribuitur. Testamur pariter D. Pedrinum iam altero anno liberum agere: sed et de aliis duobus Cantonienses litterae ferunt pari eos libertate gaudere.

Circa 4, quoque coram Deo testamur, quia a supremo Ecclesiae pastore sic iussum et ordinatum fuit, humiliter ac venerabunde nos acquiescere, dicentes: Dominus est, quod bonum est in oculis suis faciat. Quodque iam alias commotis visceribus nostris super Sinensi ecclesia, tot inter labores sudoresque decessorum nostrorum in Christo genita, educata et custodita professi fuimus, denuo obsecrare: detur alteri dum viva servetur proles, nec divisa interficiatur. Inter haec autem, eheu! emissae ex orco furiae hic personant veluti triumphantes: nec his, nec illis, sed occidatur et pereat.

5. Denique in simili forma testamur, sanctissimi Domini nostri per P. V. A. R^{dam} mandata atque praecepta a R. P. Viceprovinciali nostro, ut primum ea per viam S. Congreg. de propag. fide recepit, illico nobis transmissa et communicata fuisse cum ulteriori iussione, ut superaddito iuramento in verbo sacerdotis humilem omnium ac singulorum observantiam executionemque promptam contestemur. Quod quidem in breviori folio succinctius iam fecimus, et rursus in hac epistola paulo deductius innovamus.

Commendatis autem humilis observantiae subiectionisque testimoniis, secundum ac praeceptum fuit, integre, ut arbitramur, perfuncti, suppliciter nunc P. V. A. R^{dam} oramus atque obtestamur, ut dum illa beatissimo Patri ac Domino nostro coram exponit, simul exhibita hac epistola eundem communi nostro infimorum servorum nomine prostrata confirmet, paratos nos esse mori magis, quam dictatas a Christi vicario leges praevaricari, haud aliter ac superiore anno gemini nostri PP. in Tunkino alter in carceris aerumnis, alter sub capitali supplicio pro sancta fide vitam posuerunt,¹ uti pagina docet separatim adiecta. Affirmabit pariter, nos voti memores, quod Summo Pontifici fecimus, apostolicis ministeriis nunquam nos abdicasse, cuius rei abundans testimonium dicit vel sola, quae nuper iam transmissa fuit et nunc iterum adiungitur, relatio de illustrissima neophytorum nostrorum familia, propter fidem praeteritae aetatis tempore in exilium hinc amandata.² Verum est, a publica sacrorum dispensatione, abstinueramus, gravissimis rationibus, quae pluries perscriptae fuerunt, persuasi atque coacti, ne traditores essemus causae Dei et animarum, sacraque mysteria profanarentur. Eisdem rationes P. Ioannes Laureati, tum visitator, coram hac scripto proposuit Ill^{mo} Patriarchae Alexandrino: tantumque abest, ut improbarit

¹ Francesco Bucharelli e Giambattista Messeri.

² La famiglia Sunu, v. sopra p. 564. Centro il gesuita Parrenin, dal quale derivano le notizie su la famiglia Sunu, Thomas tenta (p. 350 s.) sfruttare il gesuita De Mailla († 1748). Egli però dimentica che l'opera di Mailla (XI, 368 ss.), negli anni 1723-1780, fu elaborata dall'editore Le Roux des Hauterayes. Anche dalla sua descrizione risulta che a causa del suo cristianesimo alla famiglia venne inasprita la pena. Essa era senz'altro caduta in disgrazia dell'imperatore.

iste, ut etiam probasse visus sit, PP. nostros theologicè operatos fuisse reponens.

Ex hisce argumentis nulli dubitamus, quin sanctissimus Dominus pernoscat fecisse nos iudicium atque iustitiam, ut proinde in profundissima reverentia supplicare ei liceat, ne nos tradat calumniantibus nos, sed suscipiat servos suos in bonum, ne superbi nos calumniemur. Valebit etiam ad firmandam hanc deprecationem, si P. V. A. R^{da} ulterius contestetur per ipsos, quos in Europa superiores habuimus, perque Patres omni religiosa virtute conspicuos, qui in Christo nos genuerunt atque in spiritu Societatis educarunt, nos haudquaquam disciplinae religiosae intolerantia eiusque subterfugiendae, ac libertatis sectandae studio, neque spe terrenas quasdam dignitates occupandi, sed solo amore Dei zeloque animarum impulsos, multis votis et plurimum annorum precibus obtinuisse, procul a patriae commodis ad extremas mundi oras transmitti. Tales autem cum nos Europa dimiserit, eundemque spiritum quotidianis Instituti nostri exercitationibus conservare, per Dei gratiam, usque nobis curae sit, qui probabile reddi queat, repente pessimos enormiterque sceleratos nos evadere? Num infelix adeo Sinensis agri est terra, ut cum externo habitu etiam imbibitos ab adolescentia religionis mores omnisque christianae vitae principia deponi et obliterari faciat? Si tam d^{iram} in nos tyrannidem exercet, qui fit, ut alii eam in se non experiantur? An forte quia non sunt sicut caeteri hominum? Equidem quia tales erroribus nos atque naevis vel septies in die obnoxios esse inficias haud imus, scimusque continenter falce opus esse, qua rescindamus, quae ex corrupto peccati fomite repullulant, ab his qui mundi sunt accusatores nostri, primi in nos lapides mittant: dum vero enormium nos scelerum postulant, suspicio est aut ingentes trabes suismet in oculis circumferre, aut certe obducti glaucomate oculos, videre se opinantur, quae non vident, phantastica animi occupatione decepti, ut de notorio fratrum calumniatore taceamus.

Quod si autem hae contestationes a R. P. V^a illaeque nostrae attestations aut non recipiantur, aut non valeant adversus delatorum nostrorum argumenta, seu verius sophismata (quae quidem ut competenter confutemus, qualia proferant, ac comminiscantur, ignoramus nec divinare possumus), ita ut extra controversiam, sicut iam habentur, sic persistant imputata nobis delicta; aliud nobis non restat, quam ut ad pedes sanctissimi Domini et innocentissimi Patris nostri peccatores provolvamur filii et humiliemur sub paterna castigantis manu: etsi enim quorum incusamur criminum, reos nos esse haud agnoscamus, in multis tamen offendisse omnes non diffitemur; exhorretque animus tantam blasphemiam, ut dicentes, quoniam non peccavimus, mendacem faciamus eum, qui fidelis et iustus est, ut emundet nos ab omni iniquitate. Interim misericordiam implorare non cessamus, ut dum delinquentes plectere filios constituit, saltem innocenti parceat Matri, quae nullam in filiorum delictis partem habet, ut iustam iudicis contra se iram proritet; et vel ipse supremus iudicum arbiter olim definierit patrem (utique et matrem) iniquitates filii non portaturum. Propter decem iustos pepercisset idem infamibus Pentapolitanis: quomodo fieri queat, ut ipsis Sodomis ac Gomorrha peior reputetur minima Iesu Societas, pauciorumque noxa sociorum universa luat, quam tot sancti viri et innumeri undique iusti

exornant, quam praeclarissima per universum orbem de Ecclesia Dei merita illustrant semperque S. Sedi commendatissimam reddiderunt? Nec inter postrema habentur in Sinensi parta imperio, nisi a lividis oculis conspiciantur. Proh, quantum triumpharet orcus, effectum si nanciscantur, quae in 4^o et 5^o articulis contra Societatem statuuntur! quantum laetarentur haereses masticem suam constringi et impotentem reddi! quantum hypocritae¹ applauderent, qui venenosi dogmatis sui sementem non una satione iam huc usque proseminarunt, ut sectae suae sequaces subnascantur!

Haec quanto cordolio, quanta maerentis animae compunctione conscribamus, testis est Iesus, cuius militiam sequimur, cuius nomine insignimur, cuius fidem gentibus annuntiamus. Submissionem erga S. Sedem publice profitemur, eius decreta venerabunde suscepimus, iuravimus oboedientiam profuso etiam sanguine testaturi; executionis partem, quae a nobis est, explemus, humiliter deprecamur culpam, qualiscumque vel nos, vel quemcumque nostrum maculare credatur. Si haec non sufficiunt, quid ultra exposcimus? ut tamquam purgamenta mundi huius et omnium peripsema substernarum conculcantibus nos? Neque hoc abnuimus, dummodo glorificetur Christus in nobis, cui in cruce commori peroptamus, certi beatitudinis, quam iustitiae causa persecutionem patientibus promisit.

Ut finiamus demum lacrimosam epistolam, ad P. V. A. R^{dam} convertimur, quam nostri causa tam diuturnis moeroribus conflictari iustissime indolemus, utque non tam super nos quam super vineam Sinensis ecclesiae ingemiscat, demisse hortamur: ecce inter sacrum et saxum quam vere, tam lamentabiliter constitutam! Novus Imperator operarios evangelii in exilium amandat: sed et ex Urbe alii subsidio mitti prohibentur, alii iubentur remitti aut a sacro opere vacare. Atque sic quasi caelum et infernus, boni simul et mali angeli contra illam conspirasse videntur. Magnitudo doloris plura non permittit. Originem utriusque calamitatis attribuentes peccatis nostris, in spiritu paenitentiae ingemiscamus: Pater, peccavimus in caelum, et coram te, fac, quaesumus, humillima apud Sanctissimum deprecatione, ut residuam hic scintillam, quam in indignis filiis tuis extinguere tantopere satagit inimicus, misericorditer et paterne in spem futuram huius vineae conservet. Id ipsum per communia suffragia Societatis obtineri etiam atque etiam precamur ».

« Pekini 28 Octobris 1724. — Adm. R. P. V^{as} minimi in Christo filii:

Embertus Xaverius Fridelli Collegii Pekinensis Rector m. pp. —
Iosephus Suarez S. J. m. pp. — Carolus Slavicek S. J. m. pp. —
Ignatius Kogler S. J. m. pp. — Andreas Pereyra S. J. m. pp. —
Aloysius Fan S. J. m. pp. ».

S u m m a r i u m (cfr. sopra p. 560 n. 4 § 8).

¹ I Glansenisti.

9. Intorno all'udienza presso l'imperatore Kanghi del 14 gennaio 1721.¹

Adm. Rev. Pater Generalis.

« Tametsi nos duos infrascripti Societatis Iesu sacerdotes ac missionarii in curia Pekinensi per testimonium, quod iuxta articulos ab A. R. P. V. praescriptos et commendatos cum aliis Pekini societatis nostrae sacerdotis fecimus atque subscripsimus, videri possimus satisfecisse obligationi nostrae atque oboedientiae nobis iniunctae in litteris suis 27 Septembris 1723 datis, tamen quia vario rumore comperimus, nos ambos fuisse nominatim atque speciatim in pessimam suspicionem tractos, tamquam si voluntatem Imperatoris Sinensis, quando dimisso alloquio, quod ill^{mo} Patriarchae Alexandrino cum omnibus Europaeis 14 Ianuarii 1721 benigne indulserat, nos duos paululum coram se remanere iussit, pervertissemus, ut denuo mutaret sententiam in iis quae circa ritus Sinenses petenti ill^{mo} Patriarchae iam concessisse praetendebatur; ut pessimam hanc suspicionem, immo temerariam atque falsissimam penitus convellamus atque signate a nobis amoliamus, in verbo sacerdotis iuramus coram Deo, qui nos aequae ac delatores iudicaturus est, nos nihil omnino dixisse vel egisse, per quod praetenderemus aut procuraremus Imperatorem a praetensa illa concessione revocare, aut per quod Imperator incitari potuerit ad mentem suam mutandam, idque tanto minus, quia extra dubium est, Imperatorem in eo alloquio nihil eorum, quae praetendebantur, circa ritus Sinenses concessisse, immo nec velle nec posse concedere, sicuti quam saepissime iteratis asseverationibus a viginti et amplius annis verbo et scripto publice ac constanter contestatus fuit. Pekini 2 Novembris 1724.

Iosephus Suarez S. J. m. pp. — Ioachimus Bouvet S. J. m. pp. ».

Summarium (cfr. sopra p. 560 n. 4 § 6).

10. Dall'« Informazione » di Tamburini del gennaio 1725.²

« Ex litteris P. Francisci Xaverii Dentrecolles datis Pekino 9 Oct. 1723: Hoc anno baptizati, magna ex parte infantes, numerantur dumtaxat 700 circiter, 50 adulti sacramenta rite muniti in hac christianitate obierunt. — Ex litteris P. Caroli de Resende Viceprovincialis Sinensis datis Pekino 31 Oct. 1723: Hoc anno sensim sine sensu Pekini aperta est ianua administrationi sacramentorum absque discrimine personarum, et quamprimum publice etiam ministrabitur eucharistia. Per provincias nihil novi circa administrationem; ubique administratur. — Ex litteris P. Stephani Couteuls datis ex Han Yang 6 Septembris 1723: Praeter ea,

¹ Cfr. sopra p. 363 s.

² Cfr. sopra p. 559, 561.

quae anno praeterito ad R. P. V. scripsi, tribus ultimis anni mensibus abfui a mea ecclesia decurrendo varias christianitates; praesenti hoc anno abfui iam per duos menses, et post aliquot dies proficiscar ad pagos usque ad initium Ianuarii; vires supplebit Deus. A Maio anni 1722 usque ad Iunium praesentis anni numeravi 620 baptizatos, 2383 confessiones, 842 communiones; non est proportio confessiones inter et communiones, quia multae sunt occasiones, in quibus fieri non potest sacrum. Caeterum non existimet P. V. permissiones ab ill. Legato explicatas sufficere ad tollendas omnes difficultates in praxi. Sunt adhuc puncta non pauca, circa quae variae sunt missionariorum sententiae.

Ex litteris P. Iosephi Pirez Provincialis Iaponiae datis Macao 29 Novembris 1723: Ex dictis intelliget P. V., quam alienum a veritate sit dicere, sacerdotes Collegii Macaensis id temporis vitam degere otiosam; numero pauci, senectute graves atque adversa valetudine utentes, munera gravissima, quibus collegium de more se obstrinxit, libenter seu illibenter adimplent. Tribus in hebdomade diebus et festis per annum totoque tempore Quadragesimae a fine orationis matutinae usque ad secundam mensam et aliquando usque ad occasum confessiones excipiunt. Omnes praedicationes, quae toto anni tempore et Quadragesima habentur, tam in nostra quam in cathedrali ecclesia, Domo misericordiae et tribus parochiis (totidem enim sunt in hac civitate) non a Religiosis hic etiam habitantibus, sed a Sociis habentur. Omitto instructionem captivorum; quorum magnus est numerus, ad collegii ianuam a duobus sacerdotibus in Quadragesima, necnon alia pia opera, quae... exercentur. Praeter sodalitatem Sinensium neophytorum, quibus praest christianorum Pater in ecclesia separata, in hac nostra a multis annis, quatuor sunt erectae praeter novam a P. Visitatore sub invocatione SS. Iesu Christi Cordis ».

11. Sommario addizionale di nuove eccezioni riconosciute in alcuni degli accusatori de' missionari della Compagnia della Cina, cavate dalle lettere de' medesimi missionari.¹

N° 1. Da una lettera del P. Fran^{co} Saverio Dentrecolles, scritta da Pechino al P. Generale della Compagnia nel 1 Novembre 1724. — « Romae scit (D. Pedrini) eam esse inditam de se idaeam, quam nullae quantumvis verae accusationes valeant maculare: quid non audeat homo, qui credit, se quidvis tuto audere posse et saepius ausum esse; a levioribus in se ad graviora recte nonnumquam concluditur; hinc evulgatum illud: disce ab ungue leonem: quo tempore ad instantiam ill^{mi} Legati Mezabarba D. Pedrini de mandato Imperatoris translatus e carcere publico fuit in locum apud nos, ubi expresse de eodem Imperatoris mandato debuit manere rigorose clausus, ita ut a nemine inviseretur, nihilominus P. Dentrecolles illum quot^{id}ie, aliquando post prandium, aliquando post caenam [invisit], per horam circiter apud ipsum manebat confabulando; ita ut si forte per otium ire non potuisset, D. Pedrini illum amice per

¹ Cfr. sopra p. 472 s.

famulum rogabat, ne se solita consolatione privaret; nihilominus in relatione illa sua famosa de actis in suo carcere, et quae casu Cantone fuit deprehensa, legitur: P. Dentrecolles veniebat quotidie semel visurus tamquam rigorosus carceris custos, num tuto in carcere clausus essem, ne possem aufugere: munus enimvero viro ingenuo et religiosae domus superiore dignum? Accepta casu huius relationis certa notitia P. Dentrecolles, hoc ingratitude genere eo magis stomachatus, quod amicis talem ingratitude a tali viro praedicentibus non credidisset, hoc exprobravit D^{no} Pedrini, qui negavit haec a se fuisse scripta; at, quaeso, quis illo silente ista somniasset? Ut iterum hic revocem vim adagii superius memorati: homo, qui facta tam sine pudore invertit, estne, quaeso, aliqua fide dignus?».

N^o 2. Da una lettera del P. Giacomo Filippo Simonelli da Cantone al P. Generale sotto li 10 Decembre 1725. — « Idem D. (Mulliner) habet secum unum clericum natione Sinensem, qui fuit eius famulus a longo tempore; est ex infima plebe, filius unius christiani, propter affixos publice contra Societatis Patres infames libellos tempore E^{mi} de Tournon apud omnes christianos pessime audientis. Patri suo similem se probavit filius. Nam Pekini sese cum D. Pedrini inclusit, nequicquam reluctantibus PP. Gallis (Romae autem fertur a Patribus inclusum), fuitque illi pro amanuensi in scribendis pluribus infamatoris libellis, quos ad ianuas publicas collegii Pekinensis et residentiae ibidem PP. Gallorum affigi curarunt, et insuper uno scripto infamatorio adhuc peiori eo, quem D. Appiani Cantone conscripserat. Omnia praedicta exarata erant litteris, et idiomate Sinico. Post haec facinora ab eodem Ill^{mo} ordinatus sacerdos nuper fuit».

N^o 3. Da una lettera del P. Giuliano Placido Hervieu da Cantone al P. Generale sotto li 19 Decembre del 1725. — « Examine etiam, quaeso, Sua Sanctitas et P. V., an non timeri possit, ne ille ipse D. Pedrini, qui alias convictus est clam accusasse apud defunctum Imperatorem, Patres Societatis Pekinenses et mandarinos quosdam aulicos, ne, inquam, ille ipse, si quid audiat de ideis P. Bakoski, rem deferri curet Imperatori aut alicui regulo, sicque Societati nostrae soli nocere intendens, ansam praebet Imperatori iudicandi suas suspiciones legitime esse fundatas, et ne videar Suae Sanctitati ac V^{ae} P^{ati} liberius loqui de D. Pedrino, cogor addere, quod hoc ipso anno dixit R. P. Volfangus Carmelita¹ coram P. Dentrecolles, dictum D. Pedrini, cum agitur de Iesuitis, minime esse liberum».

N^o 4. Dalla sopradetta lettera del P. Simonelli citata al n^o 2. — « Cum Ill^{mus} Lorimensis cum P. Perroni loqueretur: motus scilicet ex iis, quae audierat a viro omni fide digno nec Iesuita; quoad innocentiam nostram circa omnia ea tam horrenda, quae nobis Romae imponuntur, et diceret: Si hi Religiosi humiliarent se, et si in aliquo peccassent forte, emendationem serio promitterent, numquid pro illis spes veniae non esset? Respondit P. Perroni: Minime, eradicemus illos. At adiunxit Ill^{mus}: Christus Dominus praecepit, ut peccatori paenitenti non dimittatur solum usque septies, sed usque septuagies septies. Excandescens praedictus

¹ Cfr. sopra p. 559.

Pater: Minime, inquit, ill^{me} D^{ne}, minime, eradicandi sunt, eradicemus illos. Is nempe, et non alius eorum finis est, quem factis iamdiu, nunc vero, cum se prope tenuisse vident, quod peroptant, etiam dicto manifeste declarant».

N° 5. Da una lettera del P. Giov. de Saa Viceprovinciale al P. Generale da Cantone. — «Iam aliquid dicendum de hominibus Sacrae Congregationis hic degentibus. D. episcopus Lorimensis indifferenter se habet. D. Moliner positive semper contrarius, spirans minarum in Societatem nostram. D. P. Perroni Procurator S. Congregationis odium formale contra nos, quod hoc anno saepius declaravit, videtur ad sepulchrum usque allaturus, accusationibus, calumniis omnis generis contra nos concinnandis semper intentus, illius enim praecipue sunt illae frequentes voces: eradicentur Iesuitae. Hoc anno homo, qui se vendit honoris Summi Pontificis zelantissimum, permisit munera pontificia ad Imperatorem Sincicum deferri titulo tributi, in itinere fluviatili erecto magno vexillo ilavo cum magnis litteris Sinicis hoc ipsum significantibus; hoc per totum imperium publica nuntia diffamarunt. Simile improprium numquam haecenus nos tulimus, uti de facto praemonuimus D. Patriarcham Alexandrinum, et olim P. Bovet efficacissime restitit in faciem mandarinorum idem attentantium, protestatus se ne unum quidem gressum progressurum, quod defunctus Imperator probavit; idem facere potuisset P. Perroni, cum de hoc expresse ab aliis monitus, sed homo de nostra infamia summe sollicitus et in ea procuranda audacissimus, pro Summi Pontificis honore tuendo animum non habuit, nec de eo sollicitus fuit».

N° 6. Item da altra lettera del citato P. Simonelli al P. Generale da Cantone sotto li 10 Dicembre 1725. — «Huius metropolis Cantoniensis Prorex (serione, an illudendi nobis animo, novit ipse) rumorem sparsit, Imperatorem indignandum iubere, ut omnes Europaei, nullo praeter Pekini degentes excepto, intra Macai fines coercerentur. Tunc enim vero S. Congregationis homines quasi fulmine icti expallescere, amaris querelis intimum animi sensum prodere: et qui siccis oculis intrepidoque corde innumerabilium spectabant animarum excidium, unius domus ridenda, si cum illo conferatur, iactura miro modo turbantur: adeo grave illis accidebat (liceat clare edicere quod est: quid enim ulterius dissimulemus?) nidulo illo extrudi, ubi enormes adeo, atque a tot annis nunquam interruptas calumnias ad famam Societatis evertendam totque machinas ad eius operarios e his terris eradicandos (eradicandos enim saepius expresse dixerunt) fabricantur. Interim vix credibile est, quot et quam atroces calumnias in dies contra nos comminiscantur spargantque, quam graviter hominum Societatis famam indesinenter vulnerent, adeo ut ex eorum convictu unus timoratoris conscientiae ea petulantia tandem stomachatus e communi se mensa subtraxerit, neque ad eam ut rediret, persuadere passus est sibi, nisi recepta sponsione fore ut in posterum a detractionibus saltem publicis omnino absternerent».

N° 7. Dalla lettera del P. Domenico Perenin al P. Assistente di Francia da Pechino 3 Novembre 1725. — «Ils (les Jansénistes de France) ont des émissaires à la Chine comme partout ailleurs, ils en ont à Canton pour distribuer leurs livres et leurs appels contre la Bulle Unigenitus à leurs camarades du Tunquin et de la Cochinchine. Ils ont eu

soin d'y joindre les Lettres Provinciales pour servir de lecture spirituelle à leurs néophytes, et leur inspirer de bonne heure toute la haine pour la Compagnie, qu'ils portent partout avec eux.

Ce fait est démontré par la sentence juridique d'excommunication, fait prouvé dans les formes par le député de l'Ordinaire du lieu contre le sieur Guignes.

Vous verrés cette sentence. Ils en ont d'autres icy et à Canton pour nous attaquer et crient contre nous à Rome, en France, en Hollande où tout s'imprime. Ils ont pour cela chacun une grosse pension du Séminaire de la rue du Paq. Cet argent passe aussi par les mains du dit M^r Guignes, sans quoy la modique pension de la S. C. ne suffiroit pas pour tant d'ancre et de papier, et comme ils ont encore besoin de présans pour mieux réussir contre nous, c'est M^r l'évêque de St. Malo appellant, qui les leur fournit par caisses. Je ne vous citeray pas en preuve une sentence juridique, mais j'en appelle au témoignage des missionnaires de Canton à qui la chose est connue, et même à Rome tous ne l'ignorent pas. Je sçay de leurs gens, qui en ont donné avis. On passe le voile par dessus pour de bonnes raisons. Mais qui sont ceux, dirés vous, qui font se vilain métier? Ce sont M^r Pedrini et son confrère M^r Appiani. Pourquoi ne les pas nommer, puisque ce sont les principaux dont on fait valoir le témoignage contre nous, et qu'on n'écouteroit pas, si on voioit l'histoire de leur vie, qui a été envoyée en Europe, du moins en abrégé ».

N^o 8. Dalla lettera del P. Ignazio Kogler al P. Generale da Pechino 1 Novembre 1725. — « Venerat eodem die ad Collegium R. P. Wolfgangus,¹ quem ex occasione seorsim rogavimus P. Suarez et ego, ut sua subscriptione dignaretur testimonium firmare de eo, quod nuper a R. D. Pedrino coram nobis testis compellatus fuerit facti sui promissi, scilicet se scripto interrogatum, similiter scripto responsurum. At vero, R. Pater, et si verissimum id esse affirmaret, constanter tamen abnuat sua subscriptione testari, aliens testimonium, istud nec necessarium nec utile sibi videri, immo nocivum potius ac praeiudicio futurum in Europa, Romae praesertim, quod in causa contra D. Pedrinum se passus sit immisceri. Addidit, se persuasum esse D. Pedrinum illa sua dicta nunquam inficiaturum, ac certo etiam responsurum, si scripto interrogetur, an vero illud bene, an male, ad propositum, an extra chorum, se non audere polliceri. Eecum autem novo hic exemplo confirmatum, quantopere etiam pro agnita veritate testimonium dare viri boni ac religiosi refugiant, si norint eam displicere eo loco, unde vel promotiones sperant, vel sua sibi metuunt stipendia curtari ».

N^o 9. Da una lettera del P. Dentrecolles al P. Assistente di Francia da Pekino 6 Ottobre 1724. — « ... Une de nos peines est de vivre près d'un M^r Pedrini et d'un P. Benaldi Carme Déchaussé, gens plein de duplicité et de mensonges et nullement embarrassés d'être surpris sur le fait. Leur occupation est d'attraper un mot ici et un mot là, et de bâtir ensuite de fausses nouvelles contre les Jésuites, nouvelles qu'ils sçavent être les seules agréables, crues et récompensées. On les a confondu sur des choses qu'ils disoient avoir récemment ouies d'un tel; leur regret

¹ Cfr. sopra p. 559.

pour lors n'est que d'avoir été déconcertés. Le R. P. Tomacelli de l'ordre des Clercs Réguliers Mineurs, est rappelé par la S. Congrégation d'une manière humiliante. Les premières paroles que M^r Pedrini luy dit en le voiant sont celles-ci: Voilà ce qui vous est arrivé pour avoir été du coté des Jésuites. Il falloit donc venir à la Chine résolu d'écrire contre nous, quoy qu'on pût voir et toucher au doigt étant arrivé en Chine».

N° 10. Da altra lettera del P. Simonelli da Cantone 8 Decembre 1725. — «... Negl'anni passati le calunnie si mandavano alla sorda. Quest'anno si strombettano ad alta voce. L'intento non pare altro, se non ispaventare i due Ill^{mi} Nankinense e Lorimense, perchè non ardiscono impegnarsi per gl'innocenti oppressi: onde ancor si vantano, e sopra tutti il sig^r Appiani, che solo ad essi dassi credito in Roma, e che non si fa nè più nè meno di quanto essi insinuano».

Item da altra lettera del medesimo citata al n° 5. — «... Hoc anno ab incepto non deviabunt; immo conatum duplicabunt, eo violentius quo intentum finem prope iam se tenere vident, eoque confidentius quo persuasum habent palamque de eo gloriantur, quicquid aliunde quam per ipsos Romam scribatur, nullam fidem inventurum: quod dictum in quantam Summi Pontificis ac Sanctae Sedis iniuriam cogit, nemo est qui non videat».

N° 11. Da una lettera del P. Placido Hervieu al P. Generale da Pechino 25 Settembre 1725. — «... His observatis, moneo P^{tem} V^{ram} A. R. et eos omnes, quibus communicandam indicabit hanc meam epistolam et adiunctum, ei folium, moneo, inquam, haec me scribere et observare, ut hoc exemplo pateat, quam sit periculosum et aequitati parum consonum, accusationes Romae admitti, quae hic non fuerint communicatae accusatis. De caetero nullatenus intendo recriminari. Si enim Ill^{mas} Myriophytanus [Mulliner], loquens cum Ill^{mo} Nankinensi, recessit ab aequitate et caritate, utramque servavit postea, quando ad eum recurrimus pro elucidanda veritate; et nobis hoc sufficit. Utinam per hoc ipsum non offenderit suos! Audivi enim eum a quibusdam vituperari non de facta criminatione, sed quod eam non miserit occulte Romam, ut iam toties factum, et quod diluendae hic accusationi dederit locum. O tempora! Authographas ill^{mi} episcopi Myriophytani subscriptiones hic servamus ad cautelam».

12. Mamiani a Ruspoli.

Dal Gesù, 21 settembre 1725.

«L'ill^{mo} ed ecc^{mo} Msgr. Ruspoli segretario di Propaganda fide viene riverito con tutto l'ossequio dal P. Mamiani, il quale havendo inteso che Domenica si doveva di nuovo radunare la S. Congregazione deputata sopra gli affari della Cina, ha giudicato esibire a sua Eccellenza altri nuovi documenti giunti dopo i primi in giustificazione de' missionari della Compagnia, perchè si compiacca riferirli in Congregazione. Il primo consiste in una testimonianza giuridica del vescovo di Nankino e suo Vicario generale sopra altri cinque missionari havere amministrato i sacramenti et haver osservato i Decreti Apostolici. Al che si aggiunge

il 2° del P. Kogler, che riferisce il numero de' sacramenti amministrati in Pekino negl'ultimi quattro anni.

Dove si prega a fare tre riflessioni. La prima è che tutti i missionari Gesuiti, sopra de' quali si sono esibite le testimonianze, non sono in così poco numero come si suppone, mentre se ne contano ventisei, quindici Francesi e sette della viceprovincia; anzi affermando il P. Resende V. Provinciale nel § 7 del predetto Sommario anche con giuramento che tutti i suoi sudditi hanno amministrato e effettuato i decreti Pontificii, e niuno hauer cooperato ad altri delitti opostigli, pare che quasi tutti siano compresi.

La 2° è che l'amministrazione in Pekino è evidente, confessandola ancora alcuni Idil Propaganda nelle loro lettere particolari. Che se non si sono procurati i loro attestati anche sopra i due punti di non haver cooperato i Gesuiti nè alla opposizione dell'imperatore defonto alla osservanza de' decreti Pontificii, nè alla carcerazione de' tre missionarii consaputi, deve riflettersi, che essendo stati il sig. Pedrini con altri i delatori a Roma di questi due delitti imputati a' Gesuiti, come haurebbero potuto contradirsi, con affermare a favore de' Gesuiti che tutto ciò fosse falso? Oltre di che è troppo notorio nella Cina quanto pregiudichi a chiunque scrive a favore de' Gesuiti, come si può leggere nel documento 5° delle presenti scritture.

La 3° riflessione si è che in alcune provincie non si trovano, fuori de' Gesuiti, altri missionari, e però riesce impossibile trovare in quelle altri attestati che de' Gesuiti, come si accenna nell'altro Sommario ultimamente esibito, § 11. Si conchiude che se si havesse da prestar fede solamente alle semplici relazioni di quelli di Propaganda come indubitabili, e che le attestazioni de' Gesuiti ancora giurate dovessero stimarsi spergiuri, sarà superfluo procurare altre diverse giustificazioni, anzi impossibile.

Intorno alla scarcerazione de' due di Cantone, non vi è dubbio, che tutte le lettere di Pekino la suppongono seguita, ma si è scoperto essere stato un falso rumore colà sparso; poichè in una lettera scritta da Pekino al P. Generale, dove si suppone la stessa scarcerazione, si trova una nota fatta dal P. Hervieu Superiore de' PP. Francesi, che si trovava in Cantone, nelle cui mani capitò la detta lettera; nella quale scritta di diverso carattere in margine si avverte essersi sparsa falsamente questa nuova in Pekino, restando ancora col titolo di carcerati i due missionari, come si può leggere nel documento 3° con la circostanza di potere uno di essi, il sig. Appiani scorrere liberamente per tutta la città, siccome si riferisce in altre lettere dell'anno precedente; e il sig. Guige parimente con la libertà di andare ne' villaggi circconvicini, come si legge nella sua sentenza esibita nel documento 4°. Che poi fosse comune in Pekino questa opinione, oltre le dette lettere, s'inferisce dalle lettere del sig. Pedrini, dove non fa menzione d'hauer procurata la detta scarcerazione, come doveva, e poteva per l'entrata che ha in palazzo, segno che ancor'esso era dell'opinione degli altri.

Si aggiunge per 4° documento la sentenza data dal commissario del vescovo di Macao contra il sig. Guige uno delli due, come fautore di eretici, e per colpe in materia de' costumi, della quale sentenza potranno gli Em^l Card^{li} farne quell'uso, che giudicaranno più conveniente.

Per ciò che spetta alla nomina de dieci sogetti per mandarli alla Cina, e alle missioni adjacenti, non è possibile al P. Generale il metterla in effetto adesso, per non havere ricevuto da due anni in qua istanza da alcuno de' suoi sudditi che dimandasse quelle missioni, perchè essendo notoria la proibizione fatta al detto P. Generale, non ha più ricevuto simili istanze, senza le quali non suole mandare alle missioni. Che se chiedeva la libertà di poterli mandare come prima, era per animare i suoi a chieder le missioni. Quelli poi che restano in Cantone essendo la maggior parte vecchi, e di età avanzata, non sono in stato di andare ad altre missioni di diverse lingue. Solamente si rappresenta, che se quella proibizione provisionale fu in pena delle colpe supposte, essendosi giustificati i suoi missionari con tanti attestati, pare che non haveva più da sussistere la detta pena. E chi scrive con ogni rispetto si rassegna a comandi di Sua Ecc^{za}.

13. I gesuiti di Pechino a Mezzabarba.¹

25 novembre 1726.

«Praeteritis his diebus ad nos... pervenit una "ad Praelatum quendam epistola", quae ab Ill[ustrissima] D[ominatione] T[ua], falso haud dubie, scripta supponitur, viro sane nobili legatoque Apostolico prorsus indigna. Quid enim a nobili viro magis alienum quam atrocissimae calumniae malaque in omnibus fides, quibus est referta?...».

Nella parte seguente, dalla lunga confutazione delle accuse vengono estratti solo alcuni dati di fatto.

«D. T. Ill. 25 Dec. ann. 1720 sic scripsit ad Imperatorem: «devo humilmente V. M. supplicare in nome del SS. Pontefice, de permettere che si osservi liberamente e da' missionarii e da' christiani Cinesi la sua Constitutione che comincia "Ex illa die"» etc. Ad tam subitam declarationem in primo primi sui adventus prope Pekinum responso Imperator iratus 26^o eiusdem mensis sic respondit: «qui sunt in artibus periti, aetate proveci et infirmitatibus detenti, relinquam in Sinis, caeteros vero, qui legem praedicant in Sinis, tu tecum accipe et deduc in Europam». Ad has perterritus minas D. T. Ill. rogat clementiam Imperatoris, ut saltem dignetur recipere Breve SS. Pontificis. Imperator abnuit et rursus mandat, ut eos qui non possunt illi inservire, reducat secum in Europam. D. T. Ill. petit inducias, ut liceat saltem soluta glacie ad annum subsequentem expectare. Ea occasione Imperator illi exprobrat, quod sibi non constiterit, Cantone aliter, aliter prope Pekinum locutus fuerit, insurgit contra Ill. D. Maigrot et D. Pedrini, conqueritur de modica aequitate etc. tunc temporis, cum nihil superesse videretur nisi missionarios e toto Sinarum imperio exire, praeunte omnium superiore Apostolico Legato, D. T. Ill. permissiones circa decretum Brevi

¹ Cfr. sopra p. 475. Il documento nella prima pagina sottoscritto con la firma autografa: Mons. Mezzabarba vescovo di Lodi.

pontificio adiungens rogavit Mandarinos, qui negotia sua tractabant, preces suas dignarentur addere precibus, ad obtinendum eas admitteret Imperator, qua de re M. S. monuerunt.

D. T. III. negare non potest rem ita fuisse peractam, et consequenter veram hanc esse viam, quae illi aperta est ad producendas dictas permissiones: hoc est ad id fuisse coactum, quod forte in mandatis habebat, ne omnia pessum daret.

Cum autem Imperator audivit aliquas esse permissiones coniunctas cum Brevi pontificio, non dubitavit, quin D. T. III. in suis instructionibus haberet, ut non statim, non ultro, sed paulatim coactisque a SS. Pontifice accepta rescripta in lucem proferret. Idcirco ut primum audivit, iussit uni ex suis Mandarinis, ut ad D. T. III. rediret, utrumque folium de manibus eius reciperet et de mandato suo diceret illi haec verba: « S. Pontifex dedit tibi duplicis generis Breve, duplicis generis permissiones tibi mandans, ut ad me secundum rerum circumstantias referres ».

Horum omnium testis fuit D. T. III., vidit, palpavit, palparuntque et viderunt socii omnes, et ex hoc ultimo non potuit non concludere Imperator, persuasum habere D. T. III., permissiones omnes nondum produxisse, sed aliquas tantum tunc obtulisse, alias secundum rerum circumstantias oblaturum, quod per se patet ».

L'imperatore, i mandarini e gli europei ivi presenti dimostrarono ora il loro contento perchè la questione parve ripromettere un esito favorevole. Intanto: « Ipsamet D. T. III. adeo aberat ab existimando permissiones praedictas Imperatori abunde satisfecisse, ut tertio post oblatas die, cum publice coram magnatibus in conspectum Imperatoris primum admissus est, absolutis in simili casu consuetis caeremoniis, ipso interrogante, quid haberet dicendum, necesse iudicaverit in suo responso auctoritatem S. Pontificis ab ipsa a Christo Deo in definiendo data potestate firmare, qua stabilita petiit nomine S. S. Clementis XI, ut M. S. dignaretur permittere christianis Sinensibus, decretis Apostolicis circa ritus patrios sese conformarent et illa observarent; haec autem dixit audientibus tum magnatibus, qui ad illam audientiam iussi fuerant adesse, tum omnibus legationis Apostolicae sociis et aliis tam dudum Pekini degentibus Europaeis ».

Ripa stimava che Kanghi considerasse la difficoltà dei riti come superata, ma « D. T. III. non erit immemor praedicti D. Ripae iteratarum apud illam supplicationum, ut per mitiores explicationes ad plura permissiones extenderet ».

Circa le singole accuse: I. I Gesuiti negarono che essi si fossero espressi con disprezzo sul Breve pontificio. « Verum est et libenter fate-mur, nos ad D. T. III. conquestos fuisse, uti filii humillimi ad patris aequitatem recurrentes, in eo phrasim quandam reperiri, quam inscio S. Pontifice insertam fuisse asserebamus et nunc quoque asserimus, in eo scil. loco, ubi loquendo de non-reditu Patrum, quos Imperator Romam miserat, sic ait: 'Egregiae tuae moderationis exemplum tunc dedisti... tametsi non deessent, qui malevolo in nos animo nequiter tibi suaderent, eiusmodi eventum incuriae nostrae et forsitan etiam dignitatis tuae contemptioni ac despicientiae tribuendum esse, adeoque authores tibi forent ad ea in nostros missionarios statuenda, quae certe praeter modum acerba accidissent? ».

Haec sunt, Ill. D., quae in Brevi pontificio improbavimus. Equis non improbare eos praesertim, qui talia tamque calumniosa scripsere? Improbavit D. T. Ill. Summi Pontificis legatus, dum in compendio Brevis ad Imperatorem misso reticuit, licet fuerit ex duobus unum, quae praecipue ipsi commendabantur; dum ad iustas nostrum omnium querelas negavit tale quidquam in Brevi pontificio reperiri, Romae nihil de eo audivisse, nec esse in exemplari, ex quo compendium ad Imperatorem missum extraxerat. Eadem igitur, quae in nos cadit calumnia, in D. T. Ill. cadere pariter necesse est; de caetero negamus absolute, in ullo unquam defuisse honori et reverentiae S. Pontificis Brevis Apostolico debitae, et audacter affirmamus, nullum unquam hominum nos in hoc peccasse posse demonstrare.

Qui tam odibilem calumniam ad S. Sedem detulit, sibi pro certo non persuaserat, illam unquam ad tantam lucem fore producendam: non ignoravit D. T. Ill., quid egerit in tali occasione D. Theodoricus Pedrini, qui forte maiorem in eo partem habet, quomodo sese aliis interpretibus opposuerit, ut totus ille articulus in versione totaliter omitteretur; quomodo se nihil proficere videns, morbum simulaverit; opus cui interesse iussus fuerat, repente deseruerit domumque reversus fuerit; quomodo versione absoluta iussus cum auxilio unius scriptoris mandarini eam cum originali conferre, omnibus modis illi persuadere conatus sit, ut illas lineas vel omnino omitteret, vel alia illis substitueret. Certe si nos tanti, cuius in Brevis S. Pontificis accusamur criminis rei fuisset, non tam constanter illius conatibus et voluntati obstitissemus, verum innocentia in medium apparere non formidat.

An idem de dicto D. Pedrini dici potest? Iis quae modo fecisse diximus et quae non ignoravit D. T. Ill., num ansam praebeuit non mediocre suspicandi, ipsum tam atrocis calumniae fuisse auctorem? Ad quid enim tanta commotio? Ad quid ea animi perturbatio, quae illum censurarum ecclesiasticarum immemorem ad Brevis Apostolici falsificationem impulerit?...

Contro l'accusa che i gesuiti abbiano rappresentato all'imperatore la costituzione pontificia come un puro atto di vendetta di Maigrot e di Pedrini verso lui, viene presentato: a) esser questa una « atrox accusatio a multis conclamata, sed a nullis hactenus probata, nec unquam probanda »; b) la testimonianza dell'imperatore nell'udienza di Mezzabarba del 14 gennaio 1721: « Antiqui Europaei cum mira patientia calumnias passi sunt, et sapientissimo illorum agendi modo vere commotus sum: non solum in Europa apud S. Pontificem accusati sunt, quod doctrinam religioni christianae contrariam docerent: Pedrini, Ripa et alii saepius apud me accusationes factitarunt, illi sciverunt, siluerunt, et nihil unquam contra eos quidquam ad me retulerunt'. Haec sunt, quae D. T. Ill. ab ipsissimo Imperatoris ore excepit, quae omnes sui comitatus socii audierunt, quae in faciem DD. Pedrini et Ripa omnibus Europaeis adstantibus illis obiurgavit Imperator, uti tam multoties in aliis occasionibus obiurgarat... »; c) Non essere stati i gesuiti a parlar per primi all'imperatore dell'esistenza della questione dei riti. « Certum est et indubitatum, primam huiusce litis notitiam Imperatori Kanghi fuisse datam ab ill. D. de Tournon postea cardinali; Patris Societatis eatenus fuerant semper attentis, ne Imperator aut Sinenses, praesertim aulici, scirent ali-

quam inter Europaeos inesse controversiam circa illorum ritus et caeremonias, quare prius rem tantum Imperatori proposuerant amicorum curiositati satisfaciendi gratia. Res erat adhuc in eo statu, cum 25 Dec. anni 1705 ill. Legatus coepit de iis ritibus disputare cum uno ex delegatis ab Imperatore mandarinis, qui per modum familiaris colloquii ab eo petebat, an declaratio Imperatoris supra ritus Sinicos in Europa non fuisset cum plausu recepta, unde famosum illud D. Mariani dictum, qui valde improbat ill. D. de iis disputare: 'hoc est perfodere parietem'. De eo non contentus, non diu post ... ill. D. Maigrot in aulam advocavit et invitis, quin immo et sese opponentibus ill. D. Ab Ecclesia tunc episcopo Pekinensi et omnibus Patribus Societatis in aula degentibus ad Imperatorem introduxit, ut cum illis de ritibus disputaret. — Certum est et indubitatum, D. Pedrini primum decreta pontificia suo modo adaptata Imperatori declarasse, et R^m P^m Castorano, ill. episcopo Pekinensis tunc temporis Vicarium generalem, ea promulgasse, de quo R. ille P. tam amare conquestus est in sua ad S. Congregationem de Propaganda Fide relatione his verbis: «me etiam publicatorem decretorum S. Pontificis revelat». — Certum est et indubitatum, praedictum D. Pedrini multoties Patres Societatis tum verbo tum scripto hic in Sinis accusasse, ut odium principis in eos commoveret. ... Oculatum habuit argumentum D. T. Ill., dum de mandato principis iussus est dictus D. Pedrini, ipsemet unius libelli supplicis versionem latinam facere, in quo inter alia bene multa accusabat nos, inscio Imperatore, «in carceribus DD^{os} Appiani, Guigue et Bourghesi Cantone a 5 annis detinere, ita ut Bourghesi mortuus sit in carcere», et quosdam aulicos mandata Imperatoris vel falsificasse vel executioni non dedisse, in Sinis capitale crimen, ut D. T. Ill. propriis oculis videret, quam mereatur fidem, qui tam horrendas imponit proximo calumnias. ...».

3. Terza accusa: L'Imperatore essere stato già disposto a rinunciare ai riti. Dopo la prima notizia dei «permessi» che Mezzabarba portava seco, egli si sarebbe dimostrato pienamente soddisfatto. Nell'udienza del 14 gennaio 1721, egli avrebbe detto 'che le cose proibite in quella Costituzione erano bagatelle, et che non erano dottrina di Confuzio, nè contenute nei libri classici, e che per l'avvenire non se ne parlasse più, mentre il negozio era finito'. Ma in entrambi i casi i gesuiti avrebbero determinato l'Imperatore a tener fermo ai riti. A ciò si risponde: Kanghi non era l'uomo, che si lasciasse con tanta facilità a dir oggi in un modo e domani in altro. Quando il 28 dicembre 1705 Tournon osò dire, Kanghi «faciles alicui praeuisse aures», i mandarini si irritarono: «Imperatorem suum non tam levis esse cerebri, ut ad susurronis nutum mutet consilia... iniuriam hanc Imperatori suo illatam ferri non posse». Anche Tournon stesso, Clemente XI, e gli scritti degli avversari dei riti, avevano un altro concetto dell'Imperatore. In particolare, l'opinione che Kanghi alla prima notizia dei permessi di Mezzabarba si sia mostrato soddisfatto, è contraddetta dalla semplice narrazione dei fatti (vedi sopra pag. 361 ss.). Per ciò però che riguarda l'udienza del 14 gennaio 1721, non è possibile che l'Imperatore abbia opinato che nè in Confuzio, nè nei libri classici si parli del «Tien e Schangti» e della venerazione degli avi. Anche gli avversari dei riti come Maigrot e Videlou cercano dimostrare la loro opinione con i libri classici, quindi

deve parlarsi in essi di queste cose. In conseguenza, o le parole di Kanghi sono inventate, o egli ha parlato ironicamente, «praesertim cum remisit D. T. Ill^{am} ad mandarinos Cantonienses et ad tribunalia, quae religioni christianae fuerint semper adeo opposita, ut nihil nobis esset metuendum magis...» .

4. L'accusa, avere i gesuiti detto all'Imperatore che anche in Francia non si prestava alle costituzioni del Papa la dovuta ubbidienza, viene respinta col fatto che la Compagnia di Gesù si gloria della sua ubbidienza al Papa. «Utinam idem possemus affirmare de omnibus aliis extra Societatem missionariis: non audivissemus cum tanto nostri animi dolore Iansenistarum libros ingenti decretorum Apostolicorum contemptu ex Europa venire ad Sinas. D. T. Ill. non ignoraverit huiuscemodi librorum arcas his annis praeteritis ad D. Guigue missionarium Gallum venisse: sciverit haud dubie consuetudinem et commercium, quod interest... inter eos, qui a Constitutione Unigenitus ad futurum concilium appellarunt, istorumque libros, amicorum opera, ad ultimas usque regiones disseminari: quam plurimi sparsi reperiantur in Cochinchina, in Tunkino, in Sinis libros scimus; pecuniam saepe missam aliaque pretiosiora dona scimus, quo vero animo, quo intuitu haec omnia mittantur, satis patet: non certe ad oboedientiam S. Pontifici et suorum decretis, nec S. Sedis reverentiam debitam in animos tum missionariorum, tum etiam neophytorum insinuandam».

5. Su espressione irriverenti verso il Papa...

6. Quando Mezzabarba pensò al ritorno in Europa, i gesuiti lo avrebbero costretto a mezzo dell'Imperatore, a presentargli il suo compagno Roveda. Si risponde con il racconto degli avvenimenti, circa la verità dei quali Mezzabarba stesso è addotto in testimonio.

7. Sul diario dei mandarini: «a) Meminerit D. T. Ill., cum 20 Febr. 1721 esset coram Imperatore simul cum sociis et antiquis missionariis, praedictam relationem, de qua est quaestio, Imperatorem accepisse, illi et nobis omnibus ostendisse illique dixisse haec verba: 'quae in suo legationis negotio peracta sunt, iussi a meis mandarinis sinice scribi et ab antiquis Europaeis latine verti; vidi et nihil nisi verum dixisse reperi, haec sunt, quae prae manibus teneo, verissima sunt et ne unus quidem character vel addi vel detrahi potest; haec sunt vera mea mandata, ut tecum accipe et ad S. Pontificem deferas'. ... b) 15^a die eiusdem mensis mandariini de mandato Imperatoris dederant praedictum diarium, ut fieret latina versio a quatuor ex antiquis Europaeis, DD. scilicet Pedrini et Ripa cum duobus ex nostris. ... Verum quidem est, praedictos DD., cum non noverint characteres Sinicos, totum laborem in duos alios transtulisse; sed cum isti aliquas paginas paratas habebant, ad illos mittebant, ut conferrent simul, quod D. Pedrini sub diverso sed vano praetextu semper renuit. D. vero Ripa ope unius Sinae partem unam accurate examinavit et approbavit, et si integram versionem cum Sinico non contulerit, ad alia ab uno mandarino vocatus per otium non licuit, illius testimonium non recusamus [sic!]. Non negamus, D^m Ripa interposita contestatione praedicto diario subscripsisse; sed asserimus, uti certum est, non id fecisse, quod iudicaret versionem latinam in aliquo fuisse infidelem et mancam; sed aliqua in diario referri, quae cum non vidisset, de eorum veritate aut falsitate testari se non posse existimabat:

praeterquam quod utrumque exemplar, et sinicum et latinum, multiplici via Romam missum est; Romae non desunt, qui sinicos characteres se scire gloriantur... dicant in quo traductores errarunt... cum fiducia illos provocamus.

Fatemur nihilominus, diversam missam fuisse praedicti diarii versionem, unam, quam puram et simplicem vocare liceat, aliam alteratam et auctam, sed non ab alio quam ad Ill. D. T., meminerit enim se post lectam et attente examinatam puram versionem nobis dixisse, in eo Imperatoris diario pauca inesse minus vera et alia ommissa, peropportunum sibi videri, ut adderentur ommissa, resecarentur falsa et emendarentur minus vera; addiditque pluries, et sua et nostra et missionis maxime interesse, ut S. Pontifex et Em. S. Congregationis cardinales viderent in praedicto diario, se totis viribus instituisse, ut executionem decretorum S. Pontificis permetteret Imperator, nihilque egisse aut dixisse, quod illi tantillum obstare posset...

Post factam, quam desiderabat, mutationem, omnibus antiquis Europaeis subscribendam relationem suam proposuit, qui paucis exceptis, omnes subscripserunt, etiam D. Ripa, non protestando sicut prius, nullus enim ad subscribendum compellebatur... ».

S. Su Finvio del gesuita Antonio Magalhaens a Roma: «... Die 19 Febr. 1721 Imperator petiit, qua navi [Legatus] reverti vellet. Respondit D. T. Ill., 'eadem qua veni'. Tunc Imperator ait, 'nonne tipi expedit, ut regi Lusitaniae de te tam bene merito aliqua munera deferas, quae meo dentur nomine?'. Cui libentissime acquievit. Verum aliquot post diebus mutavit sententiam Imperator et iudicavit magis opportunum, aliquem Lusitanum designare, qui cum D. T. Ill. iret in Europam et praedicta munera nomine Imperatoris deferret ad suum regem; quare 2 die Martii facta abundi copia ultimo admisit in conspectum Ill. D. T^m, comitantibus sociis aliisque Europaeis in aula degentibus. Imperator multa, ut in aliis audientis, dixit, quae repetere non est opus. Quibus dictis advocavit D. T. Ill. ad thronum suum, propriis manibus dedit illi tredecim uniones inclusas in capsella ad S. Pontificem deferendas, quo facto iussit P. Ant. Magalhaens accedere pariter ad thronum suum, et propriis manibus totidem uniones in simili pyxide remisit ad regem Lusitaniae destinatas; horum testes fuerunt socii caeterique adstantes Europaei.

Dictus P. Magalhaens Pekino versus Cantonem cum D. T. Ill. profectus est, vidit in via locorum mandarinos non dubitasse, quin esset verus in Europam ab Imperatore missus, vidit Cantonienses talem illum habuisse, talem Macaenses — qui igitur fieri potest, D^m T. Ill. de vera legatione dicti Patris dubitasse? ». Magalhaens ritornò con un inviato portoghese, entrambi furono accolti a Macao con il suono delle campane e con spari di fucile, i mandarini ne sono avvertiti, il vice-re comunica all'imperatore « de reditu P^{is} Magalhaens prius in Europam missi ab imperatore... » entrambi gli inviati si separarono a Macao: Magalhaens va prima a Canton e fu accolto dai mandarini con le testimonianze di onore, dovute ad un ambasciatore. In compagnia di un mandarino egli il 24 settembre giunge a Pekino, nell'udienza presso l'imperatore, questi per la gioia della ambasceria felicemente compiuta, gli dona « suum pretiosis pellibus biretum. Quis post haec negare potest, dictum Ant. Ma-

galhaens verum fuisse ab Imperatore Kanghi ad regem Lusitaniae legatum?

Haec sunt, Ill. D., quae breviter tantum ex « Epistola ad Praelatum » delibare licuit. Ex quibus attamen satis apparet, quanta sit iniuria, quam Dⁱ T. Ill. infert, dum illam talis epistolae facit authorem. Nos qui ipsius probitatis fuimus testes, quibus tam saepe contra illatas nobis calumnias missionisque perturbatores clarissime mentem suam declaravit, qui non ignoravimus, quam bene in nostrum et missionis favorem hinc Romam scripsit, quam clarum et ab ulla aequivocatione alienum testimonium relationi imperatoriae circa legationis suae negotia dedit, quam honorifice quantisque laudibus nostros in aula degentes aliosque quos in via viderat Societatis missionarios Macai extulit ac celebravit, qui audivimus gloriosum testimonium, quod in favorem nostrum in primo suo in Europam adventu scripto dedit, qui persuasum habere possemus, inter tot de nobis nostroque optimo perseminandis Evangelii modo elogia, talem epistolam unquam scripsisse... ».

14. João Mourao a Mezzabarba.¹

Si-tai-tum 25 settembre 1725.

«... Na mesma carta [dell'anno 1723] me queyxei [fol. 149^b] a V. S. Ill^{ma} de que proxime a navegar para Europa deixasse contra toda a expetição na sua carta pastoral hum documento de que os inimigos da Companhia se havião de valer para mais fortemente accuzar a nossa innocencia, a qual V. S. Ill^{ma} mostrava incuzar, reprehendendonos de não executar em Pekim a prohibição dos Rittos Sinicos, empossibilitandonos na mesma Pastoral com os mais rigorosos preceitos que permite o jus ecleeziastico, a reduzir a praxi o mismo que nos suadia, e não mandava, executar.

Soponho que V. S. Ill^{ma} entendeo a principal razão por que me queixey, assim como eu alcancey o motivo porque V. S. Ill^{ma} nos deo materia para a minha queixa. Persuadome que o motivo, porque V. S. Ill^{ma} escreveu a sua Pastoral, foi originado da famoza relação do Senhor Pedrini, divulgada em Cantão pelo Senhor Appiani, a qual comunicou a V. S. Ill^{ma} o P. Fr. João Frz. Serrano e nella procurava o auctor de tantas fiçoens malquistar a V. S. Ill^{ma}, como se fora parcial dos Jesuitas. Esta nota era, a qué mais V. S. Ill^{ma} temia, como me disse muitas vezes, e que mais poderia enredar em Roma os seus negocios e os da missão. Pello que se vio V. S. Ill^{ma} obrigado a desvanecer com actos contrarios o conceyto que poderia causar a iniquidade da ditta relação: por esta cauza na Pastoral rebate V. S. Ill^{ma} as sinistras expoziçoens com que o Senhor Pedrini escreveu as promessas de V. S. Ill^{ma} nos seus memoriaes para o Imperador da China. O tomar V. S. Ill^{ma} a nossa suspensão por materia para a sua Pastoral, foi cauza o não achar outra mais propria para condecorar as omissões,

¹ Cfr. sopra p. 474.

de que se via incuzado pello Senhor Pedrini; e o não nos mandar sob graves penas, mas suadirnos somente a administração dos neofitos, ajuntando as excomunhoes preceitos sobre o segredo da ditta Pastoral; foi advertirnos, que a fizera constringido de evitar com ella o que maiz temia, sem animo de nos obrigar ao que notoriamente era incompativel com a duração destas christandades. A este mesmo fim creio, que expedio V. S. Ill^{ma} o P. Cerù para Roma por outra via com copias da sua Pastoral.

Tambem me persuado que não foi diversa a causa da questão que em Macao excitou V. S. Ill^{ma} contra o P. Antonio de Magalhães quazi ao mesmo tempo em que V. S. Ill^{ma} recebeo a relação do Senhor Pedrini que athé hum ponto tam claro, quis enredar, se V. S. Ill^{ma} julgasse que se lhe devia entregar o mismo do Imperador para Sua Magestade Portugueza sem duvida propria o lazo ao Mandarim llegado na ocazião da entregua, que fez ao P. Antonio de Magalhães conforme as ordens do Imperador seu amo. Intrepretando eu tam naturalmente o sentido destas ultimas operaçoens de V. S. Ill^{ma} em China, ja se ve que o queixarme naquella carta foi cooperar ao mesmo fim com o provido animo de V. S. Ill^{ma} desvanecendo a fama de parcial dos Jesuitas, em isto me acomudey a advertencia, que V. S. Ill^{ma} me mandou fazer ao P. João Priamo sobre elle dever em Roma falar mais mal que bem de V. S. Ill^{ma} athé entrar inoffenso pede naquella sagrada curia. Se eu não interpretasse na forma assima ditta o animo de V. S. Ill^{ma} nos dous apontados cazos, seria necessitado a persuadirme, que tudo quanto V. S. Ill^{ma} obrara em Penkim fora maquinado em hum coração fingido. Histo porem não deveria eu supor em hum homen particular medianamente honrado, e muito menos emhum tam illustre Senhor como V. S. Ill^{ma} e em hum legado de Sua Santidade, sendo V. S. Ill^{ma} tam reflexivo no seu obrar e ainda em palavras de nenhuma consequencia como abreria comigo tanto o seu interior em pontos que tinhão correlação com o credito de V. S. Ill^{ma}. He certo que não falaria tanto do meu silencio, se uzara commigo com animo menos sincero e alheyo do sangue de seus illustres progenitores e pouco conforme a provida advertencia que observey em V. S. Ill^{ma} a quem a sagrada curia fez seu dignissimo legado e tanto honrou a corte de Portugal, julgando a V. S. Ill^{ma} sogeito digno de tam singulares attençoens. No mesmo sentido intrepreto as novas vozes, de que V. S. Ill^{ma} chegando a Roma se declarou contra nos e contra esta infausta missão. De nenhum modo me persuado que in re assim seja ou tenha succedido: julgo sim que presentindo V. S. Ill^{ma} não poder sem detrimento proprio resistir ao empenho de nossos adversarios, procrastinou o patrocinar a missão e defender a verdade para o tempo em que amainada a tempestade pudesse V. S. ser servido em favor destas christandades e perseguidos missioneros. No que ouvi em Pekim a V. S. Ill^{ma} me fundo para assim entender o animo, com que se portou voltando a Roma. Em huma occazião perguntey a V. S. Ill^{ma} por que rezão properava tanto a sua viagem para Europa: ao que me respondeo as seguintes palavras: Procuo partir logo para Roma, porque o remedio desta missão totalmente depende de que eu pronto veja a Sua Santidade, de que ella seja por outros enformada nos negocios desta legacia; se os informes de outros sujeitos chegarem pronto

que eu a Roma, não serey so bastante a defenderme, nem menos poderey ja tratar os negocios da missão a seu favor.‘ Em outra occazião me disse V. S. Ill^{ma} o seguinte: ‚Rogue a Deus que chegado eu a Roma esteja 8 dias sem me arguirem de algum crime que me embarasse o representar os negocios desta tam debatida cauza.‘ E suadindo eu huma vez a V. S. Ill^{ma}, que em presença do Imperador falasse hum pouco mais do que costumava, V. S. Ill^{ma} me respondeo; ‚Não falo mais, porque temo, que Pedrini e outros para me enredarem interpretem para Roma em sinistro sentido as minimas palavras: e a razão de não quererme deter nesta corte athé a festa natalicia do Imperador he para evitar occaziões de que elles me emredem.‘

Destas palavras e de outras mais que por brevedade não aponto, duas couzas colegei naquelle tempo. Primeira a senciridade com que V. S. Ill^{ma} me tratava, e o bom animo de favorecer a missão. Segunda, quam potente fosse em Roma o partido de nossos adversarios, pois sendo V. S. Ill^{ma} legado de Sua Santidade tanto temia, de que os enfermes do Senhor Pedrini e de outros sogeitos particulares fossem bastantes a infirmar as instruçoens de V. S. Ill^{ma}. Bem conhecia o Senhor Pedrini esta potencia, o qual antes de V. S. Ill^{ma} partir de Pekim disse a hum dos que ficavão na corte que, ‚fora bem ditozo, em não acompanhar a V. S. Ill^{ma}, o qual sem duvida havia de ser em Roma mal recebido e que a mesma fortuna encontrarião os da sua comitiva.‘ Pello que enformado eu desta absoluta predição do Senhor Pedrini e dos condicionados presagios de V. S. Ill^{ma} mais sensivelmente comesey a temer o infelis exeito da cauza Sinica, quando me constou a navegação tao moroza de V. S. Ill^{ma} e o infausto fim, que encontrou no Brazil a não em que se embarcou em Macao V. S. Ill^{ma}. Por esta cauza julgo que quando chegou a Roma, sem duvida acharia ja a sagrada curia inclinada as instrçoens do Senhor Pedrini, e pouco propensa a dar attenção aos enfermes de V. S. Ill^{ma}, os quaes sendo conformes a verdade, necessariamente havião de ser contrarios aos que primeiro tinhão sido acreditados e por isso, não poderião ser os de V. S. Ill^{ma} bem admittidos; imo forte serião com detrimento proprio rescitados. Neste estado, parece, estava [a sagrada curia, quando V. S. Ill^{ma} la chegou: e prevendo talvez não lhe ser possivel defender sem o perigo proprio a verdade, julgou rezbalar para melhor tempo o patrocinnalla, e não impossibilitarse a defendella sem emolumento da missão e sem se prejudicar a [si mesmo. Alem destas razões, que bastão a persuadirme que V. S. Ill^{ma} não he inimigo nosso, tenho para a mesma persuasão outro motivo naquelle juramento com que V. S. Ill^{ma} tomando a ceo por testemunha, me uno praesente jurou defender o credito dos Jesuitas na cauza Sinica. Bem se ve, que se não constasse a V. S. Ill^{ma} a nossa innocencia nesta cauza, não juraria defendella, nem em tantas occaziões louvaria a paciencia com que por tantos annos fomos ultrajados.

Tambem sei que muitos fundandose em mais segura theologia, julgao que V. S. Ill^{ma} como legado Apostolico devia ex justitia informar claramente a Sua Santidade da verdade, que conheceo e confessou em China e não supremilla; porque em a suprimir foi ‚necessariamente cooperar com os que falsamente conformarão a santa curia em damno de tantas christandades e detrimento grave da innocencia, o que tudo

ja se executou, e talvez se não executaria, se V. S. Ill^{ma} intrepidamente representasse ao Sumo Pastor o perigo evidente, em que ficavão estas suas desgraçadas ovelhinas. Se não corrião perigo, por que tantas vezes o chorou V. S. Ill^{ma} em Pekim com tão copiosas lagrimas? Nenhuma outra cauza seria bastante a ferir tão vivamente o coração de V. S. Ill^{ma}. Incrível pairesse, que V. S. Ill^{ma} representasse a Sua Santidade a verdade, que conheceo na China e perigo que tão amargamente lamentou, não ouvesse de fazer mais favoravel mossão nas paternas entranhas ao Santissimo Vigario de Jesu Christo. Se a sagrada Curia, por não irritar o Imperador Kamté, aceitou a instancia de V. S. Ill^{ma} sobre o não serem chamados para Europa os Jesuitas de Pekim, tambem admeteria as outras propostas, que V. S. Ill^{ma} lhe devia fazer, a fim de evitar a ultima indignação do Imperador. Bem previa V. S. Ill^{ma} que não voltando a China, como lhe prometeo verbo tenus muitas vezes, e em dous memoriaes e varias cartas, se havia de seguir sem duvida a ruina de toda a missao, e inevitavel a publicar por todo o mundo oprobiozissimos decretos contra o decoro da Santa Sé, os quaes em Londres e Ambstardão serião bem aplaudidos. Bem vio V. S. Ill^{ma} os que estavão ja preparados para se publicarem, quando para os impedir, e a ruina da missão se vio obrigado a pedir repetidas vezes com muitas lagrimas huma interina suspensão, em quanto V. S. Ill^{ma} voltava a Roma a informar a Sua Santidade prometendo tornar brevemente com resposta a S. Magestade Imperial. Nem menos previa V. S. Ill^{ma} que corrião perigo de vida o Senhor Pedrini e talvez outros mais: huns prezos por falsarios em relatar os successos que passarão em prezença do Imperador, e outros porque abonarão as promessas de V. S. Ill^{ma} a quem he evidente que eu ofereci a minha cabessa em fiança da palavra de V. S. Ill^{ma}. Nem duvido, que sobre mim caheria a mayor furia da indignação daquelle monarcha; ao qual procurey abrandar, fazendolhe dizer, ser costume entre os principes da Europa reconhecer as promessas dos seus legados; e que sendo V. S. Ill^{ma} de muito nobre nascimento, de nenhum modo se atreveria a macular toda a sua Illustre Caza enganando a Sua Magestade com promessas que nao julgava comprir.

Fiz dizer estas couzas ao Imperador com o consenso de V. S. Ill^{ma}; afim de impedir os males, que ja choravamos, como executados; e tambem, porque julguey, que dizia a verdade segundo as praticas das cortes de Europa, e o que se tinha praticado na sagrada Curia nos procedimentos do Senhor legado de Tournon, por cujo credito a Sé Apostolica julgou aprovar, quanto elle ca fizera, ainda as couzas, em que passou os limites das suas commissoes. Sabendo pois, os que assim discorrem, ser isto tudo certo a e w. S. Ill^{ma} tão notorio, não podem persuadirse, que o SS. Padre não ouvesse de dar assenso as propostas de V. S. Ill^{ma} maxime sendo ellas em favor destes neofitos o que não se achara nas instruçoens do M. de Tournon: imo julgão que esta ultima rezão bastava na corte do Sumo Pastor para [que] os verdadeiros enformes de V. S. Ill^{ma} em remedio das ovelhas Sinicas devessem pervalecer aos do antecedente Senhor legado Apostolico totalmente oppostos a diuturnidade desta missão, como supoem que V. S. Ill^{ma} assim devia discorrer; por isso julgo, que supremindo em Roma a verdade, que na China conheceo e confessou, não fez o

que em justiça devia fazer, conforme a obrigação de legado Apostolico, a quem o Sumo Pontefice encarregou o bem destas christandades.

Se eu ouvesse de discorrer, segundo este sisthema poder me hia fundar aliunde em certas palavras, que ouvi a V. S. Ill^{ma} e por serem tão notaveis, me ficarão impressas no coração. Conversando eu hum dia com V. S. Ill^{ma} sobre os negocios desta missão, me disse assim: 'Se eu attendesse ao meu aumento temporal, de outro modo havia de ter obrado; que ocazião mais propria para conseguir o cardinalado, que o voltar-me para Roma quando, proximo a esta corte, me mandava voltar o Imperador sem me querer admitir? Que me aproveitaria porem no tribunal de Christo a purpura, se eu enganasse na terra o Seu Vigario com detrimento de tantas almas? En outra ocazião me disse V. S. Ill^{ma} as seguintes palavras: 'Hum homem bem nascido, que elegeu a vida ecclesiastica, não obrara conforme a sua livre eleição e nascimento senão fizer alguma acção heroica em servicio de Deos e da Igreja, eu supponho, que Deos me meteo nas maos esta cauza da missão para a concluir conforme o Seo divino serviço e bem de tão amplas christandades.' Fundandome pois nestes tão notaveis sentimentos de V. S. Ill^{ma}, quando estive em Pekim, não seria de admirar, se eu sentisse com o comum parecer? Acomudandome porem aos antecedentes presagios de V. S. Ill^{ma} supponho, que o que obrou em Roma, ou deixou de obrar, tudo foi originado das mas dispoziçoens, em que achou a sagrada Curia, totalmente persuadida, que não havia perigo nas execuçoens dos Ritos prohibidos. Espero porem agora, que fortalecida V. S. Ill^{ma} com o inegavel documento do perigo ja executado, se animara a representar intrepidamente a verdade, que antes julgou ad tempus supremir. Bem sey que a ruina da missão he muy universal, e que cada vez se mostra mais irreparavel: porque alem da publica sentença, e execuçoens a instancia do Cumto acuzador Man Pao, novamente sahio huma terrivel critica ou perpetua sentença deste Imperador, que ja fez publicar por todo o Imperio, ajuntando a santa religião as outras seitas falsas, e ordenando declarar-se a sua critica cada mez ao povo, ensinarse nas escolas, e examinarsse sobre ella os letrados. Tam radical damno não chegamos a prever, os que da prohibição dos ritos presagiamos certa ruina da missão. Como porem este mesmo mal se originou da ditta prohibição, talvez se podera desvanecer e reparar com resposta a Sua Magestade Imperial... ».

15. Controversia fra Mons. Mezzabarba e P. Magalhaens.¹

« Paragrafi d'alcuni documenti sopra l'essersi Mons. Mezzabarba mutato in Macao da favorabile in contrario a' PP. della Compagnia di Giesù circa gl'affari della Cina, e d'essersi mutato coll'occasione, che il P. Ant. di Magalhaens non li volle cedere i regali da offerirsi al Ser. Re di Portogallo in nome dell'Imperatore della Cina.

¹ Cfr. sopra p. 474.

§ degli atti d'una consulta provinciale tenuta in Macao sopra l'affare de' sudetti regali, ove il P. Viceprovinciale del Giappone Franc. Pinto, dando la sua sentenza a' 29 d'Ottobre 1721, disse così a tutti i consultori, e così lo riferisce al P. Generale della Compagnia di Gesù: quoniam vero idem excellentissimus Dominus adhuc fortius questibus ac etiam minis me ursit dicens, debere me consulere Societati ac missioni, quarum bonum vel malum ex hac re pendet, ideirco teneri me iudico, rigorosum oboedientiae praeceptum imponere P. Antonio de Magalhães.

Dalla lettera del menzionato Viceprovinciale del 26 novembre 1721 al Generale:

Omnes qui ex Europa ad Sinas venerunt cum D. Patriarcha (excepto R. Benedicto Roveda saeculari presbytero, et fortasse etiam R. P. Nicolao Tomacelli ex Clericis minoribus), non erant bene affecti Societati nostrae, statimque aliis antiquis nostris adversariis conglutinati sunt, et una omnes nunc Pekinensia acta vitio vertunt Pekinensibus Iesuitis, quos multo acrius quam antea (ut credimus) accusabunt apud Sedem Apostolicam, falsissime tamen. Certissimum enim est, Pekinenses Patres minime posse ab Imperatore obtinere, ut prohibitionem rituum a S. Pontifice imperatam permittat in Sinarum imperio contra antiquissimas leges per tot saecula in imperio ipso tenacissime observatas, quas etiam, si ipsemet Imperator relaxare vellet, magnam omnium subditorum suorum indignationem incurreret et in gravissimum periculum se coniceret. Idipsum D. Patriarcha clare vidit, atque intellexit Pekini, et S. Pontificem de totius rei veritate informatum, nostrorumque innocentia defensatum [?] non solum Pekini, sed etiam Macai saepe dixit. Postquam autem P. Magalhães coepit dicere, non traditurum se supradicta imperialia munera Excellentiae suae, frigere coepit ipse excellentissimus Dominus in re praedicta, et in partem adversariorum nostrorum inclinare visus est. Haud poterit tamen dicere, Iesuitas Pekinenses non obtemperasse Exc. Suae, cum enim rei impossibilitatem videret, nihil omnino illis praecepit. Verissimum praeterea est, nostros semper et ubique non solum debita, sed etiam non debita obsequia D. Patriarchae praestitisse, praesertim Macai, unico excepto P. Magalhães in casu praedicto . . . ».

16. Giansenismo nelle Missioni.¹

Lettera del gesuita Goville al suo confratello Nycl,
in data, Cantone 5 dicembre 1722.

« . . . Saprete dalle lettere della Cocincina quello che c'è accaduto per conto del Signor Carlo Fleury prete del Seminario delle Missioni straniere e sostegno del Giansenismo in quella Missione. E da altra parte già sa la R. V. i discorsi scandalosi che tenne a Yam Gin Ly nella chiesa de' PP. Francescani il Signor Antonio Guigue sacerdote del medesimo

¹ Cfr. sopra p. 473.

Seminario. Il Rev. Padre Cerù l'obligò in punto di morte a ritrattarsene due o tre anni sono, perchè allora il detto Signore fu in gran pericolo di morire nella sua casa di Safousse. L'istoria di Bengala è anco fresca in Roma: due signori dell'istesso Seminario sono voluti prima morire senza sacramenti, che ritrattarsi delle proposizioni giansenistiche, che avevano messe fuori in più occasioni. Tutti questi fatti possono dar molto che pensare intorno ai veri sentimenti di questo Seminario in materia di Giansenismo. La scoperta che qui s'è fatta in quest'anno, è una conferma sonora di questo stesso: che non si può nè negare nè scusare.

Il primò di Settembre del 1722 gl'interessati nel vascello d'Ostenda avendo fatto venire a Cantone i loro bauli e le casse di mercanzie, il doganiere gl'andò a fare la sua visita in compagnia d'un tagino Tartaro e del P. Murano, tagino anch'esso, mandato dall'Imperatore a Cantone. Tra quelle casse ce n'era una diretta al signore Guigue piena di libri mandatili dal Seminario di Parigi, affine che esso poi l'inviasse al Seminario di Siam. Dopo che questa cassa fu aperta dal doganiere, il P. Murano ebbe curiosità di vedere qualcuno di questi libri, ed avendo veduto che il primo, a cui diede di mano, era giansenistico, ne prese un altro e poi un altro, che non erano punto migliori del primo. Allora pregò il doganiere, che avesse per bene, che la cassa si portasse in sua casa, come fu fatto incontinentemente, non senza qualche repugnanza per parte de' mercanti fiammenghi, a conto di cui erano caricate, ed a cui questa medesima cassa con due altre più piccole erano state singolarmente raccomandate. Queste seconde furono consegnate segretamente al signor Guigue, che non volle che andassero alla dogana: per quell'altra più grande non temeva di nulla non v'essendo altro che libri.

Subito che questa fu in casa del P. Murano, egli invitò i PP. italiani e due PP. Francescani ad andare da lui per un negozio d'importanza. Fece questo, perchè volle avere de' testimonii nell'aprire la detta cassa e nel fare l'inventario de' libri che c'erano, e così in presenza di quattro testimonii, che furono li PP. Perroni e Miralta, di S. Rosa e Alaman, si finì d'aprire la cassa. I due nostri PP. Jaque e Gaubil, ci si trovarono anch'essi, ma per caso o a dir meglio, per un tiro di providenza. Non è credibile l'opposizione che fece il P. Perroni per salvare la riputazione de' signori del Seminario, suoi buoni amici. Ma ciò non ostante si fece l'inventario di tutti i libri contenuti nella cassa, al qual inventario si sono sottoscritti i quattro PP. nominati di sopra. Io ne mando una copia, che basterà per fare conoscere a Roma questo famoso Seminario.

Il P. Perroni volendo risparmiare a' suoi buoni amici la confusione d'essere scoperti e colti in flagranti, volle mettere in ballo anco noi per far paura al P. Murano. Disse dunque che anco noi nella nostra chiesa ricevevamo de' libri cattivi, ed in particolare citò il P. Foquet. Disse questo in presenza di due Spagnoli, che riferito poi ad altri Spagnoli, si prese molto scandalo di noi. Il P. du Baudory si trovava a Yam Gin Ly convalescente d'una malattia, di cui è stato vicino a morire; esso vedendo il scandalo, parlò in difesa mia e di questa nostra casa: ma appena se li credeva, tanta era l'impressione che aveva fatta il dire del P. Perroni. Questo ha dato occasione ad una specie di lite tra questo religioso e me. Mando a V. R. tutto il processo, affine che si comunichi al R. P. Assistente e per suo mezzo al R. P. Generale. Il P. Per-

roni fece ricorso al P. Visitatore: ma perchè in quello che scriveva di me non c'era verisimilitudine, il P. Visitatore non li fece altra risposta. Ma nel suo ritorno a Cantone ha veduto tutte le lettere, che sono passate dall'una e dall'altra parte: et ha detto chiaramente, che nelle mie non c'era che riprendere: ma fu ben lontano da fare l'istesso giudizio di quelle del P. Perroni. V. R. ne giudichi.

Finisco con tornare per la seconda volta al signor Guigues. Sul vascello cinese che portava alla Cocincina li RR. PP. Cesati et Alessandri Barnabiti, Mons. Guigues mandò di grossi dispacci: e perchè altri ancora ne mandavano, era su quel vascello una gran quantità di lettere. Per lo che il mandarino del luogo in vedere tante lettere, venne in pensiero che ci fosse qualche conspirazione contro lo stato formata e fomentata dagl'Europei, ed a fine di prevenirla, trattenne le lettere e le sorprese. Gll'Europei avendo compreso il sospetto del mandarino stimavano di non potere far cosa di meglio per distruggerlo che abbandonare le lettere, nè prendersene pensiero alcuno. Il mandarino aspettava, che si sarebbero dati gran briga per ricuperare le loro lettere, ma essi non se ne presero nessuna, di modo che quegli per levarsi la curiosità, le aprì e chiamò un missionario (che io credo che fosse il P. Pires, al presente Provinciale del Giappone), perchè li spiegasse queste lettere. Così se ne trovò una del signor Guigues trattante dell'affare dell'appello del signor cardinale di Noaglies, che egli mandava a' suoi confratelli: e mandandoglielo, si congratulava con essi loro della buona nuova che loro dava; pregandoli ancora, che per comune consolazione facessero passare di mano in mano la copia di quell'appello. Su questo fondamento si potrà credere che la ritrattazione, che il P. Cerù suo confessore li fece fare prima di darli il s. Viatico, fosse sincera? Almeno è certo che non fu molto chiara nè pubblica, come necessariamente doveva essere per riparare lo scandalo.

PS. Si tien memoria in Francia, che Mons. di Cicé vescovo di Sabula, mentre tornava da Parigi a Siam nel 1699 o nel 1700, fece naufragio vicino ad Orleans. Si ripescarono i suoi bauli e si fecero sigillare. Tra quelli pure si ci trovavano de' libri molto cattivi, de' quali il libraro che g'ebbe per asciugarli, restò tanto scandalizzato, che non potè trattenersi di non farne de' rimproveri all'istesso prelado. In oltre Mons. de Viger, che allora era soggetto del Seminario di Parigi, venne alla Cina per la strada del Peru nel 1710 o 1711. Sen'andò a Namcham capitale di Kiansi, e la sua barca s'apri: e tra' libri che egli aveva ricevuto dal Seminario di Parigi e portava alla Cina, sene trovarono di molto cattivi. Finalmente il libro di Quesnel, hora condannato colla bolla Unigenitus, fu portata nella Cina da' questi signori del Seminario. E uno di loro ne fece presente al P. Videlou, ora vescovo di Claudiopoli. Tutti questi fatti certi uniti insieme serviranno a levarsi la maschera a dette persone che sin allora non s'era ben conosciuto chi fossero ».

17. Notizie sulla storia dell'arte.

α) Nota di quello che è stato fatto nella Basilica Vaticana dal 1713 sino al 1720 corrente.¹

1. Dieci statue di stucco di palmi trenta l'una sopra i cinque arconi del tempio, a' quali mancava tale ornamento.
2. Gradino di Verde antico colle cornici di metallo dorato all'altare del santissimo Sacramento, che prima era di legno.
3. Altro simile gradino fatto all'altare sotterraneo dei ss. Apostoli, che parimente era di legno.
4. Li sportelli di metallo dorato fatti di nuovo alla balaustrata della Confessione.
5. Cristallo con cornice di metallo dorato avanti l'immagine della Madonna detta della Gregoriana.
6. Altro cristallo con cornice simile avanti l'immagine della Madonna detta della Colonna.
7. Ciborio fatto di nuovo per l'altare della Gregoriana.
8. Organo portatile fatto di nuovo tutto intagliato e messo a oro.
9. Cupola della Presentazione ricoperta di mosaico per due terze parti.
10. Cupola del coro cominciata e terminata.
11. Tre sordini della stessa cupola cominciati e terminati.
12. Cupola del santissimo Sacramento rifatta tutta di nuovo e ornato il lanternino della medesima.
13. Tre copie di tre quadri grandi di S. Pietro, che devono servire di cartoni per farli a mosaico, essendo già tagliati i peperini per quello del Lanfranco dato al Cristofani.
14. Il pulpitino di noce, dove si ricevono e si notano l'elemosine delle messe, fatto di nuovo.
15. Quattro cartoni per i sordini, due per la cupola degli angioli fatti dal Lamberti, et altri due dal Ricciolini per quella del coro.
16. Ripuliti e risarciti li stalli del coro e indorati i leggi del medesimo coro.
17. Credenzone di noce fatto di nuovo nella sagrestia per custodia degl'argenti.
18. Scala che dalla sagrestia porta alla cappella del coro fatta di nuovo e datoli il lume.
19. Cappella di S. Clemente, che si sta attualmente facendo nella sagrestia, dove prima si ritenevano gl'argenti.
20. Sei modelli di diversi architetti per la fabbrica della sagrestia.
21. Cancellate del portico ripulite e resarcite colla giunta dei metalli che mancavano.

¹ Cfr. sopra p. 399.

22. Voltone dalla parte del Constantino indorato di nuovo.
23. Voltone sotto il campanile ornato di stucchi e indorato.
24. Opera del Carlo Magno, per la quale è stabilito il modello in piccolo e avanzato il modello in grande, come pure staccato il marmo dalla montagna di Carrara.
25. Lastricati i cornicioni della facciata con tavole di marmo, acciò non penetri l'acqua.
26. Avanzato il lavoro del mattonato in coltello sopra lo scoperto di S. Pietro.
27. Ricoperta di piombo la metà e più della cupola grande, che haveva patito per lo scirocco e faceva danno l'acqua.
28. Modelli di maestro Nicola Zabaglia de' ponti in aria, che attualmente s'intagliano per servizio della Rev^{da} Fabbrica, e sarà un libro di cinquanta e più rami con le sue spiegazioni.
29. A tutto questo s'aggiunge l'estinzione di 170^m scudi di debito, come costa da riscontri del banco, e circa scudi 40^m di eredito, in mano del depositario della Rev^{da} Fabbrica, oltre più migliaia di scudi pagati per frutti de' luoghi de' Monti estinti, dovendosi ancora il riflesso alla gran quantità di danari mancati per le note vertenze dalla Crucata di Spagna e Nunziatura di Napoli e anche da Malta per il soccorso a' preti Siciliani esiliati.

Archivio segreto pontificio. *Miscell. di Clem. XI*, t. 12 p. 50-51.

b) Piazza di S. Pietro.

Le 50 statue di travertino, poste sopra li due bracci delli portici di S. Pietro, sono state fatte et alzate nel terzo anno del pontificato di S. S^{ta}.

Discorso sopra le nicchie o sian tabernacoli della Basilica Lateranense e dell'altezza delle statue che proporzionalmente vi devono essere collocate secondo il disegno del cav. Borromini, a Msgr. Corsini, Tesoriere di S. S^{ta}, dat. Di casa 16 marzo 1703, *Miscell. di Clemente XI* t. 12 p. 19-21, *Archivio segreto pontificio*.

Memoria del danaro impiegato per fare le dette statue de' ss. Apostoli, ivi p. 23.

Denaro del re di Portogallo, ivi p. 24, del principe elettore di Baviera, ivi p. 25.

Ristretto dello stato presente del dare e dell'avere delle dette statue, ivi p. 27.

Notizia degli artefici e de' disegni di dette statue, ivi p. 28.

Capitali in essere a favore della facciata da farsi alla chiesa di S. Giovanni in Laterano, ivi p. 31. [Inoltre: il moltiplicato che fa il rev. capitolo d. medesima (in tutto 36665)].

Pareri d'alcuni architetti sopra la facciata, ivi p. 32.

Notamenti (in parte di mano propria di Clemente XI), sopra accrescimento di libri stamp. e ms. per la Biblioteca Vaticana. Trasporto di caratteri e di libri nell'anno 1713, ivi p. 101-120.

Notizia distinta di tutti li benefici et opere fatte da P. Clemente XI nel Palazzo Apost. Vat.: ovunque restauri in tutte le parti del Palazzo; Biblioteca: « 200 codici mss. in lingua Siriaca, Araba e Cofta fatti trasportare dal Egitto in due volte presentemente restaurate tutte le pitture d. Biblioteca ». Cure per l'Archivio: « Armeria vaticana accresciuta »; abbellimento dei giardini. Cura del « cortile delle statue », ivi p. 124-134.

Chiesa di S. Clemente: Capitali, fondo e frutti destinati da Clemente XI per fare il soffitto di S. Clemente, ivi p. 211.

Idea de' quadri da dipingersi e porsi ne' muri laterali, ivi p. 212.

Quadri dipinti nel soffitto con le notizie de' loro autori, ivi p. 215.

Spese del cardinale Ferrari per la « Cappella di S. Domenico », ivi p. 206.

Lista del danaro fatto pagare da Clemente XI a quelli che anno operato in S. Clemente sotto la direzione di Carlo Stefano Fontana architetto, sottoscritto di propria mano da lui, ivi p. 217.

Iscrizione in S. Clemente del 1715, ivi p. 218.

Iscrizione antica trovata in S. Clemente nel 1725, ivi 220.

18. Pareri dei Cardinali sul richiamo di Noailles.¹

Beatissimo Padre.

Essendo uno de' negozi più gravi che possa offerirsi alla Chiesa di Dio l'accettazione di cui ora si tratta, e che deve fare della bolla Unigenitus il signor cardinal di Noailles, ed essendo stata da Vostra Santità commessa la discussione di quest'affare ad una congregazione particolare, è restato sorpreso il Sacro Collegio dall'intendere che la forma, colla quale pretende detto signor cardinale di Noailles di accettare detta bolla, e condanna le 101 proposizioni in essa condannate « del medesimo modo, e con le medesime censure, che la Santa Sede le ha condannate, e revoca la sua istruzione pastorale dell'anno 1719 con tutto quanto in essa si dice e contiene », giudicando esso cardinale, che questo basti per adempire al suo obbligo con Dio, con la Chiesa universale, e con la Santa Sede, e di dover essere perciò ammesso alla sua comunione, e che basti ancora per dar la pace alla Chiesa ed al regno di Francia. Ha per tanto il medesimo Sacro Collegio giudicato essere di sua precisa ed indispensabile obbligazione di qui rappresentare umilissimamente alla Santità Vostra quanto se gli offerisce sopra questo progetto per non mancare dal canto suo di far noto tutto quello, che occorre in questo rilevantissimo affare, ed acciò possino tanto maggiormente detti signori cardinali far quel giudizio, che richiede simile progetto.

A questo effetto bisogna presupporre, che uno de' principali assunti di detta istruzione pastorale del signor cardinale è che la bolla Unigenitus non sia dogmatica, ma solo di polizia e di disciplina, ed in conseguenza sia ritrattabile: il che s'impegna egli a trattare in primo luogo per la natura delle proposizioni condannate, ed in secondo, perchè

¹ Cfr. sopra p. 608 s.

se bene in detta bolla dette proposizioni si condannino con varie censure usque ad haeresim inclusive, queste però sono in globo, senz'assegnare ad ogn'una la censura particolare, che merita, onde conchiude, che non può essere nè ammettersi, come dogmatica, nè come regola di fede, mentre per esser tale bisognerebbe che insegnasse la qualità del veleno che ciascheduna racchiude, il che in detta bolla non si dichiara.

Supposta dunque una tale dottrina, della quale detti signori cardinali averanno formato quel giudizio, che si deve, come similmente di molte altre proposizioni contenute in detta istruzione, per le quali essa pure fu condannata dalla Santa Sede con più censure usque ad haeresim inclusive, non dubita il Sacro Collegio di giudicare, che con la sopradetta formola di Noailles non accetta la bolla Unigenitus come bolla dogmatica, ma come di mera polizia e disciplina, e conseguentemente come ritrattabile. Imperochè per una parte egli dice, che accetta la bolla e condanna le 101 proposizioni, come la Santa Sede le ha condannate, e con le medesime censure; e per l'altra giudica, e ferma nella sua istruzione che questa bolla, appunto perchè condanna con la censura in globo le 101 proposizioni, è una bolla non dogmatica, ma solo di disciplina; onde condannando egli dette proposizioni nell'istessa maniera, cioè in globo, con questa ragione medesima fa vedere, che ora l'accetta, come ha fatto fin ora, cioè a dire come bolla di disciplina ritrattabile, nel che ha mai avuta difficoltà. E ciò tanto più è vero, quanto che in questa formola di accettazione ei non ritratta il contenuto in detta sua istruzione pastorale, ma solo la revoca, cioè non ne vuole ora far uso, ma lascia intatte come prima, la dottrina e le massime stabilite in essa, onde si vede con evidenza essere questa una accettazione, non già relativa alla spiegazione, che prima domandava, nè a quella che gli ha data alle proposizioni, ma relativa al giudizio da esso fatto della bolla, che sia di mera disciplina, e dichiarato nella sua istruzione.

E che in detta formola benchè revochi l'istruzione, non per questo ritratti, e condanni il contenuto nella medesima, si riconosce assai chiaramente dalla differenza, che passa fra il revocare, ed il ritrattare, perchè il ritrattare è disdire quello che si è detto, e mutare di parere, e giudicare altrimenti, e manifestare un giudizio contrario a quello che si è detto e fatto; ma con il revocare non si forma giudizio alcuno dello scritto o detto, che si revoca, nè della verità o falsità di esso, perchè il revocare solamente si riferisce all'atto esterno di averlo detto, scritto o fatto, ma non percuote la verità o falsità di ciò, che lo scritto o fatto conteneva; onde non può dedursene la sua riprovazione, quando sia dannabile; e perciò col revocare la sua pastorale il cardinale non muta punto il giudizio già fatto in essa della bolla, e pubblicato con le stampe non solo alla sua diocesi, ma a tutto il mondo, e così egli rimarrebbe nell'errore come prima, e si ridurrebbe tutto a un atto-puramente cerimoniale, e si direbbe ne' futuri secoli che con una simile riconciliazione la Santa Sede si è data per sodisfatta ed in conseguenza non ha giudicato il caso presente di tanta gravità, che meriti altro. Che non sia dunque lo stesso il revocare che il ritrattare può dichiararsi con mille esempi, come nelle promesse; imperochè se uno avesse promesso di fare qualche cosa, che giudica d'essere lecita, e dopo propostosegli ragioni politiche o di timore o di convenienza, la revocasse, da questo non s'infe-

rirebbe necessariamente che l'avesse revocata per esser detta promessa di cosa illecita, perchè può essere stato mosso a farlo da altri motivi. Così parimenti si può discorrere de' contratti, delle querele, e più chiaro può osservarsi nelle appellazioni; se uno appella da una sentenza, la quale giudichi ingiusta, e revochi detta appellazione, non si può eseguire certamente da questo, che abbia poscia stimata giusta la detta sentenza, perchè può averlo fatto per cento altri motivi, come sarebbe per prudenza per evitare qualche sconcerto, per condescendere alle preghiere di un amico ad altre simili.

Ma senza cercare esempi, e tralasciata ogn'altra ragione, basta convincere che vi è differenza essenziale tra' li sudetti termini revocare e ritrattare l'osservare che il sudetto signor cardinale ha sempre restituito alla parola ritrattare, non così alla parola revocare, mentre se fosse il medesimo, e così lo riputasse, l'avrebbe rigettate o ammesse ambedue, ed all'incontro il termine ritrattare benchè sia assai più del semplice revocare, è però quel meno, che può domandarsigli per le ragioni ponderate fin ora.

Oltre di questo il Sacro Collegio osserva parimenti in detta formola, che dicendo il cardinale di accettare la bolla Unigenitus e di condannare egli stesso le 101 proposizioni, come la Santa Sede le ha condannate, e con le medesime censure, lascia in dubbio quale sia il motivo della sua accettazione, se sia perchè le ha condannate la Santa Sede o perchè esso le condanna, d'onde facilmente i Giansenisti potranno dire, che intanto ha accettata la bolla, perchè esso con la sua condanna di dette proposizioni ha approvata la condanna fattane dalla Santa Sede, e non già perchè questa le abbia condannate, sottoponendo in questa forma il giudizio della Santa Sede a quello del cardinale: Capo per cui solo, benchè mancassero gli antecedenti, non si deve reputare sufficiente la detta accettazione, ma bensì equivoca e sospetta, essendo ben noto quanti siano li raggiri degli eretici in somiglianti progetti, con li quali hanno sempre procurato d'ingannare la Santa Sede e principalmente i Giansenisti, de' quali abbiamo tutti pur troppo tanta speranza.

Inoltre considera il Sacro Collegio, che in questa formola da esso proposta non si fa alcuna menzione dell'appellazioni interposte dal signor cardinale così avanti la sua carta pastorale, come nella medesima al futuro concilio, e di altri atti fatti, e pubblicati dal medesimo, che meritano altrettanta riprovazione, come la detta pastorale, e così benchè revocasse e ritrattasse la sua carta pastorale con tutte le proposizioni, dottrine e fatti che contiene come indispensabilmente deve fare senza che sopra di ciò possa cadere alcun dubbio, questa ritrattazione non si può nè si potrà mai riputar sufficiente se almeno non vi si aggiunga la revocazione e ritrattazione di tutti gli atti fatti da esso e a nome suo avanti e dopo di detta pastorale, perchè altrimenti in detta revocazione e ritrattazione dell'istruzione non ponno intendersi compresi nell'appellazione ne gli altri atti sudetti, ne meno implicitamente, come almeno è necessario in ogni maniera, tanto più che essendo stata specialmente detta appellazione di scandalo si enorme dovrebbe ritrattarla e condannarla esplicitamente.

Il Sacro Collegio non dubita, che terranno tutociò presenti li signori cardinali di detta congregazione, e che ogni volta che il signor cardinale

di Noailles almeno non dica che accetta la bolla *Unigenitus* senza nessuna restrizione colla condanna delle 101 proposizioni fatta dalla Santa Sede, e con le medesime censure: e che revoca e ritratta la sua carta pastorale con tutte le proposizioni, dottrine e fatti che in essa contengono e che similmente revoca e ritratta tutti gli atti e scritti fatti da se, o a nome suo, così avanti, come dopo detta istruzione non si può, nè si potrà mai dire, che abbia soddisfatto al suo obbligo, nè che possa restituirsi alla comunione colla Santa Sede.

Perchè se si facesse altrimenti (*quod absit*) non solo non si darebbe la pace alla Chiesa e la quiete al regno di Francia, ma più tosto si ecciterebbero maggior dissidii e turbazioni che pur troppo si comincerebbero a sperimentare ben tosto; si darebbe maggior forza ai Gianse-nisti per sostenere i loro errori che appoggierebbero su questa accettazione e su questo fatto della Santa Sede; si cagionerebbero sempre maggiori ruine delle anime, che sempre più si acciecherebbero ne' loro errori, e finalmente si darebbe un gravissimo scandalo a tutta la Chiesa, e sarebbe il primo caso tra quelli che si leggono nell'istoria ecclesiastica di tanti contrasti, che in tutti i tempi ha avuto la Chiesa, e di riconciliazioni fatte di eretici penitenti, che nissuno si leggerà ammesso alla comunione colla Santa Sede, essendosi conosciuto l'equivoco, e l'insufficienza della formola di ritrattazione degl'errori per li quali era stato separato, come qui ben si conosce, e si è dimostrato. E finalmente si darebbe materia assai funesta alle istorie ecclesiastiche ed armi agli eretici contro di noi, e fomento ai medesimi per paragonare questo caso con quello di Liberio degno di aversi presente in questa occasione, come si riferisce dal Baronio nell'anno 357 dalla colonna prima del foglio 668.

Da quanto si è detto fin'ora, Beatissimo Padre, apparisce ben chiaro di quanto pregiudizio sarebbe alla Santa Sede, alla cattolica religione ed all'onore di Vostra Santità e di tutto il Sacro Collegio, se si approvasse il progetto del cardinale, e quanta anche sarebbe la turbazione in questo caso del medesimo Sacro Collegio, il quale ancorchè la dottrina, la perspicacia ed il zelo de' signori cardinali deputati lo persuada non esservi bisogno di anteporre queste considerazioni, niente dimeno per l'obbligo strettissimo ed indispensabile, che abbiamo tutti in corpo ed ognuno in particolare li cardinali di rappresentare e di fare anche non ricercati tutto quello che giudichiamo opportuno per cooperare alla conservazione della Chiesa e della religione nella sua purità e la Santa Sede in quell'onore e buon nome, che è l'unica arma, onde, come dice S. Paolo, *veretur qui ex adverso est*, ha creduto di non potervi dispensare dal far questa parte, ed è certo che in qualunque evento, anche a tenore del proprio giuramento, è e sarà sempre risoluto e pronto di spargere il sangue per il buon servizio della Chiesa, della Santa Sede e di Vostra Santità ».

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pag. 93, n. 8, aggiungi: P. Castagnoli, Il Card. Alberoni. I: Il ministro de' Farnese, Piacenza, 1929.

Pag. 102, l. 6, leggi: Tanara invece di Canara.

Pag. 130, l. 12, leggi: Vallemanì invece di Villemani.

Pag. 186, terzultima riga, leggi: vescovo di Châlons-sur-Marne invece di Chartres.

Pag. 269, n. 1, l. 2 (Lode di Tommasi) supplisci: 82; fatta da Benedetto XIV: Breve del 20 marzo 1745, Magnum Bull. Rom. XVI, 288.

Pag. 315, l. 22, leggi: Álvaro de Benavente invece di Alvaro dei Benavento. La stessa correzione va fatta a pag. 317, l. 10; 335; 337, n. 2; 481.

Pag. 471, l. 13, leggi: Villermaule invece di Villermeule.

INDICE DEI NOMI DI PERSONE

A

- Abbadie d'Arbocave Bernardo di,
Vescovo di Dax 227, 605, 606.
- Abbate, marchese 642.
- Abdelmasich, sacerdote copto 290.
- Abelly Luigi, vescovo di Rodez 568,
586, 590.
- Abrantes, marchese de 358.
- Absburgo, dinastia 35, 41, 50, 65,
73, 422, 690.
- Acciajoli, cardinale 4, 5, 48, 394.
- Achards de la Baume Des, visitatore
558.
- Achmet Mulei (D. Lorenzo Barto-
lomeo Luigi Toiano), principe del
Marocco 293.
- Accoromboni Giuseppe, uditore, car-
dinale 554, 660, 664.
- Acquaviva Francesco, cardinale, am-
basciatore spagnolo in Roma 103,
105, 111, 115, 117, 119, 122, 123,
125, 134, 266, 405, 416, 419, 421,
427, 429, 431, 432, 435, 438, 439,
442, 447, 482, 483, 484, 488, 489,
492, 493, 500, 506, 507, 542, 691-
692, 697-699, 701, 702, 704-707, 710,
711, 771.
- Acquaviva de Aragona, Troiano mag-
giordomo, cardinale 665, 717.
- Adam Lamberto Sigisberto il seniore,
scultore 790.
- Adda, conte Ferdinando d', cardinale 5.
- Adriano VI, papa 407.
- Agata, santa 263.
- Agostino a S. Paschate 801, 804.
- Agostino, santo, dottore 150, 153,
157, 172, 182, 191, 192, 231, 243,
538, 567, 569-572, 578, 596, 627, 628,
725.
- Aguesseau D', procuratore generale,
141, 174, 195, 203, 218, 237, 606,
610, 616, 725, 741.
- Ahmed III, sultano 87, 288.
- Alaidon generale della congregazione
maurina 628, 256.
- Alamani Vincenzo, nunzio a Madrid
691, 699, 709.
- Albani, famiglia 7, 12.
- Albani Alessandro, nipote di Clemente
XI, 12, 101, 129, 390, 483, 485,
488, 488, 501, 506, 524, 528, 550,
575, 636, 645, 646, 652, 656, 678,
679, 784, 787.
- Albani Annibale, nipote di Clemente
XI, nunzio, cardinale 12, 13, 60,
61, 62, 63, 64, 67, 69, 70, 72, 80,
81, 125, 130, 183, 219, 267, 290,
394, 395, 396, 400, 405, 406,
416, 417, 418, 421, 422, 423, 424-
427-431, 488, 490, 491, 492, 493,
501, 550, 635, 641, 646, 649, 651,
652, 654, 657, 658, 664, 677, 682,
711, 722, 778.
- Albani Carlo, padre di Clemente XI 7.
- Albani Carlo, nipote di Clemente XI
12.
- Albani Gian Francesco, cardinale (Cle-
mente XI) 5, 6-10, 252, 443.
- Albani Orazio, fratello di Clemente XI
12, 398.
- Albani Orazio, senatore di Roma 7.

- Albani Francesco, pittore 399.
- Alberoni Giulio, cardinale 93, 94, 99, 103, 104, 107, 110, 112, 113, 116, 117, 121-129, 130, 131, 132, 270, 271, 415, 416, 423, 425, 426, 483, 488, 491, 492, 633, 647, 671, 672, 706, 776, 780, 781.
- Albiccini, abbé 428.
- Albizzi Dionisio degli, domenicano 165.
- Aleantara Pietro, santo 263.
- Alcazar Blas Jover 713.
- Aldobrandini Alessandro, nunzio in Spagna, cardinale, 133, 134, 439, 440, 545, 716.
- Aldobrandini Cipro, inviato bolognese a Roma 643.
- Aldovrandi Pompeo, nunzio in Spagna, governatore di Roma, cardinale 58, 59, 90, 93, 99, 103, 104-107, 111, 114, 118, 121, 124, 126, 132, 133, 134, 207, 439, 510, 703, 704, 718.
- Alemà Felice Cornelio 525, 817, 842.
- Alemanni, segretario 192.
- Alembert D' 728.
- Alessandri, barnabita 843.
- Alessandro, patriarca armeno 289.
- Alessandro VII, papa 140, 141, 182, 233, 243, 244, 252, 327, 352, 452, 462, 560, 670, 685, 699, 772, 788, 803, 806.
- Alessandro VIII, papa 4, 5, 8, 9, 266, 327, 352, 386, 392, 398, 404, 416, 420, 645, 647, 661, 664, 665.
- Alessandro Natale, domenicano storico della Chiesa 137, 138, 213, 253, 567, 568.
- Alessandris de, barnabita, vescovo 558.
- Alfaro gesuita 7, 164.
- Allegri Girolamo, Mar., confessore nel conclave del 1721, 416.
- Allemanni, francescano 481.
- Alleurs D', inviato francese a Costantinopoli 286, 289.
- Almeida Tommaso di, patriarca di Lisbona, cardinale 269, 720.
- Althan, conte Michele Federico di, cardinale, vicerè di Napoli 28, 444, 416, 418, 423-425, 427, 428, 429, 430, 431, 436, 437, 461, 538, 575, 587, 655.
- Altieri Giambattista, cardinale 547, 647.
- Altieri Lorenzo, cardinale 416, 420, 483, 488, 492, 533, 547, 645, 647, 670.
- Altieri Ludovica 495.
- Altieri Paluzzo, cardinale 5, 107, 496.
- Altieri, principe 503.
- Álvares Gaspare Alfonso, vescovo di Meliapur 371.
- Amayn Sebastiano de, missionario 801.
- Amalia, moglie dell'imperatore Giuseppe I 30, 38, 39, 63, 67.
- Amelot, marchese di Gournay, inviato straordinario francese in Roma 51, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 203.
- Amonio Giovanni 556.
- Anastasi Filippo, arcivescovo di Sorrento 16.
- Anastasio, vescovo di Nicosia 289.
- Anastasio, bibliotecario 386.
- Andrade Peçanha Sebastiano di, vescovo di Goa 296.
- Angelita, del seguito di Tournon 335.
- Anna, principessa elettrice di Baviera 657.
- Anna, regina di Inghilterra 26, 75.
- Anna, regina vedova del Congo 292.
- Anna, imperatrice di Russia 632.
- Annat, gesuita 569.
- Annunciazione Agostino della, arcivescovo di Goa 344, 358, 372.
- Ansdei Marcantonio, cardinale 552, 554, 584, 587, 589.
- Antequera, governatore del Paraguay 768.
- Anthelmi Carlo L. O. d', vescovo di Grasse 201, 599, 600.
- Antinoo 787.
- Anton Ulrico, duca del Braunschweig-Lüneburg 262, 275, 278, 279.
- Antonio di S. Maria, francescano 308, 310, 311, 801.
- Antonino Pio, imperatore 391.
- Antonino vescovo, santo 263.
- Appiani Luigi, lazzarista 328, 331, 332, 333, 334, 335, 337, 338, 339, 342, 362, 474, 476, 480, 481, 559, 561, 562, 816, 819, 827, 829, 833, 836.
- Arce Pietro d', vescovo di Cebù 311.

- Archinto Alberico, nunzio a Firenze 724.
- Archinto Girolamo, nunzio a Colonia 5, 21, 255.
- Arias y Porres, Manuele, arcivescovo di Siviglia, cardinale 121, 267, 269.
- Arnauld Angelica 752.
- Arnauld Antonio, giansenista 139, 146, 147, 148, 171, 233, 243, 312, 314, 452, 472, 752.
- Arnia, domenicano 573, 574.
- Arquien marchese d', cardinale 3, 5.
- Arriba Michele de, missionario, domenicano, 811.
- Arxo De, gesuita 342.
- Ascoli Serafino d', beato, laico cappuccino 263.
- Assemani, famiglia, 683.
- Assemani Elia 383.
- Assemani Giuseppe Simone, bibliotecario 384, 765, 784.
- Astalli Fulvio, cardinale 5, 27, 130, 426.
- Aste Marcello d', cardinale 5.
- Astorga Diego de', arcivescovo di Toledo, cardinale, 553, 644.
- Astudillo, missionario domenicano 811.
- Aubigné Claudio M. d', arcivescovo di Rouen 142, 173, 176, 210, 228.
- Augusto II, re di Polonia, v. Federico Augusto I di Sassonia.
- Augusta Dorotea, contessa di Schwarzburg-Arnstadt 278.
- Aurengsib, Gran Mogul 296.
- Auvergne, principessa di 631.
- Avad Giacomo, patriarca dei Maroniti 287.
- Avellino, principe di, inviato per l'obbedienza da Carlo III 60.
- Avellino Andrea, teatino, santo 263.
- B**
- Baduari Giovanni, patriarca di Venezia, cardinale 266, 267.
- Baek Elias, ovvero Heldenmuth, scultore 663.
- Baio, Michele 152, 171, 231, 242.
- Baldigiani, gesuita 313.
- Baldradi, generale dei minori conventuali 584.
- Balluer, missionario 871.
- Banchieri Antonio, cardinale, segretario di Stato 164, 348, 552, 554, 645, 647, 655, 656-658, 664, 665, 670, 671, 672.
- Barace Cipriano, gesuita, missionario 298.
- Barbarigo Gregorio, cardinale 5, 420.
- Barbarigo Marcantonio, cardinale 271, 380, 416, 420, 488, 489, 492.
- Barberini Antonio, cardinale 495
- Barberini Carlo, cardinale 5, 8, 23, 24.
- Barberini Francesco, seniore, cardinale 7.
- Barberini Francesco, iunior, cardinale 5, 12, 46, 107, 131, 416, 420, 421, 483, 488, 492, 643, 647, 651, 657, 670, 677, 697, 698, 722.
- Barbier, scrittore 754.
- Barchmann Buytiers, arcivescovo giansenista di Utrecht 619, 630, 634, 632, 720.
- Barcos Martino de, abbate di Saint-Cyran 153.
- Baronio, annalista, cardinale 495, 849.
- Barros, gesuita 342.
- Bartoli, scrittore, missionario 804.
- Bartoli Francesco, commissario delle antichità 388, 389, 398.
- Basalotti, generale dei minimi 811.
- Basco e Anastasio, martiri, santi 398.
- Basilio de Glemona, vicario apostolico, missionario 801.
- Battelli Giovanni Cristoforo, segretario dei brevi 12, 385.
- Baudory, gesuita, missionario 842.
- Baume de Suze, Tristano de la, arcivescovo di Auch 138, 174.
- Bauvers, canonista a Lovanio 240.
- Beaujeu Onorato de, vescovo di Castres. 155, 227, 603, 605, 614, 727.
- Beaumont, vescovo di Saintes 585, 596.
- Beauvau du Rivau, E. de, vescovo di Nantes 200, 745.
- Beauvau du Rivau Renato de, vescovo di Narbonne 592.
- Beauvillers F. H. de, vescovo di Beauvais 455.

- Beauvillier Antonio de, gesuita 328, 330, 335, 337, 342.
- Bécherand, chierico 747, 748, 750.
- Bellardi, Filippo Diego, biografo di Alberoni 780.
- Bellarminio Roberto, santo, 259.
- Bellefontaine Bali de, ammiraglio pontificio 107.
- Bellini Giovanni, pittore 486.
- Belluga Luigi, vescovo di Cartagena, cardinale 55, 58, 133, 271, 416, 440, 488, 492, 493, 507, 551, 574, 575, 650, 677, 698.
- Belsunce Enrico, vescovo di Marsiglia 221, 229, 221, 229, 585, 600, 601, 621, 729, 742, 745, 749.
- Benaglia Paolo, scultore 790.
- Benavente Álvaro de, vicario apostolico di Chiangsi 315, 317, 335, 337, 481.
- Benedetto XI, papa 494.
- Benedetto XIII (Orsini), papa 269, 342, 438, 489, 487-640, 642, 643, 644, 645, 648, 653, 654, 658, 670, 673, 674, 675, 679, 698, 704, 709, 716, 717, 729, 731, 734, 755, 758, 764, 771, 775, 777, 783, 792, 800, 811, 831, 833, 845, 846.
- Benedetto XIV (Pr. Lambertini), papa 264, 301, 368, 369, 374, 391, 494, 544, 558, 758, 759, 761.
- Beneficiale Marco, pittore 400.
- Bentivoglio Mareo Cornelio, nunzio in Francia, cardinale 130, 182, 195, 198, 218, 233, 234, 271, 416, 419, 458, 488, 491, 492, 525, 550, 551, 573, 575, 643, 653, 655, 656, 677, 682, 683, 685, 687, 689.
- Berger de Charency, vescovo di Montpellier 744.
- Bernardini, maestro di Palazzo 164.
- Bernardo di Chiaravalle santo, dottore 226.
- Bernini Lorenzo, architetto, scultore 24, 399.
- Bernino Domenico, storico 386.
- Berry duca di, zio di Luigi XIV 13.
- Berthier, David Nic., vescovo di Blois 166, 175.
- Bertons de Crillon Dom. Lorenzo de, vescovo di Glandève 599, 600.
- Bérulle, cardinale 146.
- Besenvall, incaricato francese 68.
- Béthune Ippolito de, vescovo di Verdun 177, 200, 203, 214, 227, 237.
- Bettuccia, sorella di Ramone 642.
- Bevilacqua, nunzio 80.
- Bezovo Armando Bazin de, arcivescovo di Bordeaux 159, 175, 193, 195.
- Bianchini Francesco, storico 386, 387, 388, 389, 391, 485, 487, 787.
- Bichi Antonio, cardinale 5.
- Bichi Vincenzo, nunzio in Portogallo, cardinale 440, 441, 548-554, 649, 716, 717, 719.
- Biecke, senatore 763.
- Bijlevelt Giovanni, vicario apostolico in Olanda 255.
- Billuart Renato, teologo 572.
- Bissy Enrico de, vescovo di Meaux, cardinale 159, 167, 174, 191, 199, 204, 217, 219, 222, 223, 224, 229, 245, 250, 251, 270, 416, 417, 431, 448, 449, 488, 581, 583, 595, 596, 598, 601, 604, 606, 611, 612, 623, 626, 644, 730, 732, 742, 756.
- Bizzocheri, scultore 400.
- Blitterswisch de Monday A. Fr., vescovo di Autun 600, 732.
- Bloemen Pietro von, pittore 98.
- Bochard, abbate, 161.
- Boileau Nic., poeta 146.
- Boldetti Marcantonio, archeologo 389.
- Bonaventura, monsignore 389.
- Bonaventura da Roma, francescano 801, 804.
- Bonazzi Benedetto, arcivescovo di Benevento 496.
- Boncompagni, cardinale 5, 399, 416, 418, 421, 426, 488, 490, 492, 495, 496, 637, 647.
- Bonelli, duca 389.
- Bonifacio IV, papa 398.
- Bonifacio VIII, papa 523.
- Bonnae, inviato francese a Costantinopoli 286.
- Bonnemare 727.
- Bonnet, generale dei lazzaristi 289, 623, 624.
- Bonneval, generale imperiale, 38.
- Bonsi Pietro de, cardinale 4.

- Borbone 48, 466.
 Borbone, dinastia 26, 47, 49.
 Borghese Francesco, maggiordomo, cardinale 555.
 Borgia Serafino di, francescano 558.
 Borgia Alessandro, arcivescovo di Fermo, storico 386, 544.
 Borgia Francesco, cardinale 4, 272, 416, 488, 492, 623, 626, 635, 684.
 Borgondia, duca di, zio di Luigi XIV, delfino di Francia 162-164.
 Borromei Alessio Gilberto, maestro di Camera, cardinale 107, 270, 416, 488, 492, 647, 655.
 Borromeo Carlo, santo 263, 539, 627.
 Borromini Francesco, architetto 548, 792, 845.
 Bosio Antonio, archeologo 784.
 Bossuet Giacomo Benigno, vescovo di Meaux 137, 138, 145, 150, 153, 154, 156, 159, 160, 199, 205, 270.
 Bossuet Giacomo Benigno, vescovo di Troyes 205, 227, 586, 605, 614, 618, 744, 757, 758, 759.
 Bottari Giovanni Gaetano, archeologo 668, 784.
 Bouchardon Ed., scultore 664, 790.
 Bouchet Giovanni L. de, vescovo di Dol 229, 373, 745.
 Bouchet Venanzio, missionario 370.
 Bouillon, famiglia ducale 720.
 Bouillon, cardinale di 4.
 Borbone, generale di Carlo V 47.
 Borbone-Condé, duca Luigi Enrico di 159, 160, 589, 590, 591, 597.
 Boucher Filippo 727.
 Bouquet Mart. maurino 757.
 Bourghes-missionario 833.
 Boussu (di Alsazia) conte Tommaso Filippo di, arcivescovo di Malines, cardinale 147, 148, 149, 155, 163, 271, 416, 581, 644.
 Bouthillier de Chavigny D. Franc., vescovo di Troyes 203.
 Bouvet Gioacchino, gesuita 330, 331, 338, 339, 340, 562, 801, 804, 823, 826.
 Bovicelli Giulio 533.
 Brabeck Jobst Edmondo von, vescovo di Hildesheim 277.
 Bracci Pietro, scultore 11, 636, 781, 786, 787, 788, 790, 791, 795.
 Brancas Giovanni B., vescovo di La Rochelle, arcivescovo di Aix 742.
 Brancatus P. 801, 803.
 Brandolini, gesuita 482.
 Braunschweig, famiglia principesca 278.
 Brémond Antonino, generale domenicano 636, 637.
 Brévetend, gesuita 294.
 Brisacier, direttore del seminario per le missioni estere a Parigi 208, 464, 624.
 Brogg, gesuita 284.
 Broggi Antonio 671.
 Brosse Parisio de la, consigliere del parlamento 736.
 Brosses Carlo de, presidente 667, 668, 775, 785, 793.
 Brue De la, vescovo di Mirepoix 203, 211, 213, 214, 222, 228, 230, 231, 237.
 Brulart de Genlis Carlo, vescovo di Embrun 264.
 Bucharelli Francesco, gesuita 820.
 Buondelmonti Mons. 671.
 Bussi Giovanni B., nunzio, cardinale 245, 150, 251, 268, 269, 416, 423, 488, 489, 490, 492, 493.
 Byng, ammiraglio inglese, 127.
- C
- Cadry 218, 742, 760.
 Caetani, duca 643.
 Caffarelli, governatore di Roma 32.
 Caillebot de la Salle Fran., vescovo di Tournai 444.
 Calchi, barnabita 466, 768.
 Calvino, eresiarca 182, 575.
 Camacho y Ávila, Dídaco arcivescovo di Manila 261, 281, 297.
 Cambout Beçay A. Franc. Guglielmo de, vescovo di Tarbes 205.
 Cambout de Coislin, Enrico Carlo di, vescovo di Metz 181, 185, 200, 203, 210, 614, 618.
 Campi Bernardino 358.
 Campiglia Giov. Domenico 791.

- Camus Stefano, de, arcivescovo di Grenoble, cardinale 3, 5.
- Cantalice Felice da, laico cappuccino, santo 263.
- Cantelmi, nunzio, cardinale 5, 80.
- Canterbury Anselmo di, santo 263-264.
- Capassulis Samuele, patriarca greco 289.
- Capessi Gerardo, servita 444.
- Capponi march. Alessandro Gregorio 787.
- Caprara Alessandro, cardinale 266, 267.
- Caracci Annibale, pittore 486.
- Caracci Ludovico, pittore 486.
- Caracciolo Iñigo, cardinale 270, 416, 418, 422, 427, 488, 490, 492.
- Caracciolo Niccolò, nunzio, cardinale 82, 270, 416, 490, 492, 542.
- Carafa Pier Luigi, cardinale 459, 475, 554.
- Caramanli, famiglia dominatrice in Tripoli 293.
- Caravaggio Polidoro da, pittore 788.
- Caravita, gesuita 539.
- Carbonara conte 488.
- Carlo Alessandro, duca di Württemberg 278, 763.
- Carlo Emanuele III, re di Sardegna 676, 677, 678, 687, 693, 694.
- Carlo Edoardo, pretendente al trono inglese 723.
- Carlo Filippo, principe elettore del Palatinato, 697.
- Carlo infante di Toscana 427.
- Carlo II re d'Inghilterra 296.
- Carlo II re di Spagna 6, 13, 14, 16, 106, 515, 516.
- Carlo III (Carlo infante di Spagna re delle Due Sicilie 31, 32, 35, 110, 127, 128, 681-690, 692, 693, 694, 703, 708, 711, 712.
- Carlo V imperatore 13, 48, 457.
- Carlo VI imperatore (Carlo III, re di Spagna) 13, 20, 25, 26, 30, 37, 43, 45-47, 50, 51, 53, 55, 57, 60, 61, 65, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 77, 78, 81, 82, 83, 85, 86-96, 101, 102, 108, 109, 111, 113, 121, 127, 128, 129, 268, 408, 428, 436, 437, 438, 462, 489, 491, 518, 519, 522, 529, 536, 546, 549, 630, 633, 642, 657, 660, 671, 672, 681, 686, 687, 688, 692, 693, 694, 695, 699, 725, 799.
- Carlo Magno, imperatore 73, 399.
- Carlo XII, re di Svezia 66.
- Carlos, Infante di Spagna, v. Carlo III delle Due Sicilie.
- Caroelli, senatore 62.
- Carpegna Gaspare, cardinale vicario in Roma 4, 5, 257, 259, 318, 322, 323, 327.
- Casal Giovanni da, vescovo di Macao 344.
- Casanata Girolamo, cardinale 3, 313, 314, 318, 472.
- Casaubon de Maniban Fr. E. de, vescovo di Bordeaux.
- Casini Francesco Maria, cappuccino, cardinale 183, 269.
- Casnedi Carlo 814.
- Casoni Lorenzo, nunzio, cardinale 47, 102, 130, 155, 224, 266, 267.
- Cassagnet de Tilladet Michele, vescovo di Mâcon 227, 237, 444, 460, 603, 605.
- Cassaigne Mart. de la, vescovo di Lescar 205.
- Cassini Gian Domenico, astronomo 387.
- Castelane Giuseppe Pietro de, vescovo di Fréjus 600.
- Castelbarco-Albani, conti 8.
- Castelli, lazzarista 164.
- Castelli Giovanni Vincenzo, domenicano 282, 283.
- Castner Gaspare, gesuita 317, 319, 322.
- Castorano, Carlo Orazio da, francescano, vicario generale di Pekino 350, 354, 355, 360, 481, 770, 816, 818.
- Castries, vescovo di Tours 205.
- Catelan Giovanni, vescovo di Valence 600.
- Caterina da Bologna, santa 263.
- Caterina di Genova, (Fieschi Adorno), santa 722.
- Caterina da Siena, santa 538.
- Catz Giacomo 242, 246, 250.
- Caulet S. de, vescovo di Grenoble 600, 754.

- Caumartin, Giov. Paolo Lefèvre, vescovo di Blois 254, 586, 613.
- Cavaliere Gaetano de, nunzio del Portogallo 719.
- Caylus Cr. Pestel de Lévis, vescovo di Auxerre 177, 185, 227, 444, 568, 586, 590, 591, 605, 614, 618, 619, 620, 729, 744, 748, 749, 757, 758, 760.
- Celestino III (Orsini) papa 494, 495.
- Celeron, oratoriano 621.
- Celsio Andrea, astronomo 786.
- Cenci Baldassarre, cardinale 5, 314, 379.
- Cenci Serafino, arcivescovo di Benevento, cardinale 718.
- Cerri Urbano, segretario di Propaganda 471.
- Cerù, procuratore dei missionari di Propaganda in Cina 353, 354, 359, 842.
- Cervini, uditore 713.
- Cesati, barnabita 843.
- Cesi, famiglia 391.
- Chaize Francesco de la, gesuita, confessore di Luigi XIV 137, 156, 316.
- Chalil-Pascià, gran visir 108.
- Chalmette 157.
- Champflour Stefano, vescovo di La Rochelle 143, 156, 157, 159, 161, 162.
- Chao, mandarino 467.
- Charmot Nicola 470, 471.
- Châteauneuf de Rochebonne Franc. vescovo di Noyon 203.
- Châteauneuf de Rochebonne Luigi S., vescovo di Carcassonne 604.
- Chatillard de Montillet G. Fr., vescovo di Auch 728.
- Chatre De la, vescovo di Agde 614, 754.
- Chaunles Paolo, vescovo di Sarlat 139.
- Chevalier, vicario generale di Meaux 204, 205, 206, 207, 218.
- Chiari Giuseppe, pittore 394, 395, 400.
- Chiesa Bernardino della, vescovo di Pechino 331, 332, 350, 351, 354, 770, 817.
- Chigi, famiglia 12.
- Chigi Agostino, maresciallo del conclave 12, 414.
- Chigi Fabio (Alessandro VII), nunzio 80.
- Choiseul de Beaupré Cl. A. de, vescovo di Châlons 745, 754.
- Chumacero 59.
- Cibo Camillo, maggiordomo, cardinale 510, 511, 554, 555, 644, 722.
- Cicé, vescovo di Sabula 843.
- Cicero Alessandro Ludovico, vescovo di Nanking 317.
- Cienfuegos Álvaro, cardinale, inviato imperiale a Roma 272, 416, 418, 427, 428, 430, 437, 483, 484, 488-493, 500, 502, 507, 508, 515, 516, 517-522, 528, 547, 550, 552, 553, 574, 575, 643, 646, 647, 651, 652, 653, 656, 657, 658, 660, 664, 677, 678, 684, 687, 689-692, 718, 719, 775.
- Cignani Carlo, pittore 394.
- Cirillo V, patriarca di Damasco 287.
- Cirillo VI, patriarca dei Melchiti (Serafino Tanas) 526.
- Clemente, santo, papa 7.
- Clemente V, papa 647.
- Clemente VII papa 48.
- Clemente VIII papa 310, 445, 778.
- Clemente IX 4, 181, 311, 495, 788, 792.
- Clemente X 4, 5, 416, 420, 488, 495, 503.
- Clemente XI papa (Gian Francesco Albani) 1-410, 416, 417, 420-423, 427, 430, 431, 433, 436, 437, 440, 443, 446, 447, 450, 451, 455-458, 461, 463, 465, 466, 469, 471, 472, 475, 478, 485, 488, 491, 496, 501, 515, 518, 519, 522, 548, 550, 554, 566, 571, 572, 595, 596, 644, 646, 647, 661, 678, 681, 774.
- Clemente XII (Lorenzo Corsini) papa 622, 639-798.
- Clemente XIII, papa 754.
- Clemente Augusto I di Baviera, principe elettore vescovo di Colonia, Münster, Paderborn e Hildesheim 543, 545, 547, 763.
- Clemente Giuseppe di Baviera, principe elettore vescovo di Colonia e Liegi, 66, 67, 68, 69, 72, 82, 83, 87, 860.
- Clermont de Chaste de Roussillon L. A. de, vescovo di Laon 173, 177, 227, 237.

- Clermont-Tonnerre, vescovo di Langres 73.
- Cloche Antonino, generale dei domenicani 167, 213, 569.
- Cocchi, domenicano 308, 310.
- Cock Teodoro de, provicario in Olanda 242, 244-248, 250.
- Codde Pietro, vicario apostolico in Olanda 241, 252, 457.
- Coislin, cardinale 3, 5.
- Colbert Giacomo Nicola, vescovo di Rouen 142.
- Colbert Giov. B. ministro francese 185.
- Colbert de Croissy Carlo, vescovo di Montpellier 161, 177, 185, 200, 211-213, 214, 222, 230, 231, 452, 454, 591, 592, 595, 600, 602, 603, 605, 614, 619, 610, 729, 730, 748, 749, 751, 754, 757, 759, 760.
- Coletti Nicolò, storico 385.
- Colombano, santo 721.
- Collalto, inviato straordinario imperiale in Roma 645, 651, 655, 656, 658.
- Collicola Carlo, cardinale 513, 552, 554, 645.
- Collorado Leonardo, cardinale 5, 6, 49, 242, 379.
- Colonna Carlo, maggiordomo, cardinale 11, 207, 266, 416, 483, 488, 490, 491, 492.
- Colonna Prospero, cardinale 720.
- Comitibus Andrea de, francescano 263.
- Comti, gesuita 315.
- Conca Sebastiano, pittore 394, 395, 792.
- Confucio 303, 304, 305, 313, 315, 320, 321, 323, 325, 326, 334, 366, 367, 368, 466, 468, 470, 801, 803, 804.
- Contancin, gesuita 810.
- Contenson Vincenzo, domenicano 569.
- Conti Bernardo Maria, fratello di Innocenzo XIII, cardinale 435, 443, 488, 491, 492, 644, 647, 651, 652.
- Conti Carlo, padre di Innocenzo XIII, 433.
- Conti Carlo, nepote di Innocenzo XIII, 435.
- Conti Francesco de, gran maestro dell'Ordine teutonico 261.
- Conti Giovanni, vescovo di Ancona 433.
- Conti Giuseppe Lotario, duca di Poli, fratello di Innocenzo XIII 483.
- Conti Marcantonio, nepote di Innocenzo XIII 435.
- Conti Michelangelo, nunzio, cardinale (Innocenzo XIII) 130, 267, 416, 418, 422, 423, 427, 429, 431, 432, 433-434.
- Conti Riccardo, conte di Sora 432.
- Conventati Giovanni B., arcivescovo di Ragusa 100.
- Coquelines 785.
- Cori Marcellino, governatore di Roma, cardinale 720.
- Cornacchini Agostino, scultore 786, 794, 795.
- Cornaro, doge di Venezia.
- Cornaro Giorgio, cardinale 5, 416, 421, 427.
- Corner Andrea, inviato veneziano in Roma, 408.
- Corradini Pietro M., cardinale 59, 62, 130, 267, 268, 269, 423, 429, 431, 435, 444, 483, 488, 490, 492, 501, 507, 511, 513, 517, 522, 526, 529, 541, 545, 590, 646, 647, 652, 654, 655, 656, 659, 664, 666, 670, 677, 698, 703, 704, 705.
- Correggio Antonio da, pittore 486.
- Corrado dell'Ascensione, carmelitano 283.
- Corsini, famiglia 659, 660, 795.
- Corsini Andrea, vescovo di Fiesole, santo 660, 794, 795.
- Corsini Bartolomeo, padre di Clemente XII 660.
- Corsini Bartolomeo nepote di Clemente XII, colonnello 665, 666, 689, 690.
- Corsini Filippo, fratello di Clemente XII 664.
- Corsini Lorenzo, cardinale (Clemente XII) 102, 130, 267, 400, 416, 422, 426, 488, 492, 502, 568, 647, 653, 654, 657, 659, 660-663.
- Corsini Neri, cardinale, zio di Clemente XII 657, 660, 664.

- Corsini Neri, nepote di Clemente XII, cardinale 665, 666, 668, 669, 670, 680, 682, 697, 700, 703, 706, 711, 716, 718, 719, 724, 785, 786, 792.
- Cortil, gesuita, missionario 297.
- Cortona Margherita da, santa 528.
- Cortona Pietro da, pittore 548.
- Coscia Niccolò, cardinale 493, 506-507, 508, 528, 538, 544, 548, 556, 633, 638, 641, 642, 645, 647, 648, 783, 785.
- Coscia Filippo, vescovo di Targa, fratello del cardinale 672.
- Cosimo III, granduca di Toscana 665.
- Cosse Giovanni Roberto, figurista 753.
- Costaguti, famiglia 392.
- Costaguti Giov. Battista, cardinale 5, 6.
- Costante, imperatore 218.
- Costantino, imperatore 399, 401.
- Couet, abate 606.
- Cour Jubé de la, giansenista 632.
- Courtaulion De, vicario apostolico in Cocineca 803.
- Couteul Stefano P., gesuita, missionario in Cina 823.
- Constant Pietro, maurino 485.
- Cozza Lorenzo, francescano, cardinale 287, 289 511, 551.
- Cracas, editore 96.
- Crescenzi, marchese, conservatore 696.
- Crescimbeni Giov. Maria, custode dell'Arcadia, arciprete di S. Maria in Cosmedin 385.
- Creully, gesuita missionario 298.
- Cristiano Augusto di Sassonia, arcivescovo di Gran, cardinale 45, 77, 267, 416.
- Cristina, regina di Svezia, 8, 398, 668.
- Cristofani artista 844.
- Crissé de Sanzay C. L. de, vescovo di Nantes 745.
- Cristofani, artista 844.
- Croix Chevière de St. Valier, vescovo di Quebec 458.
- Croon Teodoro van der, arcivescovo giansenista di Utrecht 760, 761.
- Crudeli Tommaso, poeta 723, 724.
- Cunha Da, gesuita 295.
- Cunha de Atay de Nuno da, cardinale 268, 416, 644.
- Curiel Luigi, scrittore 91.
- Cusani Agostino, nunzio, a Parigi e Vienna, cardinale 145, 268, 416, 417, 422, 488, 489, 492, 644.
- Czacki Emmerich, vescovo di Kaloesa, cardinale 113, 119, 120, 270, 416-418, 430, 437.

D

- Daemen Adamo, vicario apostolico di Olanda 251, 252, 255, 557.
- Dalai-Lama 294.
- Dalbert, Abbé 725.
- Dalenoort, giansenista 253.
- Damasceno Giovanni, francescano 164, 373.
- Damaso, papa 636.
- Darmstadt, principe di 48.
- Daubenton, gesuita 94, 104, 105, 110, 124, 129, 166, 183, 184.
- Daun, generale imperiale 34, 35.
- Davia Giovanni Antonio, nunzio a Vienna, cardinale 24, 29, 268, 269, 416, 418, 423, 488, 490-492, 520, 652-654, 665.
- David Antonio pittore 663.
- David III, negus di Abissinia 291.
- David di S. Carlo, carmelitano 287.
- Déchausé Rinaldo 827.
- Delfino Giovanni, cardinale 5.
- Dentrecolles Saverio gesuita, missionario 823, 824.
- Derizet Antonio, architetto 792.
- Desideri Ippolito, gesuita 29, 52.
- Desirant P. 224.
- Desmarests Giacomo, vesc. di Auch 174.
- Desmarests Vinc. Fr., vescovo di St. Malo 177, 185, 203, 227, 237, 605, 606.
- Diaz Emanuele, seniore, visitatore 307, 308, 310, 311.
- Dodemanut (Takla Haimanot) 291.
- Dolci Raniero 720.
- Dolgoruki Alessio Gregorovic 632.
- Dolgoruki Caterina, moglie di Pietro II 632.
- Dolgoruki Sergio Petrovic 631.

Dolgorukof, famiglia 632.
 Domenichino, pittore 399, 486.
 Domenico di San Pietro, missionario 801.
 Domiziano, imperatore 389.
 Donnino Pietro, inviato pontificio 133.
 Doria Sinibaldo, maestro di camera, cardinale 717.
 Dorsanne, vicario generale di Parigi 196.
 Douberton, confessore del re di Spagna 439.
 Doucet Giovanni du, vescovo di Bellay 742.
 Drillet Andrea, vescovo di Bayonne 177, 203, 227, 237.
 Duban, gesuita 288.
 Duberron, gesuita, missionario 297.
 Dubois Abbé, ministro francese, 129, 232, 234, 237, 238, 428, 448.
 Dubuc, teatino 155.
 Dupin Luigi Ellies, storico giansenista 138, 220, 232, 253.
 Durante Daniele, arcivescovo di Smirne 282.
 Durazzo Marcello, cardinale 5.

E

Eberardo Ludovico, duca di Württemberg 278
 Ecchellense Abramo 383.
 Echinard, gesuita 386.
 Edwige, santa 263.
 Elee Scipione d', nunzio 80.
 Eleonore Charlotte, duchessa di Öls 278-279.
 Elia vescovo di Ispahan 288.
 Elisabetta, imperatrice di Russia 532.
 Elisabetta del Braunschweig-Wolfenbüttel, moglie dell'imperatore Carlo VI, 71, 279.
 Elisabetta Farnese, moglie di Filippo V di Spagna, 90, 92, 94-104, 681, 692, 699, 701, 705.
 Elisabetta Luisa contessa palatina di Zweibrücken 279.

Emanuele, infante di Portogallo 551, 554.
 Emanuele di Gesù e Maria, vescovo di Nanking 561, 562.
 Emiro di Aldalla 288.
 Enrichetta Cristina di Braunschweig 278.
 Enrichetta Badessa di Gandesheim 278.
 Enrico IV, imperatore 782.
 Enriquez Enrico, commissario pontificio 530.
 Entraigue, vescovo di Clermont 205.
 Entrecolles D.', gesuita 472.
 Erizzo, inviato veneziano a Roma 15, 18, 22.
 Erkel 246.
 Ernesto Augusto (duca), principe elettore dell'Hannover 273, 277, 546.
 Espen Zeger van, dottore in diritto canonico 240, 246, 253, 254, 447, 458, 459, 632, 633.
 Essarts Des, figurista 752.
 Este, famiglia 529.
 Este Rinaldo d', duca di Modena 14, 38, 43, 61, 69.
 Este, cardinale d' 379.
 Estrées Cesare d', vescovo di Laon, cardinale 3, 5, 7, 173, 174, 186, 655.
 Étémare abbé di, (Giovanni Batt. de Sesne de Menilles) 752.
 Eugenio, principe, grande condottiere imperiale 18, 20, 22, 32, 33, 36, 37, 38, 63, 71, 77, 96-103, 108, 129, 263, 390, 687.
 Eugenio IV, papa 784.
 Eva Gabriele, abbate del Libano 643.

F

Fabrizio, missionario 359, 801, 803, 804.
 Fabricius, professore in Helmstedt 279.
 Fabroni Agostino, cardinale 48, 130, 144, 163, 164, 167, 183, 188-190, 192, 193, 219, 224, 239, 242, 243, 415-416, 417, 422, 425, 429, 430, 431, 488, 490, 495, 502, 507, 553.

- Fabroni Angelo 8.
- Faenza, Umiltà da, fondatrice di ordine 263.
- Fagan Luca, vescovo di Meath 254.
- Falconieri Alessandro, governatore di Roma 123, 487, 547, 548, 552, 584, 647, 651, 653, 658, 660, 677.
- Falconieri Alessio, servita, beato 263.
- Falconieri Giuliana, santa 722.
- Fan Luigi, gesuita, missionario 822.
- Farnese, famiglia 43, 685, 686.
- Farnese Antonio, duca di Parma 682, 684.
- Farnese Elisabetta v. Elisabetta.
- Farnese Francesco, duca di Parma 14, 94, 104, 105, 107, 109, 116, 118, 130, 131, 132, 133, 429, 636.
- Farnese Pier Luigi, duca di Parma 647, 684.
- Farnese Ranuccio, duca di Parma 648.
- Favoriti Agostino, segretario dei Brevi 12.
- Febronio 458.
- Fedele di Sigmaringen, cappuccino, santo 538.
- Federico di Montefeltro 404.
- Federico, principe di Birkenfeld-Zweibrücken 763.
- Federico, principe ereditario di Assia-Kassel 763.
- Federico II, imperatore 495.
- Federico I, re di Prussia 14, 17, 65, 69, 75, 79, 80, 275.
- Federico Augusto I (Augusto II, re di Polonia) principe elettore di Sassonia 28, 29, 30, 37, 41, 61, 62, 67, 69, 77, 86, 87, 95, 278, 288, 630, 686.
- Federico Augusto II (Augusto III re di Polonia), principe elettore di Sassonia 61, 67-69, 278, 686, 687, 692, 693, 710.
- Federico Guglielmo I, re di Prussia 65, 188, 275, 763.
- Fénélon, arcivescovo di Cambrai 144, 146, 149, 150, 154, 156, 157, 159, 161, 165, 167, 168, 171-174, 180, 181, 183, 184, 185, 189, 191, 194, 232, 585.
- Ferbiest Ferdinando 337.
- Ferdinando II, granduca di Toscana 534.
- Ferdinando Carlo, duca di Mantova 14, 18.
- Fernandez Miguel, missionario francescano 481, 801, 817, 818.
- Fernando, infante di Spagna 110.
- Ferrari Tommaso Maria, domenicano, cardinale 5, 164, 167, 183, 207, 241, 313, 316, 318, 323, 386, 846.
- Ferrer Giuseppe, missionario 811.
- Ferreri Carlo Vincenzo M^a, domenicano, cardinale 529, 555.
- Ferreri Vincenzo, vescovo di Gravina 544.
- Ferri Ciro, pittore 549.
- Ferriol, inviato francese a Costantinopoli 286.
- Ferroni, assessore dell'inquisizione 710.
- Feuillade, duca de la 217, 219.
- Feydean A., vescovo di Digne 742.
- Fideli Barnaba, vescovo di Ispahan 295.
- Fieschi, arcivescovo di Avignone 21.
- Fieschi Lorenzo, arcivescovo di Genova, cardinale 266, 416, 422.
- Filippo, infante di Spagna 110, 687.
- Filippo II, re di Spagna 458.
- Filippo V, re di Spagna 13-16, 19-21, 23, 24, 26, 28, 31, 32, 37, 41, 42, 47, 48, 50, 51, 53, 55, 57, 58, 65, 73, 74, 75, 80, 86, 90, 91-94, 99, 104-107, 110, 111, 113, 116, 118, 119, 121, 124, 125, 126, 128, 130, 131, 132, 267, 268, 271, 281, 288, 408, 438, 442, 488, 536, 537, 546, 643, 681, 683, 695, 697, 699, 700, 704, 705, 706, 707, 712, 718.
- Filippo d'Orléans, reggente di Francia 89, 98, 104, 128, 194, 195, 196, 202-206, 209, 210, 216, 217, 218, 219, 221, 222, 232, 235, 236, 239, 448, 449, 450, 451, 456, 589.
- Filippo il Bello, re di Francia 210.
- Filippucci Franc. Saverio P., missionario in Cina 803, 804.
- Filippucci Gabriele, cardinale 266, 267.
- Fini Francesco, maestro di Camera, cardinale 511, 524, 526, 527, 528, 552, 554, 555-587, 636, 642, 671, 675, 676.

- Fiorelli Domenico 671.
 Firmian, Leopoldo Antonio von, arcivescovo di Salisburgo 762.
 Firrao Giuseppe, nunzio in Portogallo, cardinale, segretario di Stato 440, 441, 548, 665, 669, 682, 695, 703, 704, 707, 717.
 Fitzjames, vescovo di Soissons 758.
 Flangini Ludovico, ammiraglio veneziano 107.
 Fleurian Luigi Gaston de, vescovo di Orléans 202, 731.
 Fleury Andrea Ercole, cardinale 195, 547, 549, 573, 582, 583, 587, 589, 591, 597, 604, 606, 611, 614, 615, 616, 619, 623, 644, 646, 650, 681, 693, 725, 726, 727, 730, 732, 733, 734, 735, 736, 738, 742, 743, 744, 755, 757, 758.
 Fleury, Carlo de, missionario 464, 479, 841.
 Fleury Joly de, giurista 479.
 Fliegen Luigi, domenicano 721.
 Folard scrittore di cose militari 750.
 Fonseca Antonio, vescovo di Iesi 544.
 Fontaine, missionario gesuita 319.
 Fontaine Giacomo de la, gesuita 224.
 Fontaine de la Roche Giacomo, appellante 319, 728.
 Fontana, missionario popolare 445.
 Fontana Carlo, architetto 377, 392, 394, 396, 398.
 Fontana Carlo Stefano, architetto 394, 395, 846.
 Fontana Francesco figlio di Carlo 392, 394, 401, 402.
 Fontanini Giusto, erudito 43, 387, 678, 692.
 Forbin Janson Giacomo, vescovo di Arles 202, 221, 742, 754, 600.
 Forbin Janson Toussaint de, cardinale 3, 5, 19, 22, 23, 32, 163, 314.
 Foresta Giuseppe Ignazio de, vescovo di Apt 139, 155, 158, 200, 211, 229.
 Forteguerra Niccolò, poeta segretario di Propaganda 280, 385, 764, 785.
 Forziati Giuseppe 672.
 Foscari Marco, ambasciatore veneziano 775.
 Fouquet, gesuita 842.
 Fourier Pietro, santo 538.
 Fourquevaux de, figurista 752.
 Francesco di Acuna, missionario 803.
 Francesco della Concezione, francescano 817, 818.
 Francesco della Purificazione, agostiniano, vescovo di Pechino 770, 817.
 Francesco di Sales, santo 524.
 Francesco Ludovico, conte palatino, vescovo di Breslavia 62.
 Francesco Stefano di Lorena, granduca di Toscana (imperatore Francesco I) 723, 724.
 Francesco Saverio, santo 284, 301, 302, 303, 306.
 Francesco di Pavia, francescano 292.
 Francesco di Salem, francescano 290.
 Francolini, gesuita 445.
 Frangipani Giovanna, madre di Benedetto XIII 495.
 Fréhel, parroco, 136, 137.
 Freyre, gesuita 294.
 Fridelli Emberto Saverio, gesuita missionario 822.
 Frossoloni, interprete 333, 334.
 Fuga Ferdinando, architetto 668, 786, 788, 792.
 Fugger, famiglia 660.
 Fürstenberg, W. Egon von, vescovo di Strassburgo, cardinale 4, 272.
 Furtado, missionario 804.

G

- Gabriele Eva, maronita 288, 383.
 Gabrielli Giambattista, cardinale 5, 316, 323.
 Gaddi Giambattista, scrittore di arte 787.
 Gagliardi, medico 472.
 Gago 307.
 Gaillard, pittore 499.
 Galilei Alessandro, architetto 786, 791, 792, 793, 795.
 Gallas, inviato imperiale in Roma, 72, 113, 114, 119, 123, 488.

- Galiani Celestino, cappellano maggiore 520, 710, 712.
- Galliego Giovanni, francescano 287.
- Gallitzin Irina Petrowna 631, 632.
- Gallizia, barnabita 768.
- Gama Lobo da, colonnello 343.
- Garospe y Rala, Didaco di, vescovo della Nuova Segovia 257.
- Garzi Luigi, pittore 400.
- Gasch Giuseppe, arcivescovo di Palermo 519.
- Gaubil, gesuita 842.
- Gay, superiore di S. Sulpizio 136.
- Gazal Ioão de, vescovo di Macao 307, 563.
- Gazotti Agostino, vescovo di Agram e Lucera 263.
- Gennes De, gesuita 590.
- Genovesi Antonio 708.
- Gentili Antonio Saverio, datario, cardinale 665, 699, 703, 704, 717.
- Gentilotti Giambattista, uditore di Rota 486.
- Gerberon Gabriele, maurino 148, 246.
- Gerbillon Giovanni Francesco, gesuita 328, 333, 335, 336, 338, 339, 340, 804.
- Gesvres Leone P. de, vescovo di Bourges, cardinale 173, 174, 270, 416, 606, 644.
- Ghezzi Pier Leone, pittore 400, 661, 792.
- Giacinto, santo 263.
- Giacomo di Illiria, beato 263.
- Giacomo II, re di Inghilterra 21, 45.
- Giacomo III, pretendente al trono inglese 21, 45, 75, 84, 92, 120, 128, 263, 268, 718.
- Gian Gastone, granduca di Toscana 657, 682, 693.
- Giannone Pietro, scrittore 678, 679, 712.
- Giansenio 136, 141, 151, 168, 181, 207, 238, 242, 244, 738, 740.
- Giardini Fran., scultore 636, 788, 794.
- Giampriano Niccolò, gesuita 466, 467, 476, 478.
- Giordani Vincenzo, matematico 386.
- Giorgio I, re d'Inghilterra, principe elettore dell'Hannover 68, 69.
- Giovanni Gualberto 659.
- Giovanni V, re di Portogallo 77, 99, 265, 268, 343, 346, 369, 400, 440, 630, 719, 766.
- Giovanni Battista di Orléans, cappuccino 286.
- Giovanni Battista di S. Teresa, carmelitano 557.
- Giovanni Guglielmo, principe elettore del Palatinato 30, 62, 66, 69, 70, 79, 81, 87, 249, 265.
- Giovanni Guglielmo von Pfalz Neuburg 273, 274.
- Giovanni della Croce, santo 538.
- Giovanni di Dio, santo 263.
- Giovanni di Perugia, beato 263.
- Giraud, conte, banchiere 775.
- Girolamo di Gesù 309.
- Giudice, Francesco del, cardinale 16, 91-94, 103, 107, 224, 416, 418, 435, 488.
- Giudice Niccolò, maggiordomo, cardinale 435 492, 501, 507, 516, 548, 647, 660.
- Giulio Cesare 98.
- Giulio II, papa 215, 401, 436, 787.
- Giulio Romano, pittore 485.
- Giosafat Kuncevicz, santo 284.
- Giuseppe P. 757.
- Giuseppe, eletto patriarca dei maroniti 287.
- Giuseppe I, imperatore 27-31, 35, 38, 39, 41, 50, 53, 54, 60, 61, 62, 64, 65, 71, 72, 274.
- Giuseppe II Tel-Cepha, patriarca dei Caldei 287.
- Giuseppe III, patriarca dei Caldei 287, 383, 547.
- Giuseppe di Gerusalemme, francescano 290, 291.
- Giustiniani Benedetto, cardinale 282.
- Giustiniani Ottavio, gesuita, 793.
- Giustiniani vescovo di Nasso 282, 283.
- Gonzaga Luigi, santo 538.
- Gonzaga Silvio Valenti, nunzio in Spagna, cardinale 695, 699, 711, 712, 720.
- Gonzalez Tirso, generale dei gesuiti 285.
- Gotti Vincenzo Ludovico, domenicano, cardinale 554, 645, 647, 651.

- Gottseer Martino, gesuita 277.
 Gouffier, ambasciatore francese in Roma 535.
 Gourdan, canonico regolare 227.
 Goville, gesuita 357.
 Gozzadini Ulisse Giuseppe, cardinale 11, 62, 90, 267, 416, 418, 422, 427, 488-492
 Grammont, marchesa di 606
 Grammont Francesco Giuseppe de, vescovo di Besançon 155, 210.
 Grassi, abate 414.
 Graveson, I. Amat de, domenicano 570, 572, 580, 587.
 Gravina, duca Domenico di, 508, 636.
 Gravina, duchessa di, 508.
 Gravina Gian Vincenzo, giurista 387.
 Gregorio Magno, papa, dottore della Chiesa, santo 385.
 Gregorio VII, papa, 530, 538, 618, 619, 729, 730.
 Gregorio X, papa 263.
 Gregorio XIII, papa 291, 399.
 Gregorio XIV, papa 537.
 Gregorio XV, papa 371, 486, 772.
 Gregorio XVI 634.
 Grimaldi Girolamo, nunzio in Fian-dra, cardinale 285, 716.
 Grimaldi Onorato Fr. de, vescovo di Besançon 600.
 Grimaldi Luigi, principe di Monaco, ambasciatore francese in Roma 6.
 Grimaldi Niccolò, cardinale 266.
 Grimaldi Filippo, gesuita 315, 319, 328, 804.
 Grimani Vincenzo, cardinale, vicerè di Napoli 4, 20, 21, 23, 25, 30, 32, 33, 35, 62.
 Groenhaut, provicario 242.
 Gros, conte di, inviato della Sardegna in Roma 643.
 Gronsfeldt Ottone, vicario apostolico dell'alta Germania 272.
 Grosseteste Roberto 226.
 Grossi, cardinale 658.
 Gruber Giovanni 801.
 Grumo, duca di 495.
 Guadagni Gian Antonio, carmelitano, vescovo di Arezzo, cardinale 717, 792, 794.
 Gualtieri Francesco Ant., nunzio, cardinale 145, 266, 416, 419, 421, 427, 488, 489, 492, 661, 784, 786.
 Guelle, inviato inglese in Roma 416.
 Guenin 728:
 Guerrero Ferdinando, arcivescovo di Manila 261, 281, 311.
 Guetti, compagno di Tournon 335, 341.
 Guglielmi, prelado 677.
 Guglielmo III, re d'Inghilterra 22.
 Guiccioli, uditore 695, 699, 701, 702, 704.
 Guidi Alessandro, poeta 385.
 Guignes 476, 559, 561, 562, 819, 872, 829, 833, 842, 843.
 Guimenius Amadeo (Moya), gesuita 596.
 Guisain, vescovo delle missioni 465.
 Gumilla Giuseppe, gesuita 465, 557.
 Gustavo Samuele Leopoldo, duca del Palatinato Zweibrücken 262.
- H
- Hallencourt Carlo Francesco de, vescovo di Verdun 616, 742.
 Hameran, famiglia 663.
 Hameran Ermenegildo, medagliere 663.
 Hameran Otmaro, medagliere 663.
 Händel, Giorgio Federico, compositore 273.
 Hanxleden, gesuita 558.
 Harlay Achille de, presidente 140.
 Harlay de Champvallon, Francesco, arcivescovo di Parigi 135, 140.
 Harrach Giovanni Ernesto conte von, vescovo di Neutra, ambasciatore imperiale a Roma 667, 668, 669, 692, 695, 698, 700, 703.
 Harrach conte Francesco Antonio, principe vescovo di Salisburgo 259, 540.
 Harrach, conte Ludovico Tommaso Raimondo, vicerè di Napoli 530.
 Haussonville Francesco Enrico d', vescovo di Montauban 604.

- Hébert Francesco vescovo di Agen 159, 160, 227, 237, 605.
 Hedlinger, medagliere 499.
 Heinsius Antonio, pensionario del Consiglio olandese 46, 245.
 Hennebel Giovan Liberto, professore 246.
 Henriau Giovan Maria, vescovo di Boulogne 454.
 Herault, direttore della polizia francese 455.
 Hervaut Matteo Isoré de, vescovo di Tours 137, 177, 185, 203.
 Hervé Pietro, sacerdote 343.
 Hervieu, missionario gesuita 800, 828.
 Herville de Devise, A. C. de, vescovo di Boulogne 745.
 Heussen Ugo van 242, 245, 246, 250, 254, 255.
 Hinderer Romano, missionario gesuita 769.
 Hodermarski, vescovo dei ruteni dell'Ungheria settentrionale 285.
 Hoffreumont Servais, parroco 460, 461, 462.
 Hogue, Arduino F., de la, vescovo di Sens 173.
 Holzhauser Bartolomeo 540.
 Hooek Barone, negoziatore francese 68.
 Hortiz Tomasso, missionario 808.
 Hötendorf, pittore 548.
 Huet Daniele, vescovo di Avranches 174.
 Humbelot, dottore alla Sorbona 198.
 Hume David 753.
 Hurtado, missionario 803.
 Hussein Scià di Persia 288, 295.
 Huxelles, maresciallo 77, 196, 203, 206, 216.
- I
- Iacovacci Niccolò 671.
 Iassu, imperatore dell'Abissinia 290, 291.
 Iavorski Stefano, vescovo russo 284.
- Ibrahim di Aleppo, ammiraglio turco, Pascià di Kapudan 107, 108.
 Ignazio di Loiola, santo 258, 811.
 Illiers Luigi d', vescovo di Lectoure 219, 227.
 Imperiali Lorenzo, cardinale segretario di Stato 5, 71, 102, 130, 239, 416, 488, 489, 492, 507, 528, 647, 648, 650, 651, 653, 666, 670, 677.
 Ingoli Francesco, segretario di Propaganda 471.
 Innocenzo I, papa 570.
 Innocenzo III, papa 432.
 Innocenzo X, papa 80, 140, 165, 181, 488, 671, 685.
 Innocenzo XI, papa 4, 5, 8, 398, 416, 420, 534, 538, 542, 548, 592, 655, 776.
 Innocenzo XII, papa 3, 4, 5, 9, 141, 165, 264, 290, 291, 294, 295, 311, 312, 313, 391, 403, 416, 421, 422, 426, 433, 435, 488, 534, 554, 644, 776.
 Innocenzo XIII, papa 131, 132, 364, 384, 413-486, 499, 524, 537, 542, 545, 549, 554, 561, 563, 566, 628, 644, 710, 777, 778.
 Inquembert, d', bibliotecario del cardinale Corsini, vescovo di Carpentras 661, 785.
 Intorcetta, missionario 801, 803.
- J
- Jaque, gesuita 842.
 Jartoux Pietro, missionario della Cina 328.
 Jobard, superiore del seminario delle missioni di Parigi 625.
 Jollain, sindaco della Facoltà teologica della Sorbona 452.
 Joubert, figurista 752.
 Jourdin (Jourdain) Niccolò, oratoriano 150.
 Juenin, teologo 156.

K

- Kanghi, imperatore della Cina 304, 312, 313, 315, 319, 329, 330, 332, 333, 335-340, 342, 343, 351, 353, 354, 355, 357, 358, 360, 362, 363-368, 466, 469, 480, 484, 549, 560, 462, 564, 566, 764, 809, 811, 815, 817, 823, 831, 834, 836, 839.
- Katzenelnbogen, Giovanni Antonio, Knebel von, vescovo di Eichstätt 280.
- Kaunitz, conte Francesco Carlo von, Uditore 30, 32, 48.
- Kaunitz Massimo Ulrico von, inviato straordinario imperiale in Roma 489, 490, 493, 494, 500.
- Kervilio O. de, vescovo di Tréguier 203, 227, 237.
- Keyssler Giovanni Giorgio 636.
- Rhevenhüller, generale 693, 694.
- Kinsky, conte, inviato straordinario imperiale in Roma 430, 436, 437.
- Kirkerus, 804.
- Kiszka Leone, metropolita ruteno 285.
- Kögler Ignazio, gesuita 818, 822, 827, 829.
- Kollonitsch (Innocenzo di S. Leopoldo), missionario carmelitano 557.
- Kollonitsch, conte Leopoldo, vescovo di Wiener-Neustadt, cardinale 4, 30, 129, 285, 288, 316.
- Kollonitsch, conte Sigismondo von, arcivescovo di Vienna, cardinale 543, 557, 651, 653.
- Kostka Stanislao, gesuita, santo 538, 551.
- Kratz Gaspare, gesuita 769.
- Kremsir Giacomo von, francescano 765, 766.
- Krys, parroco di Amsterdam 448, 465.
- Künigl Gaspare Ignazio von, principe vescovo di Bressanone 277.
- Kurakin, inviato russo in Roma 284.
- Labrid Nicola, canonico 557.
- La Chétardie, confessore della Main-tenon 159.
- Laderchi Giacomo, oratoriano, storico 264, 386.
- Ladron de Guevara Didaco, vescovo di Quito 262.
- La Fare Stefano Giuseppe de, vescovo di Laon 742, 743, 744, 247, 749.
- Lafitau, gesuita, inviato francese in Roma, vescovo di Sisteron 208, 210, 216, 238, 239, 381, 406, 415, 416, 419, 600, 729, 741, 742, 743.
- Laghi, vicario apostolico di Sciansi, vescovo di Lorima 473, 563.
- Lamberg, conte Domenico von, vescovo di Passau, cardinale 682, 770.
- Lamberg, conte Ferdinando von 3, 101, 376.
- Lamberg, conte Giovanni Filippo von, cardinale 4, 30, 31, 38, 77.
- Lamberg conte Leopoldo, rappresentante imperiale in Roma 3, 6, 15, 18, 19, 20, 21, 22, 23-30, 32.
- Lamberti, artista 844.
- Lambertini Prospero, cardinale (Benedetto XIV) 374, 518, 520-524, 526, 528, 537, 552, 554, 584, 587, 646, 648, 651, 652, 660, 664, 670-674, 676.
- Lanceis, de, cardinale 397.
- Lancisi Giovanni Maria, archiatro pontificio 11, 375, 379, 380, 387, 388.
- Lanfranco, artista 844.
- Lanfredini Amadori, cardinale 643, 708, 718.
- Langeron, 157.
- Langle Pietro de, vescovo di Boulogne 177, 203-211-213, 214, 222, 230, 231, 444, 450, 454, 560, 595.
- Langlet du Fresnoy 253.
- Languet de Gervy, J. J., vescovo di Soissons, arcivescovo di Sens 221, 229, 450, 451, 580, 596, 745, 748.
- La Parisière, vescovo di Nimes 222, 730.
- Laureati Giovanni, gesuita 367, 564, 814, 817.
- Laurife Emanuele 801.
- Lauro Liberato da, francescano 263.

L

- Labat Gian Battista 299.
- Labbé, missionario 558.
- Laborde, Viviano de, oratoriano 196, 205.

- Law John 234, 235, 236.
 Laynes Francesco Troiano, vescovo di Meliapur 295, 371, 373.
 Laziosi Pellegrino, servita, santo 538.
 Leake, ammiraglio inglese 45, 46.
 Le Blanc, vicario apostolico 342, 346.
 Le Blanc, sacerdote del seminario 465.
 Le Comte, gesuita 471.
 Le Courayer 601, 760.
 Le Doulx 747.
 Le Drou, teologo 164.
 Lefranc Anna 746.
 Le Gobien, gesuita 471.
 Légoux de la Bergère, arcivescovo di Narbona 197.
 Le Gros Pietro, scultore 400.
 Leibniz, filosofo 279.
 Le Moine, gesuita 591.
 Le Normand Giovanni, vescovo di Evreux 175, 199, 202, 604.
 Leone I, papa 143, 147, 264, 399.
 Leone X, papa 36, 255, 394, 788, 791.
 Leonessa, Giuseppe da, beato 722.
 Leonessa Gian Francesco, missionario, vescovo di Beritus 325, 369, 801.
 Leopoldo, duca di Lorena 265, 530, 545.
 Leopoldo I, imperatore 4, 14, 15, 17, 18, 22, 23-27, 43, 47, 249.
 Le Palge, avvocato 750.
 Lercari Niccolò Maria, maestro di Camera, cardinale segretario di Stato 501, 510, 511, 513, 517, 518, 521, 524, 526-528, 542, 551, 552, 559, 566, 578, 626, 636, 646.
 Lercari Nicolò Maria, nunzio in Francia 693.
 Le Rouge, sindaco della Sorbona 197, 198.
 Lescure, vescovo di Luçon 155, 156, 158, 159, 161, 162.
 Le Seur, maurino 756.
 Lesseville de, presidente del parlamento di Parigi 725, 726.
 Lessius Leonardo, teologo 307.
 Leszczynski, candidato al trono di Polonia, v. Stanislao.
 Le Tellier, gesuita, confessore regio 161, 169, 172, 195, 804.
 Le Tellier Carlo Maurizio, arcivescovo di Reims 138, 150.
 Le Vage, agente 459.
 Liberio papa 609.
 Liechtenstein, principe Antonio, inviato imperiale in Roma 26.
 Lipski Alessandro, vescovo di Cracovia, cardinale 720.
 Liria Giacomo di, santo 263.
 Lironi Giuseppe, scultore 786, 795.
 Liszt Fr., compositore 504.
 Livizzani Giuseppe, segretario della cifra 665.
 Livia 787.
 Lizardi Giuliano, missionario gesuita 768.
 Lobkowitz, principe 694.
 Locatelli, capitano 33.
 Löffelholz Giorgio, barone von 96.
 Lombard, missionario gesuita 299.
 Longobardi Niccolò, gesuita 307, 308.
 Lopez Gregorio, domenicano, vescovo 803, 804.
 Loreine Carlo Giuseppe von, vescovo di Treveri e Osnabrück 62, 65, 66.
 Loreine Francesco von, vescovo di Bayeux 205, 227, 254, 255, 460, 568, 586, 590, 591, 592, 605.
 Lorenzini Francesco, arcade 785.
 Lorino, teologo 307.
 Louville, marchese di 23.
 Löwenstein Wertheim, Giuseppe Ernesto von, vescovo di Tournai 228, 545.
 Loyer Goffredo, domenicano 292.
 Lozurfa, sultano, cristiano 294.
 Lu, Giovanni, catechista cinese 334.
 Luca, Giambattista de, cardinale 8.
 Lucchesini Gian Vincenzo, segretario dei Brevi 12, 387, 501.
 Lucchesini Lorenzo, prefetto del collegio greco in Roma 285 785.
 Lucia da Narni, beata 263.
 Lucini Giuseppe, abate 60.
 Lucio Vero, imperatore 391.
 Ludovico, figlio di Filippo V, re di Spagna 110.
 Ludovisi, famiglia 787.
 Luigi, delfino di Francia 13, 64.
 Luigi XIV, re di Francia 3, 11, 13, 15, 17, 18, 21, 22, 44, 48, 51, 53, 58, 59, 60, 64, 65, 72, 73, 74, 75,

- 77, 78, 80, 81, 82, 83, 90, 91, 135, 138, 139, 141, 143, 144, 157, 159, 162, 163, 165, 172, 178, 179, 189, 193, 194, 195, 196, 210, 239, 267, 268, 286, 288, 289, 291, 297, 343, 409, 432, 546, 595, 685, 687, 715, 743.
- Luigi XV, re di Francia 549, 597, 630, 643, 68, 686, 729, 730, 734, 735, 736, 743, 760.
- Luigi infante di Spagna, cardinale 691, 692, 695, 712, 718.
- Luna Pietro de, antipapa (Benedetto XIII) 494.
- Lunghi Onorio, scultore 402.
- Lutero, 62, 182, 240.
- Luti Benedetto, pittore 400.
- Lusazia conte di, v. Federico Augusto.
- Lyonne Arturo di, vescovo titolare di Rosalia, vicario apostolico del Sutschuen, 317.
- M**
- Macanaz Melchiorre Raffaele de, fiscale del Consiglio di Castiglia 59, 91, 92.
- Macario, vescovo di Tripoli 289, 290.
- Madot Francesco, vescovo di Châlonsur-Saône, 197, 592.
- Maffei, storico 801, 804.
- Maffei Scipione 716, 784.
- Magalhaens Antona, missionario gesuita 835, 837, 841.
- Magnani Giovanni Antonio, poeta 385.
- Maiella Carlo, bibliotecario e segretario dei Brevi 224, 387, 501, 517, 578, 584, 587, 665, 785.
- Maigrôt Carlo, vicario apostolico di Fukien 312, 313, 318, 319, 321, 324, 325, 327, 331, 332, 335, 336, 340, 341, 342, 346, 356, 360, 362, 367, 369, 469, 470, 471, 473, 830, 832-833.
- Maille de, gesuita 820.
- Mailly Francesco de, arcivescovo di Reims, cardinale 173, 174, 202, 208, 221, 228, 234, 238, 270, 271, 405, 416.
- Maini Giambattista, scultore 786, 789, 790, 791, 792, 794, 795.
- Maintenon, madame de 135, 159, 161.
- Malanotte, segretario imperiale, barone 489.
- Malissolles Fr. Berger de, vescovo di Gap 156, 578, 600.
- Maloët Domenico, procuratore dei maurini in Roma 626.
- Mamiani, Mons., segretario di Propaganda 828.
- Manfredi Eustachio, ingegnere idraulico 780, 786.
- Marais, Gaudet de, vescovo di Chartres 138.
- Maraldi 387.
- Maran Pruden., maurino 757.
- Marangoni Giovanni, archeologo 389.
- Maratta Carlo, pittore 9, 390, 392, 393, 394, 664.
- Marca, Giacomo della, minore osservante, santo 537.
- Marchionni Carlo, scultore 636.
- Marcolini Pier Paolo, diplomatico pontificio 86.
- Marefoschi Prospero, cardinale vicario in Roma 511, 548, 645, 647, 652.
- Marescotti Galeazzo, cardinale 5, 6, 48, 241, 316, 323, 384, 416 502.
- Marescotti Giacinta, clarissa, santa 538.
- Margil Antonio, francescano 299.
- Maria, regina di Inghilterra 280.
- Maria, regina del Congo 292.
- Maria Amalia, regina di Napoli 710, 711.
- Maria Anna, arciduchessa di Austria, regina del Portogallo 433.
- Maria Leszezynska, regina di Francia 607, 610, 614.
- Maria Luisa di Savoia, moglie di Filippo V di Spagna 21, 110.
- Maria Teresa, regina di Francia 75.
- Maria Teresa, figlia dell'imperatore Carlo VI 108, 723.
- Mariani Sabino, uditore 331, 338, 339, 340, 804.
- Marin Vidal, vescovo di Ceuta 16.
- Marini, cardinale 107, 270, 416, 488, 491, 492.

- Marini, procuratore delle Missioni 308
804.
- Marforio 787.
- Marsigli, conte Ludovico Ferdinando,
comandante degli eserciti pontifi-
fici 44, 45.
- Marsigli Ferdinando 496.
- Martel, domenicano 297.
- Martelli, teatino 298.
- Martelli Francesco, nunzio, cardinale
266, 267.
- Martène Edmondo, maurino 634, 757.
- Martínez, missionario, gesuita 804.
- Martini 327.
- Martinitz, conte 35.
- Martino I, papa 218.
- Massa-Carrara, famiglia principesca.
- Massei Bartolomeo, nunzio in Fran-
cia, cardinale 438.
- Massillon Giovanni Battista, vescovo
di Clermont 186, 234, 456, 602.
- Massimiliano Emanuele, principe elet-
tore della Baviera 66, 67, 68, 69,
72, 82, 83, 87, 101, 108, 260, 280,
400.
- Massimiliano, principe di Assia 101.
- Massoulié Antonio, domenicano 7.
- Massud Abramo, maronita 383.
- Masuccio Agostino, pittore 663.
- Matos, gesuita 310.
- Mathen missionario, domenicano, 811.
- Maurel de Chaffaud, Giuseppe de,
vescovo di St. Paul 200.
- Maurepas 593.
- Mauri, conclavista di Rohan 655.
- Maurizio Adolfo, vescovo di Leit-
meritz 278.
- Maurizio Guglielmo duca di Sachsen-
Zeitz 278.
- Maurizio di St. Teresa, vicario apo-
stolico del regno del Mogul 296.
- Mazet Giovanni Giuseppe, francescano
289.
- Mazzuoli Giuseppe, scultore 400.
- Mechithar, fondatore di Ordine 290.
- Medici, famiglia 660, 665.
- Medici Francesco Maria de', cardi-
nale 267, 416.
- Meindaerts Giovanni, arcivescovo
giansenista di Utrecht 760, 761.
- Melchiorri Giovanni Paolo, pittore 400.
- Mellini Savio, cardinale 5.
- Melozzo da Forlì, pittore 401.
- Menardo Hervé, generale dei maurini
756, 757.
- Mendoza Baldassarre de, vescovo
di Segovia grande inquisitore della
Spagna 16.
- Mequinez, prefetto delle missioni fran-
cescane del Marocco 766.
- Mercati, scrittore 388.
- Merlino Camillo, segretario della Ci-
fra, nunzio in Polonia e a Vienna.
721.
- Messari Giambattista, gesuita 820.
- Metternich Francesco Arnoldo von,
vescovo di Münster e Paderborn 62,
400.
- Mezzabarba Carlo Ambrogio, patriar-
ca di Alessandria, Legato in Cina
358-370, 466, 473, 474, 475, 480,
481, 564, 565, 566, 770, 771, 817,
826, 830, 834, 840.
- Migliacci Giuseppe, arcivescovo di
Messina 518.
- Millo, segretario del cardinale Lam-
bertini 528.
- Milon Alessandro, vescovo di Valence
600, 603.
- Milon Luigi, vescovo di Condom 227,
237, 605.
- Mimbel, domenicano, vescovo di Tru-
jillo 465.
- Minas Vartabied 288.
- Miralta, missionario 842.
- Mirecki, abate benedettino 260.
- Miro de, custode della Vaticana 386.
- Mocenigo Alvise, inviato veneziano
in Roma e Madrid 110, 773, 774,
775, 776, 788.
- Mogrobojo Toribio, vescovo di Lima,
santo 537.
- Moktadir, califfo 383.
- Mola, procuratore generale dei dome-
nicani 575.
- Molina Luigi, gesuita 154, 231, 578,
596.
- Molina y Quiedo Gaspare, agosti-
niano, vescovo di Malaga, cardi-
nale 154, 695, 699, 700, 701, 702,
705, 711, 712-714, 720.

- Moliner, 826.
 Molines Giuseppe, uditore di Rota, inquisitore generale della Spagna 49, 56-59, 103, 112, 116.
 Monaldi Carlo, scultore 795.
 Monnier, benedettino 154.
 Monnot Pietro, scultore 400.
 Montiers de Mérimville, Pietro Fr., vescovo di Chartres 727.
 Monteiro, provinciale dei gesuiti 799.
 Monteleone, inviato straordinario spagnolo in Roma 645.
 Montemar, conte 688, 693, 702-703.
 Montepulciano Agnese di, domenicana, santa 537.
 Montesquieu 788.
 Montesquieu H. Z., vescovo di Sarlat 754.
 Montfaucon Bernardo de, maurino 387, 634, 757.
 Montgaillard Percin de, vescovo di Saint-Pont 144.
 Montgeron Luigi B. Carré de, consigliere del parlamento 750, 751.
 Montieri-Bocchigiani, famiglia 555.
 Morales Giovanni Battista de, domenicano 308 801.
 Morao, missionario 364.
 Moratti Francesco, scultore 400.
 Morel de Bourchenu Flodoardo, vescovo di Vence 599.
 Morigia Giacomo Antonio, cardinale 5, 6.
 Morosini Barbon, inviato veneziano in Roma 509, 511, 513, 553, 666.
 Morosini Francesco, doge di Venezia 433.
 Mosca Agapito, cardinale 711, 717.
 Mosca Elena, madre di Clemente XI 7.
 Moses, abbate di Nisibi 383.
 Motta y Silva, Giovanni de, cardinale 533, 644.
 Motta y Silva, fratello del precedente, ambasciatore portoghese in Roma 441, 553.
 Moura Telles Rodrigo de, arcivescovo di Berger 261.
 Mourao, gesuita 467, 463, 474, 475, 564, 812, 842.
 Monton Gian B. 728.
 Mullenef, missionario 811.
 Mulliner, ep. Myriophitanus 828.
 Muñoz, domenicano 811.
 Muratori Domenico, pittore 400.
 Muratori Ludovico Antonio, storico, 43, 700, 782.
 Mustafà pascià e generale turco 100, 108.
 Muti Isabella, madre di Innocenzo XIII 433.
- N
- Nasini Giuseppe, pittore 397, 400.
 Navarrete Domenico, domenicano 312 470, 803.
 Néez, missionario 470.
 Negrone, Gian Francesco, cardinale 5.
 Negrone, Niccolò, tesoriere 642, 643.
 Nelli Pietro, pittore 9.
 Nepomuceno Giovanni, santo 528.
 Neri Filippo, santo 497, 539, 541, 542, 543.
 Nerli Francesco, arcivescovo di Firenze, cardinale, segretario di Stato 5, 314, 318, 323.
 Nesmond, Enrico de, arcivescovo di Tolosa 174.
 Nesterhout A. v., incisore 9.
 Neuburg Francesco Ludovico von, vescovo di Treviri 540, 545.
 Neuville de Villeroy Francesco Paolo, arcivescovo di Lione 539, 600.
 Nicolalde, domenicano, vescovo di Concezione 465.
 Nicolò III (Orsini) papa 494.
 Nicolò V, papa 523, 525, 527.
 Nicola, von der Flüe, beato 788.
 Noailles, Giovanni Luigi Gastone de, vescovo di Châlons-sur-Marne 177, 185, 200, 203, 227, 237.
 Noailles, Luigi Antonio de, arcivescovo di Parigi, cardinale 5, 6, 135, 137, 141, 144, 145, 146, 153, 154-156, 158-162, 164, 173-176, 178, 179, 185 188, 190, 192, 194, 197, 199, 203, 204, 205-210, 215, 218, 219, 222, 225, 227, 231, 234, 235,

- 239, 316, 415, 416, 443, 446, 551, 554, 556, 571, 577-589, 594, 601, 606, 615, 621, 643, 646, 647, 746, 747.
 Nobili, Roberto de, missionario 370, 371, 372.
 Noël Francesco, gesuita 317, 319, 322, 803, 804.
 Nolli Giambattista 786.
 Noot Filippo Erhard van der, vescovo di Gand 240, 840.
 Noris Enrico, cardinale 5, 313, 316, 386.
 Nuzzi Fernando, cardinale 270.

O

- Odazio Antonio, pittore 9.
 Odazi Giovanni, pittore 400.
 Oddi Giuseppe, protonotario 683, 684.
 Oddi Giacomo, nunzio di Colonia 721.
 Odescalchi Benedetto, arcivescovo di Milano, nunzio, cardinale 269, 270, 416-421, 488, 492, 647, 660.
 Odrovanzio Ceslao, domenicano, beato 263.
 Ogier, presidente 739.
 Olivazzi, inviato del duca di Modena 69.
 Olivieri Fabio degli Abati, cardinale 11, 270, 416, 418, 423, 435, 483, 488, 489, 490, 492, 493, 501, 517, 646, 647, 655, 656.
 Olmo Michele dell', vescovo di Cuenca 16.
 Omodei Luigi, cardinale 5.
 Opstraet Giovanni 246.
 Oreste Filippo 642.
 Oreste Vincenzo 642.
 Origo Curzio, segretario dei Memoriali, cardinale 120, 269, 416, 419, 423, 429, 431, 483, 488, 490-492, 520, 646, 664, 670.
 Orlando Angelo, computista 793.
 Orléans de la Motte Luigi Fil. d', vescovo di Amien 745.

- Ormaza y Arregui, Giovanni de, governatore di Tucumán 767.
 Ormea Vincenzo Ferreri, marchese d', diplomatico e ministro di Savoia e Piemonte 524-528, 643, 645, 649, 656, 676, 678, 679.
 Orry 51, 92.
 Orsbeck Giovanni Ugo von, arcivescovo di Treviri 30, 39, 62, 66, 70.
 Orsi Giuseppe Agostino, domenicano 673, 785.
 Orsi Sabbatino d' 307.
 Orsini, famiglia 494.
 Orsini, principessa 51, 91, 92.
 Orsini Domenico, fratello di Benedetto XIII 494, 495.
 Orsini Ferdinando, duca di Gravina, padre di Benedetto XIII 494.
 Orsini Giovanni, vescovo di Traù, beato 541.
 Orsini Orso 495.
 Orsini Pietro Francesco, domenicano, cardinale (Benedetto XIII) 5, 6, 416, 420, 488, 490, 492, 493, 495-498, 502, 506.
 Orsini-Gravina Mondillo, oratoriano, vescovo di Melfi 551.
 Orta Salvatore d', francescano 263.
 Ortega y Montañes, Giovanni de, arcivescovo di Messico 257.
 Otmaro, abate di Brewnow 261.
 Ottoni, Minotti nepote del cardinale Pietro 553.
 Ottoni Pietro, cardinale (Alessandro VIII) 5, 224, 239, 281, 318, 323, 416, 419, 423, 426, 427, 428, 430, 283, 488, 492, 502, 508, 552, 553, 580, 647, 658, 687, 787, 792.
 Ottoni Lorenzo, scultore 400.

P

- Paccini Biagio, pittore 397.
 Pachioni, anatomista 379.
 Palacios Gabriele, missionario 751, 811.
 Palermo, francescano 164.
 Pallavicini Ranuccio, governatore di Roma, cardinale 25, 32, 266, 267.

- Pallu Francesco, vescovo di Eliopoli 470, 473.
- Palmeiro, visitatore 308.
- Palos Giuseppe de, vescovo di Assunzione 767.
- Pamfli Benedetto, cardinale 5, 386, 400, 401, 414, 416, 420, 425, 423, 488, 490, 491, 492, 635, 644.
- Panciatichi Bernardino, datario, cardinale 4, 5, 48, 257, 318, 323.
- Pannini Gian Paolo, pittore 486, 792.
- Pao Vito, mandarino 319.
- Paolo I, papa 389.
- Paolo III, papa 280.
- Paolo V, papa 310, 445, 530, 570, 571, 647, 675, 788, 789.
- Paolo della Croce, fondatore di Ordine, santo 540.
- Paolucci, generale pontificio 26, 31.
- Paolucci Fabrizio, cardinale segretario di Stato 5, 11, 24, 26, 27, 29, 38, 48, 49, 63, 102, 103, 117, 118, 124, 130, 182, 183, 200, 206, 218, 219, 224, 239, 246, 248, 249, 251, 252, 406, 416, 418, 421, 423, 424, 425, 426, 483, 488, 492, 501, 507, 509, 511, 516, 541, 560.
- Papadopoli Niccolo Commeno, professore 285.
- Paracciani Gian Domenico, cardinale 11, 62, 130, 230, 266-267, 416, 418, 422, 427, 435.
- Paris, Niccolò G. de vescovo di Orléans 731.
- Pàris, Francesco de' diacono giansemita 622, 746, 747, 748, 749, 751, 752, 759.
- Parrenin Domenico, gesuita 335, 350, 804, 810, 812, 820, 826.
- Partenio, arcivescovo di Amida 289.
- Partenio, vescovo di Eliopoli 289.
- Pas de Feuquières, Filippo Carlo de', vescovo di Agde 203.
- Pascal Biagio, 136, 146, 569.
- Pascoli Leone, accademico 777.
- Pasio, gesuita 307.
- Pasquale di Montalla P., 294.
- Passeri Giuseppe, pittore 664, 794.
- Passeri Marcello, cardinale 394, 662, 665, 666, 669, 718.
- Passionei Domenico, nunzio, cardinale 73, 74, 75, 76, 77, 79, 80, 81, 82, 529, 785.
- Passionei Guido, segretario della cifra 11, 167, 389, 435.
- Patino Josè 776.
- Patouillet 728.
- Patrizi Giovanni, nunzio, cardinale 102, 416, 419, 422.
- Pavillon Nicola, vescovo di Alet 592.
- Paz Giovanni de, domenicano, missionario 801.
- Pedrini Teodorico, lazzarista 351, 352, 354, 355, 359, 361, 362, 367, 467, 468, 473, 474, 476, 480, 481, 559, 162, 565, 770, 814, 816, 818, 820, 824, 825.
- Pelisson, gesuita 319.
- Penna, Orazio della, cappuccino 294, 769.
- Pereyra Tomasso 804.
- Pereyra Andrea, gesuita, missionario 822.
- Pereyra de Lacerda Giuseppe, cardinale 271, 337, 338, 416.
- Perez P., dei predicatori 239.
- Perez, francescano, vicario apostolico 557.
- Perfetti Bernardino, poeta 535.
- Périer, canonico 136.
- Perrelli Pietro, agente imperiale 516-521.
- Perroni Domenico, procuratore della Propaganda in Cina 804, 826, 842, 843.
- Pertusati Francesco, vescovo di Pavia 539.
- Peschard Giacomo, vedi Timoteo.
- Peterborough, lord 118.
- Peters Ermanno Enrico, presidente 548.
- Petietpied Nicola, giansemita 137, 232, 233 758.
- Petra Vincenzo, cardinale 548, 647, 651, 652, 677.
- Petrucci, cardinale 5.
- Pfalz-Zweibrücken 262.
- Philopald, lazzarista 192.
- Piazza Giulio, nunzio in Vienna, car-

- dinale 48, 248, 268, 416, 423, 488-493.
- Piceninò Giacomo, calvinista 266, 554.
- Pico della Mirandola Ludovico, maggiordomo, cardinale 416, 419, 427, 488, 490, 492, 507, 533, 575, 647, 652, 653, 666, 670, 677.
- Pieri Pier Maria, servita, cardinale 718.
- Pietro il Grande, zar 283, 284, 389, 442.
- Pietro II, czar 632.
- Pietro, re del Congo 292.
- Pietro Gabriele, patriarca maronita 287, 463.
- Pietro della SS. Trinità, carmelitano 557.
- Pignatelli, famiglia 421.
- Pignatelli, vicerè di Sicilia 421.
- Pignatelli Francesco, nunzio, arcivescovo di Napoli, cardinale 62, 265, 416, 418, 421, 430, 488, 490, 492, 544, 643, 647, 657.
- Pimentel Domenico, cardinale 59.
- Pincellotti, scultore 794.
- Pinheiro, provinciale dei gesuiti 770.
- Pinho Texeira, Diego de, comandante del Macao 343, 344.
- Pinto, provinciale dei gesuiti 345, 840.
- Pinnella Pietro de la, missionario 804.
- Pio II, papa 215, 383.
- Pio IV, papa 402.
- Pio V, papa, santo 86, 263, 388, 500.
- Pio VII, papa 269, 520.
- Pio XI 396.
- Piombino, principessa di, 420.
- Pipia Agostino, generale dei domenicani, cardinale 548, 580, 584.
- Privez Giuseppe, gesuita, missionario 824.
- Pirot 138.
- Pisani, capitano generale 108.
- Pittonio, avvocato 524, 528.
- Pivert Aimée 749.
- Plagis, Emanuele a, francescano, vicario generale di Nanking, 561.
- Poisson, missionario gesuita, 556.
- Polestron De, vescovo di Lectoure 219.
- Pogro, cavaliere del 390.
- Poli Giuseppe, duca di 483.
- Polidoro Pietro, uditore di Annibale Albani.
- Polignac Melchiorre, arcivescovo di Auch, cardinale, ambasciatore francese a Roma 46, 49, 74, 77, 173, 183, 268, 269, 271, 416, 488, 490, 492, 524, 549, 550, 552, 575, 580, 582, 583, 584, 585, 587, 588, 589, 606, 627, 693, 646, 654, 658.
- Pöllnitzer, barone, 763.
- Pomponne, ministro francese 28.
- Ponce de León, Borgia Centella, cardinale 272.
- Poncet de la Rivière, Michele de, vescovo di Angers 227, 593.
- Pontchâtrain, cancelliere 174.
- Pornachini, scultore 538.
- Portail, presidente del parlamento di Parigi 726; 734, 735, 736, 737.
- Portocarrero Ludovico, cardinale 4, 55, 400.
- Porzia Leandro, benedettino, cardinale 554, 584, 586, 644, 647, 670, 703.
- Potkamp Gerardo 250, 251.
- Potocki, arcivescovo di Gnesen, primate della Polonia 540, 545, 686.
- Poussin Gaspare, pittore 486.
- Poype de Vertrieu, Giovanni Claudio de la, vescovo di Poitiers 139, 203.
- Pozzi Rocco, pittore 663.
- Prado Giovanni de, minore osservante, beato 538.
- Pré, Claudio du 757.
- Precipiano Umberto Gulielmo, arcivescovo di Malines 147-149, 155, 240, 462.
- Prié marchese di, inviato imperiale a Roma 45, 46, 47, 48, 49, 54, 62, 66, 67, 72.
- Priuli Luigi, uditore, cardinale 269.
- Priuli Pietro, cardinale 266, 269, 416, 488, 492.
- Procaccini Andrea, pittore 400.
- Prokopovic Teofane, vescovo russo 284.
- Provana Giuseppe, gesuita 342, 349, 359, 361.
- Publicola Scipione, principe di Santa Croce 689.

Pucelle, abbé 195, 725, 733, 734, 735, 737, 739, 740.

Puget, Enrico de, vescovo di Digne 599.

Q

Quartaroni Domenico, matematico 386.

Quemener 470.

Quesnay 777.

Quesnel Pasquale, giansenista 146-155, 156, 158-161, 163-173, 175, 176, 180, 191, 193, 196, 197, 199, 202, 203, 207, 211, 222, 223, 230, 231, 238, 246, 253, 445, 458, 460, 462, 568, 569, 575, 576, 579, 595, 596, 621, 625.

Quirini Angelo Maria, benedettino, cardinale 499, 552, 553, 636, 645, 784.

R

Rabatta Raimondo Ferdin. von, vescovo di Passau 259.

Racine Giovanni, drammaturgo francese 146.

Radolovich Niccolò, cardinale 5.

Radziejowski, cardinale 4.

Raffaele, pittore 10, 393, 394.

Raimondo.

Rainaldo 363.

Rákóczi Giorgio, gran principe della Transilvania 776.

Ramone 642.

Rasle, missionario gesuita 556.

Rasponi Orazio, inviato pontificio 98.

Rastignac Luigi Giovanni de, arcivescovo di Tours 754, 756.

Ravetich Giacinto, sindaco della Sorbona 197, 198, 199, 201, 202, 213.

Raymond, gesuita 331.

Raynaldi, storico, 386.

Reerosio Raimondo, vescovo di Nizza 599, 602.

Regis Giov. Battista 804.

Regis Giovanni Francesco, gesuita, santo 263, 722.

Renaudot Eusebio, orientalista 281.

Reni Guido, pittore 486, 794.

Resende P. Carlo, gesuita, vice prov. in Cina 823.

Retz, generale dei gesuiti.

Rezai Cipriano Gabriele, vescovo di Angoulême 203, 227, 605, 606.

Rezende, Carlo di, gesuita, vice-provinciale della Cina 651.

Rezzonico Carlo, uditore di Rota, cardinale 720.

Rhodes 804.

Riario, famiglia 668.

Riario Pietro, cardinale 404.

Riario Raffaele, cardinale 404.

Ricci Matteo 304, 307, 308, 310, 320, 335 801, 803, 804.

Ricci Caterina, beata 722.

Ricci Francesco 643.

Ricciolini Niccolò, pittore 792, 844.

Richelieu, cardinale-ministro 757.

Richer 152, 171, 202.

Ridolfi Niccolò, poeta 785.

Rinaldi Gottardo, carmelitano 815.

Rio, Emanuele del, minore francescano 463.

Ripa Matteo, missionario in Cina 281, 359, 361, 362, 365, 366, 764, 832, 834, 835.

Ripoll Tommaso, generale dei domenicani 636.

Rist Valerio, minore francescano 558.

Riva Antonio Ibañez de la, arcivescovo di Saragozza 16, 55.

Rivera Domenico, cardinale 12, 29, 31, 35, 435, 665, 669, 679, 703, 718.

Riviera, negoziatore pontificio 33.

Roca Michele, commissario provinciale delle missioni francescane 561.

Rocca, conte 125.

Rodota, Felice Samuele, vescovo 765.

Rodriguez Giovanni, missionario 307, 308.

Rogier de Crevy Pietro, vescovo di Le Mans 203.

Rohan Armando Gastone, de, cardinale 173, 175, 177, 191, 192, 193, 198, 208, 216, 217, 219, 234, 239, 268, 416, 419, 423, 425, 427, 443, 488-490, 492, 493, 581, 583, 604, 606, 611, 653, 655, 657, 732, 733.

- Rohan Armando Giulio, arcivescovo di Reims 451, 565, 596.
 Rollin Carlo, rettore della Sorbona 238, 451, 750.
 Romano Giulio, pittore 486.
 Romigny, sindaco della Facoltà teologica della Sorbona 451, 611, 615.
 Romagnosi, giurista 132.
 Rosa S., missionario 842.
 Rossetti, cardinale 496.
 Rossetti, missionario della Propaganda 768.
 Rossi, De, (de Rubria) famiglia 780.
 Rossi, Angelo de', scultore 400.
 Rossi, Domenico de', architetto 399, 635.
 Rossi Girolamo, incisore in rame 9.
 Rossi Lorenzo de 635.
 Rota, abate, uditore di nunziatura 438.
 Rousse, canonico 641, 748.
 Roveda v. Rueda.
 Rovenio, vicario apostolico in Olanda 457.
 Roys Pietro, missionario 811.
 Rubens, pittore 273.
 Rubini Giambattista, cardinale 5.
 Rubiv Michele 804.
 Rueda (Roveda), sacerdote 365, 818.
 Ruele di Rovereto 643.
 Ruggero di Sicilia 516, 522.
 Ruffo Tommaso, nunzio, cardinale 7, 11, 266, 416, 418, 429, 488, 490-492, 644, 647, 651, 652.
 Rummel Francesco Ferdinando di, vescovo di Vienna 64.
 Rusconi Camillo, scultore 399, 490, 792, 795.
 Ruspoli Bartolomeo, cardinale 414, 716, 828.
 Ruspoli Francesco Maria, principe di Cerveteri 508.
- S**
- Saa Giovanni, vice provinciale 826.
 Saavedra, Bernardo Froilano di, vescovo titolare di Larissa, 712.
 Sabatier, Pietro de, vescovo di Amiens 450, 454.
 Sacchetti Urbano, cardinale 5.
 Sacchi Andrea, pittore 486.
 Sacco Francesco Maria, vescovo di Brugnato 416.
 Sagripanti Carlo, amministratore delle finanze, cardinale 600, 643, 665.
 Sagripanti Filippo, avvocato fiscale 62.
 Sagripanti Giuseppe, datario, cardinale 5, 11, 239, 257, 416, 418, 421, 474, 488, 490, 492.
 Sahagun, Giovanni di, agostiniano, santo 528.
 Saint-Aignan, duca di, ambasciatore francese a Roma 720, 758.
 Saint-Albin, Carlo de, arcivescovo di Cambrai 740, 741, 749.
 Saint-André, De, vicario generale di Meaux 175.
 Saint-Mare 728.
 Saint-Cyran 146, 147, 752.
 Saint-Olon, Pidou de, capo delle missioni persiane 458.
 Saint-Simon, duca di 169.
 Sainte-Marthe, Dionisio di, generale della Congregazione maurina 625, 627.
 Sala Benedetto, vescovo di Barcellona, cardinale 268, 269.
 Salazar Pietro de, cardinale 4.
 Salcedo y Ascona Luigi, vescovo di Siviglia 700.
 Salem Francesco di, francescano 290.
 Salerni Giambattista, gesuita, cardinale 271, 272, 416, 417, 488, 492, 507, 575.
 Salvi Niccolò, scultore 790.
 Salviati Alemanno, cardinale 555, 647.
 Salviati, famiglia 402.
 Salvioni, tipografo 384.
 Sancia, dei cistercensi 263.
 Sanctis Francesco de, architetto 535.
 Sanfelice, nunzio 80.
 Sanchez Pietro, domenicano 811.
 Sanfelice Ferdinando, scrittore 634.
 Sanna, gesuita 479, 481.
 Sansovino, architetto 791.
 Santa Croce, Marcello, cardinale 5.
 Santa Croce, principe 696.
 Santamaria Niccolò Saverio, cameriere segreto 509, 528, 642.

- Santelia, minore francescano 164.
 Santini Vincenzo, internunzio a Bruxelles 120, 458.
 Santo Antonio, Manuele de', vescovo di Malacca 479.
 Sanvitali Antonio Francesco, nunzio, cardinale 155, 267.
 Saraceni, vicario apostolico di Sehansi 780.
 Sardi Ginseppe, architetto 397.
 Sardini Giacomo, abbate 528, 643, 675.
 Sardini, avvocato 314, 524.
 Sarpi Paolo 760.
 Sarron de Champigny, Francesco Bochart de, vescovo di Clermont 139, 161.
 Sassi Ludovico, architetto 792.
 Sassi Matteo, architetto 395.
 Sassoferato Pietro, martire 263.
 Savelli, famiglia nobile romana 13.
 Scaglione, segretario dei *Brevia ad Principes* 435.
 Scandar, Andrea 384.
 Scheuk von Stauffenberg Giovanni Francesco, vescovo di Augusta e Costanza 540, 763.
 Schönbörn vice cancelliere dell'impero 766.
 Schönbörn, Damiano Ugo von, vescovo di Spira e Costanza, cardinale 88, 270, 414, 416, 644, 653, 763.
 Schönbörn Lotario Francesco von, arcivescovo di Magonza 30, 37, 39, 62, 66, 69, 70, 81, 87 545.
 Schrattenbach, Volfango Annibale von, vescovo di Olmütz, cardinale 97, 107, 268, 416, 418.
 Schulenburg, Giovanni Mattia, conte von, generale veneziano 99, 103.
 Scotti, cardinale 130, 270, 416, 417, 422, 488, 492, 510.
 Ségur Giovanni Carlo de, vescovo di Saint-Papoul 227, 754, 827.
 Seilern, barone 63.
 Selli Gregorio, domenicano confessore di Benedetto XIII, cardinale 164, 528, 555, 554, 555, 584.
 Semedus 804.
 Serbelloni Fabrizio, nunzio di Colonia 721.
 Sergardi Ludovico (Quinto Settano) scrittore di satire 387.
 Serra Raimondo, cistercense 263.
 Serran Fernandez, missionario 481, 803, 804, 817, 818, 836.
 Serravalle Giov. Batt., francescano 818.
 Serry Giacinto, domenicano 460.
 Settano Quinto e. Sergardi 387.
 Sève de Rochechouart, Guy de, vescovo di Arras 203, 227, 237, 238, 460.
 Sévin, abbé 753.
 Sfondrati, cardinale 445, 596.
 Sforza-Cesarini, famiglia 428.
 Sicard Claudio, gesuita 294.
 Sidotti, missionario 294.
 Siebert, gesuita 768.
 Sillery, F. Brulart de, vescovo di Soissons 175.
 Silvestro, vescovo di Beirut 289.
 Simonelli, missionario 826, 828.
 Simonetti Raniero, nunzio a Napoli e Savoia 699, 711.
 Sinzendorf, conte, gran cancelliere imperiale 72, 77, 487, 515, 528, 555.
 Sinzendorf, Filippo Luigi von, cardinale 553.
 Sirmont Antonio, gesuita 586.
 Sisto IV, papa 401, 787.
 Sisto V, papa 388 776.
 Sittenberg, principe von 763.
 Slavicek Carlo, gesuita, missionario 9, 822.
 Slusio Giovanni Gualtiero, cardinale
 Soanen Giovanni, vescovo di Senz 177, 203, 211-213, 222, 230, 231, 254, 444, 450, 460, 595, 605, 613, 614, 615.
 Sobieski Clementina, moglie di Giacomo III 92, 499.
 Soffietti Simone, dei minimi 565.
 Solano Francesco, minore osservante santo 538.
 Solis Francesco de, vescovo di Lerida 56.
 Sonnet Maria 750.
 Souel, missionario gesuita 556.
 Sousa Luigi de, cardinale 4.
 Spada Fabrizio, cardinale 5, 48, 183, 323.

- Spada, nunzio 183, 416, 418, 426, 488, 490, 492, 502.
- Specchi Alessandro, architetto 402, 434, 436, 535.
- Specchi Michelangelo, architetto 788.
- Sperelli Sperello, cardinale 5, 314, 316, 318, 323.
- Spinelli Giuseppe, internunzio a Bruxelles, arcivescovo di Napoli, cardinale 628, 629, 700, 703, 704, 711, 718.
- Spinola Giorgio, nunzio a Vienna, cardinale, segretario di Stato 60, 87, 88, 103, 271, 416, 421, 429, 431, 435, 438, 478, 488, 491, 664, 669, 677, 683.
- Spinola Giovanni Battista, seniore, cardinale 5.
- Spinola Giovanni Battista, cardinale 5, 12, 17, 48, 62, 102.
- Spinola Giovanni Battista, iunior, governatore di Roma, cardinale 665, 718, 743.
- Spinola Niccolò, nunzio in Polonia, cardinale 260, 270, 416, 488, 491, 491, 647, 648.
- Stampa conte Carlo, generale imperiale 683.
- Stampa, conte, arcivescovo di Milano.
- Stanislaw Leszczyński, re di Polonia 30, 686, 687, 692, 693, 700, 720.
- Starhemberg, luogotenente generale di Carlo III in Spagna 71.
- Steenoven Cornelio 253, 460, 628, 629, 630.
- Stefano Pietro, patriarca dei maroniti 287.
- Steffani Agostino, vicario apostolico del Nord 273, 274, 275, 276.
- Sthil, gesuita 476.
- Stosch, barone Filippo von 387, 723.
- Strozzi Isabella, madre di Clemente XII 660, 669.
- Stumpf Kiliano, gesuita 327, 328, 332, 334, 341, 350, 353, 354, 799, 804, 809, 911.
- Suarez Giuseppe, gesuita vice-provinciale 328, 562-504, 804, 822.
- Sulzbach principe 546.
- Sunu, famiglia 823.
- Susteren H. I. van, vescovo di Bruxelles 240.
- Sustermann, pittore 664.
- Swaen, De 242.

T

- Talon Dionigi, gallicano 91.
- Tamburini Michelangelo, generale dei gesuiti 348, 349, 364, 475, 477, 478-491, 557, 559, 560, 564, 577, 808, 823.
- Tamponet, dottore della Sorbona 230, 232.
- Tanara Seb. Antonio, cardinale 5, 130, 241, 242, 404, 416, 418, 421, 424, 425, 430, 488, 490.
- Tanas Serafino (Cirillo VI) patriarca dei melchiti 558.
- Tanucci Bernardo, ministro di Napoli 708, 709, 711, 712.
- Tedeschi, benedettino, vescovo di Lipari 164.
- Tencin, Pietro Guérin de, vescovo di Embrun, cardinale 428, 465, 483, 597-599, 602, 720, 732, 742, 754, 758.
- Teofilo Sancio, nome accademico di Benedetto XIII 635.
- Teodoli Girolamo, architetto.
- Teresa, monaca cisterciense, beata 263.
- Terrason, oratoriano 632.
- Terroni, barnabita 164.
- Tessé, maresciallo 44.
- Tessier de Quérélay, vicario apostolico del Siam 558.
- Thibault, generale della Congregazione maurina 626.
- Thibanet, convulsionario 751.
- Thiers Giovanni Battista 533.
- Thierry de Viaixnes, benedettino 154.
- Thomas Antonio, gesuita 328, 336, 820.
- Thomassin, Luigi de, vescovo di Sisteron 181, 600.
- Thuillier Vincenzo, maurino, 627, 628, 756.
- Thun Giuseppe conte, vescovo di Gurk, ambasciatore imperiale in Roma 592.
- Tiberge, superiore del seminario per le missioni straniere in Parigi 208, 463, 624.

Timoteo de la Flèche (Giacomo Pechard), cappuccino 155, 176.
 Titon, consigliere del parlamento 735, 739.
 Tolomei Giovanni B., gesuita, cardinale 130, 183, 207, 219, 224, 269, 272, 416, 422, 429, 444, 488, 492, 493, 510, 580.
 Tomacelli Niccolò, dei minimi 814, 818.
 Tommasi Giuseppe Maria, beato 269.
 Tommaso di Aquino 191, 192, 231, 569, 570, 572, 575-578, 596, 627.
 Tommaso da Spoleto, minore 524.
 Torcy De, ministro della guerra, francese 58, 92, 139.
 Tour, De la, generale degli oratoriani 234, 606.
 Tour, Enrico e Osvaldo de la, conte di Auvergne, vescovo di Vienna, cardinale 600, 720.
 Tour du Pin de Montauban Luigi de la, vescovo di Tolone 200.
 Tournely Onorato, dottore della Sorbona 226, 450, 616.
 Tournon, Carlo Tommaso Maillard de, Legato in Cina, cardinale 267, 281, 315, 316, 324, 327-349, 351, 352, 358, 359, 366, 370, 373, 469, 473, 480, 566, 612, 739, 764, 771, 799, 808, 817, 818, 821, 832, 833.
 Tourouvre A. Giovanni, vescovo di Rodez 205, 614.
 Toussaint Francesco, erudito 750.
 Trautson, conte 63.
 Trémoille, Giuseppe Emanuele de la, cardinale, ambasciatore francese in Roma 11, 53, 107, 162, 264, 183, 192, 207, 209, 216, 219, 225, 267.
 Tressan L., de la Vergne de, arcivescovo di Rouen 455.
 Trevisan Francesco, pittore 400.
 Tria, vescovo di Larino 705.
 Triganitzio, missionario gesuita 308, 804.
 Turco Gaspare, commissario della Camera apostolica 62.
 Turcotti Carlo, vescovo di Andrevilla 317.

U

Ubaldo, vescovo di Gubbio, santo 263.
 Ugarte, gesuita 556.
 Ughelli Ferdinando, storico 385.
 Ulrico Curzio, segretario dei Memoriali 11.
 Umiltà di Faenza 258.
 Urbano II, papa 519, 522.
 Urbano VIII, papa 7, 36, 59, 148, 310, 311 488, 501, 533.
 Urbino duca di (Francesco Maria II della Rovere) 8.
 Ursaia, avvocato 317.
 Uxelles, maresciallo di (vedi Huxelles).
 Uzeda, duca di, inviato di Spagna in Roma, vicere di Sicilia 3, 19, 20, 30, 37, 51.

V

Vaccon Giov. Battista, vescovo di Apt 600, 742, 745.
 Vaillant, abbé 753.
 Vaira Antonio 348.
 Valenti Antonio Francesco, datario 665.
 Valentibus, Ludovico de 671.
 Valeri Antonio, architetto 792.
 Valerio Giuseppe, domenicano 565.
 Valignani Alessandro, gesuita 307.
 Valignani Federico, marchese di Cepagatti 689.
 Valle Filippo, scultore 786, 792, 795.
 Valle Pietro, della 383.
 Vallemani Giuseppe, cardinale 130, 266, 416, 422, 488, 490-442.
 Vanvitelli Luigi, architetto 790, 792.
 Vara, domenicano 330.
 Varese Carlo Francesco, generale dei minori riformati 7, 314.
 Varlet Domenico Maria, vescovo di Ascalona 458, 459, 629, 630.
 Vartanch, re di Iberia 288, 289.
 Vasquez Gabriele, teologo 307.
 Vasto, marchese Cesare del 23.
 Vaucel, Du 241, 242.

- Vaugirauld Giovanni de, vescovo di Angers 749.
- Velli da Palestrina 413.
- Venceslao duca della Boemia, santo 538.
- Venozzi, famiglia 391.
- Vendôme, maresciallo 93, 93.
- Verme, cardinale del 5, 6.
- Vertamont, Giovanni Batt. de, vescovo di Pamiers 203, 214, 227, 444 451, 460, 605.
- Verthamon de Chavagnac, S. G. de, vescovo di Luçon 760.
- Viaixnes, Thierry de, benedettino 154.
- Vialart Felice, vescovo di Châlons 150.
- Viani, diarista 363, 365.
- Vicentini, nunzio a Napoli, 120, 129.
- Vieira Antonio, gesuita 558.
- Vigier, missionario 811, 813.
- Vignoli G., scrittore 634.
- Villalpando Giuseppe Rodrigo, agente di Filippo V 58, 59, 90, 704, 705, 707.
- Villar, maresciallo 733.
- Villeroix 32.
- Villefore, giansenista 742.
- Villeneuve, Francesco Renaud de, vescovo di Viviers 600.
- Villermaule, giansenista 471.
- Vintimille du Luc, Carlo de, vescovo di Marsiglia, quindi di Aix e Parigi 162, 174, 210, 229, 600, 606, 614, 618, 619, 733.
- Vincenzo de' Paoli, santo 258, 722-741, 759, 760.
- Violante Beatrice di Baviera, granduchessa di Toscana, 734, 744, 657.
- Visdelou, gesuita, vescovo di Claudiapolis 331, 332, 342, 346, 373, 374, 833, 843.
- Vitasse, teologo 179.
- Vitelleschi Muzio, generale dei gesuiti 307.
- Vitry, De, gesuita 581, 584.
- Vittoni, missionario 466.
- Vittorio Amadeo II di Savoia, re di Sardegna 18, 36, 39, 42, 45, 74, 75, 110, 127, 128, 518-524, 528, 646, 676.
- Vivant, cancelliere 606.
- Vivet de Montelus, Luigi Francesco, vescovo di St.-Brieuc, 604.
- Voisin, cancelliere di Luigi XIV 159, 191.
- Vosmeer, vicario apostolico in Olanda 457.

Y

- Yong-cing, imperatore della Cina 769, 770.
- Yostos, negus dell'Abissinia 291.
- Yen-tang, designazione cinese di Maigrot. v. Maigrot.

W

- Wake Guglielmo, arcivescovo di Canterbury 220.
- Ward Mary 471.
- Weiss Liberato, francescano 291.
- Welser, famiglia 660.
- Wielif 240.
- Witasse, teologo 253.
- Wolff, gesuita 283.
- Wolfgang Ildefonso, carmelitano 468, 559, 815.
- Wratislaw, conte, cancelliere della, Boemia 63, 71.

Z

- Zabala Bruno Maurizio, governatore di Buenos Aires 768.
- Zabaglia Nicola 840.
- Zaccagni, custode della Vaticana 386.
- Zacusch, vescovo di Ermland 17.
- Zeccadoro, segretario ai Brevi 11.
- Zelada, cardinale.
- Zendrini Bernardino, architetto idraulico 780.
- Zondadari Felice, nunzio in Spagna, cardinale 21, 51, 52, 130, 268, 416, 419, 488, 492-507, 575, 647, 653, 670, 677, 703.
- Zuloaga, arcivescovo di Lima 465.

IMPRIMATUR

† JOSEPHUS PALICA, Arch. Philippen.,
Vicesgerens.

